

Il Divenire Sociale

RIVISTA DI SOCIALISMO SCIENTIFICO

Diretta da ENRICO LEONE e PAOLO MANTICA

Esce in Roma il 1 e il 16 d'ogni mese

Redazione e Amministrazione: Piazza di Spagna, n. 71

ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 8 * ESTERO: Anno . . . L. 10
» Semestre . . » 4 » Semestre » 5

*Collaboratori ordinari: Adler V. - Agresti A. - Bebel A. -
Cabrini A. - Ciccotti E. - Ciccotti F. - Croce B. - De Amicis E. - Ferrero S.
- Ferri E. - Gatti G. - Gradenauer - Graziadei A. - Guesde G. - Kant-
sky K. - Lafargue P. - Lafont F. - Lagardelle H. - Lerda G. - Lombroso C.
- Lombroso Gina - Loucao E. - Lucci A. - Merlino S. - Niceforo A. - Olberg
Oda - Orano P. - Renda A. - Rossi P. - Salvemini G. - Soldi R. - Sorel G.*



ABBONAMENTI CUMULATIVI.

- Il Divenire Sociale - **Avanti!** Italia: anno L. 22 - semestre L. 11 -
Estero: anno L. 41 - semestre L. 20.50.
- Il Divenire Sociale - **Avanti della Domenica** Italia: anno L. 11 - seme-
stre L. 5.50 - Estero: anno L. 17 - semestre L. 8.50).
- Il Divenire Sociale - **La Brianza**, bisettimanale, organo dei socialisti di
Monza (Italia: anno L. 11 - semestre L. 5.50).
- Il Divenire Sociale - **La Libera Parola**, settimanale, organo dei socialisti
di Spezia (Italia: anno L. 10 - semestre L. 5).
- Il Divenire Sociale - **Calabria, Avanti!** (Italia: anno L. 10 - sem. L. 5).
- Il Divenire Sociale - **La Propaganda**, settimanale, organo dei socialisti di
Napoli (Italia: anno L. 10 - semestre L. 5).
- Il Divenire Sociale - **Il Lavoratore**, organo trisettimanale della sezione ita-
liana adriatica del partito operaio socialista in Austria (Italia: anno
L. 19 - semestre L. 9.50).

ANNO PRIMO - VOLUME PRIMO

Il Divenire Sociale

RIVISTA QUINDICINALE

DI

SOCIALISMO SCIENTIFICO

diretta da

ENRICO LEONE e PAOLO MANTICA



ROMA

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza di Spagna N. 71

INDICE

A

Agresti Antonio: L'Ukase riformista dello Czar, p. 55.

Arcà Francesco: Mentre ferve la disputa (Da lontano), p. 254.

Azzario Isidoro: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 354.

B

Berth E.: Azione corporativa, azione politica, azione sindacalista, p. 348.

Bled I.: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia), p. 310.

Bousquet A.: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 310.

Bruno Tomaso: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 355.

C

Cabrini Angiolo: Alla vigilia del Congresso di Genova, p. 4.

Castelli Cesare: L'arte di oggi e l'arte di domani (A proposito dell'Esposizione di Venezia), p. 242.

Ciccotti Ettore: Aspetti e fini dello sciopero generale, p. 9 — L'iniziativa del Re per la Camera internazionale di agricoltura, p. 53 — A proposito del "Materialismo storico e i suoi avversari", p. 8 — A proposito dell'edizione italiana della "Guerra dei contadini", di F. Engels, p. 143 — Le colonne dell'Impero, p. 197 — Pel Congresso socialista meridionale, p. 277 — Dove va la Russia? p. 341.

Ciccotti Francesco: Sotto la crosta dei prestiti pubblici, p. 44 — Le cause economico-finanziarie della guerra russo-giapponese, p. 103 — Le conseguenze internazionali della disfatta russa, p. 123, 160 — Dopo il convegno di Trieste, p. 169 — Un avviamento sindacalista (L'esempio dell'Austria), p. 215 — Un'ora drammatica, p. 237 — La pace a Portsmouth, p. 263.

Clerc A.: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 310.

Colajanni Napoleone: Il partito socialista in Italia, p. 120, 157.

Corradi Virginio: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 356.

D

De Ambris Alceste: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 354.

De Giovanni Alessandro: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 370.

De Pietri-Tonelli Alfonso: Carlo Marx e l'idea religiosa, p. 78 — Lo Stato nella concezione marxista, p. 272 — La morale sessuale e la critica marxista, p. 317.

De Viti-De Marco Antonio: Errori dei socialisti e dei radicali, p. 248.

Divenire (Il): Torniamo alla vita! p. 1 — Politica proletaria, p. 21 — Santa Russia! p. 57 — Rugge la reazione! p. 69 — Ora grigia, p. 85 — A crisi risolta, p. 101 — L'ultima illusione, p. 181 — L'ultima ecatombe, p. 261 — Attorno alla mozione di Brescia (Verso le nuove assisi del partito), p. 326.

Dugo Matteo: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 371.

E

Ercole Enrico: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 372.

F

F. C.: Le ripercussioni internazionali di una crisi parlamentare, p. 72.

Ferrero Guglielmo: La monarchia italiana e la situazione presente, p. 14, 48, 59.

Frediani Frediano: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 338.

Freedom Adriano: Espansione e ricchezza in Italia, p. 183 — Lineamenti del socialismo scientifico, p. 203, 224, 259, 275, 281.

G

Giretti Edoardo: La politica doganale dell'Italia ed i nuovi trattati di commercio: I. Il colpo di mano protezionista del 1887, p. 42 — Idem: II. Il commercio internazionale dell'Italia prima e dopo il 1887, p. 62 — Idem: III. Le difficoltà dei nuovi trattati di commercio, p. 93 — Idem: IV. Il trattato di commercio colla Germania, p. 127.

Gorky Massimo: L'uomo, p. 50.

Gradenauer Giorgio: In marcia contro la Prussia, p. 23.

Graziani Augusto: Del Socialismo Italiano, p. 217.

Griffuehles Victor: Il sindacalismo rivoluzionario: I. La questione sociale, p. 95 — Idem: II. I due metodi: lotta o conciliazione? p. 96 — Idem: III. L'organizzazione autonoma della classe operaia,

p. 97 — **Idem**: IV. Pericolo e sterilità delle istituzioni governative, p. 111 — **Idem**: V. L'utilità degli scioperi e il danno degli arbitrati obbligatori, p. 111 — **Idem**: VI. L'azione diretta, p. 112 — **Idem**: VII. Conclusione, p. 113.

Grimaldi Enrico: Imperialismo e militarismo, p. 176.

K

Keufer A.: Il sindacalismo riformista: I. Apprezzamento generale sulla situazione del proletariato, p. 126 — **Idem**: II. Organizzazione sindacale. Federazioni di mestieri o d'industria. Borse di Lavoro, p. 126, 162, 208, 226 — **Idem**: III. Conclusione, p. 257.

L

Lafont Ernest: La necessità d'una nuova mozione, p. 329.

Lagardelle Hubert: Il socialismo operaio, p. 198.

Legien Carlo: La funzione della resistenza e il movimento socialista, p. 91.

Lenoir R.: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 311.

Lenzini Zurigo: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 356.

Leone Enrico: L'esperimento del socialismo sindacalista nel Mantovano, p. 74 — L'ultima opera postuma di Carlo Marx (Teorie sul plusvalore), p. 86 — Le otto ore di lavoro, p. 135 — Per un convegno sindacalista in Italia, p. 149 — Se le merci potessero parlare..., p. 188 — Il materialismo nella storia, p. 249.

Leone Enrico, Giovanni De Nava, Oda Lerda Olberg, Tomaso Monicelli, Paolo Orano, Michele Bianchi: La crisi politica dell'«Avanti», p. 165.

Lerda Olberg Oda: Il Congresso della resistenza in Germania, p. 178.

Libero: Pel Convegno Internazionale di Trieste (Socialismo e irredentismo), p. 117.

Lombroso Cesare ed il Divenire: Vittoria di Piro, p. 8.

Lombroso Gina: Prodromi di rivoluzione, p. 268.

Longobardi E. C.: Il diritto di sciopero nei pubblici servizi e l'arbitrato obbligatorio, p. 103.

Loria Achille: Le condizioni del socialismo in Italia (Socialismo e scienza in Italia), p. 23.

M

Mantica Paolo: Per intenderci (Di alcuni atteggiamenti pratici del Sindacalismo italiano), p. 141 — L'antropologia delle classi povere, p. 245.

Marangoni Guido: Contro un pregiudizio operaio, p. 253 — Variazioni sul tema astensionista (L'azione diretta in Parlamento), p. 373.

Mariani Ercole: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 372.

Maclair Camillo: Il parlamentarismo e l'«azione sociale libera», p. 12 — Il dovere sociale dello scrittore, p. 98 — Il Socialismo e l'Anarchismo, p. 139.

Merlino Saverio: Eliseo Reclus, p. 222.

Michels Roberto: La «giustizia», dello sciopero e il Socialismo marxista, p. 235 — Il problema coloniale di oggi e di domani, p. 307 — Kautsky e i rivoluzionari, p. 326 — Il Socialismo ed il problema coloniale, p. 351.

Michels Roberto ed Enrico Leone: Legalitarismo e violenza come fattori della tattica socialista, p. 25.

Monicelli Tomaso: Primo maggio, p. 133 — Per una biblioteca operaia, p. 279.

N

Niceforo Alfredo: Lo studio scientifico del pauperismo, p. 45 — Delle condizioni economiche delle classi operaie, p. 82 — L'influenza del fattore economico su alcuni caratteri fisici degli italiani, p. 129 — Le origini economiche di un moto politico, p. 155 — Quanti sono i poveri?, p. 192, 226 — Sull'esistenza d'un tipo di fisionomia di classe, p. 285 — L'uomo e la terra, p. 298 — Le fonti economiche della genialità e dell'intelligenza, p. 321, 338.

Niel Louis: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 335.

Nofri Quirino: Le liquidazioni ferroviarie, p. 229.

O

Olivetti A. O.: Il pericolo giallo ed il pregiudizio bianco, p. 65 — Un episodio di lotta di classe in democrazia pura, p. 384.

Orano Paolo: Il materialismo storico ed i suoi avversari, p. 30 — Ozio e Lavoro, p. 143 — Discorrendo di Sindacalismo, p. 238.

P

Panella Virginio: Lo sciopero generale, p. 283 — La morale socialista, p. 378.

Pantaleoni Maffeo: Socialismo e socialisti p. 185.

Panunzio Sergio: Il socialismo giuridico, p. 287, 301.

Pareto Vilfredo: Le condizioni del socialismo in Italia (Socialismo legalitario e socialismo rivoluzionario), p. 107.

Polledro Alfredo: Per la terminologia dello sciopero generale, p. 380.

Pubblicazioni sociali e sindacaliste: Il movimento socialista ed operaio in Europa, Asia ed America, p. 19 — Pel quarantesimo anniversario della Internazionale dei Lavoratori, p. 20 — **Hubert Lagardelle**: Sciopero generale e socialismo, p. 35 — Le mouvement syndical chrétien en Belgique, p. 52 — Un'ora decisiva, p. 115 — Il Comitato per la rappresentanza operaia e il sindacalismo inglese, p. 116 — Sanzioni sindacali, p. 116 — Sindacalisti, non corporativisti, p. 196 — Il socialismo in Cina, p. 211 — La resistenza nell'Europa giovane, p. 211 — **R. M.** La Philosophie de l'Histoire comme Science de l'Evolution di Charles Roppoport, docteur en philosophie, p. 324 — **R. M.**: Werner Sombart: «Die Deutsche Volkswirtschaft von XIX' tem Jahrhuadert», (l'economia politica nella Germania del secolo XIX), p. 372.

Q

Quindicina (La): Il nuovo gruppo parlamentare socialista, p. 18 — Prima parentesi parlamentare, p. 18 — Socialismo di Stato e socialismo sindacalista, p. 18 — L'Italia assente, p. 18 — V. Congresso delle Camere del lavoro e III. della resistenza, p. 33 — La mozione per l'unità socialista di Francia, p. 34 — L'esperimento di Mantova, p. 52 — Il nuovo gruppo parlamentare socialista, p. 52 — I socialisti sono repubblicani, p. 52 — La battaglia dei ferrovieri, p. 67 — Il socialismo sindacalista in marcia, p. 68 — Cooperazione e cooperazione, p. 68 — L'Unità in Francia, p. 84 — Il gruppo parlamentare socialista italiano e la questione ferroviaria, p. 84 — La fine di un Romanoff, p. 84 — La crisi, p. 100 — La guerra, p. 100 — La rivoluzione russa, p. 100 — Lo sciopero dei ferrovieri, p. 132 — La separazione della Chiesa dallo Stato in Russia, p. 132 — Gruppo parlamentare socialista e sciopero ferroviario, p. 148 — L'on. Turati e l'azione diretta, p. 148 — L'*Avant-Garde*, p. 164 — Nuovi eccidi a Foggia e a Sant'Elpidio, p. 164 — Il Congresso socialista ungherese, p. 164 — Kalaieff, p. 164 — Una rivista sindacalista in Francia, p. 164 — Polemica breve, p. 195 — La crisi politica dell'*Avanti!* p. 211 — L'ottica della lontananza, p. 211 — Grammichele! p. 260 — Il terremoto in Calabria, p. 292 — Il Congresso di Jena, p. 308 — La rivoluzione in Russia, p. 340 — Il Congresso socialista francese a Chalons, p. 356 — Taurisano! p. 388.

R

Racca Vittorio: Rivoluzionarismo sindacalista e liberismo, p. 265.

Rivista (La): L'organizzazione sindacale operaia in Italia e nel resto d'Europa, p. 6 — Le vicende dell'agitazione ferroviaria: I. Valore politico del movimento, p. 175 — Idem: II. L'azione diretta, p. 190 — Idem: III. I difetti delle organizzazioni, p. 201.

Ruber: Babilonia o Bisanzio? p. 213 — Atto di sincerità. (La questione tributaria), p. 293 — Dalla riforma tributaria al suffragio universale, p. 357.

S

Sergi Giuseppe: È utile il socialismo? p. 171.

Sironi Ernesto: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 387.

Sorel Giorgio: Insegnamenti sociali dell'Economia moderna, p. 232 — La lotta di classe e la violenza, p. 294, 313 — La decadenza borghese e la violenza, p. 331, 343 — I pregiudizi contro la violenza, p. 359 — Lo sciopero generale, p. 374.

Squarci Falerio: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 354.

Sylva Viviani: Gli aumenti di spese militari, p. 172.

T

Tacchini Ezio: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 356.

Talamini Alfredo: Crisi di Gabinetto e crisi di partiti in Francia, p. 39.

Thesing Ernst: Per la questione dello sciopero generale, p. 315, 333.

Trevisonno Edoardo: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 387.

V

Veillot Denis: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 312.

Y

Yvetot: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 312.

Z

Zampiga Giovanni: La patria e l'antimilitarismo (Inchiesta fra la classe operaia organizzata), p. 355.

Zavattero Domenico: Socialismo e anarchismo, p. 219.

Il Divenire Sociale

TORNIAMO ALLA VITA!

Dalle labbra fatte aride dal querulo *persiflage*, che ha concitato e sommosso in questi anni volgenti l'anima del partito socialista italiano, ora trabocca — come un giubilante grido di falco che dalla bassura opprimente del vallo salga alle vette serene nell'aria libera e sconfinata — questo appello nostalgico: *Ritorniamo alla vita!*

Come già nella dottrina — il socialismo, cessando dall'essere aspirazione astratta di giustizia e di pace sociale, e frangendo il ramo d'olivo che l'utopismo gli aveva posto tra le palme, impugnava l'arme della lotta di classe e capovolgeva la storia «che aveva camminato con la testa» nella storia «che cammina sui piedi» — così ora, nella pratica del suo avanzare, deve capovolgere di nuovo i termini del suo lento divenire, restituendo alla *classe* proletaria il patrimonio e la bandiera dei *partiti*, sorti e guidati in nome di lei.

Nell'arena politica della borghesia e nelle appropriate forme di governare della classe imprenditrice moderna, trovò la sua placenta d'origine la larga famiglia dei partiti coevi; i quali nell'età antica erano palesi fazioni or di capitani or di tribuni, e i quali pur nel medio evo erano or bande di ventura, or clientele caudatarie di famiglie gentilizie, rese tradizionali dall'odio inciso nell'animo dai fossati suburbani. Solo nell'epoca capitalistica, in questa epoca di *business* e di cambiali, ove la speculazione febbricitante legittimò nei codici così detti civili la franchigia della frode e dell'inganno, sorse l'artificiale idealità del partito. Alcibiade, Catilina, Giovanni dalle Bande nere, cedevano il posto all'*idea*, al *programma* del partito. La parola s'ingentilì. Perdè le asperità immorali dell'origine. Sussorsero le varie forme subbiettive di filosofare di partito; nè mai fu vista una società tanto mercantile, come la nostra, provar vergogna di confessare il giuoco d'interessi dei ceti e dei gruppi sociali da cui traggono vita i partiti usciti dal suo fianco, e giostranti nella scacchiera politica e nelle sue supreme assisi parlamentari.

La *fede* nei programmi, il *credo* politico, la coerenza e il prestigio di parte, il *compa-*

gnonnage forzato, vennero costruendo una specie di «etica della frase» dalla quale — variamente foggiandola — trasse ciascun partito la propria giornea di parata. Pure, dalle rivoluzioni che sconvolsero, o tratto tratto commossero le compagini politiche, nessun partito potè mai per intero rivendicare il merito della vittoria o recitare la palinodia della sconfitta.

E pertanto — anche simulando a sè stessi — si radicò il convincimento, tra il maccheronico e il banale, che la tela della storia fosse lavorata dalla Penelope dei partiti.

Il socialismo riconosceva — come midollo dorsale della sua concezione — il principio della lotta di classe siccome propulsore della storia e delle sue fasi: ma, neglignendo la nozione oggettiva della tipica forza economica che costituisce la classe, dimenticando che la struttura dell'ordinamento capitalistico istesso — come l'analisi dei due grandi fondatori del socialismo scientifico aveva messo in luce — non consente altra classificazione più vasta che non sia quella, sola reale, tra sfruttatori e sfruttati, ha ceduto al miraggio e alle menzogne dei partiti: questi giuochi d'inganno che roteano nel poliorama politico moderno; ed ha così — nella provvisoria immaturità e nella deficiente capacità sociale del proletariato — preso esso stesso veste e forma di partito, pagando l'ingrato contributo all'artificio e alla fatuità ideologica, impregnandosi di tutti gl'inevitabili vizi di cui si dotò la psicologia falsa ed equivoca dei partiti di tutti i tempi.

Così il socialismo, fatto partito dopo che la *Internazionale* aveva visto vanire il suo prematuro conato di una diretta azione di classe del proletariato stesso — come attore e fattore della propria emancipazione — inciprignì e si corruppe nell'alternante e spossante *tran tran* elezionistico. Quale partito, esso non poteva più — se non per traslato violento e arbitrario — esprimere e tradurre in atto la lotta di classe; e la grammatica e la logica furono messe a mal partito, e fu sfregiata la connessione delle parole quando si ripeté, navigando nel pelago dell'assurdo, che «il socialismo è la *classe* proletaria costituita in *partito* politico». Una metonimia più irrealistica di questa non è da bravi immaginarla!

Così la « lotta di classe » tralignò in una frase di moda. Si cedette all'illusione ch'essa, come i bambini che immaginano di fare la guerra coi lor soldatini di stagno, potesse essere chiusa nella breve scena del *circolo*, — il nome ha difatti un sapore teatrale; — e il più grande sforzo del Partito fu nell'addestrare l'operaio allo stratagemma prolisso delle *mozioni d'ordine* e delle *pregiudiziali* d'assemblea; nell'iperbolizzare, con le lenti artificiali della vita chiusa e inconsueta, volutamente settaria, gli stessi sentimenti morali propagginati dalla vita cannibalesca del disordine capitalistico, onde si videro ascrivere a colpe dei suoi individui le colpe della società, e si vide il socialismo eretto a tribunale più inflessibile e arcigno, la cui occupazione più emozionante e più ricercata fu il sisifeo lavoro delle scissure e delle espulsioni dei compagni; e l'effetto più tangibile fu lo sviluppo della lebbra iomaniaca, lo sfogarsi irrattenibile di competizioni personali, la gara della parola gonfia di suono, ma spesso vuota di senso pratico e di realtà della vita. Circoscritto all'infuori, e con la pretensione di essere al disopra, della organizzazione spontanea ed egoistica delle leghe operaie e contadine — specie di Ateneo superiore ove per l'ammissione occorra il baccalaureato della coltura — esso, molto spesso, si trovò a fabbricare sulle areni: aguzzando lo sguardo in un orizzonte non ancora aperto agli occhi delle masse fu continuamente tratto nell'errore acustico di udire il canto del gallo rosso, foriero di vicina alba socialista immaginaria: e riflettendo nel proprio spirito i difetti e le unilateralità della composizione fondamentale di partito — aggregato d'idee e d'impulsi generosi, resi guasti dai sopra lamentati malori — s'imbebbe di pregiudizi, e attese dalla trasformazione delle idee e dal mito della *coscienza* astratta l'avvento del socialismo: assorto in uno specificato e distinto campo di lotta elettorale — lasciate a sè stesse le leghe operaie come organi d'un inferiore, se non trascurabile, attività materiale — quest'opera di trasformazione di idee e di coscienza tutta quanta diresse all'impossessamento (or rivoluzionario or graduale a seconda dei paesi, dei periodi, delle *tendenze*) del pubblico « potere »... dello Stato borghese.

Così — malgrado ogni contraria professione verbale — la concezione marxista della storia fu di nuovo rovesciata dai piedi alla testa. Nelle funzioni politiche di questo Stato, e nelle provvidenze legislative per sè stesse fu visto un fattore di rivolgimento graduale del

modo storico della produzione capitalistica: nella riforma giuridica — che non è che forma coercitiva e coattiva — fu visto il graduale e necessario termine di passaggio verso il socialismo, e fu lusso di eruditi spiegarne questa presunta efficienza creatrice come effetto e come mezzo dello sviluppo economico del proletariato. Così fu magnificato l'uso della scheda o della barricata come mezzo per imporre nuove provvidenze dello Stato — cioè una sua maggiore estensione, una sua più ampia ingerenza coercitiva nei rapporti della vita sociale e quindi anche proletaria. Lo spirito pratico uccideva la lettera marxista. La allegorica « lotta di classe »... del partito, amplificando i poteri dello Stato — organo di classe per origine e per funzione — si smentiva continuamente, e il socialismo operava su di sè il sacrificio di Origene. E fu gran peccato che i manuali di Economia si ostinassero a non volere ascrivere la scheda fra gli agenti economici!

Questo smarrimento della vita reale e dell'effettivo cammino della storia dipese appunto dall'aver perso di mira la vera forza generatrice del socialismo: la classe proletaria, per quel che essa *valga* e per quel che *possa* storicamente. Molti son coloro cui ancor duole l'ugola per aver gridato negli anni decorsi al palese corrompimento del socialismo in democrazia. Tutte le collere e le scomuniche più pretine s'incrociarono fra il gruppo ardente e pugnace dell'*Avanguardia Socialista* e l'intellettuale *cenacolo* della *Critica Sociale*. E ancora adesso i primi presentano al partito italiano i loro titoli di merito per aver salvato il socialismo dalla imboscata tesagli dal potere e dalle seduzioni del Governo, e gli altri si ostinano ad imputare alla maggioranza « rivoluzionaria » il niuno sviluppo della capacità dei poteri borghesi ad intendere i nuovi bisogni proletari. Perchè questa è la suprema fattura del *partito*: credere che la sua buona o cattiva volontà, che il *falso* od il *vero* apprezzamento possano mutare il corso reale degli avvenimenti, e non sia già la realtà della vita sociale, nel grado di sviluppo della situazione storica delle classi, che imprima un necessario indirizzo allo svolgimento politico. Il teleologismo del partito fa dimenticare la causalità deterministica e fattiva delle classi, e segnatamente della classe proletaria, la cui potenza e le cui insufficienze soltanto, ci abilitano a conoscere i loro sforzi e i risultati della vita politica. E accade così ora la bizzarria alquanto lepida di uomini che si palleggiano tra loro le responsabilità... della storia!

La verità è che il socialismo, come partito, diviso dalla classe proletaria nelle sue immediate manifestazioni — quando anche operi o creda operare a suo nome e senza però averne l'incarico — non può che escludersi nella considerazione del potere e dei torneamenti elettorali: e perciò la sua attività, su questo campo, non può che coincidere e fondersi con la democrazia. Ciò promana non da un'inclinazione subbiettiva di una tendenza dottrinale: ma dall'istessa composizione organica del partito, inteso come espressione politica. E infeconda resterà ogni opera di liberare il socialismo dalla degenerazione democratica finchè alle snervanti polemiche delle tendenze non si sostituisca un'operosa corrente diretta allo scopo di superare la fase transitoria del socialismo di partito per ascendere alla fase del socialismo di classe.

La lotta di classe effettiva richiede la classe che la combatta e la sappia combattere. Per fare la lotta di classe occorre innanzi tutto la classe: ecco un'umile verità che i Lapalisse del socialismo internazionale pur mo' cominciano a intuire. E la lotta di classe non è selezione di spiriti vigili e di coscienze purificate, da tenersi appartate dal mondo in tutte le sue rudezze, nei *circoli* chiusi e vaniloquenti: è quella che le condizioni della vita storica ed economica fanno possibile; è quella che scatta dalla molla dell'egoismo sullo scabro terreno del comprare e del vendere la forza di lavoro: è quella che si esplica in ogni istante — come urto contraddittorio d'interessi — sul mercato di lavoro: è concorrenza equilibrante di quella meccanica del piacere e del dolore, dell'utile e dello sforzo che costituisce la vita di ogni giorno. Su questi rapporti, sui quali vige l'imperio di leggi inevitabili che « si adempiono con ferrea necessità », l'opera dell'ente politico non ha nessuna forza trasformatrice — come la filosofia storica del Marx e la scienza economica comprovano —: esso li subisce non li governa. Ma lo sviluppo dell'economia capitalistica ha creato l'organo e lo strumento economico adatto a tale trasformazione: il sindacato operaio.

Quest'organo necessario perchè ubbidisce, derivandone, alle leggi d'equilibrio economico generale, non è governabile col capriccio delle *formule* politiche, e in esso alle *tendenze* subbiettive si sostituisce ben presto la nozione unica obbiettiva delle sue necessarie funzioni: quest'organo — ancora in via di formazione — è il solo che ha forza creativa economica; ed avrà in sè — nel suo e già prevedibile svi-

luppo — la capacità di sostituire la forma storica di produzione imperante. In esso si elabora e si sviluppa la capacità egoistica e concorrente dell'agente economico proletario verso la riduzione prima, (fase di resistenza), verso l'annullamento poi (fase cooperativistica) del profitto capitalistico che gli sta di fronte.

La lotta di classe non è una nozione sociologica astratta: è tutta in questo quotidiano terreno della vita materiale individuale. L'autocoscienza di classe non nasce e non si forma se non attraverso l'identità delle forze egoistiche cospiranti degli agenti proletari.

Su questo terreno la lotta di classe sarà *politica* nella misura stessa in cui la classe operaia direttamente sente il bisogno d'influire sul potere politico; e non può influirvi che in una direttiva quasi opposta a quella con cui vi operano tutti i partiti. L'antagonismo sempre più chiaro tra l'organo borghese (lo Stato) e l'organo proletario (il sindacato) impedirà ogni discrepanza dell'attività politica proletaria dai corrispondenti interessi economici. Il proletariato diviene giudice della sua sorte: padrone dei suoi destini; e sceglie giusto sotto la guida illuminata del suo interesse di classe.

Noi non vogliamo essere i Genserico del partito, cui demmo — senza rimpianti — i migliori anni di giovinezza: e non concludiamo per il suo dissolvimento. Pensiamo soltanto invece che l'ora s'avvicini in cui quanto il partito nostro ha accumulato di energie combattive e salutari debba riversare — irradiandole di nuova e più ampia luce — nelle organizzazioni sindacali — sulle quali è oramai sbocciata la primavera presagita della coscienza di classe —; e l'ora sia giunta in cui esso debba restituire alla società borghese quanto di guasto e di repellente s'era insinuato nel suo giovane corpo. Agli « avvocati senza causa » e ai « medici senza ammalati e senza scienza », agli « studenti di bigliardo » e ai « giornalisti della minuta stampa » che foggiano nelle secche dell'antifiscalismo, della democrazia borghese, dell'avidità burocratica, un socialismo da parodia, deve sottentrare il « socialismo operaio », il socialismo della sola classe cui si estorce la plusvalenza nelle fabbriche e nei campi. Questo deve accadere se lo spirito marxista della lotta di classe si riscontra — come pensiamo — con la pura realtà.

Non che questa formula debba, per esecuzione forzata a procedura sommaria, tradursi immediatamente in realtà. Alcune difficoltà da superarsi nell'investire le organizzazioni

sindacali della diretta politica di classe le addita più oltre Angiolo Cabrini; — ma deve essere la direttiva sempre più lucida nello spirito del nostro partito. Esso deve fondersi e confondersi nella classe proletaria: deve alla politica olocratica dei circoli sostituire la politica grandiosa della massa operaia resa padrona di sè stessa. Così soltanto la conquista del « pubblico » potere si libera dei falsi miraggi democratici, ed ubbidendo al ritmo della lotta di classe, salva e rinsalda l'opposizione inflessibile tra dominanti e dominati; per tal modo soltanto la gradualità del moto proletario appare nella sua necessità obbiettiva; di questa guisa solamente alla buddistica attesa d'un domani che ci dovrà dare la causalità storica — fomentatrice di accidia — si sostituirà il domani preparato dal proletariato, giorno per giorno, nei suoi organi e coi suoi organi di mestiere; così soltanto, reclutate nella « nuova città » che sorge dentro le mura dei sindacati, le masse elettorali faranno — e nella misura che le circostanze lo consiglino o sconsiglino — una politica parlamentare che muova dal di fuori, e la governino e disciplinino coerentemente ai suoi fini, rendendo impossibili diserzioni e fellanerie!

Così il socialismo viene restituito a sè stesso. Così la lotta di classe procede nella integralità delle sue forze. Così all'artificio provvisorio del partito sottentra la realtà della classe nella sua interezza.

Così si ritorna alla vita!

Il Divenire.

Alla vigilia del Congresso di Genova

(6, 7, 8 e 9 gennaio)

L'Italia proletaria incominciò ad avere un movimento sindacale soltanto dopo il 1890.

La propaganda socialista era venuta suscitando — innanzi il 1880 — una serie di manifestazioni di protesta contro la politica dei moderati, dei progressisti e di quei repubblicani che dopo la famosa « rivoluzione parlamentare » del '76 non avevano spiegato una eccessiva resistenza ad entrare nell'orbita delle istituzioni... per democratizzarle; ma alla classe lavoratrice — o meglio a quel piccolo frammento di essa che viveva addensata nelle città industriali — non era stata raccomandata che una forma di organizzazione economica: il sodalizio di mutuo soccorso. E ivi si chiuse lo spirito della democrazia radicale, tentando fronteggiare i primi attacchi dell'azione economica di quel socialismo allo stato di tendenza che, tra l'80 e l'85, il Partito operaio veniva svolgendo, in mezzo a mille difficoltà, nell'Italia settentrionale.

Nel conflitto fra lo spirito conservatore del movimento operaio, messo su dalla democrazia radicale — che tentò più innanzi di associare al mutualismo e alla cooperazione vecchio stile un sindacalismo senza le vertebre della lotta di classe — e lo spirito rivoluzionario, sebbene corporativista del Partito operaio che creava Circoli sociali per l'azione politica e Leghe di resistenza per quella economica, intervenne lo Stato, sciogliendo Circoli e Leghe per ben due volte, arrestando i « capi », sequestrando i giornali.

Ma quanto eravi di non mortale nella nuova organizzazione finì col penetrare gli istituti operai della democrazia borghese; e il Consolato operaio di Milano, sul morire del decennio 1880-90, seguito da altre organizzazioni della stessa famiglia, mostravasi omai penetrato dello « spirito nuovo » che — predicando l'esclusione dei non proletari dal partito e mettendo in prima linea la lotta economica, a mezzo dello sciopero, per il miglioramento degli orari e dei salari — era venuto predisponendo l'ambiente a quel lavoro meno disordinato e più complesso cui i socialisti, col Congresso di Genova (1892), dedicarono tanto tesoro di entusiasmi.

La « resistenza » per altro (e con questa parola si intese, sino a qualche anno fa, di definire la lotta di mestiere per le questioni strettamente pertinenti alla retribuzione della forza-lavoro) anche là dove il Partito operaio aveva fatto le sue maggiori conquiste, non era riuscita a foggare veri e propri organismi di mestiere se non entro la circoscrizione di uno o più Comuni: e solo in pochissimi rami di industria, e precisamente in quelle meno penetrate dalla nuova propaganda (tipografi e litografi, guantai, cappellai e vetrai) le diverse leghe, accostandosi ed unendosi, erano riuscite a costituirsi in federazioni nazionali.

La squadra degli operai milanesi andata nel 1889 a visitare l'Esposizione di Parigi rimpatriò entusiasta di una istituzione ammirata e studiata da vicino nella capitale francese: la Borsa del lavoro. E Osvaldo Gnocchi-Viani diventò per qualche tempo l'appassionato Pier l'Eremita di una crociata a favore di un consimile istituto, destinato a trovar favorevoli accoglienze in un paese dove il Comune costituisce un centro di interessi economici e politici sempre vibranti, e dove l'allora arretrato sviluppo industriale imponeva alle masse operaie una politica di concentrazione delle diverse arti e dei diversi mestieri per vallo cittadino, anziché la formazione di organismi nazionali circoscritti dal margine di una industria o di un nucleo d'industrie affini.

Le Camere del lavoro sorsero con slancio fra il '90 e il '93: sentirono nel '94 il contraccolpo della reazione crispina, per riprender lena nel '96 e raggiungere nella primavera del '98 un grado di sviluppo superiore all'aspettativa dei loro più ardenti propugnatori. Ma col maggio dell'anno di sangue le Camere corsero la stessa sorte dei Circoli socialisti... di guisa che, quando nel giugno del 1900 la Camera del lavoro di Milano lanciò l'appello per un Congresso nazionale operaio, solo una dozzina di uomini di buona volontà si trovarono presenti alla chiama,

addossandosi l'incarico temerario di resuscitare quella Federazione italiana delle Camere del lavoro, il cui Comitato centrale, con varia fortuna, avea errabondato da Milano a Bologna, da Bologna a Firenze, per ritornare — per voto del III Congresso — nella capitale lombarda.

Nella atmosfera politica, purificata dalle vittorie dell'ostruzionismo dei deputati, cui s'aggiunse — magnifico integratore! — quello sciopero generale di Genova e Sampierdarena che parve a tutti i socialisti un sapiente atto di politica proletaria, le leghe si moltiplicarono e, in parecchie industrie, si raccolsero in federazioni o sindacati nazionali; mentre in 54 città sorgevano Camere del lavoro, delle quali 39 inviarono omai la propria rappresentanza a quel Congresso di Reggio Emilia, che fu la più bella e imponente delle manifestazioni del nostro movimento sindacale (19 e 20 ottobre 1901).

Quello di Reggio Emilia, più che un Congresso fu qualcosa come un Consiglio di guerra convocato per affiatte i capi dei vari corpi d'esercito intorno ai problemi che più urgevano nell'ora vibrante di combattività.

Occorreva conoscersi e vedere se fosse possibile imprimere un'unica direttiva a quelle iniziative che balzavano fuori anche da quegli strati di popolazione lavoratrice rimasta, in addietro, straniera a qualsiasi moto di vita civile. Dalle città l'agitazione si andava estendendo alle campagne, omai punteggiate di rosso. I lavoratori degli scambi e della distribuzione — commessi, agenti, impiegati di aziende pubbliche e private — accennavano ad accostarsi ai lavoratori manuali.

La Camera del lavoro può accogliere anche i lavoratori della terra? — Certo! Ma accanto al tipo camerale importato di Francia e cresciuto a Milano e a Genova, urge creare il tipo Camera di lavoro agricola. — E le federazioni di mestiere? Vanno promosse, aiutate, distinte. — E le cooperative come trattarle? Trascurarle? Oppugnarle? Conquistarle?

Il Congresso rispose come chi si senta incalzato dagli avvenimenti; tracciò con largo gesto alcune linee (i 20 articoli dello Statuto-programma) al fine di porre in armonia le svariate forme di organizzazione che spontaneamente venivano sbocciando nelle città e nei villaggi, pur consentendo loro un ragionevole ossequio alle condizioni locali.

Ne seguì — inevitabilmente — che le questioni dai congressisti messe alla porta con un arrivederci a Congressi futuri, rientrarono per la finestra non appena il movimento fu uscito da quella fase febbrile, in cui più che della organizzazione si dovette fare dell'agitazione; ed oggi esse si presentano al Congresso di Genova nelle proporzioni e con i caratteri di problemi decisivi per le sorti del movimento operaio.

La formula di Reggio Emilia — « la Federazione delle Camere del lavoro deve agevolare la costituzione delle federazioni nazionali, adoprando in modo da indurre le Camere a far aderire le proprie sezioni alle rispettive federazioni di mestiere » — più non risponde alle mutate condizioni dell'organizzazione sindacale italiana.

Lo sviluppo delle industrie, la formazione di sindacati — che alla ragione economica associano quella politica e agiscono da leghe di resistenza capitalistica, in opposizione alle leghe per la resistenza proletaria — l'emigrazione interna e la relativa organizzazione del krumiraggio, che, spalleggiato dalla politica della « libertà del lavoro », costituisce un sostitutivo efficacissimo della reazione violenta dello Stato al servizio delle classi dirigenti — i rapporti di interdipendenza in cui i vari rami di industrie vengono sempre più a trovarsi, man mano che la concentrazione di capitali associati fa dipendere dallo stesso dominio gli strumenti di lavoro applicati alle diverse fasi della produzione, di modo che una sola Compagnia di capitalisti esercita la sua signoria sopra lavoratori impiegati in industrie diversissime e sparpagliati per tutta una nazione e talora in più nazioni — tutto questo complesso di cose, che conferiscono carattere nazionale e talvolta internazionale ai movimenti operai, hanno agevolato anche tra noi la formazione e lo sviluppo delle Federazioni o Sindacati professionali, in cui è fatale si vada specializzando la funzione della resistenza mercè la istituzione di Casse nazionali ed internazionali.

Le Camere non possono contrastare a questa tendenza senza mettersi in opposizione alle stesse leggi che governano l'economia della società capitalistica.

E' dunque una chiara delimitazione di poteri che il Congresso di Genova è chiamato a segnare: delimitazione che agirà poi sulla conformazione degli organi direttivi della politica sindacale a cui devono far capo Camere del lavoro e Federazioni di mestiere.

Il nostro valoroso compagno G. Garibotti — della Camera del lavoro di Cremona — oppugna gagliardamente il « federazionismo »; e sostiene « una forma di organizzazione semplicista, ma altrettanto efficace, che oltre a soddisfare ai bisogni locali, quotidiani degli addetti a qualsiasi industria, mestiere, ufficio od altro, abbia altresì funzione federativa e spieghi attiva e reale solidarietà tra le varie categorie di lavoratori ».

La tesi opposta è incisa in una mozione approvata, su proposta del Verzi, l'attivissimo organizzatore dei metallurgici, da un gruppo di dirigenti di federazioni professionali.

Fra questi estremi si avanzano i relatori L. Calda e E. Reina — quello segretario di una Camera, questi di una Federazione — propugnando le ragioni della « terza tendenza » che cerca temperare il concetto del federalismo di mestiere con la coadiuvazione delle Camere di Lavoro.

Accanto a questa grossa questione dei rapporti fra Camere e Federazioni (questione che in Germania e in Francia condusse le due forze di organizzazione ad una lotta diventata in certi momenti feroce, e appianatasi e risolta soltanto con una chiara definizione dei rispettivi programmi e con la creazione di organi permanenti di arbitrato) i convenuti a Genova dovranno trattare quella della azione integrale del Sindacato.

Per fortuna, questa non è più una controversia fra gli uomini della organizzazione operaia e contadina in Italia; e da tutti si conviene nella necessità di seguire l'indirizzo segnato già da due anni dal Segretariato della resistenza, sospingendo sempre più le Camere e le Federazioni fuori degli angusti steccati della pura lotta di mestiere.

L'integrazione della resistenza deve conseguirsi, moltiplicando le attribuzioni del Sindacato, e nel campo economico e nel campo politico.

Nel campo economico, le forme della mutualità, della cooperazione e della resistenza, devono accostarsi così da diventar rami derivanti dallo stesso tronco: l'organizzazione di classe del proletariato.

Naturalmente, nel procedere ad una simile trasformazione, mutualità e cooperazione devono spogliarsi dal carattere filantropico o commerciale che i partiti della borghesia hanno loro conferito, quando i socialisti si disinteressavano di tali istituti. La mutualità deve entrare fra gli scopi immediati dell'organizzazione sindacale — così come vi entrò nei paesi tedeschi, ove pure l'assicurazione è obbligatoria per legge e lo Stato provvede i sussidi di malattia, d'infortunio, di invalidità e di vecchiaia.

Nello sviluppo delle forme cooperative i lavoratori poi devono vedere il consolidarsi di istituti che non scompariranno così come sono destinate a scomparire, insieme alle cause che ne hanno promossa la formazione, le semplici leghe per la lotta contro lo sfruttamento capitalistico — del campo o dell'officina — ma troveranno il loro sovrano sviluppo nella società socialista per i servizi della produzione e degli scambi.

E nella battaglia presente, le varie parti del sindacato integrale si scambieranno soccorsi; la cooperativa di consumo assicurando all'operaio quel maggior salario, strappato mercè la resistenza al capitalista, che altrimenti la borghesia commerciale gli ritoglierebbe coll'alto prezzo dei consumi, applicando al proprio personale le tariffe di orario e di salario formulate dalla resistenza e passando a questa una parte degli utili dell'azienda; e la resistenza strappando alla impresa industriale i più alti salari che rendano possibili i risparmi da investire nelle imprese cooperativistiche e accrescendo il fermento e l'avversione agli istituti della proprietà privata fino che se ne sia ottenuta la completa distruzione.

Ma il concetto di integralità dell'azione sindacale richiede anche una crescente partecipazione del sindacato stesso alla vita politica: richiede cioè una costante e vigorosa azione di *politica sindacale*.

Nella legislazione sociale non solo bisognerà agitare le masse intorno alla necessità di interdire il lavoro al fanciullo o alla partoriente o alla puerpera; non solo occorrerà affermare il diritto dello Stato di concorrere alle varie forme di assicurazione obbligatoria, ma propugnare la partecipazione del sindacato ai congegni della legislazione sociale, onde la influenza dello Stato sia temperata e gradualmente indebolita da quella dell'organizzazione operaia — come fase transitoria verso quello stadio di maturità sindacale, in cui gl'istituti operai maggiormente agguerriti potranno cominciare a respingere ogni ingerenza dello

Stato borghese, per far da sé, secondo i principii direttivi della politica socialista.

Nella campagna contro il protezionismo (militarismo, dazii, ecc.) — lusingati i rapporti che corrono fra salario e condizioni delle industrie — fra disoccupazione e spese improduttive — bisognerà appassionare le masse all'azione politica ed economica socialista per la trasformazione radicale della società presente.

Nella difesa delle libertà, soprattutto bisognerà mostrare il sindacato armato dell'arma dello sciopero generale e quindi in grado di estendere all'officina, al magazzino, alla risaia, l'ostruzionismo dei suoi rappresentanti politici.

Tale la via che attende le organizzazioni del proletariato italiano: una via sulla quale occorre marciare con temperati ardimenti; senza opportunismi come senza formale ortodossismo tradizionale; senza le oscillazioni di chi vive alla giornata, come senza forche caudine pregiudiziali.

Angiolo Cabrini.

L'organizzazione sindacale operaia in Italia e nel resto d'Europa

Dare una vera statistica delle forze organizzate in associazioni professionali in Italia non è ancora possibile; sia perchè gli organizzatori sono attorcigliati da mille svariatisimi impegni; sia perchè il rilievo statistico costa danaro; sia perchè pochi sono ancora i segretari di Legge e di Camere di lavoro i quali comprendano tutta l'importanza della statistica.

Al Segretariato nazionale dei lavoratori della terra — sostituitosi alla Federazione, prematuramente deliberata nel 1901 — aderiscono organismi provinciali con 100,000 iscritti.

Altri 60 mila contadini appartengono a Leghe locali.

Il movimento degli impiegati ha dato vita ad una Confederazione nazionale che conta una dozzina di Federazioni e un centinaio di Camere federali, forti di circa 110 mila iscritti.

Tutte queste Federazioni si trovano sul terreno dell'azione di classe? Esse si dichiarano nella direttiva politica dei « partiti popolari »; e ciò non toglie, al cimento dei fatti, che nei centri più evoluti le organizzazioni degli impiegati spieghino un'azione schiettamente proletaria — mentre negli ambienti arretrati si indugiano nella vecchia politica conservatrice.

Con la collaborazione del compagno Pietro Premoli per l'Italia e di K. Legien per le altre nazioni d'Europa — siamo in grado di sbizzare un quadro delle forze operaie e contadine organizzate sul terreno della lotta di classe, raccolte in Federazioni nazionali di arti e mestieri alla lor volta aderenti al Segretariato internazionale che risiede in Berlino presso la Commissione generale dei Sindacati tedeschi.

Ecco il quadro delle

Federazioni nazionali di mestiere

| | | | | |
|-------------------------------------|---------|--------------|------|----------------|
| Calzolai | sezioni | 71 | soci | 4,000 |
| Cappellai | » | 36 | » | 4,500 |
| Ceramisti | » | 13 | » | 800 |
| Chimici (Prodotti) (1) | » | 22 | » | 2,534 |
| Edilizia | » | 236 | » | 24,000 |
| Ferrovieri Grandi Reti | » | — | » | 56,150 |
| Ferr. sec. e Tramways (2) | » | 24 | » | 3,003 |
| Gasisti | » | 25 | » | 3,400 |
| Infermieri e Infermiere | » | 31 | » | 2,400 |
| Imp. e Comm. di Az. (3) | » | 23 | » | 4,500 |
| Legno (lavoranti in) | » | 99 | » | 4,300 |
| Libro (lavoratori del) | » | 60 | » | 9,000 |
| Litografi | » | 22 | » | 860 |
| Miniere (lavoranti) | » | 18 | » | 3,660 |
| Mare (lavor. del) | » | 17 | » | 12,000 |
| Metallurgici | » | 172 | » | 30,000 |
| Orefici | » | 13 | » | 800 |
| Panattieri | » | 60 | » | 4,000 |
| Parrucchieri | » | 35 | » | 2,100 |
| Pellami (lavoranti) | » | 19 | » | 1,458 |
| Porti (lav.) (2) | » | 20 | » | 7,000 |
| Stato (lavoratori dello) | » | 39 | » | 15,000 |
| Tessili (lavoranti arti) | » | 87 | » | 8,000 |
| Vetro (confed.) | » | 50 | » | 2,000 |
| | | <u>1,183</u> | | <u>205,362</u> |

A queste vanno aggiunte la Federazione Nazionale Marmisti (dissidente dall'Edilizia e non accettata dal Segretariato), la quale, secondo un elenco fornitoci nel dicembre 1903, conta soci 2885; più altre numerose Leghe aderenti a Camere del lavoro ma non alla Federazione e alcune organizzazioni non aderenti nè a Camere nè a Federazioni: un totale di circa 25,000 iscritti.

Ed ecco poi il quadro delle

Organizzazioni sindacali d'Europa

| STATI | Federazioni nazionali aderenti al Segretariato Centrale | | Organizz. locali aderenti al Segretariato Centrale (1) | | Insieme | |
|------------------|---|-------------------|--|-------------------|-----------------------------|--------------|
| | Num. delle Federazioni | Numero dei membri | Num. delle Leghe | Numero dei membri | Numero complessivo iscritti | di cui donne |
| Germania . . . | 63 | 887,698 | — | — | 887,698 | 40,666 |
| Inghilterra . . | ? | ? | ? | ? | 432,000 | 12,003 |
| Francia . . . | ? | ? | ? | ? | 300,000 | ? |
| Italia | 24 | 205,362 | — | — | — | — |
| Austria . . . | 51 | 146,373 | 550 | 31,219 | 177,592 | 12,063 |
| Danimarca . . | 47 | 62,038 | 14 | 811 | 62,849 | 5,062 |
| Spagna . . . | 7 | 19,580 | 367 | 38,420 | 58,000 | ? |
| Svezia | 26 | 47,920 | — | — | 47,920 | 2,140 |
| Ungheria . . . | 16 | 28,160 | 63 | 12,978 | 41,138 | 1,823 |
| Belgio | ? | ? | ? | ? | 13,000 | ? |
| Olanda | ? | ? | ? | ? | 10,000 | ? |
| Norvegia . . . | 9 | 7,500 | 10 | 472 | 7,972 | 149 |
| Svizzera | ? | ? | ? | ? | ? | ? |

Totale degli organizzati aderenti al Segretariato internazionale sindacale residente in Berlino. . . . 2,243,531

(1) Scioltasi nel febbraio 1904.

(2) Dati che si riferiscono al 1903.

(3) Dati che si riferiscono al 1902.

Per gli opportuni raffronti stralciamo dal rapporto internazionale anche alcuni dati delle organizzazioni di mestiere in genere di alcuni Stati comprese quindi anche quelle che non aderiscono al Segretariato internazionale di Berlino, perchè democratico-cristiane o liberali-nazionali o corporativistiche:

| | | | |
|----------------------|-----------|--------------|---------|
| Inghilterra iscritti | 1,922,790 | di cui donne | 120,678 |
| Germania » | 1,276,831 | » | 47,038 |
| Danimarca » | 86,326 | » | 7,143 |
| Svezia » | 80,000 | » | 3,750 |
| Norvegia » | 15,906 | » | 926 |

Per l'Italia possiamo registrare:

| | |
|------------|--|
| N. 205,362 | aderenti al Segretariato centrale, cui si aggiungono |
| » 85,000 | circa iscritti a Leghe locali di mestiere senza federazione nazionale, oppure iscritti solo alla locale Camera del lavoro; |
| » 110,000 | aderenti alla Confederaz. Impiegati; |
| » ? | aderenti alla democrazia cristiana; |
| » 10,000 | fuori di qualsiasi movimento di classe o di tendenza politico-sociale. |

N. 410,362

Tutto questo contingente di massa organizzata comparato alla effettiva popolazione operaia europea, dimostra quanto immane, scabro e paziente lavoro ancora occorra perchè il capitalismo sia più vastamente minato dal sottosuolo sindacale anticapitalistico.

E specialmente il compito del socialismo in Italia deve essere rivolto a questo lavoro.

In Italia si pubblicano 29 periodici professionali delle organizzazioni aderenti al Segretariato della resistenza; 21 dalle organizzazioni simpatizzanti per i «partiti popolari»; 1 dai Sindacati gialli (Ferrovieri dissidenti con C. C. a Domodossola).

Le organizzazioni aderenti al Segretariato della resistenza hanno tenuto — dal gennaio 1901 al dicembre 1904 — 66 Congressi di operai e impiegati; 14 di contadini; 9 delle varie arti e mestieri.

Le Camere del lavoro sono oggi — tra nominalmente ed affettivamente vive — solamente 74.

Quando a Genova il partito socialista — ruppe ogni legame col movimento sindacale — le condizioni politiche potettero consigliare l'autonomia corporativistica delle leghe. Ma secondo la concezione marxista, sul terreno dell'organizzazione economica, si viene sempre più svolgendo ed allargando l'appropriata atmosfera politica di classe: una politica nutrita di fatti e di bisogni, e che coincide e si snoda nell'esercizio stesso delle forze economiche. Il processo integrativo di queste due forme — ancora separate — ha mostrato la sua maturità nel compimento recente dello sciopero generale. Si tratta ora di sollecitare il corso di questo processo integrativo.

LA RIVISTA.

Daremo nel prossimo numero il resoconto comentato del **Congresso delle Camere del Lavoro a Genova**, ove si recherà apposta **Enrico Leone**.

Vittoria di Pirro?

Le elezioni generali.

L'*Avanti!* ha sostenuto che noi socialisti riuscimmo vittoriosi dalle elezioni generali recenti.

Ma, se pure lo fu, la nostra fu una vittoria di Pirro.

Nè lo dico per una mera questione di computo aritmetico, benchè anche le cifre non siano un'opinione, ma per altre ragioni morali e materiali.

E prima di tutto, se anche, come reputa l'*Avanti!* non è calato il numero o scemato il nerbo dei socialisti, certo è di molto scemata e indebolita tutta la Estrema Sinistra, la quale, per quanto, specialmente nella sua parte *radicale*, fosse ben poco sicura e resistente, pure pel suo numero, parlamentariamente significativa, offriva il *punctum ubi sustines* alla leva socialista.

Senza dire che il numero già indebolito dei radicali la dirada ancor più, ove non si vogliano considerare come tali i nostri *riformisti*, i quali, infatti, non sono che radicali mascherati, e in mano al Governo potrebbero divenire domani una forza potente per sgominare ed esautorare i veri socialisti! Questi infatti — in apparenza almeno — devono essere *sovversivi* o non essere, nel senso che osteggiano i Governi con una ferma opposizione *intransigente*.

Da questo lato, la sconfitta dei socialisti *rivoluzionari* — non voluta solo dal Governo, ma da tutta la borghesia italiana — è un grave danno perchè toglie ogni efficacia parlamentare al gruppo più attivo, troppo attivo forse, ma che pure avrebbe potuto neutralizzare l'opera fatale dei *riformisti*; ed è un grave sintomo di quanto lontano siamo ancora dall'aver nelle mani il paese. E ciò rende chiaro quanto sia distante dalla realtà ogni concepito colpo di mano, destinato inevitabilmente a fallire.

Questa esclusione del socialismo rivoluzionario non è però ad imputare allo sciopero generale per sè stesso, ma piuttosto alla sua *forma* ancora immatura e che fu quindi violenta in qualche luogo, e alla sua *durata*.

* *

Sì, lo sciopero generale sarebbe stato e fu una grande idea per la durata di due giorni: per provare e attestare le nostre forze; ma fu guastato dalla idea spagnolesca della lunga durata, e allora si dimostrò una medicina troppo energica per il malato. Così i vantaggi furono superati dai danni. La paura, infatti, destata dallo sciopero, abilmente sfruttata ed iperbolizzata anche dai radicali, ci ha alienato la piccola borghesia già con noi simpatizzante, e ce ne ha tolto, in gran parte, il suffragio. Da questo lato il Giolitti fu abilissimo nello scegliere il *momento psicologico* delle nuove elezioni, in cui la formula astratta « contro la rivoluzione » nascose il suo scopo di favorire, ancora una volta, il militarismo ed il succhionismo imperanti. E forse l'onorevole Giolitti comincia ora a credere d'aver passato il segno; e stimerà di dovere ancora mascherare l'uniforme di carabinieri con quella di pseudo liberale.

Perchè questo ho notato di tristo nelle recenti elezioni generali: che quanti mai fossero in fama di corruttori e di corrotti, e nella pubblica e nella privata estimazione, furono elevati, di primo acchito, agli onori del suffragio e del mandato; certo, pur troppo, per l'aiuto del Governo, che mirava per tal modo a reclutarsi la larga coorte di scherani, resi pedissequi dall'uncino delle loro colpe e dei loro patteggiamenti. Ma a costoro, oltre l'appoggio del Governo, volse propizio l'ausilio anche di onesti borghesi, i quali preferivano il loro pieno trionfo di classe alla propria disdetta. « Piuttosto che perdere — pensarono certo fra di loro — una gramma della nostra influenza, lasciamo libero il passo a codesti avventurieri politici e a chi li protegge ».

Un'altra prova di questo accanimento contro il socialismo è la sconfitta anche in Milano di una parte dei socialisti, e soprattutto di quelli che avevano esagerato l'uso dell'arma dello sciopero. L'opera del Governo fu dappertutto fatale. Abilissimo nel sapersi astenere dalle inframmettenze illegali nelle grandi città dell'alta Italia, seppè rivalersene nei sobborghi remoti, e in tutte le regioni del sud, Napoli in ispecie. Colpi — è doloroso il dirlo — più di tutto e soprattutto, gli ingegni, i forti e gli onesti, quelli che più potevano scoprire, o che avevano di già scoperto, le arti triste, bancarie o succhionesche. Nè si peritò di minacciare i parteggiatori di essi con le intimidazioni, e perfino con le armi dei reali carabinieri e della truppa! Nè si rattenne dallo sguinzagliare dalle carceri e dagli strati criminali, i peggiori soggetti della mafia e della camorra per farne degli apostoli armati dei propri favoriti.

Queste le elezioni della ora inaugurata legislatura parlamentare italiana...

* *

Che se si debba indurre che cosa mai possa succedere a tutto questo, gli è pur troppo, da inferire che aumenterà sempre più la distanza tra il Parlamento e il paese.

Il Parlamento cesserà sempre più di essere una valvola di sicurezza. E quindi, quando esso avrà decretato — con l'apparente consenso generale — l'aumento delle imposte più intollerabili, il risugello dell'infame regime protezionista, e l'aumento delle spese militari e di marina, come ha già fatto per quelle di pubblica sicurezza, con l'eventuale aggiunta di qualche altra impresa imperialistica coloniale — quando la presente legislatura svolga quest'opera dannosa, sia pure orpellandola da qualcheduna di quelle riforme sentimentali, che, o lasciano il tempo che trovano, o aggravano la miseria del nostro infellicissimo popolo lavoratore, come le leggi sulle donne e sui fanciulli, ecc. allora anche i piccoli proprietari e i piccoli commercianti, che sono ugualmente vittime delle imprese succhionesche e militari, s'accorgeranno dell'errore commesso oggi col loro voto. Ma forse troppo tardi. Perchè, ove la pressione del socialismo non richiami al senno le classi detentrici del potere, invece delle crisi parlamentari, rese impossibili dall'enorme maggioranza reazionaria, ora rievocata da Giolitti, si potranno avere quelle avven-

ture catastrofiche, che i socialisti pei primi vorrebbero evitare, perchè come le guerre han sempre un esito incerto, e richiedono mezzi estremi e violenti.

Cesare Lombroso.

POSTILLA. — Il divario di apprezzamento sui risultati delle elezioni generali, promana dal diverso punto di partenza da cui muove il giudizio. Cesare Lombroso e Leonida Bissolati (1) in opposizione dell'*Avanti!* sostengono che le ultime elezioni sono state dannose al movimento socialista.

Noi notiamo che l'esercizio ampio della lotta di classe — anche senza l'uso del mezzo eccezionale dello sciopero generale — adduce praticamente ad una sempre maggiore distanza tra il proletariato ed i vari ceti rappresentanti il reddito borghese — e quindi dei loro parlamenti. E' un bene, è un male; giova o non giova allo sviluppo del socialismo? Rispondere a questa domanda in modo affermativo o negativo significa del pari affermare o negare lo stesso spirito marxista del socialismo.

Se il socialismo è il prodotto genetico e causale della lotta di classe, vuolsi indurre, come in tutta l'opera marxista si induce, che ogni acutizzamento di essa avvicina il socialismo, e segna una fase di avanzamento storico. Ma in Italia — per l'oramai obliata esatta conoscenza delle nozioni socialiste — è possibile al « socialismo riformista » sbattezzare il Marx nell'atto stesso che si pretende proseguirne il pensiero: onde Bissolati trova disastrose le elezioni del novembre solo perchè sono state contraddistinte da questo maggiore antagonismo, che viene d'un tratto a rendere politicamente impossibile ogni vagheggiata collaborazione riformatrice delle due classi, fronteggiatesi in settembre. L'illustre capo della scuola criminale positiva dissente a sua volta dall'*Avanti!* limitandosi a constatare l'impossibilità attuale di ogni seria riforma legislativa, a cagione della compagine parlamentare che è uscita formata dall'urna: ma egli vede in ciò un acutizzarsi della crisi dell'istessa ricchezza agricolo-industriale, e pensa che sotto questa influenza possano i ceti basso-borghesi ricorrere più tardi, accortisi dell'errore di oggi, ai supremi ardimenti. Ma, se ciò accadesse, lo sciopero generale avrebbe avuto indubbiamente il merito di predisporre le condizioni di una rivoluzione borghese — alla quale il proletariato non potrebbe non partecipare, per coglierne una parte di frutto — e la quale eliminerebbe o attenuerebbe i vizi organici parassitarii dell'attuale regime politico, lamentati da Lombroso.

Ma in realtà la borghesia italiana non è scontenta del potere dominante, ed ha voluto di esso appunto farsi scudo contro gli assalti proletari.

Perciò il proletariato, osteggiato, com'è, dalla borghesia, comunque dilaniata dal fisco, non ha interesse nell'attuale ora storica di porsi su questo terreno politicamente rivoluzionario per conseguire un tramutamento borghese dei poteri dello Stato.

E quanto all'idea di giovare di questa posizione di polarizzazione « catastrofica » fra le due classi fondamentali per assumere noi la iniziativa della rivoluzione, nessuno, che non abbia l'illusione che i fatti politici possano produrre le profonde trasformazioni economiche da cui soltanto si genererà il socialismo, potrebbe crederla tattica da incoraggiare. Il proletariato ha modo invece di accumulare i frutti del suo cresciuto antagonismo con la borghesia di Italia meglio temprando e disciplinando i congegni economici della sua lotta, e aggiungendo alle correzioni distributive della ricchezza — mediante lo sciopero — l'utilizzazione della mutualità e del risparmio collettivo per la ricostruzione cooperativistica e libera della produzione.

(1) Nei *Sozialistische Monatshefte* (XII Band '95); *Das Ergebnis der italienischen Wahlen*, tradotto dalla *Critica sociale* (1 Dicembre).

Distolti dal miraggio delle riforme democratiche, che l'acuita lotta di classe ha rese più lontane dall'orizzonte, e le quali sono improduttive di dirette trasformazioni nei rapporti economici, i lavoratori avranno forza e consiglio di ricordarsi che non dalle riforme borghesi, ma dalla loro opera stessa — come disse Marx — dovrà discendere l'emancipazione proletaria.

La lotta di classe non è la messa in scena delle forze insurrezionali. Laonde non è vero ciò che asseriva Turati (1) che, dal momento che il proletariato non è maturo alla lotta, bisogna temporeggiarla, non urtando troppo violentemente gl'interessi borghesi.

Ciò sarebbe vero se la lotta non potesse intensificarsi se non a patto di tralursi in immediata catastrofe politica; mentre essa si acutizza, anche e soprattutto (molto unanimemente e praticamente...) stimolando e rafforzando le attività egoistiche omogenee, epperò solidali, dei lavoratori nei loro organi di mestiere; ossia estendendo e sviluppando contro la società del privilegio di oggi i germi e l'embrione economico della società di domani. Ogni pietra aggiunta a questo edificio proletario è tolta dall'edificio borghese.

Chè se Bissolati e Turati veggono nella mancata possibilità della attuazione delle riforme democratiche, conseguente alle elezioni generali, un arresto del moto socialista, ciò promana dal fatto che la concezione marxista del processo storico, intesa come antitesi crescente di classi, fu disertata dal loro pensiero e da quello del « riformismo », che è, e resta, come nota mordacemente l'istesso Lombroso, « un radicalismo mascherato ».

Il Divenire.

(1) *Critica Sociale*, 15 dicembre: *Atto di contrizione e di proponimento*. « Il blocco borghese, che deve essere, storicamente e logicamente, il prodotto della forza del proletariato pervenuta al massimo grado di svolgimento cosciente, è invece ora, in Italia, il contraccolpo del suo arresto di sviluppo, del suo momentaneo indebolimento!... »

Aspetto e fini dello sciopero generale

Tutte le costituzioni politiche si sono proposte, solitamente, tra l'altro, due cose: di rendersi immutabili, o quasi, e, se possibile, eterne; e d'impedire materialmente di esorbitare dalla cerchia assegnata ad ognuno degli elementi tra cui servivano di compromesso.

Ed è inutile il dirlo, non sono riuscite mai nè all'una cosa, nè all'altra.

La società ha fatto il suo cammino, e ha fatto delle sue forme costituzionali quello che un organismo, il quale cresce e si espande, fa di una veste troppo stretta; mentre, la classe, di cui i vari poteri costituiti erano lo strumento e la rappresentanza, quando si è vista o si è creduta soltanto compromessa, ha cercato il rimedio nella interpretazione farisaica della lettera costituzionale, e, se altro non poteva, nella violazione aperta dello spirito stesso della costituzione.

Così, per necessità di cose, come un sottinteso inevitabile ad ognuno di questi compromessi politici di carattere più o meno statutario, è rimasta l'*ultima ratio*, il corollario inscindibile della sovranità popolare, il diritto inalien-

nabile della rivoluzione, realizzato per mezzo della insurrezione.

E il secolo XIX, che, con l'estendersi e quasi col generalizzarsi del regime costituzionale, credette aver messo termine a tutti i conflitti acuti e violenti, fu appunto quello che vide accadere nella forma più frequente e tipica il conflitto violento, reso correttivo e risolutivo del conflitto costituzionale.

Ma lo stesso secolo XIX, con la diversa organizzazione delle forze militari, col progresso delle armi, con la rapidità de' trasporti e delle comunicazioni, venne gradatamente realizzando uno stato di cose, per cui il potere costituito centrale ebbe in sue mani una somma di forze e di resistenze assolutamente schiaccianti, e tali da rendere, anche più che impari, impossibile la lotta del popolo insorto.

Quest'osservazione geniale, fatta forse per la prima volta dall'Engels, con una lucidità e un rigore logico senza pari, è tanto nota che si può essere dispensati dall'insisterci e dallo svilupparla. Basterà aggiungere che l'osservazione, teorizzata dall'Engels, trova riscontro ne' fatti; e, se nella seconda metà del secolo XIX l'insurrezione e le barricate hanno avuta una parte così poco rilevante rispetto alla metà precedente, ciò è dovuto in parte all'azione resa più efficace de' mezzi morali attraverso cui esercitava la sua pressione costante l'opinione pubblica, ma in buona parte anche alla rilevata obbiettiva condizione di cose. La Comune di Parigi, che costituisce, se non l'unica, la più importante eccezione, ebbe luogo in condizioni affatto particolari, di fronte ad una forza armata, più che disorganizzata, annullata quasi materialmente e moralmente; eppure soccombette di fronte alla prevalenza de' mezzi tecnici, e alle condizioni che permisero di ricostituire un nerbo di truppe al servizio della tradizione e dell'interesse di classe, e, nel caso specifico, anche della reazione.

Questa nuova situazione intanto, doveva forse significare un potenziale dispotismo di classe, più duro e più invincibile di ogni altro, se contro di esso veniva meno fin quella che era stata l'ultima arme e l'ultima difesa della emancipazione?

Ridotto a vedere l'unico e l'estremo rifugio nel suffragio, quale schermo poteva avere il proletariato contro la sua progressiva e sfacciata adulterazione, quale contro la sua eventuale limitazione?

Non era proprio nell'auspicato momento, in cui si sarebbe stato per raggiungere il vantato numero della metà più uno, che la borghesia, ancora maggioranza parlamentare, avrebbe rotta l'arme in mano agli avversari, convertendo la speranza in una illusione e riducendo la contesa appunto ne' termini di un conflitto violento, ove la ragione della forza avrebbe trionfato della forza della ragione?

Il dubbio angoscioso poteva essere temperato dal pensiero e dal presentimento, non già provvidenziale, giustificato bensì dall'esperienza, che l'epica lotta per l'emancipazione non può essere troncata a mezzo da un atteggiamento artificiale della violenza e che uno sforzo così immane e così indeprecabile come quello del proletariato che si redime, fondando una nuova civiltà, deve trovare la sua via d'uscita, come la trova la vena d'acqua attraverso tutti gli ostacoli.

Ma quale?

Ora questa via, quest'arma, questa suprema difesa, il proletariato può dire d'averla trovata; ed è lo *sciopero generale*. I tramiti attraverso cui vi è giunto, sono molteplici: il lavoro paziente dell'organizzazione, gli scioperi parziali e nazionali di mestiere, le disillusioni della rivolta e del tumulto impulsivo, la selezione e l'eliminazione. L'istinto della propria conservazione ha cercato attraverso la spontanea esperienza; e, in fondo alla spontanea e ripetuta esperienza, si è presentata, come accade, quando più pareva disperato il caso, l'intuizione del rimedio.

* *

Eureka!

Pochi argomenti sono stati meglio, se anche sinteticamente, esaminati e discussi in seno al Partito socialista; e riuscirebbe più che difficile dire in proposito cose nuove.

Lo sciopero generale è oggi, in relazione alle mutate condizioni de' tempi, alle finalità del Partito socialista, alla sua tattica, alle difficoltà da superare — il sostitutivo legittimo, e perfino formalmente legale, della insurrezione, con equivalenza di effetti attraverso modalità differenti; ed è lo strumento più adatto e contemporaneo allo scopo rivoluzionario del socialismo.

E queste analogie sono state pure riscontrate e messe in rilievo sotto i più diversi aspetti.

L'insurrezione, nella forma classica ch'essa assunse della barricata, non giunse mai a rovesciare il potere, contro cui si dicesse, per la sua propria forza d'attacco, ma piuttosto perchè dette l'ultimo crollo e condusse all'estremo un processo di disorganizzazione già avviato nel seno stesso del potere costituito e dell'elemento su cui si appoggiava.

E lo sciopero generale non vale se non come un principio risolutivo di tutto un processo di disorganizzazione.

L'insurrezione non è mai riuscita come puro e semplice effetto di una cospirazione, indetta a data fissa: è approdata invece al suo fine come una manifestazione e un portato spontaneo di tutta una lenta e quasi inconsapevole preparazione psicologica e sociale.

E lo sciopero generale può riuscire soltanto in un paese di organizzazione operaia molto progredita e di coscienza operaia bene svolta, ma come esplosione spontanea di una situa-

zione generalmente e profondamente sentita e che in quel mezzo veda l'unico strumento ed anche la più ovvia via d'uscita.

L'insurrezione è come il coronamento di tutto un processo rivoluzionario, già realizzato sostanzialmente ne' rapporti della vita sociale e maturato negli animi, che non cerca quindi se non il suo complemento e la sua rispondenza in un diverso ordinamento formale.

E lo sciopero generale non può essere concepito alla maniera di certi anarchici, come il mezzo *volontario, istantaneo e semplicista* per metter fine allo sfruttamento capitalistico, col rifiuto della propria cooperazione alle funzioni di produzione capitalista da parte delle classi lavoratrici. Lo sciopero generale può affrettare e precipitare gli eventi, non eliderli, nè sostituirli; non può soprattutto pretendere di sostituire integralmente il lavoro di ricostruzione sociale nel senso socialista; e perciò, come pure si è osservato, il suo impiego diretto è efficace, non contro *la forza economica della classe capitalista, bensì contro la forza politica dello Stato capitalista*. Deve essere, in altri termini, sciopero politico, non sciopero economico; ed è quindi un mezzo efficacissimo e risolutivo, ma non l'unico ed esclusivo della rivoluzione socialista.

Ed è per ciò stesso che deve essere preaduto e subordinato ad un ampio e persistente lavoro di organizzazione operaia; ad un efficace lavoro di propaganda; a un esteso sviluppo di istituzioni cooperative, sia di produzione che di consumo, le quali da un lato servano di base alla futura produzione non capitalista, e, dall'altro, scansino uno de' più grandi scogli dello sciopero generale, per cui gli scioperanti sono primi, in confronto della stessa classe agiata, a sentire i danni dell'arrestata produzione specialmente de' generi di prima necessità, e si trovano così nella condizione o di veder fiaccata, in breve tratto, la propria resistenza, o di convertire lo sciopero in un attacco e un'aperta insurrezione.

Si osserva, è vero, che, dati tutti questi coefficienti di preparazione e di sviluppo, lo sciopero generale, come forma di lotta e termine di passaggio della rivoluzione socialista, si renderebbe inutile. Ma, in verità, per quanto desiderabile, è difficile concepire che una tale integrale trasformazione possa aver luogo senza un conflitto, neppure episodico; e, in ogni caso, se una preparazione così intesa allo sciopero generale avesse la virtù di realizzarne il fine evitandolo, sarebbe questo il migliore e più completo elogio dell'adozione dello sciopero generale come valida forma della lotta proletaria.

Bastano queste considerazioni per intendere che, se lo sciopero generale è un'arma così importante di azione proletaria, è perciò stesso un'arma delicatissima, di cui il proletariato deve

sapere usare con piena intelligenza de' fini e de' mezzi e con pieno senso di responsabilità; in modo che — non dico, non gli si spezzi nelle mani, cosa non possibile — ma che non si volga almeno parzialmente e temporaneamente a suo danno, senza il compenso di vantaggi più durevoli, sia pure indiretti e a lunga scadenza.

I migliori criteri di valutazione di uno sciopero generale sono dati dal grado della sua spontaneità e della sua necessità, che sono elementi del successo, ma che valgono anche indipendentemente dal successo e contro il successo.

E a questa stregua vanno considerati i saggi sin qui avuti di sciopero generale.

Veramente essi hanno un valore relativo, perchè non furono, nemmeno nell'intenzione, quello che lo sciopero generale dev'essere: il tramite e l'epilogo della rivoluzione proletaria: furono suprema difesa, mosse tattiche, dimostrazioni e proteste del proletariato inteso a conquistare diritti politici o a difendere il patrimonio della sua libertà e del giusto compenso dovuto al suo lavoro.

Concepiti e messi in atto con questo intento limitato, essi ebbero contro di sé la condizione evidentemente sfavorevole di non avere la forza d'impulso di uno sciopero suscitato dalla visione del suo scopo integrale e di doversi svolgere in un ambiente evidentemente meno preparato e diverso da quello, onde può germogliare e germogliare naturalmente uno sciopero generale volto al pieno conseguimento di tutte le rivendicazioni proletarie.

Nondimeno alcuni di questi scioperi, come il primo belga del 1893 e quello svedese, possono considerarsi come riusciti nel loro intento circoscritto: diversa fu la sorte toccata al secondo sciopero generale belga del 1903 e a quello olandese. Certo alla riuscita de' due primi concorse per molta parte il loro accadere inatteso e la conseguente sorpresa della borghesia impreparata; mentre al cattivo esito degli altri contribuì, oltre all'impreparazione del proletariato e ad altri errori e difetti intrinseci, anche il monito de' primi scioperi, che si ripercosse sui successivi — come sullo sciopero ferroviario ungherese si ripercosse quello olandese — e trovò la borghesia, con leggerezza messa in mora, meglio preparata e sulle sue difese. Tuttavia per quanto aspra la disfatta, il proletariato belga poté compiere un'abile e sicura ritirata, conservando, con poche perdite elettorali, le sue posizioni; e il proletariato olandese, comunque messo a dura prova dalle più aspre rappresaglie di una borghesia resa, com'è suo costume, più crudele dal pungolo della paura appena dilaguata, ha dovuto, in definitiva, secondo ammette l'equilibrata relazione del Congresso di Amsterdam, sperimentare che nè il danno della sconfitta è stato quale parve nel primo momento, nè tutto fu danno in quella sconfitta.

Vittorie e sconfitte hanno dato un concetto più giusto dell'importanza e delle difficoltà di uno sciopero generale, hanno sfrondata soverchie illusioni; ma hanno pure ridestato meglio in seno al proletariato stesso il concetto di classe e di lotta di classe, e fatta una cernita ne' suoi ranghi, e mostrato, con l'indicazione stessa delle lacune e dell'impreparazione, la necessità di organizzarsi e la via buona da seguire.

Alla stessa stregua va, in gran parte, considerato l'ultimo sciopero generale italiano.

I politicanti che avevano bisogno di speculare sulle paure da esso suscitate — come hanno fatto e stanno ancora facendo e seguiranno ancora a fare per un pezzo — si sono attaccati, com'era naturale, a certi suoi episodi, alcuni de' quali non desiderabili, altri a dirittura dolorosi, ma che sogliono seguire in ogni commovimento sociale; specialmente dove ignoranza o tristizia di governo semino e fecondò largamente ignoranza e miseria, e accumulò nella parte meno organizzabile del popolo molta materia infiammabile e un senso vago di ribellione che cerca e trova comunque uno sfogo impulsivo.

Ma gli uomini di spirito più aperto — e tanto più quelli che si trovano sulla stessa nostra linea — hanno molto di meglio a fare che considerarlo dal punto di vista delle oche più o meno disinteressate dell'ordine, de' bottegai inconsolabili di qualche vetrina rotta, e de' cinque o sei seggi perduti in Parlamento per reazione diretta o indiretta, e più spesso col vile mercato de' voti provocato o compiuto dal Governo.

Lo sciopero generale italiano, avvenuto come spontanea protesta di popolo e riuscito come una rivista imponente del proletariato organizzato, è stato, anche attraverso eventuali errori che abbiano potuto inficiarne le fasi ultime, l'atto politico più consapevole e solenne che il proletariato italiano abbia potuto compiere da che si è organizzato.

Chi tende, magari senza avvedersene del tutto, a fare sfumare l'idealità socialista in una più vaga idealità democratica, può dolersi ed anche sgomentarsi dell'accentuato contrasto di classe, e prospettarsi assai più fosche che non siano le stesse conseguenze immediate. Mentre, se una qualche cosa dovesse potere indurre la borghesia italiana a un'opera di vera riforma e di rigenerazione nazionale, sarebbe proprio lo spettacolo di questo proletariato che le sorge di contro; e, se le stesse sue più formidabili paure non sanno suggerirle che leggi restrittive ed esorcismi, vuol dire che essa nulla sa apprendere dalle stesse proprie esperienze; e, od è assolutamente incapace di rinnovarsi, o a rinnovarsi giungerà solo attraverso le prove più aspre e più dure.

Monito più efficace forse sono state le dimo-

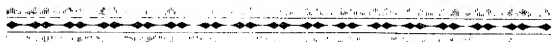
strazioni de' richiamati — un fatto anch'esso spontaneo e forse non preveduto, sebbene contraccollo evidente dello sciopero generale — ma, finora, anche un sì notevole avvenimento si è ridotto a imporre a quelli almeno che hanno la più diretta responsabilità del governo soltanto una prudente ipocrisia e un'ipocrita prudenza, per cui si gira intorno al *dada* delle leggi restrittive, come il gatto intorno alla pentola del brodo bollente, incerto tra la tentazione della gola e la paura della scottatura.

Ma, se anche si riuscisse a porre la carezzata museruola allo sciopero de' pubblici servizi e la cosa potesse avere — il che è tutt'altro conto della pura disposizione legislativa — una pratica e concreta applicazione; l'avrebbe evidentemente per lo *sciopero di mestiere*, per lo *sciopero economico*, non già per lo *sciopero politico* che avviene al di fuori e contro la sopraffazione di classe.

Così, anche da questo sciopero generale — pur in corrispondenza di pericoli troppo amplificati — il proletariato italiano esce con una personalità aumentata e meglio definita, con la coscienza di un compito tutto suo da svolgere parallelamente e indipendentemente da quello delegato a' suoi parlamentari, con uno spirito di classe più cosciente e più maturo, con uno sguardo più chiaro sulla via dell'avvenire.

Naturalmente farà bene anche a comprendere, e comprenderà sicuramente che lo sciopero generale non è come una rappresentazione da ripetersi a *richiesta*, e che l'avvenire ci prepara di lungamano, tra lotte, fatiche e sacrifici, col lavoro assiduo e silenzioso di tutti i giorni.

Ettore Ciccotti.



IL PARLAMENTARISMO E L' "AZIONE SOCIALE LIBERA",

È una impressione profonda e generale, in Francia la bancarotta morale del parlamentarismo: in ciò i partiti più opposti sono d'accordo.

Non vi sono che i *parlamentari* che protestino; e ancora la maggior parte di loro sono incapaci di curarsi del loro vero ufficio, non chiedendosi neppure a che cosa mai possano servire.

Non si prendono altra cura che di sapere a che cosa giovi il loro mestiere!

Hanno avuto per lungo tempo l'oltracotanza di confondere il *parlamento* con la *politica*; e allorché hanno veduto declinare il prestigio del parlamento hanno gridato all'inerzia colpevole del paese; e hanno stigmatizzato la malattia della «apolitica» in Francia. Orbene, il fatto di disinteressarsi di essi e dei loro intrighi, non indicava affatto il disinteresse dalla vita nazionale; ma denotava invece che essa non si as-

sommava in loro, malgrado l'orgoglioso titolo di mandatari della nazione.

Il Palazzo Borbone somiglia ad un teatro rinomato per le sue *pièces* mediocri. Alcuni grandi attori *en tournées*, che là dentro sono conosciuti col nome di *leaders*, vi attraggono qualche volta il pubblico, ma il locale è di cattiva fama. I suoi pensionarii se ne attristano poco, del resto! La loro piccina esistenza di cabale prosegue in pace: la nazione ne sorride con disdegno, e vive senza occuparsene. Si direbbe che esista una convenzione tacita fra di essa e il suo Parlamento: essa lo retribuisce a patto di non essere troppo importunata. Essa sembra riconoscerlo come un male necessario; e lo mantiene all'istessa guisa di un'armata in tempo di pace, perchè bisogna pur averne una, sia pure senza curarsene.

Il nome di deputato è diventato oggetto di suspicione scettica o d'indifferenza un poco sdegnosa: non si attende dal parlamento nè grandezza, nè sincerità, e l'opinione più diffusa può riassumersi presso a poco così: « Quella gente lì non serve a nulla; costa cara; fa di tempo in tempo veramente molte sciocchezze e troppi scandali, ma che importa? La Francia è abbastanza ricca per pagare questa burocrazia, ed è abbastanza libera per sopportarne gli intrighi ».

Quanto all'immensa folla agricola, essa sa assai bene che « i signori di Parigi » le fabbricano la sua politica e i suoi *truismi*. Essa non si è punto accorta dei regimi politici che si son succeduti se non per il colore delle successive bandiere; e tutto ciò che la interessa sono la terra e l'oro, ma non già i discorsi. La identica mediocrità dei governi l'ha decisa da assai tempo a sapere il meno possibile di essi e dei loro programmi.

I tre quarti dei deputati sanno di questa indifferenza, e se ne rallegrano perchè essa permette loro di regolare a bell'agio il bilancio e i loro piccoli affari. Gli altri, pretenziosi, immaginandosi di essere sul serio i luminari del paese, s'indignano e gridano al disastro, chiamando il pubblico alle urne.

A volerli credere il paese è perduto se non ascolta i loro ammonimenti. Malgrado ciò, la vita continua, senza di loro. Se l'*apolitica* indicasse realmente che la nazione si disinteressa di sé stessa, allora noi staremmo assai male: ma essa non si disinteressa che di loro. Del suo deputato come dei suoi burocratici il francese pensa, che essi sono noiosi e gli costano cari — ma egli vive, e li sopporta; e la vita francese evolve, non già per opera dei suoi facitori di legge, anzi malgrado di loro. E in tutti i grandi fatti sociali essi, in fondo, non fanno che ratificarla, pur menando vanto di guidarla.

Essi la intralciano, non la illuminano.

Questa mediocrità incurabile del Parlamento è giunta a tal punto, che pur trovando cat-

tivi i deputati, il pubblico rinomina proprio gli stessi nelle elezioni; senza dubbio li trova ugualmente capaci, e giudica che per quell'ufficio gli altri non varrebbero dippiù. Gli eletti domandano la loro rielezione: la si accorda per farla finita. Questo stato di cose è stato molto utile allo sviluppo del socialismo: il Terzo Stato borghese non esercita alcuna influenza morale sulla maggioranza nazionale, malgrado la sua accanita propaganda. Là ove non vi sono idee, non vi è niente, malgrado i bicchieri di vino, i manifesti e le frasi altisonanti.

Il Parlamento, tollerato dal paese, non gli aggiunge nulla, non sa nulla dei suoi desideri: la vita sociale francese si trasforma senza alcun sensibile contributo del parlamentarismo. È una amministrazione che ha poco da vedere con la storia. Si sono visti uomini come Clémenceau o Jaurès, non rieletti, restar lontani dalle Camere durante interi anni: non soltanto essi non hanno perduto la loro influenza, ma l'hanno anzi aumentata, benchè non fossero più che agitatori senza mandato. Essi si sono trovati assai più liberi, come uno scrittore è più libero se non fa parte dell'Accademia.

Tutto ciò indica una decentralizzazione ideologica profonda. Là dove si troverà un uomo d'idee, vi si formerà un gruppo, un organismo nell'ambiente della nazione.

Alla perdita del prestigio parlamentare corrisponde lo sviluppo del prestigio individuale e di forme sociali nuove. E verrà giorno nel quale le teorie dei socialisti di governo non avranno più ragion d'essere, perchè il Parlamento non sarà più che una assemblea di scribi che ratificano le misure prese dal di fuori di essa dalla folla e dai suoi capi senza mandato.

Non varrà più la pena d'imposersene per farvi entrare il socialismo e i suoi progetti, perchè la Camera non sarà più un potere ideologico o morale, poichè gli si detterà tutto dal di fuori, e perchè omai non siamo più in un'epoca nella quale il potere legislativo possa trovarsi in discordanza con l'istinto pubblico senza saltare ben presto. Così nazionalisti e socialisti si trovano d'accordo nel riconoscere che questa facciata politica cela il vuoto: essi non differiscono che nella questione di sapere se bisogna abbatterla o conservarla.

L'organizzazione socialista, di molto superiore alle astuzie Parlamentari, inferiore ad esse, nella tattica, nell'istesso parlamento, riconquista al di fuori il grande prestigio che dà ad un partito l'appoggio d'una grande idea che lo riconduce al suo sviluppo logico e necessario.

La cooperazione delle idee, quale l'ha fondata l'ammirevole Gastone Dehermè, le *Università Popolari*, i *Sindacati operai*, ecco altrettanti mezzi di azione sociale libera, che son nati dall'insufficienza morale dei Parlamenti costituzionali, nei quali la repubblica aveva riposto ogni sua speranza. Il Terzo Stato borghese s'è sempre impadronito di

ciò che aveva fatto il popolo. Ma esso non ha saputo formare dei repubblicani, proprio mentre l'organizzazione socialista libera forma sempre più e ogni giorno nuovi socialisti. La Camera ha creduto rinchiudere il paese in sè, ed ha finito invece per chiudersi essa stessa nel mezzo del paese. Tutte le forze economiche, ideologiche, sociali hanno cessato di affluirvi, e, oramai diffuse nel pubblico, esse non prendono consiglio, direzione e legge che da sè stesse.

La politica è oramai sinonimo di sofismo parlamentare, della più meschina bugiaderia, mentre l'*apolitica* non è più il sinonimo d'un colpevole disinteressamento nazionale: è la formula dell'evoluzione d'un popolo che intende bene occuparsi delle sue ricchezze, delle sua giustizia sociale, del suo genio, con tutt'altri procedimenti che quelli dei suoi deputati: mantenerli al bisogno, ma fare il loro lavoro meglio di essi. Poichè la politica è diventata ciò che è, la *apolitica* è la saggezza stessa. Noi viviamo su dei metodi così forti (criticismo, determinismo, marxismo riveduto, cooperazione, morale socialista, libero pensiero) che sono delle colossali colonne della nazione, tra le quali il sistema parlamentare non può che trastullarsi con i motteggi piccioletti e inutili. Non è invano che esso crede di essere indispensabile. La borghesia governante ha sempre raccontato l'apologo delle membra e dello stomaco, per garantire che non la si potrebbe congedare senza cadere sotto la mano d'un tiranno. Nell'anatomia del corpo sociale francese, il Parlamento non è lo stomaco, ma soltanto una parte, per sè stante, dello stomaco del ruminante dimenticata dall'antropologia, di cui l'evoluzione ci dimostra l'esistenza inutile perchè è un organo che non risponde più ad una funzione.

E quanto allo spettro di Cesare, la borghesia parlamentare non ne parla che per nascondere la sua paura d'un altro spettro, veramente reale: il socialismo della generazione montante.

Agire come se non vi fossero parlamenti; moltiplicare i piccoli aggruppamenti cooperativi; cercare sempre di riunire l'intellettualità col popolo al disopra della borghesia, di cui tutta la diplomazia consiste nel separare questi due termini; scuotere e far simpatizzare, con la parola, la penna, la propaganda, i produttori d'idee e i produttori operai, in cospetto dei beneficiari e dei cortigiani che s'interpongono per sfruttare l'una e l'altra produzione, e quando si ha un'idea, un progetto, non affidarlo mai direttamente all'esame delle Camere, ma farvelo pervenire soltanto dopo un lungo circuito attraverso il paese, coi mezzi liberi individuali e collettivi; procedere all'istessa guisa della scienza e della letteratura filosofica per la diffusione delle idee generali; considerare la propaganda attorno di sè come un dovere assoluto, infinitamente più serio dei doveri costituzionali; e

soprattutto e innanzitutto ripetere al popolo che la nozione dello Stato non diviene chiara se non nell'istesso grado in cui l'individuo sappia giudicare o bastare a sè stesso: ecco la necessità alla quale noi siamo tutti condotti, la salutare necessità dell'azione libera.

Al di fuori delle facciate parlamentari si costruisce così il nostro presente e si elabora il nostro avvenire.

Poche voci sincere e l'immenso silenzio facendo dei lavoratori, il silenzio salutato da Carlyle, e basta; — anche senza il discordante clamore di gente pagata per parlare o per « parlamentare ».

Parigi.

Camille Mauclair.

La monarchia italiana

e la situazione presente

I.

La monarchia è una decorazione o una istituzione?

C'è una istituzione in Italia, poco osservata, punto studiata, che molti credono non eserciti quasi alcuna azione sulle faccende pubbliche, e sulla quale invece bisognerà pur che la nazione si risolva una qualche volta a volgere la sua attenzione: la monarchia. Si è riusciti a persuadere il popolo che la monarchia è solo una decorazione monumentale, posta sul frontone del grande edificio dello Stato; e che quindi la solidità dell'edificio stesso, la vita che dentro ci vivono gli uomini non può mutare, sia che si conservi sia che si tolga quella decorazione. Che vale dunque studiarla? Se in un palazzo gli inquilini si trovano a disagio, si porterebbe loro vantaggio, dando incarico a un architetto di rifare il disegno della facciata? E l'Italia riposa da 45 anni tranquilla sul soffice guanciale di questa singolare filosofia politica.

Ma è una filosofia sciocca e puerile. Le istituzioni non sono entità astratte, che servano di balocco ai giuristi; sono esseri vivi, perchè si compongono di uomini; e quindi, come gli uomini che le compongono, cercano prima di difendersi, poi di farsi valere, a dare altrui la persuasione della propria importanza e del proprio valore, che è, in fondo, il miglior mezzo di difendersi nella concorrenza universale per la conquista del potere. I maestri di scuola, i ferrovieri, i portalettere, fin gli spazzini municipali, sentono ormai che debbono farsi valere e sanno agitare innanzi al pubblico lo strumento del proprio lavoro in modo da farlo apparire più grande, più bello, più nobile che si possa. Anche la umile scopa acquista ormai la solennità di un sacro strumento del culto di Igea! E si vorrà credere che una famiglia, a cui si dà una cultura superiore, una immensa ricchezza, una con-

dizione privilegiatissima, un potere vasto e molteplice, il mezzo insomma d'influire su tutta la vita nazionale, resti a capo dello Stato con il seguito dei cortigiani e dei clienti, a far nulla, soltanto per beare, con la vista delle proprie persone e della propria ricchezza, con la illusione della propria semi-divinità il popolo sciocco ed ingenuo?

La monarchia, in Italia come altrove, ha compiuto e compie una propria funzione, che muta con i tempi, ma che ha avuto sempre e sempre avrà, finchè la monarchia duri, una importanza decisiva — in bene o in male, lo vedremo. Chi non tiene sempre gli occhi fissi al Quirinale e non cerca di indovinare quel che si pensa e si vuole tra quelle pareti, non capirà mai nulla della politica italiana. Cerchiamo quindi di congetturare quale sarà la funzione di questo istituto nel nuovo regno, incominciando a veder quale fu nei due regni passati.

II.

Vittorio Emanuele II.

La fortuna della Casa di Savoia nella recente storia d'Italia ebbe origini più modeste che non raccontino di solito gli storiografi aulici: datò dal colpo di Stato del 2 dicembre. Caduta in Francia la repubblica del 1848, l'ultima speranza di poter unire gli stati d'Italia in una repubblica svaniva. Le difficoltà diventavano insormontabili: le resistenze reazionarie all'interno, formidabili, non ostante lo spirito di fronda repubblicana che a un certo momento aleggiò nella parte più colta dell'aristocrazia e della borghesia dell'Italia del Nord; l'impossibilità di trovare per una repubblica, in una Europa ormai ridiventata tutta monarchica, quel soccorso straniero senza il quale la rivoluzione italiana non si sarebbe fatta. Per quanto la compiacente storiografia ufficiosa abbia cercato di esagerare la storia della nostra rivoluzione, descrivendola come l'eroico sforzo di tutta la nazione insorta per la libertà, il vero è invece che la maggior parte delle classi medie ed alte, pur lagnandosi molto tra il 1830 e il 1866, come del resto fanno ora, delle condizioni in cui si trovavano, non vollero rischiare nulla per fondare la nuova Italia; cosicchè le piccole minoranze che avevano preso in mano la grande questione, e compromessa su quella la propria fortuna, vedendo che la nazione, fiacca, egoista, imbecille, non si muoveva, dovettero ricorrere agli stranieri. Ma se la repubblica francese avrebbe aiutata la fondazione di una repubblica italiana, il secondo impero poteva contribuire soltanto a fondare una monarchia italiana, ponendo a capo del nuovo Stato una dinastia legata da vincoli di clientela con la dinastia napoleonica, e il cui compito principale fosse di mantenere il nuovo Stato sotto l'influenza politica ed economica della Francia. La monarchia compì quindi in Italia, al suo principio questa funzione duplice:

attuare una transazione tra i principi democratici e le resistenze reazionarie, in quella sbilanciata forma di governo che è la monarchia costituzionale; negoziare con la Corte imperiale di Parigi, alle migliori condizioni possibili, l'intervento francese nelle faccende d'Italia, e, dopo la guerra del 1859, assicurare alla novella Italia la protezione diplomatica, militare ed economica della Francia, alla Francia la clientela fedele del nuovo Stato.

Per quanto molti italiani, con la buaggine vanagloriosa di cui tante prove abbiamo date negli ultimi quaranta anni, credessero, appena costituito il regno d'Italia, che l'Italia era ridiventata la prima nazione del mondo e che, per poco che ci si mettesse, ricostituirebbe intorno a sè l'impero romano, il nuovo Stato era in realtà condannato ad essere umile cliente del potente impero che lo aveva fondato; e Vittorio Emanuele II si trovava di fronte a Napoleone III, a un dipresso nella condizione in cui Erode, re di Giudea, si trovava di fronte ad Augusto. Senza l'aiuto del capitale francese, la nuova economia italiana non avrebbe potuto prosperare; senza l'aiuto diplomatico e militare della Francia, la nuova Italia sarebbe stata di continuo esposta al pericolo di una riscossa austriaca e clericale, e non molto sicura di potere, con le sue sole forze, vincerla.

La monarchia, che era innanzi alla nuova nazione la mallevadrice della protezione francese, trovò in questa politica di clientela, che essa sola poteva compiere, la prima ragione della sua solidità, del suo prestigio. Essa aveva, nel giuoco delle forze politiche ed economiche europee in mezzo a cui si fece la unificazione d'Italia, una funzione vitale ch'essa sola era in grado di compiere. I repubblicani potevano pure, tra il 1860 e il 1870, rampognare aspramente il vassallaggio della monarchia italiana all'impero francese: ma la oligarchia recente che con il colpo di fortuna del 1859 si era impadronita del potere nella nuova Italia, sentiva troppo lucidamente che l'aiuto francese era la più efficace difesa contro i nemici esterni ed i nemici interni, ambedue all'erta e potenti, del nuovo governo; che la monarchia garentiva questo appoggio e quindi non solo gli interessi politici, ma gli economici pure già raggruppati intorno allo Stato. Forte di questo suo privilegio, la monarchia poté subire senza riceverne danno, almeno immediato, gli ignominiosi disastri militari del 1866; poté superare la bufera di Mentana, perseguitare il Mazzini, ridurre agli ozi onorifici di Caprera Giuseppe Garibaldi, trattenere sulla via di Roma la rivoluzione; poté disinteressarsi in gran parte della vita pubblica, non curare nemmeno che tutta l'amministrazione sembrasse emanazione e creazione sua, lasciare che ricevesse un'impronta più democratica e quasi repubblicana; poté infine portar nella reggia, in vista di tutti, l'esempio di una vita privata scanda-

losamente disordinata e prodiga, quale nessuno avrebbe creduto possibile nella vecchia Italia, che, tra i molti difetti suoi, aveva almeno profondo il senso della famiglia e delle sue virtù.

III.

La caduta del secondo impero

e la sua ripercussione in Italia.

Ma una catastrofe improvvisa venne a mutare questa situazione: Sedan e la caduta del secondo impero. Vittorio Emanuele II sapeva quel che si facesse, quando voleva a tutti i costi correre in aiuto di Napoleone III. I ministri, che glielo hanno impedito, non hanno reso certamente un servizio alla dinastia. L'intervento dell'Italia — i documenti nuovi, che a poco a poco sgonfiano le ampollose esagerazioni dei Tedeschi e dei tedescomani su quella guerra, non lasciano più alcun dubbio che avrebbe salvato il secondo impero, mutando le sorti della campagna; e, salvato l'impero napoleonico, la monarchia avrebbe potuto continuar quell'ufficio suo di necessaria clientela, che era la principale ragione della sua forza.

Invece la proclamazione della terza repubblica cacciò la monarchia italiana in gravi imbarazzi. Molteplici e quasi tutte pericolose per la dinastia furono le ripercussioni di quello evento nella politica italiana. Da una parte, sentendo la monarchia indebolita dopo la sparizione dello Stato che l'aveva creata e protetta, l'opposizione democratica, repubblicana o repubblicaneggiante prese coraggio e si fece più energica in tutta la penisola. Il malcontento pubblico, le aspirazioni democratiche, le avversioni dinastiche, gli appetiti insoddisfatti e anche i rancori reazionari, che non potevano soddisfarsi per'altra via, misero capo, come tanti rigagnoli e torrentelli, nel gran torrente della Sinistra, che dopo il 1870 gonfiò di anno in anno rapidamente e — così parve allora — minacciosamente. Fuori, l'Austria riprese a squadrar torvolmente l'Italia; a pensar se non potesse vendicare Magenta e Solferino ritogliendole, ora che l'Italia non aveva più protettore, almeno il Veneto. Insomma si ritornava, in una certa misura, alla situazione del 1848: la repubblica francese rendeva possibile una repubblica italiana; anzi la rendeva utile e necessaria, per quelle stesse ragioni di politica estera per cui era stata sino al 2 settembre del 1870 utile e necessaria la monarchia. Se l'Italia, non potendo con le sole sue forze tener testa ai nemici dell'unità, interni ed esterni, doveva mantenersi nella clientela della Francia, la monarchia non poteva essere la cliente della repubblica francese; intermediari e garanti di questo rapporto non avrebbero potuto essere che i magistrati di una repubblica italiana.

Infine la liberazione da quella specie di protettorato francese, che Napoleone III aveva esercitato sull'Italia come sopra una creatura sua,

scatenava nella nazione quella leggerezza, quella fatuità, quella pazzia di grandigia, il cui germe covava sul suo spirito sin dalle origini del nuovo governo, ma che era stato sino allora contenuto dalla soggezione all'impero francese. Tutti dimenticarono che l'Italia non aveva esistito se non perchè la Francia aveva voluto; tutti crederono che l'Italia potesse in ogni cosa misurarsi con le più grandi nazioni, illudendosi sulle molteplici cagioni di debolezza insite nella nuova compagine.

In simili condizioni terminava, prima di ogni previsione umana, ma in tempo opportuno, il primo regno. Era necessario dare un indirizzo nuovo alla politica dinastica; e al nuovo indirizzo occorreva un uomo.

IV.

Il regno di Umberto I.

Io non credo che Umberto « il buono », come lo chiamano ormai tutti i commemoratori di obbligo, fosse un uomo poco intelligente, poco attivo, quasi indifferente, docile ai consigli dei suoi ministri, come i più lo hanno giudicato. Quando si potrà conoscere tutta l'opera sua, sarà interessante per lo storico studiare come si sia formata questa leggenda, e a quali scopi essa abbia servito. Umberto non fu un uomo di genio; ma capì benissimo che, dopo la guerra del 1870, la situazione in cui si trovava la monarchia, ancora di così fresca data, era profondamente mutata; che, finita la sua parte di intermediaria con l'impero francese, la monarchia doveva cercare altre garanzie di sicurezza, altre ragioni di prestigio, di gloria e di potenza; farsi insomma valere in altro modo, e non restare vuota e inutile ornamentazione politica. Egli ebbe infatti una politica sua, i cui scopi principali furono: alienare Francia e Italia, scavando tra i due popoli un abisso di guai, attraverso il quale non potesse mai passar l'influenza che la repubblica francese, in condizioni normali, avrebbe esercitato sulla Italia; appoggiare la dinastia a un'altra monarchia militare potente: la Germania; creare un grande esercito e una grande armata e farne, con imprese coloniali e con una politica estera vigorosa, uno strumento di prestigio e di influenza che ponesse la monarchia in grado di sovrastare ai partiti e alle cricche politiche, di contenerle e di dominarle, se era necessario; disorganizzare interamente la opposizione repubblicana, già disanimata dal nuovo prestigio della dinastia, in parte con abili concessioni agli uomini che la dirigevano, in parte spingendo innanzi quella transazione tra reazionari e rivoluzionari, già incominciata dal padre, con alcune concessioni importanti alla piazza. Tra le altre, l'allargamento del suffragio.

Fu questa una parte della cosiddetta politica di Sinistra; e fu la parte più specialmente personale del re. Le altre parti di questa politica, che pure erano organicamente legate con que-

sta, come il colpo di mano protezionista, lo sviluppo della burocrazia, la profusione dei lavori pubblici, egli accettò; ma senza interessarsene e forse anche senza sospettarne l'importanza e i contraccolpi che, per necessità, avrebbero sulla politica personalmente sua. Credo che quando si conoscerà tutta la storia segreta della politica estera sotto Umberto I, si avranno delle rivelazioni molto curiose. Si cominciò con tentativi di politica coloniale — Tunisi, Massaua —; pare poi che, a un certo momento, sotto il primo ministero Crispi, si ventilasse il disegno più ardito di una grande guerra alla Francia, insieme con le potenze della Triplice. Abbandonato questo disegno, si ritornò all'Africa.

E tal politica non era, dal punto di vista dinastico, così stolta e vana, come molti hanno giudicato. Se avesse potuto creare un grande esercito e una grande armata, concordi nella devozione dinastica, pieni di prestigio nella nazione per qualche grande successo, la monarchia avrebbe avuto nelle mani uno strumento potentissimo di influenza, con il quale, se non dominare interamente, rendersi in parte indipendente dai partiti, dalle mutevoli correnti popolari, dalle oscillazioni così frequenti della politica. Disgraziatamente per la monarchia, questa politica finì in uno dei più tremendi insuccessi che la storia del secolo XIX ricordi. Essa conteneva in sé una contraddizione insolubile, che la condannò sin dal principio alla rovina. Troppo presto l'Italia aveva dimenticato che essa non esisteva politicamente che grazie alla Francia; che la relativa prosperità di cui essa godeva era in grande parte effetto dell'aiuto economico della Francia. La politica dinastica militare di Umberto non poteva riuscire che ad una condizione: di svolgersi in tempi di crescente prosperità, cosicchè le masse non sentissero troppo il prezzo della potenza e della gloria militare, con cui si voleva abbagliarle. E quindi la Francia, con pochi tratti di penna, mandò in rovina tutta la politica di Umberto e diede un colpo alla monarchia italiana, da essa creata e troppo presto ribellatasi, di cui non so se la monarchia potrà più riaversi. Ritirando i suoi capitali dall'Italia, rompendo le trattative commerciali, precipitando l'avvento del regime protezionista, essa troncava forse per 50 anni tutte le speranze di rapido arricchimento, determinava subito una crisi acutissima, che toglieva alla politica di Umberto i mezzi nel momento in cui erano più necessari; cacciava l'Italia in quel ginepraio di difficoltà finanziarie, da cui Dio sa quando ci trarremo fuori e che generarono di contraccolpo tante difficoltà politiche: tra le altre, i rapidi progressi di una nuova opposizione popolare, che era o che parve più pericolosa della opposizione repubblicana, cresciuta tanto dopo il 1870. Alludo al partito socialista.

Il lavoro diplomatico della Francia diede il colpo di grazia a questa politica, già così gra-

vemente compromessa dalla crisi interna. L'ultimo tentativo fatto in Africa per salvare questa politica, già rovinante per molteplici insuccessi, finì con una delle più gravi catastrofi militari che si ricordino nella storia del secolo XIX: Adua. Ad Adua la politica del regno di Umberto cadeva per sempre... Bisogna però riconoscere che una parte della responsabilità di questa rovina deve essere rovesciata sulle classi conservatrici, specialmente sulla alta borghesia del Nord, che, mentre ne godeva i benefici e accumulava i milioni delle tariffe protettive e raccoglieva, da sola, in mezzo al popolo immiserito, quasi tutto lo scarso bottino della guerra economica contro la Francia, tradiva poi alle spalle la dinastia, accrescendole, con le sue paure, con il suo egoismo, con le sue riserve, con le sue grettezze, le difficoltà già grandi di una politica che, mentre mirava ad accrescere la potenza della dinastia, avrebbe consolidato anche il sistema di privilegi economici e politici di cui quelle classi godono: dal dazio sul grano alle leggi restrittive della libertà per i partiti di opposizione.

Quanto il governo e l'alta borghesia francese furono risolti, concordi, avveduti nella lotta contro l'Italia, che si era troppo affrettata a mettersi tra i suoi nemici, altrettanto fiacche, snervate, egoiste, imprevedenti, avide solo di quattrini, noncuranti dell'avvenire, si mostrarono le alte classi dell'Italia, in una lotta che pure esse avevano contribuito a provocare con la loro fatuità e leggerezza. Tutto fallì: il grande esercito è svanito in un fantasma; la grande armata irruinisce ne' porti, parodia lamentevole di flotta e inestricabile garbuglio di interessi particolari senza serietà e senza consistenza; la triplice alleanza agonizza; la colonia eritrea vegeta. Alle conseguenze già gravi di questi insuccessi le classi conservatrici aggiunsero gli incredibili errori commessi nel 1898. Ma il *rôle* storico di Umberto I era finito il 2 marzo 1896, il giorno della battaglia di Adua, quando tutta la faticosa opera sua crollò. Non potendo, a quell'età e in quelle condizioni, incominciare un nuovo indirizzo politico, egli non aveva più nulla da fare, se non struggersi a contemplare la rovina di tutti i suoi sogni e disegni. Triste destino! Gaetano Bresci spese un uomo che fisicamente poteva vivere forse venti anni ancora: non distrusse una forza storica operante effettiva. Il re era già morto da un pezzo.

E così il terzo re d'Italia salì al trono, in una condizione di cose terribilmente grave e difficile, che in quattro anni si è andata aggravando e facendo più difficile ancora. La esamineremo però un'altra volta partitamente, cercando di sfrondare le molte illusioni che vedo crescere da ogni parte con nuovo rigoglio. Si dimentica facilmente in Italia! Umberto I si è allontanato nella memoria molto più che non nel tempo: le catastrofi del suo regno, perfino Adua, dile-

guano come in una nebbia lontana di oblio. Ma se gli uomini dimenticano gli eventi, non per questo posson togliersi di dosso la fatale necessità di subirne gli effetti. Gli insuccessi così molteplici e così gravi del regno di Umberto — così quelli della politica personalmente sua, come quelli dell'altra politica — sono la cagione principale del disordine caotico in cui si dibatte l'Italia; e gli effetti di quelle sciagure e di quelle colpe tanto più saranno gravi e durevoli, perchè la nazione è afflitta da un male profondo, che aumenta tutti i pericoli. Le classi che possiedono le ricchezze, il potere e la coltura sono squilibrate, paurose e corrottissime: le classi in cui c'è ancora vigore, coraggio ed onore sono così povere ed ignoranti, che non possono difendersi dagli inganni molteplici, astuti, perfidi delle classi dirigenti. Una nazione così fatta non può viver bene se non quando sia molto favorita dalla fortuna e riesca in ogni sua impresa. All'insuccesso non sa resistere.

Guglielmo Ferrero.

La quindicina

Il nuovo gruppo parlamentare socialista.

— Il gruppo parlamentare socialista ha iniziato i suoi lavori nella nuova legislatura, con un palese tono di maggiore concordia. Le sezioni socialiste, malgrado il voto di Bologna, hanno comprovato tutta la sterilità della disputa fra le due tendenze, indicando in maggioranza per le candidature socialiste gli stessi riformisti uscenti.

Così le sezioni che più urlarono nelle assemblee di partito e più protestarono nelle loro effemeridi contro le fiacchezze e gli errori del cessato gruppo parlamentare — nell'ora veramente risolutiva, e molto più efficace di ogni qualsivoglia voto di congresso — hanno stimato riconfermargli il mandato.

Il partito socialista — per la sua costituzione unilateralmente politico-elezionistica — non può non cedere ai consigli dell'*opportunità* e della convenienza elettorale! E se non si modifica la sua composizione, sarà oggetto di vana schermaglia di parole, ogni proposito di ricondurlo alla funzione normativa della lotta di classe proletaria.

Prima parentesi parlamentare. — La Camera si è chiusa dopo pochi giorni di « lavoro » (come si dice in gergo parlamentare). Il « Discorso della Corona » fu fiacco e vacuo. Da esso però si evince il proposito del governo Giolitti di non accedere alle possibili *pruderies* reazionarie delle sopravvenute fazioni parlamentari clerico-moderate; ma s'intravede il pericolo d'una legislazione di classe diretta ad sperimentare una legislazione « sociale » bismarkiana per stroncare i nervi dell'azione di classe del proletariato sindacato.

Per la risposta al discorso della Corona fu designato oratore del gruppo socialista Enrico Ferri. Il suo discorso fu manchevole — anche per poter rispondere al medio pensiero del gruppo — ma non meritava, pensiamo, gli attacchi che gli ha mosso Walter Mocchi, perchè esso non contrastava alla tendenza spiegata dall'*Avanti!*, ma solo ovviava — per un senso di valutazione parlamentare — di spiegare il nuovo orientamento della politica proletaria diretta — la quale è assai dubbio possa essere, per ora, accolta dal pensiero della maggioranza del partito socialista italiano.

Risultato pratico di questa prima breve parentesi parlamentare, fu l'aumento di forza pubblica — che per non essere determinata da alcun aumento dei reati di violenza — non può che apparire — quale si manifestò nel pensiero della maggioranza — un meschino provvedimento d'ordine pubblico: il quale costerà 7 milioni annui al bilancio. Il discorso di Bissolati — energico e tagliente — si preoccupò troppo dell'ipotesi di un ritorno reazionario, che all'indomani dello sciopero generale non sembra più possibile, nè sarebbe ad ogni modo più temibile.

E' venuto in discussione il primo dei trattati commerciali conclusi: l'italo-svizzero. Ma il gruppo socialista, che pur si mostra tanto preoccupato anche delle più minuscole riforme, non soltanto ha lasciato senza protesta concedere al governo, schiavo dell'affarismo, piena franchigia nelle trattative — ma si è dispensato da ogni esame dei primi risultati di esse. Tanto più è significativamente colpevole questo silenzio — per chi professi, come nel verbo riformista del programma di S. Mandè, che a fianco agl'interessi antitetici della distribuzione debba propugnarsi la solidarietà dell'incremento della produzione — in quanto oramai il proletariato si va dimostrando la sola classe interessata ad una politica ampiamente *liberistica*, in contrapposto della borghesia che cerca appunto nell'intervenzionismo doganale dello Stato una fonte di accumulazione delle sue ricchezze a danno della generalità dei consumatori.

Socialismo di Stato e socialismo sindacalista. — Nella *Critica sociale* del 15 dicembre vediamo un articolo di *e. m.* diretto a confutare una replica di Enrico Leone ad un articolo di Bissolati pubblicato nell'*Avanti!*

Leone aveva detto che dietro la disputa delle due tendenze — si asconde un conflitto, non sempre avvertito, tra la corrente del socialismo di Stato, diretta a rafforzare i poteri, le attribuzioni, e le facoltà astratte di questo e l'altra opposta corrente diretta a tener fermo l'antagonismo insanabile della classe lavoratrice con il mondo capitalistico e diretta a foggiarle gli istrumenti, gli organi appropriati e le funzioni di lotta economica più estese nel seno del sindacato operaio.

Si spiegavano cioè le due formule con due forze agenti in senso opposto. Ebbene *e. m.* trova che « questa scoperta economica non è giusta perchè nei manuali di economia che vanno per le mani di tutti si chiama « socialismo di Stato » una scuola che non risponde al riformismo socialista, e perchè nei manuali di socialismo, di cui son pieni i muricciuoli, il collettivismo non è diretto a far gestire dallo Stato, tutte le ricchezze della società. Ben pensato! Lo scrittore della *Critica* consiglia di volere studiare i fenomeni della vita con le formule dei manuali; e di guardarci dal renderci conto di formule e di tendenze con l'osservazione della vita!

L'Italia assente. — Le elezioni generali sono state una prova assai eloquente delle condizioni arretrate della vita sociale del Mezzogiorno. Il socialismo v'è stato completamente battuto.

Questo risultato sconsolante ha aguzzato nell'animo dei più l'illusione dell'esistenza d'una « questione meridionale » intesa come una specie di pregiudiziale democratica, diretta a sollecitare l'intervento del potere politico come demiurgo del risanamento economico-morale di quelle regioni, e rivolta a desistere da una lotta di classe troppo rigida, per formare e consolidare con l'appoggio e la cooperazione delle istesse forze lavoratrici un grande partito radicale che con un contenuto di antifiscalismo, di democrazia politica, e di riduzione delle spese così dette « improduttive », (che in realtà sono produttive per la classe borghese) di utilità, in quanto rispondono al suo bisogno subiettivo di forza e di potenza) riversi il balsamo del solito *programma* e dei soliti *desiderata* sulle piaghe dilaceranti della *crisi* meridionale.

Questa specie di aggiornamento del socialismo, con il quale molti dei nostri credono « risolvere la questione meridionale » è una infermità da cui occorre presto guarire affinché il socialismo non subisca ancora inutili arresti e ritardi nel mezzogiorno.

Andato fallito (per accidia etnica meridionale — come direbbe il nostro amico Niceforo!) il « Congresso meridionale » indetto dalla Direzione del Partito socialista; restata incerta e irresoluta la iniziativa della Federazione socialista di Bari, di un imminente convegno dei compagni del sud pel volgente gennaio; noi sentiamo il dovere di sollecitare le forze del Mezzogiorno per una assise di discussione — soprattutto perchè ci arride l'idea che nel Mezzogiorno, più di altrove, si cominci ad intendere che solo le iniziative economiche dirette possono sostituire la poltroneria e il buddismo che nasce dalla esagerata speranza nella « Provvidenza dello Stato ».

Nutriamo fede che il nostro appello — come ce ne assicurano moltissimi compagni che ci incitano a lanciarlo, non andrà — questa volta — disperso, ma verrà accolto e realizzato.

Le pubblicazioni socialiste e sindacali

Il movimento socialista ed operaio mondiale. — È venuto fuori finalmente, proprio di questi giorni l'atteso lavoro del segretariato socialista internazionale sulla *Organizzazione socialista e operaia in Europa, America ed Asia* (1), la quale voleva essere la pubblicazione più fedele ed esatta della effettiva situazione dei movimenti socialisti ed operai dei vari paesi, quale risulta dai rapporti ufficiali trasmessi dalle varie Direzioni dei singoli partiti.

Diciamo subito che il lavoro è complessivamente fallito al suo scopo, tanto i rapporti ci appaiono monchi e sforniti di ogni ricchezza di dati statistici.

Scorriamo rapidamente il contenuto:

Russia. — Per la Russia è pubblicato il rapporto « sull'origine, il programma e l'azione del partito socialista-rivoluzionario di Russia », che, dopo di aver dilucidato sommariamente le varie fasi storiche attraversate dalla sua costituzione, espone il programma di esso che

a) *nel dominio politico e di diritto pubblico domanda:*

1° lo stabilimento di una repubblica democratica;

2° l'applicazione del principio federativo nelle relazioni internazionali;

3° il suffragio universale;

4° la rappresentanza proporzionale;

5° la legislazione diretta del popolo;

6° libertà completa di coscienza, di stampa, di parola, di sciopero e di coalizione operaia.

b) *e nel dominio economico domanda:*

a) la riduzione più considerevole possibile della giornata di lavoro;

b) limite massimo della durata di lavoro;

c) limite minimo di salario;

d) l'assicurazione governativa degli operai in tutte le sue forme (infortuni, malattie, disoccupazione, vecchiaia);

e) riforma radicale finanziaria (imposta progressiva sul reddito, esenzione delle quote minime, abolizione delle imposte indirette).

V'è nella odierna pubblicazione del *Segretariato socialista internazionale* un altro rapporto, meno diffuso, del partito socialista rivoluzionario di Russia — sorto nel 1891 — ed un altro della *Lega agraria socialista russa* — la quale fa un'attivissima propaganda ed ha assai diffuse pubblicazioni.

Seguono due incompletissimi rapporti sul *partito operaio democratico-socialista di Russia* (sorto nel 1891) e d'Armenia.

Lituania e Polonia. — È caratteristico assai, per la complessità della lotta che si combatte in questi paesi, il rapporto sul movimento socialista, intimamente legato al moto operaio. Del pari caratteristico è il rapporto sull'azione spiegata dall'« Unione operaia degli ebrei in Lituania e nella Polonia ».

Australia. — Meglio avrebbe fatto il segretariato internazionale socialista ad astenersi dal pubblicare dati tanto rudimentali ed incerti sul movimento operaio e Trade-Unionistico di questo nuovo continente, tanto ricco di esperienze sociali, vive d'interesse e degne di studio.

Il *Club Socialista di Sydney* che ha redatto il rapporto, avrebbe dovuto meglio penetrarsi dell'importanza del lavoro.

Lussemburgo. — Thilmans e Welter, nel loro rapporto sul movimento operaio-socialista lussemburghese si preoccupano giustamente di spiegarsi le refrattarietà degli operai di quella terra all'organizzazione, mentre il paese ha uno sviluppo industriale di primissima importanza. — Ma l'esame riesce assai superficiale e non insegna nulla. Il partito socialista vi è nato appena nel 1896 ed ha cinque deputati al parlamento.

Ungheria. — Pochi dati troviamo sulla *Democrazia sociale in Ungheria*. Ivi è soltanto negli ultimi anni ch'è nata la possibilità politica di un'organizzazione operaia: e l'organizzazione politica vi è ancora contrastata. Vigendovi il suffragio per censo la maggioranza degli operai è esclusa dal diritto di voto. L'istesso partito (costituitosi nel 1889) ignora il numero dei suoi aderenti!

Finlandia. — Il partito socialista finlandese fondato appena nel 1899 accoglie nel suo seno oltre dei circoli politici, le unioni operaie e i sindacati professionali. Sono escluse le adesioni personali. Esso si modella nella sua azione al programma di Erfurt. Vi si contano 16 sindacati in tutto il paese.

Germania. — La disciplina: ecco la pietra angolare del partito socialista tedesco. La condotta di tutto il partito, l'amministrazione e l'impiego dei suoi stessi beni sono affidati al Consiglio dei capi di partito composto di 7 membri; il quale a sua volta è sottoposto ad una Commissione di controllo di 9 membri, eletti annualmente nei Congressi di partito. La più uniforme condotta: la centralizzazione più rigida dell'organizzazione: il diritto più largo di accuse contro i compagni nelle assemblee generali.

Il rapporto si estende sulle forme di attività della democrazia tedesca, ma nulla v'è di originale e di ignoto. Coscienzioso e minuto è invece il rapporto del Liege sui sindacati tedeschi.

Belgio. — Il partito operaio belga è diviso in 23 Federazioni, che corrispondono alle circoscrizioni amministrative e politiche, composto di 803 gruppi, con un numero complessivo di 130.978 iscritti. Notevole è l'astensione completa dei 40 mila minatori belgi e della Federazione metallurgica di Charleroi, che, pure dando grande prova di attività sindacalista e cooperativa, rifiutano di pagare qualsiasi quota al partito.

Le cooperative fondate dal Partito socialista sono 209: e 126 sono invece quelle sorte in modo autonomo.

I sindacati sono ancora fuori i quadri del Partito: ma ne vanno di più in più subendo l'influenza.

Spagna. — Il *Partito operaio spagnolo* conta 105.500 iscritti, in più gran parte contadini. Non ha socialisti alla Camera, benché i suoi voti aumentino sensibilmente. Il Partito socialista ha saputo imporre il ritiro d'un progetto contro il diritto di coalizione operaia.

Il rapporto non aggiunge altro. Assai poca cosa in una pubblicazione che vorrebbe dare una nozione precisa del movimento socialista mondiale!

(1) *L'organisation socialiste et ouvrière en Europe, Amérique et Asie*, par le secrétariat socialiste international, Bruxelles, 1904.

Norvegia. — Il segretariato del Partito socialista di Norvegia (fondato nel 1885) ha creduto limitare il suo brevissimo rapporto ai lavori del partito negli ultimi tre anni. Nulla si apprende perciò delle condizioni storiche nelle quali è costretto ad operare il socialismo norvegese.

Stati Uniti. — Il rapporto, mentre può mostrarsi assai ottimista sul poderoso movimento sindacalista, nota che il partito appena da poco ha cominciato ad esistere, ma già ha dovuto attraversare le prime prove di scissioni e di contrasti interni.

Gli Stati Uniti danno l'esempio più suggestivo della opinione da noi sostenuta, cioè che il movimento sindacalista, prima e all'infuori del Partito socialista, nasconde la chiave di volta del realizzazione della socializzazione della ricchezza.

L'apoliticismo del proletariato nord-americano, nell'ambiente più industrialmente progredito del mondo, non è affatto indice di arretrata coscienza di classe. Ettore Ciccotti, reduce da un viaggio nel nord-America ha detto in una sua conferenza a Napoli che « Gli Stati Uniti attueranno per i primi il socialismo ». Quest'asserzione ha suscitato lo stupore del nostro amico Michels, il quale nel penultimo numero del *Mouvement socialiste* contesta che si possa attuare il socialismo senza una solida coscienza dei suoi fini morali e sociali. La verità è un'altra: i sentimenti morali e la forza delle idee non creano dal nulla; il mondo materiale socialista può essere solo l'effetto delle forze economiche: risparmio collettivo, capitalizzazione mutualistico-cooperativa, pressione sull'alto salario come mezzo di riscatto degli strumenti di lavoro, uso dell'imposta comunale a vantaggio degli istituti sindacali, ecc. ecc. L'idealismo domina ancora troppo il socialismo internazionale!

Olanda. — Il partito operaio socialista democratico — i cui primi segni di vitalità risalgono appena al 1878 — si è venuto manifestando a misura che aumentava il contrasto delle classi. Il più formidabile nemico che deve combattere il socialismo olandese — dice il rapporto — è il pastore protestante nel nord e il clero cattolico nel sud: anche in Olanda il socialismo elettorale fa una lotta democratica contro le spese militari tra l'indifferenza e l'ostilità della borghesia industriale che le difende. Il socialismo economico — per qualche tempo rimasto neutrale alla politica — ora, con la recente nomina d'un *Comitato Generale Nazionale*, si propone di sorvegliare i progetti di legge che hanno attinenza con la vita proletaria.

Danimarca. — Il Partito socialista si può dire dominatore della « pubblica opinione » disponendo di ben 15 giornali quotidiani diffusi. Purtuttavia l'influenza politica del partito, che ha 16 deputati, è scarsissima. Novella riprova — diciamo noi — che la tanto decantata « pubblica opinione » favorevole, di cui dovrebbe tener sempre conto il partito socialista, secondo Bernstein, Millerand e Turati, non è per sé stessa una forza. La lotta di classe proletaria, urtando interessi assai vasti, non può mantenersi, per lungo, favorevole la opinione pubblica, cioè di tutti.

Troviamo abbastanza preciso il rapporto di Olsen, dal movimento sindacale danese, che già ha organizzato 93.255.

Bulgaria. — Vi sono due distinti rapporti dei due centri di organizzazione socialista bulgara; il partito socialista operaio e il partito sociale democratico. Anche qui la scissione perpetua, e la preponderanza dell'azione politica generata dal malcontento, hanno impedito un serio movimento economico anticapitalistico.

Inghilterra. — Non v'è che un rapporto di John Houge per l'Associazione dei fonditori di acciaio. L'Inghilterra, paese refrattario al socialismo parlamentare, e ove il proletariato repelle a costituirsi in partito — basti dire che la *Social Democratic Federation* non è riuscita a reclutare che 9000 membri, che l'*Independent Labour Party* ne raccoglie 13000,

e la *Fabian Society* non ha avuto miglior fortuna contando appena 851 iscritti! — è pertanto la nazione d'Europa che ha il proletariato più tecnicamente maturo alla gestione socialistica della ricchezza.

L'Inghilterra economica è conosciuta attraverso seriissime pubblicazioni: da ciò è forse dipeso che non si siano mandati al « Bureau International socialiste » dettagliati rapporti inglesi.

Francia. — Il Bureau pubblica un rapporto di Bracke sulle pratiche intraprese per ristabilire l'unità rivoluzionaria dei molteplici partiti socialisti, che si disputano in Francia la rappresentanza proletaria.

Seguono dei rapporti molto sommari sulla democrazia sociale ceco-slava, polacca (Polonia russa, austriaca e prussiana) e boema, e poi si torna — a riprova che questo lavoro d'inchiesta internazionale è difettoso d'ogni piano organico — alla Francia. Si leggono scritti sintetici di Rouanet sulla « situazione politica » e di Albert Orry sul « Movimento socialista francese ».

Austria. — Dell'Austria vi ha un rapporto sul movimento sindacale abbastanza vasto, e vi sono due rapporti sul socialismo in Ucraina.

Giappone. — Manca un rapporto sulle condizioni del socialismo giapponese, e la pubblicazione dell'Ufficio internazionale socialista si limita alla risorsa di ripubblicare un'intervista di Katayama con la *Petite République*.

Argentina. — Nell'Argentina il partito socialista incontra serie difficoltà di sviluppo: ivi progredisce invece il movimento sindacale, che è repellente ad ogni partito, e si mantiene astensionista di fronte al potere.

Concludendo la nostra rassegna di questo saggio di pubblicazione del *Bureau socialiste*, che vorrebbe essere l'osservatorio internazionale del movimento operaio-socialista, non sappiamo celare la nostra delusione. Dall'*Ufficio Internazionale socialista* di Bruxelles noi ci attendiamo in seguito pubblicazioni più vaste, più monografiche, più ricche di dati esatti, che possano servire come base di esperienza ai socialisti e ai sindacati di tutti i paesi.

Pel quarantesimo anniversario della Internazionale dei Lavoratori. — In occasione del XL anniversario della fondazione dell'Internazionale, *Gustav Jaechk*, della democrazia socialista tedesca, pubblica, di questi giorni, un volume (*Die Internationale* — Leipzig, 1904) (1) che è certo il più vasto e più completo lavoro sulla storia della Internazionale dei Lavoratori dalla sua fondazione a S. Martins Hall al suo differenziamento nei vari partiti europei. Rian dare con la mente a tutte le ridimentose prime prove delle classi lavoratrici, nel ridestarsi della coscienza del proprio sfruttamento materiale e morale, seguire le vicende varie attraversate dai primi conflitti economici tra capitale e lavoro non è soltanto opera di erudizione storica, ma è tesaurizzamento di esperienze vissute ed utilizzabili anche per la interpretazione degli avvenimenti contemporanei.

(1) Editto dalla *Leipziger Buchdruckerei Actiengesellschaft* (prezzo M. 1,50).

Si spediscono a richiesta numeri di saggio della nostra rivista.

A chi ci procurerà DIECI abbonati offriremo in dono un abbonamento "gratis",

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle, 35 — Roma.

Il Divenire Sociale

POLITICA PROLETARIA

Le « giornate di settembre » segnarono il battesimo politico della lotta di classe proletaria italiana: Genova le aggiunge il crisma ufficiale e solenne.

All'atto rivoluzionario dello sciopero generale ora sottentra la consapevole formula che lo giustifica, che lo sottrae alle deturpazioni del socialismo *parlamentaristico*, che lo eleva a funzione riconosciuta del movimento sindacale di classe proclamando al cospetto del mondo del privilegio che la gran massa dei derelitti e degli sfruttati ha trovato oramai il suo congegno di guerra, invito ed invincibile. E così l'esercito operaio, mobilitato nelle organizzazioni di mestieri, sa che non è imbelles lo standardo di riscatto che lo accoglie e lo aduna per fronteggiare il baluardo capitalista; e apprende a sè stesso ed insegna ai nemici che non deve offrire, nè offrirà più, inerme e scoperto, il suo fianco alle insidie dei sicofanti borghesi e alle persecuzioni del potere.

E la borghesia — della quale i docili sgherri della stampa fin ieri fecero stridere colliche e inviperite le penne intinte nel sofisma più barbogio — oggi si raccoglie pensosa. E se il senno non vacilli nei suoi reggitori politici, intenderà pure una volta, a sue proprie spese, dinanzi a questo solenne monito del proletariato cosciente, tutta l'insania che può sola ispirare il proposito ribaldo e scellerato di proseguire nella nefasta politica d'ingerenza armata nei conflitti del Lavoro col Capitale.

Lo sciopero generale italiano del Settembre ha illuminato il bujo fondo di stenti, di sofferenze senza nome di questo nostro popolo lavoratore, che geme nelle officine altrui, e curva la schiena nei campi non suoi, e spezza il pane fatto scarso dalla voracità fastosa dei ceti parassitici che lo stringono e l'opprimono: esso ha assai meglio di ogni più brillante colluvie di conferenze immaginifiche, e più di ogni rumorosa vittoria elettorale, infuso vigore e fiducia nella fibra dei lavoratori italiani.

Lo spettacolo plastico e tangibile d'un mondo che cade incontanente nella quiete e nell'inerzia; la protervia capitalistica fiaccata d'un tratto; reso spoglio d'ogni produttività

quel capitale che nei giorni normali non si contenta di essere un *fattore* della ricchezza, ma vuole esserne il *sopraffattore* incontrastato; le macchine rimaste accidiose ed immote; deserte le officine e desolate le glebi; la potenza dell'oro annullata dall'aridità del mercato; la speculazione delle Borse e delle Banche scossa e sobbalzata, come sotto una scossa di terremoto; la constatazione visibile e palpabile, che nessun sofisma di gazzettiere e nessun velo scaltro può nascondere agli occhi di ognuno, che cioè non un atomo di bene e di ricchezza possono largire all'uomo gli strumenti della produzione se non v'è il Lavoro che li vivifichi e li ponga in moto: tutta questa lezione di cose, muta ed eloquente insieme, scolpita nei fatti, specchiata nelle cose molteplici della vita sociale, tutta questa vissuta critica socialista del mondo mercantile si erige e si riflette ora nella coscienza del Proletariato, dandogli la prova provata della giustezza delle sue rivendicazioni e della sua grandiosa potenza nel conseguirne il trionfo.

Sotto questo rapporto lo sciopero generale di Settembre, fu la migliore, più suggestiva ed affascinante propaganda *di fatto* che abbia mai infuso nella massa — con la rapidità del fulmine che illumina d'un subito guizzo la folta, oscura nuvolaglia d'intorno — l'intuizione larga e concreta che il proletariato ha una grande coscienza unitaria di classe; e che questa unità che è unità di vita, d'interesse, di comune oppressione, adduce fatalmente all'unità dell'azione e della lotta... Le membra sparte del proletariato si compongono in un essere vivo e consapevole; il proletariato sente la sua grande forza collettiva. Così dalle inconsapevoli formazioni psicologiche del bambino vien fuori nitida la coscienza del proprio essere: così il bambino, che pure aveva un nome fin dalla culla e lo ignorava per l'innanzi, in un giorno solo, anzi in un attimo solo, sa che quel nome è suo e gli appartiene!

Per tal modo, a breve distanza di mesi, noi notiamo questo significante fatto storico, che il proletariato d'Italia fin ieri assente alla vita politica del paese, attratto nelle sue leghe dalla sola mira circoscritta d'un miglioramento fugace, e che solo nella sua parte più colta e più sveglia dava prova di baldanza spingendosi — renitente e pigro — a far capolino sulla

soglia dei *circoli socialisti* — e più quale materia dirigibile che non come forza direttrice — oggi invece si proclama nelle assise operaie di Genova il soggetto e l'attore d'una sua politica diretta di classe; oggi intende e proclama il suo compito storico di osteggiare e rintuzzare l'oppressione e l'arbitrio dei reggimenti borghesi.

Così sul terreno economico delle organizzazioni sindacali — brunita e resa tersa dalle asperità dei contrasti e dall'esperienza fatta di lagrime, di stanchezza, di patimenti; assillata e spoltrita dal consaputo contrasto tra chi ha il diritto di vivere solo barattandolo col dovere di lavorare e chi questo diritto estorce all'altrui penoso dovere — è balzata nitida e precisa la coscienza della lotta di classe, dell'intelligente conflitto tra le forze del lavoro associato e le forme politiche e giuridiche coercitive del capitalismo — questo concetto nucleale, questo dorso spinale e sorrettore, questa idea madre del socialismo scientifico, contro cui il sofisma democratico si spunta e si sfrangia miserevolmente!

E noi ci prepariamo ad atteggiare di nuovo a festevole sorriso le nostre labbra — or che la sapienza « *social-riformistica* », fusa nella plumbea pigrizia dell'empirismo più tardo e più cieco, si appresta a foggiare — rotto l'inesplicabile mutismo di questi giorni — sui modelli della sua logica prenesti i sillogismi più aguzzi per sdrucire la tela dei fatti, che hanno avuto la bizzarria di dar ragione a chi — e gli fu gridata addosso la croce dell'isolamento — dello sciopero generale aveva proclamato l'*ufficialità*, come mezzo riproducibile di lotta operaia. Questa volta le formule camerali — dedotte dallo spirito dottrinale del socialismo marxiano — hanno avuto riscontro nella capacità effettiva del proletariato organizzato. Ma ciò non dispenserà il socialismo « che capisce », e la silente disarzione del *riformismo* parla forte anche tacendo, dall'arroventare i fuochi dell'attacco contro l'infatuazione rivoluzionaria, che non solo ha reso possibile, con lo sciopero del settembre, sgominare i lunghi architettati piani di intesa con le frazioni borghesi onde si procedesse ad un'opera di comune riforma... legislativa, ma ha sulla maggiore tensione della corda della lotta di classe, suonata questa che sarà ai suoi occhi la « musica dell'avvenire » d'un novello minacciato sciopero generale.

Noi non sappiamo se la borghesia italiana ha nel cranio dei governi che reggono il potere del suo Stato profligata la virtù della cecebrazione e le qualità percettive necessarie

per fare in modo che la politica, che dai Bernouilli ai piccioletti molteplici Giolitti europei, fu designata come « l'arte di governare », non sia bendata come il Cupido della mitologia, ma scagli invece i suoi dardi e muova le sue pedine tenendo anche conto dei propositi e delle forze avversarie. Chè se questo non è — se l'Italia fosse per avventura una Beozia d'ignavi, e la politica vi fosse simboleggiata soltanto dalle vanesie spavalderie dei Macola da princisbecco — se, come le Cassandre riformistiche intuono a coro, l'aria è greve di alfonnesca e scornosa reazione, il proletariato a Genova ha indicato nello sciopero generale la sua acqua di Stige della quale basterà aspergersi perchè ogni arma reazionaria trovi invulnerabile agli attacchi il proletariato italiano.

Ma noi non crediamo a questo rimbecillimento borghese. Se la reazione potè ieri accanirsi contro i capitaneggiatori di questo o quel partito sovversivo, troverà sbarrato il varco ove voglia arrovellarsi contro la classe del proletariato tutt'intera. La società non può squarciare, novello Ezelino, il suo stesso seno! Nè potrà mai mutare in reato, il principio animatore di tutta la costituzione capitalistica: la libertà del lavoro!

L'instauramento della reazione è ridicolo: arricchirebbe d'una pagina desiderata la biografia di alcuni uomini politici; recherebbe qualche strapazzo a talun altro; creerebbe delle scosse politiche pericolose per il regime imperante; rafforzerebbe con l'appoggio del proletariato le correnti antimonarchiche; e il bilancio si chiuderebbe con un passivo da bancarotta.

Nè d'altra parte alcun consiglio di difesa potrebbe inculcare alla borghesia italiana un atteggiamento aggressivo verso il proletariato organizzato.

Il proletariato d'Italia non s'è proclamato nè *barricadier*, nè insurrezionale: esso ha riconosciuto, come espressione sintetica politica del suo movimento sindacalista, lo sciopero generale.

Nè noi crediamo — in questa nuova era della vita italiana — alcun governo mai si attenterà a governare con le sole circoscritte forze parlamentari, ma assai più e assai meglio con le forze complessive sociali che operano nel paese. Onde, s'è vero che la minaccia di sciopero è già per sè stessa un atto politico positivo, dal voto di Genova non germinerà — nè alcuno lo vuole o lo agogna — una apocalissi perpetua di carestie volontarie e di sterminii sistematici della ricchezza,

— la quale oggi è retaggio di pochi gaudenti, ma sarà un giorno fonte di benessere per tutti gli umani. Anzi lo sciopero generale, siccome congegno economico di lotta politica, siccome funzione iniziale di un organismo sindacale disciplinato e presidiato dalla intelligente coscienza degli avvenimenti e della loro valutazione, servirà a guarire il proletariato, specialmente meridionale, dall'epilessia delle sterili sommosse, fatte per impulso o a disegno, e gioverà — col freno dei poteri responsabili del movimento operaio organizzato, e con la spontanea disciplina dei centri direttivi sindacali — ad allontanarlo dai propositi prematuramente catastrofici — temperandone il *termine* e le *forme* di svolgimento.

Perchè se lo sciopero generale non potesse in atto che essere il conato catastrofico del trapasso socialista, esso non potrebbe essere utilmente sperimentato se non quando dominasse la persuasione della *capacità* matura del proletariato ad ereditare la gestione diretta delle ricchezze capitalistiche; onde esso cesserebbe di essere un'arma, di *difesa* oggi che sarà in un domani più lontano, irrobustiti i sindacati, *arma di conquista*, e tutta la possibilità positiva e pratica dell'azione diretta proletaria cadrebbe di peso.

Ogni diversa interpretazione catastrofica dello sciopero generale ci avvolgerebbe infatti nella chimera dell'idealismo anarchista — che lo sciopero generale possa cioè recare in sè stesso la forza trasformatrice —, mentre esso non può che esplicitare e manifestare ciò che l'opera perseverante e graduale del proletariato ha accumulato nella sequela feconda di tutti i giorni: i quali pongono in moto, a fianco dell'azione *diretta*, quella *indiretta* parlamentare, guidabile e dirigibile in avvenire dagli stessi sindacati economici; e che a Genova se fu aspramente criticata per le sue erronee manifestazioni, trovò sanzione e riconoscimento come metodo di lotta e di conquista. Così sul terreno economico della lotta di mestieri, unificata e disciplinata, trovano il loro correttivo le formule aspramente antiparlamentari dell'anarchismo, come le formule *parlamentaristiche* della democrazia e del riformismo: ed ivi, soprattutto, ogni perversimento democratico della lotta di classe è tenuto lontano dalla lotta proletaria istessa che si manifesta in atto e procede per la sua strada, incurante dei generati crescenti antagonismi, anzi cercandoli come sua atmosfera naturale di sviluppo — così come accade oggi per la preannunciata disposizione ad un novello sciopero generale, che alienerà

dal movimento operaio sempre più gli effimeri appoggi dei ceti piccolo-borghesi e bottegai come dei vibrioni burocratici e professionistici.

Perchè ciò non vogliono intendere i socialisti *democratici*. Che la lotta di classe non si esorcizza, e che il « socialismo operaio » non è una escogitata nostra invenzione, ma la rigida constatazione d'una tendenza obbiettiva del processo capitalistico, irrattenibile come il fiume che cerca il suo sbocco nel mare.

Il Divenire.

In marcia contro la Prussia

L'ultima settimana dell'anno 1904 ha apportato alla democrazia socialista tedesca un avvenimento di tanta importanza da meritare l'interesse anche dei socialisti dell'estero: a Berlino si è riunito per la prima volta un congresso dei socialisti prussiani, nel quale, in discussioni serie e piene di ardore, si è trattato dei compiti politici speciali che il più grande Stato federale della Germania impone alla classe lavoratrice.

Negli altri Stati federali, nella Baviera, in Sassonia, nel Württemberg, nel Baden, ecc. — come si sa — l'Impero tedesco è uno Stato federativo con 25 singoli Stati, ed il capo dell'Impero, l'Imperatore, è, accanto alla sua qualità di re di Prussia, solamente il presidente di un collegio di principi. Esistono da lungo tempo organizzazioni socialiste che, pur facendo parte dell'organizzazione nazionale del partito socialista tedesco, regolano però da sè tutte le questioni inerenti alla legislazione del proprio Stato federale. Ora, siccome la costituzione dell'Impero tedesco affida ai singoli Stati molte delle più importanti funzioni economiche e politiche — per esempio le imposte dirette, l'ispezione delle fabbriche, il diritto di coalizione, la legislazione scolastica e quella comunale, le ferrovie ed i canali, la legislazione sugli operai agricoli — risulta anche per il nostro partito la necessità di istituire speciali comitati direttivi per ogni Stato e di convocare congressi speciali, per provvedere ad un'acconcia propaganda per influire sulla legislazione e per trattare delle questioni che riguardano i singoli Stati. In questi congressi particolari i deputati delle diete sono poi chiamati a rendere conto della loro attività parlamentare ed a ricevere le norme direttive per essa.

Solo per la Prussia non esisteva finora un'organizzazione socialista speciale, nè si erano mai tenuti congressi prussiani. Le singole provincie della Prussia hanno bensì delle organizzazioni provinciali, specialmente allo scopo di provvedere alla propaganda politica nei collegi meno progrediti, ma queste organizzazioni non sono federate fra di loro nè hanno il compito di occuparsi specialmente di politica prussiana,

Fra le cause di questo strano fenomeno vanno enumerate le seguenti: La Prussia comprende oltre tre quinti della popolazione totale dell'Impero tedesco e fornisce al partito socialista tedesco più della metà di tutti i voti ottenuti nelle ultime elezioni. Questa proporzione numerica indica da sola, che, come la Prussia delle classi dirigenti esercita una influenza decisiva sulla Germania, anche la democrazia socialista prussiana ha il massimo peso nel partito intero, in modo che gli affari dei compagni prussiani sembrano addirittura identici con quelli di tutti i socialisti tedeschi. I problemi prussiani vengono perciò trattati nei congressi nazionali, come avvenne per la questione della partecipazione alle elezioni per la dieta. Mentre ai compagni di Monaco, Dresda, Stoccarda, Karlsruhe, ecc. il carattere distinto e particolare degli interessi del loro paese s'impone già per il fatto, che i monarchi e gli enti legislativi di questo hanno personalità e vita distinte, a Berlino invece i compagni sono facilmente distolti dall'occuparsi di legislazione prussiana, poichè il parlamento dell'Impero mette completamente nell'ombra la dieta prussiana, tanto da far apparire di importanza affatto secondaria il *Landtag* colle sue due Camere, quella dei "signori", e quella dei deputati. Pareva che la democrazia socialista, conquistando il Reichstag conquistasse anche la Prussia.

Tale relativa indifferenza di fronte alla politica prussiana veniva accresciuta dal fatto che immense difficoltà s'oppongono all'entrata nella dieta dei rappresentanti delle classi proletarie.

Il diritto elettorale per la Camera bassa — per la Camera dei signori non vi è elezione da parte del popolo — è il risultato dell'infame contro-rivoluzione del 1849. La rivoluzione borghese del marzo 1848 istituì per un breve periodo il suffragio universale, diretto e segreto, ma, dopo la pronta disfatta della imbecille borghesia liberale, la monarchia feudale impose il più infame suffragio di classe. A seconda del censo e a seconda delle entrate della proprietà mobiliare e fondiaria gli elettori sono distribuiti in

classi, ognuna delle quali elegge lo stesso numero di elettori di secondo grado, i quali a loro volta eleggono il deputato. Così avviene che la prima e la seconda classe, che comprendono insieme circa il 15 per cento degli aventi diritto al voto, eleggono il doppio di elettori diretti della terza classe, la quale da sola conta l'85 per cento degli elettori. Il voto dell'immensa maggioranza della Nazione viene dunque sempre soffocato dai voti dei benestanti e dei milionari. Si aggiunga a ciò che l'elezione è pubblica, e che tutta la procedura è escogitata in modo da togliere all'operaio ogni voglia di parteciparvi. Data così una probabilità minima di penetrare nella Dieta prussiana, il partito non si è sentito invogliato a tentare l'assalto.

Notiamo inoltre che i primi grandi capi del nostro partito non erano Prussiani. Perciò non conoscevano per esperienza propria tutta la miseria delle condizioni della Prussia. Liebknecht e Bebel hanno svolto la prima attività del partito tedesco in Sassonia. Insino alla fine dell'ottanta e fino alla caduta delle

leggi eccezionali il centro intellettuale del partito rimaneva in Sassonia.

Solo dopo l'abrogazione di queste leggi cominciava un mutamento — molto lento e circospetto — nella posizione del partito di fronte alla politica prussiana. Coll'immenso accrescersi del partito si sviluppavano da una parte le forze necessarie allo studio delle grandi questioni, di competenza della legislazione particolare, mentre dall'altra parte si destava necessariamente l'idea, che malgrado il più infame dei sistemi elettorali — come Bismark ebbe a qualificarlo — sarebbe possibile una conquista elettorale o almeno un grandioso movimento di protesta contro la spogliazione politica del popolo. D'anno in anno crebbe l'interesse per le cose della Prussia. La propaganda scritta ed orale s'impossessò, con intensità crescente, dell'ottima materia di agitazione offerta dal *Landtag* reazionario. Ai Congressi tedeschi la questione della partecipazione alle elezioni per la Dieta prussiana dava luogo a discussioni vivaci, finchè finalmente vinse la proposta di parteciparvi. Già nel 1898 i compagni di parecchie grandi città e di centri industriali vi parteciparono ed in seguito alle decisioni del Congresso di Magonza del 1900 tale partecipazione si estese a tutti i collegi nei quali era possibile trovare — data la pubblicità del voto — candidati per le elezioni di primo grado. Nelle elezioni del 1903 si ebbe questo risultato: nessun seggio venne conquistato, ma nella terza classe elettorale un numero straordinario di elettori professò pubblicamente la propria fede socialista. Dal punto di vista della propaganda l'esito fu ottimo, l'attenzione di gran parte della popolazione si concentrò sopra i fasti reazionari della Dieta.

Intanto si era aggiunto un fatto nuovo per alimentare questo movimento. Le vittorie socialiste nelle elezioni per il Reichstag nel 1893, 1898 e 1903, insieme ai rapidi progressi delle leghe, hanno determinato in una parte della borghesia una specie di mania reazionaria. Specialmente i partiti conservatori non anelano ad altro che a sconfiggere ed a schiacciare il movimento operaio. Il Reichstag però, per quanto retrogrado esso sia, non può — per essere uscito dal suffragio universale — servire ad ogni infamia; respinse la così detta *Umsturzvorlage* nel 1895 ed il *Zuchthausgesetz* del 1899. Così avvenne che la reazione più nera si ritirasse dietro il baluardo dei parlamenti particolari, per conseguirvi i suoi piani. Mentre che il Reichstag, grazie alla influenza del forte gruppo socialista, ha almeno realizzato qualche riforma, i parlamenti dei singoli Stati, specialmente quelli della Prussia, diventano sempre più la fortezza di ogni reazione. Per interpretazione curialesca o per infrazione brutale della Costituzione dell'Impero, il *Landtag* ha ripetutamente arrogato a sé materie importanti di spettanza della legislazione dell'Impero, per farne delle armi scellerate contro l'ascensione proletaria. In ogni campo il *Landtag* si studia di valersi delle sue facoltà di legiferare per aumentare lo sfruttamento economico e la spogliazione politica del popolo. Da anni vi si invoca sempre l'uomo politico, che potrà magari essere un imbe-

cille, pur che abbia i nervi forti e che s'impegni a tagliare la Germania fuori di ogni civiltà, che elimini anzitutto il suffragio universale per il *Reichstag* e abbatta il partito socialista.

Quest'insieme di condizioni e di pericoli hanno determinato il cambiamento di rotta nella politica del partito, che si esplicò nella convocazione e nello svolgimento del Congresso prussiano. Tutta la democrazia socialista in Prussia si è ormai persuasa della necessità di muovere l'attacco contro la reazione prussiana, senza la tregua di un sol giorno, con conseguenza ferrea e con compattezza disciplinata. E un fatto importante per la politica tedesca, e nello stesso tempo interessante dal punto di vista della politica del partito che proprio, il forte gruppo dei compagni berlinesi, che prima avversava ogni accentuazione della politica prussiana e s'ostinava a combattere la partecipazione alle elezioni, si sia fatto ora il propugnatore dell'assalto al baluardo prussiano. L'agitazione in favore di un Congresso prussiano parti principalmente da Berlino. Al Congresso poi si dichiarò che i compagni di Berlino son decisi a partecipare ancora alle elezioni pel *Landtag*; ed al gruppo berlinese fu dato incarico dal Congresso di gettare le basi per una durevole organizzazione centralizzata della democrazia socialista in Prussia.

Non è possibile qui occuparsi dello svolgersi delle discussioni del Congresso. Esso è riuscito ottimamente, e ce lo attesta anche la rabbia ostinata che di fronte alla nuova mobilitazione socialista si manifesta nei partiti avversari. Il Congresso diede luogo, oltre alla discussione sul diritto elettorale e sulla situazione politica, a dibattiti speciali di larghissima importanza, di ognuno dei quali si può dire che apra addirittura nuovi campi all'attività socialista.

Giorgio Gradenauer.

VIOLENZA E LEGALITARISMO

come fattori della tattica socialista

Fra i problemi più discussi negli ultimi anni nel seno del socialismo internazionale vi è appunto la questione della valutazione da attribuirsi allo assetto giuridico-sociale del presente ed alla violenza come fattore tattico del socialismo. Si sono così delineate tra di noi due correnti: e gli uni si sono schierati tra i fautori del legalitarismo, gli altri hanno proclamato la violenza, unico mezzo di salvezza. Ma la polemica è ben presto culminata nella scottante questione della violenza. E' la violenza ammissibile; è essa necessaria? Così si pone la questione.

Ma essa mi sembra mal posta. Si basa su di un equivoco. Così si parla sempre di « violenza » *tout court*, mentre ve ne ha due forme, abbastanza diverse tra di loro.

Vediamo!

Che non debba mancare in noi la ferma volontà di raggiungere la nostra mèta *possibilmente* senza rivoluzioni, nel senso grossolanamente ine-

satto della parola, cioè senza inutili spargimenti di sangue, mi pare un postulato *sine qua non*. La nostra avversione contro la violenza fisica brutale è innanzitutto una necessità *etica*. Il partito socialista il quale ad alta voce si vanta di recare in sé tutti i desiderata dell'umanità e dell'umanesimo, ed il quale aborrisce della guerra fra i popoli e condanna il regicidio ed il duello, e tutti gli altri atti di violenza collettiva brutale deve, per *necessità logica*, essere avverso anche alla sanguinosa guerra di classe. Ma questa profonda avversione è anche un *postulato della logica intima delle cose*. Non c'è socialista e neanche anarchico nel mondo, che non concepisca il socialismo siccome l'inizio di un'era in cui le violenze brutali, non avendo più ragione d'essere, sieno sparite. Dunque socialismo come assetto economico e come abolizione della violenza brutale sono due aspetti dell'istesso concetto. Ora, come si può sperare di raggiungere l'abolizione della violenza per mezzo della violenza? Non sarebbe questa una *contradictio in adiecto*? Sarebbe come voler combattere il cattolicismo andando in chiesa! Ma una rivoluzione sanguinosa oltre ad essere né etica né logica per un partito, quale il nostro, sarebbe anche poco desiderabile da un altro punto di vista: quello dell'opportunismo politico.

È risaputo oramai che ogni uso della violenza brutale ha come conseguenza inerente un abbruttimento psichico da parte di tutti i combattenti — e i combattenti sono in massima parte, da un lato proletari coscienti, dall'altro gli assoldati del capitale —; ed un odio feroce nel cuore dei vinti contro i vincitori, facilmente può essere fonte di nuove guerre civili e può così ritardare l'avvento del socialismo. La violenza brutale proclamata massima socialista sarebbe dunque anche un grave errore *pedagogico*. Scienziamente noi non dobbiamo preparare la violenza materiale, che anzi ripugna all'essenza intrinseca della nostra dottrina. La nostra rivoluzione procede per mezzo del cervello, influenzato dallo svolgimento, esterno della vita sociale.

..

Ma più pericoloso ancora del morbo della violenza è il *morbo del legalitarismo*, la cui infezione nel socialismo internazionale è divenuta oramai addirittura epidemica. Il legalitarismo è il frutto secco dell'albero del *parlamentarismo*, nelle sue forme odierne di giuocattolo in mano alle classi dirigenti. I legalitari infatti affermano che la via da seguirsi dagli operai per raggiungere l'abolizione del dominio di classe è quella delle leggi, e quindi il parlamento è il posto più adatto alla lotta del proletariato contro la borghesia, quasi campo di battaglia predestinato ed unico della nostra vittoria: si tratta di persuadere la rappresentanza del popolo delle più profonde trasformazioni economiche e giuridiche. Questo legalitarismo praticato già da tempo, è stato poi *eretto a dignità di sistema*

da Tolstoj; ed i suoi seguaci — sebbene non si chiamino tali — sono i parlamentaristi « etici » del socialismo. L'on. Eduard David (che è, fra parentesi, uomo di spirito davvero...) ne ha parlato a lungo nei *Socialistische Monatshefte* proclamando, come principio essenziale del socialismo, la legalità più assoluta, qualunque cosa avvenga, e malgrado la repressione ci tolga qualunque diritto (1).

Federico Engels stesso ha scritto, in un momento di fiaschezza, che la legalità del proletariato è la morte del capitalismo: « La *légalité vous tue* » (2). Ma nessuno era arrivato alle affermazioni legalitaristiche di Eduard David. Il pacifico Millerand istesso ha tutto da invidiare a costui!

Ma questa teoria presuppone uno stato concreto di cose: che cioè le *leggi attuali* possano dal loro stesso seno materno partorire le *leggi avvenire*. Le leggi attuali sono immaginate siccome la piattaforma sulla quale si possa, senza urti né contrasti, più o meno automaticamente, erigere la società socialista mediante un processo puramente evolucionistico del meccanismo parlamentare.

Ma un tale legalitarismo è assolutamente utopistico. La sua premessa è falsa, le sue conseguenze sono assurde. Le leggi attuali — al pari delle « costituzioni » dei vari paesi! — sono dei patti, ai quali noi certamente siamo del tutto estranei. Create artificialmente, i nostri antenati, che non hanno mai dato il loro consenso, le hanno suggellate con l'acquiescenza coatta. Ma le leggi principali che ci reggono, la costituzione, il monarcato, le prime camere (Senato, House of Lords, Herrenkaus, ecc.) sono — *legalmente* — *inamovibili, inviolabili, perenni*. Il monarcato, per es., è di *diritto divino*. Quale diritto umano potrebbe — *legalmente* — cancellare questa suprema legittimità dei *dei gratiae*? Ma anche scendendo sulla terra non c'è forza popolare *legale* che possa cambiare le leggi inopportune senza la volontà delle medesime forze del passato. La più piccola riformetta non può ottenere vigore legale senza il consenso del senato, del re. Peggio accade per quelle grandi e veramente efficaci! Il socialismo, per la sua stessa natura, combatte tutti i privilegi. Sulla via del socialismo deve dunque essere l'abolizione della monarchia e delle prime camere. Questo è logicamente chiaro come il sole a mezzogiorno. Ma come si pensa realizzare — *per mezzo della legge* — queste abolizioni, pur indispensabili per l'avvento del regime socialista? Possiede la camera — anche se unanime! — il diritto *legale* di abolire il senato, di fare abdicare la monarchia? Anzi, può l'abdicazione

del monarcato e delle sue istituzioni privilegiate complementari essere un atto legale? Evidentemente no! La monarchia e il senato fanno *parte integrale della macchina legislativa*. Anch'essi sono *legislatori*. Puossi pretendere da loro che diano il loro voto per la propria abolizione? Sarebbe una ingenuità ammetterlo.

Ecco perchè i nostri amici legalitari sono utopisti. Il socialismo deve forzosamente essere antilegalitario perchè le leggi odierne gli sbarrano la via alla vita. *To be or not to be. Il socialismo — non esistendo i mezzi legali a rivoluzionare le leggi — ha l'inevitabile dovere di rovesciare illegalmente la legalità esistente*. Se no, deve rinunciare a sè stesso. Il socialismo non può essere legalitario « *sous peine de s'enterrer vif* ». Non giova chiudere gli occhi davanti a questa verità palpitante, o, credendo prendere la « via di mezzo » — come purtroppo molti dei nostri proclamano — formare la teoria arcadica del legalitarismo con la famosa eccezione: *essere cioè lecito l'impiego della violenza solo nel caso che il governo abbia violato per il primo la legalità esistente*. Questa teoria di mezzo è, sotto ogni riguardo, la più infelice di tutte dal punto di vista etico: il torto che soffro non mi dà il diritto di far soffrire altrui. Dal punto di vista politico, siamo costretti ad abbattere lo stato delle cose presenti ad ogni costo ed in ogni caso (in questo senso poco ci vale la « legalità » o meno dei nostri avversari). Se quei compagni « di mezzo » avessero ragione, e se noi dunque non avessimo il diritto di rivoluzionare illegalmente la legalità che quando ai nostri nemici facesse piacere di dare essi il segnale d'attacco i nostri avversari non avrebbero da fare altro per impedire in *aeternum* l'avvento del socialismo che osservare gelosamente... le legalità esistenti. Allora veramente: *la legalité tuera!* Ma chi?

Donde si vede nuovamente che non si possono cambiare i rapporti sociali — e nemmeno quelli politici — senza ricorrere ad atti illegali. Ma atto illegale vuol dire *violenza*! *That is the question!*

* * *

Vedo già un cortese mio lettore interrompere la sua lettura dicendo fra sè e sè: « Ma l'autore è in piena contraddizione con sè stesso. Lo si può veramente cogliere in flagrante delitto di illogicità. Dopo aver proclamato come uno dei principii del socialismo il rifuggire dallo spargimento del sangue, finisce per confessare il dovere della violenza nei rapporti statali! » — In verità l'equivoco non è mio: esso sta, come già dissi in sul principio di questo scritto, nell'uso che si fa della parola « violenza ». Infatti, che cos'è la violenza come concetto storico?

L'amico Arturo Labriola, che è conosciuto siccome quegli che crede nella violenza quasi

(1) Vedi E. David: « Die Eroberung der politischen Macht » nei « Socialistische Monatshefte », VIII (X), fasc. 3, p. 206.

(2) Nella prefazione a C. Marx: « Die Klassenkämpfe in Frankreich ». Stuttgart, 1895, l'Engels arriva perfino a dire: « I partiti dell'ordine, come sogliono chiamarsi, periscono per mezzo delle condizioni legali create da loro stessi ». Ottimismo tutt'altro che scientificamente documentabile!

(1) Anche nella Repubblica francese. Vedi art. di K. Kautsky nei fascicoli di dicembre 1904 nella *Neu Zeit*.

come in una Santa Vergine (Vergine sanguinolentemente rossa, è vero) fa una volta la giustissima osservazione che allato delle violenze materiali, sussiste violenza anche quando chi sta al potere adopera la macchina legale per il raggiungimento di alcuni fini specifici, e continua letteralmente così: « *Violenza è modificazione immediata d'uno stato di fatto*; che tale risultato si abbia sia con l'opera dei privati, sia con quella dei poteri pubblici, l'indole del rapporto non muta affatto (1). Infatti è un errore il voler attribuire alla violenza in dispregiativo una qualità, che di per sé stessa non ha, come la forza armata. È violenza ogni atto di una maggioranza provvista di diritti esecutivi del suo volere ». La violenza è modificazione immediata di uno stato di fatto. Ora se ho detto che la tattica socialista dev'essere — per la forza delle cose — antilegataria, ciò non significa guari « l'appel aux armes ». Dobbiamo essere antilegataria in senso giuridico, non nel senso fisico. Senza dubbio la nostra via antilegataria può portarci anche facilmente, sebbene non fatalmente — alla violenza fisica, che sarà poi una dura necessità che dobbiamo subire con altrettanta tristezza che risolutezza. Ma non dobbiamo volerla, nè è morale o utile farne un « mot d'ordre ».

*
**

Tiriamo la somma di quanto abbiamo sopra asserito sulla tattica da seguirsi nell'ora presente.

Il nostro primo scopo — il caposaldo del programma minimo — dev'essere di *conquistarci una base costituzionale che ci garantisca uno sviluppo morale e libero delle nostre forze e della volontà del popolo in modo da creare le fondamenta di uno stato popolare*. Questa base ci è già stata tracciata dalla Rivoluzione francese nelle dichiarazioni des Droits de l'Homme del 24 Giugno 1893, la quale proclamava altamente che la *sovranità risiede nel popolo stesso*, una, indivisibile, imprescrivibile ed inalienabile (articolo 25); e che *il popolo ha diritto di rivedere, riformare e cambiare ognora la sua costituzione, perchè una generazione non possa legare alle sue leggi le generazioni future* (art. 28). (2) La sovranità popolare senza contrasti, escogitata dal Rousseau, sussidiata dal diritto della scelta di tutti gli impiegati del popolo, non è ancora il socialismo, ma ne è il punto di partenza per arrivarvi.

Dice il Bernstein, padre poco volontario di questo legalitarismo che abbiamo stigmatizzato — ed in questo siamo d'accordo con lui — che tutta l'attività pratica del socialismo deve avere

per iscopo la creazione di condizioni tali da rendere possibile la trasformazione dell'assetto sociale d'oggiorno in un assetto più alto, *senza la necessità di convulsioni*. (3) E' molto probabile che *finché non avremo raggiunto questo scopo provvisorio*, la nostra via conterà più di una parentesi inconclusiva.

E' possibile altresì, che anche la sovranità popolare ottenuta, una improvvisa reazione della borghesia, avida di dominio e paurosa dell'imminente espropriazione economica, immerga il proletariato in una nuova necessità di difesa violenta. Questa *eventualità* non può servirci però come ragione logica di esaltare l'idea della violenza materiale. *La violenza materiale è un fattore occasionale nella storia, che salta fuori dalla realtà storica stessa. Perciò essa non ha da essere tra le nostre direttive. Ma la violenza giuridica è il prodotto del nostro sviluppo storico sociale, senza la quale non possiamo ottenere nulla di serio. Essa perciò dev'essere il leitmotiv principale della nostra tattica di partito. L'abolizione delle istituzioni politiche è la « conditio sine qua non » della nostra vittoria finale.*

Roberto Michels.

POSTILLA. — L'argomento qui sommariamente affrontato dal Michels è di quelli attorno ai quali accade più di frequente spandere proluvi d'inchostro nelle gazette socialistiche: nè noi ci potremo esimere dalla sorte comune, curando nei successivi numeri della nostra Rivista di approfondire i limiti, la portata e le connessioni con lo spirito marxista, di questo enozionante problema della « violenza ». Ci terranno perciò paghi per ora d'una postilla al Michels, per orientare fin d'ora il pensiero nostro nei suoi tratti più generici.

Le conclusioni pratiche cui arriva il nostro egregio collaboratore possono essere accolte. L'epoca dei fabbricanti di rivoluzioni e degli spacciatori di sommosse al minuto ha chiuso il burlesco periodo del giacobinismo politico. L'adorazione della violenza, come fattrice e modificatrice dei rapporti sociali — quasi atto di libero talento individuale e collettivo — è appena appena perdonabile ancora alle impagliate mummie reazionarie dei nostri musei parlamentari borghesi.

Per noi, neppure esiste un problema di partito in merito alla violenza: è invece un problema storico, epperò dell'istesso rigore scientifico col quale vanno trattati i problemi di fisica, di astronomia e di meccanica razionale. Le inclinazioni subbiettive, le disposizioni pubbliche all'uso dei mezzi violenti sono l'effetto e non la causa del modificarsi dei rapporti sociali. La violenza è l'epilogo del dramma sociale. Essa traduce all'esterno ciò che è — e solo ciò che è — all'interno della vita storica. Non crea nulla: è creata.

Vano fu perciò sempre il tentativo di volere differenziare le correnti varie del socialismo intorno al concetto della *violenza*: i fatti s'incarinano ben tosto di cancellarne ogni traccia. Ora, è ad esempio, il riformista Bernstein, contro il quale più imperversarono le accuse di *legalitarismo à tout rompre*, che nel congresso di Prussia — la cui importanza è posta in rilievo in queste istesse colonne dal nostro amico Gradenauer, redattore-capo del *Vorwärts* — ha pro-

(1) **Arturo Labriola**, « *Riforme e rivoluzione sociale* » pagina 163. **Karl Kautsky** è dello stesso parere. Egli ci offre molti ed interessanti esempi storici che dei movimenti *grettamente riformistici* possono essere accompagnati da lotte sanguinosissime, mentre che d'altra parte delle *grandiose rivoluzioni* si sono svolte senza promuovere conflitti di armi! (*Die soziale Revolution*, Berlino 1902, I, p. 5).

(2) « *La déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*, 1789 ». — Paris, Hachette, 1900, p. 81.

(3) **Eduard Bernstein**: « *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* ». — Stuttgart, Liezt, 1904, p. 127.

posto di scendere in piazza, proprio mentre i socialisti radicali, che corrispondono ai nostri rivoluzionari, hanno dileggiato questo "voler giuocare all'italiana!"

Ma il Michels insiste "sull'illegalitarismo socialista."

Il socialismo è infatti movimento di trasformazione: esso non può adagiarsi perciò su nessun letto di Procuste legislativo e costituzionale vigente. Per l'indole del moto economico che traduce nel campo politico, resta l'oppositore vigile e desto di tutti i reggimenti borghesi. Esso è repubblicano nei paesi monarchici nell'istesso senso e nell'istessa misura in cui è contrario ai reggimenti politici borghesi: perchè la sua opera di opposizione e di lotta contro l'istituto borghese, attacca implicitamente anche la forma politica ch'esso riveste. Non si può colpire una persona senza colpire anche l'abito che veste!

Onde in tutti i paesi monarchici, in cui il partito socialista resta fermo sul terreno della lotta di classe e della conseguente azione politica antistatale, ivi, per indiretto, e senza assumersene incarico speciale, agevola il corso delle tendenze politiche repubblicane. Ma bisogna però ben guardarsi dal mutare questa che è una constatazione di fatto in una *pregiudiziale* di principio repubblicano. La repubblica è una speciale forma del potere esecutivo della borghesia: questa se ne rafforza — pare — in un periodo di inoltrato sviluppo dell'economia capitalistica. La repubblica anzi, col suffragio universale, e con la lustra politica della metaforica sovranità popolare, estende ed amplifica l'importanza ed il valore sociale dello Stato: dalla cui erosione invece — come esplicitamente insegna Engels, e come fu pacifica ammissione del socialismo appena rotto l'involucro *utopistico* — s'inizia la gestione socialista delle ricchezze. Perciò, così in monarchia come in repubblica, il socialismo resta un movimento di opposizione al potere esecutivo borghese, fino alla sua distruzione, come risultato del cessato dominio di classe che esso presuppone.

Questo ci premeva notare: perchè la *pregiudiziale* che nei paesi monarchici può alimentare una forma di socialismo "rivoluzionario", e non accomodante, quella istessa poi crea in repubblica il *millerandismo* e il *jauresismo*, vegetanti appunto sul presupposto che il socialismo non è che il *prolungamento* e l'amplificazione della repubblica e crea così un socialismo conservatore dello Stato borghese.

Nè la *pregiudiziale* repubblicana ha una base positiva e storica: perchè non vigendo altra legge dinamica della storia che quella delle lotte delle classi, non esiste, se non soltanto negli almanaccamenti della metafisica positivista borghese, una legge di progresso democratico dei poteri politici, per cui necessariamente debba sottentrare al *privilegio* dinastico l'elettività repubblicana. A seconda delle configurazioni storiche, delle situazioni economiche, delle posizioni di interessi, di ceti, di classi, la borghesia si servirà — con l'amplificarsi dell'antagonismo tra il mondo del lavoro e quello del capitale — di quel reggimento politico che più le serve di scudo, di difesa, di arma di dominio.

E se è così, non esiste alcuna legge in virtù della quale la repubblica debba progressivamente democratizzarsi; ma essa al pari dei regimi borghesi, darà tanto di elasticità alle condizioni di vita proletaria quanta ne saprà imporre il grado di forza e di maturità della classe operaia.

Vi sono in tal modo monarchie rassegnate ad un piede militare congruo all'economia del paese e repubbliche militaristiche; regimi monarchici liberisti e repubbliche protezioniste. Ciò che preme è adunque rimanere socialisti in repubblica come in monarchia.

Enrico Leone

I lettori ci daranno venia se il necessario lavoro di preparazione dei primi numeri ci toglie di potere ovviare a che la Rivista non soffra qualche ritardo nella spedizione.

Le condizioni del socialismo in Italia

Il *Divenire Sociale* ha inteso chiedere l'avviso e il giudizio dei più noti scrittori ed uomini di scienza italiani sulle « condizioni presenti del socialismo nel nostro paese ».

Diamo in risposta, per ora, il seguente articolo di Achille Loria.

Ad esso seguiranno altri articoli di uomini militanti in opposti e diversi campi di attività politica e scientifica.

Noi ci esimeremo dal dare su ciascuno di essi il nostro giudizio, perchè non potremmo permetterci in qualsivoglia guisa di polemizzare con i vari assunti sostenuti, senza parere perciò di volere erigerci a supremo tribunale delle autorevoli opinioni manifestate. Nè d'altra parte debito di rispetto ci può consigliare di pretendere che la cortesia degli illustri uomini da noi premurati sia posta alla antipatica prova delle forche caudine di qualsivoglia nostra polemica.

Questi articoli hanno un valore salientemente *documentario* pei nostri lettori, il quale è assai bene non alterare in niun modo.

SOCIALISMO E SCIENZA IN ITALIA

Caro Leone,

Alla cortesia deferente, con cui Ella mi chiede ciò ch'io pensi delle condizioni presenti del socialismo italiano, non io voglio, nè posso rispondere coll'arigna scortesia del silenzio. Le riassumo per ciò in tutta fretta le mie impressioni in proposito, impressioni, è d'uopo dirlo, di un solitario, il quale sarebbe assai più adatto a scrivere il viaggio attorno alla propria stanza, che non a peregrinare sia pure idealmente pel mondo de' fatti vissuti e concreti.

Benchè, io ritenga lo sciopero generale meritevole di tutte le censure, che già gli furono rivolte dagli indagatori imparziali (e che fedelmente riassunsi nel mio *Movimento operaio*) pure non credo che ad esso soltanto vada attribuita la recente disfatta del socialismo italiano, la quale si rannoda ad un assieme ben altrimenti ragguardevole d'influenze, da lunga pezza sordamente operanti nel nostro ambiente nazionale. Essa infatti trae origine da un movimento meditatamente iniziato e pazientemente proseguito dalla borghesia italiana, all'intento di abbattere quei sistemi scientifici e pratici, che in qualche modo minacciano l'integrità del suo patrimonio materiale e spirituale. La borghesia, e la borghesia italiana in ispecie, mira — niuno può ignorarlo — a due obbiettivi fondamentali, di cui, primo e precipuo è la sicurezza della proprietà, o la libertà di procedere, senza intoppi o pericoli, nelle sue modeste e pazienti accumulazioni. Aliena dalle speculazioni temerarie come dagli emolamenti fantastici, così compresi oltre monte e oltre mare, la nostra borghesia non domanda che di far fruttiferare, sia pure a tenui interessi, i suoi capitali, senza troppa fatica e senza rischio, e

converge tutto il suo talento a divinare le proprie averi dall'ugne rapaci del fisco, come dalle ale volubili della fortuna, e ad aggrandirli qualche poco coi miglioramenti tecnici, od anche collo sfruttamento dell'operaio o del consumatore. Ora s'intende che ad una borghesia di sua natura già timida le affermazioni e rivendicazioni socialiste debbono suonare sovrannamente spiacevoli e destare le più acerbe avversioni. Finchè il socialismo non esce dalla sfera accademica delle dissertazioni eleganti e delle critiche sottilizzatrici, la borghesia non se ne annoia; all'opposto, essa giunge perfino ad applaudire agli agilissimi acrobati, che interrompono colle loro ardite piroette la insipida monotonia dei minuetti costituzionali. Ed io stesso rammento di aver udito, più di 20 anni or sono, un milionario italiano tessere fervidi elogi di una conferenza d'Andrea Costa, volta a combattere la legittimità dei profitti del capitale; mentre un nobile, altrettanto milionario, soggiungevami ch'egli avrebbe dato ben volentieri il suo suffragio politico all'erudito conferenziere. Se non che queste generose concessioni, non infrequenti finchè il socialismo si esaurisce in manifestazioni isolate, dileguan d'un tratto, non appena esso si organizza in partito politico mirante alle pratiche attuazioni; ed a questo punto si inizia da parte delle classi borghesi quella guerra senza quartiere contro i partiti estremi che si traduce nelle leggi liberticide, o nelle più insidiose restrizioni.

Ma accanto al patrimonio materiale, la borghesia possiede un patrimonio spirituale, che le è, sebbene in minor grado, carissimo ed a cui sente che non può rinunciare. Essa ha d'uopo di una religione, di una chiesa stabilita, di un sistema di credenze organizzate; nè per ciò accoglie con benevolenza le dottrine, che metton quelle in forse, o tentano addirittura annientarle. Qui pure, finchè la scienza si contiene entro i recinti dell'accademia, o si limita a qualche critica più o meno acuminata delle tradizioni religiose e chiesastiche, la borghesia non se ne accorge, ma all'opposto ne trae argomento di soddisfazione intellettuale. Per ciò essa applaude alle mordaci facezie di Voltaire, come alle spirituali demolizioni di Renan; e le stesse più minaccianti dottrine di Moleschott ed Hoeckel non le turbano i sonni, perchè essa affida a' suoi dottori il compito più o meno agevole di conciliare le conclusioni audaci della scienza coi dogmi intangibili della fede. Ma codesto idillio filosofico, codesta pacificazione serena degli spiriti, non ha più fondamento o possibilità, dal giorno in cui le negazioni scientifiche scendono dagli eleganti cenacoli dei sibariti alle officine od ai campi, per attizzare tra le plebi la fiamma del dubbio e della negazione; dal giorno in cui le critiche azzimate e gli inanellati sarcasmi si torcono in istituzioni concrete, minaccianti la fede o sollecitanti la laicizzazione della società civile. Da quel giorno le magnanime tolleranze della borghesia verso la scienza materialista sempre più scompaiono d'un tratto, e s'inizia contro di quella invece una guerra sorda e feroce, che tende ad incatenarne per ogni guisa le libere esplorazioni.

Ebbene le vicende, di cui fummo negli ultimi tempi testimoni, non sono per l'appunto che l'esplosione più o meno violenta di questa guerra borghese contro le dottrine socialiste e scientifiche, omai miranti a dirompere dalla cerchia nebulosa delle concezioni filosofiche per tradursi in pratiche novazioni. E ben può dirsi che tutto il movimento politico degli ultimi anni non è stato che una insurrezione delle classi capitaliste contro il socialismo e la scienza, ormai minaccianti l'integrità del patrimonio materiale e morale che quelle classi hanno ereditato dai loro predecessori e che intendono ad ogni costo difendere contro qualsiasi minaccia.

Se però tutto ciò spiega perfettamente l'insurrezione delle nostre classi dirigenti contro le espressioni estreme della politica e della scienza — ciò non ispiega ancora perchè tale insurrezione abbia trionfato. Nè vale a chiarire la ragione di tale trionfo il dire che quelle classi posseggono la forza; dacchè la forza era in loro pugno anche in passato, e tuttavia giammai esse ottennero come oggi, tante fragorose ed indiscusse vittorie. Ma la vera ragione, sebbene dolorosa ad affermarsi, gli è questa: che nella recente vittoria borghese una grossa parte di colpa e di responsabilità spetta per l'appunto agli sconfitti; i quali, nell'atto stesso in cui si appressavano alla traduzione concreta delle proprie visioni, venivano smarrendo quelle doti genuine e gagliarde, che avevano ispirate le loro prime manifestazioni ed erano state la fonte secreta de' loro primi trionfi.

Se invero il socialismo, a' suoi esordii, si impose con sì irresistibile possa, se giunse ad attrarre nella propria orbita non soltanto le classi popolari, ma i dotti, ma gli stessi elementi più culti della classe proprietaria, esso lo dovette alla serietà, alla profondità, alla sapienza de' suoi primi annunziatori. È noto ad es., che il Marx, innanzi di accogliere nella sua scuola un nuovo adepto, ne misurava la capacità cranica, e lo sottoponeva ad un rigoroso esame, dapprima sulla scienza economica e poscia sulla storia, la statistica, la filosofia; che se il candidato non superava vittoriosamente la prova, *dignus non erat intrare*. "Per criticare, per innovare, bisogna anzitutto sapere, dunque studiare, studiare sempre," — tale era il monito incessante del Maestro ai suoi aderenti; e di tal monito faceva severa applicazione egli stesso, convergendo alla dimostrazione del proprio *credo* una immane congerie di documenti e di fatti, cui veniva coordinando e chiarendo a prezzo di lunghi anni di studi silenziosi e indefessi. Ciò che ha creato la grandezza del socialismo, ciò che oggi ancora ne costituisce il fascino e l'insuperata potenza, non son già le avvedutezze de' suoi capi-gruppo, o la eloquenza de' suoi apostoli, o la compattezza e l'abnegazione de' suoi gregari, ciò che lo fa grande e adorato tuttora; è un raggio di quella luce, che emana dal *Capitale*, dai *Diritti acquisiti*, da quelle opere prodigiose, le quali stanno ad attestare nei secoli la vittoriosa potenza della mente indagatrice. Ora codeste preziose attitudini, così nitide ed ammirande ne' primi fondatori del socialismo contemporaneo, vennero grado grado obliterandosi ne' loro successori; ed oggi, è forza

confessarlo, qualsiasi ispirazione scientifica ha esulato dalle pagine del socialismo, il quale si elabora ormai quasi esclusivamente in articoli di giornali, o scritti polemici, o si sbizzarrisce in piccanti invettive contro i borghesi, o gli stessi compagni dissidenti. Qual mai dei problemi più ardenti, che assillano la nostra età, formò oggetto di investigazione scientifica da parte di uno scrittore socialista de' nostri tempi? Chi mai fra essi pensò a proseguire l'opera del Maestro, non già difendendo con inutili sofismi una formula fallace, ma protendendo il metodo marxiano di analisi ai numerosi rapporti germoglianti d'attorno al capitalismo più evoluto de' nostri giorni? Nulla di tutto questo il socialismo moderno ci ha dato. Or, qual meraviglia se, per tal guisa, deviando dalle sue sorgenti primitive e più pure, abdicando alla rigorosa indagine scientifica per ismarrirsi nella polemica e nella letteratura, il socialismo ha perduto gran parte di ciò che ne formava la grandezza e la forza ed è stato incapace a resistere alla levata di scudi della borghesia? Qual meraviglia se il gagliardo alpigiano, consueto alla rude battaglia contro gli elementi, seppe trionfare, in altro tempo, da ostacoli, che gli divennero più tardi fatali, dopochè, disceso alla pianura e fra le blandizie delle capitali, assunse consuetudini più molli e costumi più rilassati?

E ciò che diciamo del socialismo dee ripetersi della scienza. Se le grandi negazioni scientifiche, annunziate alla metà del secolo scorso, s'imposero agli stessi depositari più virili della fede e della reazione, ciò si deve alla meravigliosa preparazione de' grandi pensatori di quell'età, al metodo onesto, genuino, paziente delle loro investigazioni, alla tenacia, con cui seppero ordinare e convergere alla dimostrazione delle proprie tesi una prodigiosa congerie di fatti e di osservazioni, le quali congiunsero, colla forza irresistibile della verità e del sapere, le intelligenze più scettiche o ricalcitranti. Ma coi Darwin, cogli Spencer, coi grandi pensatori del secolo passato sono scese disgraziatamente nella tomba quelle qualità genuine e superiori, che formarono il segreto della loro grandezza e dei loro trionfi; e sul loro sepolcro si agita (soprattutto dacchè gli ingegni migliori si danno all'opera di propaganda) una miriade di nomi, solo intenti a rinfacciare le dottrine dei maestri, od a ricantarle alle genti fastidite ed attonite. Ciò che in quei sommi sapienti era il risultato faticosamente raggiunto di una lunga, laboriosa, modesta meditazione dei fatti, si torceva nelle mani dei discepoli in un dogma di cui mille volte ripetevansi il testo, ma non mai dimostravasi la verità. Or non è meraviglia se un tal modo di procedere dovesse tosto o tardi destare una decisa reazione; e se le menti, anche meno reazionarie o misoneiste, finissero per concludere che fra il dogma religioso ed il dogma scientifico, entrambi indimostrati, era al postutto preferibile il primo, cui sorreggeva non l'os-s'altro, il suffragio di una tradizione secolare ed il consenso delle anime assetate di conforto e di pace. Nulla dunque di strano se la scienza che nelle sue prime e poderose manifestazioni avea saputo espugnare le pregiudicate avversioni dei troni e degli altari, ora spogliata della austerità primitiva, venisse a

flattere miseramente ed a sommergere innanzi alla vindice insurrezione degli intelletti e dei cuori.

Così la reazione antisocialista e la reazione clericale, come la loro vittoria, sgorgano tutte da una medesima fonte, e figliano da uno stesso fenomeno generatore. Ora se tale è la cagione delle recenti distafte, ognun vede che i fautori della scienza e della libertà non hanno motivo di sconforto, o di accasciamento, poichè è in loro potere di ristabilire le proprie sorti e di riacquistare il terreno perduto. Fate invero che il socialismo si onori nuovamente di studi poderosi e gagliardi che faccian tremare le vene e i polsi ai rappresentanti della potenza borghese, ponendo a nudo con documenti irresistibili le infamie della proprietà; fate che un manipolo di pensatori coscienziosi illumini le menti più refrattarie circa gli antagonismi stridenti del nostro assetto sociale — e vedrete che i biliosi rancori di tutti i rigattieri coalizzati saranno impotenti ad arrestare l'ascesa del socialismo trionfatore. Fate che nuovi sapienti suffraghino, con tutti i ritrovati delle scienze speciali più progredite, la naturalità immanente delle cose e la onnipotenza della materia increata, — e vedrete che tutte le avversioni accademiche e borghesi saranno impotenti ad arrestare il trionfo delle scientifiche negazioni. Ma per ciò vi bisogna — conforme al precetto marxiano — studiare, studiare sempre. Vi bisogna riconoscere che la scienza soltanto può trarci da questo frangente di crisi e di eclissi. Che se un tal monito non volesse seguirsi, o volesse cercarsi all'infuori della scienza un riparo al lugubre danno, non si farebbe che accrescerlo e perpetuarlo, precipitando la società nostra, e chi può dire per quanto intervallo?, nello spaventevole abisso dell'oscurantismo spalancato a' suoi piedi.

Perdoni la forma disadorna di queste linee troppo rapidamente tracciate e mi abbia sempre

Suo Dev.mo
Achille Loria.

Il materialismo storico e i suoi avversari.

Non so quale altra dottrina abbia subito destino più singolare del materialismo storico. Formulata per la prima volta il 1859 nella "*Zur Kritik der politischen Oekonomie*", di Carlo Marx, nei metallici e lucidi periodi di una pagina immortale, essa non ha mai incontrato la fortuna di un libro che la dichiarasse per intero sino alle sue estreme conseguenze ideologiche o sovrastrutturali.

Nè la Germania, nè la Francia, nè l'Italia contano una notevole schiera di materialisti storici, dopo Marx ed Engels. Anzi il più rinomato dei discendenti dal celebre scinziano di Treviri, il Bernstein, si è indugiato più a documentarne la così detta "crisi", che a svolgerne i concetti cardinali. In Francia un solo, il Sorel, mi pare abbia dato prova di essere disceso alla comprensione viva del materialismo storico, ma la luce delle sue polemiche

non ci ha dato il libro adeguato alle esigenze molteplici ed acute del mondo scientifico moderno. La interpretazione economica in Francia ha suggerito nel campo degli studi storici una serietà più concreta; ma non una rivoluzione nello spirito dell'analisi, qual'è quella apportata dal materialismo di Marx. Così la "Histoire générale", di Lavis e Rambaud è di questo periodo di incertezza istoriografica, ma che pur risente l'influsso del nuovo senso materialista, il segno ed il risultato maggiore.

In Italia miglior fortuna è toccata alla dottrina di Carlo Marx, che dopo averne inciso l'epigrafico enunciato sintetico, non ha scritto il libro esplicativo. Lasciamo stare gli economisti di professione. Non deve apparirci straordinario il fatto che i più valenti cultori di scienze propriamente economiche si schierino tra gli interpreti "economisti", della storia.

L'economia è scienza di cose ed esclude via via dal suo cammino analitico ed interpretativo le frasi fatte del convenzionalismo ideologico e le escrescenze della lirica letterata: è implicitamente materialista.

Teniamo da parte dunque gli economisti. Il materialismo storico è dottrina integrale, universale, storica, critica; è una filosofia che opera con gli strumenti propri e nuovi di una psicologia e di un'arte rappresentativa del tutto diverse ed appositamente escogitate per i suoi fini. Chiediamo quindi piuttosto ai "filosofi", del bel paese, ai critici, agli istoriografi, ai filosofi del diritto, ai teoretici, che cosa pensino e anche quanto sappiano della interpretazione economica. La domanda è giusta ed opportuna. Cento volte sulle pagine belle dei nostri "filosofi", si leggono all'indirizzo del materialismo storico apprezzamenti severi, incisivi, insolenti. Ora, a parte l'insolenza che non è un argomento, quali possono essere le ragioni per le quali così spirituali scrittori di belle pagine trattano arcignamente la dottrina del materialismo storico? G. F. Ferraris col suo volume "Il materialismo storico e lo Stato", ha cercato fare noto criticamente a sè stesso ed al pubblico italiano il materialismo marxista: ma ha poi in realtà volto le sue armi contro la derivazione italiana che ne ha fatto il Loria. Il Ferraris si diffonde nell'esclusivo argomento sociologico generale, trascurando le virtualità del materialismo come metodo storiografico; è il Croce, invece, che in quei suoi studi meritamente lodati, che vanno sotto il nome di "Materialismo storico ed economia marxista", svolge il problema intrinseco metodologico connesso alla concezione economica. Ma questi studi, rimasti isolati tentativi di critica della dottrina prima ancora che la dottrina istessa fosse intesa, non sono stati seguiti da operosa attività di studi. E così il materialismo resta tanto ignoto che una delle ragioni molteplici onde i filosofi puri d'Italia derivano così profonda avversione al materialismo storico, è la credenza che esso sia un... sistema materialistico, anzi il materialismo nella sua fase più ardita. Tutto lo zelo di Antonio Labriola nel cercar di provare che la interpretazione economica non è un "materialismo", e che la nuova dottrina esclude ogni dibattito pregiudiziale sulla

"materia", e lo "spirito", ed evade dal cellulare dei dualismi, dei dubbi, dei principii, delle ipotesi, per occuparsi dello studio sperimentale del terreno sul quale è "contro", il quale gli uomini si sono tramutati di condizione in condizione, di valore in valore, di consapevolezze in consapevolezze, di idealità in idealità; tutta la paziente cura di Antonio Labriola per far evitare al materialismo storico il pericolo di venir giudicato come un "antipsiritualismo", non ha raggiunto lo scopo. I "filosofi puri", d'Italia sputano sdegnosamente ancora sul rospo pernicioso della dottrina economica della storia.

Antonio Labriola non ebbe tempo e modo di scrivere e di lasciarci il libro che, forse, ciò che sembra poco possibile, avrebbe persuasi gli avversari italiani del materialismo storico. Ma quando il cervello ha preso l'abito oratorio e didattico, il buon volere dello scrivere diventa cavallo ribelle ed impetuoso e in breve si perde ogni capacità a domarlo. Antonio Labriola si ridusse per tal consumo di eloquenza scientifica a quella difficile, ritta, scogliosa, eppur esatta, maniera di scrivere, tra le cui aguzze creste non innalza le sue vele l'ingegno dei filosofi puri. E costoro ripetono appunto che, se materialismo storico è quello dei tre "Saggi", del Labriola, la dottrina non è che un tentativo appena abbozzato, oppure qualche cosa di impossibile, anzi di illeggibile. Verissimo: è greco, e non si legge.

Ma i filosofi dispregiatori del materialismo storico, se non vogliono nel mondo dei vivi far la figura delle mummie, bisogna che studino questo greco della interpretazione economica della storia. La qual dottrina è, dunque, non compresa dalla cultura filosofica italiana per un puerile terrore che, nel paese di Gian Battista Vico, di Gian Domenico Romagnosi, di Cataldo Iannelli e di Carlo Cattaneo, è inespicabile o non lo spiega che la necessità accademica dell'equivocismo eclettico e della filosofia decorativa.

* *

Il terrore naturalmente ingigantisce allo spettacolo che è venuta dando questa dottrina per l'essersi fatta nocciolo del socialismo. Anche tra quegli scrittori che più ambiscono alla stima di indipendenza e di originalità e cercano di non cadere nella frase fatta di moda e nei partiti presi, così politici che letterari e filosofici, accade di incontrarsi in Italia in chi, quasi a malgrado dell'avvedutezza impostasi e del senso di serena moderazione, esprima giudizi assolutamente ingiusti ed inadeguati all'argomento. Vedasi ad esempio Giacomo Barzellotti in uno scritto pubblicato sulla "Nuova Antologia", quale stima documenti di fare del movimento socialista e della coscienza che vi si contiene, che è — s'intende — quella materialistico-storica:

"Oggi, il socialismo invadente va un po', è vero, allargando la questione politica, e tirandola fuori dalla tecnica formale del liberalismo borghese, ma non l'approfondisce, non vi porta dentro nessuna di quelle grandi idealità vitali ed umane che rimettono a nuovo un popolo. L'uomo sociale, su cui tien fisso l'occhio, non è tutto l'uomo, l'uomo vero. E' la più bassa parte dell'uomo; è il corpo, è il ventre che ha

fame, è l'istinto brutale della conquista e del guadagno materiale nella lotta sociale per la vita., (1).

Questo brano del chiaro scrittore contiene tutto l'argomentare degli avversari italiani del materialismo storico e della sua espressione combattiva attuale: e cioè la dottrina socialista. Indubbiamente il Barzellotti fa parola del socialismo dei libri, delle riviste, della conferenza, quello che discende da Marx e da Engels e vien giù sino a Bernstein, a Ferri, a Jaurès, il socialismo che dalla cattedra, in parlamento e sulla stampa, oltre che entro le organizzazioni di classe, combatte la sua quotidiana battaglia. E dice di esso che "non approfondisce la questione politica.", Ecco la conoscenza che il Barzellotti come molti altri, se non quanto lui, pura squisiti e zelanti scrittori, ha del materialismo storico e quindi del socialismo! Eppure la prima dottrina, la sola dottrina che sia discesa nelle profondità del problema umano è quella che si è formata sul ceppo dell'opera di Marx: *Zur Kritik der politischen Oekonomie!* In questa discesa profonda ha toccato terra. In fondo all'uomo alterato nella fisionomia della sua realtà ha trovato l'uomo "obiettivo, „ *l'homo oeconomicus*, la realtà centrale dell'uomo, quella che gli viene, a malgrado suo, a sua insaputa, dagli elementi già accumulati ed ordinati dalle necessità della vita. La interpretazione storica del socialismo non approfondisce la politica? Ma se, da Isocrate, il quale diceva che gli Ateniesi debbono ai loro commerci ed alle loro correlazioni economiche le loro condizioni politiche e il loro stato intellettuale e morale, a Carlo Marx che, nel 1859, pubblica la pagina famosa ove è contenuto l'enunciato basilare del materialismo storico; tutte le persuasioni dei filosofi, degli storici, dei giuristi, dei poeti persino, le più vivaci ed originali persuasioni concorrono a provare che la realtà politica è economica! La questione politica è compresa soltanto da coloro i quali abbiano il coraggio e la capacità di vestire lo scafandro del palombaro, di rompere i legami che tengono alla superficie delle cose, a galla sullo specchio falso dell'acqua, le virtù analitiche, e di toccare con i piedi zavorrati di piombo il suolo su cui si agita il vasto ed incerto ondeggiamento del mare insonne illusorio. Le Ambascerie venete, il Papato e prima l'Impero Romano, documentano che la grande politica è sempre stata concepita dai popoli, dai sistemi e dagli uomini, come grande operazione economica. Andate a cercare negli annali di Roma se una sol volta le legioni si sono mosse ad "imprese di gloria „ senza scopo di conquista e persuadetevi sulla monumentale documentazione degli Ambasciatori di Venezia che la Serenissima ha inaugurato nel mondo la politica moderna, perchè scopri col cervello de' suoi superbi sovrani d'un'ora che il diversivo nella storia alla politica violenta, incerta, pericolosa, sta nella manovra finanziaria, nella vittoria commerciale, nella scienza del lucro e del valore!

E il socialismo, e cioè il materialismo storico, non approfondisce la questione politica, toccando la terra economica sotto le nebulosità e le ipocrisie delle in-

terpretazioni di passaggio? Marx, il quale scopre che il sentimento religioso, la letteratura, il senso giuridico, il concetto morale ed estetico, sono stati di apprezzamento e di coscienza, che variano col variare reale delle posizioni e delle relazioni materiali degli uomini tra loro; Marx, il quale scopre che la struttura economica produce e quindi decide di ogni pensiero e di ogni atteggiamento umano e, in seguito a questa scoperta, si orienta verso la lotta trasformatrice delle condizioni economiche storiche; Marx opera un processo di riduzione ed un approfondimento straordinario così come Galileo, il quale scopri che è lo stesso movimento astrale a cui è legata la causa della nostra illusione a riguardo del sole.

I concetti che seguono nel brano di Giacomo Barzellotti sono necessariamente dipendenti da quello su cui ci siamo soffermati. Il Barzellotti non si dà cura alcuna di richiamare alla mente il criterio cardine della coscienza socialista, che sta discendendo e diventando a mano a mano chiaro persino nel cervello del più tardo operaio. Marx lo ha formulato così:

"Nella produzione sociale della loro vita gli uomini entrano in scambiabili rapporti determinati, necessari ed indipendenti dal loro arbitrio, cioè in rapporti di produzione, i quali corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle materiali forze di produzione. L'insieme di tali rapporti costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale, su la quale si eleva una sovrastruttura politica e giuridica ed alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza. La maniera della produzione della vita materiale determina innanzi e soprattutto il processo sociale, politico e intellettuale della vita. *Non è la coscienza dell'uomo che determini il suo essere, ma è all'incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza* „

Dunque il Barzellotti non poteva avere una idea adeguata del socialismo, quando scriveva che "l'uomo sociale non è tutto l'uomo „, "non è l'uomo vero „, ed è — bestemmia enorme — "la più bassa parte dell'uomo „!!

E si intende di combattere una dottrina la quale parte da un senso della vita assolutamente opposto a quello metafisico o borghese, con l'accusarlo di essere una filosofia "del ventre che ha fame „, dell' "istinto brutale della conquista? „

La causa di tutto ciò è una sola: in Italia gli avversari del materialismo storico non sanno nemmeno che cosa esso sia!

Così l'Italia si trova nella singolare condizione di mancare di opere politiche le quali rispondano, come i tempi e le dottrine esigerebbero, alla sistemazione poderosa del pensiero critico della economia socialista, ed insieme di lavori che si prefiggano l'obiettivo di contrapporsi nel campo filosofico o dottrinario al materialismo storico, in difesa di una tra le tante orientazioni metafisiche sopravvissute.

Poichè dunque in Italia il vero nemico del materialismo storico è l'ignoranza di esso, bisognerà, innanzi tutto, diffonderne la conoscenza generale. Dopo, se ne potranno criticare i molteplici aspetti interni e le forme di applicazione.

Paolo Orano.

(1) In «Nuova Antologia»: «L'Italia e il Papato». (Fascicolo I, marzo 1904, pag. 79).

La quindicina

V Congresso delle Camere del Lavoro e III della Resistenza Italiana. — Diamo un sommario resoconto del Congresso; perchè sulla complessità dei temi affrontati, saremo costretti a ritornarvi con articoli speciali.

LE RAPPRESENTANZE.

Una nota non molto confortante: delle 77 Camere di Lavoro solo 34 sono rappresentate: le altre o aderiscono o sono latitanti. Le Federazioni di resistenza, invece, sono quasi tutte al loro posto. Di talchè si può dire che la grandissima maggioranza di tutto il proletariato internazionale è rappresentata al Congresso di Genova: l'assenza di molti rappresentanti delle Camere del Lavoro è dovuta alla ristrettezza dei mezzi per affrontare il viaggio. Però le Camere sono tutte in regola coi pagamenti — eccetto due. Segno che il vincolo unitario dell'organizzazione è fortemente sentito. Noto è che i rappresentanti sono in grandissima maggioranza socialisti.

L'APERTURA.

Il Congresso si apre con una vibrata protesta dell'on. Rigola contro il governo; che ha rifiutato la riduzione dei biglietti ferroviari ai congressisti: la discussione offre modo di ammirare la confortante coscienza di classe operaia che raffigura lucidamente nel governo il potere esecutivo della borghesia. Da tutti i congressisti fu tenuta viva e presente l'opposizione insanabile tra lo Stato borghese e il movimento dei lavoratori.

SULLA RELAZIONE FINANZIARIA

non furono sollevate critiche nè appunti: ma forse era quella la sede acconcia per affrontare il problema del modo da avvisare per impinguare le sparute casse sindacali italiane. Le tessere camerali e le quote di resistenza, per lo stato arretrato dello spirito di solidarietà e di ben inteso interesse economico, furono fin qui tenute ad un livello molto basso. È compito degli organizzatori — stimolando le iniziative e illuminando l'egoismo operaio — di preparare questa nuova fase, in cui il risparmio operaio, tanto caldeggiato dagli economisti filantropi, venga esercitato come un atto ricercato, conveniente ed utile, mostrando coi fatti ch'esso è uno dei mezzi indispensabili per aggirare le organizzazioni e fronteggiare il capitalismo.

ORGANIZZAZIONE INTERNA DELLE CAMERE DI LAVORO.

Invece in materia di organizzazione interna delle Camere del Lavoro, fu insistito sulla necessità inevitabile della lieve quota di versamento. Il criterio della funzione utile che l'impiego sindacalistico di una parte del salario può esercitare sulle sorti materiali e morali dell'operaio — criterio tanto diffuso nei movimenti operai dell'Inghilterra e degli Stati Uniti — non vi ha dominato il campo.

Segno d'imaturità intrinseca delle nostre organizzazioni operaie!

RAPPORTI FRA FEDERAZIONI DI RESISTENZA E CAMERE DI LAVORO.

Le organizzazioni però — a parer nostro — escono rinsaldate dall'ordine del giorno *Reina*, approvato, sulla *obbligatorietà* della iscrizione delle leghe camerali alle rispettive federazioni di mestiere. Così le Camere di Lavoro vengono fornite di un nerbo di resistenza che per l'innanzi non avevano. Le organizzazioni, per sé stesse, sono degli assembramenti che possono fecondare illusioni e vane speranze: ma non si erigeranno mai in veri strumenti di lotta economica. Se le Camere del Lavoro rivoluzionarie furono in gran parte contrarie a questa *obbligatorietà*, esse stesse dovettero, pur convincersi, che non era una questione di principio o di tendenza che divideva il congresso *pro o contro l'obbligatorietà*. L'intento era invece uno solo: rafforzare la resistenza, fare che la lotta di classe abbia un contenuto economico di utilità maggiore.

Ora l'*obbligatorietà*, stringendo vincoli più organici tra le leghe nazionali e le Camere locali, conferisce un vero carattere d'unità di classe al movimento; per cui gli scioperi locali diventano una funzione subordinata all'esigenza generale di tutto il mestiere nazionale. Non si tratta della *limitazione* astratta della possibilità di *sciopero*, ma di assegnargli una vera funzione economica utile ai fini del movimento di classe insieme e al salario.

E che questa tendenza fosse appunto indirizzata a dare maggiore rafforzamento e disciplina intelligente alle lotte, è dimostrato dalla viva, incontrastata corrente, che ha dominato il congresso sulla necessità della

POLITICA NEI SINDACATI.

Non una sola voce discorde. Eppure l'azione politica proletaria presuppone l'unità di coscienza di classe: presuppone cioè una fase inoltrata dell'intendimento della lotta di classe!

E, a fianco a questo avvertito maggiore bisogno di politica nei sindacati, è restato lodevolmente fermo il concetto che le organizzazioni debbono rimanere però neutrali di fronte ai partiti. Segno, come noi avvertivamo fin dal numero scorso, che il *movimento di classe* si convalida e si afferma sul suo proprio terreno. Esso è obbiettivamente socialista; e a misura che matura la sua coscienza politica proletaria, assorbirà il partito socialista, al pari degli elementi operai di tutti gli altri partiti. Così il socialismo diventerà la manifestazione crescente d'un movimento di classe schiettamente operaio (1).

(1) Equivoca perciò il prof. Adolfo Musco che invece scrive nel « Pungolo » del 12 Gennaio: « Le organizzazioni non sono e non saranno nè anarchiche, nè monarchiche, nè repubblicane, nè socialiste. Il pericolo è stato dunque evitato, malgrado gli sforzi, gli incitamenti e le blandizie e malgrado anche le eloquenti e suadenti esortazioni di Enrico Leone. Il Leone non ha dimostrato che il passaggio in massa del sindacato al socialismo sarebbe stato giovevole all'unità del movimento operaio ». Noi sosteniamo che non i sindacati debbano entrare nel partito socialista, ma il partito socialista trasformarsi « tendenzialmente », nelle organizzazioni economiche, per alimentare di una corrispondente politica di classe, la quale essendo « obbiettivamente » socialista lo diverrà ben presto anche nelle sue consapevoli dichiarate finalità.

E che la classe operaia intende assai più e virilmente il bisogno della lotta di classe contro il potere dello Stato di quello che non sia consentito intendere ai partiti politici — che a cagione dell'unilateralismo politico-elettorale finiscono coll'imbeverarsi di democraticismo e coll'abborrire dalla lotta di classe in tutte le sue conseguenze — lo prova l'ordine del giorno della Camera del Lavoro di Milano, votato dal Congresso, in materia di

SCIOPERO GENERALE.

Fu infatti approvato un ordine del giorno della Camera del Lavoro di Milano, col quale il proletariato organizzato si proclama disposto ad inscenare lo sciopero generale, ove la politica capitalistica italiana continui a servirsi delle armi nelle contese fra capitale e lavoro.

Quest'ordine del giorno chi sa da quanti circoli socialisti sarebbe stato livragato per prudenza... elettorale!

Contro l'ordine del giorno votato, v'era bensì uno di *Reina*; ma esso, pure essendo più temperante, era però lungi dal contenere una qualsiasi sconfessione del concetto di sciopero generale — come quella che, per esempio, ne ha fatto esplicitamente Garzia Cassola nella *Critica Sociale*.

LEGISLAZIONE SOCIALE.

Ma la politica proletaria fu anche compresa oltre che di questa forma *diretta* di azione, anche d'una sua necessaria azione *parlamentare* cui s'intese affidare le conquiste delle riforme sociali (1). Dalle critiche mosse all'azione parlamentare del gruppo segnatamente socialista assai chiaramente risultò che il giorno in cui le organizzazioni saranno mature per una politica propria, esse manterranno vivo e insopprimibile il carattere di opposizione allo Stato borghese, premendo su di esso, ma mai accordandosi coi suoi partiti e coi suoi governi.

* *

La mozione per l'unità socialista di Francia. — Diamo, come documento storico importante del socialismo francese, la mozione concordata ed accolta dalle varie parti, per ripristinare l'unità del socialismo francese — in ottemperanza dell'ordine del giorno Ferri votato ad Amsterdam per l'unità socialista di tutti i paesi.

IL PARTITO SOCIALISTA È PARTITO RIVOLUZIONARIO.

1° Il partito socialista è partito di classe che si propone di socializzare i mezzi di produzione e di scambio e di trasformare la società in società collettiva.

(1) L'« Agitazione » stampa invece che « I lavoratori di Genova hanno affermato il concetto che per strappare alle classi dominanti una qualunque legislazione sociale debba farsi esclusivo assegnamento nella azione diretta del popolo e nella pressione di questo sul potere legislativo ed esecutivo, all'infuori e malgrado la volontà di tutti gli onorevoli. E' lo spirito anarchico, caro Leone, che penetra lentamente sì, ma inesorabilmente, nella coscienza proletaria ». La verità è un'altra: l'ordine del giorno « astensionista » fu respinto, e dalle dichiarazioni che accompagnarono l'ordine del giorno che riconosceva l'utilità della legislazione sociale — negata dagli anarchici — chiaro apparve il proposito di servirsi della azione parlamentare.

vista o comunista, col mezzo dell'organizzazione economica e politica del proletariato. Per il suo scopo, per il suo ideale e per i mezzi che impiega, il partito (pur mirando alla realizzazione delle riforme immediate rivendicate dalla classe operaia) non è partito di riforme, ma partito di classe e di rivoluzione.

IL DOVERE DEL GRUPPO PARLAMENTARE E DEGLI ELETTI.

2° Gli eletti al Parlamento formano un gruppo unico di fronte a tutte le frazioni politiche borghesi. Il gruppo socialista parlamentare deve rifiutare al Governo tutti i mezzi che assicurano la dominazione della borghesia e il suo mantenimento al potere, quindi i crediti militari e coloniali, i fondi segreti e l'insieme dei bilanci.

Anche in caso di circostanze eccezionali gli eletti non potranno impegnare il partito senza il suo consenso.

Al Parlamento il gruppo deve consacrarsi all'estensione delle libertà politiche e dei diritti dei lavoratori e alla realizzazione delle riforme che migliorano le condizioni di vita e di lotta della classe operaia.

I deputati come tutti gli eletti debbono tenersi a disposizione del partito per la sua azione nel paese, la propaganda generale e l'organizzazione proletaria.

3° L'eletto dipende individualmente, come ogni militante, dalla sua Federazione.

L'insieme degli eletti come gruppo dipende dal controllo dell'organismo centrale. Il Congresso poi giudica sovraneamente.

LA QUESTIONE DELLA STAMPA.

4° La libertà di discussione è intera nella stampa, per tutte le questioni di dottrina e di metodo, ma quanto all'azione tutti i giornali socialisti debbono conformarsi strettamente alle decisioni del Congresso interpretate dall'organismo centrale del partito.

I giornali che sono o saranno proprietà del partito tutt'intero o delle sue federazioni, sono o saranno posti sotto il controllo e l'ispirazione degli organismi permanenti stabiliti a questo effetto, dal partito o dalla federazione.

I giornali che senza appartenere al partito, portano etichetta socialista, dovranno conformarsi per l'azione loro alle decisioni dei congressi e dovranno inserire tutte le comunicazioni ufficiali del partito.

L'organismo centrale potrà richiamare i giornali all'osservanza della politica del partito e proporre, occorrendo, ai congressi di dichiarare rotti i rapporti fra essi e il partito.

Resta inteso che ogni iscritto al partito che collabora a un giornale socialista non deve propugnarvi e difendervi che la dottrina e la tattica del partito.

GLI ELETTI E LA DIREZIONE.

5° Gli eletti parlamentari non potranno individualmente esser delegati all'organismo centrale (direzione), ma vi saranno rappresentati da una delegazione collettiva eguale a un decimo della cifra

totale dei delegati alla direzione e in tutti i casi non superiore a cinque.

Se vi sarà una Commissione esecutiva essi non potranno farne parte.

Le Federazioni non potranno delegare come titolari all'organismo centrale, che dei militanti, residenti nel limite territoriale della Federazione.

6° Il partito prenderà delle misure per assicurare da parte dei suoi eletti il rispetto del mandato imperativo; dopo fisserà la quotizzazione obbligatoria per gli eletti.

ORGANIZZAZIONE DEL PROSSIMO CONGRESSO.

7° Un Congresso incaricato di organizzare definitivamente il partito unito sarà convocato nel più breve tempo possibile sulla base di una rappresentanza proporzionale delle forze socialiste constatata al Congresso d'Amsterdam e calcolata da un lato sulle quote e dall'altro sulla cifra dei voti ottenuti al primo scrutinio del 1902, essendo ammesso che il numero dei delegati che rappresenteranno i voti elettorali non potrà sorpassare il quinto della totalità dei delegati.

Non saranno accordati mandati corrispondenti ai voti elettorali che a partire dai 100 suffragi ottenuti. Il numero dei mandati in più sarà fissato secondo una progressione decrescente.

L'avarizia dello spazio ci costringe a rimandare al successivo fascicolo la seconda puntata dell'articolo di GIULIO FERRERO:

La monarchia italiana e la situazione presente.

Le pubblicazioni socialiste e sindacali

La Grève Générale et le Socialisme. (Enquête internationale — opinions et documents). Paris, E. Cornely et C.

Hubert Lagardelle ha pubblicato in questi giorni, in elegante volume, la inchiesta internazionale fatta dal *Mouvement Socialiste* da lui diretto, e rivolta ai più noti ed esperti uomini dei partiti socialisti dei vari paesi, per stabilire il concetto e il contenuto dello sciopero generale in rapporto ai fini del movimento socialista.

Per la *Francia* — paese ove il movimento socialista è ricco di anfrattuosità e pieno di complessità — il Lagardelle ha raccolto dei documenti veramente degni di nota e densi di tutta l'esperienza acquisita dalla pratica dei movimenti sindacali nei vari paesi. V'è il rapporto del *Parti Ouvrier socialiste révolutionnaire* e quello del *Comitato francese dello sciopero generale*; e vi sono le notevoli ed elaborate risposte alla interessante inchiesta di Victor Griffuelhes, di Emile Pouget, di G. Delory, di Paul Lafargue, di Edouard Vaillant, di Aristide Briand e di Jean Jaurès.

Per la *Olanda* l'inchiesta raccoglie le rispettive opinioni ed interpretazioni che recano dello sciopero generale il Van Kol, il Vliegenhart, il Cornelissen.

Del *Belgio* l'inchiesta assoda le concezioni che dello sciopero generale recano Louis de Brouckère, Giulio Destré, G. Vandervelde e Alphons Oesters; dell'Inghilterra riferisce l'opinione di Hyndmann, di Quelch e Keir Hardie; di Rudolf Hilferding ed Hushar per l'Austria; di Karl Kautsky, *Parvus*, Fiedeburg, Karl Legien e Kolb per la Germania; di Pablo Iglesias e Anselmo Lorenzo per la Spagna; di A. M. Simons e della New-Yorker Volkszeitung per gli Stati Uniti; di Ferri, Leone, Turati per l'Italia; di Grönlund per la Svizzera; di Plekhanoff per la Russia.

Notevolissima è l'introduzione, parecchio paradossale, che il Lagardelle fa precedere alla inchiesta, e

che ci piace di far conoscere ai nostri lettori; nella quale egli configura la necessità d'un socialismo operaio sindacalista che elimini le esagerazioni parlamentarie e democratiche dal partito socialista, senza però guardarsi — come gli accade — di cadere nell'esagerazione opposta e quasi antiparlamentare.

Il Lagardelle, che ha col Sorel, il merito, ad ogni modo, di aver cominciato a resistere alle tendenze ultra-elezionistiche del socialismo internazionale, ci annuncia per la nostra Rivista un articolo appunto sul "Socialismo operaio", e ci sarà caro poter discutere pubblicamente con lui.

Traduciamo, per notizia dei nostri lettori, qui sotto l'*avant-propos* del Lagardelle.

AZIONE PROLETARIA E SCIOPERO GENERALE.

Visibilmente, i socialisti non hanno punto approfondito la questione dello sciopero generale, quando anche non ne abbiano addirittura misconosciuta tutta la importanza. È facile, infatti, constatare che le discussioni sono state fino a questo momento del tutto confuse: non soltanto il senso dato alle parole varia con gli interpreti, ma gli apprezzamenti recati sono di sovente contraddittorii con l'attitudine ordinaria di coloro che li formulano. Così accade che dei politici che hanno spinto, in questi ultimi tempi, il *cretinismo* parlamentare al di là dei limiti fin qui noti, non disdegnano di giuocare con le parole di sciopero generale, mentre dei rivoluzionari autentici temono quasi di parlarne. Vi ha in ciò una situazione paradossale, che uno studio attento della questione può facilmente risolvere.

Questa diffidenza dei socialisti a riguardo dello sciopero generale non è d'altronde senza cagione. Da una parte l'idea di sciopero generale è rimasta assai tempo piena d'incertezza, e oggi ancora nel pensiero anche dei suoi propagatori non è sempre esente da oscurità. Dall'altra parte la pratica esclusiva del parlamentarismo aveva oscurato la vista di molti socialisti, che riducevano alla penetrazione degli eletti nei corpi legislativi tutta la politica del proletariato. Ma queste ragioni ora non sussistono più. Sotto la necessità dell'azione, i propagandisti dello sciopero generale, malgrado non fossero che dei semplici operai, anzi forse a cagione di ciò, sono arrivati a porgercene una nozione chiara ed a cavarne una teoria coerente.

Riguardo ai socialisti coscienti, l'esperienza degli anni recenti ha loro mostrato ciò che bisogna attendersi dalla pura azione parlamentare. E non è uno degli avvenimenti meno fortunati per l'avvenire del nostro partito la formazione distinta d'un « socialismo parlamentare, » ripudiato apertamente dal socialismo rivoluzionario e destinato a non essere altro che una frazione, non sempre la più ardita, dei partiti radicali.

Ciò non pertanto non sarebbe bastevole che i socialisti si contentassero di eliminare gli elementi estranei e di denunciare le dottrine falsificate. Il pensiero socialista, se veramente vuol riuscire non soltanto vittorioso ma rigenerato dalla crisi attuale, deve rinfrescarsi al contatto delle nuove nozioni rivoluzionarie. Queste nozioni perverrà ad assimilarle facendo proprii i più personali dei sentimenti di ribellione operaia. E tra le concezioni di origine propriamente proletaria non v'è ne è un'altra che,

come quella dello sciopero generale, possa meglio consentirgli di ringiovanire e quasi di purificarsi.

Nulla più, dunque, potrà eliminare lo sciopero generale dalle aspirazioni socialiste. Tutto invece sembra debba imporlo di più in più alle nostre discussioni. Non soltanto la necessità di dare al socialismo delle basi rivoluzionarie solide impone che se ne esamini il valore, ma anche i fatti quotidiani sollecitano a tal proposito l'attenzione continua dei socialisti.

Questi fatti sono di due ordini: 1° *Lo sciopero generale* o cessazione concertata del lavoro da parte di tutti gli operai sia d'un ramo industriale o di più rami, sia d'un mestiere o d'un'industria, sia di più mestieri od industrie, sia di tutti i mestieri o di tutte le industrie è un mezzo d'azione, che per fini immediati diversi, tende ad essere sempre più utilizzato dalla classe lavoratrice; 2° *lo sciopero generale*, significando la ribellione suprema contro il regime capitalista, di tutti i produttori e confondendosi così col concetto della rivoluzione sociale, diviene sempre più l'atto di fede d'una parte sempre crescente del proletariato rivoluzionario.

L'appello esclusivo alle forze proprie della classe operaia, tanto per la difesa dei suoi interessi economici o politici che per l'abbattimento dell'ordine borghese e per la presa di possesso dei mezzi di produzione: ecco ciò che è, in fondo, la nozione dello sciopero generale. Si può dire che lo sciopero generale è il modo di *azione diretta*, ad una volta, più semplice e più perfetto che possenga il proletariato. E' facile comprendere l'ostilità dei socialisti parlamentari per lo sciopero generale. Aderendovi, la classe operaia lascia loro intendere ch'essa si rifiuta di attendere la sua emancipazione da un gruppo più o meno compatto di parlamentari o dalle disposizioni più o meno favorevoli del governo: essa non intende attingere che in sé stessa le forze della sua azione ed afferma l'implacabilità della guerra che essa ha dichiarato al mondo borghese. Per ciò stesso, essa distrugge le illusioni che sentano naturalmente di contenerla nel suo spirito politicante e *governamentale*: essa vuol rendere impossibile la loro dominazione.

L'istesso non è a dirsi dei socialisti rivoluzionari. Essi giudicano che l'essenza del socialismo risiede nella nozione della lotta di classe. È la misura che serve loro a giudicare le concezioni e gli atti. Essi non approvano e non adottano, nel dominio della teoria e della pratica, se non ciò che è di natura da sviluppare la coscienza che la classe lavoratrice acquista, mediante la lotta, della opposizione irriducibile che la mette alle prese col regime capitalistico. Lo sciopero generale deve essere riguardato da loro da questo punto di vista, se essi ne vogliono affermare tutto il valore socialista. Ch'essi vi prestino attenzione, e non tarderanno a ricavarne tutta la portata rivoluzionaria, per l'organizzazione e per l'educazione delle masse operaie.

Il socialismo non trionferà che nella ragione in cui il proletariato, che ne è il portatore storico, sarà capace di realizzarlo. Ma esso costituisce il punto di partenza del socialismo rivoluzionario, e noi dobbiamo sempre porlo in evidenza.

Che cosa bisogna intendere per capacità? Si tratta puramente e semplicemente d'una questione di forza: il giorno in cui la classe operaia sarà pienamente solidale, unita, omogenea, sarà capace moralmente e materialmente, di rovesciare l'insieme delle istituzioni e delle idee tradizionali dello Stato borghese, e di sostituirvi le istituzioni e le idee proletarie, con i nuovi tipi di vita sociale ch'esse comportano. Per arrivare a questo grado di forza, il proletariato deve prendere sempre più coscienza della potenza di cui dispone, se sa organizzarsi, del posto ch'esso occupa nel complesso della produzione moderna, e della discontinuità che esiste tra il mondo antico ch'esso combatte e il mondo nuovo che elabora.

Il ricorso allo sciopero generale, cioè a dire alla levata in massa delle forze operaie, sia per un circoscritto vantaggio, sia soprattutto per la rivolta finale, è il miglior mezzo di educazione e il più sicuro eccitante all'organizzazione che abbia rinvenuto il proletariato rivoluzionario.

Non contare che sulla propria energia, subordinare il successo allo sviluppo della solidarietà e dell'unità operaia, è riconoscere che la classe produttrice non potrà gettar giù lo sfruttamento capitalista se prima non trovi in sé il coraggio e la potenza necessaria, e la coesione indispensabile. È proclamare, insomma, che il mondo dei lavoratori ha la visione molto netta, che esso è il perno sul quale riposa questa società borghese, ch'esso nutrice e fa vivere: significa affermare che basta ch'esso si levi perchè essa cada.

Dire che lo sciopero generale è un'utopia non significa dire che il socialismo è irrealizzabile? Perché con ciò si dà prova di disperare che la classe operaia possa mai essere abbastanza unita, abbastanza solidale, abbastanza organizzata per levarsi come un sol uomo e rovesciare l'ordine borghese ch'essa porta sulle sue spalle. Le obiezioni contro lo sciopero generale — se fossero fondate — varrebbero anche irrefutabilmente contro il socialismo. Se i socialisti rivoluzionari sono ben convinti che il regime capitalista non scomparirà dolcemente; se essi credono alla necessità di doverlo scardinare per poterlo abolire completamente; se essi sono persuasi che le teorie pseudo-socialiste della collaborazione delle classi e della pace democratica e sociale sono nefaste al movimento di liberazione operaia; se essi pensano che il trionfo del proletariato è subordinato allo sviluppo della sua energia creatrice, del sentimento, della sua responsabilità e della sua forza; se essi vogliono mantenere intangibile la coscienza della rottura d'ogni legame tra le due classi, del fossato che le separa, della lotta senza riguardi ch'esse perseguono; — essi riconosceranno che lo sciopero generale, che dice ai produttori di smettere l'opera di produzione, ai lavoratori di non fornire più il loro lavoro alla classe nemica, è una delle idee più feconde nella quale possa venire a ritemperarsi il socialismo in pericolo.

Hubert Lagardelle.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Tip. Industria e Lavoro, Via delle Coppelle, n. 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

SANTA RUSSIA!

La storia ha vergato un'altra pagina di sangue: la Russia, striando di rosso il suo sconfinato lenzuolo bianco di neve, ha messo i brividi nelle nostre ossa, ha accresciuto i palpiti dei nostri cuori: ha accelerato il ritmo della vita! E mai, come ora, il proletariato ha capitaneggiato, quasi solo, un moto rivoluzionario: per entro la odierna sommossa quasi pare di udire lo stridore delle officine, e lo sbuffare delle macchine ansanti, e l'acuto cigolio degli argani poderosi ed immani. Attraverso la lotta di classe economica, che si combatte tra l'officina e i salariati dipendenti si snoda e procede il ritmo politico della lotta più vasta tra il popolo russo e il potere cesareo. Le organizzazioni operaie, fatte lecite dalla ingannatrice mitezza jeratica del *pope* Capony, sono state la serra calda da cui è sbocciato il fiore porpureo della rivoluzione.

Il dotto Ateneo, imbavagliato o parlante una scienza mancipia della *raison d'Etat*, si è visto spodestare dall'ignorante officina.

La parola della rivoluzione è stata detta dalle labbra proletarie: il libro l'aveva soltanto presagita, le mani callose la eseguono.

Rivoluzione! Poco importa infatti l'esattezza etimologica del vocabolo: anche quando i tratti caratteristici del moto russo siano dati dallo sciopero generale, che, a mortificazione del Senato italiano, che lo voleva profilare in una figura di reato, è l'esercizio legale dell'istesso diritto moscovita — anche quando l'insurrezione si esplica con l'ingenuità tolstojana delle mani inermi — anche quando la classe borghese, cupa di rabbia per le patite sconfitte di Oriente, e assorta nel sogno di non indebolire con gl'interni conflitti le sorti delle armi e della pugna, fa l'isolamento attorno alla massa operaia insorgente, lasciandola sola lottare e sola soccombere e morire, la sommossa di oggi, sconfitta o vincitrice, è tutta la rivoluzione russa. I saturnali di sangue, di cui si bagna lo czarismo, han celebrato infatti il divorzio irreparabile fra la massa e il Cesare, fra il popolo e Dio!

La insurrezione rivoluzionaria della Russia converge a sconfiggere il precetto di autorità in terra e in cielo; e, come il Caino di Baudelaire, getta nel fango assieme al signore di

Pietroburgo, quello del Paradiso: essa fa a brandelli la corona del sovrano e la tiara del sacerdote.

La breve storia di Russia si rinnova. Il battesimo ortodosso di Olga e di Vladimiro, da cui trasse origine la religione moscovita, viene sconfessato dal popolo in rivolta; la persona dello czar, il dio in terra, si sminuisce e si profanizza. Il piccone rivoluzionario scrolla ad un tempo il trono e l'altare!

Esso scuote il più valido puntello della conservazione europea; col trono di Niccolò scricchiolano insieme tutti quelli della vecchia Europa monarchica. Perchè il regime autocratico non è soltanto un incubo ambasciante per la Russia: è, e rimane ancora, una minaccia per l'avvenire rivoluzionario di tutta Europa.

L'animo trepidante di Carlo Marx, illuminato dalla radiosa scintilla del suo pensiero sagace, fin dal 1855 prorompeva nelle sue lettere sulla « questione orientale » nell'impaziente incitamento al gabinetto inglese per la proclamazione della guerra contro il mostro moscovita perchè fosse fiaccata la dittatura czarese, che teneva vassalla la Prussia e ligia l'Austria, e che, dalla Restaurazione in poi, era diventata il contrafforte di difesa alla politica reazionaria dei gabinetti europei.

E a Crimea la Francia e l'Inghilterra mozgarono le unghie alla bicipite aquila dei successori di Simone l'Orgoglioso e di Ivan il Terribile! Onde il potere più formidabile dell'Europa tardigrada e feudale fu astretto, dopo Crimea, ad assistere, le armi al piede, al realizzamento di tutti gli scopi rivoluzionari che aveva osteggiati nel 1848: l'Italia si è ricomparsa a nazione unitaria; la Prussia si è emancipata e resa centro di quella confederazione germanica che cova nel suo seno il più superbo movimento socialista mondiale; la Francia ha recuperato le sue energie repubblicane...

Ma non per questo lo czarismo ha cessato di essere lo strumento storico più valido della conservazione politica europea; non per questo, come pretende con troppo giocondo ottimismo Jaurès — quasi escusante alla triste solidarietà che la frazione riformistica del socialismo francese ha accordato, con l'appoggio di Combes, all'alleanza franco-russa — la ne-

fasta e nefaria influenza autocratica è rimasta annullata in Europa!

Il socialismo, movimento internazionale per principio, per finalità, per intrinseca manifestazione della forza solidale della classe operaia — unica, indivisibile, epperò soverchiante ogni barriera o confine — anche se riuscisse a tenere incontrastato il potere a Berlino, a Vienna, a Roma, a Parigi, a Londra, a Madrid dovrebbe piegare su sè stesso e vedrebbe impedito il corso delle sue gradual trasformazioni ove i debellati governi borghesi occidentali potessero, nella riserva reazionaria di Oriente, trovare scampo e salvezza alla patita sconfitta.

Ieri, come oggi, deve valere il motto formulato da Marx, e intravisto perfino dal più criminale degli avventurieri, da Napoleone I: « la lotta dell'Occidente costituzionale contro l'Europa cosacca ». Epperò, compito dei partiti socialisti europei è quello di premere sui poteri nazionali per costringerli ad una politica di isolamento della Russia: perchè con l'indebolimento esterno, con la ostilità diplomatica delle nazioni occidentali il potere dello czarismo risentirà il più fiero colpo, e il moto rivoluzionario, trionfalmente iniziatosi nell'interno del grande impero, troverà più aperte le vie della vittoria.

Questo fu il concetto che ci sorresse allorché appoggiammo con ogni nostra possa la iniziativa parlamentare di Oddino Morgari, e quella giornalistica di Enrico Ferri, tendenti a sferrare dinanzi al coronato tiranno — tangibile e vivente espressione della feroce olocrazia burocratica, militaresca e sacerdotale di Russia — il sibilo avvilente della ribellione di Mefistofele. Ed è titolo di vanto della politica proletaria italiana — precorrendo gli avvenimenti, allora non per anco intravedibili sull'orizzonte europeo — d'aver impedito che il belluino massacratore di Pietroburgo valicasse le Alpi, e che la sua stringesse la mano del re d'Italia. Quest'opera di isolamento, che è il più effettivo e reale consenso di solidarietà col popolo lavoratore di Russia, deve restar ferma nell'attività politica del partito socialista di tutti i paesi.

E siamo lieti che, malgrado le riluttanze impenitenti di Giovanni Jaurès, il gruppo dei parlamentari socialisti francesi, disciogliendosi alla perfine, proprio di questi giorni, dal fatuo e sterile blocco borghese repubblicano, cessi dal rendersi responsabile dell'aiuto e del prestigio che il potere di Francia ha sin qui recato al dominio czarista! Nè ci appare omai arduo e inappagabile il nostro voto che il

socialismo francese intenda ascrivere tra i suoi obbiettivi di lotta l'infrangere lo spurio connubio che la politica estera di Francia ha contratto con la Russia degli czars!

Una corrente di facilismo dottrinale ha scagionato fin qui il socialismo democratico francese dalle peccaminose responsabilità di avere appoggiato e reso popolare la politica filo-russa in Francia creando la bizzarra formula astratta, divulgata anche con qualche successo in Italia, che la politica estera è indipendente dalla politica interna: quasi la storia moderna non fosse tutta, come dicono i tedeschi, un *Zurückfluten*, un riflusso continuo di vicende internazionali; onde, come nota la *Neu Zeit* di questa settimana, senza il 24 febbraio in Parigi non si sarebbe avuto nè il 13 marzo di Vienna, nè il 18 marzo di Berlino!

Questa politica di avversione, e di distacco sempre più deciso delle nazioni europee dalla Russia, non può essere intesa da chi dal preconcetto democratico si lascia trascinare a credere che la politica estera del partito socialista debba sempre e dappertutto essere rivolta a stimolare le correnti corroboratrici delle sempre più larghe intese fra i popoli, rappresentati, come, nella loro forza politica sintetica, dai rispettivi Stati. Ma per chi tenga ferma la nozione originaria e non sofisticata del socialismo nè bastardo nè degenerare, che lo Stato è invece organo di compressione e di dominio — in egemonia delle classi imperanti, — si accorge di leggieri che l'avvicinamento dei popoli fra loro è altra cosa che non l'avvicinamento dei governi e delle diplomazie armate, le quali si muovono ed operano sollecitate e spinte da interessi contraddittorii con quelli delle maggioranze lavoratrici. Non che il proletariato socialista debba acuire i dissidii fra i gabinetti per *derivare*, secondo il vecchio concetto blanquista, dalle conflagrazioni esterne le salutari rivoluzioni interne. Il partito socialista, che si tenga fermo alla rigida concezione materialistica della storia, sa che sono i rapporti sottostanti della vita materiale che generano le mutazioni politiche, di cui la violenza è soltanto l'esponente non sempre necessario, ma tuttodi schivabile come preordinato atto di volontà. E i neo-blanquisti (e di *blanquismo* non è al certo scevra l'attività pratica dell'istesso Marx!), che, come Karl Kautsky in Germania e Arturo Labriola in Italia, non disdegnano di indicare la guerra come la causa di esplosioni rivoluzionarie, benefiche d'influsso favorevole sullo sviluppo proletario

e che canonizzano la teorica che non è compito socialista lo scongiurare con tutti i mezzi la guerra — dura necessità del mondo capitalistico —, non s'accorgono che la guerra è aleatoria, e che, se vittoriosa, rinsalda normalmente la classe che detiene il potere e il governo belligerante, mentre se disgraziata, come quella della Russia col Giappone, ingenera un movimento di avversione al potere solo nella misura precisa in cui gl'interessi di classe che l'hanno generata si trovano in conflitto con quelli del proletariato; nella misura istessa cioè in cui la guerra si è resa ostica e impopolare alle classi che ne saldano le spese col denaro e col sangue!

Così il lugubre paradosso *blanquista* si verifica solo in quanto più viva e più desta è la corrente antimilitarista e antiguerresca che il socialismo militante riesce a tener viva nel paese! Le sconfitte russe di Estremo Oriente non possono nulla aggiungere all'effettivo valore del movimento rivoluzionario russo: questo sarà vittorioso o sconfitto a seconda delle energie di cui può disporre e dell'effettivo cammino che l'idea rivoluzionaria ha percorso come riflesso della evoluzione naturale e normativa del popolo russo. Come nei sistemi delle forze meccaniche, così in quello delle forze sociali, l'equilibrio complessivo muta per equivalenti. La guerra non è perciò una forza spontaneamente trasformatrice: essa è un coefficiente di perturbazione, che può far venire a galla le forze già accumulate nell'organismo storico della società: ma non le improvvisa né le plasma: le inscena, le mette in mostra, fornisce loro la causa occasionale di venir fuori e di mostrarsi: null'altro! Anzi una rivoluzione che riesce trionfante dopo una guerra sventurata, sarebbe certamente trionfata qualche tempo dopo, senza che i campi di battaglia si fossero inzuppati di sangue umano, e l'umanità e la vita fossero offese e oltraggiate col tripudio più feroce dei bassi istinti della belva!

La innegabile efficienza, che le sconfitte russe nella Manciuria hanno esercitato sullo spirito pubblico nelle città sparse del vasto impero è anzi appunto dovuta all'impopolarità di quella guerra: onde quanto più in Russia la democrazia sociale e il socialismo rivoluzionario hanno tenuta desta l'avversione alla guerra ed al militarismo, tanto più propizia sorriderà la sorte agli eventi tragici della insurrezione.

La politica estera del socialismo risiede adunque nella solidarietà diretta del popolo lavoratore, che non può essere stretta dalla

intermediarietà dei governi borghesi: ma dal comune, deliberato proposito di costringere le borghesie al disarmo completo e alla eliminazione della guerra. Solo con questa educazione proletaria la guerra — tra le mani delle borghesie lottanti — diventa arma suicida e fatale: solo così dal male della guerra può sprizzare il bene delle conquiste sociali.

In questa dialettica delle cose è la sola finezza diplomatica della politica internazionale del proletariato — il solo che perciò abbia il diritto, così come ne avverte il bisogno, di salutare con l'animo trepido di speranza le auspiccate conquiste della nuova civiltà proletaria, ch'ora anche in Russia prorompe — sconvolgendo la crosta della tirannide e spezzando le sonanti catene della Siberia — libera e inarrestabile alla luce della storia, che procede con il passo del Fato e con la forza dell'ineluttabile.

Il Divenire.

CRISI DI GABINETTO

E CRISI DI PARTITI

IN FRANCIA

Nulla è più arduo e più malsicuro dei pronostici sui nuovi ministeri. Quando il *Divenire Sociale* apparirà al pubblico, il neo gabinetto Rouvier vivrà ancora? La situazione politica è attualmente tanto oscura da autorizzare ogni ipotesi; e d'altronde il lavoro dei corridoi prepara alle volte tali sorprese che la combinazione odierna, così poco vitale in apparenza, potrebbe rafforzarsi improvvisamente. Il gabinetto Waldeck Rousseau, che ottenne appena due voti di maggioranza sulla sua dichiarazione ministeriale, e fu poi il più duraturo della terza repubblica, è un esempio della fallacia di ogni previsione in materia.

Ma checchè accada, checchè prepari l'avvenire, ci sono negli avvenimenti politici di questi ultimi giorni degli insegnamenti che noi non possiamo trascurare. Qualunque sia la sorte del gabinetto Rouvier, noi crediamo necessario studiarne la genesi e fissarne esattamente il significato politico.

Emilio Combes, nella seduta del 14 gennaio, era caduto. Era caduto malgrado l'apparenza di una magna vittoria che chiuse la memorabile giornata, perchè, in realtà, i suoi sei voti di maggioranza gli venivano dai ministri stessi e non potevano certo servirgli a far lunga ed utile opera di governo. Ma era caduto onorevolmente.

Da mesi ormai, fin da quando i crepacci del blocco andarono allargandosi, sino a renderne precaria la solidità, il ministero trascinava faticosamente e quasi inutilmente la sua minacciata decrepitezza. Si può dire che se egli non avesse già svolto quasi tutto il

suo programma anticongregazionista, prima delle famose sedute in cui Millerand, Caillaux e Leygues, sbarcarono il passo alla sua azione, nulla ci sarebbe rimasto di lui. Da allora infatti, essendo falciata la sua maggioranza, la sua forza fu fiaccata. Il suo programma divenne negativo: promesse larghe rimandate alle solite calende, discorsi vibranti senza troppo contenuto, e concessioni, piccole ma penose concessioni, agli avversari, come Leygues e Doumer che lo combattevano alla tribuna o nella giunta del bilancio. Per quanto si cercassero le ragioni della sua ostinata permanenza al potere, non se ne trovò che una: "il desiderio di restare per impedire il peggio". Immobilità, dovuta ad intenzione lodevole dunque, ma immobilità fatale al partito socialista specialmente, che ha bisogno di azione continua e di sforzo durevole. In realtà, dall'ottobre ad oggi, il gabinetto rimase apertamente in crisi, e, restandovi così a lungo, e dando tempo ai suoi avversari di orientarsi col maggior profitto, aggravò precisamente quel pericolo che voleva evitare.

Ma, malgrado tutto, nella seduta decisiva il Combes fece una mossa utile. Salvato il suo ministero dalla sconfitta formale e rumorosa, egli pensò a salvare dalla tempesta anche il "programma democratico". E su quel programma: "Separazione tra Chiesa e Stato, Imposta sul reddito, Pensione operaia", egli raccolse 359 voti di maggioranza. L'indicazione parlamentare era dunque a sinistra, per un ministero di riforme e di azione. E poichè fra i quattro uomini più in vista di sinistra, (Bourgeois essendo lontano e assorto nei suoi lutti domestici e non potendo essere scelto Brisson, stanco e esitante) solo Sarrien e Clémenceau sembravano atti a raccogliere la spinosa eredità, parve a tutti che su questo binomio dovesse imperversare la combinazione futura.

E si ebbero manifestazioni confortanti. I vari gruppi politici si riunirono, discussero la situazione, affermarono le loro preferenze, se non sui nomi, almeno sui programmi; — le oche della dittatura e del plebiscito strillavano penosamente. Con criteri tutt'affatto speciali, esse dissero che si voleva esercitare su Loubet una pressione anticostituzionale, quasiché il presidente non dovesse, almeno in teoria, conformarsi nella scelta dei suoi ministri al desiderio della Camera. I giornali della reazione non esitarono a consigliare Loubet ad andar contro le indicazioni del parlamento.

E la scelta di Rouvier prova la riuscita parziale del loro piano. Perchè quale che sia il significato e il colore del ministero che quest'uomo presiede, (e lo esamineremo in un po' più oltre), il suo nome solo basta a provare che Loubet ha voluto manifestare, con la sua scelta, la propria ostilità alla marcia vigorosa della democrazia sociale.

Rouvier formò con Delcassé, Muresouls e Chaumié, il gruppo conservatore del precedente gabinetto. Quando in Consiglio dei ministri fu accennato alla questione della massima separazione fra Chiesa e Stato, egli fu il più violento ed il più categorico oppositore della riforma. Un ministro radicale disse anzi alla fine della seduta: "Egli (Rouvier) si è impegnato a tal segno

che dovrà certo dimettersi quando la questione verrà al Parlamento".

Il contegno recente del Rouvier non è, del resto, che il corollario logico di tutto il suo passato repubblicano-moderato. Uomo d'affari, è, quindi, uomo d'ordine completo; egli non può essere favorevole ai partiti nuovi, nè alle novità. Se sulla via del successo egli ha sacrificato molte antipatie e molti pregiudizi, tutto ci autorizza a credere che il fondo della sua mentalità sia rimasto invariato. E non bisogna dimenticare, per comprendere il malcontento della parte sana della democrazia, la sua risposta memorabile a Clémenceau, nella seduta dell'11 luglio 1887: "Ciò che vi arresta è, secondo voi, il fatto che noi non vogliamo (assumendo la parte che spetterebbe ad un governo repubblicano) metterci alla vostra testa e dire: "Marciamo sul nemico!"... Sul nemico che, per voi, è la destra,... cioè una parte della nazione francese. Ebbene no, questo noi non lo diremo, questo non lo possiamo dire".

L'Eliseo ha chiamato Rouvier in quest'ora decisiva. — Cinque gruppi della Camera: socialisti, democratici, radicali, radicali dissidenti e radicali-socialisti, hanno espresso la loro volontà di andare innanzi risolutamente verso l'avvenire, e Loubet si rivolge a chi rappresentò fino a ieri le forze del passato. Esiste nella Camera attuale la possibilità di formare una maggioranza omogenea rinsaldata da un programma politico comune ben determinato e il presidente preferisce una combinazione che non potrà probabilmente reggersi che a forza di piccoli calcoli, di promesse e di dedizioni.

È un fatto di una gravità eccezionale che svela un difetto nella Carta costituzionale del 1874. Il presidente della Repubblica può troppo facilmente sostituire la propria alla indicazione parlamentare. Ed è lecito chiedere che cosa potrebbe fare di questa ampia facoltà un altro presidente, se Loubet ne usò in questo modo, benchè sia noto a tutti che la sua elezione fu in certo modo il prosiegno della reazione contro la casta militarista e clericale, di cui il bastone di Christiani tentò a Longchamps di far le vendette.

* *

Ma, all'infuori della sua genesi, quale potrà essere la funzione di questo gabinetto?

Io non sono un impressionista e la questione delle persone non mi ipnotizza. So che sugli uomini premono i fatti, e che le necessità di certe situazioni trionfano dei principii più rigidi.

Perciò non critico la combinazione Rouvier solo perchè Rouvier ne è capo, ma perchè la sua fisionomia è l'indice di uno stato di cose che non autorizza a nessuna seria speranza.

Rouvier che, prima di tutto, è un uomo abile, si è ben guardato dall'andar direttamente contro al recente voto della Camera. Egli ha detto apparentemente ai suoi colleghi: "La maggioranza ha dichiarato in sostanza di volere la politica combista senza Combes: noi ci presenteremo dunque con programma combista".

Nessuno sa ancora come il neo presidente del Con-

siglio girerà la prima difficoltà del suo programma, ossia la questione della delazione. Ma questo problema, che non è altro in fondo che una solenne gonfiatura, può avere un'importanza immediata per la vita del ministero ma non ha alcuna gravità reale e profonda interessante la salute stessa del paese.

Per il resto, dopo discussioni laboriosissime in cui Poincard e il senatore Dupuy perdettero improvvisamente il portafoglio loro offerto, il nuovo Ministero è d'accordo coll'antico e sembra voler accettare le tre grandi riforme care alla democrazia socialista.

Ma c'è in questa attitudine un inganno. La tattica del gabinetto nuovo sarà di rimandare la soluzione del problema della separazione ad una epoca indeterminata. Promettendo la riforma si assicura lo appoggio dell'estrema sinistra; ritardandone l'approvazione si conquistano titoli sempre nuovi alla tolleranza benevola dei progressisti. Con questo metodo, (se si riescono a superare i primi ostacoli, gli scogli malaugurati che spesseggiano in prossimità del porto) la barca ministeriale potrebbe prendere il largo, ed emergere trionfalmente in pieno mare, grazie all'entusiasmo di pochi, alla rassegnazione di molti, alla energia di tutti.

Perchè, vedete, questa questione della separazione della Chiesa dallo Stato era ed è difficilmente risolvibile nella Camera attuale. Le elezioni fatte da Waldeck diedero è vero un parlamento più audace e più moderno assai del gabinetto, e aprirono la via alla politica del Combes prima maniera. Waldeck-Rousseau che nella sua mentalità di borghese illuminato... fino a un certo punto s'era illuso di dirigere a sua voglia le correnti moderne e rivoluzionarie dell'opinione, innalzando di sua mano gli argini entro cui dovevano contenersi e dirigendone sapientemente il corso, restò stupito e sdegnato dal dilagare violento del torrente democratico. Ma la Camera attuale per quanto incomparabilmente più avanzata della vecchia non poteva, salvo gravissime circostanze, giungere più in là di certi limiti. Ed il divorzio dalla chiesa, eventualità giudicata lontana e piena di pericoli, era appunto una di quelle questioni in cui l'intesa fra i gruppi di sinistra pareva più difficile.

Gli avvenimenti misero bruscamente la questione sul tappeto. Ma Combes che sentiva di andare a tastoni e non si credeva sicuro, non colse al balzo le provocazioni pontificie e non osò impegnar subito la partita. Se l'avesse fatto mentre l'offesa dignità nazionale faceva a molti dimenticare la prudenza, egli avrebbe potuto riuscire. Esitò, temporeggiò, parve rinviare, per poi avanzare troppo tardi, sospinto dalle falangi estreme della sua maggioranza, e perdette così stesso e la causa della separazione.

Alla Camera i socialisti e i radicali socialisti ne sono i soli entusiasti. I radicali però vi hanno aderito ma solo da poco, dopo il discorso di Surrien nel settembre scorso. Quanto all'Unione democratica essa è divisa, ed il suo presidente Etienne è fra gli avversari della riforma.

Il Ministero che vorrà la separazione dovrà debellare queste resistenze della sua stessa maggioranza. Ma sarà mai il gabinetto Rouvier capace di questa

impresa? Gli antiseparatisti del gabinetto hanno i portafogli più importanti, l'interno, gli esteri, la giustizia e le finanze: basterà forse la presenza di Bienvenu Martin all'istruzione e ai culti per neutralizzare l'impressione funesta di questa constatazione? Basta pensare che prima di Martin i culti erano stati affidati al Poincuré, che votò contro la legge delle associazioni per comprendere che il gabinetto fu costituito con la disinvoltura di chi mira soprattutto al successo e non s'imbarazza troppo della logica.

Non è certo con questi criteri che si possono posare e risolvere vaste e difficili questioni di principio.

**

In quest'ora, che come si vede è triste e torbida, una grande responsabilità grava sui partiti d'avanguardia. Essi debbono saper dirigere la loro azione per le vie più acconcie al trionfo delle loro rivendicazioni, e sfuggire alle insidie immancabili.

Quando si studia la composizione del ministero presente si vede subito ch'esso non può proporsi che uno di questi due programmi, o *contrariamente alle previsioni verosimili* dirigersi risolutamente verso le grandi riforme democratiche, cedendo in ciò alla pressione dei fatti; o immobilizzarsi e vivacchiare nella inazione, speculando sulla inerzia della Camera attuale.

Ora i radicali socialisti e i socialisti soprattutto, debbono attentamente vigilare e cautamente discernere. Perchè se il ministero Rouvier sceglierà il secondo corno del dilemma, la sua funzione consisterà nel dissolvere (volontariamente o no) la superba coesione dei partiti di avanguardia e nel riaprire l'era dell'opportunismo e del trasformismo.

L'accettazione di Bienvenu Martin e di Dubief, presidenti dei due gruppi radico-socialisti, è da questo punto di vista un sintomo inquietante, in quanto essa ha avuto luogo senza il parere, anzi malgrado il parere dei loro colleghi, contrari alla loro adesione ad un gabinetto Rouvier. Se l'esca del potere, che pur già valse abbastanza per renderli indisciplinati, riuscisse a far dimenticare i loro principi innanzi ad un gabinetto d'arrasto o di ritirata, la disgregazione del partito radicale-socialista, che fino a ieri sembrava destinato ad un grande avvenire, sarebbe inevitabile.

Dubief e Bienvenu Martin sono fra coloro che al Congresso di Tolosa dissero di ammettere la concessione socialista e di capire, se non di approvare in tutto, le nostre rivendicazioni: la loro responsabilità, in quanto farà e soprattutto in quanto non farà il ministero in cui sono entrati, aumenta in ragione della posizione politica e delle teorie professate fino a ieri.

Gravissima poi è la posizione dei socialisti, ed immensa l'importanza dei loro atti. Nessuna iattura maggiore potrebbe toccare alla Francia della instaurazione di una politica incerta e dissolvente, che rovinerebbe il lavoro degli ultimi anni e accrescerebbe largamente nelle masse popolari la sfiducia e lo scetticismo.

Nelle condizioni specialissime odierne, colla forza che gli verrà dalla sua unificazione, il nostro partito

dovrà badare a mantenere integra, checchè avvenga, la sua influenza risanatrice e il suo programma di classe. La sua attitudine deve esser sempre all'altezza del suo compito, e le difficoltà del momento dovranno stimolarne le energie.

Il partito socialista potrebbe così (anche se molte speranze oggi ancora possibili fallissero, e molti uomini su cui la democrazia è abituata a contare disertassero il campo) difendere le posizioni conquistate e spingersi più lungi nell'attacco, forte anche della convinzione, che è poi una legge storica, che i popoli non tornano indietro.

Parigi, 26.

Alfredo Talamini.

La politica doganale dell'Italia ed i nuovi trattati di commercio

I.

Il colpo di mano protezionista del 1887.

Ci proponiamo di studiare brevemente i nuovi trattati di commercio testè stipulati dal governo italiano, dimostrando come essi non mutino sostanzialmente, ma consacrino nuovamente e continuamente per un lungo periodo d'anni quel sistema di protezionismo e di parassitismo industriale, che tanto funesto è già riuscito al nostro paese.

Ma prima ci conviene dedicare alcune pagine ad un accenno sommario del regime doganale che fu instaurato con quello che Guglielmo Ferrero ha giustamente chiamato il « colpo di mano protezionista » compiuto colla famosa tariffa del 14 luglio 1887.

Esaminando a quasi venti anni di distanza le cause a cui si dovette in Italia, paese essenzialmente agricolo, il prevalere di un sistema di protezionismo industriale ad oltranza, si rimane colpiti di due cose: della esiguità numerica degli interessi che dalla cosiddetta riforma doganale del 1887 potevano e dovevano essere avvantaggiati; della quasi niuna resistenza opposta dalla grandissima maggioranza dei consumatori e dei produttori italiani, ai cui danni evidentemente la imboscata protezionista del 1887 si veniva perpetrando.

In Germania ed in Francia il risveglio dello spirito protezionista, manifestatosi tra la settima e la nona decade del secolo XIX, si spiega perfettamente, come con acutezza notò il de Molinari, con la prevalenza politica, conservata sul continente d'Europa dalla classe dei proprietari fondiari, minacciati seriamente nelle loro rendite dal rinvio dei cereali, in causa della concorrenza transoceanica rapidamente sviluppata per le nuove terre messe a coltura e per la diminuzione grandissima dei noli.

In Francia particolarmente, dove la produzione a cereali tiene un posto di prima importanza nella economia agraria del paese, (le terre

arabili rappresentano ettari 25.885, cioè il 52 per cento della superficie totale, calcolata ad ettari 49.379), si capisce come il Thiers e gli altri fondatori della Terza Repubblica fossero portati istintivamente a cercare un appoggio al loro governo nella numerosa classe dei grandi e dei medi proprietari fondiari, interessati ad alzare il baluardo artificiale della legge contro la diminuzione naturale delle loro rendite.

Si spiega e si giustifica menò facilmente, ma si capisce ancora, come la gran massa dei piccoli proprietari francesi (le parcelle fondiarie di meno di 1 ettaro rappresentano in Francia il 71 per cento del numero totale) abbiano potuto per la uniformità della coltura solidarizzare talmente i loro interessi con quelli della grande e media proprietà, che ancora oggi nessun partito politico in Francia osa apertamente fare della abolizione del dazio sul grano una tavola della propria piattaforma elettorale. Gli è che, coll'elevato rendimento medio in cereali dell'agricoltura francese e col forte consumo di pane e di farine che si fa nei grossi centri di popolazione industriale, sono moltissimi i piccoli proprietari-coltivatori, i quali, portando al mercato una parte del loro grano, vedono quello che guadagnano in grazia dell'imposta privata stabilita in loro favore, ma non vedono quello che pagano per le imposte private stabilite in loro danno.

In Germania la lotta fra la vecchia civiltà agraria medio-evale e la nuova civiltà democratico-industriale è una ragione più che sufficiente per spiegare come il principe di Bismarck non esitasse nelle celebri lettere al Consiglio Federale (ottobre-novembre 1878) a prender risolutamente partito, con tutta la autorità e la forza poderosa dell'Impero, per la reazione protezionista-feudale.

La crisi agraria, meno sentita in Italia.

Tuttavia questa crisi, detta impropriamente dell'agricoltura, ma limitata alla rendita fondiaria, era molto meno sentita in Italia, per la specialità della nostra economia agraria, basata in gran parte sulla esportazione, che aveva più che discretamente prosperato sotto il regime di relativa libertà commerciale, residuo benefico delle precedenti legislazioni piemontese e toscana.

In Italia la coltura a grano aveva una importanza abbastanza scarsa in confronto alle altre colture agricole che poco o nulla avevano da temere dalla concorrenza americana, e che, infatti, di questa concorrenza soffersero solo indirettamente molto più tardi, quando l'America, impedita nella libera esportazione dei suoi cereali, dovette in parte applicarsi ad altre produzioni e colture.

Queste peculiari condizioni dell'Italia appaiono chiaramente dai movimenti dei prezzi di alcuni principali prodotti della sua agricoltura, come si può vedere nella tabella che se-

gue, in cui è da avvertire che i valori sono quelli delle nostre statistiche di esportazione per merce resa alla frontiera, salvo il valore del frumento, che è quello preso come media delle importazioni annue, dazio non compreso.

| Anni | Vino in botti | Olio di oliva | Aranci e limoni | Frutta secche | Frumento |
|------|------------------|------------------|--------------------|------------------|----------|
| — | quintale | ettolitro | quintale | quintale | quintale |
| 1879 | 25.— | 160.— | 27.— | 210.— | 31.— |
| 1880 | 30.— | 150.— | 45.— | 195.— | 30.— |
| 1881 | 35.— | 140.— | 24.— | 180.— | 27.— |
| 1882 | 33.— | 120.— | 23.— | 150.— | 24.50 |
| 1883 | 30.— | 125.— | 20.— | 185.— | 23.— |
| 1884 | 33.— | 135.— | 20.— | 145.— | 21.50 |
| 1885 | 38.— | 130.— | 20.— | 155.— | 19.50 |
| 1886 | 36.— | 120.— | 20.— | 150.— | 20.50 |

Data la distribuzione delle colture e date le particolari circostanze di clima, di umidità e di suolo, per cui soltanto la valle del Po in Italia si presta ad una razionale e scientifica rotazione agricola a base di cereali, la pochissima importanza della crisi agraria per causa del rinvilto prezzo del grano, si trova d'altra parte confermata dal piccolissimo numero dei grandi e medi proprietari fondiari che esistono in Italia.

Secondo un calcolo che si trova allegato alla esposizione finanziaria fatta dal ministro Luzzatti alla Camera dei deputati nella tornata del 1° dicembre 1897, di 4,931,000 proprietari di terreni tassati per l'imposta prediale governativa, solo 250,000 pagano una quota superiore a lire 40, mentre 3,275,000 proprietari pagano da lire 0.01 a lire 5.

Come la imposta governativa colpisce la proprietà in terreni nella media di circa lire 12 per ettaro, ne consegue che i 250,000 proprietari, i quali pagano lire 40 e più, comprendono « grosso modo » quasi tutti i proprietari da 3 ettari all'insù, quelli cioè che, con rotazione triennale, hanno normalmente almeno un ettaro di terreno coltivato a grano e possono quindi ricavare dal dazio un guadagno di qualche entità, vendendo la parte di prodotto che supera i bisogni del loro consumo.

Gli agrari italiani sfruttati dal gruppo protezionista-industriale.

Lo spettro della concorrenza agraria americana non fu dunque in Italia che un abilissimo pretesto nelle mani della cricca industriale, altrettanto piccola di numero quanto audace ed inframmettente, la quale intendeva da tempo ad una colossale impresa di spoliatura politica, e seppe all'uopo impadronirsi del governo e della « macchina per fare le leggi ».

È degno di nota il fatto che il presidente della famosa « Lega di difesa agraria » che molto si agitò per ottenere l'aumento del dazio sul grano, non fu un proprietario agricolo, ma fu un grande industriale del Nord, il senatore Alessandro Rossi, che era nello stesso tempo il capo del gruppo protezionista manifatturiero,

il quale aveva alla Camera negli on. Luzzatti ed Ellena i suoi più validi ed agguerriti campioni.

Gli agrari italiani, e specialmente gli agrari meridionali, furono così poco intelligenti e così male ispirati da non capire il giuoco al quale inconsciamente si prestavano, e da offrirsi, per un boccone di dazio sul grano, vittime volontarie e più rassegnate di un sistema che li avrebbe rapidamente rovinati sotto la duplice forma spoliatrice di un rincaro artificiale dei loro consumi in manufatti e di un rivilio dei loro prodotti agricoli di esportazione.

Lo storico che un giorno studierà a fondo la politica italiana dell'ultimo ventennio dovrà constatare con meraviglia come quel magro piatto di lenticchie, che è stato per la massima parte della proprietà fondiaria il dazio sul grano, è stato nello stesso tempo la ragione precipua per cui la classe dei grandi e medi proprietari agrari italiani ha mancato completamente di esercitare quella influenza politica che le compete come funzione specifica nella fase allora raggiunta dalla evoluzione naturale del paese.

Questa influenza — nemmeno occorre avvertirlo — sarebbe stata indubbiamente conservatrice, ma ciò non le avrebbe impedito di essere nello stesso tempo onesta ed anche, in certi limiti, liberale, in quanto avrebbe risparmiato al popolo italiano le follie di grandezza e di prodigalità, colle loro inevitabili e dolorose sequele di militarismo e di reazione.

Il dazio sul grano, associando una parte dei proprietari fondiari ai lucri illeciti del protezionismo industriale ed impedendo così la formazione di un partito sinceramente conservatore in politica, ma con tendenze pacifiche e liberali in fatto di dogane e di rapporti internazionali, ha permesso ad una rapace ed astuta banda di avventurieri d'imperare a suo bell'agio nella politica italiana, cercandovi unicamente il mezzo di fare sfacciatamente gli interessi privati ed immediati della propria clientela.

Ci sembra eccessivo il qualificare col nome di politica di classe la politica italiana dell'ultimo ventennio.

Il numero di coloro che hanno effettivamente profittato del protezionismo doganale è troppo esiguo per costituire una classe. È stata tutto al più una « casta », un « sindacato » di affaristi e di succhioni speculanti sulla imbecillità delle classi in grado di resistere e sull'asservimento supino del paese....

I Ministeri Depretis e Crispi sono stati gli esponenti massimi di questa politica, alla quale anche si era saputo dare abilmente, a tutta prima, una parvenza democratica, con la crisi parlamentare del 1876, che portò al governo la Sinistra e con la abolizione dell'imposta del macinato, ben tosto, con crudele e svergognata

ironia, sostituita dal peggiore dazio sul grano, che costa *quattro volte* tanto alla nazione italiana, per rendere allo Stato meno di quello che il macinato rendeva.

I fatti più salienti che hanno caratterizzata una tale politica nel campo economico, dopo il colpo di mano protezionista del 1886-87, sono stati la rottura delle relazioni commerciali con la Francia nel 1888, col conseguente sfacelo dell'agricoltura meridionale, e la costituzione nell'Italia del Nord di un potente gruppo di industrie parassitarie sorte e cresciute allo schermo della tariffa doganale e succhianti allegramente alle mammelle dello Stato e della Nazione.

I « trusts » del ferro e dello zucchero sono le manifestazioni più mostruose dello stato di cose che vige in Italia dopo l'approvazione della tariffa generale doganale del 14 luglio 1887, la quale tariffa — è bene insisterci sopra — fu virtualmente votata dal Parlamento sin da quando questo aveva, colla legge del 21 aprile di quell'anno stesso, consentito il primo aumento del dazio sul grano da lire 1.40 a lire 3 per quintale.

Edoardo Giretti.

Sotto la crosta dei Prestiti Pubblici

Nessuno dei moderni teorizzatori dello « Stato di classe » può vantarsi di avere fatto una scoperta o di avere propalato cosa inedita, affermando che la istituzione del Debito Pubblico è una delle ritorte più salde che aggioghino il potere dello Stato alla classe dominante, della quale esso si foggia a vasta e complessa agenzia di affari.

Ahimè, alle nostre iracundie ribelli di interpreti e di rappresentanti delle classi soggette ed oppresse, è contesa anche questa magra soddisfazione di una scoperta che non ci appartiene, perchè essa fu compiuta quando la cosa alla quale si riferiva avvenne, quando sorse il Debito Pubblico medesimo!

Nel 1369, quando il governo della repubblica senese — prima di ogni altro Stato, secondo le affermazioni concordi dei vari storici dell'economia politica — assunse il primo prestito pubblico con un gruppo di banchieri pisani e lucchesi, Gian Cane dei Lancillotti, uno dei *magnifici* delegati dal governo di Siena per la stipulazione del mutuo, scrisse che egli « temeva forte pel *reggimento di popolo* della sua città da cotai vincolo incontrato verso i ricchi del territorio dal suo governo ». Ed aggiunse: — « Domani, quando « saranno li più ricchi senesi ad imprestare « somme alla nostra repubblica, questa cadrà « serva nelle mani di cotai fazioni e sarà ri-

« volta in malanno per la vulgare gente, la « quale la repubblica fece ed amò ».

La profezia di Gian Cane dei Lancillotti si avverò completamente. Ma non solo per Siena e nel medioevo, ma per tutti gli Stati del mondo ai giorni nostri la istituzione del Debito Pubblico è diventata la sanzione strettamente economica alla soggezione di classe degli ordinamenti politici e giuridici dello Stato. Chi impresta allo Stato diventa un azionista della sua azienda finanziaria, ma anche, e in proporzione della sua quota di credito, un fattore diretto della sua politica. Nè da tal punto di vista è possibile contestare il senso di realtà sostanziale che si racchiude nel paradosso formale di Anatole France: — « Se vi dicono o vi insegnano che questo o quello degli Stati moderni è monarchico, repubblicano, assolutista o magari teocratico, non vi lasciate ingannare dalle apparenze e giurate che si tratta di uno *Stato plutocratico* ».

È così che la realtà dei fatti, dolorosa ed ammonitrice, è venuta a mostrare nudamente la tartigrada unilateralità della pregiudiziale repubblicana: nelle recenti elezioni politiche (altro che « rivoluzione o reazione », « libertà con l'ordine o reazione con la rivolta ! ») avvenute in Italia sulla piattaforma del *trust* bancario-industriale, che fa capo all'onorevole conte Raggio ed al sistema planetario del capitalismo ligure-lombardo-piemontese, al doppio *trust* metallurgico e zuccheriero; noi abbiamo appreso che vi è una potenza economica da abbattere, non meno oppressiva e parassitaria di ciò che i repubblicani prendono di mira col *delenda Carthago* della loro pregiudiziale!

.*.*

La smaniosa proclività dei ceti, dominanti nello Stato al prestito pubblico è proverbiale in Europa e specie negli Stati in cui, come in Italia, è immediatamente problematico l'investimento del medio circolante nelle imprese produttive dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. Ivi, fra gli accumuli di capitale monetario costretto all'inerzia, si accentuerebbe un'azione di concorrenza che deprimerebbe il valore della moneta. Allora i ceti dominanti, per mezzo delle loro rappresentanze nei consessi deliberanti dello Stato, eccitano l'intervento di quest'ultimo, che assumendo prestiti funziona da elevatore automatico del *costo* della moneta e ne fa pagare la differenza fra il valore originario e il valore artificialmente elevato a tutta la massa dei contribuenti diretti ed indiretti.

Sicchè nello Stato moderno il capitalista, in definitiva, trova modo di sprofondare due volte la stessa zanna parassitaria nelle carni del proletariato; non solo usurpandogli una parte del valore del di lui lavoro, ma obbligandolo altresì a pagargli un premio di impiego, quando il capitalista una parte del profitto la investe nel debito pubblico.

Non diversamente accade pel capitalista fondiario, il quale, dopo avere usurpato al lavoratore, sotto forma di rendita, una grossa quota del valore del suo lavoro, torna a taglieggiarlo con i dazii protezionisti, i quali sono l'equivalente dell'interesse del debito pubblico, nei rapporti economici fra lo Stato e le classi dominanti in esso.

Senza contare che le classi dominanti costituiscono l'ostacolo vigile e permanente all'imposta globale, alle riforme tributarie sulla base della distribuzione proporzionale dei contributi, ecc. Al quale proposito non è forse fuori di posto osservare che in Italia, finchè sullo Stato premerà prevalentemente la bancocrazia, della quale abbiamo più innanzi parlato, invano certi socialisti « pratici e positivisti » si illuderanno e illuderanno gli altri sulla possibilità di piegare i governi, mediante determinate combinazioni alchimiche di gruppi parlamentari fra loro, alla concessione di riforme tributarie.

A queste fuggevoli note intorno alle origini ed alla funzione dei prestiti pubblici, possiamo porre fine con una conclusione di carattere politico e di qualche interesse, nel momento attuale, per il partito socialista.

Occorre battere in breccia la plutocrazia del nostro paese in ogni sua manifestazione, ovunque essa riveli i suoi legami paralizzanti, ovunque metta allo scoperto i suoi tentacoli e le sue diramazioni parassitarie, non solo per eliminare uno degli ostacoli di prim'ordine all'avvento di un regime autenticamente democratico in politica, ma anche e soprattutto per svecchiare la finanza dello Stato dalle impurità sfruttatrici.

Quando noi saremo riusciti per tale via a rompere la solidarietà malefica fra lo Stato e le classi che vivono dal parassitismo della istessa classe intraprenditrice, quando noi avremo potuto, per esempio, imporre la invano promessa conversione sincera e radicale del Debito Pubblico, noi avremo ottenuto per la massa dei contribuenti e pel proletariato in prima linea una serie di benefici in altrettante condizioni adatte create al suo elevamento economico, e cioè: Diminuzione delle spese

dello Stato per effetto del decimato interesse sul Debito Pubblico; concorrenza del capitale monetario pel restringersi delle richieste di esso da parte del Debito Pubblico, e quindi depressione del costo della moneta; conseguente accresciuto impulso all'investimento dei capitali nelle industrie, nell'agricoltura, nel commercio; maggior copia di capitali a disposizione della forza lavoro, e quindi un attenuamento graduale della disoccupazione e il raggiungimento di un saggio di salari relativamente elevato.

Se le recenti elezioni politiche in Italia, pel significato reale, per quanto dissimulato, che ebbero, fossero riuscite ad insegnare almeno queste verità al popolo operaio, la plutocrazia onnipotente che imperversa nel nostro paese avrebbe scarse ragioni di rallegrarsene!...

Francesco Ciccotti.

LO STUDIO SCIENTIFICO DEL PAUPERISMO

Lo studio naturale di una tribù, di un popolo o di una razza è fatto dal naturalista per mezzo dell'esame dei caratteri fisici, fisiologici, etnografici e psicologici degli uomini che compongono quel popolo o quella razza. Il naturalista esaminando, così, la struttura fisica di quegli uomini (statura, cranio, torace, razza, ecc.), i loro caratteri fisiologici (forza, peso, respirazione, eredità, natalità, ecc.), la loro etnografia (civiltà, arte, usi, costumi, religione, ecc.) e la loro psicologia, compie l'esame più completo e più positivo che si possa fare di un gruppo umano. Egli ne fa, in tal modo, l'antropologia; la quale, è lo studio naturale dell'uomo, e comprende per l'appunto, nel senso largo della parola, lo studio dei caratteri fisici, fisiologici, etnografici e psicologici degli uomini (1).

Ora, come si fa l'antropologia di una tribù, di un popolo o di una razza, così si può e si deve fare l'antropologia delle diverse classi sociali. Lo studio delle classi sociali non può essere — se vuol chiamarsi veramente scientifico — che uno studio *naturale* diretto ad esaminare gli uomini delle varie classi sociali, come ogni altra scienza naturale esamina gli esseri e gli oggetti della natura.

Non è difficile trovare che tra le grandi classi sociali, adempienti a differenti missioni, esercenti differenti lavori, e respiranti, per quanto nel seno della stessa società, atmosfere d'ambienti diversi, esistono profonde differenze fisiche, fisiologiche, etnografiche e psicologiche, come ne esistono tra le varie tribù, i vari popoli e le varie razze. Un esame, non metafisico ma scientifico e positivo delle classi sociali — e, nel

(1) V. Topinard. *L'Anthropologie*.

caso speciale, di quelle classi che si trovano nel più basso della piramide sociale e formano l'esercito del pauperismo — mostra assai evidentemente in esse una serie di caratteri fisici, una fisiologia, una psicologia e una etnografia che le differenziano nettamente dalle altre classi sociali della medesima società, così come una tribù o una razza si differenzia da tribù e da razze dissimili.

Lo studio scientifico delle classi povere — condotto al lume delle scienze naturali e specialmente antropologiche — e fatto con gli stessi criteri e lo stesso metodo con cui lo zoologo fa lo studio di una società animale, o l'antropologo fa l'antropologia di una sezione o di una varietà umana — non è stato ancora compiuto, per quanto i materiali non manchino e le molteplici ricerche delle scienze naturali riferentisi a tale soggetto non domandino che di essere utilizzate.

* *

“Basta gettare — scriveva già da tempo il Du-pay nel suo libriccino: *Essai sur la science de la misère sociale* — un colpo d'occhio sull'insieme dei fatti offerti dall'insieme di quella gran parte della società che è affetta dalla miseria, per convincersi che tali fatti sono tanto numerosi quanto veri e che essi costituiscono un vasto dominio, una scienza reale i cui limiti possono essere circoscritti, il cui scopo è ben determinato: una scienza nuova da farsi...”

Infatti, l'introduzione del metodo sperimentale e d'osservazione nelle scienze sociali, i risultati delle mirabili ricerche delle scienze mediche e naturali, non ultima l'antropologia, e finalmente i ricchi dati d'osservazione positiva delle moderne statistiche, permettono che lo studio del pauperismo — da astratto e metafisico che era sino a qualche tempo fa — scenda dalle nuvole dell'astrazione per diventare uno studio positivo, nato dai fatti e vivente di fatti, una vera scienza naturale.

Così, come già altra volta, dal grande albero delle scienze antropologiche si staccò quel robusto ramo autonomo che porta il nome di antropologia criminale, con missione di compiere lo studio *naturale* del delinquente, e di studiare quindi l'uomo invece di fermarsi sullo studio astratto del delitto, così oggi i nuovi risultati delle più moderne investigazioni scientifiche permettono che da quello stesso grande albero delle scienze antropologiche si abbia a staccare un nuovo ramo autonomo che compia lo studio *naturale* degli uomini facenti parte di quelle classi, che vivono in uno stato di povertà cronica e che formano il grande esercito del pauperismo. Questo nuovo ramo costituisce così una vera antropologia delle classi povere, ossia uno studio umano e positivo non del *pauperismo* in astratto (come sino ad oggi si è fatto), ma degli uomini di carne e ossa che formano le classi povere.

* *

Lo studio scientifico di queste classi era necessariamente limitato, fino a qualche tempo fa, a un campo d'investigazione limitatissimo. Ma oggi tale campo s'allarga. Lo sviluppo delle scienze sociali

d'ogni genere, le moderne ricerche d'antropometria, le scoperte dell'antropologia e della psicologia individuale e sociale, i dati della psicofisiologia, le innumerevoli ricerche della fisiologia e dell'igiene, fatte nei vari laboratori scientifici, hanno rischiarato di luce vivissima i problemi che toccano lo studio scientifico delle classi povere e lavoratrici. Non basta. Accanto a tutte queste ricerche, lo sviluppo sempre crescente di quelle istituzioni che riguardano la vita sociale del proletariato — come, ad esempio, le Borse di lavoro, gli Uffici del lavoro, le inchieste sulle condizioni delle classi povere, i rapporti, le discussioni e le leggi di legislazione sociale — ha fatto sentire la sua influenza, preparando una grande quantità di notizie e di fatti positivi sulle condizioni di vita delle classi meno abbienti — notizie e fatti che diventano ogni giorno sempre più numerosi e danno un larghissimo contributo alla scienza che si propone lo studio naturale del pauperismo e delle classi salariate.

Si tratta quindi di uno studio naturale, che non è ricerca metafisica o astratta — come fu sino ad oggi — ma studio il quale riposa sopra il metodo d'osservazione e di esperimento. Se lo studio del pauperismo e degli uomini poveri poteva fino ai nostri giorni essere fatto esclusivamente da economisti o da sociologi, davanti a una tavola di lavoro o nel silenzio di una biblioteca ricca di volumi — oggi, che la scienza sperimentale e d'osservazione è penetrata nel campo chiuso delle scienze sociali, tale studio non è più possibile senza l'esame diretto dei fatti e degli uomini — e senza ricorrere quindi agli strumenti dei laboratori di antropologia e di scienze naturali e alle esperienze che permettono di cogliere, di comprendere ed interpretare i fatti raccolti o i caratteri esaminati. Si studiò fino ad oggi il pauperismo quasi sempre in astratto, quasi lasciando nell'ombra l'uomo povero, di carne ed ossa. Bisogna invece far passare questo personaggio in prima linea e farne lo studio naturale, come la zoologia fa lo studio dell'animale, o la botanica quello della pianta.

È accaduto, infatti, a questo genere di studi ciò che è accaduto per la criminologia. Per i metafisici e per i giuristi classici lo studio della criminologia era essenzialmente lo studio del *delitto*. L'uomo che commetteva il delitto era un essere senza personalità propria, una “categoria metafisica”, sulla quale si incollava automaticamente l'articolo di codice penale. Ma coloro, invece, che introdussero il metodo sperimentale nel campo fino allora sterile della scienza criminale (Lombroso) si accorsero che questo fantasma, questa specie di uomo di paglia era invece il soggetto più importante da studiarsi, — il personaggio più interessante del dramma; e allora l'uomo delinquente con la sua intelligenza, la sua volontà, le sue passioni, il suo organismo intiero, il suo stato di salute e di malattia, e finalmente l'ambiente speciale ove esso viveva e aveva vissuto, — furono studiati con tutti i mezzi che le scienze mediche, naturali e positive potevano offrire.

Nello stesso modo, per studiare il pauperismo, gli studiosi si sono di preferenza fermati, fino ad

oggi, sul lato più o meno astratto della quistione. senza scendere a studiare l'organismo vivente dell'uomo povero. Si studiò il lato economico e il lato morale della miseria, ma si dimenticò il lato umano, vale a dire lo studio naturale dell'uomo povero — studio che ha da essere la base essenziale di ogni ricerca sul pauperismo.

* *

Lo studio antropologico dell'uomo e delle classi povere — come lo studio antropologico di ogni altro gruppo umano, comprende l'esame dei caratteri fisici, — fisiopsichici, — psichici ed etnografici degli uomini che fanno parte delle classi povere, — nonché l'esame — (sempre condotto con metodo positivo) delle cause individuali, fisiche e sociali che hanno foggato i caratteri speciali a quelle classi.

Lo studio dei *caratteri fisici o fisiologici* nei poveri abbraccia, in generale, lo studio completo dell'organismo umano degli uomini poveri in confronto con quello degli uomini agiati. La statura, l'apertura delle braccia, il torace, il peso, la forza, l'indice somatico, l'indice cefalico-somatico, la testa, la faccia, il cervello, la colorazione, le proporzioni del corpo, la respirazione, il polso, il periodo di crescita, la resistenza alle malattie, la natalità, ecc., debbono minuziosamente essere studiati e confrontati negli uomini delle basse e delle alte classi sociali, con tutti i mezzi forniti dall'antropologia e dalla fisiologia (1).

Lo studio dei *caratteri fisio-psichici* nei poveri abbraccia tutte le ricerche di psicofisiologia e di psicologia positiva che si possono fare nell'organismo umano onde sondarne i modi dell'attività psichica. Tutte le forme di sensibilità (termica, elettrica, dolorifica, muscolare, di pressione, ecc.) hanno da essere investigate nell'uomo delle classi sociali economicamente più basse, e confrontate con quelle degli uomini delle alte classi sociali. Tutte le ricerche di psicologia sperimentale e di psicologia positiva (proiezione delle sensazioni, velocità dei movimenti volontari, associazioni di idee, *tests* mentali, memoria, sentimenti morali, impulsività, imprudenza, ontogenia psichica, intelligenza, ecc.) debbono essere messe in opera per mettere a nudo, con tutti i mezzi di ricerca offerti dalle scienze naturali, la psiche dell'uomo delle classi povere, così diversa, — per necessità di ambiente e di ereditarietà — da quella degli uomini delle alte classi sociali! Tante sono le stratificazioni sociali, altrettante sono le stratificazioni della psicologia e della morale.

Lo studio dei *caratteri etnografici* delle basse classi sociali formanti il vasto quadro del pauperismo abbraccia lo studio della civiltà, degli usi, costumi, credenze, pregiudizi, arte, ecc., di dette classi.

Lo studio etnografico di un gruppo umano, infatti

(civiltà, usi, costumi, arte, ecc.) — condotto a lato dello studio fisico e psicologico di questo stesso gruppo, ne forma l'esame antropologico — e quindi *naturale* — più completo. Così, — nel nostro caso. — lo studio fisico e psicologico di quel complesso gruppo di popolazione che è formato dalle classi povere e lavoratrici, ha da essere completato dallo studio etnografico. Studio, questo, del più alto interesse scientifico, poichè la civiltà, gli usi, i costumi, le credenze, i pregiudizi, i sentimenti artistici d'ogni sorta (letteratura, musica, disegno, iconografia, ecc.) non mutano soltanto da un'epoca a un'altra, o passando da un grado ad un altro di latitudine o di longitudine. Essi mutano anche da una classe sociale all'altra, e qualche volta queste variazioni sono così profonde che l'osservatore sarebbe tentato di credere che si tratti, — non di due stratificazioni sociali diverse viventi sulla medesima terra e nella medesima epoca, — ma di due popoli assai distanti l'un dall'altro, sia nello spazio, sia nei secoli. E così gli eleganti sofismi degli *armonisti* sociali e degli scrittori antimarxisti, che contestano al socialismo la premessa della esistenza reale di *classi sociali* fra loro distinte sono messi a tacere dai fatti.

Le differenze tra le classi ricche e quelle povere *ossibus inhaerent*: ecco il sussidio sperimentale che l'antropologia reca ai teoremi astratti dell'economia marxista!

Perciò, la diffusione e il tipo della civiltà nelle classi che si trovano nei gradini più bassi della scala sociale ed economica — i costumi, la letteratura, le leggende, il sentimento religioso, gli ornamenti, il gergo, l'iconografia, il tatuaggio, la danza e la musica, i sentimenti estetici, ecc. — debbono formare l'obiettivo di questo studio etnografico, che non riuscirebbe certo meno interessante di quel che non riesce lo studio etnografico di un popolo o di una tribù fino ad oggi sconosciuti.

E poichè da tali ricerche risulta che le classi sociali che formano l'obiettivo delle moderne rivendicazioni sociali hanno dei caratteri fisici, fisiopsichici, psichici ed etnografici, profondamente diversi dai caratteri fisici, fisiopsichici, psichici ed etnografici delle classi economicamente e socialmente superiori, questo nuovo ramo delle discipline antropologiche dovrà ricercare l'origine (fisica, individuale e sociale) dei caratteri specifici agli uomini delle basse classi sociali e quindi le cause delle *differenze* fisiche, psicologiche, etnografiche, ecc., che esistono tra le basse classi sociali e le altre. Ecco dunque entrare in scena lo studio, sempre positivo e basato sulle ricerche delle scienze naturali, dell'ambiente ove le classi in questione vivono, e quindi della loro alimentazione, delle loro abitazioni, del loro genere di lavoro (fatica, caloria, tempo di riposo, veleni industriali, ecc.), studio al quale le modernissime ricerche dell'igiene e le esperienze di fisiologia ed antropologia forniscono valida piattaforma (1).

(1) Un tentativo — assai incompleto del resto — dello studio di alcuni tra questi caratteri fisici negli agiati e nei poveri, è stato fatto dall'Autore di queste linee nello studio: *Notes préliminaires d'anthropologie sur 3147 enfants pauvres des Ecoles de Lausanne, étudiés en rapport à la condition sociale.* — Opera ricompensata dalla *Société d'Anthropologie de Paris*, 1903 (Prix Godard, 1903).

(1) Le ricerche complete, soltanto indicate dal presente articolo, vedranno tra qualche settimana la luce nel volume dell'A: *Les classes pauvres; Recherches anthropologiques et Sociales*; Paris, 1905.

Il quadro generale qui esposto forma da solo — se non erro — le linee generali di una disciplina autonoma, la quale, nel grande quadro delle scienze antropologiche, costituirebbe lo studio naturale degli uomini poveri, e quindi lo studio scientifico e positivo del pauperismo.

Alfredo Niceforo.

La monarchia italiana e la situazione presente ⁽¹⁾

V.

La politica nuova del nuovo regno.

Ha il nuovo re inaugurato una politica nuova nei rapporti con i partiti? Non mi pare possibile di negarlo, quando si pensi alla costituzione del ministero Zanardelli, alla costituzione del ministero Giolitti, alle trattative più volte riprese dal Giolitti con i capi del partito radicale e perfino con qualche socialista per indurli a partecipare al potere, alle abili seduzioni esercitate su alcuni uomini eminenti del partito repubblicano, allo abbandono dei procedimenti di violenza e clamorosa reazione contro i partiti estremi. È evidente che tutte queste cose non sarebbero successe, se il re non avesse dato il suo consenso. Vittorio Emanuele III ha tolto la sentenza di indegnità politica, con cui il padre suo aveva colpito gli uomini e i gruppi politici, convinti o sospettati di favorire il movimento delle masse popolari, a cominciare dal Giolitti e dallo Zanardelli sino ai capi radicali, repubblicani e socialisti; ha voluto mostrar di togliere tutti gli ostacoli che nella ultima parte del regno del padre la monarchia aveva visibilmente opposto agli sforzi delle classi popolari per far valere i propri diritti. Non più violente persecuzioni sistematiche contro i partiti, che raccolgono e difendono le aspirazioni delle masse: non più esclusioni partigiane, premeditate, puntigliose degli uomini che li rappresentano in parlamento: questo è stato il programma che il nuovo re ha applicato o lasciato applicare dai suoi ministri.

Nessun osservatore imparziale avrebbe motivo di mettere in dubbio la sincerità e la buona fede di questa nuova politica; alla quale il re fu probabilmente portato, non dai reconditi calcoli di un machiavellismo di tradizione, ma dalla inclinazione naturale in un giovane, che aveva imparato dai libri, dagli uomini e dagli eventi, quello che dagli eventi, dagli uomini e dai libri abbiamo imparato tutti noi, uomini dai 30 ai 40 anni. Ma per questa ragione appunto, gli eventi seguiti a quell'improvviso mutamento della politica della dinastia hanno una importanza grandissima; perchè a chi li intenda bene mostrano la critica situazione in cui si trovano a vicenda

la monarchia di fronte alla nazione e la nazione di fronte alla monarchia.

VI.

Natura e limiti dell'esperimento liberale.

Lo esperimento liberale — chiamiamo così il *revirement* della politica della dinastia seguito alla morte di Umberto — gettò da principio un considerevole scompiglio nel giuoco delle forze sociali che governano l'Italia. Tutti possono ricordarsene. Ci fu un momento, tra il 1901 e il 1902, in cui la parte conservatrice non si asteneva, almeno nelle conversazioni private, e velatamente anche in certi giornali suoi più scapigliati, da severi e aspri giudizi sul re. Al contrario molti sovversivi si profondevano in lodi entusiastiche, che fecero, anche queste, capolino sui giornali. Il fatto non è strano. Il partito conservatore rappresenta in Italia, puramente e semplicemente, le potenti coalizioni di interessi, formatesi durante il regno di Umberto intorno allo Stato; e queste si spaventarono per un momento, quando videro che la monarchia non voleva più a suo rischio e pericolo assicurare ai loro uomini il monopolio del potere e l'uso incondizionato della forza materiale e morale dello Stato contro i propri nemici. Non si troverebbero esse alle prese, direttamente, con le masse popolari, la cui potenza era allora ingigantita nella mente di tutti dai recenti successi? Parve allora che un grosso pericolo pendesse su tutte: sulla grande proprietà, che ha bisogno del dazio sul grano; sulle grandi industrie bisognose di alte tariffe protettive, specialmente sulle industrie tessili, esclusa la seta, sulle industrie del ferro e dello zucchero; sulle industrie sovvenzionate come la navigazione; sulle cricche degli ammiragli, degli alti funzionari, dei grandi fornitori del ministero della marina, sulla oligarchia che dirige l'esercito; sugli interessi legati con l'ordinamento ferroviario; sugli alti interessi burocratici di tutti i ministeri; sulle molteplici cricche di politicanti che occupano il Parlamento e tutti gli altri corpi elettivi della nazione; e, infine, su quella, molto più ristretta, ma più terribilmente ambiziosa, tra cui si spartiscono a volta a volta i seggi dei ministri...

Tutti questi interessi, che riposano sullo Stato, tanto più vivamente sono di solito inquietati dalla possibilità di un profondo mutamento nell'indirizzo politico, perchè ognuno ha in sé ragioni proprie di debolezza. Ad es., il nostro sistema protezionista è stato così malamente e tumultuariamente ordinato, che ai danni soliti di ogni sistema analogo, aggiunge quelli delle enormi incongruenze e assurdità introdottevi dalla ignoranza, dalla leggerezza, dalla rapacità sfrenata di coloro che lo crearono. Egualmente è chiaro che certi rami della burocrazia, come la marina, hanno usurpata una importanza, sproporzionata ai loro me-

(1) Vedi fascicolo del 1° gennaio.

riti e soprattutto ai loro successi. Passi ancora per l'esercito, che bene o male ha fatto le guerre del 1848 e 49, del 1859, del 1860: ma la storia della nostra marina sta tutta in una sola pagina; e quella pagina, ahimè — il 1866 — non giustifica punto nè il grande numero e i ricchi stipendi e le molteplici pretese degli ammiragli, nè la specie di imperio tirannico che i capi del dicastero hanno cercato di esercitare sul Parlamento e sulla Giunta del Bilancio. Tutti quindi si spaventarono quando sentirono mancarsi l'appoggio della monarchia, avuto fino allora! Ma lo spavento era troppo grande e non corrispondeva al vero pericolo. L'esperimento « liberale » consisteva per la dinastia — è questo un punto importantissimo, a cui bisogna badar bene se si vuol capire ciò che oggi succede — in una politica di neutralità, non di combattimento. Indebolita dagli insuccessi del regno di Umberto; rappresentata da un giovane, tennutosi sino allora — non so se per forza o volontariamente — in disparte; legata per tanti vincoli burocratici, sociali, intellettuali e perfino mondani con i ceti superiori, che vivono quasi interamente di quelle coalizioni, la dinastia non poteva combatterle energicamente, contrastare alla libera azione loro per conservare o allargare il dominio già esercitato sull'Italia. Poteva solo astenersi dall'aiutarle, lasciarle alle prese con gl'interessi opposti.

VII.

Gli effetti dell'esperimento - La politica delle mistificazioni.

Ma l'effetto di questa politica è stato molto diverso da quello che tutti — compreso chi scrive — prevedevano, quando essa è stata incominciata. Essa ha creato una delle situazioni più imbrogliate e difficili che si possano immaginare; perchè, passato il primo sgomento, le classi conservatrici hanno incominciato, nascondendosi abilmente, a guisa di un comodo paravento, dietro la politica liberale della monarchia, una nuova politica conservatrice, molto più abile e pericolosa che quella violenta, a intermissioni, del regno precedente, di cui il Giolitti è stato ed è il primo artefice; ma che ha trovato innumerevoli collaboratori, consapevoli e inconsapevoli dappertutto: nella stampa come nella burocrazia, nella magistratura come sui banchi dell'Estrema Sinistra. Questa politica approfitta di tutti i contrasti di interessi che indeboliscono la opposizione popolare e cerca di acuirli in grado estremo; approfitta inoltre della ignoranza, della leggerezza, della mancanza di spirito critico, della isterica impulsività delle classi alte e medie, per deviare alla difesa degli interessi costituenti le idee, i pentimenti, le critiche, sin le parole diffuse negli ultimi anni dai partiti d'opposizione, e specialmente dal partito socialista, alterandole, deformandole, snaturandole con grossolane, complicate, audacissime

mistificazioni, il cui successo è stato così grande, da far dubitare a parecchi in certi momenti se l'Italia sia una nazione capace di ragionare. La politica che ormai i partiti al potere hanno adottato, non è nè la lotta di classe brutalmente combattuta tra il 1890 e il 1900; nè è la collaborazione di classe, invocata da una parte dei socialisti: è la mistificazione di classe.

VIII.

La prima mistificazione.

La prima mistificazione fu, nel 1901, il movimento operaio. A un tratto al governo di uno Stato, che da venti anni perseguitava con accanimento feroce gli scioperi, comparve un ministero il quale non solo lasciava fare gli scioperi, ma per bocca del suo ministro principale ne diceva le lodi in Parlamento, con parole davvero prima inaudite. La conversione era troppo miracolosa; e soprattutto esagerata... Le dispute tra capitalisti e lavoratori per i salari sono questioni economiche e per quanto esse possano avere ripercussioni politiche e si leghino non di rado per molti rapporti a grosse questioni politiche, debbono restare essenzialmente economiche, almeno in un ordine relativamente sano di cose. Invece — e fu questo il solo primo grande successo del ministero Zanardelli-Giolitti — riuscì, con l'aiuto della fortuna, di una certa ingenuità dei socialisti, delle stesse improvide esagerazioni di reazionari, a trasformare il movimento operaio in una grossa questione politica, che per due anni eliminò tutte le altre e che in pochi mesi sconvolse la situazione creata dalle elezioni del 1900, paralizzando ogni sforzo efficace di opposizione e di lotta contro i grandi interessi costituiti intorno allo Stato. Diviso il partito conservatore a metà, di cui una incitava agli scioperi e l'altra ne domandava la repressione violenta, trascinati i socialisti dal movimento frenetico delle masse e spaventati dalla possibilità di un ritorno alla reazione in quelle condizioni, ogni altra questione fu posposta e il ministero poté vendere al minuto la libertà di sciopero, facendola pagare ai popolari un prezzo altissimo di rinunce.

I risultati di questa politica furono eccellenti per i conservatori. Tutta Italia scioperò; ma uno sforzo così tumultuoso, repentino, generale per il rialzo dei salari non poteva dare che risultati molto parziali. Le masse popolari provarono molte delusioni, e dopo un poco smisero, per necessità, dallo scioperare; i socialisti, che avevano dovuto guidare questi scioperi, di cui non pochi difficilissimi, ci guadagnarono lo scredito e la diffidenza, che segue sempre, tra le masse, un insuccesso. Ma questa mistificazione aveva avuto un tal successo, che il ministero ne immaginò un'altra, ancor più audace, così aduace anzi e sfrontata che non è riuscita, non ostante tutta la incredibile ingenuità del nostro buon popolo: trovare una base di ac-

cordo tra il governo e i partiti estremi — soprattutto il radicale e il socialista — in una legislazione sociale... fatta senza spendere un soldo. Una legislazione a favore delle classi operaie puramente cartacea; o fatta a spese delle classi operaie medesime: come quella legge sull'emigrazione, che è la più grande mistificazione di classe che si possa immaginare, perchè fa pagare tutti i servigi, veri o immaginari, resi agli emigranti, due o tre volte quello che valgono.

Ma la legislazione sociale e gli scioperi non potevano bastare a soddisfare, sia pur con fallaci illusioni, tutta la nazione, irrequieta e malcontenta. Dalle crisi e dagli scandali dell'ultimo quindicennio, la nazione ha tratta la persuasione di esser vittima di molte spoliazioni e rapine; persuasione che ha disposto lo spirito pubblico a seguire con una certa attenzione le spiegazioni fornite da partiti e da studiosi sulle cagioni vere e profonde della miseria della nazione. Disgraziatamente il pubblico non ha ben capito ancora queste spiegazioni; e approfittando della sua mezza scienza, dei suoi risentimenti, dei suoi pregiudizii, della sua irreflessiva improntitudine, si è trovato modo di ingannarlo con numerose mistificazioni, fabbricate quasi tutte dalla collaborazione spontanea di pochi furbi, di molti ingenui e del pubblico stesso; di cui accennerò per esempio due sole, perchè opposte ed egualmente significative: lo scandalo del Banco Sconto e l'inchiesta della marina.

(La fine al prossimo numero).

Guglielmo Ferrero.

L'UOMO

Nelle ore di stanchezza dello spirito, quando alla mente si riaffacciano le larve del passato, quando il pensiero, come un pallido sole d'autunno, perduti gli ardori della passione, rischiera il terribile caos del presente, e turbina sopra sè stesso minaccioso, senza aver la forza di levarsi più in alto e procedere oltre: nelle ore accascianti di stanchezza dello spirito, io, coll'immaginazione evoco la grandiosa figura dell'uomo.

L'uomo! La sua gran luce, splende nel mio petto come il sole. Questo essere tragicamente magnifico si avvanza grave, immenso come il mondo, sempre più in alto, sempre più avanti.

Vedo la sua fronte altera e i suoi occhi profondi, ed in essi la scintilla vivificatrice del pensiero, che ha rivelato l'incorruttibile armonia dell'Universo, del pensiero, forza strapotente, che nei momenti di fiacchezza crea gli Dei ed in quelli di sana vigoria, li sa abbattere.

Perduto ne' deserti dell'universo, solo, su di una piccola sfera di terra che rotea vertiginosamente per l'etere immenso, angosciato dalla incessante domanda: "Perchè esisto?", procede coraggiosamente, sempre più avanti e più in alto, alla ricerca dei misteri della terra e del cielo.

Ei muove, irrigando col sangue del proprio cuore il difficile ma superbo sentiero, facendo sbocciare, da quel suo sangue ardente, i fiori immortali della poesia, trasfondendo in musica il grido dell'anima af-

fannosa, arricchendo ad ogni passo la vita, con quella generosità con cui il sole suol approfondire i suoi beni sulla terra.

E sale sempre più in alto, procede sempre più avanti pel mondo, come una stella che guidi il disperso navigante.

L'uomo libero e altero, muove più innanzi degli altri armato del suo solo pensiero, che ora arde come folgore, ora gela e indurisce come l'acciaio, ed è solo fra gli enigmi dell'esistenza, solo tra la folla dei proprii errori, che gli feriscono il cuore e gli straziano il cervello rendendolo titubante e vergognoso.

E cammina! cammina!...

Nel suo petto gli istinti urlano; la voce dell'amor proprio grida, come un mendicante sfrontato che insista per aver l'elemosina; e i lacci tenaci degli affetti gli avvolgono il cuore, nutrendosi, come l'edera del suo succo vitale, e domandano con acuti lamenti di mantenere i loro patti; tutti i sentimenti lo vogliono schiavo; le nuvole addensate dalle piccole meschinità della vita piovono fango e bruchi sulla sua via.

Come i pianeti circondano il sole, così egli è attorniato dagli esseri creati dal suo stesso infaticabile spirito.

L'amore, sempre assetato lo segue, più lontano, e zoppicando vien l'amicizia, mentre innanzi a lui, con moto stanco, s'inerpica la speranza.

Ecco l'odio, generato dall'ira, infrangere le catene della pazienza che cingono i polsi, mentre la fede, co' suoi occhi vuoti fissa il suo volto convulso offrendogli un placido amplesso...

... Ei li conosce tutti i suoi mesti seguaci, le deformi, deboli, incomplete creature del suo spirito.

Coperte dei cenci delle antiche verità, avvelenate dai vecchi pregiudizii, seguono ostili il pensiero, impotenti a seguirne il volo, come la cornacchia che tentasse di seguir l'aquila, e gli disputano il posto, unendogli qualche volta alla gran fiamma generatrice.

Ed ecco qui anche l'eterna compagna dell'uomo, la morte, muta, enigmatica, sempre pronta a gelare il cuore ardente di vita col suo freddo bacio.

Ei conosce tutto il suo seguito immortale, anche la pazzia, che viene per ultima!

Alata, violenta come il turbine, essa lo spia con l'occhio feroce tentando di cuoprire il pensiero, con la sua nera ala, per avvolgerlo poi fra i vortici della sua danza selvaggia.

Solo il pensiero, l'amico dell'uomo, non lo abbandona, e solo la sua luce gli rischiera le voragini della via, i misteri della vita, le tenebre della natura, l'oscuro caos del suo cuore.

Questo libero amico dell'uomo penetra con lo sguardo acuto dovunque, e tutto vede: la furberia dell'amore, scaltra e volgare; l'intenzione di impadronirsi del desiderato... la smania di abbassarsi e di abbassare, e dietro a ciò, la faccia ignobile della sensualità; l'impotenza che teme della speranza è seguita dalla sua sorella carnale, la menzogna: la menzogna pomposa e variopinta, sempre pronta a consolare e ingannare colle sue parole lusinghiere.

Il pensiero rischiera la prudenza calcolata, nel decrepito cuore dell'amicizia, la curiosità vuota e crudele, le piaghe purulente dell'invidia, infiorate dalle mufte della maldicenza.

Il pensiero vede le forze tenebrose dell'odio, e sa. Se gli leveranno le catene ei distruggerà tutto sulla terra, neppure i germi della giustizia saran risparmiati.

Il pensiero illuminando la fede, illumina una perversa bramosia di sconfinata potenza, che vuol asserire tutti i sensi, le unghie rattratte dell'incredulità: l'impotenza delle sue ali grevi e la cecità dei suoi occhi vuoti.

Egli vuol pugnare perfino contro la morte.

Ad esso che dalla bestia trasse l'uomo, ad esso che ha creato una moltitudine di Dei, di sistemi filosofici e di scienze, di quelle scienze che son le chiavi degli enigmi dell'universo, ripugna questa inutile,

nefconda forza nemica. La morte per esso somiglia al cenciolo che, cercando nei cortili, talvolta raccoglie nel suo lurido sacco i rifiuti dello spazzaturaio, talvolta, trovando un oggetto ancor buono sfacciatamente se ne impadronisce.

Satura del lezzo della putredine, coperta del manto dell'errore, impassibile ed impersonale, muta come una sfige, la morte sta sempre dinanzi all'uomo; ma il pensiero creatore, radioso come il sole, pieno di pazzia audacia e dell'innata coscienza della propria immortalità, la studia gelosamente...

Così incide l'uomo attraverso le tenebre misteriose e paurose dell'esistenza. Avanti e in alto! Sempre più avanti! sempre più in alto!

Eccolo stanco, vacillante e gemente; il suo cuore impaurito cerca la fede ed invoca con alte grida le tenere carezze dell'amore.

Dalla sua stanchezza son nati tre uccelli. Lo sconforto, la disperazione e la noia.

I tre uccelli deformi aleggiavano imprestando sulla sua anima e cantano la triste canzone: "Tu sei un piccolo insetto incalcolabile, il tuo sentimento è limitato, il tuo pensiero è impotente, il tuo santo orgoglio è ridicolo, e tutto ciò che farai non varrà a sottrarti alla morte".

Il suo cuore straziato trema a questa perfida e mendace canzone, gli acuti strali del dubbio gli pungono il cervello, negli occhi spuntano le lacrime per l'amara offesa, e se l'alterigia sua non si ribella, la paura della morte lo ricaccia nella gelida prigione della fede; e l'amore, con sorriso vittorioso, lo trascina nel suo amplesso, nascondendo colle promesse di una sovrana felicità, la sua impotenza dolorosa, ribellantesi all'istinto.

La timida speranza, alleata della vergogna, canta la nenia delle gioie tranquille, s'allieta della tregua conclusa, e con parole soavi addormenta lo spirito affogandolo nella gora stagnante della pigrizia, fra le zampe della noia, di lei figlia.

E appagato dalle pressioni dei piccoli sentimenti ei si riempie in fretta il cuore e il cervello del dolce veleno e della menzogna cinica, che gli insegna spudoratamente non esservi per l'uomo altra via che quella della stalla, con lo strame dell'appagamento.

Ma il pensiero è altero ed ama l'uomo, perciò si cimenta in battaglia colla menzogna, prendendo come campo della lotta l'uomo stesso.

Lo perseguita come un nemico, gli rode il cervello senza tregua come un verme, come l'arsura gli devasta il petto e come un carnefice lo strazia, stringendogli incessantemente il cuore assetato di verità, di quella rigida e sapiente verità della vita che, spazzando le nebbie degli inganni, si erge come un fiore di fuoco che il pensiero animò.

Quando l'uomo è avvelenato insanabilmente dalla menzogna, crede che non ci sia al mondo felicità più perfetta dell'appagamento dello stomaco e dell'anima, e non esistano godimenti maggiori che la sazietà e la tranquillità o piccole comodità del vivere: il pensiero, divenuto schiavo di tale spensierato godimento, chiude malinconicamente le ali e dorme, abbandonando l'uomo a sé stesso.

Simili agli effluvi miasmatici, la volgarità morbida, figlia della noia, avvolge l'uomo cospargendo il suo cuore, il suo cervello, i suoi occhi di grigia polvere mortifera.

L'uomo perde sé stesso, mutandosi, per la propria debolezza, in un animale senza pensiero e senza amor proprio... ma se la rivolta scoppia, sveglia in lui il pensiero e di nuovo ei riprende la sua marcia in avanti: solo, traverso i triboli dei propri errori, solo, in mezzo alle ardenti scintille dei dubbi, solo, fra le ruine delle antiche verità!

Imponente, altero, libero, ei guarda coraggiosamente in faccia alla verità e dice ai propri dubbi: "Voi mentite quando dite ch'io sono impotente, che la conoscenza che ho del mio essere ha un limite. Essa cresce! io vedo e sento come essa cresce in me,

percepisco il suo crescere dal crescere delle mie sofferenze, e so che se essa non crescesse, io non soffrirei più di prima.

Ma ad ogni passo aumentano i mie desiderii, vedo più profondamente, e questo rapido sviluppo di desiderii è l'arricchirsi della conoscenza di me stesso.

In questo momento essa si affaccia in me, come una scintilla... E che importa? Le scintille son madri degli incendi, in avvenire io sarò l'incendio dell'universo.

Son chiamato ad illuminare la Terra, a decifrare gli enigmi, a trovar l'armonia fra me ed il mondo, a creare in me stesso l'armonia, rischiando tutto il buio caos della vita su questa terra che è coperta come di una crosta di infelicità, di sventure, di perversimenti, ed a spazzar via tutta l'immondezza, dalla sua faccia, per gittarla nella fossa del passato.

Io son chiamato a sciogliere i nodi di tutti gli inganni e di tutti gli errori, che hanno stretto in un cilicio orrendo e sanguinoso tutti gli uomini, i quali impauriti si dibattono in esso, divorandosi come belve!

Io son creato dal pensiero per distruggere tutto ciò che è vecchio, meschino, immondo, perverso, e per creare sulle incrollabili fondamenta, dal pensiero stesso posate, un nuovo edificio di libertà, di bellezza, di dignità umana.

Implacabile nemico della vergognosa meschinità delle umane aspirazioni, io voglio che ciascuno fra gli uomini si senta e sia uomo!

Tutta questa esistenza nella quale il lavoro da schiavi degli uni, passa senza lasciar traccia, perchè gli altri possano empirsi di pane e di godimenti spirituali, è senza scopo, infame e obbrobriosa.

Maledette tutte le abitudini, le superstizioni, le convenzioni che hanno incatenato il cervello e la vita degli uomini come il vischio d'una tela di ragno!

Esse inceppano la vita ed io le distruggerò!

La mia arma è il pensiero, e la ferma, incrollabile persuasione della sua illimitata libertà, della sua immortalità e del crescere continuo della sua creazione, inesauribile sorgente della mia forza.

Il pensiero, per me, è l'eterno ed unico faro di verità fra le tenebre della vita, la face in mezzo all'oscurità degli errori. Vedo che esso arde di più viva luce, e sempre più intensamente rischiera gli abissi dei misteri, ed io cammino nella sua eterna luce, e sulle sue orme sempre più in alto! e più avanti!

Serenamente affermo che le superstizioni e i ruderi delle vecchie credenze, e le nebbie degli inganni che ora turbinano sopra la vita, son tutte sorte dalle ceneri delle vecchie verità, bruciate dalla fiamma del pensiero stesso che in passato le creò.

E affermo che vincono non coloro che godono i frutti della vittoria, ma solamente quei che restano sul campo di battaglia. Vedo ogni scopo nella mia creazione, ed essa soddisfa sé stessa completamente.

Cammino per ardere colla maggior possibile luce e rischiare più intensamente le tenebre della vita, e la mia abolizione è la mia ricompensa.

Non cerco altro premio perchè vedo: che il potere è vergognoso e noioso, la ricchezza pesante e sciocca, la gloria un pregiudizio nato dall'ignoranza degli uomini, inconsapevoli del loro valore e dalla supina abitudine ad inchinarsi.

Oh dubbi! Voi non siete altro che le scintille del pensiero. Esso, esaminando sé stesso, vi crea con la esuberante sua forza, e con essa vi alimenta!

Verrà il giorno! Nel mio petto si riunirà il mondo dei sentimenti col mio immortale pensiero, in una gran fiamma creatrice e con quella fiamma io dissiperò tutte le tenebre, tutte le perversità, ed allora somiglierò a quegli dei che il mio pensiero ha creato.

Tutto nell'uomo, e tutto per l'uomo!

Eccolo nuovamente grande e libero; egli alza il capo alteramente e a passi gravi, ma sicuri, marcia

sulle ruine dei vecchi pregiudizi. Solo in mezzo alla grigia nebbia degli errori, ha dietro a sé la polvere del passato come una densa nuvola, e dinanzi gli sta la folla dei misteri che imperturbabili lo aspettano.

Essi sono innumerevoli come le stelle negli abissi del cielo, e il cammino dell'uomo è incommensurabile.

Così s'avvanza, l'uomo, senza posa. Sempre più avanti, sempre più in alto!

(Traduzione di Pagani e Castelli).

Massimo Gorky.

La quindicina

L'esperimento di Mantova. — Mentre la nostra corrente del *socialismo sindacalista* trova diffidenti i socialisti democratici italiani, a Mantova si attua nei fatti e si concretizza nelle cose. Il partito socialista da un lato e le leghe dei contadini mantovani dall'altro, mossi l'uno da un punto di partenza esclusivamente "politico", e l'altro da un punto di vista meramente "economico", si incontrano sul loro cammino, e si fondono. Il Congresso Provinciale di Mantova, tenutosi in questa quindicina, con l'ordine del giorno Gatti e con quello Dugoni non ha fatto che dare sanzione a questo stadio di naturità delle leghe consapevolmente dirette a finalità socialistiche, ed avvocanti perciò a sé la politica proletaria, per lo innanzi riservati al partito. E al contatto della realtà e sotto il controllo delle masse organizzate la composizione del partito non potrà che subire — col tempo — profonde modificazioni, liberandosi da tutti quegli elementi spurii che mal si adattano a una politica di esclusiva combattività operaia e che veggono alla stregua dei fatti come il loro interesse non coincida con quello della nuda lotta di classe proletaria.

Ma se a Mantova si è affermato il principio del "socialismo sindacalista", come espressione maturata di una tendenza già viva nelle cose; ciò non toglie che l'esperimento per i modi, le forme e gli atteggiamenti che va assumendo nel Mantovano è ben lungi dal potere essere, anche lontanamente, imitato senza gravi pericoli dalle altre regioni. Noi pensiamo che non dev'essere il partito socialista che deve avocare a sé la attività sindacale; ma è questa, che per fatale legge di sviluppo assume col tempo un indirizzo consapevolmente e dichiaratamente socialista.

L'esperimento di Mantova — che rompe le disposizioni dello statuto del partito socialista — è di già per sé una prova che sul terreno sindacale è l'organismo economico che si completa con la politica, non è l'organismo politico del partito che subordina ai suoi fini l'organismo sindacale.

Ma di ciò diremo diffusamente in un articolo che verrà pubblicato nel prossimo fascicolo della nostra rivista.

* *

Il nuovo gruppo parlamentare socialista non può certo ancora vantare un'assortita ed intensa attività. Pare risenta anch'esso della stanchezza e del

torpore da cui sono presi tutti i congegni governativi: si è stato un momento in dubbio infatti se si avesse a chiudere la Camera per mancanza di lavoro!

Sul problema ferroviario il gruppo non ha agitato con la sperabile energia e combattività il progetto concordato con la Direzione del Partito sulla nazionalizzazione delle ferrovie con amministrazione *extra-statale*: onde due pericoli ugualmente gravi ora incombono: il trionfo dell'esercizio di Stato — rafforzamento burocratico della compagine politica attuale — e la continuazione dello sfruttamento delle private Compagnie. È da augurare che il gruppo socialista, ugualmente interessato ad osteggiare l'una e l'altra delle soluzioni, ricuperi le energie battagliere, e nella sua accresciuta coesione attinga forza di maggiore attività e di lotta contro la politica del governo imperante.

* *

I socialisti sono repubblicani. — L'on. Bisolati, parlando a nome del gruppo parlamentare nella discussione sulla lista civile, ha detto "Chi aspira, nella vita economica, a sostituire i liberi lavoratori associati al potere del padrone e del proprietario non può nella sua concezione politica, che è un riflesso della concezione economica, ammettere cariche sociali che non siano elettive. La finalità del socialismo che è la repubblica democratica nella officina e nel campo, implica la repubblica negli ordini politici". Ecco la concezione e il principio animatore del socialismo democratico, detto nitidamente dal Bisolati! Questa scuola concepisce il socialismo come una forma democratica e progredita dello Stato: il quale sarà delegazione di tutto il popolo, ed avrà un contenuto repubblicano politico ed economico. Lo stato attuale cessa così di essere un apparato sociale di difesa del capitalismo, destinato a sparire, secondo Marx ed Engels nel socialismo: e diviene come l'organo sociale che, mediante successive trasformazioni democratiche, e con l'amplificazione crescente delle sue attribuzioni, si erige ad organo direttivo della futura società lavoratrice. Questa concezione statale del socialismo è il segreto propulsore della corrente riformistica con i molteplici errori teorici e pratici che ne discendono.

Le pubblicazioni socialiste e sindacali

Le Mouvement syndical chrétien en Belgique (Imprimerie Het Volk-Gand). — È il rapporto dell'organizzazione cattolica sindacale belga. Di essa dice il Vandervelde nel *Peuple*: "I nostri amici farebbero bene a studiare attentamente questo rapporto che testimonia ad una volta dell'infaticabile attività dei nostri avversari e della difficoltà enormi che essi incontrano nella loro opera di propaganda sindacale."

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Tip. Industria e Lavoro, Coppello, 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

L'INIZIATIVA DEL RE per la Camera Internazionale d'Agricoltura

Si va appena affievolendo, se non sperdendo, l'eco delle amplificazioni de' giornali italiani sull'iniziativa del re per l'istituzione di una Camera internazionale d'agricoltura.

I re, tradizionalmente, sono destinati a ignorare la verità; e non è da stupire se, questa volta più che mai, il re d'Italia dovrà stentare a trovare attraverso le inevitabili adulazioni la valutazione giusta e reale del buon atto che ha inteso di compiere.

Questa verità che, per soverchio o per poco *lealismo*, viene dissimulata dagli altri, è bene che venga detta a chi vuol saperla da quelli che anche questa volta non hanno ragione di dissimularsela e di dissimularla.

E non per atto di partigianeria o di ostilità.

Farebbe assai poco conto del partito in cui milita e delle idee in cui ha fede, chi si sentisse obbligato da essi a non riconoscere il bene dov'è, e a non tributare a chiunque, come che si possa sentire separato da lui, quella parte di merito che gli tocca.

E bisogna riconoscere prima di tutto che l'iniziativa del re, qual che ne possa essere la portata, è stata almeno la più tagliente censura di quei cortigiani parlamentari ed extra-parlamentari, che volevano giustificare l'eccessivo assegno della lista civile col farne l'organo di un sistema di beneficenza a base politica, di cui è facile scorgere il vizio ed il pericolo in uno Stato a regime costituzionale e parlamentare.

Il pensiero di adoperare una parte dell'assegno concesso dallo Stato alla lista civile per dar vita a un nuovo organismo di utilità pubblica, è cosa di cui si può discutere l'importanza e il valore economico e politico, ma che va ben oltre la carità legale assunta e sostenuta da' cortigiani di varia categoria.

Ma, dopo ciò, è pure giusto, ridurre ai suoi veri termini la cosa.

Con la naturale iperbole italiana, di cui si alimentano le nostre illusioni e in cui si culla la nostra inerzia, coloro, pochi in verità, che hanno scosso o mostrato di scuotere l'indifferenza in cui veramente è rimasto il resto

del paese, hanno gridato poco meno che all'era novella e hanno visto nel disegnato Istituto lo strumento della sublimazione economica de' produttori agricoli e delle popolazioni rurali, e, naturalmente anche, un pretesto per astenersi dallo spiegare nell'avvenire quel tanto di attività personale, che possa migliorare, con la loro, la condizione generale.

Per effetto di queste stesse amplificazioni e illusioni e lusinghe, suscitate o carezzate, questa Camera internazionale di agricoltura ha assunto tali vaghi contorni e tale incerta fisionomia, che, a giusta ragione, sia pure con una punta d'ironia, qualche competente ha creduto di dover dichiarare che non riusciva a vederci dentro molto chiaro e a rendersi adeguata ragione della sua organizzazione e del suo funzionamento.

Per giunta, questo Istituto, che sembra dovuto all'osservazione di certe antitesi e di certi mali tutti moderni, si è voluto mettere, inopportunamente, in relazione con antitesi e squilibri e crisi dell'antichità, avvenuti in condizioni affatto particolari a quell'economia, distinta specificamente per i suoi stessi coefficienti e il suo grado di sviluppo da questa moderna. E quest'evocazione classica e il nome di Roma troppo e troppo spesso abusato per larvare con la grandezza del nome la piccolezza delle cose e con la maestà de' ricordi il vuoto di chi si riposa a quell'ombra, hanno finito col confondere anche peggio le cose.

Quel che si può dire, è che questa Camera internazionale può presentarsi e considerarsi sotto un doppio aspetto: da un lato come un ufficio d'informazioni, d'indagini, di osservazioni; dall'altro come un organo che tenda esso stesso a comporre antagonismi e a indurre immediate e precise modificazioni nelle condizioni di fatto onde sorgono quelle antitesi.

Come ufficio d'indagini, di osservazioni e di scambio d'informazioni e di vedute teoriche, essa può avere una sua funzione utile, benchè il successivo e sempre maggiore incremento di fondazioni nazionali, in qualche luogo già sorte e bene svolte, in qualche altro luogo in formazione, rischino di farne quasi un duplicato di analoghi istituti nazionali.

Quanto, poi, alla sua azione pratica, spe-

cialmente immediata, se si vuole restare sul terreno della realtà e non fidarsi alle ali agili ma ingannatrici della fantasia, bisogna essere molto scettici.

Finchè si tratta di qualche intesa circa provvedimenti contro le malattie delle piante e del bestiame o di regolare il regime idraulico dei boschi e delle acque di confine; cosa, veramente, quest'ultima, che di solito può concernere due stati confinanti, non la generalità de' rappresentati nella Camera internazionale e che quindi va meglio trattata a parte tra gl'interessati; tutto va bene.

Ma quando si pretendesse influire su quella lotta, che si concreta nelle tendenze e nei provvedimenti liberisti e protezionisti, e in tutto ciò che riguarda gli antagonismi degli interessi capitalistici, sia aggruppati nella cerchia della loro azione nazionale, sia miranti a cercare un accordo fuori di essa, o non si riuscirebbe ad eliminare quei contrasti o si andrebbe inevitabilmente incontro al bivio di dovere scegliere tra il coordinamento degl'interessi del capitalismo internazionale e quelli del proletariato internazionale.

E intende ognuno che, per l'origine dell'Istituto e la base capitalistica degli Stati che vi sono rappresentati, sarebbero questi ultimi interessi a dover essere sacrificati agli altri.

L'avere l'economia capitalistica la sua radice nella proprietà privata de' mezzi di produzione; l'essere gli aggruppamenti nazionali determinati e sostenuti dal presente modo e stato della produzione; portano inevitabilmente che la produzione e gli scambi avvengano sopra una base di permanenti conflitti e antagonismi economici, che è vano sperare di elidere o di comporre, quando le premesse restino immutate.

Ed è singolare come l'idea di questo Istituto internazionale, che aspira a scongiurare « gli accaparramenti de' sindacati di trasporto, industriali e d'incetta, » e « l'alterazione de' prezzi agricoli, » e « le tariffe differenziali che provocano un monopolio di compre e vendite, » faccia molto assegnamento sul concorso di Stati, che, a riparare agli effetti crescenti di quella concorrenza ch'è madre o figlia della società capitalistica, si vanno, ora più che mai, chiudendo e asserragliando nelle barriere di tariffe doganali quasi proibitive, con un movimento che minaccia d'invadere la stessa rocca del liberismo, l'Inghilterra.

Si dirà che il crescere del male evoca il rimedio; ma è che non si vede la possibilità di raggiungerlo.

Questa vagheggiata eliminazione di con-

flitti individuali e degl'internazionali che ne sono il riflesso; questa agognata concordia ed unità degl'interessi della produzione agraria — può logicamente proporsela e raggiungerla solo quel movimento socialista, che, rendendo unico l'interesse alla radice, elimina per ciò stesso nella maniera più sicura ed inevitabile i conflitti e gli antagonismi secondari e conseguenziali, e toglie ogni ostacolo a' progressi indefiniti della tecnica ed alle sue applicazioni; e assomma nell'intento del massimo risultato e del minimo sforzo gl'intenti e le opere della universalità ugualmente interessata.

Sotto questo rapporto, il vano conato dell'Istituto di cercar rimedio a mali ch'esso stesso deplora, potrà essere tuttavia eminentemente istruttivo e giovare come una prova dell'impotenza obbiettiva del sistema capitalistico a vincere inconvenienti e vizî, che ne isteriliscono le energie, ma che sono insiti alla sua natura.

La vita sociale, che non può arrivare alla scoperta e alla constatazione della verità mediante proprie e rigorose esperienze, ha appunto ne' suoi errori e nelle sue illusioni lo equivalente delle esperienze; e toccherebbe questa volta ad uno degli organi tradizionali di dominio della società a base capitalistica di promuovere, ufficialmente, una dimostrazione del vizio irrimediabile che irride anche le più filantropiche intenzioni.

Il sorgere che l'Istituto fa con la cooperazione e col consiglio de' più noti e più ardenti nostri liberisti, fa presagire che l'Istituto si restringerà soprattutto nel campo degli studi e delle indagini, e non vorrà impiegare l'ingerenza degli Stati, di cui sarebbe emanazione, specialmente nello svolgimento pratico della vita economica.

Ma o che si arresti innanzi a questo compito pratico, o che ne faccia oggetto di una vana iniziativa, o che lo realizzi anche in qualche parte col rinnegare in qualche modo, se riesce, i postulati dell'ordinamento capitalistico, l'Istituto che sorge avrà, per noi socialisti, il suo valore, sempre, s'intende, dimostrativo.

Si dice che degli effetti pratici l'Istituto potrà raggiungerli specialmente con l'organizzare i produttori agricoli.

Ma come?

Con l'estendere la cooperazione, i sindacati, le forme tutte di produzione sociale?

Pure a questo, non so quanto e come possa conferire il modo come sorge l'Istituto e il suo carattere internazionale.

Si è detto che l'Istituto doveva essere internazionale, perchè internazionale è il mercato de' prodotti agricoli. E infatti è mondiale il mercato per lo meno di una certa categoria di prodotti agricoli. Ma questa stessa produzione agricola che concorre al mercato internazionale, si forma in ambienti nazionali sotto l'azione o attraverso gli ostacoli delle particolari condizioni naturali, economiche, sociali e politiche del proprio paese, ed entra nel mercato mondiale rafforzata o indebolita dalle condizioni favorevoli o sfavorevoli nelle quali è sorta. E, quale che possa essere la possibilità e l'estensione di un'organizzazione internazionale de' produttori agricoli, sotto l'impero dell'attuale forma di produzione e de' conflitti della produzione agricola de' diversi paesi, bisogna rifarsi sempre dall'organizzazione nazionale, più agevole e solo agevole per opera degli elementi locali. E una delle singolarità più spiacevoli della prossima conferenza internazionale per la costituzione dell'Istituto sarà lo stato di disorganizzazione e la deficienza dell'agricoltura italiana e delle istituzioni che ne dovrebbero rispecchiare, regolare, coadiuvare l'andamento: l'impreparazione cioè del paese che invita gli altri ad intrecciare e coordinare le varie organizzazioni nazionali.

Nella sua funzione pratica, poi, perfino per il compito pratico più modesto, come quello degli accordi internazionali sul regolamento forestale e delle misure precauzionali riguardanti il bestiame e le piante, l'Istituto in progetto si troverà in una singolare condizione per rispetto alla peculiarità delle sue origini.

Questo Istituto, questa Camera internazionale, che dovrebbe essere una specie di Parlamento delle nazioni per l'agricoltura; per l'iniziativa da cui muove, per il carattere di munificenza privata de' mezzi che ne dovrebbero rendere possibile la vita; sorge come un'istituzione di carattere privato o quasi.

Per la partecipazione degli Stati chiamati a farvisi rappresentare e ad applicare le proposte di provvedimenti pratici, dovrebbe funzionare come un'istituzione di carattere pubblico.

Per venire in relazione con gli Stati stranieri e invocarne la partecipazione, il re deve agire, e agisce per mezzo de' suoi ministri.

E allora non era lo stesso, e più regolare per giunta, che il capo del potere esecutivo, come tale, avesse per mezzo de' suoi ministri responsabili spiegata un'iniziativa, che si realizza poi, in fine, con fondi dello Stato?

La cortigiana ostinazione de' deputati costi-

tuzionali nel non voler ridurre l'onere della lista civile, ha così portato semplicemente a creare un istituto di evidente carattere pubblico, la cui vita è resa possibile da fondi dello Stato, e a cui il potere legislativo si deve considerare come aderente, implicitamente almeno, senz'essere stato inteso.

È una cosa tanto anormale, che uno dei giornalisti officiosi, incline talvolta a svelare per troppo ardore giuochi che altri vorrebbero menare in segreto, ha voluto vedervi un primo atto di governo personale.

Io non credo che l'atto si sia voluto consapevolmente come un saggio e un inizio di governo personale; ma è sicuro che politicamente può diventare elemento di conflitto costituzionale, o implicare in determinati casi come una preoccupazione dell'azione parlamentare.

E questo carattere bifido dell'Istituto potrà anche concorrere non poco a incepparne il movimento e ad accrescere l'incertezza de' suoi scopi e della sua natura.

E allora, anche da questo punto di vista, resterà come una di quelle istituzioni, che frammentariamente anticipano il Parlamento delle nazioni, ma che lo realizzano nella forma anzichè nella sostanza; e questo elemento sostanziale l'attendono da una nuova civiltà; e sono come quel congegno antropomorfo, di cui parla Arrigo Heine, che era perfettissimo, tranne che nell'anima che non aveva e di cui andava in cerca; e quest'anima potrà dargliela il socialismo internazionale, un'anima questa che cerca un corpo.

Ettore Ciccotti.

L'ukase riformista dello Czar

I recenti avvenimenti di Russia, la repressione vile e feroce dell'inerte e pacifica dimostrazione di Pietroburgo, la deportazione in Siberia di centinaia e centinaia di studenti e operai dalle tendenze e dalle volontà liberali, sono venuti a sfatare la leggenda — abilmente coltivata dalla diplomazia e dalla polizia russa, e stupidamente creduta dal giornalismo Occidentale — della bontà e della irresolutezza dello Tsar. Le parole del Gapony agli operai dopo il truce massacro, sono l'eco del sentimento di tutto il popolo russo, meno i mujichs ancora troppo ignoranti per saper pensare; sono la voce di una nuova coscienza che si è destata e la cui opera lenta sì, ma sicuramente, irresistibilmente demolitrice, porterà in un tempo non molto lontano i suoi frutti. E lo Tsarismo, con i suoi cosacchi feroci, i suoi biechi Trepoff, con le sue insaziabili piovre: gli Alexieff, i Bezobrazoff, i Baschiline, — generali d'alcova, ministri mezzani di grandu-

chi, banchieri strozzini — con le sue vigliaccherie, i suoi vizi e le sue atrocità, avrà vissuto.

Ma questo sentimento, che nel popolo s'è formato ieri, sotto il sibilo delle *nagaike*, e nello scoppio delle fucilate, era da lungo tempo ben chiaro nella mente di quelli che meno superficialmente osservavano il modo di procedere dell'autocrazia sotto il governo dell'esecrando Nicola II. Poichè, in verità, il governo di questo Tsar è stato uno dei più ferocemente reazionari; ed il curioso si è che gli atti della maggiore reazione sono proprio stati quelli che dipendono direttamente dalla volontà dello Tsar. Dal ripristinamento delle pene corporali nelle prigioni, alla guerra dell'estremo Oriente, alla nomina del Trepow a governatore di Pietroburgo, l'azione reazionaria dello Tsar non si è smentita mai.

Portando ad esempio la nomina del Witte a ministro dell'interno — e fu nominato perchè, egli che godeva la fiducia dei banchieri Francesi, potesse ottenere dalla Francia un quinto e sesto prestito — e la convocazione della Conferenza dell'Aja si pretende confermare la vantata debolezza dello Tsar. Invece fu sottile arte politica e reazionaria chiamare all'interno il Witte: se ne otteneva da lui il contratto per il prestito, e politicamente lo si esautorava. Lo Tsar lo fece ministro per levarselo di torno. E gli diede a successore il Plewe, d'infame memoria. E la conferenza dell'Aja fu il tentativo di buttar polvere negli occhi ai gonzi: assicurandosi contemporaneamente che l'Europa avrebbe lasciato alla politica russa la mano libera in Asia; ma per fortuna le potenze europee non si lasciarono acciecare dal *magnanimo* Tsar.

Senonchè un forte movimento, un movimento irresistibile verso il progresso, si fa d'anno in anno più forte in Russia e il potere dello Tsar è di più in più violentemente minacciato dal bisogno prepotente delle masse di un po' di libertà, d'un po' di giustizia, di un po' di diritto.

L'esempio di Alessandro II ucciso dai rivoluzionari e non lasciando dietro di sé che un coro di maledizioni — malgrado la emancipazione dei servi proclamata da lui — ha persuaso lo Tsar ed i suoi consiglieri a rappresentare la parte dei liberali — dei saviamente liberali — in lotta con i reazionari, l'Imperatrice Madre, i Granduchi, Pobiedonostezeff che tengono quasi prigioniero lo Tsar. Il che, se non è perfettamente leale, è stato però d'un sicurissimo effetto di suggestione sul pubblico che, non guardando tanto pel sottile, ha, fino ad ieri, creduto alla bontà dello Tsar.

Infatti fino all'atroce sabato di Pietroburgo, fino a quel nefasto 22 di gennaio che il popolo scriverà a lettere di sangue nei suoi annali: la credenza comune era, che lo Tsar intendeva dare delle riforme; intendeva riconoscere al popolo Russo, quegli elementari diritti che tutti gli altri popoli posseggono: libertà di stampa, di associazione, di riunione, di parola: guarentigie municipali, protezione contro il mal governo della burocrazia. Non aveva forse lo Tsar pubblicato un *ukase* promettente le riforme?

Senonchè l'*ukase* è, se esaminato attentamente,

una feroce turlupinatura di ogni speranza progressista.

Su la Russia evoluta, cosciente, liberale, pesa la enorme massa degli stolidi, superstiziosi, ignoranti *mujiks*. Per essi lo Tsar è tutto: è il Piccolo Padre, il Padrone, il Dio. Toccare lo Tsar e le sue prerogative è commettere un delitto sacrilego. Bisognava dunque allo Tsar opporre questa Russia buia e supina all'altra che vorrebbe levarsi, e su le due, regnare. La massa dei *mujiks* è misera e affamata, qualche concessione, qualche piccolo rimedio alle prepotenze dell'amministrazione e sarà più fedele di prima.

Lo Tsar dunque cercò la sua base e la sua forza altrove che fra gli elementi liberali; e in altra maniera che dando soddisfazione alle vere necessità liberali del paese e del progresso moderno.

Ed esaminando il problema ne avremo la prova luminosissima.

L'*ukase* incomincia così:

“ Pensando incessantemente, in conformità al sacro legato lasciatici dai nostri avi coronati, al bene del potere confidatici da Dio, consideriamo come compito del nostro Regno, conservando senza alterazioni il carattere inalterabile delle leggi fondamentali dell'Impero, la cura infaticabile dei bisogni del paese ...

Queste sono le solite frasi con le quali i sovrani incominciano invariabilmente i loro proclami di promesse, vogliano essi o no mantenerle. Se non vi fosse quell'inciso, *conservando senza alterazioni*, ecc.. si potrebbe in proposito citare l'adagio latino *verba et voces*. Ma *conservare senza alterazioni*, ha un significato chiarissimo e determinatissimo, tanto in Russo che in Italiano.

Ma l'*ukase* continua:

“ Distinguendo tutto ciò che corrisponde realmente agli interessi del popolo russo, dalle tendenze, non di rado erronee ed influenzate da circostanze transitorie, crediamo che, se il bisogno di uno o di un altro mutamento è provato maturo, è in tal caso necessario prepararne la realizzazione. Sebbene tale riorganizzazione debba provocare l'introduzione di essenziali mutazioni nella legislazione, non dubitiamo che la attuazione di tale impresa incontrerà la simpatia della parte leale dei nostri sudditi, che vede la prosperità reale della patria nella tranquillità dello Stato e nella ininterrotta soddisfazione dei quotidiani bisogni del popolo ...

Questo è il periodo sovranamente ipocrita perchè si presta a due interpretazioni.

Intendete che le *essenziali innovazioni sulla legislazione* debbono essere applicate in senso liberale? E va bene; aspettate e vi daremo il liberalismo... con la Siberia per giunta: siete invece persuasi che da poi che il Witte fu al potere la serenità degli ordinamenti autocratici fu scossa, che gli studenti, i liberali, i riformisti ebbero troppo braccio per fare il comodo loro? Ebbene, le *essenziali innovazioni* devono essere intese nel senso d'un ben condizionato stringimento di freni: della creazione di buone leggi ben reazionarie che riempiano le lacune, e provvedano alle debolezze delle leggi vigenti fin qui. Ognuno può leggere e capire quel periodo a modo suo e secondo i suoi gusti. Non c'è che dire: è furbo.

E prosegue:

“ Ponendo a capo delle nostre cure il pensiero di migliorare, quanto è più possibile, l'esistenza della più numerosa delle nostre classi, della classe cioè dei contadini, osserviamo che, in conformità ai nostri ordini, questa questione fu già sottoposta ad esame.

“ Nello stesso tempo, insieme ad una revisione particolareggiata, effettuata sul posto, delle istruzioni originarie, del Ministero dell'Interno, hanno ora luogo discussioni da parte di un numero eletto di personalità più esperte e della più alta amministrazione, sulle più importanti questioni riferentisi alla vita dei contadini sulla base delle cognizioni e delle dichiarazioni ottenute mercè l'esame, nei Comitati locali, dei bisogni generali dell'industria agricola.

“ Ordiniamo che questi lavori pongano le leggi sui contadini in armonia colla legislazione generale dell'Impero, facilitando così l'opera di una duratura sicurezza di questa classe, i cui membri sono riconosciuti, per ordine dello Tsar liberatore, come cittadini rurali liberi ed in possesso di tutti i diritti „

Ora questo è il passo traditore.

Si sa che la grande maggioranza della popolazione russa, il 73 per cento, è composta di *Mujicks*, i contadini. La loro ignoranza e la loro sommissione alla superstizione religiosa forma di essi l'elemento per eccellenza conservatore dello Tsarismo. Del resto non è una novità il constatare che l'elemento agricolo è sempre più conservatore, più reazionario dell'elemento urbano, ed un governo che di preferenza si appoggia sul ceto agricolo, senza occuparsi di educarlo a sensi di maggiore dignità umana, dandogli soltanto un po' più di pane, dà prova di opporsi ad ogni movimento progressista desiderato e voluto dalle città.

Ora il proclama dello Tsar accenna appunto a questo. Le condizioni dei contadini saranno migliorate; di poco, ma lo saranno, e quel poco basterà per ribadire in loro il concetto che lo Tsar è il *buon padre* e che gli studenti e gli operai, i liberali, i costituzionalisti sono nemici della patria, della religione e dello Tsar. Basterà ribadire questo concetto nella mente dei contadini, per opporre una diga fortissima ad ogni ulteriore progresso delle idee liberali: sarà un puntello di più, saldissimo, messo a sostegno dell'autocrate, del suo potere e del piccolo gruppo di uomini che sfruttano, sgobernano, dissanguano e opprimono la Russia.

Continuiamo:

“ Abbracciando con un colpo d'occhio una grande estensione ed i più lontani bisogni del popolo, riconosciamo che, per la consolidazione normale dello Stato e della vita pubblica, è impossibile differire la attuazione dei seguenti punti:

1° Misure efficaci tendenti a proteggere la piena forza della legge come il più importante sostegno del trono dell'Impero autocratico, affinché l'applicazione inviolabile ed uguale per tutti della legge sia considerata come il primo dovere per tutte le autorità a noi soggette ed in tutti i luoghi, ed affinché qualsiasi debolezza di questo dovere provochi inevitabilmente la responsabilità fissata dalla legge per qualunque atto arbitrario, e che sotto questo rapporto siano facilitati alle persone lese da tali atti, i mezzi di ottenere una sentenza giuridica „

Questo è un paragrafo destinato a lasciare il tempo che trova. *Parole!* direbbe Amleto. La burocrazia russa si ride allegramente di ogni tentativo

di reprimerne gli abusi. Del resto il solo controllo possibile dell'azione di una burocrazia sta in un regime costituzionale: lo Tsar ha affermato che il solo governo possibile è l'autocrazia: la burocrazia può dormire tranquilla i suoi sonni.

“ 2° Dovrà essere permesso alle istituzioni locali e municipali di partecipare nella più larga possibile misura alla amministrazione di parecchi punti degli interessi locali, loro accordando a tale uopo la necessaria autonomia nei limiti da fissarsi dalla legge: rappresentanti di tutte le parti della popolazione interessata negli affari locali saranno convocati a condizioni uniformi per porre in attività tali istituzioni nell'intendimento di dare la più efficace soddisfazione possibile ai bisogni della popolazione. All'infuori delle istituzioni degli *Zemstvo* dei Governi e degli *Zemstvo* dei circoli saranno formate delle istituzioni pubbliche nella più stretta connessione con essi per l'amministrazione degli affari e degli interessi locali di minore estensione „

È una risurrezione dei *Mir*? Sono le municipalità?

In ogni modo — dato anche che questo organismo possa essere applicato — è ancora una misura favorevole ai contadini che non esorbita da quello che fu, poichè il *Mir*, che la amministrazione introdotta da Alessandro II con la liberazione dei contadini aveva quasi distrutto, era appunto l'organo locale di amministrazione inferiore e sottoposto agli *Zemstvo*.

“ 3° Per tutelare l'eguaglianza di tutte le classi davanti ai tribunali sarà introdotta la necessaria unità nella organizzazione giudiziaria e sarà garantita la necessaria autonomia per le ordinanze dei tribunali „

Di questo e del paragrafo seguente si può dire che non arrecano nessun cambiamento alla forma politica dello Stato russo, così che quando anche fossero sinceramente tradotti in atto, nè la costituzione sarebbe data, nè il popolo ne avrebbe alcun reale beneficio politico.

“ 4° Per l'ulteriore sviluppo dei provvedimenti da noi presi per la protezione della sorte degli operai nelle fabbriche, nelle officine e nelle altre industrie sarà provveduto da parte dello Stato all'introduzione delle assicurazioni operaie „

Le osservazioni che ho fatte al paragrafo primo valgono anche per quello seguente, poichè la sola possibile riforma tendente a limitare gli abusi amministrativi e polizieschi sarebbe la possibilità di controllo pubblico, possibile soltanto in un regime almeno costituzionale.

“ 5. Verrà fatta una revisione delle leggi eccezionali che furono messe in vigore all'epoca dell'apparizione d'una attività criminale, senza precedenti, da parte dei nemici dell'ordine pubblico, leggi la cui applicazione provocò una grande estensione dell'arbitrio da parte delle autorità amministrative.

“ Nello stesso tempo si provvederà a limitare, per quanto sarà possibile, il campo di applicazione di queste leggi e la restrizione dei diritti dei privati creata da queste leggi e la restrizione dei diritti dei privati creata da queste leggi non sarà permessa che nel caso in cui la sicurezza dello Stato sia realmente minacciata.

A proposito della tolleranza religiosa di cui tratta il § 6 è opportuno notare che più d'una volta gli Tsar, e questo specialmente, l'hanno promessa. Sic

come gli ebrei sono l'elemento finanziario potentissimo in Russia, gli Tsar hanno avuto la furberia di promettere la tolleranza tutte le volte che la necessità di far quattrini li obbligava a rivolgersi a loro: poi: — *Avuta la grazia, gabbato il Santo!* E anche questa volta lo Tsar ha bisogno di denaro, si capisce dunque il paragrafo della tolleranza religiosa. Ecco la promessa in questione:

“6. Per confermare l'immutabile desiderio del mio cuore, espresso nel manifesto dell'11 marzo 1903 per la protezione della tolleranza religiosa consacrata dalle leggi fondamentali dell'Impero verranno sottoposte a revisione, le leggi sui diritti religiosi delle persone che appartengono a confessioni eterodosse e non cristiane, ed indipendentemente da ciò verranno prese, fino da ora anche nell'ordine amministrativo, le misure corrispondenti per eliminare dai loro affari religiosi qualsiasi restrizione non indicata direttamente dalla legge „ „

A proposito di istituzione di scuole, di libertà di associazione, di riunione, e di parola neppure una linea è consacrata nel proclama. E si capisce. La istituzione di scuole nei comuni rurali, nei villaggi e borghi della Russia toglierebbe il contadino a quella ignoranza, e a quella superstizione alla quale tengono tanto il Pobiedonostezeff e lo Tsar. La scuola è il più efficace e potente strumento di emancipazione, quindi niente scuola; niente associazione e riunione che permettono agli uomini di concordare e concretare i loro desideri e voleri: niente libertà di parola. Il solo che ha diritto di parlare è lo Tsar. Le libertà politiche, le riforme, diventano, se bene esaminate, una sottile arte politica per non concedere nulla di tangibile al popolo. Ma l'Ukase fa ancora dalle promesse:

“7. Verrà fatta la revisione delle ordinanze esistenti che restringono i diritti degli stranieri e degli indigeni in alcune parti dell'impero nel senso che dalle attuali disposizioni rimarranno in vigore, in avvenire, soltanto quelle che sono rese necessarie dagli attuali interessi del paese e dal bene evidente del popolo russo.

“8. Saranno eliminate, dalle ordinanze esistenti attualmente sulla stampa, tutte le restrizioni superflue e la parola stampata sarà sottoposta ai limiti chiaramente fissati dalla legge. Con ciò verrà data alla stampa russa, conformemente al suo progresso, alla sua coltura e all'importanza che assumerà in seguito alle nuove disposizioni, la possibilità di compiere degnamente l'alta missione di essere vera proclamatrice dei ragionevoli sforzi per il bene della Russia. „

Ma proprio ora, un telegramma da Pietroburgo ci annunzia che **“Le nuove leggi sulla stampa aggravano i rigori della censura circa i reati di lesa maestà, e gli attacchi contro i governi esteri „**

I ministri incaricati dallo Tsar di tradurre in atto le sue proposte, ne hanno perfettamente capito il pensiero, e lo seguono scrupolosamente. Il resto del Proclama dispone al modo col quale i Ministri devono studiare e rendere pratiche ed applicare le riforme proposte.

Come lo facciano, e come intendano farlo ce n'è dato un esempio dalla Nuova Legge su la stampa.

Ma non c'era bisogno di aspettare che i Ministri

dimostrassero con i fatti e proprio in proposito, la poca sincerità di intenzione dell'autore del Proclama: due fatti, già prima della “Nuova Legge „ erano venuti ad illuminare la situazione: e sono il Comunicato ufficiale del Governo del 27 dicembre u. s. e la sconfitta subita dal Mirshy a proposito della agitazione e delle iniziative degli Zemstwo.

Il “Comunicato del Governo „ uscito proprio il giorno dopo il Proclama, era la doccia destinata a freddare gli entusiasmi. Aveva l'aria di parlare ai soli Zemstwo; in realtà parlava, come si suol dire, a suocera perchè intendesse nuora. Il Comunicato era rivolto a tutti quelli che considerano necessaria alla Russia una Costituzione, e leggendolo ci si trova apertamente questa affermazione.

“Pure alcuni Consigli municipali, influenzati da qualche personaggio, hanno tentato illegalmente di suscitare complicazioni nella vita politica ed amministrativa dello Stato traendo profitto dall'eccitazione degli animi e specialmente di quelli della gioventù.

In alcune città sono state tenute riunioni tempestose, nelle quali si è dichiarato che era necessario fare al Governo la domanda di alcune riforme, che avrebbero dovuto diventare leggi fondamentali dell'impero e che sono invece incompatibili colle basi della Costituzione dello Stato russo.

Per le vie sono state fatte dimostrazioni, durante le quali è stata opposta resistenza all'opera della polizia. Ma il popolo russo, fedele alle istituzioni, è rimasto estraneo a tale movimento di aberrazione contro le vigenti forme di Governo.

Quelli che hanno partecipato alle dimostrazioni hanno dimenticato le difficoltà dell'ora presente e hanno cercato di dare all'agitazione un carattere fittizio, un carattere cioè di aspirazione generale fomentata da fallaci speranze verso una trasformazione radicale delle basi, conservate da secoli, che sorreggono la costituzione russa.

La stampa deve cercare di ristabilire negli spiriti la calma necessaria, dando prova di sangue freddo in presenza degli avvenimenti, con la coscienza delle responsabilità che le incombono „

Ora tanto l'ambiguità del proclama, le sue vane concessioni, l'assenza assoluta dal Proclama di veri mezzi di civiltà e di progresso, quanto lo spirito e la lettera di questo Comunicato sono opera dello Tsar, espressione netta e chiara della sua volontà. E questa volontà dice nettamente in ogni affermazione del Proclama: “La Costituzione non sarà data mai al popolo Russo. Il potere di governare la Russia appartiene per diritto divino agli Tsar ed essi vogliono e devono esercitarlo soli. L'autocrazia è la sola forma possibile di governo in Russia. „ Questa è la volontà dello Tsar espressa anche dal suo più chiaro e fedele porta-parola, il Pobiedonostezeff, nel suo rescritto allo Tsar.

Ora un uomo che vuole questo, non è, non può essere debole. Può convenirgli farsi credere imbecille prima di rivelarsi birbante sul trono, ma tutto tende a dimostrare che egli è tutt'altro che debole. Un piccolissimo fatto può essere la rivelazione di tutta l'anima di Nicola II.

In Russia si fece molto tempo fa una agitazione contro l'applicazione delle pene corporali. La maggioranza degli uomini politici Russi erano favorevoli a questa abolizione: lo Tsar volle che fosse mantenuta la bastonatura: il *knout* ora caduto in disuso

egli lo volle messo in vigore: egli solo: e per sua volontà le pene corporali sono ancora in vigore in Russia. Ma fatti di questo genere, e tutti simili, se ne possono citare una infinità, e soli credono alla debolezza dello Tsar Nicola II, alla liberalità delle sue intenzioni quelli che si contentano di ripetere, senza curarsi di sapere se esatti, i comunicati ufficiali e ufficiosi che le ambasciate, e soprattutto l'abile organizzazione della polizia russa in Europa, spandono a diritto e a rovescio per i giornali che le accettano come parole di Vangelo.

La verità è che lo stato attuale d'oppressione politica del popolo russo, l'ignoranza dei *Mujik*, il bavaglio agli *Zemstvo*, alla stampa, ai cittadini, sono voluti da Nicola II e da pochi altri feroci reazionari co' quali egli è pienamente e perfettamente concorde e che sono non già i dominatori della sua volontà, e gli sfruttatori della sua debolezza, ma sibbene gli interpreti logici del suo pensiero, gli esecutori fedeli della sua volontà.

A. Agresti.

La monarchia italiana e la situazione presente ⁽¹⁾

IX.

Due mistificazioni opposte e caratteristiche.

Una Banca fa un cattivo affare in cui perde una certa somma; a questo affare hanno preso parte alcuni uomini politici; l'insuccesso è tanto più clamoroso, perchè dell'impresa si è molto, forse troppo parlato, prima. Era quindi naturale che il pubblico avesse curiosità di conoscere i particolari della faccenda; curiosità che poteva esser legittima ed utile a due condizioni: che la faccenda, essenzialmente privata come tutti gli affari delle Banche che non hanno il privilegio della Emissione, fosse trattata e discussa nei modi e con le forme con cui si discutono le faccende private; che il pubblico fosse capace di capire, collegare e giudicare i fatti. Invece ecco a un tratto i giornali conservatori impadronirsi della faccenda, trovarci dentro un grande interesse pubblico da difendere, quello di tutti gli azionisti di tutte le banche, prendere il posto di coloro i quali avevano ragionevolmente diritto di occuparsi per primi della faccenda, e cioè gli azionisti, i danneggiati, i magistrati, fare e distare la storia della faccenda, senza possedere un solo documento serio, divulgando le più grottesche spiegazioni, che potevano esser prova solo dell'ignoranza di chi scriveva e di chi leggeva; lusingando due pregiudizi profondi in tutte le classi: il pregiudizio medievale contro i banchieri, considerati tutti semplicemente come una varietà della classe dei ladri; le antipatie rea-

zionarie contro i deputati, non immeritate spesso, ma assai spesso anche esagerate da coloro che nella persona dei deputati vogliono colpire il Parlamento. Così essi hanno ridotto in faccenda interamente pubblica, quella che era faccenda privata, toccante l'interesse collettivo solo per brevi confini. E il pubblico, che credeva di aver capito e non aveva capito nulla, si è lasciato scioccamente abbindolare; per dei mesi si è occupato della faccenda come di un gravissimo interesse pubblico; ha domandato la testa dei complici deputati, che avevano una responsabilità minima, anche perchè nella faccenda erano stati personaggi secondari, e di scarsa importanza.

E intanto, mentre tutta Italia si occupava con tanto furore dei due milioni perduti dagli azionisti del Banco Sconto, il governo mandava indisturbato, senza che alcuno se ne accorgesse, il più grande zuccheriere d'Italia alla conferenza di Bruxelles, affinchè vi difendesse gli interessi dei suoi amici contro quelli dello Stato, facendo perdere al popolo circa 30 milioni l'anno. Intanto alla chetichella, tra l'indifferenza universale, esso preparava a suo talento la rinnovazione dei trattati di commercio. Ma la cosa più curiosa è che questo scoppio d'indignazione pubblica, reclamante giustizia, ha servito a favorire... il più stravagante salvataggio che mai si sia visto. Il fatto di cui il pubblico si interessava, non era che la conseguenza ultima di un lungo disordine durato da anni nella banca, e che implicava gravi responsabilità civili e penali di molte e potenti persone: ma disorientata dal clamore pubblico, poco sicura della propria chiarezza, spaventata dalle conseguenze che avrebbe avuta una indagine intera, lavorata abilmente da persone potenti, la magistratura non si è raccapezzata, ha fatto un seguito di processi e emesso un seguito di sentenze contraddittorie, lacunose, assurde, in cui il pubblico non ha capito nulla, e la cui conclusione è stata la salvazione universale. L'edificio di assurdità giuridiche faticosamente creato dalla magistratura di Torino, è in parte precipitato, in parte precipiterà, perchè non può resistere a un esame critico un po' serio. E l'effetto di questo scandalo è stato di far perdere molto tempo al pubblico senza nessun profitto.

La mistificazione del Banco Sconto ha consistito nel far diventar pubblica una faccenda privata; nell'esagerarla smisuratamente, in modo da sviare con quella l'attenzione del pubblico da problemi più gravi e più urgenti, e veramente pubblici. L'inchiesta sulla marina è stata un bell'esempio di una mistificazione opposta, per cui si è fatta diventar privata una gravissima faccenda pubblica. Enrico Ferri pubblica un articolo con cui afferma che un nuovo Ministro della marina è un protettore troppo zelante delle Acciaierie di Terni... L'osserva-

(1) Vedi fascicoli del 1° gennaio e del 16 febbraio.

zione, o accusa che si voglia dire, è di una evidenza ben chiara, per chi conosca un poco la storia della marina dal 1880 in poi e i precedenti del ministro, il quale, tra l'altro, qualche mese prima di stringere un grosso contratto con la Acciaieria aveva risposto a osservazioni mosse da deputati sulla rapacità di quella Società, con una sperticata apologia della Società cliente, sul buon prezzo e sulla qualità soprafina de' suoi prodotti. Aveva anche riferito l'esito di certi esperimenti di corazze avvenuti poco prima, in una maniera che a molti parvero e paiono anche adesso una ben sottile e capziosa interpretazione dei risultati veri.... Data questa maniera di difendere gli interessi dello Stato davvero singolare, l'articolo implicava sì una responsabilità personale, ma essenzialmente politica, sui criteri amministrativi; una responsabilità che quindi dalla persona di quel ministro si potevano facilmente allargare ad altre e a tutta la amministrazione, i metodi di quel ministro non essendo che l'esagerazione dei metodi introdotti sotto il regno di Umberto, per l'opera precipua e nefasta del Brin.

Ma ecco che il pubblico, leggero, impulsivo, fanciullescamente sospettoso fraintende; vede una accusa di mercimonio personale; si mette a protestare che non vuol dei ladri per ministro della marina. Il Ministero capisce subito la situazione e abilmente sfrutta così qualche frase imprudente sfuggita al Ferri nel calore della prima disputa, come la dabbennaggine pubblica; da ogni parte si proclama che se un ammiraglio, un ministro si è reso reo di corruzione, tutti sapranno essere inesorabili; il malcapitato ministro è cacciato via dopo due settimane e costretto a dare una querela; all'accusatore da parte sua riesce sempre più difficile di tener la questione sul suo vero campo, che non era quello dell'indegnità personale di un uomo (nel qual caso la questione sarebbe stata di poca importanza) ma della correttezza di un metodo amministrativo, il quale immola l'interesse generale alle cupidigie e alle ambizioni di una piccola cricca. E così si è riuscita a far per il momento risolvere una delle più grandi questioni politiche ed economiche, in una sudicia aula del palazzo de' Filippini, da tre meschinelli e oscuri giudici, di cui vedo ancora le faccie' trasognate e stanche.

Tutto è diventato una mistificazione. Mistificazione è la questione meridionale, con la quale, approfittando dei pregiudizi *industriali* dei socialisti, si è riuscito a dare con la legge di Napoli un altro festino ai capitalisti del Nord che il Sud pagherà. Mistificazione, i trattati di commercio che si sono voluti descrivere come una grande opera del ministero, mentre non sono stati che la umile registrazione delle condizioni che agli altri stati piacque d'imporci. Mistificazione, le offerte del potere ai radicali e ai socialisti le quali non miravano che ad acconten-

tare qualche persona, per infiacchire e gettar nella confusione i partiti. Mistificazione, la formula con cui il governo si è presentato alle elezioni « nè reazione nè rivoluzione » e che non serviva se non a coprire di un pretesto decente la lotta a oltranza contro tutti coloro i quali, in tutti i partiti, mostrassero energia o deliberato proposito di combattere il *trust* siderurgico e l'Unione degli zuccherieri, fossero socialisti provati come il Ciccotti, radicali non avversi alle istituzioni come il Caratti e il Giretti, o devoti servitori della monarchia, come il marchese Imperiale. Mistificazione, quasi tutte le questioni morali, ridotte a un farisaismo formalistico e convenzionale, quale può soddisfare il sottile ingegno di una generazione di teologi bizantini o di talmudisti ebraici, ma che non ha più rapporto con la realtà della vita, con i grandi profondi viventi bisogni della nazione. Un ministro che ha portato via dal suo tavolo un telefono del valore di cento franchi deve essere crocifisso tra le urla selvaggie della nazione; e il ministro che ha controfirmato le convenzioni di Bruxelles, per le quali omai sono stati rubati al popolo quasi cento milioni, potrà cingersi del collare dell'Annunziata? Bisanzio è ricostruita. L'essenza della morale si riduce a dei cavilli; la nazione al luogo del cuore e del cervello non dovrebbe avere più che dei sofismi.

X.

Dissolvimento universale.

L'effetto di questa politica è stato così disastroso, che io non esito a considerare la situazione presente come molto peggiore di quella di dieci anni addietro. E dagli effetti di questa politica sorge una nuova e grave situazione di cui presto o tardi la monarchia dovrà anche essa accorgersi.

Questa politica di mistificazioni e di formalismi rapidamente dissolve tutti i vincoli morali che tenevano ancora uniti alla meglio, dieci anni sono, la nazione e i suoi singoli raggruppamenti. Il malcontento, la diffidenza, l'antipatia, le sorde irritazioni, una esasperazione vaga e indefinita ma diffusa dovunque dissolvono le istituzioni, i partiti, le classi. Il partito radicale è in sfacelo, il partito socialista è diviso, discorde, indebolito: ma per compenso anche l'esercito va perdendo la disciplina e sfugge di mano alla autorità. Se dei socialisti e dei repubblicani sostengono il dazio sul grano o il *trust* siderurgico; se una parte della massoneria fa alleanza con i clericali, i richiamati si ammutinano, i coscritti vanno al reggimento gridando « viva il socialismo, » la piccola burocrazia dello Stato è in rivolta, minaccia di passare in massa nelle file di quei partiti che furono sempre definiti i « nemici dello Stato ». Se una parte delle classi operaie — alludo specialmente ai ferrovieri — abilmente tentati da proposte corruttrici, da un pezzo sta in dubbio

di separare la causa sua da quella del rimanente proletariato, per divenir strumento del partito conservatore, le masse operaie hanno fatto lo sciopero generale, cioè rovinato completamente quel poco superstite prestigio che lo Stato possedeva ancora, costringendolo a capitolare per più giorni in quella maniera goffa che tutti ricordano, e infliggendogli una tale diminuzione che non potrà essere riparata che con un lungo tempo e un lungo lavoro. Il ministero è riuscito con ogni sorta di intrighi e di violenze a diminuire nel Parlamento il numero non solo dei deputati di estrema sinistra, ma, quello che è peggio, il numero delle persone intelligenti, indipendenti, coraggiose e dabbene: ma intanto tutta la nazione è in rivolta; sono in rivolta gli studenti contro i maestri, gli operai contro i padroni, gli impiegati contro lo Stato, i soldati contro gli ufficiali!

Ed è la conseguenza inevitabile di questa politica che mira a far potenti e sicuri pochi grandi interessi nel disfaccimento universale: politica ignobile, che sarà la grande creazione dell'on. Giolitti, e che i difetti della nazione, la sua irrequietezza impulsiva, la sua poca serietà, le sue contraddizioni continue, il suo sconclusionato malcontento, hanno fatto riuscire troppo felicemente. Ora innanzi ai progressi di questa politica e all'apparizione de' suoi effetti più visibili, il re sembra raccogliersi in una neutralità rigidamente imparziale, che attua per la prima volta quella finzione giuridica, di solito così chimerica, del re costituzionale che regna senza governare. Non è venuto a cognizione del pubblico — per quanto almeno so io — nessun atto, che mostri l'intenzione nè di frenare nè di incoraggiare questa politica. Ma questa neutralità imparziale potrà prolungarsi indefinitamente?

Io non lo credo. La forza delle cose è troppo grande. Gli effetti di questo universale dissolvimento hanno già incominciato a ripercuotersi anche sulla monarchia. Il re aveva, ad esempio, accennato da principio alle linee di una nuova politica estera, alla quale non erano estranei propositi di espansione o almeno di più attiva inframmettenza nei Balcani e nell'Africa settentrionale... Egli pure insomma evidentemente ambiva far valere innanzi alla nazione la dinastia in quello che è il campo più naturale della sua attività: la politica estera. Ma ha dovuto rinunciare a tutto negli ultimi tempi. Come può una nazione che si trova nelle condizioni di disordine interno, in cui noi ci troviamo, impegnarsi in qualche impresa estera che richieda tempo e perseveranza? D'altra parte la dissoluzione evidente dell'esercito deve risvegliare nel suo capo supremo preoccupazioni singolarmente gravi. Inoltre questa neutralità, se in certe questioni è facilmente capita dal pubblico, in altre diventa quasi inesplicabile ai più. È possibile, ad esempio, che a tutte le questioni

personali, politiche, giuridiche e amministrative, a cui ha dato luogo la lotta per l'inchiesta sulla marina, continui a restar estraneo chi è il sommo navarca? Che delle gravi questioni, sollevate da questo servizio, sembri almeno in apparenza (e in politica le apparenze contano più della sostanza, assai spesso) occuparsi più di lui, sia pure per fini diversi, il partito socialista?

Questa neutralità dovrà presto o tardi finire, mostrando ancora una volta la vanità delle formule costituzionali. E allora la dinastia potrà scegliere tra tre politiche. Potrebbe, come fece Umberto agli ultimi tempi, sostenere con la sua influenza preponderante una politica più dichiaratamente conservatrice, appigliandosi così ad un partito molto pericoloso. Potrebbe cercar di frenare la forza di questi interessi oligarchici, tendendo la mano davvero alla opposizione popolare, e appigliandosi a un partito ancor più temerario del primo, che richiederebbe una energia, un coraggio, un ingegno veramente grandissimo e il favore di circostanze propizie. Potrebbe infine favorire con il suo influsso questa politica del dissolvimento universale, aiutando gli uomini e i ministeri che li rappresentano a superare le difficoltà che presto o tardi incontreranno: impresa più facile e in apparenza meno pericolosa, se pure in realtà più pericolosa di tutte.

Quando il disgusto e il malcontento e il disordine che sono l'effetto naturale di una politica di così continue e audaci mistificazioni, genereranno la prima grande crisi di questa politica; quando parrà imporsi il dilemma — o politica più schiettamente reazionaria o politica più schiettamente popolare — sarà venuto il primo momento critico del nuovo regno. Il re si troverà a un cimento grave e decisivo. Disgraziatamente a un cimento ancor più grave si troverà la nazione; perchè se ora si può nutrire ancora qualche speranza di interrompere i progressi di questa politica, prima che abbia ridotta la nazione nelle condizioni della Cina, ogni speranza sarà perduta se la monarchia appoggerà con tutta la sua grande influenza questa politica. I difetti e gli errori della nazione hanno posta la dinastia in condizione di non poter fare che con grande difficoltà una diversa politica; ma questa a sua volta toglierebbe per lunghi anni alla nazione ogni speranza di rigenerazione. La situazione contiene in sé qualche cosa di tragico, che gli eventi esplicheranno.

Guglielmo Ferrero.

IL DIVENIRE SOCIALE verrà successivamente pubblicando nei numeri venturi la serie di articoli che raccolgono il giudizio dei principali uomini di scienza e dei più noti scrittori italiani, sulle "Condizioni del socialismo in Italia,...

La politica doganale dell'Italia e i nuovi trattati di commercio

II.

Il commercio internazionale dell'Italia prima e dopo il 1887.

Mettiamo qui, sotto gli occhi del lettore, le cifre del nostro commercio internazionale prima e dopo il cambiamento di regime doganale dell'anno 1887. Avvertiamo che, salvo per il 1903, si tratta di medie annue per periodi triennali e che abbiamo appositamente escluso il 1887 che, per la riforma doganale e per altre ragioni connesse con quella riforma, ebbe uno svolgimento di traffici molto anormale tanto per le esportazioni come per le importazioni.

| ANNI | Importazioni ed Esportazioni rinnate. | Importazioni | Esportazioni |
|---------|---|--------------|--------------|
| 1878-80 | 2.232,832 | 1.166,957 | 1.065,808 |
| 1880-83 | 2.419,515 | 1.251,594 | 1.167,921 |
| 1884-86 | 2.429,236 | 1.412,626 | 1.016,610 |
| 1888-90 | 2.207,973 | 1.295,131 | 912,841 |
| 1891-93 | 2.095,792 | 1.163,734 | 933,058 |
| 1894-96 | 2.192,826 | 1.150,703 | 1.042,103 |
| 1897-99 | 2.612,738 | 1.370,498 | 1.242,239 |
| 1900-02 | 3.126,530 | 1.731,488 | 1.395,041 |
| 1903 | 3.379,404 | 1.861,960 | 1.517,444 |

Le cifre di questa tabella provano senza bisogno di commenti che la conseguenza immediata del « colpo di mano protezionista » del 1887 fu una grande depressione nei traffici internazionali del nostro paese.

Quello che è notevole è che danneggiate non furono tanto le importazioni (per l'aumento dei dazii italiani e per la cresciuta miseria dei consumatori) quanto le esportazioni (per le rappresaglie con cui i paesi esteri risposero alla nostra tariffa del 1887 e perchè chi rifiuta di comprare si mette in condizione di non poter vendere).

È vero che i trattati di commercio del 1891-92 colla Germania, l'Austria-Ungheria e la Svizzera attenuarono alquanto per le nostre esportazioni agrarie i danni gravissimi della chiusura del mercato francese voluta e provocata da noi oltrechè colla politica doganale pazzesca e cogli aumenti di dazio sui manufatti francesi, per le rodomontate del Crispi e per il suo inconsulto viaggio a Friederichsruhe, mentre si stava negoziando la rinnovazione del trattato di commercio italo-francese del 1878, ma ci volle assai tempo prima che il commercio internazionale dell'Italia risalisse ai limiti che aveva raggiunti avanti la riforma doganale del 14 luglio 1887.

Conviene aggiungere che il decennio 1894-1903 è stato un periodo di grande svolgimento economico, a cui per essersi volontariamente rinunciata fra le barriere di un sistema protezionista ad oltranza l'Italia non ha potuto partecipare che in misura scarsissima.

Non sarà inutile gettare un colpo d'occhio su queste cifre che mostrano l'incremento contemporaneo del commercio inglese e danno una solenne smentita a quelli che da una pretesa deca-

denza commerciale dell'Inghilterra vogliono trarre argomenti a favore dei sistemi protezionisti.

| ANNI | TOTALE importazioni | Esportazioni di prodotti inglesi | Esportazioni di prodotti stranieri e coloniali | TOTALE importazioni ed esportazioni |
|---------|------------------------|--|---|--|
| 1885-89 | 379 | 226 | 61 | 666 |
| 1890-94 | 419 | 234 | 62 | 715 |
| 1895-99 | 453 | 238 | 60 | 751 |
| 1900 | 523 | 253 | 63 | 869 |
| 1901 | 522 | 271 | 68 | 861 |
| 1902 | 528 | 277 | 66 | 871 |
| 1903 | 543 | 286 | 70 | 899 |

Come e perchè l'Italia ha un commercio miserabile.

Un'altra prova della miseria commerciale dell'Italia è quella che si può ricavare da quest'altra tabella che dà il confronto per abitante del commercio internazionale di vari paesi di Europa. I valori sono in moneta inglese (lire sterline, scellini e denari), ma, trattandosi di dati puramente comparativi, crediamo inutile di convertirli in moneta italiana. Aggiungiamo che i dati si riferiscono al 1902 e che li togliamo dall'ottimo « *Statesman's year book* » pel 1904.

| | Importazione | Esportazione |
|-----------------------|--------------|--------------|
| | Lst. s. d. | Lst. s. d. |
| Belgio | 14. 4. 6 | 11. 10. 2 |
| Danimarca | 12. 11. 6 | 10. 2. 2 |
| Francia | 4. 15. 5 | 4. 5. 5 |
| Germania | 5. 3. 0 | 4. 4. 5 |
| Grecia | 2. 4. 4 | 1. 6. 4 |
| Italia | 2. 3. 11 | 1. 15. 10 |
| Paesi-Bassi | 33. 17. 0 | 28. 9. 7 |
| Portogallo | 2. 6. 1 | 1. 3. 7 |
| Rumenia | 1. 18. 3 | 2. 10. 7 |
| Spagna | 1. 11. 10 | 1. 12. 4 |
| Svezia | 4. 19. 7 | 3. 15. 5 |
| Norvegia | 7. 3. 11 | 4. 4. 3 |
| Svizzera | 14. 11. 3 | 11. 1. 2 |
| Inghilterra | 12. 10. 11 | 6. 15. 1 |

Diamo qui sotto il confronto dei dazii medii riscossi sulla importazione dei principali manufatti di consumo popolare prima e dopo la riforma doganale del 1887. Abbiamo preso per termini del confronto gli anni 1886 e 1896, ma i risultati sarebbero sostanzialmente identici paragonando due altri anni qualunque nelle stesse condizioni.

| PRODOTTI | DAZIO MEDIO per quintale di merce importata in Italia in lire e centesimi | |
|---|--|--------|
| | 1886 | 1896 |
| 1. Filati e catene di cotone | 37.59 | 74.04 |
| 2. Tessuti puri e misti di cotone | 98.31 | 132.64 |
| 3. Altri manufatti di cotone | 128.64 | 184.17 |
| 4. Filati di lana | 67.52 | 75.05 |
| 5. Tessuti di lana | 145.99 | 219.49 |
| 6. Altri manufatti di lana | 124.38 | 136.34 |
| 7. Tessuti ed altri manufatti di seta | 465.76 | 929.72 |
| 8. Carta colorita e da parati | 19.96 | 41.36 |
| 9. Pelli conciate | 47.96 | 63.37 |
| 10. Caldaie, macchine e loro accessori | 6.32 | 10.52 |
| 11. Veicoli da ferrovia | 8.64 | 9.99 |
| 12. Ferri e acciai lavorati, comprese le rotaie | 5.64 | 8.17 |
| 13. Terre cotte, terraglie, maioliche e porcellane | 5.— | 9.58 |
| 14. Lavori in vetro | 8.31 | 12.10 |
| 15. Lastre di vetro e specchi | 11.42 | 16.03 |
| Dazio medio per quintale (totale medio diviso per 15) | 78.96 | 128.16 |
| Aumento medio assoluto per quintale | L. 49.20 | |
| Id. id. percentuale sui dazii del 1886 | 62.31 | |

Le chiacchiere dei protezionisti.

I protezionisti fanno un gran chiasso dicendo che, ammessi i sacrifici momentanei per causa dello inasprimento dei dazi avvenuto nel 1867, questi sacrifici hanno però servito a creare una grande industria italiana ed a modificare vantaggiosamente il nostro commercio internazionale, liberandoci in larga misura da quello che essi chiamano il « nostro tributo all'estero » e sostituendo all'esportazione di prodotti greggi, o imperfettamente lavorati, della nostra agricoltura quella dei manufatti industriali in cui è incorporata una maggior somma di lavoro « nazionale ».

Poche e brevi osservazioni faranno giustizia completa di questo sofisma.

I protezionisti hanno buon giuoco a discorrere di quello che si vede. È innegabile che in alcune provincie dell'alta Italia ed in qualche centro isolato della media Italia, come sarebbe Terni, c'è oggi un gruppo d'industrie che è stato creato o promosso artificialmente dalla tariffa del 1887, la quale ha fatto affluire i capitali e le iniziative verso i rami di produzione così favoriti dallo Stato.

Ma quello che non si vede è che questo beneficio — se così si può chiamare — è stato pagato molto cara mente col sacrificio degli altri rami di produzione che furono danneggiati e scoraggiati dal mutamento di regime doganale.

Il fatto solo che un'industria aspetta a stabilirsi di essere protetta dalla legge ed autorizzata a prelevare tributo sui consumatori dei propri prodotti, sta a far fede che questa industria è naturalmente meno produttiva delle altre industrie, che stabilite prima dell'applicazione del protezionismo, sono da questo sacrificate ed impedito di crescere e di svolgersi liberamente.

Anche ammettendo la teoria così spiritosamente messa in caricatura, tra gli altri, dal George, che la protezione possa essere un espediente temporaneo allo scopo di permettere a certe industrie bambine di diventare adulte e di fare le ossa, una sola industria dopo 15 anni di protezionismo ad oltranza, oggi sembra alquanto consolidata in Italia, quella del cotone.

E tuttavia vi è molto a dire intorno ai benefici che questa industria avrebbe ricavato dalla riforma doganale del 1887, benefici, intendiamo, per gli industriali, di cui non pochi si sono arricchiti col mantenere in azione dei vecchi macchinari che in un regime di libertà commerciale avrebbero dovuto essere irrimediabilmente distrutti e sostituiti con altri più moderni e perfezionati.

In realtà i progressi dell'industria nazionale del cotone sono stati molto relativi. Secondo l'« *Annuario Statistico Italiano* » del 1904 il numero dei fusi per la filatura, che era stimato di circa 500,000 nel 1870 e di circa 900,000 nel 1880, risultava verso il 1900 di 1,879,129. La produzione

complessiva della filatura, tessitura e stampatura del cotone, che nel 1885 si valutava a circa 180 milioni di lire, può portarsi ora a circa 300 milioni.

Si tratta dunque, all'ingrosso, di un aumento di 120 milioni di lire, il quale, dato che fosse tutto esclusivamente dovuto al maggiore protezionismo, costa alla nazione italiana, secondo i calcoli modesti del Sensini (1), un sacrificio annuo di 80 milioni di lire, quindi più del 25 per cento del valore assegnato alla produzione, materia prima compresa.

Le accurate indagini del « *Board of Trade* » inglese, testè pubblicate nei *Memorandi* per la discussione doganale, stimano i dazii italiani sui manufatti di cotone dal 14 al 19 per cento per i filati e dal 29 al 52 per cento per i tessuti.

Una protezione media del 25 per cento deve per conseguenza ritenersi inferiore a quella effettiva di cui gode in Italia l'industria del cotone. Contando che questa industria impiega in Italia, secondo l'ultimo « *Annuario Statistico*, » 135,198 operai, questi operai, supposto, ciò che non è, che dovessero restare senza impiego qualora la protezione fosse abolita, costano dunque alla nazione italiana lire 600 per testa e per anno. Come la media individuale dei salari è certamente inferiore a questa somma (appena 39,096 operai sono maschi, di cui 4358 sotto i 15 anni) è chiaro che il paese farebbe ancora un buon affare pensionando questi operai ed importando senza dazii i manufatti di cotone che consuma.

Il protezionismo fa spendere di più per aver meno.

Un altro esempio di industria promossa artificialmente dal cambiamento di regime doganale avvenuto nel 1887 è quello che ci è fornito dalle ferriere e dalle acciaierie. Per ora non intendiamo soffermarci a dimostrare come gli enormi dazii stabiliti nella tariffa del 1887 sono stati la causa di quegli accordi tra le ferriere e le acciaierie che tanti milioni sono costati allo Stato per le forniture militari e le costruzioni pubbliche.

Considerando il solo rincaro diretto dei ferri e degli acciai per causa dell'aumento di dazii del 1887, il prof. Pareto calcolava che il sacrificio annuo della nazione avrebbe sorpassato i 18 milioni e mezzo di lire.

Il « *Board of Trade* » calcola che i ferri e gli acciai ed i prodotti che ne derivano sono colpiti alla loro introduzione in Italia con dazii variabili dal 13 al 65 per cento del loro valore.

« Ma, i protezionisti soggiungono, siamo adesso emancipati da quel tributo che prima pagavamo all'estero per i manufatti di cotone e per i prodotti metallurgici ».

Bel guadagno! Quando i dazi non ci fossero,

(1) Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX. — Roma, 1901.

e noi Italiani importassimo per 100 lire di queste o di altre merci dall'estero, noi esporteremmo per 100 lire di qualche altro prodotto. Compiuta l'operazione di cambio, noi resteremmo con in mano una merce che varrebbe effettivamente 100 lire, anzi ai nostri occhi avrebbe un valore superiore alle 100 lire; perchè in caso contrario, non avremmo consentito a privarci dell'altra merce che stimavamo a quel prezzo.

Ma con un dazio del 25 o del 50 per cento sulle importazioni dall'estero, che rincara di altrettanto la produzione interna delle altre industrie protette, noi dobbiamo dare 125 o 150 lire per aver quello che, se i dazii non esistessero, potremmo procurarci con 100 lire di merci esportate. Per di più in causa delle rappresaglie straniere che hanno cagionato un considerevole rinvio dei nostri prodotti agrari di esportazione, noi dobbiamo oggi rassegnarci a vendere per 70 od 80 lire quella quantità di merce che prima potevamo esportare per cento lire, quando i compratori esteri avevano il tornaconto di cambiarla con qualcuna delle loro esportazioni, invece di essere spinti a prodursela direttamente o costretti a farne senza.

Quanto al doverci rallegrare perchè alcune delle nostre industrie protette stiano diventando esportatrici non è proprio il caso.

Quelle industrie vendono fuori a prezzi di concorrenza internazionale soltanto quello che non trovano a smerciare in paese a prezzo di monopolio. Così noi altri sciocchi facciamo le spese di tali esportazioni; ci rassegniamo a pagare cari e salati i manufatti che consumiamo, perchè i consumatori degli altri paesi li abbiano a miglior mercato.

Un fenomeno molto curioso è quello che si è verificato nell'industria del cotone, in cui la esportazione è stata la conseguenza della produzione aumentata per effetto dei maggiori dazi doganali votati nel 1887 e della nessuna elasticità del consumo nazionale.

Messi al bivio di rinunciare ad una parte della protezione riducendo i prezzi pei consumatori italiani dei loro prodotti, oppure di cercare all'estero uno sfogo all'eccedente della produzione, i cotonieri nostri si sono attenuti a questo secondo partito e non sappiamo davvero perchè dovrebbero aver loro della riconoscenza i consumatori italiani che fanno babbuinamente le spese di queste esportazioni, a vantaggio dei Turchi, dei Levantini e degli Americani del Sud.

Il nostro commercio di esportazione.

Del resto, il carattere dominante del nostro commercio di esportazione resta pur sempre una grandissima prevalenza delle produzioni ed industrie non protette, ma aventi una base solida nelle condizioni del nostro suolo e del nostro clima.

Prendendo ad esame i dati che ci sono for-

niti dalle statistiche commerciali del 1893 e del 1903 — i due estremi del periodo decennale in cui gli effetti del protezionismo industriale hanno potuto farsi sentire — troviamo che 13 grandi voci (1) costituiscono oltre il 60 per cento delle nostre esportazioni e che nel decennio si è verificato un notevole aumento di valori esportati, è minima la parte che se ne può attribuire al protezionismo.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla interessante tabella che segue e specialmente sui dati comparativi che abbiamo ottenuto, dando un valore di 100 al totale valore delle esportazioni in ciascuno dei due anni considerati.

| MERCİ ESPORTATE | 1903 | | 1893 | |
|--|-----------------|------------------------------|-----------------|------------------------------|
| | Milioni di lire | Op della esportazione totale | Milioni di lire | Op della esportazione totale |
| 1. Canapa greggia | 38 | 2.5 | 29 | 3.0 |
| 2. Zolfo | 47 | 3.1 | 25 | 2.6 |
| 3. Seta tratta semplice e torta, anche tinta | 419 | 27.7 | 252 | 26.1 |
| 4. Cascami di seta pettinati e filati | 27 | 1.7 | 15 | 1.5 |
| 5. Tessuti e altri manufatti di seta | 68 | 4.4 | 19 | 1.9 |
| 6. Tessuti e altri manufatti di cotone | 67 | 4.4 | 15 | 1.5 |
| 7. Corallo lavorato | 27 | 1.7 | 19 | 1.9 |
| 8. Vino | 74 | 4.8 | 59 | 6.1 |
| 9. Olio d'oliva | 34 | 2.2 | 47 | 4.9 |
| 10. Agrumi | 26 | 1.7 | 30 | 3.1 |
| 11. Mandorle, noci e nocciuole . . | 38 | 2.5 | 26 | 2.6 |
| 12. Burro e formaggio | 38 | 2.5 | 23 | 2.3 |
| 13. Uova di pollame | 41 | 2.7 | 31 | 3.2 |
| Totale delle 13 voci | 944 | 62.2 | 590 | 61.1 |
| Totale delle altre voci | 573 | 37.8 | 374 | 38.9 |
| Totale generale | 1517 | 100.— | 964 | 100.— |

Raggruppando insieme le esportazioni delle tre industrie protette (cascami di seta pettinati e filati — tessuti ed altri manufatti di seta — tessuti ed altri manufatti di cotone) ed ugualmente insieme le altre dieci esportazioni non protette, abbiamo ottenuto questi altri risultati

| | 1903 | | 1893 | | AUMENTO 1903 sul 1893 | |
|-----------------------------------|-----------------|-------------------------|-----------------|-------------------------|-----------------------|-------------------------|
| | Milioni di lire | Op della esport. totale | Milioni di lire | Op della esport. totale | Milioni di lire | Op della aumento totale |
| Gruppo protetto | 162 | 10.6 | 49 | 5.0 | 113 | 20.4 |
| Gruppo non protetto | 782 | 51.6 | 541 | 56.1 | 241 | 43.6 |
| Totale delle 13 voci | 944 | 62.2 | 590 | 61.1 | 354 | 64.0 |
| Totale delle altre voci | 573 | 37.8 | 374 | 38.9 | 199 | 36.0 |
| Totale generale | 1.517 | 100. | 964 | 100. | 553 | 100. |

Quello che apertamente risulta da queste cifre è il fallimento completo fatto dal sistema protezionista adottato in Italia con la tariffa del 1887.

E nel confronto da noi stabilito fra le espor-

(1) Abbiamo scelto appositamente tutte quelle che rappresentano per 1903 un valore superiore ai 25 milioni di lire ciascuna.

tazioni non protette e quelle protette sarebbe ancora da tener conto a vantaggio delle prime dei 13 milioni di lire perduti, per causa del nostro protezionismo, sugli olii di oliva e dei 4 milioni perduti ugualmente sugli agrumi, mentre ci sarebbe molto da obiettare sulla inclusione che abbiamo fatta nel gruppo delle industrie protette della tessitura serica e della cardatura e filatura dei cascami di seta.

Circa alla prima di queste industrie noi siamo assolutamente convinti che l'incremento che essa ha avuto sotto un regime protezionista si sarebbe ugualmente prodotto in modo più sano ed in misura più ragguardevole sotto un regime di libertà commerciale, che avrebbe facilitato le esportazioni e liberato i tessitori serici italiani dal tributo feudale che essi sono costretti a pagare ai meccanici ed ai cotonieri nazionali per le loro macchine e per i filati di cotone largamente adoperati nella fabbricazione dei tessuti misti.

Quanto alla cardatura e filatura dei cascami di seta, la protezione doganale ha avuto per unico risultato di permettere ad una sola Società (la « Società Anonima per la filatura dei cascami di seta » con sede a Milano e con stabilimenti a Novara, Vigevano, Meina, Zugliano, ecc.) di monopolizzare questa industria, che ha veramente il carattere di una industria nazionale, con danno delle migliaia e centinaia di migliaia di persone che vivono in Italia sulla « arte » così italiana della seta.

Sempre e dovunque constatiamo che il protezionismo sacrifica le industrie sane e vitali alle industrie artificiali e parassitarie e conduce all'arricchimento illecito di un piccolissimo numero di speculatori politicanti a spese della grande massa del paese.

Con questa osservazione chiudiamo il quadro rapidamente abbozzato degli effetti perniciosi che ha prodotto sulla economia italiana il « colpo di mano protezionista » del 1887.

Edoardo Giretti.

L'ultimo periodo della 2ª parte « La crisi agraria meno sentita in Italia » dell'articolo di Edoardo Giretti, pubblicato nel III. numero, dev'essere così modificato:

Come la imposta governativa colpisce la proprietà in terreni nella media da 5 a 6 lire per ettaro produttivo, ne consegue che i 250.000 proprietari, i quali pagano lire 40 e più d'imposta prediale allo Stato, comprendono « grosso modo » tutti, o quasi tutti, i proprietari da 9 ettari all'insù, quelli cioè che, con rotazione triennale, possono avere annualmente tre o più ettari coltivati a grano e possono quindi ricavare dal dazio un guadagno di qualche entità, vendendo la parte di prodotto che supera i bisogni del loro consumo.

La mancanza di spazio ci costringe, nostro malgrado, a rimandare al prossimo numero, l'annunciato articolo di Enrico Leone, su: L'ESPERIMENTO DI MANTOVA DEL SOCIALISMO SINDACALE.

Il pericolo giallo e il pregiudizio bianco

La guerra tragica che colora di vermiglio il tramonto della supremazia europea nell'Estremo Oriente, è piena di significazione sociale e ci presenta una crisi feconda della storia umana.

Che la guerra in sé sia cosa barbara, infame, e peggio ancora, immensamente stupida, niuno vorrà negare.

Ma chi potrebbe contestare per esempio che le guerre della grande rivoluzione non sieno state soccorritrici di libertà civile ai popoli d'Europa, non abbiano travolto e spazzato via, come in una bufera, pregiudizi radicati da secoli, istituzioni decrepite, viete divisioni di caste, che invano una folle restaurazione dopo il turbine napoleonico cercò di far rivivere?

La guerra perciò, sempre scellerata, diventa storicamente utile quando porta nel seno la rivoluzione. Così le guerre della rivoluzione francese recavano in grembo l'impeto eroico della borghesia giovanilmente gagliarda, così la guerra attuale dell'Estremo Oriente segna la fine del pregiudizio bianco, e l'avvento alla storia di innumeri masse di popoli che noi tutti eravamo avvezzi a considerare come appartenenti ad un mondo diverso, fuori della famiglia umana e del campo della società civile.

Posto che una guerra c'è, che perciò essa rappresenta la soluzione di un conflitto storicamente necessario, di qual parte il proletariato deve augurare il trionfo?

Non esitiamo a rispondere: del Giappone.

**

Ma il pericolo giallo?

Il pericolo giallo esiste nel caso che la Russia riesca trionfatrice. Sembra che tutti dimentichino come la forza militare della Russia tragga origine dall'Asia e non dall'Europa. Che cosa sono i Cosacchi, se non popolazioni tartare e mongoloidi, avanzo delle grandi escursioni di Gengis Kan e di Tamerlano?

La Russia vincitrice non significherebbe la conquista europea dell'Asia, ma la conquista dell'Asia sull'Europa. In verità sono due Asie di fronte: l'Asia del medio evo, civiltà feudale e rozza militarmente, rappresentata dalla Russia, con le sue orde innumeri e feroci di Kirghisi, di Cosacchi, di Turcomanni, di Turchi e delle cento popolazioni dell'Orda d'Oro e dei Kanati dell'Asia centrale; dall'altra parte l'Asia moderna, l'Asia della rivoluzione industriale e politica, l'Asia del parlamentarismo borghese, dello sviluppo scientifico, rappresentata dal Giappone.

Sociologicamente considerando questa guerra, noi abbiamo tutto da temere da una vittoria russa. Essa riunirebbe sotto una mano ferrea, sotto la più vasta despotia del mondo 600 milioni di uomini, incubo perenne e spaventoso alla civiltà occidentale.

La Russia occupa già oltre 21 milioni di chilometri quadrati, ossia poco meno del sesto degli spazi continentali. Il Réclus stabilisce il calcolo che dalla

salita al trono di Pietro il Grande le conquiste dell'impero hanno certo oltrepassato i 6 milioni di chilometri quadrati, ossia una superficie uguale a 12 volte la Francia, con uno sviluppo normale di oltre 80 chilometri quadrati al giorno. Quando si arresterà questa *fame chilometrica*? O non forse dovrà avverarsi la profezia di Napoleone che da S. Elena figgendo gli occhi nel futuro, vedeva l'Europa tutta repubblicana (noi diremmo socialista) o tutta cosacca?

Nel cozzo tra una civiltà feudale e despotica ed una civiltà industriale, i socialisti debbono far voti per la vittoria di quest'ultima.

Dirà qualcuno: dunque voi augurate il trionfo della borghesia giapponese; voi non pensate che il popolo nipponico non porterà che i pesi della guerra, ma i vantaggi della vittoria andranno ai soldati, ai mercanti, ai banchieri, alle classi politiche?

Ebbene, precisamente per questo io auguro la vittoria del Giappone. Perché questa vorrà dire l'iniezione del fermento rivoluzionario in tutta la Cina, la vecchia Asia storica; sarà l'89 ed il '93 dell'Estremo Oriente. Noi socialisti dobbiamo desiderare che la parabola borghese, posto che non si può sopprimere, sia percorsa nel più breve tempo possibile; dobbiamo augurare alla borghesia di compiere al più presto e con maggiore intensità di vita il suo cammino storico, la sua missione sociale, di suscitare le forze economiche dormienti, intensificare la produzione, tradurre la manifattura in fabbrica, l'artigianato in proletariato, l'economia patriarcale in economia capitalistica. Perché solo su questo terreno potrà svilupparsi e crescere il socialismo.

La storia non procede per salti.

La vittoria del Giappone significherà la vittoria della civiltà industriale nell'Asia estrema: la macchina a vapore sostituita alle braccia umane, la lancia elettrica alla tarda giunca; quel paese del mito e della leggenda sentirà pulsare nelle sue vene la vita moderna; dopo secoli di torpore aprirà gli occhi e stenderà le braccia, si metterà al livello della nostra civiltà.

Invece il trionfo della Russia vorrà dire un'enorme reazione scatenata sull'Europa, una riserva brutta di forza ignorante nelle mani di un'autocrazia teocratica, l'Asia mantenuta nel regime amministrativo e militaresco, corrotto e corruttore, dell'impero degli Zar, il proletariato servo sempre e sfruttato, non solo, ma senza speranza che l'empito di vita, il giuoco di forze nuove produttive, lo fatale andare dei conflitti economici della società capitalistica ne sferzino la sensibilità ad acquistare coscienza di classe, volontà di vita, fremito di rivoluzione.

Inoltre è tempo che cessi lo stolido pregiudizio bianco. Corrisponde esso ad un errore storico, perché non avrebbe ragion d'essere in nessuna delle ipotesi sulle origini europee. O noi discendiamo dal Panir, ed allora siamo degli Asiatici noi pure. O, secondo la più moderna dottrina, noi siamo una razza ancor più bassa, dei camitici, cioè, degli Africani, che tali sembra fossero gli abitanti primitivi dell'Europa.

La teoria delle razze superiori e delle razze inferiori, se propugnata dal Gobineau, dal Lapouge e da altri etnologi che tentarono trapiantare nell'antropologia la dottrina del superuomo, fu bellamente confutata da Max Nordau, dal Fouillé, dal nostro Colajanni.

Per carità, non addentriamoci nella varia e complessa questione delle origini dei due popoli ora in conflitto. Potrebbe accaderci per avventura la sorte singolare di imbatterci in antropologi come il Bordier che ravvisano tra i Giapponesi un largo innesto etnico di razza Geta, ossia di una schiatta indo-europea, ed altri antropologi, i quali per contrapposto decretino tutti i Piccoli Russi appartenere alla razza mongolica! Anche senza arrivare a queste opinioni estreme, è certo che almeno la metà della popolazione del colosso russo, che il Lathan chiama "l'impero dei 44 popoli", è di pura origine asiatica.

Il Réclus annovera, sulle basi del censimento del 1891, ben 16,925,345 russi d'Asia, cui debbono aggiungersi milioni e milioni di Asiatici stanziati nella così detta Russia Europea, la più parte conservanti usi e costumi semi-barbari.

Il nostro orgoglio di razza non risponde nemmeno ad una vera maggior civiltà.

Che dei professori d'Università europei siano più civili di un mandarino cinese, può darsi. Ma che la nostra plebe più bassa sia intellettualmente superiore al contadino ed all'operaio cinese o giapponese, questo non sta; anzi il contrario è vero. Chi vorrà sostenere che tra un contadino giapponese ed un miserabile "mujik", instupidito dalla "vodka", e dalle frustate, sia quest'ultimo il rappresentante della civiltà di fronte alla barbarie?

I popoli orientali, nel complesso del loro patrimonio morale sono certo più avanti di noi; basta osservare la loro religione la quale dista dalle superstizioni che gravano sul nostro popolo, come la filosofia morale di Confucio e di Buddha dista dalle grossolane leggende della volgare e spropositata mitologia del cristianesimo idiota. La verità è che la società europea ed americana ha alcune sentinelle avanzate le quali precorrono tutto il genere umano nella via della civiltà, ma la società orientale è molto più omogenea, più egualitaria, più scevra del cretinismo religioso, anzi irreligiosa, perché la sua credenza è ridotta ad una semplice e scientifica ideologia morale, più facile perciò ad avviare verso una società razionale, verso il socialismo.

Ultima obiezione.

Il trionfo del Giappone non segnerà forse il trionfo del militarismo? Ancora qui il contrario è vero.

In una società industriale il militarismo trova delle forze limitatrici che ne impediscono il prepotere e la jattanza.

Le vittorie dell'Inghilterra su Napoleone non ridussero la società inglese da industriale a militarista, ma invece dischiusero la vita al più glorioso periodo industriale dell'Inghilterra.

Invece in Russia, ove queste forze antagoniste non esistono o sono timidamente accennate, il mili-

tarismo soverchiatore verrebbe rincalzato e rafforzato. Dalla Russia la mala bestia si sferrerebbe per a Germania e l'Austria semifeudali: le altre nazioni dovrebbero seguirle per necessità di difesa: noi tutti saremmo ripiombati nel medio evo di fuoco e di sangue. Ogni vittoria della Russia segnò nella storia del mondo il coagolamento delle forze reazionarie, una reviviscenza del militarismo. Così avvenne dopo il 1815 con la Santa Alleanza, così dopo il 1878 con l'alleanza dei tre imperatori. Una sconfitta russa invece importerà lo scompiglio nel fradicio organismo di quel grande impero, la probabilità della rivoluzione proletaria e costituzionalista, l'impotenza del colosso per molti lustri, durante i quali avverrà la sua rivoluzione interna; ed esso dovrà abbandonare i sogni di conquista esteriore.

Di più il Giappone trionfante e industrializzato troverà un naturale equilibrio nell'Inghilterra e negli Stati Uniti, che sarebbero invece insufficienti a resistere all'impeto della Russia trionfante ed accentrante nelle sue mani in un grande impero militare e dispotico, Cina, Manciuria, Corea e forse anche la Persia, l'Afganistan e le Indie.

**

Osservava argutamente in un suo scritto Guglielmo Ferrero che quelle stesse istituzioni militari, le quali ad uno stato avanzato della civiltà costituiscono una sopravvivenza di barbarie, agli inizi della evoluzione civile invece possono essere di incitamento al progresso umano.

Così avvenne nel Giappone.

L'orgoglio, il sentimento d'onore di questo popolo interessante, lo spinse a volersi dare un esercito ed un'armata all'europea. Ma per costruire corazzate moderne, per fabbricare la polvere senza fumo, per imparare il lancio delle torpedini ed il maneggio dei cannoni a tiro rapido, occorre imparare la meccanica e la chimica, la matematica e la fisica, occorre in una parola porsi al corrente di tutta la evoluzione scientifica della industria moderna, soli rami dello scibile nei quali la civiltà occidentale superava quella orientale di cui è tanto inferiore sotto il riguardo morale. Ma una volta appresa la febbre scientifica, essa in un popolo intelligente come il Giapponese, e come domani avverrà del Cinese, non può essere limitata alle arti della morte e presto si adatta alle arti della vita. Così vedemmo il Giappone in trent'anni porsi al pari nostro nel campo industriale e militare, pur conservando la superiorità morale, dandoci un fatto unico nella storia del mondo, intuito e profetato dalla mente presaga di Giuseppe Ferrari.

Ma insieme l'accentramento degli operai in un vasto organismo industriale, il formarsi del profitto capitalistico, segnarono la nascita di un vero proletariato, che comincia ad essere agitato dalle idee socialiste, segno profondo della intrinseca verità e della imminente necessità della nostra idea.

In conclusione, se idealmente sarebbe meglio che guerre non ci fossero in alcun luogo, se la civiltà esige la cessazione delle stragi fraterne, poichè una guerra oggi c'è e non sta in noi il sopprimerla nè evitarla, non ci resta che augurare il trionfo del so-

cialmente migliore sul peggiore, del Giappone costituzionale ed industriale sull'impero russo dispotico e feudale, delle forze giovani di una razza finora disprezzata sull'orgoglio barbarico di una razza che presuntuosamente si crede superiore, della rivoluzione orientale sull'immobilismo, perchè dal giuoco nuovo di forze che saranno suscitate nella famiglia umana scaturirà maggiore civiltà, più ampio rinnovamento del pensiero e della vita. Possano le cannonate e le torpedini degli uomini gialli vendicare i sepolti vivi delle miniere di Siberia ed i nostri compagni murati nelle celle dell'orribile fortezza di San Pietro e Paolo, le pallide studentesse stuprate dai cosacchi feroci o insanguinate dallo knut e gli studenti massacrati a colpi di nagaika, i contadini fucilati a migliaia quando tumultuavano per la fame, e gli operai industriali scioperanti mietuti dalla fucileria, tutte le vittime dell'autocrazia, della vecchia Russia infame, vergogna dell'Europa e della società civile! Il giovane Giappone vincendo farà dischiudere alla vita la giovine Russia, così ricca di energia rivoluzionaria, la Russia degli operai, dei pensatori e degli scienziati, oggi oppressa sotto il tallone di un mostruoso dispotismo poliziesco.

Come il partito socialista tedesco con non dubbie dimostrazioni fece passare la voglia all'imperatore degli junkers e dei feudali di portare un aiuto materiale alla Russia, così il proletariato mondiale deve augurare che Davide debba far traboccare al suolo con un ben assestato colpo di fionda l'immane Golia. Sarà la vittoria dell'intelletto sulla materia bruta, e la liberazione da un incubo che grava su noi tutti, per la minaccia incombente, dalla Russia imperiale in agguato, a qualunque rivoluzione liberatrice del proletariato mondiale.

A. O. Olivetti.

La quindicina

La battaglia dei ferrovieri. — La gragnuola di apostrofi e di vituperii che di questi giorni la stampa borghese ha fatto cadere sulla testa dei ferrovieri, prova lo stato d'animo eccitato e inviperito delle classi dominanti — adoratrici del profitto e delle proprietà — contro le nuove rivendicazioni dei salariati.

Tutta quella parte di capitale che si svolge nelle molteplici forme di attività commerciale, secondo la "nuova scuola", d'economia, è produttiva di valore, perchè la merce acquista il suo valor d'uso effettivo quando è posta a disposizione del consumatore.

Secondo l'economia marxista, il capitale commerciale influisce nel determinare il giuoco del profitto, pur non alterando la somma del prodotto netto (plusvalenza), ma per ciò stesso opera a modificare il valore di mercato.

Di talchè anche nel servizio ferroviario, meccanismo commerciale per eccellenza, domina quel rapporto di antagonismo tra capitale e lavoro che vige negli altri rami produttivi. Il profitto ferroviario (e

per esso lo Stato o le Compagnie che lo rappresentano) perde tanto quanto cresce il salario, e viceversa.

Il prezzo del servizio ferroviario (trasporto di merci e di uomini) è soggetto anch'esso alle leggi di mercato, onde lo Stato non è libero di potere riversare i milioni necessari al miglioramento dei ferrovieri o all'applicazione degli organici sulle spalle dei consumatori, senza farne sentire eventualmente un danno maggiore al bilancio.

Ecco il perchè economico dell'attuale conflitto. È una lotta di classe tipica fra gli eterni rivali: il salario ed il capitale.

Tutti gli aspetti del complesso problema si rianodano ad esso.

Le organizzazioni sindacali dei ferrovieri combattono una battaglia assai ardimentosa, minacciando al governo l'uso dello *sciopero generale* ferroviario; e provando così in atto che nei pubblici come nei privati servigi del sistema capitalista la legge della lotta di classe è fatale ed inevitabile; e provando insieme il suo carattere antistatale. È infatti il movimento dei ferrovieri tutto impegnato tra il potere politico e le organizzazioni, e tutte le pressioni che si esercitano sono dirette a vincere le resistenze del governo per costringerlo a capitolare.

* *

Il socialismo sindacalista in marcia. —

Anche nel Congresso provinciale di Reggio Emilia, dopo la caduta di Prampolini dal seggio di deputato, sono state ammesse — come già a Mantova — le leghe operaie e contadine.

Dappertutto il partito socialista sente il bisogno di attingere nuove forze e nuova coesione venendo in contatto con le leghe operaie. Ciò andrà imprimendo un carattere più strettamente operaio al movimento socialista, unico mezzo a veder nostro — di restituirlo all'esercizio nitido e preciso della lotta di classe, insofferente di temperamenti democratici e di accomodamenti transigenti.

La Direzione del partito socialista, nelle sue recenti tornate, di fronte a questa tendenza così accentuata nel partito, ha anch'essa votato un ordine del giorno in cui delibera che nei vari Congressi regionali socialisti siano ammesse a deliberare anche tutte le leghe di mestiere che si trovano nella nostra direttiva.

Così la tessera del circolo è sostituita da un documento anche più categorico d'interessamento socialista: la prova di essere sfruttati dal regime capitalista.

* *

Cooperazione e cooperazione. — Si è tenuta in questi giorni a Montecitorio una riunione di deputati di tutti i settori della Camera, diretta a dar vita ed esecuzione alle varie proposte legislative propugnate dall'ultimo Congresso della Lega Nazionale delle cooperative. In Italia la massa patrimoniale delle organizzazioni cooperative, per le origini e per gli scopi cui fu devoluta, è in certo qual modo una cosa comune di tutto il proletariato italiano. Ma, nato in modo separato, e non estraneo neppure agli influssi della "cooperazione dei conservatori", il mo-

vimento cooperativo italiano non ha confluito sul terreno pratico con le organizzazioni di resistenza, e ne resta ancora scerpato e diviso.

Se questa confluenza effettiva, delle due attività di resistenza e di cooperazione, che nel Congresso di Genova furono definite i due lati d'una stessa medaglia, possa essere il risultato dell'attuale moto cooperativistico è argomento assai scabroso sul quale ci riserbiamo di richiamare ben presto l'attenzione dei nostri lettori.

Certo è che questa forza ibrida della cooperazione italiana deve essere superata. Essa deve essere — per tutto ciò che è veramente ispirato a spirito di classe e di lotta anticapitalista — assorbita dalle organizzazioni di mestieri, e per tutto ciò che ha di meramente speculativo e borghese essere abbandonata all'egida della comune legge commerciale.

Ma questo trapasso crediamo non sia agevole chiamando a raccolta le forze cooperativistiche di tutti i campi, dai necenatici Luzzattiani agli anarchici, perchè la cooperativa non è fine a sè stessa ma riveste un contenuto di attività trasformatrice dei rapporti sociali a seconda degli interessi generali di classe che la ispirano. Ora nella riunione parlamentare promossa dal nostro amico Cabrini, son intervenuti dei cooperatori borghesi, pei quali la cooperativa deve essere elemento d'ordine e freno inibitivo della lotta di classe, alla maniera precisa con la quale venne concepita dallo Schulze-Delitzsch, il famoso Giuliano Economico sulle cui vedute tanto campo ebbe di esercitarsi la critica mordace e tagliente di Ferdinando Lassalle. Finchè il movimento cooperativistico italiano resta in questa zona grigia di neutralità di classe — pur essendo di indiretto giovamento al movimento operaio — non può costituire la poderosa leva archimedea per il nuovo mondo della produzione sociale; finchè esso è alimentato e auspicato dagli stessi elementi borghesi sarà in definitiva una forza di ordine e non una forza di attacco verso il potere dello Stato. Lo studio del modo di trasformare effettivamente e di fatto l'attuale cooperazione italiana non più in complemento astratto ma in integrazione organica delle forze sindacali anticapitalistiche lot-tanti: ecco ciò che deve imporsi oramai all'attenzione delle nostre Leghe di resistenza, onde irrobustire ed allenare le forze fattrici dell'*azione diretta di classe*.

Ogni presupposto infatti dell'*azione diretta* non ista soltanto nella forza da parte del proletariato di negare il proprio lavoro al capitale, ma nel renderlo sempre più applicabile e geribile all'infuori della officina. La *cooperativa*, come funzione integrante della *resistenza*, e come aspetto funzionale d'un organo proletario unico per entrambi, cessa così di essere un tentativo parziale ed utopistico di dirimere il conflitto della produzione, e diventa l'espressione concreta e graduale della conquista da parte del proletariato delle "condizioni esterne del produrre."

E in queste conquiste risiede tutto il socialismo.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle, 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

RUGGE LA REAZIONE!

Il punto di partenza dal quale occorre prender le mosse per spiegare ed intendere l'intricato viluppo di vicende, onde s'intesse la vita politica italiana in quest'ultimo decennio, risiede nel sorgere del moto operaio.

Non appena il « partito dei lavoratori » era riuscito a rompere l'involucro delle formule idealistiche, e dal mondo delle chimere astratte e vaporose era sceso nella plateale, ma terrena, lizza degli interessi, minacciando d'avvicino con le armi dell'organizzazione e dello sciopero il profitto capitalistico, la borghesia italiana — lacerando rabbiosamente le pagine delle sue lotte liberali — imprese la sua reazione, auspice o assenziente quella istessa Sinistra di Governo dalla quale gli oroscopi della democrazia avevano tratto i più lieti presagi per l'avvenire della nazione.

Quante illusioni tramontate nella vertiginosa corsa degli eventi in questi ultimi anni!

V'era stata una gente, che serbando fede alla ideologia politica egualitaria, sbocciata nella serra calda del risorgimento, aveva creduto che il *popolo* italiano potesse essere presidiato da una comune bandiera di libertà e di franchigia costituzionale contro ogni ritorno reazionario. L'Estrema sinistra doveva essere l'anima progrediente di questo popolo nuovo, che dinanzi alla sovranità politica pareggiasse il borghese con l'operaio delle officine e col lavoratore dei campi, e cancellasse ogni ineguaglianza di diritto dal Codice della nazione.

E' di ieri il funerale più triste e scorato di questa Estrema incodardita e annichilita; e solo le fanno da prèfiche piagnucolose i ritardatari del pensiero e coloro che dietro la battaglia delle idee politiche non sanno, aguzzando lo sguardo, vedere il duello terribile dei primordiali interessi della vita materiale. Il sonnambulismo politico degli ignari e degli uomini di « buona volontà » resta scosso e tormentato dallo spettacolo di questo funerale senza pompa e senza corteo: funerale di quarta classe e di sobborgo montagnaro.

Perchè tutto l'asse della vita politica italiana si è spostato con l'inaugurazione della politica proletaria; i rapporti dei partiti sono sconvolti. I più di essi indietreggiano, ed uno

solo procede innanzi: quello operaio. I calli della mano sono diventati d'un tratto un elemento nuovo nella politica italiana, e sostituiscono *sbarazzinamente* la rettorica delle frasi sonanti. La cipria liberale e i cosmetici democratici cadono dai volti dei nostri alleati di ieri, e il sorriso festevole dell'altro giorno si smorza in una smorfia di disgusto. C'è un tanfo di sudore per l'aria che inzuppa e gualcesce il galateo borghese. Le voci che oggi parlano sono troppo roche, e tremola in esse un sentimento di avversione profonda per tutto ciò che è sacro retaggio della società che si è addossata la *missione* della proprietà.

Oggi è questa missione che viene oltraggiata, e a quei « cavalieri della triste figura » che sono i capitalisti, si vuole impedire che corrano il « rischio » tremendo delle intraprese e che « risparmino » con la più inaudita macerazione della loro carne cristiana i prodotti del lavoro per amplificarne i frutti e la messe a beneficio di tutti.

La preoccupazione, che ieri appena turbava gli spiriti conservatori, oggi è diventata incubo che torce la istessa democratica anima borghese: i brevi e sparti manipoli di volenterosi che avevano issato — or sono ancora pochi lustri — la bandiera della lotta di classe parvero destinati ad incontrare l'ingrata sorte degli apostoli inascoltati delle vanità e delle follie. Per essi parve bastasse lo scherno di una satira molto meno maligna che sciocca. E ai più ardenti di loro — che troppo turbassero con il vocio tumultuante la quiete del vicinato — sembrò dovesse bastare l'applicazione del Codice penale di Zanardelli. Ma la voce ingrossò. Il capitale aveva visto che la mano d'opera, la merce-uomo cominciava a sentire di avere un'anima, una personalità, una volontà da far valere. Questa merce speciale — che è tutto il segreto di persistenza dell'attuale regime borghese — era pregevole a solo patto che tacesse e s'animasse come tutte le sue altre sorelle, il tabacco, il cotone, il sego e i ravanelli; come tutti gli elementi strumentali della produzione.

Quando la forza-lavoro cominciò anche in Italia a sbattezzarsi da merce, così come in Germania, Crispi pensò a parodiare Bismark. E la sua reazione, come quella del cancelliere teutonico, fu il limo da cui più robusto,

adusto e protervo potè sbocciare il fiore del socialismo.

Il periodo delle leggi eccezionali passò — consumato dalla sua stessa impotenza; il moto proletario rigoglieggiò. Venne Pelloux. E in quel periodo appunto apparve evidente che d'ora in poi la politica italiana sarebbe mossa da una sola preoccupazione: debellare il movimento socialista. Perchè infatti si dovevano colpire a morte i diritti di associazione, di riunione, di stampa? Non erano questi, esercizi di libertà a cui non può rinunciare l'istessa borghesia? Eppure la borghesia italiana esitò un istante se dovesse privare sè stessa di quei benefici pur di ritogliarli al proletariato! Ma allora l'Estrema Sinistra fu al suo posto di battaglia, perchè Galba era ancora lontano, e la lotta di classe operaia era ancora rinchiusa nelle chiostre delle officine e non di-vampava al di fuori.

Accade oggi ciò che è accaduto in tutti i paesi.

In Francia l'ascensione proletaria ha incontrato le resistenze più audaci: da Lione alla Comune il movimento anticapitalistico ha dovuto ricorrere alle supreme difese, e ha dovuto più volte bagnarsi di sangue.

In Inghilterra l'alto salario ha molcito l'urto, pur così formidabile, degli albori capitalistici. Nelle Americhe, tutte le guerre civili, hanno avuto un implicito contenuto, sia pure inconsapevole, di difesa operaia. Ma dappertutto la borghesia capitalistica ha dovuto accorgersi dell'impotenza delle sue armi.

In Italia fin qui nè la rivoluzione nè la reazione hanno mai assunto linee classiche. La sordina dell'una, e il silenzioso procedere dell'altra hanno evitato alla nostra storia di scrivere pagine di sangue, o di urti poderosi.

Ma lo sciopero generale del settembre fu come la rivelazione improvvisa d'una Italia proletaria sottostante, che accoglie il proposito e carezza sempre più la speranza di scuotere il più tormentoso sfruttamento d'Europa. Ed ecco formarsi la coalizione politica, armata e brutale, d'una borghesia che stringe sempre più le file, ed abbassa i diversi vessilli politici in segno di pace, di fronte alla comune difesa di classe dalla marea ascendente del proletariato. Forse quella parte più esangue della borghesia — che sa anch'essa lo sfruttamento superiore dello Stato parassitico italiano — sconterà malvolentieri la sua odierna solidarietà con quella frazione plutocratica che le viene contendendo palmo a palmo il poco lauto bottino, estorto allo sfruttamento operaio. Ma l'ambascia pel pericolo che corre,

dinanzi al crescente movimento dei lavoratori, la comune sorgente economica di tutte le ricchezze borghesi, cioè a dire il profitto e la rendita, rende solidale — in questa ora che passa — tutta la borghesia nostrana. Ogni divergenza secondaria d'interessi si ottunde e vien messa a tacere.

Così la Sinistra, disertata, tradendo sè stessa, la sua professione liberale. E la Estrema invano chiamata a raccolta, a nuovi impeti di resurrezione, ha recitato in fretta il proprio epicedio, chiudendo un ciclo della vita parlamentare, ed aprendone uno nuovo di lotta e di spostamento dei partiti. La borghesia, corre così, unita e serrata, ai ripari: e cerca stoltamente — gli art. 71 e 72 dei progetti ferroviari ne sono soltanto il preludio — di stroncare i nervi degli organismi proletari, paralizzandone le mosse di difesa e di offesa, privandoli della virtù vitale della libertà del lavoro. Il lavoro deve rimanere merce, acquistabile a piacere: ecco il motto quiritario dell'ora che volge. E ecco qua, ancora una volta, il capitalismo italiano — tanto più rabido, quanto più povero e smunto per le sue stesse peccate — cercare di allontanare da sè lo spettro operaio, che da tutte le parti lo va stringendo per ridurre la forza di sfruttamento del lavoro.

Ma come la reazione aguzza i suoi denti e tempera le sue armi, così parimenti, per una legge di meccanica sociale, la opposizione proletaria si snoda più vigorosa e più vasta: essa non cape più nelle aule parlamentari, rese anguste dalla vastità della odierna contesa sociale. Esigere che le organizzazioni ferroviarie — le prime messe a dura prova da questa risorgente reazione — si ponessero a rimorchio dell'azione parlamentare — bene ha detto Enrico Ferri nell'*Avanti!* — era pretesa da trasognati, che pretendono circoscrivere la storia nelle deboli dighe d'un parlamento.

E il consiglio era tanto meno d'accogliere, quando in questo parlamento sono prevalenti le correnti di reazione e la opposizione vi è fiacca, discorde, latitante.

La forza di resistenza della reazione è apparsa nitida e precisa nella odierna fermezza del governo. Lo sciopero generale di Genova diretto a respingere la sopraffazione oltracotante d'un prefetto malaccorto, produsse ben presto la caduta del governo Saracco. Oggi — che il danno prodotto dall'ostruzionismo dei ferrovieri è più vasto e più profondo — non ancora nel Parlamento, all'ora in cui scriviamo, è sorta la forza che dovrà rovesciare

il gabinetto Giolitti: attorno ad esso, anelanti la sconfitta proletaria, si rinserrano ancora gli stessi più tiepidi amici e quei medesimi nemici, pur divorati dall'ambizione di raccogliergli l'eredità. È il gradimetro della poderosa reazione di quest'ora! L'improntitudine e la tenacia reazionaria saranno debellate dal fiero contegno della massa dei ferrovieri con questa sua attuale *azione diretta* sindacale, che non promana dai precetti di nessuna scuola sociale, ma dalla virtù indomabile delle cose e dal senso crescente della solidarietà degli oppressi?

Il prestigio dell'autorità cercherà tutti i mezzi di resistere, e capitolerà solo dinanzi alle funeste conseguenze che la resistenza operaia spiegherà sull'economia del paese.

Comunque, vinta o vincitrice, che sia per uscirne la massa lavoratrice, il nuovo orientamento del potere politico italiano di fronte alle organizzazioni operaie è apparso chiaro all'occhio di ognuno. O la borghesia italiana, ossia il governo che la regge, si farà accorta dell'acuto conflitto che col suo atteggiamento repressivo di fronte alla sostanziale libertà delle organizzazioni economiche essa va creando, e nell'interesse della sua stessa conservazione si ritrae appaurlita; o la pressione esterna del proletariato non potrà che, per legge storica di contrasto sociale, acuirsi ed estendersi generando una vera posizione rivoluzionaria nel paese.

Noi però jeri come oggi — di fronte all'urto più vivo e al contrasto crescente della proprietà in lotta col lavoro — serbiamo il nostro atteggiamento di osservatori calmi e sereni, ed ieri come oggi diciamo che il proletariato italiano non deve gettarsi allo sbaraglio d'una insurrezione le cui sorti in quest'ora di coalizione borghese non avrebbero dinanzi a sé una vera via politica di uscita. Il proletariato italiano è assai lungi da quella maturità tecnico-economica, che è presupposto necessario per impadronirsi della gestione del potere, e per potervi da solo imprimere la sua impronta; e le condizioni della vita industriale italiana sono ancora assai arretrate per consentire il successo a tale tentativo.

Ma da questa percezione rudemente realistica della situazione non discende una tattica di moderazione, di scoramento e di abbandono. E pur troppo par che corra nelle nostre file come un suggerimento di moderazione, come una preoccupazione di non destare la belva che dorme, di ripigliare un atteggiamento fra il sonnecchiante e la rassegnazione dell'attesa.

Separare, non unire, i vari ceti borghesi:

ecco la tattica che dovrebbe temperare le acuzie degli angoli e frenare i contrasti e gli urti troppo decisi fra capitale e lavoro, tra le forze politiche sovrastanti. Noi non crediamo alla possibilità di questa tattica, perchè la legge della lotta di classe non è una formuletta etica, a cui si possa recare temperanza a volontà e per stratagemma di meditata scaltrezza politica. Il fatto che la massa proletaria va sempre più insignendosi da sé stessa del compito della sua azione, e sostituisce alla responsabilità di una ristretta cerchia di dirigenti, la responsabilità collettiva delle organizzazioni, prova ad usura che, anche lo volessimo, non lo potremmo.

Ma una tattica di meno che fiera resistenza contro l'attuale *blocco* borghese sarebbe il consiglio del tradimento e della diserzione!

Il proletariato italiano non può consentire che tutta la legislazione operaia si pieghi alla ferrea politica bismarkiana delle restrizioni di freno, nè può consentire che la muraglia cinese della reazione sovrasti e s'innalzi sempre più senza intervenire in tempo col suo piccone demolitore.

Il proletariato ha armi forti e già temprate a sua disposizione per scongiurare il nembo che si viene addensando sull'orizzonte. Esso ha bisogno della lotta per fiaccare la baldanza del nemico in agguato, e vegliante per attendere il suo scoramento di un'ora per ritogliergli le conquiste di lunghi e pazienti anni. Si mantenga perciò vivo e desto nelle organizzazioni operaie questo spirito di lotta e di battaglia: e il suo arsenale di guerra sia l'uso dell'arma economica legale, che appunto la borghesia mira a strappargli di mano.

Se il « colpo di mano » parlamentare avesse a prevalere, orbando del diritto di sciopero la massa dei lavoratori, oggi come in settembre, il proletariato d'Italia sappia ricordare alla borghesia illusa e vaneggiante ch'essa non può vivere, nè respirare senza l'opera sua di sofferenze e di lavoro; oggi come ieri sappia affermare che tutte le sorgenti della vita sono in sua mano, e che non si attenda più impunemente al patrimonio delle sue libertà.

In quest'ora è lo spirito di lotta e di resistenza che può soltanto rintuzzare ancora una volta le vanesie prodezze del governo borghese. Che se anche dalla situazione dovesse saltare fuori una tensione ed un'esplosione, provocate dalla cecità remissiva d'un parlamento che ha fatto sciopero... dalla logica, la borghesia italiana non tarderebbe a ritrovarsi divisa. Si ricordi che non bastano le intenzioni di un partito ad ostruire gli avveni-

menti della storia. E nei periodi rivoluzionari le forme politiche nuove si formano per cause trascendenti le inclinazioni degli stessi partiti che un giorno prima le avevano avversate.

Ma questo ci preme di ripetere, a chi volesse distogliere la classe lavoratrice dal dovere di serbare la sua inflessibile posizione di battaglia in questa nuova ora reazionaria, che l'atmosfera in cui vive e si sviluppa il socialismo nell'attuale disordine capitalistico, è la lotta e non la pace sociale; lotta sapiente, accorta, senza impulsioni ed impazienze epiletiche, ma aperta e dichiarata; guidata dai fatti e dai bisogni reali della vita. Guai a piegare, guai ad abbandonare gli avamposti di battaglia; a cedere una sola delle posizioni conquistate! La borghesia italiana vuole la guerra.

E guerra sia! Noi anche — ripetiamo col canto alato di Göthe:

« Guerra vogliam, non pace.

Guerra sia il motto d'ordine — vittoria la canzone! »

Il Divenire.

Le ripercussioni internazionali di una crisi parlamentare

L'attuale complicatissima crisi politica ungherese è degna di una particolare attenzione, perchè la difficile e imprevedibile soluzione di essa, per ragioni che basterà accennare per dimostrarle, si prospetta di interesse addirittura internazionale.

La strepitosa vittoria conseguita nelle recenti elezioni generali politiche dal cosiddetto "partito dell'indipendenza", „ alla cui testa è il figlio — in verità piuttosto *piccolo* — del grande Kossut, ha reso baldanzosa ed impaziente in Ungheria la vecchia corrente separatista ed antiaustriaca, che nel 1867 era stata vinta ma non domata dalla reazione austriacante. Il partito dell'indipendenza, forte del dichiarato consenso della nazione, non solo ha atterrato il ministero Tisza (che forse fu l'ultimo gestore del regime dualistico austro-ungarico), ma ha riesumato il programma sepolto nel 1867, domandando l'autonomia militare e doganale dell'Ungheria e dell'Austria. Sicchè, secondo un tal programma, i soli vincoli che congiungerebbero ancora l'Austria e l'Ungheria sarebbero quello della politica estera e l'altro del sovrano comune.

Ma non è chi non veda che, per l'influenza preponderante che al presente ha la politica doganale su quella estera, una volta proclamata l'autonomia doganale anche l'autonomia della politica estera ne deriverebbe inevitabilmente; e quanto al monarca comune... questi è molto vecchio, e tutti in Ungheria sanno e dicono che alla morte di lui quest'ultimo vincolo austro-ungarico scomparirà, e l'Ungheria pren-

derà posto nel novero delle nazioni indipendenti di Europa.

Questo vogliono e dicono di volere i partigiani del partito dell'indipendenza e con essi la grande maggioranza degli ungheresi; e siccome, almeno per momento, la stessa maggioranza parlamentare uscita dalle recenti elezioni si è nucleata intorno ai postulati dell'autonomia militare e doganale, è evidente che nessun uomo che non accetti tale programma autonomico è in grado di ricomporre un ministero in Ungheria.

D'altra parte Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e re di Ungheria, non può nè vuole accedere a quel programma per varie ragioni di capitale importanza.

Il sistema di governo austriaco è sempre costituito e consiste tuttavia nel mantenere vive le lotte fra le varie nazionalità dell'impero, per impedire che queste, trovando il mezzo di attuazione delle loro aspirazioni irredentiste, possano mettersi di accordo fra di loro per abbattere l'attuale regime e tornare ciascuna in grembo alle rispettive unità nazionali. Di questo *sistema* di governo dell'Austria fa parte integrante l'ordinamento militare, secondo il quale i soldati di una determinata nazionalità sono inviati di guarnigione fra i popoli verso i quali più acuto è il loro odio nazionale.

Ora, è evidente che un tale ordinamento militare andrebbe in rovina il giorno in cui, abbattuto il principio della comunione dell'esercito austro-ungarico, il contingente ungherese dell'esercito rimanesse di guarnigione nell'Ungheria stessa, come il partito dell'indipendenza pretende. Quel giorno gl'italiani, gli czechi, i tedeschi, gli slavi, i polacchi, i ruteni, etc. dell'Austria domanderebbero altrettanto anche per loro, e lo Stato saprebbe assai bene di non poter contare sulla fedeltà delle sue truppe per la repressione di eventuali moti irredentisti e separatisti. È quindi vitale l'opposizione che gli Absburgo oppongono a questa pretesa di autonomia militare degli ungheresi; i quali, proprio a farlo apposta, vi insistono con tutta la loro proverbiale pervicacia!

Per il postulato dell'autonomia doganale le cose stanno diversamente. L'unità doganale delle due parti dell'Impero in realtà è a tutto vantaggio dell'Ungheria, il cui capitalismo agricolo risentirebbe molto danno dalla soppressione di essa. Infatti, la proprietà rurale dell'Ungheria, in forza dell'unione doganale, percepisce lauti premi protezionisti tanto sui mercati ungheresi che su quelli austriaci, dei quali è completamente arbitra. Nei paesi dell'Austria non esistono colture agrarie protette di apprezzabile estensione; e il protezionismo doganale austro-ungarico (del quale sono rimasti vittime i viticoltori dell'Italia Meridionale) è a tutto vantaggio degli ungheresi, ai quali i consumatori dei paesi austriaci pagano la sopratassa parassitaria. E il protezionismo fu concesso e rinvigorito in Austria appunto per interessare, dal lato economico, al regime dualista gli ungheresi, i quali di quel regime dal lato politico si sono mostrati sempre scarsamente entusiasti.

Sicchè l'autonomia doganale sarebbe economica-

mente dannosa agli ungheresi; i quali tuttavia vi aspirano appunto perchè sanno assai bene che quello è il primo passo indispensabile verso l'autonomia della politica estera. E la Corona, che ciò capisce altrettanto chiaramente, vi si oppone con energia, non ostante che in Austria tale autonomia sia sospirata quasi concordemente, perchè essa renderebbe possibile l'affrancamento dei mercati dall'oneroso tributo protezionista pagato all'Ungheria.

Il fatto che gli ungheresi si accingono con tanto slancio a realizzare un postulato di evidente loro scapito economico dimostra come essi siano disposti a tutto, pur di realizzare la indipendenza del loro paese. Ma su questo fenomeno di determinismo economico a rovescio ci soffermeremo più innanzi, per rilevarne dei particolari di suggestivo interesse per chi si appassioni della ricerca dei riposti meccanismi economici delle attività politiche.

Le cose stanno, dunque, a questo punto: che la crisi ministeriale ungherese deve risolversi fra l'autonomia militare e doganale dell'Ungheria, e l'interesse dinastico ad oppugnarla.

E dire — piccole cause di grandi effetti! — che le elezioni politiche ungheresi, le quali hanno determinato col loro risultato questa situazione gravissima, furono indette soltanto per sapere se la nazione era pro o contro la riforma del regolamento parlamentare!

Gli irredentisti dei vari paesi dell'Austria si interessano con una spiegabile tensione d'animo allo svolgimento della crisi ungherese, un po' perchè sempre si disse che da quella maglia si sarebbe sfilacciato il calzettone austriaco, nel quale quei popoli sono insaccati; e un po' anche perchè effettivamente l'Ungheria è il solo popolo dell'impero che abbia la possibilità d'intraprendere con esito vittorioso un movimento separatista, che dovrebbe essere il principio della fine della esistenza dell'impero asburghese.

Naturalmente, non è proprio detto che tutto questo *bouleversement* debba prodursi sicuramente, e molto meno dall'oggi al domani; e d'altra parte bisogna fare i conti col proletariato, il quale non intende risolvere il problema della sua attuale esistenza col liberarsi di una monarchia per assoggettarsi ad un'altra, col liberarsi dagli Asburgo per andare sotto gli Hohenzollern, o i Savoia o i Romanoff, secondo che si tratti di tedeschi, di italiani o di slavi dell'Austria. E invece, com'è noto, questo proletariato dei paesi dell'Austria aspira ad una Confederazione repubblicana, sulla base delle autonomie nazionali. Ma quest'argomento mi porterebbe troppo lontano, e non è il caso di trattarlo in questo articolo.

Da quello che ho fin qui rapidamente esposto, si può agevolmente desumere come e perchè l'attuale crisi ungherese porti nel grembo avvenimenti di ripercussione internazionale, giacchè il giorno in cui l'Ungheria dovesse dare agli altri popoli dell'Austria il la del movimento separatista, nella complicatissima situazione che ne risulterebbe, la Germania, la Russia e l'Italia verrebbero a trovarsi implicate, e la Russia specialmente per il contraccolpo che lo sconvolgimento austriaco avrebbe nei Balcani.

Ma per ora Galba è ancora lontano...

Un episodio assai istruttivo del gran quadro della crisi ungherese merita di essere segnalato.

Ho già detto che la grande maggioranza del Parlamento ungherese ha ormai accettato il programma dell'indipendenza, caldeggiato dai seguaci di Kossut.

La minoranza dissenziente si oppone soprattutto al punto dell'autonomia doganale: in questa opposizione essa è irriconciliabile.

Per spiegare la cosa occorre sapere che questa minoranza, assorbita dal cosiddetto *partito liberale*, o austriacante, è composta in gran parte dei rappresentanti del latifondo e della media proprietà rurale, così come il nucleo principale del partito dell'indipendenza si recluta nei centri industriali dell'Ungheria.

Ora, questi cosiddetti *magiaroni*, questi grossi *rentiers* dell'Ungheria, parteggiano per l'unione con l'Austria in virtù del loro istinto clericale-feudale che li avvince al governo viennese risultante dei medesimi ingredienti; essi avvertono il pericolo di una politica interna liberale sul serio, il giorno in cui la loro patria si fosse svincolata dalle influenze reazionarie dell'Austria. Ma soprattutto essi difendono accanitamente il compromesso austro-ungarico, perchè esso contiene nell'unione doganale la prebenda protezionista, la quale — come ho già detto — è di loro quasi esclusiva spettanza.

Nella campagna i candidati del partito dell'indipendenza sono stati battuti di fronte ai candidati *liberali*, che hanno vinto sottoponendo ai corpi elettorali la piattaforma del pro e contro i dazi protezionisti sulle derrate agricole. E si è assistito anche allo spettacolo, elettoralemente umano, di candidati *indipendentisti*, e quindi fautori dell'autonomia doganale, i quali in campagna hanno tentato strappare dei mandati, facendo delle concessioni molto ampie al principio conservativo dell'unione doganale.

Eppure questi elettori rurali non sono affatto reazionari come i deputati che hanno inviato al Parlamento: anzi in Ungheria la campagna è stata sempre larga di contributo alle lotte per la libertà nazionale e per quelle interne, e in campagna si coltiva l'ideale astratto della indipendenza magiara intorno alle venti tradizioni dei Rachowki e dei Kossut...

Ma lo stimolo del tornaconto economico, derivato dal protezionismo agrario, si è sovrapposto agli ideali, alle convinzioni puramente politiche, alle tradizioni antiaustriache, nella coscienza elettorale dei campagnuoli, i quali votando in massa per gli austriacanti non hanno inteso affatto di sconfessare l'idealità della loro indipendenza nazionale, ma hanno voluto soltanto procurare dei difensori al loro parassitismo protezionista.

Della luminosa eloquenza di simili episodii lo spirito del materialista della storia è sedotto, poichè sono i *fatti* che guidano alla scoperta inmancabile del filone economico nel grembo più o meno oscuro degli avvenimenti politici!

Vienna.

F. C.

L'esperimento del socialismo sindacalista nel Mantovano

Il Divenire ha avuto agio — a chi lo segua con qualche attenzione — di ben precisare il suo pensiero rispetto a questo fenomeno, sempre più vasto e profondo, dell'avocazione che il movimento economico dei lavoratori va compiendo a sè stesso di tutti gli attributi sostanziali della politica proletaria.

Lo sciopero generale del settembre, ha in certa guisa di per sè provato che si era venuto compiendo un *capovolgimento* dei due termini nei quali si è usi racchiudere il movimento socialista italiano: il partito e le leghe.

Sin qui, era principio pacificamente ammesso, sia pure per inerzia mentale, che dovesse essere il partito ad assumere la direzione morale e politica delle leghe operaie e contadine, coordinate fra di esse localmente nelle « Camere del Lavoro » (1) e nazionalmente nelle « Federazioni di resistenza ».

I socialisti vedevano però sotto due aspetti diversi i rapporti intercedenti fra il partito e le leghe, o come noi diciamo con un neologismo italiano che va riscuotendo fortuna, tra il partito e il *sindacato*. Una prima corrente era per la *neutralità* e pel carattere apolitico delle leghe: esse dovevano avere uno scopo di miglioramento materiale da conseguire entro l'orbita economica borghese, perchè ogni infiltramento in esse di scopi politici ne avrebbe rotta la compagine e resi discordi gli interessi da cui traggono origine.

Una seconda corrente sollecitava invece la formazione d'una esplicita coscienza socialista nelle leghe, formata la quale esse potessero, assieme ai circoli elettorali, essere iscritte nel partito, ed avere azione consultiva e deliberativa in tutte le questioni politiche che lo riguardavano.

Ma entrambi questi due orientamenti muovono dal comune concetto che il partito socialista è il vero strumento di emancipazione operaia e di socializzazione della ricchezza, le leghe svolgendo un'azione sussidiaria e come preliminare nel trapasso morfologico della società presente.

Ma mentre i sostenitori della *neutralità* si fondevano sul preconconcetto che gli operai *sindacati* avrebbero individualmente, presto o tardi, aderito al partito, come ultima fase matura della lotta di classe; gli altri invece, come ebbe a

proporre il Soldi al congresso di Brescia, consideravano come fenomeno *limite* delle leghe l'incorporazione di esse nel partito socialista.

Il medio pensiero del partito si acqueta tuttora in queste due vedute, ugualmente fondate sulla ancora prevalente superstizione ideologica che i partiti facciano la storia, mentre invece ne sono essi il prodotto. Accade per i partiti, ciò che Marx diceva degli Dei: essi sono il prodotto dell'uomo, mentre l'uomo crede d'esserne la creatura.

Marx era ben lungi dall'accogliere questa illusione: e lo prova l'interpretazione che egli ha dato della Comune, che fu nel suo pensiero tutt'altro che lo sforzo di un partito, ma la tendenza storica — generata dal giuoco delle classi — di realizzare « il libero governo dei produttori. (1)

Al vecchio concetto del *socialismo politico*, così poco concordante con l'indole materialistica della concezione marxiana, si va dunque sempre più opponendo il concetto *economico* o *sindacalista*.

Premesse queste brevi considerazioni, dobbiamo spiegare le ragioni che c'indussero ad indicare l'esperimento di Mantova come una prova di fatto della viva tendenza che ha il socialismo sindacalista ad aver ragione di quella serie di unilateralità, di vedute erronee, di esagerazioni elezionistiche che sbocciano nel terreno di partito e che hanno costituito l'infermità e la *crisi* innegabile del socialismo mondiale; e dobbiamo nel contempo spiegare le ragioni che ci hanno indotto a sconsigliare, come non scevra di gravi pericoli, ogni imitazione dell'esperimento di Mantova.

Ivi, nell'ultimo recente congresso provinciale socialista, su proposta di Enrico Dugoni, fu approvato come riconoscimento di massima, la iscrizione delle leghe di contadini al partito, traducendo in atto una consuetudine di già entrata nelle abitudini del socialismo mantovano, di chiamarle a votare assieme e a parità dei rappresentanti dei circoli socialisti. Non contrassegnava questa nuova fase del moto socialista mantovano, la quale per affermarsi aveva bisogno di spezzare i duri cancelli dello statuto del partito, uno scisma dalle tradizionali comuni idee accolte nei congressi nazionali?

Vi era dunque dovuta essere una forza d'imperio, che aveva colpito l'attenzione dei più esperti organizzatori mantovani, come i Romei Gatti, i Dugoni, gli Aroldi, e li aveva indotti — sollecitati dall'esperienza — a propugnare la riforma dello statuto attuale del partito. (2)

(1) Le Camere del Lavoro sono i veri centri nervosi dell'organismo proletario, dai quali dipende la elasticità del movimento. In queste organizzazioni locali l'on. Sonnino vede una superiorità delle organizzazioni italiane, intese come strumenti di difesa proletaria, su quelle inglesi che sono federate solo nazionalmente per arti e per mestieri. La Camera del Lavoro, formando un ambiente specificatamente operaio, in antitesi con quello ufficiale, svolge un'azione spontanea politica di chiarificazione consapevole dell'antagonismo delle due classi fondamentali, e prepara le attitudini tecniche per superare questa fase. Onde essa è, come ne scrisse Antonio Labriola, « il germe del comune dell'avvenire ».

(1) *La Comune de Paris* (pag. 39 e seg.). Anche Sorel, a questo proposito, scrive: « Per gli operai, la rivoluzione è tutt'altra cosa che la vittoria d'un partito; è l'emancipazione dei produttori, resi liberi da ogni tutela politica; è la decomposizione del potere; è l'organizzazione dei rapporti sociali all'infuori d'un governo di « non lavoratori ». G. Sorel: *L'Avenir Socialiste des Syndicats*, pagina VII.

(2) La direzione del Partito socialista ha accolto testè, nella modifica allo Statuto (pubblicato nell'*Avanti!* del 19 febbraio) questa riforma, statuendo la facoltà nelle sezioni di ammettere le leghe a votare nei congressi collegiali e provinciali.

Ora, è di per sé stesso un sintomo notevole che il partito socialista, proprio là dove ha già sperimentato delle forme più avanzate di azione socialista, come nel Mantovano - ove è l'elemento rivoluzionario che ha i poteri direttivi del partito, - o proprio là dove la lotta di classe si è fatta più acuta e più nitida, tra la classe lavoratrice e la stessa minuta borghesia, come nella Reggio Emilia di Camillo Prampolini - ha avvertito il bisogno di rinforzarsi nell'aspra battaglia contro i nemici, resi più agguerriti e più ostinati, dando una base schiettamente sindacale alla sua attività.

Questo fenomeno, dunque, in sé stesso considerato, deve riguardarsi come la riprova obbiettiva della *necessarietà* che si nasconde nell'instaurazione d'una politica socialista che si muova e si svolga sulla base del sindacato (1).

Esso, pur nella sua frammentarietà, ci dice di già che il carattere operaio del movimento socialista si va continuamente estendendo. E siccome sono le classi, che, con la istintiva ginnastica degli interessi, affettano tutte le variazioni dell'equilibrio economico e del soprastante equilibrio sociale e politico, e non già le libere accolte politiche di uomini adunati dall'impulso generoso dell'ideale, commisto alle ambizioni e agli appetiti più o meno mascherati di pervenire alla nuova *dignità* borghese delle cariche rappresentative, così avviene che, per tal tendenza, il socialismo mira a spostarsi dalle basi insufficienti e artificiali del partito, per rientrare nella sua reale orbita di classe. Esso allarga le sue basi là dove appunto è suo compito storico e sua necessità sociale di allargarla: tra la maggioranza dei salariati, fra quella gente cioè per la quale ogni sforzo di miglioramento coincide con lo sforzo di liberarsi dal regime capitalistico della produzione.

Ma se queste sono le ragioni per le quali crediamo di non esserci opposti al vero asserendo che l'esperimento di Mantova, al pari di quello di Reggio Emilia, ambo sanzionate dalla Direzione del partito socialista, indicano che il « socialismo sindacalista è in marcia », non sapremmo abbastanza sconsigliare però le organizzazioni economiche italiane dall'incorporarsi nell'attuale partito socialista, perchè il sindacalismo non deve nè può risolversi in un complesso di sezioni d'un partito, nato da generici bisogni politici e composto di elementi sociali i cui interessi non sempre coincidono con la direttiva sindacale persistentemente anticapitalista ed antiborghese.

Non è l'« economia » proletaria che deve subordinarsi alle esigenze della politica, che

altro non è se non l'attività correlativa ai pubblici poteri, e la quale deve perciò essere assorbita e gradualmente eliminata dai nuovi sorgenti istituti proletari.

In fondo, a ben considerarlo, tutto l'attuale processo storico è contrassegnato da una crescente esclusione della politica dalla vita sociale (1). E la comprensione esatta del socialismo principia da una specie di operazione di aritmetica sociale, che riduca al comune denominatore dell'identico fondamentale interesse proprietario tutti i partiti borghesi, nelle loro screziature volpine; così come la *tattica* sapiente ed accorta del socialismo sta tutta nel non lasciarsi trarre nell'illusorio miraggio di scambiare i loro discordanti interessi politici con l'omogeneità del comune interesse economico.

Ora mentre dal punto di vista puramente logico appare indifferente che sia la sostanza politica del partito che accolga la sostanza economica delle Leghe; o che sia, viceversa, la sostanza economica che accolga la politica; nel processo reale e concreto con cui questo passaggio e questa integrazione si operano, l'uno o l'altro dei due modi può indicare un fenomeno profondamente diverso.

Si badi bene. Supponendo che il partito socialista e le Leghe operaie siano procedute come sulle due ruote di un binario, in modo sempre parallelo ed armonico, e che tanto il partito quanto le Leghe sieno venuti a completa maturità, allora poichè il partito socialista, temperato dalle esigenze della lotta di classe ad un carattere prettamente operaio, sarebbe composto di lavoratori sindacati, e poichè le Leghe, assunte alla integrale coscienza del loro valore sociale, sarebbero composte quasi esclusivamente di socialisti, sarebbe completamente indifferente che le Leghe venissero assorbite dal partito, com'è il caso del Mantovano, o che le Leghe ereditassero la successione dell'eliminato partito socialista, com'è aspirazione dichiarata del sindacalismo francese.

Ora evidentemente l'esperimento di Mantova, poichè vi è prodigiosamente estesa l'organizzazione contadina — quasi esclusiva per il carattere agricolo di quella provincia — e poichè lo stesso partito socialista ha seguito molto dappresso le esigenze della massa lavoratrice subendone l'influenza continua — è assai probabile, anche per le vedute sindacaliste di qualche promotore dell'iniziativa, come il Dugoni, che sarà il partito a subire la nuova atmosfera delle Leghe, e non le Leghe a corrompersi al contatto d'una attività politica aerea, spesso governata da formule astratte, da passioni, da mire

(1) L'ammissione delle Leghe al partito socialista, accettata prima del Congresso di Reggio Emilia, fu abrogata appunto per risparmiarle dai colpi della reazione politica e dalle repressioni borghesi. Si ritenne perciò implicitamente che esse non avevano una grande virtù di resistenza di classe: oggi invece si riconosce che esse servono a rafforzare il partito nella sua funzione politica di lotta anticapitalistica! Il progresso nel senso sindacalista è perciò evidente.

(1) Se per *politica* devesi infatti intendere la *scienza* (ragionazione teoretica) o l'*arte* (precettistica) di *governare*, essa è tutt'altra cosa delle qualità fattive di cui deve venirsi dotando la classe operaia, che sono quelle di *governarsi*, cioè di sostituire al governo esteriore politico d'una classe sulle altre, la facoltà tecnico-economica di gestire la vita materiale socializzata, e libera da ogni oppressione o gerarchia.

personali, da idee errate, quale fu fin qui in effetto quella del partito socialista italiano.

Ma se per le specialissime condizioni locali questo esperimento non desta serie preoccupazioni nel Mantovano, noi dovremmo bene insorgere contro tentativi analoghi che si volessero instaurare nelle altre regioni d'Italia, ove ancora scarso di frutti è l'albero del sindacalismo, e dove — viceversa — il partito socialista è guasto da una composizione niente affatto proletaria, da dissensioni intestine e da una ancora falsa nozione del suo compito effettivo.

Non esitiamo. Se nel venturo Congresso socialista nazionale si ponesse sul tappeto rudemente questo quesito: « deve il partito schiudere le sue porte a quelle Leghe che dichiarano accettarne i postulati? », noi sindacalisti dovremmo rispondere anche più rudemente: No!

Perchè?

Per dare una giustificazione esauriente di questo nostro avviso, contrario all'endosmosi delle Leghe nel partito, e favorevole all'esosmosi del partito nelle Leghe, bisognerebbe aver ricorso ad una duplice serie di ragioni: l'una d'indole teorica, l'altra d'indole pratica. Ma noi dovremo per ora tenerci paghi ad assommarle entrambe in pochi sintetici tratti giustificativi.

E cominciamo dalle ragioni pratiche, che, secondo noi, militano ad impedire che l'esempio del Mantovano possa, per ora, amplificarsi e generalizzarsi.

Con l'entrata in massa delle Leghe nel partito si verrebbe implicitamente a mutilare l'azione sindacale, a circoscriverne il campo di azione.

Le Leghe non rimarrebbero aperte in realtà che ai soli socialisti; ogni eccezione a questo principio sarebbe di natura soltanto formale, perchè l'iscrizione diretta alla Lega importerebbe la indiretta iscrizione al partito socialista. Ora, a prescindere dal fatto che in nessun paese questa veduta potè essere accolta, eccetto che per le cooperative belghe, chi non vede che le Leghe tralignerebbero da organi economici in puri e semplici gruppi associativi politici? Chi non vede la *idea*, sostituita, come tessera di ammissione, alla molla spontanea degli interessi? Una prima conseguenza dannosa la si riscontrerebbe nel fatto che a fianco ai sindacati socialisti sorgerebbero sindacati informati da idee diverse: sindacati anarchici, repubblicani, democratico-cattolici, apolitici, ecc. Sappiamo che questo stato di cose non potrebbe essere permanente, perchè sul terreno sindacale sboccia presto o tardi la correlativa coscienza di classe, coi suoi bisogni concreti. Questa coesistenza di sindacati, differenziati dal punto di vista politico, genererebbe però, come genera, un ritardo enorme nell'intensificazione e nell'estensione del movimento operaio.

Ma un'altra conseguenza, anche più dannosa

della prima, si appaleserebbe nelle maggiori difficoltà, per così dire, pedagogiche da superare per reclutare le masse non ancora sindacate. L'esca dell'interesse, anche immediato, che offre la Lega con la sua prospettiva di mutualità, di resistenza, di cooperazione, sarebbe sostituita dal mezzo della *propaganda* direttamente socialista, epperò di natura più generale, più astratta e meno afferrabile dalle masse ancora abbruttite dall'ignoranza e ancora oppresse dalla cecità intellettuale. Non diciamo niente poi delle degenerazioni demagogiche di questa propaganda! Ci spiace di spiace i credenti nel mito della « coscienza » socialista, ma noi abbiamo modo di persuaderci con la scorta di quella speciale meccanica di forze, che è l'economia politica, che nè il lume a bengala delle previsioni fantastiche sulla nuova Atlantide del futuro, nè le allegre balordaggini delle descrizioni alla Bellarmy e alla Morris — che hanno gonfiato di pietoso orgoglio qualche imbecille Richter, che crede di aver distrutto... il socialismo per avere confutato le ipotesi avveniristiche di Bebel — valgono a creare neppure un atomo di quella forza, necessaria a spostare l'equilibrio economico presente.

Perciò chi crede che le leghe operaie possano convertire d'un tratto la loro natura di veri centri di forze economiche causalmente operanti, in una consociazione mossa dalle comuni credenze politiche ed operante a disegno, dimentica in una volta il contenuto rigorosamente materialistico del processo storico, ed il carattere del movimento operaio che è un processo morfologico *tecnico-economico*, il cui compito è di vuotare la *politica* dello Stato, necessario organo di persistenza delle classi, per sostituirvi l'economia libera lavoratrice, che nasce dall'abolizione appunto delle classi.

Così le conseguenze pratiche — visibilmente dannose — della incorporazione delle leghe operaie al partito socialista ci rimandano alle ragioni teoriche, ossia ad una spiegazione più vasta del delineato pericolo.

Il sindacato operaio (lega di resistenza integrata dai primi nuclei cooperativi) ubbidisce ad una legge di valore. Esso è un termine necessario delle equazioni del mercato di lavoro, del conseguente mercato dei servizi produttivi, e quindi è uno dei termini necessari per stabilire le equazioni del derivante equilibrio economico generale. Nei trattati correnti di Economia politica, il sindacato, cessate le idee sbagliate che da Smith a Jevons si sono avute delle coalizioni operaie, comincia ad essere tenuto in conto come un elemento di valore. Se le leggi del salario, ricavate dai soliti metodi deduttivi dell'Economia classica, si sono addimostrate false e contraddicenti, ciò dipendeva dal non aver riconosciuto nel sindacato un organo economico, reso normale dall'attuale produzione e distribuzione capitalistica delle ricchezze.

Il sindacato è la tendenza all'attuazione di quella legge naturale di valore per cui a ciascuno spetta un valore (utilità) rispondente al lavoro (pena) prestato. (1) Ed è in questa forza economica che è tutta la lotta di classe (2) la quale mira ad eliminare i fattori politici inibitivi di questa tendenza, mediante quella che fu detta politica proletaria.

Sul terreno sindacalista poi il contenuto utilitaristico delle conquiste immediate (che forma l'ossessione della tendenza *reformista*) si manifesta attraverso il più inflessibile antagonismo con la costituzione capitalistica (tendenza *rivoluzionaria*) appunto perchè la tendenza costante e continua al valore normale, che si esplica attraverso maggiorazioni di utilità, altra cosa non è che la conquista delle condizioni esterne del produrre, cioè a dire l'abolizione del monopolio degli strumenti di lavoro. Nel sindacato perciò le « due tendenze » duellanti nel partito sono infrante e contemperate dai fatti.

Ora se il sindacato è una forza creata immediatamente dalle leggi della distribuzione o produzione capitalistica ne conseguono le seguenti principali illusioni:

a) Esso soggiace a leggi di necessità, epperò i capricci volteggianti della politica di partito non potrebbero che turbarne la fondamentale funzione economica. Le discussioni politiche che o tacciono o sono temperate dai fatti nel sindacato, divamperebbero invece nel partito, ove vi aderissero;

b) Esso deve tener conto delle leggi del mercato e del processo produttivo. E si sa qual conto i politici (Sorel direbbe i *politici*) socialisti sono abituati a fare dei calcoli economici in tutte le materie di scioperi, di mutualità, di cooperazione, ch'essi riducono ad atti deliberativi e volontari (3), ora proponendosi di evitarli in nome di preconcetti quietisti o arbitramentali, ora spronandoli in base ad impulsività politiche, che nell'un senso o nell'altro, agiscono in modo da turbare l'esatto svolgimento della azione sindacale;

c) L'omogeneità degli interessi — presupposto del sindacato — e il carattere operaio del movimento resterebbero soffocati nella composizione ibrida del partito. E i sindacati correbbero il rischio di ricadere sotto la incompetente tutela degli avvocati e degli intellettuali, i quali — bisogna avere il coraggio di dirlo, senza ombra di adulazione per il *demos* operaio, non capiscono nè più, nè meglio dei lavoratori. Uno studio approfondito dell'ingegno occorrente all'esercizio tecnico su vasta scala, o all'inventiva dei mezzi tecnici, mostrerebbe che non è

un paradosso sostenere che le capacità intellettuali operaie sono di più difficoltoso esercizio e sono ricche di più pregevoli attributi di quello che non siano le capacità delle « classi pensanti e dirigenti ». Nè crediamo senza valore queste osservazioni di G. Sorel: « Si va producendo attualmente una evoluzione che tende a ruinare il prestigio degli intellettuali.

L'osservazione ci apprende che una professione perde ben presto il suo prestigio allorchè viene esercitata dalle donne (*quand'elle se féminise*): le ricerche di laboratorio, i lavori di erudizione, la ricerca paziente e laboriosa delle soluzioni di problemi matematici sono occupazioni particolarmente appropriate al genio femminile; coloro che ne dubitano non hanno che da ricordarsi l'esperienza acquisita dai colleghi americani. Non è senza motivo che tanti intellettuali si sforzano per escludere le donne dalle professioni liberali; ma non v'ha dubbio che la verità trionferà e allora tutta la ciarlatanata delle *capacità* apparirà manifesta » (1).

Ora è proprio così. Benchè Hegel abbia tirato le cuoia da un pezzo, quanti sono gli *intellettuali* che si sono persuasi che tutta la loro buona volontà, e tutte le loro idee *sublimi* non possono affettare l'organismo economico, che è un sistema di forze materiali tal quale come ogni altro? Quanti non credono che sia una frase facilona o retorica, sfuggita a Marx, che « l'opera dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi »? Eppure in questa esigenza è tutta l'azione obbiettivamente socialista: onde le discordanti vedute ideologiche che possono nascere sul terreno sindacale sono assorbite dalla sottostante necessità economica della lotta di classe: operai repubblicani, socialisti, anarchici diventano esponenti d'un identico interesse. A tal proposito, scrivevamo a commento del Congresso della Resistenza di Genova nell'*Avanti!*: « Se due persone camminano per la stessa strada e si ostinano a chiamarla con nomi differenti, esse non cessano dal camminare sull'istessa strada ». Poichè, anzi, la chiave di volta della spiegazione reale della lotta di classe ci è data dalla scienza economica, la quale — come tale — non è più *socialista* di quella che sia *individualista* e viceversa, è da ritenersi che il fenomeno del sindacalismo operaio, obbiettivamente, è individualistico all'istessa stregua che è socialista. Onde subbiettivamente potrà anche sparire la denominazione di *socialismo* (parola che Reybaud inventò in senso spregiativo) senza che la sostanza socialista del sindacato sparisca!

Ed ora *colligamus spicas* per concludere.

L'inclusione dei sindacati nel partito li imbevverebbe di tutti i vizi ed i difetti di cui va

(1) Vedi E. Leone: *L'Economia sociale in rapporto al Socialismo*: penultimo capo, pag. 249 e segg.

(2) I. c. pag. 233 e segg.

(3) In questa concezione *volontaria* e teleologica del sindacato, quale deriva dalla speciale interpretazione teoretica che il Sorel annette alla sua azione, noi vediamo una debolezza di veduta, non scevra di false conseguenze pratiche.

(1) G. Sorel, *Avenir*, pag. 15-16. In nota aggiunge « Les intérêts de la science ne sont pas toujours identiques avec les intérêts des savants et des parasites intellectuels qui leur font cortège ».

inevitabilmente accompagnata la psicologia dei partiti. Bisogna che il partito esaurisca la sua funzione. Ch'esso — sotto la stretta degli eventi — armonizzi sempre più con l'attività sindacale, lasciandosene guidare, subordinando le sue esigenze particolari a quelle generali della classe operaia, escludendo sempre più dal suo seno gli elementi non omogenei e non interessati veramente al riscatto proletario, perchè allora la fusione dei due organismi si farà senza scosse e senza arresti e pericoli.

Ma a questo punto insorge la voce di Jaurès con la sua formula di « *allargare, non restringere* ».

Sì, allargare, ma tra l'elemento operaio, tra i veri sfruttati del sistema capitalistico, tra coloro che nella loro vita vissuta di tutti i giorni rappresentano sul mercato generale della società le forze congruenti che sole possono modificare l'organismo della produzione. Tutto il resto o è accademia, o è intralcio.

La piccola proprietà arretra impaurita dappertutto. Egli elementi intellettuali hanno compiuto la loro opera vana di mettere il guscio democratico al socialismo proletario. Spetta alle masse operaie di riscattare il socialismo dai suoi errori e dalle sue infermità.

L'esperimento di Mantova, perciò — pur essendo un sintomo confortante di questa tendenza — deve bene essere tenuto isolato, per ora. Il proletariato sindacale non è ancora troppo vasto per avere l'egemonia di tutto il movimento socialista: e il partito non è un organismo ancora perfezionato e purificato dagli estranei elementi antiproletari e non proletari che accoglie, per abbracciare l'eredità della azione sindacale.

Coloro che vogliono « allargare » le basi del partito, secondo il precetto di Jaurès, tra le classi o non viventi di *lavoro* o viventi di lavoro... metaforico vanno verso la democrazia.

Ma il socialismo « operaio » non li segue. Si sviluppa nel suo interno, si allarga con le proprie forze di classe, prepara da sè stesso la sua vittoria e il riscatto dallo sfruttamento economico e dall'oppressione morale e politica del capitalismo.

Enrico Leone.

Il bisogno di dar corso ad articoli che già da tempo attendevano la pubblicazione ci costringe a rimandare ancora la continuazione della serie di giudizi dei principali scrittori italiani sulle Condizioni del socialismo in Italia.

L'istessa ragione ci ha anche costretti a rimandare il seguito dello studio di E. GI-RETTI su « La politica doganale dell'Italia ed i nuovi trattati di Commercio »; ed un articolo di ANGIOLO CABRINI sui rapporti tra Cooperazione e Resistenza.

Carlo Marx e l'idea religiosa^(*)

La discussione religiosa, se non dal punto di vista sostanziale e filosofico, da quello formale e giuridico dei rapporti fra Chiesa e Stato è all'ordine del giorno. In Francia è viva la disputa sui risulamenti tangibili dell'anticlericalismo di Combes. In Italia, sonnecchiando le più urgenti polemiche nel coma che affligge la vita politica nella sua forma, fin qui preponderante, dell'attività parlamentare, si parla a sbalzi, quasi tra uno sbadiglio e l'altro, del clericalismo governativo e si scopre la cosiddetta *conciliazione* come se si trattasse di cosa nuova. Invece la politica clericale è una tradizione, logica del resto, del pensiero monarchico, semif feudale italiano, fatta eccezione pel cavourianesimo borghese; ed è ancor più una costante pratica della dinastia sabauda, anteriore a Carlo Alberto, il protettore della Chiesa (vedi cod. civ. Albertino, 1837) ed interrotta solo e non sostanzialmente dalla parentesi del '70. Non sarà perciò fuori di tempo il riandare brevemente una parte, per quanto secondaria, certo non priva di importanza, del sistema marxista, e cioè la sua posizione di fronte alla critica dell'ideologia religiosa.

A qualche spirito superficiale latino può anche apparir strana l'assenza di una critica, fatta di proposito, delle dottrine religiose negli scritti tanto acuti e vasti di critica economica, filosofica e storica del pensatore di Treviri, susseguenti all'anno 1845. Ma una tale prima impressione vien tosto sminuita dalla mente dello studioso, considerando come Marx, in questi stessi scritti, si serva allegramente delle leggende cristiane a modo di esemplificazione, nè più nè meno di quanto i classicisti si servono delle esemplificazioni mitologiche alle quali non prestano niuna fede, come naturalmente non prestò fede Marx

(*) Il carattere espositivo del presente articolo toglie all'autore di affrontare il tema veramente centrale dell'argomento: il sistema di Marx è atto a spiegare e a misurare la reale influenza religiosa? Il Durkheim nella « Revue Philosophique » si attarda a provare l'insufficienza del marxismo a tal riguardo. Il Sorel è d'accordo col Durkheim, ed anzi riuera la dose quando scrive nel suo saggio sul materialismo storico (« Socialistiche Monatshefte », agosto e settembre 1898): « Marx non ha parlato molto di religione, e quel che ne ha detto non è per nulla soddisfacente perchè molto oscuro; sembra che egli abbia veduto nelle religioni come delle risorse magiche per rappresentare rapporti astratti che soltanto nell'avvenire potranno essere spiegati dalla ragione.

Non di rado Marx manifesta la sua avversione al protestantesimo: ma non si trova nella sua opera il segno d'uno sforzo indirizzato a stabilire il compito delle religioni nel mondo ». Nè pure ci sembra appaghi il Loria « Basi economiche della Costituzione sociale », che riconnette l'origine della religione all'impotenza economica dell'uomo primitivo, e al bisogno di una forza superiore che vinca le difficoltà della produzione.

Una trattazione della genesi religiosa, dal punto di vista del materialismo storico resta ancora da farsi.

Nota del « Divenire »

neppure al più estremo svolgimento delle tradizioni religiose: al protestantesimo, al quale, Marx bambino, era passata la sua famiglia di origine ebraica.

Ma oltre a questi sintomi, già abbastanza eloquenti dell'indipendenza del pensiero marxista da ogni tradizionale inceppamento religioso, noi possiamo procurarci una documentazione più precisa della posizione di Marx di fronte alla critica religiosa, per poco che ci fermiamo a considerare la storia della filosofia franco-tedesca anteriore al Marx, ed alcuni dei suoi primi scritti che precorrono già quel concetto materialistico della storia, base granitica del socialismo-scientifico moderno.

* *

Non ci dilungheremo molto nell'esame della critica filosofica anteriore a Marx. In un suo impeto polemico, ebbe a dire il Lassalle che quando egli parlava era con lui tutta la scienza del secolo. E questo fu verissimo, in ispecial modo per Marx che edotto del pensiero antico, era sempre pronto e vigile ad impossessarsi delle nuove indagini ed a spingere i principii che ne scaturivano alle estreme, logiche conseguenze. E lo proviamo.

Si era appena sfasciata la scuola hegeliana, all'ala sinistra della quale Marx aveva appartenuto, come, del resto, vi appartennero Strauss, Bauer, Stirner, l'ispiratore di Bakunin, e Feuerbach, quando quest'ultimo pubblicò nel 1841 il suo *Wesen des Christenthums*. Questo libro levò gran rumore ed attirò a sé gli entusiasmi dei pensatori più avanzati, Marx compreso; che ebbe infatti a dichiarare più tardi Ludwig Feuerbach degno di far epoca dopo Hegel (1).

Nota, ed a ragione, Engels che Feuerbach, sotto molti riguardi, si può considerare un termine medio fra l'hegelianesimo e la scuola marxista (2).

Feuerbach da una parte riafferma coraggiosamente il materialismo filosofico, dall'altra è ancora imbevuto del trionfato idealismo, e ne è prova la sua concezione fondamentale, per la quale egli toglie alla religione la divinità che considera come il riflesso dell'umanità, ma vuol serbata una religione, dandole per contenuto l'amore del prossimo. Una religione senza Dio, esclama Engels (3). Ma era già un bel passo.

Spettava però a Marx liberarsi da ogni rimasuglio d'idealismo. A questo punto egli ritiene, infatti « la critica della religione, condizione preliminare d'ogni critica terminata nella sua essenza » E dichiara senz'altro, e sta qui il nocciolo del pensiero marxista, che « la soppressione della religione come felicità *illusoria* del popolo è la rivendicazione della sua felicità *reale*. L'invito ad abbandonare le illusioni sulla sua con-

dizione è l'invito ad abbandonare una condizione che ha bisogno di illusioni. La critica della religione è in embrione, la critica della valle di lacrime di cui la religione è l'aspetto sacro. » « Il problema della storia è dunque di stabilire la verità del di qua, poichè il di là della verità è scomparso (1). Ed a riguardo del Feuerbach, notava lo stesso Marx nel 1845: « Dopo che si è scoperto essere la famiglia terrena il segreto della santa famiglia, si deve ora criticare teoricamente e rivoluzionare praticamente la prima. Ormai la lotta non è più del laico contro il *prete esteriore*, ma del laico contro il proprio *prete interiore*, contro la propria *natura di prete*. » E sempre per Marx « la vera teorica è quella che dichiara l'uomo l'essere più elevato per l'uomo. » In questo concetto, che Gorky ripeteva recentemente nel suo « Tutto nell'uomo e tutto per l'uomo » v'è la parte migliore e più progressiva del pensiero feuerbachiano.

* *

Ma una volta compiuta e superata la critica della religione, nella sua essenza, spettava ancora al Marx assegnare all'ideologia religiosa istessa il giusto posto che le compete nella dinamica sociale. E tale compito venne assolto dal Marx col suo concetto materialistico della storia. Narra l'Engels che questo criterio tanto innovatore era già completo nella mente di Marx sin dal 1845: e gli scritti posteriori del grande rivoluzionario son lì a testimoniare. La formulazione più precisa del nuovo metodo si trova però, come ha già notato il Kautsky, nella prefazione all'opera *Zur Kritik der Politischen Oekonomie* del 1859. Ed è qui che Marx dichiara: « il complesso dei rapporti di produzione forma la struttura economica della società, la base reale sulla quale elevasi una sovrastruttura giuridica, politica, *religiosa...*, artistica, filosofica: ideologica insomma » (2). « L'animo religioso è esso stesso un prodotto sociale » (3).

Il criterio logico era già svolto: mancava la documentazione storica, ma soltanto scritta, poichè Marx era partito dall'esame storico. Fu Engels che tracciò sinteticamente l'evoluzione delle forme religiose in corrispondenza allo evolversi delle forme economiche e politiche.

Sempre trascurando le sopravvivenze tradizionali, che hanno un carattere preponderante e perturbatore nello svolgimento religioso, nella sua indagine Engels accenna da principio alle divinità nazionali sorte nei vari gruppi di popoli indoeuropei, divinità che tramontano col tramonto delle piccole nazionalità assorbite dall'impero romano. A questo grande organismo unitario corrisponde il sorgere della religione *cattolica* (miscuglio di teologia giudaica e di filosofia greca, stoica) adattata dal Concilio di Nicea all'ufficio di religione di Stato. Al Medio

(1) Social Demokrat, 16 genn. 1865.

(2) Ludwig Feuerbach und der Ausgang der Klassischen deutschen Philosophie pag. III.

(3) Op. cit. pag. 28.

(1) Deutsche - Französichen Jahrbücher - Parigi 1814.

(2) Op. cit., pag. VI.

(3) Marx über Feuerbach — Brüssel, 1845.

Evo feudale corrisponde poscia il cristianesimo colla sua gerarchia feudale. Gli albori della borghesia hanno una prima ripercussione religiosa nelle eresie protestanti degli Albighesi: indomite perchè contrassegnavano l'inevitabile sorgere della borghesia. In Germania però la borghesia non è ancora abbastanza forte ed il Luteranesimo rispecchia la sua origine non completamente borghese. Invece borghese è il Calvinismo francese repubblicano che, pure esercitando grande influenza, non trionfò del tutto in Inghilterra nel 1689 pel compromesso colà avvenuto fra la borghesia ed una parte della nobiltà. Fu compreso il Calvinismo in Francia, ma senza gran vantaggio per la conservazione, perchè la rivoluzione francese fu libera pensatrice, e le rivendicazioni di quella borghesia non indossarono più la veste religiosa, ma puramente quella politica e giuridica. E fu un bene. A questo punto, continua l'Engels, il cristianesimo, la forma estrema religiosa, è entrato nell'ultimo stadio. Non può più essere la veste ideologica delle rivendicazioni economiche di una classe progressiva. La religione è ormai un monopolio delle classi dominanti. I proprietari del suolo hanno il loro gesuitismo o protestantesimo ortodosso. I radicali borghesi il razionalismo. E le classi dominanti si servono della religione come puro mezzo di governo, per tenere in freno le classi soggette (1). Quest'ultime nella loro lotta rivendicatrice possono trovare all'infuori della religione ben altro sussidio nelle scienze positive.

Con Marx si chiude così quel grande movimento intellettuale che, dallo staccarsi e dall'insorgere della filosofia contro la teologia, conduce alla fine d'ogni filosofia nel senso corrente della parola, per far posto alla *pratica*, nel dominio della quale soltanto deve indagarsi la verità.

Superata la critica religiosa nel campo delle idee, interpretato oramai dai filosofi diversamente il mondo, non si tratta che di *cambiarlo*, esclama Marx.

In quello stesso tempo in cui in Italia contro l'idealismo reazionario di Rosmini, Gioberti e Mamiani, e contro quello rivoluzionario e nobile di Mazzini, l'apostolo dell'unità, insorgevano volta a volta Franchi, Ferrari, eppoi Cattaneo, mente vasta e precorritrice che attraverso al suo maestro Romagnosi e Gioia, si ricollega col Verri, col Carli, col Beccaria, col Pagano, Filangieri, Genovesi alla filosofia europea della rivoluzione latina, altrove la scuola marxista aveva già resa oziosa ogni discussione in materia d'idealismo e tramandato quindi a noi il compito, del resto ineluttabile, di seppellire nella realtà i cadaveri del pensiero.

Alfonso De Pietri-Tonelli.

(1) Op. cit., pag. 55, 56.

A PROPOSITO del "Materialismo storico e i suoi avversari",

In uno degli ultimi numeri del *Divenire sociale*, Paolo Orano si occupava del materialismo storico per deplorarne l'inadeguata e falsa nozione e gli equivoci con cui lo si presenta e lo si contrasta dagli avversari. E concludeva: "Poichè dunque in Italia il vero nemico del materialismo storico è l'ignoranza di esso, bisognerà innanzi tutto diffonderne la conoscenza generale. Dopo, se ne potranno criticare i molteplici aspetti interni e le forme di applicazione".

Ora, che la nozione del materialismo storico, in Italia, sia inadeguata e molte volte sbagliata da parte di quegli stessi che più dovrebbero intenderlo, è vero; ma che la persuasione del materialismo storico possa e debba venire più principalmente da quella conoscenza generale per via di trattazione sistematica che l'Orano invoca prima e a preferenza delle sue applicazioni, è cosa a cui parmi poco si possa credere e da cui si debba anzi molto dissentire.

Chè invece, se il materialismo storico, in Italia specialmente, è stato insufficientemente inteso e ha dato meno frutti di quel che era lecito sperare; ciò, è accordato, credo fermamente, perchè si è molto discusso di esso in astratto, e poco invece, si è messo alla prova nelle sue possibili applicazioni.

Più di uno si è meravigliato e si meraviglia, perchè Carlo Marx limitasse la formulazione del materialismo storico in una breve pagina della prefazione al "*Zur Kritik der politischen Oekonomie*", anzichè farne oggetto di ampia, approfondita e sistematica trattazione. E si potrebbe meravigliare ancora perchè questa formulazione venne nel 1859, dopo cioè che e Marx ed Engels avevano, a distanza di vari anni, esaminato con quell'angolo visuale e rappresentati singoli periodi storici.

La teoria vi era già negli scritti precedenti a cominciare dall'articolo su la *Filosofia del diritto di Hegel* e dal volume *Die heilige Familie* sino alla *Miseria della filosofia* e al *Manifesto de' comunisti* e agli scritti successivi; ma è nella famosa prefazione al *Zur Kritik der politischen Oekonomie* che venne enunciata in forma più schematica e ridotta a teorema, ed è quella pagina che si cita, ed è da quella pagina che si prendono le mosse, anche oggi, quando si vuole esporre e commentare la teoria del materialismo storico.

Ma quella pagina venne non prima, ma dopo che e Marx ed Engels avevano polemizzato e scritto, discutendo teorie e interpretando situazioni dal punto di vista del materialismo storico.

Gli scritti di C. Marx sul *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* e su *Le lotte di classe in Francia* e quello di Federico Engels su *La guerra de' contadini* non sono soltanto, ancor oggi, le più geniali e genuine applicazioni del materialismo storico, ma hanno concorso a chiarire, a preparare, a integrare la teoria e a renderne possibile la formulazione più precisa e più sicura.

Ed è naturale.

L'interpretazione materialistica della storia fu, da parte di Marx ed Engels, l'atto di disdetta e di ribellione verso la metafisica hegeliana, attraverso cui pure essi erano passati e da cui avevano sviluppato il nuovo modo di intendere la vita sociale e la sua evoluzione nel tempo. E Marx ed Engels approdarono a quella concezione più compita e realistica, non solo come filosofi, ma anche e soprattutto come uomini di azione, che si mescolavano alla vita e ne sentivano la complessità e le contraddizioni, il giuoco delle apparenze e de' moventi riposti, le radici che si perdevano nel sottosuolo e il tronco e i rami che emergevano alle superficie. L'insufficienza e l'artificio delle ideologie, il contrasto degli aspriorismi e della realtà, essi lo sentirono come uomini e se lo spiegavano come filosofi, risolvendo così l'antitesi nella loro mente e nella loro coscienza. E sentirono, al tempo stesso, che questo processo di rivelazione e di controllo della loro intuizione, per sè stessi e per gli altri, aveva il suo campo naturale nell'esame di rapporti concreti della vita e della storia, anzichè in una elaborazione puramente teorica non suffragata da un largo materiale di fatti e d'indagini, che si sarebbe risolta in un altro apriorismo e in una nuova costruzione ideologica.

Di trattazioni sistematiche o almeno dottrinali della teoria del materialismo storico non si può dire che vi sia proprio deficienza. Gli scritti di Antonio Labriola, e gli altri a cui essi dettero l'impulso, o a cui furono occasione di disputa polemica, contengono già in sè più che non occorra per quella conoscenza generale desiderata dall'Orano. E, se si vuole uscire un po' fuori di casa, a cominciare dalla *Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, ora anche tradotta in italiano, per finire agli scritti del Woltmann, del Seligmann, del Patten, si ha quanto, allo stato dello sviluppo della dottrina, può servire a darne una chiara intelligenza, sia sotto il punto di vista genetico, sia sotto il punto di vista dommatico.

E la brevità con cui ne trattarono e Marx ed Engels tutte le volte, che vollero enunciare la teoria e tornarvi sopra, chiarisce anche meglio il fatto dell'aver atteso più ad illustrarla con le applicazioni che a svolgerla astrattamente, e mostra come essi credevano e sapevano che l'avrebbero meglio fatta entrare nella coscienza generale per via delle applicazioni che non per via del puro svolgimento teorico.

E non può essere, del resto, che così.

Il materialismo storico può avere la sua riprova e la sua conferma, in quanto riesca praticamente lo strumento d'interpretazione storica più adatto e più completo. Fuori dalla sua pratica applicazione, o di una trattazione sistematica che poggi sul risultato concreto dell'indagine storica e sia quindi l'epilogo di numerose e approfondite applicazioni del materialismo storico, esso minaccerebbe di degenerare, come se ne è avuto talvolta qualche accenno, in uno scolasticismo e in un apriorismo sterili.

Solo le pratiche applicazioni possono chiarire, completare, rettificare le modalità, la chiara intelligenza della teoria; e sono state proprio le pratiche appli-

cazioni, con tanti buoni risultati tentati e compiuti da Marx ed Engels, che hanno portato quest'ultimo specialmente a chiarire la dottrina nella forma integrale e piena, che la caratterizza nelle lettere del *Socialistische Akademiker*.

Sono stati, per esempio, de' saggi concreti d'interpretazione storica che hanno mostrato l'insufficienza dell'interpretazione economica della storia, intesa come interpretazione utilitaria diretta ed immediata, e hanno spinto sempre più i veri aderenti del materialismo storico ad accentuare la distinzione e a chiarire la vera portata della dottrina.

E lo sforzo portato sulle applicazioni al materialismo storico, anzichè sul suo o vago o immaturo sviluppo teorico, avrebbe pure un effetto seriamente didattico ed educativo.

Il materialismo storico non può, nè dev'essere un recipe, una formuletta scansafatiche, con cui, dispensandosi da ogni conoscenza approfondita de' fatti, si pretenda a colpo d'occhio dare e darsi ragione di ogni avvenimento prossimo o lontano, semplice o complesso. Già l'Engels notava che, se così fosse "l'applicazione della teoria ad un qualunque periodo storico diventerebbe più facile della risoluzione di un'equazione di primo grado". E se qualche cosa ha danneggiato e può danneggiare il favore del materialismo storico, è appunto questa improntitudine, che con le sue disillusioni discrediterebbe la teoria.

L'analisi de' così detti fattori storici per ridurli ad unità nella radice del modo di produzione, pur mentre conservano la varietà delle loro manifestazioni; questa incessante evoluzione e trasformazione di forme; la traduzione mediata, e inconsapevole spesso, di tutti i motivi dell'azione nelle necessità e nella azione lenta e inconsapevole del modo di produzione: son tutte cose che richiamando l'attenzione degli studiosi, alla prova delle manifestazioni specifiche della vita, darebbero una nuova e completa trattazione storica, degna di ogni onore. E da questo studio l'equivalenza e la concatenazione de' motivi e delle condizioni dell'azione storica uscirebbe illuminata in modo da dar nuovo lume e atteggiamenti più decisi a tutte le modalità in cui si esplica la teoria.

Ciò renderebbe più rare, se non eviterebbe a dirittura, le facili improvvisazioni come le false intelligenze del materialismo storico; e darebbe impulso a un movimento di pensiero e ad un allargamento di cognizioni, di cui non potrebbe che giovarsi lo stesso partito socialista.

Perchè io non credo, come con troppo ottimismo disse qualche tempo fa in questa stessa Rivista, il prof. Loria, che il Partito socialista avrebbe diversa vicenda nella sua lotta, per guadagnare che facesse la condizione degli avversari con poderosi lavori teorici. Ma credo che un gagliardo tirocinio di studi, un'orma meglio impressa nel campo del pensiero lo porterebbe a valutare anche con più larghezza l'azione stessa del proletariato che ne costituisce il nerbo, e gli darebbero più confidenza in sè stesso e abitudini più riflessive e più completa intuizione del momento che si attraversa.

Ettore Ciccotti

SULLE CONDIZIONI ECONOMICHE delle classi operaie

Il signor A. Geisser ci offre la traduzione italiana di un libro di E. Cauderlier: *L'evoluzione economica nel Secolo XIX*. Il Cauderlier è assai noto per aver tentato di mettere in circolazione una nuova teoria abbastanza ingegnosa, ma ben lungi dall'essere, secondo me, l'espressione della verità.

Questo suo nuovo lavoro d'oggi consiste principalmente in una specie di inno alle ottime condizioni economiche in cui si trovano oggidì i lavoratori delle industrie e anche quelli delle campagne.

Il volume presentato da una prefazione un po' confusa del Geisser, sembrerebbe voler togliere a coloro che si interessano delle condizioni economiche delle classi meno abbienti, ogni preoccupazione sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici. Esse vivono — secondo l'autore — in una specie di paradiso economico.

Il benessere economico dei lavoratori — dice il Cauderlier — ha fatto immensi progressi: i salari aumentano, i consumi — indice del benessere materiale, — aumentano; i prezzi delle materie di sussistenza diminuiscono. È vero che le pigioni salgono, ma il Secolo XIX duplica le risorse dell'operaio francese e inglese; le risorse dell'operaio belga aumentarono da 100 a 270. Tutto va dunque per il meglio. Le classi lavoratrici sono oggi — grazie alla libera concorrenza — in floride ed ottime condizioni economiche.

Ecco la tesi.

L'errore che vi si annida è facilmente dimostrabile con una ricerca che mai fino ad ora fu applicata negli studi economici, e che pure è splendidamente dimostrativa: la ricerca antropologica.

E questa ricerca che tenterò rapidissimamente di fare nelle linee che seguono.

Le condizioni economiche delle classi lavoratrici d'oggi non sono ottime. Non sono neanche semplicemente buone. Sono anzi inferiori a quelle di cui un organismo umano avrebbe bisogno per vivere normalmente e fisiologicamente.

Le ricerche antropologiche ci permettono di valutare in modo assai esatto il grado economico di benessere in cui viva una determinata popolazione, o un determinato gruppo di popolazione.

Ho dimostrato altrove che se si confronta la statura dei soggetti poveri con quelli dei soggetti agiati, si trova che la statura media dei poveri è inferiore alla statura media dei ricchi. Analizzando tali medie — vale a dire disponendo tutti gli elementi che hanno contribuito a formarla — in due curve, che prendono l'aspetto delle curve binomiali, ho trovato che i soggetti ricchi hanno, in media, una statura più alta di quella che hanno, in media, i soggetti poveri, perchè:

1) le alte stature sono più frequenti tra i ricchi che tra i poveri;

2) le basse stature sono più frequenti tra i poveri che tra i ricchi;

3) la statura più frequente (*media grafica*) nei poveri è più bassa della statura più frequente nei ricchi.

Le ricerche fatte da me su parecchie centinaia di bimbi e bimbe delle scuole di Losanna — avendo cura di non confrontare che soggetti della stessa età, di procedere sempre all'operazione antropometrica alla medesima ora della giornata, e di misurare i soggetti quando avevano passato le ore che precedettero alla misura nella medesima occupazione (1), si riassumono nella seguente tabellina:

| S T A T U R A | | | | |
|---------------|---------|--------|---------|--------|
| ETA | BAMBINI | | BAMBINE | |
| | ricchi | poveri | ricche | povere |
| 7 anni | 120,0 | 116,1 | — | — |
| 8 » | 126,2 | 122,5 | 123,3 | 119,5 |
| 9 » | 129,9 | 123,9 | 129,6 | 121,4 |
| 10 » | 131,2 | 128,9 | 135,2 | 129,7 |
| 11 » | 135,2 | 131,2 | 137,4 | 131,1 |
| 12 » | 140,5 | 138,8 | 142,9 | 140,0 |
| 13 » | 144,4 | 140,5 | 148,2 | 146,5 |
| 14 » | 150,1 | 146,2 | 152,6 | 146,4 |

La statura è essenzialmente e principalmente — come ha dimostrato in modo esauriente il Broca — il risultato della razza. Ma intorno alla media rappresentante la "statura di razza", si manifestano delle oscillazioni che sono in gran parte dovute all'ambiente economico in cui gli uomini vivono. Lo sviluppo della statura è dato principalmente dallo sviluppo delle ossa lunghe. Basta che esse siano mal nutrite perchè la statura non si sviluppi fino al punto in cui si sarebbe sviluppata se la nutrizione fosse stata normale. Alla formazione della statura partecipano anche i tessuti molli. Quando, per vecchiaia o degenerazione o povertà fisica, la nutrizione generale viene a diminuire, o ad essere ostacolata, un processo di atrofia diminuisce contemporaneamente anche queste parti molli, che divengono flaccide. I dischi intervertebrali cartilaginei diminuiscono di volume — le cartilagini che coprono la testa delle ossa si riducono — e la statura si fa più bassa. Il Venturi ha dimostrato mirabilmente tale fatto nei pazzi. Le oscillazioni della statura, dunque, intorno ad un punto ideale, indicante la statura media della razza, sono dovute in gran parte allo stato di nutrizione generale dell'organismo, — e per questo i poveri — nei quali la nutrizione non è in così buone condizioni come nei ricchi, hanno statura media inferiore a quella dei ricchi.

La statura media di un gruppo, così — e non indico neanche le lunghissime dimostrazioni di ogni genere che illuminano nel modo più seducente tale fatto — è l'indice dello stato di nutrizione degli uomini che compongono quel gruppo.

(1) L'ora del giorno e l'occupazione possono far variare la statura — la quale subisce delle oscillazioni quotidiane e notturne — e costituisce così delle cause d'errore.

**

Posta questa premessa prendiamo i dati della statura delle varie professioni, quali ci sono forniti dai registri militari di coscrizione di tutta Europa, — e quali risultano, anche, da ricerche private di grande importanza. Lo stato economico delle classi lavoratrici ci apparirà, da tale esame antropologico, assai più chiaro e più preciso di quel che non potrebbe apparire da tutte le discussioni, sempre condotte con simpatica originalità, — del Cauderlier.

Comincio con la popolazione operaia inglese, che per il Cauderlier ha raggiunto la più invidiabile posizione economica. Le fumose ricerche di Roberts e Rawson su 1935 adulti inglesi (1) danno la seguente statura media per le varie professioni o categorie:

| | |
|-------------------------------|-------|
| Professionisti liberali . . . | 175.6 |
| Commercianti, etc. | 172.6 |
| Contadini o minatori . . . | 171.5 |
| Operai di città | 169.2 |
| Pazzi | 166.8 |

I contadini, i minatori e gli operai inglesi, — per quanto viventi nel paradiso terrestre descritto dal Cauderlier, — hanno stature più basse di quelle degli uomini agiati, dati a professioni liberali. Essi vengono appena appena prima dei pazzi nei quali l'atrofia nutritiva, così bene illustrata dal già citato Venturi, abbassa così sensibilmente la statura.

Lo stesso abisso ci appare nelle statistiche antropometriche francesi. Il Carlier, studiando nel suo lavoro: *Des rapports de la taille avec le bien-être* (2) la statura dei coscritti del nord della Francia ha trovato le stature medie seguenti:

| | |
|---|-------|
| Studenti delle Università (classe agiata) | 169.7 |
| Carrettieri | 166.4 |
| Falegnami | 166.5 |
| Operai in ferro | 165.0 |
| Calzolai | 165.8 |
| Filatori | 165.4 |

Anche qui gli operai della ricca Francia non raggiungono la statura degli agiati, benchè appartengano alla medesima razza, e ciò a causa della nutrizione generale dell'organismo. E la statistica del Carlier è luminosamente confermata da quella, molto più dettagliata, del Louguet, che il lettore potrà consultare negli *Annales du X^{ème} Congrès Intern. de Démographie, etc.* 1900. E' una statistica militare stabilita su 16689 operazioni, e che dà, — in media, — una statura di 1.677 alle professioni liberali e di 1.644 alle professioni manuali degli operai.

Olorif, professore di fisiologia nell'Università di Madrid, ha fatto le medesime ricerche sui registri di leva spagnoli, e ne pubblicò i dettagli nel suo studio: *La talla humana en España*. Da esso si impara che le professioni liberali hanno, in Spagna, una statura di 163.9, mentre gli operai hanno una statura di 159.8.

Le statistiche olandesi, tedesche e italiane confermano la medesima legge. Esaurienti sono a questo

proposito, le ricerche del Livi, presidente della Società romana di Antropologia e medico al Ministero della Guerra. Il Livi in una splendida pubblicazione che, qualche tempo fa, guadagnò il Premio Internazionale decretato ogni biennio dalla *Société d'Anthropologie de Paris*, ha pubblicato la statura di tutte le professioni, in Italia, regione per regione. Da questa pubblicazione, risultante dall'esame di 253,166 soldati italiani, si impara che le professioni manuali hanno stature medie più piccole di quelle delle professioni liberali e degli uomini appartenenti alle classi agiate; e ciò avviene in tutte le regioni d'Italia senza eccezione.

I rapporti fra lo sviluppo della statura e il benessere economico sono evidenti. Non è che il benessere economico *aumenti* la statura: no, esso permette semplicemente agli organismi di raggiungere lo sviluppo massimo della loro statura, quale è consentito dalla razza (vi sono razze alte, come i Patagoni, e razze basse, come i Mediterranei). E viceversa la mancanza di una sufficiente nutrizione impedisce all'organismo umano di raggiungere quella statura che dovrebbe normalmente e fisiologicamente raggiungere.

Dunque se in tutta Europa oggidì, — e persino nel Cantone di Vaud (Svizzera) ove ho fatto le mie ricerche, e ove le condizioni economiche delle classi lavoratrici svizzere sono migliori che altrove, — le classi lavoratrici presentano stature medie inferiori a quelle delle classi agiate, — segno è che la nutrizione di queste classi lavoratrici è — anche se aumentata in modo assoluto — scarsa relativamente alle classi capitalistiche, il che non deprime certo in favore dell'ottimismo da cui molti economisti sono animati allorché considerano lo stato economico di tali classi.

Le quali risultano, così, composte di uomini che non possono raggiungere lo sviluppo organico che dovrebbero raggiungere normalmente, a causa della miseria fisiologica in cui l'ambiente economico ha precipitato il loro organismo. Questa dimostrazione di un fatto economico data dall'antropologia, mi sembra di inoppugnabile evidenza.

Alfredo Niceforo

Vari abbonati ci comunicano il loro desiderio di avere intera conoscenza delle due conferenze tenute, per iniziativa de la *Jeunesse Socialiste*, a Parigi da V. GRIFFUELHES e A. KEUFLEER sulle **DUE DIVERSE CONCEZIONI DEL SINDACALISMO**.

Il suggerimento ci pare da accogliere, anche perchè non è accessibile che a pochi le *Mouvement Socialiste*, ove le due conferenze furono pubblicate.

Ma l'abbondante materia di questo numero ci impedisce di farlo ora.

Al prossimo fascicolo!

(1) *Final Report of the Anthropometric Committee*, London 1884.

(2) Negli *Annales d'Hygiène publique et de médecine légale* 1892.

La quindicina

L'unità in Francia. — Gli inconvenienti gravissimi della corruzione "democratica", del socialismo, la quale, oltre alla teorica statolatra porta, nell'organizzazione politica del partito l'autonomia più assoluta dei vari organismi, ha distrutto in Francia l'unità, fiorita appena. Il gruppo parlamentare s'è ribellato all'ordine del Comitato generale, composto in maggioranza di rappresentanti del proletariato, di staccarsi dal *bloc* repubblicano, e ha rivendicato, al di sopra e al di fuori di tutte le deliberazioni di partito, la sua autonomia.

Ora se questo fatto viene a distruggere un'unità fondata sull'equivoco, che ingenuamente tendeva ad armonizzare nello stesso partito, nel nome d'una idealistica disciplina che non trova ragione né nelle teorie, né nei patti, frazioni repugnanti e antagonistiche, è anche di novello ammonimento a considerare i "gruppi parlamentari", non come organismi legiferanti a sé, ma come elementi integranti dei diversi partiti socialisti, che alle deliberazioni dei partiti debbono subordinare ogni loro azione; cosicché non il pensiero e l'opera dei loro componenti — vari secondo le attitudini e i temperamenti individuali — ma l'opera e il pensiero dell'intera collettività proletaria e socialista debbono rappresentare, formando in tal modo un unico *blocco* da opporre al *blocco* degli interessi borghesi.

* *

Il gruppo parlamentare socialista italiano e la questione ferroviaria. — L'atto veramente "rivoluzionario", nel senso sindacalista e perciò socialista della parola, della Costituente dei ferrovieri, fu quello di non aver voluto subordinare la propria azione diretta di pressione esterna sui pubblici poteri all'azione del gruppo parlamentare socialista e dell'Estrema Sinistra in Parlamento — e ciò non tanto per l'attuale composizione dei partiti sovversivi alla Camera, fenomeno forse passeggero in riguardo alla politica italiana, che oggi rende nulla una qualunque opposizione parlamentare — quanto per il principio che si è affermato, cioè che i lavoratori avvocano a sé, direttamente, l'iniziativa d'ogni loro battaglia, senza intermediari politici.

E si badi bene. Il senso di sfiducia verso i deputati che va rivelandosi sempre più, ormai, nelle principali Camere di lavoro d'Italia e nelle più grandi assemblee proletarie, là dove la coscienza operaia è fatta più esperta e più squisita delle intime cause dei movimenti sociali, non è tanto dovuto alle prevenzioni sfavorevoli verso l'opera di questo o quel deputato — o come un'accusa facile e complicata può addurre, alla stolta ambizione di primeggiare dei capi — quanto dalla profonda convinzione che il sindacato deve integrare in sé non soltanto la funzione economica, ma anche quella politica, che in nessun caso può essere avulsa da quella.

La lotta contro la società capitalistica è lotta contro lo Stato, apparato difensivo del capitalismo, ed è lotta quindi contro l'organo politico della classe detentrica del potere economico. Ed il sindacato assumendo appunto questa rinnovellata coscienza di classe del proletariato, è l'unico strumento rivoluzionario, mediante il quale con l'eliminazione crescente delle attribuzioni dello Stato, si possa instaurare la vittoria proletaria.

La fine di un Romanoff. — La Rivoluzione è passata sopra il corpo di un Romanoff, riducendolo a brandelli.

In chi ricorda la vita dell'ucciso, la sua nefasta influenza ed il suo passato di sangue, si desta spontanea l'impressione quasi di sollievo, che giustizia sia fatta; perchè sorge davanti ai nostri occhi la figura di quel vecchio ebreo, che a bordo di un bastimento di emigranti, udendo la notizia della uccisione di Plewne, si tolse il berretto di testa e rese grazie per la prima volta al dio dei suoi padri. Perchè quella morte gli diede la fede, la fede in un dio di giustizia.

Ma se il popolo russo, in quella lotta che corpo a corpo combatte coll'autocrazia, deve sentire, per necessità psicologica, la propria opera come quella del giustiziere, non così dovremmo sentirla noi, a cui la distanza rivela la grande linea del movimento rivoluzionario.

Questo non ha bisogno della vecchia sanzione: occhio per occhio, dente per dente. Esso passa oltre il corpo del granduca Sergio, non per vendicare la strage di Pietroburgo, non perchè il suo sguardo sia rivolto al passato, ma perchè va verso l'avvenire, fatalmente travolgendo tutto quanto fa argine alla sua ascesa.

L'ucciso d'oggi è stato un uomo iniquo, che le maledizioni di migliaia seguono nella tomba. Domani potrebbe essere un uomo mite e buono, colpevole solo di non capire le necessità nuove. Non si deve imprecare al morto: se domani la strada della rivoluzione fosse sbarrata da uno, che nessun'imprecazione potesse raggiungere, la rivoluzione non si arresterebbe, ma passerebbe oltre.

La mentalità umana è così fatta, che cerca sanzioni vecchie per le cose nuove. La rivoluzione stessa non afferra ancora il grandioso concetto della sua sovranità: di poter fare a meno di ogni sanzione del passato per avere la sanzione in sé, nei tesori di vita e di civiltà che essa porta, a traverso gli orrori dell'oggi, verso l'avvenire.

Non imprechiamo dunque, noi che siamo gli spettatori. Coloro che compiono la rude bisogna di sbarazzare la via s'illudano pure di essere i giustizieri della storia. E' facile l'illusione, perchè il vecchio mondo che scompare non essendo più sorretto da alcuna idealità, ha difensori solo nel ceto dei parassiti della società, ed è sostenuto dagli interessati, ignobilmente e per ignobile fine.

I giornali italiani, ad ogni nuova uccisione politica in Russia insistono sulla nequizia della vittima. Essi credono — così — di togliere il carattere politico al fatto, rilevandone l'elemento individuale. Ma la storia non si può rimpicciolire in un racconto morale.

Sono, sì, uomini infami, sui quali passa la ruota della rivoluzione, ma provando la loro infamia si prova — non già qualche diritto malefico di vendetta verso di loro — ma solamente la maturità dei tempi.

Coloro i quali non intendono abbonarsi alla nostra rivista sono pregati, senza rimandare ancora, di respingere il presente fascicolo.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

ORA GRIGIA

Senza colpo ferire! Le urne parlamentari sono state dispensate dal noto giuoco delle pallottole bianche e nere, nè è occorso che la voce del segretario della Camera si levasse a fare l'appello nominale. Il governo Giolitti è caduto, capitolando dinanzi ad una volontà che non era più quella della maggioranza parlamentare — la sola che fin ieri dominasse le vicende dei ministeri. Per la prima volta il parlamento — questa pretesa assisi della volontà nazionale, sempre ricattata col mercimonio prefettizio, e ognora soffocata con la restrizione del suffragio e corrotta col l'escà e colle seduzioni di sontuose prebende — ha assistito, umiliato, allo spodestamento delle sue funzioni di sovranità e d'imperio. Il parlamento si è visto, attonito e inconsapevole, strappato il governo da forze non proprie ed esulanti dagli angusti stalli velutati.

Chi sa vedere sotto l'apparente corteccia il nocciolo delle cose, deve convenire che lo spirito della *legalità* borghese è stato mortificato dalla satira ironica delle cose: e la azione diretta dei ferrovieri ha scolpito sulla lastra dura dei fatti un epigramma sbarazzino dell'*ordine giuridico* dominante. Tutta la filosofia sociale della saccente democrazia, tronfia di fatuità, si trova ancora sconvolta e incapace a spiegare questo sovvertimento d'ogni comune criterio costituzionale. Fin qui la massima politica che all'infuori del diritto alla rivoluzione non ve ne fosse un altro che potesse sostituirsi nell'esercizio del potere costituito attraverso il suffragio e il mandato rappresentativo, era rimasta così pacifica e così evidente come due più due fan quattro.

Chi legifera? Il parlamento. Che cosa è il parlamento? La rappresentanza di tutta la nazione, nella sua disposizione di idee, di partiti, di interessi. Chi vince nelle contese legislative? La maggioranza parlamentare. Nessuna forza può spodestare il potere legislativo da questa funzione di ordine e di sovranità se non la Costituente, cioè la rivoluzione, cioè la sommossa, la barricata, il sangue. E' la dottrina che sanno a menadito tutti i matricolini dell'Università; e di cui sono gonfie

le inamidate disquisizioni dei manuali di diritto costituzionale.

La storia nuova logora queste verità acquisite. Il sollogismo non è buona guida nel tradurre la realtà della vita e la complessità della storia. Sissignori, o anime timorate, impigrite nel vecchio formulario della sapienza democratica, la vostra concezione è semplicemente un fantoccio idealistico!

I fatti ci dicono che il parlamento non è punto l'organo della sovranità popolare.

Anche se i ferrovieri avessero studiato il diritto costituzionale dal più codino dei nostri cattedratici, avrebbero visto nel Governo la rappresentanza di interessi contrarii, ed avrebbero — assolutismo a rovescio — eliminato di mezzo il potere legislativo per duellare ad armi corte col potere esecutivo dello Stato. Ci spieghino i credenti nella teorica costituzionale dello Stato questo bizzarro logogrifo, per cui una parte della *collettività*, dipendente dallo Stato, si pone contro tutta la *collettività* rappresentata dallo Stato; ci spieghino questo dualismo della loro concezione, per cui lo Stato è insufficiente a tener ferma la sua funzione d'interesse sociale. La nostra concezione materialistica dello Stato, quale organo politico della classe che ha l'imperio economico della produzione, non è tormentata da questi imbarazzi: anzi approfondisce, concreta e ribadisce anche meglio la sua consistenza positiva, provando, alla stregua dei fatti, che l'apparato parlamentare dello Stato, nei conflitti di classe, nascenti ineluttabilmente e infrenabilmente dall'attuale sistema della vita economica, si ad dimostra come una complicazione formale del congegno del potere dominante.

Era certo la preoccupazione di questo concetto che il parlamento cioè debba essere l'organo più appropriato della manifestazione degli interessi collettivi, che spingeva gli stessi emissari del gruppo socialista — in un'ora in cui urgeva alle reni la reazione, con la minaccia degli architettati art. 71 e 72 dei progetti ferroviari — a consigliare i ferrovieri dal desistere da ogni immediata azione di protesta, per rimandarne l'esecuzione solo dopo che la opposizione parlamentare avesse esaurito il compito suo.

Ma il movimento sindacale dei lavoratori organizzati ha le sue leggi di sviluppo e di

avanzamento: esso — per le ragioni da noi ripetutamente ed a sazietà delineate — fronteggia lo Stato borghese e tutti gli organi e i poteri sussidiari in cui s'incarna; e non conosce gli artifici sofisticati delle architettate teorie democratiche. Ha offeso così la democrazia, e, iconoclasta delle formule accomodanti, ha sostituito alla sovranità del suffragio il diritto della forza. Un vero scandalo di assolutismo... proletario, un attentato in piena regola allo spirito della Carta, una vera usurpazione in-costituzionale di poteri... E tutto ciò senza porre polvere ai fucili e senza piantare una sola barricata. La legatità costituita può essere debellata e derisa senza nessuna violenta rottura di essa: ecco una verità che sembra inverosimile come la conciliazione del fuoco e dell'acqua; inverosimile come tutti i fenomeni che cadono per la prima volta sotto l'esperienza umana, come l'imponderabilità della forza elettrica e la penetrabilità dei corpi opachi. Si tratta invero di una forza nuova, rampollante dalle inevitabili organizzazioni proletarie di mestieri, e che schiude nuove vie e nuovi orizzonti alla vita storica.

Sappiamo di non essere vittime di nessun iperbolico paradosso: i fatti attestano l'osservazione e comprovano il presagio. Dentro le organizzazioni sindacali — come oggi è accaduto pel *Sindacato* e pel *Riscatto* dei ferrovieri — germina una forza extra-costituzionale ed extra-legale, senza che però sia anticostituzionale ed illegale, della quale il proletariato potrà sempre più fare uso sapiente, circoscritto soltanto dall'esperienza e dall'esame intelligente dei risultati, ponendola al servizio delle sue conquiste emancipatrici.

Un governo è caduto. La forza che lo atterra non è nè la violenza, nè il mezzo legale, che in questo caso era il parlamento. L'asse dell'*ordine costituito* viene spostato da forze nuove. Per oggi che scriviamo non ci è ancora consentito, mancandoci il sicuro possesso di tutti gli elementi della crisi e dei suoi ancora ignoti risultati, potere delineare sotto gli occhi nostri e dei lettori l'attuale fase politica, generata dall'urto fra il movimento sindacale del proletariato ferroviario e il potere politico, avido di nuova reazione, e vi ritorneremo di proposito non appena quest'ora di dubbiezze sarà superata. Questo fin d'ora però si può dire: che la parabola del gabinetto Giolitti, con le sue esagerate speranze, con le sue illusioni abbacinanti, è stata chiusa bruscamente da otto giorni di una tranquilla e serena resistenza operaia ai suoi recenti progetti antiproletarii. Il parla-

mento italiano inaugura così una forma di *crisi* fin qui nuova nei suoi annali. Il proletariato scrive queste sue prime vittorie nella lotta impegnata contro la nuova politica d'infrenamento del diritto di sciopero.

La battaglia è finita, o sarà ripresa con più lena domani? L'ora grigia che passa ci toglie di veder chiaro. Forse la reazione, di fronte a questa prima patita sconfitta, ritirerà i suoi artigli e ripiegherà sgomenta; o fors'anco, nella sua fonda cecità, correrà alla riscossa del violato prestigio di autorità e di legalità borghese.

Ma quest'ora, appunto, due cose ad una volta ci dice: che cioè mentre non invano demmo il grido d'allarme al proletariato di vigilare le trincee della sua organizzazione minacciata, avevamo anche ragione di mostrarci impavidi, dopo il Congresso operaio di Genova, di fronte ad ogni tentativo di reazione, contro il quale il proletariato d'Italia ha armi, assai poderose ed ignote per l'innanzi, da opporre; come il vittorioso ostruzionismo ferroviario comprova ai più negri pessimisti, che si vellicano le nari col profumo attossicato dei fiori del male e del malaugurio.

Il Divenire.

L'ULTIMA OPERA POSTUMA DI CARLO MARX

Teorie sul plusvalore

Nella prefazione al 1° volume del *Capitale*, Marx tracciò il piano della sua opera grandiosa, ch'egli divise in quattro sfere di ricerca teorica e di esame analitico. Nel 1° volume egli si proponeva di trattare del « processo generale della produzione capitalistica »; nel 2° della « circolazione del capitale », che doveva formare il 2° libro, e delle « diverse forme che assume nel suo sviluppo », che dovevano formare oggetto del 3° libro. In un terzo ed ultimo volume, che doveva formare il 4° libro del *Capitale*, voleva infine esporre « la storia delle dottrine ».

Il 1° volume soltanto vide la luce, Marx ancora vivente, nel 1869; mentre gli altri costituiscono un'opera postuma, ricavata dai manoscritti lasciati dal defunto, attorno a cui attese con vigile e paziente lena l'ingegno del suo amico più devoto e del suo apprezzato collaboratore, Federico Engels.

La pubblicazione subì ritardi enormi, soprattutto per il lavoro difficoltoso e intricato di coordinazione, di discernimento, di derivazione e di completamento; e, a risultato compiuto, si dovè, con dolore di tutti, constatare che solo il 1° volume resta un'opera letterariamente

completa, con proporzionata distribuzione delle parti e con simmetria di piano logico: mentre i volumi successivi, quello del 2° libro (*Circolazione del capitale*) e i due volumi del 3° libro (*Processo generale della produzione*) sono un riordinamento, approssimativamente logico, del materiale scientifico lasciato dal Marx, ed entro il quale egli non aveva avuto modo nè tempo di infondere quello spirito di vitalità organica e quella disposizione sistematica e di assieme, senza di che il libro fallisce al suo scopo.

Solo nel 1885, tre anni dopo della morte di Marx, venne fatto all'Engels di dare alla luce il 2° libro del *Capitale*, cioè dopo 16 anni dacchè era comparso il primo. Ma il 3° libro si fece attendere 9 lunghi anni. E comparve infatti nel 1894, perchè l'Engels era stato assorbito da numerose occupazioni, e colpito da infermità.

È noto che la pubblicazione del 3° libro era attesa con ansia nel mondo scientifico, e che — nel frattempo — i critici più eletti si erano venuti tormentando la mente sul modo con cui Marx avrebbe messo d'accordo la sua teoria, secondo la quale il valore della merce è commisurato dal *quantum* di lavoro sociale in essa incorporato, con il fatto che nelle varie imprese si stabilisce un unico profitto medio, qualunque sia la quantità di lavoro impiegato in rispetto del capitale complessivo investito. Fu un logogrifo tormentoso per la scienza. E — alla comparsa del 3° libro — i più gridarono alla mistificazione e all'inganno, perchè esso non faceva che *constatare* come obbiettiva manifestazione dell'economia capitalistica questa contraddizione; mentre i più ragionevoli ebbero modo di convincersi che in questa contraddizione non era racchiusa la condanna del sistema teorico di Marx, ma quella del sistema capitalistico, che è appunto retto da antitesi e da contrasti economici.

La pubblicazione del 4° libro, che avrebbe dovuto formare l'annunziata storia delle dottrine del plusvalore, era attesa da ben undici anni; ma l'interesse era solo vivo e pungente nella cerchia degli studiosi di Marx e nel campo del socialismo scientifico, che attendeva veder completato — come in un edificio monumentale — tutto l'immane esame del mondo capitalistico e delle dottrine di esso. Fuori di questa cerchia l'interesse era assai meno vibrante di quello con cui era stato atteso ed accolto il 3° libro, che doveva dare la risoluzione d'un enigma appassionante.

Ma l'aspettazione è andata delusa. Engels era stato tratto in inganno da una conoscenza, che ora si appalesa assai inesatta di tutto il manoscritto; ed aveva creduto che dai 23 quaderni lasciati da Marx si potesse ricavare materiale abbondante e soddisfacente per formare una vera storia delle teorie della plusvalenza formulate dalle successive scuole economiche, antecedenti al *Capitale*. Egli stesso avrebbe con-

statato la fallacia delle sue speranze, se, proprio mentre si accingeva ad allestirla, dopo il 1894, la morte non gli avesse strappato la penna di mano.

Il Kautsky fu indicato dall'Engels ad ereditare questo compito, come il più noto ed il più fedele dei discepoli di Marx.

Ma il Kautsky fu impedito dapprima dalla discussione sulla « Questione agraria » alla quale egli partecipò in Germania col dichiarato scopo di colmare le lacune del *Capitale*, il quale aveva tenuto quasi esclusivo conto delle leggi della ricchezza industriale, trascurando i complessi problemi della ricchezza agraria. Fu in seguito assalito dal bisogno di tener fronte alla impetuosa critica sollevata dal Bernstein, polemizzando e controreplicando nelle riviste e nei giornali, ed infine contrapponendo al libro il libro. E così trascorsero 11 anni: dopo i quali il Kautsky è costretto lealmente a dichiarare che egli non ha potuto realizzare l'impegno assunto dall'Engels di fronte al mondo scientifico: « Quanto più io procedevo nella elaborazione di quest'opera, tanto più mi si rendeva chiaro che io non avrei potuto, conforme al disegno di Engels, dare alle stampe il quarto volume del *Capitale* » (1).

Perchè il libro che ci sta ora dinanzi, cioè la prima parte delle *Theorien über den Mehrwert* (2) non assolve il compito di completare, sia pure lo scheletro, di ciò che sarebbe dovuto essere nel concetto di Marx tutto il largo e poderoso organismo del *Capitale*? Perchè ci si era lasciato credere il contrario? Come aveva fatto l'Engels a ripromettersi e a promettere questo quarto volume?

Ecco come è andata la cosa.

Come l'istesso Engels ci riferisce nella prefazione da lui apposta al 2° volume del *Capitale*, Marx aveva lasciato tutto intero il manoscritto di *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, che egli aveva steso dall'agosto 1861 al giugno 1863, il quale consta di 23 quaderni di ben 1472 fittissime e larghe pagine, corrispondenti a quasi 3000 pagine stampate. Questo manoscritto è il seguito di quei primi fascicoli pubblicati col medesimo titolo a Berlino nel 1859; e comprende fino a pag. 220, e poi di nuovo da pag. 1159 alla fine tutti i problemi della trasformazione del danaro in capitale contenuti nel 1° volume del *Capitale*. Le pagine 973-1158 trattano del capitale e del profitto, della rata di profitto, del capitale commerciale e del capitale monetario; temi che sono più largamente sviluppati nel 3° volume. I temi contenuti nel 2° volume del *Capitale* non sono invece connessi fra di loro in modo particolare. Essi sono trattati particolarmente in quella parte del manoscritto, da pagina 220 a 972, che costituisce le teorie sopra il plusvalore. Questa sezione con-

(1) *Theorien über den Mehrwert*. Vorrede.

(2) Editio, in formato diverso dai precedenti volumi del *Capitale*, anche da J. H. Dietz - Stuttgart. (Prezzo 5,25 mks.)

tiene, oltre un' estesa « storia critica » (1) del plusvalore, la maggior parte di quei punti poscia più largamente sviluppati in connessione fra loro nel manoscritto pel 2° e 3° volume. Che cosa sperava l'Engels? Egli ce lo dice: « Io mi riprometto di pubblicare come 4° libro questa parte critica del manoscritto, con l'eliminazione dei numerosi passi di già utilizzati nel 2° e 3° volume ».

La promessa era temeraria per due lati. Non poteva costituire la parte completiva del *Capitale* una parte di quel manoscritto: *Per la critica dell'economia politica*, dal quale Marx aveva da sé stesso rinunciato a trar profitto. E, in secondo luogo, non era più tecnicamente possibile scerpere la parte storica delle teorie del plusvalore dagli argomenti di merito a cui si riferivano; questa dislocazione, questa disarticolazione del pensiero non poteva non produrre la sterilità del risultato. Ed è difficile dire come e perchè non se ne sia accorto a tempo l'istesso Engels, tanto più che a lui non potette sfuggire che la maggior parte di queste proposizioni da sceverare e separare erano così strettamente connesse tra loro che ogni stralcio diventava impossibile.

Onde per parte nostra non abbiamo che da lodare senza restrizione veruna il Kautsky, che - dinanzi a questo risultato negativo - ha rinunciato all'idea di lanciare un quarto volume del *Capitale* dandoci in sua vece questi che egli presenta nel loro esatto aspetto di appunti *aus dem nachgelassenen Manuscript* « *Zur Kritik der politischen Oekonomie* » (2). Sarebbe stata infatti una ingiuriosa dimenticanza della gagliardia aristotelica di pensiero che campeggia nel 1° volume, e già vacilla nel 2° e 3°, presentarne come complemento questa serie di appunti « scritti quasi per uso personale ». Ben dice il Kautsky che essi costituiscono un'opera che corre parallelamente ai tre volumi del *Capitale*, coi quali si trova nell'istesso rapporto in cui sono i primi fascicoli della *Zur Kritik* con la prima sezione del primo libro del *Capitale*. (3)

L'Engels ha forse una colpa; se egli avesse cercato a tempo di rendersi conto dell'impossibilità di stampare il 4° volume del capolavoro marxiano, avrebbe potuto risparmiarci questa odierna delusione, ed avrebbe invece saputo più sapientemente utilizzare il ricco e svariato materiale di oggi, rifondendolo nel 2° e nel 3° volume, coi quali appunto esso ha - nel manoscritto - tanta stretta connessione! Soluzione assai agevole, quando si pensi che la riproduzione dei testi delle fonti - che occupano la mag-

gior parte delle pagine di *Theorien über den mehrwerth* - poteva essere ragionevolmente ridotta alla sobria e normale citazione. Si pensi che il 2° e 3° volume non hanno quel largo corredo di citazioni e di riferimenti di cui è ricco il 1°, e forse si riconoscerà che tale espediente, lungi dal guastare l'economia dell'opera, avrebbe forse concorso ad equilibrarla.

Della necessità di procedere ad una ristampa coordinata secondo criterii più organici di tutte le opere della scuola si è occupato diffusamente Antonio Labriola, nelle sue lettere a Sorel (1); e ove un giorno si proverà questo bisogno potrà forse attuarsi con successo questo nostro suggerimento.

* *

Benchè ridotto a più modeste ed anche, diciamo, a più serie proporzioni, il compito ereditato dal Kautsky non fu scevro di difficoltà da vincere e superare.

Innanzitutto al Kautsky è toccato di rendere leggibile il manoscritto (perchè pare che soltanto Dante, fra i grandi, avesse una scrittura calligrafica, e sarebbe stato la delizia dei tipografi se non fosse nato... prima di Guttemberg). Il carattere di Marx (2) è difficilissimo ad interpretarsi, e ne è sempre dubbia la lettura a cagione dei suoi molti geroglifici. Il Kautsky, aiutato dal dottor Teodoro Gurwitsch, ha dovuto tutto ricopiare (3). Ma poi ha dovuto risolvere un secondo punto: distribuire la materia, perchè il manoscritto di Marx non era in quella forma stilistica e in quella disposizione che sono acconcie per la pubblicazione. Il Marx, mente eccelsa, pensava e scriveva, con l'istessa facilità e maestria, in tedesco, inglese e francese, onde queste lingue s'incrociano nel suo manoscritto continuamente: egli sceglie delle tre, volta per volta, quella che meglio si presta all'espressione d'un determinato concetto. Dei periodi sono scritti in varie lingue. Caratteristico è il seguente trilingue periodo che cita il Kautsky (4) e che è curioso conoscere:

« Hier in der Tat Konfusion. Ist das *tout* nicht *le fruit de son travail*? Und ist es nicht umgekehrt die Übertragung der Verhältnisse der kapitalistischen Produktion - worin mit der Trennung der Arbeit von ihren objektiven Bedingungen auch der *ouvrier*, *capitaliste* und *propriétaire* sich als *trois différents caractères* gegenübertreten auf diesen *jardinier*, dass der *fruit de son travail* or rather the value of that produce is regarded, part of it as wages, in payment of his labour, part of it as profit on account of the ca-

(1) Ma il carattere espositivo di tale trattazione, che ora ci si fa chiaro nel volume testè stampato dal Kautsky, non doveva autorizzare l'Engels a parlare di una vera storia critica.

(2) Questi estratti comprenderanno tre parti: Nella prima di cui è qui discorso, si tratta « della origine della teoria del plusvalore fino ad Adamo Smith, ossia si tratta dei fisiocratici e della scuola smithiana; nella seconda parte si tratterà di Ricardo; nella terza di Malthus e della dissoluzione della scuola ricardiana.

(3) *Theorien über den Mehrwerth*. — Vorrede, pag. X.

(1) *Discutendo di Socialismo e di Filosofia*.

(2) L. c. Vorrede di Kautsky. Da esso deduciamo tutte le notizie che riguardano la compilazione della nuova opera postuma di Carlo Marx.

(3) Nessuno gridi al sacrilegio se il Kautsky, dopo 11 anni, si è fidato di una terza persona per la trascrizione leggibile del manoscritto. Kautsky ci assicura infatti che ha poi di nuovo controllato...

(4) Vorrede, XIV.

pital employed and part of it as rent, as the portion falling due to the land or rather the proprietor of the land?»

Spesso poi Marx usa parole inglesi con desinenze tedesche e viceversa; e la sua terminologia economica è derivata molto più dalle lingue inglese e francese (e non senza motivo, perchè la letteratura economica era ricca in Inghilterra e Francia, e povera nella Germania filosofante) che non dalla tedesca.

Il Kautsky ci avverte che i manoscritti di Marx erano pieni di nomignoli ingiuriosi per alcuni economisti. Anche nel primo volume, infatti la satira mordente di Marx non risparmia la « volgare » economia borghese, frustata a sangue dal suo riso metallico e sapiente (1). Il Kautsky ha creduto di rendere omaggio alla decenza... libraria omettendo, p. es., gli appellativi seguenti di *canè*, *canaglia*, di *cacatori di sentenze* (*Klugscheisser*) applicati ad alcuni economisti, e l'appellativo di « gente merdosa di prim'ordine » (*Staatsscheisserkerle*) dato agli impiegati dello Stato, ecc.; a noi queste purghe linguistiche non fanno nè caldo nè freddo. E volentieri avremmo barattato questa diligenza formale con l'uso più largo e più soddisfacente di un criterio distributivo della materia elaborata.

Infatti non sappiamo vedere perchè la ripartizione del libro - fatta dal Kautsky - debba culminare in due sezioni soltanto: A. *I fisiocrati ed alcuni loro precursori e contemporanei*. - B. *Adamo Smith ed il concetto del lavoro produttivo*. Poichè il criterio è quello della scuola, mal si sopporta la confusione di alcune vedute del *Mercantilismo* con quelle della *Fisiocrazia*. Il D'Avenant è fuori posto. Così salta agli occhi l'errore di classifica commesso ascrivendo tra i precursori dei Fisiocrati sir William Petty, precursore del concetto *industriale*, come Dudley, North e John Locke, che ne discendono tanto direttamente, al pari di David Hume e Massie, che completano ed integrano Locke e Petty.

L'istesso Steuart solo per somiglianze formali può porsi in rapporto ideale con la fisiocrazia. Fondamento comune a tutti questi scrittori — e i passi riprodotti largamente dal Marx lo documentano — è che il valore sia commisurato dal lavoro e trovi in esso la sua sorgente. Altra è dunque la concezione fisica della scuola di Gournay, di Quesnay e di Turgot, secondo la quale il prodotto netto è dono della natura. Volendo fare una classificazione per scuola, la prima sezione del volume che ci è dinanzi, doveva essere suddivisa a sua volta fra precursori della scuola *manchesteriana* e della scuola *fisiocratica*, sul terreno non già del co-

mune principio razionale del *laissez faire*, *laissez passer*, ma sibbene sul modo di concepire il valore. La maniera con cui Marx ha disposto la successione delle idee economiche da Petty a Massie prova ch'egli ha atteso a provare la maggiore crescente chiarezza e complessità del concetto di valore e plusvalore, dalla forma indistinta alle sottoforme di rendita, di profitto, d'interesse. È ancora erroneo il rapporto tra profitto ed interesse presso Locke. Da Petty in poi l'interesse dipende dalla massa del danaro, rimanendo così un concetto separato da quello di plusvalore. Ma il concetto del sopravvalore eccolo assumere forma organica ed unitaria presso Hume, e più chiaramente ancora presso Massie. Entrambi rappresentano l'interesse come una nuda parte del profitto, ed entrambi spiegano la caduta dell'interesse con l'accumulazione del capitale e con la conseguente caduta del profitto. L'approfondimento diventa anche più notevole in Steuart, che distingue tra profitto *positivo*, che accresce il fondo della ricchezza, e profitto *relativo*, che indica una *perdita* per qualcheduno ed un *guadagno* per un altro. Per un sol senso tutte le idee che vanno da Petty a Steuart possono figurare come gli antecedenti teorici della *Fisiocrazia*: in quanto esse si avvicinano sempre più all'approfondimento della categoria *capitale*.

E difatti Marx saluta nei fisiocrati (1) i veri padri dell'Economia politica moderna, in quanto è loro merito di avere inaugurato un'analisi interiore del capitale. Ma in realtà la scuola fisiocratica si rinchiuse troppo in sè stessa e fu troppo presa dal suo errore iniziale, pel quale la *sterilità* del lavoro industriale divenne la *sterilità* di sviluppo progressivo della scuola, la quale appunto intisichì e si spense dinanzi al cammino trionfale del concetto di valore-lavoro sviluppato da Smith e ridotto a rigore matematico da Ricardo.

Se i fisiocrati hanno molta influenza esercitata sul pensiero di Marx, essi segnano una fase chiusa nella storia generale delle dottrine economiche.

Marx aveva notato nella sua *Misère de la philosophie* che si contano a centinaia i commentari al *Tableau Economique*; ma ciò non ha reso vano ch'egli ne abbia tracciato, con mano maestra, il cento e unesimo, che forma quanto di meglio e più penetrante possa dirsi dei concetti fisiocratici (2). Sulla seconda sezione (che tratta di Adamo Smith, di Ganihl, Ferrier, Lauderdale, ecc., ed ove la critica si accende più viva e più ordinata attorno alle risoluzioni del prezzo in salario, profitto, e rendita, nel concetto di lavoro produttivo ed improduttivo, ecc.),

(1) Le pagine del *Capitale* sono piene zeppe di placidi insulti a « mastro Roscher », alla « scipitaggine di Destutt de Tracy », alla « trivialità di un G. B. Say » ai « servi » e « sicofanti del potere » che sono gli economisti posteriori alla scuola classica...

(1) *Theorien*, ecc. pag. 33: *Der allgemeine Charakter des systems der Physiokraten*.

(2) *Theorien*, ecc. Fino a pag. 125 l'esposizione è tutta rivolta allo sviluppo fisiocratico della teoria economica del capitale e del plusvalore.

per la vastità dell'argomento che affronta, avremo occasione fra breve d'intrattenerci in modo particolare su queste colonne. Infatti ci pare che attraverso questo indiretto esame critico del pensiero smithiano meglio risplenda il carattere prossimo e la differenza specifica del modo affatto singolare con cui il problema del valore e del reddito viene inteso da Marx, come del pari meglio si precisino l'indole extra-economica dei mezzi metodici da lui usati in questo esame.

* *

Per ora fermiamoci anche noi rapidamente a rispondere a questo quesito: che valore ha nel sistema marxista e nella storia del pensiero socialista questa ultima pubblicazione?

Marx è qui preoccupato non già di confutare le erronee vedute degli economisti borghesi, ma di ricavare dal contesto delle loro teoriche quel tanto che valga a ribadire la nozione del valore-lavoro e del conseguente plusvalore, inteso come sopralavoro non pagato. Egli quindi si compiace più di trovare una riprova ed una concordanza di questi scrittori col suo concetto di sopra-valore, anziché di provare una diversa antitetica concezione che l'economia « corrente » ha del plusvalore. Il che viene a ribadire il concetto marxista, secondo il quale la teorica socialista del profitto e della rendita — e del subordinato interesse — è poggiata non sulla veduta di una sola classe, ma sulle nozioni obbiettive d'una verità scientifica, i cui elementi di prova possono ricercarsi nell'istesso sviluppo del pensiero borghese.

Il Bernstein (1) vede in questo procedimento del Marx una vera defezione ai principii del materialismo storico. Marx, volendo tracciare la storia delle idee economiche non doveva trascurare — a suo giudizio — l'esame delle condizioni economiche da cui rampollavano. L'aveva già detto Engels: la teoria del sopralavoro non vale in quanto denuncia un'usurpazione del capitale, ma in quanto essa per essersi resa consapevole e visibile denota che le vecchie condizioni che creano il lavoro non pagato (profitto) sono superate già nella coscienza conoscitrice (2). La idea economica traduce un cammino delle cose. Onde se Petty ha una nozione del valore che non è quella di Quesnay, e Quesnay ne ha un'altra che non è quella di Smith, spettava al Marx di provare da quali differenze di epoche politico-sociali e da quali divari di ambiente nazionali le discrepanze teoriche fossero generate. Ma questo è materialismo maccheronico!

Il Bernstein, che ha voluto ridurre di molto la portata del materialismo storico come determinismo involontario del processo sociale, non avrebbe il diritto di formulare questa critica alla nuova opera di Marx.

Ci affrettiamo frattanto a confessare ch'essa ci appare sfornita di ogni serietà. Se anche fosse vero che ogni sviluppo dell'idea presuppone un mutamento della situazione sociale, è chiaro che non può essere impedito allo storico e al sistematizzatore di fare un quadro del mero sviluppo conoscitivo in rapporto ai termini essenziali del suo stesso oggetto d'indagine. Questo è il caso appunto di Marx. Ma ciò che si deve contestare è che il materialismo storico implichi a rigore la tesi *mesologica*, assolutamente personale ed iperbolica del critico tedesco, che cioè lo sviluppo dell'attività teoretica è *completamente* in rispondenza dell'ambiente sociale in cui opera.

Difatti, si può rispondere al Bernstein, che le esperienze di Darwin sulla selezione potevano essere condotte con uguale esito nei vari punti del globo e nella più svariata serie di ambienti sociali.

Il teorema di Pitagora fu certo ignoto ad Euclide appunto perchè senza l'elaborazione dei precedenti elementi della conoscenza geometrica non poteva farsi chiaro che il quadrato costruito sull'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati costruiti sui due cateti; ma quando Pitagora vide questa verità era proprio indifferente che Cotrone avesse un reggimento politico feudale o capitalistico, e che vi dominasse la Grecia o l'Italia.

In quanto l'economia politica si occupa di interessi che sfrenano le più bieche passioni e i più cozzanti appetiti è assai difficile che l'analisi pura dei fenomeni non resti turbata da elementi estranei. Ma da ciò non discende la vanità di ogni costruzione scientifica dell'indagine economica pura (1) e come è possibile teorizzare e conoscere i fenomeni della matematica, della cosmologia, della biologia, della meccanica, così è possibile teorizzare e conoscere, con scopo rigidamente gnosologico, i fenomeni della economia. E se Petty ha idee più arretrate e meno fondate di Ricardo è perchè il processo dell'indagine pura ha anche le sue leggi. Certo l'idea per sé stessa non è che la traduzione dell'esperienza e della pratica. È attività pratica l'istessa manifestazione del conoscere, per virtù di che ogni nuova cosa conosciuta prepara nuove condizioni all'ulteriore conoscere che si estrinseca attraverso forze, forme, esperienze, attività nuove a loro volta, per modo che l'inconoscibile di oggi è il presupposto del noto di domani.

Ma in questa coincidenza materialistica del pensiero con la realtà v'è anche la confutazione di coloro che credono che il mondo delle idee sia come uno specchio che traduce le mutevolezze dell'ambiente reale.

Noi non sappiamo fare a Marx il rimprovero che gli muove stranamente il Bernstein di avere

(1) *Revue Socialiste* — Février 1905.

(2) Nella prefazione alla *Misère de la Philosophie* di Marx.

(1) Sembra però che ciò non fosse stato nel costante pensiero del Marx, a giudicarlo da quanto egli ne scrive nell'appendice alla seconda ediz. tedesca del 1. volume del *Capital*.

trascurato in *Teorie del plusvalore* l'influenza della situazione sociale sul pensiero degli economisti considerati. Se questo esame può farsi - e già il Seel senza essere un materialista storico ha tracciato in questo senso un sintetico quadro della storia delle scuole economiche - esso è applicabile soltanto ai grandi sistemi sociali, solo come influsso generico e non come causa determinante, e solo rispetto alle idee della sfera pratica e precettiva e non rispetto ai puri problemi di cognizione teoretica, com'è quello appunto del plusvalore studiato da Marx.

Spiegherà nessun effetto utile la pubblicazione di questo e dei due successivi volumi che Kautsky ci promette di editare in questi due anni sulle « *Theorien über den Merwerth?* »

Carlo Kautsky spera ch'essa gioverà nel mondo della scienza a far rivivere l'amore, ora tralignato, dello studio della scuola classica, liberandoci dalla sterilità della scuola storica e dalla *unilateralità* della scuola austriaca.

Il Kautsky parla da buon tedesco. Ciò sarebbe infatti un progresso in Germania, che quantunque abbia dato all'economia quel *Gossen* che nella storia della scienza valse assai più dell'istesso Adamo Smith, (e sulle cui tracce l'economia cessa di essere una verbale disquisizione di sillogismi per assumere la vigorosa veste dell'esame quantitativo) resta tuttora tributaria della scuola di affliggente prolissità che si è venuta generando da Roscher, a Knies, a Wagner, a Schömburg. Ma non negli altri paesi. Lo studio di Smith, di Ricardo, di Malthus, mondato di ciò che hanno di superato, è certo opera che varrebbe a riscattare la coltura moderna, proletaria e borghese, dai pregiudizi più grossolani che ancora prevalgono.

Ma non si dica - come fa il Kautsky - che il ritorno ai classici è l'abbandono dell'economia, così detta, *austriaca*. Non è permesso più se non agl'ignari ed agli esclusivisti dimenticare che l'economia edomistica matematica è un perfezionamento appunto dell'Economia classica, e ch'essa spinta alle sue conseguenze ci ha condotto a quella teoria dell'utilità terminale che l'istesso Engels dovè riconoscere atta a formare la base d'una critica socialista, con altra forma e con diverso procedimento mentale. Onde noi vorremmo che nel campo socialista assieme allo studio dei classici, che ci presenta ora l'opera ultima di Marx, nascesse il bisogno di seguire ed apprendere gli ultimi sviluppi ed i nuovi perfezionamenti arrecati all'edificio da essi fondato; anche per provvedere a questo bisogno inarrestabile che ha il socialismo dottrinale di seguire ed assimilare i nuovi elementi della scienza e del progresso teoretico.

Enrico Leone

Al prossimo fascicolo pubblicheremo un articolo sulla « Causa economica della guerra russo-giapponese » di F. Ciccotti.

La funzione della resistenza e il movimento socialista.

Diamo come primizia la seguente prefazione che Carlo Legien, deputato al « Reichstag » e segretario generale dei sindacati germanici, appone ad un libro che Angelo Cabrini darà presto alla luce col titolo « La Resistenza nell'Europa giovane » e che formerà oggetto di discussione nelle nostre colonne assieme alle idee qui sotto manifestate dal valoroso organizzatore tedesco.

Il movimento operaio non si è sviluppato ugualmente in tutti i paesi; ma dappertutto, nei suoi vari gradi di sviluppo, si presentano in gran copia momenti identici, sia nella concezione del movimento, sia nelle forme d'organizzazione.

Così è un fatto che in tutti i paesi ne' quali il movimento proletario ha raggiunto un certo grado di sviluppo, è stata posta in prima linea la questione delle relazioni che debbono intercedere fra il movimento operaio politico e quello economico. E d'una concordanza sintomatica sono pure le obbiezioni che ne' vari paesi vengono portate in campo contro le organizzazioni di resistenza; cioè che queste tolgono al movimento politico la vitalità e la freschezza; che gli sottraggono i mezzi materiali; che nella lotta per l'emancipazione operaia non possono avere, di fronte al movimento politico, che un'importanza secondaria; ed infine che i vantaggi che esse procurano alla classe lavoratrice non sono per nulla proporzionati ai sacrifici che esigono.

Anche in Germania fu tempo in cui si tentò di negare alle organizzazioni economiche il diritto all'esistenza, formulando tali obbiezioni; ma ora — come del resto in tutti i paesi che hanno già superati i primi stadi di sviluppo — i modi di vedere in proposito si sono totalmente modificati; e perfino i circoli in cui tali timori avevano avuto origine hanno dovuto finire col riconoscere che nella lotta per l'emancipazione operaia il movimento di resistenza, anziché avere un'importanza secondaria, è da considerarsi come un fattore pari a quello politico, e che i due movimenti s'integrano a vicenda.

Certamente, se ci collochiamo soltanto dai grandi punti di vista che danno la direttiva al movimento operaio politico, non si può negare che quello di resistenza, il quale tiene conto anche de' bisogni quotidiani della classe lavoratrice, sembri essere guidato da ideali più limitati.

Nelle organizzazioni di resistenza la classe lavoratrice non si arma soltanto per la lotta contro lo sfruttamento, ma crea anche delle Casse di soccorso presso le quali coloro che temporaneamente vengono spinti fuori dal processo di produzione possono trovare un riparo contro le più dure necessità della vita.

Non corrispondente al vero invece è l'affermazione che quest'assicurazione renda i lavoratori indifferenti di fronte ai mali causati dal-

l'organizzazione capitalista della società, mali che altrimenti verrebbero loro resi più sensibili dalla miseria propria.

Le organizzazioni di resistenza hanno per compito principale la conquista di un salario migliore, più corrispondente ai bisogni della vita, e di ridurre la giornata di lavoro ad una misura più ragionevole ed umana.

E non si tratta soltanto di educare e di organizzare le masse per lo sciopero onde costringere gli imprenditori — mediante un'azione comune — alla resa; ma anche — e ciò non è meno importante — di conservare quanto mediante le agitazioni e gli scioperi è stato conquistato. L'esperienza ha insegnato che ove non si provveda anche a ciò, un po' per volta tornano in uso le condizioni di prima; e i lavoratori debbono poi nuovamente lottare per riottenere quanto prima avevano già conquistato, consumando così le loro energie in un circolo vizioso. A questo fine è necessario che coloro che debbono attenersi alle condizioni fissate non si perdano di coraggio.

Quando la fame entra dalla porta la solidarietà fugge dalla finestra; ed anche coloro che sono intimamente convinti di tradire la causa de' loro compagni di lavoro, offerendosi agli imprenditori a condizioni inferiori a quelle fissate dall'organizzazione, davanti al bisogno della famiglia, sotto la pressione della propria miseria, corrono il rischio di venir meno ai loro principii e di naufragare miseramente. Donde il compito dell'organizzazione di sostenere il disoccupato o lo scioperante con un soccorso atto a tener lontana la fame ed a preservarlo da tal passo.

Credere che con questo mezzo il lavoratore soccorso acquisti un sentimento di sicurezza che lo renda meno sensibile alla miseria che necessariamente l'attuale ordinamento sociale deve riversare sui lavoratori, significa non apprezzare al loro giusto valore gli effetti del sistema capitalista.

Se la vittoria della classe lavoratrice dovesse dipendere da ciò che coloro che vengono gettati sul lastrico debbano da soli, senza l'aiuto de' loro compagni di classe, sopportare interamente la brutalità del sistema di produzione capitalista, la causa dell'emancipazione del lavoro dalla schiavitù del salario si troverebbe davvero a mal partito.

Certamente il lavoratore che si sa sostenuto dalla sua organizzazione acquista un certo sentimento di sicurezza di fronte al padrone. Reso forte da questo sentimento, non soltanto si rifiuterà di lavorare a condizioni inferiori a quelle fissate, ma sul lavoro non si lascerà neppure trattare brutalmente, come un essere inferiore. Un alto sentimento di sé medesimi e il bisogno di mantenere intatta la loro dignità umana, ecco le qualità che acquistano e si assicurano i lavoratori che si sanno sostenuti dalla loro or-

ganizzazione. Ma ciò è per l'appunto quello che occorre alla nostra classe lavoratrice se, a dispetto delle forze contrarie apparentemente insormontabili, vuol conquistarsi la vittoria!

Se le organizzazioni di resistenza concepiscono in questo modo il loro compito, debbono naturalmente educare i loro componenti al maggiore spirito di sacrificio, bisogna che rendano convinti i lavoratori che con quote settimanali di pochi centesimi un'organizzazione non può trovarsi in condizioni di conseguire i risultati suoi.

Agli operai sembrerà un po' duro che del loro già troppo misero salario debbano sacrificare una parte così rilevante per l'organizzazione; ma bisognerà pure che si persuadano che c'è da aspettarsi un aumento di salario soltanto quando questo sacrificio sarà fatto, e che mediante esso l'organizzazione si sarà posta in grado di poter imporre al capitalismo una modificazione nelle condizioni di salario.

Errata invece è l'ipotesi che in grazia delle più alte contribuzioni da versarsi alle organizzazioni di resistenza le forze finanziarie del Partito socialista abbiano a risentire un impoverimento. Secondo tutte le esperienze raccolte fino ad oggi, le masse lavoratrici, indifferenti, facilmente possono essere conquistate alla partecipazione del movimento economico.

La possibilità della vittoria sembra in questo più comprensibile; ma quando, traverso al movimento di resistenza, si risveglia in esse il sentimento di classe, questi indifferenti si trasformano in breve in convinti partigiani del movimento operaio politico.

Queste esperienze sono state fatte in Germania, specialmente in tutte le regioni in cui la vita politica e sindacale è un po' intensa. Dovunque il movimento di resistenza aveva appena acquistato un po' di forza si è sempre verificato un aumento considerevole di voti socialisti. Ma soltanto quando il concetto della partecipazione della massa lavoratrice, come classe, alla vita politica è ben compreso, si rendono facili anche i sacrifici per questa parte del movimento operaio.

I sempre maggiori sacrifici pel movimento di resistenza non hanno già per effetto di diminuire i sacrifici pel partito; al contrario, svegliano ne' lavoratori il sentimento che anche la lotta politica non può esser condotta a dovere ed efficacemente senza gli adeguati mezzi finanziari; ed un fatto incontestabile è che in Germania il Partito socialista non ha mai avuto a sua disposizione de' mezzi così abbondanti come da quando le organizzazioni economiche tutte hanno rialzato sensibilmente le loro quote settimanali. Naturalmente non bisogna soltanto tener conto delle somme che affluiscono nella cassa centrale, ma anche di quelle, assai maggiori, che vengono spese localmente a scopo di propaganda, d'istruzione, ecc., ecc.

Quindi promuovere l'idea di fare de' sacrifici maggiori per le organizzazioni di resistenza significa pure accrescere la volontà e la prontezza di far de' sacrifici pel movimento politico.

Così pure non è stata dimostrata vera l'affermazione che i vantaggi che il movimento di resistenza può apportare alla classe lavoratrice non abbiano che un'importanza minima nella lotta per l'emancipazione operaia, e che ad ogni modo sono sproporzionatamente troppo piccoli di fronte ai sacrifici che richiedono. Al contrario, si può dire, senza esagerazione, che senza il movimento di resistenza non vi potrebbe essere speranza di vittoria neppure per quello politico.

(La fine al prossimo numero).

Carlo Legien.

La politica doganale dell'Italia e i nuovi trattati di commercio

III.

Le difficoltà dei nuovi trattati di commercio.

La lettura delle Relazioni, colle quali il Ministero ha proposto all'approvazione parlamentare i nuovi trattati di commercio testè conclusi, fa pensare con un senso di rimpianto alla frase semplice e schietta, con cui il vecchio ed arguto Montaigne presentava al pubblico i suoi *Essais*: « *C'est icy un livre de bonne foy.* »

Le difficoltà che si opponevano alla conclusione dei nuovi trattati di commercio in sostituzione e continuazione di quelli conclusi nel 1891-92 colla Germania, l'Austria-Ungheria e la Svizzera, erano di due ordini ben differenti; le une dipendendo dal risvegliato protezionismo agrario tedesco, austro-ungarico e svizzero, e le altre unicamente dalla ostinazione, in cui si era posto il Governo italiano di voler continuare a servire gli interessi delle cricche manifatturiere-protezioniste, mantenendo immutato nelle sue linee essenziali l'artificiale edificio di dazi industriali costruito colla tariffa generale ultra-protezionista del 14 luglio 1887.

Come si vede, i due generi di difficoltà, sebbene diversi, erano strettamente collegati fra di loro, perchè intanto i nostri negozianti commerciali avrebbero avuto speranza di poter vincere e superare le resistenze degli agrari tedeschi, svizzeri ed austro-ungarici, in quanto essi avessero potuto offrire tali compensi sui dazi manifatturieri italiani da allearsi poderosamente le forze industriali che nei paesi contraenti lottavano fortemente per le esportazioni ed un mercato più largo. Senza contare che, anche cogli agrari, soprattutto tedeschi, boemi ed ungheresi, vi era la possibilità di compro-

messi e di compensi pel fatto che la protezione, alla quale essi aspirano, non si manifestò su prodotti, in cui l'Italia sia interessata come esportatrice, e che, per contro, la diminuzione dei dazi italiani su *tutte* le esportazioni agrarie degli altri paesi non lederebbe, come abbiamo già dimostrato, che un numero minimo di interessi coalizzati di speculatori e di latifondisti.

Ma, purtroppo, i negozianti italiani non avendo ricevuto dal Governo le istruzioni di mettere sinceramente ed arditamente le trattative per questa strada, assai miseri dovevano riuscire i risultati, a cui era loro dato di arrivare. Ed è quello che stiamo ora per vedere.

Il trattato di commercio colla Svizzera.

Accompagnando alla Camera dei deputati il disegno di legge, stato testè approvato, pel nuovo trattato di commercio colla Svizzera, i ministri proponenti (Tittoni, Majorana, Rava e Luzzatti) hanno, per prima cosa, ceduto all'impulso naturale ed umano di presentare quel trattato come una grande e segnalata vittoria del Governo di cui essi fan parte.

Perciò i ministri hanno molto insistito sin dal principio della Relazione sui gravi ostacoli, contro i quali essi si sono trovati a dover lottare per causa delle esagerate pretese dei Governi contraenti circa il trattamento delle nostre esportazioni agrarie, ma si sono all'incontro ben guardati dall'accennare gli ostacoli più gravi da cui essi non seppero o non vollero liberarsi.

Anzi, si direbbe che la massima preoccupazione di chi ha scritto la Relazione che abbiamo sotto gli occhi sia stata quella di fare scusare e perdonare le poche diminuzioni di dazi industriali, a cui la forza delle cose costrinse i negozianti italiani, sotto pena di dover interrompere le trattative e di esporre le nostre esportazioni a delle possibili rappresaglie.

Occupandoci pel momento del trattato colla Svizzera, siamo lontani dal negare la esistenza nella vicina Confederazione di un partito agrario potente, il quale ha saputo imprimere alla nuova Tariffa generale elvetica un carattere protezionista che non aveva la precedente Tariffa, sotto la quale si era stipulata la Convenzione commerciale del 1892.

Se tuttavia si confrontano i dazi agrari della nuova Tariffa svizzera coi corrispondenti dazi della Tariffa generale italiana, non appare giustificata l'affermazione fatta con tanta asseveranza nella Relazione ministeriale che « *la Svizzera ha abbandonato nella sua politica doganale quella moderazione alla quale aveva saputo fin qui mantenersi fedele.* »

Sia pure la Svizzera diventata protezionista, per la sua agricoltura, il suo protezionismo per rispetto al nostro è tuttora di un carattere assai mite e benigno, e più mite lo si sarebbe potuto rendere, se non si fosse lesinato da parte del

Governo italiano sulle concessioni a favore delle esportazioni delle industrie svizzere.

Un regime peggiorato per le esportazioni italiane.

È un fatto che col nuovo trattato di commercio molte delle nostre esportazioni agrarie avranno da combattere con un regime di dazii notevolmente aumentati nella Svizzera.

Diamo qui sotto un elenco delle principali « voci » agrarie che si trovano aggravate per il nuovo trattato, indicando a lato di ciascuna il valore della esportazione nel 1903.

| | DAZIO antico | DAZIO nuovo | VALORE della esportazione dall'Italia nella Svizzera — Franchi |
|--|-------------------------|------------------|--|
| | Franchi per quintale | | |
| Riso mondato | 1. 50 | 2. 00 | 1,042,000 |
| Mele, pere, albicocche, imballate esenti | 1. 00 | 1. 00 | circa 170,000 |
| Frutta secche, a nocciolo | 2. 50 | 3. 50 | ? |
| Frutta secche, a granelli | 2. 50 | 5. 00 | ? |
| Carne fresca, di vitello | 4. 50 | 15. 00 | 937,000 |
| Carne fresca, altra | 4. 50 | 10. 00 | |
| Prosciutti | 6. 00 | 14. 00 | 102,000 |
| Formaggio: a pasta molle (meno le special.) a pasta dura id. | 4. 00 4. 00 | 15. 00 10. 00 | ? |
| Vino | 3. 50 | 8. 00 | 12,507,000 |
| Vinacce, fecce di vino liquide . | 0. 20 | 0. 50 | 23,000 |
| Farine | 2. 00 | 2. 50 | 449,000 |
| | Franchi per capo | | |
| Buoi | 15. 00 | 32. 00 | 18,971,000 |
| Vacche | 18. 00 | 30. 00 | 664,000 |
| Giovenche | 18. 00 | 30. 00 | 78,000 |
| Vitelli fino a 60 kg. | 6. 00 | 10. 00 | 11,000 |
| Vitelli grassi di oltre 60 kg. . . | 10. 00 | 15. 00 | 186,000 |
| Porci di più di 60 kg. | 5. 00 | 10. 00 | 2,978,000 |
| Porci da macello sino a 60 kg. | 4. 00 | 10. 00 | 58,600 |
| Piante vive in vasi | 1. 00 | 3. 00 | 87,000 |
| Id. non in vasi, senza zolle | 1. 00 | 4. 00 | |
| Id. non in vasi, con zolle. | 1. 00 | 3. 00 | |
| Totale, comprese le altre voci, franchi | | | 38,302,000 |

I pochi e lievi miglioramenti ottenuti per rispetto al trattato in vigore vertono sopra una esportazione (1903) di appena lire 6,330,000, e riguardano le frutta del Sud, massime i fichi secchi e le mandorle ora che saranno per l'avvenire esenti dal dazio di 3 franchi per quintale; l'olio di oliva, su cui fu abolito il dazio di franchi 1 per quintale; il pollame morto, con dazio ridotto da 6 a 4 franchi; le pelli crude, da 0,60 a 0,30; la cera greggia, da 1,50 a 1; la conserva di pomodoro, per cui fu vincolato il dazio di 10 franchi, e pochissime altre voci meno importanti.

Un'altra esportazione di lire 3,025,000, fra cui i semolini di grano duro, il lino e la canapa, le bacche e scorze per tinta, la paglia ed i bozzoli, è stata leggermente migliorata, ma senza merito per i nostri negozianti, le riduzioni di dazii essendo state sancite nella nuova Tariffa generale svizzera.

Riassumendo abbiamo, in base alla nostra

esportazione in Svizzera del 1903 (statistiche elvetiche), questi risultati:

| | | |
|--|----|------------|
| Peggioramento su | L. | 38,302,000 |
| Miglioramento convenzionale su | » | 6,330,000 |
| Miglioramento non convenzionale su | » | 3,025,000 |
| Status-quo su | » | 14,930,000 |
| Totale | L. | 62,587,000 |

Adunque, per le nostre esportazioni agrarie il nuovo trattato di commercio colla Svizzera non può davvero essere considerato come un grande successo della diplomazia italiana.

Le altre esportazioni italiane nella Svizzera.

Escluse le nostre esportazioni agrarie, si può dire che il resto del nuovo trattato di commercio colla Svizzera è privo di vera importanza per noi. Difatti esso regola per la massima parte una esportazione, sulla quale il protezionismo svizzero, di natura esclusivamente agraria, non aveva alcuna presa, e sulla quale, anche in caso di trattato non rinnovato, noi non avevamo a temere alcuna seria rappresaglia.

Se dai milioni 180,9 di lire, a cui ammontarono nel 1903 le esportazioni dall'Italia nella Svizzera, si tolgono i milioni 62,6 di prodotti diretti e non manifatturati dell'agricoltura, restano milioni 118,3 dei quali milioni 80,3 sono dati dalla seta e borra di seta, greggia, e milioni 2,2 dai cascami di seta, greggi — materia prima indispensabile delle fiorenti industrie svizzere di Zurigo, Basilea e San-Gallo. Quasi altri 2 milioni sono forniti dai cascami di seta pettinati, essi pure materia prima per la tessitura e l'industria dei ricami su seta, e due milioni e mezzo dai tessuti di seta, per la massima parte prodotti in Lombardia da Case svizzere e che in Svizzera ricevono le ultime manipolazioni di finitura.

Diamo nel quadro che segue il nostro commercio colla Svizzera per gli anni dal 1885 in poi.

Commercio Italo-Svizzero.

| ANNO | IMPORTAZIONE italiana in Svizzera (statistica elvetica) — Milioni di franchi | IMPORTAZIONE svizzera in Italia (statistica italiana) — Milioni di lire |
|------|--|---|
| 1885 | 112, 1 | 71, 0 |
| 1886 | 119, 0 | 81, 1 |
| 1887 | 116, 9 | 65, 2 |
| 1888 | 115, 8 | 58, 4 |
| 1889 | 140, 8 | 62, 3 |
| 1890 | 129, 1 | 52, 9 |
| 1891 | 136, 0 | 46, 5 |
| 1892 | 139, 9 | 48, 3 |
| 1893 | 147, 0 | 49, 7 |
| 1894 | 143, 8 | 42, 5 |
| 1895 | 157, 6 | 45, 8 |
| 1896 | 137, 3 | 44, 0 |
| 1897 | 149, 8 | 41, 4 |
| 1898 | 155, 8 | 38, 7 |
| 1899 | 191, 3 | 44, 7 |
| 1900 | 162, 0 | 50, 3 |
| 1901 | 157, 8 | 47, 7 |
| 1902 | 177, 8 | 45, 1 |
| 1903 | 180, 9 | 45, 4 |

Le esportazioni svizzere in Italia.

Ai danni che avranno gli esportatori italiani per gli aumentati dazi svizzeri non corrisponderà il beneficio che potranno avere i consumatori italiani per i dazi diminuiti sopra i manufatti che loro vengono dalla Svizzera.

Veramente la Relazione ministeriale parla di « *sacrifici* » fatti dalla Svizzera sui nostri dazi industriali. E' il puro linguaggio protezionista! I Ministri italiani hanno quasi l'aria di domandare scusa ai loro buoni amici del gruppo manifatturiero lombardo di questi sacrifici che proprio non hanno potuto evitare e che si riducono a ben poca cosa. Si tratta di alcune lievi diminuzioni concentrate su poche voci, delle quali le più importanti sono le seguenti: latte condensato con zucchero, cacao macinato o in pasta, cioccolato, tessuti di cotone, ricami, tessuti e nastri di seta, macchine per la tessitura, per la filatura, per la fabbricazione della carta e per mulini, gioielli d'oro, formaggi.

Per il latte condensato, di cui importammo nel 1903 dalla Svizzera quintali 314, la riduzione di dazio concordata è da 80 a 40 lire per quintale. Per il cacao il dazio di lire 100 per quintale è stato diminuito a lire 60 e per il cioccolato da lire 130 a lire 90. Al quale proposito va osservato che d'ora innanzi i fabbricanti di cioccolato italiani non godranno più di alcuna protezione e dovranno invece pagare la protezione ai fabbricanti di zucchero da cui dipendono per i due terzi dei loro prodotti, ma, se si lagnaranno, si potrà loro rispondere che dovevano pensarci prima, facendosi rappresentare alla Camera dei deputati e presso il Governo da un autorevole interprete dei loro bisogni e dei loro interessi, come l'on. Emilio Maraini lo è per i bisogni e gli interessi dei 33 fabbricanti di zucchero.

Per i filati ed i tessuti di cotone le riduzioni di dazi sono state quasi impercettibili, così che l'on. senatore De-Angelis ha potuto, come Relatore del Senato, dichiararsi pienamente soddisfatto anche a nome dei suoi colleghi cotonieri dei « *sacrifici* » fatti alla Svizzera a vantaggio dei consumatori italiani più aggravati.

Alquanto più rilevanti sono state le diminuzioni di dazi sui tessuti di seta, per cui alcuni tessitori comaschi levarono, a torto, altissime strida. Per indorare la pillola il Governo promette un sussidio alla Scuola di setificio di Como. Per conto nostro crediamo meno buttati i denari che si danno alle scuole che quelli che si sprecano nella protezione per mezzo delle dogane, ma stimiamo il Governo un troppo cattivo medico per le industrie e, se un nostro consiglio potesse servire a qualche cosa, diremmo ai tessitori comaschi di fare da sè e di non fidarsi nelle ricette più o meno omeopatiche ed empiriche del Governo italiano.

Ugualmente le diminuzioni di dazi sulle macchine sono fatte in misura tale che i consuma-

tori italiani non se ne accorgeranno nemmeno. I dazi sui gioielli d'oro sono ridotti da lire 2 l'ettogramma per le catene e lire 6 per gli altri rispettivamente a lire 1 e lire 3. Sarà un ben piccolo regalo per le nuove spose italiane, per quelle almeno che possono passarsi il lusso di qualche modesto gioiello. A questo proposito, con un senso di schiettezza a cui ci piace di rendere omaggio una volta per tutte, la Relazione ministeriale osserva che « *per prodotti valutati in media a lire 340 l'ettogramma queste riduzioni non hanno grande importanza, e se una considerazione può farsi sui loro probabili effetti, è soltanto quella della minor convenienza che offrono al contrabbando di merci, le quali racchiudono gran valore in poco volume* ».

Pei formaggi le riduzioni concesse alle specialità svizzere corrispondono a pari riduzioni concesse dalla Svizzera alle specialità italiane, per modo che in questo caso esiste un vero compenso, tanto più che le importazioni ed esportazioni di burro e di formaggio fra i due paesi quasi si bilanciano con una eccedenza di esportazioni italiane nella Svizzera.

In riassunto il nuovo trattato di commercio colle Svizzera è una povera e misera cosa. Gli esportatori italiani ne saranno gravemente danneggiati e quasi nessun sollievo ne potranno avere i consumatori.

Edoardo Giretti.

LE DUE CONCEZIONI DEL SINDACALISMO ⁽¹⁾

I.

Il sindacalismo rivoluzionario

I. — La questione sociale.

La situazione fatta all'operaio, nella società presente, è piena di sofferenze e di dolori. Egli è costretto per vivere ai più duri lavori, senza ritrarne la minima soddisfazione. Egli è il creatore della ricchezza sociale, e di questa ricchezza non può profittare. Sono, al contrario, gli uomini che non la creano che ne sono i soli beneficiari. In altri termini, questa situazione è definita così: da un lato, il produttore messo nella impossibilità di consumare, dall'altro lato il non-produttore messo nella possibilità di consumare a suo piacimento. Il non-produttore può dunque

(1) Le due conferenze in contraddittorio, che noi riproduciamo, anche pel desiderio manifestatoci da parecchi nostri lettori, dal *Mouvement Socialiste* furono tenute dietro iniziativa della *Jeunesse Syndicaliste* di Parigi. Le due rappresentazioni del sindacalismo sviluppate da Griffuelhes, quale segretario della « Confederazione generale del lavoro », per i sindacalisti rivoluzionari, e da Keufer, segretario della « Federazione del Libro », (la cui conferenza daremo nei seguenti numeri del *Divenire*) per i sindacalisti riformisti, non rispondono, come gli autori credono, a due concezioni teoriche diverse d'uno stesso fenomeno, ma sono esse stesse il prodotto di due opposti fenomeni ed interessi: quello della *rivoluzione* e quello della *conservazione* del capitalismo.

consumare pienamente perchè il produttore non può farlo: il privilegio dell'uno è costituito dalla miseria dell'altro.

Per dire meglio, il non-produttore, cioè il padrone, il capitalista, non può prolungare la esistenza delle sue prerogative che serbando asservito il produttore, cioè l'operaio.

II. — I due metodi: lotta o conciliazione?

L'operaio deve volere conquistare un miglioramento del suo essere. E per arrivarvi gli è necessario di associarsi, allo scopo di potere ottenere dal suo padrone le soddisfazioni necessarie. E siccome quest'ultimo non glielo largirà di buon grado, l'operaio è costretto a lottare. Questa lotta dell'operaio deve esercitarsi contro il padrone: deve, aumentando la potenza del lavoratore, tendere a diminuire il privilegio del padrone. Vi sono due avversari irriducibili in presenza, che debbono combattersi fino al momento in cui gli urti successivi avranno fatto disparire le cause della lotta: lo sfruttamento e l'asservimento dei lavoratori.

Per noi, sindacalisti rivoluzionari, la lotta si basa non già su dei sentimenti, ma sugli interessi e sui bisogni. Questa è la concezione che ci guida nel movimento. Noi ci separiamo da coloro, che, come i sindacalisti riformisti, vogliono combinare gli sforzi operai e gli sforzi padronali, per assicurare dei vantaggi comuni, i quali non possono ottenersi che a spese del consumatore, e per conseguenza dell'operaio, questi essendo il consumatore. Nel nostro ambiente sociale, l'operaio produce perchè ha bisogno di consumare, cioè per porsi in grado di calmare la sua fame e di provvedere alla soddisfazione dei suoi più urgenti appetiti: l'operaio è obbligato di produrre. La questione operaia è posata da noi, sindacalisti rivoluzionari, nel modo seguente: lottare contro il *padronato* per conseguire da esso, e a suo svantaggio, sempre crescenti miglioramenti, incamminandosi verso la soppressione dello sfruttamento. Per i compagni sindacalisti riformisti, coi quali noi siamo in opposizione, la questione operaia si pone invece nel modo seguente: aggrupparsi per stabilire una intesa col *padronato*, che abbia per fine di dimostrarli la necessità di accordare alcune soddisfazioni, non intaccanti per nulla il privilegio padronale. Quest'ultima maniera di procedere ci allontana dal fine che noi ci assegniamo. (1)

Vediamo, infatti, a che cosa tendono gli sforzi di questi compagni. Il giornale dei gialli ce lo apprende.

Parlando d'un libro, comparso di recente, intitolato: *L'operaio*, e recante una prefazione di un consigliere del Comitato dei probiviri operai, il giornale giallo riproduce dei passaggi assai suggestivi, che natural-

mente, esso approva di cuore. Ecco ciò che dice quest'opera, patrocinata dal ministro del Commercio:

La carriera d'un operaio non si rinchiede, egoisticamente, fra le quattro mura della fabbrica in cui lavora. Essa richiede di essere uno scambio di servigi, di buoni procedimenti, di zelo con il padrone. Essa richiede, da parte sua, del « cuore », del « coraggio », della « buona volontà ».

E più giù è detto:

Gustare la gioia là dove essa realmente si trova, cioè nella dolce filosofia che sa giudicare sufficiente il benessere che si possiede, attendendo se è possibile, di renderlo più grande.

Vediamo ancora:

Questo libriccino è un amico che sogna vedere tutti gli uomini dedicarsi al lavoro manuale, e il paese, ripieno della attività delle scuri, dei martelli, delle lime, delle carrucole, lavorante nella prosperità e nella pace, per la famiglia, la città, la patria, l'umanità.

Si converrà che i commenti sono inutili. Questi estratti bastano. Si comprende da questa lettura perchè i padroni si sentono rassicurati, e perchè ve ne sono di coloro che accordano leggeri miglioramenti, e perchè diventa poco pericoloso occupare degli operai organizzati! Perciò il giornale di cui si tratta si è assegnato il compito di condurre al sindacato i giovanotti. Il giornale giallo si rende conto che un tale insegnamento non ha nulla di contrario agli interessi padronali, e conclude emettendo un giusto apprezzamento:

« L'autore ha saputo riunire in questo piccolo volume gl'insegnamenti e i consigli che fanno della sua opera il catechismo dell'operaio ».

Vediamo ancora la fine d'un discorso dell'uomo che ha introdotto la corruzione negli ambienti operai. Ad Arras, dinanzi al Congresso d'Igiene Sociale, l'antico ministro del Commercio, Millerand, ha terminato con le parole seguenti: « In un'ora, in cui tanti soggetti di discordia ci assediano da ogni lato, non è fare opera buona e meritoria cercare di fondare sul miglioramento delle condizioni della vita umana, con l'unione dei cuori e delle coscienze, la pace francese? ». Ma v'ha di meglio. Il *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, del dicembre 1903, riassumendo i lavori del Consiglio superiore del lavoro della sessione del 1903, contiene una *proposizione* di Fontaine e di Keufer sul *délai-congé* che fu adottato all'unanimità di voti:

Atteso che risulta, tanto dall'inchiesta fatta dal ministro del Commercio, che dalle osservazioni particolari di ciascuno, che il « *délai-congé* » è un uso generale e tradizionale in materia di « rescissione », di contratto di locazione, di servizio o di lavoro, ed ha una durata indeterminata; è d'avviso che quest'uso è fondato sull'interesse individuale reciproco dei contraenti, sopra l'interesse collettivo dei gruppi professionali e sull'interesse generale dell'industria e del commercio, che risponde ad una necessità di ordine pubblico e di pace sociale.

Ecco dei documenti che ci forniscono un istitutore, un ministro « socialista », ed un'assemblea comprendente dei rappresentanti di gruppi operai! Questi diversi testi tendono al medesimo oggetto: conciliare

(1) Ecco come le due *tendenze* sul terreno sindacalista si unificano in quella rivoluzionaria, riacciando le conquiste utilitarie immediate e le rivendicazioni finali in uno solo ritmo d'azione! La concezione unilateralmente *riformistica*, si risolve in quello dei sindacati gialli, e perciò è ben presto debellata dalle forze incompressibili della lotta di classe. Ma di ciò diremo a lungo in una nostra postilla a queste due conferenze. (*Il Divenire*).

ed unire degli elementi contrarii. La negazione del diritto operaio ne è il completamento logico.

A questo "lavoro in comune", e a questa intesa noi opponiamo la lotta, forse meno "vantaggiosa", e meno "profittevole". A questo contatto permanente e regolare noi opponiamo un aggruppamento autonomo. Noi diamo, in una parola, all'organizzazione il carattere provocato, non da noi, ma dalle condizioni imposte dal regime capitalistico ai lavoratori.

Queste condizioni sono dettate dal padronato con l'appoggio del potere che ne è l'emanazione e il rappresentante. I fatti sono là, che mostrano la funzione dello Stato in favore degli sfruttatori. Ed è perchè i fatti sono indiscutibili e conosciuti che basta affermare il carattere *indipendente* che noi vogliamo dare all'azione operaia. All'infuori del padronato, e contro di esso, all'infuori del governo e contro di esso, deve svilupparsi ed agire il movimento sindacale.

III. — L'organizzazione autonoma della classe operaia.

L'accrescimento del movimento dovette necessariamente far sorgere delle combinazioni e delle manovre, tutte dirette all'attenuazione della nostra azione rivoluzionaria.

I conflitti, diventando più numerosi e producendosi al di fuori d'ogni considerazione padronale e governativa, perchè sono dei prodotti naturali, hanno fatto nascere una caterva di progetti, che sotto una apparenza liberale, sono inutili o dannosi. Si vorrebbe per diminuire il numero dei conflitti o per attenuarne il carattere, costituire tutta una regolamentazione complicata e d'un maneggiamento difficile. Con essa, gli scioperi, regolarizzati da un meccanismo lento, perderebbero dapprima della loro acutezza, per disparire gradualmente.

Si spera di pervenire a trarre da un organismo sociale pieno di irregolarità, di incoerenze e di arti, delle manifestazioni che si svolgano secondo un quadro definito e ristretto. Si ha l'illusione di volere modellare i fatti che uccidono gli operai, ridurne gli effetti facendoli passare attraverso delle formalità procedurali, per renderli sopportabili ai lavoratori, con gran beneficio della "pace sociale".

Coloro che ragionano così danno prova d'una grande ignoranza delle questioni operaie. La vita del lavoratore, immagine della vita dell'officina, è troppo complessa e diversa per potersi prestare ad una regolamentazione arbitraria. Le sofferenze, al pari degli sforzi, non si possono dosare al punto da renderle meno vive sotto un ammasso di complicazioni, ricavato dalle forme parlamentari.

È mediante la forza che la borghesia impone la sua volontà ed i suoi capricci; è con la forza che essa mantiene lo sfruttamento. Il mondo sociale riposa unicamente sulla forza, vive della sua forza oppressiva e porta la forza in sé stesso. Deve per conseguenza creare la forza, e obbligare coloro che esso soggetta ad utilizzare la forza. L'autorità padronale è fatta di violenza, e solo la forza può sopprimerla. E ciò, non perchè la forza può piacere, ma perchè

essa è imposta dalle condizioni che presiedono alla lotta operaia.

Io citerò un'opinione d'un membro dell'Istituto, per appoggiare questa constatazione. Per giustificare il movimento giallo, egli scrive: "Basta segnalare che dinanzi al numero crescente e al carattere sempre più acuto degli scioperi, la grandissima maggioranza degli spiriti sensati vede con piacere costituirsi gli elementi d'un partito operaio moderatore. Nell'istesso tempo, tutti riconoscono che la questione sociale, messa un po' violentemente sul tappeto, s'impone all'attenzione pubblica, e pel momento primeggia sulle altre. Non è più possibile di misconoscerla e di scartarla così come si è fatto per lungo tempo". Jaurès, a proposito degli incidenti di Cluses, scriveva, dopo aver tentato di mostrare la necessità della regolamentazione per creare la "vita meccanica",:

"Convieni costituire mediante la legge, un sistema di garanzie senza del quale la lotta di classi, invece di risolversi in armonia socialista, mediante una serie di transazioni, si esaspererà fino al delirio della uccisione del padrone, come a Cluses, o fino alle sanguinose rappresaglie operaie".

L'articolo che contiene queste righe, liberato dalla fraseologia semplicità e dal sogno pacificatore che espone, afferma la necessità della forza. Senza dubbio, la regolamentazione indicata ne evita, secondo l'autore, l'impiego, ma siccome tutto si oppone a questa regolamentazione, l'affermazione resta intera.

Ma questa forza che noi troviamo nell'organizzazione di lotta, deve manifestarsi sotto l'impulso degli interessati. E agli operai che tocca condurre la loro azione e la loro lotta, perchè essa ha per scopo di difendere e salvaguardare i loro interessi. Su questo punto noi ci differenziamo ancora una volta dai nostri contraddittori. Noi diciamo che l'organizzazione, essendo provocata dalla situazione miserabile del lavoratore, non deve comprendere che dei salariati, ed essere maneggiata dagli operai per finalità specificamente operaie. Ogni considerazione, che non abbia tali fini, deve rimanerci estranea: in altre parole, la questione operaia deve primeggiare su ogni altra. Perciò i militanti non debbono mai subordinare l'azione operaia alle forze sociali che si agitano attorno a loro. E questo risultato non può essere raggiunto se non a patto che la classe operaia costituisca un organismo formato da lei, ed avente per unico compito di lottare per i suoi interessi. Quest'organismo, a nostro giudizio, deve sfuggire ad ogni influenza, sia che emani dai possidenti, sia che emani dal potere; deve comprendere le istituzioni ed i servizi che rispondono a ciascuno dei bisogni del lavoratore; deve bastare a sé stesso, per non attingere che dagli elementi che esso comprende la forza di agire e d'imporsi.

Questa concezione non è soltanto nostra. È divisa da altri. Lagardelle scriveva nelle *Pages libres*, nel 1902:

Il socialismo di Stato tende ad estendere il dominio delle istituzioni amministrative esistenti, a sviluppare il campo d'azione degli ingranaggi medesimi della società

presente, e non già a sostituirci organismi nuovi, di formazione puramente operaia.

Da questo punto di vista il ministerialismo falsifica lo spirito delle masse. Esso sposta il centro di gravità della loro azione, strappa al proletariato ogni confidenza in sé stesso, gli fa tutto sperare dall'azione provvidenziale dello Stato, e l'interessa solamente a mantenere o a rovesciare il governo personale. Il socialismo rivoluzionario è una dottrina di combattimento e di energia, non attendendo nulla che non sortisca dagli sforzi coscienti dell'istesso proletariato, mentre il socialismo di Stato è un principio di « lassismo » e di debolezza, che spera di realizzare con l'intervento esteriore del potere ciò che l'azione personale non può ottenere. Il primo deve svilupparsi nei paesi con larga e piena vita industriale; il secondo è il prodotto di nazioni in decadenza economica, di popoli anemici e invecchiati.

La parola d'ordine di tutti i socialisti, preoccupati di mantenere intangibili le virtù rivoluzionarie delle istituzioni autonome del proletariato contro gli sconfinamenti del socialismo di Stato, è ancora la vecchia parola dell'Internazionale: « l'emancipazione dei lavoratori deve essere l'opera dei lavoratori stessi. »

Lauche, della Lega dei meccanici, scrive anche lui nella *Voix du Peuple*, a proposito dell'atteggiamento dei governi in riguardo al progetto di legge relativo alle pensioni operaie:

I sindacati rigettano tutti gli elementi dissolventi e continueranno il loro cammino in avanti, senza preoccupazioni politiche e governamentali d'alcun genere.

E' questo bisogno di autonomia e di indipendenza, che ci fa respingere ogni istituzione creata dal governo, perchè esso ha un fine sospetto. Queste istituzioni spostano la nostra azione, mettendola sotto la tutela del potere. Con tali istituzioni l'organizzazione operaia diverrebbe un organismo dello Stato, mentre noi vogliamo creare di fronte allo Stato borghese una organizzazione chiamata a lottare contro di esso e contro le forze ch'esso rappresenta.

Victor Griffuelhes

(Continua)

In questo fascicolo siamo stati addirittura sopraffatti dallo spazio.

Così siamo costretti, assieme alla ordinaria rubrica delle "Pubblicazioni sindacali e socialiste", - "nella quale ci occupiamo del recente opuscolo di C. VEZZANI: "Un'ora decisiva", sul socialismo mantovano, e di importanti contestazioni giuridiche dei sindacati inglesi e francesi", - a rimandare l'inizio della serie di articoli "sulle condizioni del socialismo in Italia", cui desideriamo dar corso ordinato e continuativo. Per uguale ragione rimandiamo anche l'articolo già annunciato di ANGIOLO CABRINI, sui "Rapporti tra resistenza e cooperazione",

Il dovere sociale dello scrittore

Da parecchi anni si è prodotta una grande trasformazione tra la gioventù francese. Io ho cominciato la mia vita letteraria in una generazione di artisti simbolisti ed aristocratici, che avevano il culto dell'arte per l'arte, l'orrore della democrazia, l'ignoranza e la sfiducia del popolo, ed un disdegno assoluto per le questioni politiche e sociali. Io mi sono separato da questa generazione, pur senza cessare di stimarne il talento: non si rinnegano gli uomini della propria generazione, ma ognuno può considerarsi completamente libero di fare cosa diversa da loro. È ciò che è accaduto a me, come a molti altri; e la scissione è stata completa in occasione dell'affare Dreyfus. Questo « affare » ha mostrato chiaramente per lo scrittore la necessità di occuparsi della vita sociale, sotto pena di diventare un non valore, un essere di lusso, che affetti la triste attitudine d'un uomo che disprezza il passato e non sa trovare degli elementi di energia e di bellezza nel tempo in cui vive.

Mi sembra, con molto piacere, che i giovani dai venticinque ai trenta anni, che sono succeduti alla mia generazione, abbiano risolto di abbandonare questa attitudine reazionaria, di essere dei cittadini nell'atto stesso di essere artisti. È la via della salute; non v'è da dubitarne.

Disinteressandosi delle questioni sociali, affettando di considerare che il suo dovere si limita a scrivere con slancio delle questioni sentimentali, il romanziere si priva d'una sorgente di rinnovazioni intellettuali, ed egli si abbassa al rango dei dilettanti. Lo scrittore era una volta alla testa della nazione: egli ha perduto enormemente di prestigio. I tre quarti del suo tempo si disabituava di pensare per non curare che le frasi. Ora la letteratura è diventata, sotto l'influenza dell'evoluzione del XIX secolo, una specie di critica superiore. Bisogna che lo scrittore conosca quasi tutto per comprendere la complessità crescente della vita. Per stabilire bene la psicologia d'un essere, occorre ch'egli sia criminalista, bene informato della medicina; tutto si collega strettissimamente: i rapporti del fisico e del morale si sono troppo identificati, perchè lo scrittore non s'occupi costantemente di arricchire le sue conoscenze.

Noi vediamo, incuranti di questo compito, il romanzo diventare una monotona composizione sentimentale, nella maggioranza dei casi. Esso può procacciare qualche successo ai suoi autori, nella borghesia oziosa; ma costali uomini sono inutili. Ma v'ha di più.

I veri artisti sono i nemici della borghesia e gli amici dei poveri e dei lavoratori: essi sentono molto vivamente che non hanno il

diritto di fare della loro facoltà di espressione un divertimento di lusso; ch'essi hanno il dovere di mettere questa forza al servizio delle rivendicazioni degli oppressi. A questo scrupolo non isfugge niuno. È qui la radice essenziale del dovere sociale dello scrittore. Anche s'egli è invasato dalle preoccupazioni di arte, egli deve prelevare sulla sua facoltà di parola una decima consacrata a diffondere delle idee rinnovatrici. Egli non è che un uomo come gli altri; e s'egli ha ricevuto un dono speciale, ciò deve obbligarlo a farne profittare i meno favoriti.

Due vie di rinnovamento si aprono alla letteratura, stanca di trattare i medesimi soggetti. L'una è la via scientifica, l'altra è la via sociale. Vi sono nella vita scientifica non soltanto degli elementi di psicologia e di morale del tutto nuovi, ma anche delle sorgenti di lirismo, delle immagini grandiose, dei simboli ricchi che non attendono che i loro preti, perchè la scienza è a sua volta una religione, la religione della Natura, l'adorazione diretta delle forze cosmiche senza la parola intermediaria e assurda dei dogmi. La mitologia antica, serie di spiegazioni di queste forze, ha dato ai capilavori dell'arte un nutrimento abbondante durante dei secoli. Bisogna considerare la scienza come una nuova mitologia dalla quale l'arte futura ricaverà la sua poesia: quelle nuove fate che sono la Chimica e la Elettricità, per non citare altro, varranno bene le fate della vecchia leggenda, il giorno in cui un grande poeta o un grande pittore decoratore vorranno servirsene. Il romanzo può trarre dalla scienza delle meravigliose sorgenti. Esso lo ha provato con i libri di J. H. Rosny e di H. Wells.

Quanto allo studio dell'a vita sociale, esso è un mezzo anche più diretto di ridare allo scrittore tutto il suo prestigio, e la pubblicità d'un romanzo vale la tribuna della Camera; di più esso apre ad uno scrittore immaginativo tutto un mondo di potenze, la psicologia delle folle nel decoro degli spettacoli moderni. I libri di Paul Adam ne hanno dato degli esempi meravigliosi.

Senza dubbio il socialismo ha fatto del tutto per disgustare la buona volontà degli scrittori. Composto di teorici che si occupano innanzi tutto di lotta sociale e di quistioni economiche, il socialismo ha avuto il torto di non tenere abbastanza conto dell'elemento immaginativo, e di credere che l'arte fosse inutile. D'altra parte si può ben dire che li scrittori gli apparivano come dei reazionarii e dei dilettanti. Da ciò è nato un malinteso che ha condotto alcuni socialisti a questa formula ingiusta: « L'arte è un lusso di borghesi: noi non ne abbiamo bisogno. » È tempo di far cessare questa triste diffidenza, dall'una parte e dall'altra. E precisamente uno

dei doveri sociali dello scrittore sarebbe di far uso della sua penna per dimostrare che una società senz'arte non è invidiabile, e che vi è una bellezza, la quale oramai il popolo lavoratore non può trascurare. L'artista è un alleato naturale del socialismo, e precisamente l'« affare » Dreyfus ha molto meravigliato gli scrittori ed i socialisti, riavvicinandoli per un pretesto passeggero, e provando loro che vi era tra di essi una folla di punti di contatto, a loro insaputa.

Se l'arte non comprendesse questa situazione, essa cesserebbe di contare nella vita pubblica. L'arte non è il divertimento d'una casta: è l'espressione d'una bellezza generale e universalmente comprensibile. Lo scrittore non è un dilettante che rifiuti il contatto della vita e che non si occupi che dei sogni raffinati. E' un essere che ha più pesanti compiti morali degli altri, che ha ricevuto un dono assai grave, e che non ha il diritto di mancare alle sue responsabilità. Soprattutto è necessario ch'egli si spogli di ogni vanità. La gloria è legittima, ma niente è più vano della reputazione. Troppi scrittori considerano la loro professione come un mestiere più brillante degli altri: e l'abilità del talento, la notorietà, tengono lor vece di legame morale. Uno scrittore dovrebbe innanzi tutto considerarsi come un operaio che abbia un mestiere più penoso di quello di un fabbro o d'un muratore, e come il fratello responsabile di tutti coloro che soffrono. Perchè è la verità della sua situazione, ed è suo dovere di riconoscerlo.

Il dovere sociale dello scrittore è di sviluppare le bellezze della vita scientifica e della vita sociale, e di lavorare per tutti, di essere nella nazione un cittadino che suscita delle energie. E' la prima parte che deve fare di suo talento, dopo di che egli può riservarsi alcune ore per le sue cure o pei suoi lavori di letteratura pura, astratta, fatta pei soli letterati. Ma l'aristocrazia del pensiero non si affermerà mai legittimamente se non presso di coloro che obbediranno a questo preliminare dovere.

Il contatto dello scrittore col popolo è la condizione di un talento rinnovabile. Ogni forza intellettuale ha in ciò le sue radici. E' in ciò che si studia l'istinto, gli elementi primordiali dell'uomo e i suoi rapporti con la natura. L'arte, isolata dal popolo, è un fiore che appassisce presto. Si dice che l'artista che s'occupa delle questioni sociali è esposto a rendere banale la sua forma: l'esempio di Anatole France è fatto apposta per provare il contrario. Egli aveva scritto dei libri deliziosi: ma il suo intervento nei conflitti sociali gli ha reso ciò che gli mancava, l'eloquenza, la passione, la grandezza. Il popolo è una sorgente di passione. Ecco perchè l'uomo che scrive deve abbeverarsene.

Camille Mauclair

La quindicina

La crisi. — Mentre esce questo fascicolo, l'onorevole Alessandro Fortis ha declinato l'incarico ufficiale di ricomporre il Gabinetto. Questa crisi così laboriosa e prolissa insegna molte cose.

Essa vale a rivelarci tutta la profonda immoralità del nostro organismo parlamentare, il quale, anziché essere, come nella retorica dei suoi illustratori, la rappresentanza legale del paese, è invece un contubernio di gruppi e gruppetti screditanti a vicenda, agognanti tutti la scalata al potere. I famosi grandi partiti costituzionali del classico parlamentarismo inglese — il liberale e il conservatore — sono ridotti in Italia a poche individualità inacidite o dal lungo potere o dalla lunga attesa. Così avviene che le crisi non corrispondono mai a grandi movimenti d'idee o al cozzo di due opposti partiti, ma quasi sempre a queruli pettegolezzi di farmacia, quando non sia l'urto d'una pressione che dall'esterno sgomini i misteriosi piani parlamentari.

E' perfettamente superfluo, quindi, disperarsi per mancanza di designazione. Fortis, l'uomo di ieri, era colui il quale, pur appartenendo all'enorme ventraia giolittiana, non poteva per la sua stessa inerzia fisiologica e morale offendere gli interessi e le ambizioni degli altri gruppetti di maggioranza. Fortis è l'uomo-tipo della politica italiana; patrocinatore di tutte le cricche parassitarie che in Italia rappresentano gli interessi capitalistici nella oligarchica chiostra dell'istituto politico. La questione morale sollevata contro di lui era la stessa questione politica contro il reggimento monarchico. E se Fortis non riuscì a tessere la sua tela ministeriale, fu perchè gli appetiti e le rivalità erano troppi, tanto che egli, già scosso nella sua autorità, per la campagna morale iniziata e vigorosamente condotta dall'*Avanti!* e dal *Secolo* contro di lui, dovette piegare, lasciando libero il posto al successore.

Il quale sembra, nell'ora in cui scriviamo, Tittoni. E in questo caso la commedia s'insinna nella farsa — e tutto s'inscena nel tragicomico quadro della politica italiana — che ormai è scesa, non diciamo dai partiti esponenti degli interessi di classe ai gruppetti esponenti gli interessi di cricche, ma addirittura nelle *coulisses* delle piccole e sceme oligarchie aristocratiche, dove si giuocano i problemi del paese tra una partita di *baccarat* e un passo di *cotillon*.

Fortunatamente i lavoratori hanno già saputo dimostrare a prova la forza della loro resistenza e della loro iniziativa. E ormai nessuna politica in Italia può essere indirizzata contro le organizzazioni operaie. Ecco una constatazione che, dopo tanta pigra incertezza di programmi e di uomini, esprime una seria speranza di resurrezione.

La guerra. — Il fatto più terribile per grandezza e più saliente per ripercussione politica ed economica, svoltosi in questi quindici giorni, è la battaglia di Mukden. Battaglia di giganti, che ha infuriato per due settimane, mettendo fuori di combattimento oltre 150 mila uomini, e che si è risolta in un

immane disastro per l'esercito russo, al quale furono tagliate le retrovie e fatte prigioniere intere divisioni.

Ora pare che incominci ad accennarsi un serio movimento per la pace. E diciamo serio, per il fatto che, nonostante le "sparate", eroiche dei granduchi e dello zar, la Russia non sarebbe aliena dall'accettare proposte d'intervento di potenze amiche. E' troppo giusto!... L'alta finanza francese tira i cordoni della borsa. Il nuovo prestito russo è stato respinto. Così pure in Giappone si sono dovute ipotecare persino le miniere dello Stato. Ora, mentre in Russia rugge la rivoluzione e la temuta rivolta dei contadini si propaga rapidamente con il bagliore degli incendi, nel Giappone sorge uno spirito di reazione alla guerra, che certo in un paese *scintoista* non può ancora chiamarsi anti-militarismo, ma ch'è il prodotto della crescente miseria della popolazione povera, oppressa dalle enormi spese della guerra.

E' certo, del resto, che la fine della guerra non sarà imposta dall'ideologia pacifista, per cui lo czar fu incoronato, or è qualche anno, imperatore della pace, ma dai fattori economici e politici dei due paesi, dalla fatale meccanica degli interessi. Avviso ai filosofi della storia!

La rivoluzione russa. — Sono venute di questi ultimi giorni alla luce lettere e relazioni, nelle quali si accusano formalmente le autorità russe (e se ne forniscono le prove) d'aver organizzato i massacri di ragazzi — liceisti e collegiali dei due sessi e anche ragazzi più giovani — a Saratow, a Pskow, a Kasan, ecc. I più orribili particolari ci sono dati su Koursk, dove la polizia e i gendarmi hanno organizzato un vero e proprio agguato per uccidere e massacrare quanto più era possibile ragazzi delle scuole secondarie; tanto che il 25 febbraio u. s. furono massacrati un centinaio di fanciulli di 9, 10, 11 anni, mentre uscivano in colonna dalle scuole.

Ma a queste infamie, che hanno solo riscontro nei più efferati dominii barbari (o nei racconti della Bibbia), risponde la rivoluzione, che procede omai trionfante e dilaga in tutta la Russia e in tutte le classi dell'immensa popolazione.

Quale lungo e sanguinoso cammino! Da prima, le cospirazioni militari, i decembristi; poscia, gli studenti, i nikilisti; infine, gli operai, i socialisti; ora i contadini, i ribelli impulsivi e feroci, che sorgono dalla loro secolare abbiezione, brandendo scuri, saccheggiando e incendiando. Leone Tolstoj, che nella sua ultima lettera ritesseva le sue teorie di completa negazione anarchica e di passiva resistenza al male, e, contro i cosiddetti "politici", di Pietroburgo, scriveva che i contadini non sanno che farsi d'un mutamento politico, e che vogliono soltanto il riscatto delle terre, vedrà forse oggi in tutta la sua complessità il fenomeno rivoluzionario di Russia. Il quale è politico ed economico insieme: è sociale. E non può certo ridursi alla richiesta d'una Costituzione, come la rivoluzione francese non si ridusse entro la cerchia degli Stati generali.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppel 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

A causa d'una nostra forte indisposizione, questo fascicolo non poté essere licenziato alle stampe che con un rilevante ritardo.

A CRISI RISOLTA

Nel fascicolo antecedente ci parve savio consiglio non prodigarci a strologare sulle vicende ultime della crisi parlamentare, aperta dall'ostruzionismo ferroviario, e solo limitarci a coglierne, fra i suoi preludi, il significato politico, che di già ci appariva come un innegabile successo dell'azione esterna del proletariato.

Chi ricordi la pertinace resistenza con la quale, durante una settimana di dannosa paresi e di rovinoso ristagno della circolazione del paese, il Parlamento alto e basso aveva sorretto al potere Giolitti — sferzandone anzi la *pruderie* reazionaria verso provvedimenti eccezionali e repressivi, non può non far tesoro di questo nuovo dato per richiamarsi alla mente gl'inevitabili volteggiamenti epiletici della psicologia parlamentare e la pieghevolezza d'ogni sua energia di fronte al potere esecutivo.

A distanza, infatti, di non molte lune, la Camera, fino a ieri insofferente e smaniosa di repressione, dà la palma a quel Fortis ch'ora s'affretta a sbattezzarla e che ringuaina i due articoli penali contro lo sciopero.

Il Parlamento non aveva coperto del suo scudo il tentativo giolittiano? Mentre — a star-sene alle cose e non alle forme — tutto lasciava perciò prevedere la consolidazione d'un governo rudemente conservatore che sapesse raccogliere l'eredità d'una iniziata politica che non solo, dopo le elezioni generali, non era apparsa discara alla Camera, ma che aveva avuto non dubbi segni d'incitamento e di appoggio fervido e convinto, ecco invece che — presenato da una indicazione regale nella *Gazzetta ufficiale* del regno, e ricorrendo allo stragemma insueto e bizzarro dell'*interinato* d'un Ministero dimesso e già disciolto — rinasce dall'intricato viluppo della faticosa crisi un Ministero di Sinistra, che fa rivivere fra le mura di Montecitorio — e s'erano di già accesi i ceri pel funerale — la politica del

« regime della libertà » e dell'intangibilità delle organizzazioni operaie.

Così le baldanze bismarckiane d'una « politica di ferro » antiproletaria piegavano; e gli scolastici del costituzionalismo assievan, colpiti da forte sorpresa, a due avvenimenti inusitati: lo spodestamento della volontà parlamentare dapprima, e la rapida mutazione di stile dappoi d'una Camera che « disvuole ciò che volle » sotto la sferza delle cose.

Chè se anche la bussola parlamentare avesse volto il suo ago a destra, non perciò, noi crediamo, avrebbe segnato burrasca; perchè i governi valgono, assai più di quello che si propongono di essere, per quello che sono forzati ad essere dalla vigilante coscienza del paese e dalle forze evolventi delle maggioranze lavoratrici.

Ma per coloro che, attraverso le lenti del Parlamento, hanno vezzo di misurare, come in un campo di sintetica osservazione, le fasi generali della vita del paese; per quelli ai quali i palleggiamenti della Destra e della Sinistra al potere — questo innoquio giuoco d'altalena — appaiono come avvenimenti politici decisivi, e gravidi o di pericoli o di promesse innovatrici — la soluzione presente di questa crisi deve mostrarsi come la comprova più fulgente che la reazione si è data, smarrita e timorosa, alla preveduta latitanza. Così tutta quell'audace e « temeraria » azione diretta che, dallo sciopero generale di settembre all'ostruzionismo sindacale del marzo, fu raffigurata, e ancora si continua a raffigurare, come la sconsigliata seminazione di apocalittiche e violente reazioni borghesi — quasi urto di due poli opposti e repellenti — svolge invece la sua efficienza innegabilmente modificatrice sugli atteggiamenti dell'istituto politico; e, lungi dall'armarne la possanza, da acuirne le baldanze, insegna invece alle classi che hanno il potere a tener conto della importanza effettiva di questa nuova forza proletaria di opposizione e di contrasto. Pareva, si disse e si ripeté a gran voce, che dietro l'esercizio di una troppo rigida lotta di classe ghignasse il pericolo d'uno scontro con la forza armata dello Stato e si aprisse l'orlo della ruina delle sin qui assicurate conquiste proletarie. Se veli misteriosi non ci covrono le pupille — noi vediamo invece che, malgrado l'urto violento e dissueto fra il

potere e il proletariato, le organizzazioni operaie odono dai banchi del governo riconfermare il loro diritto di esistenza che si era cominciato ad insidiare; e, mentre, trepidi per l'avversa fortuna dell'azione sindacale ferroviaria, Turati e Bonomi, nella *Critica sociale*, ansano per le sorti della Sinistra e invocano il « blocco » che la preservi dall'isolamento della democrazia e la immunizzi dalla reinstaurazione della Destra sdentata, collerica di reazione di fronte alle temerarie manifestazioni proletarie, ecco che, con la rapidità degli scenografici mutamenti d'un vasto spettacolo teatrale, un colpo di bacchetta della *Gazzetta ufficiale* indice ai piloti di volgere la prua di nuovo a Sinistra.

Se anche noi credessimo ad una importanza più che topografica di queste distinzioni parlamentari — noi non sapremmo trattenerci dallo ascrivere a merito del giovane re di avere affrontato le prime correnti parlamentari, già così manifestamente volte — dopo settembre e dopo il responso elettorale di novembre — ad una politica di restringimenti sociali e politici. Se qualche cosa infatti l'indicazione preventiva della *Gazzetta* ha voluto significare — impegnando il Parlamento ad una votazione lealista, non più dubbia, di Sinistra — essa ha — nella distinzione tradizionalmente accolta fra Destra e Sinistra — tradotto il volere del monarca di disarmare presto da una politica di intemperanti provocazioni, che già a prima prova si era mostrata non scevra di pericoli e di sorprese. Poichè dalla storia discende questo insegnamento: essere più sensibili e più solleciti dei benintesi interessi della conservazione e delle precisate responsabilità politiche i poteri estraparlamentari, che non le assemblee elettive, ove le volontà si incrociano, si contrabbilanciano, epperò stesso si elidono, dando una risultante poco efficace e di scarso valore deliberativo.

Sicchè ora, a crisi risolta e a frutti maturi, si può ben dire, segnatamente da coloro che avevano già invocato un nuovo « blocco » per salvare la Sinistra, che l'ostruzionismo ferroviario ha *politicamente* vinto in nome suo e di tutto il proletariato d'Italia, facendo ringojare al potere esecutivo e legislativo le sanzioni penali contro lo sciopero, appena ancora concedendo al governo qualche elegante divagazione giustiniana sugli effetti giuridici del negozio contrattuale nei pubblici servizi.

Serbata e presidiata la fonte dei diritti operai, ogni sconfitta economica cui siano addotti i sindacati dei ferrovieri — potrà essere

ben sanata dalle accresciute forze di domani. Perchè — e non lo avremo ridetto mai abbastanza — per noi ogni azione esterna del proletariato di pressione sui pubblici poteri è un problema di forza. Nè — come gl'ignari lasciano intendere — il sindacalismo socialista addita nell'azione diretta il solo ed infallibile demiurgo della emancipazione proletaria: esso, all'incontro, attraverso la complessità dei fattori su cui opera e da cui discende, *tanto vale quanto può*; e se la fortuna arrise già alle sue prime prove in Italia, non perciò lo svolgimento deve stendersene fin d'ora con ritmo più largo e più crescente, se non prima una maggiore ricchezza di energie e di vigore non alleni e irrobustisca l'organismo proletario.

Come vano e nocivo sarebbe volere, da questi primi successi, circonfondere d'un iperbolico miraggio ogni azione diretta, raffigurandone la potenza non già nella vastità della sua base e nella tenacia della sua preparazione, ma nella sua immediata manifestazione per sè stessa; così parimenti vano e fatuo è l'avviso di coloro che, Giosuè della istoria profana, s'illudono di poter fermare il sole, assediando la stringente realtà che urge e preme alla pugna, con le procrastinanti visioni dell'immiserimento borghese, della ristrettezza del margine produttivo, dello sterminio politico dei profitti, dell'arresto dell'evoluzione economica, del ristretto orizzonte delle vittorie sindacali...

Non occorre forse prima — grida questa voce del senno al sindacalismo operaio — disodare il terreno argilloso e cosparso di sterpi parassiti?

La storia non ama i sillogismi della logica, e non assolve per turno le sue varie incombenze nè attende con ordinata successione ai suoi « diversi uffici ». Essa mostra, perciò, nell'ora che volge, questa contraddizione: il proletariato italiano avanza innegabilmente contro il sistema capitalistico, proprio mentre più imbraga e si affonda nel limo dell'affarismo più putrido e più improduttivo il potere politico della borghesia: e il governo s'umilia capitolando dinanzi ai diritti della classe proletaria nell'ora istessa in cui imbaldazisce, chiedendo nuovi milioni di spese militari all'acquiescenza ilota e spensierata d'una borghesia ignara della sua quasi stabile o decadente fortuna, mentre è nel globo un dischiudersi di vita industriale poderosa e di nuove conquiste umane contro l'ignoto e l'avversità della natura.

Questa contraddizione obbiettiva che per

un inganno dei sensi, si appalesa come l'errore subbiettivo delle classi e dei partiti italiani, non produce meraviglia a chi sappia che, conforme all'idea madre del marxismo, presiede appunto alla storia una legge incompressibile di contrasto, che è vano sognare correggere.

Pure un punto di confluenza vi è tra queste forze proletarie che erodono il sistema capitalistico con tutti i suoi apparati di dominio, e le forze complesse borghesi che debbono rivendicare a sè stesse — contro forze politiche rivali — quel compito di estensione e di intensificazione della vita industriale — presupposto materiale del regime socialista. Ma quel punto *scorre*, come nella concezione eraclea; è mutevole e cangia con le situazioni storiche successive del paese e con la dinamica delle classi.

Un giorno in cui si arresterà più a lungo, e le due forze sentiranno un compito comune, sarà un'ora di rivoluzione. La confluenza di questi due ordini di forze, le lavoratrici e le capitalistiche moderne, non può avvenire sistematicamente nè nelle giostre elettorali, nè nelle lotte materiali quotidiane, tutte indirizzate naturalmente a dividerle e a suscitare fra di esse la contesa di interessi separati e distinti: verrà però l'ora in cui, sollecitate appunto da queste opposte correnti, daranno una risultante comune di progresso economico-politico al paese.

Ma l'ermeneutica di partiti borghesi che si assommino in Italia la missione di liberarsi dal congegno oppressivo d'uno Stato, il cui bilancio pubblico è uno sterminio della ricchezza privata, si è chiarita infeconda.

Tutta la storia delle rivoluzioni moderne, che è la storia, come diceva Fourier, dei *civilizzati* borghesi, non saprebbe ricordare un'opera continuativa di partiti borghesi perseverantemente diretta a fini sociali.

Ciò che i *partiti* borghesi non seppero in tanti anni saprà farlo però la *classe* borghese nella sua ora propizia.

Ma come? E in qual modo? La discussione ci tenterebbe anche ora, se non pensassimo ch'essa è assai vasta, e allungherebbe dinanzi a noi, a troppo larga distesa, il cammino che per oggi ci assegnammo assai breve. Sostiamo per ora: con il proposito però di riprenderlo e percorrerlo intero, con una guardinga scorta e con l'esperta guida di osservazioni e di dati che ci apprestiamo a fornire all'istruttivo e tormentoso quesito che appassionò ed appassiona, ogni giorno più, le nostre fila.

Il Divenire.

IL DIRITTO DI SCIOPERO NEI PUBBLICI SERVIZI e l'arbitrato obbligatorio

Le dichiarazioni di Tittoni e di Fortis alla Camera, mentre annunziano il ritiro degli articoli 71 e 72 del progetto di legge sull'ordinamento ferroviario, fanno prevedere proposte di nuovi provvedimenti diretti contro la libertà di organizzazione e di sciopero dei ferrovieri e, forse, dei lavoratori degli altri servizi pubblici. E poichè la tesi della illegittimità dello sciopero di questi lavoratori ha trovato accoglienza benevola anche in qualche socialista dell'ala destra — Turati e Bonomi — e, recentemente, è stata sostenuta in un articolo del Colajanni (1), al quale manca solo il coraggio, che egli in altre occasioni ha sempre avuto, di concludere logicamente per una legislazione repressiva, non sarà forse superfluo esaminare se si possa negare ai lavoratori dei servizi pubblici la facoltà di sciopero, senza attentare a tutto il movimento del proletariato, e senza rinnegare i principî più evidenti ed indiscussi dello stesso diritto borghese.

Questa analisi, sopra tutto, non stimiamo inutile, perchè, quantunque il diritto sia informato non ad idealità astratte, ma ai bisogni economici di un'epoca e agli interessi della classe dominante, quando dei provvedimenti sono in contrasto patente con i principî fondamentali attraverso i quali uno speciale ordinamento economico ed uno specifico dominio di classe si son manifestati, si ha la dimostrazione evidente o che i provvedimenti non potranno avere nè attuazione pratica nè vitalità, o che la fase storica che si fondava su quei principî e destinata a sicura e non lontana rovina.

A questo modo di vedere il Colajanni oppone che non possono applicarsi ai lavoratori dei servizi pubblici i principî generali dai quali, nella società capitalistica, è regolata la condizione della classe lavoratrice, perchè essi godono di una condizione di privilegio, assolutamente diversa da quella degli operai della industria libera. E ciò non per quanto riguarda la misura del compenso. Indipendentemente da questa, il Colajanni enumera le diversità che pongono questa categoria di operai in posizione diversa da quella della massa salariata, e, di fronte a questa, in una posizione privilegiata; e i loro privilegi consistono:

- 1° nella stabilità della occupazione;
- 2° nella stabilità della misura della remunerazione del servizio prestato;
- 3° nella regolarità della carriera, che significa sicurezza di graduale miglioramento;
- 4° nel diritto alla pensione, trasferibile nei figli e nella vedova, dopo un determinato numero di anni di servizio.

Il *privilegio*, però, non è così assoluto e incontrastabile come a prima vista appare. In primo luogo, nemmeno i lavoratori dei servizi pubblici sono assolutamente sottratti alle variazioni del mercato del

(1) Diritto di sciopero e sciopero privilegiato. Nella *Rivista Popolare* del 15 marzo.

lavoro. Quantunque meno direttamente degli altri, essi devono risentirne le conseguenze. Non è concepibile, nella nostra società, che alcuni lavoratori siano compensati in modo assolutamente indipendente dal compenso che ricevono gli altri. Questo è evidente per quel che riguarda i patti che vengono fatti ai nuovi ammessi. Ma anche gli altri non sono assolutamente chiusi in un mondo a parte. Sia per trovarsi di fronte allo Stato, e non a privati capitalisti, e sia per le disposizioni legislative e regolamentari che ne determinano la condizione, i lavoratori dei servizi pubblici risentono *meno direttamente* degli altri le variazioni del mercato. E questo tanto per una diminuzione che per un aumento del compenso. Il che, data la generale tendenza dei salari ad elevarsi, può anche essere più un danno che un beneficio per questi lavoratori. Nè la stabilità dell'impiego e della misura del compenso è garantita in modo assoluto. Abolita una forma della sua attività, lo Stato deve pure, in una forma o nell'altra, sbarazzarsi dei suoi funzionari. E il Colajanni stesso ricorda, fra i lodevoli esempi dei governi borghesi allo sciopero dei ferrovieri, anche la causa dello sciopero dei ferrovieri di Vittoria del 1903: " Nella colonia australiana di Vittoria, in seguito alle economie cui si vide costretto lo Stato, per diminuire le perdite dell'esercizio ferroviario, *con rimaneggiamento di orari, di servizio, di tariffa delle pensioni e gratificazioni*, scoppiò lo sciopero dei ferrovieri „.

Ma non si può negare che caratteristica differenza fra i lavoratori dello Stato e dei servizi pubblici, è una maggior sicurezza e stabilità delle condizioni di vita. Non è fuori luogo, però, esaminare da che cosa tragga origine questa maggiore stabilità. In parte, i *privilegi* di cui godono questi lavoratori vanno estendendosi, sia per consuetudine liberamente accettata, sia per mezzo della " legislazione sociale „, anche alle altre categorie della classe operaia. Così, la indennità di licenziamento, per alcune classi di lavoratori. Così, anche, la pensione per gli operai vecchi e inabili a cui provvedono con varie forme diversi Stati.

E sarebbe far pagare troppo caro il beneficio a tutti i lavoratori, se, una volta attuate anche per essi queste misure, si vietasse loro lo sciopero.

Ma la stabilità dell'impiego dipende, in gran parte, dalla stessa estensione della intrapresa industriale esercitata dall'ente pubblico, e trova riscontro anche nella industria privata. Tutte le grandi intraprese hanno uno *stock* di lavoratori fissi, i quali, con maggiore o minore sicurezza, possono considerare come assicurata la loro occupazione anche nell'avvenire. E, dall'altro canto, lo Stato e gli altri enti hanno anch'essi i loro impiegati avventizi, per soddisfare i bisogni fluttuanti delle loro amministrazioni. Spesso, anzi, questi avventizi esercitano un lavoro stabile e continuato, e la precarietà della loro situazione si deve a ragioni di economia e di bilancio. Le Società ferroviarie italiane ne hanno moltissimi. Costoro, dopo un certo periodo di tempo, avrebbero diritto ad entrare in pianta stabile. Le Società, ad eludere la legge, li licenziano spesso poco prima dello

scadere del termine, per riassumerli in servizio subito dopo.

Ma, sopra tutto, la stabilità dell'impiego dei lavoratori dello Stato dipende, non dal trovarsi di fronte a questo, ma dal carattere monopolistico della intrapresa, non soggetta alle vicende del mercato o a restrizioni del consumo. I ferrovieri non si licenziano, non tanto perchè impiegati, quanto perchè le ferrovie non possono abolirsi nè ridursi. Sarebbe perfettamente lo stesso, quando le ferrovie fossero proprietà privata, gestite da privati.

Ma quello che pare non venga mai in mente al Colajanni, è che i vantaggi speciali dei lavoratori dei pubblici servizi potrebbero trovare, in qualche rilevante svantaggio, il loro contrapposto e il loro compenso. Eppure, la cosa è tanto evidente, che non occorre soverchio acume ad accorgersene.

Innanzitutto, chi sceglie una carriera con gradi determinati, e con un limite massimo, insuperabile, di compenso, se anche può, nel corso degli anni, venire a godere di benefici e miglioramenti che saranno apportati a tutta la sua categoria, rinunzia, quasi del tutto, a quei vantaggi che qualità personali superiori potrebbero dare a lui, individualmente.

Ma questo non è tutto, nè il più importante. Quello che rende la sicurezza della posizione non un privilegio, ma una necessità assoluta e indeclinabile, è il fatto che, quasi sempre, *la specializzazione in una data funzione rende l'impiegato o l'operaio di un servizio pubblico incapace di attendere ad una funzione diversa*. Un impiegato, che a quarant'anni venisse licenziato, non sarebbe, probabilmente, buono a produrre in altro modo. I nostri burocratici, anzi, spesso incretiniscono col passare degli anni. Guai se non esistessero la sicurezza del pane e le promozioni automatiche! Un macchinista, anche ottimo, delle ferrovie, non saprebbe, forse, senza un lungo tirocinio, accudire ad una macchina diversa dalla locomotiva. E, dato il carattere monopolistico naturale ai servizi pubblici, senza la stabilità della posizione, si avrebbe, con il licenziamento, la sicurezza di morir di fame. Nessun uomo capace di un lavoro intelligente accetterebbe, senza quella garanzia, di limitare in tal modo il proprio campo di azione, chiudendosi ogni altra via.

**

Ma noi possiamo anche ammettere che i lavoratori dei servizi pubblici abbiano, nelle modalità della loro situazione, dei punti di superiorità sugli altri operai, e delle garanzie maggiori. Soltanto, questo non cambia nulla, fondamentalmente, alla loro posizione di fronte all'imprenditore, sia questo lo Stato, un altro ente, o anche una intrapresa privata, esercente del servizio pubblico. Abbiamo, qui come nella industria libera, da un lato dei venditori della forza di lavoro, dall'altro dei compratori di essa. Qui, come nell'industria privata, due interessi opposti, in contrasto. Qui, come là, una lotta che non può possibilmente combattersi con armi diverse, poichè la sua natura è la stessa. Qui, come nella industria privata, non è possibile disarmare uno dei combattenti, senza farne la vittima dell'altro. Infatti, un aumento gene-

rale di salari, negato invece ai lavoratori dello Stato, e che questi non avessero mezzo di strappare con la resistenza, renderebbe ben risibile cosa tutti i privilegi formali sui quali tanto si insiste. Nei servizi pubblici, come nella industria privata, abbiamo di fronte dei *contraenti*, che devono, innanzi tutto, essere e restare uomini liberi.

Poichè questo è l'errore fondamentale di coloro che vedono una differenza di sostanza tra i lavoratori alle dipendenze degli enti pubblici e degli imprenditori privati (1), errore che li induce alla enormità logica e giuridica di chiedere, per la violazione di un contratto civile, delle sanzioni al diritto penale: essi ricordano sempre il *jus imperii* dello Stato; non considerando che qui lo Stato e gli altri organismi pubblici non hanno, di fronte ai loro operai, che la semplice veste di imprenditori. Lo Stato, qui, non è che un ente giuridico il quale fa un contratto; come tale, esso può convenire altri, o essere convenuto innanzi al magistrato civile, ma non può da parte diventare padrone e affermarsi, come tale, di fronte all'altro contraente. Il semplice fatto che il servizio pubblico può anche essere gestito da un privato, dimostra ciò all'evidenza.

Ma, alla negazione del diritto di sciopero si giunge, più comunemente, per altra via che invocando l'autorità dello Stato, quando questo rivesta la semplice figura del contraente. E si giustifica la pretesa, non con prerogative degli enti pubblici, ma con la natura stessa del servizio pubblico, e con la utilità generale che esso apporta. È così che ragiona Ivanoe Bonomi, citato, con evidente e giustificata compiacenza, dal Colajanni. Se non che, questo concetto porterebbe dritto dritto alla negazione del diritto di sciopero, per tutte le categorie dei lavoratori. Infatti, non vi è sciopero del quale non debbano risentire gli effetti, oltre le parti in lotta, anche i terzi. Così degli scioperi agrari, come di quelli industriali. Anzi, uno sciopero esteso in un ramo della produzione completamente affidata all'iniziativa privata, può perfino esser risentito dai servizi pubblici, magari in paesi diversi da quelli in cui avviene lo sciopero. La produzione ha lo scopo di soddisfare i bisogni, ed i bisogni sono un fatto di natura assolutamente individuale. Che questi bisogni siano soddisfatti mediante l'iniziativa dei singoli o mediante l'opera collettiva, ciò non cambia nulla al fatto che ogni sospensione della produzione impedisce la soddisfazione di una determinata quantità di essi. Negato il diritto allo sciopero per una sola categoria di operai, esso deve, logicamente, essere negato per tutti. È il sistema della schiavitù che si inizia.

Le classi dominanti hanno sempre parlato in nome degli "interessi generali", a giustificare ogni forma di sopraffazione ed indicando niente altro che l'interesse proprio. Ma la teoria della lotta di classe dovrebbe averci insegnato ad essere molto scettici al

riguardo. Nella realtà, esistono le diverse classi sociali, con interessi antagonistici.

E se interessi generali veramente esistessero, essi non potrebbero formare materia di contesa politica, né di contesa economica. Per il semplice fatto che una vasta categoria di lavoratori può trovare utile di colpirli, questi interessi cessano di essere generali. E, accanto all'immediato interesse colpito, si trovano altri interessi, meno immediati, ma più vasti e più forti, forse, i quali, per una parte della popolazione potrebbero essere avvantaggiati invece che danneggiati. Così, se anche i lavoratori sono incomodati da uno sciopero nei servizi pubblici, essi, dall'altro lato, sono fortemente interessati all'elevamento di una qualsiasi parte della classe lavoratrice. E il contegno del proletariato, unanimemente solidale con gli operai dei servizi pubblici, dimostra quanto poco esso si veda colpito dagli sforzi di quelli. Ed ogni categoria speciale di lavoratori, che proclamasse lo sciopero, potrebbe sentirsi, in un modo o nell'altro, rinfacciare che essi sono di fronte ad un "interesse generale". Poichè ogni sciopero nuoce, immediatamente, poco o molto, alla economia di un paese. Considerando isolatamente, e come a sè stante, ogni sciopero parziale, alla speciale categoria di lavoratori in lotta potrebbe sempre contrapporsi "l'interesse generale", di tutti gli altri che ne sono più o meno, direttamente o indirettamente, colpiti. Ogni sciopero sarebbe, quindi, criminoso. Non si salverebbe dalla taccia che lo sciopero generale, a cui partecipa una classe intera; e che quindi non può condannarsi a nome di tutta quanta la società, poichè è evidente che una gran parte di essa lo ritiene utile, dal momento che se ne serve. Vendette della logica, contro coloro che ne fanno malo uso! Ma considerando ogni sciopero parziale per quello che è, cioè come un episodio della grandiosa lotta di tutto quanto il proletariato per il suo elevamento e per la sua emancipazione, cade miseramente ogni invocazione di interessi generali, ed appaiono nitidamente i due interessi e le due classi in contrasto: i lavoratori da un lato e i capitalisti dall'altro. Impedire ad una categoria di lavoratori — quelli dei servizi pubblici — di partecipare alla lotta, sarebbe infiacchire e ritardare tutto quanto il movimento proletario.

E non basterebbe soltanto impedire lo sciopero a questi operai; bisognerebbe, necessariamente, colpirne anche le organizzazioni. Non si comprende, e non può esistere, l'organo senza la funzione corrispondente. Lo Stato, una volta che avesse assunta la veste dell'autorità, di fronte ai suoi operai, ed avesse vietato loro l'atto della resistenza, non potrebbe, in alcun modo, tollerare in essi l'atteggiamento alla resistenza. Soprattutto, non potrebbe permettere la preparazione alla resistenza, la organizzazione di resistenza. Farlo, sarebbe rendere assolutamente frustranee quelle disposizioni legislative, intese ad impedire lo sciopero. Esse sarebbero, a sciopero scoppiato, inapplicabili ad una massa numerosa e compatta di operai. Assieme al diritto di sciopero, dunque, dovrebbe necessariamente essere sacrificato il diritto di associazione.

(1) Per la erroneità delle differenze economiche, giuridiche e finanziarie tra intrapresa privata e pubblica vedi la discussione tra Enrico Leone: *Il diritto di sciopero nei pubblici servizi* (in *Socialismo*, Anno I, pag. 20); Ivanoe Bonomi (in *Questioni urgenti*, pag. 63) e Alfredo Polledro (in *Avanguardia Socialista*, 18 gennaio).

**

E che cosa potrebbe darsi, in compenso, ai lavoratori così disarmati? Alcune *garanzie*. In pratica, si è proposto l'arbitrato obbligatorio.

È questo uno di quei provvedimenti, battezzati col nome di socialismo di Stato, i quali mirano ad accrescere sempre più la potenza e la forza di questo e ad estenderne le funzioni e l'influenza sulla vita economica e sulle sue lotte. L'arbitrato obbligatorio, come tutto ciò che mira a togliere la diretta tutela dei propri interessi ai lavoratori interessati, e a trasferirla allo Stato, organo della classe dominante, è una misura eminentemente conservatrice.

E ciò non dal punto di vista politico soltanto, ma anche per la sua speciale funzione economica. L'arbitrato può avere due funzioni. La prima è quella, semplicemente interpretativa, di chiarire le controversie che possono sorgere sulla applicazione di un patto già fissato, fra capitalisti ed operai. E qui basta conoscenza della materia ed equità di spirito negli arbitri, spesso, in paesi ad avanzato sviluppo industriale e con un movimento operaio fortemente organizzato, prefissati dalle parti. Ed è in questo campo che l'arbitrato può rendere migliori servigi.

La seconda funzione è di gran lunga più difficile. Si tratta di stabilire le *variazioni* nel patto di lavoro. Qui la giustizia e l'equità non hanno più nulla da vedere. Non vi è mente umana che possa determinare quale sia un salario giusto. Qui, entro certi limiti, oltre i quali si troverebbe la rovina delle due parti lottanti, gli arbitri non hanno da fare che una valutazione delle forze reciproche dei contendenti. La variazione nei patti del lavoro, come è riconosciuto dai più autorevoli studiosi del movimento operaio — i coniugi Webb, ad esempio — non è che una questione di forza. Nello sciopero questa si esplica in guerra aperta; quando si scelgano a decidere la controversia degli arbitri, questi non hanno che a misurarla. La loro funzione è analoga a quella dei giudici di campo, nella guerra finta. Dichiarano chi sarebbe stato il vincitore nella guerra vera. Ma il capitalista è quasi sempre il più forte, di fronte all'operaio isolato. Non è che la concertata e contemporanea astensione degli operai dal lavoro che può colpirlo.

E l'arbitrato obbligatorio, accompagnato dal divieto di sciopero, lascia completamente disarmato il lavoratore. La forza di lui è annullata, e viene a mancare l'unico criterio in base al quale gli si potrebbe dar ragione, l'unica spinta a migliorarne le condizioni. L'arbitrato obbligatorio è quindi una terribile arma conservatrice, un terribile ostacolo all'elevamento del proletariato. Cominciano ad accorgersene anche in Australia, dove pure la classe operaia ha una così forte influenza economica e politica; e negli Stati Uniti di America l'introduzione dell'arbitrato si reclama appunto in nome di quegli interessi generali, che non sono altro che quelli di coloro che amano la vita tranquilla e desiderano la continuazione dello *statu quo*, del quale non hanno alcun motivo di lagnarsi. Interessi conservatori, insomma...

E noi siamo in Italia, in un paese in cui spadroneggiano le cricche affaristiche ed industriali, in cui lo Stato è asservito ad essi e agli interessi più retrivi, in cui la magistratura, serva dei potenti, è ferocemente reazionaria. Se altrove l'arbitrato obbligatorio è misura conservatrice, qui sarebbe niente altro che il sacrificio incondizionato dei lavoratori agli interessi capitalistici.

Non occorre soverchia perspicacia per prevedere quali sarebbero gli effetti, economici e politici, di questa violenta e forzata separazione dei lavoratori dei servizi pubblici dalla rimanente massa del proletariato e dalle sue lotte. Indebolito il movimento complessivo di resistenza economica, private le organizzazioni proletarie di uno dei contributi più validi, le condizioni materiali del proletariato non potrebbero che peggiorare. I lavoratori dei servizi pubblici, come i più indifesi, ne soffrirebbero essi per i primi e più degli altri.

Più gravi ancora, forse, sarebbero gli effetti politici. Quando a degli uomini si toglie il mezzo di lottare da sé, ed essi vi si acconciano, hanno bisogno di trovare un protettore. I lavoratori dei servizi pubblici, quindi, inermi ed asserviti, dovrebbero accordarsi a quel partito politico il quale più promettesse a favore della loro speciale categoria. Non più partecipando alla battaglia, non sentirebbero più i vincoli della solidarietà con tutto il proletariato, nè con il partito che rappresenta gli interessi di questo e le idealità sue. Sarebbero costretti a dar di sé lo spettacolo miserando che danno gli impiegati e i professori, i quali, chiedendo spesso cose ingiuste e impossibili a concedere, si convertono di botto alla democrazia, contando ottenere da questa aumento di stipendio, o appoggiano candidati di qualsiasi colore politico, purchè lo stipendio aumentato promettano. Peggio ancora, forse cercherebbero individualmente un protettore che provvedesse ai casi di ciascuno, ed aumenterebbero, così, le clientele politiche. Se i ferrovieri, se tutti i proletari d'Italia consentissero all'annientamento dei mezzi di lotta dei lavoratori dei pubblici servizi, essi sancirebbero la degenerazione di costoro e l'aumento della corruzione politica italiana.

Alcune anime timorate respingono, per lo sciopero, le sanzioni penali, ed accetterebbero solo delle sanzioni civili. Ma quando lo sciopero implica rottura di contratto, il codice civile provvede già. Come poi il procedimento potrebbe menarsi innanzi contro centinaia e migliaia di lavoratori nullatenenti, è una cosa che non ci riguarda. Dove non esiste nulla, dice un proverbio inglese, il re perde i suoi diritti. La miseria, che costituisce la causa di tutte le debolezze e di tutte le inferiorità dei lavoratori, li pone, per una volta tanto, in condizione privilegiata! È un privilegio, questo, che i ricchi non invidieranno certo e contro il quale non è facile che trovino armi. E saranno costretti a non privare i lavoratori delle loro.

La libertà di sciopero significa, per gli operai, la responsabilità dello sciopero. I teneri fautori degli interessi generali dimenticano che i primi a risentire i danni della sospensione del lavoro sono proprio gli operai e le loro famiglie, e che uno sciopero perduto

significa spesso la miseria e la rovina. Gli operai di Italia, i ferrovieri in ispecie, non si sono mai avventurati allo sciopero con la noncuranza criminosa e pazza con cui il governo italiano si avventura ai suoi tentativi di reazione. È nella libertà soltanto che i lavoratori possono sperimentare la loro forza, e misurare l'ottenibile e il possibile. È la libertà che permette il progresso dei lavoratori d'Italia. Ed è proprio contro questo che si congiura, è proprio questo che si vuole impedire. Ed è questo, invece, che bisogna salvare.

E. C. Longobardi.

Le condizioni del socialismo in Italia

Lo avvertimmo di già pubblicando lo scritto di Achille Loria, e non occorre oggi ripeterlo a chiosa dell'articolo, che segue, d'uno dei più celebrati economisti.

A queste serie di giudizi dei migliori nostri scrittori sulle « Condizioni del socialismo in Italia » anche per non alterarne il carattere documentario, non intendiamo nè opporre nè far seguire il nostro avviso e la nostra critica, per non parere di erigerci a tribunale supremo dell'opinione che, nel mondo scientifico italiano, invale sul socialismo e sui socialisti nostrani.

Socialismo legalitario e socialismo rivoluzionario

A me, che non sono socialista, si chiede un parere « sulle condizioni del socialismo in Italia ». Risponderò quanto più è possibile obbiettivamente.

La distinzione che si fa tra socialismo rivoluzionario e socialismo legalitario è imperfetta in più modi, ma, principalmente, per chè distingue il mezzo invece di distinguere il fine. Pel mezzo hanno luogo considerazioni di opportunità, non hanno luogo pel fine; quando questo sia fissato, si cerca di raggiungerlo come si può; colla legge o contro la legge, con mezzi pacifici o con mezzi violenti, senza la rivoluzione o colla rivoluzione.

Poniamo dunque mente al fine. Questo può stare nel mutare radicalmente le condizioni dell'economia sociale presente; oppure nel mantenerle, traendone un utile per certe persone invece che per certe altre.

Per non perdere tempo a quistionare sulle parole, la quale opera è oltremodo vana e dissennata, chiamiamo semplicemente il primo genere A, ed il secondo B.

Parmi manifesto che in Italia, come prima è accaduto in Francia, e forse imitando ciò

che ivi succede, ci sia una tendenza spiccatissima del socialismo a volgersi verso il fine B, specialmente nel concreto, rimanendo solo pochi teorici fissi nel volere conseguire il fine A.

In altri termini, come si è già osservato, in quei due paesi, il socialismo tende a diventare più borghese, più etico, più umanitario. La fede nell'ordinamento collettivista diventa ognor più formale, e il giorno in cui la teoria collettivista diventerà realtà pare allontanarsi man mano che il partito socialista acquista maggiore potere. Quando è nell'opposizione ha per fine principale di « socializzare » i mezzi di produzione; ma quanto più acquista potere, tanto più quel fine da principale diventa secondario.

Il fenomeno ha luogo in Italia, ma meglio ancora si vede in Francia. In Italia, il partito socialista dà battaglia per ottenere pei ferrovieri privilegi che, in sostanza, mirano a creare una nuova borghesia. In Francia, il partito socialista ha avuto, sotto il Ministero Combes, parte non piccola nel governo; e di quel potere si è valso per ogni cosa, eccettchè per recare una modificazione, sia pure insignificante, all'ordinamento sociale, nel senso collettivista. Ha dato battaglia in pro della perseguita innocenza di un capitano di Stato Maggiore, ha combattuto il « militarismo », nonchè, principalmente, la « superstizione cattolica »; ma del substrato economico, il quale, in ultima analisi, secondo i Marxisti, determina l'evoluzione etica e religiosa della società, si è curato proprio niente. Ha accettato per ministro delle finanze il Rouvier, che tutti sanno essere molto intimamente legato coll'alta finanza; e di quell'alta finanza stessa non ha rifiutato un concorso sia pure indiretto.

Infine quel socialismo ha tutti i caratteri notati dal Marx, nel *manifesto dei comunisti*, pel socialismo borghese; esso non mira « a togliere i rapporti della produzione borghese, ma unicamente a riforme amministrative, che si compiono nell'orbita stessa della società borghese, e le quali, conseguentemente, non alterano le relazioni del capitale e dei salariati ». E, aggiunge ancora il Marx, tutto quel socialismo sta nella proposizione: « i borghesi sono borghesi nell'interesse della classe operaia ».

Il perchè il socialismo tende a volgersi al fine B, non è difficile ad intendere. Questo è un caso particolare della legge generale che i movimenti sociali si compiono secondo la linea di minima resistenza.

Occorre badare bene che le condizioni perchè il partito *politico* socialista consegua prontamente vittoria non sono punto le stesse di quelle perchè il partito *economico* socialista modifichi radicalmente i rapporti della produzione capitalistica della nostra società. Anzi, spessissimo, vi è assoluto contrasto tra queste e quelle condizioni.

Vi è poi da considerare che col fine *B*, in nessun modo si favorisce la produzione, anzi spesso si deprime; non si scema, anzi per solito si accresce, lo sperpero della ricchezza sociale. Invece, col fine *A*, si potrebbe, rinnovando interamente i rapporti della produzione economica, aumentarla, e dare ad essa maggiore efficacia.

Il presente ordinamento economico è tutt'altro che perfetto. Coloro che, dopo aver dimostrato che, in certi casi, la libertà economica procura il massimo di utilità, concludono che perciò l'ordinamento della nostra società deve dare quel massimo, sono interamente fuori della realtà; perchè quell'ordinamento è in grandissima parte di monopoli, di privilegi, di vincoli. Un'enorme quantità di ricchezza viene sperperata, e nulla ci permette di asserire che un altro ordinamento qualsiasi porterebbe ad uno sperpero maggiore.

Per spiegarci meglio, andiamo dall'astrazione al concreto. L'Italia, per esempio, ha nella sua rete ferroviaria uno strumento di produzione economica. Come si può adoperare nel miglior modo possibile? C'è la soluzione capitalistica, c'è la soluzione collettivistica, ci sono soluzioni intermedie, che, in generale, sono quanto di peggio si può immaginare. Un tale problema è evidentemente di somma importanza pel paese; ma invece quello che considera unicamente il modo di crescere la paga e certi vantaggi al personale delle ferrovie, è proprio di poco conto economicamente ed è tanto lontano dal collettivismo da non esserne neppure una parodia; ma, invece, sotto l'aspetto politico, l'occuparsi di quel problema può essere ottimo mezzo per conseguire certi fini.

I proletari seguono ancora i loro capi, diventati socialisti borghesi, perchè non hanno inteso pienamente il valore di quel mutamento; ma non è sicuro che li seguiranno indefinivamente, anzi il contrario è probabile; e quando se ne distaccheranno vedremo nascere un nuovo partito, che sarà forte per l'energia che esiste nelle classi popolari.

L'umanitarismo del socialismo borghese è un'arma a doppio taglio. Ha giovato a quel socialismo per ammorzare l'opposizione con-

servatrice ed accelerare il decadimento e la dissoluzione della borghesia; ma a lungo andare può pure ad esso nuocere, operando su di esso precisamente come già ha fatto sugli avversari.

Le teorie umanitarie ed etiche giovano solo quando chi le usa non ci crede, o almeno poco ci crede. Sono ottime come finzione; pessime come fede.

Nelle prossime battaglie sociali vinceranno coloro che non avranno ritegno da adoperare la forza, nè troppa ripugnanza a spargere i sangue; e pare molto probabile che costoro sorgeranno dalle classi popolari, ove si serbano incolumi le energie virili della razza, ed ove lentamente maturano le nuove parti elette della nazione, alle quali spetta il governo della società.

Vilfredo Pareto.

Le cause economiche-finanziarie della guerra russo-giapponese

La catastrofe immane ed irreparabile che ha travolto presso la santa città di Mukden la potenza russa nell'Estremo Oriente, ha suscitato in Europa una sensazione assai meno viva e profonda di quella che sembrasse logico prevedere in considerazione delle proporzioni grandiosamente tragiche dell'avvenimento. Gli è che l'evento, non solo era esattamente previsto ed atteso e si compiva a tanta distanza da noi; ma era anche vivamente desiderato — sia pel presupposto generalmente accolto che dalla disfatta russa sarebbe derivata la pace e quindi la fine di tanta e così orrenda immolazione di vite umane e di ricchezze sull'altare maledetto della guerra, sia perchè l'antipatia con la quale l'opinione pubblica europea ha guardato alla autocrazia czarista nel suo cimento con i giapponesi, ci aveva predisposti ad accogliere la novella del disastro definitivo delle armi russe come l'annuncio del compiersi fatale di quel destino storico, il quale pesa, sembra, come una condanna sulla esecrata casa dei Romanoff. E non è poco confortevole la constatazione di questo universalizzarsi del senso di solidarietà umana nell'odio e nel disprezzo per i nemici della libertà e nell'entusiasmo implacabile pel loro avvenimento: le barriere, che dividono artificialmente i popoli, restano profondamente vulnerate dalla vigorosa pulsazione di quel senso di solidarietà internazionale nel patrocinio morale di ogni causa di libertà e di giustizia. E non le sole barriere politiche o religiose, ma persino quelle di razza! L'Europa, invocando la sconfitta del sopraffattore, non ha esitato un istante dinanzi alla circostanza che il sopraffatto che si difendeva, il Giappone, era un popolo di razza *gialla*: fra i giapponesi e i boeri, di quelli meno fortunati, non ha scorto di-

versità di titoli al suo patrimonio ideale, e lo ha largito con spregiudicata generosità.

Però, diremmo cosa contraria alla realtà affermando che in Europa tutte le classi e tutti i partiti furono solidali nella valutazione morale della guerra russo-giapponese. Intorno a questa, invece, sorsero due ordini di considerazioni, assai divergenti e spesso antagonistic fra loro, derivanti da due corrispondenti tendenze ideologiche; e tuttavia essi ebbero un fondo comune: il superficiale sentimentalismo nella investigazione delle cause determinanti, del significato reale e dei contraccolpi del formidabile cozzo fra la Russia e il Giappone nell'Estremo Oriente.

Quella parte dell'opinione pubblica, ch'è imbevuta di tutti i pregiudizi e di tutti i sentimenti di classe, nonchè delle superstizioni di razza, del conflitto russo-giapponese non è riuscita a scorgere se non la gara sanguinosa per una conquista puramente *territoriale* fra due potenze concorrenti. Ha ristretto il significato del grande e vittorioso sforzo del piccolo Giappone alla rivelazione della potenza meramente *militare* d'un popolo ancora più o meno primitivo; e delle conseguenze della disfatta russa non ha avvistato se non l'urgente incalzare del preteso *pericolo giallo*, la crescente pressione politica e demografica della stirpe mongolica dell'oriente verso l'occidente; ed ora va anche pavidamente preoccupandosi della baldanza che assumerà, dopo la disfatta militare dell'autocrazia czarista, la *rivoluzione russa*, e se ne preoccupa per l'elevamento generale conseguente dello spirito sovversivo in Europa!

L'altra parte dell'opinione pubblica, ha ingenuamente creduto che il piccolo Giappone siasi avventurato nel cimento contro la Russia unicamente per difendere a tempo contro l'invasione rapace di essa la propria integrità nazionale, per non essere soffocato e schiacciato dall'orso moscovita, il quale aveva già disteso le zampe fin sulle sponde del Mar Giallo. Il sentimentalismo popolare ha identificato il significato della guerra russo-giapponese in quello consueto della difesa nazionale, sotto le cui esteriorità iridescenti nulla ha intuito oltre il meccanismo della ideologia patriottica, come nulla vi intuirono — sia detto *en passant* — gli storici del sec. XIX, quando si trattò di rintracciare sotto i pavesamenti patriottici delle lotte per le varie unificazioni nazionali, il riposto motore di interessi economici ben definiti! E, in ultimo, l'anima popolare di Europa non ha preveduto che questa sola conseguenza della vittoria giapponese: un impulso maggiore allo sforzo rivoluzionario del popolo russo contro l'autocrazia czarista.

* *

È difficile negare che tutte queste considerazioni di natura e di ispirazione tanto diverse contengono delle verità reali; ma nessuna di esse, in nessuna sua parte, ha toccato, sia pure in maniera semplicemente intuitiva, la causa unitaria e profonda di tutte quelle altre le quali sono state assegnate al conflitto russo-giapponese. Eppure nessun avvenimento recò, nella storia, più di questo immane conflitto una miniera

di fatti così ricca e così suggestiva per lo studio positivista di chi, nel cozzo di due masse collettive, e sotto le superstrutture politiche e ideologiche, cerca la fondamentale propulsione economica, il contrasto acuto e violento di interessi antagonistic ben definiti e definibili.

Da un tale punto di vista la guerra russo-giapponese appare a noi qualche cosa di più del semplice duello fra due concorrenti ambizioni dinastiche ed espansioniste, fra due avidità territoriali convergenti, o fra il soprafattore che minaccia, e il minacciato che difende la propria integrità nazionale. La guerra russo-giapponese fu il cozzo formidabile fra la civiltà feudale e quella borghese e fra le economie corrispondenti, la feudale e la capitalistica.

Innanzi tutto è necessario stabilire che il Giappone ha affrontato la Russia solo in parte per conto suo, ma sostanzialmente per conto dell'Inghilterra, il cui malcelato spalleggiamento al Giappone è universalmente noto e si è esplicato con mezzi ben più potenti dell'ausilio militare, che è il solo che l'Inghilterra non abbia concesso al Giappone per sostenere la guerra.

M. D'Estournelles (1) ha provato che dal maggio 1903 a tutto novembre 1904 ai prestiti pubblici aperti dal governo giapponese per gli allestimenti militari il capitale inglese ha concorso per oltre tre quinti. Sovra un miliardo ed ottocentomila *yens* gli inglesi hanno acquistato cartelle per 1 miliardo e duecentomila *yens* circa. Questo episodio suggestivo è sfuggito alla constatazione in Europa, perchè tutte le volte in cui si è annunciato che il governo giapponese aveva aperto un nuovo prestito di guerra, si è soggiunto che esso era stato compiuto *nel Giappone*. E l'affermazione era, almeno geograficamente, esattissima. Senonchè, in realtà il capitale circolante nel Giappone è inglese e sono inglesi le banche e le più grandi aziende capitalistiche, come sono inglesi le persone che le amministrano. A Jokohama vi è persino una grande succursale della ricchissima *Banca delle Indie orientali*, nutrita notoriamente e direttamente dal governo britannico, ed essa ha domandato nello scorso ottobre — ed è certo che l'otterrà — la facoltà della emissione monetaria al governo nipponico.

Chi ha realmente e metodicamente preparato alla Russia il trabocchetto della guerra col Giappone è stata precisamente l'Inghilterra, la quale si è messa all'opera all'indomani del trattato di Simonosaki, col quale la Russia stessa aveva trovato modo d'iniziare, mediante l'occupazione della Manciuria, e poi della Corea, nonchè di Porto Arthur, l'accerchiamento soffocante della vasta zona d'influenza inglese nell'Asia.

Ma il carattere capitalistico della gravitazione giapponese nell'Estremo Oriente venne a cozzare contro la politica coloniale, primitiva, militare, territoriale della Russia, ed esso non poteva risolversi con una guerra economica, perchè la Russia non possedeva l'arma di una tal guerra e si dispensava dall'accet-

(1) « Revue des deux mondes » 1 Janvier, 1905.

tare tale tenzone. Perciò vi fu, nè poteva esservi altro, la guerra guerreggiata, la guerra militare.

Come dissi in principio, e come spero di avere ora chiarito, la guerra russo-giapponese fu il cozzo fatale di due civiltà antagoniste, di due economie antitetiche: il feudalismo e il capitalismo.

Vedremo poi se, e fino a qual punto, sia confortevole questo nuovo trionfo della civiltà capitalistica su quella feudale; per ora accontentiamoci di constatare che ancora una volta il moto progressivamente accelerato della storia umana ha avuto ragione, sia pure attraverso una parentesi di orrenda violenza, delle resistenze conservatrici del passato, nel campo economico; e constatiamo che, con la vittoria giapponese, un barlume dell'avvenire è arreso anche all'Asia tardigrada, schiudendole le vie dell'avvenire.

Naturalmente, il nodo economico delle cause della guerra russo-giapponese non tardò, in Giappone, a rivestirsi del consueto paramento della ideologia nazionale rinterzata da quella di razza. Si disse e si ripetette a sazietà, in Giappone e fuori, che la Russia bloccava dall'Estremo Oriente il Giappone stesso e ne minacciava l'esistenza; e, in realtà, la Russia non ne bloccava che le irrompenti energie economiche espansioniste e mediante il suo blocco inerte minacciava, non la integrità, bensì la prosperità della nazione giapponese. Questo senso di oppressione, questo incubo accasciante che derivava dalla immediata vicinanza di una massa inerte sbarrante la via a chi risolutamente voleva e *doveva* percorrerla, per la implacabile propulsione delle necessità economiche che abbiamo esaminate, non tardò a diffondersi in tutto il popolo giapponese, il quale vi si concentrò con tutte le sue paure, con tutte le sue angustie e con tutte le sue impazienze. Se voi vi provate a sbarrare la via retta alla formica con un sassolino, essa si sofferma, pare raccogliere le sue forze, indi si lancia contro l'ostacolo, lo affronta, si sforza di aggungarlo per rimuoverlo con uno sforzo poderoso che talvolta sembra immensamente sproporzionato alla mole piccina dell'animaletto; e la formica non si persuade a girare l'ostacolo, se non quando ha sperimentato la propria incapacità a rimuoverlo. Il Giappone non poteva con nessun frutto girare l'ostacolo, nè gli parve impossibile rimuoverlo: e lo affrontò audacemente. Anzi lo aggredì, prima con una intera letteratura antirussa e patriottica, nella quale si subordinava la propria esistenza nazionale alla cacciata della Russia dalle sponde prospicienti della Corea e da Porto Arturo; ed è in questo periodo, dal 1897 al 1903, che in Giappone risorge, di sotto alle ceneri della tradizionale irreligiosità locale, il sentimento religioso che esalta il sacrificio guerresco per la patria ed agli eroi morti in battaglia promette le gioie celesti della seconda vita, onde non solo la letteratura, ma anche la religione si colora di ideologia patriottica presso i giapponesi! All'aggressione letteraria segue quella diplomatica e finalmente la guerra, aperta dall'impazienza giapponese con un'audace rotura di indugi.

Chi si meraviglia se in un ambiente ormai così

preparato, così predisposto alle tendenze verso il conflitto contro la Russia, queste tendenze si svolsero superficialmente, palesemente con la colorazione della ideologia patriottica? Il bisogno concreto, economico, della espansione produttiva e commerciale del Giappone aveva creato la corrispondente energia volitiva, e questa andava manifestandosi mediante l'espressione esteriore più pronta, meglio proficua e volgarizzatrice delle necessità di consimili movimenti collettivi: la espressione patriottica e nazionalista, con colori intensificati da motivi di solidarietà di razza con la Cina oppressa dalla Russia. Il senso di oppressione minacciosa, di vago malessere, che derivava dall'immediata vicinanza dell'*occupazione russa* ai giapponesi, si tradusse nell'animo di questi in un nervoso, inquieto sentimento di difesa nazionale, e nella loro coscienza collettiva la propulsione guerresca di bisogni capitalistici si trasformò in una propulsione guerresca di sentimentalismo patriottico.

Ancora una volta la borghesia capitalistica ha speculato, a vantaggio dei suoi interessi di classe, sulle generose impulsività primitive del proletariato, il quale probabilmente espierebbe la ingenuità incoercibile dei suoi sentimenti in un'intensificata oppressione e in un appesantito sfruttamento capitalistico, dopo la guerra, che nel Giappone avrà raddoppiato la forza del capitalismo ed avrà elevato col prestigio la prepotenza della casta militaristica!

Quando noi pensiamo che tutto questo dramma si è svolto *fatalmente* (così noi lo vediamo svolgersi dalla vetta in cui si è assiso il nostro spirito indagatore), dalla radice materialistica di un fatto puramente economico; quando noi, cioè, risalendone le origini, scorgiamo come dapprima l'Inghilterra, paurosamente gelosa del suo predominio commerciale e coloniale nel continente asiatico, siasi adombrata della progressiva estensione del *pericolo russo*, consolidato col trattato di Simonosaki, che dava nelle mani della Russia le chiavi dell'Estremo Oriente ed alla Germania ed alla Francia il piede d'accesso in quei lontani mercati della esportazione internazionale; e poi l'Inghilterra che presente la *soluzione positiva* del suo grave problema economico e satura il Giappone di capitali, ne asseconda lo sviluppo produttivo con ogni sforzo, gli trasfonde la febbre della espansione, gli suscita le necessità dell'emigrazione capitalistica, presagendone gli orientamenti fatalmente conflagranti con l'occupazione russa in Asia; e poi istiga e incoraggia il Giappone alla guerra, dopo averne creato le inesorabili necessità ed averne predisposte le premesse economiche indigene, *giapponesi*; quando, io dico, un capitolo così luminoso della storia umana gitta un fascio di luce così suggestiva sulle imperiose fondamenta delle *ragioni economiche* nel giuoco dei fenomeni sociali, un sereno sorriso di compassione vien su dall'anima di fronte all'impotente almanaccare del gretto superficialismo ideologista, dal quale la denegazione del materialismo storico parte infinitamente compassionevole, come dalle labbra del cieco la confessione dell'ignoranza della luce solare!

Trieste, marzo 1905.

Francesco Ciccotti.

LE DUE CONCEZIONI DEL SINDACALISMO

I.

Il sindacalismo rivoluzionario

(Continuazione e fine; vedi numero precedente)

IV. — Pericolo e sterilità delle istituzioni governative.

Tra queste istituzioni governamentali vi sono il *Consiglio superiore del Lavoro* e gli *Uffici del Lavoro*. Vediamo che cosa essi hanno dato, e ciò ch'essi possono dare.

Il grande compito del Consiglio superiore del Lavoro è consistito nell'elaborare un progetto relativamente all'apprendisaggio. Questo progetto vuole stabilire delle condizioni nuove che lo rendano obbligatorio. Ora l'apprendisaggio diviene di meno in meno necessario. Le qualità tecniche dell'operaio sono sempre più secondarie. I mestieri spariscono: il lavoratore, da artefice che era, diventa una macchina. Inoltre questo progetto di legge vuol limitare il numero degli apprendisti, e ciò è impossibile.

Per un breve istante abbiamo creduto ciò possibile, ma un esame della realtà ci ha mostrato la ingenuità della misura. Oggi, quasi in tutte le corporazioni, il numero degli operai è troppo elevato; i disoccupati aumentano in proporzioni enormi, e volere limitare il numero degli apprendisti per ogni corporazione significa impedire ad una grandissima parte di giovani di lavorare, di guadagnarsi il pane. Questa limitazione, applicata in alcune corporazioni, rigetterebbe nelle altre tutti i futuri operai; e se fosse applicata dappertutto, che cosa farebbe la gioventù nuova? Messa nella impossibilità di lavorare, questa gioventù sarebbe, per la volontà degli operai adulti, nella condizione più imbarazzante. La limitazione è anche impossibile perchè vi sono troppe braccia ridotte a lavorare; essa è contraria agli interessi operai, perchè, dopo un certo periodo, essa creerebbe una classe di operai qualificati i cui vantaggi sarebbero costituiti da una più grande miseria dei non qualificati.

Il Consiglio superiore del Lavoro ha anche studiato la questione *provivirale* e il Senato per due volte successive ha rifiutato a delle categorie di salariati questa giurisdizione.

Tale è il bilancio di questo organismo governativo: per ciò che riguarda l'apprendisaggio la sua opera è antiproletaria; per ciò che riguarda i *proviviri* nulla ha prodotto.

I Consigli del Lavoro, dal loro canto, non hanno alcun potere. Il Consiglio di Stato lo ha dichiarato in un recente giudicato:

Eccone i *considerando*:

Considerando che i Consigli di Lavoro, sono essenzialmente degli organi d'informazione, « ch'essi non sono investiti di alcun potere » di decisione... che i loro avvisi non sono obbligatori...

Considerando che se i Consigli di Lavoro sono incaricati di stabilire per ogni regione un quadro costante il tasso normale dei salari e la durata corrente della giornata di lavoro, questo quadro non è altro che

un nuovo elemento d'informazione « e non cambia di nulla le attribuzioni delle pubbliche amministrazioni... »

Questi *considerando*, se ne convenga, non hanno bisogno di commento.

V. — L'utilità degli scioperi e il danno degli arbitrati obbligatori.

Per lungo tempo negli ambienti operai si sono considerati gli scioperi come nefasti. Questo non è il nostro avviso. Per noi, essi ci appaiono necessari. Innanzi tutto essi formano i lavoratori e li dispongono per le lotte; essi abituano la classe operaia all'azione e alla difesa dei suoi interessi. Di più, gli scioperi danno dei risultati, senza dubbio relativi, ma che non sono meno reali.

Parlando degli scioperi in Germania, l'*Humanité* riferiva poco fa che per l'anno 1903, i sindacati tedeschi hanno distribuito in soccorsi di sciopero la somma di 5,600,000 lire, ma questo giornale dimentica di darci la cifra dei risultati ottenuti in questo paese. L'importanza dei soccorsi distribuiti non saprebbe cancellare la mancanza di risultati. Lo sciopero non ha per iscopo di permettere questa distribuzione di soccorsi: esso ha per oggetto di fare accordare agli operai certi miglioramenti.

In Francia, i soccorsi ripartiti sono molto meno elevati, e ciò non pertanto i risultati sono superiori e quelli ottenuti in Germania. La prova ci viene offerta dall'istesso *Le Temps*, poco sospetto di simpatia a nostro riguardo.

Gli operai inglesi trionfano nei loro scioperi con una media di 31 per 100, e 21 per 100 si terminano con transazioni; i tedeschi ottengono 22 per 100 di successi e 32 per 100 di transazioni; gli austriaci hanno il 19 per 100 di vittorie e 30 per 100 di transazioni; i belgi su 76 scioperi vincono la causa in 8; in Francia vi ha il 25 per 100 di successi e 35 per 100 di transazioni. Così la Francia viene dopo l'Inghilterra e prima della Germania. E' dunque inutile far luccicare i milioni distribuiti!

La statistica degli scioperi data dall'Ufficio del Lavoro francese rileva, dal 1890 al 1901, un totale di 5,625 scioperi così classificati:

| | |
|--------------------------|-------|
| Scioperi riusciti . . . | 1,330 |
| Scioperi transatti . . . | 1,837 |
| Scioperi sconfitti . . . | 2,422 |

Per conseguenza, su questi 5,625 scioperi, meno della metà andarono falliti, onde vi furono 2,422 sfavorevoli agli operai contro 3,197 favorevoli; cioè una transazione che dà dei vantaggi agli operai.

Se noi prendiamo i guadagni e le perdite dei salari, noi troviamo, secondo Fontaine, (che nel suo lavoro sugli *Scioperi o conciliazioni*, basandosi sull'anno 1895 che può esser ritenuto come l'annata media degli scioperi, ha stabilito un calcolo, supponendo 300 giorni di lavoro, di lucri e di perdite di salari, conseguenza degli scioperi), le seguenti cifre:

| | Perdita di salari | Guadagni |
|----------------------------------|-------------------|--------------|
| In caso di riuscita . . . | L. 120,000 | L. 700,000 |
| » » di transazione » | 600,000 | » 1,300,000 |
| » » di fallimento completo . . . | » 600,000 | |
| | L. 1,320,000 | L. 2,000,000 |

Ecco delle cifre che mostrano che in Francia la lotta dà dei risultati, malgrado la penuria delle Casse sindacali. Ciò deriva dal fatto che il danaro non basta da solo per assicurare il successo. Occorre lo *spirito di lotta*, che si sviluppa in Francia, ma manca totalmente all'estero.

Noi diciamo che il danaro non basta, perchè queste cifre ce lo provano; e inoltre conosciamo degli scioperi che sono stati delle vere disfatte operaie, malgrado che i soccorsi prestati fossero stati da 3,50 a 4 lire al giorno.

Lo si vede dunque, a dispetto dei nostri difetti, noi sappiamo lottare. Se ne trova un'altra prova nell'accrescimento del moto sindacale che è suscitato dai conflitti e dalla propaganda: ed è perciò che noi creliamo gli scioperi necessari.

Questa necessità ci conduce inoltre a fare la propaganda antimilitarista, che s'impone non solo perchè noi siamo i negatori della patria, ma perchè il soldato ha per funzione di difendere il padrone contro l'operaio. Rendere i giovani antimilitaristi significa renderci simpatiche le baionette di domani.

L'accrescimento di cui parliamo si constata inoltre con l'entrata nelle file di nuove corporazioni. I fornai, i limonai, tutti gli operai dell'alimentazione, in una parola, ed i contadini, fin qui refrattari all'organizzazione, si agitano e hanno saputo colla loro energia imporsi all'opinione pubblica e ai loro padroni. E' in ciò un indice nuovo dello sviluppo della lotta operaia. Questo sviluppo della lotta domanda di essere accelerato da noi, e noi vi arriviamo opponendoci ad ogni riforma che non ha per risultato di aumentare la potenza di azione operaia. Ogni riforma che, al contrario, tende a diminuire lo spirito di lotta è da noi combattuta. Così noi siamo avversari dei progetti di legge dei signori Waldeck-Rousseau e Millebrand sulla capacità commerciale e sull'arbitrato obbligatorio.

E volendo stabilire una scelta tra le riforme che possono essere offerte ai lavoratori, noi non ci mostriamo in nulla partigiani del "tutto o niente", come si pretende. Sono le modificazioni allo stato attuale delle cose che noi respingiamo, perchè a cagione della loro insufficienza, esse sono un inganno ed una comedia. In ciò noi siamo meno esigenti di coloro che vorrebbero farci passare per codesti "tutto o niente".

E' così che gli operai delle manifatture dei tabacchi, che esigono una pensione di 720 franchi annui per gli uomini e 540 per le donne a 55 anni, ci rimproverano di essere partigiani del "tutto o niente", quando non vogliamo accontentarci di una pensione di 360 franchi per anno dopo 30 anni di versamenti. I lavoratori della città di Parigi reclamano la pensione di metà del salario (ciò che fa 900 franchi al minimo, per raggiungere 1200 franchi e più) dopo 25 anni di servizio compreso il servizio militare e amministrativo anteriore.

Se questi compagni, che si schierano fra i nostri contraddittori, sono logici domandando delle pensioni ai tassi menzionati, perchè dovremmo essere partigiani del "tutto o niente"? Perchè la pensione di 360 franchi non ci soddisfa.

Noi conosciamo anche taluni militanti che dichiarano che agli operai dello Stato la giornata di otto ore è legittimamente dovuta, mentre che per quelli delle industrie private lasciare la giornata a 10 ore è di già bastante!

Si vorrà ammettere che essere trattati da partigiani del "tutto o niente", dai compagni che formulano i punti succitati, è piuttosto bizzarro, e che le loro accuse, agitate con tanto furore e scagliate sulle nostre teste come un anatema, perdono molto del loro ben fondato e si ritorcerebbero, se una tal critica fosse giustificata, contro i loro autori.

VI. — L'azione diretta.

E' una parola che suscita molte discussioni.

Ci si è compiaciuti a darle una definizione menzognera, e si è indicata come uno spauracchio. La *azione diretta*, per la bocca dei nostri contraddittori, ha subito una deformazione esagerata, che conviene raddrizzare. Spetta in fatti a coloro che hanno lanciato questa parola di definirla: azione diretta vuol dire azione degli operai medesimi, cioè azione direttamente esercitata dagli interessati. E' il lavoratore che compie da sè stesso il suo sforzo; lo esercita personalmente sulle potenze che lo dominano, per ottenere da esse i vantaggi reclamati. Per azione diretta l'operaio crea lui stesso la sua lotta; è lui che la conduce, deciso di non affidare ad altri che a sè stesso di liberarla.

E come le definizioni teoriche non sono bastevoli per mostrare ciò che noi intendiamo per azione diretta; bisogna citare come esempio l'agitazione fatta in Francia per la liberazione del capitano Dreyfus. Se si fosse attesa dal solo effetto della legalità questa liberazione, è certo ch'essa non sarebbe un fatto compiuto. E' in grazia ad una agitazione, condotta con una campagna della stampa, con *meetings*, riunioni, manifestazioni, dimostrazioni per le strade, che l'opinione pubblica fu presa e che fu preparata una disposizione di spirito favorevole alla causa del forzato. E' la folla sollevata che fece pressione sui poteri costituiti, e la pesante macchina giudiziaria, messa in movimento, rese alla libertà il capitano. Ognuno ha troppo presente nel suo spirito questo periodo d'agitazione per intrattenersi.

E' in virtù di un'agitazione meno vasta, ma del medesimo carattere, che i poteri hanno attentato al diritto di proprietà dei locatori, permettendo la soppressione del privilegio di collocamento.

L'attitudine del Senato a riguardo dell'estensione della giurisdizione probivirale a tutte le categorie di salariati, mostra ancora il valore dell'azione diretta.

Ricordiamo questo fatto non troppo citato.

Nel giugno 1903 le organizzazioni degli impiegati affissero sulle mura di Parigi un appello alla corporazione che diceva:

« Abbiate confidenza! »

Gli impiegati domandano dei giudici! La Camera s'è ispirata ai loro voti; essa ha adottato, alla quasi unanimità, un progetto di legge accordante agli impiegati la giurisdizione dei probiviri.

Questo progetto è attualmente al Senato. Il ministro del commercio l'ha difeso senza un discorso documentato, di cui ecco la perorazione:

... \ ...

E' impossibile che questo linguaggio non venga approvato dal Senato repubblicano.

Impiegati, abbiate fiducia!

Rinunciate a manifestazioni intempestive che sarebbero sfruttate dai partiti di reazione e comprometterebbero la nostra causa. E' con la nostra saggezza che bisogna fare appello alla saggezza del Senato.

A questo linguaggio tanto savio e tanto repubblicano, il Senato rispose con un atto democratico e... repubblicano. A fine ottobre esso rifiutava il provivirato a questi salariati! Questo rifiuto era opposto nel momento in cui la Camera votava la soppressione degli uffici di collocamento. Ciò non pertanto, bisogna ripeterlo, esso costituiva un attentato alla proprietà; la questione provivirale riduceva la estensione d'una giurisdizione stabilita.

Tre mesi dopo, il Senato rinnovò, con un secondo voto, con una maggioranza anche più forte, il suo rifiuto. Di fronte a questa ostinazione, gl'impiegati lanciarono l'appello seguente:

Rifiutando agli impiegati del commercio e dell'industria la giurisdizione dei proviviri, il Senato ha ingannato la confidenza che il proletariato aveva riposto nel suo spirito repubblicano. Protestare contro il metodo reazionario ci s'impone come un dovere. Ma la protesta che spetta ad ognuna delle vostre organizzazioni corporative di fare echeggiare, resterebbe vana se essa non fosse seguita da un'azione energica.

A questa azione voi dovete invitare, per ottenere uno sforzo solidale, i nostri compagni operai. Non sono soltanto i nostri diritti che sono stati misconosciuti, sono anche i loro diritti che sono stati minacciati dagli attaccchi di cui è stata oggetto l'istituzione stessa dei proviviri da parte dei reazionari del Lussemburgo.

Essi hanno osato invocare contro di noi e contro tutti i lavoratori i principii della rivoluzione. Quale audacia e quale impudenza! Credono dunque che voi abbiate dimenticato la storia delle lotte sostenute per la difesa dei nostri diritti? E chi dunque, se non gli uomini del 1789 e del 1793, ha proclamato più energicamente il diritto dei cittadini ad essere giudicati dai loro pari, il principio dell'elezione dei magistrati?

E' ad una energica campagna di protesta e di azione che vi chiama la Federazione nazionale degli impiegati. Il successo prossimo è ancora possibile: dipende dalla vostra risoluzione e dalla vostra tenacia. La violenza sarebbe dannosa per la nostra causa, ma l'inazione ed il silenzio gli sarebbero mortali. Con tutti i mezzi che sono a vostra disposizione, e sopra tutti i terreni di propaganda, manifestate la vostra volontà, affermate il vostro diritto.

Impiegati del commercio e dell'industria, rifiutandovi la giurisdizione dei proviviri, il Senato ha commesso contro di voi una denegata giustizia. La vostra Federazione nazionale non si lascerà scoraggiare da alcun ostacolo nè disarmare da alcuna abilità. Forte del vostro appoggio, essa non cesserà la lotta che quando la giustizia vi sarà stata assicurata con la completa vittoria delle vostre rivendicazioni.

Vi è una differenza tra i due appelli. Il secondo dichiara l'azione indispensabile ed energica: è in ciò appunto l'azione diretta.

Per finire su questo punto, ecco un apprezzamento che segue la riproduzione d'un passaggio di un rapido esposto di Sambat al Parlamento, su ciò che sia l'azione diretta: è di Pouget:

Eh sì! Ecco ciò ch'è l'« azione diretta ». Essa è una manifestazione della coscienza e della volontà operaia; essa può avere delle andature benevoli e molto pacifiche e anche delle andature vigorosissime e violente. Ciò dipende dalle circostanze. Ma, in un caso come nell'altro, è azione rivoluzionaria, perchè essa non ha cura della legalità borghese e la sua tendenza è di ottenere dei miglioramenti che realizzino una diminuzione dei privilegi borghesi.

VII. — Conc'usione.

L'azione operaia per noi non è dunque che una manifestazione continua fatta dai nostri sforzi. Noi diciamo che la lotta deve essere di tutti i giorni e che il suo esercizio appartiene agl'interessati. Vi ha, per conseguenza, ai nostri occhi, una pratica quotidiana, che va ogni giorno crescendo, fino al momento in cui, giunta ad un grado di potenza superiore, essa si trasformerà in una conflagrazione che noi chiamiamo sciopero generale, e che è appunto la rivoluzione sociale.

Victor Griffuelhes.

La funzione della resistenza e il movimento socialista

(Continuazione e fine: vedi numero precedente)

La credenza che gli strati più miseri e più oppressi della classe lavoratrice siano più facilmente accessibili al movimento rivoluzionario è ormai in tutti i paesi più progrediti in fatto d'organizzazione un punto di vista già superato.

Non è dato, a coloro che sono diventati semplicemente degli animali da lavoro, di comprendere nella sua pienezza l'idea del socialismo e di passare da un sentimento istintivo alla conoscenza reale.

Uomini che, con un vitto meschinissimo, vegetano; che non fanno altro che recarsi la mattina presto al lavoro; e la sera, dopo aver faticato tutto il giorno ininterrottamente, distendersi sul misero giaciglio per raccogliere nuove forze onde proseguire il giorno seguente la medesima esistenza priva di gioia: tali uomini non dispongono della necessaria elasticità intellettuale per partecipare attivamente al movimento operaio moderno nelle sue molteplici forme.

L'indebolimento intellettuale dipende dal tenore di vita, dipende specialmente dal fatto che sia dato agli uomini di avere il tempo necessario per raccogliere nuove forze, formare ed istruire lo spirito.

Uomini che sono discesi al gradino più basso della scala sociale, che non conoscono altro che lavoro e sonno, in dati momenti posson ben essere spinti ad una rivolta, a usare per poco contro i loro tormentatori quella violenza di cui sono vittime. Ma questo non è il fine del movimento socialista, nè sarebbe possibile con un simile movimento rivoltoso di ottenere la caduta della società borghese e l'organizzazione della socialista.

Se — ciò che non vogliamo sperare — gli avversari provocassero la classe lavoratrice a decidere la questione colla forza, dopo la vittoria il proletariato assumerebbe direttamente la responsabilità della riorganizzazione della nuova società. Ma a ciò è necessario una classe lavoratrice sana di corpo e di spirito.

Lavoratori deboli fisicamente, e intellettualmente inferiori, non solo verrebbero meno al loro compito; ma sarebbero pronti — nel caso degli immancabili tentativi di una controrivoluzione — di servir questa così volenterosamente come al momento decisivo avevano servito la rivoluzione.

La vittoria del socialismo — e la conseguente trasformazione del sistema di produzione da capitalista in socialista — dipendono dall'elevamento del tenore di vita del proletariato e della sua capacità intellettuale.

A questo scopo tende il partito socialista promuovendo le leggi protettrici del lavoro, che non vengono concesse dalle classi dirigenti che a malincuore e in misura insufficiente.

E a ciò tende specialmente l'opera delle organizzazioni di resistenza, perchè con questo scopo soltanto sono sorte ed esistono. Se fosse possibile mediante la legislazione di esercitare sulle condizioni de' lavoratori quell'immediata influenza che viene esercitata dalle organizzazioni di resistenza, di queste — per tali scopi almeno — se ne potrebbe fare a meno.

Di un possibile intervento legislativo in questo senso si potrà parlare soltanto quando il partito socialista abbia un'influenza preponderante nei parlamenti.

D'altra parte per spingere gli strati indifferenti della classe lavoratrice a partecipare al movimento operaio politico occorre nuovamente l'opera delle organizzazioni di resistenza; e così abbiamo sempre innanzi a noi una successione ininterrotta d'azioni reciproche fra questi due movimenti apparentemente diversi, ma in sostanza i medesimi e aventi per mèta: la liberazione della classe lavoratrice dai vincoli del sistema capitalista di produzione.

Quindi: *non movimento di resistenza o movimento politico*; sibbene: **movimento di resistenza e movimento politico**. La vittoria finale del proletariato potrà dirsi sicura soltanto quando la classe lavoratrice unifornerà la sua azione a questa parola d'ordine.

Ma anche il movimento di resistenza non

deve avere soltanto un carattere nazionale e restringere la sua azione ne' limiti di confini determinati; ma dev'essere internazionale come il movimento politico.

Anche prescindendo dai punti di vista generali che rendono necessaria l'internazionalità del movimento operaio per le organizzazioni di resistenza, si presentano de' casi non osservando i quali le conquiste del movimento di resistenza nazionale possono essere rese illusorie.

In tutti i paesi i capitalisti hanno la tendenza, quando — sostenuti da buone e solide organizzazioni, i lavoratori del paese si permettono di resistere alle loro imposizioni — di trarre dagli altri paesi la mano d'opera occorrente, onde spezzare le locali resistenze. Spesso questi operai forestieri arrivano senza sapere a quale scopo sono stati chiamati; e spesso ancora, nella loro ignoranza, si sono legati agl'imprenditori con de' contratti, diventando in questo modo nelle mani de' padroni degli strumenti ciechi a danno de' loro fratelli di lavoro. Per annientare questa tattica degl'imprenditori, alle organizzazioni occorre un servizio internazionale d'informazioni.

Un'altra cosa certa è che le condizioni dei lavoratori di un paese in generale s'uguagliano, un po' per volta alle condizioni de' lavoratori del medesimo ramo d'industria degli altri paesi. Ogni progresso in fatto di salario o di diminuzione d'orario conseguito in un paese avrà per conseguenza — anche se non immediatamente — un progresso analogo pe' lavoratori delle medesime industrie degli altri paesi, oppure il capitalismo tenterà con tutti i mezzi di ritogliere i miglioramenti conquistati. Gl'imprenditori hanno riconosciuta questa relazione reciproca da un paese all'altro in un numero sempre crescente d'industrie e si sono collegati fra di loro internazionalmente. Molte volte tentano, sostenuti da tali leghe, di colpire gli operai con delle serrate generali per rovinare finanziariamente le organizzazioni che oppongono della resistenza.

Gli esempi di tali « serrate » non son pochi; e in molti paesi vi sono stati degli scioperi così vasti che è stato necessario di appellarsi all'aiuto delle organizzazioni degli altri paesi. E tale aiuto in molti casi è anche stato dato. Ma, per non indebolire l'effetto di tali richieste d'aiuto, o perchè troppo frequenti, o perchè lanciate per scioperi che potevano benissimo essere sostenuti coi mezzi delle organizzazioni di quel dato paese, è necessario che gli organi nazionali centrali delle organizzazioni di resistenza dei vari paesi s'intendano fra di loro onde fissare sotto quali presupposti e in quali condizioni si possa ricorrere alla solidarietà delle organizzazioni di tutti i paesi. E ciò è anche avvenuto nelle Conferenze internazionali de' Segretariati nazionali della resistenza.

Il primo postulato della vita sindacale deve essere che non bisogna ricorrere all'aiuto degli altri fino a tanto che sussiste la possibilità di

vincere una lotta colle forze proprie. La solidarietà internazionale non deve perciò avere per iscopo di contribuire a fortificare finanziariamente l'organizzazione di quel dato paese che vi ricorre; ma vi si deve ricorrere soltanto quando, ad onta di tutti gli sforzi in questo senso, le risorse locali — e cioè nazionali — non bastano più. In quale misura le organizzazioni debbano rispondere all'appello, ciò dipende dallo sviluppo che esse hanno avuto ne' singoli paesi. Sono esse abbastanza progredite, e allora saranno possibili de' trattati veri e propri per aiutarsi e sostenersi reciprocamente in tutte le contingenze.

Per ora bisogna contentarsi di prendere degli accordi per regolare gli aiuti che le organizzazioni possono prestarsi reciprocamente in caso d'estrema necessità.

Poi è ancora necessario che le organizzazioni s'informino sulle condizioni del movimento nel proprio paese e in quello degli altri. È quindi utile lo scambio delle relazioni dei congressi, giornali, ecc.

Oltre a ciò, bisogna che le organizzazioni imparino a conoscere tutte le istituzioni che nei differenti paesi sono state create allo scopo di promuovere il movimento, di apportare degli utili agli organizzati e di raggiungere i fini che le organizzazioni stesse si sono proposti, per quindi adattarle ove siano riconosciute utili e pratiche alla propria organizzazione.

Questi sono i compiti speciali che le organizzazioni hanno da compiere in seguito alle relazioni internazionali. Già parecchi anni fa era sorta l'iniziativa di discutere di tutte queste cose in un congresso internazionale della resistenza. Poi s'è riconosciuto che ciò non era necessario, potendo bastare d'intendersi ai rappresentanti delle organizzazioni nazionali della resistenza sopra questi punti che sono essenzialmente di natura organizzatrice. Perciò i segretariati della resistenza si sono più volte riuniti in conferenza per consigliarsi intorno alla soluzione di questi nuovi compiti sorti in seguito alle relazioni internazionali.

Una prima conferenza, nella quale furono fissati alcuni punti di vista generali, ebbe luogo a Kopenaghen nel 1900, alla presenza di ben pochi segretari nazionali, perchè non era stato fatto un invito speciale alla conferenza, tenuta in occasione del congresso delle organizzazioni scandinave.

La seconda ebbe luogo a Stoccarda nel 1902; e, invitati debitamente, vi parteciparono i segretari di tutti i paesi d'Europa organizzati in base alla resistenza. Vi fu creato un Ufficio centrale internazionale, al quale — l'anno successivo alla conferenza di Dublino — fu data una forma più precisa, ed ai segretari nazionali assegnato il compito di applicare i deliberati presi. Con ciò le organizzazioni della resistenza dei vari paesi si sono dati un Ufficio internazionale permanente.

Come in tutte le cose che si sviluppano lentamente, anche in questa il principio sembra essere piuttosto meschino; ma in questa istituzione vi è tutto ciò che nelle condizioni attuali delle organizzazioni de' vari paesi era possibile di fare. Coll'ulteriore sviluppo delle organizzazioni di resistenza si trasformerà essa pure in un'istituzione internazionale più solida e corrispondente a tutti i bisogni, per la lotta comune contro lo sfruttamento e l'oppressione. Sempre più chiaro apparirà alla classe lavoratrice educata alla scuola dell'organizzazione che gli operai non debbono lasciarsi dividere nè da differenza di lingua nè da ubbie nazionaliste, ma unirsi in forza di un grande interesse. Un interesse che non s'arresta ai confini, ma che è il medesimo per i lavoratori di tutti i paesi a produzione moderna.

I lavoratori de' diversi Stati non debbono essere nemici, ma costituire invece un esercito tutto unito, sempre pronto a lottare contro il comune avversario, che coll'inganno e colla forza vuol mantenere le attuali condizioni di cose. Traverso una lotta piena di sacrifici giungeremo a condizioni sociali tali che garantiscano la libertà non ad alcune classi soltanto, ma libertà e giustizia per tutti.

Carlo Legien

Le pubblicazioni sociali e sindacaliste

CARLO VEZZANI — **Un'ora decisiva.** — Questo opuscolo di uno dei più attivi ed intelligenti organizzatori mantovani, mira a difendere dagli attacchi della frazione *rivoluzionaria* la importanza della conquista dei poteri locali, e l'uso che ne debba fare il partito, allorquando, come per la Provincia di Mantova, è riuscito ad impossessarsene. Attraverso l'opuscolo si apprende che vi sono due correnti nel Mantovano: l'una delle quali, sostenuta dal Vezzani, è diretta ad usare il Comune e la Provincia come strumenti di elevazione igienica, morale ed economica del proletariato; l'altra a farne uso più spiecatamente come strumenti di battaglia politica contro i poteri dello Stato. Il Vezzani fa una critica lucida, benchè molto frammentaria, di questa seconda corrente e l'attribuisce alla troppo esagerata importanza che i "rivoluzionari" annettono alla efficienza dell'agitazione politica e al preconetto che tutta l'attività del partito debba essere direttamente volta alla distruzione dell'ordinamento borghese — trascurando quelle utili e pratiche incombenze igieniche, sociali, morali, che pur sono necessarie all'elevamento e al sollievo dei lavoratori.

Senonchè sul terreno della critica il Vezzani svolge dei concetti che, a parer nostro, dovrebbero trovare accoglienza segnatamente dai rivoluzionari, i quali nel Mantovano si vanno affermando sindacalisti convinti: sottoscriviamo infatti — per parte nostra — alla parte dell'opuscolo che mostra la impotenza creatrice della mera "forza politica", e del "risveglio delle idee sociali", nella massa lavoratrice, finchè non si preparano e creano le *capacità* effettive della massa a gestire la ricchezza sociale. Fin dal primo numero di questa nostra Rivista abbiamo insistito su questo concetto.

A tale proposito il Vezzani scrive le seguenti asennate parole, che ci piace riprodurre:

Per istituire e sviluppare un congegno proletario qualsiasi, ad es., una cooperativa; un forno sociale, una co-

l'agricoltura socialista, occorrono degli uomini che abbiano una certa abilità; occorre inoltre una propaganda intesa a far comprendere ai lavoratori associati alla cooperativa, al forno sociale, alla colonia socialista, il meccanismo di quei congegni perchè possano al bisogno controllare l'opera dei loro dirigenti.

Perchè le prime cooperative, fatte poche eccezioni, sono fallite?

Perchè le Società di Mutuo Soccorso, che sono pure istituzioni proletarie, rimasero nel campo ristretto del soccorso e su di esse non passò ancora il soffio rinnovatore del socialismo, e sono nella quasi totalità dirette da borghesi? Perchè l'iniziativa del *Vooruit*, lanciata dall'on. Ferri, di ritorno parecchi anni fa dal Belgio, non attecchì? Per molte ragioni; ma sopra tutto perchè mancavano e mancano gli uomini e manò e manca tuttora la propaganda necessaria alla formazione delle attitudini amministrative e tecniche che sono una condizione indispensabile per la vita e lo sviluppo di forme sempre più evolute d'organizzazione.

Infine perchè questi uomini non sorsero, perchè questa propaganda non si potè fare? Per ragioni di danaro. Il proprietario, il capitalista manda i suoi figli alla scuola superiore, all'Università, all'Istituto di perfezionamento. Il povero contadino, l'operaio con salari appena sufficienti a sopperire ai bisogni alimentari, non può fare altrettanto.

Così, mentre la borghesia ha sempre a sua disposizione un esercito di giovani capaci di dirigere la fabbrica e l'azienda agricola, il proletariato, salvo ripeto rare eccezioni, non ha uomini atti ad amministrare, come si deve, nemmeno la piccola cooperativa o la società di mutuo soccorso.

La prima condizione per formare la capacità tecnica è il danaro.

Il Vezzani osserva che è molto difficile che i mezzi materiali per concorrere a questo scopo possano le leghe provvedersi da sé: mentre le masse organizzate possono giovare del Comune e della Provincia per realizzarlo. L'esperienza è ancora troppo scarsa per poter giudicare con esattezza del giudizio del Vezzani. Anche perchè un'erogazione del Bilancio per un esclusivo uso di classe, fatta dal partito socialista al potere, verrebbe impedita in mille modi dalla tutela statale. Ma è vero però che il Comune come la Provincia, tra le mani del partito socialista debbono essere, oltre che organi di efficace pressione politica sul potere dello Stato, delle leve poderose per accrescere la potenza politico-economica dei sindacati operai e contadini.

Il Comitato per la rappresentanza operaia e il sindacalismo inglese. — Con questo titolo I. RAMSAY MACDONALD scrive un articolo nella *Revue socialiste* (n. 342) che è interessante riassumere per i nostri lettori.

Nell'autunno del 1893, il Congresso delle *Trade-Unions* dette incarico al suo Comitato d'invitare i socialisti e i cooperatori ad un convegno con i *trade-unionisti* per stabilire le basi d'un'azione comune fra queste varie organizzazioni. Vi fu infatti così nel marzo 1900 una conferenza a Londra, alla quale intervennero i rappresentanti dell'*Independent Labour Party*, la *Social Democratic Federation* e la *Fabian Society*; non intervennero invece i cooperatori. Da questa e dalla conferenza successiva di Newcastle uscì pure quel "Comitato per la rappresentanza operaia", che aveva per incarico di stringere una piattaforma di comune azione elettorale, i cui candidati si chiamassero ufficialmente "candidati operai", e di riscuotere i fondi necessari, che ora ascendono a 175 mila lire.

L'influenza socialista delle organizzazioni politiche ha per tal modo cominciato a svolgersi sulle *Trade-Unions*, i cui *leaders* furono per l'innanzi attivi e fedeli servi del partito liberale.

Ciò che ha preparato questa condizione di cose per cui il *Trade-Unionismo* inglese ha sentito il bisogno d'una politica propria ed intransigentemente di classe, ciò che ha rotto ogni relazione tra le *Trade-Unions* e i partiti liberali furono le sentenze di Taif

Vale, che provavano come la magistratura liberale fosse contraria ai sindacati, e furono gli eccidî operai compiuti dal governo liberale a Featherston, durante lo sciopero dei minatori carboniferi, e l'invio delle cannoniere ad Hull durante lo sciopero dei *docks*... Così "l'*expérience économique* dei *trade-unionistes* li guidò per la prima volta nella loro azione politica: come se l'oscuro paesaggio fosse stato d'un tratto rischiarato d'una viva luce".

L'opera del Comitato di rappresentanza operaia è riuscita, anche dippiù di ciò che fosse dato attendersi dai più ottimisti, a raccogliere i suffragi della classe operaia.

Inoltre l'opera di unificazione compiuta dal Comitato è innegabile.

Per gli stranieri poi che prendono cura di conoscere il movimento operaio inglese, Macdonald aggiunge i seguenti particolari:

Le *Trade Unions* sono ora aggruppate in tre organizzazioni. La più vecchia è il *Congresso delle Trade-Unions*, che si riunisce ogni anno e nomina un *Comitato parlamentare* di 12 membri, il cui incarico è quello di agire e di influire sui vari gruppi parlamentari, per fare approvare i desiderata del Congresso. Questo Comitato, nato quando non si pensava alla costituzione delle *Trade-Unions* in un partito indipendente, non tarderà a mettersi d'accordo con il "Comitato per la rappresentanza operaia". Per modo che i desiderata delle *Trade-Unions* saranno propugnati in Parlamento dagli stessi deputati "operai", nominati d'accordo, come si è visto, tra operai sindacati e socialisti.

L'altra organizzazione nazionale è la *Federazione generale delle Trade-Unions*, che funziona da sei anni e il cui scopo è di indurre i diversi sindacati a sottoscrivere proporzionalmente alla formazione d'un fondo centrale destinato a coprire le spese di sciopero e di *lock-out*. Ma c'è il "Comitato per la rappresentanza operaia", che va diventando il vero centro "attorno a cui si ricollegano gli sforzi dei *trade-unionisti* e dei socialisti inglesi, nel senso politico".

Sanzioni sindacali. — Marius Dezéve si è occupato nella *Petite République* della seguente interessante questione di diritto sindacale: Può l'ufficio del sindacato esercitare il diritto di applicare le sanzioni iscritte negli statuti? Il Dezéve dice che questo quesito è fondamentale per l'importanza del sindacato: risolto favorevolmente, esso acquista, rispetto ai suoi soci, quel valore coercitivo che ha assunto lo Stato rispetto ai cittadini. Le sue prescrizioni statutarie diventano leggi per l'operaio iscritto. E la sanzione penale — in caso di trasgressione — se non è certo la carcerazione dei Codici borghesi, è qualche cosa di analogo: l'allontanamento parziale o totale — espulsione provvisoria o definitiva — dal consorzio sindacale. Ciò che, osserva il Dezéve, risponde al concetto svolto più largamente dal Sorel, che, cioè, nell'interno della vita sindacale si va elaborando un nuovo diritto che sostituirà quello borghese, e che trasferisce la sovranità dello Stato in quella del nuovo potere sindacale.

Il quesito sopra enunciato ha formato oggetto appunto di contestazione giudiziaria in Francia. Avendo la Camera sindacale di Gardonne dichiarato lo sciopero, tre operai sindacati continuano invece il lavoro. Fu perciò ad essi applicata l'espulsione. Ma a misura che i sindacati operai rafforzano la propria potenza ed estensione, l'esserne esclusi si risolve in danno anche economico dell'espulsione, che perde i vantaggi del fondo-cassa e viene messo in dure condizioni per la ricerca del lavoro. Ecco perchè i tre espulsi operai francesi adirono il magistrato. Il tribunale di prima istanza e la Corte d'appello di Aix hanno dato ragione al Sindacato contro gli operai. Ora la questione pende davanti la Corte di cassazione.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

Pel Convegno Internazionale di Trieste

Socialismo e irredentismo.

Nei giorni 23 e 24 del corrente mese — com'è stato già preannunziato — avremo, a Trieste, il convegno socialista italo-austriaco, progettato e rimandato da vari mesi e finalmente stabilito d'accordo fra le due direzioni del partito socialista italiano e del partito socialista dei paesi dell'Austria.

Vi intervorranno dieci delegati delle due direzioni centrali e i rappresentanti — due per ciascuna località — delle organizzazioni socialiste delle provincie italiane soggette all'Austria; e forse, vi intervorrà anche un rappresentante dei socialisti della Germania.

Il convegno svolgerà un'ampia discussione intorno ai rapporti teorici e tattici del partito socialista di fronte al problema dell'irredentismo; e gli elementi raccolti in questa discussione serviranno per prendere delle deliberazioni di massima, in un convegno riservato, ai rappresentanti delle due direzioni del partito.

Noi non esitiamo a dire che questo convegno internazionale segnerà una data storica pel socialismo europeo: con esso si affronterà, per la prima volta coraggiosamente, e con un senso di piena responsabilità politica, il problema delicato dell'irredentismo, fin qui sfiorato soltanto o dagli apriorismi derivati da una troppo generica pregiudiziale internazionalista, o dalle aure superstiti del sentimentalismo patriottico.

Per la prima volta si opporrà alla risorgente spavalderia procreatrice del militarismo guerrafondaio, una manifestazione internazionale seria e solenne; e i socialisti italiani avranno una memorabile occasione per provare quanto stolta e maligna sia l'accusa, che li ha fin qui perseguitati, di essere, nel regno, i beffardi detrattori del patriottismo autentico e fuori, nelle cosiddette "terre irredente", poco meno che gli alleati dell'Austria! Nel tempo stesso noi porteremo un contributo concreto di orientamenti, di idee e di elementi di fatto a ciò che si è convenuto chiamare "la politica estera del partito socialista", per potere nell'avvenire prossimo fronteggiare con la forza e con la dignità, che derivano dalla consapevolezza coscienziosa dei problemi di politica internazionale, gli infingimenti ipocriti, le menzogne convenzionali e le artificiosità subdole della diplomazia italo-austriaca. Così noi avremo anche realizzato il vantaggio di ridare, in parte, al popolo italiano l'esercizio del suo diritto a conoscere ed a discutere i concetti informativi della propria politica estera — esercizio che gli è stato sottratto da una razzia dinastica nello Statuto, sanata dalla consuetudine e, soprattutto... dalla scarsa memoria di noi italiani!

Il convegno di Trieste, dunque, non sarà una vana accademia, e sarà qualche cosa di più e di meglio di una parata antimilitarista e d'una scaramuccia anti-irredentista.

Non è ragionevole meravigliarsi — come si è già fatto da più parti — della circostanza che il partito socialista abbia atteso fin qui per rendersi conto della sua posizione teorica e tattica di fronte al problema irredentista. Il contenuto di questo problema è eminentemente variabile e, di contraccolpo, una necessità periodicamente ricorrente di spostamento incalza i concetti assunti di fronte ad esso dal partito socialista. Questi concetti furono, alcuni anni or sono, fissati per i socialisti delle varie nazionalità dell'Austria in una discussione solenne del congresso di Brunn; ed ecco che oggi occorre sottoporli a revisione. Anzi, la necessità sentita di questa revisione — bisogna confessarselo — fu una delle principali ragioni che ispirarono la opportunità di questo convegno di Trieste.

Bisogna dunque rendersi conto degli elementi di fatto che influiranno a determinare il nostro punto di vista di fronte alla questione irredentista — tanto più che è notoria e confessata la ignoranza di quegli elementi, anche oggi, alla vigilia del convegno! E questi elementi di fatto si confondono con quelli stessi della vita politica delle provincie italiane dell'Austria e, in generale, dell'impero austro-ungarico.

L'irredentismo, così com'è concepito in Italia, e cioè come aspirazione ad un distacco violento dall'Austria mediante una conflagrazione militare, non è uno stato permanente ed attivo di coscienza politica fra gl'Italiani soggetti all'Austria medesima, ma è, in tal senso, soltanto il sogno segreto di un esiguo numero di impenitenti ed innocui poeti dilettranti della politica, che però si estende saltuariamente e conquista momentaneamente gli animi tutte le volte in cui il governo centrale ne fa "una delle sue", alle popolazioni italiane. Ecco perchè si è detto, giustamente, che il più efficace propagandista dell'irredentismo in Austria è il governo austriaco medesimo, il quale, con le sue oppressioni, o con i suoi errori, ne fomenta la fiammata come un'acuta risorgente protesta.

All'infuori di queste occasioni, il sentimento generale delle popolazioni italiane in Austria si traduce in una gelosa difesa del proprio patrimonio nazionale della coltura contro i tentativi di invadenza e di sopraffazione del presente nazionalismo sloveno e del pangermanismo. La secolare convivenza di queste popolazioni con le altre di nazionalità diversa, in Austria, ha creato dei legami di rapporti economici,

che impediscono la generalizzazione delle aspirazioni irredentiste propriamente dette; mentre la persistenza del tessuto nazionalista, sotto tutta la struttura della vita politica dell'Austria, ha contribuito a mantenere in una galvanizzazione assidua il sentimento nazionalista, tenero e geloso di tuttocì che è italiano, diffidente ed ostile per tuttocì che è sloveno e germanico, soprattutto sloveno.

La persistenza di questi reciproci astii nazionalisti, il loro periodico acuirsi, le loro periodiche esplosioni in conflitti più o meno violenti, che lasciavano più che mai insanabili gli attriti d'onde erano derivati, hanno reso anche possibile la esistenza di quella tal cosa, che "se non ci fosse, bisognerebbe inventarla", cioè dell'Austria; e soprattutto hanno agevolato il giuoco del governo centrale austriaco, consistente nel fomentare i conflitti fra le varie nazionalità, per poterle tutte insieme dominare, mentre esse erano intente a dilaniarsi fra loro.

E, infatti, se fosse possibile supporre la fine di queste lotte nazionali, sarebbe d'altra parte impossibile concepire la esistenza dell'Austria attuale. Tutti i popoli che la compongono sono concordi nel detestarla, nel protestare allorchè li si chiama austriaci e tutti avvertono, dal più al meno, il medesimo senso di oppressione e di malessere, che deriva dal pesante funzionamento del governo clericofeudale. E, quindi, evidente che la giornata di tregua — se si avesse — dalle lotte nazionali, sarebbe impiegata in un supremo sforzo per rimuovere quella causa comune del malessere di tutti, che è l'Austria, per la forza dell'istintivo bisogno della liberazione da una causa consaputa di oppressione. Fra le necessità di questo sforzo e la deviazione da esso, che la politica nazionalista crea e mantiene, il partito socialista in Austria incunea la prima parte della sua critica contro i partiti nazionalisti; l'altra riguarda più direttamente l'irredentismo.

La difesa del patrimonio della coltura nazionale — dicono i socialisti dei paesi dell'Austria ai nazionalisti — non può costituire il contenuto di un programma di partito, sia perchè essa è comune a tutti i partititi ed a tutte le nazionalità, sia perchè il suo stesso carattere negativo è in antitesi a quello d'un programma, che è cosa eminentemente attiva e trasformatrice.

La ragione precipua per la quale le varie nazionalità in Austria si dilaniano fra loro è nel fatto che la necessaria autonomia di ciascuna di esse, la loro libertà di movimento sono state sacrificate al centralismo schiacciante e paralizzante. L'altra ragione è nel permanere del sedimento di astii fra nazionalità e nazionalità; ma quest'altra ragione è strettamente subordinata alla prima.

Si creino delle intese fra le varie nazionalità, evitando gli urti e salvando volta per volta le suscettibilità reciproche, e l'intesa si allargherà, diventerà costume, e ad essa mano a mano verranno attecchendosi i rapporti dei varii popoli che compongono l'Austria. Su questa trama sarà possibile stendere un programma decentralista, nel quale sarà facile, quasi automatica, la concordia delle varie naziona-

lità, perchè esso, constando tutto di una serie di riforme atte ad ingrossare il patrimonio delle autonomie locali a tutto detrimento del centralismo governativo, rappresenterà la soddisfazione di interessi omogenei.

Conquistata per tale via l'autonomia, ciascuna nazionalità — per le ragioni anzidette — rinunzierà ad attaccar briga con i propri vicini semplicemente perchè ciò sarà inutile, perchè la causa attuale — il centralismo — delle contese nazionaliste sarà, se non rimossa, grandemente menomata nella sua virulenza; senza contare che l'esercizio della vita autonómica rafforzerà in ciascun popolo il vigore dell'azione democratica sul centralismo di natura sua reazionario.

Allora non soltanto sarà possibile una pacifica convivenza delle varie nazionalità in Austria, ma sullo sfondo di essa sorgerà spontanea quella politica democratica, che sola potrà assicurare, mediante lo sforzo di tutti, un relativo benessere, mozzando gli artigli al centralismo oppressore e sfruttatore.

Questo fu il pensiero netto originario dei socialisti dei paesi dell'Austria di fronte ai nazionalisti: ed era diritto come la lama di una spada, ed era di una irresistibile forza persuasiva.

Ma i consigli socialisti rimasero inascoltati nel campo nazionalista, per una serie di ragioni, che hanno per noi un contenuto assai istruttivo.

E innegabile che il nerbo del partito nazionalista è costituito dalla borghesia, la quale spesso si serve della ideologia patriottica per dissimulare i suoi "affari di classe". D'altra parte le "sante memorie", del sentimentalismo nazionalista, la difesa di esse e le lotte, le agitazioni che ne derivavano, servivano ottimamente per distrarre il proletariato dalla preoccupazione dei propri interessi di classe.

Il proletariato, dietro le iridescenti bolle di sapone del patriottismo, smarriva la visione del suo compito storico e si teneva assente da ogni sforzo per assolverlo. E queste due ragioni certo non erano tali da invogliare la borghesia a rinunciare alla sua politica nazionalista ed ai benefici di classe che gliene derivavano. Il fatto, poi, che essa ha nelle mani il potere locale e lo ha monopolizzato, escludendo il proletariato da ogni compartecipazione, mediante un lettorato censitario, ha creato alla borghesia dei vincoli di soggezione verso il governo centrale, il quale riesce ad addomesticarla con lo spauracchio di spodestarla con uno dei soliti atti di sopraffazione, che sono alla portata di mano di ogni governo il quale — come quello austriaco — può fare benissimo a meno del rispetto alla sostanza ed alle forme costituzionali. E questo stato di soggezione, creato dal potere, verso il governo centrale ha anche contribuito a dissuadere da ogni velleità di politica veramente democratica la borghesia nazionalista, la quale poi non è di democrazia che sente certo il bisogno per fronteggiare sul terreno della lotta di classe il proletariato!...

Questo a sua volta, accortosi della fatuità delle sue esortazioni democratiche alla borghesia, si schierò alla fine contro di essa, passando armi e bagagli dal campo nazionalista al campo socialista. Così il par-

tito socialista in Austria è sorto, oltrechè dalla comune concezione degli interessi di classe del proletariato, dalla necessità di farla finita col dormitorio nazionalista e con la politica del governo centrale.

**

Periodicamente sorge, o si finge che sorge, lo spettro dell'irredentismo, ed allora il governo austriaco si arma, vigila, diffida, brontola e perseguita. E in Italia si dice: — L'Austria arma: quindi armiamo anche noi! — Ultimamente il governo di Vienna ha domandato 86 milioni di nuovi crediti militari; e questa è stata una buona ragione perchè il nostro governo domandasse 200 milioni, per lo stesso scopo. E il curioso è che lo spettro irredentista sorge sempre in Italia, non fra gl'italiani soggetti all'Austria, perchè questi è certo che hanno meno impazienza di essere *redenti* di quanta in certi circoli italiani se ne abbia di redimerli!

Ora, i contraccolpi, che nel proletariato dell'Austria si avvertono in conseguenza di questi allarmismi irredentisti e guerrafondai hanno certamente un'importanza di carattere ben grave, perchè in una atmosfera di continuo turbata dalla minaccia di una guerra italo-austriaca è assai difficile al partito socialista proseguire fra il proletariato italiano e delle varie altre nazionalità quell'opera di affratellamento internazionale, indispensabile per fronteggiare lo sfruttamento capitalistico. Aggiungete a ciò la circostanza che lo spettro periodicamente risorgente dell'irredentismo guerrafondaio ha determinato una continua ascensione delle spese militari, che in Austria come in Italia ha contribuito ad impoverire lo Stato. E finalmente, si è generalizzata la persuasione che il movimento irredentista non è se non il tentativo, più o meno consapevole e volontario, di offrire un mezzo di riacquisto di popolarità alle dinastie ed al militarismo, privato d'ogni suo prestigio in quest'ultimo trentennio di prosaica ed accidiosa "pace armata".

Sono queste le ragioni, dunque, le quali hanno immediatamente suggerito l'idea dell'imminente convegno socialista italo-austriaco di Trieste, intorno al quale presto fioriranno gli apprezzamenti più svariati...

Non è per prevenire alcuni, abbastanza ingiuriosi, di questi apprezzamenti, ma è solo per continuare sino in fondo lo scopo delucidativo di questo articolo, se io affermo che dal convegno di Trieste non uscirà affatto la sconfessione dell'idealità nazionale. Ecco, infatti, come l'organo dei socialisti del litorale Adriatico — *Il Lavoratore* — preannunziava gli intenti del convegno; ed io riporto questo brano, anche perchè esso mi dispensa da spiegazioni ulteriori.

"Noi socialisti non abbiamo nessuna intenzione di partire in guerra, col nostro convegno, contrò l'irredentismo generico, in quanto esso è movimento di idee e di cose con tendenze dissolvitrici dell'attuale assetto opprimente dell'Austria.

"Se anche in noi potesse albergare un'idea così nefasta, essa sarebbe impotente ad arginare ciò che è un movimento irresistibile e spontaneo dei popoli dell'Austria, concordi nell'aspirazione allo svincola-

mento dallo stato di oppressione attuale. E noi questa tendenza emancipatrice, lungi dallo sconfessarla, l'abbiamo sempre e la vogliamo assecondare con tutte le nostre forze.

"Ciò che noi intendiamo sconfessare, invece, e combattere con ogni energia, è quella sottospecie di irredentismo, la quale aspetta o invoca da conflazioni militari la liberazione. Noi non possiamo entusiasmarci di una simile corrente, la quale vorrebbe passare attraverso la bufera di odi internazionali, fomentata dal militarismo e scatenata da una guerra. *Non vogliamo* che la nostra liberazione debba essere opera di bersaglieri, di elmi prussiani e di cosacchi, ma della costituita potenza democratica interna, assecondata dal sentimento solidale della democrazia internazionale, e avviata sulle direttive delle idealità autonome e federaliste per arrivare al punto in cui ciascun popolo potrà liberamente decidere dei propri destini.."

Le ultime frasi di questo commento ribadiscono, dunque, il concetto secondo il quale i socialisti aspirano, come obiettivo *minimo*, alla costituzione di una federazione di nazionalità autonome, al posto dell'attuale stato centralista austriaco, salvo ai vari popoli deliberare o meno, quando saranno in grado di poterlo fare liberamente e pacificamente, l'annessione alle rispettive loro nazioni.

**

Il convegno di Trieste, quindi, questo dirà: — Che lo sforzo solidalmente decentralistico dei popoli scioglierà il nodo gordiano del problema nazionale e non la spada del militarismo; che il problema irredentista va risolto, non con le conflazioni guerresche, le quali dividono e scagliano i popoli gli uni contro gli altri in un reciproco sgozzamento; ma con la leva della solidarietà internazionale del movimento socialista. Chi non sarà con noi sarà contro di noi; perchè chiunque incepperà questo svolgimento attivo del nostro concetto, sarà certo un alleato di criminoze premeditazioni militariste e di subdole mire dinastiche.

E gli alleati di simili elementi reazionari non possono essere se non nemici più o meno consapevoli della libertà e della fratellanza dei popoli. Fra essa vi sono i ciechi e gli interessati: cercheremo di aprire gli occhi a quelli, e combatteremo questi altri senza quartiere, con fede operosa nella bontà e nella realizzazione inarrestabile del nostro programma.

Trieste, aprile 1905

Libero.

Al prossimo fascicolo, che uscirà il primo maggio, pubblicheremo: Enrico Leone: LE OTTO ORE DI LAVORO — Paolo Mantica: PER INTENDERCI (Di alcuni atteggiamenti pratici del sindacalismo italiano).

Pubblicheremo anche un articolo di Tomaso Monicelli sul PRIMO MAGGIO.

Il Partito Socialista in Italia

Non c'è paese nel mondo, che abbia raggiunto un certo sviluppo economico, politico e intellettuale nel senso della cosiddetta *civiltà occidentale*, che non abbia visto sorgere ed agire un partito socialista; nè ci possono essere oramai uomini di Stato e sociologi, che non debbano tener conto dell'azione più o meno energica che tale partito esercita sulla evoluzione politica e sociale. Il Giappone non è entrato nell'orbita di detta *civiltà occidentale* che da trentasette anni e già possiede il suo partito socialista. L'avranno tra non guari la Cina e l'India Inglese.

Non posso in un breve articolo intrattenermi delle condizioni che determinano l'apparizione e lo sviluppo di un tale partito, cui ho accennato nel mio *Socialismo* e in altre mie pubblicazioni (1); ma si comprende che esso è un prodotto di numerosi fattori di varia indole: fattori economici, politici, intellettuali, morali ecc. in proporzioni variabilissime e la cui azione rispettiva non è identica nel tempo e nello spazio. Un fattore talvolta prepara il suo sorgere; un altro ne determina le caratteristiche manifestazioni; un terzo ne accelera o ne ritarda lo sviluppo. A chi guarda all'importanza diversa e alla diversa fenomenologia del partito socialista nei tre più grandi Stati ad avanzata civiltà di Europa — in Francia, in Inghilterra, in Germania — appare chiaro che invano si cercherebbe attribuire ad un solo fattore la sua apparizione, le proporzioni diverse che esso vi ha raggiunto e le sue diverse modalità. In Inghilterra, ad esempio, esso vi è poco sviluppato, benchè, l'industrialismo e il capitalismo, che la maggior parte dei socialisti considerano come la vera acquamadre in cui si può, anzi si deve precipitare il primo nucleo del cristallo socialista e prendervi rapidamente delle grandi proporzioni vi siano sviluppati più che altrove. Ma la libertà politica, che del resto è condizione essenziale per lo sviluppo sano del partito socialista, e soprattutto l'importanza che vi prese il *tradeunionismo* prima che le teorie e la propaganda socialista prevalessero tra le classi lavoratrici, agirono come moderatori, per non dire che costituirono un ostacolo formidabile alla sua espansione. Egli è che i precedenti storici, la tradizione, e vorrei aggiungere la mentalità ereditata, im-

primono spesso al movimento sociale un indirizzo diverso da quello che la esistenza di altre condizioni autorizzerebbe a prevedere; perciò in quanto all'Inghilterra, fallirono le previsioni di Engels, che con soverchia precipitazione aveva annunziato la *catastrofe* in senso marxista, e prima che Marx formulasse la teoria. La *catastrofe* doveva verificarsi entro dieci anni dalla profezia: verso il 1855, se non erro; ma mezzo secolo è trascorso ed essa appare ancora lontana!

**

L'esame delle condizioni dell'Italia nell'ultimo trentennio non autorizzava a prevedere che il partito socialista vi avesse potuto prendere l'importanza che esso vi ha oggi. Il contrasto, anzi, tra ciò che avrebbe potuto e dovuto essere e ciò che è realmente, s'impone all'attenzione dell'osservatore e non permette di deridere coloro che si mostrano scettici anche di fronte all'evidenza e alla realtà.

In Italia era mancata l'efflorescenza delle teorie e delle utopie. Parve esaurita con Tommaso Campanella; Buonarroti non fu un teorico ed esplicò la sua azione in Francia; gli accenni frammentari che a grande distanza si trovano in Vincenzo Coco e in Mario Pagano e dopo più di un mezzo secolo in Carlo Pisacane, non furono ulteriormente sviluppati, non ebbero continuazione e non arrivarono a concretarsi in una utopia o in un sistema. Quanto diversa sotto questo aspetto la condizione della Francia; dove da Mably da Brissot, Babeuf e dagli *Egalitaires* a Fourier, a Saint-Simon, a Cabet, a Leroux, a Louis Blanc, ecc., c'è stata tutta una rigogliosa efflorescenza di teorici, che crearono scuole, sette, chiese e che anche spiegano i vari movimenti politici — colossale quello della Comune — i primi e i più grandiosi che abbia visto il mondo — e i tentativi di applicazione colla direttiva del socialismo del tempo e colla partecipazione attiva e diretta dei socialisti! Si capisce perchè io abbia scritto: *colla direttiva del socialismo del tempo*; le utopie di Fourier e di Saint-Simon non erano quelle di Louis Blanc o di Cabet; e queste nelle modalità differiscono dalla concezione socialista odierna, che, non ostante l'elaborazione ultima — da Rodbertus Jagetzow a Marx ad Engels a Kautsky, ecc. — non si può dire che abbia preso forma definitiva, se pur si può sperare nel *definitivo* quando si parla di sistemi sociali.

La produzione scientifica socialista mancò per molto tempo in Italia; è tuttora scarsissima. Molti dei libri che han visto la luce da un

(1) *Il Socialismo*. Seconda Ed. Roma 1898. La Prima Ed. è del 1884.

ventennio circa, se si devono a socialisti ed affini, non trattano veramente della base vera del socialismo, ma di alcuni aspetti della quistione sociale: così la maggior parte delle pubblicazioni di Enrico Ferri, delle mie (1) ed un opuscolo di Turati, si aggirano attorno alla quistione della criminalità; un buon libro di Gatti tratta delle condizioni e della evoluzione dell'agricoltura; un altro di Bonomi sui tributi locali; alcuni di Ettore Ciccotti hanno carattere storico — quello sulla schiavitù, sulla guerra, ecc. — o psicologico. Si deve arrivare ai *Saggi* di Antonio Labriola, se non si vuole annoverare tra i socialisti il Loria — ciò che per parte mia non esiterei a fare — per incontrarci con delle trattazioni vere delle teorie del socialismo; e dopo sono venute pubblicazioni di minore importanza, per quanto promettenti di meglio, di Arturo Labriola, di Enrico Leone e di pochi altri, che forse mi sfuggono ed ai quali si può aggiungere il Rignano e qualche altro affine, che costeggiano il socialismo e che forse finiranno per entrare a gonfie vele nel suo ambito. Questa deficienza nella produzione teorica ho voluto ricordare per mettere in evidenza il fatto che allo sviluppo del partito socialista in Italia mancò la preparazione intellettuale e la spinta dall'alto, che furono tanto considerevoli in Francia.

La deficiente produzione intellettuale socialista italiana, in parte trova la sua spiegazione nella lunga lotta politica, sotto la ispirazione di Giuseppe Mazzini, che per oltre cinquant'anni assorbì le intelligenze più elette e le energie più vigorose. Sulla importanza che doveva e poteva assumere la condizione politica, che a torto fu guardata con disprezzo da molti socialisti, nella genesi e nello sviluppo del partito socialista e del socialismo se ne hanno diverse controprove: e' oquente quella che ci offre la Germania, dove l'incremento fenomenale del socialismo e del partito socialista data dalla costituzione dell'Impero e dall'adozione del Suffragio Universale.

In Italia non mancava soltanto la precedente elaborazione teorica, che doveva rappresentare l'azione degli intellettuali — la *Intelligencia* russa — e che poteva riuscire a darci la *qualità* se non la *quantità* dei socialisti; ma mancavano soprattutto le condizioni intrinseche, essenziali per lo sviluppo del socialismo e per farvi attecchire e frut-

tificare la relativa propaganda. Mancavano: la ricchezza, l'industrialismo, l'accentramento delle masse operaie, l'istruzione.

Era ed è scarsa la ricchezza più che altrove: accanto a noi non stanno che la Spagna e l'Austria-Ungheria, che presenta però una più rapida evoluzione; manca l'accentramento capitalistico e vi prevalgono le piccole e medie fortune, come chiaramente ha dimostrato il Nitti nel suo ultimo interessantissimo libro: *La ricchezza dell'Italia* (1).

Le industrie appena da una quindicina di anni accennano ad assumere proporzioni di una certa importanza ed in una zona circoscritta a tre regioni dell'Alta Italia — Liguria, Piemonte, Lombardia — ed in piccole oasi del centro e del mezzogiorno (Salerno, Bari, Napoli) e della Sicilia (Palermo e Catania).

Capitalismo, industrialismo sono tanto lontani dal punto in cui devono riuscire naturalmente, fatalmente, automaticamente alla nuova organizzazione sociale che non mancano socialisti, come Arturo Labriola, che poco si rallegrano dei movimenti proletari, che pare impediscano l'evoluzione dei primi.

Invece vi prevale la popolazione rurale, che da per tutto è stata l'ultima ad essere guadagnata dalla corrente socialista e che in Italia è stata la prima a dare i più ardenti proseliti, le migliori organizzazioni e le più corrette manifestazioni al socialismo (Mantova, l'Emilia).

Infine, vi è estesissimo più che nel resto dell'Europa centrale ed occidentale l'analfabetismo: ostacolo grave, perchè non rende possibile la propaganda efficace e duratura per mezzo del libro e del giornale, e l'affida quasi tutta a quella tumultuaria, spesso evanescente, della conferenza che eccita ed infiamma per un momento, ma che non lascia dietro di sé larghe tracce, che sopravvivano all'entusiasmo di un momento.

Il socialismo e il partito socialista trovano in Italia un terreno adatto per attecchirvi nel profondo, nel generale malcontento cagionato da oltre quarant'anni di malgoverno, da una serie interminabile di colpe e di errori politici, morali ed economici, che costituiscono un aggrovigliamento mostruoso, rispetto al quale anche coloro che sotto l'aspetto economico e sociale in massima avrebbero dovuto essere gli avversari del socialismo e che tali sono in fondo alla loro coscienza, sono divenuti i fautori più efficaci del partito socialista. Nel

(1) *Il socialismo, La Sociologia Criminale, Socialismo e criminalità*, ecc. Nel primo esaminai specialmente se le teorie darviniane possano applicarsi alla società umana.

(1) Roux e Viarengo. Torino-Roma 1905. L. 3.

quale si vede una protesta, una reazione che può condurre ad una trasformazione, ad un mutamento d'indirizzo politico tributario, mentre pochi tra i militanti borghesi — la grande maggioranza, specialmente nel Mezzogiorno — vogliono arrivare al collettivismo, in nome del quale predicano e votano. Così del pari la mancanza di cultura, anche elementare, che ha impedito alle masse di scorgere i rapporti causali tra la condotta dei governanti e la pressione tributaria ed ha permesso che venisse fatta per oltre quarant'anni una politica pazza e disonesta, sempre megalomaniaca, all'estero e all'interno, impedisce ora che si faccia strada la vera concezione del socialismo moderno — che del resto non si può facilmente afferrare — in guisa che mentre nei programmi sta scritto: *collettivismo*, nei cuori della maggioranza dei socialisti, con particolarità tra i contadini della Sicilia e del Mezzogiorno, sta scritto: *spartizione dei beni e proprietà privata*.

Il sin qui detto lascia intendere quale sia la mia convinzione sulla composizione del partito socialista italiano. Mentre altrove esso è essenzialmente un partito di classe, della classe lavoratrice, tra noi in prevalenza entrano a comporlo piccoli e medi proprietari rovinati dalle imposte o da altre vicende, fittaiuoli, esercenti professioni liberali senza o con pochi e magri clienti, funzionari dello Stato, delle provincie, dei comuni, impiegati magri delle aziende private, ecc., tutta gente che ha o dovrebbe avere interessi contrari a quelli della classe lavoratrice. D'onde il fenomeno strano di un partito socialista che in Italia si è fatto campione nell'azione pratica degli interessi di tutte le categorie dei funzionari, mentre in teoria si tuona contro il succhionismo burocratico. La contraddizione, per quanto io mi sappia e ricordi, non è stata rilevata e deplorata che dal solo Arturo Labriola; essa è tale da far sorgere il sospetto che i criteri elettorali la consiglino e la generino. Ma può spiegarsi benissimo collo stesso principio della lotta di classe: se a comporre il partito socialista italiano entrano in prevalenza gli elementi della borghesia, non è naturale che esso spieghi l'azione sua in favore della classe che lo compone? Questa non sarebbe la lotta di classe preconizzata e consigliata da Carlo Marx; ma lotta di classe sempre è: della classe burocratica contro la grande classe dei contribuenti, che comprende i lavoratori tutti, specialmente pel regime tributario nostro, in cui hanno tanta parte le imposte indirette.

Da ciò che si è detto emerge limpidamente che la composizione del partito socialista italiano non è normale, e non può esserne sana la sua funzione speciale. Il suo sviluppo è stato troppo rapido; ciò che ha guadagnato in estensione ha perduto in profondità, in coesione, in omogeneità. La rapidità dello sviluppo, conformemente all'idea, che a me sembra erronea, di Enrico Ferri, il quale crede che nella evoluzione sociale si possano accorciare o saltare addirittura le fasi successive, come una cittadina qualunque può passare dalla illuminazione ad olio a quella elettrica, senza percorrere lo stadio intermedio del gaz o dell'acetilene, ha ingenerato molte illusioni e molte delusioni ed un succedersi, come in un caleidoscopio, di fenomeni contraddittori succedentisi rapidamente gli uni agli altri.

Ieri si levavano inni di gioia per le centinaia di voti raccolti sul nome di Ferri in Bari e sulle migliaia che ottenne Barbatto in Corato; ma più tardi le centinaia e le migliaia di elettori socialisti, a distanza di pochi anni e talora di mesi, si tramutano bellamente o bruttamente in elettori forcaiuoli. Oggi si assiste, ad esempio, ad una efflorescenza improvvisa di socialismo — e di socialismo rivoluzionario, a giudicarne dai precedenti e dal programma del candidato — in provincia di Siracusa, sotto gli auspici di un vecchio latifondista senatore del regno; domani lo stesso senatore latifondista condurrà il gregge alle urne per votare in favore di un sonnino. Sorsero *Fasci* di lavoratori a centinaia in Sicilia, e nelle loro sedi trovarono posto, come in nuovi e modestissimi Pantheon, i ritratti di Marx, di De Felice o di Colajanni, accanto a quelli di Cristo, di Umberto e di Margherita..., e poi scompaiono in un *fiat* per dissoluzione spontanea, accelerata dalle fucilate e dalle sentenze dei Tribunali militari, senza lasciare traccia di sé. A Napoli gli scioperi seguono agli scioperi; e i meglio condotti e i più riusciti, quelli dei tramvieri, si svolgono sotto la direzione e protezione di Eugenio Guarino e della Madonna del Carmine: quella stessa Madonna per la quale ha un culto speciale l'on. Aliberti!...

Sin qui siamo nel Mezzogiorno, cui spesso mi riferisco, perchè meglio conosco; ma la fenomenologia non muta gran fatto se ci volgiamo al Settentrione. Chi non rammenta il magnifico Congresso dei lavoratori della terra di Bologna? Le *Leghe* vi figuravano a centinaia: si avvicinavano al migliaio, se non lo sorpassavano; e i soci si contavano a centinaia di migliaia. Filippo Turati con ghigno

mefistofelico pose in canzonatura quella rassegna coreografica; ma chi sa dirci quanta parte vi avesse la realtà? Certo è che qualche anno dopo i lamenti dei dirigenti sulla inadempienza delle *Leghe* agli impegni ed ai doveri erano generali; e i rapporti ufficiali su tutta la compagine e l'organizzazione del partito, a breve distanza dei giorni degli entusiasmi, nei Congressi d'Imola e di Bologna, furono improntati a pessimismo; e parole amare, di grande e sincero sconcerto vennero anche dal Mantovano, dalla culla vera del socialismo italiano, dalla regione dove il proletariato era ed è meglio educato, organizzato e cosciente.

Perchè ciò? Perchè le condizioni dalle quali rampollano sane, vigorose e spontanee le propaggini di un movimento sociale non s'improvvisano: se la ricchezza accentrata, l'urbanismo, l'industrialismo, l'istruzione diffusa e la solidarietà, che in gran parte dai precedenti fattori deriva, rappresentano le condizioni indispensabili alla genesi di un largo e genuino movimento socialista, e se esse sono appena rudimentali in Italia, non c'è da sorprendersi se la composizione e la vita del partito socialista italiano appaiono anormali, artificiose, forse effimere. Oh no! Nelle società umane le fasi non si possono accorciare di molto o saltare, come si passa dall'illuminazione ad olio a quella della luce elettrica; se altro non si opponesse, ci sarebbe la mentalità tutta di un popolo, che in gran parte è ereditata. E l'eredità biologica non si modifica che lentamente per mezzo dell'azione sapiente e perseverante dell'educazione e dell'ambiente.

(La fine al prossimo fascicolo).

Dott. Napoleone Colajanni.

Le conseguenze internazionali della disfatta russa

L'orrenda guerra russo-giapponese *forse* è per finire con l'accettazione dell'arbitrato da parte di Roosevelt. Tuttavia, noi, assumendo come punto di partenza di questo studio la *disfatta russa*, non crediamo muovere da una semplice ipotesi più o meno quotata, o prendere ipoteca sullo svolgimento ulteriore degli eventi della guerra: questo studio induttivo e deduttivo, al tempo stesso, delle ripercussioni internazionali della disfatta russa assume come premessa la fine della potenza russa in Manciuria e in Corea e la eliminazione della sua influenza nell'Estremo Oriente. L'una e l'altra furono prodotte dalla caduta di Porto Arturo e dalla catastrofe di Mukden; e — quali che siano per essere gli eventi ulteriori della guerra — la retrocessione della Russia

in Siberia è definitiva ed irrevocabile. Quindi la nostra è una vera e propria premessa di fatto.

Per la grande maggioranza di quanti si interessano alle vicende di questa guerra colossale, la vittoria giapponese non farà che intensificare la virulenza di quei determinati fenomeni asiatici, i quali si assommano nel significato volgare della frase: "il pericolo giallo". E, quindi, nel quadro comune delle previsioni c'è la espansione territoriale del Giappone in Corea, nella Manciuria e in qualche altra fetta della Cina e l'incremento della pressione mongolica verso l'Europa. E' opportuno fare, a questo proposito, una doppia osservazione.

I paurosi astrologi del cosiddetto "pericolo giallo", hanno creato e diffuso di questo fenomeno, tradizionalmente, l'opinione che si può avere di una entità etnografica ed economica primitiva. Per esempio allo spettro del "pericolo giallo", si è sempre accoppiato, come l'ombra al corpo, nella concezione comune e tradizionale, quello di un'economia primitiva, pressoché feudale, la cui invasione avrebbe prodotto di contraccolpo la rovina dell'economia occidentale, della grande industria capitalistica, e il rinvio generale delle mercedi delle classi lavoratrici. Il contenuto economico del "pericolo giallo", è, per tradizione, la manifattura cinese e il *coolie* asiatico.

Ora, ciò che si espanderebbe, se mai, anche territorialmente, è l'elemento giapponese con la sua economia, la quale è perfettamente europea, caratteristicamente industriale e capitalistica. E il primo impulso di pressione verso l'occidente questa economia dovrà evidentemente spenderlo nella vastità dell'impero cinese, sforzandosi di influenzarne i sistemi di produzione manifatturiera. Sicché il "pericolo giallo", ammessa la esistenza reale di esso, è un pericolo, non anticapitalistico, ma di concorrenza capitalistica nei grandi mercati asiatici. Questa prima osservazione basta da sola a spiegare perchè se ne allarmi tanto la plutocrazia internazionale tentando di attirare a propria difesa contro il Giappone la barbogia diplomazia degli imperi centrali e della stessa Francia, tantochè nei giorni scorsi alcuni giornali tedeschi e francesi hanno propugnato sul serio l'idea di un intervento europeo per limitare il bottino della vittoria al Giappone, così come si fece dopo la guerra cino-giapponese, nel famoso trattato di Simonosaki, col quale si rese inevitabile la guerra a breve scadenza fra la Russia e il Giappone!

I giapponesi, dunque, non hanno nessun interesse e nessuna tendenza a sospingere i cinesi verso l'occidente. Essi cercano e cercheranno unicamente di diventare i loro fornitori più o meno esclusivisti, di impadronirsi successivamente dei loro mercati e di mantenere, quindi, intorno a questi la loro vantaggiosa clientela di consumatori indigeni. La capacità pel conseguimento di questa conquista capitalistica i giapponesi l'hanno nella prosperità economica e produttiva della loro industria, nella saturazione di capitale inglese in Giappone, e nella immediata vicinanza della loro terra d'origine alla *colonia capitalistica*, che mirano a crearsi in Cina. E si sentono così sicuri di battere la concorrenza del capitalismo eu-

ropeo nei mercati cinesi, in grazia dei suaccennati coefficienti della loro superiorità economica, che essi non dimandano — come potrebbero agevolmente — il possesso di quella chiave del mercato cinese, che è Porto Arturo; ma, subito dopo averla strappata dalle unghie dei russi, essi hanno dichiarato di volerla liberamente aperta all'approdo del commercio internazionale, ciò che domandavano anche prima della guerra che sostennero con la Cina. La medesima cosa può dirsi della Mancuria, che i Giapponesi vogliono semplicemente restituita all'impero cinese. Essi, insomma, vogliono guadagnarsi la libertà di competere nei mercati cinesi con tutte le altre potenze esportatrici dell'Occidente — confidando di battere su tali mercati i loro concorrenti, col solo entrare in lizza con essi, in grazia della superiorità dei mezzi di competizione dei quali dispongono. Ciò, si intende, non vuol dire che essi non faranno la politica protezionista anche in Cina, nell'avvenire!

Ma, d'altra parte, non bisogna dimenticare che, come crediamo avere dimostrato in un precedente articolo, (1) quando si parla di *capitalismo giapponese* si adotta una definizione almeno in buona parte erronea, giacchè la forza propulsiva e il contenuto reale di questa espansione giapponese nei mercati cinesi appartengono al capitale inglese importato e vastamente impiegato nel Giappone. I Giapponesi non sono e non saranno, in buona parte, se non i pionieri e i tramiti diffusori del capitalismo inglese, il quale compie a mezzo loro e col loro prestanome la colonizzazione capitalistica della Cina. Onde, in sostanza, l'asserito "pericolo giallo", non sarebbe se non un investimento ed un trasfigurarsi progressivo del capitale inglese, il quale dall'Australia, ove ha compiuto la sua funzione colonizzatrice, passa in Cina, facendosene aprire le porte dai cannoni giapponesi.

Il cosiddetto *imperialismo britannico* non era e non è se non la coscienza politica, allo stato di esaltazione, del bisogno economico di espansione che ha spinto ed ha consigliato i capitalisti inglesi alla conquista dei mercati cinesi attraverso e mediante il Giappone; e ciò che il miope capitalismo europeo teme come *pericolo giallo*, non è che la espansione del suo competitore inglese nei sospirati mercati asiatici. Oggi assegna a questo competitore la designazione di *pericolo giallo*; ma è possibile che domani scopra la realtà della cosa e le assegni il suo nome vero!

Ma non è solo interessante constatare questi disorientamenti, che il concetto allucinatorio del pericolo giallo ha determinato nella percezione visiva delle correnti internazionali del commercio capitalistico; è anche curioso conoscere le conseguenze contraddittorie prodotte dall'incosciente propaganda fatta intorno al pericolo giallo, la quale doveva creare e consolidare una specie di azione europea di resistenza contro il preteso dilagare di esso e, invece, è stata sfruttata dai giapponesi come una splendida occasione per persuadersi della necessità di armarsi sino ai denti e di fare della politica precisamente all'europea, con intenti quasi imperialisti. Il capitalismo anglo-giappo-

nese è riuscito, in altre parole, a suggestionare con gli echi della propaganda suddetta il Giappone, a persuaderlo che la politica di conquista dei mercati dell'Estremo Oriente s'imponeva come una politica nazionale di fronte all'atteggiarsi ostile dell'Europa verso la fisima del pericolo giallo; ed una volta inverniciata di ideologia patriottarda, questa gravitazione capitalistica anglo-giapponese nell'Estremo Oriente è riuscita a trascinarsi dietro anche l'asseccamento politico e militare del Giappone. Sicchè noi, a furia di gridare al pericolo giallo, lo abbiamo effettivamente creato ed esteso, nel senso, si capisce, più innanzi chiarito e non nel senso beota, che ad esso si è assegnato fin qui dal pregiudizio di razza in Europa.

Chi si è incaricato di parodiare questo infelicissimo risultato della cretineria diplomatica di Europa è il barone Kentero Kaneko, già professore di diritto internazionale all'Università di Tokio, ed ora ministro della giustizia del Giappone. Egli, in un recente articolo pubblicato nella *North American Review*, ha dimostrato come e perchè l'Europa, diffondendo l'al-l'arme contro il pericolo giallo e... inventandolo, lo abbia effettivamente creato!

"Dopo l'apertura del nostro primo parlamento nel 1890 - scrive il Kaneko - l'atteggiamento delle potenze occidentali verso il Giappone assunse delle arie paternamente protettrici. Pareva ci dicesse: Bah, non c'è male, figliuoli! Siete una nazione che promette moltissimo...". Ma poco dopo, e specialmente dopo la vittoriosa guerra con la Cina, l'Europa cominciò a dimostrare anche del rispetto per i giapponesi.

"Sono inutili le teorie e i trattati di diritto internazionale - soggiunge Kaneko. - Il diritto internazionale riconosciuto, per l'Europa, è quello costituito dal rispetto degli Stati fra di loro, e questo rispetto in Europa non lo si ottiene, come in società, con le buone azioni, ma ispirando paura, incutendo timore della propria forza.

"Dunque, una nazione, noi ci siamo detto, imparando questa come infinite altre cose dalle potenze occidentali deve anche ispirare timore. E quando le nazioni occidentali gridano al pericolo giallo, esse riconoscono con questo grido stesso la nostra esistenza e il nostro diritto. Noi ce lo siamo tenuto bene a mente ed abbiamo, anche in questa occasione, uniformato la nostra condotta ad un dettame molto fortunato presso la diplomazia Europea: Che, cioè, vi è al di d'oggi una stretta relazione fra la preparazione alla guerra e il mantenimento della pace. E... ci siamo armati bene...".

Che ne dicono le famose cime della diplomazia europea, alle quali calza proprio a pennello questa satira arguta del ministro giapponese?

Si poteva essere presi in giro più bravamente di così da "quei quattro predoni", del Sol Levante?

* *

Stabilito, dunque, il carattere reale e contemporaneo di ciò che si è voluto chiamare il *pericolo giallo*, possiamo orientarci più facilmente nelle direttive che

(1) *Le cause economiche della guerra russo-giapponese*, nel precedente fascicolo del 1. Aprile.

la sua espansione imprimerà dopo la disfatta della potenza russa nell'Estremo Oriente.

Quando i giapponesi dicono che il loro scopo supremo è d'introdurre nell'Oriente obliato tutti i benefici della civiltà occidentale, nè è prudente credere loro sulla parola, nè è giusto escludere qualsiasi contenuto di sincerità da quella loro enunciazione. Occorre invece interpretare il reale significato di quella frase, escludendo *a priori* che i giapponesi intendano assumersi questa astratta missione civilizzatrice per intenti puramente morali, ed escludendo del pari che essi tale missione si apparecchino a compierla con i medesimi sistemi infami della ben nota politica coloniale europea.

Il Giappone intende capitalizzare le fonti produttive, le risorse naturali dell'Oriente ad accaparrarsi la gestione economica di questa grande intrapresa modernamente coloniale. Nella storia questo fenomeno ha precedenti numerosi e suggestivi, i quali si svolsero e si affermarono con la ripetizione ritmica di esplicazioni di leggi universali: ciò che i giapponesi sono per fare nel secolo XX nell'Estremo Oriente, lo fecero già i fenici nove secoli prima di Cristo sulle coste settentrionali dell'Africa, nei paesi siriaci e nel sud-est dell'Europa in generale; lo ripeterono i romani negli ultimi tempi della repubblica e nei primi tempi dell'impero, e nel basso medioevo il fenomeno si riprodusse con la espansione internazionale e d'indole nitidamente capitalistica delle piccole repubbliche italiane. E lo sviluppo del bacillo capitalistico, che sospinge fatalmente all'espansione delle sue colture i gruppi, o i popoli, i quali ne sono stati investiti e che, poi, se ne rendono gli agenti diffusori. Il Giappone, che ripete la sua attuale natura capitalistica dal contagio inglese, si apparecchia a trasportare in Cina i suoi focolai capitalistici!

Noi vedremo compiersi rapidamente la trasformazione in senso industriale degli strumenti di produzione in Cina, l'invasione febbrilmente feconda del macchinismo e l'atteggiarsi in senso capitalistico, su questa trama della trasformazione tecnica, dei rapporti economici dei popoli invasi con gl'invasori, dapprima, e dai conquistati fra loro subito dopo. Si può parimenti prevedere che nella prima fase della influenza giapponese in Cina, questa non sarà che l'arena di competizione commerciale fra gli anglo-giapponesi (bisogna, oramai, chiamarli così, come entità economiche) e gli europei e gli americani del Nord. Noi avremo chiara, esplicita, persino nelle esteriorità formali, la lotta mal dissimulata da anni, per la conquista del grande mercato cinese, fra tedeschi e americani del Nord da una parte, e inglesi e giapponesi dall'altra, nella qual lotta l'Inghilterra potrà utilizzare due grandi elementi di vittoria, mercè il suo connubio capitalistico col Giappone. La disposizione privilegiata delle porte d'accesso ai grandi mercati cinesi, le cui chiavi sono ora cadute, con Porto Arturo e la Corea, nelle mani degli "amici", giapponesi; e la possibilità, pel capitalismo inglese, di costituire nel Giappone come dei grandi serbatoi di produzione per il più facile trasbordo della produzione stessa dal Giappone all'attigua Cina.

In tutto questo processo emigratorio del capitale inglese il Giappone, come entità economica, non avrà che una fonte assai secondaria ed un vantaggio indiretto, per quanto ugualmente cospicuo. La sua parte si limiterà a quella del butta-fuori del capitale inglese, al quale schiuderà con la propria spada vittoriosa i solchi commerciali allaccianti i vari mercati dell'Oriente; e il vantaggio economico del Giappone sarà quello di tutti i paesi nei quali il processo del capitalismo si svolge come un fenomeno immigrato e non autoctono, come un trapiantamento e non come una moltiplicatrice fecondazione delle energie produttive naturali, delle quali il Giappone stesso è tutt'altro che ricco. Anche oggi, ed assai più domani, una delle grandi fonti della prosperità economica del Giappone di per se stesso, risiede nella sua funzione di affittacamere del capitale inglese.

Ma abbiamo già avvertito essere questo soltanto l'avvenimento limitato alla prima fase della occupazione del mercato cinese. Perchè, frattanto, il Giappone sarà riuscito ad accumulare anch'esso della ricchezza mobiliare e circolante ed a costituirsi con la investimento produttiva di essa e col conseguente profitto un'entità capitalistica autonoma, che non solo lo metterà in grado, ma lo ecciterà all'espansione della Cina.

Noi dobbiamo, quindi, prepararci ad apprendere che ira la Cina e il Giappone non esiste soluzione di continuità capitalistica, e che la Cina stessa, dapprima fecondata dal capitale inglese e poi da quello giapponese *nazionale*, diventerà il prolungamento economico del Giappone medesimo. Del resto, il processo inevitabile di *naturalizzazione* del capitale inglese si risolverà in una entità economica unica, fusa, con quella propriamente, originariamente giapponese. Sicchè la linea delle nostre previsioni d'indole economica, circa le conseguenze della guerra russo-giapponese, può estendersi sino all'invasione ed alla trasformazione capitalistica, marca giapponese, della produzione e dei grandi mercati della Cina.

Il giorno in cui il punto estremo di questa linea sarà raggiunto, il Giappone avrà compiuto ciò che un po' rettoricamente afferma essere la sua "missione di introdurre in Oriente la civiltà occidentale".

(Continua)

Francesco Ciccotti.

La biblioteca del "DIVENIRE SOCIALE,"

da noi iniziata, darà corso ad una serie di studi sociali di autori nazionali e stranieri, di valore documentario e teorico, — che mirino a rinnovare nelle correnti dei continui rivolgimenti e perfezionamenti delle dottrine e delle scienze, il patrimonio intellettuale socialista, e che indirizzino il movimento socialista verso la base "sindacalista", economica e politica.

LE DUE CONCEZIONI DEL SINDACALISMO

II.

Il sindacalismo riformista

I. — Apprezzamento generale sulla situazione del proletariato.

In tutte le industrie, in tutti i paesi, dappertutto, noi constatiamo meravigliosi progressi nelle condizioni della produzione e della circolazione delle ricchezze. La scienza, associata ai capitali, è diventata un agente dei più vigorosi di trasformazione economica.

Ne risultano rapide e profonde perturbazioni sociali, che gettano il turbamento, l'inquietudine nella situazione dell'operaio, con un domani sempre più incerto.

La brusca penetrazione del macchinismo, secondata dalla disposizione di forti capitali, adduce a delle vere iniquità che giustificano le preoccupazioni del proletariato internazionale e spiegano le misure di difesa sociale ch'esso prende organizzando le sue forze fin oltre le frontiere.

E' mestieri, del resto, riconoscere che la lotta per la conquista d'un crescente benessere non è il privilegio esclusivo della nostra epoca. Le tappe lunghe e penose percorse dall'umanità per trionfare di tutti gli ostacoli naturali, di tutti gli s'rutamenti, di tutti i dispotismi, indicano che in ogni tempo l'uomo ha combattuto. Egli s'è impegnato a ricercare i migliori mezzi di procurarsi più indipendenza e maggiori soddisfazioni materiali e morali.

La storia di questa lotta ha anche il suo martirio; ogni giorno aumenta il numero di coloro che sono sacrificati nel corso della mischia.

Ma per non considerare che gli sforzi compiuti dopo il periodo moderno, basta ricordare la creazione dei diversi partiti politici, delle scuole socialiste, delle rivalità nell'affermazione delle loro dottrine destinate a realizzare la trasformazione sociale con la conquista dei poteri pubblici, o con la instaurazione del comunismo puro.

Questi differenti partiti politici, profondamente divisi ed impotenti, manifestavano ugualmente le loro ostilità con gli anarchici contro le organizzazioni sindacali, considerate come dei *clans* aristocratici.

Come oggi, i partigiani di questi molteplici sistemi di emancipazione erano d'accordo per fare una rigorosa critica della organizzazione sociale, e ciò non è difficile; ma l'accordo è men possibile in ciò che riguarda il sistema di ricostruzione, almeno per coloro che considerano che non si distrugge se non ciò che si sostituisce; ed io sono di quelli.

Oggi tutte queste dottrine esprimono una comune opinione sull'origine e sui destini sociali della ricchezza, prodotto del lavoro, delle pene, delle sofferenze delle innumerevoli generazioni passate.

La ripartizione, l'uso sociale di questa ricchezza, che, deve condurci alla soppressione dello sfruttamento borghese — costituisce allora l'operazione più complessa — ed è precisamente sul mezzo di realizzarla che nei nostri giorni, come altra volta, i discepoli dei molteplici sistemi si dividono, affermando, gli uni contro gli altri, la superiorità dei loro metodi: cooperatori, collettivisti, partigiani della conquista dei poteri pubblici, comunisti autoritari e comunisti libertari, positivisti; tutti i rappresentanti di queste diverse scuole credono all'efficacia esclusiva della loro soluzione e invocano tutti le leggi sulle quali riposano i fenomeni sociologici.

E come metteremo noi d'accordo i partiti che vogliono riorganizzare lo stato sociale, i positivisti, i collettivisti con gli anarchici, che si dichiarano gli

irriducibili avversarii d'ogni governo, e sopra tutto dei collettivisti, partigiani della conquista dei pubblici poteri, di cui essi temono la tirannia?

Gli anarchici vogliono, al contrario, in nome della libertà assoluta dell'individuo e della libera soddisfazione di tutti i loro bisogni, sopprimere tutti gli organismi sociali.

E' inutile arrestarci sull'irriducibile opposizione, più volte manifestata tra i partigiani delle conquiste del pubblico potere e i libertari. La constatazione di queste forti divergenze sulla migliore soluzione del problema sociale, il lungo ed inevitabile periodo durante il quale la complessa esperienza si compirà; lo sforzo immenso e prolungato che esigerà la lenta penetrazione d'una dottrina generale: tutto dimostra che nessuno può indicare nè il carattere nè la durata di questo periodo di difficile trasformazione.

E, infine, non è permesso di tentare delle esperienze sociologiche a pari titolo delle esperienze di vivisezione, di trasmissione del sangue, di iniezione del siero, o delle esperienze di fisica e di chimica.

Le esperienze compiute in sociologia con dei mezzi violenti, un tentativo di trasformazione sociale con dei processi rivoluzionari, possono costare la vita a migliaia di essere umani senza potere affermare che il successo verrà a coronare questa rivoluzione. Sarebbe più savio prevedere l'insuccesso. Appare dunque con una estrema evidenza che bisogna difendersi, che occorre lottare ogni giorno per incamminarsi d'una *maniera continua* verso uno stato sociale migliore e definitivo, fino alla realizzazione d'un sistema che l'esperienza e le dimostrazioni della scienza avranno rivelato come il regime normale.

II. — Organizzazione sindacale. Federazioni di mestieri o d'industria, Borse di Lavoro.

Tutte le considerazioni che precedono ci conducono a concludere d'una maniera irrefutabile in favore dell'organizzazione operaia, della creazione di una forza collettiva che organizzi tutti i lavoratori, qualunque sia la loro opinione politica, sociale, religiosa. Il loro titolo di salariati è la causa del loro collegamento. L'accordo più completo esiste nel mondo operaio internazionale sulla necessità di questo raggruppamento sindacale, federativo: è questo uno dei fenomeni più interessanti del nostro tempo. Ma questo accordo non è più così completo se si considerano la funzione e le attribuzioni di queste organizzazioni. I salariati s'uniscono indiscutibilmente col fine di conquistare più dignità, più benessere, più indipendenza, per occupare il loro posto nella società. Questi risultati saranno raggiunti dalla sola e costante proclamazione dei principi rivoluzionari, riservando le forze del proletariato fino al giorno certo in cui l'organizzazione sindacale permetterà di compiere una azione generale e assicurerà l'avvento d'una società comunista o d'una società positivista?

Oppure conviene collocarsi su di un terreno meno teorico, più pratico, per la conquista di miglioramenti quotidiani? Val meglio organizzare la resistenza agli abusi, sbarrare la strada al passato e camminare progressivamente verso il nostro ideale? Personalmente, sono un partigiano risoluto di questo ultimo metodo, reputando che ogni giorno reca il suo sforzo, e l'evoluzione si compie, le idee si modificano d'una maniera incessante con l'azione della propaganda e degli avvenimenti, con l'esperienza dei fatti. E' così che io considero l'organizzazione sindacale come una istituzione organica che deve perpetuarsi, e non come un strumento di demolizione sociale che deve sparire una volta compiuta la sua opera di demolizione.

Ecco già una concezione della funzione normale del sindacalismo che mi separa dai rivoluzionari puri. Ma non è questa una ragione sufficiente per separare in due campi coloro che sono più favorevoli all'una o all'altra di queste due teorie, perchè io so-

stengo che i lavoratori, quali che siano le loro aspirazioni individuali, quali che siano le loro preferenze per tale o tal'altra dottrina, non hanno interesse a mostrarsi esclusivisti fino al punto da trascurare i miglioramenti parziali e successivi ch'essi possono ottenere con l'organizzazione sindacale, con la lotta di tutti i giorni.

E' così che nella propaganda, compiuta da me in venticinque anni, io ho costantemente indicato quale azione pratica doveva esercitare il sindacato nella vita operaia, alla fabbrica, all'officina, ed i miglioramenti ch'esso doveva perseguire col massimo rispetto delle opinioni degli organizzati.

Esporrò dunque come io intenda la funzione attuale dei sindacati.

Azione generale. — Contrariamente a tutto ciò ch'è stato detto contro la Federazione del libro, tutti i propagandisti di questa organizzazione hanno considerato come la prima delle loro attribuzioni di far comprendere ai lavoratori sindacati la necessità dello studio delle quistioni professionali e sociali, e ciò perchè le loro preoccupazioni debbono abbracciare l'insieme degli interessi operai, affine di essere meglio armati per la difesa della loro causa contro il patronato. E' la base della loro educazione alla quale deve contribuire il sindacalismo per prepararli a meglio concepire l'insieme del problema sociale associandosi per un'azione più generale e collaborando così alla modificazione della società tutta intera.

Contratto collettivo del lavoro. — Una delle attribuzioni fondamentali dei sindacati e delle Federazioni cooperative, aiutati dalle Borse del lavoro, è precisamente quella d'impiegare tutte le loro forze materiali e morali per stabilire dei contratti collettivi di lavoro, sostituendo così l'azione d'una forte organizzazione generale all'iniziativa individuale.

Col contratto collettivo di lavoro, bisogna regolare i salari migliorandoli, e difendendoli contro ogni tentativo padronale di ribassarli; fissare, tendendo sempre ad abbassarla, la durata del lavoro; ottenere la soppressione delle ore supplementari, o almeno la loro gratificazione allorquando sono inevitabili; reagire contro i regolamenti di fabbrica che recano danno agli interessi e alla dignità dei lavoratori.

Organizzazione del lavoro: la accomandita, lavoro a cottimo. — Nel contratto collettivo, bisogna fare entrare l'organizzazione del lavoro, affine di limitare se non di sopprimere, gli effetti nocivi del lavoro a cottimo. Nessuna corporazione, ch'io sappia, non è riuscita ad organizzare il lavoro in *accomandita* come lo ha fatto il sindacato dei tipografi di Parigi, sistema che salvaguarda la libertà, gl'interessi, l'uguaglianza dei vantaggi di tutti i membri d'una squadra organizzata in *comandita*. L'iniziativa del sindacalismo ha in questa direzione, un bell'orizzonte aperto.

Collocamento dei sindacati. — Solo le corporazioni organizzate hanno soppresso, senza l'intervento della legge, gli uffici di collocamento. E senza dubbio l'intervento del legislatore non sarebbe stato necessario per la soppressione, più apparente che reale, di questi uffici, se le corporazioni interessate, se le organizzazioni sindacali ingaggiate fossero state sufficientemente potenti. Vi è, in questa questione del collocamento, un'opera sindacale di primo ordine da compiere.

Appoggio morale e finanziario. — Contrariamente a tutte le affermazioni dei partigiani dell'azione rivoluzionaria o diretta, io sostengo che appartiene ai sindacati, alle federazioni di assicurare ai loro membri in sciopero i soccorsi finanziari che allontanano la miseria dai focolari operai durante la lotta, e mantengano il coraggio impedendone le debolezze. Certamente, le forti convinzioni sindacali danno un va-

lore morale considerevole alla resistenza: ma esse debbono essere sostenute da soccorsi materiali efficaci, e ciò al fine di non fare un appello immediato, fin dal cominciamento dello sciopero, alle altre organizzazioni, esponendosi così di sovente ad un disastroso urto, le cui conseguenze potrebbero arrecare la disparizione del sindacato e l'accettazione, da parte degli scioperanti, di condizioni di lavoro peggiori di quelle che hanno motivato lo sciopero.

E per i medesimi motivi che i soccorsi di disoccupazione, di viaggio, di malattie, di decesso sono utili, non per fare della mutualità, come si pretende sempre, ma per rinserrare i legami che uniscono i sindacati fra loro, per consolidare le organizzazioni e assicurare la fedeltà dei loro membri nei momenti di lotta.

(Continua)

A. Keufer.

La politica doganale dell'Italia e i nuovi trattati di commercio

IV.

Il trattato di commercio colla Germania.

Dei tre trattati di commercio testè rinnovati quello colla Germania è il meno cattivo di tutti, quello cioè che meglio mantiene nei riguardi degli esportatori nazionali lo stato di cose assicurato col precedente trattato.

Questo trattato del 1891, concluso quando in Germania colla politica del Cancelliere Caprivi si era affermata la tendenza alla espansione industriale e commerciale, può essere favorevolmente giudicato dai suoi risultati riassunti nel prospetto che segue:

| Scambi con la Germania | 1890 | 1903 |
|---|-----------------|------|
| | milioni di lire | |
| Esportazione italiana in Germania (statistica italiana) | 175 | 245 |
| Importazione tedesca in Italia (statistica italiana) | 141 | 236 |

La qualità dei prodotti che Italia e Germania si scambiano vicendevolmente, come si legge nella Relazione ministeriale al Disegno di legge pel nuovo trattato, rispecchia, naturalmente, la struttura economica dell'uno e dell'altro Stato. La nostra esportazione nell'Impero tedesco è costituita in grande prevalenza da prodotti agrari, derrate alimentari e materie greggie o semi-lavorate necessarie alle industrie germaniche. (Le sole sete greggie e ritorte figurano nella importazione tedesca dell'Italia per 58 milioni di *marchi* nel 1891, e per 84 milioni di *marchi* nel 1903; il *marco* corrisponde a lire 1.25).

Per contro, l'importazione tedesca in Italia è composta in massima parte di prodotti industriali (soprattutto chimici, metallurgici e meccanici), i quali, con la aumentata popolazione del Regno e con quel po' di progresso economico che ci è stato negli ultimi tempi, trovano fra noi un largo e sicuro smercio.

Le nuove condizioni per le esportazioni italiane in Germania.

Le condizioni fatte alle nostre esportazioni in Germania nel nuovo trattato di commercio sono quelle che si possono vedere nel seguente prospetto:

| Bilancio del nuovo trattato | Esportazio- ne italiana in Germa- nia nel 1903 1000 lire |
|--|--|
| Valore delle merci per le quali è mantenuto il trattamento convenzionale vigente | 181,731 |
| Valore delle merci per le quali i dazi convenzionali in vigore vennero aumentati. | 22,041 |
| Valore delle merci a favore delle quali venne migliorato il regime attuale | 30,381 |
| TOTALE | 234,153 |

Rimangono circa 11 milioni di lire di merci (sulla esportazione del 1903) senza la tutela *di-retta* del trattato, dal quale si vollero escluse anche per non pregiudicare le negoziazioni in corso coll'Austria-Ungheria.

Fra le voci escluse e che interessano più particolarmente l'agricoltura italiana sono il carbone di legna, il bestiame bovino e suino, le carni fresche e quelle suine insaccate, di cui l'importazione in Germania è vietata dalla legge 3 giugno 1900, il burro, le uve secche, le prugne e le oche vive.

Le principali merci italiane, per le quali è stato confermato per i 12 anni in cui avrà vigore il nuovo trattato il regime attuale dei dazii tedeschi, sono:

Uve fresche da tavola — Canapa greggia e pettinata — Fiori freschi e foglie ornamentali — Marmi greggi e segati — Zolfo greggio e raffinato — Legumi e ortaggi freschi — Sete greggie e ritorte, e cascami di seta — Alcune qualità di frutta secche — Lane greggie e lavorate — Pelli crude — Acido borico — Acido citrico e sugo di arancio — Citrato di calce — Essenze di arancio, limone, ecc. — Succo di liquirizia — Pesci conservati — Velluti ed alcune qualità di tessuti di seta — Semi di trifoglio e di piante graminacee — Sommacco — Lavori greggi da panieraio e da stioiaio — Olio d'oliva estratto col solfuro e denaturato — Vini ordinari in fusti (eccetto quelli da taglio e compreso il Marsala) — Coralli greggi e lavorati — Fichi secchi e carrube — Cappelli di paglia — Formaggi — Uova di pollame — Albicocche e frutta fresche in pacchi postali.

Le principali merci italiane che avranno all'avvenire un trattamento peggiorato all'esportazione in Germania sono le seguenti:

Patate fresche — Funghi, carciofi, asparagi, pomidori, ecc. — Alberi, visigni, arbusti, rosai — Uve di vendemmia — Noci e nocciuole verdi con guscio — Frutte fresche e conservate — Pollame di ogni sorta e altri animali domestici vivi, escluse le oche — Pollame morto, non

preparato — Vino rosso d'uva non contenente più di 20 per cento in peso di spirito di vino e mosto fresco d'uva, anche sterilizzato in fusti o in vagoni serbatoi — Paste alimentari — Ardesie in tavole greggie — Acido tartarico — Tartaro raffinato — Tartaro emetico ed altre preparazioni a base di antimonio — Terra d'ombra, terra di Siena, calcinate, macinate, ecc. — Estratti tannici liquidi e solidi — Filati di canapa semplici, greggi — Crino arricciato — Cappelli da uomo di feltro, di pelo o di lana — Calzature di pelle di ogni sorta — Guanti di pelle — Bottoni di corno, di corozo (avorio vegetale) — Dipinti su vetro, mosaici d vetro.

Le mitigazioni di dazii che si sono potute ottenere dalla Germania riguardano i seguenti principali prodotti:

Noci e nuocchie mature, anche sgusciate — Aranci freschi e limoni freschi — Mandorle secche, con o senza guscio — Olio d'oliva puro, in fusti (su cui si è ottenuta la esenzione completa in cambio del dazio di *marchi* 3 per quintale) — Castagne, noci, frutta, scorze di frutta e frutta del Mezzodi, canditi — Conserva di pomodoro — Treccie di paglia — Lavori da panieraio — Pietre (escluse l'ardesia e le pietre da lastricare, ma compresi i marmi) — Lavori da scalpellino — Lavori da scultore — Perle di vetro — Legno di erica — Cascami di riso — Fiammiferi di stearina, di cera, ecc. — Caseina — Ceneri d'orefece — Uova fresche — Limoni tagliati in pezzi o sbucciati importati in acqua di mare o in acqua salata — Animali volatili domestici, preparati in modo semplice — Vermouth, non contenente più di 20 per cento di peso di spirito —; in tutto, come abbiamo visto, una esportazione nel 1903 di lire 30,381,000, cioè di *marchi* 24,305,000.

Le importazioni tedesche in Italia.

Il nuovo trattato garantisce all'industria germanica il mantenimento del precedente regime al 47 per cento, cioè a 112 milioni di lire della totale importazione tedesca in Italia nel 1903.

Detta somma va ripartita nel modo che segue, secondo il trattamento daziario all'entrata nel Regno:

| Importazione Tedesca | Importazione te- desca in Ita- lia nel 1903 1000 lire |
|--|--|
| Valore delle merci a cui favore fu vincolata l'esenzione daziaria stabilita dalla tariffa generale | 10,869 |
| Merici per le quali furono vincolati i dazi della tariffa generale. | 42,801 |
| Riduzioni sui dazi generali. | 58,650 |
| TOTALE | 112,325 |

I miglioramenti ottenuti dalla Germania a favore di proprie esportazioni nel mercato italiano consistono per circa 17 milioni di lire nel vincolo dei ribassi daziari che l'Italia accordò nel 1892 alla Svizzera.

È dunque solo un miglioramento nominale, perchè la Germania già lo godeva di fatto per la clausola della nazione più favorita.

Altro miglioramento ugualmente solo nominale ottenuto dalla Germania nel nuovo trattato per rispetto al precedente è quello che risulta per 8 milioni circa di merci tedesche dal fatto che sono state incluse nella nuova tariffa convenzionale italiana alcune voci con i ribassi accordati dall'Italia alla Francia. Per 18 milioni di merci sono stati semplicemente vincolati i dazi della tariffa generale italiana.

I veri vantaggi conseguiti dalla Germania si riferiscono dunque a soli 4 milioni di sue esportazioni in Italia, per le quali furono effettivamente concesse riduzioni dei dazii vigenti col trattato del 1891.

I principali prodotti a questo modo favoriti sono: Felpe di lino — Tessuti di cotone smerigliati — Vetture da strade comuni e velocipedi — Utensili e strumenti usuali per arti e mestieri — Macchine utensili per la lavorazione del legno e dei metalli — Macchine da cucire — Mercerie comuni e mercerie fini in balocchi — Fili e cordoni elettrici.

La stessa Relazione ministeriale riconosce che « si tratta di riduzioni contenute entro limiti ristretti » che « queste riduzioni non sono tali da recare nocimento alla industria nazionale ».

Il nuovo trattato colla Germania tutela un insieme di esportazioni tedesche in Italia per 159 milioni di lire, nel 1903.

Fuori del trattato rimarrebbe dunque una somma di merci calcolata a 77 milioni di lire, cioè al 33 per cento della esportazione germanica nel Regno, nel 1903.

I consumatori italiani non hanno a lodarsi del nuovo trattato.

Il Governo italiano può a suo piacere vantarsi della poca entità delle concessioni da esso fatte agli esportatori tedeschi. Ma crediamo che se non gli esportatori italiani, certo i consumatori sarebbero stati meglio serviti da concessioni più grandi e meno lesinate.

Per verità non è senza un sapore di sincerità la confessione del Governo italiano che esso non ha respinto alcuna delle domande avanzate dai negozianti tedeschi e che anzi avrebbe desiderato che gli fossero richieste maggiori riduzioni di dazi industriali in cambio di riduzioni corrispondenti dei dazii agrari tedeschi.

La Relazione si esprime testualmente così:

« Anche di più il Governo avrebbe desiderato di ottenere a favore della principale fra le industrie nazionali ».

« Senonchè concessioni maggiori non ci poterono esser fatte — malgrado che il Governo italiano non abbia mancato di dichiararsi pronto ad offrire adeguati compensi — per la impossibilità in cui si trovava quello imperiale di consentire a nuovi sacrifici sui dazi dei prodotti agrari ».

Prendiamo atto della confessione, la quale equivale a riconoscere che, se il Governo tedesco aveva le mani legate dal partito protezionista-agrario oggi in auge in Germania, il Governo italiano era ed è soprattutto schiavo della cricca affaristico-industriale che ha uno dei suoi più saldi baluardi nelle industrie metalurgiche e nel sindacato del ferro.

Noi non ci mettiamo ad indagare se l'offerta di notevoli riduzioni dei dazi italiani sui ferri e sugli acciai avrebbe resi più arrendevoli i negozianti tedeschi dando loro in mano ottimi argomenti per resistere alle eccessive pretese dei loro agrari. Constatiamo che il Governo italiano, mentre aveva una occasione eccellente per attenuare alquanto la enorme ed esosa protezione di cui gode il gruppo siderurgico-ternauiuolo, che ha saputo così abilmente strozzare lo Stato e la Nazione italiana, quella occasione si è lasciata sfuggire.

Questo è il fatto che si rileva luminoso ed inoppugnabile, nonostante il più o meno sincero rimpianto della Relazione colla quale il Governo italiano ha accompagnato al Parlamento il nuovo trattato di commercio colla Germania.

Edoardo Giretti.

L'INFLUENZA DEL FATTORE ECONOMICO SU ALCUNI CARATTERI FISICI DEGLI ITALIANI

Maffeo Pantaleoni, per primo - alla luce di un rigoroso esame statistico, esposto nelle sue note memorie: *Delle regioni d'Italia in ordine alle loro ricchezze e al loro carico tributario, e: l'entità e le variazioni della ricchezza privata in Italia, dal 1872 al 1885*, pubblicate nel *Giornale degli economisti* (1890-1991) - determinò in modo assai preciso la minore ricchezza delle popolazioni meridionali d'Italia in confronto alla ricchezza delle popolazioni del Nord e Centro di Italia. Egli può considerarsi come l'iniziatore degli studi scientifici sulla ricchezza italiana, - studi tra i quali quelli di Francesco Saverio Nitti sono i più recenti. Il Nitti ha riunito in un grosso volume di *Atti Accademici* (Napoli) le sue amorose ricerche su *La ricchezza in Italia* ed ha dato la promessa di pubblicare - di quest'opera tirata a soli 100 esemplari - un'edizione popolare, che sarà accolta con grande interesse. Queste ricerche del Nitti, per ciò che riguarda la distribuzione geografica della ricchezza in Italia, confermano, in linea generale, le vedute

e le conclusioni del Pantaleoni; e la minore ricchezza del Sud-Italia vi trova una volta di più la sua conferma (1). Il Nitti ha calcolato separatamente la ricchezza probabile delle 69 provincie e delle regioni d'Italia; e il calcolo è fatto in due modi: sulla valutazione reale complessiva (48 miliardi), e sulla valutazione approssimativa (65 miliardi). In base a quest'ultima, la ricchezza media per ogni abitante sarebbe:

| | |
|-------------------------------|------------|
| Italia Settentrionale | Lire 2.569 |
| » Centrale | » 1.883 |
| » Meridionale | » 1.595 |
| Sicilia | » 1.604 |
| Sardegna | » 806 |

La povertà del Mezzogiorno ha una influenza - assai interessante a studiarsi - su alcuni caratteri fisici degli Italiani del Sud: ed è su alcune di queste correlazioni fisico-economiche che desidero oggi attirare l'attenzione del lettore.

Gli antropologi sanno - e l'A. di queste linee ha dedicato più d'una serie di ricerche sperimentali alla questione - che la povertà abbassa la statura dell'uomo - o, per meglio dire, - impedisce alla statura degli uomini viventi in un ambiente di miseria economica, di raggiungere quel massimo di statura che essi - a seconda della razza cui appartengono - avrebbero dovuto normalmente raggiungere. La miseria economica produce così una miseria fisiologica. La statura media di un gruppo omogeneo di individui può quindi essere un indice della miseria fisiologica di quel dato gruppo: esistono ancora moltissimi altri indici fisici di tale miseria: nel cranio, nel torace, nella forza muscolare, nel viso e persino nel battito del polso e nella colorazione degli occhi e dei capelli; ma per il momento non voglio trattenermi a scrivere che dell'*indice-statura*. La minor ricchezza degli Italiani del Sud è in correlazione con la loro statura?

Non sarebbe difficile rispondere a questa domanda se l'Italia intera fosse popolata da *un solo tipo antropologico* che avesse, per conseguenza, la medesima statura media. Se il tipo antropologico che popola l'Italia fosse unico, le popolazioni di tutte le regioni italiane dovrebbero avere la statura media, con variazioni di pochi millimetri; se gli Italiani del Sud avessero statura sensibilmente inferiore a quella degli Italiani del Nord, la ragione sarebbe certamente da ricercarsi nella miseria economica. Si tratterebbe infatti di un unico tipo antropologico che vede mutare l'elevazione della sua statura a seconda dell'ambiente economico in cui, da anni e anni, esso vive. Gli elementi del con-

fronto sarebbero uguali; varierebbe soltanto la condizione in cui questi elementi si presentano (ambiente economico), e la risultante logica sarebbe che gli Italiani del Sud sono più piccoli degli Italiani del Nord perchè più poveri.

Ma la questione non è così semplice.

Tutti sanno che esistono molteplici tipi umani, riconoscibili dalla statura, forma del cranio, forma del viso, angoli e indici, colorazione, ecc.; e che quindi esistono tipi umani ad alta statura (p. es., i dolicocefali biondi d'Europa), e tipi umani a piccola statura (p. es., i Meditteranei). Se, quindi, un ricercatore frettoloso e imperito, per ricercare, in Italia, l'influenza del fattore economico sulla statura, confrontasse dei ricchi appartenenti al tipo Mediterraneo (piccoli) con dei poveri appartenenti al tipo dolicocefalo biondo (alti), troverebbe certamente che i poveri sono più alti dei ricchi. Viceversa se confrontasse dei ricchi appartenenti al tipo dolicocefalo biondo con dei poveri appartenenti al tipo Mediterraneo, troverebbe che i poveri sono più bassi dei ricchi. E ciò perchè, nell'un caso e nell'altro la differenza di statura è data, non dall'ambiente economico, ma dalla diversità del tipo antropologico. L'omogeneità nei dati del confronto manca.

E nel medesimo errore cadrebbe colui che confrontasse - per cogliere l'influenza del fattore economico, la statura degli Italiani del Nord e quella degli Italiani del Sud. Poichè Italiani del Sud e Italiani del Nord appartengono a due tipi antropologici sensibilmente differenti: tipo a statura più elevata nel Nord - tipo a statura più bassa nel Sud. È quasi inutile aggiungere che questa differenza di tipo si estende alla forma del cranio, all'indice cefalico, alla forma del viso, all'indice nasale, all'indice frontale, alla colorazione degli occhi e dei capelli, alla circonferenza del cranio, alla forma e alla ricchezza dei capelli, ecc. Si tratta, dunque, di due tipi fisici ben diversi; e la differenza di statura tra di essi si coglie evidentemente considerando la seguente tabella che costruisce sui dati esaurienti pubblicati da Rodolfo Livi nella sua magistrale (ed ohimè, come poco consultata da coloro che si occupano dell'Italia contemporanea) *Antropometria Militare* (Roma, 1896), una vera enciclopedia della vita fisica degli Italiani d'oggi:

| | |
|---------------------------------------|--------|
| Statura media degli Italiani del Nord | 165, 5 |
| » » » » » Centro | 164, 4 |
| » » » » » Mezzogiorno | 163, 5 |
| » » » » » della Sicilia | 163, 5 |
| » » » » » Sardegna | 161, 9 |

Gli Italiani del Sud (e isole) sono evidentemente più bassi degli Italiani del Nord; ma poichè essi appartengono a un tipo diverso da quelli del Nord - ed hanno un tipo che è naturalmente a piccola statura - come è facile riscontrare esaminando lo stesso tipo negli altri paesi fuori d'Italia ove esso si presenta (in qualche dipartimento della Francia Mediterranea, in Ispagna, in Corsica, ecc.), è chiaro che

(1) Prendo la libertà di ricordare al lettore che nel 1900, nel mio volume: *Italiani del Nord e Italiani del Sud* (Torino, 1901, Bocca editore), arrivavo alla medesima constatazione della minore ricchezza del Mezzogiorno basandomi sui dati dell'imposta sulla ricchezza mobile totale, dell'imposta sui terreni, dell'imposta sui fabbricati, delle tasse di successione, delle tasse di consumo, dei risparmi, delle vendite e pignoramenti per mancato pagamento di imposte, degli affari e della facilità di riscossione delle imposte. (pagine 420-436).

tale differenza di statura ha da provenire dalla differenza di tipo, e non ci permette, a prima vista, di determinare quale parte abbia l'influenza economica nella piccola statura degli Italiani del Sud.

**

A prima vista - dico - ma approfondendo i dati del problema ci si accorge invece che, benchè ci si trovi di fronte a popolazioni povere che hanno naturalmente - (mi servo di questa parola per indicare che si tratta di caratteri di razza) bassa statura - e a popolazioni ricche che hanno naturalmente stature più alte - e benchè per conseguenza la soluzione del problema sia difficile* - tuttavia è possibile ricercare e fissare, in modo quasi esatto, *quale è la parte che - nella creazione della piccola statura degli Italiani del Sud - spetta alla razza o tipo antropologico che sia, e quale quella che spetta all'ambiente economico.*

E per risolvere il problema mi servirò semplicemente dei dati che raccolgo nella tabella seguente - costruita sulle cifre delle 299,255 osservazioni del dottore Rodolfo Livi.

| STATURA MEDIA DEGLI ITALIANI | | |
|------------------------------|-------|--------|
| Poveri | | Agiati |
| | Nord | |
| 165,4 | | 167,5 |
| | Sud | |
| 162,8 | | 166,2 |
| | Isole | |
| 162,3 | | 165,3 |

Leggiamo dapprima questa tabella dall'alto al basso. Essa ci conferma la più bassa statura degli Italiani del Sud e delle Isole, in confronto alla statura degli Italiani del Nord, tanto per i contadini - che prendo come l'indice delle classi povere - quanto per gli studenti (universitari) che prendo come l'indice delle classi agiate.

Leggiamola da sinistra a destra: tanto al Nord, come al Centro, come al Sud i poveri sono più bassi degli agiati; ciò che torna a confermare i rapporti che passano tra la statura e l'ambiente economico in cui la statura si sviluppa. Non solo, ma mentre la differenza tra poveri e ricchi al Nord è soltanto di cent. 2,1, al Sud e nelle isole questa differenza sale a 3,4 e a 3. L'abisso che separa - dal punto di vista della statura, poveri e agiati al Sud è più grande di quello che separa poveri e agiati al Nord; e ciò perchè le condizioni economiche del Sud sono peggiori delle condizioni economiche del Nord.

Riprendiamo adesso la lettura della medesima tabella dall'alto al basso. Si constata che la differenza di statura tra gli agiati del Nord e quelli del Sud è soltanto di un centimetro e

tre millimetri, mentre la differenza di statura tra i poveri del Nord e i poveri del Sud è molto più grande; essa sale a due centimetri e sei millimetri, vale a dire al doppio. La medesima constatazione si può fare confrontando gli agiati e i poveri del Nord con quelli delle isole. Così: *la differenza di statura tra gli agiati del Nord e gli agiati del Sud è più piccola di quella che passa tra i poveri del Nord e i poveri del Sud, e precisamente è più piccola dello 'metà.*

Questo fatto è significantissimo. Poichè, nei gruppi umani, la statura normale del tipo o razza, si sviluppa completamente, fino al suo *maximum* negli agiati, è chiaro che la statura di razza, tanto al Nord come al Sud, è data dalle rispettive stature degli agiati al Nord e al Sud. Quindi la differenza di statura, tra il Nord e il Sud, che spetta alla razza, è precisamente un centimetro e tre millimetri a svantaggio del Sud.

Ora, se le condizioni economiche del Sud fossero uguali a quelle del Nord, i poveri (che sono quelli che si trovano in prima fila per ricevere i colpi e i contraccolpi di una depressione economica) i poveri al Sud, dico, dovrebbero ugualmente essere più piccoli dei poveri del Nord di un centimetro e di 3 millimetri. Invece sono più piccoli di 2 centimetri e 3 millimetri. Ciò indica che al fattore *razza*, origine e causa della loro più piccola statura, viene ad aggiungersi un nuovo fattore che contribuisce ad abbassare la statura ancor più. Questo nuovo fattore è precisamente la condizione economica. E l'influenza esercitata dai due fattori si diversifica (razza e fattore economico) può benissimo determinarsi in cifre. In forza della razza, gli Italiani del Sud hanno una statura più bassa di quella degli Italiani del Nord di 1 centimetro e 3 millimetri; in forza del fattore economico, però, questa differenza di statura diventa 2 centimetri e 6 millimetri nei poveri del Sud. Se il Sud si trovasse nelle stesse condizioni del Nord, la differenza tra le due popolazioni povere sarebbe ugualmente 1 centimetro e 3 millimetri; essa è invece maggiore, a vantaggio dei poveri del Sud, precisamente perchè le condizioni economiche del Sud sono peggiori.

Riassumendo: *gli Italiani del Sud sono più bassi degli Italiani del Nord non soltanto perchè appartengono a un tipo umano più basso, ma anche perchè vivono in condizioni economiche peggiori.*

La maggiore povertà degli Italiani del Sud si rivela così non solo per mezzo dell'indagine economica, ma anche per mezzo di quella fisica. La presente dimostrazione è, così, una dimostrazione antropologica di un fatto economico, il che una volta di più prova quale è il grande ausilio che le scienze naturali - come l'antropologia - potrebbero dare alle scienze economiche.

Alfredo Niceforo.

La quindicina

Lo sciopero dei ferrovieri. — Diciamolo subito. Il nuovo progetto Fortis ha sgombrato il terreno da ogni legislazione eccezionale a danno del generale diritto di sciopero. Il Comitato d'agitazione dei ferrovieri non è di questo avviso. Ma un esame attento del progetto ci mena a questa conclusione.

Non più, come negli art. 71 e 72, viene elevato a figura giuridica di reato lo sciopero nel pubblico servizio. L'art. 17 non fa che sancire una norma di giurisprudenza sempre invalsa fin qui: riconoscere la personalità ufficiale ai ferrovieri. Ebbene, anche a non volerla sancire per legge, non v'è pretore di quart'ordine nè conciliatore di villaggio che non conoscerebbe, indipendentemente dalla legge Fortis, questa qualità nei ferrovieri addetti — si badi — ad un servizio di Stato.

L'*Avanti!* ha dimostrato l'inapplicabilità giuridica dell'art. 181 del Codice penale, che riguarda i pubblici ufficiali che indebitamente desistono dal lavoro, ai ferrovieri scioperanti. Ma anche a volerne riconoscere l'applicabilità — per motivi soggettivi e politici — si deve considerare che il progetto Fortis non fa che riferirsi ad una legislazione normale, vigente, nulla innovando nel diritto sancito.

Nè la seconda parte dell'art. 17, che riserva allo Stato, quale intraprenditore, la facoltà del licenziamento in caso di sciopero, può essere addotta come trasgressione del diritto comune; perchè questa facoltà è inerente alla istessa indole delle intraprese capitalistiche, e perchè sostenere nello Stato la eliminazione di questa facoltà ci conduce all'uso di una logica a partita doppia. Noi infatti per rivendicare il diritto di sciopero nel pubblico servizio, muoviamo dal presupposto della comune natura economica, amministrativa, giuridica delle intraprese pubbliche e private (1). Ora questo principio che ci serve per inferire il diritto di sciopero, conseguenza proletariamente vantaggiosa, non può essere abbandonato e rovesciato per eliminarne le conseguenze *personalmente* dannose, come la facoltà astratta del licenziamento.

Ma se questa è l'intima portata del progetto che apparisce ben diverso dalla legge di criminalità presentata da Giolitti, esso per le dichiarate intenzioni fraudolente del governo Fortis, nei precedenti parlamentari, da cui trasse origine doveva naturalmente suscitare forti preoccupazioni nella classe dei ferrovieri. Pur tuttavia il motivo principale che ha mosso a scioperare la massa dei ferrovieri non può risiedere in questa assai vaga piattaforma politica — sgombrata per merito dell'ostruzionismo del marzo da ogni disposizione eccezionale ed esplicitamente anti-proletaria, — ma invece nella "quistione economica". E poichè la figura di questo sciopero è principalmente di natura economica, esso va giudicato con criteri di rigida valutazione delle forze effettive di cui

dispone il proletariato ferroviario, della sua capacità di resistenza e di pressione, del grado di resistenza delle forze politiche, ecc.

A marzo il progetto Giolitti imponeva come un *obbligo* politico la resistenza dei ferrovieri in particolare e di tutto il proletariato in generale; lo sciopero di oggi è una battaglia di mestiere — santa e nobile come tutte quelle che sono indirizzate all'elevamento materiale e morale della classe lavoratrice, — ma che deve perciò tener conto, nel suo corso, dei complessi fattori che sono in giuoco a determinarne le probabilità di sconfitta o di riuscita.

E torneremo diffusamente e di proposito su questo esame.

La separazione della Chiesa dallo Stato in Russia. — Mentre in Francia la politica di Rouvier minaccia di snaturare e travolgere l'edificio laico faticosamente costruito dal Combes, in Russia lo zar, con uno dei suoi tanti *ukase*, risponde al movimento liberale che chiede un'assemblea nazionale con un'assemblea... di vescovi!

Il clero, in una petizione rivolta al metropolita Antonio di Pietroburgo, aveva dichiarato che i difetti della Chiesa ortodossa provengono dal suo legame troppo stretto con la burocrazia, ed in nome dell'avvenire del popolo aveva chiesto l'indipendenza assoluta, desiderando riguadagnare la sua influenza sui costumi e sulla vita dei cittadini.

Lo zar ha risposto col sopprimere nominalmente il simbolo vivente del Santo Sinodo, col far dimettere il torvo Pobiedonotzer da procuratore generale, e con l'autorizzare i vescovi ad eleggersi un capo, o, per meglio dire, un patriarca.

Ma non è chi non veda il ridicolo *escamotage* che s'asconde sotto questa parvenza liberale.

L'autocrazia abilmente sacrificando, quel Santo Sinodo, che è l'espressione più brutale più violenta dell'assolutismo, ha voluto apparire come ispirata a un nuovo orientamento liberale, ma in verità creando un patriarca, essa s'è armata d'uno nuovo terribile stilo di offesa. Se muta il nome, rimane la cosa. In tal modo le decisioni autocratiche, parranno uscire da questo patriarca elettivo e serviranno di alibi per lo zar. Il quale ha cercato questa istituzione elettiva di vescovi affinché operi, sotto la lustra liberale, per conto suo.

L'ignobile manovra non è tale però da cogliere impreparati gli spiriti liberali e rivoluzionari di Russia, i quali, anzi, come contro la violenza, così contro la frode, sapranno rispondere con rinnovellata energia nel fine unico e supremo di sradicare un istituto, ch'è la negazione stessa della vita ed è una perfetta vergogna per l'umanità.

Oltre gli scritti annunziati, il fascicolo del Primo Maggio conterrà un articolo del nostro collaboratore CAMILLE MAUCLAIR dal titolo: "Il Socialismo e l'Anarchismo".

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppel 35 - Roma.

(1) Vedi nel precedente fascicolo E. C. Longobardi: *Il diritto di sciopero nei pubblici servizi*.

Il Divenire Sociale

Primo Maggio

La grande manifestazione internazionale votata dai congressi di Parigi nel 1889, ha perduto, almeno in Italia, il suo carattere di vitalità e di progresso: d'anno in anno essa decade. Diversamente da quel primo maggio iniziale del 1890 che rapido tentò il suo soffio ribelle su tutta quanta la penisola, cementando un'unità morale italiana fra il proletariato industriale del nord e quello agricolo del sud, e mettendo torbidi pensieri di sgomento entro la mente della borghesia ignara dei grandi movimenti delle masse, la festa del primo maggio o fu abbandonata o entrò nelle consuetudini del calendario ufficiale della fabbrica.

Ma io credo che una ragione sia fondamentale a spiegare una tale rapida decadenza. La significazione ideale del primo maggio era principalmente, anzi unicamente, nelle « tre otto »: otto ore di lavoro, otto d'istruzione, otto di riposo. Tutto un programma economico e politico vi si riassumeva. Le otto ore non solo sono un mezzo meccanico per rialzare i salari, come fin dal 1833 in Inghilterra propagandava Giovanni Fielden, gran manifattore di lana, col consenso e l'aiuto di Roberto Owen; ma la pressione crescente dell'organizzazione operaia per la diminuzione delle ore di lavoro costringe l'industria a provvedersi di mezzi meccanici e chimici, a produrre quindi in minor tempo una stessa quantità di ricchezza, economizzando in tal modo la forza del lavoratore. Una nazione è tanto più ricca quanto più ricchezza produce. Ora le otto ore se per una parte adducono a questo risultato economico, per un'altra, scemando la servitù dell'operaio, acquistano un'importanza sopra tutto politica.

Una tale piattaforma d'affermazione e di agitazione pel primo maggio era la più propria a un grande movimento internazionale. Poichè tanto più una manifestazione idealistica si afferma nel mondo quanto maggiore è la sua estensione, la sua intensità, la sua identità e la sua simultaneità. Sfortunatamente, per ragioni complesse che si debbono cercare negli immediati bisogni dei diversi partiti nazionali

di fronte ai partiti borghesi, la prima significazione del Primo Maggio degenerò in manifestazioni che furono dette più « pratiche » e non erano che più « opportune » a un dato momento politico della singola vita nazionale. In Italia i nostri « primi maggi » servirono alle proteste antireazionarie, alla propaganda antimilitarista e antiprotezionista o alla liberazione di vittime politiche. In tal modo il proletariato italiano si ritrasse dall'arena internazionale. Non affermò più in quel giorno, all'unisono con altri lavoratori d'altri paesi, la sua aspirazione verso le « tre otto » — togliendo così alla manifestazione il suo generale carattere di protesta e dandogli quello comune di festa « comiziante » — talchè il capitalista non più sgomento dell'universale consenso che dava al primo maggio aspetto di vigilia d'armi, pretese anche in quel giorno l'abituale continuazione del lavoro, o — quel ch'è peggio — chiuse i battenti lieto di fare una scampagnata.

Può e deve ritornare in onore la manifestazione del primo maggio? Certamente. Carlo Marx notava (1) che la limitazione della giornata di lavoro non è solo uno spavento per l'avidità, ma anche un diretto intervento nella grande lotta fra le cieca regola delle leggi dell'offerta e della domanda, che costituiscono l'economia politica della borghesia, e la produzione sociale regolata a cura della società, ch'è il contenuto dell'economia politica della classe operaia. Perciò la vittoria delle « otto ore » non sarebbe soltanto un grande successo pratico, ma « la vittoria di un principio: » (2) il lavoro salariato deve a poco a poco emanciparsi dalla servitù e sparire dinanzi al lavoro associato. Ma qui si basa tutto il fondamento della nostra dottrina so-

(1) Die internationale Arbeiterassoziation, ihre Grundung, Organisation politisch-soziale Thatigkeit und Ausbreitung, Berlin, 1868.

(2) E' noto il *can-can* che Bernstein ha voluto sollevare a proposito di questa famosa frase di Marx. La riduzione delle ore di lavoro se indica la « vittoria di un principio » segna una verifica successiva del regime socialista. E, generalizzando, il Bernstein deduceva che le riforme sono il realizzarsi graduale del socialismo. Le 8 ore invece non scuotono la persistenza del regime capitalistico, come il lettore può vedere nell'articolo che dedichiamo più lungi a tale argomento.

Nota del « Divenire ».

cialista e dell'efficacia pratica della lotta operaia, la quale finora un solo elemento di successo possiede - il numero - il quale però pesa nella bilancia solamente quando è stretto da un saldo legame ed è diretto a un fine consapevole. Il primo maggio dovrebbe essere appunto come un segno convenzionale per questo legame e questo fine, e, pur rimanendo ferme le « tre otto » dovrebbe riunire tutt'i lavoratori nella comune aspirazione d'instaurare le condizioni della produzione comune su di una base sociale.

Nè si dica, con l'ironia facilona degli estemporanei, che una tale manifestazione del primo maggio — ricondotta ai suoi veri principi iniziali — tolga al proletariato la visione dei mali presenti e la possibilità di esperire i rimedi per combatterli, nè che alla maniera di Archimede (alla presa di Siracusa), disegnante nella sabbia figure matematiche e perduto in profondi pensieri, il proletariato possa gridare al nemico armato: *Noli turbare circulos meos!*

Giorno per giorno esso batte in breccia pregiudizi e opinioni borghesi, salta ostacoli, precipita leggi, scredita istituzioni, mina governi, trasforma la società. Tra l'opera immane nella fitta boscaglia sociale, splenda il primo Maggio come una radura soleggiata, e qui levino il volto i lavoratori verso l'avvenire. Tra la società capitalistica e la socialista sta il periodo della trasformazione rivoluzionaria dall'una nell'altra: e questa trasformazione deve essere il prodotto della piena consapevolezza proletaria.

Le « tre otto » significano appunto la coscienza d'un principio: l'economia politica della borghesia che soggiace all'economia politica della classe operaia.

Per ciò si deve dissentire dalla manifestazione di oggi del proletariato d'Italia come fu intesa dalla direzione del partito socialista che ne fu l'ispiratrice. La propaganda antimilitarista è opera di tutti i giorni, che si dibatte nel paese e nel parlamento, non tanto con i rosoni pirotecnici dei comizi, quanto con lo sviluppo integrale di tutto l'organismo economico, politico e morale dello Stato. Ma la manifestazione di primo maggio non è del solo proletariato italiano: è del proletariato socialista internazionale.

Lo Stato muta con il confine d'ogni paese; esso è una finzione giuridica preso a sè. Ciò che esiste in tutti i paesi civili è la società capitalistica, più o meno libera dell'appendice medioevale, più o meno modificata dallo svolgimento storico d'ogni paese, più o meno evo-

luta (1). Ora bisogna che un intento comune affratelli in una medesima aspirazione tutti i proletari nazionali dell'internazionale società capitalistica. Solo in tal modo si raggiungerà una manifestazione di forza e di bellezza, che mentre rifletterà sul mondo il sentimento della nuova società che diviene, stringerà vie più in modo inflessibile i lavoratori che operano alla trasformazione delle attuali condizioni di produzione.

Poichè è necessario ritornare alla politica degli operai e abbandonare quella dei politici. A costoro principalmente è dovuta la degenerazione del primo maggio, a quanti subordinano il grande ritmo della vita storica al miserando polso del parlamentarismo borghese. Finora le agitazioni nel paese erano l'appendice necessaria delle scaramucce parlamentari. Ora dev'esser l'opposto. La politica socialista, ch'è la trasformazione rivoluzionaria del proletario salariato in lavoratore associato, dev'esser diretta dai proletari stessi. Ritorniamo al « Manifesto dei Comunisti » e a quello dell'« Internazionale », risaliamo le sorgenti pure della nostra dottrina, rifacciamoci da capo.

E segni questo primo maggio una fine e un inizio: la fine di un lungo errore e l'inizio d'un rinsavimento. Il sindacato, lo specifico strumento della classe operaia con cui essa compie la sua rivoluzione storica, deve essere l'esponente della politica socialista contro tutte le degenerazioni dell'unilateralismo parlamentare, per la nuova organizzazione della società con la soppressione di ogni differenza di classe.

Con tale augurio, salutiamo i lavoratori di tutto il mondo, in questo primo maggio di passione.

Tommaso Monicelli.

(1) Carlo Marx - Per la critica del programma della democrazia socialista (*Neue Zeit.* Anno IX, vol. I, n. 18).

La biblioteca del "DIVENIRE SOCIALE",

da noi iniziata, darà corso ad una serie di studi sociali di autori nazionali e stranieri, di valore documentario e teorico, — che mirino a rinnovare nelle correnti dei continui rivolgimenti e perfezionamenti delle dottrine e delle scienze, il patrimonio intellettuale socialista, e che indirizzino il movimento socialista verso la base "sindacalista", economica e politica.

LE OTTO ORE DI LAVORO

Chi non s'è ancora accorto della quasi inutilità dei Congressi di partito? Le mozioni approvate vi restano lettera morta.

Al recente Congresso socialista internazionale di Amsterdam fu votata la seguente risoluzione del Comitato dei sindacati centralizzati di Danimarca:

Il Congresso, in rispondenza delle risoluzioni prese dai Congressi socialisti internazionali precedenti, concernenti la giornata di otto ore di lavoro, invita i partiti socialisti e le organizzazioni sindacali di tutti i paesi, ad organizzare, con la più grande energia, delle dimostrazioni annuali nel 1° di Maggio, per rivendicare l'applicazione della giornata di 8 ore; ed impegna queste organizzazioni, nei paesi ove gli operai sono rappresentati al Parlamento, a presentare dei progetti di legge, possibilmente simili tra loro, concernenti tale rivendicazione.

Könnst du das Land, lettore: conosci tu il paese ove questa risoluzione sia stata presa in conto?

Eppure a parte il valore pratico di queste proposte di legge, è evidente all'occhio di ognuno che la risoluzione d'Amsterdam sarebbe valsa come un mezzo efficace per costringere di anno in anno i Parlamenti europei ed americani a servire di arena all'agitazione di questo problema assillante, che ridonerebbe la desiderata tregua ai triboli senza nome, sopportati dal lavoro compiuto in questi veri ergastoli che sono le fabbriche moderne.

Perchè questa concorde azione parlamentare è venuta a mancare?

Dal 1890 in poi, per 14 lunghi anni, gli operai organizzati di Danimarca non hanno mai mancato di presentare alla presidenza della Camera un progetto di legge per le otto ore di lavoro, che viene regolarmente respinto dai partiti borghesi. E questa loro perseveranza non è venuta ancor meno; anzi invocano che la loro manifestazione sia resa internazionale. Ma negli altri paesi un senso di sfiducia ha cominciato a penetrare negli animi. Ed è apparsa come una inutile ginnastica la presentazione di progetti destinati a rimanere elusi.

A torto, noi diciamo: L'istessa persuasione che se ne è voluta indurre, che i poteri borghesi non cederanno mai da sé stessi la legge delle otto ore, non ha una base fondata nell'esperienza: mentre avrebbe un fondamento positivo se l'agitazione internazionale parlamentare fosse stata proseguita con omogenea e simultanea pertinacia, dalle organizzazioni operaie e socialiste di tutti i paesi.

Intanto nel Congresso di Bourges le organizzazioni corporative francesi, hanno esplicitamente dichiarato la loro sfiducia nella sanzione legislativa delle 8 ore.

Due metodi di azione — diceva il rapporto di Bourges, elaborato da una Commissione di 15 membri — *sono stati preconizzati:*

L'una tendente a chiedere che il Congresso elabori un progetto di legge, che sarebbe trasmesso ai poteri pubblici dal Comitato confederale, e ad organizzare petizioni e riunioni pubbliche per dimostrare al legislatore che questa riforma è reclamata dalla grande maggioranza dei lavoratori;

L'altra che tende a scartare la via dei pubblici poteri e ad esercitare tutta la pressione possibile sui nostri avversari.

La Commissione accolse questo secondo metodo alla quasi unanimità, constatando la sterilità delle petizioni legali, e concludeva con questa proposta — che fu approvata dal Congresso, e che ci farà assistere nel 1° Maggio dell'anno venturo, ad un episodio della lotta di classe in Francia pieno d'interesse e assai caratteristico:

La Commissione domanda al Congresso che grandi manifestazioni siano organizzate in tutta la Francia pel 1° Maggio 1905, e che in seguito una propaganda attiva sia impegnata per preparare gli spiriti a che il 1° Maggio 1906 nessun operaio consenta a lavorare più di 8 ore al giorno, nè ad un salario inferiore al minimo stabilito dalle organizzazioni interessate.

. a partire dal 1° Maggio 1906, il movimento dovrà essere diretto contro i padroni refrattari alla giornata di 8 ore.

E affinché i lavoratori rendano utile l'agitazione, bisogna convincerli ch'essi non debbono contare sui legislatori, ma su di loro stessi per far riuscire le loro rivendicazioni.

Il 1906 dunque — al 1° di Maggio — vedremo questa nuova battaglia di classe quale esito è destinata a sortire. Già una gran massa di operai ha la medaglia al panciotto con la scritta: *Dal 1° maggio prossimo non lavoreremo che 8 ore!* E la propaganda continua incessante tra i vari centri operai. Naturalmente — come lo avvertiva E. Pouget (1) a commento del Congresso — la dimostrazione non sarebbe promettente se essa non fosse l'ultima forma risolutiva d'una serie di agitazioni che vanno dal Congresso di Lione (1901) a Bourges; e se essa non si connettesse alle origini stesse del movimento internazionale per le 8 ore di lavoro.

(1) *Mouvement socialiste*, VII, 151.

Queste origini son note: e tutto il movimento ha proceduto tra i due metodi sopra indicati. Da un lato la « conquista legale » dall'altro « l'imposizione sindacale », da un lato l'intervento del potere dall'altro l'azione diretta degli interessati. In Inghilterra — fino al conseguimento della legge delle 10 ore nel 1848 fu lotta condotta con il primo metodo e col secondo insieme. Dal 1830 al '48 — in questo che fu il periodo battagliero del *Trade-Unionismo* — un'assai scarsa fiducia era riposta nell'intervenzione legale. Ma un movimento di sciopero generale stabilito — come ora per la Francia — pel 1° marzo 1834 andò fallito completamente; e il *bill* delle 10 ore fu dovuto ad una complessità di cause.

L'idea della festa internazionale del 1° Maggio è nata come un mezzo di affermare la conquista delle 8 ore di lavoro in tutto il mondo.

Fu nel 1884, negli Stati Uniti, che nei sindacati operai sboccò l'idea di scegliere — a cominciare dal 1886 — il 1° di Maggio come data di una grandiosa manifestazione (2). Anche colà la sfiducia verso il potere legale fu la determinante d'un programma d'azione diretta, da attuarsi dagli interessati, in una data scelta in anticipazione: il 1° Maggio.

Ma il Congresso di Parigi del 1889 cancellò questo carattere di avversione all'azione legale per la conquista delle 8 ore: e il 1° Maggio fu anzi principalmente rivolto all'affermazione della necessità d'una legge sulla giornata normale delle 8 ore.

In realtà sui progressi raggiunti dalla classe operaia in materia di riduzione delle 8 ore di lavoro, i due fattori: l'« azione diretta » e la « pressione parlamentare », lungi dall'escludersi, hanno agito in modo da rafforzarsi. E tutta questa lotta — che il proletariato prosegue per ridurre le sue sofferenze ed accrescere la sua partecipazione alle gioie libere della vita — non autorizzano già ad escludere l'una o l'altra delle due forme d'agitazione, ma ci persuadono invece della necessità di fare in modo che procedano armonizzate fra di loro, e che l'azione di pressione parlamentare riponga radice nell'azione sindacale e questa ponga capo all'altra.

La maggiore garanzia pel lavoratore è che

lo Stato borghese coonesti in modo coercitivo pei padroni la giornata normale voluta dai lavoratori. Ciò elimina nuove e frequenti collisioni e nuove rotture dei patti. Per conseguire questo scopo occorre un *elemento*: che la borghesia si persuada che la regolamentazione delle 8 ore di lavoro non è un colpo pericoloso inferto alla base del sistema capitalistico.

Perchè una riforma operaia sia sancita dalla legislazione dello Stato, occorre che essa sia imposta dal movimento operaio; ma occorre anche ch'essa non offenda l'interesse fondamentale del regime economico, nè ne renda impossibile la persistenza.

Ora la questione delle 8 ore di lavoro è poco approfondita nelle istesse file operaie. La borghesia misonoisticamente teme la giornata delle 8 ore come un grave colpo arrecato alla sua stessa esistenza e all'opera di sfruttamento economico da cui trae la sua vita.

Finchè una diversa persuasione non si sia formata, finchè cioè le classi che detengono lo Stato non abbiano la prova più larga della *convenienza* sociale e politica di statuire come giornata normale obbligatoria massima le 8 ore di lavoro; e finchè lo Stato non si sentirà sciolto dagli intralci e dalle intimidazioni della borghesia, paurosa di questa orribile novità — la *riforma* per cui sorse la manifestazione del 1° Maggio resterà nel mondo dell'impossibile.

**

Ove fosse provato che la giornata di 8 ore altera e deteriora le condizioni di persistenza del regime capitalistico essa non potrebbe essere introdotta che con una rivoluzione integrale dell'organismo economico e dell'assetto sociale: ma allora cesserebbe di essere una riforma d'immediata attuazione, così come viene raffigurata nei centri operai.

Invece ciò non è: della legge universale delle 8 ore di lavoro il regime capitalistico non subirà nessuna sensibile scossa: epperò tutto lascia ammettere che prima dell'avvento socialista la forza delle cose tradurrà nella realtà la giornata normale di lavoro.

Vediamo a volo d'uccello — perchè una trattazione analitica e monografica dell'argomento richiederebbe assai vasta mole — perchè sia *attuabile* la riforma delle 8 ore di lavoro senza attentare le basi del regime capitalistico.

a) *Nella produzione* — La limitazione legale della giornata di lavoro non produce — in via assoluta — il decremento della produzione; opinione questa generalmente dif-

(2) « E' nel seno del popolo, nel cuore dei sindacati » scriveva la *Voix du Peuple*, l'organo della *Confederazione generale del Lavoro* « che germìnò questa creazione, che più tardi, in Europa gli uomini politici incaunarono a loro profitto. L'origine del 1° maggio — non lo si ripeterà abbastanza — fu assolutamente sindacalista ».

fusa. I padroni rigettano le richieste operaie perchè credono che lo scemato orario, abbassando il prodotto, produca un elevamento del prezzo della merce; e quindi li metta in condizioni più sfavorevoli nella concorrenza. Questa credenza non regge per un motivo generale e per un motivo particolare.

I. — Il motivo generale è che data la limitazione *legale* di tutto il lavoro operaio essa agisce simultaneamente e nell'istesso verso su tutti i valori esistenti in società; onde i rapporti di scambio fra le varie merci restano inalterati.

Se io scambio un prodotto x contro il prodotto y , oggi che costano un lavoro di 9 ore ciascuno — giornata *normale* —, è vero che la giornata *normale* scende ad 8 ore, x varrà una giornata più una frazione di giornata; ma l'istesso è capitato anche alla merce y ; onde io acquisterò ugualmente con x l'altra merce y .

Entrambi le merci si scambiano a pari titolo; e non è vero che il produttore di x sia in condizione di concorrenza peggiore di fronte al fabbricante di y , e viceversa.

Ed è in ciò la efficacia della limitazione legale e simultanea, operata in tutte le branche d'industria: ch'essa non crea condizioni favorevoli per un gruppo d'industriali, e dannose per un altro gruppo.

II. Il motivo *particolare* pel quale è infondata la preoccupazione contro le 8 ore, risiede nel fatto che non è vero che quest'orario diminuito arrechi una diminuzione di prodotti. Ciò è stato smentito dalla statistica e da parecchie inchieste degli Ispettori di fabbrica, specialmente in Inghilterra. I fatti danno ragione all'assunto. Non dimostra tutta la legislazione della riduzione di orario che gli industriali — subito dopo le prime proteste — hanno ben presto finito con l'accoglierla e trovarsene contenti?

Tutti sanno delle predizioni pessimistiche di Graham e Cardwell — ai tempi della legge delle 10 ore: il commercio esterno ne sarebbe stato ruinato, gli stessi salari sarebbero discesi del 25 per cento... Gli industriali, infatti, pareva avessero due vie soltanto per resistere alla diminuzione del prodotto: ridurre il salario, aumentare il prezzo. Ebbene: i salarii, dopo la legge, aumentarono del 40 per cento in alcuni casi, e del 12 per cento in media: e mai la produzione tessile fu tanto alacre nella concorrenza come quando cominciò ad attuare il basso orario ai suoi tessitori! Backer, ispettore di fabbrica, al Congresso di scienze sociali di Bradford, paragonando lo

stato delle industrie prima del Bill (1848) con quello successivo, riusciva a provare che la cifra degli affari era raddoppiata.

Ciò se non prova che la limitazione del lavoro estende la produzione, prova però in modo assiomatico che non ne intralcia lo sviluppo!

E — vendetta delle cose sui pregiudizii borghesi! — nel 1860 furono gl'industriali di Manchester che al Parlamento inglese difesero l'utilità del *Factory Act*.

Due altri esempi spesso citati: quello della Svizzera e quello del Massachusetts. Dal '77 all'80 gl'industriali minacciavano a più riprese il governo per aver ridotto da 13 ad 11 ore la giornata normale: poi si tacquero di fronte alla montante cifra dei loro affari.

Le esportazioni del solo cotone crebbero del 45 per cento. L'istessa cosa accadde per gl'industriali di Massachusetts ove D. Wright, condusse un'*inchiesta parlamentare* il cui risultato fu che « il Massachusetts con 10 ore di lavoro produce anche più degli altri Stati in 11 ore. »

Due fattori sottentrano a rilevare la produzione della ricchezza da ogni conseguenza dannosa in seguito all'applicazione della riduzione della giornata di lavoro: il cresciuto sviluppo dell'elasticità, della produttività, e della capacità *intensiva* del lavoro, e i perfezionamenti crescenti del *macchinismo*.

Se gl'industriali non ancora riescono a persuadersi che la *minore durata* del lavoro è una forma superiore di sfruttamento — entro determinati limiti nei quali sembrano essere bene comprese le 8 ore, orario abbastanza elevato per compensare con l'intensività l'estensività perduta — gli Stati invece li precorrono. Così incoraggiato da molteplici esperimenti privati — tra cui famosissimo quello del costruttore di macchine Mathers, che avendo introdotto le 8 ore di lavoro potè constatare un notevole aumento di produzione, — l'Inghilterra è sulla via di attuare le 8 ore per tutti i lavoratori dello Stato.

Alla nona ora il lavoratore è fisiologicamente stanco, disattento. Alla decima lo è dippiù. A lungo andare questa stanchezza delle ultime ore sfibra l'operaio, e lo rende meno produttivo anche per le prime ore. (1) La minor durata del lavoro sarà perciò un giorno attuata

(1) Marx. Il *Capitale*. Nella sezione che riguarda le: *Ulteriori ricerche sulla plusvalenza*, mostra bene come il grado di sfruttamento, pur essendo una funzione della durata del lavoro, non è vero che diminuisca col diminuire della durata del lavoro, perchè la minor durata può essere accompagnata da una maggiore produttività e da una maggiore intensità di lavoro.

come un mezzo perfezionato di sfruttamento borghese!

III. Ma un altro motivo per cui i capitalisti strillano come oche contro l'introduzione della giornata di 8 ore è l'inferiorità in cui si verrebbe a porre la nazione di fronte all'estero. Patriottico sempre il capitalista! Abbiamo visto come, anche ammessa la minore produttività del lavoro meno lungo, non mutasse la posizione reciproca degli scambisti e degli imprenditori. Lo stesso è a dirsi tra i vari paesi. Basterebbe un'intesa internazionale fra i vari Stati — così come internazionale è l'agitazione che gli operai conducono — per far cessare i capitalisti di tremare come foglie dinnanzi alla concorrenza dei paesi ad orario di lavoro medio più elevato! Ma questa idea non viene troppo carezzata dalla borghesia...

Nel mercato di lavoro. — I marxisti ortodossi, che sono convinti che i salari oscillano attorno al costo di produzione della forza di lavoro, non hanno nulla da temere da un ribasso generale dei salari, conseguente alla riduzione delle ore di lavoro.

In realtà però un ribasso dei salari duraturo non potrebbe verificarsi perchè ne manca la causa, che abbiamo visto insussistente: manca, cioè, il decremento del prodotto e dei valori.

Ma un ribasso si può verificare per altra strada. Si sa che a seconda che prevale la parte variabile o costante del capitale (per usare la terminologia del Marx), cioè a seconda che prevale nella costituzione dei capitali la parte circolante o fissa si ha una maggiore o minore retribuzione automatica della forza di lavoro operaio. Per quella parte per cui l'abbreviamento della durata del lavoro determina una più vasta applicazione del macchinismo, è chiaro dunque che la riduzione della giornata adduce ad una trasformazione del capitale verso la forma costante e fissa; scema così la richiesta del lavoro, ne aumenta l'offerta; ne discende il prezzo (salario).

Ciò sarebbe pur sempre un progresso industriale: ma diminuirebbe o no il benessere della classe lavoratrice? Marx nel capo che riguarda la *Giornata di lavoro* (1) ci riferisce diversi risultati d'inchiesta, in cui l'operaio tra lo scemato salario e la durata eccessiva del lavoro, preferisce di avere una remunerazione minore, ma un lavoro più umano! Quindi — a starsene alla voce delle cose — i lavoratori avrebbero minor danno da unoscemato salario che non da un protratto lavoro.

Ma anche se questa discensione di lavoro dovesse susseguire una discesa di salario essa sarebbe meno dannosa agli operai di quel che appaia:

1° Infatti perchè lo scemato salario altro non indica, in tal caso, che un'introduzione di macchinismo atto ad accrescere la produttività del lavoro, significa che il prodotto sociale aumenterà e quindi la maggiore offerta di merci compenserà il ribasso del salario, rendendolo più capace all'acquisto dei mezzi di esistenza operaia.

2° Se automaticamente si verificherà un livello di salari più basso, è evidente che la pressione del sindacato operaio — trovandosi in una condizione di mercato più favorevole, in seguito all'accresciuto prodotto netto — potrà far rialzare ad una meta anche maggiore il salario.

Disoccupazione. — Riguardo agli effetti conseguenti d'un'accresciuta disoccupazione operaia — a cagione del più esteso macchinismo — valgono le seguenti osservazioni: La disoccupazione è da attribuire ai difetti intrinseci stessi dell'organismo capitalistico, e non può essere imputata a questo o quel sistema di lavoro della classe operaia. Per i danni delle macchine poi, l'esperienza deve avere da un tempo insegnato ch'essi non sono nè vasti, nè profondi, nè duraturi.

Naturalmente qui diamo per un dato accertato che la maggiore disoccupazione possa essere un fenomeno — sia pure provvisorio — dell'introduzione delle 8 ore di lavoro; benchè nei centri operai invece si ritenga che le 8 ore tra gli altri benefici avranno quello di ridurre la disoccupazione.

Infatti *logicamente* parrebbe di sì: perchè scemate le ore offerte da ciascun operaio, il capitalista dovrebbe impiegare un maggior numero di lavoratori per ottenere l'istessa quantità di ore di lavoro. Ma l'economia non è una *logica*, è una *meccanica sociale*. E la speranza di veder ridotta la disoccupazione con le 8 ore di lavoro non è fondata, nè concorda con la accresciuta produttività della giornata ridotta.

Purtuttavia — col tempo maggiore che il lavoratore potrebbe dare alla sua vita cittadina e libera si rafforzerebbe la base delle sue organizzazioni sindacali, in modo da potere escogitare in virtù di esse le misure più acconcie a lenire gli effetti e le stragi della disoccupazione.

L'interesse generale del sistema capitalistico, e della borghesia che lo dirige, non è

(1) *Il Capitale*, vol. I.

dunque in antagonismo reale con la richiesta della giornata delle 8 ore di lavoro. Onde il 1° Maggio non ha una base utopistica, e la sua rivendicazione dovrà avere presto o tardi il trionfo nei fatti.

Abbiamo visto che però — perchè la borghesia non la osteggi — la *giornata delle 8 ore* deve essere applicata simultaneamente a tutti i rami d'industria. Ecco perchè la *legge* dello Stato è meglio atta della isolata e divisa azione *sindacale* a conseguirne un'applicazione esatta e scevra di inconvenienti.

Perciò tra il metodo *legalitario* dei socialisti danesi votato ad Amsterdam, e il metodo *corporativista* francese votato a Bourges non dev'esservi antagonismo ed opposizione: l'integrazione anzi di queste due esigenze, cioè l'*intervento del potere*, imposto dall'*azione sindacale*, e dalla *persuasione*, che si deve diffondere tra la borghesia che le 8 ore non sono il suo finimondo: ecco ciò che occorre per istradare un'azione efficace e produttiva di un risultato favorevole e positivo.

Enrico Leone.

Il Socialismo e l'Anarchismo

Queste due manifestazioni recenti dell'attività sociale non si sono poste in accordo fra loro. Si può anzi dire che i socialisti e gli anarchici si considerino nemici. Ciò accade perchè gli uni degli altri si sono fatti una idea inesatta, ed io vorrei indicarne il perchè.

Il socialismo è insieme un sistema politico e la preparazione dello stato morale necessario a fare ammettere questo sistema. L'anarchismo è unicamente uno stato morale, senza alcuna sanzione politica.

Il socialismo è una nuova rifusione dello Stato. L'anarchismo è una disposizione *apolitica* dell'individuo.

Il socialismo tende a sviluppare la solidarietà e l'altruismo in guisa da condurre alla contemperanza volontaria e ragionata del proprio io coll'interesse generale. L'anarchismo è una espansione assoluta dei diritti individuali senza preoccupazione dell'ingranaggio della società. Esso giudica che una cosa è ingiusta, e colpisce.

È un giustiziere distruttore.

Esso si limita a questa funzione e non potrebbe allontanarsene senza smentire sè stesso. È un principio negativo, un lievito, un fermento nella pasta sociale. Il fermento fa crescere la pasta; ma non crea il grano.

Là dove l'anarchista colpisce direttamente, a cagione d'un fatto che lo rivolta, il socialista cerca di agire per reciprocità in modo da impedire che questo

fatto si riproduca nell'evoluzione quotidiana della società. C'è negli uni e negli altri una disposizione di spirito tutta cristiana (io non dico *cattolica*). Il cristiano era un socialista dolce: ma spezzando gl'idoli diventava anarchico.

Si tratta dunque di due collaboratori. Perchè non s'intendono?

Egli è che l'anarchico non ammette lo Stato in sè stesso, qualunque sia la forma che assume. Ora, come noi non possiamo più concepire il non-Stato, nel grado attuale della storia umana, il socialismo costituito in partito politico ha considerato l'anarchista come un aiuto individuale, destinato ad accelerare il suo cammino.

L'ideale socialista è limitato: l'ideale anarchista è puramente metafisico e senza limiti territoriali. Di qui il conflitto.

L'anarchista ha finito col detestare più ancora il piano di eguaglianza universale rivelato dal socialismo, che non la società aristocratica o borghese. Gli è, che come ogni individualista, l'anarchico è un autocrate nato. Durante qualche tempo questi due ordini di spirito sono stati uniti da simpatie profonde: odio dell'ingiustizia, disdegno dei pregiudizi, necessità di rifondere la morale sociale, presentimento dei tempi nuovi, ecco i loro punti di contatto. Ma un giorno è venuto nel quale il socialista ha cessato d'essere perseguitato e di somigliare per tal rispetto all'anarchico. È accaduto allora che il socialista ha mostrato il suo desiderio di ottenere alcune riforme e di dichiararsi soddisfatto, mentre l'anarchico, non contento di questo punto di vista relativo, s'augurava di spingere fino all'assoluto lo sviluppo dei suoi desideri.

Ed allora i due scommunicati sono diventati nemici. Ciò che il socialista vuole è tangibile e ragionevole, cioè è limitato: un insieme di condizioni di Stato, compreso e riconosciuto giusto, e accolto dalla totalità dei cittadini. Ciò che vuole l'anarchista è appunto ciò che vogliono l'artista ed il filosofo: un idealismo indefinito.

Questo idealismo è d'altronde interamente verbale: l'anarchista prende nel significato assoluto i termini di Giustizia, Libertà che non sono che delle espressioni di stati relativi e sottomessi all'evoluzione. È pur anche un curioso dogmatismo, e questi termini designano delle divinità, e la loro difesa colloca l'anarchista in uno stato d'animo completamente mistico, quasi bizantino. La *Panaghia*, la *Sophia*, la *Illuminante Purezza*, o se si desiderano degli esempi moderni, la *dea Ragione* sono delle icone che rassomigliano terribilmente a quelle di tutte le religioni e non si oppongono meno al beninteso liberalismo.

I diritti dell'uomo obbligano i socialisti neo-kantiani, che li difendono, a parlare di essi come d'un catechismo, con le istesse espressioni ferventi e rigoriste. Egli è che il miraggio della libertà vanta in sè tutti i dogmi. Nietzsche che ha scritto la più geniale critica dell'evangelismo, era tanto "ubriaco di Dio", quanto ne fu detto di Spinoza, e la sua dottrina di voluttà antica ed atea si trasformò gradual-

mente in ascetismo deista, in una dominazione della carne e dell'istinto più duro delle regole monastiche. Il socialismo e l'anarchismo sono soggetti alle istesse contraddizioni.

Né consegue che due scuole di trasformazione sociale, il cui fine era identico, i cui nemici erano gli istessi, i cui metodi di spirito erano simili, sono arrivati ad un sorprendente malinteso di parole. Il socialista avversa nell'anarchico un essere che s'opporrà all'ordine sociale e che si ribellerà al dogma dell'uguaglianza. L'anarchico odia nel socialista un essere che livellerà le intelligenze e farà della vita comune una caserma: con le ore e le occupazioni regolate, senza tollerare il capriccio individuale. L'uno e l'altro s'accusano di essere nemici del popolo, e dividono le loro forze, con vantaggio della borghesia, a cagione d'una interpretazione differente delle parole.

Questa antinomia del socialismo e dell'anarchismo è così vecchia come quella del fisico e del morale, o come quella del pensiero e dell'azione, che hanno diviso durante i secoli l'opinione intelligente.

La legge dell'identità dei contrari cambierà tutto ciò, come ha mutato la chimica, il giorno in cui si deciderà *universalmente* (perchè è di già fatto con una minoranza di cervelli) a separare le quistioni di sentimento dalle quistioni sociali, a bandire da esse lo spirito religioso sotto tutte le sue forme, a trattarle scientificamente come dei problemi di chimica. Ammettiamo che il pensiero è un atto, che il pensiero e l'atto sono dei prodotti organici, e le antinomie cadono.

Del pari, quando si ammetterà che l'anarchismo è lo stato d'odio che dovrà conservare in sè l'uomo vivente sotto il regime socialista, il problema sarà risoluto. Non si tratta in effetto d'infеudare l'individuo all'interesse comune, nell'avvenire socialista, perchè se si ponesse così la questione si arriverebbe ad una tirannia peggio di quella di Sparta e più stupida ancora, ed essa non potrebbe attuarsi che con l'annichilimento totale dell'individuo.

L'interesse comune sarebbe un Moloch peggio del capitalismo; d'altronde esso perirebbe pel fatto stesso ch'esso non sarebbe più costituito se non da un agglomerato di cellule sociali passive come quelle del corallo.

Ciò che occorre è che il regime di stato socialista s'organizzi per dare all'individuo la maggiore libertà possibile. Per raggiungere questo stato, che i regimi anteriori hanno dichiarato un'utopia, è indispensabile che il senso della parola libertà sia modificato, che questo centro d'ogni energia sia spostato dal suo asse. Cioè invece che l'io trovi la sua espansione e il suo piacere in ciò che lo tocca immediatamente, lo trova nel fatto di *espandersi*, nella solidarietà e l'ottimismo, cioè a dire nell'amore. L'amore è il fondamento sociale futuro.

Tutte le società sono state costituite criminalmente contro l'amore, a causa d'un sofisma terribile. Di questo sofisma l'anarchismo è ancora imbevuto.

Esso consiste nel temere che, espandendosi l'individuo, si diminuisca, si indebolisca, si annulli a

profitto degli altri. Ciò non pertanto l'amore fisico dimostra da tutta l'eternità il contrario. L'uomo che procrea, sembra che perda il suo sangue, le sue sostanze, le sue forze. Non le perde: egli ricostituisce fuor di sè il fanciullo, cioè sè medesimo. Si può dire ch'egli applichi le sue forze vitali. Di più, egli non perde del pari le sue forze; egli dispone per la procreazione di forze soprannumerarie, ch'egli deve perdere.

Così lo stato d'animo anarchista rappresenterebbe abbastanza esattamente le forze permanenti di cui l'essere dispone pel suo uso quotidiano, e il suo altruismo rappresenterebbe nello stato socialista, le forze che deve proiettare fuori di lui e che non deve accumulare avaramente. L'uomo casto è presto dissestato cerebralmente dai disordini che produce nella sua economia generale la conservazione anormale del siero. Così l'anarchista che rifiuterebbe alla società ogni spiegamento delle sue forze attive e meditati arriverebbe alla misantropia demente.

La proiezione dell'io è una condizione della idealità stessa dell'io. Niente si oppone, se si considera così la questione, a che la forma socialista della vita sia la proiezione dell'io individuale restando anarchista, in altri termini che l'altruismo sia, non già il sacrificio dell'io, ma la sua più grande affermazione, e che il corpo sociale sia la messa in comune delle libertà affermate.

Si tratta d'un ideale utopistico? No. Perchè le trasformazioni appaiono utopistiche se non perchè si dimenticano sempre le condizioni di lentezza che le reggono. Si suole, ragionando, scorgerle tutte d'un colpo, e si resta scossi ed increduli dal disaccordo fra lo stato presente e quello avvenire. Il socialismo, che sembrava una calamità sconcertante or son cinquant'anni, è sulle mosse di divenire silenziosamente un fatto compiuto mentre lo si discute, e quelli che dichiarano ch'essi moriranno piuttosto che tollerarlo, ne vivono già senza accorgersene.

Il giorno è relativamente vicino in cui il mondo si sveglierà socialista senz'essersene accorto la vigilia, e l'idea di cambiamento sociale è così illusoria come l'idea di passare dal secolo XIX al secolo XX. Si può ben supporre che l'avvenimento del socialismo sarà la preparazione lenta e necessaria di un ordine di cose che renderà impossibile ed effettivo lo stabilimento dello stato di spirito anarchista. La scienza aiuterà questo avvenire concentrando sempre più le forze naturali sotto piccoli volumi, in guisa da fare dell'individuo qualche cosa di analogo ad un *cuirassé d'escadre*, una città in cammino che trovasse in sè le condizioni d'esistenza organica e bastando a sè stessa. L'errore è stato di pensare che l'anarchismo, o l'affermazione dei diritti assoluti dell'uomo, doveva essere una dichiarazione preliminare, come l'idea dell'età dell'oro preesistente all'umanità.

L'evoluzione dimostra che l'età dell'oro deve essere collocata, in avvenire, al pari dell'idea di divinità che è la pienezza della conoscenza; il socialismo è un periodo indispensabile che l'umanità dovrà attraversare affinchè l'anarchismo diventi scientificamente realizzabile, mentre non è in questo momento

che una sconfessione violenta, nervosa, sterile di ciò che esiste, una crisi di collera o un'anticipazione filosofica sui destini umani. È senza alcun paradosso che io scrivo che il regno del socialismo sarà il solo fenomeno sociale che renderà possibile la generalizzazione della vita individuale anarchica. È perciò che io, artis a, ideologo, assolutamente incline all'anarchismo, avendolo difeso nelle ore cattive e avendogli serbato tutte le simpatie, considero come una necessità logica di desiderare profondamente la tappa del socialismo.

Camille Mauclair.

PER INTENDERCI

(Di alcuni atteggiamenti pratici del Sindacalismo Italiano)

L'Italia è il paese delle esagerazioni. V'è molto in voga la caricatura delle idee. Noi ne abbiamo un esempio poco piacevole nella maniera barocca con la quale gl' « intellettuali » del riformismo italico amano rappresentare a sé stessi ed agli altri la concezione del « sindacalismo ». Se ne discute come se fossimo a... Bisanzio. È odiato come un'eresia; è tenuto in non cale come una novità arrischiata, come una *boultade* di moda, come una stravaganza intellettuale che tirerà le sue cuoia, al pari di tutte le lezioncine filosofiche: il *nominalismo*, il *realismo* e le altre effimere trovate in *ismo*.

Siamo alle prime prove, ed il tempo vuole i suoi diritti: *Natura non facit saltus*: e siccome la concezione sindacalista è una sintesi di grado superiore elaborata dalla ricca materia di fatti, di dati, di esperienze volontarie ed involontarie dell'ormai semisecolare movimento operaio, i primi arrivati alla vetta debbono aspettare gli altri che s'indugiano ancora nella salita.

Pazientiamo.

E frattanto conviene porgere la mano a chi resta — ritardatario per la china — e rimuovere le asperità che incontra sul cammino.

In fondo ciò che impedisce di afferrare nel suo esatto concepimento integrale la veduta socialista, è ch'essa non s'incontra in ciò che già è verificato nel fatto, ma in ciò che sarà.

È proprio di tutti i sistemi sociali scientifici raccogliere ad un certo grado di loro sviluppo due elementi formalmente diversi: uno, che pigliando origine di ciò che è, e della sua nozione, ne vede lo svolgimento, le cause e l'indirizzo; l'altro, che immaginando giunto *al limite* — come direbbero i matematici — ciò che è, *prevede* ciò che sarà. La previsione ha infiniti gradi di approssimazione. Marx quando, studiando il processo del concentramento della ricchezza in Inghilterra, prevedeva a breve scadenza la rivoluzione sociale, aveva una *previsione* assai meno ricca di elementi probativi di quello che non possa esserlo oggi, che il sistema

capitalistico ha manifestato più largamente le sue effettive *tendenze*.

Così nella stessa maniera, al pari di tutti i sistemi scientifici, il sindacalismo, che è dottrina ricavata dai medesimi procedimenti dell'osservazione oggettiva del marxismo (1), raccoglie in sé due elementi diversi: ciò che è, e ciò che *diviene* e sarà.

Il sindacalismo anzi è più in ciò che va diventando il movimento socialista di tutti i paesi che non ciò che si è già verificato nei fatti. È una dottrina di tendenza. Una volta si confutava il socialismo sfidando i malcapitati suoi proseliti a saperci dire chi avrebbe pulito le chiaviche, chi avrebbe lustrato gli stivali e come si sarebbe potuto vivere senza servi e senza portinai. Oggi, in proporzioni minori, capita la stessa iattura ai sindacalisti. Si vuole giudicare il valore di una teoria, non da ciò che è, ma da ciò che induce e prevede. Ora il sindacalismo, cioè quella piena maturità del movimento socialista e della lotta di classe che lo conduce e colloca su di una base economico-politica, viene confutato con un procedimento, che non è senza bizzarria, con la documentazione del presente.

Avete visto il sindacato *x* che diavolo di concezione piccolo-borghese ha della sua funzione? Non pensa che a sé: non pone il naso fuori del proprio uscio, non vuol sentir parlare di solidarietà con gli altri sindacati. Dunque il sindacato non ha energia combattiva. È solo l'unione politica delle forze socialiste che può dare la chiave di volta per il passaggio socialista.

Lo sciopero recente dei ferrovieri ha accresciuto l'armamentario dei nostri avversari d'un nuovo giavellotto.

Avete visto? La scarsenza di senso *politico*, la povertà di forza di *resistenza*, l'attaccamento esagerato all'utilità corporativa... Sì, sì: abbiamo visto. Ed è appunto ciò che ci persuade sempre più della necessità di rivolgere le forze migliori del socialismo ad animare i sindacati del congruo spirito di classe e della più sicura concezione della propria funzione. Ed è appunto in ciò che risiede la migliore sanzione della nostra corrente *sindacalista*; che suona a stormo per rilevare il grave pericolo d'uno sciupio di forze nei sindacati economici, ove ad essi non si attagli presto la veste politica. La maschera c'è: manca il volto vivo che la riempia.

E invece?

Il caso è d'una graziosità ridicola, se non comunica addirittura. Filippo Turati s'è persuaso che lo sciopero ferroviario segna la sconfitta del

(1) Per coloro che amano raffigurare il sindacalismo come un'escogitazione di studio camerale dei signori Sorrel, Lagardelle, Leone, Labriola, Lafont, Pouget e simili, non è tempo perso ricordare che il sindacalismo era già una veduta molto limpida in molti cervelli di operai *sindacati* di Francia.

sindacalismo (1). Quale *sindacalismo*, di grazia, se esso non c'è ancora in Italia, e diciamo pure, in nessuna parte del nostro basso mondo? Il sindacato, come nucleo della società futura, è ancora in embrione; non ha sviluppo e non ha ancora fatte le sue ossa. Le forze socialiste hanno scelto fin qui, come loro campo di battaglia, la lotta politica: Considerando come un'appendice nient'affatto essenziale, come una specie d'introduzione, di classe elementare del socialismo, spezzandolo e separandolo dal contatto della vita politica, irrigidendolo e piegandolo in sé stesso, hanno finito con l'isolare il sindacato: Strumento di conquista corporativa, non ha avuto quel flusso di solidarietà ricorrente e quell'audacia di professione anticapitalista, che pareva dovesse essere serbata al solo partito socialista. Si sono serrate — nei sindacati in genere ed in quelli ferroviari in ispecie — le porte alla politica. E ciò poteva essere un bene se avesse voluto significare l'esclusione d'ogni ingerenza e d'ogni egemonia del partito socialista — come organismo elettorale — sulle organizzazioni di mestiere, intese come strumenti di rielaborazione civile e sociale in guerra contro il capitale. Ma invece i membri dei sindacati più evoluti imponevano solennemente silenzio non appena vedevano qualcuno parlare del contenuto anticapitalistico e socialista del sindacato. Questi sfoghi erano riserbati alle sezioni — giostre più opportune e più indicate. Ed ora si viene a parlare d'un' « azione corporativa » separata e divelta dall'azione politica e parlamentare — e, identificando in questa il *sindacalismo* (!!!), si proclama la sconfitta del nuovo metodo.

Ma questo nuovo metodo manca delle condizioni per svolgere i suoi effetti: Tutta la crosta di difficoltà e di situazioni erronee, in cui è avvolto oggi il movimento proletario, dipende dalla mancanza di quella fase più matura — che è nostro compito di affrettare — che unifichi in un'anima sola le due anime spezzate e dualistiche del partito socialista e del moto sindacale.

Il « *sindacalismo* » presuppone realizzata questa condizione per svolgersi. Come si può dunque ascrivere a suo demerito la sconfitta di oggi? O non piuttosto è dalla mancanza d'una squisita fusione di questi due elementi che deriva l'imperizia e l'inattitudine ad una resistenza più ordinata ed organica nelle battaglie del lavoro?

Possiamo errare: ci sembra però che la logica non abbia due risposte da dare, ma una sola: La nessuna rispondenza che vi è stata fra l'azione esterna del di fuori e quella interna parlamentare nel recente sciopero ferroviario, parla per noi.

Un punto, in cui ci pare che più s'incominci ad avvertire il bisogno di aprire il varco alla

applicazione pratica del sindacalismo è appunto in ciò: il partito socialista, lontano e separato dal sindacato, si escludivizza in un carattere meramente elettorale; e tutte le sue timidezze ed i suoi sfiamenti derivano da preoccupazioni di tal genere, e dallo sgomento delle sconfitte elettorali, che sono per ora il necessario rimbalzo dell'azione diretta sindacale. Lo sciopero generale del settembre, difesa doverosa di classe, fu considerato dai socialisti del « partito » come una iattura perchè ci ha tolto dei seggi al parlamento; perchè, cioè, ha chiarificato il vero contenuto di classe del socialismo! Ebbene che cosa ci dice ciò? Che solo allora all'azione diretta sindacale non risponderanno sconfitte elettorali, quando l'azione politica — e quindi anche elettorale del socialismo — sarà esercitata da quelle istesse masse che compiono l'azione economica. Nella simultaneità e nella correlazione organica di queste due funzioni comincia l'integrazione del sindacato e del partito, comincia cioè il ben inteso sindacalismo.

Ci pare perciò che Enrico Ferri, che nella poliedrica complessità del suo ingegno ha accolto l'intuizione della necessità dell'azione diretta come un elemento di sviluppo del moto socialista — e perciò non la schiva — abbia però amato raffigurarsi il *sindacalismo* alla maniera istessa di Turati, allorquando ha scritto che esso è un « *monoidealismo* ». Al contrario esso è tendenza integratrice delle due anime del proletariato, ora separate fra loro, unificandole.

Il problema è mal posto quando si dice: Il proletariato deve giovare dell'azione politico-parlamentare o dell'azione politico-economica, dell'azione indiretta o diretta? Dell'una e dell'altra, secondo le circostanze, ed in modo non separato nè disgiunto, in modo organico, in modo che l'una arricchisca di nuove forze l'altra.

Ecco perchè l'« *Azione socialista* » — il nuovo settimanale riformistico che in Roma si propone di dar battaglia al sindacalismo, che è ancora tutto da fare in Italia! — nel suo articolo di presentazione, che abbiamo letto già nel *Lavoro* di Genova, comincia male il suo ufficio rivendicando una più larga parte all'azione parlamentare. Ma se noi ne vediamo la completa inefficacia, se la vediamo brancolare nel vuoto, urlata da tutti i settori della Camera, e che non assume nessun atteggiamento di battaglia, perchè essa non nasce dal suo alvo naturale, cioè dalla classe operaia unita nei suoi organi di difesa e di offesa economico-sociale, ma nasce dal ghiribizzo dell'urna, prodotto dall'impegno socialista per le riforme borghesi, e dalla massa elettorale che il candidato, come le mitologiche sirene, riesce con la sua voce a raccogliere. Che meraviglia dunque che il valoreparlamentare dell'azione socialista sia scarso finchè non è disciplinato come funzione d'uno speciale organo di classe che deve ubbidire « alle leggi di economia d'un vasto organismo che non può essere che la classe

(1) *Critica Sociale* - 16 aprile - Mentre si è in tempo ancora.

proletaria nella sua interezza di bisogni, di interessi, di idee? »

Il « sindacalismo », quando avrà spazzato tutti gl'ingombri odierni ed avrà assorbito l'attuale partito nella sua parte veramente vitale, avrà solo la potenza di moltiplicare di efficacia e di forza l'azione parlamentare.

Se, dunque, l'« Azione socialista » nasce per battere contro il nostro esclusivismo dell'unilateralità parlamentare, le toccherà la sorte di D. Chisciotte nel famoso episodio dei molini.

La differenza tra i sindacalisti ed i socialisti « vecchio stile » non è già tra chi vuole far preponderare l'azione diretta su quella indiretta e viceversa; ma tra coloro che vogliono al *fenomeno politico* del partito annessere l'efficienza unicamente trasformatrice dell'ordinamento sociale; e coloro che invece - conforme al realismo marxista - lo veggono nella capacità economico-politica di tutto il proletariato, come classe separata e distinta, e perciò *organizzata a questa stregua e conforme alla sua natura in modo politicamente ed economicamente distinta dalle classi capitalistiche e dagli organi politici ed amministrativi di esse*.

E sotto tal rapporto il sindacalismo, quale previsione obbiettiva, ha assai poco da chiedere al *partito socialista e quasi nulla ha da domandare ai suoi Congressi nazionali*. Esso deve esigere in linea pratica che il partito socialista sappia trasfondere ed allargare il suo campo di battaglia gradualmente nel più vasto arringo del sindacato operaio; fornendo - a misura che i progressi industriali del paese vanno spiegando condizioni più propizie - la materia organica onde si formino i tessuti necessari agli organi politici del sindacato. Allora l'azione elettorale del partito cederà il posto all'azione politico-economica della classe operaia: e sparirà perfino la distinzione che v'è tra azione diretta e parlamentare. Perché anche l'azione parlamentare sarà allora un'azione *diretta* nel senso sociale e proletario della parola, e ritirerà le sue leggi dalle esigenze di battaglia e di contrasto che animano fin da ora i sindacati, e li spingono - nella deficienza di questo non lontano sviluppo - ad azioni poco vigorose, e perciò ancora inatte ad esercitare una pressione larga ed intensa sui fattori odierni della vita sociale.

Paolo Mantica.

Al prossimo numero pubblicheremo un nostro articolo:

Sulle vicende * * * * *
* * * **dell'agitazione ferroviaria**

A PROPOSITO dell'edizione italiana della "Guerra dei contadini", di F. Engels ⁽¹⁾

Nel rivedere il magnifico e raro scritto di Engels sulla *Guerra dei contadini*, ora per la prima volta pubblicato in italiano, pensavo a tutta la utilità che potrebbero trarre il partito e il movimento socialista italiano da una conoscenza meno nominale e più approfondita degli scritti di Marx e di Engels.

Anche per l'azione pratica.

Mi spiego:

Non è già che io voglia riferirmi ad un ammaestramento spicciolo, suggerito proprio dal confronto di casi e situazioni analoghi a quelli in cui viene a trovarsi anche oggi il movimento socialista.

Nello scritto di Engels, a cui ho accennato in principio, per esempio, accade anche di trovare qualche tratto, che, pure essendo scritto oltre mezzo secolo addietro e pure occupandosi di un avvenimento del secolo decimosesto, si adatta a capello a parecchi dei più gravi problemi di tattica socialista, di cui più si preoccupa il Partito, in Italia e fuori.

Si veda, per esempio, questo brano:

« È il peggio che possa capitare al capo di un partito estremo, il venir costretto ad assumere il potere quando il movimento non è ancor maturo per il dominio della classe ch'egli rappresenta e per l'attuazione delle misure che la signoria di questa classe richiede. Quel che egli può fare non dipende dalla sua volontà, ma dal punto che i contrasti di classe hanno raggiunto, e dal grado di sviluppo delle condizioni materiali d'esistenza, della produzione e del traffico, sulle quali riposano i conflitti di classe. Quel che egli *deve* fare, quel che il suo partito chiede da lui, nemmeno questo dipende dalla sua volontà, ma non dipende nemmeno dal grado di sviluppo della lotta di classe; egli è legato alle sue dottrine, al suo programma, i quali, a loro volta, non originano dai conflitti delle classi in quel dato momento, e dallo stato più o meno casuale della produzione e del traffico, ma dalla sua maggiore o minore intelligenza e penetrazione dei risultati del movimento politico e sociale. Egli si trova così preso in un insolubile dilemma: quel che egli può fare contrasta con tutta la sua condotta precedente, co' suoi principî, e con gli immediati interessi del suo partito; e ciò ch'egli *deve* fare non è attuabile. In una parola, egli è costretto a rappresentare non il suo partito, non la sua classe, ma quella classe pel cui dominio il moto è, in quel momento, maturo.

« E nell'interesse stesso del suo movimento, egli deve fare gli interessi di una classe a lui straniera e sbrigare la propria con frasi, promesse, protestazioni asseveranti che gli interessi di quella classe estranea, sono i di lei propri interessi.

« Chi capita in una tale disgraziata posizione, è irrimediabilmente perduto. Ne abbiamo avuti esempi

* Edit. L. Mongini, Roma, 1905.

anche di recente. Ricordiamo solo la posizione presa nel governo provvisorio francese dai socialisti, quantunque essi rappresentassero un bassissimo grado di sviluppo del proletariato. Chi, dopo le esperienze del governo di febbraio — per non parlare dei nostri nobili governi provvisori tedeschi — può ancora speculare sui posti ufficiali, o è corto di cervello oltre misura, o è solo un rivoluzionario della frase.

“La posizione di Münzer a capo del consiglio perpetuo di Mühlhausen era ancora più arrischiata di quella di qualsiasi moderno rivoluzionario al potere. Non solo il movimento d'allora, ma il suo secolo non era maturo per l'attuazione di idee ch'egli stesso aveva cominciato oscuramente a presentire. La classe che egli rappresentava, non che essere sviluppata ed atta ad assumere il dominio e la trasformazione della società, incominciava appena a sorgere. Il rivolgimento sociale che Münzer intravedeva in fantasia, era ancora così poco fondato nelle condizioni materiali esistenti che queste venivano anzi preparando un ordine sociale affatto opposto a quello de' suoi sogni. Con tutto ciò egli rimaneva legato alle sue preliehe sull'eguaglianza cristiana e sulla comunione evangelica dei beni, e doveva almeno fare il tentativo di attuarle.

“Fu dunque proclamata la comunione di tutti i beni, il dovere di tutti al lavoro e la soppressione d'ogni autorità. Ma in realtà Mühlhausen rimase una città imperiale repubblicana, con una costituzione un po' democratizzata, con un Senato eletto a suffragio universale, e posto sotto il controllo del Foro, e con una alimentazione dei poveri affrettatamente organizzata. Il rivolgimento che ai contemporanei borghesi protestanti apparve così spaventoso, non oltrepassò mai in realtà la portata di un debole e incosciente tentativo di anticipare la società borghese.

“Münzer sentì certo l'abisso fra le sue teorie e l'immediata realtà, un abisso che gli poteva tanto meno rimaner celato, quante più travisate dovevano rispecchiarsi le sue geniali idee nei rozzi cervelli dei suoi seguaci. Egli si gettò con incredibile zelo alla diffusione ed alla organizzazione del movimento; inviò lettere, messaggi ed emissari da tutte le parti. Lettere e prediche spirano un fanatismo rivoluzionario che, malgrado i suoi scritti anteriori, colma di stupore. L'ingenuo umorismo giovanile de' suoi *pamphlets* rivoluzionari è scomparso; del piano ed elevato stile del pensatore, che non gli era straniero, non v'è più traccia. Münzer è ora solo profeta di rivoluzione; egli attizza senza posa l'odio contro le classi dominanti, stimola le più selvagge passioni, e si esprime solo con le locuzioni violente che il delirio nazionale e religioso pose in bocca ai profeti del vecchio Testamento. Dallo stile a cui egli dovette ora piegarsi, si scorge a qual grado di cultura stesse il pubblico su cui doveva influire „

E tutto lo scritto, che è una finissima, mirabile analisi delle *Guerre de' contadini* e anche in parte del movimento della Riforma, mette a nudo il sottostrato di lotte di classi, che si rivelavano poi, più o meno dissimulate, nelle contestazioni di carattere teologico; e, sul reciproco atteggiamento de' principi,

delle nobiltà, della borghesia e della plebe, nelle illusioni, nelle insidie, nell'accentrazione più o meno rivoluzionaria, o più o meno opportunistica dell'una o dell'altra classe ricostruisce una situazione, che, con caratteri corrispondenti, benchè con conseguenze in grazia de' tempi alquanto diverse, si riproducesse ne' moti polacchi del 1830 e più nella rivoluzione del 1848.

Ho intanto detto che non intendevo riferirmi ad un ammaestramento singolo ed immediato, perchè i movimenti politici e sociali, come le modalità delle loro manifestazioni e del loro decorso sono la risultante di tanti fattori, per tanta parte inconsapevoli, che sarebbe troppo semplice, se non addirittura da semplicista, attendersi di vederli evitati o deviati o corretti per un esplicito precetto teorico fornito dalla storia e messo a profitto meditatamente.

Ma da questo all'educarsi a scorgere le vere cause e le vere ragioni determinanti de' fatti, al farsi abiti mentali che consentano una più chiara e più larga e più approfondita visione degli avvenimenti, così passati come presenti, al dare un determinato indirizzo al proprio pensiero e formare tutto un ambiente intellettuale e morale che faccia vedere le cose da un determinato angolo visuale e all'occorrenza indirizzi anche in quel senso l'azione; da una cosa all'altra ci corre.

Questo graduale processo di rivoluzione de' termini in cui si agita la lotta politica; questo rendere cosciente ed illuminata un'azione prima quasi istintiva e inconsapevole; questo ridurre a teoria il seguito degli avvenimenti storici ricongiunti in modo da riapparire nel loro nesso logico e nella loro forma reale ed organica; sono appunto nelle tradizioni, negl'intenti e nel compito del socialismo scientifico. E non danno luogo, come a qualcuno potrebbe sembrare, ad un'altra ideologia, nè rinnegano il concetto che il socialismo scientifico dà de' motivi dell'azione: tendono solo, invece, ad unificare i motivi dell'azione nel pensiero e nella vita e ad intensificarli, quindi, pel renderli che fanno coscienti e per l'eliminare le ideologie che ad essi fan velo.

Così si comprende come, appena dopo il grande commovimento del 1848 Marx ed Engels ebbero una tregua relativa e forzata all'azione, ripresero con lena indefessa a chiarire nella loro coscienza e a spiegare agli altri la natura e le leggi del movimento proletario, in una serie di opere, di *pamphlets*, di pubblicazioni periodiche, che, soffocate o perite per ragioni d'ordine politico e materiale, tornano a risorgere ostinatamente. Era il loro modo d'azione, che è poi stato anche il più utile, costituendo la più intatta eredità e la guida migliore di successive generazioni durante la loro vita e dopo che la morte suggellò la bocca dell'uno apostolo prima e dell'altro poi.

E quando, un quarto di secolo dopo, ripubblicando questo suo scritto in Germania, l'Engels vi aggiungeva, ad illustrarlo, una delle sue memorabili prefazioni, ne traeva tutti gl'insegnamenti del tempo novello.

“I nostri grandi borghesi — osservava egli senza perdere di vista il presente, nell'atto stesso che

guardava al passato — si comportano nel 1870, precisamente come i medi borghesi del 1525. Quanto ai piccoli borghesi, mastri artigiani e merciaiuoli, essi rimarranno sempre uguali. Sperano di sollevarsi coll'imbroglio alla grande borghesia; temono di venire ricacciati nel proletariato. Fra timore e speranze essi, durante la lotta, salveranno la loro egregia pelle, e dopo la lotta staranno col vincitore. Questa è la natura loro. „

E vedeva chiaro anche allora quello, che, in Italia specialmente, e specialmente in questi ultimi anni, ha assunto così particolare fisionomia e così particolare importanza: l'azione politica del proletariato agricolo.

“ Il proletariato agricolo, i giornalieri — questa è la classe da cui si reclutano in massa gli eserciti dei principi — è la classe che col suffragio universale manda per ora in folla i signori feudali e *junker* in Parlamento; ma è anche la classe più vicina agli operai industriali della città; soggetta alle stesse condizioni di esistenza e immersa in una maggiore miseria. Attrarre questa classe che è impotente perchè è sparsa e divisa, ma la cui forza latente è così ben nota al governo e ai nobili da spingerli a lasciar decadere le scuole perchè essa rimanga ignorante — rendere viva questa classe e attrarla nell'agitazione, ecco il prossimo e più urgente bisogno del movimento operaio tedesco. Dal giorno in cui la massa dei salariati della terra avrà imparato a comprendere il proprio interesse, da quel giorno un governo reazionario, feudale, burocratico e borghese sarà reso impossibile in Germania. „

E sull'importanza dell'elaborazione teorica dei principii del socialismo si esprimeva in una maniera su cui non si richiamerà mai abbastanza l'attenzione:

“ Gli operai tedeschi hanno due essenziali vantaggi di fronte agli operai della restante Europa. Primo, l'appartenere al popolo più teorico d'Europa; secondo, l'aver conservato il senso teorico mentre le così dette classi colte lo hanno interamente perduto. Senza il precedente della filosofia tedesca, specialmente di Hegel, il socialismo scientifico tedesco — il solo socialismo scientifico che sia mai esistito — non sarebbe mai sorto. Senza il senso teorico degli operai questo socialismo scientifico non sarebbe mai diventato, come diventò, carne della loro carne. Quale smisurato vantaggio ciò rappresenti, appare da un lato considerando l'indifferenza verso ogni teoria, che è una delle principali cause per cui il movimento operaio inglese, malgrado l'eccellente organizzazione dei singoli mestieri, procede così lentamente, e dall'altra parte vedemmo gli eccessi e la confusione che il proudhonismo nella sua forma originaria ha prodotto presso francesi e belgi e, nella sua caricatura bakuniniana, presso italiani e spagnuoli.

“ Il secondo vantaggio è che i tedeschi sono arrivati abbastanza tardi col loro movimento operaio. Come il socialismo teoretico tedesco non dimenticherà mai ch'esso s'appoggia a Saint-Simon, Fourier, Owen ... così il movimento pratico operaio non può dimenticare ch'esso s'è sviluppato appoggiandosi ai movimenti francese e inglese, giovandosi delle esperienze

che quelli avevano pagate a caro prezzo, evitando errori per quelli allora quasi inevitabili...

“ Bisogna riconoscere che gli operai tedeschi si sono giovati con rara intelligenza dei vantaggi della loro posizione. Per la prima volta da quando esiste un movimento operaio, la lotta vien condotta dai suoi tre lati — teoretico, politico e pratico-economico (resistenza contro i capitalisti) — in armonica connessione e metodicamente. In questo attacco concentrato, per così dire, sta la forza, l'invincibilità del movimento tedesco.

“ Da un lato, a causa di questa vantaggiosa posizione, dall'altro a causa delle singolarità del movimento inglese e della violenta repressione di quello francese, gli operai tedeschi son posti pel momento all'avanguardia della lotta proletaria. Non si può prevedere sino a quando gli avvenimenti li lasceranno a quel posto d'onore. Ma sino a quando lo terranno, è da sperare che ne adempiano gli obblighi. A ciò occorre sforzo doppio in ogni campo di lotta e di agitazione. Sarà dovere dei capi di tenersi di più in più al corrente di tutte le questioni teoretiche, di liberarsi sempre più dall'influsso di tutte le frasi morte, appartenenti alla vecchia concezione della vita, e di tenere sempre presente che il socialismo, da quando è divenuto scienza, deve essere trattato ed esercitato come una scienza, cioè studiato. E si tratterà poi di diffondere con accresciuto zelo le cognizioni così acquistate e chiarite fra la massa dei lavoratori e di serrare sempre più l'organizzazione di partito e di mestiere... „

Gli eccessi verso cui, da un po' di tempo in qua, il socialismo ha pencolato, degenerando in un senso e nell'altro, e soprattutto nel senso cosiddetto riformistico, in fondo non sono che la conseguenza di un superficiale quanto pretensioso empirismo, sottratto dopo che, di fronte a critiche che ne toccarono solo i lati accessori e di cui tuttavia si esagerava il valore, si venne oscurando lo spirito pure intatto del marxismo e si omise di approfondirlo e di svolgerlo secondo il suo giusto indirizzo.

Un ritorno alle buone e pure fonti del marxismo, assimilandosi tutto un lavoro intellettuale che non può nè deve andare perduto, sarebbe un efficace rimedio a questo dilagante empirismo.

Ettore Ciccotti.

Siamo costretti di rimandare al prossimo numero per mancanza di spazio la continuazione dei due articoli:

Le conseguenze internazionali della disfatta russa

DI FRANCESCO CICCOTTI

Le due concezioni del sindacalismo
(Il sindacalismo riformista)

DI A. KEUFER

OZIO E LAVORO

Una umanità che stia fuori da condizioni economiche è immaginaria; è risibile per la scienza che condizione di esistenza possa assumersi con significato meno che di necessità assoluta e inoltre che condizione riferita alla vita sociale umana voglia significare la stessa cosa di condizione fisica o tellurica o biologica. Legge economica è legge umana. La esattezza e quindi la bellezza del regime *economico* per noi contemporanei, nell'intendere con esso ciò che il materialismo storico vuole e deve intendere, sta nell'elemento di *cosa* che vi si contiene. Può sembrare ai non abituati alla penetrazione dei significati un giuoco di parole: ma è la verità. Società, e cioè convivenza consapevole e differenziata, incomincia con una convivenza elementare senza differenziamento.

In questa (la convivenza, che senza tema di ripetere una immagine consumata dal superficialismo dei vecchi positivisti, possiamo concepire come quella della caverna, della palafitta, della capanna) gli individui si servono di una mentalità relativa ai mezzi di esistenza superanimale. La mentalità in questo caso è un'energia centripeta e il centro sono i guadagni delle armi difensive che la necessità urgente trasforma ogni dì più di inconsapevoli incoscienti. Ciò che suscita il primo grado di mentalità — punto di partenza esclusivamente umano di differenziazione — è qualche cosa di più di quello che è animale. Gli animali possono disvellere e trasportare tronchi, pagliuzze, umori delle piante, chicchi, possono anche fabbricarsi la casa (alveare, nido, tana della talpa, ecc.); ma non servirsi dell'utensile per quell'opera che non possiamo chiamare *lavoro*, dappoichè nel termine *lavoro* noi condensiamo il senso di sistema di operazioni capaci di modificare con i mezzi di esistenza la specie. Gli organi dell'animale muniti del tronco d'albero o del sasso; il braccio accresciuto dell'utensile; l'esperienza dell'accumulo di mezzi di difesa e della rapida prevalenza che i simili della specie fanno l'uno dell'altro, per potersi tutti "armare", e cioè scavare, atterrare, innalzare, uccidere, sollevare, ostruire (piccone, ascia, piallatura primitiva dei tronchi della capanna o palafitta, giallotta, leva, ecc.): ecco il lavoro.

Il torto degli antropologi e degli psicologi positivisti in genere è quello di non aver messo bene in luce la dinamica di questo che è il fatto capitale.

La storia degli umani è serie di individui che lavorano, variando di uno in uno migliore, o più rapido, più adatto, più sicuro il mezzo di produzione. L'immagazzinamento delle esperienze vive getta nel cervello, centro di semplice sensitività nella vita animale non umana, i materiali mentali. Si dice che l'animale è *istintivo*: ciò è vero solo in parte perchè le leggi della imitazione agiscono anche sugli animali, i più elevati dei quali subiscono dunque anche la modificazione del fattore collettivo, biologico non economico e cioè senza utensile e differenziamento, s'intende.

Certo è detto bene *istintivo* l'animale, quando si

ponga mente al fatto che l'individuo animale è chiuso, in un ambito di movimenti che si ripete di generazione in generazione, ed in esso ambito gli stimoli sono una ereditaria ripetizione e nessun termine nuovo — perchè nessun mezzo e nessuna causa deviatrice può balenare ad una mente che non esiste, poichè *mente* è risultato ipernervoso, modificazione cerebrale in seguito all'impero di necessità simbiosiche.

Il momento primo mentale che è dunque? È una persuasione di utilità, è la percezione di un differenziamento; è in conclusione un fatto sociologico e più specificatamente la proiezione di un fatto economico. Il lavoro, in conseguenza, va concepito come alteratore della dinamica animale. L'animalità, perturbata da una crisi acuta che deve aver minacciato le specie animali progenitrici degli umani, ha trovato forse nella disperazione della difesa quell'aumento di potere della specie e quella diminuzione dell'individuo che è la convivenza, e cioè l'ingranaggio di una necessità che muovendosi trae seco, e l'avviluppa sul rocchetto fisiologico, dalla stoppa della sensitività il filo del calcolo, dell'astuzia, dell'esperimento, della nozione, della misura, della mente in una parola.

Or qui, coloro che si credono in diritto di rifiutare qualsiasi enunciato materialista storico in nome della immutabile pregiudiziale spiritualista, dovrebbero obiettare: — Ma dunque il lavoro, così rettilineamente, spiega tutta la struttura e tutta la sovrastruttura delle società? Come fate voi a spiegare la mentalità, sia pur chimerica ed evanescente, di una tra le tante stirpi orientali, che da un punto in qua del loro tipico assetto hanno sbadigliato, cantato, sognato, filosofato sullo stesso tempo, presso gli stessi altari, entro le medesime architetture edilizie, morali, giuridiche ed ideologiche?

Come ho avuto campo di spiegare in un mio articolo precelente, gli avversari del materialismo storico non si preoccupano di andar tanto per il sottile e si disinteressano di cercare argomenti validi o almeno seri in contrario. Essi non muovono quindi la obiezione alla legge centrale del lavoro, ed ignorano così lo straordinario soddisfacimento scientifico del capire che se il lavoro, dal primo utensile e da quella elementare persuasione di utilità alla macchina, all'organismo proletario ed al pensiero generalizzatore, spiega le forme evolute visibili, movimentate, *storiche* delle società, l'ozio e cioè la sua mancanza, ne spiega le forme involute, statiche, fossili, contemplative.

Alla obiezione che abbiamo fatta noi per gli avversari della nostra dottrina è difficile, ma possibile, rispondere con brevità. Si ponga mente all'antagonismo che impera nell'organismo umano. Il bimbo è un essere spinale che nell'ambiente ove nasce e si sviluppa sino ad un certo tempo trova il terreno favorevole alla esplicazione del meccanismo spinale. Quando si distacca, quando cioè l'individuo è arrivato al grado di poter subordinare i movimenti muscolari e nervosi ad una nozione sperimentale di sforzo e di effetti, incomincia la fase cerebrale, la logica embrionale, l'alba della psiche, che è succedanea alla azione degli elementi reali dell'ambiente, onde accade che ogni epoca, ogni paese: ogni regime, ogni grado delle

condizioni economiche abbiano i loro tipici e relativi bambini.

Mentre l'animale, il mammifero, per esempio, procede nello sviluppo sulla traiettoria degli istinti e la sua vita cerebrale non è che la sintesi delle impressioni, del senso di piacere o di dolore, una cerebralità passiva e monotona, il bambino da un momento in là della vita trova nelle consuetudini, nella morale convenzionale, nel grado di cultura di chi lo educa, in una parola nelle condizioni di esistenza che lo attorniano, una limitazione, una costrizione, un arresto, la necessità di un adattamento, che non è quello darwiniano, ma è precisamente quello economico.

Ora ogni convivenza ha il suo tipo, sia pure elementare, di condizioni economiche. Il selvaggio di quella parte della Nuova Guinea, che si mette al letto quando sua moglie è sul punto di partorire e la manda a vangare il campo, non fa una eccezione e tanto meno è un caso inesplicabile. Una volta agitata la cerebralità da quella limitazione di cui abbiamo tenuto parola, anche se, arrestandosi l'ambito economico di esistenza, si arresta il processo di accrescimento della mente, e si limita quindi quello di un selvaggio o di un barbaro o di un semibarbaro; non viene a mancare però tutta una fioritura "locale", e cioè caratteristica di produzione immaginativa.

La considerazione delle stirpi che "oziano", deve darci la formula di questo prodursi di fantasie nel cervello di uomini che mancano di nozioni sperimentali e scientifiche.

È chiaro che quelle associazioni d'uomini le quali modificano a sé stesse di continuo gli strumenti della produzione, e per conseguenza, l'ambiente, ascendono per una via mentale, donde sono, a mano a mano, eliminati gli errori che risultano da non esperienza e cioè da non lavoro, i sentimenti erronei o inutili o tanto più dannosi che gli Stati primitivi generano. Le società progressive sono come una corrente che porta seco tanto calcare da consolidare le rive tra le quali fluisce. Ove è progressione esiste tendenza a far coincidere la mentalità con la realtà del lavoro prodotto. Le civiltà avanzano lasciando dietro di sé le chimere dell'umanità e seguendo nel fervore degli ideali — che sono *termini* — sempre più e sempre meglio la pratica utilità riconosciuta dal lavoro che realizza le soddisfazioni complete della vita.

Dirò ancor più esattamente che le civiltà delle macchine sono scientifiche; e questo scientificismo incomincia cento anni fa col positivismo astratto e rigido per venire diritto, attraverso all'evoluzionismo psicologico, al biologismo sociologico, alla concretezza del pensiero che considera la vita non attraverso ciò che si crede sia, ma tale quale è. Ecco dunque che la convivenza umana rivoluzionata dalle macchine, sente la necessità di spiegare sé medesima con ciò che rivoluziona, dopo avere trasformato, prodotto, creato: la macchina, lo strumento, l'utensile. Ecco dunque l'avvenimento radicalmente nuovo della vita, il sovvertimento economico, che suscita nell'animale operaio, nell'uomo esecutore, nell'organismo automa,

la coscienza della propria potenza, coscienza che è proiezione del senso di un nuovo diritto, rivelazione della conquistata capacità a comprendere che le macchine permettono al meccanico un valore sociale ed individuale nuovo.

Le civiltà dinamiche si orientano perciò verso un realismo di pensiero ogni di più consapevole. Gli ideologismi — non gli idealismi che sono un determinato necessario — costituiscono sempre più visibilmente forme sopravvissute, quasi come gas sotterranei che non poterono uscire soffocati dalle frane, dai regimi e dai sistemi e che al vangamento realista trovata l'uscita, si accendono alla vampa della energia superiore e consumano rapidi. Ma poi, a non cadere nel difetto dell'assoluto generalizzare del positivismo d'una volta, conviene far notare che entro ogni società dinamica, il cui esponente mentale è quindi un realismo, persistono forme cristallizzate di società oltrepassate. Le ideologie di chiesa, di setta, di scuola, di gruppo e di partito entro la quotidianamente più universale società cosciente dei fatti e delle leggi, e secondo quelli e queste operante, ne sono i casi più ovvii. Non tutta intiera perciò una società progressiva o dinamica, anche considerata nella sua attualità, deve offrirci il fenomeno di una mentalità pienamente realista. Le cellule dell'organismo umano si rinnovano completamente tra i sette e i dodici anni. Qualche cosa di simile è ciò che accade nelle società, tendenziosi paragoni spenceriani a parte.

Le civiltà statiche invece, o quelle che oziano, ci appaiono come ruminanti ininterrottamente gli elementi costitutivi della loro esistenza. La psicologia individuale ci prova a sufficienza che la funzione immaginativa e di conseguenza quella contemplativa metafisica e ascetica si sviluppano straordinariamente nei cervelli che presiedono ad organismi inerti, timidi, poco laboriosi, e quindi probabilmente anemici e languidi.

L'ozioso non riceve dalla realtà del lavoro nessun interruzione a questo processo di corporazione della energia cerebrale. Le società orientali cristallizzate sono eminentemente sognatrici di chimere, sono pessimiste sino al dogma dell'annientamento, e la loro attività mentale non scivola ritmica e costretta, guidata dal braccio maestro della tecnica, sulle rotaie di una via appositamente studiata e preparata.

La differenza va nettamente segnata. Si tratta di capire che così il lavoro quanto l'ozio, così la società che si rinnova dall'interno per il ritrovamento di metodi e di forze più adatti a facilitarle la esistenza, quanto quella che da un punto in là si è fermata, producono la loro fenomenia. Ma, mentre la mente delle civiltà lavoratrici è quella che abbiamo veduto tendere ad unificarsi con la realtà delle leggi e dei principi di tutto ciò di cui si serve per vivere: la mente delle stirpi oziose o che non hanno mai iniziato una storia vera e propria o che si sono fermate ad un grado di essa, è fioritura spontanea che non dà frutti, spesso maligna, è una muscosità che copre e vi si addensa, la rupe nudata di zolle

che non saprà più dare il tronco fecondo della civilizzazione.

Ora, notiamo. Tutte le stirpi hanno la loro fase immaginativa e mitica, anche le più progressive e progredite. Ma, mentre il mito di alcune stirpi orientali, casi tipici di cristallizzazione, è talmente vago ed incerto, che riesce arduo alla critica moderna il fissarlo; il mito ellenico o italico invece è d'una chiarezza e di una tale precisione che alla poesia contemporanea è lecito ancora parlare e far intendere il linguaggio delle passioni e dei pensieri col simbolo ellenico. Possiamo dire altrettanto dell'aforistica saggezza biblica, forma mentale essa come il mito pagano di organismi collettivi in viaggio ascensivo.

Le cose sono quindi a questo punto. Tra gli ingranaggi della civilizzazione, che è ingagliardimento e specificazione di lavoro, la mentalità, da una primitiva immaginatività cessata direttamente, perchè direttamente emanata, alla sensitività animale del piacere e del dolore, diventa pensiero, attenzione, premilitazione, — e cioè stato cerebrale in cui il sistema dei movimenti che si compieranno è considerato e disposto — nozione scientifica, sintesi. Tra le ruote di legno lente e malsicure della "economia", arrestata di una stirpe, la mentalità si produce come un vaneggiamento. La sensitività riprende tutto il suo smodato ed infecondo predominio che aveva nella vita animale presociale. Le chimere pullulano ed ingigantiscono; poichè non le arresta la realtà delle operazioni e delle conquiste. Difettano le "cose", si moltiplicano le "idee amorfe", immagini paradossali od esigue di una vita appena intraveduta; e l'individuo sensitivo, che non produce e non muta, accumula in sé il calore della sterile immaginosità che si proietta poi sul mondo ignoto con le sue mostruose chimere interpretative.

Così l' "ozio storico", ci aiuta nell'analisi dei passaggi tra realtà ed appariscenza, tra cosa e fenomeno. Così il materialista storico può studiare i derivati mentali delle società dinamiche e quelli delle convivenze arretrate precisamente come il fisico studia i fenomeni del caldo e del freddo, che sono i due modi della legge assoluta del calore, ai quali par che si possano con esattezza di similitudine far corrispondere la "evanescente fantastica", e la "mente": i due modi d'essere della legge capitale del lavoro.

Paolo Orano.

Sempre per mancanza di spazio dobbiamo rimandare, con nostro grande rammarico, al prossimo fascicolo la fine dell'articolo dell'onorevole Napoleone Colajanni dal titolo:

Il Partito Socialista

in Italia

La quindicina

Gruppo parlamentare socialista e sciopero ferroviario. — Fummo alla Camera nella seduta in cui parlò - a nome del gruppo - l'onorevole Ferri, e ne uscimmo disgustati. Enrico Ferri, pronunziando il felice discorso che l'*Avanti!* pubblicò in *estenso*, suscitò le ire e le violenze più bestiali dei settori del centro e di destra. La gazzarra ignobile era evidentemente stata organizzata, non tanto contro l'on. Ferri, quanto contro lo sparuto gruppo socialista che, di buona o mala voglia, doveva difendere *ufficialmente* la causa dei ferrovieri.

Così ciò che doveva fatalmente accadere, accadde. Lo sciopero ferroviario - che i deputati socialisti non vollero, e poscia a cose compiute screditarono nei conversari privati e nelle chiacchiere dei corridoi - ha segnato un solco di divisione: il gruppo parlamentare socialista non è la rappresentanza schietta e vivace del proletariato socialista.

E questo, senza far offesa ad alcuno dei membri di esso, fra cui sono amici nostri: e menti acute e schiene diritte. Ma è il prodotto inevitabile della costituzione unilateralmente politico-elezionista del partito socialista. Il gruppo parlamentare nella sua quasi unanimità di tendenza *riformista*, agisce per se stesso, in conformità delle proprie idee, tenendo maggior conto delle "situazioni", parlamentari che non dei bisogni della classe proletaria. Ragione per cui noi crediamo che la lotta parlamentare dev'essere una delle forme di lotta del sindacato operaio - perocchè noi vediamo un insanabile conflitto tra la corrente democratica o riformista del socialismo, diretta a rafforzare i poteri, le attribuzioni e le facoltà astratte dello Stato, e l'altra opposta corrente, diretta ad acutizzare l'antagonismo irreducibile della classe lavoratrice con il mondo capitalistico ed a foggiarle gli strumenti, gli organi appropriati e le funzioni di lotta economica e politica nel seno del sindacato operaio.

L'on. Turati e l'azione diretta. — Ed a proposito, a questo punto, viene l'on. Turati sull'*Avanti!* a dire - non sappiamo con quanta ironia - che egli sarebbe il più meraviglioso idiota del partito socialista se credesse solo nella funzione parlamentare, rifiutando assolutamente l'azione diretta. No: egli non è un idiota, è semplicemente un riformista. L'azione diretta non è tanto una determinata agitazione operaia, di classe o mestiere, nella quale si può consentire o meno, a seconda dei vari elementi transitori che la provocarono, ma involge tutto quanto il movimento operaio. L'azione diretta è concepita come lo stesso movimento operaio, ridonato all'iniziativa operaia, espresso dall'organo specifico della classe proletaria: il sindacato. Tutto è all'azione diretta subordinato. Essa è l'espressione fondamentale nella lotta del proletariato socialista, il quale può e deve servirsi certamente di altre forme di combattimento, quali per esempio quella parlamentare, ma tutte legate intimamente ai suoi interessi e alle sue aspirazioni. L'azione diretta, insomma, è l'azione del sindacato che riunisce in sé l'attività economica e politica della classe operaia socialista.

Vede dunque l'on. Turati che non siamo d'accordo: la sua azione diretta, non solo non significa niente di tutto ciò, ma non esprime nulla di specificatamente sindacalista: è ancora sempre il movimento operaio assistito e curato dai politici del partito e dai medicamenti del Parlamento. La discussione quindi è oziosa.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Tip. Industria e Lavoro, Coppelie 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

*Avendo il gruppo parlamentare socialista preannunciato una **Relazione** — che renda conto della sua condotta rispetto al recente movimento dei ferrovieri — ci è parso opportuno di aspettarne la pubblicazione imminente prima di scrivere il nostro annunciato articolo: **Le vicende della agitazione ferroviaria**. Al prossimo fascicolo!*

PER UN CONVEGNO SINDACALISTA IN ITALIA

L'idea del sindacalismo è nata, in Italia, ove trova ogni giorno più larga cerchia di proseliti devoti e di adepti convinti, non già come Minerva armata di tutto punto dal cervello di Giove, ma come l'ancora pallido riflesso d'un'iniziata trasformazione delle organizzazioni di mestieri.

Essa non poteva perciò lungamente indugiarsi a spaziare nei cieli siderei della teoria e della critica astratta; ma doveva bentosto, sospinta dalle vicissitudini della realtà sociale, avviarsi a divenire il nocciolo sodo e l'anima vivente del proletariato organizzato.

Così da settembre all'ultimo sciopero dei ferrovieri si è venuto — con progressione geometrica — avvertendo sempre più intenso e più vivo il bisogno di foggare e di plasmare organi adatti alle nuove funzioni di lotta e di attacco, e alle nuove esigenze di difesa dell'organismo sindacale.

La storia del movimento proletario italiano si trova in un periodo di transizione; in una fase di preparazione e di formazione nuova: noi assistiamo come alla creazione d'una nuova atmosfera di vita proletaria. E mentre gli arcadici *laudatores temporis acti* — vere mummie del pensiero — si spaventano di questo nuovo ritmo operaio agitato e impetuoso, ignoto alle loro cabale placide di sociologia certolina e fannullona, da noi un nuovo mondo spunta, si chiarisce, si consolida attorno alla primordiale nebulosa, vaga ed incerta, dell'azione *sindacale*; e la impregna di consapevole spirito sindacalista, e la dota ed agguerrisce di nuovi attributi, slargandone il campo di azione e di influenza.

Così noi assistiamo da qualche tempo ad un vero rilasciamento dello spirito di partito — e le *sezioni* vivacchiano una vita stentata, quasi paralitica, nell'arringo pubblico — mentre le Camere del Lavoro, senza proporselo e volerlo, si veggono sospinte ad assumere una fisionomia più combattiva e

più pugnace, ad assommarsi sui loro omeri un compito non previsto, ad avocare responsabilità che non sono più avvertite abbastanza dal partito socialista.

Ci è impossibile per ora volere esaminare concretamente se al fondo di questo fenomeno del tutto obbiettivo di assorbimento politico — che segna un passaggio dell'azione di classe dal cerchio chiuso del partito alla gran massa organizzata — non giaccia, e in quale proporzione, un *arresto* di estensione e di allargamento dell'organizzazione proletaria.

Questo fenomeno *qualitativo*, che va pronunciando e determinando una maggiore e desiderata consapevolezza politica delle organizzazioni economiche, e che va, perciò stesso, rigenerando il gretto spirito corporativista, diretto contro il parziale profitto, con la funzione sintetica di lotta contro l'ordinamento capitalistico, in che senso influisce sull'altro fenomeno *quantitativo* del raggio di organizzazione — ancora ristretto — raggiunto in Italia fra la classe operaia?

Noi non crediamo alle simmetrie nella storia del movimento sociale, e non graduiamo la realtà storica, come un quadro pittorico, in piani di prospettiva. Sarebbe ingenuo dire: pensiamo prima ad allargare l'organizzazione, poi a impregnarla di sindacalismo economico-politico. Il *prima* ed il *poi* sono soltanto nella nostra mente, ma nella realtà della vita si mescolano assieme, come le misture nella caldaia degli stregoni di Macbeth.

Sì, è vero: incombe quasi con l'uguale importanza della trasformazione in senso sindacalista delle organizzazioni operaie il problema di allargarne le basi, di avvalorarne i congegni, di regolarne praticamente la vita interna, di rafforzarne il numero, oggi così esiguamente frazionario di fronte alla maggioranza lavoratrice. Ma non è possibile spezzare questo binomio, ininfrangibile sotto la nostra mano, come un tronco poderoso di quercia. Pure, è compito che invoca solerte e assidua cura dagli organizzatori, indagare come meglio convenga e più giovi condurre e guidare questo duplice ritmo, in guisa che l'uno non investa o defraudi l'altro, in maniera che l'altro non sopraffaccia o annulli l'uno. Compito questo che invoca tutta l'esperienza matura degli esperti in materia di organizzazione; di coloro che ne conobbero e ne vissero l'alterna e complessa vicenda e poterono trarne sicuro lume e intelligente governo.

Ed ecco che già nel primo valicare della soglia sindacalista, non appena le organizzazioni operaie — con l'istessa irresistibile possanza con cui valica gli argini la corrente a lungo rattenuta e con quella istessa fatale legge filogenetica con cui il pulcino rompe il guscio dell'uovo — hanno lacerato l'involucro unilateralmente corporativo in cui furono astrette

nella fase embrionale, comincia a nascere il bisogno di studiare il corso di questa fase di trasformazione, per tesoreggiarne il bene, per eliminarne gli eventuali inconvenienti, per mettere a suo profitto una combinata azione cosciente di coloro che già ne intendono la reale importanza innovatrice e possano e sappiano imprimerle una direttiva logica e sicura. Ora non v'ha centro operaio organizzato ove non sia un nucleo già conscio di questa necessità: ed una prima intesa sindacalista nel campo operaio potrebbe riuscire assai feconda e produttiva, e potrebbe concorrere a generare qualcosa come un comitato di propaganda e d'azione, diretto principalmente a rendere più agevoli e meno bruschi gli inevitabili passaggi dall'attuale fase di sterile dualismo tra l'azione politica e l'economica alla superiore fase della loro sintesi feconda; e ciò allo scopo di eliminare attriti di forze e dispersioni inutili di energia.

Questo bisogno d'un'intesa nel campo sindacale noi l'abbiamo colto sul labbro di parecchi organizzatori (1), e ci ha trovati sollecitatori ed annuenti anche prima che questa Rivista nascesse alla luce a portare il suo contributo a quest'opera difficoltosa e lenta dell'organizzazione sindacalista e della politica diretta.

Ma il problema riflettente l'attuazione pratica del sindacalismo è assai più vasto e non si contiene nel breve campo d'un primo convegno di lavoratori organizzati e di provetti organizzatori.

L'azione da esercitare è duplice. E duplice è anche la sfera — il partito socialista e la organizzazione di mestieri — su cui bisogna operare per raggiungere l'intento di sgombrare dal nostro cammino, già così irto di difficoltà e di resistenze, le opposizioni misoneiste che il pregiudizio inveterato e la passione di parte vi disseminano a piene mani. Ma noi crediamo di non andare errati reputando che questo nostro movimento di idee innovatrici, finirà più presto che il presagio nostro non dica, col trionfare della superstite riluttanza dei ritardatari ostinati, perchè esso è soccorso validamente dalla forza delle cose, donde rampolla e si genera. Ma ciò accadrà in misura differente nelle due varie sfere accennate: a seconda che si tratta di affermarne cioè la direttiva nel seno del partito socialista o entro le organizzazioni sindacali le difficoltà di superare hanno vario peso e differente resistenza.

Nella sfera del partito socialista la frammentarietà del moto organizzato costringe l'istessa corrente sindacalista ad apparire sotto l'aspetto d'una *frazione*, d'una *tendenza* speciale, d'un atteggiamento di temperamento, di mentalità o di coltura. Esso, entro l'aria viziata della vita di partito, vi è necessaria-

mente debole perchè è come l'anticipazione di ciò *che dovrebbe essere*, invece di essere lo esponente fedele di ciò *che è*. Esso non può sottrarsi alle esigenze principalmente elettorali ed oratorie del *partito*; e per necessità di antitesi all'unilateralità politica che traligna nel parlamentarismo e nella concezione statale del movimento socialista, non contrappone un *fatto* ma un'idea, un'aspirazione. Del sindacato poi — che è una ipotesi del suo assunto, ma non il diretto obbietto della sua azione — dà frequentemente un'interpretazione falsa, avellendolo dalle necessità materiali e dalle leggi economiche di utilità da cui deriva, e immaginandolo come una *falange* conserta di uomini votati al « colpo di mano » e alla « distruzione diretta dell'ordinamento borghese » quando non lo raffiguri, facendo tributo alla filosofia di Hartmann, come affermazione irremovibile di *volontà* solidale del proletariato. Per tal modo i *sindacalisti* nel partito — e l'istessa cosa accade in Francia — difficilmente riescono a sottrarsi a quello spirito di tendenza chiusa e a quella *routine* settaria che crede di poter guarire la *crisi* di adattamento riformistico e statale del partito socialista coi mezzi verbali della logica astratta, quando non siano quelli dell'inutilissima aggressione polemica, che invece di assimilare, con la persuasione, le differenze di vedute, le acuisce e le rende colleriche.

Ora a questo fenomeno pel quale, dappertutto, il partito socialista anche più progredito e più esteso, adduce o ad una manifesta impotenza ed inefficacia sociale — come è il caso della Germania — o ad un'illusoria coscienza delle proprie forze effettive — com'è il caso del Belgio — bisogna rispondere creando le *condizioni materiali* in cui il proletariato come classe — ereditando l'opera del partito — si vegga sollecitato dalla istessa molla materiale del suo tornaconto e dalla incompri-mibile aspirazione verso il benessere, a fronteggiare validamente il privilegio della proprietà capitalistica. Per ciò quanti sono sinceri fautori del sindacalismo, più che indugiarsi nei tornei verbali di dispute oramai oziose nel seno del partito, dovrebbero recare opera di *fatti* e di *azione* per realizzare le due sunnotate condizioni nelle organizzazioni proletarie, cioè la loro estensione, problema immane e complesso, la trascuranza del quale è forse un'aberrazione anche maggiore dei vagheggiamenti riformistici, e la loro ascensione verso il *sindacalismo*.

Questo è lavoro paziente, assiduo, tenace: che richiede omeri robusti, e che è pietra di paragone per misurare l'attaccamento e la devozione per la causa proletaria.

Ecco perchè leggendo ora con vivo compiacimento la proposta — così spontaneamente germinata nel cervello di un lavoratore: Teodoro Monicelli — di tenere un convegno sindacalista nel vegnente settembre (1), queste idee ci si affacciano alla mente, e ci costringono a chiederci a che cosa può addurre un

(1) Anzi col Guarino, segretario della Borsa del lavoro di Napoli, e col Sabatini, segretario della Camera del lavoro di Roma, si è concretata l'idea di un settimanale sindacalista, edito da un comitato di organizzatori, e da servire come bollettino delle leghe aderenti.

(1) *Avanguardia Socialista* del 14 maggio. Uguale proposta avanza nell'istesso numero Ottavio Dinale.

convegno di sindacalisti socialisti, iscritti al partito.

Crediamo che il suo bilancio — per ora — non si chiuderebbe con molto margine attivo; e non assolverebbe che soltanto parzialmente quel compito d'intesa che dovrebbe proporsi.

In principio era l'azione. Così il *sindacalismo* comincia con essa, e da essa si inizia e procede. Nel seno del partito non sappiamo qual sorte mai l'assisterà nelle future tenzoni dei congressi: non si può chiedere al partito ciò che non può dare. Il *sindacalismo* presuppone il *sindacato*, ed è su di esso che bisogna operare per trasformarne l'indole, per dotarlo del congruo contenuto, per crearli gli organi più acconci alle sue nuove funzioni. E siccome i nuovi attributi ch'esso andrà rivestendo sono sottratti soprattutto al partito socialista, il sindacalismo nel seno di questo sarà il bersaglio accanito degli amanti della tradizione, di coloro che vedono in esso soltanto un *neologismo* che ha il suo quarto d'ora di voga, di coloro che l'odiano — e non senza ragione — perchè questo scellerato cova nel suo spirito verso il partito un lontano proposito paricida... Onde a noi pare che il sindacalismo provvederà assai meglio al suo avvenire — se attraverso le vicende dei fatti che gli creano le condizioni sempre più socialmente propizie — attenda a fondare, ad estendere, ad irrobustire il sindacato — l'inevitabile arena dello evento futuro — che non attardandosi più oltre a litigare con coloro che ancora credono che un partito possa donare prodigamente alla storia la più grande e definitiva rivoluzione umana.

Però se il bilancio d'un convegno di partito fra sindacalisti, non avrebbe un largo margine attivo — per le ragioni qui indicate — esso potrebbe riuscire invece fecondo, ove fosse tenuto in unione a quella adunanza sindacalista fra organizzatori — di cui più sopra abbiamo fatto parola — perchè allora ne potrebbe derivare un'intesa combinata ed armonica che potrebbe gradualmente eliminare — e frattanto temperarne gli effetti — sul terreno sindacalista tutti quei fattori inibitivi e di arresto che il partito socialista gli va, anche involontariamente, frapponendo.

Da quel convegno sindacalista, inteso come nucleo primordiale d'una più vasta azione, dovrebbe allora infatti discendere una biforcazione di due correnti; una prima corrente, che dovrebbe operare nel campo del sindacato, rivolta all'esperimento di quei nuovi organi e di quei nuovi congegni — dalla iscrizione alla rappresentanza elettorale operaia — che già si appalesano necessari per le nuove forme di politica sindacale; una seconda corrente diretta ad imprimere al partito socialista una direttiva che tragga origine appunto dalle organizzazioni sindacali, e che subordini tutte le molteplici manifestazioni del partito alle esigenze più larghe del moto sindacale, e che miri ad ispirare le rappresentanze parlamentari e consiliari socialiste ai bisogni, alle direttive, alle forme d'azione del sindacato operaio, inteso come strumento integrale di emancipazione proletaria dall'oppressione politica ed economica.

Con questi intenti, con questi fini noi caldegghiamo l'idea d'una prima intesa sindacalista, che detti le prime norme d'azione — sia pure con valore consultivo — e che miri ad agevolare il passaggio del movimento proletario dall'attuale fase caotica e dualistica alla fase integrale del suo processo.

Il partito socialista politico è ancora una necessità storica in molti paesi e segnatamente in Italia; sebbene ve ne siano altri, come gli Stati Uniti e l'Argentina, ove l'organizzazione sindacale ha rappresentato fin qui da sola il moto proletario.

Ad esso non può chiedersi che tenere sempre di mira di riporre le sue forme di attività e di lotta su di una base sindacalista, avviandosi ad essere un partito di veri ed esclusivi interessi operai.

Ma è nel sindacato ove il fervore di questa trasformazione deve più svolgersi febbrile, coscienziioso ed attento. Perchè è di là che viene la salute; di là che discendono le forze vive che potranno, sotto la ferrea legge del loro graduale sviluppo, guarirci ad una volta dalle impulsività romantiche e *baricadiers* di un rivoluzionarismo semplicista e infantile, e dalle insegue chimere della collaborazione di classe e della pace sociale.

La vita delle organizzazioni, che ha le sue leggi di necessità erompenti dall'organismo economico, varrà ad insegnare a noi ciò che non poterono i sillogismi dei libri, l'invettiva polemica, l'altisonante comizio, gli agitati congressi.

Enrico Leonè.

UNA PARENTESI CHE SI COMPIE

Quattro anni di traffico democratico

La fuga precipitosa del governo Giolitti e l'asunzione al potere di Alessandro Fortis avviano la politica italiana alla soluzione di una delle sue parentesi. Iniziatasi col Ministero Zanardelli, proseguita con quello presieduto dal Giolitti, il frammento della recente quadriennale parabola volge alla sua risoluzione con Alessandro Fortis.

E alcune dichiarazioni dei componenti il nuovo gabinetto, gettano luce sugli interessi che s'agitano fra le quinte, e perciò nascosti agli sguardi del pubblico che gremisce la platea, e dei quali interessi, essi, i ministri, sono i procuratori.

Insieme al promesso aumento di spese militari e oltre all'annuncio della statizzazione delle ferrovie, il ministro Fortis manifestò la necessità di uno stato autorevole e forte. Nei giorni successivi il ministro delle finanze, ribadiva il concetto che già altra volta egli aveva annunciato, non potersi, cioè, alleggerire il dazio sul grano.

E mentre si attiva il tripudio del capitalismo agricolo e di quello industriale, mercè i dazi protettivi sui grani, sugli zuccheri, su tutti i generi di prima necessità e le annunziate commissioni di armi e di corazzate; e mentre le plebi agricole ed urbane, si di-

laniano nello strazio della fame; la politica sfatta e decrepita, si trascina senza palpiti e senza idealità, assopita dal miraggio di un liberalismo che conta al suo attivo le uccisioni reiterate e le condanne vendicatrici.

Il periodo che va dai primi mesi del 1901 a' nostri giorni, e che fu procreatore di così poco confortevoli risultati, passerà negli annali della nostra vita pubblica sotto la generica indicazione di *alba di regno*. Poichè fu proprio allo spegnersi del quadrilustre regno di Umberto e al sorgere di quello del principe attuale, che spuntarono i germi di quella politica di transazioni e di viltà che ha dato agio ai partiti dell'affarismo di partecipare alla corsa e alla scalata del potere e di riaffermare la egemonia delle lor brame e dei loro interessi, quasi senza colpo ferire, sotto l'usbergo del liberalismo e della modernità.

Quando cominciò a dilagare nei partiti estremi, e specialmente in seno al partito socialista, quello spirito di adattabilità e di sommissione alle promesse e alle opere dei partiti conservatori-democratici — tanto che la specifica funzione del gruppo parlamentare socialista fu quella di farsi il mallevadore del Ministero Zanardelli presso le incredule classi popolari — coloro che intravvidero il danno cui andava incontro il proletariato, alzarono la lor voce oppositrice, volgendo lo sguardo ad un'altra alba di regno, pure illuminata dai bagliori di tante speranze, cui precedettero innumerevoli delusioni, crisi fatali all'economia nazionale, avventure guerresche disastrose, trattati di alleanza, segreti nella loro dizione, ma resi manifesti nello spirito dagli esagerati armamenti e dalla tendenza avventuriera della nostra politica. E tutta questa merce di contrabbando era riuscita, anche allora, in quella prima alba di regno, a passare attraverso le scelte avanzate delle falangi popolari adescando con promesse i malcontenti, coprendo ogni cosa col bandierone dei ricordi patriottici e col nome degli uomini che raccoglievano la simpatia universale. Cairoli valeva Zanardelli; Giolitti, impenetrabile e astuto, ricordava Depretis.

Ma a qual fine la politica italiana mostrava d'improvviso d'essersi mutata, da autoritaria e violenta in liberale e civile? Non certo per puro amore di modernità, nè per fare un po' il bene di quegli umili, al pensiero dei quali s'inumidiscono tanti occhi regali. Un duplice ordine di fatti si proponeva la borghesia italiana col novissimo suo atteggiamento: I. di fiaccare le energie popolari per far liberamente i suoi immediati interessi e provvedere senza tanti intoppi alle faccende particolari; II. di assicurare il predominio politico dei suoi mandatarî, per ritogliere poi, dopo il pacifico disbrigo dei suoi affari e quando l'energia d'offesa e di difesa dei proletari si fosse allentata, quei parcellari miglioramenti che avesse dovuto, nel primo periodo, abbandonare per via all'affamato proletariato.

* *

Per comprendere la ragione dell'improvviso, inesplicabile mutamento, occorre rifarsi ai giorni che precedettero e prepararono l'avvento del Ministero Zanardelli,

Le leggi eccezionali che il Pelloux aveva dovuto tanto inonoratamente lasciar cadere, l'opposizione accanita, violenta dell'Estrema Sinistra contro quei progetti, avevano suscitato nel paese, appena destato dal minaccioso crepitare di fuochi del maggio '98, una agitazione vivissima il cui grado s'era reso manifesto con le elezioni del 3 giugno 1900. S'aggiunga l'uccisione di re Umberto e lo sciopero generale di Genova, col quale quei lavoratori avevano ottenuto — fatto inaudito negli annali della nostra vita pubblica — la riapertura della Camera del Lavoro.

Era in tutta Italia uno stormir minaccioso di fronde: i cittadini parevano aver abbandonato la leggendaria mussulmana indifferenza: era in tutti un fervor di discussioni, di dibattiti, di proteste. Si discutevano gli ordinamenti militari e le alleanze con gli stati esteri. I proletari davano mano a raggrupparsi nei lor sindacati di mestiere. Le agitazioni dilagavano: la vita pubblica de' cittadini ferveva: l'atteggiamento dei deputati estremi, allora allora usciti dal fonte dell'urna elettorale, era tale da far credere prossimo, per parte loro, un periodo di attività nell'opera di riscuotimento e di critica. Già si designava all'orizzonte, con gli scioperi agricoli, quel periodo di sviluppo delle organizzazioni del contado, che poi doveva germogliare tante illusioni e tanti disinganni. I lavoratori delle città costituivano le Camere di lavoro e imprendeivano le agitazioni per migliorare i salari, sia pure in mezzo agli intoppi innumerevoli frapposti ai lor danni dalle autorità politiche, ma con entusiasmo e tenacità che crescevano quanto maggiori erano gli ostacoli del cammino.

Dappertutto e in tutti era la convinzione che maturavano, nel seno del paese, avvenimenti gravi di sorprese.

Se questa era la situazione della parte popolare nel paese, non diversamente grave — per i loro particolari interessi — era quella delle classi dominatrici. La battaglia che esse avevano perduta nel Parlamento, dove non erano passati i provvedimenti restrittivi eccezionali; e quella altrettanto disastrosa delle elezioni del 3 giugno, mentre avevano tolto alle classi capitalistiche l'uso di quelle armi che esse ritenevano indispensabili ai loro fini, avevano anche, per sopraffato, destato e reso vigile il paese. Più ancora: il tempo perduto nelle competizioni dell'ostruzionismo e in quelle elettorali, aveva reso più urgente la risoluzione di quei problemi atti a soddisfare le fauci insaziate dei capitalisti e ad assicurare i particolari interessi della dinastia.

Urgeva quindi il provvedere.

Già il problema ferroviario si presentava con maggiore insistenza e chiedeva d'essere risoluto in un modo o nell'altro: il primo periodo delle convenzioni ferroviarie stava per esaurirsi e quindi l'interesse dei capitalisti esigeva che non fossero troppo vigilanti o troppo vigorose le forze oppositrici dei partiti popolari. — Già s'avvicinava il giorno in cui doveva cadere il trattato d'alleanza con i due imperi degli Asburgo e degli Hohenzollern, e l'interesse imperscrutabile delle sfere auliche, cui per l'art. 5 dello Statuto Albertino è commesso il compito di trattare

la politica estera, esigea che il paese volgesse altrove la sua attenzione, ad altri problemi e ad altri dibattiti, onde non fossero ostacolate le trattative della corte e della diplomazia.

I trattati di commercio che dovevano essere rinnovati nel primo quinquennio del nuovo secolo, dovevano pure essere sottratti alla critica delle correnti liberistiche, onde fossero tutelati, con i dazi di protezione, gli interessi del capitale. Il militarismo di terra e di mare e tutti gli appaltatori di corazze, di macchine e di cannoni, vedevano nella straripante onda popolare una grave insidia, una pericolosa minaccia. La propaganda contro le spese improduttive che s'era fatta dal partito socialista e l'opposizione fiera del gruppo omonimo in Parlamento, aveva suscitato nel paese un vivo malcontento, cosicchè era diffusa l'opinione della necessità di un radicale provvedimento, di un taglio netto e reciso del nodo gordiano in cui s'era aggrovigliata la finanza nazionale, per dar margine al bilancio dello Stato di lenire e di alleviare i balzelli che gravavano e gravano su tutti gli alimenti della popolazione più misera.

Non soltanto: ma bensì anche riforme d'indole politica chiedevano in quei giorni i partiti d'estrema. Di quante disposizioni reazionarie e borboniche non è piena la legislazione nostrale? Il Codice Zanardelliano, che commina ancora pene gravissime per reati di pensiero o che con la minaccia di una condanna feroce impedisce la critica e la propaganda dei partiti eterodossi; la legge di P. S. che con restrizioni innumerevoli inceppa la libertà di riunione o la concede in balia dei poliziotti; la legge accentratrice e farragginosa sui Comuni e sulle Province, chiedevano modificazioni sostanziali e profonde. Nè basta: innovazioni audaci e moderne erano richieste: la legge sul divorzio, quella sulla ricerca della paternità, l'abolizione del domicilio coatto, il suffragio universale, l'indennità ai deputati, il referendum e il decentramento amministrativo e molte e molte altre che miravano a liberare i cittadini e i Comuni dalla tutela e dall'intervenzionismo dello Stato burocratico e farragginoso e volevano togliere parte degli abusi di cui son vittime i cittadini.

Insomma la borghesia italiana e il potere esecutivo, proprio nel momento in cui dovevano attendere a sbrigare i loro affari; quando più loro occorreva di aver le mani libere da ogni pastoia d'intervento popolare, vedevano ingigantire il pericolo di un controllo diffidente ed ostile, sentivano traballare l'edificio dei loro privilegi, scorgevano giorno per giorno dilagare il malcontento, ingigantire l'agitazione, accrescersi il bisogno di innovazioni sostanziali.

Di fronte a una tale situazione la classe dominante non poteva che percorrere due strade: quella della reazione manifesta e brutale o quella della reazione a dosi omeopatici, ammantata di liberalismo, che sgomina i diffidenti con la promessa e recide i garretti con l'attesa senza fine.

La prima strada aveva menato lo Stato monarchico all'orlo del precipizio. L'effervescenza che ancora nei primi mesi del 1901 era diffusa in mezzo al paese, rappresentava la scia lasciata dal passaggio del

battello della reazione. Conveniva pertanto risolversi per il secondo sistema, più vantaggioso, temporeggiatore e meno risolutivo. Conveniva pertanto battere la strada del liberalismo e delle promesse, come quello che aveva, in un'altra alba di regno, dato ottimi risultati.

E la borghesia più intelligente ed astuta infilò risolutamente questa strada e la percorse a gran passi. È così infatti che sorse il Ministero Zanardelli, malgrado che la votazione verificatasi alla Camera, con la quale restò bocciato il Gabinetto Saracco, non avesse dato una chiara ed esplicita designazione alla Corona.

Saracco cadde perchè sciolse o perchè lasciò sostituire la Camera del lavoro di Genova? Perchè adottò un sistema illiberale o perchè il secondo provvedimento era soverchiamente democratico?

Nell'un caso il designato a comporre il nuovo Gabinetto sarebbe stato l'on. Zanardelli; ma poteva anche intendersi che il voto della Camera tendesse a riaffermare un concetto ferreo di governo, e allora non alla sinistra ma alla destra della Camera, sarebbe toccato il compito di assumere la croce del potere. Egli è che la Corona e le classi capitalistiche avevano fiutato il vento infido e perciò si aggrapparono al primo espediente, come quello che avrebbe potuto calmare l'agitazione popolare e lasciar libero il passo ai contratti e agli affari della plutocrazia.

**

Il programma di riforme e di provvedimenti legislativi che l'on. Zanardelli lesse alla Camera il 7 marzo 1901, valse subito a convincere la Corona ed i capitalisti che essi avevano vinto una buona battaglia, affidando i loro interessi alla devozione della sinistra democratica. In quella seduta tutte le velleità sovversive s'infransero o piuttosto s'ammorbidirono: e la proclamata *benevola aspettativa* dei radicali e la *benevola diffidenza* dei socialisti, segnò l'inizio di quella epoca di soggezione e di debolezza, per la quale sbocciarono fra i partiti popolari, e più profondamente nel partito socialista, i germi della discordia e della rivalità.

Quale fu la funzione del governo democratico? È storia di ieri. Tutte le promesse enunziate restarono lettera morta; alle parole non seguirono i fatti.

L'armamentario borbonico e reazionario delle leggi, mercè le quali ogni arbitrio ed ogni violenza veniva autenticata e legalizzata, restò inalterato. Solo qualche misura restrittiva si lasciò cadere in disuso: lasciando però sempre la possibilità di una eventuale ripresa. La *scolificazione dell'arbitrio*, come era richiesta da qualche solitario deriso e che a quei giorni una Estrema conscia dei suoi doveri avrebbe, magari parzialmente, potuto ottenere, non si fece.

Cominciò invece da parte del governo un'opera di conservazione, che può essere definita come *attiva* per una parte e *passiva* per un'altra.

Con l'atteggiamento passivo il governo e le classi che gli si raggruppavano intorno, miravano a mantenere inalterato il sistema predatore, fiscale e poliziesco dello Stato. Tutti i balzelli più iniqui e dei quali, nei giorni della reazione e della protesta, il

popolo chiedeva l'abrogazione, furono conservati. Il dazio sul grano, il prezzo inaudito del sale, le imposte progressive a rovescio, poterono restare inalterate a beneficio di una ristretta oligarchia plutocratica, tripudiante sulle miserie e sulle privazioni della collettività.

D'altro canto il Ministero non perdeva il suo tempo. Lo sdegno come la cecità della folla è un fenomeno transeunte, sul quale non si può fondare un programma a lunga scadenza. Premea al capitalismo e ai circoli di Corte la risoluzione di alcuni problemi sui quali poggiava la loro fortuna e la sicurezza. Ed ecco il Ministero Zanardelli, accogliere con bel garbo dall'irreconciliabile avversario, dall'on. Sonnino, la proposta del consolidamento per sei anni dei bilanci della guerra e della marina. — Ed ecco tra una promessa di riforme sociali e un inno alla libertà, la concessione di alcune dozzine di milioni quali spese straordinarie per l'esercito. Il consolidamento badava ad impedire la diminuzione, non l'aumento delle spese militari.

E nei gabinetti misteriosi dei diplomatici ecco avviarsi le trattative e distendersi la trama delle segrete intese. Il trattato della triplice alleanza viene misteriosamente rinnovato, prima della sua scadenza, non pure come per lo passato per sei anni, ma bensì per dodici anni addirittura!

Poi, fra un crepitare di fucilate e una insegna al massacratore e una legge monca, ancora opportunamente falcidiata dal Senato, con cui si istituiva un burocratico consiglio del lavoro, ecco la convenzione di Bruxelles che incorona della baronia dello zucchero 33 industriali, ai danni della moltitudine dei cittadini. Più innanzi si stipulano i trattati di commercio, lasciando inalterato quel sistema protezionistico che vige in Italia dal 1837 e la di cui attuazione con tanta precisione venne chiamato dal Ferrero il colpo di mano protezionista.

E di mano in mano che si esaurisce il compito d'affarismo della sinistra democratica, l'atteggiamento che assume il governo diventa più spavaldo e meno timorato. Lo storico che traccerà la fisionomia di questo agitato frammento della vita parlamentare italiana, resterà senza dubbio colpito dalla interferenza che corse fra l'atteggiamento politico della borghesia e le cure del traffico ond'era investito il governo. Cosicché dopo la stipulazione della triplice alleanza e la difesa dei bilanci militari e l'assopimento del già rigoglioso fermento popolare, poiché era ormai stretta a beneficio di pochi monopolizzatori la convenzione di Bruxelles sugli zuccheri, il governo — che prima si poggiava sulla sinistra estrema, nucleo e bandiera manifesta della sua larvata politica proletaria — volge altrove lo sguardo e rannoda coi gruppi più temperati, alla luce del giorno, quelle relazioni ch'erano corse celate e si erano solo scoperte nei momenti più perigliosi della interessata politica governativa.

Lo Zanardelli raccoglieva gran parte dei suoi suffragi nel settore della estrema sinistra: il successivo gabinetto Giolitti del novembre 1903, nato col peccato d'origine della questione morale, che fu il pomo

della discordia e uno sprazzo rivelatore dei suoi fini riposti, sorse fra l'ostilità dei tre gruppi d'estrema e in mezzo al favore delle restanti parti dell'assemblea legislativa.

A Giolitti spettava di portar a compimento il programma della italica plutocrazia. Un grave problema restava ancora insoluto: la questione ferroviaria. Nella discussione seguita alla Camera sulla mozione Pantano, maggioranza e governo rivelarono i loro propositi. La rinnovazione delle convenzioni, l'esercizio privato, era ancora a quei giorni nel programma della maggioranza. Fu solo in seguito alle esagerate pretese delle società esercenti le reti ferroviarie, che il Governo, a malincuore, si adattò al concetto dell'esercizio diretto. Ma ciò che più conta ai fini della nostra indagine è il fatto che la mira pratica cui tendeva il governo era quello di riannodare quei fatali contratti con le aziende private. Tale l'insidia che si celava tra le pieghe del vessillo della democrazia!

Nè appare che con la nuova legge, i diritti e gli interessi del paese siano salvaguardati, al punto che non sorga il dubbio che le proposte cui furono involontariamente spinti il vecchio e il nuovo ministero non contengano troppo larghi oneri per i contribuenti e il germe di troppo lauti beneficii per gli azionisti. In ogni modo il sistema accentratore cui si è ispirato il ministero nella sua proposta segna un trionfo per la burocrazia che d'ora innanzi potrà disporre degli uffici e inquinare per i suoi scopi l'andamento dell'azienda. Anche qui trionfano, celatamente, gli interessi particolari della burocrazia e quelli degli azionisti, senza che una larga, sicura, clamorosa agitazione di popolo freni l'avidità e interrompa il traffico dei più gelosi interessi nazionali, mercanteggiati a danno dei più. Chè la fervida lotta recente dei ferrovieri non fu rivolta che alla tutela degli interessi del personale. Anzi servì nei propositi ministeriali, a spostare l'interesse della pubblica opinione, dalla essenza e dalle condizioni del trapasso dell'azienda, alle ragioni e alle questioni dei ferrovieri.

Solo se intorno a questo largo sistema di affari colossali, noi poniamo tutti i minori interessi soddisfatti, tutte le minori misure legislative che fanno corona e accrescono indebitamente il potere sfruttatore e il potere politico delle classi privilegiate, noi potremo calcolare il bottino fatto dai predoni del parlamentarismo e dell'affarismo borghese, nei quattro anni recenti di democratico governo e quale sia stata l'ingente attività che potette essere iscritta nei bilanci della borghesia e della dinastia.

E parallelamente al compiersi dell'intero programma del quale erano investiti i successivi gabinetti democratici, ecco accrescersi la potenza delle armi e la baldanza della reazione: ecco affacciarsi la richiesta di nuove spese militari: ecco l'affermazione precisa essere un sentimentalismo la diminuzione di quei balzelli sugli alimenti di prima necessità, che il Giolitti e lo Zanardelli, prima di raggiungere il potere il primo e nelle dichiarazioni di governo il secondo, promettevano e reclamavano con sviscerato amore di popolo.

Egli è che il distendersi largo delle agitazioni proletarie in questi ultimi anni, se ha rinvigorito innumerevoli energie, se ha dissepolto incalcolabili forze vergini fin qui assopite, ha nel contempo fatto dilagare, per le conseguenti disillusioni inevitabili in ogni fenomeno sociale, un senso amaro di sfiducia e di scontento — ribadito dall'atteggiamento di abbandono in cui è precipitata la politica del gruppo parlamentare socialista — che ha allentato tutti i propositi di fierezza e ha resi evanescenti tutti i postulati della opposizione.

Ond'è che noi crediamo che il ritmo della storia parlamentare nostrana sia per giungere al punto in cui, sbrigati tutti i maggiori interessi, soddisfatte tutte le più insaziate voglie, affermati tutti i diritti e difesi tutti i privilegi, l'aristocrazia del danaro e quella del sangue, i circoli di borsa e quelli di Corte, stiano per infilare la strada della reazione più o meno manifesta, più o meno larvata.

Batte al quadrante della storia proletaria un'ora gravida di sorprese, in cui ciascuno dovrà rappresentare qualche cosa e dovrà assumere delle responsabilità. Vegliamo affinché gli errori di ieri, non si ripetano, nè domani, nè mai.

Venezia.

Cesare Spellanzon.

Le origini economiche di un moto politico

Avendo avuto sott'occhio, in questi giorni, una larghissima quantità di materiali statistici riflettenti le variazioni economiche d'Italia fino agli anni recentissimi, ho voluto esaminare quale fosse, in tale movimento economico, la posizione di quell'annata 1893, che vide in Italia i famosi movimenti detti politici.

Tale esame può farsi, con maggior rigore e più profondamente, oggi che non nel 1893 stesso, o nell'anno susseguente, poichè per studiare a fondo la colorazione economica e sociale di un'annata non basta metterla in rapporto con le annate che la precedettero, ma anche con quelle che la seguirono. L'annata in questione, allora, viene a collocarsi nel bel mezzo di una curva statistica, invece di costituirne un'estremità, e l'osservatore può coglierne la fisionomia nel cuore stesso del gran ritmo di tutta la curva prolungantesi per parecchi anni. Nello stesso modo il pittore si allontana di qualche passo dal quadro che sta disegnando per giudicare l'effetto che un dato colpo di matita o di colore produce nell'armonico insieme del disegno intiero.

Degli innumerevoli indici statistici che — diretti o indiretti — danno un'idea dello stato economico di una data popolazione in un dato anno, non esaminerò che i più importanti.

La *matrimonialità*, o numero dei matrimoni, fu sempre, e a ragione, ritenuta dagli investigatori dei fenomeni economici come un buon indice dello stato economico e sociale della popolazione. Il Colajanni

il Cauderlier, il J. Holt Schooling, il H. Hooker hanno luminosamente messo in luce l'importanza dei quozienti di matrimonialità quali indici delle condizioni economiche di un paese: ogni ribasso nei quozienti di matrimonialità è l'indice di un peggioramento economico nella nazione. E nella curva della matrimonialità — o *nuzialità* come propone di chiamarla il Bertillon — italiana, che va dal 1872 al 1902 si rispecchiano assai bene i sussulti economici che hanno agitato il paese.

Ora, dal 1872 fino al 1902, in nessun anno il quoziente di nuzialità è basso come nel 1898. E che questo basso quoziente — il più basso di tutta la curva (6,83 per mille abitanti) non sia soltanto, come in parte lo è, un effetto dei moti politici di quell'annata, ma anche e principalmente l'indice di un malessere economico preesistente ai moti stessi lo si deduce dal fatto che la diminuzione della nuzialità comincia verso il 1835 e va accentuandosi sempre più, finchè piomba nello scialino più basso al 1898; segno che il malessere economico, indicato dal basso quoziente di nuzialità del 1898, si preparava e si maturava già da tempo, fino a giungere al parossismo del 1898. E questo fatto ci sarà confermato dagli altri indici che rapidamente esamineremo.

Anche il movimento della *mortalità* è stato sempre, a ragione, considerato come un indice delle condizioni economiche della popolazione. È oramai celebre il confronto fatto, nella pubblicazione ufficiale: *Inchiesta sulle condizioni igieniche dei comuni*, ecc., tra la mortalità, il prezzo del grano e del maiz (presi come indici del benessere economico) e le ore di lavoro necessarie per comperare un quintale di grano e di maiz. La mortalità segue gli alti e bassi delle condizioni economiche, e pur avendo una tendenza generale a diminuire, oscilla con alti e bassi a seconda che le condizioni economiche della popolazione migliorino o peggiorino. Giustamente osservava il Mayr che se i quozienti speciali a ciascuno Stato, di mortalità, ecc., si modificano lentamente, in una data direzione, sotto l'influenza di cause *costanti* che agiscono a lungo sull'insieme del sistema sociale, — da un altro lato essi variano da un momento all'altro, anche bruscamente, per cause *accidentali* — cause economiche nel nostro caso. Così, sebbene la curva generale della mortalità italiana discenda sensibilmente (come, del resto le curve di tutte le mortalità europee e americane), pur tuttavia in questo movimento di diminuzione vi sono degli alti e bassi. L'anno 1898 costituisce, per rispetto all'anno che lo precedette e a quelli che lo seguirono il punto culminante della oscillazione. Mentre alla vigilia del 1898 la mortalità era di 22 per mille, nel 1898 essa salì a 23 per mille, per scendere subito dopo a oscillare intorno a 22. L'anno 1900 fa eccezione con una mortalità di 23 e mezzo: ma la forte mortalità di tale anno fu dovuta in gran parte ad una causa accidentale non economica: l'influenza. La quale, da sola, causò 17306 morti, cioè 535 per ogni milione di abitanti (*Cause di morte nel 1900*, pag. XX). La grande mortalità del 1898 non potendo certamente spiegarsi con il

solo eccidio di Milano, è l'indice di uno stato di depressione economica che sempre si accompagna — come si sa — ad un rialzo nelle cifre della mortalità, (Vedi *Körösi, Coefficienti di mortalità e indice di mortalità*, nel *Bulletin de l'Inst. Int. de Statistique*, 1892).

**

Ma se gl'indici rivelatori delle condizioni economiche di un paese, dati dalle cifre della nuzialità e della mortalità sono oggi generici e delicatissimi a maneggiarsi — e se quindi il profondo malessere economico italiano preparatosi negli anni antecedenti al 1898 e maturatosi proprio in quell'anno, non appare ancora ben dimostrato dai soli quozienti di nuzialità e di mortalità — è assai agevole ricorrere ad indici più sicuri e meno suscettibili di essere erroneamente interpretati.

Uno di questi indici è l'indice fornito dai *Consumi detti voluttuari* (alcohol, birra, zucchero, caffè, tabacco, e, fino a certo punto, il sale).

L'importanza della cifra dei consumi come indice delle condizioni economiche di un paese è universalmente riconosciuta. Può dirsi anzi, che, date certe condizioni, le oscillazioni nelle cifre dei consumi basterebbero, da sole, a darci un'idea esatta delle oscillazioni economiche del paese stesso (V. *Engel: Il consumo, come misura del benessere degli individui, delle famiglie e delle nazioni*, nel *Bullettin* citato, 1887). Nel totale, poi, dei consumi, si può affermare che sono per l'appunto i consumi voluttuari che, in un certo senso, risentono — più d'ogni altra categoria di consumi — le ripercussioni delle variazioni nello stato economico del paese. Le cifre dei consumi voluttuari possono quindi paragonarsi a un galvanometro sociale il quale risente, in modo sensibilissimo, tutte le variazioni economiche — e quindi le indica (Vedi gli Studi di Giorgio Wood sui consumi in Inghilterra, nel *Giornale della R. Società di Statistica*, Londra 1899). Avendo sott'occhio le curve dei consumi voluttuari in un paese, per varii anni di seguito, si possono seguire le epoche di prosperità (i consumi voluttuari aumentano) e quelle di crisi (i consumi voluttuari diminuiscono). Così, confrontando in Inghilterra le curve dei consumi voluttuari con quelle dei salari nelle industrie (Wood e Bowley) si vede che ad un rialzo nei salari corrisponde un rialzo nei consumi voluttuari, e che ad una depressione nei salari corrisponde una depressione nei consumi voluttuari. Queste logiche e necessarie coincidenze tra salari e consumi voluttuari, ci indicano quale sia l'importanza di questi ultimi come indici rivelatori dello stato economico di una popolazione.

E si è anche notato che — tra i consumi voluttuari — è il consumo del tabacco quello più sensibile alle fluttuazioni economiche del paese.

Esso è, tra i consumi voluttuari, il migliore indice "galvanometrico", del benessere del paese. Leggendo, nelle cifre stese dal Wood per i consumi voluttuari in Inghilterra, le oscillazioni nel consumo del tabacco, anno per anno, si può ricostruire la storia economica del paese e la curva dei salari.

Per la nostra Italia, si nota che, in generale, a

cominciare da quel periodo 1881-85, cui già accennammo — i consumi voluttuari tendono tutti chiaramente alla depressione. Il 1898 poi, segna una spiccatissima e spesso la più spiccata depressione dei consumi, tanto del grano come dei consumi voluttuari; il consumo del tabacco, a sua volta, scende nel 1898 ad una delle depressioni più bassa, depressione preparata da un precedente periodo (dal 1893 in giù) di diminuzione di consumo. Anche il consumo del sale subisce una notevole diminuzione nel 1898 per tornare poi a salire negli anni susseguenti.

**

Una sola parola per l'indice fornito, non tanto dalla delinquenza in generale, quanto da certe forme di delinquenza che, come a lungo i sociologi criminalisti hanno dimostrato — sono sensibilissime alle variazioni economiche del paese. Sono i reati contro la proprietà quelli che mostrano nel loro movimento un parallelismo assai evidente con le variazioni nello stato economico (Lombroso, Colajanni, Bosco, Ferri, ecc.), e le curve statistiche dei furti possono, entro certi limiti, e con la dovuta circospezione, prendersi come indici dello stato economico del paese: le cifre indicanti la frequenza di tale reato si ingrossano negli anni di peggioramento economico, e si riducono negli anni di più largo benessere. Ora l'anno 1898 rappresenta, nella curva dei furti d'ogni specie, il vertice di una sensibilissima ascensione ove mai si era arrivati negli anni precedenti, finchè le rapine, estorsioni e ricatti, che — entro certi limiti, risentono delle condizioni economiche — toccano, nel 1898 il vertice più alto di tutta la curva.

**

Esistono ancora altri indici di grande importanza, così la curva della produzione del frumento ci rivela una carenza di grano manifestatasi alla fine del 1897, e più sul principio del 1898, carenza resa più grave dal dazio di lire 7,50 che proteggeva lo scarso grano italiano contro l'ingresso dell'abbondante grano straniero. A tutto ciò si unì l'effetto prodotto dalle cattive raccolte del granturco, dell'olio e degli agrumi (1897, 1898. Vedi *Annuario Statistico*). Ma il quadro statistico più eloquente a questo proposito, è quello offerto dal confronto dei salari, dei prezzi medi di un quintale di grano e dalle ore di lavoro necessarie per comperare un quintale di grano. Lo spazio manca per offrire tutte le cifre riferentisi a tali dati, che vanno dal 1871 al 1903, ma basterà fare una sommaria descrizione dell'andamento di tutte queste curve.

A) I salari aumentano progressivamente dal 1871 al 1903. Partiti da fr. 0.171 per ora di lavoro nel 1871, essi toccano fr. 0.265 per ora di lavoro nel 1903;

B) I prezzi del grano oscillano. Partono da fr. 31.36 al quintale nel 1871, si alzano e si abbassano fino al 1885 e si mantengono intorno ai 22 franchi fino al 1890. Dopo esser saliti ancora fino al 1892 cominciano a diminuire progressivamente e poi a rimontare, fino a che toccano il massimo proprio nel 1898;

Prezzo di un quintale di grano

| | |
|----------------------|--------------|
| 1871. | 31.36 |
| — | — |
| 1891. | 25.29 |
| 1892. | 24.81 |
| 1893. | 21.53 |
| 1894. | 19.22 |
| 1895. | 20.77 |
| 1896. | 22.56 |
| 1897. | 26.00 |
| 1898. | 27.01 |
| 1899. | 25.52 |
| 1900. | 25.70 |
| 1901. | 26.15 |
| 1902. | 24.90 |
| 1903. | 24.20 |

Il 1898 segna dunque il massimo della curva di questi ultimi anni. Nello stesso modo le ore di lavoro necessario a comprare un quintale di grano toccano il massimo — dal 1883 al 1903 — precisamente nel 1898.

Nel 1883, infatti, queste ore di lavoro erano 104; scendono poi a 96, 93, 92, 73, per rimontare bruscamente a 89, a 102 e finalmente a 105 nel 1898. Risendono poi, passato il celebre anno, a 98 e 91.

L'anno 1898 dunque può riassumersi così:

Massimo del prezzo del grano (fr. 27).

Massimo delle ore di lavoro necessarie, ecc. (105).

E ben vero che dal 1871 al 1881 il prezzo del grano e le ore di lavoro erano maggiori che nel 1898, ma dopo il 1881 entrambe queste curve erano discese quasi progressivamente, e la popolazione, abituata a prezzi più bassi, non potè sopportare il brusco rialzo del 1898. Così un organismo che attraversa un rigido inverno senza troppo soffrire, giunta la primavera, se una giornata di freddo improvviso sorge, può soccombere o soffrire per quanto quell'improvviso abbassarsi della temperatura abbia prodotto un freddo minore di quello già precedentemente sopportato durante l'inverno.

In complesso si può concludere con l'affermare che l'anno 1898 fu la maturazione di un processo di malessere economico, che si era già da tempo lentamente preparato. La nuzialità, la mortalità, i consumi, i delitti contro la proprietà e la nervosità delle folle se ne risentirono: tra tutti questi fenomeni vi furono rapporti di *causa ad effetto* e rapporti di *mutua dipendenza*. Essi furono, tutti insieme, con le loro mutue ripercussioni, l'espressione delle condizioni economiche che — preparate dagli anni precedenti — l'organismo sociale attraversava durante l'anno 1898.

Alfredo Niceforo.

Chi procura cinque nuovi abbonati al DIVENTIRE SOCIALE avrà diritto ad un sesto abbonamento gratis.

Il Partito Socialista in Italia

(Continuaz. e fine vedi penultimo fascicolo)

Il conflitto interno tra le cosiddette *tendenze* non merita che scarsa attenzione. Se da un lato esso rispecchia in Italia un fenomeno analogo che si svolge in Germania, in Francia ed anche in Inghilterra; dall'altro su di esso si sovrappongono le antipatie e i rancori personali, i contrasti dei temperamenti degli uomini, che capeggiano il movimento socialista. Ma anche l'intervento delle debolezze umane e delle umane passioni in questo conflitto delle *tendenze* non è caratteristico, almeno per la natura del fenomeno, all'Italia. Chi potrebbe negare che l'elemento personale abbia la sua parte nelle acerbe controversie tra Guesde e Jaurès, tra Millerand e Lafargue?

C'è però qualche cosa di più vago, di più indeterminato, forse di meno sincero nelle controversie tra i riformisti e i rivoluzionari del socialismo italiano. D'onde quello staggio di anfibologismo e di verbalismo, che si è prestato spesso al ridicolo, nel *rivoluzionarismo* dei riformisti e nel *riformismo* dei rivoluzionari. Ed un poco al ridicolo si è prestata pure l'insistenza messa dai *riformisti* e dai *rivoluzionari* nel proclamarsi soli ed esclusivi interpreti ed applicatori del principio della *lotta di classe* e nell'esaltamento del metodo proprio come il solo che può condurre sicuramente e rapidamente alla meta finale: all'avvento del collettivismo.

Un più esatto esame di coscienza, un po' meno di bizantinismo, un po' più di sincerità, a mio avviso, consiglierebbe alcuni ad uscire dal partito socialista, altri a fare un *chassez-croisez* come in una quadriglia. Io, ad esempio, non riesco ad intendere perchè Bissolati debba essere annoverato tra i *riformisti* e Ferri tra i *rivoluzionari*. Se cambiassero posto la verità, forse, vi guadagnerebbe un poco.

Ma veniamo ad un esame più interessante.

Quale che sia la composizione del partito socialista italiano; quali che possano essere stati i suoi difetti e i suoi errori: ha esso esercitato un'azione utile sulla compagine sociale e sulla vita politica italiana? Sino a questo momento, facendo tacere in me l'uomo di parte, devo dichiarare che nell'insieme, nel complesso, dal bene sottraendo tutto il male fatto, l'azione esercitata dal partito socialista italiano è stata benefica; e non poco.

Chiarisco questo punto, che mi sembra della massima importanza esaminando partitamente l'azione esercitata dal partito socialista:

a) sul mondo capitalistico; b) sulle condizioni economiche, politiche e morali del proletariato; c) sulle classi dirigenti e sulla vita politica italiana.

1° Il movimento socialista non ha esercitato tutta l'azione che dovrebbe e potrebbe esercitare nel mondo capitalistico, perchè tra i capitalisti e i proprietari in Italia imperano quegli stessi difetti, sebbene in minori proporzioni, che si osservano nelle classi lavoratrici.

La pressione esercitata dai lavoratori non è stata ancora sufficientemente vigorosa e sistematicamente continuata da costringere gli industriali a ridurre al *minimum* il lavoro umano sostituendolo colle macchine più perfezionate; nè del resto la disponibilità del capitale è tale, da permettere una sufficiente sostituzione. Perciò la debolezza e la intermittenza della pressione proletaria sono riuscite utili allo stesso proletariato, perchè hanno consentito uno sviluppo discreto dell'industrialismo, donde quello dee trarre forza ed alimento: gli hanno permesso di sorgere, di vivere, di consolidarsi; mentre altrove, a Napoli, il movimento potrebbe rallentare o impedire del tutto i primi passi dell'industrialismo con grave danno dello stesso proletariato. Confesso del resto che non riesce facile l'apprezzare al giusto questa forma di ripercussione dell'azione socialista e proletaria sul mondo capitalistico e nel campo industriale; dove spesso il tornaconto può consigliare trasformazioni eliminatrici di braccia umane, senza intenzione diretta di nuocere ai lavoratori e di sottrarsi alle loro esigenze.

Nel campo dell'agricoltura, dove più intensa e più continuata si è esercitata cogli scioperi e colle organizzazioni l'azione socialista e proletaria e dove meglio statisticamente è stata studiata dallo *Ufficio del lavoro della Società Umanitaria* di Milano, cioè in alcuni Comuni dell'Emilia, si è verificato questo: alla coltura del riso o del grano si è sostituito il prato e sin dove è stato possibile alle braccia umane si è sostituito il lavoro delle macchine; parallelamente si sono elevati i salari, ma è aumentata la disoccupazione. Tirate le somme, le perdite per il minor numero delle giornate di lavoro sono state sensibilmente maggiori dei guadagni pel rialzo dei salari. Gli scioperi in Italia non sono ancora riusciti a sviluppare la controazione di classe nei proprietari e negli industriali; sicchè ancora a quelli non si è contrapposto il *lock-out*, la chiusura, come esplicazione di cresciuta solidarietà capitalistica. Il metodo che i lavoratori hanno insegnato ai capitalisti, e ch'è largamente applicato in Inghilterra, non tenderà ad esserli in Italia. Allora forse si renderà più esatta la percezione degli interessi antagonistici e la lotta di classe diverrà più disciplinata e più acuta.

2° In quanto alle conseguenze del movimento socialista sulle condizioni dei lavoratori si deve riconoscere che sinora esso è stato oltremodo benefico nel suo insieme. È innegabile il rialzo nei salari, specialmente nelle industrie. I guadagni nell'agricoltura sono minori e non sono stati duraturi; e i cinquanta milioni annunziati da Giolitti dal banco dei ministri e le maggiori somme calcolate da Schiavi e da altri credo che in parte siano fantastici. Lo avvertii a suo tempo.

I miglioramenti non potevano essere molto notevoli, perchè gli sforzi per conseguirli da organismi non vigorosi, s'infrangevano nell'ostacolo automatico, che opponevano il margine scarso dei profitti nelle industrie e le angustie in cui versa l'agricoltura.

Credo, poi, assolutamente arbitraria la recisa affermazione dei signori Geysser e Magrini, che il miglioramento avvenuto nei salari industriali si debba ai progressi della tecnica e al maggiore capitale consacrato alla produzione senza intervento del socialismo.

Il proletariato ha guadagnato ancora di più nella potenzialità, che si esplicherà nel futuro. Ha acquistato la coscienza che colla solidarietà e colla lotta può migliorare le proprie condizioni; e l'esperienza fatta è assai difficile che esso la dimentichi e non la ripeta appena le condizioni politiche ed economiche lo consentano.

Il movimento ha cominciato ad elevarlo politicamente ed intellettualmente; la sua educazione è cominciata e speriamo che continui. Nel campo morale, se non si sono ottenuti i miracoli che con leggerezza da alcuni sono stati annunziati, si può essere sicuri che la propaganda socialista o ha fatto del bene o non ha fatto alcun male. Ciò che con rigorosa dimostrazione statistica ho provato in *Socialismo e Criminalità*.

3° Notai imparzialmente tre anni or sono in una Rivista di Roma e ripeto oggi, che l'azione del partito socialista è stata utile nella vita pubblica italiana in quanto ha richiamato alla realtà le classi dirigenti e gli uomini di Stato.

Essi cominciano appena ora ad avvertire, sotto la pressione del movimento proletario, la grande sperequazione tra le entrate e le spese della nazione, tra i fini che ci proponiamo e i mezzi che vi consacriamo, tra i tributi e la potenzialità economica della nazione.

L'esame di coscienza delle classi dirigenti e nel mondo politico è agli inizi; potrà subire delle eclissi parziali; ma dovrà necessariamente continuare. E sarà un gran bene per tutti — pei ricchi e pei poveri, pei conservatori e pei progressisti — che esso continui.

Infine, l'azione del partito socialista riuscirà utile in quanto costringerà la massa dei suoi avversari ad una maggiore sincerità politica, alla decomposizione dei vecchi partiti e alla ricomposizione dei nuovi. Di fronte al socialismo che si avvanza, molti che si dicono liberali, progressisti, saranno costretti a passare tra i conservatori.

I repubblicani *puri*, poi, che sono stati paralizzati dal movimento socialista dovrebbero pensare che difficilmente potranno riaffermare le masse dei lavoratori dove le hanno perdute, e che tutta la loro politica, se vogliono vivere e progredire, dovrebbe essere intenta a conquistare la media borghesia, i professionisti, gli esercenti ed a costringere la monarchia o a democratizzarsi sinceramente o a prepararsi a morte sicura; che avverrà non a scadenza fissa come sognavano i vecchi rivoluzionari, che fidavano sulle cospirazioni — e sono stato del numero sino a trentacinque anni fa! —; ma quando avvenimenti imprevisi e imprevedibili e speciali condizioni favorevoli renderanno possibile o indispensabile l'avvenimento. Ai repubblicani, perciò, se essi sapessero intendere ciò che devono e possono essere, sarebbe riserbato

un compito importante, di cui non mi pare che essi si accorgano.

L'azione più profonda che il partito socialista, specialmente se troverà, come dovrebbe trovarlo, il suo *modus vivendi*, eserciterà sulla vita pubblica italiana, sarà quella di costringere i clericali a trasformarsi e a sottomettersi al nuovo ordine di cose, che si assomma nella unità d'Italia con Roma capitale. Sotto la pressione del movimento socialista l'interesse economico prenderà la mano al sentimento religioso nei clericali e li sospingerà inevitabilmente verso la loro Canossa. Essi si fonderanno coi conservatori; e ai conservatori si uniranno molti dei cosiddetti liberali. L'intervento dei clericali alle urne, non saltuario, ma sistematico e generale, sarà il lievito che metterà in grande fermento tutti i partiti politici italiani, producendo degli spostamenti e delle trasformazioni, che daranno loro una fisionomia diversa dall'attuale.

Oggi non siamo che ai prodromi, che all'osservatore acuto appariranno importanti e gravidi di avvenimenti assai seri.

Le incertezze e le contraddizioni di Pio X verso la democrazia cristiana; la viltà della democrazia cristiana, che non sa essere eretica e non può sottomettersi interamente; la inconseguenza dei clericali che tuonano contro il divorzio e votano per i candidati partigiani della riforma; Tittoni che amoreggia con Cornaggia e fa da paraninfo a Fortis che inneggia allo Stato laico; gli eredi e i discepoli prediletti di Zanardelli che stendono la mano ai conservatori più genuini e si fondono e confondono nel crogiuolo del nuovo e peggiore trasformismo — tutti questi non sono che i prodromi di ciò che sarà, speriamo tra non molto, e che si dovrà in grandissima parte al fermento socialista. E quando la fermentazione avrà dato tutto il suo prodotto, io son sicuro che nel paese e a Montecitorio — a Montecitorio soprattutto — cesserà la commedia politica, che qualche volta degenera in *pochade*, e comincerà il grande dramma, in cui con tutta sincerità gli uomini, i partiti, gl'interessi reali entreranno in lotta viva e proficua.

Dunque tutto andrà per il meglio nell'avvenire? Non ci saranno delle sorprese; non ci sarà qualche imprevisto, che potrà riuscire sgradito, dannoso, anche esiziale?

Poco importa a me che ci sia qualcuno che mi derida per le pretese profetiche che mi attribuisce, perchè ritengo possibile e conforme a metodo scientifico, argomentando dal passato prossimo al futuro, determinare la *tendenza* dei fenomeni sociali; e penso che sia cosa doverosa affrontare il ridicolo, in chi si occupa con sincerità e con disintesse della cosa pubblica, nel manifestare ciò che teme e ciò che spera nell'avvenire non remoto.

In quanto alle speranze, le riassumo in quella di vedere cessata la commedia politica nel paese e a Montecitorio. E in quanto ai timori non nascondo, come non nascosi mai, che prevedo guai se la propaganda socialista non sarà fatta con misura, con accortezza, con sincerità d'intenzioni, specialmente nel Mezzogiorno. Sì! con sincerità d'intenzioni:

essa è necessaria; e manca nei propagandisti spiccioli, che si preoccupano soprattutto di conservare il loro magro stipendio e che provocano scioperi inconsulti che finiscono in disastri; che promettono a breve scadenza ciò che non possono dare nemmeno tra molti anni; che eccitano passioni che non possono frenare quando sono scatenate; che stuzzicano appetiti, che non possono soddisfare; che gettano incautamente scintille dove la materia da incendiare accumulata è in quantità enorme e dove è folia sperare di fare scomparire in un giorno le ingiustizie di tanti secoli; che predicano agli analfabeti ed ai violenti come se fossero convinti che la loro è la voce di Dio che convertirà Paolo sulla via di Damasco.

E' necessario, adunque, è doveroso, se non si vogliono preparare tristi giorni per tutti, lieti soltanto per la reazione feroce, il proporzionare la propaganda e l'azione del partito socialista alle speciali condizioni dei singoli ambienti. Fui solo un tempo e deriso quando sconsigliai gli scioperi intempestivi nel 1892; ma poi Filippo Turati mi dette ragione; ed è venuta a darmela Enrico Ferri, che nell'ultimo numero del *Socialismo* ha fatto sentire la sua voce ammonitrice contro lo *sciopero generale* e contro i saggi precipitosi di *dittatura proletaria*. Fui solo, solissimo, indotto dalla conoscenza dell'ambiente, a prevedere che il movimento dei *Fasci* sarebbe terminato colla ribellione e colla repressione sanguinosa; nè la mia voce sino a ieri trovò eco alcuna nel campo socialista, tranne il Barbatto, quando deplorai che all'ambiente economico, intellettuale del Mezzogiorno si volesse adattare con tanta leggerezza la propaganda che poteva farsi impunemente ed utilmente in altri paesi più evoluti economicamente ed intellettualmente. Ma in settembre scorso nelle riunioni dell'*Estrema* e più tardi nel discorso sull'indirizzo in risposta a quello della Corona si potè sentire la voce eloquente dello stesso Enrico Ferri trovare la spiegazione dei massacri frequenti che provocano nel Mezzogiorno i conflitti tra capitate e lavoro nelle speciali condizioni economiche e intellettuali di quelle e regioni, che ho studiato con amore e che conosco con qualche esattezza.

Epperò oggi, come in un discorso pronunciato nella Camera dei Deputati nel 1895, come cento altre volte nella mia *Rivista popolare*, si parte da me una parola di allarme, che si volge al partito socialista per ammonirlo amichevolmente sull'azione sua, se non sarà commisurata alle condizioni dell'ambiente in cui si svolge, essa potrà distruggere il bene che ha prodotto e potrà continuare a produrre e allontanare il conseguimento di quei risultati che vorrebbe affrettare. Il primo saggio di *dittatura proletaria* provocò una prima reazione; altri saggi successivi, che in condizioni eccezionali potrebbero sfuggire al controllo ed alla direzione del partito socialista, potrebbero scatenare sul paese una maggiore e peggiore reazione, che alla commedia o alla *pochade* farebbe succedere la tragedia.

Dott. Napoleone Colajanni.

Le conseguenze internazionali della disfatta russa

(Continuazione e fine).

Una delle ripercussioni politiche che le trasformazioni economiche conseguenti alla guerra russo-giapponese produrranno a loro volta in Giappone e soprattutto in Cina, sarà la rapida riorganizzazione monarchico-costituzionale del reggimento politico dei due paesi. Il Giappone, e ciò è noto, ha iniziato questa riorganizzazione già da circa due decenni, da quando, cioè, la estensione del processo capitalistico della sua produzione, per opera della invasione del capitale inglese, determinò la rapida dissoluzione del regime feudale poggiato sulla economia a piccole unità produttive raccolte in gruppi sotto il possesso feudale, con un sistema quasi identico a quello della *marca* germanica del medio-evo europeo. A questo proposito è di suggestivo interesse il rilevare che in Giappone il Parlamento (creato nel 1890 come ultima tappa della trasformazione politica dello Stato) una delle prime leggi che creò fu appunto quella con la quale avocò allo Stato la proprietà del cosiddetto *possesso non circoscritto* e costituito dalle piccole unità produttive, tanto agrarie quanto manifatturiere, sulle quali il feudatario non vantava un diritto integrale di proprietà, ma faceva pagare una servitù, la quale economicamente si esplicava con il pagamento di decime (*keri-do*) da parte dei valvassori (denominiamoli così per maggiore intelligenza dei lettori) al feudatario. Con la stessa legge lo Stato concedeva il riscatto di queste piccole aziende ai loro utenti, mediante il pagamento allo Stato stesso di cinque annualità, in una volta tanto, delle decime suddette, affrettando il sorgere della piccola proprietà, nel mentre lasciava intatte le grandi e le medie unità produttive, costituite dal *possesso circoscritto*, che è quello sul quale gli antichi feudatari avevano ed hanno conservato il loro diritto integrale di proprietà.

Come vedete, questa parte della recentissima tessitura capitalistica nell'economia giapponese è stata costruita mediante un vero colpo di mano statale in danno dei residui di feudalismo, i quali ostacolavano l'atteggiarsi dei rapporti economici e politici della nazione alle nuove esigenze corrispondenti del capitalismo.

E questo episodio, che ha uno sviluppo magnifico nei noti studi dello Struwe su quest'ultimo cinquantennio della vita sociale del Giappone, va dedicato a quei tali epigoni ritardatari dell'idealismo storico, i quali sprecano ancora il loro tempo ad abbaiare ai garretti del materialismo storico; perchè esso dimostra come, in certi casi, non solo evidente, ma immediata e largamente causale sia l'influenza della evoluzione economica sulla struttura politica e giuridica delle nazioni!

E fuori dubbio che questa medesima evoluzione costituzionale dello Stato giapponese (in cui, del resto, non è compinta, ma andrà sempre più rapidamente culminandosi), si riprodurrà, sebbene con qualche variazione formale, nella stessa vastità dell'attuale impero cinese, per l'azione dei medesimi coefficienti,

che già l'hanno prodotta e la vanno sempre più svolgendo nel Giappone.

Attualmente in Cina la tradizionale costituzione politica dei popoli orientali, poggiata sulla divisione per caste, è difficilmente ravvisabile sotto la varietà delle forme feudali, che specialmente durante il secolo XIX andarono sovrapponendosi nella parte meridionale ed orientale dell'impero, ove più intensa e più assidua fu la penetrazione dell'elemento europeo. Di questa tradizionale costituzione politica ciò che rimane, fino ad un certo punto, intatto, è la monarchia, intorno alla quale, del resto, del potere centrale non rimane che il nome senza alcun prestigio, e l'apparenza senza alcuna proiezione di autorità.

In pratica la Cina attualmente è un complesso di distretti sui quali imperversa senza freni e con scarsissima soggezione all'autorità centrale la banda rapace dei mandarini e dei governatori. Ciascuno di questi sgoverna e sfrutta a suo libito la propria circoscrizione amministrativa, di pieno accordo con le cricche dei notabili locali, i quali rappresentano i detriti della loro casta dissolta. In alcuni di questi distretti cinesi si è venuto creando addirittura una specie di governo autonomo, il quale organizza localmente la riscossione dei tributi e la coscrizione militare, e provvede all'amministrazione della giustizia ed ai servizi pubblici in generale, senza alcun legame di coordinazione con gli altri distretti e senza alcun vincolo di soggezione verso il governo centrale, il quale è a lunghi intervalli tacitato o con la minaccia d'una insurrezione, o col pagamento di qualche tributo. I *boxers*, che cinque anni or sono provocarono la famigerata spedizione europea, non erano che gli eserciti, chiamiamoli così, di questi "piccoli governi cinesi autonomi".

Se la monarchia esiste ancora in Cina, se essa rimane a rappresentare la tradizione della casta dissolta in ogni altra manifestazione sociale della vita cinese, lo si deve quasi unicamente al fatto che essa si è rassegnata ad assumere un contegno passivo di fronte ai proconsolati, che sono venuti formandosi in Cina e che non si danno la pena di scrollarla, soltanto perchè essa non esplica nessuna attività ostile alla loro esistenza.

Ora queste cricche onnipotenti, la cui somma costituisce il tessuto dell'attuale reggimento politico della Cina, attaccandosi con ventose voraci ad ogni fonte produttiva del paese, predando ogni accumulo di ricchezza con la frode e con la violenza, saccheggiando qualsiasi intrapresa privata nel campo della produzione ed assoggettando ad una permanente alea di rischi le intraprese industriali e commerciali, hanno reso a queste ultime impossibile lo sviluppo e precaria la stessa esistenza. La classe dei produttori e dei commercianti cinesi, colpita così profondamente nei suoi interessi, da questa... anarchia feudale e parassitaria dello Stato, ha cercato invano tutela e protezione presso il governo centrale ed è ricaduta sempre sotto la violenza della cricca locale stabilitasi intorno al mandarino od al governatore. D'altra parte le sue tendenze civili, i suoi interessi capitalistici la sospingevano verso l'elemento occidentale

e la schieravano in favore della tanto paventata penetrazione degli europei in Cina; ma finora essa nei campioni della civiltà europea sbarcati nei porti cinesi non ha trovato se non dei predoni e dei violenti, per nulla migliori di quelli connazionali, al cui governo soggiaceva. Ed ha finito con lo schierarsi contro gli europei, come contro i *notabili* del proprio paese.

A questo punto — e, cioè, posteriormente alla guerra cino-giapponese — la classe commerciante e produttrice della Cina è venuta a contatto immediato con i sudditi del Mikado. Questi, che entravano in Cina con la piena consapevolezza della loro missione *capitalizzatrice* e che sentivano acutamente il bisogno di ingraziarsi i cinesi per farsi nella loro patria un *pied'a terra*, si sono appalesati miti e laboriosi, giusti e tolleranti, non hanno portato seco nessun bagaglio religioso da smerciare, non hanno nulla imposto e nulla estorto ai cinesi, e si sono assimilati con essi nei tentativi di intraprese moderne e nella conseguente lotta contro lo sgoverno parassitario delle cricche, riuscendo infine ad accaparrarsi tutte le simpatie e tutta la confidenza dell'elemento moderno della Cina ed associandoselo nelle intraprese economiche.

Ciò premesso, non è chi non veda quanta forza deriverà alla penetrazione giapponese nella Cina dalla vittoriosa guerra contro la Russia, e d'altra parte è facile comprendere come nel Celeste Impero i giapponesi ora siano in grado di farla da padroni, continuando nella prudente tattica di non urtare né gli interessi locali, né le suscettibilità patriottiche e religiose dei loro ospiti. Ma quest'intervento dell'elemento giapponese in Cina avrà per immediata conseguenza soprattutto il rafforzamento politico ed economico di quella classe produttrice, indigena, della quale abbiamo parlato, e che è oggi in Cina ciò che la borghesia era in Francia pochissimi anni prima dell'89.

Questa classe, i cui interessi capitalistici coincidono perfettamente con quelli che il Giappone porta a sviluppare in Cina, spalleggiata dai giapponesi, certo riuscirà a poco a poco a sbarazzarsi delle locali cricche parassitarie e successivamente della stessa monarchia centrale, la cui sperimentata impotenza, come forza politica di coordinazione, ne affretta, del resto, automaticamente la scomparsa.

La virtù eliminatrice di questi residui disorganizzati del vecchio reggimento politico cinese, risiede soprattutto ed obiettivamente nella prevedibile prossima estensione dei rapporti capitalistici in Cina, e si svolgerà rapidamente da essa, appena la immigrazione del capitale giapponese avrà iniziato la fecondazione delle energie locali, ed avrà porto una mano al ceto produttivo indigeno nella più libera esplicazione delle sue intraprese. Non è possibile la coesistenza di questa vita capitalistica con l'attuale *non-ordinamento* politico della Cina. All'espansione capitalistica, in Cina come altrove, sarà necessaria la organizzazione ordinata ed integrale dello Stato, la razionale coordinazione delle energie locali alla funzione di un Governo centrale costituito dalla rap-

presentanza prevalente di quegli interessi capitalistici, che la eccitazione delle energie locali sarà venuta creando. Inoltre a questa classe capitalistica cino-giapponese sarà indispensabile il monopolio dei meccanismi politici e giuridici dello Stato, per creare alle proprie intraprese un propizio ambiente politico e giuridico e per salvaguardarla tanto dai parassitismi delle cricche improduttive, quanto dalle perturbazioni politiche interne. Senza poi contare che, data la tendenza del Giappone a fare della Cina un proprio campo di sfruttamento capitalistico ed un mercato di favore per le sue esuberanze produttive, la riorganizzazione statale accentrata dall'impero cinese gli si impone come un compito immediato da assolvere, per stendere sul tessuto politicamente e giuridicamente uniforme d'uno Stato centralista il ricamo dei propri interessi economici.

Infine, il Giappone, dopo avere compiuto la conquista capitalistica della Cina, dovrà effettuare il consolidamento e provvedere alla difesa di questa conquista contro i concorrenti occidentali. E poichè in questa necessità di difesa avrà solidale il ceto indigeno (la borghesia cinese) intraprendente e produttiva, per la omogeneità degli interessi economici, è evidente che il Giappone, rafforzando con la sua potenza sempre più la influenza del ceto suddetto in Cina, lo sospingerà per quest'altra via alla riorganizzazione unitaria e moderna, e quindi politicamente centralista e costituzionale, dello Stato ed alla conquista del medesimo. Quel giorno la vetusta monarchia cinese, inetta ed impotente a difendere il monopolio dei mercati indigeni contro l'invasenza occidentale, sarà automaticamente eliminata e sostituita da un reggimento politico risultante dalla pressione degli interessi capitalistici indigeni e incaricato di sbarrare le *porte aperte* del mercato cinese alle importazioni occidentali, col protezionismo doganale appoggiato alla forza delle armi.

: Così, la disfatta russa nell'Estremo Oriente signifierà ancora una volta la vittoria della civiltà capitalistica su quella feudale; e questa storica, grande missione, della quale il Giappone probabilmente non ha attualmente che la sola consapevolezza politica, sarà compiuta anche in Oriente dalla incalzante forza determinatrice dell'economia umana, la cui forza obiettivamente rivoluzionaria avrà sovvertito i rapporti politici e giuridici di due paesi, cambiando per contraccolpo aspetto ed indirizzo anche alle manifestazioni intellettuali e morali dei popoli rispettivi.

* *

Il famoso *pericolo giallo* si manifesterà allora in tutta la sua grandiosa realtà pel capitalismo europeo, il quale si accorgerà troppo tardi di averlo temuto come forza emigratoria verso l'Occidente, mentre la efficienza ostile di esso sarà incoercibile e possente appunto perchè, svolgendosi *capitalisticamente* in Cina e nel Giappone, verrà mano a mano sottraendo al capitalismo europeo i vantaggiosi mercati di collocamento dell'Oriente. E quello che è peggio a pensare... per i capitalisti europei e per i loro miopi ed insensati "uomini di scienza", tutta la nostra letteratura sul "pericolo giallo", denuncierà allora l'azione

che svolge: un'azione propulsiva ed acceleratrice del fatale svolgimento capitalistico del Giappone e della Cina, come argutamente fin da oggi il ministro Kaneko ha spiegato! Le loro divagazioni barbine sul "pericolo giallo", i capitalisti europei le sconteranno con le perdite di "molte annate di buoni affari", in Oriente!

A questo punto sorge inevitabile la domanda: Ma le potenze europee interessate al mantenimento delle "porte aperte", in Cina, si acconcieranno poi allo sbarramento protezionista cino-giapponese, o non vorranno invece mettersi d'accordo fra loro per forzarlo? E vi riusciranno?

E se non vi riusciranno, e per contraccolpo della chiusura dei mercati orientali alle esportazioni europee, si intensificherà il periodo delle crisi manifatturiere in Europa, quali saranno le conseguenze che se ne produrranno nei rapporti del capitalismo occidentale?

A tutte queste domande, che evidentemente derivano con logicità inesorabile delle premesse che abbiamo stabilite, oggi come oggi non si potrebbe rispondere se non con delle ipotesi appoggiate a dati di fatto assai meno numerosi e consistenti di quelli coi quali abbiamo confortato le ipotesi precedenti. E, per non fare dell'astrologia sociologica, è assai meglio rinunziare a tali risposte.

Vogliamo soltanto, prima di finire, fare questa osservazione: Attualmente in Europa molti giornali vanno accorgendosi che varie potenze occidentali avevano interessi in giuoco negli oggetti che costituirono la ragione della contesa russo-giapponese. E rimproverano ai governi delle potenze medesime di non avere fatto valere presso la Russia, antecedentemente allo scoppio delle ostilità, questi loro interessi, per scongiurare una guerra, che li ha irrimediabilmente pregiudicati.

Il rilievo è giusto. La proterva e brutale prepotenza, la imprudente avidità della Russia, se non han determinato, han per lo meno anticipato, provocando la guerra disastrosa, la catastrofe degli interessi capitalistici e commerciali dell'Europa nell'Estremo Oriente. E le suddette potenze europee avrebbero tutelato gli interessi della pace e, insieme, quelli proprii, se a tempo avessero fatto delle pressioni inibitrici alla Russia contro la guerra. Ma esse non lo fecero, perchè non ne intravidero l'opportunità e perchè non seppero rendersi conto delle conseguenze di una vittoria giapponese; ma anche perchè si lasciarono dominare dalla miopia e dalla viltà della diplomazia, la quale lasciò le mani libere alla Russia per mal dissimulata paura dell'asserita potenza di essa.

Ciò che si è compiuto di nefando nell'Oriente e ciò che ne deriverà di disastroso agli interessi economici europei, lo si deve in una misura eguale alla Russia ed alle potenze occidentali, le quali intervennero nella stipulazione del trattato di Simonosaki dopo la guerra russo-giapponese.

Con quel trattato, che spogliava fraudolentemente il Giappone dei frutti legittimi della sua vittoria per investire la Russia, la diplomazia europea, subdola,

sopraffattrice e stupida fino all'inverosimile e imprevedente sino alla cecità, creò le premesse, i coefficienti della guerra russo-giapponese, le cui conseguenze economiche in Europa non tarderanno ad avvertirsi in tutta la loro gravità. Quel giorno, a Simonosaki, il famigerato "Concerto Europeo", suonò la marcia funebre agli interessi vitali che aveva la pretesa di rappresentare... e che, forse, degnamente rappresentava, pel fatto che i ceti capitalistici di Europa, ai quali quegli interessi si riferivano, nelle questioni d'Oriente non hanno mai visto più e meglio della loro diplomazia barbogia!

Francesco Ciccotti.

LE DUE CONCEZIONI DEL SINDACALISMO

II.

Il sindacalismo riformista

Gli scioperi. — Non è qui il caso di aprire il dibattito sul valore o l'inutilità degli scioperi parziali. Ma è utile indicare la funzione necessaria che il sindacato e le federazioni possono esplicare quando gl'interessi dei loro associati sono minacciati. Io non posso far di meglio per dimostrare l'azione diretta come è intesa dalla Federazione del Libro, e per dimostrare la pressione costante ch'essa esercita sui padroni nelle circostanze che riferiscono gli statuti federativi che riproduco un estratto a titolo di documento autentico:

Saranno considerati come scioperanti.

1° I federati occupati in una casa ai quali si vorrebbe far subire una riduzione di salarii, quale la diminuzione del prezzo del capo di lavoro o del prezzo dell'ora, quale la soppressione delle ore gratificate, sopraccarichi, o costrizioni troppo frequenti a delle lunghe veglie ecc.; incarichi straordinari preveduti dalle tariffe o dagli usi delle sezioni e abitualmente pagati nelle case o nelle località;

2° I federati sostituiti dalle donne nelle case ove non ve ne siano; nelle case in cui dove vi sono delle compositrici, i compositori non saranno dichiarati scioperanti che quando la loro sostituzione sarà stata preceduta da una proposta di abbassamento di salario;

3° I federati che si vedessero nella necessità di far sciopero a causa di rifiuto di adottare o modificare una tariffa la cui presentazione sia autorizzata dal Comitato centrale;

4° I federati che sarebbero scacciati e rimpiazzati nel loro lavoro e nello stabilimento in cui erano occupati da donne o da fanciulli;

5° I confederati autorizzati a lasciare il lavoro in uno stabilimento che non rispetta le disposizioni del regolamento dell'*apprendisaggio* (Bordeaux, 1899 — Parigi, 1900);

6° I confederati che, autorizzati dalla loro sezione, avendo già prestato due anni di lavoro dopo l'apprendisaggio, avranno reclamato il salario minimo fissato dalla tariffa locale o la media pagata agli operai o avranno incontrato un rifiuto del padrone;

7° I federati che perderebbero il loro lavoro a causa della qualità di *federati*, delle loro funzioni sindacali o

federali, o per aver eseguito le decisioni dell'ufficio della sezione o del Comitato centrale riguardanti il rispetto delle leggi relative agli infortuni, od ogni altra disposizione di legge applicabile all'industria del libro.

I compagni che si trovassero nel caso citato in questo paragrafo non saranno considerati come scioperanti che se venga fatta la prova che essi sono stati licenziati per tali motivi, e su dichiarazione firmata dal Comitato esecutivo e da due compagni della fabbrica in cui lavora l'operaio interessato. Quando un operaio sindacato, che avrà difeso gl'interessi professionali o avrà adempiuto una funzione sindacale sarà colpito, sia d'ammonda sia di licenziamento, con l'intuizione evidente di colpire il sindacato, il personale dello stabilimento, gruppo o squadra, potrà domandare che sia mantenuto al suo posto.

In caso di rifiuto del padrone l'ufficio preverrà il Comitato centrale, che, dopo l'esame, potrà decidere del da farsi, secondo le disposizioni degli articoli 16 e 17.

Art. 18. Le sezioni che domanderanno le giornate di dieci ore, al pari delle gratificazioni e pretese dell'undecima ora, dopo l'intesa col Comitato Centrale, saranno sostenute moralmente e finanziariamente.

È ben questo, mi sembra, l'esercizio d'una azione diretta e costante; è questo il vero sindacalismo, che obbliga gl'interessati ad associarsi alle lotte sotto pena di radiazione in caso di rifiuto, allorché i padroni cadono sotto il colpo d'una delle disposizioni statutarie.

La *Corporazione del Libro* non potrebbe che guadagnare, mettendo la sua tattica in rispondenza parallela con quella di certi sindacati che permettono ai loro membri di lavorare al disotto della tariffa o che non fanno ad essi osservare nessuna regola uniforme di condotta.

Apprendisaggio. — La funzione dei sindacati, delle federazioni, delle Borse di lavoro può essere estremamente preziosa ed utile per la sorveglianza ed il perfezionamento dell'*apprendisaggio*, nella più parte delle corporazioni.

L'organizzazione dei corsi professionali è stato uno dei fini propostisi da parecchie Borse del lavoro, da numerosi sindacati: la più parte hanno compreso che degli operai abili, la cui educazione tecnica dovrà essere migliorata dai compagni di officina, diverranno eccellenti compagni di lotta, che sapranno rivendicare il salario loro dovuto.

Il compagno Griffuelhes, in questa occasione, ha rimproverato al *Consiglio superiore del lavoro* di non aver fatto nulla di pratico, d'essere una istituzione inutile ed impotente. Gli rimprovera anche d'aver fatto un'opera dannosa occupandosi della questione dell'*apprendisaggio* in un senso piuttosto nocivo ai fanciulli del proletariato, con l'adozione d'un voto che esige l'applicazione del contratto di apprendisaggio e la limitazione del numero degli apprendisti proporzionalmente al numero degli operai occupati in un'officina o in un'industria. E a questo proposito egli condanna le conclusioni del rapporto Briat, facendogli un appunto di non averlo accettato.

Per mio conto, non ho mai considerato il *Consiglio superiore del lavoro* come un'istituzione che debba legiferare ed assicurare la trasformazione sociale. Io

fo parte del *Consiglio superiore del lavoro* solamente perchè i miei compagni mi vi hanno inviato; e dacchè vi sono entrato, non ho trovato che il compito sia assolutamente inutile.

Gli apprezzamenti di Griffuelhes, in ciò che concerne l'apprendisaggio, possono essere fondati in principio, perchè è esatto che la limitazione del numero degli apprendisti è la conseguenza d'un egoismo corporativo o collettivo, che esiste come l'egoismo individuale.

Ma si spiega facilissimamente quando si consideri in molte professioni a quale avvilente sfruttamento sono abbandonati gli apprendisti, che diventano spesso degli sventurati una volta terminato il loro apprendisaggio, perchè la situazione generale delle loro industrie non permette l'impiego delle loro braccia.

Si fa una taccia ai lavoratori del libro di essersi difesi contro lo sfruttamento degli apprendisti, sorgente di tante miserie. Ma quante altre corporazioni agiscono a questo modo e vogliono arrivare a questo scopo con diversi modi?

I litografi, gli operai di strumenti di precisione, i pittori, i sarti, i guantai, i fonditori, i conduttori, gli stereotipatori, e quanti e quanti altri hanno reagito o cercano di reagire per porre un freno a questo sfruttamento!

Quanto a Briat, che cosa gli si può rimproverare? Non è egli il candidato della Borsa del Lavoro? Non gli hanno forse dato un mandato ben determinato su questa quistione dell'apprendisaggio? E, di più, la conclusione del Consiglio del lavoro non è stata che il risultato di una grande inchiesta presso i Consigli probivirali operai e padronali. Dunque, gli apprezzamenti di Griffuelhes, non mi sembrano giustificati, perchè, a diverse riprese, il Consiglio superiore del Lavoro si è occupato di questioni interessantissime e di cui alcune hanno preso corpo e possono rendere servigi al proletariato.

Solidarietà corporativa e generale. — Nessuna organizzazione, meglio dei Sindacati e delle Federazioni, non sprigiona lo spirito di solidarietà non soltanto in favore dei loro membri, ma anche a beneficio dei non iscritti d'una istessa professione e verso i lavoratori in generale. La Federazione del libro ne è stata, dopo ben venticinque anni, un esempio continuo, ed essa non ha cessato di agire in vista di sviluppare questo spirito tra i suoi aderenti. Al suo attivo, più che delle teorie, vi sono degli atti. Lo sviluppo dello spirito di solidarietà è una delle attribuzioni più importanti delle organizzazioni operaie.

(Continua)

A. Keufer.

Biblioteca del "DIVENIRE SOCIALE",

È uscito il primo fascicolo:

La Monarchia italiana

e la situazione presente

di GUGLIELMO FERRERO

Centesimi 40

È in vendita presso i principali librai d'Italia.

La quindicina

L'Avant-Garde. — È un nuovo ebdomadario socialista-sindacalista-rivoluzionario che ha iniziato ultimamente a Parigi le proprie pubblicazioni sotto la redazione degli scrittori del *Mouvement Socialiste* e con una vasta collaborazione internazionale di scrittori sindacalisti.

Nella dichiarazione di principio, è chiaramente detto lo scopo del giornale: che vuol essere organo di battaglia nel seno della nuova unità socialista francese, per la schietta delineazione delle diverse correnti rivoluzionarie.

E già, al terzo numero, la sua opera aspra di guerra ha sortito i primi effetti fecondi.

Gérault-Richard ed altri quattro deputati socialisti, già del gruppo Jaurès, che male mordevano il freno dell'unità col relativo controllo d'una commissione di partito, hanno preso occasione da alcuni discorsi di Gustavo Hervé, condensati in un suo articolo sull'*Avant-garde* a proposito de *L'attitude des Socialistes en cas de guerre*, per staccarsi definitivamente dal partito socialista, di cui riprovano i metodi e più ancora le dottrine.

In sostanza, l'Hervé questo disse e scrisse: che nel caso d'una guerra, *qualunque sia il motivo e qualunque sia il nemico*, il proletariato deve insorgere con lo sciopero generale. Richard e gli altri ribatterono che contro i dragoni della Germania imperiale il proletariato deve difendere la patria repubblicana. E questa polemica insidia ai primi passi la tanto invocata unità socialista.

Però noi siamo lieti che da una tale discussione si delineino bene le due correnti antagonistiche del socialismo francese; l'una che è ormai assorbita dallo spirito sciovinista di quella borghesia e si fonde con essa in Parlamento e fuori; l'altra che man mano viene assorbita dal proletariato il quale vuol esprimere direttamente la sua lotta economica e politica.

Anche Jaurès e i suoi fidi, difatti, pur rimanendo per spirito di disciplina nel partito, sono in fiero contrasto con l'Hervé.

E si capisce. Solo il proletariato sente l'internazionalità della sua funzione perchè spoglio di tutti i vieti pregiudizi patriottardi. I partiti hanno fatto posto alle classi e le patrie politiche alla società economica.

Nuovi eccidi a Foggia e a Sant'Elpidio. — La cronaca quotidiana ne ha parlato lungamente. Non ripeteremo qui la protesta: vogliamo solo rettificare un'opinione espressa dall'on. Colaïanni, ma pensata da molti altri.

Il caso di Foggia — scrive nella sua rivista l'on. Colaïanni — ed altri perfettamente analoghi... dimostrano l'inutilità dello sciopero generale di Settembre, come protesta contro gli eccidi di Buggeru e di Castelluzzo, che a giudizio dei suoi promotori ed apologeti doveva servire di monito efficace al governo ed impedirne la ripetizione.

Ora ciò non è esatto: e proviene da una falsa valutazione politica dello sciopero di settembre, e, quasi diremmo *psicologica* dei fatti ultimi sanguinosi di Foggia e di Sant'Elpidio.

Infatti lo sciopero di settembre fu una protesta contro *l'uso delle armi nei conflitti tra capitale e lavoro* e volle significare al governo, rappresentante delle classi redditizie, ch'esso doveva rimanere neutrale, non calcare col fucile del suo gendarme sul collo del proletario.

Ora, dopo il settembre, nessun altro fatto sanguinoso avvenne durante i conflitti economici tra capitalisti e lavoratori. Tanto a Foggia che a Sant'Elpidio si tratta di aggressioni, sia da parte di popolo esasperato sia da parte di gallonati irresponsabili —

non è qui luogo per tale disamina —, ma nelle quali è intervenuto come determinante il fattore psicologico individuale e collettivo, non quello sociale.

Il quale risiede in tutte quelle altre cause di cui l'on. Colaïanni discorre a lungo e nelle quali, in gran parte, consentiamo.

Il congresso socialista ungherese. — Nella quindicina si sono riuniti a congresso i socialisti di parecchie nazionalità;

Importante, sopra gli altri, ci pare il XII congresso del partito socialista ungherese, rappresentato a Budapest in massima parte da operai, e nel quale si affermò l'azione diretta esterna del proletariato, come funzione politica del sindacato contro il governo e verso il parlamento.

Una tale funzione fu ristretta per ora alla domanda del suffragio universale, per la conquista del quale si premerà con una grande agitazione di tutti i sindacati nel paese, negli stadii esecutivo e deliberativo, e nel caso di rifiuto si organizzerà lo sciopero generale.

Il fenomeno è dunque generale. Man mano che nei diversi partiti socialisti si notano tendenze di uomini che mirano a mitigare con forme di collaborazione la lotta di classe, il proletariato inizia sulle effimere disparità dei partiti l'antitesi fondamentale delle classi. E, richiamandosi ai doveri del proprio destino storico, riunisce e riassume in sé la funzione economica e politica contro tutto ciò ch'è espressione del dominio capitalistico.

Nell'Ungheria, rosa dal malore civile dei diversi partiti borghesi, l'azione politica del proletariato si afferma per l'allargamento del suffragio a dimostrare come il sindacalismo non esclude la funzione parlamentare, ma la vuole subordinata e fusa all'azione diretta delle masse lavoratrici.

Kalaïeff. — L'esecutore di Sergio è stato impiccato dalla giustizia autocratica. Ma la figura di questo eroe rifugge di splendore nel vigoroso discorso che egli pronunziò dinanzi ai suoi giudici.

“Io non sono un accusato — egli disse — ma sono il vostro prigioniero. Siamo due partiti in stato di guerra. Voi siete i rappresentanti del governo dello czar, i servitori salariati del capitale e della tirannide. Io sono un giustiziere mandato dal popolo socialista e rivoluzionario...”

E più innanzi: “Io mi ero incaricato di una parte della grande bisogna di demolizione politica e sociale. La mia opera è riuscita. E, malgrado tutti gli ostacoli l'opera del nostro partito, che si considera come esecutore d'un compito storico, riuscirà a qualche cosa. Ed ho la certezza, e vedo già la prossima liberazione della Russia operaia, rigenerata, chiamata a nuova vita. Son felice e superbo di poter morire per essa con la coscienza del dovere compiuto...”

E' un documento di nuova etica sociale che dimostra la necessità della vendetta individuale, là dove sono chiuse tutte le vie civili della discussione, ed è la riprova che il movimento russo, in luogo di essere quel che fu per tanti anni: espressione di alcuni ceti intellettuali, è diventato ormai la forma politica della lotta fra le classi: un fatto, quindi, *sociale*.

Una rivista sindacalista in Francia. — Si è pubblicato il primo numero della *Revue syndacaliste* per cura di un gruppo numeroso di operai organizzati. La rivista, che si pubblicherà mensilmente, intende di essere un organo d'informazioni e di educazione operaia.

Il primo numero contiene un articolo di E. Guérard sul riposo settimanale, uno di A. Thomas sulla giornata di otto ore dal punto di vista igienico, e numerose notizie sul movimento operaio in Francia ed all'estero.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

La crisi politica dell' "Avanti",

La redazione dell'*Avanti!* — che è uscita in massa dal giornale centrale del partito socialista italiano — elegge le colonne del *Divenire Sociale* per fare una doverosa denuncia al partito, dello stato di crisi che di nuovo lo travaglia — e a cui urge sommamente provvedere.

La situazione politica italiana — che ha come polarizzata l'attività proletaria in una sfera di opposizione insanabile a tutte le gradazioni del mondo capitalistico — è venuta ingiungendo al partito nostro un orientamento atto a fronteggiare la nuova posizione creata dallo sciopero generale di settembre ed acuita dall'agitazione del proletariato ferroviario.

La fervida e incalzante successione di avvenimenti proletari — posteriori al Congresso di Bologna — e le elezioni generali del novembre hanno modificato profondamente l'ambiente politico in cui è costretto ad operare ed a svolgere la sua efficienza il movimento socialista italiano.

Alla vecchia tattica del partito, tutta preordinata e subordinata alla quasi esclusiva esigenza elettorale — donde derivò la superficiale divisione fra *transigenti* e *intransigenti* — o alla esigenza parlamentare — donde trasse origine la meno superficiale differenza tra *ministerialismo* e *antiministerialismo* — o infine alla esigenza strettamente politica del partito — donde promanò la differenza tra le due tendenze *rivoluzionaria* e *riformistica* — ora sottentra il bisogno d'una nuova tattica ispirata alle esigenze più larghe e più vaste, economiche e politiche insieme, del movimento generale del proletariato organizzato.

La storia recente proletaria, dal settembre ad oggi, ha mostrato che il partito socialista non è più il solo fattore della politica proletaria italiana: che al di fuori di esso — nei sindacati di mestiere — sono venute fermentando nuove forze e nuovi mirabili coefficienti della lotta di classe anticapitalistica, e che il partito socialista ha incombenze nuove da adempiere rispetto a questo nuovo stato del moto operaio italiano.

L'organo centrale, l'*Avanti!* — in questa specie di palinogenesi e in questo tramutamento rapido delle condizioni del partito — è stato costretto a far tesoro della nuova messe di esperienze della vita proletaria, scuotendo, sotto l'aculeo dei fatti, le vecchie formule d'un socialismo accomodante, che in Italia aveva incontrato fortuna finchè la lotta di classe non assunse quelle linee larghe e quelle proporzioni grandiose che sono state in questo frattempo prodotte dal-

l'evoluzione dell'organismo economico e dallo stato dei poteri pubblici.

Ma mentre questo atteggiamento politico dell'*Avanti!* impressogli segnatamente dall'opera del suo redattore-capo — direttore effettivo nelle ripetute assenze del Ferri — incontrava il consenso della massa, suscitava invece vive opposizioni nel seno del partito da parte dei ripetitori delle vecchie formulette, e di coloro che amano sdraiarsi a poltrire nel consueto frasario spicciolo, incuranti del cammino delle cose: onde, perchè sotto la scorta degli eventi — sciopero generale, blocco antiproletario elettorale del novembre, ostruzionismo ferroviario, disparizione dell'Estrema Sinistra parlamentare, imborghesimento del partito repubblicano, neolealismo del partito radicale, sciopero ferroviario, ecc. — noi venivamo assimilando queste esemplificazioni sociali per dare assetto logico e scientifico a quel « metodo rivoluzionario » che Enrico Ferri ama ridurre ad un'innocua frase — ecco sussurrarsi fra i riformisti e stamparsi sui loro giornali — che l'organo centrale del partito era diventato — *horresco referens!* — la succursale del *Divenire*.

Così mentre erano i fatti che ingiungevano un atteggiamento e un contenuto di pensiero nuovi al giornale, si è arrivati hegelianamente a capovolgere le cose ed a ritenere che fossero il linguaggio e le idee dell'*Avanti!* a provocare i fatti ultimi che vanno dallo sciopero generale alla manifestazione recente dei ferrovieri. Come in una camera oscura del Porta, nel cervello dei riformisti l'immagine delle cose si rifletteva capovolta.

Spiacenti e nolenti tutti quelli che a Bologna votarono l'ordine del giorno Bissolati, e notoriamente riluttanti anche molti di coloro che votarono per l'ordine del giorno Ferri, l'*Avanti!* conscio della sua opera educatrice, veniva sempre più chiaramente e lucidamente orientando il suo indirizzo politico sulla base d'un coerente movimento socialista ispirato alla tendenziale fase del *sindacalismo*, cioè a quello sviluppo integrale e pieno del movimento che assomma ed avoca al proletariato stesso la direzione delle lotte nel campo economico, politico e parlamentare.

Aveva dato all'« azione diretta » sindacale il valore sociale di mezzo efficace di difesa e di conquista operaia; pensava ad avvalorare e rafforzare l'azione parlamentare subordinandola alle esigenze dirette del moto sindacale; e propugnava, scosso ogni indugio, la necessità che gli organi di mestiere arricchissero la loro azione unilateralmente economica del consapevole valore politico anticapitalistico ed antistatale.

Ma a questo punto la divisione che a Bologna si era delineata su di un terreno esclusivamente politico e parlamentare -- la votata mozione di Ferri si limita infatti a proclamare l'intransigenza elettorale e la opposizione sistematica antiministeriale -- si poneva su di un terreno più largo.

La divisione non era più fra due metodi tattici; ma tra due modi d'intendere e di concepire il corso storico del socialismo. Si trattava infatti di sapere se tutta l'attività politica del partito dovesse porre capo allo Stato, inteso come strumento di emancipazione sociale, o ad un organo proprio ed esclusivo della classe proletaria -- il *sindacato di mestiere* -- il cui compito fosse quello appunto di fronteggiare lo Stato e di diminuirne sempre più la potenza a vantaggio dell'organismo proletario.

Questo interrogativo si affacciava insistente ad ogni passo dell'azione proletaria. Da queste due concezioni del socialismo discendevano due maniere opposte di operare, e due atteggiamenti pratici. Ebbene le difficoltà incontrate dall'*Avanti!* nell'esplicare la sua azione interpretativa degli avvenimenti, tutti sperimentalmente suffraganti la concezione sindacalista e antistatale, non derivavano più dalle ostilità del riformismo -- minoranza a Bologna -- quanto dal *ferrismo*.

Ecco così l'interno malore; ecco quel senso di disagio nella redazione dell'*Avanti!* che ha condotto alla recente crisi. Eliminata parte della vecchia redazione, più incline alle idee del direttore, e formata la nuova -- che nel pensiero della Direzione del Partito doveva imprimere al giornale un indirizzo più saldo e più rispondente alle nuove prove dell'azione di classe -- le nuove esigenze politiche avrebbero dovuto imporre all'*Avanti!* un atteggiamento decisivo di critica di fronte agli stessi organi del partito -- principale il gruppo parlamentare socialista; e -- Ferri assente -- esso non ha infatti mancato di stigmatizzare l'inerte contegno serbato dal gruppo nel recente eccidio di Sant'Elpidio.

Per la prima volta l'organo centrale del partito -- indotto dalle necessità e da un beninteso dovere di coscienza politica -- pubblicamente censurava l'opera del gruppo, interpretando così il sentimento generale del partito.

Ma c'è di più.

La relazione del gruppo parlamentare socialista sulla sua recente condotta nell'agitazione ferroviaria -- benché redatta con abilità -- mentre si mostrava convinta della necessità di dare posto e diritto di cittadinanza all'«azione diretta» nel movimento socialista, era tutta intesa a screditarne l'esercizio.

Quella relazione era tutta preoccupata di proclamare la precedenza dell'azione parlamentare in ogni manifestazione di classe, mentre l'*Avanti!*, dopo settembre, ha sempre propugnato la necessità di subordinare tutte le manifestazioni politiche del partito, e quindi anche l'azione

parlamentare, alle decisioni e alle vedute della gran massa organizzata, resa veramente conscia del gran motto dell'*Internazionale*, che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori medesimi.

La mozione di Bologna non era più sufficiente a dare una risposta a questi quesiti che gli ultimi avvenimenti ponevano insistentemente dinanzi agli occhi del partito. Qui non si trattava più neppure di diversità di tendenza; ma piuttosto di due concezioni fondamentali. In effetto il principio direttivo che emerge dalla relazione del gruppo parlamentare, presuppone il concetto che tutta l'opera socialista debba svolgersi in un senso *statale*: « l'azione diretta » non urtante i poteri dello Stato; l'azione parlamentare prudentemente rivolta ad attutire le differenze politiche nell'ambito parlamentare; e poi la persuasione che l'azione sindacale di resistenza e di sciopero non sia separabile dalla rivolta; e il concetto giacobino dello sciopero generale, temuto come un cataclisma sociale; e le visibili preoccupazioni dei progressi elettorali compromessi dalla troppo accentuata azione esterna...

Di fronte a quella *Relazione* occorreva dispiegare in tutto il suo sviluppo logico e fino alle sue estreme conseguenze l'indirizzo obbiettivamente sindacalistico sostenuto dall'*Avanti!* in tante occasioni dallo sciopero generale in poi; ed Enrico Leone -- pure smorzando ogni calore polemico -- la fece segno a vari dei molti appunti che erano da muoversi.

Ma l'« Azione Socialista » giustamente osservava che Ferri in alcuna occasione mai aveva manifestato il proprio dissentimento aperto dalle opinioni professate dalla maggioranza del gruppo parlamentare socialista; e che quella relazione riscuoteva anzi la sua approvazione, con qualche prudente e circospetta riserva sui suoi appunti polemici.

Eppure se v'era un momento in cui il direttore dell'*Avanti!* doveva -- sintetizzando l'indirizzo politico della redazione -- mostrare la esistenza delle due concezioni statale e sindacalista del partito, quello era appunto in cui il gruppo optava limpidamente per la prima concezione.

Invece no. Sempre più preso dal desiderio di serbare una posizione media nel partito, che non gli alienasse le simpatie di nessuna parte della massa, egli non ha voluto vedere che la base effettiva e la ragione sociologica dell'« antiministerialismo » e della « intransigenza » è -- di fronte alla dottrina -- da ricercare appunto nell'indole dello Stato borghese, e nella necessità di eliminarne la forza oppressiva con un nuovo organo di classe specificatamente proletario; egli non ha amato intendere che il « sindacalismo » è quella esatta concezione del socialismo che sola può superare la già sorpassata mozione di Brescia, e che può dare al metodo rivoluzio-

nario un principio informativo che non discenda già dalla prospettica necessità del « colpo di mano » e della « rottura violenta dei rapporti sociali » ma dalla immediata necessità di opporre ai congegni legali odierni ed agli istituti borghesi esistenti un organo di classe, elaboratore graduale della nuova morale operaia, delle nuove capacità economiche e tecniche, della nuova coscienza sociale, del nuovo diritto proletario, e incubatore fecondo delle forze combattive necessarie per condurre la lotta sul terreno politico ed economico.

La formula topografica: « Nè a destra nè a sinistra » poté avere il suo valore — e certo lo ebbe — quando il campo ristretto della vita del partito polarizzava la sua tattica attorno al concetto di « riforma o conquista graduale » da un lato e di « rivoluzione » e « violenza » dall'altro. Ma questa fu una crisi di crescita.

In realtà nè i riformisti *teoricamente* escludono la violenza, nè i *rivoluzionari* la propugnano come una forza creatrice ed esercibile a volontà. La disputa perciò ha da tempo mutato terreno.

Allora era possibile e fors'anco utile serbare una via di mezzo fra questi due estremi. Ma poi i fatti sociali e politici sopravvenuti hanno chiarito che al disotto delle *tendenze* vi era un vero e profondo dualismo di *concezione*. La questione tattica cedè il posto ad una questione teorica.

Il *sindacalismo* sostanzialmente e nel suo spirito intimo si presenta come il concretarsi logico e coerente del marxismo nei suoi effettivi capisaldi. Esso infatti rimane fedele al concetto della *lotta di classe* nella sua effettiva importanza: perchè intende ricondurre il movimento socialista alle sue basi operaie.

Esso è la documentazione stessa del materialismo storico perchè attinge alla radice delle forze economiche — sindacato — per esplicitare un costante conflitto con la forma di produzione — capitalismo — e con le sovrastrutture politiche dello Stato.

Ma il Ferri — che si ostina a inquadrare la concezione materialistica della storia nella generale legge *positivistica* dell'Evoluzione, mostrando così a parere di K. Kautsky, di B. Croce e di Antonio Labriola di non avere inteso l'effettiva importanza filosofica del marxismo — è incline per ragioni dottrinali al riformismo in senso statale.

Di ciò consapevoli, i riformisti nostrani considerano il Ferri siccome un riformista inconsequente, ed i rivoluzionari siccome un rivoluzionario della frase.

Ma il ritmo agitato ed intenso della vita socialista e proletaria in Italia va imponendo a tutti — e Filippo Turati lo ripete onestamente per suo conto — di assumere il proprio posto.

Fra la concezione statale e antistatale, tra la via di positiva penetrazione nei poteri dello

Stato e di negativa eliminazione della loro potenza, non v'è eclettismo ferriano che possa scegliere una via di mezzo da percorrere. Si può rimanere immobili: ma per camminare occorre imboccare l'una delle due strade. L'immobilità sarebbe la ruina, la defezione; e occorre invece procedere con passo di marcia serrata contro il privilegio borghese.

Il Ferri — *Hercule au carrefour* — sa che la sua via è quella statale: la sua concezione sociale — nota per la sua opera « Socialismo e scienza positiva », — lo conduce ad una visione evoluzionistica della vita sociale, simile a quella che ne reca il *riformismo*. Non applica la dialettica realistica del Marx, e la sua « lotta di classe » è una mera espressione verbale.

Egli si può differenziare dai riformisti soltanto per la pedagogica della propaganda: i riformisti, più compresi delle esigenze presenti, trascurano le immagini *avveniristiche*; il Ferri intende ripetere « con la pazienza del buco che gira la macina » la necessità avvenire della « proprietà collettiva »: espressione spuria — ripudiata sempre dal socialismo scientifico — che accusa la concezione rigidamente statale e la traduzione erronea che il Ferri fa della nostra classica « socializzazione della ricchezza ».

Per questi pregiudizi teorici il Ferri non ha potuto, per il suo speciale abito intellettuale, corroborare, estendere e rafforzare il « metodo rivoluzionario » di fronte alla degenerazione riformistica; e così mentre le cose e le vicende scavano sempre più profondo il solco tra le degenerazioni riformistiche e statali del socialismo e la concezione che deriva da Marx la sua veduta antistatale, il Ferri s'innamora sempre più del suo fioretto mariano, del suo precetto disciplinare e del suo « saper vivere »: *Né a destra, né a sinistra, ma sempre in mezzo*. Formula ginnastica eccellente, ma che ha un solo torto: di non dir niente.

Nè il « sindacalismo » nè il « riformismo »? E che cosa allora?

Noi, che a Ferri demmo tutte le nostre simpatie migliori, e che lo circondammo della riconoscenza di cui va ripagato chi al partito socialista ha dato il fulgore d'un grande ingegno oratorio — noi fummo costretti più volte a mostrargli il nostro dissenso; il quale appariva manifesto tra il tono impersonale del giornale, tra gli articoli di fondo dei redattori e gli scritti tutti firmati dal direttore. Sarebbe difficile spiegare perchè il Ferri — avvertendo questa diversità di vedute — non provvide a tempo a liberarsi di noi; ma c'è invece assai facile spiegare che noi rimanemmo o entrammo nel giornale perchè profondamente convinti che le basi storiche, profonde e reali della mozione di Bologna risiedono appunto nella concezione sindacalista; e chè, malgrado non ci assistesse la speranza di riscattare tutto il suo pensiero dai pregiudizi del positivismo borghese, lo sape-

vamo, come ama definirsi, « uomo d'azione », che si serbasse il compito di creare le grandi vibrazioni nell'anima popolare, che assolvesse l'opera feconda d'educazione elementare delle coscienze operaie, e che riponesse nella nostra opera — come ci andava ripetendo — fiducia e confidenza.

Ma lo scritto di Enrico Leone sull'opera del gruppo parlamentare e le critiche posteriori che gli furono mosse — doverono essere la causa ultima che determinarono il Ferri a separare la sua responsabilità dal « sindacalismo ». Noi tutti avvertimmo che il procedimento di Ferri e la sua condotta verso qualcuno di noi era intenzionalmente diretta a creare ad E. Leone una posizione che lo costringesse a dimettersi. Ma noi che vedevamo in questi non la persona isolata, ma l'uomo che più significasse — anche per la direzione che mantiene col Mantica di questa rivista — di fronte al pubblico, l'indirizzo del giornale nella sua logica continuità, abbiamo visto chiaro che la recente crisi dell'*Avanti!* involgeva una vera e indarno denegata « questione politica », che ha un'assai saliente importanza per la vita del partito: onde questa convinzione ci fece trovare tutti solidali nel proposito di non fare che il Ferri ripristinasse col nostro appoggio e con l'opera nostra l'imperio dell'equivoco, che gli ultimi avvenimenti avevano mostrato nefasto all'esito delle battaglie operaie.

Ricordavamo che mentre — dopo Buggerru — il Ferri non aveva trovato opportuno per l'*Avanti!* se non la pubblicazione d'un freddo *trafiletti*, che suscitò l'indignazione della *Propaganda* di Napoli, fu Leone che proclamò il giorno dopo, forzando la mano al direttore — quel *vi vim repellere licet*, e quell'appello all'uso di un mezzo estremo, a cui seguì l'incoraggiamento della proposta Dugoni, che concorse a preparare l'ambiente psicologico per lo sciopero generale di settembre. Ricordavamo ancora la proclamazione che Leone aveva fatto dello sciopero generale come mezzo ripetibile di azione diretta; proprio mentre compariva di Ferri un articolo nel *Mouvement Socialiste*, ove dello sciopero generale si dava un giudizio quasi negativo. Ricordavamo Leone costretto a separare in qualche modo la responsabilità dell'*Avanti!* da quella incontrata dal Ferri nel discorso parlamentare in risposta alla Corona — nel quale — smentendo tutto l'indirizzo del giornale da lui diretto (e fu notato dalla *Tribuna*) — non appagò le aspettative dell'istesso gruppo parlamentare riformista. Ricordavamo per contro il *trafiletti* di attacco al *sindacalismo* pubblicato nell'*Avanti!* — noi tutti inscienti — e con la nostra supponibile disapprovazione.

Ma un ultimo fatto venne a dimostrare in modo palmare l'intenzione del Ferri, di escludere nella persona di Enrico Leone, la corrente politica unanimemente seguita da tutti noi e ma-

nifestata sull'*Avanti!*, attraverso le ultime vicende in specie: la riammissione d'un ex-redattore, del quale era nota l'incompatibilità con la signora Lerda, Leone e De Nava, affermata anche da due Commissioni d'inchiesta.

Questa fu la causa occasionale del licenziamento e delle dimissioni.

E siccome già tante e tante altre circostanze c'inducevano a vedere nel licenziamento del De Nava e nelle provocate dimissioni del redattore-capo e della signora Lerda un vero fatto di *natura politica* nel quale occorreva essere tutti solidali, anche Tomaso Monicelli e Paolo Orano — i due più recenti redattori — nell'interesse del giornale e del partito, rassegnarono le proprie dimissioni.

E perciò — non badando a sacrifici personali — noi per non lasciare che risorga con la nostra annuenza lo sterile equivoco, e che l'*Avanti!* diventi una zona grigia — senza una direttiva logicamente socialista — abbiamo creduto di assolvere il nostro dovere creando una condizione leale di cose, che metta il partito in condizione di decidere quale indirizzo deve assumere l'*Avanti!*

Il metodo rivoluzionario consapevolmente svolto si asside sulla concezione « sindacalista » e non può fermarsi alle formule eclettiche ferriane, che invece di illuminare le masse operaie ne impediscono l'educazione socialista.

Noi non abbiamo altre parole da dire: la Direzione del Partito che intende come l'organo centrale sia l'unica manifestazione veramente viva e continuativa del partito, e come dal suo indirizzo dipenda in gran parte che il partito incontri responsabilità e pericoli, e raccolga vittorie e sconfitte; la Direzione del Partito che deve, come noi, essere persuasa che tra l'indirizzo riformistico e il *neutralismo* politico, caro ad Enrico Ferri, è da preferire il riformismo, avvertirà tutta l'urgenza d'un Congresso nazionale, che esaminando le ultime esperienze, dica la nuova parola di condotta e di guida al partito socialista italiano.

ENRICO LEONE — GIOVANNI DE NAVA
ODA LERDA OLBERG — TOMASO MONICELLI — PAOLO ORANO — MICHELE BIANCHI.

Biblioteca del "DIVENIRE SOCIALE,,

È uscito il primo fascicolo:

La Monarchia italiana

e la situazione presente

di GUGLIELMO FERRERO

Centesimi 40

È in vendita presso i principali librai d'Italia.

Dopo il Convegno di Trieste

Questo convegno, che negli originari intendimenti di chi ne lanciò alcuni mesi or sono la felice iniziativa, doveva assolvere il compito di una manifestazione antimilitarista e cercare una concorde posizione di principi e di tattica per i socialisti italiani e per quelli della monarchia austro-ungarica, di fronte al problema irredentista; in seguito è assurdo alla importanza effettiva di un autentico avvenimento internazionale.

Anzi può dirsi di esso — senza timore di cominciare una frase ampollosa — che abbia segnato una solenne inaugurazione della politica estera del proletariato socialista.

Tale importanza gli fu preparata dall'avere voluto che il convegno estendesse il suo esame critico dalla sola questione irredentista a tutti i rapporti politici italo-austriaci, i quali — contrariamente a ciò che molti ingenuamente crederono fin qui — si compongono pacificamente e si scompongono minacciosamente, a volta a volta, in linea principale intorno a questioni estranee all'irredentismo, e soprattutto intorno alla questione balcanica.

La politica estera della monarchia italiana aveva fin qui scroccato, nei riguardi dell'Austria, un certo favore popolare alle superstite sentimentalità patriottiche, sfruttando appunto l'erroneo presupposto diffuso che, cioè, essa verso l'Austria si foggiasse principalmente sulla trama delle idealità presunte dei nostri connazionali soggetti alla monarchia d'Absburgo.

La pubblicità eccezionalmente larga accordata agli argomenti del recente colloquio di Venezia fra i due ministri Goluchowski e Tittoni era già venuta a persuadere persino i ciechi della infondatezza di quel presupposto sentimentale, che si professava circa le preoccupazioni vere della nostra politica estera verso l'Austria. A questa il Governo italiano non chiese già, come una garanzia di pace e un elemento di concordia, la soddisfazione di alcuno dei legittimi postulati nazionali propugnati dagli italiani delle terre irredente (chè se lo avesse fatto e su ciò l'intesa, a Venezia, fosse avvenuta, come vantarono i nostri ufficiosi, non si sarebbe udito pochi giorni dopo dal Ministero austriaco rigettare recisamente la domanda dell'Università Italiana a Trieste, nel Parlamento di Vienna), nè qualsiasi altro rallentamento dei freni imposto dal pavido e sospettoso Governo viennese alla irrequieta anima degli *irredenti*, ma il Tittoni non chiese se non garanzie e promesse dall'Austria per il mantenimento di quel capestro turco, che si chiama « lo *statu quo* nei Balcani ».

Il Convegno di Trieste, un mese dopo quello di Venezia, è sopraggiunto a dare il colpo di grazia alle speculazioni dinastiche di politica

estera sulle illusioni sentimentali di una parte del popolo italiano: esso, imponendosi la necessità di discutere soprattutto il contenuto balcanico dei rapporti italo-austriaci, ha definitivamente provato come l'orientamento della nostra politica estera relativamente all'Austria debba cercarsi, non lungo le direttive di idealità nazionali, ma esclusivamente sulle vie della megalomania espansionista, la quale ieri mirava all'Africa per la famigerata « chiave del Mediterraneo » ed oggi guarda cupidamente all'Albania col pretesto di guardarsi le spalle nell'Adriatico.

È, quindi, inutile che i giornali, i quali pigliano le ispirazioni e i quattrini dal Governo, gridino ancora che il Convegno di Trieste fu un delitto di lesa patria; perchè esso non lese che una cosa sola: le speculazioni dinastiche sulla politica estera verso l'Austria. Ma i suddetti giornali ufficiosi hanno perfettamente ragione di tirare contro noi a palle infocate, per vendicare la contrarietà da noi procurata ai loro padroni molto... *liberali*!

* * *

E non hanno neanche torto di attaccarci gli organi del militarismo scroccone!

Da venti anni noi assistiamo a questo spettacolo degno di una... *Gran Via* evoluta. Una mattina ci destiamo fra grandi rumori e dopo esserci un po' rifatti dello sgomento e della sorpresa, apprendiamo dai giornali autorevoli ed autorizzati che è probabile e prossima la guerra fra l'Austria e l'Italia. La stampa ufficiosa fa appello al patriottismo popolare, rimescola tutti gli addormentati sedimenti quarantotteschi dell'anima italiana... e domanda quattrini per nuovi armamenti. Bisogna aumentare i cannoni, fortificare i confini, armarsi sino ai denti! E, approfittando del momento buono, il ministro della guerra domanda e il Parlamento accorda nuovi milioni per nuovi armamenti.

Ottenuti i milioni, la rinuncia del conflitto scompare, e il ministro degli esteri viene ad assicurarci che « mai come ora i rapporti col-l'alleato furono così cordiali e i legami della Triplice così saldi ».

Passa un anno, ne passano due. Nuovi allarmi, nuove spese militari, nuovo rasserenamento... e mentre il popolo italiano — smemorato ed ingenuo come sempre — resta col naso per aria e si domanda se vede o sogna, i militaristi gli ridono alle spalle, lieti della felice riuscita del trucco.

E così, da un ventennio — dicevo — ogni due anni la farsa indecentissima si rinnova: la minaccia di un prossimo o probabile conflitto italo-austriaco è riuscito sempre — così in Italia come in Austria — ad agevolare tutti gli aumenti e tutti i consolidamenti del bilancio militare, ha servito al vorace militarismo per sac-

cheggiate periodicamente le esauste finanze dello Stato.

Una volta ai militaristi, per conseguire nuove prebende, bastava il « si vis pacem, para bellum »; il militarismo italo austriaco ha trovato di meglio: *épater le bourgeois* con lo spauracchio del « prossimo conflitto » per derubarlo impunemente, per vuotargli senza colpo ferire le tasche.

Orbene, il convegno di Trieste ha voluto cercare i mezzi per paralizzare le nobili operazioni di questa *Gran Via* militaresca.

Prima di tutto ha rivelato il trucco, ha smascherato la voracità militaresca travestita da preoccupazione patriottica. Poi ha concretato l'impegno per i socialisti austriaci ed italiani di reagire con energia metodica contro le depredazioni periodiche del militarismo; ed infine ha motivato eloquentemente l'affermazione, secondo la quale nè l'Austria nè l'Italia hanno il diritto di vedere nelle faccende balcaniche la fonte, per esse, di possibilità di conflitti, perchè della questione balcanica una soluzione sola è accettabile e legittima: quella che si proponga di avviare i paesi balcanici verso la loro completa indipendenza. L'occupazione, austriaca o italiana, sarebbe un delitto coloniale, così come il cosiddetto « mantenimento dello *statu quo* » non è che un servizio gratuito di gendarmeria, reso dall'Europa al Gran Turco!

La stessa minaccia, che si è voluta lasciare sospesa sul capo del militarismo italo-austriaco, dell'organizzazione dello sciopero generale e militare in caso di guerra italo-austriaca per le faccende balcaniche, non è che un mezzo d'infrenamento e di intimidazione contro l'imperversare della suddetta *Gran Via* militaresca.

Questa, in brevi tratti, è la parte del convegno toccato al militarismo; ed a noi sembra che il servizio reso con queste discussioni denunziatrici e con queste deliberazioni energiche alla causa della pace e soprattutto a quella del popolo svaligiato dalla famigerata « scuola della Nazione », sia cospicuo e prezioso.

Intorno alla tattica del partito socialista dei due Stati di fronte alle questioni nazionali, la discussione si accese - come era prevedibile - alta e solenne. Nè il sentimentalismo patriottico invase il campo, nè il semplicismo aprioristico lo disseminò di pregiudiziali.

Dodici oratori, in cinque lingue diverse - italiani, tedeschi, slavi, czechi, ungheresi - affermarono concordemente la loro devozione civile ai sentimenti ed ai diritti delle nazionalità, fusi in quell'amore e in quel senso di solidarietà internazionale, che ci rende cittadini di tutto il mondo. Il nostro internazionalismo - ridendo delle riesumate calunnie dei patriottardi - per arrivare alla comprensione ed all'ideale

della fratellanza del proletariato di tutto il mondo sul terreno della lotta di classe, non ci costringe a passare, calpestandolo, sul sentimento nazionale.

I socialisti italiani, intervenuti al convegno di Trieste dotarono queste affermazioni di una nuova documentazione di fatti suggestivi.

Essi ottennero dalla fraterna solidarietà dei rappresentanti il partito socialista austro-ungarico una dichiarazione ufficialmente impegnativa, nella quale è esplicitamente promesso che i socialisti *non italiani* dell'Austria si rendono solidali con i socialisti italiani soggetti all'Austria stessa nel reclamare - in Parlamento e fuori - l'autonomia del Trentino, l'Università italiana a Trieste e la soddisfazione di tutti quei diritti civili ai quali la nazionalità italiana in Austria legittimamente aspira.

Come già dissi in principio di questo articolo, nulla di tutto questo si curò di domandare Tittoni - il rappresentante ufficiale del patriottismo dinastico e borghese d'Italia - al suo collega austriaco, molto meno seppe ottenere nel convegno di Venezia. Questo, invece, hanno saputo proclamare e si preoccuparono di domandare, quei socialisti italiani, sui quali nei giorni scorsi imperversò la canea del giornalismo ufficioso e militaresco! Il confronto è suggestivo, e sul significato di esso occorre richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale.

Il convegno di Trieste ha inoltre dichiarato che esso non sconfessa l'irredentismo, comune a tutti i popoli di stirpe diversa soggetti alla monarchia d'Asburgo, in quanto l'irredentismo è idea ed azione diretta a sfasciare l'attuale stato di cose in Austria, sostituendogli le autonomie nazionali: ed ha dichiarato che i socialisti vogliono lottare per l'abbattimento dell'Austria clericale-feudale e per il conseguimento delle autonomie nazionali, salvo - ad autonomie conseguite - il diritto dei popoli di darsi l'assetto meglio preferito.

Per tal modo noi abbiamo compiuto giustizia sommaria, con i fatti, dell'accusa lanciata di anti-irredentisti! Ma noi abbiamo anche dichiarato che se riserviamo intatti tutti i suoi diritti all'irredentismo nel senso dianzi delineato, non daremo quartiere a quella sottospecie di irredentismo, che mira a sfruttare il sentimento nazionale per scopi dinastici e militaristici, che agitando periodicamente lo spauracchio del conflitto italo austriaco, sottopose il popolo italiano al ricatto altrettanto periodico dell'aumento delle spese militari.

La conquista della libertà, dell'autonomia di tutti i popoli dell'impero austro-ungarico non deve, per noi, essere il risultato di un nuovo fratricidio guerresco fra i popoli d'Italia e d'Austria, ma dovrà essere il coronamento finale degli sforzi concordemente svolti in senso democratico dai vari popoli dell'Austria sulla

direttiva dell'abbattimento dell'attuale potere clericale-feudale. Perchè noi non possiamo volere che l'applicazione del nostro programma alle questioni nazionali in Austria si risolva nella sostituzione di un giogo dinastico ad un altro; noi volemmo per i popoli la sostituzione della libertà autonoma all'oppressione centralista; noi volemmo ciò che solo i socialisti possono volere: il compimento di un'opera di giustizia sociale sul terreno della fratellanza dei popoli.

Trieste, 24 maggio.

Francesco Ciccotti.

È utile il Socialismo?

Se l'umanità tende a raggiungere come fine della vita il godimento, in qualunque forma e sotto molteplici aspetti, e nei limiti possibili; se deve tendere conseguentemente alla diminuzione dei dolori, che hanno origine da varie fonti; è naturale che essa debba fare sforzi a raggiungere tali fini concreti della vita, se la vita è inevitabile e fatale.

Se ogni creatura umana per condizioni naturali ha eguale valore, qualunque sia il grado, la condizione, nella convivenza sociale, non è giustificabile che alcune classi sociali, famiglie, individui, godano illimitatamente, e altri soffrano senza speranza di un minimo di godimento.

Ma più ingiustificabile e anche intollerabile è che coloro i quali godono, si avvantaggino di coloro che soffrono, e che sembrano condannati alla miseria e quindi alla servitù a favore dei primi.

Finora l'umanità è stata divisa in due categorie, dei pochissimi che dominano e godono, e dei numerosissimi che servono e soffrono. Una forma delle grandi miserie umane è quella che si riferisce al fatto dell'alimentazione giornaliera o perchè possa mancare assolutamente o perchè è troppo incerta; e da ciò una delle cause della povertà coi suoi gradi massimi e minimi. Nessun uomo, come nessun animale, può sottrarsi a questo bisogno vitale; e non potendolo soddisfare, è sofferente, è misero, e quindi diviene schiavo del bisogno fatale e dell'uomo che lo doma per la fame.

Questa è antica storia; ma oggi il fenomeno si acuisce, si è acuito per le condizioni sociali avanzate, per la popolazione enormemente accresciuta nei paesi detti comunemente civili, per la vita divenuta più com-

piessa nelle funzioni e nelle esigenze. E l'acutezza del fenomeno è accompagnata dalla coscienza del dolore che esso produce nelle misere plebi, che devono soggiacere al male. E il male si è aumentato e si aumenta continuamente per la persistenza delle condizioni sfavorevoli all'esistenza sociale umana.

Non è nuovissimo il movimento che oggi si addimanda *socialismo*; è antico nei popoli che ebbero qualche coscienza della vita, nelle genti greche principalmente, e Aristotele ci ha lasciato documenti nel suo libro sulla *Politica*, delle riforme sociali proposte qua e là per diminuire o eliminare il pauperismo. Ben piccola cosa, incunaboli del socialismo moderno, tutto questo, rispetto alle mutate condizioni della società odierna, così complesse e così vistose in numero di componenti, in relazione con le antiche comunità greche.

Ora il movimento è universale e assume un carattere catastrofico in apparenza, invade tutte le nazioni, e specialmente quelle dove la plebe primitiva si è trasformata in energia di lavoro; le masse viventi umane sono, difatti, energie che si possono calcolare come le energie fisiche, e quindi produttrici, e quindi anche energie che trasformano la materia e sviluppano la società verso un ideale ignoto, ma che è un ideale di miglioramento dell'umanità, continuo, pressante, il quale richiede necessariamente l'elevazione dell'uomo individuo, senza di che non vi potrà essere mai l'elevazione sociale o delle masse umane organizzate.

In questo nasce il *socialismo*, come una espressione del movimento individuale e sociale verso il nuovo ideale dell'umanità: quello, cioè, di dirigerla verso la via del benessere comune organizzando le energie comuni alla produzione utile alla vita, che non dovrebbe mai nuocere a nessuno, perchè nessuno dovrebbe morir di fame, nessuno rimanere ozioso e senza lavoro, e tutti concorrere all'attività della compagine sociale.

Quali i metodi, quali i mezzi a questo fine infinitamente umano e utile?

Io non dirò, non discuterò di questi metodi che i socialisti hanno adottati e tentano anche di mettere in pratica, perchè non è del luogo e neppure della mia competenza. Dirò soltanto che tutti i metodi d'un assetto sociale sopra basi nuove non possono essere che utopistici più o meno, e quindi non possono praticamente riescire allo scopo per il quale sono inventati o preparati. Essi hanno sempre un carattere d'un sistema prestabilito idealmente, astrattamente, e quindi all'atto

dell'applicazione devono fallire, se non totalmente in parte, forse anche nella parte fondamentale.

Ora i fenomeni sociali non si lasciano guidare dalla volontà umana prestabilita, come forse alcuni potrebbero credere; la volontà è impotente, è spesso anche un'illusione nostra nella serie degli avvenimenti. Forse può essere, qualche volta, non sempre, come il timone di una nave in alto mare più o meno agitato, il quale può servire a dirigerla e nel tempo stesso a farle evitare gli scogli che si incontrano visibili ed invisibili. Una serie di condizioni, di circostanze, di avvenimenti incidentali e inattesi, conduce la società umana a nuove forme, a trasformazioni lente o subitane, o ad arresti di sviluppo che fermano per molto tempo l'evoluzione fatale delle nazioni e dei popoli.

Quindi, se io debba predire o prevedere quale sarà l'azione del socialismo attivo per il futuro dell'umanità, io dirò che il suo programma, stabilito come sistema, non avrà attuazione pratica; io non credo al collettivismo, non lo concepisco come sistema universale nella società umana, anzi, direi, sento che esso potrebbe essere dannoso all'attività umana, la quale, pure essendo e dovendo essere socializzata, è sempre una manifestazione individuale, e dall'iniziativa individuale può ricevere impulso continuo e indefinito.

Ma il socialismo ha due missioni, o almeno deve avere queste due missioni: rendere coscienti gli uomini tutti dei loro diritti alla vita e dei loro doveri sociali; e questo per mezzo di una attiva propaganda, ma pacifica e civilizzatrice, promuovendo l'istruzione e l'educazione delle masse popolari in ogni senso e direzione. A questo scopo, in vero, finora, il socialismo militante è stato poco o nulla attivo, in Italia soprattutto; la sua propaganda è stata politica e sociale principalmente, ma poco educatrice; e questo metodo rende sterile e inefficace il lavoro di propaganda; mi meraviglio se i capi non se ne accorgono.

L'altra missione del socialismo è quella di far trasformare la costituzione della società, nelle forme di proprietà, nella distribuzione del lavoro, nella famiglia, nel rispetto alla vita umana contro la guerra e il militarismo, nel distruggere i confini che separano i popoli educandoli alla fratellanza universale....

Tutto sommato, io penso che il socialismo, se non può attuare i suoi programmi, come li ha posti, e i suoi fini come li ha stabiliti, è e sarà di una indiscutibile utilità, spin-

gendo popoli e nazioni, stati e governi alla evoluzione della società umana, alla diminuzione dei dolori, ad un possibile minimo godimento della vita per coloro che oggi non ne hanno nessuno. Così il socialismo come manifestazione sociale è la lotta contro i mali sociali che sono perpetuati da millenni a danno del maggior numero degli uomini, meno abili ad elevarsi individualmente e a vincere contro i pochi prepotenti, cui sono stati obbligati a servire.

Giuseppe Sergi.

Gli aumenti di spese militari

Il ministro della marina ha presentato un progetto di maggiori spese per 150 milioni: 132 di spesa straordinaria e 18 di spesa ordinaria, ripartibili in 13 anni finanziari, compreso questo corrente, ma erogabili per 132 milioni di spesa straordinaria dentro quattro anni, come dice la relazione e tace il progetto di legge.

Si dovranno perciò procurare in anticipazione, ossia ad imprestito dal Tesoro o dalla Cassa depositi e prestiti, non meno di 100 milioni, col dispendio di un interesse medio del 2 1/2 per cento: ciò che accrescerà la spesa straordinaria di altri 25 milioni, sottaciuti dal ministro, portandola a 157 milioni in totale.

Nè qui può esser tutto, poichè nel progetto ministeriale non sono calcolati i consumi maggiori portati necessariamente dall'esercizio del naviglio aumentato — munizioni e carbone in opera — e vi sono inoltre forti dubbi se sieno sufficienti le spese assegnate dal 1908-09 soltanto, per l'aumento degli organici del personale, e se il costo del naviglio da costruire sia stato previsto in una somma che all'atto pratico non risulti inferiore al bisogno. Il costo, per esempio, degli incrociatori e dei sommergibili, fu previsto in una cifra quasi certamente inferiore di più milioni alla vera.

E non si può del resto prevedere quali e quante altre spese dovranno essere la conseguenza necessaria di un sì forte accrescimento di navi, alcune delle quali sono di tipo nuovissimo, non definitivamente accertato ancora nelle sue diverse questioni di massima nè in Italia nè all'estero.

A buon conto si va già ventilando il bisogno di allargare e impiantare nuovi porti militari sull'Adriatico a scopo non solo di minaccia belligera — entriamo già nella fase di vera provocazione da rodomonti — ma pure a scopo di ricovero: ed ecco perciò una spesa di più, latente ma inevitabile. — Lasciateli fare e vi persuaderete senza dubbio che la nostra flotta di squadra pel dominio del mare è pericolosa prima di tutto per la nazione, perchè è come un serpente che si cova nel seno.

Comunque sia la spesa certa per lo incremento

della marina “ *sulla quale pesano tante speranze* „ (1) è di 157 milioni in quattro esercizi, quasi 60 milioni annui di aumento, cioè tanti quanti ne dà la tassa sul grano in una buona annata, o, se volete meglio, molti più dei milioni necessari a preservare dalle inondazioni le ricchezze e la povera gente di alcune regioni devastate ultimamente dai fiumi patrii, non regolati.

Con 157 milioni di spese straordinarie si paga “ *il presidio e l'orgoglio della patria* „. Aggiungendoci i 484 milioni di spese ordinarie, si pagheranno in totale e in quattro anni 641 milioni alla marina per conservare “ *lo stato di inferiorità nella quale si trova* „.

Aggiungiamo i 294 milioni per l'esercito “ per quest'altro orgoglio e prestigio! „, cioè 275, consolidati per ischerno, più le spese crescenti per Creta, e più quella di Africa e gli 11 milioni aumentati or ora come acconto o punta di avanguardia, e arriveremo in quattro anni a oltre **milleottocento** milioni: ci avviciniamo cioè a gran passi al quadriennio megalomane del Crispi di catastrofica memoria.

In quattro anni i due Aiaci di terra e di mare avranno ingoiato un intero bilancio della Nazione, e tuttavia saranno rimasti gli stessi Aiaci di prima, cioè a dire l'esercito senza cannoni, senza coesione nella truppa, e senza fede negli ufficiali, e la marina con la sua “ *inferiorità* „ (2) insanabile e indelebile, come documentai nell'*Avanti!* e spiegherò sommariamente in seguito. Ma soprattutto resteranno *Aiaci* perchè la nazione, specie il proletariato, non potrà nè dovrà secondarli nella guerra offensiva che essi farneticano. Non v'è bisogno di arrivare alle teorie pratiche di Hervé per garantire, con la storia secolare d'Italia alla mano e con le tendenze pubbliche attuali, *scettiche verso i vecchi organismi*, che nelle aspirazioni artificiali verso l'*offensiva* deve mancare alla marina e all'esercito la *forza morale* del signor Tutti, il consenso giapponese del popolo. Volere o non volere un sintomo molto osservabile di questa corrente fu pure il convegno augurale a Trieste, e ne sono un sintomo, senza dubbio, le discussioni suscitate in Francia sulle patrie, le quali devono rappresentare, nel salire del proletariato, uno scalino non un inciampo, perchè patria dovrebbe discendere da padre e non da *patriño*.

Gli aumenti di spese militari chiesti ora, come pure buona parte delle altre spese militari, sono contrari all'economia nazionale, per quanto l'on. Mirabello dica di no, e sono evidentemente, sfacciatamente e provocantemente contrari alla soddisfazione di tanti bisogni delle organizzazioni civili e proletarie di gran lunga e incompatibilmente più utili dei servizi pubblici militari — marina e esercito — perchè quelle sono le vere ruote del movimento sociale.

Sotto questi punti di vista le economie militari sarebbero un dovere, e si farebbero se il dovere di Stato verso il contribuente e verso il proletariato avesse avuto valore di imporsi contro i dominanti, i quali si armano per difendere il proprio egoismo a forza di spese militari schiaccianti. Ciò che si dà al militarismo si nega al proletariato.

Le spese eccessive militari son certo un sintomo di disarmonia sociale, confessato del resto sinceramente da chi le seconda; e gli aumenti di spese sopraposti ora alle spese eccessive sono la mazzata di Maramaldo assestata alle nostre condizioni specialissime militari, economiche e sociali, le quali sono di natura da frenare e non da incoraggiare i dispendi.

Gli aumenti di spese non sono necessari per confessione degli stessi militaristi. Una spesa se fosse veramente necessaria per difendere la patria, non sarebbe stata procrastinata per tanti anni. L'ammiraglio Canevaro, per citarne uno dei più recenti, scriveva in una relazione al Senato del 26 marzo 1901 “ *non appena* le condizioni finanziarie saranno migliorate si accorderanno gli aiuti di danaro che occorrono. „ Era ed è quella una necessità non necessaria se era sottoposta a condizioni incerte, sia di tempo sia di possibilità finanziaria. E secondo il solito costume dei militaristi, il Canevaro teneva presente il conto del bilancio, non il conto della Nazione.

*
**

Vediamo la questione da altro punto di vista più generale, per cercare se v'è una soluzione che a tutto il problema delle spese militari possa attagliarsi, senza troppo offendere i nostri concetti socialisti.

Le spese militari, le forze armate sono necessarie oggi giorno? È questo un quesito posto ora per la prima volta dinanzi ai popoli civili, non dagli umanitari soltanto. Sono necessarie perchè la guerra è necessaria, dicono i militari disoccupati che non si possono acconciare alla parte di organi senza funzione. Il meno che si possa rispondere è che la storia ci novra di molte guerre che non erano necessarie. La maggior parte di quelle del brigantesco Napoleone non furono necessarie. I loro effetti erano necessariamente inconsistenti; esse passarono come meteore.

Moltissimi sono oggi fautori degli armamenti perchè pretendono assicurino la pace, e i Governi li proclamano spesso come una necessità nella loro impotenza di fare il bene per la via più diritta.

Ma il motto “ *si vis pacem para bellum* „ fu inventato da un popolo il quale perse il suo tempo a moltiplicare le guerre, e in ultima analisi concorse in modo principale a impedire il progresso umano per un millennio. Il Rinascimento del pensiero saltò tutto il periodo dei ruderi romani per riallacciarsi al pensiero della madre Grecia.

Il fatto nuovo e certo e grande è oggi che i commerci e le industrie han preso i primi posti fra gli interessi umani, sotto la guida del progresso enorme del *tecnicismo*: essi si sviluppano nella pace, e si esercitano e si moltiplicano in quella. Altri dicono invece che i commerci e le industrie devono portare alla guerra per cagione della concorrenza. Nei paesi barbari o

(1) La Relazione del ministro è epilettica ed enfatica.

(2) Le parole virgolate sono della Relazione del ministro, 11 maggio, 1905.

semibarbari la cosa sembra, ed è nel fatto possibile, sia per isfruttarli sia per farne mercati di importazione ed esportazione prevenendo i rivali.

Ma fra popoli civili la guerra distrugge i commerci, incaglia le industrie, consuma immense ricchezze, e chiude al vincitore il mercato del vinto per esaurimento. Essa apparisce per l'uno e per l'altro un affare disastroso. Più ancora: essendo la guerra l'adentellato a un'altra guerra si creano le diffidenze e con esse la pace armata. Si ha così una distruzione della propria ricchezza fatta volontariamente da ciascun potentato.

Nella storia del mondo una sola nazione è arrivata ad assicurare con la guerra la pace per lunghissimo tempo, conculcando la nazionalità. Al presente invece pare che la pace vada consolidandosi col sistema opposto: col consolidarsi della nazionalità.

* *

Ma queste sono questioni vecchie e trite che non mi interessano.

A coloro i quali dicono necessaria la forza armata perchè volere o non volere le guerre accadono, e citano fuori posto la guerra russo-giapponese, io domando se queste cose giovino al proletariato.

Le guerre degli ultimi 600 anni quasi sempre furono i dirigenti a volerle. Nel medio evo e anche dopo, nei tempi cavallereschi, eglino non volevano neppure che i villani prendessero parte alla guerra: roba da privilegiati, fatta del resto da eserciti poco numerosi. *I nobili pagano col sangue, i preti con le preghiere, gli altri col denaro... se ne hanno*: Così era la regola in Francia. Il popolo che alcune volte prese parte alla guerra, specie in tempi moderni, lo fece perchè ingannato prima e dopo. Il popolo più minuto, la massa, il proletariato subì sempre invariabilmente la guerra come una fatalità. *A peste, fame et bello libera nos domine* (1), egli cantava per le chiese, che non fecero mai nulla per liberarlo dalla guerra. Egli rimetteva al beneplacito del cielo la liberazione sua dal flagello. Non lo credeva, non lo crede utile per sè, e il contrario è difficile pensarlo.

Ma questo stato di cose e di animo si va modificando da molto tempo. Il proletariato del mondo civile va prendendo sempre più uno spirito battagliero proprio, rivolto però soltanto a favorire il proprio interesse. Pensa per sè. Ha ingaggiato una lotta nuova senza rivolgerla contro le patrie ma contro un avversario comune che lo sfrutta in tutte le patrie. Un punto essenziale di questa lotta è l'avversione alla guerra, non per cagione di sentimentalismi ma pel proprio interesse proletario.

La guerra non gli è utile e non può farsi senza di lui: due cose queste che egli incomincia a capire. E contro la guerra dovrà sempre più reagire quanto più diventa cosciente.

(1) La scienza ha ormai liberato l'umanità Europea e Americana quasi generalmente dalla carestia e dalla peste. Come mai vi sono dei professori Mosso che credono alla immortalità della guerra?

Non è utile, ma può tuttavia essere per il proletariato necessaria la guerra?

Nelle epoche di transizione come questa la necessità delle cose esclude la decisione netta in un senso o nell'altro. Tra i socialisti vi sono che accettano la necessità della *difensiva*: ma l'assumere l'*offensiva* è in contrasto col principio socialista.

Ed i socialisti che accettano, credo generalmente, la guerra *difensiva*, sono anche sussidiati dalle più valide ragioni tecniche; perchè essa fortunatamente in oggi trova un accordo, una consonanza con gli ultimi risultati avuti nel conflitto con le armi moderne.

Hervé ha detto press'a poco *“Chi può dire quale sia guerra difensiva? Il governo inglese ha battezzato difensiva la sua guerra contro i boeri. Meglio è astenersi da ogni sorta di guerra”*. Dal canto suo il militarismo, questo nemico, castratore di anime come il prete, e più di lui sfruttatore di corpi umani e di ricchezze, è corso da tempo alla parata dicendo che la miglior difesa è l'offesa. E mentiva, e mentisce.

Ultimamente anche l'imperatore Guglielmo lo diceva in una delle sue frequenti arringhe ai soldati: *“La guerra russo-giapponese ha confermato gli insegnamenti della guerra boera”*. La difensiva tattica dunque non è inferiore alla offensiva, con le armi moderne.

* *

La soluzione della questione si presenta alcuna volta dal punto di vista dal quale meno la si aspetta. Ed ecco perchè io vo ripetendo che **la questions delle spese militari da noi deve essere esaminata e decisa con criteri tecnici**, perchè questi sono favorevolissimi alla difensiva, e perciò alla diminuzione di spese. E poichè tutti sanno l'origine austrofoba dei presenti armamenti, noi abbiamo modo di provare contro le asserzioni dei militaristi che il problema terrestre si presenta favorevole anche verso Austria. Lo accenno sommariamente.

Noi facciamo la mobilitazione prima dell'Austria, e la radunata contr'offensiva dell'esercito prima di lei. I confini sono sicuri dappertutto, tranne allo Isonzo. Ma la pianura dal Friuli alla Piave è relativamente ristretta e possiamo sbarrarla tutta con l'esercito dalle Alpi alle lagune, senza timore di aggiramenti per parte di forze più numerose, e con buona speranza di respingere assalti frontali resi dalle armi moderne meno temibili, quasi impossibili.

Dopo la Piave si trovano, per fermare l'invasione, altre due posizioni di valore, fino sull'Adige, il quale ci dà la possibilità di contr'offensiva dal basso del suo corso e dal Po. E possiamo fronteggiar l'Austria con tutte le nostre forze, perchè non v'è, come vi sarebbe con la Francia, alcun timore di sbarchi.

Chi scrive in modo diverso nasconde la verità a scopo di allarme e a scopo offensivo.

Il problema marittimo è semplicemente e solamente difensivo per noi. Le ragioni già dette da me nello *Apanti!* son quasi intuitive.

La flotta di squadra non è necessaria perchè in mare occorre per vincere la preponderanza di forza, e questa per noi è impossibile averla nel Mediter-

raeano, di fronte a Inghilterra ed a Francia. Una flotta inferiore è sempre e presto o bloccata o distrutta. Contro l'Austria parimenti non è necessaria, perchè la guerra sarebbe contro di lei soltanto continentale e non potrebbe risentire alcuna influenza della flotta nostra o della flotta nemica.

La difesa dei porti e delle città litoranee si può fare oggi facilmente col cannone da costa, che tiene a distanza la flotta. Il blocco di Port-Arthur lo prova esuberantemente.

La difesa navale deve esser formata da naviglio sottile, così pericoloso oggi alle grosse navi da squadra, con torpediniere e controtorpediniere, cioè col siluro e con ostruzioni e torpedini subacquee, e soprattutto con i sommergibili. E basterebbe qualche incrociatore per appoggio al naviglio sottile e per missioni oltremare.

I timori di sbarchi di forze pericolose sono pura chimera in una grande guerra moderna. Lo ha scritto pure il famoso generale prussiano Van der Goltz.

* *

In conclusione se il principio militare logico del momento presente è *difensivo*, questo si può accordare mirabilmente con le ragioni tecniche, che ci additano come sicura guarentigia del paese il sistema difensivo in terra e in mare; e perciò anche sotto questo punto di vista non soltanto gli aumenti di spesa sono superflui, ma una parte delle spese attuali non sono necessarie.

Sylva Viviani.

Le vicende dell'agitazione ferroviaria

I.

Valore politico del movimento

Il complesso dei fatti su cui occorre recare la nostra attenzione, e che hanno costituito il memorabile movimento dei ferrovieri si appuntano attorno ad una manifestazione di *azione diretta* — di cui il proletariato italiano non aveva esempi precedenti.

Di qui — dalle mancate esperienze del passato, è derivata quella completa assenza di criteri direttivi che non ha consentito di veder chiaro durante il movimento nè dopo, e che ha generato il groviglio di errori, di indecisioni, di debolezze che hanno tolto molta efficacia e moltissima forza di pressione al movimento.

Due errori principali hanno impedito al partito socialista, e specialmente al suo organo di rappresentanza parlamentare, di spiegare una azione logicamente diretta a far da leva al movimento dei ferrovieri, e a sbarazzargli il cammino dalle mille difficoltà incontrate. Un primo errore è di *concezione* generale, e riguarda il

preconcetto democratico; un secondo errore emerge da un intendimento sbagliato dell'azione diretta.

Abbiamo udito noi qualche deputato socialista guardarci trasognato e chiederci, alla vigilia dell'ostruzionismo: Ma contro chi agiranno i ferrovieri? Contro il governo? Ma che c'entra il governo! È il parlamento che decide! Vogliono spodestare il potere legislativo?

Illusioni del diritto costituzionale, pregiudizi della legalità borghese assunti a criterio di esame socialista!

E infatti tutto il gruppo parlamentare, e crediamo non vi siano eccezioni, è rimasto sotto questa impressione: che la volontà della maggioranza della nazione, espressa dalla maggioranza parlamentare, non poteva essere nè logicamente nè praticamente attentata da un'azione di classe, da una opposizione esterna d'un solo ceto professionale.

E difatti ove si sia persuasi — come pretende il neo-revisionismo riformista — che lo Stato, con tutti i suoi congegni, non è un organo di classe, ma invece, come ripeteva di recente il Turati, la risultante dei partiti e quindi delle varie classi, non ha più senso un'azione esterna diretta a fronteggiare lo Stato. Data la concezione democratica dello Stato il proletariato ferroviario non avrebbe infatti coartato la volontà del potere borghese, ma gli stessi interessi degli altri ceti proletarii.

Ebbene questa persuasione era nella mente appunto dei nostri deputati — i quali non si mostrarono affatto persuasi della ragionevolezza dell'ultimo speciale atteggiamento della lotta di classe assunto dall'agitazione ferroviaria.

L'on. Angiolo Cabrini — in una sua lettera al *Giornale* — ricordava ai ferrovieri la necessità di tener presenti gl'interessi generali del movimento: richiamo giusto, ma che nella fattispecie si riferiva alla apparente contraddizione logica dell'« azione diretta » dei ferrovieri, che osteggiava nel blocco dello Stato gl'interessi della stessa classe operaia.

La democrazia è un abito — direbbe Carlyle — che dissimula il vero nudo della società.

L'on. Colajanni — che muoveva dagli stessi criteri direttivi del nostro gruppo nel fare la sua critica ferocemente ostile alla lotta dei ferrovieri — ha messo assai evidentemente in luce quel sofisma democratico stesso che ha paralizzato nel campo socialista il completo spiegamento dell'« azione diretta » osteggiata, contrastata e screditata fin dal suo primo manifestarsi.

Il bilancio dello Stato è la somma delle contribuzioni di tutte le classi; regolarne le erogazioni è d'interesse perciò di tutta la collettività, alla quale spetta decidere: la maggioranza parlamentare e la pubblica opinione sono sovrane. Ecco la tesi democratica. L'azione esterna dei ferrovieri era perciò, a questa stregua, quanto

di più anti-democratico fosse pensabile: e il riformismo, che procede dalla premessa democratica, non poteva perciò guardare senza ostilità — taciuta per opportunità e decenza politica — all'azione esterna dei ferrovieri.

L'illusione tributaria è manifesta in questo sofisma. Tutto il bilancio dello Stato — o atletiche pagine del *Capitale* mai lette o troppo presto obliate! — è parte della plusvalenza, cioè del sopralavoro operaio. Le contribuzioni della rendita e del profitto hanno una sola radice economica: sono una parte di lavoro non pagato. Il proletariato — come categoria economica antagonista al sistema capitalistico di produzione — rappresenta un interesse antagonista con lo Stato — espressione sintetica delle classi del reddito — e non esiste su questo terreno nessuna reale dipendenza d'interessi del proletariato dalle altre classi. Il proletariato ferroviario che presta la sua opera ad un grande servizio pubblico, che è alla dipendenza legale e convenzionale dello Stato, si trova perciò nella identica posizione economica degli operai addetti alle ordinarie fabbriche capitalistiche.

Il fenomeno tributario è un elemento che perturba la visione chiara del fenomeno reale: ma il socialismo elimina l'apparenza con la sola imperante realtà capitalistica dello sfruttamento borghese. Ciò non apparve evidente nel campo socialista italiano. Il pregiudizio statale impedì di cogliere l'effettiva importanza del recente movimento dei ferrovieri. E fu considerato come movimento più degno di essere infrenato e retentito, che di essere incoraggiato e sorretto.

Inoltre il preconconcetto democratico e statale ha agito praticamente a far guardare con sfavore il moto recente, siccome quello che pregiudicava l'esercizio di Stato delle ferrovie. E pareva indiscutibile che una conquista di mestiere non dovesse contrastare e compromettere quel riordinamento ferroviario in senso statale che era reputato rispondere all'interesse generale della nazione.

Era la *ficelle* riformista che faceva capolino. Millerand — il coraggioso ed aperto assertore del riformismo condotto alle sue ultime conseguenze — ha infatti continuamente insistito nel concetto che il movimento socialista deve subordinare l'interesse particolare di classe all'interesse generale della nazione; e Leonida Bissolati, in un articolo, apparso contemporaneamente sul *Tempo* e sull'*Avanti!* deprecava come un serio pericolo ogni azione di mestiere.

I ferrovieri avrebbero dovuto sacrificare la lotta per la conquista di mestiere sull'altare degli interessi della... nazione: sacrificarsi cioè per fare in modo che i milioni realizzati con l'esercizio di Stato sgravassero di qualche peso il contributo capitalistico.

Inutile dire che questo apprezzamento favorevole dell'esercizio di Stato è derivato nel gruppo parlamentare assai più che da un esame

analitico e concreto del progetto, dalla fiducia nel vecchio *cliché* che il trapasso socialista si verifici attraverso il passaggio della grande industria alla gestione... dello Stato. Il progetto di autonomia del Nofri è una mera risultante *ideale* ed astratta fra i due tipi di esercizio opposto: lo statale ed il privato. Esso per concretarsi dovrebbe necessariamente gravitare verso l'uno dei due tipi; d'onde la sua inefficienza pratica. In realtà il gruppo è rimasto fedele all'esercizio di Stato — per ragioni più dottrinarie che pratiche — ed è rimasto tacitamente scontento dell'azione di mestiere siccome quella che ne avrebbe potuto compromettere l'attuazione.

Ma un secondo errore — che riguarda un falso giudizio dell'*azione diretta* — ha impedito che si evocasse quell'atmosfera di conser-ta combattività nel partito socialista e nelle organizzazioni sindacali di mestieri — nella quale più agevole e più valida si sarebbe svolta la battaglia.

(Continua)

La Rivista

Imperialismo e militarismo

Sembra che l'odor della polvere, che ci viene dall'Estremo Oriente, anziché destare negli animi della vecchia Europa un sentimento di orrore e di raccapriccio per le immani carneficine compiute sul campo della guerra, attraverso la Corea e la Manciuria, abbia invece destato i sopiti spiriti bellicosi, facendoli divampare in una larga fiammata di imperialismo conquistatore e di patriottismo aggressivo ed intraprendente. Senza dubbio, l'esempio, che, come suol dirsi, è contagioso ha ravvivato quel bacillo militare, che una lunga predicazione pacifista non è riuscita ad estirpare. Certo le stragi russo-giapponesi impressionarono, dapprima; il gran numero di soldati morti, di cui, per mesi e mesi, il telegrafo quotidianamente c'informava, scosse i cuori e galvanizzò la pietà: s'imprecò allora alla guerra. L'Europa da qualche tempo non era più avvezza ai macelli umani così importanti, come quelli compiutisi in Manciuria: onde la stampa democratica protestò energicamente ed accolse con un sospiro di sollievo e di soddisfazione la lettera, che il vecchio Tolstoj scrisse contro la guerra. Qualche giornale s'arrabbiò in nome del patriottismo; ma la protesta efficace, in nome dell'umanità offesa, rispondeva al sentimento generale e la lettera corse attraverso gli Stati civili, riprodotta in centinaia di edizioni.

Ma la gente positivista ben presto si acclimato alle stragi — proprio come gl'Italiani si sono acclimatati alle oramai frequenti "pallottole errabonde", — e i fantaccini, che saltavano in aria, a furia di mitraglia e di mine, fornirono argomento di profondo studio alle persone dedicate, per tendenza o per pro-

fessione, a risolvere il problema militare, la cui soluzione, almeno per coloro che han bisogno di fabbricar corazze e cannoni, è sempre di là da venire.

Ed è così che la propaganda per una più forte marina e l'un più valido esercito si va facendo strada, presso i benpensanti, più che non quella antimilitarista. In tutt'i parlamenti i ministri della marina e della guerra battono e ribattono chiedendo insistentemente nuovi fondi: "Per aver la pace bisogna preparar la guerra", tal'è il ritornello d'ogni uomo di Stato. Di modo che mentre da una parte si dà conto dei trattati di arbitrati conclusi e dell'importanza, che ha la pace nel mondo, dall'altra si comunica che nuove navi e nuovi cannoni saranno fabbricati per stare più al sicuro. Di tale materia era intessuto il discorso che Balfour tempo fa tenne a Glasgow: tra due anni, diceva lui, quando l'armamento sarà compiuto, l'Inghilterra si troverà in migliori condizioni di tutte le altre nazioni. I cannoni stessi saranno superiori a quelli posseduti da altri paesi; e dichiarazioni simili faceva Roosevelt, negli Stati Uniti, che, al pari delle altre nazioni, dopo la guerra con la Spagna, si sono messi sulla via rovinosa degli armamenti.

Siamo, dunque, nuovamente di fronte allo spirito di avventure imperialiste? Non temo di errare dicendo di sì. Gli incidenti, che sorgono ogni giorno, ora con la questione del Marocco, ora con quella di Hull, ora con quella di Tripoli, ne sono un indice eloquente. L'imperatore tedesco ha portato, nel suo breve giro nel Mediterraneo, parole di pace e scintille di guerra, ridestando lo spirito francese di "révanche", e brindando alla Triplice, che minaccia ogni momento di divenire duplice.

Soprattutto in Italia noi ci acclimatiamo a questo novello soffio d'imperialismo, che ha trovato nel Morasso l'audace teorizzatore e nell'on. De Marinis, l'uomo che accenna a tradurlo in pratica. La sua relazione sulle nostre faccende estere ha infatti avuto parole di sincero rammarico non solo per non essere andati già a Tripoli, ma anche per non aver ficcato il nostro zampino nel Marocco, lasciando così sole a contendersene l'egemonia la Francia, la Spagna e la Germania. Che se poi Tripoli dovesse costituire un'altra passività di 7 milioni annui, ciò non sarebbe niente perchè noi ci andremmo a scopo politico: tanto per non vedere la Francia a quel posto! Evidentemente lo spirito del pubblico, per rispetto alle spese militari e alla questione di Tripoli, è cambiato; e le campagne socialistiche contro le spese improduttive se vengono seguite con piacere, qualora fatte a mezzo della stampa, o applaudite vivamente, ove siano spiegate in discorsi e riassunte in ordini del giorno, pur troppo non impediranno ai bilanci della guerra e della marina d'inghiottire i 200 o 300 milioni proposti.

La nazione non opporrà alcuna energica resistenza al nuovo salasso; e noi forse non andiamo errati dicendo che se oggi al ministero ci fosse stato un uomo, dell'energia di Crispi, che avesse tentato un colpo di mano sulla Tripolitania, il popolo sarebbe rimasto più sorpreso che irritato contro la nuova impresa coloniale — giacchè parecchi socialisti in questo grande

scombussolamento di teorie e di idee, che si verifica oggi nel partito — conducono la campagna contro le spese improduttive con poca convinzione. Gli è che un certo larvato imperialismo si va infiltrando anche nel partito socialista sotto le vesti di difesa contro l'Austria, la quale non è la prima volta che serve di comodo pretesto a nuove spese militari. Del resto alcuni socialisti tedeschi hanno già riscontrato, con compiacenza, diversi buoni risultati per l'avvenire del socialismo nelle imprese coloniali. In Italia contro il pacifismo, si protesta dalle due ale estreme del socialismo: i riformisti per simpatia politica, forse, con i radicali, che hanno fatto — quasi tutti — proprie le idee del De Marinis; e i rivoluzionari per uno spirito di impazienza, che li fa scorgere la catastrofe o il principio della catastrofe borghese in ogni conflagrazione di governi contro governi e di classi contro classi. Il povero Tolstoj, che pur ha fatto nei suoi opuscoli opera di demolizione, anzichè di difesa della presente società, fa le spese delle polemiche, e non c'è articolista che non ostenti il suo olimpico disprezzo per il *tolstoismo*: è diventato di moda il "conspuez Tolstoj"; eppure se quei fantaccini ignoranti, tolstoiani nella lettera e nello spirito, se quei poveri fantaccini, che rifiutano di pigliar le armi, si moltiplicassero, non sarebbe questa opera più efficace e ribelle che non le innocue dimostrazioni dei coscritti socialisti?...

Ma tutto ciò è oramai diventato uno sconcio sentimentalismo per molti di noi. Il problema militare non si può ridurre a una semplice questione di "succhioni", o al grido di "guerra alla guerra"; così si grida. E la guerra russo-giapponese diventa santa anche per qualche socialista! Pur mo' la "Stefani", ci dà notizia dell'atto di Gerault-Richard, che non aderisce al guppo parlamentare, perchè "vuole liberarsi dalla teoria antipatriottica". Dunque, l'internazionalismo se ne va — almeno tra i teorici del socialismo — e la teoria e la pratica si rifugiano tra le ale protettrici e sicure delle federazioni operaie internazionali, che sentono tutta la necessità di combattere insieme l'istesso nemico e non hanno lo spirito turbato dallo scetticismo e dilaniato dalle polemiche? Forse sì.

In verità noi saltiamo da un'esagerazione all'altra, a mo' d'esempio, dall'apoliticoismo più ostinato alle schermaglie elettorali e parlamentari, nel senso peggiore della parola: così in fatto di sentimento patriottico abbiamo troppo voluto romperla con la morale tradizionale e con la "carità del natio loco", che corrisponde, alla fin dei conti, ad una tendenza naturale dell'individuo. Tutto al più il nostro affetto verso la patria si spiegava — per non darla vinta agli avversari — con un sofisma: "noi amiamo il nostro paese, perchè vi ci troviamo bene e perchè esso si confà al nostro organismo", senza pensare che se in teoria l'idea di patria è subordinata a quella di umanità, nella pratica troviamo l'inverso; tanto che anche i cittadini di un municipio qualunque, siano essi monarchici o socialisti, sanno far valere all'uopo le proprie ragioni, magari a danno di un altro municipio della stessa nazione. Ma ora per es-

sere "ragionevoli", e "pratici", si va nell'estremo opposto e si gareggia magari con i monarchici nelle dichiarazioni patriottiche e nel sostenere la necessità di munire i valichi alpini di nuove fortezze e di fortificare il litorale, il che equivale a sostenere la necessità di altre spese militari, sia pure col beneficio di un'inchiesta preventiva, come proponeva il Bissolati nelle dichiarazioni fatte alla Camera. Ebbene fortifichiamoci pure; ma soprattutto ricordiamoci che le fortezze e le navi ed i cannoni a nulla valgono, se i soldati, a cui tocca difendere il patrio territorio, non saranno molto convinti della causa per cui combattono e mancheranno così del necessario spirito di abnegazione, che, nella difesa di cause giuste, trasmuta gli uomini in eroi e rende lieve il martirio. E lasciando stare gli esempi recentissimi, che si potrebbero addurre dei Boeri e dei Russi, ricordo un pensiero di Luigi Settembrini del cui patriottismo a nessuno è permesso di dubitare. "Io voglio — diceva il Settembrini — che l'Italia abbia il maggior numero possibile di buoni soldati e di navi, per essere rispettata anche dai suoi amici. Ma questo *possibile* bisogna determinarlo bene: e tra i molti soldati non buoni e i pochi buoni, ognuno vorrà i pochi e buoni. L'esercito e la marina sono come le braccia, le quali non hanno forza, se non sono congiunte al busto forte e gagliardo: e il busto è l'amministrazione interna. Se noi formiamo il nostro esercito e la nostra marina, togliendo alle famiglie il pane, e gettandovi lo scontento, per chi si batteranno essi? per quali idee? per le tasse che hanno ammassato le loro famiglie? No, i soldati delle tasse non si batteranno, e saranno vinti". Ed è così.

Enrico Grimaldi.

IL CONGRESSO DELLA RESISTENZA IN GERMANIA

Per il suo sviluppo costante e regolare e per la crescente complessità delle proprie funzioni, il movimento della resistenza in Germania primeggia fra quello degli Stati europei. Superiore al movimento inglese per il suo carattere di classe e per essere sfuggito al pericolo di costituire nella massa lavoratrice un'aristocrazia opposta ed ostile agli strati più miseri del proletariato, tanto da ostacolarne la elevazione, l'organizzazione della resistenza in Germania supera quella dei paesi latini per forza numerica, per saldezza di compagine e, più ancora, per capacità amministrativa e finanziaria. È una poderosa azienda che con un movimento di capitali di 40 milioni all'anno e con una molteplicità di funzioni è retta unicamente ed esclusivamente da operai ed è in grado di raccogliere ed ordinare un materiale statistico prezioso, obbligando la statistica dell'Impero di ricorrere ad essa, ogni qualvolta si tratti di compilare dati sul movimento operaio.

Nell'ultimo anno le leghe tedesche hanno raggiunto il primo milione di organizzati. Mentre nel

1894 il numero degli organizzati nelle federazioni di mestiere era di 256.494, esso è salito nel 1904 ad 1.052.108; e nello stesso tempo il numero delle federazioni salì da 54 a 63. La potenzialità finanziaria crebbe più che proporzionalmente, poichè le entrate salivano da 2.685.564 a 20.190.630 marchi ed il capitale complessivo aumentò da 1 a 16 milioni. Le federazioni più potenti sono quelle dei metallurgici con 176.221 organizzati, quella dei muratori con 128.850, dei lavoratori in legno, 97.105, dei minatori, 75.364 e dei lavoratori tessili, 53.563.

Come è noto la *Gewerkschaft* tedesca non corrisponde perfettamente, per azione esplicita, alle nostre leghe di resistenza. Essa si assume anche le funzioni di previdenza, riservate in Italia alle società di mutuo soccorso: e non a torto si attribuisce la sua forza di coesione più all'attività di previdenza che non agli scopi diretti di lotta operaia.

Delle 63 federazioni di mestiere 61 pubblicavano nel 1904 un proprio organo centrale, spendendo per esso complessivamente 1.097.257 marchi. Per la propaganda si spesero 852.392 marchi, per gli scioperi nel proprio mestiere 55 organizzazioni spesero 5.714.222 m., per gli scioperi in altri mestieri 155.297, per soccorsi alle vittime di rappresaglie 536.209. Queste sono le spese più importanti di resistenza vera e propria, alle quali vanno aggiunti 25.377 marchi per spese processuali. Entrano invece nel ramo della previdenza le spese per la tutela giuridica sostenute da 56 federazioni in 276.782 marchi, i soccorsi di viaggio, pagati ai soci di 41 federazioni per un importo di 646.821 marchi; 35 federazioni pagano soccorsi ai disoccupati — 1.599.424 nel 1904 — e altrettante pagano soccorsi alle ammalati — 1.416.935. — Per soccorsi agli invalidi, sussidi in caso di morte e di indigenze speciali e per traslochi si spesero poi nel 1904 complessivamente m. 835.335. Si ha così una spesa totale per scopi di previdenza di 5.251.493 nell'anno scorso, di fronte a 7.490.754 marchi spesi per la resistenza. Il resto della spesa è ripartito fra amministrazione, congressi, mantenimento della Commissione centrale, ecc.

Accanto all'organizzazione di resistenza centralizzata delle leghe "socialiste", come le chiamano i borghesi, "neutre", come si designano esse stesse, esistono in Germania le leghe cristiane, con 207.484 organizzati nel 1904, le organizzazioni liberali di Hirsch Duncker con 111.889 e le leghe locali ed indipendenti con 95.744 membri. L'esercito totale delle organizzazioni operaie sale così alla cifra rilevante di 1.466.625.

* *

Dal 21 al 27 maggio le federazioni di mestiere che formano la spina dorsale della resistenza economica della classe lavoratrice tedesca, tennero a Colonia il loro quinto congresso nazionale. E se fu un congresso inferiore per importanza pratica a quello di Stoccarda, le sue discussioni e deliberazioni sono però meritevoli del più grande interesse all'estero, perchè lumeggiano una tendenza ultra legalitaria ed apolitica nella massa organizzata.

Le leghe tedesche non possono mettere all'ordine

del giorno dei loro congressi il rapporto dell'organizzazione economica col partito socialista senza inciampare nelle disposizioni della legge di coalizione, che vietano in parecchi Stati federati a tutte le associazioni di attività politica di federarsi fra di loro. Ma indirettamente il congresso di Colonia discusse delle funzioni politiche delle leghe, impostando il dibattito in un campo, dove le restrizioni della legge non hanno presa. La discussione sullo sciopero generale e sulla festa del primo maggio verte tutta sopra un argomento eminentemente politico, nel quale le leghe, " neutre „ per forza, avrebbero potuto portare spirito e concetto socialista, e che invece fu trattato dal punto di vista gretatamente corporativista.

Notevole il discorso del relatore, debuttato Bomelburg, che parlò dello sciopero generale col massimo disprezzo, quasi si trattasse di una pura burla coreografica, che non presuppone nessuna preparazione seria, nessun'opera educativa e che anzi è pericoloso, perchè svia l'azione delle organizzazioni dallo sforzo continuo ed indefesso della propaganda quotidiana. Con questo concetto, falso se mai ve ne fu, si stabilisce un'antitesi fra propaganda e sciopero generale, mentre uno è il presupposto necessario dell'altro e lo sciopero generale costituisce appunto la prova del fuoco di ciò che la propaganda ha saputo infondere nelle masse di disciplina e di solidarietà di classe, di abnegazione e di idealismo. Erra anche il relatore — ed uno studio anche superficiale dei passati scioperi generali avrebbe potuto informarlo — quando asserisce, che occorrerebbero da 2 a 30 giorni di astensione dal lavoro perchè i danni fossero avvertiti dalla borghesia.

È caratteristico assai che questo stesso oratore finiva il suo discorso con attacchi agli intellettuali — che, come sempre in Germania, gli fruttarono un uragano di applausi — e dichiarava con un fatalismo musulmano che anche la spogliazione del suffragio universale e perfino del diritto di coalizione non sgomenterebbe gli operai, non bisognosi di alcuna linea di condotta prestabilita e che saprebbero nell'ora decisiva scegliere la propria strada. È questo un modo di vedere sommamente anti-socialista o almeno in opposizione assoluta a quella interpretazione graduale del processo della società dal quale il *partito socialista* trae il sentimento della propria responsabilità e del proprio dovere. Perchè se è automatico e subcosciente il divenire del socialismo, se è superflua l'indagine teorica dei derisi " intellettuali „ se poco contano le libertà, che sono poi le vie scavate dall'erompere delle energie ed aspirazioni nuove, se a nulla serve prevedere i momenti supremi e prepararvi le coscienze, che funzione storica ha mai il moto socialista? Secondo l'oratore basta nella massa la coscienza della ingiustizia sociale, insieme all'organizzazione economica, perchè nel momento decisivo — che poi non si sa nemmeno come avvertire, essendo poca cosa la perdita del diritto elettorale e del diritto di coalizione — scaturisce automaticamente l'azione adeguata e liberatrice. Questa è della vera metafisica sociale: l'emancipazione dei lavoratori stessi (l'opera presuppone la consapevolezza dei mezzi e del fine)

avviene per il miracolo dello spirito santo proletario.

Solo alcuni oratori *revisionisti*, fra cui il Timm ed il von Elm hanno combattuto i concetti del relatore, molto assennatamente e con molta efficacia. Timm scongiurò i lavoratori dall'affidarsi all'ispirazione del momento, von Elm rilevò l'immensa importanza che hanno nei movimenti collettivi l'idealismo e l'abnegazione. A ragione egli disse, non essere pericolosa la propaganda dello sciopero generale in una classe lavoratrice quale la tedesca, imbeverata di spirito legalitario e poco portata ai colpi di testa.

Ma a poco valsero le calde parole degli oratori della minoranza. Il congresso votò, contro soli 30 voti per l'accapo 3, il seguente ordine del giorno:

" Il quinto Congresso delle Leghe tedesche ritiene dovere imprescindibile delle Leghe di propugnare colle loro migliori forze il miglioramento di quelle leggi che sono la base della loro esistenza e la condizione necessaria per lo svolgimento delle proprie funzioni e di opporsi energicamente ad ogni tentativo di menomare le libertà esistenti.

La tattica delle lotte, che potrebbero essere necessarie, dovrà conformarsi alle esigenze del momento.

Il Congresso respinge perciò tutti i tentativi di legarsi, propagando lo sciopero politico, ad una tattica determinata e raccomanda ai lavoratori organizzati di opporsi energicamente a tali tentativi.

Lo sciopero generale, quale viene propagato dagli anarchici e da persone ignare delle lotte economiche, non si ritiene degno della discussione del Congresso, il quale crede di dover ammonire la classe lavoratrice di non allontanarsi dal quotidiano lavoro per lo sviluppo dell'organizzazione con l'accettare e diffondere tali idee. „

* *

Se la discussione sullo sciopero generale denotava una scarsa preparazione teorica ed una ripugnanza misonistica verso nuove forme di lotta ed era impregnata a quella *suffisance* che purtroppo è nell'abito delle organizzazioni vecchie, le quali nel progresso fatto finora vedono l'arra del progresso avvenire, il dibattito sul primo maggio denotava invece una desolante praticità ed un concetto molto modesto delle proprie forze.

È vero — e bisogna tenerlo presente per non giungere a conclusioni erronee — che la classe lavoratrice tedesca si trova dinanzi ad un avversario assai più formidabile che non sia la classe dominante italiana. L'abisso che separa il proletariato dalle altre classi è immensamente più profondo in Germania che non da noi, e tale da solcare tutta la vita della società. La borghesia tedesca ha piena coscienza delle esigenze della propria difesa di classe, e mentre da una parte è meno vulnerabile, per essere assai meno sospetta nella sua amministrazione della cosa pubblica, dall'altra è più saldamente organizzata e ben più intransigente nella sua lotta di classe che non lo sia la borghesia italiana. Gli industriali tedeschi hanno, contrariamente al loro immediato interesse economico, per interi mesi e perdendo milioni e milioni, tenuto testa alle organizza-

zioni operaie, guidati puramente dal concetto della propria difesa di classe.

Ma dall'altra parte vi era, almeno in Italia, l'illusione che, nell'istessa misura del fortificarsi della resistenza borghese, si fosse in Germania accresciuta la potenzialità di attacco del proletariato organizzato.

Ora la discussione sul primo maggio dimostrò che la classe lavoratrice tedesca non si sente ancora, dopo 15 anni di festa del lavoro, in grado di imporre questa festa ai padroni, e, ciò che è peggio, rinuncia definitivamente a tale imposizione. Venne presentato dal deputato Schmidt il seguente ordine del giorno, che dà, con molta cortesia di parole, il *ben-servito* alla festa internazionale dei lavoratori:

“ Il Congresso nazionale delle Leghe tedesche mentre vede nella festa del Primo Maggio una dimostrazione importante dei lavoratori di tutti i paesi per la giornata di otto ore e per altre rivendicazioni, nonchè uno dei mezzi più efficaci per l'eliminazione degli antagonismi nazionali, e per il rinsaldarsi dei legami che legano i lavoratori del mondo civile, constata che tale manifestazione avrà carattere tanto più imponente quanto più si svolgerà con calma e dignità, con esclusione di dimostrazioni estranee allo scopo della festa ed in modo che tutti gli operai vi possano prendere parte.

“ Non potendosi disconoscere che la festa, solennizzata con l'astensione dal lavoro, esclude molte categorie di lavoratori dal prendervi parte; considerando inoltre che il valore del primo maggio non sta nell'astensione dal lavoro, ma bensì in una dimostrazione collettiva, che permette a tutti i lavoratori di prendervi parte, il Congresso ritiene che la festa aumenterebbe di significato se festeggiata la sera del primo maggio, quando fosse garantita una dimostrazione collettiva, non potendosi ammettere dimostrazioni separate del partito e delle Leghe.

“ Visto che tale deliberazione discorda dai voti del Congresso internazionale di Amsterdam e del Congresso nazionale di Brema, le Leghe si limitano per ora a dichiarare il loro punto di vista di massima, senza modificare nulla, finchè siano in vigore i deliberati dei Congressi, alla forma della festa del primo maggio, poichè una discordanza fra i deliberati del partito e delle Leghe condurrebbe soltanto ad un maggior indebolimento della dimostrazione. „

Nella discussione prevalevano i concetti più gretamente utilitari. Si diceva non valere la pena di far dei sacrifici per il primo maggio, di affrontare le rappresaglie padronali e d'indebolire le Casse delle organizzazioni per sostenere le vittime. Appariva chiaro anche che all'attuale stato di cose poco valore propagandistico deve risiedere nel primo maggio, festeggiato alla tedesca e qualificato al Congresso come una caricatura, “ come un decrepito ronzino da non attaccarsi al carro dell'agitazione „.

Poco conta che alla fine il relatore ritirò il proprio ordine del giorno e che anche gli ordini del giorno per il mantenimento della mozione di Amsterdam e di Brema furono ritirati dai firmatari:

resta l'impressione disgustosa ed avvilita della discussione avvenuta. E si è pienamente in diritto di preoccuparsi della confessione di impotenza fatta dal Congresso nazionale della resistenza, e più ancora dello spirito utilitario manifestatosi.

Quando si comincia a misurare col criterio meschino del tornaconto personale la grande dimostrazione internazionale, nasce spontanea la preoccupazione che la massa stia per perdere quello slancio idealistico e quella noncuranza dell'interesse immediato che sono la condizione psicologica indispensabile ad ogni movimento rivoluzionario. È vero che i grandi momenti storici elevano la massa all'altezza del proprio compito, ma l'eliminazione sistematica fatta dagli organi che appunto si assumano di preparare la rivoluzione, di ogni appello al sacrificio personale ed all'eroismo potrebbe a lungo andare far sì che i grandi momenti della storia non fossero neanche più avvertiti. E non ci apprende questa parabola discendente della resistenza tedesca, che il neutralismo socialista nelle organizzazioni sindacali, toglie al movimento proletario le migliori forze rivoluzionarie?

* *

Delle altre deliberazioni del Congresso poco ci resta a dire. Si deliberò di venire ad un'intesa colle cooperative di consumo, assicurando ad esse l'appoggio delle Leghe, in controcambio del rispetto delle tariffe, e si votò, dopo un dibattito molto vivace, in favore dell'istituzione di uffici del lavoro, composti unicamente da operai, respingendo la mozione del relatore in favore degli uffici misti di padroni e di lavoratori.

Pel suo insieme e per la sua importanza sintomatica il Congresso non può non attirare l'attenzione della stampa socialista, strumento potente di lotta e d'educazione che potrà e dovrà impedire che lo spirito gagliardo della resistenza proletaria venga sopraffatto da una previdenza bottegaia.

Una discussione ampia e franca potrà avvertire del pericolo che include il germe di una scissione profonda, nefasta al movimento d'emancipazione proletaria. Le discussioni di Colonia sono un monito grave al partito socialista: esso deve conquistare le masse, irregimentate nelle organizzazioni economiche, allo spirito socialista, riscattandole dalla minaccia di un corporativismo sterile e guardingo. Non vi è altra via.

Oda Lerda-Olberg.

La esuberanza della materia ci ha costretti a rimandare al prossimo fascicolo, assieme a parecchi articoli, le ordinarie rubriche.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

L'ULTIMA ILLUSIONE

L'aumento delle spese militari per altri 350 milioni è stato avvertito dalla misera nazione italiana appena appena come una folata di vento vespertino, che sfiori le guancie del passante.

Mentre il novello supplizio s'infliggeva all'esausta borsa del *contribuente* — di questo traslato antropologico inafferrabile e misterioso, di questo cavaliere dalla lieta figura la cui paziente rassegnazione fa, come la *Medusa* del Graf, prorompere gl'inni dal cuore di Gigi Luzzatti — di fuori il Parlamento era un trillare festoso di osanna alla patria grande e temuta.

È questa d'Italia adunque la fantasiosa terra del Goethe, ove è come se non si pagassero le tasse dal momento che si versano con tanto giubilo patriottico? Ma dove erano le voci strepitanti dei mille comizi contro le spese improduttive? E dove la messe di tanti anni di seminazione contro il militarismo spoliatore e contro la sua rapacità sperperatrice delle migliori energie di bene?

Qualche pagina più innanzi le cifre della statistica piangono la miseria nostrana, e gridano le mille piaghe del nostro corpo sociale, anemico ancora d'industrie attività e bruttato dall'elefantiasi della sovrappopolazione. Ed ecco che il baratro s'apre a inghiottire nuove ricchezze e nuovi sudori di popolo, per foggare nuovi strumenti di sterminio e di morte!

Non una voce alta di protesta. Il radicalismo — nel suo recente sinedrio di avvocati — ha santificato, attraverso l'ideologia della patria, la necessità delle spese militari. Il partito repubblicano si è piegato in sè stesso, ed ha brontolato il proprio malumore per la compromettente dichiarazione resa dal suo Comitato centrale contro i nuovi stanziamenti. I circoli socialisti — questa Araba Fenice del socialismo italiano — sono ammutoliti d'un tratto. La bancarotta dell'agitazione impegnata dal partito socialista non poteva essere più completa. Era mossa per la *riduzione* delle spese improduttive; è arrivata al loro *aumento*!

Nè il clamore sarebbe a nulla giovato; e imbelle sarebbe certo stato ogni strale di protesta contro la politica neo-crispina, risor-

gente dal terriccio fangoso del più audace e sfrenato affarismo industriale. La relazione d'inchiesta sulla marina, provocata dall'opera denunziatrice di Enrico Ferri, ha strappato i veli di menzogna patriottardica con cui si amava nascondere il vero scopo di questo nuovo aggravio militare: ma non lo ha ostacolato. Il gruppo parlamentare socialista sospendendo la minaccia della « messa in stato d'accusa » sul capo dei ministri concussori, che hanno tradito così ignominiosamente la loro patria, vendendola al mercimonio più turpe, ha di fronte agli occhi del popolo italiano mostrato quanto i Dei tutelari della nazione siano falsi e bugiardi. A costoro non spetta il castigo che toccava in Roma ai felloni della patria, nè saranno rinchiusi col gallo e con la volpe nell'otre data in balia delle onde: ad essi tocca, invece, guiderdone meritato per i resi servigi al patrio affarismo industriale, la larga messe di applausi di un Parlamento che apertamente confessa il tralignamento d'ogni senso civile e d'ogni alto sentire, mondanando le innumeri peccata dei ministri militari nel Lete della propria irresponsabilità collettiva.

Se malgrado la denuncia aperta e ufficialmente documentata dell'uso di questi nuovi dispendii; se malgrado il lezzo e la rivolta morale che esalano le pagine della parziale Inchiesta marinara venuta alla luce alla vigilia del nuovo salasso; se malgrado la fitta propaganda fatta segnatamente dal partito socialista contro le spese militari oggi noi assistiamo a questa nuova ripresa di armamenti, la lezione deve giovare ad imparare che la borghesia — nell'odierno sistema sociale — seguirà il suo destino di armare e potenziare sempre più la sua macchina di dominio: lo Stato. Uno Stato tanto meglio adempie al suo ufficio coattivo e tanto meglio esplica la forza di persistenza dell'attuale oppressione capitalistica, rivaleggiando nel mercato mondiale — giostra di contrasti e di collisioni sociali — con le altre borghesie, quanto più armata è la sua possanza. Nè è senza significato che in Inghilterra e negli Stati Uniti stessi si vada estendendo sempre più nei ceti borghesi la persuasione della necessità delle forze stanziamenti.

Lo Stato subisce la forza dell'ambiente sociale in cui vive e si svolge: e non si può

perciò presagire, senza rubare il mestiere alla Pitonessa di Delfo, fino a qual punto lo Stato moderno subirà le nuove idee, e il nuovo spirito d'internazionalità e d'antimilitarismo che va sempre più animando le classi lavoratrici; e se la caserma non ci accompagnerà sino alla soglia della società degli uguali.

Questo è però certo: che la storia ha smentito in modo sicuro la leggenda che la democrazia e l'industrialismo si accompagnino al graduale disarmo. Risponda per tutte la democrazia repubblicana di Francia, ove ora soffia più battagliero lo spirito di fronda militarista, e il suo gabinetto fa eco a quelli di Londra, di Washington, di Vienna e di Roma nel proclamare la necessità di ulteriori armamenti militari. La istessa democrazia d'Italia — che si recluta nelle classi medie, nel limbo sociale dei poveri di spirito e di corpo — non si è mai svestita della sua cortecchia militarista.

L'industrialismo capitalista, poi, pare che non si sappia sviluppare se non attraverso le spoliazioni più impudenti e le rappresaglie del più insidioso monopolio. Il Sorel ha notato che dappertutto la borghesia per nascere ha avuto bisogno di stringersi attorno allo Stato, e di tentare col suo interventismo protettore le prime accumulazioni capitalistiche, estorte al normale possesso. È nota la genesi del capitalismo industriale inglese, descrittaci dal Marx, che si riassume in una sola parola: espropriazione. Sono noti i primi passi protezionisti di tutti i paesi industriali: il *succhionismo* politico è l'atto di battesimo delle borghesie nascenti.

Di qui l'inefficacia della campagna di Ferri contro l'affarismo ternajuolo; di qui l'inefficacia della campagna *liberistica* condotta in Italia anche da noi: la borghesia per crescere e svilupparsi ha bisogno di questo putridume, al pari degl'insetti parassiti che vi fecondano i loro germi. L'umanità — secondo la vecchia fiaba della Bibbia — non esisterebbe se Adamo non avesse peccato. Il capitalismo ha bisogno di questo peccato *originale* per esistere e liberarsi dal mondo pre-capitalistico.

La frode e la violenza contrassegna il suo cammino: lo Stato è il suo organo di dominio, ch'essa appunto rafforza con la violenza e con gl'istituti militari per meglio volgerlo ai suoi fini di classe. Ed è certo una pagina di grande importanza per la storia del capitalismo italiano questo inaudito contrasto di un Parlamento che approva nuove spese militari proprio mentre un documento

ufficiale ne denuncia le impure sorgenti e i fini di illeciti arricchimenti cui saranno rivolte.

Ma non vale — di fronte a questi suggestivi esempi di vita sociale — arrestarsi al *cliché*, che tutti abbiamo concorso coi nostri errori a insinuare nelle menti del proletariato, che cioè lo sviluppo dell'affarismo militare-industriale arresta lo sviluppo d'una borghesia beneficamente produttrice. Prima che l'automatismo del profitto su vasta scala si affermi, è storicamente necessario che questa distorsione di ricchezza dai piccoli ai grandi, dalla generalità ai particolari, dalla classe alle élites si effettui, come mezzo di preliminare concentramento dei capitali da cui trae origine più tardi la generalizzazione del sistema capitalistico. Il compito del moto operaio anticapitalistico, non è perciò quello di indugiarsi in isterili convergenze d'interessi coi ceti borghesi così detti produttivi ed onesti, conducendo vane battaglie riformistiche per la riduzione della spesa militare, le quali ci hanno condotto alla sconfitta veramente disastrosa di oggi.

Le spese militari infatti non solo non sono state ridotte, ma furono aumentate a dispetto nostro e della democrazia vagolante, da cui chiedemmo invano aiuto alla bisogna!

Il tempo e l'esperienza non tarderanno ad insegnarci che anche queste battaglie contro il militarismo, al pari di ogni altra che sia rivolta contro le varie manifestazioni del sistema capitalistico imperante, non possono condursi utilmente che nelle trincee dell'organizzazione e della lotta di classe.

La borghesia non cesserà dal considerare le spese militari come *produttive* per sé, e per conseguenza della società su cui domina, finchè nell'esercito essa scorgerà un mezzo efficace di dominio di classe e di strumento violentemente efficace nella gara internazionale del mercato capitalistico. Essa perciò non cederà alle richieste dal basso fino a quel giorno; o spargerà illusioni con riforme e ritocchi superficiali dei propri congegni militari. Solo dinanzi alle sue frustrate speranze, solo dinanzi al ripetersi di illusioni come queste che patisce al presente, il proletariato si accorgerà che non ha che un sol mezzo per ferire alle radici il militarismo: quello — nei giorni degli urti supremi — di negare i suoi figli alle caserme come già fin d'ora nega la sua opera alle officine negli scioperi. Allo sciopero generale della fabbrica — in quell'età culminante del moto socialista — risponderà lo sciopero delle caserme.

Quando la nuova etica sociale e proletaria si sarà formata negli organi di mestiere della classe operaia — mancheranno le braccia che sorreggeranno i fucili e le mani che li useranno. Questa la strada sicura per estirpare le radici stesse della ferocia militarista.

Le altre strade, oblique o contorte, forse ci allontanano, stancandoci e disperdendoci pei viottoli, dal cammino sicuro e diritto.

Ma anche senza volere offendere le idee dominanti con generalizzazioni di pensiero non ancora mature per essere intese, questo ci appar chiaro e innegabile: che le aumentate spese militari ci tolgono dalla testa una illusione riformista di più.

18 giugno.

Il Divenire.

ESPANSIONE E RICCHEZZA IN ITALIA

Le diligenti ricerche fatte di recente da Francesco S. Nitti sullo stato della ricchezza in Italia (1), hanno condotto a conclusioni tutt'altro che confortanti sul progresso economico, industriale e commerciale, della nostra nazione.

La cifra di 65 miliardi, che il Nitti stabilisce come l'ammontare complessivo probabile della ricchezza privata degli italiani, è dedotta dal chiaro scrittore napoletano con quelle istesse ottimistiche lenti che in un poemetto in prosa di Baudelaire fanno vedere la vita color di rosa.

La realtà è anche più avara di quello che non sia il calcolo di Nitti (2). « Nondimeno — aggiunge l'illustre economista — valutata anche la ricchezza a 65 miliardi, non si può dire che l'Italia sia un paese ricco; esso è anzi ancora il più povero fra i grandi paesi d'Europa e quello ove le condizioni di sviluppo sono state e sono, in certa guisa, più aspre ».

Ponendo a raffronto ricchezza e popolazione in alcuni Stati importanti, si ricava infatti il seguente prospetto:

| | Ricch. privata | Popolazione | Ricch. media |
|---------------------------------|-----------------|-------------|--------------|
| Italia | 65,000,000,000 | 32,449,754 | 2,003 |
| Austria-Ungheria | 84,000,000,000 | 42,859,000 | 1,959 |
| Svezia | 12,000,000,000 | 5,136,000 | 2,336 |
| Belgio | 34,000,000,000 | 6,069,000 | 5,602 |
| Germania | 150,000,000,000 | 57,190,000 | 2,622 |
| Svizzera | 11,215,000,000 | 3,315,433 | 3,383 |
| Francia | 214,000,000,000 | 38,961,945 | 5,492 |
| Gran Bretagna | 291,000,000,000 | 41,609,091 | 6,993 |
| Stati Uniti d'America | 470,000,000,000 | 76,303,387 | 6,159 |

L'Italia è la più povera fra tutte le nazioni figuranti nel quadro, ove si tenga conto che la valu-

tazione della ricchezza dell'Austria-Ungheria risale al 1892; mentre ora quello Stato è indubbiamente assai più ricco.

Il De Foville però, prima del Nitti, aveva calcolato di recente la ricchezza italiana da 50 a 60 miliardi (1) in confronto della ricchezza privata francese di oltre 200, della ricchezza germanica di oltre 150, della ricchezza inglese di oltre 300, della ricchezza degli Stati Uniti di circa 500. Il De Foville aggiunge che l'Italia è ammalata di quella che Rabelais chiamava *impecuniosità*: deficienza di danaro, deficienza di capitali. Sicchè l'Italia può essere meno, ma non più ricca di quello che ci riferisce il Nitti.

Poichè dalle ricerche scientifiche della vita nazionale si passa alle applicazioni politiche che gli uomini di governo ne traggono o dovrebbero trarne, il libro del Nitti potrebbe recare in sè un pericolo: quello di servire come un contributo giustificativo della mania di espansionismo che ora giace al fondo della paranoica politica italiana.

Vediamo come.

Che cosa è l'Italia?

È — risponde il Nitti — prima di tutto un piccolo paese. « Il suo territorio è grande appena 283 mila chilometri quadrati, cioè assai meno della metà dell'Austria-Ungheria; poco oltre la metà della Francia; e fra 20 anni avrà forse — nonostante la grande emigrazione — una popolazione maggiore. Un così piccolo suolo alberga grande numero di uomini: il più grande forse che l'Europa abbia tollerato dalla antichità più remota ad ora... Il territorio d'Italia è assai angusto: ma è reso più angusto dal fatto che fra i grandi paesi d'Europa, l'Italia è quello che ha una maggiore estensione occupata dai monti. E non basta. Il piano fecondo in molta parte della penisola è a sua volta, dal punto di vista della produttività, limitato dalla malaria. *Almeno due milioni d'uomini soffrono ogni anno la malaria*: e così le colture sono impedito spesso dove potrebbero essere più remunerative. Il suolo già angusto è limitato: il sottosuolo è assai povero » (2).

Dunque noi abbiamo in Italia due forze che collidono fra loro, accrescendo il disagio del paese: la pressione assai forte della popolazione e lo scarso fondo di ricchezza. Queste due forze inoltre lungi dallo svolgersi in modo da equilibrarsi gradualmente, danno luogo a questo risultato: la popolazione montante non consente che si eliminino i danni della sopradescritta sua eccessiva pressione: mentre il ritmo di accrescimento della ricchezza è assai lento e pigro.

Il Nitti enumera molto acutamente i fattori negativi che fanno apparire in Italia la ricchezza esistente inferiore alla reale: le tolleranze nelle denunce di valori, la crescente evasione delle imposte, gli acquisti all'estero, l'eliminazione dal calcolo dei passaggi di usufrutto, la omissione del 25 per cento nelle denunce per la imposta di successione, i frequenti occultamenti della proprietà mobiliare, tutti questi coefficienti fanno in modo che gl'indici della

(1) F. Nitti. *La ricchezza dell'Italia*. — Cooperativa Tipografica, Napoli. Di questi giorni se ne è pubblicata una riduzione pei tipi di Roux e Viarengo con l'istesso titolo.

(2) *La ricchezza dell'Italia*, pag. 21. Nell'edizione ridotta popolare che ne ha fatto ora il Nitti è a pag. 49. Citeremo d'ora in poi la edizione popolare.

(1) *Revue politique et parlementaire* del 10 sett. 1903.

(2) Nitti, *ivi* - pag. 21.

ricchezza conducano ad una cifra inferiore della verità.

Ma per ciò che riguarda la rapidità di progresso nello svolgimento della ricchezza deve suscitare un senso di stupore apprendere che calcolando coi mezzi normali (metodo *indiretto* o metodo *diretto*) (1) la ricchezza d'Italia risulta di appena 50 miliardi, mentre i calcoli istituiti dal prof. Pantaleoni e dal professor Bodio (2) intorno al 1890 conducevano di già ad una cifra dai 48 ai 54 miliardi. I fattori perturbatori, di cui parla il Nitti, possono avere svolto una maggiore efficienza oggi che allora, in proporzione dell'accresciuta asperità delle imposte; ma il tasso di maggiore imposizione non è tale da lasciar credere che l'ammontare *vero* della ricchezza si allontani assai dall'ammontare *apparente*. Onde è da indursi che l'accrescimento della ricchezza in questo quindicennio è assai scarso. E più scarso poi diviene in modo relativo se si raffronti alle altre nazioni. Perchè se il Nitti ha ragione di rigettare l'applicazione rigorosa del metodo diretto o indiretto di valutazione, e tener conto dei fattori negativi sopraindicati, non è da dimenticare che i calcoli per le altre nazioni sono fatti appunto in base al metodo De Foville delle successioni o del metodo diretto della imposta.

Il fondo generale della ricchezza in Italia non ha fatto dunque dei veri progressi assoluti e tampoco relativi.

Gli indici positivi di accrescimento della ricchezza citati dal Nitti, per aumentare la cifra *apparente* della ricchezza italiana, che è di 50 miliardi, a quella ch'egli presume approssimativa di 65 miliardi, non ci autorizzano ad accogliere come rigorosamente induttivo il procedimento seguito da lui. Quegli indici riguardano piuttosto la diversa organizzazione industriale assunta negli ultimi anni dal fondo di ricchezza.

Esaminiamo infatti questi indici:

Le variazioni nei sistemi di cultura in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia hanno richiesto l'impiego di ingenti capitali, ma la maggiore produttività non è sempre aumento di valore.

L'aumento del reddito imponibile della ricchezza mobile può dipendere appunto dall'organizzazione industriale e dall'accentramento delle fortune, fenomeni che mettono maggiormente in luce i redditi, traendoli dai mille rivoletti e rendendoli individualmente tassabili. Il maggiore reddito imponibile dei fabbricati non può poi essere assunto, come fa il Nitti, quale indice di accresciuta ricchezza. L'accrescimento dei capitali edilizii dovrebbe addurre ad un ribasso di reddito, e non al suo elevamento. L'elevamento indica che la richiesta — per la cresciuta popola-

zione — supera l'offerta. Onde questo incremento di reddito non è indice di prosperità, ma di cresciuto disagio nella popolazione. L'indice dei cresciuti risparmi è troppo parziale per poter avere un valore veramente probativo dell'aumentato benessere complessivo. L'aumento della forza motrice nelle industrie, infine, è, come appunto sosteniamo, indice del diverso assetto industriale che va assumendo la ricchezza italiana; ma esso nulla c'insegna della manifestazione quantitativa del patrimonio privato in Italia.

Ciò che tuttavia dà un valore più verosimile alla cifra di 65 miliardi indicata da Francesco Nitti quale ammontare della nostra ricchezza è che il risveglio industriale di questi ultimi 15 anni non ancora può desumersi nè dalle successioni, nè dallo speciale sistema di imposte ancora vigente. Onde il suo metodo complesso ed indiziario d'indagini risponde ad un felice accorgimento di un esperto e profondo spirito analitico, del quale è indubbiamente dotato il Nitti. Comunque il tasso di accrescimento della ricchezza — come si vede — non è affatto alto.

Per la nostra popolazione invece le cose procedono diversamente. La popolazione cresce dell'8 per mille; e fra i due censimenti del 1881 e del 1901 vi è la differenza di circa 4 milioni di abitanti, nonostante la grande emigrazione.

Il Nitti ammonisce che in qualche anno la differenza fra i nati ed i morti è stata persino di 40 mila individui. "Senza l'emigrazione, la popolazione italiana si sarebbe accresciuta d'una popolazione pari a tutta la provincia di Venezia senza il corrispondente territorio", (1).

Le condizioni di ristrettezza e di angustia del suolo dunque si acuiscono in rispetto alla popolazione che si fa più densa. Ed ecco il Nitti proclamare che la espansione è una necessità. Emigrazione vuol dire espansione e l'Italia mostra visibilmente necessità di espansione.

Il Nitti — da poco nella vita politica — vi entra spoglio dei moltissimi pregiudizi che allignano nell'incolto ambiente parlamentare. Egli, proclamando la necessità dell'espansione italiana, è ben lungi — ed esplicitamente lo dichiara — dal seguire quei megalomani sogni di espansioni imperialistiche e coloniali che da qualche tempo anche nella miserella Italia cominciano a turbare gli spiriti delle classi dominanti, come una folle ubbriacatura.

La sproporzione esistente fra popolazione e ricchezza in Italia si può correggere — e per noi si corregge più per virtù spontanea dell'evoluzione economica che non colle così dette provvidenze di Stato — per due vie: o aumentando la ricchezza o diminuendo la popolazione.

La ricchezza media di un paese può essere più o meno prospera rispetto ad un altro paese, non solo per riguardo al fondo maggiore di ricchezza disponibile, ma anche per la quantità minore di popolazione che è costretta a trarre da essa la propria esistenza.

(1) Sono noti i due metodi seguiti per la valutazione della ricchezza d'una nazione. Il metodo indiretto del De Foville consiste nel moltiplicare la quantità complessiva delle trasmissioni di proprietà media di un anno per la durata media della generazione. Il metodo diretto adoperato dal Giffen, Neymark e Léon Say consiste nel calcolare direttamente il valore dei beni mobili ed immobili sulla base dei ruoli d'imposta capitalizzando il reddito che ne risulta.

(2) Pantaleoni, *Rassegna italiana*, 1884, e *Giornale degli Economisti*, 1890-91; Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, 1895.

(1) Nitti, *ivi*, pag. 10.

Da Spencer in poi l'influenza della densità della popolazione sui progressi sociali è nota. Il malthusianismo e il neo-malthusianismo, come i sistemi di emigrazione coloniale o protetta, sono rivolti a diminuire la cifra relativa della popolazione, per accrescere il rapporto della ricchezza media. Ma questo problema di pura aritmetica non ha riscontro nella realtà sociale ove la popolazione rappresenta o può rappresentarvi, a seconda delle sue varie qualificazioni, un coefficiente poderoso di ricchezza, indipendentemente dalla sua quantità. Le leggi storiche della popolazione dipendono dal movimento economico e dalla composizione dei capitali. E non è certo senza cagione che l'esuberanza di popolazione si accentui in Italia, appunto ove la ricchezza vi compie dei progressi lenti. L'inverso invece succede nella Francia.

Da ciò vuolsi indurre quanto empirici siano i progetti di coloro che partendo dalla premessa della necessità della espansione, propugnano una politica di conquiste coloniali (1) e di espansioni armate: le quali servono soltanto a giustificare le spese necessarie per sostenere una politica costosa diretta a tali scopi, anche se lo sia soltanto a parole, com'è il caso d'Italia.

Il problema è di migliorare il capitale-uomo: non di eliminarlo con l'emigrazione. L'emigrazione è una necessità effettuale, e non può essere assunta come mezzo di rigenerazione economica. Peggio ancora poi quando si pensa di conquistare con le armi le colonie atte alle esportazioni dei nostri uomini e dei nostri capitali... che non abbiamo. Queste imprese sarebbero fallaci; perchè il mondo coloniale presuppone una madre-patria ricca che prima d'ogni altra cosa abbia saputo sfruttare tutte le energie di cui dispone. Così prima che pensassero a ridurre la popolazione, i popoli colonizzatori doverono raccogliersi nell'industria — non dilapidata dalle acerbità del fisco — rivolta ad aumentare la propria ricchezza assoluta. E il libro di Nitti ammonisce i savii che per questa strada l'Italia è ancora ai primi passi... Ma gioverà l'ammonimento anche per coloro che sono affetti da questa vera malattia di moda che è l'imperialismo espansionista?

Adriano Freedom.

Anche il **Turati** è del numero. Nella *Critica Sociale* del 1° Maggio scrive: « La questione coloniale ha pure qualche interesse in un paese che produce ogni anno quasi mezzo milione di proletari per l'esportazione ».



Abbonamenti pel nuovo semestre:

ITALIA
L. 4

ESTERO
L. 8

Abbonamento cumulativo con l'**Avanti!**:

ITALIA
L. 11

ESTERO
L. 20,50

Chi ci procura cinque abbonamenti ha diritto ad un sesto **gratis**.

SOCIALISMO E SOCIALISTI

Fedeli alla nostra promessa — neppure questo vivacissimo scritto del chiaro prof. Pantaleoni faremo seguire da alcuna nostra chiosa o confutazione.

Gli strali critici che il Pantaleoni avventa spesso ingiustamente a ferire il prestigio del nostro partito, risulteranno alla coscienza di ognuno abbastanza spuntati dalla iperbole che li foggia, per ritenerci dispensati anche lontanamente dal volerli rimuovere dal petto corazzato del partito socialista; il quale, malgrado i molti suoi travimenti, è ancora in Italia *moralmente* superiore di parecchi cubiti all'ordinario livello della vita politica italiana.

Egregio sig. Leone,

Inverto un poco l'ordine delle sue domande, per fermarmi su quelle che richiedono svolgimento più lungo per parte di chi risponde e togliere subito di mezzo le altre.

Il suo secondo gruppo di domande, che prendo per primo, è questo:

« Ha esso — cioè il socialismo — qualche probatività scientifica e quale giudizio deve farsi dei suoi principali postulati teorici-critici:

- a) il profitto è lavoro non pagato;
- b) materialismo storico;
- c) evoluzione socializzatrice del capitalismo (concentramento);
- d) lotta di classe ».

Le proposizioni che Ella accenna con i brevi richiami trascritti dalla sua del 28 febbraio, sono tesi (non postulati come Ella dice) che ritenevo fossero già state abbandonate dagli istessi socialisti. Mi pareva, e mi pare ancora, che i socialisti, quelli cioè che hanno fatto studi economici, non sostenessero più: « che il profitto è lavoro non pagato », essendosi resi conto che la determinazione di tutti i prezzi, cioè i prezzi di tutte le merci, di tutti i servizi personali, di tutti i servizi dei capitali, dipendesse da quelle che si dicono condizioni dell'equilibrio economico, e che perciò la proposizione « che il profitto è lavoro non pagato » è un nonsenso scientifico di cui gente colta e onesta spregia di fare un'arma politica: arma politica di cui tutta la forza risiede soltanto nelle implicazioni e suggestioni che la formula genera nella mente del volgo.

Così pure mi pareva, e mi pare ancora, che i socialisti colti abbiano abbandonata la tesi « della evoluzione socializzatrice del capitalismo ».

In quanto al « materialismo storico » è bensì ancora dottrina socialista, ma non soltanto

dottrina socialista. È però, anch'essa, dottrina che ha già ricevuto una dozzina di formulazioni, sempre più esatte, e ignoro in quale misura le successive formulazioni siano state accettate dai socialisti, o da un certo numero di socialisti. La formulazione che a me sembra più esatta è quella del Pareto e potrebbe anche darsi che i più colti tra i socialisti la accettino. Il Pareto ha più volte esaminata la dottrina del materialismo storico, nel suo *Cours d'Economie Politique*, nei *Systèmes Socialistes* e in una bella recensione degli scritti del compianto prof. Antonio Labriola.

Finalmente, la tesi che siavi una « lotta di classe » è una tesi vera, cioè è un buon modello verbale di una realtà tangibile. Ma è tesi che è, per lo più, formulata in modo così grossolano, a scopo di agitazione politica, spesso dai socialisti, ma non soltanto dai socialisti, da riuscire falsa. Quante sono le classi in lotta? I componenti una classe, appartengono soltanto ed esclusivamente a una sola classe? Quante volte cambia di classe un individuo nel corso della sua vita? I criteri per la divisione in classi non mutano con il mutare di fattori economici e sociali? Etc.

In Italia, poi, attualmente, il concetto di « classe » e di « lotta di classe » è degenerato in burletta elettorale: sono una « classe » i posteleografi, un'altra i doganieri, un'altra i maestri elementari, un'altra i professori di scuole secondarie, un'altra gli alunni dei licei e ginnasi, un'altra i bambini a balia, purché sappiano bene insudiciare i loro pannolini e gridare che è colpa del capitalismo quando fanno la cacca verde.

Gli scrittori socialisti hanno un bilancio assai più favorevole come critici. La epurazione da dottrine non esatte che è opera loro, si sarebbe certo ottenuta l'istesso, perché la scienza non è altro che una continua e acerrima concorrenza tra modelli ideologici della realtà. Ma sta in fatto che la concorrenza di modelli socialisti e la critica fatta a ogni altro modello dai socialisti, è stato un potentissimo fermento.

Vengo al suo primo quesito, al quale è per me più difficile rispondere. Ella domanda: « Ha il socialismo, come partito e come dottrina, esercitato una influenza dannosa o utile alla vita italiana, in specie, e mondiale, in genere? ».

Mi permetta di non rispondere al quesito relativo all'« influenza mondiale ». Conosco meglio l'Italia di quello che io conosca il mondo, e meglio i socialisti italiani, di quello che io conosca i socialisti in altri paesi.

I socialisti italiani hanno tutti i caratteri degli altri italiani e il socialismo italiano porta le stimate, o ha i pregi, di tutti i movimenti etici e intellettuali italiani. È un errore credere i socialisti italiani migliori o peggiori degli altri aggruppamenti che in Italia si formano tra italiani in ragione di interessi economici, o di affinità etiche, o per suggestioni intellettuali. Qualche esempio. L'ambiente in Inghilterra e in America è favorevole al *self-help* e i socialisti, in entrambi questi paesi, sono pure per il *self-help*. Il nostro ambiente è statolatro, e i nostri socialisti sono statolatrici! — I tedeschi sono disciplinati e capaci di organizzazione sociale. Gli italiani sono indisciplinati e temperamenti anarcoidi. Ebbene, i socialisti di entrambi i paesi riflettono esattamente i caratteri dell'ambiente! Gli italiani sono bizantini, curialeschi. Tale è diventata presso di loro pure la chiesa, e tale è diventato il socialismo! La lettera uccide lo spirito. Il breviario prende il posto della religione. La formula, il rito, diventano la sostanza.

Il dispotismo è l'unico argine all'anarchia. Sono incapaci di autarchia, di moderazione, di libertà. — Mi sbaglio? Non sono così i suoi compagni, egregio signor Leone? — Ebbero i socialisti italiani un bellissimo periodo, come l'ebbe il partito moderato, come l'ebbe la sinistra storica, come l'hanno ancora i preti. Era il periodo in cui erano perseguitati, e perciò poco numerosi, una *élite* di uomini di altissimi sentimenti. Cessata la persecuzione, principiato il trionfo, tutta la feccia d'Italia s'è fatta socialista. La canaglia ha tolto il comando e la parola alla *élite* e ha portato nel partito il suo linguaggio, il suo modo di sentire, i suoi appetiti, la sua ignoranza. Successe l'istesso al partito moderato, all'antica destra; l'istesso alla sinistra storica. I preti ora sono forti, perché rispettabili. E sono rispettabili perché non c'è tornaconto a farsi prete. Ma, c'è ora tornaconto a farsi socialista, e questo rovina il partito.

L'influenza che i socialisti esercitarono sulla vita privata e pubblica in Italia è stata estremamente benefica, finché entravano nel partito socialista soltanto coloro che una rivolta morale agitava e faceva agire. Essi hanno contribuito, con la attivissima loro propaganda, a rendere l'operaio più cosciente della propria dignità d'uomo, cioè meno vile e servile; gli hanno dato elementi di cultura, che non aveva, e il desiderio di aumentarli; hanno soprattutto elevata la condizione della donna nelle famiglie operaie; hanno distolta l'opi-

nione pubblica. in quel ceto, dalla considerazione di sterili quistioni di diritto costituzionale, rivolgendola a quistioni sociali.

I socialisti erano, un tempo, i più assennati critici dei difetti dell'amministrazione pubblica e ogni causa giusta li aveva difensori. Dippiò, sono molto deteriorati. Da un lato, la loro propaganda ha perduto una parte del carattere educativo che aveva e ha invece enormemente aumentato il proprio carattere velenoso, cioè, è diventata una propaganda di odio, di invidia, di livore, e ricorre, come ricorrono gli avversari, alla bugia, al sofisma, quando non è propaganda per vie di fatto.

Anche sotto l'aspetto di critica e controllo delle Amministrazioni pubbliche è parecchio deteriorata, diventando spesso camorra, o consorteria, ad immagine degli avversari e in conformità dell'ambiente.

In questa nuova forma il socialismo non è più utile quanto lo era prima. Non dirò che sia nocivo, perchè la concorrenza tra birbanti è sempre ancora un minor male per i galantuomini, e perchè la degenerazione non è così avanzata nel partito da essere irrimediabile.

E vengo al terzo suo quesito: « Se cioè il partito socialista in Italia è in progresso o regresso e quali presagi può fare del suo avvenire lo studioso imparziale della vita sociale ».

Ciò che soprattutto mi ha colpito è la rapidità con la quale è avvenuta la degenerazione di cui parlavo. Per lo più un partito ci mette 25 anni, più o meno, per esaurirsi. Ma, nel caso dei socialisti italiani, il periodo bello ha durato quanto la fioritura delle rose! Una delle grandi delusioni del paese è stata questa decadenza, così pronta e così profonda. Il socialista è stato vinto dall'italiano moderno. Si è scoperchiato come il cavallo dorato di Marco Aurelio che sta sul Campidoglio. I profeti del socialismo italiano si sono rivelati fatti dell'istessa pasta dei lestofanti ipocriti, parolai sfacciati, che essi dovevano e volevano scacciare dal tempio. Come mai, vuole lei, che così riuscisse in progresso il partito socialista? Chi non ne è disgustato? Non lo sono forse, financo, gli onesti nel partito stesso? Non si sono essi ritirati, in buona parte? In taluni scioperi, spesso scientemente, e per vantaggio proprio, i socialisti hanno condotto al macello poveri contadini e poveri operai (1). Talvolta soltanto ciò è successo per

ignoranza di una parte dei capi, ai quali non si opponeva, per viltà, l'autorità di altri, più illuminati. In altre agitazioni i socialisti si sono schierati contro l'interesse pubblico, per scopi elettorali, cioè, di nuovo, per vantaggio personale di capi politicanti. Tale è stata l'agitazione provocata nei ferrovieri; tali quasi tutte le agitazioni provocate tra impiegati. Il bilancio pubblico è diventato per i socialisti una *curée* come lo è per tutti gli altri. Che stima possono allora pretendere? Che speranze si possono riporre in loro? Che avvenire possono pretendere e avere? Imperocchè, non s'illudano: non basta segnalare e attaccare i difetti altrui, per essere un partito vitale; bisogna anche avere alcune virtù costruttrici proprie. Se queste vengono meno, non bastano le vignette dell'*Asino* contro i preti, o una cagnara nell'*Avanti* contro i succhioni, per ridare al partito la forza che aveva ancora pochi anni or sono.

Il caso è grave e difficile, perchè è tutto il paese che, nelle classi di cui si vede l'atteggiamento, perchè scrivono, leggono, votano, è in profonda decadenza morale. Sembra un paese di nevrastenici, talvolta di epilettici addirittura, inconsci di quello che è bene o male, di quello che è onore e disonore, privi di coraggio civile e fisico, pronti a ridere come bertucce, o a piangere rumorosamente come, suppongo, piangono i rinoceronti, senza causa adeguata, o proprio a rovescio degli eventi, incapaci di costanza nei propositi, di commisurazione dei mezzi ai fini, smemorati come fanciulli.

Finchè in queste classi si reclutano i socialisti, saranno non-valori, come i loro avversari. La forza del paese sta nelle classi di cui non si vede l'atteggiamento, ma di cui il sistema nervoso è ancora sano.

È sperabile che una rapida selezione faccia scomparire gli altri, con tutta la progenie loro, dalla superficie di una terra che non meritano di possedere.

Mi creda, egregio signor Leone,

Dev.mo suo
M. Pantaleoni.

La tirannia dello spazio ci costringe a rinviare al prossimo numero l'inizio d'una serie di articoli espositivi dei

Lineamenti sul Socialismo scientifico

e la pubblicazione d'un articolo sul nuovo libro di A. Niceforo:

Les classes pauvres

(1) A memoria d'uomo non ci viene alla mente nessun caso che suffraghi quest'accusa del Pantaleoni — ch'è del tutto sfornita di fondamento.

Se le merci potessero parlare...

Se le merci potessero parlare direbbero: Il nostro valore d'uso può certamente interessare l'uomo; noi, in quanto siamo oggetti, ce ne ridiamo.

CARLO MARX: *Il Capitale*.

In Italia ebbe voga — e tuttavia vi prevale — una certa specie di letteratura socialista, che si è foggata a una concezione della società futura, la quale sembra immaginata a bella posta per essere fatta segno alla parodia e alla satira borghese.

Gli Scarabelli, i Zerboglio e gli altri minori autori di opuscoli di propaganda socialista sono proprio persuasi che il socialismo, essendo la negazione dell'“ anarchico „ sistema della *libera* (nientemeno!) concorrenza, vuole affidare allo Stato, come organismo direttivo e sovrastante alla vita economica, la gestione collettiva della produzione o della distribuzione delle ricchezze.

Questo sistema statale del socialismo, trova la sua riconferma caratteristica oltre che nel “ genere prossimo „ della sua definizione, nella “ differenza specifica „ con l'anarchismo. Fu vezzo degli scrittori socialisti — contrariamente alla tendenza critica del marxismo — raffigurare l'evento futuro della uguaglianza umana attraverso formole definite. Di qui l'origine di una scala di sistemi socialisti, completamente fantastici ed immaginari, che traducono la sostanza del socialismo, che risiede nella “ socializzazione delle ricchezze „ in molteplici forme concrete: il collettivismo, il comunismo, il federalismo, ecc. Queste differenze non sono ricavate e dedotte da nessun postulato scientifico, ma formulate invece astrattamente attorno a qualche formula e a qualche principio ammesso *a priori*: a ciascuno secondo le proprie forze, secondo il proprio lavoro (*collettivismo*); a ciascuno secondo le proprie capacità (*saint-simonismo*); a ciascuno secondo i propri bisogni (*comunismo*).

E seguendo questo formulario, sfornito di ogni serietà scientifica, che si è concretato un concetto del socialismo che per distinguersi dall'anarchica abolizione dello Stato, riassume nella forza di questo il principio direttivo ed organizzatore della società ugualitaria e senza classi.

Ebbene, il socialismo — nelle sue fonti dottrinali originarie — da Rodbertus a Marx (1) non soltanto non ha niente di comune con questo raffiguramento fantastico d'uno Stato collettivizzatore e distributore supremo della ricchezza, ma ne è la negazione filosofica e sociale più decisiva.

Se il collettivismo vuolsi necessariamente rappresentare siccome quel sistema sociale che abolisce le classi, ed elimina la rendita, il profitto, il monopolio con la sostituzione del principio regolatore ed auto-

ritario dello Stato alla *libera* ed *anarchica* concorrenza privata, bisogna riconoscere che in tal caso Carlo Marx, giudicato di fronte al vero spirito della sua dottrina, non fu mai un collettivista.

E noi daremo la parola alle... merci — così come furono concepite da quel grande — per farci spiegare e documentare da esse stesse che cosa mai sia in realtà la futura società socialistica.

La merce è la forma del prodotto di lavoro, particolare ad uno specificato sistema di produzione. La merce — in quanto tale — astrae completamente dal suo valore d'uso. Se le merci potessero parlare — dice Marx — esse farebbero quel discorsetto che abbiamo posto ad epigrafe di questo scritto; ed aggiungerebbero (1): “ Quel che a noi interessa, è il nostro valore. Lo prova il nostro mutuo rapporto quali cose di vendita e di compra. Noi non ci consideriamo le une con le altre che come valori di scambio „.

Le merci ci apprendono col loro cicaleccio il loro segreto. E una volta in possesso del loro segreto noi apprendiamo anche se il “ collettivismo statale „ ha niente da vedere col socialismo critico e positivo.

Per vederlo dobbiamo farci un rapido viaggio, sotto la guida di Marx, attraverso varie forme di società. Dunque, partiamo!

Arriviamo — da spettatori invisibili — nella isola in cui si ricoverò Robinson salvato dal celebre naufragio. “ Per quel che riguarda le sue preghiere ed altre simili inezie, non abbiamo nulla da dire, visto che Robinson vi trova il suo piacere e considera una attività di tal specie come una distrazione fortificante „ (2) Robinson che ha salvato dal naufragio, libro-mastro, penna e inchiostro, non tarda, da buon inglese qual'è, a notare tutti i suoi atti quotidiani. Il suo inventario contiene la distinta degli oggetti utili ch'egli possiede, dei differenti metodi di lavoro richiesti per la loro produzione, e infine del tempo di lavoro che gli costano, in media, quantità determinate di questi diversi prodotti „ (3).

“ Tutti i rapporti fra Robinson e le cose che si è creato, sono talmente semplici e chiari che potrebbe comprenderli il signor Baudrillard senza una troppo grande tensione di spirito. E nondimeno tutte le *determinazioni essenziali* del valore vi sono contenute „ (4).

Questa *robinsonata* di Marx che cosa c'insegna? Che il valore può funzionare anche senza che esistano le merci. Dunque anche abolito il sistema mercantile e capitalistico di produzione v'è una legge economica di valore. E non è vero perciò che sparito il carattere mercantile della società, il principio direttivo del valore e della conseguente produzione debba ricercarsi in una sfera non economica: lo Stato, la famiglia, la nazione.

Le merci — a cui Marx ha prestato la lingua — ci dicono adunque che quando saranno sopprese, l'or-

(1) Anche nel sistema di Lassalle — del cui valore scientifico Marx non ebbe mai soverchia stima — lo Stato interviene ad agevolare l'organizzazione operaia, non ad assumere la gestione totale delle ricchezze.

(1) Marx, *Il Capitale*, vol. I, pag. 47, in *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. IX.

(2) Marx, *ivi*, pag. 41.

(3) *Ivi*.

(4) *Ivi*.

ganismo economico stesso, e non il sovrastante organismo *politico*: lo Stato, fornirà il principio regolatore della vita materiale. Il collettivismo statale è tutto sostanziato da questo errore: di scambiare il fenomeno economico col politico-amministrativo; col rapporto superficiale della vita giuridica.

Ma seguiamo il nostro viaggio col Marx, e noi, in questo giro del mondo, raccoglieremo ben altre prove di questo assunto: che ciò che differenzia le varie forme di produzione non sono gli apparati sociali, compreso lo Stato, ma le varie manifestazioni storiche della "sostanza-valore"; onde non nella sfera politico-amministrativa dello Stato, ma nella istessa economia, troverà il socialismo le sue ragioni d'esistere, e le cause della sua persistenza.

"Trasportiamoci ora dalla luminosa isola di Robinson, nel tetro medio-evo europeo" (1).

Anche qui tra le arcate gotiche e le merlate castella, non esistono merci e mercatanti, capitale e capitalismo. La società è basata sulla dipendenza personale, e tutti i rapporti sociali — e quindi quello del valore — si presentano come rapporti fra le persone. Le merci più sopra ci han detto ch'esse non si considerano fra di loro che come valori di scambio; esse così col loro carattere "mistico", nascondono la loro vera essenza ch'è quella di essere prodotti del lavoro umano. Ed ecco che invece nel medio evo questi veli dileguano. "La *corvata* è altrettanto ben misurata dal tempo, quanto il lavoro che produce merce; ma ciascuno dei soggetti alla corvata sa assai bene, senza ricorrere ad un Adamo Smith, che è una determinata quantità della sua forza di lavoro personale che egli spende a servizio del suo padrone. La decima che si deve pagare al prete è più intelligibile della benedizione del prete" (1).

Qui il rapporto tra il valore capitalistico e il valore proprio del medio-evo è anche più suggestivo. Lo Stato — nel medio-evo — non esiste. Esso nasce con la formazione delle grandi unità nazionali nella storia moderna. Nel medio-evo i rapporti autoritari di gerarchia di caste personali tengono il luogo della sovranità politica degli Stati moderni. Anche qui dunque l'economia medioevale è regolata da una legge di valore-servizio diverso dalla forma mercantile ch'essa assume oggigiorno; e purtuttavia tale differenza tra i due sistemi economici non risiede nello Stato, ma nei rapporti stessi materiali della vita sociale. Ciò che riconferma che dal punto di vista economico le varie società concretano la sostanza valore — e la conseguente distribuzione delle ricchezze — indipendentemente dall'organo politico-amministrativo dello Stato.

Proseguendo il nostro viaggio infatti — anche senza arrivare presso i Romani, i Celti, i Germani, gl'Indiani — per studiare le loro forme di "lavoro comune", e la loro conseguente "proprietà comune", — basterà riferirsi, come nota il Marx, ad una industria rustica e patriarcale che produce per propri bisogni. Che cosa accade? "La misura dell'impiego

delle forze individuali a mezzo del tempo di lavoro, si presenta qui direttamente quale carattere sociale dei lavori stessi, perocchè le forze del lavoro individuale non funzionano che come organi della forza comune della famiglia" (1). Ecco con quale "libertà spontanea", senza alcun organo direttivo, esterno all'economia, si verifica la valutazione delle cose nella forma primitiva! In quella "proprietà comune", nella quale i collettivisti statali veggono la documentazione della possibilità di esistenza del collettivismo, lo Stato dunque non ha nessuna funzione dirigente. Nella comunità antica Marx riscontra una spontaneità delle funzioni economiche simile a quella che si verifica nella industria rustica e patriarcale!

Dunque anche là dove la ricompensa è commisurata al lavoro reso; anche là dove non esistono lo sfruttamento, il monopolio, le divisioni di classi, l'organismo economico ripete la sua esistenza e le sue funzioni da leggi proprie, e non dalla egemonia, dalle ingerenze, dalla direzione superiore d'uno Stato insistente.

Perciò, quando il socialismo volgare raffigura la socializzazione come passaggio graduale dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato, architetta un'ipotesi fantastica, che non è suffragata dalla realtà economica e dalla storia dei metodi di produzione.

Se le merci, dunque, ci fanno sapere ch'esse si ridono, in quanto oggetti, di essere valore d'uso, limitandosi ad esser solo valore di scambio; esse dicono anche che potranno cessare di essere valori di scambio e quindi merci - oggetti di speculazione, di monopoli e di profitto - e potranno ridiventare valore d'uso, appena abolito il capitalismo, senza avvertire il bisogno che intervengano forze non economiche ed esteriori, come quelle dello Stato.

Questa loro metamorfosi si compie in modo indipendente dallo Stato: come si è visto nei vari esempi citati.

Ma il Marx dà altre sorprese agli ortodossi del collettivismo statale, che in Italia si ostinano a predicare il socialismo siccome la "proprietà collettiva", facente capo allo Stato. Ed è che egli non paragona già la società futura alla primitiva "proprietà collettiva", ma all'economia ultra-individualistica dell'unico e solo Robinson nella sua isola deserta.

"Immaginiamoci", — egli scrive (2) — "una riunione di uomini liberi" (3) che lavorino con dei mezzi di produzione comune, e che usino — secondo un piano stabilito (evidentemente stabilito da loro stessi, non dallo Stato che non è in questione in questo esame puramente economico) le loro numerose forze individuali come una sola e identifica forza sociale. Tutto ciò che noi abbiamo detto a proposito del lavoro di Robinson si riproduce qui, però socialmente, non individualmente. „ Robinson era libero nella scelta delle sue occupazioni. Ebbene l' "unione d'uomini liberi", del Marx si manifesta socialmente con l'istessa

(1) Marx, Ivi, pag. 42.

(2) Ivi.

(1) Marx, Ivi — pag. 43.

(2) Ivi.

(3) Avviso agli impenitenti statolatri: dello Stato in tutto questo passaggio rappresentativo della società egualitaria non è fatto neppure parola!

spontaneità libera di Robinson. Essa cioè ha le leggi del valore, della produzione, della distribuzione nel proprio organismo economico: e non esiste punto uno Stato superiore che regoli e disciplini queste leggi spontanee.

Ma dunque in questa "riunione di uomini liberi", non vi sarà un organo distributore della ricchezza? Tutt'altro! È anzi pensabile che si formerà inevitabilmente un organo sociale, veramente tecnico, prodotto dall'organismo economico, quale suo effetto, e che esegua le leggi spontanee dell'economia libera. Ma esso non sarà un organo dirigente, un parlamento deliberante le sorti della produzione, nè un potere esecutivo, sovrano e imperante sulle prestazioni individuali e sociali di lavoro. No. A questo punto infatti la scienza sociale cederebbe il posto alla parodia (1).

Questo è del resto il pensiero del Marx là dove aggiunge: "Il modo di ripartizione varierà secondo l'organismo produttore delle società e il grado di sviluppo storico dei lavoratori". La funzione di ripartizione è dunque la manifestazione istessa dell'organismo economico, epperò dipende da leggi di valore economico le quali Marx si guarda di fissare *a priori*, secondo l'ingenuità delle formule: "a ciascuno secondo il proprio lavoro", "a ciascuno secondo i propri bisogni", ecc. La società ugualitaria e libera avrà la sua legge di valore; ed è da essa che nascerà il sistema di distribuzione, concretato da un organo meramente economico e sociale che si formerà in seguito all'avvento di quel sistema di produzione.

Donde si evince che non è punto lo Stato che può servire di leva alla nuova forma di società. L'organo distributore delle ricchezze — di cui è prevedibile la formazione, — è l'effetto dell'economia sociale instaurata, e non ne è il tramite di passaggio. Onde tra questo nuovo organo economico e lo Stato non vi è alcun rapporto, e tampoco essi possono avere identità sociale. Quest'organo dovrà risultare dalla "riunione di uomini liberi". È da questa "riunione", che comincia la nuova storia umana. E noi la vediamo già compiersi ed estendersi nei sindacati di mestieri. È in essi che si elabora la nuova legge di valore (2). Perciò è di là che muove il trapasso dell'economia capitalistica; non dallo Stato che è organo parziale di classe, caratteristico all'economia borghese.

Se le merci potessero parlare... farebbero perciò una conferenza sindacalistica.

Enrico Leone.

(1) Il Leroy, il Garofalo, il Richter hanno ragioni da vendere contro il collettivismo statizzato e disciplinato convenzionalmente, così come risulta da certe sconcie caricature che ne fanno i suoi propagandisti più ignoranti. Però essi dimenticano una sola cosa; che il « collettivismo reggimentato » da loro combattuto e da questi propagato non è... il socialismo.

(2) Il sindacato operaio anzi non è altro che il conato graduale di tradurre in atto la legge pura del valore. — Vedi la mia *Economia sociale in rapporto al socialismo*.

**Al prossimo numero il seguito di
"Sindacalismo riformista", di A.
Keufer.**

Le vicende dell'agitazione ferroviaria

II.

L'azione diretta

Come d'improvviso e spezzando la tradizione abitudinaria dell'azione socialista, il moto dei ferrovieri veniva a capovolgere i termini dell'agitazione. Per lo innanzi era il partito socialista, e più specialmente la *clique* intellettuale che ne forma lo stato maggiore, insignendosi delle più alte cariche rappresentative, che avvocava a sé l'egemonia direttrice di ogni rivendicazione proletaria.

Esso oprava come delegatario e come rappresentante, quando non agiva come l'arcigno tutore che si proponesse di temperare le smodate voglie del pupillo sbarazzino. Ed ecco che d'un tratto il pupillo, venuto su negli anni, dava i suggerimenti al tutore di ieri, affermava la sua *voluntas juris*, si divincolava dalle *diminutiones capituli* impostegli dalla minore età.

Tutto ciò sconvolse e ferì — come una ribellione — il principio d'autorità del partito: il gruppo parlamentare scorse in quest'atteggiamento — ch'era indice salutare di risveglio delle masse e della cresciuta coscienza dei propri interessi di classe — come un *pronunciamento* contro la posseduta delegazione degl'interessi proletarii, come una sconfessione della sua natura di organo degli interessi operai. Onde nel gruppo e nella massa del partito si delineò uno stato d'animo assai sfavorevole verso i ferrovieri emancipati, e a stento si riuscì a frenare il visibile senso di ostilità alle loro pretese.

Ma se il nessun concetto della portata e del valore dell'azione diretta, assieme alla concezione statale del socialismo tolsero al gruppo parlamentare socialista di apprezzare al giusto l'agitazione, non deve tacersi che l'« azione diretta » dei ferrovieri si presentò da principio come discendente assai più da un concetto « corporativistico » che non da un sano ed integrale concetto « sindacalistico ». I ferrovieri proclamando la necessità di ricorrere ai mezzi esterni di pressione, ovviarono di proclamare — ciò ch'era essenziale — che quell'azione impegnava il gruppo socialista come naturale organo parlamentare dell'organismo sindacale di tutti i ceti operai organizzati. Una dichiarazione in tal senso ed una intesa preliminare tra il gruppo parlamentare e i comitati dirigenti delle organizzazioni avrebbe addotto ad un rafforzamento dell'agitazione.

Questa trascuranza però — se in ordine astratto è fondamentale — e costituisce per la mancanza d'un saldo legame tra l'azione esterna e parlamentare, forse il motivo più forte dell'incerto bilancio, e degli scarsi risultati dell'agitazione ferroviaria — nel campo *pratico* resta spiegata, se non giustificata, da una quantità di ragioni.

. Il Gruppo parlamentare, nella sua *Relazione*, sulla quale saremo costretti a trattenerci più oltre, ha bensì detto che avrebbe sentito sempre il dovere di procedere in modo armonico con l'azione degl'interessati: ma in realtà il Gruppo avrebbe recato, al contatto con l'agitazione, un complesso di criterii, discendenti dalla sua diversa concezione del moto operaio, ed avrebbe innanzi tutto mirato a frenare lo svolgimento degli interessi particolari dei ferrovieri con gli allegati interessi generali della collettività e dello Stato.

Ciò intuendo, gli organizzatori ferrovieri han detto a sè stessi: I socialisti del parlamento non potranno, senza sbattezzare la loro origine politica, osteggiare in nessun senso la nostra azione. Essi dovranno subirla. Porre in contatto le masse con loro — dato il loro risaputo modo di concepire la lotta di classe — significherebbe diminuire la nostra pugnacità, vincolarla ad impegni legalitarii, ad osservanze di procedure parlamentari, a lungaggini legislative che noi con la nostra azione diretta intendiamo eliminare.

Il bisogno però di avere un organo di delegazione nel parlamento, che senza avere diritto d'impero e di comando sulle esigenze delle masse, ne rappresentasse l'eco battagliera, si è fatto sentire durante tutto il corso dell'agitazione. Ma data l'iniziale soluzione di continuità fra i deputati e i condottieri del movimento, il bisogno è venuto in più occasioni frustrato ed è stato in gran parte inappagato, come meglio vedremo in seguito.

Nè gl'inconvenienti del fraintendimento dell'azione *diretta*, tanto da parte dei ferrovieri, quanto da parte dei deputati socialisti, si arresta a questo vizio di origine. No: è nel suo estrinsecarsi, nel dispiegarsi dell'opera sua, che più emerge l'inconsapevolezza della sua portata tanto negli esecutori, quanto nei deputati dirigenti.

La massa dei ferrovieri, di fronte alle esorcizzazioni dei condottieri socialisti, ha concepito la sua azione come un atto di rivolta contro lo Stato, produttivo di conseguenze rivoluzionarie (1). Uguale persuasione avevano i deputati socialisti: lo sciopero nella circolazione, specialmente se avesse sollecitata la solidarietà di tutti gli operai organizzati, sembrava ai loro occhi — e la loro *Relazione* lo attesta — come il primo passo d'una inevitabile sommossa. E — a dir vero — l'istesso giudizio ha recato dell'agitazione ferroviaria l'*Avanguardia socialista* — che non ancora riesce a districare limpidamente il suo *sindacalismo* dai vieti pregiudizi di un rivoluzionarismo ingenuamente *blanquista*.

L'on. Bissolati — per coonestare l'inerzia del Gruppo parlamentare — si è fatto forza appunto di questo sofisma; « l'azione diretta dei fer-

rovieri avrebbe, estendendosi in sciopero generale, determinato la necessità di una insurrezione ».

E per arrivare a questa prova egli dice che l'azione diretta avrebbe addotto alla necessità di impedire il *krumiraggio* dei ferrovieri, coi metodi violenti usati a Foggia! Innanzi tutto se l'azione diretta avesse avuto il sussidio di solidarietà, e l'appoggio che invocava, il *krumiraggio* si sarebbe manifestato in più scarse proporzioni e si sarebbe agevolmente frenato con la coercizione morale dell'esempio. Ma l'invenzione fantastica di questi episodii, punto necessari allo svolgimento dell'azione diretta, non è fatta per mostrare l'inevitabilità del carattere rivoltoso dell'« azione diretta ». Nel campo delle ipotesi fantastiche si può assumere per inevitabile ciò che meglio si crede. Ma ciò che si è mancato di trascurare, è che il moto sindacale ubbidisce al principio della volontà *direttiva* che mancava nell'epoca delle rivolte, delle sommosse, delle rivoluzioni.

In Italia dovrebbe sapersi — specialmente dai deputati socialisti, sui quali più dovrebbe pesare il compito e la responsabilità dell'azione socialista e proletaria — che l'azione diretta è l'esplicazione delle funzioni dell'organismo sindacalistico. E il « sindacalismo » nel pensiero di G. Sorel che fu tra i primi suoi teorizzatori, fu — anche con troppa esagerazione — contrapposto alla concezione automatica del socializzamento delle ricchezze, come la volontà intelligente del proletariato organizzato intesa alla formazione graduale del socialismo. L'azione diretta sindacale in ciò dunque si distingue dai moti pre-sindacalisti proletarii: che i primi erano occasionali, quasi *derivati* dai capricci della storia, mentre questi sono decisi, attuati e fatti cessare, in subordinazione di un vero calcolo di utilità collettiva di classe.

Onde la visione che l'« azione diretta » dei ferrovieri potesse addurre alla sommossa — ipotesi fantastica che si può ugualmente accogliere o negare — non doveva in nessun modo sconsigliarne l'esercizio; così come non ci uccidiamo per paura di morire. L'azione diretta preme con la *forza* (e non con la *violenza*, si badi) che discende dalla desistenza dal lavoro e dall'uso di quei mezzi generici che costringono il capitalismo a sentirsi danneggiato nei suoi interessi, e a provare il bisogno di rilevarsi dal danno cedendo alle richieste operaie. Questa nella sua essenza l'azione diretta in genere e dei ferrovieri in particolare: le considerazioni politiche possono alterare, e rendere più complesso il fenomeno, ma non mutarlo nella sua natura. Di talchè l'azione dei ferrovieri nella sua potenziale efficienza poteva raggiungere un effetto vittorioso indipendentemente da ogni esercizio di violenza. Posto questo principio, vediamo l'applicazione nel campo pratico.

(1) Di qui la larga astensione dei ferrovieri da uno sciopero che pareva una rivolta contro il potere.

QUANTI SONO I POVERI? ⁽¹⁾

Sarebbe assai interessante il poter determinare con una certa esattezza quale è la quantità dei *poveri* in una data popolazione. Gli economisti e gli statistici hanno più volte tentato di risolvere il problema (2), ma le soluzioni non furono, necessariamente, che approssimative. Nè potrebbe essere diversamente, date le gravi difficoltà che offre il problema stesso e la subbiettività di ciò che si chiama miseria e povertà.

Una delle più interessanti ricerche di questo genere è certamente quella fatta dal Rowntree (*La Povertà. Studio sulla vita urbana*) sui poveri della città di York, in Inghilterra. York conta circa 78 mila abitanti. Le condizioni del lavoro vi sono normali. La proporzione dei lavoratori manuali, salariati, al totale della popolazione, è pressochè uguale a quella dell'insieme dell'Inghilterra. Prima di cercare di ripartire la popolazione di York in categorie di poveri ed agiati, il Rowntree ha voluto precisare e definire la nozione di *pauperismo*. I problemi da risolvere, a tale effetto, erano i seguenti: quale è la misura del *pauperismo* nella città di York, in estensione (totale dei poveri) e in comprensione (media delle risorse economiche di tale classe)? Quale parte di tale miseria è dovuta all'insufficienza del reddito e quale all'imprevidenza? Quante famiglie sono cadute in uno stato di miseria così acuta che i loro membri soffrono di una insufficienza cronica nel nutrimento e nei vestiti?

Il Rowntree ha condotto un'inchiesta sul posto, di casa in casa, sulle 11,560 famiglie che appartengono alla classe proletaria. E ha cominciato a distinguere due gradi di miseria. La prima, detta *miseria primaria*, o *pauperismo* propriamente detto, comprende tutte quelle famiglie il cui salario totale è insufficiente per procurare il minimo necessario al mantenimento. La *miseria secondaria* comprende le famiglie il cui salario totale potrebbe, a rigore, bastare al mantenimento e alla "forza di lavoro", se non capitasse alcun accidente (*chômage*, malattia, ecc.) e se tutti i membri della famiglia rifiutassero sistematicamente ogni specie di superfluo occasionale e ogni distrazione. I calcoli stabiliti sul prezzo minimo degli alimenti di prima necessità, dei vestiti indispensabili e dell'alloggio, hanno fissato il minimo del guadagno necessario per il mantenimento della vita e della "forza di lavoro", il cui insieme il Rowntree chiama *minimo vitale*, a lire 27.05 (italiane) per settimana, per una famiglia di 4 persone.

A York non ci sono meno di 7230 persone — quasi il 10 per cento della popolazione totale — che non guadagnano questo *minimo vitale* e che rientrano quindi nella categoria del *pauperismo primario*.

Quanto alle persone che rientrano nella seconda classe, *pauperismo secondario*, esse salgono al numero di 13072, vale a dire al 18 per cento della popolazione totale. Così, dunque, una città di prosperità media, in cui la ricchezza delle classi possidenti è alta e ove i conforti della vita sono assai sviluppati — il 23 per cento della popolazione — quasi il terzo vive nella vera miseria, vale a dire nell'insufficienza normale dei mezzi necessari a soddisfare ai bisogni elementari e alle necessità indispensabili della esistenza umana (1).

* *

Evidentemente il metodo dell'inchiesta privata è uno dei migliori per dare una soluzione veritiera al problema che ci interessa. Ma noi crediamo che esista un altro metodo, assai più semplice, per quanto oggi ancora imperfetto e certamente non ancora consigliabile ad adoperarsi da solo — per arrivare a rispondere — sempre approssimativamente — alla domanda: *quanti sono i poveri?* È un metodo che mai ancora fu suggerito per risolvere tale problema e che consiste nel servirsi della legge che già avemmo occasione di esporre in queste pagine (*Divenire Sociale*, marzo e aprile) e che mostra i rapporti che passano tra il completo sviluppo organico, indicato dalla statura, e le condizioni economiche degli individui (2).

La constatazione dei rapporti esistenti tra la condizione economica di un gruppo omogeneo di popolazione e la sua statura media, permetterebbe, infatti, di illuminare l'interessante problema economico e sociale che gli economisti e gli statisti hanno più d'una volta cercato di risolvere, e che può enunciarsi così: *quale è in una società, il numero dei poveri?*

Il concetto di povertà è talmente subbiettivo che una precisa risposta a tale problema è impossibile. Se però ci vorremo contentare di valutazioni probabili, l'indice della statura potrebbe fornire un mezzo per rispondere in modo abbastanza approssimativo al difficile quesito, e potrebbe dare una vera misura obbiettiva della povertà. Per quanto, infatti, il concetto di povertà, estremamente subbiettivo, contenga una grande dose di relatività, tuttavia esiste un fatto

(1) Carlo Booth nel suo pregevole lavoro; *Life and Labour of the People in London. Notes on Social Influences and conclusion* (Londres, 1903), arriva presso a poco alle medesime conclusioni, fissando al 30,7 per cento la quota della popolazione povera a Londra. I 4 milioni di abitanti che contava Londra nel 1891 furono da lui divisi come segue:

| | | | |
|---------------------------------------|-----------|----------|----------|
| Poverissimi. | 354,444 | 8,4 100 | Povertà |
| Poveri | 938,293 | 22,3 100 | 30,7 100 |
| Operai relativamente agiati | 2,116,503 | 51,5 100 | |
| Classi medie e dirigenti | 749,930 | 17,8 100 | |
| | 4,209,170 | 100,0 | |

(1) Da un volume di prossima pubblicazione: **I più forti. Studi antropologici sulle classi sociali.**

(2) V. *Comptes rendus du IX Congrès de l'Institut International de Statistique.*

(2) La statura media di un gruppo di individui è tanto più alta quanto migliori sono le condizioni economiche in cui quegli individui vivono.

obbiettivo, concreto e rigorosamente misurabile, il quale, in certi limiti, indica se un gruppo d'uomini vive in condizioni economiche tali che permettono lo sviluppo completo dell'organismo. Tutte le volte in cui l'organismo umano si trova arrestato nel cammino del suo completo sviluppo (indicato dalla statura), dalla povertà economica, esprimendosi per mezzo della insufficiente alimentazione e delle condizioni anti-igieniche di vita a cui sono costretti gli abitanti degli alloggi poveri — potremo avere, nella cifra della statura, l'indice obbiettivo e positivo della povertà economica in cui gli individui hanno vissuto e vivono.

In un gruppo di popolazione che sia omogenea dal punto di vista della razza — poichè la statura è principalmente data dalla razza (Broca), tutti i gruppi di professioni alla medesima età dovrebbero avere, a un dipresso, la medesima statura media se tutti gli individui potessero raggiungere lo sviluppo completo della statura. Invece tale sviluppo completo non è raggiunto che da certe professioni, certe altre si mantengono costantemente al disotto della statura raggiunta dalle professioni econominamente più fortunate, e indicano, con questo fatto, un arresto nello sviluppo della propria statura dovuto alle complesse cause, sorgenti della povertà economica in cui gli individui vivono.

Se si stabilisce quindi, con l'aiuto delle molteplici statistiche, militari e private, che sino ad oggi si posseggono, quale è la scala delle stature secondo le varie professioni, si stabilisce nel medesimo tempo, quali categorie di professioni possono classificarsi come *povere*, e quali come *agiate*.

Saranno agiate quelle che posseggono le stature medie più alte — e che sono per l'appunto le stature leggermente oscillanti intorno alla statura media di razza — e saranno povere quelle che offrono stature inferiori — le quali sono tali, come già dimostrammo esaurientemente in queste colonne e in altri nostri lavori, perchè la povertà economica impedisce — con l'insufficiente alimentazione, gli ambienti anti-igienici nei quali i poveri vivono e la fatica cronica a cui i poveri sono sottoposti — lo sviluppo completo della statura.

D'altro canto, esaminando il più minuziosamente possibile il censimento della popolazione per professioni, non è disagevole stabilire quante persone appartengono alla professione A, quante alla professione B, e così di seguito; — e poichè di ogni professione possediamo la statura media, che è l'indice della ricchezza, e sappiamo, sempre in base alla statura, quali sono le professioni che hanno completamente sviluppata la propria statura e quali no, si potrà trovare quante persone, nella popolazione in questione, si possono classificare tra i poveri e quante tra i ricchi o agiati.

Cominciamo subito a riconoscere che tale sistema ha i suoi difetti; ma per un calcolo di questo genere, i cui risultati necessariamente non possono essere che approssimativi, tale sistema, anche con i suoi difetti, potrebbe dare dei risultati degni d'interesse.

*
*
*

E questo metodo abbiamo tentato di applicare per vedere se era possibile determinare il numero dei poveri nella popolazione francese. Per i dati della statura media per professione, e per sapere quali sono le professioni che non hanno una statura media completamente sviluppata, ci siamo serviti principalmente delle note statistiche militari francesi del dottor Longuet, che sono le più minuziose e che dividono il contingente militare in 32 gruppi di professioni, dandone di ognuno la statura media, e delle altre che avremo occasione di ricordare. Per la classificazione dell'intera popolazione francese in professioni, ci siamo serviti di dati del censimento ultimo (1891) riassunti nell'*Annuaire d'Economie politique et de la Statistique* del 1898 (55^a Annata, pag. 11 e seg.) e nell'*Annuaire statistique de la France* (1896, pag. 5 e seg.)

Il metodo che suggeriamo, notisi bene, è ancora assai grezzo, dato lo stato attuale dei materiali su cui dobbiamo operare. La nostra ricerca dunque, non è ancora una vera e propria ricerca statistica, con conclusioni esatte, ma una semplice *indicazione* a cui non dobbiamo chiedere più di ciò che essa può dare.

Non tedieremo il lettore con l'esposizione delle numerose cifre e tabelle riferentisi al nostro calcolo: esporremo soltanto le linee generali e i risultati delle nostre ricerche.

Le statistiche del censimento francese indicano quanti individui appartengono alle seguenti categorie di professioni:

a) *padroni* (nell'agricoltura, nell'industria, nei trasporti, nel commercio, nelle amministrazioni pubbliche, nelle professioni liberali e *rentiers*, con cifre per ogni categoria);

b) *impiegati* (*id. id.*);

c) *operai* (*id. id.*);

d) *domestici*.

Tra i poveri possiamo certamente cominciare a collocare gli *operai* (7.104.949) i quali costantemente, in tutte le statistiche militari sono rappresentati con stature medie inferiori a quelle delle altre classi di professioni (liberali, intellettuali e viventi di rendita). Nelle statistiche di Longuet, gli operai, in blocco, hanno una statura media di 1.644 — mentre le tre stature medie più alte toccano 1.66-1.67-1.68 e spettano, rispettivamente, ai proprietari e senza professione, agli impiegati e funzionari dello Stato, agli studenti di Università. Gli *impiegati* vanno certamente suddivisi secondo il genere del loro impiego. Il censimento li classifica in impiegati dell'agricoltura (75.400), dell'industria (297.222), dei trasporti (138.708), dei commerci (378.318), delle amministrazioni pubbliche (7.626), negli uffici delle professioni liberali (78.024) e con quelli addetti alle persone viventi di rendita (13.021). Un totale, dunque, di 398.318 individui. Per alcune categorie di essi abbiamo dati sicuri che permettono la classificazione tra i poveri, per altre mancano le indicazioni. Così le statistiche militari del Regno di Sassonia, stabiliscono in modo

assai evidente che gli impiegati delle prime quattro categorie (agricoltura, industria, trasporti, commerci) non raggiungono il completo sviluppo della loro statura, segno di inferiorità economica. Le statistiche del Longuet confermano quando insegnano che gli impiegati delle amministrazioni ferroviarie e quelli dei commerci hanno una statura media assai inferiore (1.638) a quelle delle professioni liberali, indicata dagli studenti d'Università (1.68). Come classificare gli impiegati delle Amministrazioni pubbliche e private (presso professionisti e *rentiers*)? Le cifre del Longuet danno per essi tutti, una statura media ben alta (1.674). Essa non è sorpassata che da quella degli studenti (1.68) e può considerarsi come una statura media assai bene sviluppata. D'altro canto le nostre ricerche personali, altrove pubblicate (1), insegnano che la statura dei figli degli alti impiegati è più alta di quella dei figli dei piccoli impiegati pubblici e privati, ciò che dimostra l'esistenza di una vera povertà delle classi degli impiegati privati e dello Stato. È impossibile dunque, dato l'attuale stato del materiale statistico, determinare la percentuale dei poveri nel seno degli impiegati d'ogni genere. In ogni modo le statistiche del Longuet danno a tale categoria una statura vicinissima a quella degli studenti — che è la più alta. Le nostre mostrano che i figli dei piccoli impiegati per quanto abbiano una statura più piccola dei figli degli alti impiegati, tuttavia hanno una statura sempre più alta di quelle dei figli degli operai; quindi, per quanto esistano tracce di una vera povertà economica, indicata dalla statura, nel seno della categoria di popolazione formata dagli impiegati dello Stato, non possiamo certo classificare gli impiegati suddetti tra i poveri, ma si potrebbe classificarli, per il momento, in una categoria intermedia, più vicina alla categoria degli agiati che a quella dei poveri. Anzi, se ne potrebbe fare una suddivisione della categoria degli agiati, così come le cifre stesse della statura sembrano indicare.

Rimangono gli impiegati negli uffici dei professionisti liberali e quelli delle persone viventi di rendita. Il Longuet li considera nelle sue statistiche militari, insieme agli impiegati dello Stato. Le nostre, già citate, mostrano che essi si mantengono, per statura, superiori agli operai pur mantenendosi inferiori alle professioni liberali. Possiamo dunque, per il momento, collocarli insieme agli impiegati dello Stato. In conclusione, gli 898.318 impiegati potrebbero classificarsi in 799.647 poveri (agricoltura, industria, trasporti, commerci) e 98.671 (impiegati pubblici e privati) da classificarsi in una sottocategoria degli agiati.

Tra i poveri possiamo catalogare certamente i *domestici* (1.609.432). Tutte le statistiche militari danno per essi stature medie assai inferiori a quelle delle professioni liberali; quelle del Longuet danno loro una media di 1.638, mentre quella degli studenti di Università è, come già dicemmo, 1.687.

Rimane ora la categoria dei *padroni*, che comprende 7.671.398 individui. La loro posizione sociale

potrebbe a prima vista far credere che essi possono tutti essere classificati in blocco, tra gli agiati, ma esaminando da vicino la composizione di tale gruppo, si vede che bisogna staccarne parecchie categorie certamente classificabili tra i poveri.

Tra i padroni agricoli, infatti, troviamo 94.338 ortolani, orticoltori e giardinieri che le statistiche del Longuet e quelle di tutti gli altri paesi mostrano avere una statura assai inferiore a quella delle professioni ove la statura ebbe campo a svilupparsi completamente; e 51.623 carbonai e boscaioli, che le statistiche del Longuet mostrano colpiti dalla medesima inferiorità fisica. E vi sarebbero ancora da togliere certi mezzadri e certi coloni che vivono proprio in margine alla povertà, ma tale suddivisione è impossibile a farsi, poichè gli elementi mancano ed è giuocoforza lasciare tali categorie ad ingrossare le cifre degli agiati. Possiamo però togliere dalla categoria dei padroni, per classificarli in quella dei poveri, i padroni mercanti al dettaglio (496.819) che le statistiche del Longuet e le nostre (vertenti sui figli dei piccoli bottegai) indicano possedere una statura inferiore a quella completamente sviluppata.

Riassumendo: dato lo stato attuale del materiale statistico (censimenti e medie di stature per professioni) se riesce molte volte facile determinare, in base alla statura, il benessere economico di tale o tale altra categoria di professioni, per esempio gli operai, i domestici, ecc., — molte altre volte tale classificazione riesce disagevole — molte altre volte impossibile. Però, un quadro approssimativo e assai grezzo di una classificazione fatta sui materiali statistici che possediamo, potrebbe farsi nel seguente modo:

Su un totale di 16,564,414 individui formanti il blocco della popolazione esaminata:

7,028,618 (padroni) hanno la statura completamente sviluppata;

98,071 (impiegati) hanno la statura sufficientemente sviluppata;

9,437,125 (operai, impiegati nell'agricoltura, industria, trasporti, commerci, domestici, piccoli commercianti) non hanno la statura completamente sviluppata.

Dimodochè sul totale della popolazione esaminata si potrebbero stabilire le seguenti proporzioni:

42/100 a statura completamente sviluppata (agiati);

0,5/100 a statura sufficientemente sviluppata (sufficientemente agiati);

57,5/100 a statura incompletamente sviluppata (poveri).

* *

Più della metà della popolazione dunque risulterebbe essere formata da gruppi di professioni la cui statura media è assai inferiore allo sviluppo completo — il che indica uno stato evidente di povertà economica.

Queste indicazioni — lo ripetiamo — non sono definitive, nè possiamo, per il momento, chiedere di più di quello che esse possono dare.

(1) *Les classes poveres, recherches anthropologiques et sociales*, Paris, 1905.

Ma le statistiche delle stature non sono al giorno d'oggi troppo dettagliate e non è possibile ottenere, per il momento, da esse più di quello che vi abbiamo ricavato.

D'altro canto, non tutti gli uomini che appartengono ad un gruppo povero hanno statura inferiore a quella di qualsiasi uomo vivente in un gruppo agiato; un minuto esame delle cifre in serie ci ha insegnato che la statura *più frequente* (media grafica) nei poveri è più bassa della statura più frequente nei ricchi, è vero — ma anche nel gruppo dei poveri c'è una quantità di alte stature, per quanto inferiore a quella che si riscontra nel gruppo degli agiati. Quindi se la statura media di un gruppo è più bassa di quella di un altro gruppo appartenente al medesimo tipo, si può affermare in generale che le condizioni economiche del primo gruppo sono peggiori di quelle del secondo gruppo, ma tale affermazione non ha che un valore generico: essa non può rigorosamente valere individualmente per tutti i componenti — non uno escluso — il gruppo, ma sì bene per la grandissima maggioranza dei casi. Si dica la medesima cosa per il gruppo dei ricchi.

In ogni modo, il calcolo che abbiamo tentato è stato fatto non tanto per dare una risposta esatta al problema — il che per ora sarebbe impossibile — quanto per mostrare che se le statistiche antropometriche saranno completate e fatte più minuziosamente — e se anche le statistiche dei censimenti saranno più particolareggiate — sarà possibile servirsi della statura per fissare in modo approssimativo la quantità di poveri in una data popolazione.

E insistiamo nel dire, che più che una vera ricerca statistica (impossibile a farsi dato lo stato attuale dei materiali sui quali abbiamo operato) il nostro calcolo ha da considerarsi come un tentativo di ricerca — tentativo che potrà mutarsi in vera ed esatta ricerca quando le statistiche antropometriche militari della statura per professioni e anche quelle che, come speriamo, si introdurranno nelle scuole inferiori e superiori per contribuire allo studio fisico (e sociale) della popolazione, saranno molto dettagliate e ci indicheranno lo sviluppo fisico per le più piccole categorie di professioni.

Intanto è bene notare che i risultati ottenuti con il nostro metodo non sono molto dissimili da quelli che si potrebbero ottenere con altri metodi, il che mostrerebbe che per quanto ancor difettoso sia il metodo da noi suggerito — tuttavia esso conduce già a risultati abbastanza approssimativi. E degli altri metodi parleremo un'altra volta.

Parigi, giugno.

Alfredo Niceforo.

Biblioteca del "DIVENIRE SOCIALE."

E uscito il primo fascicolo:

La Monarchia italiana e la situazione presente

di GUGLIELMO FERRERO

Centesimi 40

E' in vendita presso i principali librai d'Italia.

La quindicina

POLEMICA BREVE. — Il *Lavoro* di Genova contrappone ad una dichiarazione di Ferri comparsa nell'*Avanti!*, (in cui inutilmente si nega l'evidente (1) questione politica promanante dalle nostre collettive dimissioni) l'articolo, firmato da tutti gli ex-redattori del giornale, sulla crisi politica dell'*Avanti!*, e conclude per l'urgenza del Congresso nazionale. La *Avanguardia Socialista* invece, pur suffragando la nostra tesi dell'incompatibilità omai manifesta tra il sindacalismo e il *ferrismo*, opina che il Congresso sarebbe immaturo per affrontare una questione di principio. Ettore Ciccotti per conto suo raccomanda nell'*Avanti!* che se il Congresso v'ha da essere, pur reputando necessario che il partito nell'attuale momento storico deve annettere assai più importanza al sindacato che non alla azione parlamentare, esso deve improntarsi alle cose e non alle parole. Per conto nostro ci interessiamo assai scarsamente della data del Congresso; ciò che ci preme di ben dichiarare è che il partito deve provvedere a tempo a scegliere la propria via, uscendo dagli smarrimenti e dalle indecisioni di quest'ora che dovrebbe essere di raccoglimento per tutti.

L'*Azione Socialista* che sembra continui a rimanere persuasa della necessità del Congresso, almanacca tutta una storia di congiura — con i relativi ed immancabili pugnali — che sarebbe stata diretta ad insignire la frazione sindacalista delle supreme cariche del partito e della direzione del giornale.

La fantasia dell'*Azione* è troppo sbrigliata, e deve supporsi adoperata al fine artistico di "amuser", il lettore: segreto giornalistico questo per accreditare il giornale. Contro queste creazioni fantastiche protesta tutta la lealtà mai smentita che ci assisté nella vita del partito, che per noi fu sempre elettiva milizia di sacrifici e mai mezzo di appagamenti personali.

Di umor negro è poi la *Giustizia* quotidiana, la quale ci lacera addosso lo spoglie dell'autorità... sindacalista, accusandoci di avere fatta troppa recente professione di sindacalismo perchè le masse nel prossimo Congresso ci seguano; essa mostra così quale intima somiglianza abbia la massa del partito col gregge dei pastori nella mente di qualche riformista.

Lo scrittore della *Giustizia* se avesse letti i nostri scritti nella *Critica Sociale* saprebbe che il pensiero del *Divenire Sociale* è lo sviluppo continuativo e logico della concezione che ivi sempre professammo, anche quando il rivoluzionamento si avviava ad essere o sterile pregiudiziale repubblicana o invocazione romantica dei mezzi violenti. Lo scrittore della *Giustizia* ha perciò delle idee sbagliate nella testa.

Secondo il filosofo turco, immaginato da Poe, basta starnutare perchè tali idee vadano via. Starnuti, starnuti forte, l'egregio collega. Non possiamo qui tener conto dei giornali avversari che in ogni

(1) Dire il contrario, nota l'*Avant Garde*, significa che ci si ritiene « tous pour des microcéphales ».

chiarificazione del movimento socialista gridano il nostro *Delenda Carthago*. Eppure si dovrebbero accorgere ch'è tanto tempo che sperdono il loro fiato, e il moto socialista continua inarrestato il suo cammino... Nè possiamo trattenerci sui vari appunti mossi da qualche settimanale socialista, perchè sono più spesso dettati da una non ancora chiara notizia dei termini della disputa.

Ma non possiamo passare sotto silenzio l'osservazione che ci muove il *Lavoro*:

... poco ci persuade il modo in cui Enrico Leone e compagnia impostano il problema. Non esiste un'antinomia tra *riformismo* e *sindacalismo* perchè coloro che sono designati come riformisti sono per lo appunto i più caldi e operosi fautori del sindacato, cioè dell'organizzazione operaia che elabora in sè stessa e per propria virtù i germi d'una vita nuova e per giungere al suo intento si vale dell'azione politica sullo Stato e sulle pubbliche amministrazioni trasformandone man mano gli organi da strumenti di oppressione in armi di emancipazione.

Se non sapessimo l'indirizzo politico serbato quotidianamente dal *Lavoro* noi diremmo che, tranne qualche imprecisione, la tesi del *Lavoro* è appunto la nostra. Difatti anche noi — e lo abbiamo scritto fin dal primo numero di questa Rivista — abbiamo esplicitamente ammesso che il *sindacalismo* non è più riformista di quello che non sia rivoluzionario. Esso è *oggettivamente* rivoluzionario per l'antitesi in cui opera verso il mondo economico e politico dominante. Esso non è più una *tendenza*, ma è la serie di mezzi e di fatti rivolti a ricondurre — ciò che la *tendenza* rivoluzionaria s'illudeva di raggiungere sul terreno esclusivo del partito — il moto socialista alla pura base operaia, mentre all'inverso il riformismo democratico-sociale tende ad allargarne le basi presso le altre classi. Esso sorpassa, per tal modo, la disputa astratta delle *tendenze*; è il moto socialista tipico della lotta di classe spinto alle sue piene conseguenze.

Ma badi meno agli *schemi mentali* il *Lavoro* e più alla vita vissuta. Si ricordi che il *sindacato* italiano ha prodotto lo *sciopero generale* e l'azione diretta dei ferrovieri; si ricordi l'atteggiamento diverso dal nostro tenuto dagli uomini di sua parte verso questi episodii; si ricordi che la sua frazione invece di essere diretta dal moto sindacale ha sempre mirato a dirigerlo e a infrenarlo, e s'accorgerà che le *parole* ci uniscono, i *fatti* ci separano. Perchè non è vero, come diceva Byron, che le parole sono le cose. Con le istesse parole — o poeta! — diciamo cose tanto diverse e tanto opposte fra di loro.

Le pubblicazioni sociali e sindacaliste

SINDACALISTI, NON CORPORATIVISTI! — In un notevole articolo: *Socialismo e sindacalismo*, pubblicato nell'*Avanti* dell'8 giugno, il nostro valente collabo-

ratore Paolo Orano afferma dei concetti che non potrebbero in nessun modo avere il nostro consentimento.

Egli ha una concezione rigidamente operaia della lotta di classe, come noi l'abbiamo. Ma aggiunge:

La lotta di classe va bene. Ma non è già detto che la lotta di classe nei suoi moti successivi non debba seguire la legge di suddivisione del lavoro. Ora questa suddivisione deve necessariamente essere interna ed intrinseca al proletariato, ed accadere come il fatto materiale necessario della ascensione proletaria, la quale implica che la vaga visione d'un ambiente unico — la grande ideologia del vecchio socialismo — cada, che il reale sistema d'interessi diversi e perfino antagonistici in seno al proletariato stesso, appaia e s'imponga.

Questa lotta dei vari mestieri, senza tener conto dell'unità del movimento, ha caratterizzato il *corporativismo*, la cui eliminazione è — a parer nostro — il precipuo compito del sindacalismo economico-politico.

Come sarebbe un'ideologia tener separata l'attività politica dal moto sindacale — perchè esso è terreno fecondo ed acconcio su cui si può fare prosperare una congrua atmosfera politica di classe, che sani perfino le differenze verbali ed ideali dei vari partiti proletarii esistenti — così è un'ideologia quella dell'Orano di credere che i vari ceti professionali proletarii possano conseguire in modo separato "le massime conquiste tecniche o meccaniche", cioè i mezzi di produzione. Il divorzio fra capitale e lavoro è così profondo e generale, che si presenta inespugnabile senza un'intesa simultanea e solidale di tutta la classe operaia; e praticamente poi — a starsene alle vedute di Orano — sarebbero più vicini alle conquiste tecniche gli operai delle piccole industrie che non quelli della grande, ove il distacco fra capitale e lavoro è più vasto: e invece, si sa, che è proprio il contrario che accade, essendo più facilmente socializzabile il gran capitale che il piccolo.

È soltanto date queste premesse che l'Orano arriva ad avere dell' "azione parlamentare", un concetto del tutto negativo di sterilità; mentre — a senso nostro — rinforzata e presidiata dal moto sindacale esterno guadagna una forza di efficienza assai maggiore sui poteri dello Stato, in guisa da rivolgere parecchie delle grandi attribuzioni — anche giurisdizionali — dalla sfera borghese alla sfera sindacale.

Qualche giornale ha tratto occasione dallo scritto di Orano per accusare il *sindacalismo* di essere antiparlamentare. Nel moto sindacale politico vi saranno certamente anche gli antiparlamentari, come gli anarchici, nè alcuno di noi penserebbe di allontanarli dal movimento; ma le circostanze storiche, noi crediamo, li persuaderanno via via che una politica di classe, assisa sulla economia del sindacato, per fronteggiare lo Stato deve attaccarlo nelle sue stesse trincee: nel parlamento; e dev'esservi delle elezioni come efficace strumento di difesa e di offesa.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

Le colonne dell'Impero

Quando pacifici cittadini, in omaggio ad un incoraggiato pregiudizio religioso e di razza, erano in massa abbandonati alla strage; quando le libere voci erano soffocate e il delitto di un pensiero appena sorpreso veniva espiato ferocemente; quando, con le piante lacerate e l'anima squarciata, funebri cortei di viventi erano avviati, assidui, insistenti, incalzanti, l'un dopo l'altro, verso la remota atroce Siberia; quando le popolazioni languivano nella carestia, si inabissavano nella miseria, s'abbrutivano nell'ignoranza; quando la ragione, l'umanità, il diritto si adegnavano in uno sforzo disperato di protesta per ripiombare, disfatti, nell'avvilimento dell'impotenza; un sogghigno, insolente come un'espressione d'inferno, implacabile come un decreto del destino, accennava, trionfante, a selve d'armi e falangi d'armati, per cui lo spirito di civiltà, come l'onda che va a rompersi contro lo scoglio, sarebbe andato a rompersi, in eterno, nella sua lotta contro la *potenza delle tenebre*.

E vigilate dalle armi reciprocamente brandite, le fronti s'inclinavano, gli omeri si piegavano esausti, le ginocchia vacillavano di fronte al simbolo della propria soggezione foggiate con le proprie mani; e su quell'assisa di forza brutale e incosciente, congiurata nella sua incoscienza a' propri danni, il sacro impero degli zar si ergeva superbo, fastoso, minacciante, come su colonne di granito.

Or ecco che anche le colonne, improvvisamente pervase di vita, animate da un soffio suscitatore, anche le colonne si scuotono, e la volta trema e l'edificio minaccia!

È la più terribile protesta, quasi la protesta delle cose!

Miracolo novo!

Ricordate l'*Aquila dell'Elmo* di Victor Hugo?

Il giovinetto erede di una stirpe oppressa, distrutta, è costretto all'ultimo duello mortale col suo nemico ereditario; e combatte e assalta e si difende ed è vinto; ma, quando la prepotenza e la crudeltà non gli vogliono più neppur far grazia della giovane vita, l'aquila, l'aquila d'oro, l'inanimato fregio dell'Elmo, acquista il moto, acquista la vita, e, ostinata, feroce, implacabile, s'avventa sul

vincitore, e non ne stacca il rostro e gli artigli prima di averlo atterrato.

Così quelle armi minacciose, quei mostri immani, scivolanti sull'acqua col fare di una balena! Quante volte, in cospetto del porto, lo strumento dell'autocrazia, guardando all'impenetrabile mole di acciaio, la vedeva rivolta e fulminante contro la plebe ridesta, che si agitava dal fondo delle città marinare in nome del diritto e del pane; e si sentiva rassicurato!

Quante volte il lavoratore, vedendo disegnarsi quella massa nera nell'ombra, vedendola profilarsi rigida alla bianca mattina, vi guardava come al congegno misterioso di una potenza più misteriosa, che doveva tenere la sua cervice curvata nella polvere!

Ed ecco che il congegno misterioso si anima e si rivolta, e, invece di tuonare come strumento di oppressione, rimbomba come una voce di emancipazione e, invece di saettare gli oppressi, dirige i suoi colpi sul nido dell'oppressione!

L'ora tragica che la Russia attraversa, così grave di sorprese, di colpi di scena, di contrasti, d'insegnamenti, non ha, finora, nulla che si assomigli o che valga tutto questo: neppure nelle sanguinose levate di scudi di Pietroburgo e di Lodz; neppure in quell'invisibile sforzo di cospirazione che sembra minare il terreno sotto i piedi a' dominatori; neppure nelle gigantesche battaglie della Manciuria.

Questo in sè piccolo episodio dice che uno Stato non può coltivare all'infinito l'illusione di assidersi sulla forza bruta, sull'incoscienza, sul cosacco che n'è la tipica espressione. Gli Stati, che si mettono per questa via, una volta andavano a finire in mano de' pretoriani: oggi e domani approdano e approderanno agli eventi di Odessa e di Libau.

Triste chi crede coltivare l'inconsapevolezza, l'ignoranza, la sommissione cieca, come cemento della schiavitù, dell'abbiezione, della miseria.

Come la pianta che insinua lentamente le sue radici anche tra le pietre meglio connesse di un vecchio edificio, apparentemente incrollabile; come la luce, come l'aria, che, preclusa, si fa via e penetra per ogni più lieve spiraglio; la coscienza di sè stesso e del

proprio stato e il segreto della servitù e quello della libertà si fanno via tra gli ostacoli, si radicano negli animi, si espandono vittoriosi. La sofferenza li suscita, la miseria li feconda, l'esperienza li ricalza, l'istruzione li alimenta, la speranza l'indirizza; e hanno nell'ambiente che li circonda, nella mèta che lampeggia dinanzi, nella forza che urge alle spalle il fomite, la leva, l'impulso. Impedite, se potete, al vento di portare sulle sue ali il germe disperso, all'acqua e alla terra di dargli alimento, al sole di fecondarlo!

Ma un giorno s'incarica di smentire e di sfare, anche completandola, l'opera dell'altro, e le nuove si succedono incalzanti e contraddittorie.

Ieri la rivolta spasmodica: oggi la sommissione dello sgomento e dello sfinimento.

Sarà vero? O è l'ultimo ripiego dell'autocrazia che insidia, nella loro dignità di ribelli, le vittime?

Fosse vero, non sarebbe nuovo nella storia questo spirito tradizionale di obbedienza, che, scosso in un momento, ha come sgomento del suo stesso ardimento, e torna ad avere la suggestione dell'autorità, anche quando potrebbe resistere, anche quando avrebbe la forza di infrangerla.

Tu intima, o araldo: Passa l'imperator romano, Del divo Giulio erede, successor di Traiano. Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli De le trombe teutoniche fra il Tanaro e il Po, Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli D'Italia s'inclinaron e Cesare passò.

Ma la ribellione anche penitente è l'incanto rotto una volta che non rivivrà più quale era più mai; che fermenta nel dispetto della sua stessa sommissione, che lascia sfuggire il Barbarossa dall'agguato di Marengo, ma lo coglie e lo batte a Legnano.

Chi sa quali vie apre, quali eventi chiama, quali fortune precipita questo improvviso episodio di Odessa e di Libau?

Esso passa per l'aria come uno strano e apocalittico turbine, segnale evocatore di tempeste; e, come l'aquilone che move dalle più remote regioni dell'Impero moscovita, può passare anche come una carezza sulle fronti riarse, ma è vento che

Le più alte cime più percote!

Ettore Ciccotti.

Al prossimo numero :

LE DUE VIE

LA POLITICA DEGLI ARBITRATI

IL SOCIALISMO OPERAIO

I.

Vi è un accordo unanime per riconoscere che la crisi socialista è dovuta al divorzio della teoria e della pratica. Una teoria rivoluzionaria e una pratica unilateralmente parlamentare non saprebbe coesistere lungo tempo. Tutti i turbamenti interiori che hanno disorganizzato il socialismo, in questi ultimi anni, derivano da questa contraddizione.

Non si può concepire che vi siano nell'attività due piani sovrapposti e indipendenti: la dottrina e l'azione. I fatti sono diretti dalle credenze; la maniera della condotta dipende dal modo di pensare. Il problema della condotta si risolve sempre nel senso delle concezioni che ci dominano, e sono le nostre reazioni di fronte alla vita che meglio ci illuminano i nostri sentimenti.

Ma le idee dipendono dall'ambiente, dal quale sorgono. Esse si alimentano dalla vita circostante, ch'esse riflettono secondo combinazioni variabili: il modo con cui si pensa dipende dalla maniera in cui si vive. Si sa che tal modo di esistenza crea il tal modo di pensare, e che una tale nozione per prodursi ha bisogno di tal terreno di cultura.

Queste vecchie verità sono state pertanto misconosciute dal socialismo. Si è creduto che bastasse posare alcune formule generali sui fini collettivisti impliciti al sistema capitalista: si è affermato che la scienza autorizzava queste previsioni, e che il proletariato, con la conquista del potere, le trasformerebbe in realtà. Dopo aver proclamato questi principii astratti la pratica è apparsa indifferente. Poichè il processo storico aveva una marcia fatale, le masse operaie si trovavano dispensate da ogni sforzo di adattamento; lo sviluppo esterno rendeva inutile lo sviluppo interno. L'impossessamento del potere era tutto il problema: non si aveva che da trasportare sul terreno elettorale la forza di coesione operaia, e da guadagnare le masse al partito, diventato per tal modo l'agente di esecuzione delle necessità storiche.

Il formulario rivoluzionario è stato senza dubbio sempre in uso. La lotta di classe è stata invocata ad ogni proposito o anche fuor di proposito. Non si è cessato di ricordare il duello a morte tra proletariato e borghesia. Ma ci siamo limitati a questa diplomazia; ch'è l'azione parlamentare; e sotto pretesto che la lotta di classe è una lotta politica, se ne è fatta una lotta elettorale.

Non si è domandato qual terreno era favorevole alla formazione della coscienza di classe, nè come si potrebbe creare un'omogeneità crescente nell'interno della classe operaia. Non ci siamo resi conto di ciò che era realmente socialista; e si sono segnate empiricamente le

vie tracciate dalla tradizione democratica. Le cose non avendo alcun contatto con la vita, non ispirandola nè essendone ispirate, sono restate così allo stato di pure astrazioni e d'idoli morti.

Questo disaccordo palese tra le concezioni rivoluzionarie ed un'azione puramente parlamentare è venuto acuendosi a misura che i partiti socialisti politici divenivano dei fattori importanti della vita nazionale. Il d'saccordo è stato tanto più grande quanto più i partiti agivano in un regime democratico più completo. Ma la crisi è stata generale in Europa, e, di paese in paese, essa varia di grado non di natura. Il socialismo attuale non sopporta la prova della democrazia.

II.

Una tale opposizione della teoria e della pratica doveva generare una critica inflessibile e una reazione legittima. Ne derivò il *revisionismo riformista*. La preoccupazione di Bernstein è stata di conformare le dottrine rivoluzionarie alla condotta parlamentare: egli abbandona le une per conservare l'altra: mette le prime a livello della seconda. Il socialismo non diceva più di quel che faceva.

Ecco un'attitudine che poteva sembrare scientifica. Essa aveva tutte le forme del metodo realista, e il successo dovè apparire assai grande presso coloro che avevano coscienza delle contraddizioni interne del socialismo e che cercavano di ristabilire l'equilibrio perduto. Ma questa soluzione riformista della crisi non ha precisamente condotto ad un rinvigorismento del socialismo. Là dove essa ha potuto prendere corpo ha affrettato la sua degenerazione teorica e il suo indebolimento pratico.

La decomposizione della dottrina è stata completa. Il revisionismo riformista ha rigettato le concezioni economiche del socialismo, che mettevano a nudo i quadri rigidi della separazione delle classi, della concentrazione capitalista, della legge dei salari, della concezione rivoluzionaria. Esso ha affermato la elasticità della società borghese, ch'esso ha preteso di influenzare progressivamente e sensibilmente nel senso socialista. La lotta di classe è stata sostituita dalla collaborazione delle classi e dalla partecipazione al potere ministeriale. Le idee democratiche di progresso democratico indefinito, in grazia delle riforme successive, sono state sostituite alle nozioni socialiste della lotta ad oltranza fino al rovesciamento finale della società borghese. La pace sociale, cioè la soluzione amichevole dei conflitti d'interessi tra le classi, è diventata la regola. Le riforme sono apparse come un terreno d'intesa naturale fra tutti gli uomini di buona volontà, desiderosi di ovviare ai mali della grande industria. La legalità ha avuto dei partigiani fanatici fra i revisionisti, nuovi difensori dell'ordine e del governo. Il socialismo non è stato più l'organizzazione della

ribellione operaia, ma il prolungamento della democrazia.

Praticamente, ne è risultato un abbassamento morale ed un cretinismo parlamentare di cui alcun partito d'opposizione aveva fin qua dato l'esempio. Il socialismo di governo ha avuto la sorte dei partiti politici volgari. Alla devozione dei ministri che calmavano la sua clientela, esso ha abdicato ogni ideale, non avendo altra preoccupazione che la estensione dei servizi di Stato, l'accrescimento delle funzioni pubbliche, la sostituzione d'un personale politico, giuridico ed amministrativo nuovo al personale esistente. La sua politica non ha sorpassato i punti di vista della politica democratica, fiscale con la piccola borghesia, anticoncorrenza con i piccoli commercianti, protezionista coi piccoli contadini, poliziesca col potere.

Questa caduta nella demagogia era fatale. Il parlamentarismo è per eccellenza il terreno di decomposizione della società borghese. È tutto il vecchio mondo, coi suoi intrighi, le sue corruzioni, le sue impotenze, i suoi avvilitimenti. Nessuna nozione nuova ne deriva; ma tutto tende a corrompersi. Perché il socialismo possa usarne senza danni occorre una diminuzione della sua potenza ed un notevole accrescimento del sindacalismo rivoluzionario.

III.

Allorquando han visto fino a qual grado di demoralizzazione delle masse la pratica parlamentare conduceva il socialismo di governo, i fondatori del socialismo, per un movimento di reazione opposta, han rafforzato le affermazioni dottrinali del socialismo rivoluzionario che essi avevano per primi formulate. Essi hanno avuto l'energia disperata dei creatori che vedono svanire la loro opera. Hanno instancabilmente lanciato l'appello a tutte le forze rivoluzionarie disperse per mantenere i principî.

Ma non sono andati oltre. Hanno combattuto gli eccessi e le indegnità del parlamentarismo senza dare un'altra base all'azione socialista. Hanno continuato a parlare di lotta di classe sul terreno elettorale ed a portare un'intransigenza rigida sul terreno parlamentare. Ne è seguito un disseccamento della teoria e uno snervamento della pratica.

Le illusioni lassalliane sul suffragio universale dovrebbero alla perfine essere abbandonate: una lunga esperienza le ha dissipate. La credenza nel fatalismo economico, che assume per sé tutta l'opera della rivoluzione sociale, non dovrebbe più essere accolta. Le creazioni del proletariato, le manifestazioni delle sue credenze hanno pure qualche importanza. Al Congresso di Amsterdam, al cospetto di Jaurès, non fu portata alcuna nozione veramente nuova, e non si è tenuto nessun conto delle idee operaie più recenti. Non basta mantenere le nozioni tradizionali. Un pensiero che non si rinnova è un pensiero che muore. Ne è conseguito come

uno sterilizzamento delle dottrine che provoca in alcuni adepti una specie di attaccamento tanto più accanito quanto più sentono che il dogma invecchia.

Quanto alla pratica socialista rivoluzionaria, là dove essa è stata intransigente, ha addotto a rumorose sconfitte, e là dove si è mostrata troppo rigida ha spesso cagionato disastri peggiori. L'azione parlamentare, se non può avere la malleabilità dell'argilla, non deve avere la rigidità del ferro: è ciò che dice l'esperienza. Al Parlamento francese chi può discernere il più delle volte i voti dei deputati rivoluzionari da quelli dei deputati riformisti? Non è dunque voler risolvere il problema della quadratura del cerchio, ritornare alle affermazioni nettamente rivoluzionarie conservando una pratica puramente parlamentare?

I partiti socialisti che la democrazia non ha dissociati, possono ancora farsi qualche illusione e credere alla possibilità di un'azione rivoluzionaria a base parlamentare. Ma i partiti che si sono disgregati incontrandosi colla democrazia, non possono ribellarsi lungamente alle lezioni dell'esperienza, sotto pena di sterilità.

IV.

Come dunque il socialismo sembra poter conciliare la teoria e la pratica? Con un doppio metodo:

1° Ricordandosi, innanzi tutto, del vecchio materialismo storico di Marx, che ci apprende che le idee non possono prendere forma concreta al di fuori dell'ambiente corrispondente, e domandandosi così come la lotta delle classi possa divenire una realtà vivente.

2° Osservando i fatti nuovi che si producono; traendo dal movimento sindacalista rivoluzionario tutto ciò ch'esso porta dei modi di pensare e di vita inediti. Si tratta di ritornare ai principii rivoluzionari, abbandonando il terreno unicamente parlamentare, e di dare a questa nozione tradizionale giusta una base reale. Al *revisionismo riformista* bisogna opporre il *revisionismo rivoluzionario*.

Occorre insistervi: l'errore fu di considerare la lotta di classe come una lotta eminentemente elettorale e parlamentare.

La lotta di classe è una lotta politica, nel senso ch'essa ha per fine di modificare l'insieme dei rapporti sociali e delle istituzioni corrispondenti. Il proletariato rivoluzionario non combatte solamente per degli interessi economici immediati, ma per l'interesse generale della classe stessa. Esso ha per missione di ridurre, a profitto del mondo operaio, le zone d'influenza dello Stato e le attribuzioni dei suoi organi parassitari. Vi è tra questi due poteri, il potere tradizionale ed il potere nuovo, una rivalità irriducibile per la conquista delle funzioni. Il

movimento operaio non ha senso che nella misura in cui sviluppa le sue istituzioni proprie, a spese delle istituzioni capitaliste. Diventa una forza sempre più indipendente, di formazione autonoma, non contando che su sé stessa: ed è realmente uno Stato nello Stato. Non ha peggior nemico che il socialismo di governo.

La sua missione rivoluzionaria è così duplice, negativa e positiva. Esso distrugge e edifica. Esso distrugge le regole tradizionali e apporta dei canoni nuovi di vita. Ha le sue leggi proprie, che si oppongono alle nozioni correnti della società borghese. Esso sviluppa le sue capacità tecniche, politiche e morali, per addestrarsi al compito difficile di mettere in opera la produzione. Esso non potrebbe essere comparato a nulla, perchè è una creazione attuale della storia, come l'ambiente industriale che lo genera. La rivoluzione sociale consisterà nel rendere generali queste nozioni e queste regole che gli sono particolari. Esso apporterà al mondo rinnovellato tutto un insieme d'istituzioni e di idee create dalla sua pratica rivoluzionaria. E il suo compito non sarà realizzato che quando avrà sostituito al tipo di società capitalista il tipo di società socialista.

Ma questa lotta di classe si conduce sul terreno economico, ch'è proprio alla classe operaia. L'unità degli elementi costitutivi del proletariato non può realizzarsi che in seguito ad una serie di lotte comuni, in cui il sentimento dei medesimi interessi da difendere e dei medesimi nemici da combattere, crea una solidarietà indistruttibile. Lo sviluppo della coscienza di classe, non è possibile che a prezzo di sacrifici volontari, che temprano i caratteri e formano gli uomini. Il sentimento della responsabilità si radica fortemente in coloro che sono provati alla vita.

Vi ha distanza tra il socialismo parlamentare e il sindacalismo rivoluzionario.

E ciò non pertanto è possibile di concepire un compito speciale d'un partito socialista al Parlamento. S'esso consente a non essere altro che un interprete delle aspirazioni formulate dalle masse operaie, s'esso apporta un certo limite alla sua azione, s'esso si concepisce come un movimento derivato e secondario, può costituirsi come il rappresentante autorizzato dei proletari. Il problema del parlamentarismo — che la critica è insufficiente ad eliminare totalmente — si risolve così. Ma questa soluzione è subordinata all'accrescimento continuo del movimento sociale e alla riduzione progressiva del movimento politico. Il *sociale* deve eliminare il *politico*.

Così la teoria s'identifica con la pratica. Essa non è un insieme di formule alle quali deve conformarsi il movimento operaio nella sua evoluzione; ma è una creazione quotidiana e circostanziata degli sforzi della classe operaia che, mediante le sue esperienze e le sue rea-

zioni, indica la via da battere. Il socialismo appare così non come un sistema, ma come una trasformazione delle istituzioni e delle idee ad opera della classe operaia organizzata.

La pratica diviene coerente. Essa non concepisce la riforma, l'azione di tutti i giorni come un terreno neutro, indifferente in sé, che permetta miracolosamente di arrivare alla rivoluzione, senza prepararla *organicamente*. Ma è essa stessa la riforma, è l'azione di tutti i giorni, alla quale essa dà un senso rivoluzionario. Il socialismo non è staccato dalla vita: s'incorpora ad essa e la trasforma, nelle misure in cui mantiene la separazione di ciò che è propriamente operaio e di ciò che è specificamente borghese, e nella misura in cui sovraeccita l'ardore della lotta. La pratica non contraddice così nè attenua la teoria, ma la condiziona. L'azione rivoluzionaria non è più una azione verbale che cede sdegnosamente il passo ad una pratica riformista; ma essa riassume tutta la vita della classe operaia, che combatte la lotta di classe. L'unità degli elementi combattenti non è dovuta a una comunione di principi astratti, senza contenuto reale determinato, che ognuno interpreta a suo grado. Ma è un'unità vivente, che si fonda sulla comunità dei desideri e degli atti (1).

Si può dunque, malgrado il confusionismo dell'ora presente, prevedere la soluzione della crisi socialista. Il movimento primitivo s'è dissociato, la crisi ha trovato nelle sue cause gli elementi della sua soluzione: la teoria e la pratica si riconciliano nel socialismo operaio.

Hubert Lagardelle.

(1) Ciò che bisogna, diceva Marx nella *Alleanza della democrazia socialista e l'Associazione internazionale dei Lavoratori*, è l'unità di pensiero e di azione. Le Internazionali procurano di creare questa unità con la propaganda, con la discussione e l'organizzazione pubblica del proletariato.

Le vicende dell'agitazione ferroviaria

III.

I difetti delle organizzazioni

Un errore « corporativista » che va subito denunciato a carico delle organizzazioni ferroviarie, e che è stato produttivo di indebolimento della loro azione, è la loro astensione dallo sciopero generale di settembre. Quel loro assenteismo da una manifestazione storica del proletariato italiano, diretta alla difesa dell'esistenza operaia, ha scontato dopo i suoi effetti dannosi.

L'abilità macchiavellica dei dirigenti (e non alludiamo ai pochi dei segretariati centrali, ma ai molti che sono a capo dei vari centri ferroviari locali) credette di ben disporre le classi dominanti

e legiferanti nella questione del personale ferroviario, mostrando a prova ch'esso meritava le attenzioni e le benevoli sollecitudini del potere come elemento d'ordine e lontano dallo spirito di sedizione? O si volle — per tema che la manifestazione non fosse unanime — evitare che la minaccia intimidatrice dell'annunciato sciopero ferroviario perdesse la sua efficacia?

Nell'uno o nell'altro caso è documentata la immaturità *sindacalista* del movimento dei ferrovieri organizzati, che non ha consentito nè la solidarietà *politica* con tutto il proletariato italiano in sciopero, nè quella completa padronanza della solidarietà dei ferrovieri nell'azione risolutiva, che costituiscono i due elementi (*capacità politica e solidarietà*) d'un'organizzazione che abbia raggiunto la consapevolezza della sua funzione di classe.

Ad ogni modo l'assenteismo dei ferrovieri nel settembre recò con sé due conseguenze ugualmente dannose: 1° la persuasione nelle sfere governative d'uno spirito di acquiescenza e di docilità nelle masse ferroviarie; 2° uno screzio nella compagine proletaria, che ha reso, nella fase decisiva del moto, disagevole l'esperimento d'un appello di solidarietà di tutta la classe operaia con la causa dei ferrovieri.

E poichè ci troviamo a parlare dei vizii e dei demeriti dell'organizzazione ferroviaria, bisognerà insistere nel rilevarne i metodi di vita e di battaglia.

Fra gli altri suoi malanni l'organizzazione ferroviaria ha quello di essere dualisticamente divisa in due organismi separati: *Il Riscatto* ed *Il Sindacato*, senza essere ancora riuscita dopo anni di tentativi e di trattative a trovare una formola unificatrice! Questo dualismo ha concorso a diminuire di molto l'efficacia del movimento, togliendo unità ai criterii di condotta.

L'organizzazione ferroviaria — avendo il più forte dei nemici di fronte sul terreno della conquista: lo Stato — riveste nelle sue manifestazioni un carattere decisamente politico. Ogni atto economico -- specialmente ora che le Ferrovie italiane saranno gestite dallo Stato — si risolve in un atto politico.

In nessun'altra associazione sindacale — come in quella dei ferrovieri — il neutralismo politico delle organizzazioni di mestieri, tanto caro ai riformisti e ai corporativisti vecchio stile, diventa una diserzione ed una defezione del fine stesso dell'organizzazione.

Per potere preparare ed addestrare una massa lavoratrice alla politica proletaria, schiettamente antistatale sul terreno politico perchè anticapitalistica sul terreno economico, — specialmente quando questa massa dipende per la sua esistenza economica dallo Stato — è necessario conferire uno specificato carattere socialistico alle leghe, che riduca a pregiudizio ogni ossequio ignavo alle autorità costituite, e faccia intendere che il rapporto fra le organizzazioni e il

potere politico, è ben diverso dai rapporti di azienda fra lo Stato e i suoi salariati, che tenga cioè ben distinta la sfera del cittadino da quella del salariato:

Inoltre, poichè la dipendenza della vita materiale dei ferrovieri dallo Stato si rende più stretta, più occorrente diventa per le organizzazioni costituirsi una rappresentanza di partito proprio nel seno del parlamento, che — volta per volta — porti alla tribuna parlamentare i reclami e le voci del personale nelle mille inevitabili vicissitudini e collisioni che riscontrerà nella prestazione del lavoro. Poichè l'azione diretta non esclude ma rafforza l'azione parlamentare, e perchè per la legge dell'economia delle forze nella vita politica come nell'economica devono proporzionarsi sempre i mezzi ai fini, l'esercizio del controllo parlamentare sui fatti di natura secondaria, sorgenti volta a volta nei suoi rapporti con lo Stato, diventa necessario perchè sarebbe sproporzionato usare di mezzi così dispendiosi e vasti, come quelli dell'azione esterna, per le minute infrazioni a danno del personale.

Ora questo bisogno d'una maggiore partecipazione delle leghe ferroviarie alle responsabilità politiche ed agli impegni parlamentari le costringe — entrando nel blocco della Resistenza nazionale e iscrivendosi alle Camere del Lavoro — a mantenersi in contatto più diretto con la deputazione socialista — perchè questa si renda interprete fedele dei suoi bisogni entro la Camera, la quale diventa la sola sede competente di tali controversie. Spetta al partito socialista provvedere nel suo seno a quella serie di norme che valgano a creare una maggiore e più coerente dipendenza dell'organo parlamentare dalle organizzazioni sindacali che dovrebbero costituire il punto di partenza e di arrivo della sua azione.

È stata questa assenza generica di consapevolezza politica nelle organizzazioni ferroviarie che ha generato quelle indecisioni e quegli ondeggiamenti nell'esercizio della pressione esterna, che hanno addotto ad una larga e sorprendente astensione dello sciopero per manifesta timidità politica.

D'ora in poi questo maggiore spirito di politica genericamente proletaria di lotta di classe — inteso soprattutto a ridurre l'ancora dominante sentimento di chiuso *corporativismo* — deve essere diffuso ed agitato ad opera dei valenti organizzatori che conta il Riscatto ed il Sindacato.

Perchè l'esperienza della cessata agitazione grida questo bisogno d'un maggiore spirito sindacalistico, cioè d'una maggiore coscienza di classe, d'una maggiore forza di coesione, di una maggiore virtù di resistenza! È inutile più dissimularcelo...

L'ostruzionismo del marzo — che addusse alle dimissioni del governo Giolitti — non era in

condizioni di potere essere più oltre proseguito allorché cessò.

Lo sciopero dell'aprile non solo non ebbe l'estensione efficace che doveva assumere per pesare sull'indirizzo e sull'esistenza del governo, ma non era in grado — allorché fu ripreso il lavoro — di protrarsi neppure per parecchi altri giorni.

Ora l'azione diretta e la pressione sindacale non è una forza magica che vince per il fatto stesso del suo esperimento, ma vince in ragione diretta della sua forza di resistenza e della solidarietà che esplica.

Il motivo *psicologico* della fiacchezza nella resistenza ferroviaria non poté promanare dalla scarsità dei mezzi di esistenza: i ferrovieri, lavoratori *qualificati*, sono assai meglio in grado di resistere delle altre organizzazioni di mestiere. Se ciò non accadde, dipese soprattutto dal sentimento riverenziale verso l'autorità dello Stato, e dalla paura che dovè incutere l'avversario, che doveva sembrare formidabile a chiunque non avesse una chiara nozione sociale e politica della lotta. L'assenza d'una formata e solida coscienza *politica* nella gran parte della massa ferroviaria — che pure ha mostrato tesori di energia combattiva e di slancio veramente eroico nella lotta anticapitalistica — è innegabile: ed è compito pressante di sopprimere a questa lacuna, facendo entrare le organizzazioni ferroviarie più deliberatamente e decisamente nell'orbita della *politica* proletaria socialista.

Lo Stato, ingenerando con la sua denegata giustizia una maggiore diffidenza nell'elemento ferroviario, e apparendo come nemico al cospetto delle organizzazioni con la sua legislazione restrittiva, ha preparato l'ambiente psicologico favorevole a questa evoluzione necessaria delle organizzazioni dei ferrovieri da un'atmosfera quasi corporativista ad un'*atmosfera sindacalistica*, con principii direttivi socialisti.

Ed è questa evoluzione che eliminerà i molti fattori negativi lamentati nella recente agitazione, nell'atto stesso che spiegherà nuovi fattori positivi di successo e nuove affermazioni di forza combattiva.

La Rivista.

Abbonamenti pel nuovo semestre:

ITALIA lire 4 * * * ESTERO lire 5

Abbonamento cumulativo con l'**Avanti!**:

ITALIA lire 11 * * * ESTERO lire 20,50

Chi ci procura cinque abbonamenti ha diritto ad un sesto **gratis**.

Lineamenti del socialismo scientifico

Definizione. — Che cosa vuoi intendere per socialismo (1) *scientifico*? E quella formulazione del socialismo che è ricavata dall'applicazione rigorosa dei metodi scientifici di indagine. Onde anche il nome di socialismo positivo. A questa stregua soltanto, nota l'Engels nella sua *E. Dürings Umwälzung der Wissenschaft*, " il socialismo divenne una scienza che oramai si tratta soltanto di sviluppare più ampiamente con tutte le sue particolarità e connessioni „ „

Tutti i partiti socialisti del mondo, all'infuori di frazioni poco numerose e di scuole teoriche poco diffuse, riconoscono come base dottrinale della loro azione sociale e politica il sistema teorico fondato da Marx ed Engels, e che appunto da loro stessi fu appellato col nome di *socialismo scientifico*.

Il Bernstein molto felicemente spiega il concetto del socialismo scientifico scrivendo: " Mentre la democrazia socialista (2) in quanto partito di azione rappresenta certi interessi e certe tendenze, e lotta per dei fini, da essa stessa fissati, essa parte nel determinare questi fini, in ultimo luogo e di maniera definitiva, da una nozione iniziale la cui solidità è provata da dimostrazioni obiettive, basate esclusivamente sull'esperienza e la logica „ (3).

Le due forme principali di *revisione* del socialismo marxista si propongono di serbare l'istesso metodo scientifico, scartando tutti quegli elementi che non risultino provati attraverso un'indagine rigorosa della realtà sociale. Tanto il *revisionismo* in senso *reformista*, quanto il *revisionismo* in senso *sindacalistico* si propongono di mantenersi fermi sul terreno d'una coerente teoria sociologica i cui elementi di composizione siano in accordo con la realtà e con la scienza.

Ad Antonio Labriola, che fu in Italia il più geniale divulgatore ed esplicatore delle teorie marxiste, la denominazione di " socialismo scientifico „ parve meno felice di quella di " socialismo critico „, ch'egli tolse a prestito da Engels, e che meglio si presta — a parer suo — a significare lo speciale metodo scientifico del Marx.

Il metodo positivo della scienza non ha infatti quella virtualità critica, schiva da ogni enunciazione dogmatica e da ogni forma definitiva, che invece si riscontra nell'opera marxista.

Il socialismo ha una duplice funzione: *esaminare* ciò che è: *prevedere* ciò che sarà. Ora di fronte al secondo compito le sue deduzioni o induzioni non possono essere ricavate che da elementi *critici*, mutevoli e rivedibili.

(1) Delle definizioni date del socialismo è qui inutile parlare. Dicono **Stegmann** ed **Hugo** nel conosciutissimo *Handbuch des Sozialismus* ch'esse sono numerose come le arene del mare.

(2) È il nome *improprio*, criticato dall'Engels, che i socialisti tedeschi danno al loro partito.

(3) **Ed. Bernstein**, *Socialisme théorique et social-démocratie pratique*.

La previsione, facile nel mondo fisico od astronomico, diviene sommamente difficoltosa in questo viluppo intricato di fenomeni complessi che costituisce la società. Anche per questo senso la denominazione del Labriola sarebbe più rispondente al vero.

Le fonti del socialismo. — Le fonti di studio più importanti della dottrina socialista sono da ricercare innanzi tutto in Rodbertus-Jagetzow.

Nelle sue opere (1) sono in abbozzo contenuti parecchi degli elementi economici fondamentali, sui quali Marx più tardi elevò il suo gigantesco " *Das Kapital* „. È tanta la stretta parentela dei due sistemi economici di Rodbertus e di Marx, che, appena dopo la morte di questi, i così detti " socialisti della cattedra „, tedeschi elevarono una rumorosa accusa di plagio al Marx, la quale non aveva nessuna ombra di serietà (2). Il Lassalle non è che un divulgatore, spesso grossolano, delle dottrine del Marx, malgrado il suo poderoso ingegno spezzato troppo presto dalla sua tragica morte (3). L'Engels stesso, l'astro minore del marxismo, non ha nulla che non sia di Marx.

Il capolavoro di Marx, l'opera principe che comprende e riassume le altre minori è il *Capitale*. Bisogna rifarsi a quest'opera, seguendone lo sviluppo teorico e aggruppando attorno alle successive questioni generali tutte le trattazioni e le dispute concomitanti, nate nella scuola marxista, per formarsi una nozione precisa di ciò ch'è il nerbo del pensiero del socialismo scientifico.

Qualche breve raffronto critico con i teoremi analoghi sostenuti nel mondo scientifico ufficiale varrà meglio a dare a questo nostro *résumé* di socialismo scientifico un carattere di lavoro espositivo abbastanza completo.

Carattere economico della dottrina socialista. — " Il complesso delle idee che costituiscono il socialismo moderno non è se non il riflesso intellettuale per un verso della lotta di classe che si combatte nella società fra abbienti e non abbienti, fra borghesi e salariati, e, per un altro verso, del disordine che regna nella produzione „. Così l'Engels. Il socialismo ha perciò un riferimento ed un contenuto economico: l'esame dei rapporti della vita materiale costituisce il suo punto di partenza.

Il Marx raffigurò la sua analisi del sistema capitalistico di produzione siccome una critica dell'economia politica borghese. Di qui l'indole economica delle indagini socialiste.

(1) Le sue principali vedute critiche sono in « *Tübinger Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft* » e nelle famose « *Briefen und sozialpolitischen Aufsätzen* » in *zur Erkenntnis unserer staatswirtschaftlichen* e in *Das Kapital*.

(2) L'accusa non dovè sembrare però poco impressionante se si pensi che a difendere il Marx imputato di plagio specialmente dal **Mayer**: *Emancipations Kampf des Vierten Stand*, Engels spese tutta la lunga prefazione del II volume del *Capitale*.

(3) Ecco come ne parla il Marx: « Il Lassalle, certo con intenti di propaganda, tacendo la fonte, prese dalle mie opere, quasi parola per parola, tutte le proposizioni generali teoretiche dei suoi lavori economici... »

Il *Capitale* di Marx, ove questa critica viene svolta, forma il completamento d'un suo scritto comparso nel 1859 col titolo: "*Zur Kritik der politischen Oekonomie*", il cui contenuto è riassunto nel primo capitolo del *Capitale*. La prima parte di quest'opera comparve nel 1867, la seconda fu edita dopo la morte di Marx dall'Engels nel 1885, la terza nel 1894, e la quarta nell'anno che volge, per cura di Kautsky.

Marx non si propone però di dare un trattato di Economia politica; ma egli stesso indica quale scopo del suo lavoro lo studio del sistema capitalistico di produzione e dei corrispondenti rapporti di produzione e di scambio.

Analisi della merce. — Marx pone a capo delle sue ricerche il principio che "la ricchezza, nella società in cui domina la forma di produzione capitalistica, appare come una immensa accolta di merci". Le merci particolari costituiscono la forma elementare di questa ricchezza. Egli perciò comincia la sua opera con l'analisi di questa forma elementare: la merce.

Una merce ha le seguenti quattro proprietà: 1° Essa è un oggetto esterno; 2° Essa soddisfa con questa sua proprietà i bisogni umani di qualunque specie, sia che abbiano radice nello stomaco o nella fantasia; 3° Del lavoro umano vi è comunque incorporato; 4° Essa non è prodotta pel consumo del produttore, ma serve ad acquistarne collo scambio un'altra.

La merce dunque è una categoria *storica*, cioè è la forma che assumono le cose utili nella società capitalistica: non è una categoria *logica*, esistente in tutte le epoche sociali. Perciò tutti i fenomeni economici generati dalla merce, si riferiscono soltanto al sistema capitalistico di produzione del quale essa è una particolarità.

L'Economia politica non aveva nulla di simile. Essa — all'infuori delle vedute marxiste — considerava la merce nei suoi attributi naturali; e nella sua permutabilità vedeva una caratteristica normale ed assoluta. Più tardi però l'economia *edonistica*, ch'è una perfezione dell'economia politica classica, ha considerato sotto la merce ciò che ne rende un bene utile. Le sue deduzioni hanno così un valore economico generale, mentre le deduzioni di Marx si riferiscono al solo modo di produzione capitalistica. I beni sono di tutte le società economiche; la merce è la forma capitalistica dei beni.

Il valore. — Vi sono due metodi d'indagine nel campo economico del valore. V'è il metodo *obiettivo* che considera l'oggetto nei suoi attributi ed all'infuori dell'essere sensibile. V'è il metodo *soggettivo* o edonistico che muove dal soggetto uomo e considera la cosa solo in quanto ha rapporto con questo soggetto. Marx ha seguito il metodo obiettivo. Ma il suo metodo non esclude nè nega scientificamente l'applicazione del metodo soggettivo. Il primo serve per l'esame della *forma storica* del bene, cioè della merce, il secondo serve per l'esame generale del bene nella sua *forma logica*. L'istesso Marx riconosce che la forma storica della merce è una mistificazione della sua *forma logica*. Sicchè le cose che sono merci per la forma capitalistica di economia, sono *beni* in-

dipendentemente da questa forma. Onde il concetto obiettivo del valore è proprio dell'*economia storica* in cui viviamo: la concezione subiettiva — che Marx non confuta nè rigetta, ma soltanto trascura di considerare (1) — è propria delle leggi economiche non "mistificate", dai fattori perturbanti dell'attuale forma di produzione.

Valore obiettivo. — Vediamo l'esame obiettivo che Marx fa del valore. Marx distingue la *sostanza* del valore dalla *forma* del valore che si manifesta negli scambi, e che perciò implica la sua misura. Trattiamo per ora della sostanza valore.

La merce deve considerarsi sotto un doppio punto di vista: secondo la quantità, secondo la qualità. La qualità della merce esprime il suo valore d'uso. Ma poichè l'oggetto d'uso di una specie (lana) si scambia con un oggetto d'uso d'un'altra specie (cotone) (x merce $A = y$ merce B) così debbono tutte le merci riguardarsi come somme d'un'unità contenuta in ciascuna merce. Dal fatto che io scambio una merce contro un'altra, dal fatto che una determinata quantità di merce è uguagliata ad una data quantità d'un'altra merce, segue che *qualche cosa di comune* è contenuto in ogni merce.

Questo qualcosa di comune è "il lavoro umano astratto". In questo senso esiste fra le varie merci particolari soltanto una differenza quantitativa, essendo tutte quantità varie d'una sola sostanza: il lavoro umano astratto, indistinto. Le merci sotto tale rapporto sono cristalli di lavoro. L'uomo qui non interviene; il valore della merce si esplica dalla sua stessa manifestazione. L'uomo può entrare in rapporto con la merce solo in quanto essa è un oggetto utile. E invece nello scambio delle merci, dice Marx, è *evidente* che si fa astrazione dal loro valore d'uso.

È *evidente*? Perché? Perché l'uomo nel sistema capitalistico è dominato dai rapporti della vita materiale; onde le sue necessità sono quelle oggettive di tale sistema. Engels ha definito perciò una volta il socialismo come il passaggio dal regno della *necessità* in quello della *libertà*. Questo carattere necessario delle funzioni economiche subordina nel presente sistema sociale le volontà e i bisogni economici dell'uomo alle esigenze della produzione e dello scambio capitalistico. Perché l'uomo entri in rapporto coi *beni*, con la ricchezza, perchè ne diventi il soggetto sensibile (*premessa edonistica*) è necessario che essi cessino di essere merci (2). Nel sistema capitalistico le leggi storiche del valore sono dunque di natura obbiettive. L'esistenza della classe intraprenditrice e il criterio direttivo della speculazione mercantile tolgono a tutti gli uomini di essere *soggetti* del loro

(1) Eppure ai tempi in cui venne fuori il *Capitale*, benchè poco nota, la teoria dell'*utilità marginale* e della conseguente applicazione era completa in quasi tutti i suoi particolari! Ma il fatto di non averla presa di mira nei suoi attacchi prova che il Marx non vedeva in essa un principio inconciliabile con la sua nozione del valore.

(2) Queste deduzioni sono esplicitamente autorizzate da tutto lo spirito informativo del capitolo II sugli *Scambi* e dal paragrafo IV del I capitolo sulla *Merce*, I vol.

fatto economico. Perché ciò accada è necessaria la uguaglianza degli uomini: siano produttori o scambisti; e invece Marx mostra che nella produzione chi dispone del valore è una sola categoria dei soggetti economici: il capitalista; e negli scambi prova che le due merci non funzionano come equivalenti; ma l'una (polo *positivo*) compie la funzione di *valore relativo*, mentre l'altra (polo *negativo*) nella sua qualità di *equivalente* fornisce soltanto la materia passiva con cui s'esprime il valore relativo. La classificazione dei soggetti economici toglie all'uomo, all'individuo di essere il *soggetto* economico; e diviene invece schiavo del fatto obbiettivo economico.

Teoria soggettiva del valore. — Così intesa la dottrina marxista del valore, si rende chiaro che non si tratta di escludere come erronea l'altra diversa dottrina edonistica. Le due concezioni non si escludono, perchè sono rivolte a campi di esami diversi: la prima riguarda una speciale forma storica, l'altra si versa ad esaminare la *forma logica* del valore, come tale, indipendentemente dalle violazioni che una tal forma possa subire per circostanze storiche, sociali, per dominio di classi, ecc., ecc. Che queste due vedute non si escludano lo prova il fatto che si può agevolmente inquadrare la teoria del valore marxista nel generale quadro delle leggi naturali (o logiche) del valore, che sono studiate appunto dall'economia edonistica.

Per vederlo bisogna passare dalla *sostanza* del valore alla *misura* del valore.

Adriano Freedom.

L'antropologia delle classi povere (1)

La lettura attraente e suggestiva di quest'opera, così ricca di rapporti statistici e così nutrita di osservazioni robuste, conduce alla conclusione spassionata ch'essa si assidera a buon diritto tra le più importanti della produzione scientifica mondiale.

Non è di quelle, che nel turbinio incessante della repubblica delle lettere e delle scienze, vivono la breve vita della vetrina editoriale, ed appassiscono presto, e presto sono dimenticate.

Lo studio monografico serrato e scrupoloso che Alfredo Niceforo ha dedicato al vasto ed arduo argomento dell'"antropologia delle classi povere", viene, sotto forma definitiva e sicura, a riprovare il valore scientifico degli scarsissimi dati che gli statistici, quasi per incidente, avevano già rintracciato sulla inferiorità antropologica delle basse classi sociali; e riesce ad elaborare in una sintesi vigorosa i parziali risultati.

Dopo il libro di Niceforo invano gli eleganti sofismi dei molteplici dottori Pangloss cercheranno di negare che questa società capitalistica sia dissimile all'orrido inferno dantesco, ove

« una gente impera e l'altra langue »

perchè nei muscoli, nelle ossa, nella fisionomia, nella sensibilità, nell'organismo psichico, nei caratteri etnici, in tutti gli attributi della natura umana è rispecchiata la diversità di questi due popoli diversi che vivono nel grembo d'una istessa società, di queste due classi duellanti e nemiche: ricchi e poveri, capitalisti ed operai, che rendono avvelenata con continue lotte l'esistenza umana.

Finchè la discussione sulle classi sociali si aggirava sul terreno astratto delle discipline economiche e sociologiche era ancora possibile ai seguaci delle "armonie sociali", da Federico Bastiat in poi, di contestarne perfino l'esistenza, ed era fin'anche agevole capire come la teoria della *capillarità* (1) sociale potesse ancora far presa sugli spiriti semplici. Ma noi vorremmo che tutti questi superficiali ottimisti, e questi economisti della scuola liberale, negatori della profonda ed irreparabile separazione delle classi, generata dal mondo economico presente, si lasciassero guidare per mano da Alfredo Niceforo, attraversando la sua serie luminosa di prove rigidamente statistiche, che con una forza convergente mirabile, dimostrano ad usura che la critica socialista non era traviata da nessuno eccessivo pessimismo allorchando poneva a raffronto due classi divise e nemiche.

Alfredo Niceforo ha un temperamento essenzialmente positivo. Rifugge dal sillogismo. Ne ha quasi paura. I fatti, ed i soli fatti, sono la sua guida. Non v'è una pagina di questa sua recente opera che possa essere imputata a preconetto di scuola, o di sistema sociale. È una vera e rigorosa monografia scientifica, dalla quale la partigianeria politica e sociale esula nel modo più completo.

Eppure poche opere, noi crediamo, come questa vengono più utilmente ad arricchire la critica socialista; perchè le cifre, chiamate a raccolta in questo volume che ci sta davanti, parlano assai più virulentemente che un oratore socialista dell'*Hyde-Park* di Londra nei giorni de' comizii.

Il Niceforo esordisce con i risultati di un suo esperimento personale, operato su 3147 fanciulli delle scuole di Losanna. Dopo averli distribuiti per gruppi omogenei nelle due grandi classi di ricchi e di poveri, a seconda la condizione dei loro genitori, egli ne ha esaminata comparativamente la statura, la cui media è costantemente inferiore nei poveri che nei ricchi, il perimetro del torace prima e dopo la respirazione, la forza, la resistenza al lavoro. Il risultato non poteva essere più perentorio: tutti questi indici denotano la media inferiorità organica e di sviluppo fisico dei fanciulli poveri in confronto di quelli agiati. Trascurando la quantità d'importanti indici antropologici studiati dal Niceforo accenneremo ai principi

(1) Questa buffa negazione dell'esistenza delle classi *asse*, fatta segnatamente per opera del noto Drumont, consiste nel dire che nelle società odierne tutti i gradi della scala sociale sono conquistabili ed aperti a tutti gli uomini di tutti i ceti sociali. Se non vi fosse invece una separazione netta e fissa delle classi come si spiegherebbero le differenze fisio-psichiche tra ricchi e poveri?

(1) *Les Classes pauvres* di Alfredo Niceforo — Editori V. Giard e E. Brière. Parigi.

pali. Il numero maggiore delle anomalie somatiche si riscontra nei poveri. La probabile capacità cranica, il peso probabile dell'encefalo, la resistenza alla fatica; tutti questi indici suffragano in modo spaventevolmente costante l'inferiorità della classe bassa (1).

E lasciando il mondo dell'infanzia, la quale nasce così sotto la buona o cattiva stella della classe sociale, le esperienze dei dati statistici che il Niceforo ci riassume nell'esame degli adulti non sono meno decisive nel suffragare l'inferiorità del tipo antropologico nelle classi inferiori della vita social. Sorpassando sugli indici della statura, del torace, della forza, della struttura cranica, della mestruazione, del battito del polso, l'inferiorità fisica dei soggetti componenti le classi operaie e povere si fa d'una eloquenza spaventevole nelle tavole della mortalità. La pallida morte che, secondo Orazio, *aequo pulsat pedem pauperum tabernas, regumque turres* è la più sfacciata cortigiana dei ricchi, ai quali largisce i suoi favori. È nota la famosa inchiesta condotta in Inghilterra sulla mortalità professionale, e più celebre ancora è la statistica del Casper eseguita da lui a Berlino per classi sociali. Il quadro del Casper, che qui riproduciamo, mettendo a raffronto le due classi più distanti fra loro, nobili e mendicanti, mette in evidenza terribile il diverso *diritto all'esistenza*, di cui godono i ricchi ed i poveri:

| ETÀ | SOPRAVVISSERO | |
|-----|--------------------------|--------------------|
| | Su 1000 principi e duchi | su 1000 mendicanti |
| — | | |
| 5 | 944 | 655 |
| 10 | 938 | 598 |
| 15 | 911 | 584 |
| 20 | 886 | 566 |
| 25 | 852 | 553 |
| 30 | 796 | 527 |
| 35 | 753 | 486 |
| 40 | 693 | 446 |
| 45 | 624 | 396 |
| 50 | 557 | 338 |

A tutte le età la mortalità è inferiore nella seconda colonna.

Le stesse ricerche sulla mortalità furono fatte da Benoisson de Châteauneuf, da Villermé, Manouvrier e Bertellon a Parigi, da Clay in Inghilterra, da Ollendorf in alcuni ceti operai di Germania, e dall'istesso Niceforo in Losanna.

Ma non soltanto le classi lavoratrici sono espulse più presto dalla terra, ma, anche esistendo, esse *vivono* meno, cioè meno *sensitivamente* delle classi agiate. Tutte le forme di sensibilità, quella *tattile* misurata col compasso di Weber, quella *generale* misurata facendo passare una corrente faradica sulla pelle, quella *dolorifica* misurata con la pressione graduale d'una

puntura, quella *gustativa* misurata con l'impiego di sostanze amare, dolci e salate disposte in serie graduale di concentrazione progressiva, quella *retinica* misurata col campimetro di Landolt, quella *cromatica* studiata con lo strumento di Holmgren, l'*auditiva* misurata con l'orologio, la *muscolare* misurata col metodo dei pesi crescenti, sono da ritenere assai meno sviluppate presso i poveri che presso i ricchi. Dai risultati indiretti di alcune applicazioni, e dai risultati di esperimenti operati dal Niceforo con l'estesiometro del Brown-Séquart segue che la sensibilità fra gli studenti è più sviluppata che fra gli operai.

La seconda parte del libro di Niceforo è diretta a cogliere le differenze d'indole etnografica che intercedono tra classi lavoratrici e classi agiate. Egli prova in modo assai convincente come la civiltà dinamica progredisce nelle classi ricche (coltura, benessere, forme criminali) (1) ecc. mentre subisce un vero arresto nelle classi povere. Sono due civiltà diverse: nel mondo delle classi basse v'è ancora la preistoria umana assieme alla più inveterata e superstita tradizione di pregiudizii, di arte, di costumi, di riti, di credenze. "Si può concludere — osserva il Niceforo — che l'etnografia delle basse classi sociali è una sopravvivenza completa ed intatta dell'etnografia dei barbari e dei selvaggi, e che queste classi sociali formano oggi, nel seno della società moderna, una sorte di società arretrata con dei caratteri etnografici che le sono proprii. „ Ma questa seconda parte ha per noi un carattere molto più generico. Le osservazioni qui cadono sul terreno più basso della scala sociale; onde ci pare ch'esse non sono affatto da applicare, come pensa il Niceforo, con troppa generalità a tutta la classe operaia e povera. L'arresto di civiltà si manifesta con varia misura nei vari strati delle classi povere: e, s'è vero che v'è uno strato infimo in cui v'è ancora la civiltà preistorica vivente, è anche vero che vi sono strati sociali della classe lavoratrice che hanno contribuito allo sviluppo mentale e tecnico della umanità (2).

Dove l'argomento dell' "antropopsicologia delle classi povere „ assume un'arditezza che ci ha fatto rimanere peritanti è nella parte rivolta ad indurre e dedurre i caratteri psicologici delle classi inferiori. Come non esiste *unicità* di morale attraverso i secoli e lo spazio, perchè i sentimenti morali mutano al pari delle altre manifestazioni sociali, così non esiste *unicità* di morale fra classi diverse. Ma da ciò a voler parlare del minor senso *morale* delle classi lavoratrici in generale ce ne vuole.

Il Niceforo ha studiato la vita interna di 15 famiglie povere per indurre la bassezza del livello mo-

(1) Sarà bene ovviare a qualche dubbio che possa nascere nell'animo del lettore circa l'effettiva importanza di tali risultati. Su 3147 fanciulli l'esperimento ha un valore abbastanza vasto per consentire delle generalizzazioni. Ben nota A. Niceforo che da Quetelet a Collignon, ad Oloviz, a Lombroso è dimostrato che i risultati degli esperimenti antropometrici su piccola scala non si discostano mai in modo molto sensibile dalle misurazioni eseguite su vasta scala.

(1) Per le forme criminali il Niceforo prova statisticamente che nelle classi operaie prevalgono i delitti di violenza e nelle altre classi quelli della frode, che è il sostitutivo che la civiltà pone alla violenza primitiva.

(2) Adamo Smith ricorda parecchi esempi di operai che con le loro esperienze concorsero ad abbreviare il sistema di lavoro e a determinare invenzioni tecniche.

tale in cui versano i poveri. Ma la generalizzazione del Niceforo è anche qui evidente come per l'etnografia di classe; la morale di classe è problema che non può indursi in modo generale. La sensibilità morale è variamente distribuita per le varie gradazioni delle classi in rispondenza di condizioni particolari di ambiente, di tradizione, di patrimonio, di sanità mentale, ecc.

Questo selvaggio perduto nella civiltà, come il Lubbock chiama il popolo basso, ha potenzialmente serbato la capacità psicologica ad esercitare con la stessa facilità i sentimenti morali. E se in atto non appare è per ragioni esterne di ambiente. Il Niceforo dice che data l'inferiorità dell'organismo fisiopsichico del tipo povero è evidente ch'esso abbia minore ricchezza di sentimenti morali. Ma le ricerche del Lebon a questo riguardo vertono assai più sui bassissimi gradini della scala sociale, che non nella massa normale operaia degli strati più alti. Dice il Niceforo: "Noi dobbiamo notare intanto che, nei nostri giorni, si forma, nel seno delle basse classi sociali, una *élite* che tende a differenziarsi, dal punto di vista psicologico, dal restante della sua classe. Questa *élite* formata dai più intelligenti e dai più colti, concentrata in gruppi, in sindacati, in Camere del lavoro, s'istruisce, si pone delle questioni, desidera vedere chiaro intorno a sè. Questa *élite* elabora nel suo seno una mentalità nuova, e contribuisce così a formare questo potente movimento di elevazione delle classi operaie, al quale assiste il secolo..."

Ora se l'inferiorità dell'organismo mentale, e dell'organismo psicologico nelle organizzazioni operaie riesce a ricuperare la sua altezza perduta, ciò prova che *potenzialmente* i sentimenti morali e le forze intellettive non sono organicamente inferiori nelle classi povere in confronto delle ricche; ma che sono ostacolati nel loro esercizio da circostanze d'ambiente e dalle esigenze dure della vita.

E questa nostra conclusione è tutt'altro che in contrasto con ciò che il Niceforo stabilisce con grande acume critico: l'inferiorità antropologica delle classi povere.

Quali sono le cause, si domanda infatti il Niceforo, della inferiorità fisica, etnografica e psicologica delle classi povere? Gli uomini che si trovano al basso della scala sociale si trovano in questo stato perchè fisicamente e psicologicamente inferiori, o *viceversa* sono inferiori perchè si trovano in questo stato?

Il Niceforo viene a dare una vittoriosa confutazione delle varie teorie sociologiche borghesi, secondo le quali le disparità sociali dipenderebbero dalla selezione sociale nella lotta per l'esistenza. I più poveri non sono tali perchè sono i più deboli, ma sono deboli perchè poveri. Il darwinismo sociale, nel quale si rifugiano con tanto entusiasmo gli avversari del socialismo per sentenziare l'inutilità ed il danno dell'eliminazione delle classi, deve a poco a poco cedere di fronte a questo nuovo contributo della scienza sperimentale ed alla concezione economica della vita sociale.

Lo studio delle condizioni materiali della vita,

che il Niceforo si propone di estendere ed approfondire, facendo così opera sommamente utile per la scienza moderna, conduce infatti a concludere per la dipendenza dell'inferiorità antropologica dalle condizioni sociali della vita. Ed infatti:

L'alimentazione. — Tutta una larga messe di dati statistici, raccolti da igienisti e medici di varie nazioni, al pari di molteplici inchieste provano ad esuberanza che l'alimentazione media delle classi operaie è inferiore al *minimum* necessario stabilito dal Moleschott e dal Voit. Il Topinard, il Lebon e molti altri hanno dimostrato la grande influenza che l'alimento esercita sullo sviluppo più o meno rapido delle ossa e dei tessuti. L'insufficiente alimentazione a lungo andare deve per conseguenza produrre quella inferiorità antropologica che abbiamo notato nelle classi povere. Tutti conosciamo la spaventosa ubbidienza con cui la curva della mortalità segue la scarsità del grano, e nessuno ignora la grande disposizione alla mortalità generata dall'insufficiente alimentazione.

La fatica. — Il grande dispendio di forza organica a cagione del lavoro, specialmente ove non possa venire riparato da un abbondante alimento, agisce come causa decisiva a determinare quella inferiorità organica delle classi povere. La fatica poi agisce fortemente sulle facoltà psichiche, perchè, come il Niceforo prova con alcune auto-esperienze, essa ottunde la sensibilità organica.

L'alloggio e l'officina. — Sono infine le due grandi cause d'ambiente che più concorrono a creare il tipo antropologico-inferiore delle classi lavoratrici. L'inchiesta del ministro Croos per l'Inghilterra, di Miquel per Francoforte sul Meno, della *Commission de surveillance du logement* per Bruxelles, le inchieste ufficiali di Vienna e Buda-Pest, ecc., provano che c'è un legame ben definito tra il prezzo dell'alloggio e la mortalità. Ecco delle cifre che il Niceforo ha raccolto da un'inchiesta fatta da lui stesso in Losanna, e che provano come gli ambienti ristretti di abitazione (con la conseguente scarsità d'aria respirabile) sono cagione immediata di deteriorazione fisica e di morte.

| Prezzo d'alloggio | Mortalità per 1000 abitanti |
|-------------------|-----------------------------|
| 250 | 34.6 |
| 442 | 33.0 |
| 517 | 18.8 |
| 800 | 23.4 |
| 856 | 15.4 |
| 1392 | 10.0 |

L'officina agisce forse con maggiore immediatezza a logorare il tipo antropologico dell'operaio con la sua aria calda e viziata, coi suoi gas irrespirabili, coi suoi veleni industriali. Le ricerche del Demienteff, d'Oloviz e di Conwell sono decisive sotto questo riguardo. Schuler e Burkhardt in Svizzera hanno ritrovato che il numero dei riformati dal servizio militare per difetti di sviluppo organico è di 14-18 per cento nei cantoni ove le officine sono poco numerose, e di 20-23 nei cantoni più industriali.

Da tutti questi esami, condotti con spirito pene-

trante e con geniale acutezza, il Niceforo conclude: "se esiste nell'armata della miseria una certa quantità di soggetti per i quali lo stato miserabile è e sarà sempre l'effetto della loro inferiorità fisica e mentale, è incontestabile che le numerose stigmate di degenerazione che s'imprimono sull'organismo della grande massa degli uomini poveri sono generalmente l'effetto e non la causa della miseria „.

Non esiste dunque nessuna causa organica ineluttabile per la quale le classi povere siano dannate ad un'inferiorità economica; dipende invece dalle condizioni di vita ch'esse riassurgano ad un tipo antropo-psichico superiore.

La loro inferiorità fisica, morale, intellettuale, psichica non è perciò una condanna della natura, ma dell'attuale struttura sociale.

Paolo Mantica.

LE DUE CONCEZIONI DEL SINDACALISMO

II.

Il sindacalismo riformista

(Continuazione V. num. 10)

Dignità, indipendenza dei sindacati. — Prima e dopo la promulgazione della legge sui sindacati professionali, i membri dei sindacati hanno dovuto difendere la loro libertà contro gli atti arbitrari, contro l'intolleranza padronale, che tendeva a distruggere i sindacati ed a ridurre all'impotenza i militanti energici ed intraprendenti.

I sindacati, prima di riunire tutti i salariati, di qualsiasi opinione politica, sociale, religiosa, debbono assicurare ai loro membri una completa indipendenza d'opinione, debbono proteggere la loro dignità nella fabbrica, e, per mezzo di questa protezione, sarà loro permesso d'operare con più sicurezza ed attività. È così che la Federazione del Libro sostiene moralmente e finanziariamente i suoi membri quando essi sono vittime delle loro idee sindacali, politiche o filosofiche. È una garanzia che loro deve il sindacato. Questa solidarietà si manifesta spesso per mezzo di atti collettivi.

Tali sono le attribuzioni normali, importanti dei sindacati, ed io non ho ancora parlato della grave questione del lavoro industriale della donna; questo è un compito importante riservato agli operai organizzati (1).

Applicazione delle leggi sociali. — Resta un'ultima attribuzione, utile, necessaria secondo me: sorvegliare cioè per l'applicazione più rigorosa di certe leggi, tanto per mezzo della pressione esercitata sul legislatore e sui pubblici funzionari, quanto sui padroni. Affermando io quest'ufficio dei sindacati e dell'opinione operaia, mi metto in opposizione con i

partigiani dell'azione diretta, con i libertarii, che sono gl'inflexibili avversari dell'intervento legale o dello Stato.

Importa dunque che io faccia qui una dichiarazione di principio e che espliciti in seguito in qual senso debba esercitarsi l'azione sindacalista di fronte a certe leggi.

Su questa questione, come su molte altre, non si dev'essere assoluti, ma mostrarsi *relativi* ed impiegare tutti i mezzi che possono servire la causa dei deboli.

La mia opinione sul carattere dell'intervento dello Stato è sempre stata chiarissima ed io non ho mai cambiato; dacchè io faccio della propaganda in tutti i paesi ed all'estero, sempre ho proclamato di avere una fiducia molto relativa nell'azione puramente legale, e senza respingerla, io ho sempre segnalato il pericolo nel quale incorrerebbe il proletariato facendo riposare tutte le speranze sull'azione dei poteri pubblici e paralizzando così tutta la sua iniziativa ed il suo intervento effettivo nella lotta sociale. Ma questa riserva è per i casi in cui l'intervento della legge può portare dei reali miglioramenti e dare un carattere generale alle riforme reclamate dal pubblico e votate dal Parlamento.

La legge sulla protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, che ha subito delle modificazioni frequenti e felici dopo le prime disposizioni legislative del 1841 e del 1874, ha realizzato degl'innegabili miglioramenti a favore dei deboli. Lo stesso può dirsi per la legge sulla soppressione dei libretti operai, per la legge sull'obbligatorietà dell'insegnamento primario obbligatorio, per la legge sui Consigli dei probi-viri (tribunali misti, riguardo ai quali sono d'accordo padroni e socialisti di tutte le scuole), per la legge sull'igiene nelle fabbriche, nelle officine e negli uffici, ecc.

L'intervento attivo dei sindacati, la fermezza dei loro membri, l'azione dell'opinione pubblica possono incontestabilmente completare l'opera della legislazione.

E per ciò che riguarda la legge sugli infortuni, malgrado le sue imperfezioni, se ne può contestare l'utilità ed i vantaggi che ne hanno i lavoratori? E per mezzo dell'iniziativa delle organizzazioni sindacali, si può sperare di ottenere la modificazione di queste leggi e conseguirne l'applicazione più rigorosa?

Infine, i decreti relativi alle aggiudicazioni, la legge sugli uffici di collocamento, così rumorosamente condannata dagli anarchici della *Confédération du Travail*, non devono rendere dei servizi alle corporazioni interessate? Se la legge è inutile, secondo gli avversari dell'intervento parlamentare, perchè allora aver fatta tanta agitazione per ottenere il voto e tante pratiche presso i pubblici poteri per ottenerne l'applicazione?

E la soppressione con decreti del fosforo bianco, dell'impiego del bianco di biacca, non ha contribuito a proteggere la salute degli operai? Lo stesso risultato si sarebbe ottenuto, in seguito al consiglio dato da un libertario, quello cioè di rifiutarsi al lavoro?

(1) Senza essere partigiani del lavoro industriale delle donne in ragione delle conseguenze sociali che ne derivano, io riconosco però che moltissime donne sono obbligate a lavorare. I sindacati hanno dunque il dovere di combattere l'avvilimento dei salariati causato dalla mano d'opera femminile e di fare rispettare questo principio: *a lavoro uguale, uguale salario.*

E necessario riflettere un momento, per rendersi conto della puerilità di una simile raccomandazione che esigererebbe, per essere efficace, un'opinione pubblica organizzata, meglio orientata, e la manifestazione da parte dei cittadini d'un gran coraggio civile, sì raro oggi da per tutto!

In tutto il guazzabuglio della nostra vecchia giurisprudenza, nell'inestricabile delalo delle nostre leggi, ispirate dal vecchio diritto romano, ci sarebbero da fare più soppressioni che aggiunte di nuovi testi. Ma, malgrado ciò, non si può negare che possono essere prese delle eccellenti disposizioni legislative per salvaguardare e migliorare le condizioni sociali degli operai.

E d'altronde, se io volessi entrare nella via delle citazioni, potrei nominare quasi tutte le corporazioni, — quelle stesse che passano per più rivoluzionarie e che affettano delle andature anarchiche, — che chiedono il concorso della legge, l'intervento dello Stato o dei pubblici poteri. Gli statuti di tutte queste corporazioni contengono degli articoli, dove si reclama la limitazione della durata del lavoro, il *minimum* del salario (!), l'applicazione della legge sugli infortuni, la modificazione del reclutamento degli ispettori del lavoro, la legge sull'igiene delle fabbriche e delle officine, sul Consiglio dei probiviri, ecc.

Lo si voglia o non, c'è una doppia azione da esercitare per mezzo del sindacalismo, e ciò senza che i sindacati accettino una bandiera politica qualunque, guardando tutto esclusivamente dal punto di vista degli interessi economici del proletariato, senza paralizzare in alcun modo la loro assoluta libertà.

Ecco, come io concepisco l'ufficio pratico normale dei sindacati, delle federazioni, le attribuzioni che debbono esercitare.

Solo l'avvenire ci dirà se sarà loro riserbato un ufficio più considerevole, se questa concezione dei libertari, che consiste nell'attribuire agli aggruppamenti operai la colossale e tanto difficile funzione generale della creazione e della ripartizione dei prodotti, della ricchezza sociale, dell'educazione completa degli individui, una insomma delle più delicate operazioni sociali, se tutte queste operazioni potranno essere l'opera esclusiva delle organizzazioni operaie, una volta rovesciata la vecchia società.

Per conto mio, io non lo credo; io penso, al contrario, che questi multipli risultati non si otterranno che con l'intervento di organismi rigenerati da una dottrina nuova e di cui l'azione sarà convergente.

Il metodo d'azione. — Io dirò adesso dell'ultima parte della controversia, che è però quella che solleva la più grande agitazione nel mondo operaio, e le critiche più vive: Il metodo d'azione che devono seguire i sindacati.

Io cercherò d'essere più categorico che è possibile.

In generale, l'iniziativa dei sindacati dev'essere costantemente in attività, la loro vigilanza dev'essere continua per resistere agli abusi, per reclamare dei miglioramenti, per conquistare una situazione sociale migliore.

Ma allora in che maniera bisogna intervenire ogni qualvolta possano nascere dei conflitti; quando si

tratta di modificare le condizioni del lavoro, sia che queste modificazioni emanino dall'iniziativa operaia sia che emanino dall'iniziativa padronale?

Bisogna immediatamente prendere l'offensiva e, con un *ultimatum*, dichiarare lo sciopero?

E' necessario che subito si scateni la guerra fra le due parti in lotta, i lavoratori e gl'imprenditori?

La tattica usata dai lavoratori del libro, tengo a proclamarlo altamente, è di fare prima delle pratiche, per mezzo di delegazioni e per vie conciliative, per ottenere soddisfazione, per decidere i padroni ad accordare le riforme che sono l'oggetto della lite e del disaccordo.

Io so bene che questa tattica è stata l'oggetto delle critiche più acerbe da parte degli avversari, dei teorici dell'azione diretta: essi trovano che ciò è diminuire l'energia operaia e mancare di fierezza.

Queste sono delle accuse gratuite, senza giustificazione, perchè sempre la Corporazione del libro ha difeso con le sue forze e per opera di compagni federati, i propri interessi senza l'inframmettenza di alcun partito nè di alcun uomo politico.

Agendo così, con l'intervento cioè di delegati della professione, significa assicurarsi il concorso d'uomini che hanno la competenza tecnica necessaria ed una completa indipendenza.

Sembrerebbe, a sentire i partigiani dell'azione diretta o violenta all'occasione, che il loro metodo sia il solo efficace, generatore di risultati certi e durevoli. E, fra le altre cose, essi rimproverano ai partigiani del sindacalismo metodico e pacifico di favorire il consolidamento del patronato, perchè non proclamano ogni giorno la rivoluzione, e che, discutendo coi padroni, se ne riconosce l'esistenza e si perpetua lo sfruttamento.

Il vero sindacalismo, seguitano essi, consiste soprattutto nello stabilire la lotta di classe, e la sua azione dev'essere la rivolta permanente, che prepara la via allo sciopero generale espropriatore e violento.

Ma sarebbe un errore il credere che noi non abbiamo provato, come gli anarchici e come gli altri socialisti, gli stessi sentimenti di rivolta di fronte alla durezza di tanti padroni; ma se non ci siamo lasciati andare alle peggiori violenze, è perchè noi abbiamo sempre creduto, e lo crediamo ancora, che la violenza chiama inevitabilmente la violenza, della quale i lavoratori sopportano le terribili conseguenze.

Il metodo riformista, poichè si chiama così, non consiste nell'attendere il momento favorevole di fare la rivoluzione, ma di rivendicare e d'*ottenere per mezzo dello sciopero* ciò che i padroni non vogliono accordare con la discussione e con la dimostrazione della legittimità delle rivendicazioni formulate.

E' in seguito al fallimento dei primi negoziati per la conciliazione che noi dichiariamo lo sciopero *parziale* o *generale* nella località, e allora noi vi portiamo tutta l'energia necessaria, senza violenza però, ed accordiamo ai nostri aderenti un'indennità di 3 lire e 50 centesimi al giorno per tre mesi.

Noi sosteniamo lo sciopero con le sue conseguenze, anche se i nostri compagni sono obbligati ad emigrare, e ad abbandonare il posto.

E' questa azione diretta, sì o no? E' questa lotta seria contro il patronato? Non impieghiamo noi la resistenza energica per strappare delle riforme, dei miglioramenti, per diminuire, nel senso indicato dal Griffuelhes, alcune prerogative dei padroni, per diminuire, che ch'è se ne dica, i loro benefizi senza nuocere ai consumatori?

Perchè se la teoria di Griffuelhes sulla suddetta ripercussione dei miglioramenti che si esigono dai padroni a detrimento dei consumatori fosse rigorosamente vera, bisognerebbe rinunciare a qualunque riduzione delle ore di lavoro, a qualunque trasformazione parziale e successiva fino al giorno del grande cambiamento della società.

Io contesto l'esattezza ed il valore di questa maniera d'apprezzare l'azione sindacale.

Griffuelhes per giustificare la tattica dei sindacalisti rivoluzionarii francesi, ha citato la statistica degli scioperi pubblicata dal *Bulletin de l'Office du Travail*, ed ha mostrato che in Francia, malgrado un'organizzazione sindacale molto meno potente che in Germania, per esempio, la riuscita degli scioperi era più frequentemente ottenuta, e ciò, ha affermato, è dovuto all'azione diretta rivoluzionaria, alla vigoria della resistenza spontanea.

E nel citare le sue cifre, per stabilire la proporzione dei successi ottenuti in Francia contro quelli ottenuti in Germania, il compagno Griffuelhes considerava le transazioni come una riuscita, come un miglioramento ed un beneficio per gli operai.

Ma se questa affermazione del Griffuelhes è esatta, ed io sono di quest'avviso, egli non ha visto che distruggeva così tutto il suo sistema della lotta irriducibile contro il padronato, e che i rivoluzionarii francesi agivano ed agiscono in realtà come tutti gli altri, come dei semplici riformisti, i quali considerano queste transazioni come una conciliazione fra due interessi opposti, ma per mezzo della quale, infatti, il profitto rimane solamente ai salariati.

Questo è un eccellente argomento in favore dell'efficacia del metodo riformista.

Le critiche fatte alla Federazione del Libro ed alle corporazioni che seguono la stessa tattica, non sono dunque meritate, ed ecco il perchè:

In primo luogo, non si può pretendere di impiegare gli stessi mezzi d'azione in tutte le corporazioni ed in tutte le circostanze; e ciò perchè io considero che i Lavoratori del Libro hanno delle ragioni d'agire come essi fanno a causa della situazione specialissima della loro industria; ma può anche darsi il caso che in alcuni casi determinati, o in certe corporazioni i mezzi d'azione siano più energici, più violenti, senza affermare ch'essi siano perciò più efficaci.

In secondo luogo, io nego che le soddisfazioni ottenute con i mezzi violenti, con l'intransigenza, siano durevoli, ed in ogni caso questa violenza, questa pressione brutale fa nascere delle grandi responsabilità per i dirigenti operai.

L'impiego dell'azione diretta, che arriva fino alla violenza contro gl'individui o le cose, trae seco inevitabilmente delle conseguenze materiali, morali

e sociali estremamente gravi: per un successo spesso apparente, la reazione si mani'esta, le forze operaie si disgregano e abbandonano, impotenti, i lavoratori tra le mani dei padroni o ne fanno delle vittime della magistratura retrograda (1).

Esaminiamo più da vicino ciò che è realmente l'azione diretta, vediamo ciò che fanno quelli che la preconizzano, proclamandosi i più devoti campioni della causa del proletariato.

Dopo questa violenta agitazione per la soppressione degli uffici di collocamento, dopo il parapiglia della Borsa del lavoro, non abbiamo visto andare in su ed in giù per i corridori della Camera, per le anticamere dei ministeri, i pontefici di quest'azione diretta, reclamando l'intervento dei deputati e dei poteri pubblici tanto vituperati?

Nell'ultimo periodo elettorale municipale di Parigi, non abbiamo visto i delegati dell'Alimentazione, membri autorizzati dal Comitato confederale, accettare il mandato di intervenire nelle pubbliche riunioni e d'esigere dai candidati la promessa di domandare la soppressione degli uffici di collocamento ed il voto per l'indennità necessaria alla liquidazione delle officine?

Non è forse ciò, io penso, la sanzione delle famose critiche contro l'intervento parlamentare?

Ma c'è di meglio ancora.

Tutti hanno ancora recente il ricordo delle brutalità poliziesche che sono avvenute alla Borsa del lavoro e le legittime proteste di tutto il proletariato francese.

Ebbene! noi abbiamo visto dei compagni, furiosi rivoluzionarii, ferventi partigiani dell'azione diretta, andare in delegazione dal sig. Lépine, facendo peggio di volgari riformisti! Io confesso che non ho mai messo piede in quella galera!

E chi non si ricorda della lettera indirizzata al signor Combes da uno dei più ardenti compagni del Comitato confederale e nella quale egli assicurava il presidente del Consiglio dell'eterna riconoscenza del proletariato, e se volesse usare la sua autorità e la sua influenza per fare smettere le ultime resistenze dell'amministrazione della prefettura a proposito della soppressione degli uffici di collocamento!

A. Keufer.

(La fine al prossimo fascicolo).

(1) La tipografia parigina paga ancora oggi caramente la lotta intransigente, che ha però sostenuta coraggiosamente nel 1878, ed a prezzo dei più grandi sacrifici. E' un esempio, fra i tanti, che si può citare a questo proposito.

Biblioteca del "DIVENIRE SOCIALE",

Abbiamo pubblicato il 2° numero della serie:

HUBERT LAGARDELLE

Azione pratica e Sindacalismo

Prezzo Cent. 15.

Le pubblicazioni sociali e sindacaliste

Il Socialismo in Cina — Un redattore del *Vooruit* ha avuto dal dottor Sun-Yat-Sen, andato a Bruxelles a portare l'adesione del partito socialista cinese, il seguente articolo sulle condizioni del socialismo in Cina.

I Manchons opprimono la Cina, come i russi opprimono la Polonia. Così il primo articolo del programma socialista cinese è: la Cina ai cinesi, e gli stranieri alla porta.

Non bisogna dimenticare che in Cina la quasi totalità del suolo è proprietà comune; la terra è prestata agli abitanti secondo certe regole.

La Cina ha poi un sistema d'imposte molto semplice; ciascuno paga secondo i suoi mezzi: il carico nazionale non pesa dunque, come in Europa, sulle classi non possidenti.

I nostri compagni gialli vogliono migliorare questo regime, dargli delle basi unitarie e impedire che una classe spossessi l'altra.

Il macchinismo ha fatto poco progresso in Cina. La maggior parte del lavoro si esegue a mano. Gli operai cinesi si trovano così nella situazione degli artigiani al tempo delle ghilde di mestieri.

Tutti sono organizzati più solidalmente di ciò che non lo siano presso altri paesi. Vi è poca gente povera, e meno ancora gente ricca. Le persone ricche, d'altronde, malgrado le loro ricchezze non possono procurarsi nemmeno la metà del *comfort* e del lusso dei capitalisti europei. Le corporazioni operaie si oppongono all'introduzione delle macchine. Esse sanno ciò che gli operai hanno sofferto dal regime capitalistico, e non vogliono essere schiave delle macchine. I socialisti debbono molto lottare per fare ammettere il macchinismo, con i suoi inconvenienti e coi suoi difetti. Essi vogliono costruire direttamente il nuovo edificio sociale; essi credono poter passare, senza transizione, dal regime medioevale delle corporazioni all'organizzazione socialista della produzione, senza passare attraverso le miserie, le vicissitudini del regime capitalista.

Tra parecchi anni — aggiunge il Sen — noi avremo realizzato i nostri sogni più audaci, perchè le ghilde sono impregnate di spirito socialista. Noi vivremo in pieno regime collettivista. Voi europei, ne trarrete gran profitto, non soltanto a cagione della forza dell'esempio, ma anche perchè esso dimostrerà che il collettivismo non è una chimera.

Il socialismo non è più nelle *langes* come si credeva una volta. Oserei dire che è "uscito dalle scarpe di fanciullo".

Tutte le ghilde aderiscono alla nostra tendenza e non attendono che il segnale per cominciare la lotta.

D'altronde la cifra rispettabile di 54 giornali socialisti stampati in Cina, vi dà l'idea del numero di aderenti alle nostre idee, senza contare che il numero degli illetterati è più numeroso che in Europa.

Terminando questa intervista il Dott. Sun-Yat-Sen ha dichiarato che il partito socialista di Cina sarà rappresentato al prossimo Congresso internazionale di Stuttgart.

La resistenza nell'Europa giovane, di A. CABRINI — Imola, Cooperativa tipografica-editrice Galeati.

Da questa felice raccolta di articoli di Angiolo Cabrini il lettore trae, quasi senza accorgersene, la notizia di una messe larga di dati, di fatti, di impressioni sul movimento operaio e socialista nei vari paesi d'Europa, ove l'autore si recò, in occasioni varie, come rappresentante della Resistenza italiana.

Il libro è, nel suo insieme, istruttivo e dilettevole: scritto con stile terso e con pennellate di vero artista, dà un quadro vario del moto sindacale straniero, cogliendone soprattutto le manifestazioni psi-

cologiche in rispondenza delle abitudini, dei costumi, delle tradizioni nazionali.

Questo diligente e riuscito lavoro del valentissimo organizzatore italiano mostra in atto come nell'atmosfera operaia delle organizzazioni v'è tutto un mondo di sentimenti, di passioni, di idee nuove che possono formare materia di vere opere d'arte sociale; un mondo irradiato dalla nuova luce della speranza e della fede nell'opera di redenzione che persegue: animato da una pugnacità, da energie vergini e vigorose che contrastano con la bigia atmosfera delle classi padronali, tutte prese nella mollezza d'una vita fiacca, e il cui ideale è in una sola parola: affari.

La quindicina

La crisi dell' "Avanti!" — La Direzione del Partito, convocata d'urgenza per decidere sulla situazione politica dell'*Avanti!* in seguito alle rassegnate dimissioni dei redattori sindacalisti, ha — dopo tre giorni di lunghe discussioni — dovuto votare un ordine del giorno di mera *transazione politica*.

Ecco l'ordine del giorno:

« La Direzione:

« affermando che, mentre ad essa spetta l'alta sorveglianza sull'indirizzo dell'*Avanti!*, i provvedimenti relativi al personale di redazione sono di spettanza e di responsabilità del direttore e che quindi l'intervento della Direzione del Partito nell'attuale crisi è legittimo solo per il lato politico della questione,

« constata che i redattori hanno dato le loro dimissioni per non sentirsi di accordo col direttore sull'indirizzo politico del giornale stesso,

« constata altresì che da parte del direttore non si sono provocate con alcun atto per ragioni politiche le dimissioni stesse,

« prende atto della dichiarazione del direttore che egli continuerà nella linea di condotta tracciata dall'ordine del giorno del Congresso di Bologna,

« e fa appello alla devozione al partito dei redattori dimissionari perchè si tengano a disposizione del direttore sin quando a lui sarà possibile procedere al riordinamento definitivo della redazione ».

Quest'ordine del giorno — che noi sappiamo — fu unanimemente votato soprattutto per la pressione usata dal Ferri con la sua minaccia di consegnare immediatamente il giornale tra le mani della Direzione senza attendere il Congresso.

Ma esso — così com'è — è di per sé il documento dell'avvenuto distacco politico della frazione sindacalista dall'ibridismo *ferriano*. E non è senza significato — nella storia del partito — che il Ferri per mantenersi la direzione dell'*Avanti!* ha dovuto — intermediaria la Direzione — continuare a giovarsi dell'opera di quei redattori sindacalisti che hanno proclamato il loro dissenso da lui; ciò che prova che la questione dell'omogeneo e coerente indirizzo politico dell'organo centrale del partito lungi dall'essere stata risolta diventa più viva e più urgente. L'impotenza del Ferri a formarsi una redazione consona al suo pensiero dimostra, del resto, che la sua arida formula eslettica comincia e finisce con la sua persona.

L'ottica della lontananza. — L'iniziativa movimento sindacalista italiano comincia ad essere giu-

dicato con qualche inesattezza all'estero, per quanto ne risulta da un'intervista che Alfredo Poggi ha avuto con Augusto Bebel e Karl Kautsky, e che vediamo stampata nel *Lavoro* del 26 giugno.

Ne riproduciamo qualche punto per fornire brevi chiarimenti, giovevoli non solo per i compagni stranieri quanto per quelli di nostra casa.

Dopo pochi minuti Bebel si voltò a me e mi domandò subito della crisi dell'*Avanti!*

Gli riassunsi i fatti e gli chiesi il suo parere.

— E' certamente dolorosa questa nuova divisione, e io, senza entrare in merito, la deploro vivamente; ma prima di darne un parere preciso, desidero vedere come si svolgono i fatti, sino a che punto possono assumere un'importanza internazionale. Mi riservo ogni giudizio, perchè non vedo ancora chiaro come persone così pratiche del partito, così lungamente educate alla nostra azione molteplice, ma pur sempre sostanzialmente una, persone così colte e così serie abbiano potuto iniziare un movimento di puro sindacalismo (*nurgewerkschafterei*) che si avvicina più all'anarchismo che al socialismo.

Nella mente di Bebel noi appariamo come degli *eresiarchi*: e non è.

La disputa - nel seno del partito - ha avuto origine dai fatti. Lo sciopero generale di settembre - spontaneo prodotto della difesa della vita operaia - venne in buon punto, dopo le diatribe fra i riformisti e i rivoluzionari, a provare che i primi si erano posti fuori la direttiva della lotta di classe. Gli assalti critici che furono mossi a quella manifestazione solenne, i metodi interpretativi seguiti nello sconfessarne le origini e nel deplorarne le conseguenze, fecero nascere più vivo il bisogno nella frazione rivoluzionaria di immunizzare il partito socialista dall'opera snervante di coloro, che, democratici a fatti e socialisti a parole, tremavano a verghe di fronte all'inevitabile acuirsi della lotta di classe - produttrice di sconfitte elettorali - e ordinavano macchina indietro al movimento, per ricondurlo alle placide intese con quei partiti borghesi appunto - coi quali si era mostrata vana ogni combinazione entro e fuori la Camera. « La difesa della lotta di classe dai suoi addomesticatori: ecco la origine schietta e prossima della nostra azione. Quanto alla famosa azione diretta dei ferrovieri, essa si risolve in uno sciopero comune in un pubblico servizio. E l'averne sostenuta la validità e la giustificazione da parte nostra depona a vantaggio della nostra coerenza coi principi della lotta di classe - mentre la diserzione che di questa causa ha fatto il gruppo parlamentare e la parte dirigente dei riformisti attesta la preoccupazione crescente in loro del pacifismo sociale, e il sostenere della concezione democratica a quella veramente marxista del processo sociale. Attraverso le ultime manifestazioni pratiche del moto proletario italiano noi non appariamo punto come gli assertori di audaci novità teoriche, chè anzi siamo i richiamatori del partito alle sue origini di lotta.

Ma il Bebel deve essere stato indotto nell'errore di credere - e le falsificazioni sistematiche del nostro pensiero giustificano il fraintendimento - che noi intendiamo in qualche guisa inficiare l'azione *parlamentare*, facendo completa fidanza nell'azione *diretta*. Ma l'inevitabile sciopero di settembre e lo scio-

pero ferroviario sono tutt'altro che l'audace configurazione d'un'azione esterna voluta da noi; sono piuttosto fatti obbiettivi del moto operaio, dei quali il partito socialista per la sua natura politica avrebbe dovuto rivendicare la responsabilità delle opere e dei fini. Noi quindi siamo apparsi sotto la veste nuova di sindacalisti, perchè gli altri sconfessavano quei moti: fummo *sindacalisti* perchè gli altri erano diventati *democratici*; ma in realtà noi non avevamo ispirato la nostra condotta che ai più ovvii principi del tradizionale patrimonio del socialismo marxista. L'azione parlamentare - a nostro parere - non doveva sentirsi sconfessata dai fatti sindacalistici di azione esterna, ma rafforzarsene, subordinandosi alle esigenze prossime e future ch'essa veniva a denunciare sul terreno politico. È *eresiarco* tutto ciò?

Se questi dati di fatto fossero assunti come criteri di giudizio l'istesso Bebel darebbe ragione a noi. Ma ci si giudica attraverso la formulazione teorica *sindacalista* del nostro pensiero, e così anche il Kautsky ci raffigura come degli eretici dell'ortodossia marxista. Riferisce il Poggi nella sua intervista berlinese:

Kautsky pure non volle esprimere un giudizio in merito al movimento sindacalista di Leone e compagni. Disse solo ch'esso si presenta come una educazione italiana di quello che in Francia è diretto da Lagardelle col *Mouvement socialiste*, e si meravigliò specialmente come potesse aderire ad un tale sindacalismo l'Oda Olberg che egli ben conosce.

Il Kautsky vede un fatto strano che l'Olberg - tanto nota scrittrice marxista in Germania - accetti le linee teoriche generali del sindacalismo italiano. Niente di strano! Ciò accade perchè il nostro sindacalismo deriva dallo *spirito* essenziale del marxismo, assunto a criterio direttivo della nostra azione! Ciò accade perchè la nostra formulazione di un movimento proletario di lotta di classe, che assorba in sé le funzioni politiche del partito socialista, è una guida della nostra azione; è una *costruzione logica* che tiene troppo conto dei *fenomeni* nel loro svolgimento effettivo perchè pretenda di tradursi immediatamente nella realtà con un salto improvviso: essa prevede ciò che accadrà del moto operaio, eliminatore degli intermediari dei partiti, ed opera con intelligente governo a render maturo questo che sarà lo stadio ultimo e finale di un movimento che ora è appena ai suoi inizi. Il sindacalismo è una teorica: noi come socialisti ce ne gioviamo per intendere la necessità di agire nel senso rivoluzionario, antiministeriale e antistatale, ma teniamo conto di tutti i termini di passaggio che la realtà ci pone sotto gli occhi per arrivare alla sua affermazione, perchè sappiamo che sono i fatti che chiariscono le dottrine, e non le dottrine che piegano i fatti al loro imperativo logico.

Il sindacalismo è una concezione che ci abilita a dare a noi stessi le ragioni teoriche del nostro socialismo. Noi - in questo senso - siamo oggi quelli stessi che eravamo ieri.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

BABILONIA O RISANZIO?

V'è una novità stupefacente all'orizzonte.

La politica è carica di sorprese.

I riformisti, dopo aver messo accampamento di guerra contro il sindacalismo e dato fiato alle trombe più bellicose contro di esso, ora, di fronte al crescente suo seguito, tolgono le tende e aizzano bandiera di pace. Aveva cominciato il *Lavoro* col notare — in seguito alla nota dichiarazione dei redattori sindacalisti dell'*Avanti!* — che il dilemma *riformismo* o *sindacalismo* non è esatto. E questa tesi ha avuto dappoi la suffragazione di un articolo del nostro amico prof. Antonio Graziadei nella *Critica Sociale* (1) che pare il motto d'ordine destinato a mutare la scena delle cose nella vita del partito. Subito dopo abbiamo infatti avuto un rapido mutamento di stile nel linguaggio di *Il Tempo* e dell'*Azione Socialista*. Tutti sindacalisti! È un pentimento? È un rinsavimento? O noi c'eravamo ingannati nel giudicare gli uomini della frazione riformista? Questa mutazione di linguaggio, questa denunciata unità di propositi, quest'idillio di concordia sotto le vampate di discordia che ancora ci bruciano le gote — a che mira? Dove andiamo? Occorre dir franco il proprio pensiero — persuasi come siamo — che l'ora che attraversa il moto socialista italiano è decisivo per i suoi destini, e nulla più giova che chiarire le reciproche posizioni di fronte alle sue immediate e remote esigenze.

Ebbene: la mossa dei riformisti vorrebbe essere abile, chiuderci nei cancelli della nostra stessa teorica, per restituire l'imperio alla politica di piccole risorse, di meschini accomodamenti e di piccioletti espedienti che il riformismo reca nel suo bagaglio.

Ma la mossa è destinata ad abortire miseramente; poichè non sono le speculazioni dialettiche che decidono delle correnti sociali, come di una lite pendente dinanzi al magistrato.

Rifacciamoci innanzi tutto all'articolo di Graziadei per esaminare il presupposto da cui muove.

Non abbiamo bisogno di abbondare in parole per dimostrare che egli immagina che il *sindacalismo* sia perfettamente il contrario di ciò che è; ed attribuisce ad esso i principii che il sindacalismo si propone di sradicare. Tutta la dimostrazione è diretta a provare che il *riformismo* politico non ha nulla da temere dal sindacalismo, che anzi ne è il concretamento.

Egli scrive:

Il sindacalismo è la classe operaia che si occupa direttamente dei propri interessi, soprattutto dal punto di vista economico. E' dunque la classe operaia in contatto immediato colla più complessa e più circostanziata delle

realtà: con quella tra le realtà, che infligge automaticamente le sanzioni più severe e più gravi contro chi non sappia valutarla.

Credere dunque che il sindacalismo sia per la sua essenza ed in modo permanente rivoluzionario è un concetto che l'esperienza storica, la dottrina economica, il buon senso (!) smentiscono recisamente.

Nè al sindacalismo genuino possono in alcun modo interessare le disquisizioni intorno al problema sopra-sensibile: se convenga la « penetrazione nei poteri dello Stato » e la « eliminazione della loro potenza » (1).

È visibile la differenza tra la « concezione sindacalistica » e ciò di cui si occupa il Graziadei. Egli parla d'un ritorno puro e semplice al movimento dei sindacati, gestori dei propri interessi, in modo indipendente dal partito socialista. Egli confonde il *sindacalismo* col movimento corporativo dei lavoratori. E dimenticando che « il sindacalismo » è nato appunto dalla critica mossa all'angolo visuale unilateralmente corporativista della organizzazione sindacale, mostra l'esempio delle *Gewerkschaften* tedesche, così chiuse ad ogni spirito di lotta, come si rivelarono di recente al Congresso di Colonia, per gridarci: « Guardate dunque che cosa è il sindacalismo in atto! » L'equivoco è grossolano. Il *Divenire* deve avere in Italia lasciato intendere che è appunto in base a questa dannata esperienza — che cioè la bipartizione del movimento operaio in una attività di partito politico e in una separata attività di corporazione economica conduce allo imborghesimento della prima e all'infaciamento della seconda — che il sindacalismo viene a rivendicare la cessazione di tale dualismo! Noi più volte abbiamo qui letto l'esempio appunto della Germania per provare quanto ad un determinato punto di sviluppo diventi funesto questo errore tattico del socialismo di separare le due funzioni, politica ed economica. È infatti nella Germania, ove dalla democrazia socialista si è data tanta scarsa importanza all'organizzazione di resistenza — che il partito, malgrado i suoi 3 milioni di voti, non esplica nessuna sensibile influenza sul potere dello Stato, nell'atto stesso che fa impaludare i sindacati operai nel corporativismo più cieco.

Ci sarebbe poi estremamente difficile intendere che cosa voglia significare il Graziadei — che pure è sempre acuto scrittore — quando afferma che il sindacalismo non è in modo permanente « rivoluzionario ». Anche su questo punto noi non potremmo che ripetere ciò che ci pare aver letto a sazietà su queste colonne. Il sindacalismo — cioè quella nuova fase dell'organizzazione sindacale ancora in formazione, nella quale il moto anticapitalistico si asside sulle sole sue possibili basi della classe operaia, cioè sui soli interessati a svolgerlo — è per *definizione* obbiettivamente rivoluz-

(1) Rivoluzionismo, riformismo, sindacalismo. Nel fascicolo del 1, Luglio.

(1) Allusione alla famosa « Dichiarazione » di Leone e compagni.

zionario nella sua stessa manifestazione. Esso non soltanto - mirando ad assorbire in sé le funzioni del partito socialista, è specificatamente diretto alla spogliazione o assorbimento della proprietà capitalistica - non soltanto è l'espressione d'una classe che esercita la lotta contro il regime economico vigente, ma - ritenuto nell'alveo strettamente di classe su cui poggia - deve necessariamente arrivare ad una pratica rivoluzionaria, nei suoi rapporti antagonisti col mondo borghese.

Piuttosto la disputa nasce intorno all'importanza, al valore, all'efficienza della parola *rivoluzionario*. Ai bei tempi del socialismo classico anche negli opuscoli di pochi centesimi si spiegava che il socialismo rivoluzionario non è tale perchè propugni le rivolte, le sommosse, la rivoluzione violenta, ma perchè rivoluziona le basi della struttura sociale esistente. Il sindacato sindacalista, cioè reso così maturo da avere eliminato il partito socialista come inutile o dannosa superfetazione, è rivoluzionario non solo in questo senso, ma soprattutto nel modo più definito e più chiaro della sua stessa funzione di organo economico nuovo, epperò iniziatore del nuovo equilibrio di produzione a base socialista.

Perchè infatti il sindacato nella concezione sindacalista, cioè quale si accinge ad essere, e non quale è oggi e tampoco quale fu ieri, ha i seguenti caratteri: 1° non è *corporativista* nel senso che non è esclusivamente legato al suo particolare interesse di *mestiere* ma è ispirato all'interesse genericamente proletario; la lotta di classe corporativa è elemento componente della lotta di classe; 2° è organo di classe, e non di un partito, e quindi - contrariamente a ciò che prevede il Graziadei - presuppone superata la importanza dei partiti intesi come fattori della storia, onde - con l'intuitiva riduzione alla classe da cui discendono - diventano meno calcolabili e ricercati i contatti coi vari partiti estranei alla classe organizzata, e ogni sforzo operaio - per legge spontanea parallela a quella della conservazione - tenderà ad accrescere la forza del proprio organo di classe - sindacato. Perciò, la « diminuzione continua dei poteri dello Stato » non è un postulato arbitrario, ma una implicita funzione sindacalista, ove si conceda che lo Stato sia organo delle classi capitalistiche.

Del resto, che il « sindacato » sindacalistico funzioni in questo modo antagonistico a tutto il mondo borghese è costretto ad ammetterlo lo stesso Graziadei, là dove dice:

« Il partito socialista è un aggregato di persone che appartengono alle più diverse classi sociali, che hanno interesse di classe, tendenza di classe, gusti di classe i più opposti... »

« E' naturale che il movimento operaio, aumentando di coscienza e di sincerità, e coincidendo - in parte anzi essendone una causa - con una maggiore coscienza e sincerità delle altre classi, debba finire per disgregare quello amalgama per rimandare gli avvocati e i medici ad occuparsi con maggiore diligenza dei loro clienti, e per fare sempre più da sé ».

Benissimo! A qual punto soltanto sparisce dunque dalla scena della storia il partito socialista? A quel punto in cui le varie classi sociali che formano l'ag-

glomerato del partito si accorgono che i loro interessi non sono quelli operai. Ma perchè ciò accada è necessario - e il Graziadei esplicitamente lo dice - che gli operai abbiano mostrato di far da sé, ossia abbiano urtato gl'interessi degli alleati di ieri. Dunque non già una complessità di contatti - come ammette il nostro contraddittore nell'altra parte sopra citata del suo articolo - ma una accentuazione della lotta di classe, contrassegna il movimento sindacalista, che anzi si esplica appunto in virtù di essa.

Come dunque il Graziadei vuole stabilire una relazione tra riformismo e sindacalismo? E allora che cosa mai egli avrà inteso per « riformismo »? Forse l'azione immediata di conquista graduale di benessere, di legislazione sociale, l'aumento di salarii, l'interessamento alle riforme sociali vantaggiose?

Ma non vi è su tal punto controversia: il sindacalismo è appunto quello stadio normale del moto operaio in cui l'utilità immediata coincide con il compito rivoluzionario. È qui che effettivamente ogni conquista parziale indica pur sempre un'affermazione rivoluzionaria, in quanto è effetto e causa di una maggiore capacità del proletariato lottante. Solo sotto questo aspetto è vero che il sindacalismo non è più rivoluzionario di quello che non sia riformista.

Ma il riformismo - che in Italia ha una produzione teorica assai scarsa, e che è stato sempre dissimulato nella mente stessa dei suoi iniziatori - nella sua concezione coerente - così come si va manifestando a prova attraverso i fatti - muove da principii direttivi assai diversi da quelli che guidano il *sindacalismo*!

Riformismo e sindacalismo procedono da due concezioni sociali diverse, se non opposte: il primo muove da una concezione *organica* della società, per la quale il socialismo è il prodotto del simultaneo sviluppo degli elementi sociali complessi; il secondo muove da una rigida concezione del processo sociale per antitesi di classe; il primo mira a *slargare*, come dicono Jaurès, Merlino, Bernstein, il movimento socialista a tutte le classi sociali, il secondo a *restringerlo* alla sola classe operaia, - il primo si fonda soprattutto nella preminenza del fattore politico, sullo sviluppo democratico dei poteri, in una parola - nel pensiero di Jaurès e Bernstein - si confonde con la democrazia procedendo di conserva con essa, il secondo promana invece dall'*economica* specificata dei lavoratori alla quale è disposto a sacrificare ogni esigenza, compresa quella dello sviluppo democratico degli istituti politici; il primo rotea intorno al perno dello Stato - *concepito come organo delle classi che se ne valgono* - il secondo invece rotea attorno al sindacato, all'infuori dello Stato - concepito come specifico organo della classe borghese, che bisogna mirare a ridurre. Distinzioni d'intellettuali; astrazioni dottrinarie; ci grida il Graziadei! « Il *sindacalismo* (egli vuol dire i sindacati) è quel che è; voi con le vostre formule non riuscirete a mutarne l'indole ».

Bisogna intendersi. Avverte il Sorel che non v'è serietà di scienza e di dottrina, se non là dove si mira a creare un'azione, se non là dove essa procede dalla pratica e genera un processo pratico. Ora il sindacalismo è appunto dottrina pratica che mira a creare il sindacato, inteso come organo di forza propria della classe operaia. Se la realtà attuale è diversa, è perchè

l'errore tattico del movimento fu di accentrare le forze direttive sul terreno generico di partito. Il Graziadei confonde un elemento del sindacalismo: cioè il ritorno dell'azione socialista agli organi di mestiere, con tutto il *sindacalismo*; ed è con questa metonimia nella testa ch'egli riesce ad identificare due termini repellenti: il *riformismo* e il *sindacalismo*.

Tutte le differenze dottrinali e pratiche qui sopra notate tra *riformismo* e *sindacalismo* non sono poste a capriccio, ma risultano dalla letteratura dottrinale e critica del riformismo internazionale. Come fa dunque il Bissolati (1) a dimenticare anche lui questi così profondi tratti differenziali, ed a stampare un meraviglioso articolo per provare che il *sindacalismo* non è antitetico col *riformismo*? Anch'egli cade nell'errore del Graziadei, anch'egli confonde il *sindacalismo*, cioè l'esistenza del fatto sindacale, con il *sindacalismo*, cioè con quella teorica e con quella pratica che presuppongono la disparizione del partito socialista in quanto il sindacato è capace automaticamente di assumersene la funzione politica, integrandola all'economica. In Italia noi siamo venuti notando vari segni di queste crescenti maturità - ed abbiamo anche dovuto constatare come l'organizzazione sindacale abbia mostrato vitalità e pugnacità assai più vive del partito.

Ma la sua proposta di mettere incontante, d'un tratto il partito socialista alla dipendenza delle organizzazioni così come sono, quasi per colpo di bacchetta magica, è un espediente che - se praticamente merita di essere considerato nel prossimo convegno sindacalista - non distrugge affatto la profonda distinzione teorico-pratica tra sindacalisti e riformisti.

Nel pensiero del riformismo infatti questa proclamata dipendenza mira - fondandosi su l'ancora scarso sviluppo di molti ceti operai e sulla esigua potenza ed estensione delle masse organizzate - a temperare le esigenze d'una lotta di classe molto snodata. Noi crediamo che il calcolo sia sbagliato: quantunque il senso corporativista nelle organizzazioni di mestiere vi prevalga ancora. Ma prendiamo atto volentieri fin da ora di questa proposta: perchè allorquando - in un prossimo Congresso nazionale di partito - la questione della maggiore subordinazione della vita del partito alle organizzazioni operaie venga posta, i riformisti italiani mantengano l'impegno, agevolando così l'opera nostra.

Ma noi da parte nostra non dobbiamo neppure un istante cessare dal proclamare la necessità di tendere con i nostri sforzi a maturare questa nuova fase del movimento proletario che assumi in uno specificato organo di lotta tutte le sue funzioni.

Se il riformismo italiano - inconscio della sua vera natura - ci seguirà - o non si ritrarrà a tempo dalla via di Damasco, esso lavorerà a scavarsi la propria sepoltura.

Certo, che proprio in quest'opera di correzione del movimento socialista, in questo ritorno alla rigida lotta di classe che mira a delimitarne i confini alla sola classe che vive di lavoro, e ai soli interessi proletari, gli incauti riformisti italiani ci promettano di porgerci

la mano, indica che in Italia dominò fin qui una confusione babelica delle lingue, per cui i riformisti non c'intesero nè c'intendono, e tampoco sembrano intendersi fra di loro; oppure il riformismo discende già al suo Bisanzio di decadenza e di ruina, e si dissolve nell'inconsistenza dei suoi errori, ritraendosi dai passi sbagliati e dalle ripetute defezioni alla piena lotta di classe.

È vero che la politica è groviglio intricato di forze e d'idee: ma non credevamo che i riformisti d'Italia - a differenza di quelli del di fuori - si accingessero a porgere aiuto ai primi passi di quel *sindacalismo* che cerca le basi per detergere il moto socialista dai loro errori, dalle loro soste, dalle loro insidie pericolose. Ma camminando essi al nostro fianco - procureremo di guardare il sentiero, perchè nessuna imboscata ci travii o disperda.

Ruber.

Un avviamento sindacalista

L'esempio dell'Austria

Io ho seguito in questi ultimi mesi con molta attenzione le polemiche accesi intorno al sindacalismo, e mi sono accorto che vi sono molte cose nuove ed utili, urgentemente necessarie, da imparare da esse, almeno da quelle che, fin qui, investirono con serena oggettività l'argomento, senza farsene uno strumento di nuove diatribe personali o di fazioni.

La mia è, dunque, la impressione di chi ha accolto a bocca aperta - con l'impressione di assistere ad una novità... assolutamente nuova - gl'inizi della polemica sindacalista; e son certo che non giurerei il falso, affermando che in Italia sono, nel campo della ignoranza o della impreparazione intellettuale di fronte al problema sindacalista, in eccellente e soprattutto molto numerosa compagnia!

Il fenomeno, poco lusinghiero in verità per i moltissimi che lo constatano come me in loro stessi, è soprattutto assai sconcertante per quanti pensano che lo sviluppo pratico del partito socialista è legato alla celerità precorritrice del suo pensiero scientifico, al rapido evolversi del suo nerbo teoretico; il fenomeno della quasi generale ignoranza dello stato attuale della questione sindacalista è, in Italia, in parte un prodotto della nostra universale e squallida miseria scientifica, le cui manifestazioni sono evidenti in ogni campo del sapere; e in parte è la conseguenza del fatto che fin qui il raggio delle nostre investigazioni teoriche e tattiche di partito non si estese al di là dell'obiettivo superficialmente empirico dell'azione parlamentare, tanto dall'angolo visuale dei cosiddetti riformisti, come da quello dei non meno cosiddetti rivoluzionari. Invece di investire con la

(1) L'quivoco del sindacalismo - nell'Azione Socialista del 15 Luglio.

nostra critica le ragioni organiche del divenire socialista, noi fin qui bizantineggiammo intorno ad atteggiamenti di esso meramente incidentali.

L'oggettiva polemica sindacalista, dunque, oltre a renderci meno ignoranti di quello che fummo per lo passato, è sperabile che contribuirà a sviluppare in noi le attitudini intellettuali alle investigazioni consapevolmente organiche delle questioni teoretiche e tattiche insorgenti nel nostro partito.

Questa speranza ne suscita un'altra: quella che noi riusciremo ad apprendere ed a tenere a memoria tutti gli insegnamenti che derivano dalla considerazione della — diciamo così — causa occasionale, che ha affrettato il rompersi fra noi della polemica sindacalista, e tutti gli ammonimenti che derivano dall'osservare da vicino il processo soggettivo di formazione e di espansione del pensiero sindacalista in Italia.

È innegabile che questo processo si svolse sulle rovine del parlamentarismo socialista. La spinta psicologica alla concezione sindacalista e la rapidità di espansione che questa concezione ebbe fra noi si spiegano senza dubbio con la caduta di data recente della illusione parlamentarista della « metà più uno ». — La concezione statale del socialismo — o quella alla quale è stata data tale definizione alquanto impropria — è scesa in ribasso, al disotto della rendita turca, non perchè la coscienza della gran parte di coloro che oggi la ripudiano o la rigettano siasi reso conto della fallacia o delle latenti insidie di essa; ma perchè è rimasta fiaccata quella che era la maniera di esprimersi di quella concezione, cioè l'azione parlamentare del nostro partito, perchè il mezzo dal quale il fine statale si proclamava raggiungibile, cioè il parlamentarismo socialista, è stato nella realtà quotidiana di questi due ultimi anni sfatato nelle mani stesse di coloro che lo usavano e lo caldeggiavano.

Dal punto di vista soggettivo, la concezione sindacalista è dunque, acutamente, aspramente dialettica: è l'eccesso che si contrappone all'eccesso, e che verrà evolvendosi finchè non avrà trovato il suo adattamento nel giaciglio della realtà.

Non è la prima volta che ci accade di dover ricorrere a questa specie di terapia per curare i devianti della nostra spina dorsale di partito; e se questa terapia rappresenta un male necessario per la guarigione da un male maggiore, io non so vedere se è proprio inevitabile ricorrevvi ogni volta, anzichè trovare la via maestra della normale evoluzione del nostro pensiero e della nostra massa.

Assolto, così, con questo preambolo il mio obbligo di dichiarare sinteticamente il mio stato di coscienza di fronte al sindacalismo, ora posso osare di contribuire alla raccolta del patrimonio di fatti e di osservazioni, che da più parti si va accumulando intorno alla disputa, con la

modesta ed onesta preoccupazione di contribuire a quella delucidazione oggettiva del problema sindacalista, che è ancora, come dicevo in principio, una necessità preliminare per i socialisti italiani, o almeno per quei molti di essi pei quali l'argomento delle dispute è ancora oscuro ed involuto.

Io mi meraviglio come sin qui, da coloro i quali sono andati qua e là collezionando i precedenti e gli esempi sindacalisti, nel campo della pratica organizzazione del partito nostro, siasi trascurata l'Austria, nella quale il proletariato già da parecchi anni si è dato un'organizzazione la quale rappresenta nelle sue forme esteriori un avviamento, ma nella sostanziale sua funzione un vero e proprio organismo sindacalista.

Ecco la forma dell'organizzazione.

Vi è l'organizzazione politica, nella quale entrano tutti, di ogni ceto, dal più umile lavoratore manuale sino al ricco possidente, sino al cosiddetto transfuga della borghesia.

Ma l'assemblea di questa organizzazione politica ha i suoi poteri legiferanti e le sue attribuzioni consultive e decisorie limitate da quelle di un altro ente, che è la rappresentanza effettiva e diretta dell'organizzazione economica del sindacato: cioè il cosiddetto *corpo dei fiduciari*.

Il corpo dei fiduciari è composto delle rappresentanze elette da ciascuna organizzazione di mestiere — ed è del tutto autonomo dalla organizzazione politica. Allorchè nell'interno del partito, nel campo della politica dello Stato e in tutte quelle contingenze politiche delle quali, fra noi, si appassionano direttamente ed esclusivamente i circoli socialisti, insorge una questione, sulla quale deve concretarsi il pensiero, o deve prodursi l'azione del *partito socialista*; il dettato di tale pensiero o il lineamento di tale azione spettano all'assemblea dei fiduciari.

Della particolare questione si discute e, indi, si delibera in ciascuna organizzazione di mestiere; e i rappresentanti di queste sono in tal senso investiti di un mandato categorico, da esplicare nell'Assemblea dei fiduciari, la quale risolve la questione insorta o delibera la condotta da seguirsi dal partito, caso per caso.

Le deliberazioni dell'assemblea dei Fiduciari hanno molto spesso valore immediatamente esecutivo e solo per eccezione esse sono cimentate al parere *consultivo* dell'assemblea degli iscritti all'organizzazione politica. La quale sanziona o delibera di diritto solo in determinati casi, nei quali è necessario creare la intesa sicura di tutti i socialisti, o assicurarsi della inesistenza di dissensi.

Come vedete, in Austria l'organizzazione politica del partito ha attribuzioni effettive inferiori e subordinate a quelle devolute al sindacato, il quale è nella pratica realtà il solo crogiuolo nel quale si elabora la politica del partito. La linea di condotta di fronte alle in-

sorgenti questioni politiche; il pensiero socialista di fronte agli svariati problemi sociali balzanti alla ribalta della vita dello Stato; la formulazione dei lineamenti di qualsiasi capitolo di legislazione sociale da rivendicare mediante la pressione del partito socialista sui poteri pubblici; come, infine, tuttocì che si collega alle azioni di resistenza nel campo economico; sono altrettante funzioni spettanti esclusivamente, almeno nel campo deliberativo, all'organizzazione di mestiere, mentre l'organizzazione politica funziona da centro irradiatore della propaganda di partito, dell'istruzione socialista e forma la massa scelta dell'esercito, che deve volta per volta attuare insieme agli iscritti nelle organizzazioni di mestiere, ciò che i rappresentanti di queste ultime — cioè i componenti dello stato maggiore del partito — hanno deliberato per tutti, tanto per l'organizzazione economica, come per quella politica.

Così, mentre i centri nervosi, il cervello direttivo dell'azione socialista risiedono nell'organizzazione economica, nel sindacato, l'azione stessa raccoglie in una unità compatta così la organizzazione politica, come quella economica, ed è l'espressione genuina e diretta del pensiero del proletariato manuale.

Io credo — ma è questa un'opinione mia personale — che questo tipo di organizzazione socialista costituisca una premessa di autoevoluzione, nel senso che il nerbo autenticamente proletario del partito e che fa parte anche dell'organizzazione politica, verrà mano a mano assorbito nell'organizzazione economica, come nel suo unico e naturale campo di attività, poiché esso nell'organizzazione politica porta, intorno ad un determinato quesito di azione socialista, quel medesimo pensiero col quale contribuì, nella qualità di iscritto nella organizzazione economica, a fissare attraverso le deliberazioni del corpo dei fiduciari la direttiva dell'azione socialista medesima.

Quanto ai professionisti, ai possidenti, ecc., dell'organizzazione politica del partito, essi vi rimarranno, costituendosi in nuclei di *studi sociali* e conservando ed allargando le loro specifiche funzioni di irradiator della propaganda socialista fra le masse, di rappresentanti letterari della scuola socialista.

Comunque, è certo che l'organizzazione politica del partito, assoggettata — com'è in Austria — ad una progressiva incompetenza deliberativa, per questa ragione vedrà altrettanto progressivamente atrofizzarsi le sue capacità e annichilirsi i suoi impulsi di ente legiferante nel seno del partito.

D'altra parte, la coesistenza sia pure provvisoria di questo tipo di organizzazione politica accanto a quella economica, accanto al sindacato nitido ed effettivo, risponde ad una precisa necessità *attuale* dell'azione socialista. Le organizzazioni di mestiere sono di data recente e raccolgono una massa ancora in gran parte poco

evoluta e molto meno capace di sviluppare attitudini coscienti nella delineazione, nel suggerimento dell'azione socialista.

Allo stato attuale delle organizzazioni economiche sarebbe pericoloso affidare ad esse esclusivamente una incontrollata iniziativa deliberante nel seno del partito. Allora l'organizzazione politica forma le coscienze, ammaestra gli operai, e di queste coscienze sicure, attive, intraprendenti presidia, satura progressivamente le organizzazioni economiche, acciocché l'azione di queste corra un rischio sempre minore di deviazioni. Il pensiero centrale della *politica di classe* è trasfuso mediante questi veicoli nell'organizzazione economica, e gli operai iscritti in entrambe le organizzazioni adempiono a questa funzione, almeno *attualmente* necessaria, di tramite della endosmosi dell'anima socialista dell'organizzazione politica in quella economica, in via di formazione.

Ora, io mi dico: Poiché le condizioni intellettuali e morali del proletariato italiano sono presso a poco le stesse del proletariato dei paesi dell'Austria, e poiché il tipo di organizzazione che ho descritto è senza dubbio molto bene proporzionato a tale stato imperfetto della coscienza proletaria; non sarebbe il caso di studiare se, e fino a qual punto questo *avviamento al sindacalismo* dell'organizzazione austriaca sia da attuarsi anche fra noi, fino al giorno, almeno, in cui il proletariato del sindacato potrà essere in grado di redimersi da questo ultimo residuo di tutela esercitata dall'organizzazione politica del nostro partito?

Francesco Ciccotti.

Del Socialismo Italiano

Caro Dottor Leone,

Rispondo per via di rapidi appunti ai quesiti che mi rivolge con tanta cortesia e deferenza.

Chi consideri le condizioni del socialismo nei vari paesi potrà concludere che vi è una contraddizione fra la disfatta scientifica di esso e l'estensione pratica del partito. Taluni principii dottrinali del socialismo sono ormai irrevocabilmente confutati e non reggono di fronte alla logica ed ai fatti più noti: nondimeno il socialismo ha numerosi aderenti ed esercita dovunque qualche influenza, qua più, là meno intensa sulla vita politica e sociale. Ma quest'antinomia non è che apparente.

A prescindere anche dal collettivismo dei mezzi di produzione, ormai riguardato quale finalità assai remota, si sa che il valore delle ricchezze non si misura in ragione del lavoro occorso alla loro produzione, nei casi in cui

sia rispettivamente diverso il rapporto fra il capitale tecnico ed il lavoro applicati. La legge ferrea dei salari è vera solo in qualche momento storico ed in qualche località particolare, ma non può elevarsi a teoria generale, perchè in molti periodi e per molte categorie di lavoratori la mercede supera il minimo saggio, e la sua elevazione non determina necessariamente un improvvido incremento di operai. Il perfezionamento degli strumenti tecnici non chiarisce lo sviluppo economico ed il succedersi dei vari sistemi di produzione e di distribuzione: ed essendo tale perfezionamento manifestazione dell'ingegno umano, del progresso del pensiero, la teoria si risolverebbe nel dogma della derivazione dei fenomeni sociali dalla condizione degli intellettuali, per altro rispetto e giustamente oppugnata dai marxisti.

Tuttavia la fallacia di queste proposizioni non feriva in guisa fondamentale la critica socialista dell'organismo economico; le disuguaglianze stridenti dei redditi e di capitali sproporzionate alle disuguaglianze fisiche, morali, mentali sono incontrastabili. Anche è esatto nel suo essenziale significato il concetto di *lotta di classe*, perchè sebbene varie siano le categorie di produttori ed avvenga fra l'una e l'altra scambio di individui, esistono però contrapposizioni ed antagonismi d'interessi tra redditi capitalistici e salari, tra proprietari e lavoratori, come del resto non mancano conflitti, fra le stesse classi proprietarie. — E la preminente importanza del fattore economico si rileva sempre più nitida; chechè possa pensarsi della genesi dei vari elementi, è certo che la ricchezza è condizione prima di tante soddisfazioni d'ordine elevato e quindi di raggiungimento di scopi molteplici e diversi, e che la sua distribuzione modifica nel rispetto quantitativo e nel rispetto qualitativo così l'azione dell'individuo, come quella delle libere associazioni e dei consorzi politici nei campi che da essa appaiono più disparati e dalle sue influenze prossime sembrano più indipendenti e remoti. Tutto ciò fa intendere come nonostante gli scarsi contributi scientifici dei successori di Marx, il socialismo abbia convinti propugnatori e recluti ampie falangi di gregari, ma anche fa intendere come al mantenimento dei successi acquisiti ed all'ottenimento di futuri conferirebbe un rinnovamento di studi e di analisi teoretiche.

Pel socialismo italiano in particolare parmi che la distinzione di tendenze di gruppi non debba considerarsi quale indizio di dissoluzione del partito. Anzi ciò potrebbe destare

un fermento utile di indagini e togliere quell'immutabilità che non è fermezza, ma fissità di principii incompontabile coll'incessante movimento dei bisogni e delle cose tutte. Riformisti e rivoluzionari non sono solo, in tanti paesi, fra i socialisti, ma in tutti i partiti. Ogni parte ha aderenti che credono possibili accordi pure duraturi con altre parti, ed aderenti che ritengono inassociabile il loro programma con quello di altre parti, per quanto apparentemente affini. Parecchi moderati sono proclivi ad accordarsi coi cattolici e parecchi invece ad accordarsi con liberali più avanzati, mentre altri ritengono che il partito solo procedendo pel sentiero proprio raggiunga la meta. E sono rappresentate spesso gradazioni intermedie fra gli uni e gli altri. Il sindacalismo invece veramente mira a richiamare il socialismo alle sue scaturigini, ma suppone uno sviluppo notevole delle classi lavoratrici, che dovrebbero comprendere anche quale linea di azione diretta ed indiretta, sociale e politica meglio giovi alla loro elevazione materiale e morale. Ora questa azione generale è anche più complessa di quella, pur difficilissima, che le singole leghe adempiono in argomento di determinazione di salari, ore di lavoro, contratti collettivi, per la quale nei paesi assai progrediti come l'Inghilterra, spesso occorre ai lavoratori l'opera di tecnici specialisti, che hanno competenza insigne relativamente ai rapporti di produzione e di mercato. L'attuazione dello sciopero generale del settembre scorso è indice di immaturità, in questo rispetto, della classe lavoratrice nel suo insieme ad un così vasto compito; certo però l'esperienza concorre alla preparazione necessaria; ed una prevalenza di sindacalismo potrebbe liberare il partito socialista dai mestieranti, che vi si ascrivono per solo profitto di carriera individuale. Bisogna aggiungere che questa distinzione di tendenze, la quale, come dicemmo, poteva essere benefica, apparve pregiudizievole al partito; ma fu l'occasione che dette luogo al manifestarsi di alcuni difetti che lo viziano. Per non menomare l'unità del partito stesso si sostituì alla disamina dei problemi sostanziali economici la disputa sopra questioni di procedura politica, alla discussione sulle cose, quella sul metodo e sulle parole.

Così non avvenne negli esordi del socialismo italiano, il quale anzi ha sbarazzato la via delle oziose controversie sulla forma di governo: date le istituzioni rappresentative-parlamentari, la preferenza della monarchia alla repubblica o della repubblica alla mo-

narchia dipende solo da circostanze contingenti di luogo e di tempo. Ed è strano che i repubblicani, i quali affermano che la monarchia è una forma storica non ammettono che pure la repubblica è una forma storica. E presso di noi sarebbe follia pensare a modificazioni di quest'ordine, con una monarchia quale la nostra, cui l'opera prestata per la ricostituzione nazionale conferisce larga base di venerazione affettuosa, e che, al pari dell'inglese, punto non contrasta, ma stimola i più significanti progressi civili. E se lo sviluppo armonico ed amplissimo della legislazione sociale inglese non dimostra certo che tale sviluppo si debba alla monarchia, pure prova che questa ad esso non è di ostacolo. Il socialismo proclamandosi di fatto indifferente di fronte alle forme di governo ha richiamato a ben più importanti problemi, ed ha diradate le già scarse fila del partito repubblicano, costringendo anche questo a più concreta e realistica attività.

Inoltre il socialismo in Italia ha aiutata ed eccitata l'organizzazione operaia e con essa e per mezzo di essa l'educazione del lavoratore. Ora si sa che se le associazioni operaie dominano anche parte soltanto della offerta di lavoro, ed i profitti sono discosti dal minimo saggio, ed a questo non discendono ove le pretese dei lavoratori siano accolte, havvi la possibilità della realizzazione d'un incremento di salari, od in generale, di un miglioramento delle condizioni d'impiego del lavoro. Conoscere l'avverarsi di questi rapporti, che permettono una espansione del fondo salari a spese del profitto o della ricchezza improduttiva è misurare la probabilità di vittoria nella resistenza, ma questa cognizione è tanto più sicura, quanto più salda è l'organizzazione. La quale pur concorre a limitare nella loro quantità numerica gli scioperi e giova agli stessi imprenditori sotto vari rispetti, che sarebbe superfluo indicare.

Se per aver promossa ed assistita l'organizzazione operaia è benemerito il socialismo italiano, non lo è ugualmente nel riguardo della politica finanziaria ed economica e della doganale in ispecie. Gli assalti contro il sistema protettivo vigente furono da parte d'esso troppo timidi e non persistenti. L'abolizione del dazio sul grano è il primo fondamento di una effettiva elevazione dei salari reali, anche delle ultime classi di lavoratori, che ora concorrono a dare un premio ai proprietari fondiari più agiati, e determinerebbe poi la riduzione degli stessi dazi industriali a diritti semplicemente fiscali. La graduale

applicazione del libero scambio non priva di impiego alcun operaio, ma solo ne determina il trasferimento a produzioni più fruttuose e preparare, permettendo maggiori accumulazioni, una consecutiva più grande domanda di lavoro. E chi vuole una legislazione tutrice nella sfera della distribuzione deve logicamente volere il liberismo in quella della circolazione, e l'una congiunta all'altro può esplicare rilevanti effetti.

Le deficienze, che ho accennate, sono causa della meno efficace azione del socialismo nell'ultima sua fase, ma se gli studi si rinvigoriscono e la pratica si rieleverà sarà un beneficio non solo per il partito, ma per tutti i partiti e per il paese. E come i libri del Marx particolarmente valsero a determinare non solo una revisione di teoriche economiche incomplete ed erronee, ma a studiare problemi nuovi ed antichi sotto differenti e ragguardevolissimi aspetti, così la primitiva opera pratica del partito socialista in Italia, richiamò gli altri partiti ad una cognizione più precisa della realtà economica e li costrinse a dare ai loro programmi un più preciso ed ampio contenuto sociale. Speriamo quindi che la declinazione attuale sia transitoria e ad essa succeda un periodo di risveglio.

Mi creda, egregio e caro Leone,

Dev.mo

Augusto Graziani.

SOCIALISMO E ANARCHISMO

Nel n. 9 del *Divenire*, del 1° maggio, Camillo Maclair, in un lungo articolo si viene occupando delle divergenze che esistono, acute, fra socialisti e anarchici, sino a porli, secondo lui, in stato d'inimicizia. Non per intenzione polemica, ma semplicemente allo scopo di rilevare alcunchè d'inesatto che a tal proposito in quell'articolo mi par si contenga, siami concesso discutere l'argomento.

È vero; le due correnti massime del movimento sociale contemporaneo mal conoscono a vicenda le singole dottrine; dottrine che non si possono però impennare in un sol punto, come sembra faccia Maclair, e la cui complessità è tale da non consentire facili giudizi allorchè se ne esamina una sola faccia. Tutta una sfumatura immensa corre dal lato estremo della filosofia anarchica all'estremo della concezione del socialismo; dal rigido individualismo al collettivismo statale, che sono appunto le due correnti dal Maclair poste a confronto.

Sembrami quindi ch'egli pecchi alquanto d'inesattezza nel basarsi, per la sua critica, sulle concezioni di queste due scuole perchè non sono precisa-

mente esse le correnti di maggiore influenza nel movimento sociale.

Altri potrà contestargli l'asserzione che il socialismo sia un "sistema politico", una "nuova rifusione dello Stato"; io mi studierò di richiamarlo ad una meno esagerata concezione dell'anarchismo ch'egli reputa "un'espansione assoluta dei diritti individuali senza preoccupazione dell'ingranaggio della società", un "principio negativo, un lievito, un fermento nella pasta sociale", che "si limita alla funzione di giustiziere, di distruttore".

La stessa scuola dell'anarchismo schiettamente individualistico (quella appunto che Maclair prende a modello per dipingere l'intera corrente anarchica) non dà neppur essa pieno diritto di giudicarne puramente negativi i principii, poichè anch'essa s'ispira ad un ideale di ricostruzione dal quale si potrà dissentire, ma che non è possibile negare. Il nichilismo dell'individualismo anarchico informava bensì una dozzina d'anni addietro l'azione d'una buona parte degli anarchici; ma si trattava d'una tendenza effimera che pur trovava la sua ragion d'essere nelle condizioni eccezionali di quell'epoca. Fu tendenza, nell'azione, rivolta contro la ferocia delle persecuzioni di governi neganti ogni diritto di cittadinanza all'anarchismo; nella dottrina, fu naturale reazione all'esagerazione del socialismo che appunto allora cominciava a tracciare la propria via verso il ginepraio del collettivismo. A quell'epoca un osservatore superficiale poteva esaminare il fenomeno dal punto di vista odierno del Maclair...; non però trarne le stesse conclusioni, perchè dal confronto della dottrina individualista anarchica e del socialismo autoritario balza evidente l'irriducibilità dei due principii, che lungi dal poter collaborare, si elidono, poichè un socialismo statale, eminentemente accentratore d'ogni umana attività, tende a distruggere la personalità dell'individuo, mentre questi, per la sua espansione assoluta, deve stabilire un ordine di fatti basati sul principio dell'autonomia individuale. Come potrebbe dunque un regime collettivista essere il preparatore della realizzazione dell'ideale anarchico?

La collaborazione fra socialisti e anarchici è possibile; e l'abbiamo, avanti che la consigli Maclair. È possibile, ma solo fra l'anarchismo che chiamerei *d'azione*, quello cioè che partecipa alle lotte del proletariato e che è appunto oggi la corrente massima del movimento anarchico; e il socialismo della frazione sindacalista che oggi va facendosi strada.

Basta confrontare gli scritti del *Divenire* e dell'*Avanguardia* (per non parlare che dell'Italia) a quelli degli anarchici; esaminare l'azione di coteste due correnti per convincersi subito dell'errore di Maclair, il quale giudica su osservazioni fatte senza dubbio avanti il 1894. E in dodici anni si è fatto molto cammino!...

Data da allora il vero punto di partenza dell'antagonismo fra socialisti ed anarchici. Ora, il principio informatore della dottrina anarchica è sempre quello d'anni fa; l'espansione assoluta dell'individuo in una forma di vita che ad essa non opponga ostacoli di sorta: nè imposizioni legali, nè coercizioni morali. Ma siccome gli anarchici sanno che

tal perfezione di vita non è possibile pervenire che attraverso a fasi evolutive la cui durata e quantità non sono subordinate all'umano volere, così, lungi dal limitarsi ad una filosofia di negazione, essi dedicano le loro attività alla realizzazione di quelle forme d'organizzazione che alla compatibilità coi successivi stati di fatto della vita sociale, uniscono la garanzia reale di favorire lo sviluppo completo dell'autonomia individuale; e combattono in pari tempo quelle forme tendenti a comprimere cotesto sviluppo. Perciò (a parte l'esagerazione d'odio maggiore pel sistema borghese) si schierarono decisamente contro il socialismo autoritario — quale appunto lo concepisce Maclair — perchè invece di essere "il solo fenomeno che renderà possibile la generalizzazione della vita individuale anarchica", il suo trionfo porterebbe necessariamente ad una nuova rivoluzione per spezzarne il giogo imposto agli individui e muovere verso le forme veramente preparatrici dell'anarchia.

Il socialismo autoritario, dal canto suo, s'affermò nemico dell'anarchismo, ben comprendendo essere esso d'ostacolo al suo trionfo, perchè l'espansione dell'individualità umana, significa morte d'ogni regime autoritario.

Dov'è dunque l'identità dei fini? Non basta che questa venga proclamata a parole: che i collettivisti dicano che il loro regime garantisce benessere e libertà a tutti; bisogna vedere se i risultati corrispondono alle affermazioni. Nè basta, per stabilire un accordo fra due partiti, ch'essi abbiano comuni i nemici, quando l'uno mira a spossarli per sostituirli, mentre l'altro intende impedire ogni sostituzione.

Non potranno, gli anarchici, pervenire all'anarchia subito dopo l'abolizione capitalista: è questo forse che fa negare alla loro attività ogni efficacia nell'ambiente odierno; ma essi che hanno un concetto determinato delle idealità ultime e delle esigenze della vita reale, intendono che le necessarie fasi transitorie siano il più che si può rispondenti alle dottrine a cui s'ispirano; vogliono cioè che il regime socialista — se inevitabile — funzioni sopra una base che abbia analogia con la concezione anarchica; che s'organizzi in modo da concedere all'individuo la maggior libertà possibile. Per conseguire tale intento, essi devono fin d'ora intensificare l'opera loro schiettamente anarchica, per agire come propulsori nella corrente sociale d'oggi; quindi ad essi non spetta partecipare direttamente alla fondazione d'uno stato che non corrisponde alle loro finalità; subiranno cotesto stato se la corrente non sarà abbastanza forte da superarlo; ma l'indirizzo anarchico impresso già all'evoluzione precedente, sarà viemmeglio affermato nella successiva, impedendo così al trionfato regime di consolidarsi a scapito delle forme avvenire.

In tal modo essi sono veramente i completatori dell'opera dei socialisti, la quale si svolge più particolarmente sul terreno economico. Ma intendiamoci; di quei socialisti che mirano ricondurre il socialismo alle sue vere fonti; non di quelli come li concepisce Maclair. Con questi, non è possibile alcuna collaborazione, poichè di socialisti non hanno che la vernice.

Non basta, da buoni ideologi, predicare l'intesa; a per amor di concordiae sembrami puerile far risa-

lire l' "inimicizia", al fatto che i socialisti "hanno cessato d'essere perseguitati". Hanno cessato di essere... socialisti. Salvandosi dalle persecuzioni, determinarono la rottura con gli anarchici, i quali d'altronde non detestano lo Stato socialista più di quello borghese; nell'uno e nell'altro vedono un impedimento all'espansione dell'individuo, perciò li combattono entrambi.

Ciò che diciamo si riferisce al socialismo definito da Maclair. Ma ora ch'esso si va rimettendo in carreggiata, l'antagonismo degli anni scorsi si riduce, non però fino a cancellarsi, perchè ciò non è possibile dove manca l'intesa perfetta... che implicherebbe la fusione. Ma molte buone battaglie potremo combatterle assieme, perchè la nuova tendenza del socialismo mira a realizzare uno stato di fatto in cui l'anarchia potrà essere coltivata... a coltura intensiva.

Ma gli anarchici non aspettano l'avvento del socialismo per mettersi all'opera; intendono lavorare fin d'ora, perchè vi sarà poi tanto di fatto; senza contare che la loro azione, in apparenza sterile, contribuisce ad affermare in senso più vasto lo stesso socialismo. Anzitutto, se esistono anarchici, è segno che nello stesso ambiente d'oggi havvi una tendenza anarchica; tendenza che si manifesta pel tramite degli individui predisposti ad accoglierne e diffonderne lo spirito. È possibile persuadere costoro a starsene immoti, o ad esplicare in altri campi la loro attività fino al dì del trionfo del socialismo, come si può indurre un viandante impaziente a tenersi al coperto sino a temporale passato, per mettersi in cammino? La stessa interpretazione più lata del materialismo storico non mi sembra tale da portare a questa conclusione. Nello stesso modo che l'avvento del socialismo richiede una fase d'accentramento capitalistico della proprietà, ma non esclude l'opera dei precursori avanti l'era borghese, così anche ammessa l'inevitabilità del socialismo come fase di transizione per l'anarchia, non è da escludere l'opera di preparazione in senso anarchico, compiuta in piena società borghese; tantopiù che nulla esclude che la fase socialista sarà impregnata di spirito anarchico, fin dal suo primo affermarsi.

Ma non soltanto ad un'opera precorritrice si riduce l'azione attuale degli anarchici. Tengasi a mente che la corrente odierna è ben lontana dalla negazione individualistica che ispira le critiche del Maclair. Si fa presto, esaminando un sol punto astratto della vasta filosofia anarchica, concludere che l'anarchismo "è sconfessione violenta, nervosa, sterile di ciò che esiste". Come già osservai, la sua essenza astratta riveste tal carattere negativo. Ma l'anarchismo oggi non si limita alle astrazioni filosofiche; da esse prende le mosse per distruggere, ma anche per riedificare. "Anticipazione filosofica", dunque; e sta bene. Ma altresì partito di battaglia. E di poderosa battaglia!...

"Sconfessione di ciò che esiste", sì, ma di ciò che esiste di contrario allo sviluppo delle forme anarchiche.

"Distruzione"; senza dubbio. Ma distruzione dei vecchiumi, e ricostruzione ben precisata fin d'ora, ed

iniziata con metodi concreti di lotta, checchè ne dica Maclair. E con metodi rispondenti ai fini.

Gli anarchici vedono la fatalità storica tendere all'anarchia; è quello che vede anche Maclair. Cercano quindi d'esser parte integrante del fatal processo evolutivo. Possibile che la teoria del determinismo economico porti alla conclusione della vanità d'ogni umana partecipazione alle attività delle forze fatali? Allora perchè tutto codesto lavoro dei socialisti pel trionfo del socialismo?

O non si ammette la realizzabilità dell'anarchia, ed allora naturalmente appare sterile l'opera degli anarchici; ma ammettendola, come negare agli anarchici la ragion d'essere e d'agire fin da oggi?

Questa stessa azione dimostra infondata la supposizione del Maclair nel rifiuto per parte degli anarchici "delle loro forze attive e meditanti alla società". Essi vogliono partecipare alle lotte della vita, vedendo nella società la condizione essenziale al benessere d'ognuno; ma intendono che le loro attività lungi dal rinforzare i sistemi contrari all'espansione dell'individuo — base della concezione anarchica — operino nel senso favorevole a tale espansione.

E la portata della loro azione non è difficile desumerla dai fatti; basta esaminarli, specie quelli dell'ultimo decennio. Nel movimento intellettuale, lo spirito anarchico si va diffondendo ovunque; l'arte, la letteratura in genere, dal romanzo al teatro, ne recano l'impronta. Maclair che vive in Francia lo sa assai bene; può dirci altresì se accade altrimenti nel campo sociale, nell'azione positiva. Ivi l'azione dei sindacati risente l'influenza degli anarchici; nel movimento proletario di Spagna, Olanda, Argentina essi prevalgono; e nessuno contesta l'efficacia della loro azione. Negli stessi paesi tedeschi sorgono numerose le voci a far sentire un'intonazione libertaria. In Italia tutta una resipiscenza si ha in tal senso, dal già dilagante riformismo. Dovunque insomma, le concezioni si fanno più vaste, l'azione più decisa. Cresce la sfiducia nella funzione legislativa; s'accentua l'opposizione ai poteri; l'azione diretta, lo sciopero generale, l'annientamento dei partiti politici — nidi di borghesi — per dare al movimento operaio il suo vero carattere, tutte cose predicate per anni dagli anarchici, finora inascoltati, vanno adesso ispirando l'azione proletaria.

Nei partiti socialisti si determinano velleità... centrifughe. In Italia la questione delle tendenze s'è fatta così acuta da preludere alla scissione. Il socialismo va deponendo la maschera borghese, sotto la quale dissimulò per anni il volto fiorento. È vero che a determinare tali correnti, abbiano contribuito le stesse esagerazioni del riformismo ed i conseguenti errori fattisi palesi. Ma che proprio la critica ardente e l'esempio pratico degli anarchici, denunciati pei primi il pericolo, indicatori delle conseguenze, non abbiano influito in verun modo alla fioritura di queste rinnovate energie?

Accade un fatto: raramente i risultati d'una data azione si fanno risalire alle vere cause, e sovente i seminatori non sono essi a mietere. Tutto quello che di buono scaturisce da ciò che noi abbiamo fatto — siccome la nostra influenza non è palese

perchè il suo valore si desume per lo più dall'esteriorità numerica che dalla pressione cosciente — ora viene ascritto a merito altrui; perfino l'idea dello sciopero generale, così a lungo avversata dai socialisti! Noi tutt'al più ci sentiamo rimproverare (e non dal Maclair soltanto) di dividere le forze proletarie con la nostra azione negativa, sterile, a tutto vantaggio della borghesia....

Eppure se ci si suggerisce di collaborare coi socialisti, è segno che qualcosa di fecondo si vede nell'opera nostra!...

Oh, se si tenesse maggior calcolo delle risultanze, come apparirebbe chiaro che, dalle stesse nostre divisioni la borghesia ha tutto da perdere, perchè l'opera delle minoranze impazienti se non altro impedisce che il grosso della corrente impaludi!

Ma noi non ci formalizziamo punto pel fatto di essere misconosciuti. Nessuna presunzione ci guida; non miriamo al trionfo d'un partito; purchè le cose camminino nel senso che noi riteniamo buono, poi del merito si fregi pur chi vuole. Ha ragione Domela Nieuwenhuys d'esclamare: « Condannate gli anarchici fin che volete; voi seguite l'idea anarchica. I nostri avversari seguono il nostro metodo; questo è il nostro trionfo ».

Domenico Zavattero.

Non cade dubbio che nel campo della pura dottrina la concezione teorica del sindacalismo ha maggiori affinità con l'anarchismo e con il liberismo integrale, che non con le correnti ibride del riformismo e dello statismo. Ma non ci par degna di alcun suffragio la tesi sostenuta dal Zavattero che sia stata l'influenza del pensiero anarchico a determinare « la nuova tendenza » del socialismo, la quale invece procede attingendo tutti i suoi elementi scientifici e pratici dalla letteratura segnatamente marxista. Le degenerazioni e le corruzioni statali del sistema marxiano compiute dal Brousse e dal Jaurès — che di suo arbitrio mentale raffigura il socialismo come un immenso « Stato industriale » — hanno fatto divergere l'azione socialista da quei principii direttivi che ebbe dall'Internazionale in poi.

Esse condussero, con elementi tratti in parte dall'utopismo, in parte dai pregiudizii del socialismo della cattedra, ad alimentare la corrente riformista, che noi miriamo a rimuovere dal movimento socialista come suo impedimento ed intralcio, appunto in nome del coerente pensiero socialista. Indipendentemente e all'infuori della « filosofia anarchica » dalla quale parte il Zavattero, noi abbiamo nella nostra appropriata produzione socialista tutti i dati che ci autorizzano a reputare come socialismo spurio le varie correnti statali e democratico-riformistiche.

Nel campo della vita vissuta — poi — le differenze, purtroppo, tra socialisti ed anarchici perdurano più che mai ostinate: e sebbene si ottundano di molto sul terreno del sindacato, la psicologia dell'anarchico è ancora troppo suggestionata da elementi passionali, dall'abito mentale di volere sostituire presto a ciò che è ciò che dovrebbe essere, da un processo logico e frettoloso che trascura la lentezza e la gradualità nella valutazione del movimento operaio, ed è troppo impregnata di idee astratte perchè il movimento socialista si benefici in più larga misura dell'opera loro, di quello che non ne risenta di danno e di ostacolo.

Non è qui il caso — in un'affrettata postilla — di delineare anche lontanamente le profonde note distintive tra anarchismo e socialismo, ma non deve diventarsi, per non perdere di vista la distanza ragguardevole da cui sono separati: 1° la importanza esagerata assegnata dagli anarchici alla violenza che per noi è mera forma di estrinsecazione, mentre da loro continua ad essere riguardata

come forza risolutiva; 2° la completa trascuranza da essi in genere fatta dell'azione parlamentare, che per noi è un'arma essenziale — nelle costituzioni moderne — perchè il proletariato proceda all'eliminazione delle forze politiche di persistenza del sistema capitalistico; 3° che gli anarchici con apriorismo libertario non giustificato dalla realtà vogliono, come dice ingenuamente il Zavattero, una produzione economica senza controllo sociale mentre per noi esso si svolge spontaneamente e si forma, attraverso veri rapporti tecnico-giuridici, nel seno appunto dei sindacati di mestieri, nella misura in cui l'organismo della produzione lo andrà richiedendo.

Ma su questa differenza occorrerebbe gran cura di minuta analisi — e non ce ne mancherà l'occasione altra volta.

Il Divenire.

ELISEO RÉCLUS

Lo conobbi una sera a Napoli, verso il 1876. Egli, passando per recarsi in Sicilia, in uno di quei suoi viaggi, nei quali raccoglieva e tesseva il materiale dei suoi libri meravigliosi, volle fermarsi a conoscere personalmente i suoi correligionari napoletani. Ci venne presentato da Emilio Covelli.

Era un ometto basso, piccolo, male andato in salute e piuttosto rozamente vestito. Discorremmo del miglior modo di diffondere le nostre idee. Ricordo che io sviluppai il concetto che la migliore propaganda è quella che si fa privatamente, da persona a persona; egli approvò, ma non fece un discorso. Stette un po' con noi e poi si accomiatò con la massima semplicità, come se dovesse ritornare tra noi il giorno dopo.

Dieci anni dopo, o presso a poco, io dimoravo in una stanzuccia mobiliata presso il *British Museum*, a Londra. Fui avvertito che qualcuno domandava di me: andai a vedere, era Eliseo Réclus. Ci parlammo come amici di vecchia data, scorrendo di studi, delle nostre famiglie, un po' di politica — di quella politica cioè che ci stava a cuore, — e ci separammo come se avessimo desinato allo stesso desco e dormito sotto lo stesso tetto per dieci anni di seguito. Da allora in poi tutti gli anni Eliseo Réclus veniva a Londra, un po' per i suoi studi e per comunicazioni a quella Società geografica, un po' per rivedere i suoi amici; e destinava una serata ad uno « *scambio d'idee* » con me e con Kropotkine.

Eliseo Réclus non fu scrittore politico e neppure, nel vero senso della parola, uomo d'azione. Fu filosofo nel significato vero e antico della parola, cioè un uomo che, essendosi formato un concetto proprio della vita, — e del modo come essa dev'essere vissuta, — agì

sempre, nelle grandi cose e nelle piccole, in perfetta conformità di esso, e influì su gli altri con l'esempio più che con la parola.

Non fu, o piuttosto, non volle essere oratore. Non so se mai (in ogni caso deve essere stato rarissimamente), parlò in pubblico.

I grandi oratori, i grandi agitatori fanno spesso molto strepito con poco costruito. Suscitano movimenti artificiali e superficiali, che presto vengono sedati; e se non sono straordinariamente favoriti dagli avvenimenti scompaiono senza lasciar traccia di sé, quando pure non lascino uno strascico di odi e di dolori. Il moralista, il filosofo sparge intorno a sé il seme della verità e fa nella terra solchi profondi.

L'agitatore ottiene talvolta risultati immediati, ma scarsi ed effimeri; l'educatore, il moralista, il filosofo ottiene risultati lenti, ma duraturi. L'uno abbassa sé agli altri; l'altro eleva gli altri a sé medesimo. L'agitatore cerca la folla; lo educatore attrae a sé l'individuo. Libero da ogni freno di leggi e di pregiudizi sociali, con animo tranquillo e con volontà ferma e sicura, egli opera; e il suo esempio è contagioso; e propagandosi modifica e migliora, sia pure in minima parte, la condotta generale degli uomini. L'agitatore domina apparentemente la folla, in realtà è dominato da essa, l'adula ed è da essa adulato, e non può mai essere perfettamente sincero, nè scevro da vanità o da ambizione. Lo educatore agisce sui suoi simili per attrazione, per simpatia; e rimane padrone di sé medesimo, puro di ogni servile omaggio all'altrui vizio o all'altrui errore.

Aggiungo che Eliseo Réclus fu educatore senza volerlo essere. La massima sua fondamentale « non dominare, nè ubbidire » è la quintessenza dell'Anarchismo: e da essa discende l'altra: « pensa o almeno procura di pensare con la testa tua ».

L'Anarchismo per Eliseo Réclus fu un principio filosofico, non un sistema politico (1).

Per lui un uomo vale l'altro: il selvaggio vale quanto l'uomo civile: anzi vi sono selvaggi che hanno una condotta morale superiore a quella degli uomini civili. Il contadino ignorante vale quanto il più dotto tra i dotti (2).

Non comandare dunque, nè ubbidire: è il

precetto fondamentale della morale anarchica. Quindi l'avversione ad ogni ombra di dominazione - a tutto ciò che estolle l'uomo su l'altro - sopra tutto al parlamentarismo corruttore.

La riforma sociale deve partire dall'individuo, deve risultare dalla riforma morale che ognuno deve compiere in sé medesimo.

Qui sta l'essenza dell'Anarchismo, in opposizione al Socialismo, che pone la riforma dell'ordinamento sociale come principio e causa del progresso morale dell'individuo. Sono due concetti apparentemente contrari, ma che si integrano a vicenda; imperocchè la società non può essere riformata se non si eleva la morale individuale, e viceversa questa non può elevarsi - e mantenersi a un livello più alto dell'attuale - se non con la riforma delle istituzioni economiche e politiche.

Eliseo Réclus fu un moralista individualista come Tolstoj, ma senza la rinuncia tolstoiana all'uso della forza come mezzo di difesa e di offesa. Egli fu anzi un combattente a tempo e luogo. Si batté valorosamente contro i Prussiani; poi in difesa della Comune contro i Versagliesi.

Fu imprigionato; doveva essere deportato anch'egli alla Nuova Caledonia. Mentre era in carcere, uno degli uomini politici più influenti della terza repubblica, già suo amicissimo, gli si fece annunciare, Réclus rispose che non aveva tempo di riceverlo. Infatti stava insegnando matematica ai suoi compagni di prigionia.

Nel 1883, se non erro, il Governo francese tentò sopprimere l'Internazionale anarchica e fece arrestare e processare a Lione Kropotkin, Gauthier, Luisa Michel ed altri. Réclus viveva in Svizzera, tutto dedito alle sue opere geografiche; appena saputo dell'arresto dei suoi amici, scrisse al giudice istruttore, reclamando il suo posto insieme con gli arrestati e promettendo che nel giorno della causa avrebbe battuto alla porta della sua prigionia.

Così quest'uomo modesto, semplice di costumi, alieno dal voler dominare altri pur con la parola, divenne *influyente* sui suoi contemporanei. Molti furono attratti da lui nell'orbita del partito anarchico internazionale: altri non giunsero fin là, ma coadiuvarono la propaganda anarchica con l'ingegno e con la borsa. Consultando il supplemento letterario *Révolte* di Parigi - il giornale di Réclus e

(1) V. *Anarchism by an anarchist* - nella *Fortnightly Review*. - (Cito a memoria).

(2) V. opuscolo: « A mio fratello contadino ».

di Kropotkine -, vi si incontrano i nomi dei principali scienziati e letterati dell'epoca, tutti più o meno intinti di anarchismo. Più d'uno tra essi - e potrei fare qualche nome, che desterebbe meraviglia - contribuì con parecchie migliaia di lire alle spese della *Révolte*.

Non mancarono per altro quelli che travisarono il concetto anarchico; l'anarchismo individualista di Zoo d'Asea e di Maurice Barrès, come quello di Pini e di Ravachol furono degenerazioni dell'anarchismo di Bakunine, di Kropotkine, di Malatesta e di Réclus.

La formula: « *fais ce que veux*, » che menò all'estampage, al furto, ecc., non era che una mutilazione della massima: « forma la tua coscienza morale e agisci secondo essa ti detta ».

Tutti quelli che si elevano nella morale dei loro contemporanei, sono destinati ad essere malcompresi da taluni e imitati a rovescio. Diremo perciò inutile o nociva l'apparizione di uomini, che precorranno con l'esempio della loro vita ad una Morale nuova? Che sarebbe di noi - e della nostra speranza di migliore avvenire - senza quei precursori?

* *

Gli uomini, - considerati nelle azioni e reazioni che esercitano minutamente - si distinguono in due schiere. Gli uni, attraggono, gli altri repellono: gli uni ci rendono migliori o meno tristi, gli altri ci rendono cattivi o meno buoni; gli uni ci riconciliano con la vita e col genere umano: gli altri ci fanno disperare dell'avvenire dell'umanità, e rinserrare in noi medesimi e nella cura dei nostri privati interessi. Noi siamo soggetti tutti i giorni all'influenza degli uni e a quella degli altri. Secondo il carattere nostro, assimiliamo più dell'una o dell'altra; e possiamo divenire, - e alcuni di noi divengono a loro volta - centro d'irradiazione di bene o di male. Non pochi oscillano nella loro condotta, secondo che si trovano esposti momentaneamente alla influenza dei buoni o dei tristi e sono capaci a volta a volta di atti eroici, o delle più vili azioni. Ma in una società che progredisce, la influenza degli uomini veramente grandi - grandi per virtù e per sentimento, non per eloquenza, sapere o fortuna - prevale; e migliorati i costumi, elevate le coscienze, affratellati i cuori, avvengono le grandi rivoluzioni apportatrici di giustizia, di libertà, di benessere agli uomini.

Saverio Merlino.

L'angustia dello spazio ci costringe a rimandare l'annunciato articolo: LE DUE VIE (La politica degli Arbitrati) ed il seguito delle VICENDE DELL'AGITAZIONE FERROVIARIA.

Lineamenti del socialismo scientifico

(Continuaz. vedi fascicolo precedente)

L'edonismo. - Approfondiamo dippiù il carattere dell'economia *soggettiva*, per potere meglio intendere come essa non sia una concezione che escluda e condanni in modo sostanziale il procedimento marxista. L'Economia *soggettiva* è fondata sull'*edonismo*, cioè su quella concezione economica che vede nell'uomo un essere che agisce in vista di diminuire le sofferenze ed aumentare i godimenti (1).

La *legge del minimo mezzo* nell'economia classica, cioè in quella scuola che fa capo a Smith e a Ricardo, aveva un valore meccanico. Dovuta originalmente al Maupertuis, che la formulava per la prima volta nel 1746 nel campo delle scienze fisiche, essa fu trasportata a base dell'economia, e vi denotò semplicemente la ovvia e comune norma di condotta che tutti gli uomini seguono istintivamente nelle operazioni economiche: quella cioè di impiegare il minore sforzo possibile per ottenere il maggiore risultato possibile. L'Economia *edonistica* - perfezionamento della scuola *classica* - ha mutato questa legge sostituendo al suo carattere meccanico un contenuto psicologico. Lo sforzo infatti corrisponde ad una *pena* mentre il risultato conseguito rispecchia un'*utilità*. Onde Verri, Ortes, Briganti, Jevons, definirono l'economia come una meccanica dei piaceri e delle pene. La legge classica del minimo mezzo, diventa così la *premessa edonistica*. Il Marx - nella sua opera - non solo non si occupa della premessa edonistica - ma nemmeno del suo equivalente obbiettivo: la legge del minimo mezzo.

E ciò riconferma le vedute già esposte che tra l'economia marxista e quella edonistica non vi è incompatibilità di metodo, ma piuttosto diversità di concezione.

Particolarità dell'economia marxista. -

Perchè il Marx trascura la legge del minimo mezzo? Perchè il carattere obbiettivo delle leggi che presiedono al moto capitalistico - le quali agiscono con ferrea necessità - non consentono che la produzione sociale sia regolata dal principio direttivo del bisogno e del consumo, ma da quello del valorizzamento del

(1) Antonio Labriola, che fu un ortodosso marxista, e non ebbe tempo ed agio di vedere l'effettiva importanza della crisi marxista, attaccò alquanto acerbamente Benedetto Croce, (*Post scriptum* alla *Edizione francese*) che crede appunto che i due sistemi, l'edonista e il marxista, non si escludano, ma l'edonismo sia la vera economia, e il marxismo una teoria sociologica.

Il Labriola chiede all'edonismo ciò che non si propone di dare, una teoria esplicativa della storia, là dove scrive:

« Il caso caratteristico è quello dei moderni *edonisti*. Non si arrestano alla compagine sociale, come al dato specifico della dottrina economica, ma risalgono ai giudizi di valutazione, come alla premessa (logico-psicologica) della *Economica*. In questi giudizi trovano una scala, e studiano (per la più parte in forma tipica ed ipotetica) i gradi di essa: come chi studiasse nell'*estetica formale* i soli gradi del compiacimento. Il lavoro, che per noi è il nerbo stesso del vivere umano, ossia l'uomo stesso che si svolge, diventa in codesta veduta, o lo sforzo per evitare una pena o la minor pena. In codesta astratta atomistica delle conazioni, degli apprezzamenti e della quantità di beni, non si sa più che cosa sia la storia e il progresso si risolve in una parvenza ». In *Discorrendo*, ecc.

capitale (*Verwerthung*) e dall'arricchimento (*Bereicherung*).

Abbiamo infatti visto che il carattere capitalistico dei beni, cioè la loro qualità di merci, li costringe a spogliarsi del loro valore d'uso (1) onde essi entrano nello scambio come mere quantità di lavoro, indipendentemente dalle qualità del prodotto.

La merce dunque soggiace a leggi di produzione e di scambio che soggiocano l'uomo. Qui avviene, nota Marx, ciò che accade in religione; l'uomo invece di dominare le cose da lui create, ne è dominato, così come l'uomo crea con la sua fantasia la deità e si lascia dominare da questa creatura del suo spirito.

"Il capitalismo", - egli aggiunge (2) - "è negato nella sua stessa base col presupposto che sia il godimento, il piacere il motivo operativo, e non già l'*arricchimento* per sè stesso". Dunque il piacere - (premessa edonistica) è escluso dalla regolazione dei rapporti economici *capitalistici*; ma non dai rapporti economici come tali, cioè sciolti dai vincoli e dalla forma di produzione capitalistica. Di talchè il godimento, cioè la premessa edonistica resta infrenata e frustrata nei suoi effetti nel sistema capitalistico. Ma mai - e in nessun luogo - Marx ne ha contestata la validità scientifica (3).

Il valore nell'edonismo. - Abbiamo visto che cosa è il valore secondo Marx. Vediamo che cosa sia presso la scuola edonista. Esso è il rapporto fra la pena e l'utilità. Ossia il valore - anche qui - come in Marx - esiste indipendentemente dagli scambi. Il valore - secondo l'economia marxista - è lavoro cristallizzato: quindi anche prima che le merci si presentino sul mercato hanno un valore come beni. Il valore si forma nel processo di lavoro, non nelle sfere della circolazione. Si è contrapposto a queste vedute del Marx la veduta edonistica, siccome quella che invece ammette che il *valore* non possa manifestarsi che nello scambio. Anche questa opposizione è troppo affrettata. Perché è vero che l'economia edonistica coglie il valore come un fenomeno di scambio - anche indipendentemente dal processo produttivo - ma è vero anche - secondo la definizione che ne abbiamo data - ch'esso esiste anche all'infuori e prima dello scambio.

(1) E questa è un'altra somiglianza tra il valore edonistico e il valore marxista: entrambi astraggono dal valor d'uso, come qualità obbiettiva della cosa. L'utilità nell'edonismo non è infatti da confondere col valor d'uso: l'utilità è una quantità subbiettiva che decresce se il valore d'uso aumenta, come si vedrà.

(2) Marx — *Das Kapital*, Volume 2, pag. 92.

(3) Il linguaggio che Antonio Labriola attribuisce a Marx è perciò arbitrario:

«La benedetta formola del D D' ossia del danaro che si ritrova in danaro contante di più, fu il chiodo fisso di Marx ricercatore, come il perno della sua dottrina. Ora il Croce — fatta la sua professione di fede di edonista convinto, quasi, come chi avendo già bevuto e mangiato a sazietà, voglia ribere e rimangiare, si volge a Marx a chiedergli una teoria sociologica che sia complementare a quella economica, nella quale lui, Croce, è tanto fermo e deciso; — e che altro può dirgli Marx se non questo: mandate al diavolo quella vostra filastrocca edonistica, se no è inutile che interrogiate me su tali quisquiglie, chè non posso offrirvi che l'assolutamente opposto». **Antonio Labriola** - *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, pag. 159. Perché questo discorso Marx, che pure è morto nel 1883 — quando l'edonismo era surto a piena maturità — non l'ha mai tenuto?

Infatti anche un sol uomo regola il suo lavoro secondo leggi di valore, raffrontando la pena al piacere per sobbarcarsi o meno ad un determinato sforzo. Tizio, secondo la legge del minimo mezzo, anche lavorando per suo conto, produce un bene che gli costa 5 di sforzo e 10 di utile a preferenza di un altro bene che gli costa 6 di sforzo e 9 di utile, e questo secondo bene a preferenza di un terzo che gli costa 7 di sforzo ed 8 di utile. Di talchè egli procede nelle sue operazioni economiche e si basa su leggi di valore - indipendentemente da ogni scambio. Il valore dunque esiste indipendentemente dalla sua manifestazione nello scambio (1). Anche per questo rispetto la legge del valore marxista e quella dell'edonismo non si mostrano incompatibili - come invece credono Antonio Labriola, Lafargue, Kautsky e gli altri minori interpreti del marxismo (2).

Similarità tra il valore edonistico e il marxista. - Come i marxisti ortodossi si sono creduti in dovere di rigettare la teoria edonistica del valore in nome di quella marxista, così dal loro canto gli economisti edonisti (3) si sono dichiarati avversari della formulazione del valore fatta dal Marx.

Si è mancato di osservare che le due teorie, l'una che vede nel lavoro le sorgenti del valore, l'altra che la vede nell'utilità, non sono *parallele*, ma *successive*. Marx astrae dall'utilità non in modo volontario, nè in seguito ad un preliminare giudizio che lo conduca a riconoscerne l'insufficienza come fonte di valore; sibbene in base al dichiarato scopo obbiettivo della ricchezza capitalistica: l'arricchimento.

Marx ha formulato la sua dottrina del valore riferendone tutti gli elementi alla presente forma di economia: non ha tracciato la legge del valore, ma ha ricavato dalla presente economia storica una generalizzazione del valore come si manifesta; e questo soprattutto allo scopo - come si vedrà - di intendere la natura misteriosa del processo di produzione, e dell'esistenza del plusvalore.

Il Böhm-Bawerk ciò non ha inteso quando ha creduto di ferire a morte - in nome del principio dell'utilità marginale - la teoria marxista, nel suo *Zum Abschluss des Marxistischen System*. Nell'istesso errore è caduto il Wieser, il quale attribuisce a Marx come difetti scientifici, le trascuranze ch'egli volontariamente ha compiuto.

Vediamo.

Adriano Freedom.

(1) Facendo un'analogia si può dire che anche nell'economia edonistica la sostanza subbiettiva del valore è diversa dalla forma che assume nello scambio. Ciò con le parole di Ferrara è detto: Il fenomeno del valore si ha nell'economia individuale non meno che nell'economia di scambio.

(2) È il vero caso di ripetere per costoro che sono più realisti del re. Engels infatti esplicitamente ammette che la legge edonistica può servire di punto di partenza ad una ricostruzione *volgare* dell'economia marxista, e cita l'esempio di Shaw in Inghilterra. *Prefazione alla Misère de la Philosophie*.

(3) La teoria soggettiva del valore adduce alla nozione dell'utilità marginale — di cui parleremo più oltre negli scambi. Scoperta contemporaneamente in Austria da Menger, e in Inghilterra da Jevons, fu poi sviluppata dalla *scuola austriaca* con le opere successive di Wieser e Böhm-Bawerk.

LE DUE CONCEZIONI DEL SINDACALISMO

II.

Il sindacalismo riformista

(Continuazione V. num. 13)

Un altro esempio, per terminare, a proposito del recente sciopero dei fornai. I delegati del sindacato di questa professione sono andati forse a formulare le loro rivendicazioni con la fiaccola accesa in una mano ed il pugnale luccicante nell'altra? Ma, manco per sogno! Essi sono stati a discutere con il sindacato dei padroni fornai, ed una nota pubblicata per mezzo della stampa, come *prova di spirito di conciliazione* da parte del sindacato operaio, di cui il compagno Bousquet era il portavoce, informava il pubblico che i fornai iscritti al sindacato avrebbero lavorato da quei padroni che avessero accettato la tariffa, e ciò senza attendere che la tariffa fosse stata accettata da tutti i fornai! Bisogna confessare che questa è un'azione diretta molto blanda!

Non si potrebbe essere più concilianti!

Lo stesso compagno Griffuelhes non ha dichiarato che l'azione diretta non significa violenza? E allora che differenza c'è con il metodo che io non tralascio dal propagare e dal difendere? A mio avviso, non basta proclamare l'azione diretta rivoluzionaria per la galleria: o ciò non è che un'offerta maggiore d'un'altra e si snervano così le speranze del proletariato annunciandogli una rivoluzione che non viene; o bisogna categoricamente giustificare il carattere rivoluzionario dell'azione diretta, del metodo violento, dell'espropriazione capitalista che va fino alla rivoluzione e sacrificare la propria esistenza, come vero apostolo della Rivoluzione.

Se i partigiani dell'azione diretta non mirano a queste conclusioni logiche, devono sinceramente riconoscere questo fatto: che proclamando questo metodo d'azione, essi agiscono in realtà esattamente nella stessa maniera dei sindacalisti riformisti, essi vogliono discutere con i padroni, essi accettano delle concessioni (vedere Hennebont, Frommelennes, i fornai e molti altri esempi), e come noi essi ricorrono all'intervento degli uomini politici, dei funzionari, essi reclamano l'applicazione delle leggi operaie, il concorso dello Stato. Perciò, si intende esercitare una pressione sopra i diversi poteri, una pressione alla quale si vuol dare l'apparenza d'un'azione violenta qualificandola energica e ch'è semplicissimamente pacifica.

Ma questa pressione, cioè questa azione sindacalista con il concorso dell'opinione pubblica, noi l'accettiamo, la pratichiamo anche nell'industria libraria da più di mezzo secolo.

Quanto all'azione puramente rivoluzionaria o violenta, come la chiamano qualche volta con discrezione gli anarchici, io sono di quelli che la ripudiano senza pretendere per ciò che la rivoluzione non avverrà mai. Delle circostanze impreviste possono provocarla ed allora non è privilegio esclusivo d'alcuna categoria di militanti, d'alcun partito, gettarsi nella mischia e ricevere delle botte.

L'affermazione della necessità dell'impiego della forza e della violenza come mezzo di lotta, come azione diretta costituisce un altro danno per le organizzazioni operaie: essa allontana dai sindacati molti operai che preferiscono un'esistenza mediocre e tranquilla alla prospettiva d'un miglioramento incerto per mezzo del metodo rivoluzionario, con i suoi rischi di trasformazione sociale. La massa è piuttosto inerte ed indifferente che decisa all'azione con le sue soddisfazioni, i suoi affanni ed i suoi disgusti.

La ricchezza organizzata è più potente del numero che agisce senza coesione.

E il caso di Cluses, di quel miserabile assassinio

che non si dovrebbe troppo dimenticare, non indica forse fin dove può spingere la paura o l'odio nelle rappresaglie? E che cosa succederebbe se quei costumi penetrassero nella vita industriale, nelle nostre lotte economiche!

A. Keufer.

(Al prossimo numero la conclusione).

QUANTI SONO I POVERI?

(Contin. e fine - Vedi fasc. del 16 giugno)

Abbiamo cercato, nel nostro precedente studio, di determinare quale fosse, in una data popolazione, il numero dei poveri, prendendo lo sviluppo della statura come criterio per giudicare il grado di benessere economico di un gruppo di individui. I risultati di tale ricerca - sul cui valore approssimativo abbiamo più volte insistito - ci hanno insegnato che il 57, e più, per cento della popolazione, vivrebbe in un vero stato di povertà, poichè i gruppi di professione che lo compongono non raggiungono lo sviluppo completo della statura. La quale, come si sa, si trova ad essere arrestata nel suo totale sviluppo dalle pessime condizioni economiche (scarsa nutrizione, fatica eccessiva, alloggi insalubri, ecc.).

Vediamo ora quali risultati diano metodi perfettamente diversi da quello della statura.

L'*Annuaire statistique de la France*, quello della *Ville de Paris* e il *Livre foncier de la Ville de Paris* (1903), offrono preziosi materiali che permettono di calcolare in modo approssimativo il numero dei poveri nella città di Parigi, prendendo come base un criterio abbastanza obiettivo: il costo della razione quotidiana minima dell'alimentazione. Ci affrettiamo a far notare che anche questa ricerca non può dare risultati esatti. Come per la precedente ricerca e come per tutte quelle che, per ora, possono farsi su tale soggetto è necessario accontentarsi di approssimazioni. L'indice-statura, di cui abbiamo fin ora parlato, è l'indice del benessere economico di un gruppo di persone, perchè ne è, principalmente, l'indice della nutrizione generale. Una statura media che non ha raggiunto il suo massimo indica in modo evidente che la nutrizione generale nel gruppo di individui in questione si è mal fatta - e tale nutrizione generale, se in parte proviene dalle condizioni igieniche in cui gli organismi si trovano a vivere (ambiente, alloggio, fatica, ecc.) in gran parte proviene anche dalla scarsità dell'alimentazione, scarsità assoluta, o relativa alle spese dell'organismo. Questo secondo metodo dunque, con l'aiuto del quale contiamo fissare il numero dei poveri, riposa su un criterio che in fondo si avvicina a quello del metodo precedente ma si serve di cifre e di dati di un ordine perfettamente diverso da quelli adoperati col metodo della statura.

Ecco - riassumendo in poche cifre le moltissime che ci hanno servito a stabilire il nostro calcolo - gli elementi della nostra ricerca e i risultati ottenuti.

In Francia esiste un'imposta personale (*imposition personnelle mobilière*), che si determina prendendo come indice della ricchezza personale l'ammontare del fitto di casa. Nella città di Parigi ogni individuo

e ogni famiglia che paga, ogni anno, meno di 500 franchi di affitto è esonerata dall'imposta suddetta. L'*Annuaire statistique de la Ville de Paris* (1903) insegna che esiste a Parigi un totale di 883.871 *ménages* - o famiglie - delle quali 681.642 pagano meno di 500 franchi d'affitto ogni anno e sono quindi esenti dall'imposta (*cote personnelle*). Ecco dunque un dato prezioso, - che può essere preso come punto di partenza del nostro calcolo. Il *Livre foncier de Paris* (1903 vol. 2) in concordanza con altre numerose ricerche economiche del genere, ammette che le classi meno abbienti, a Parigi, paghino in affitto la quinta parte del loro reddito, e in base a tale stima ha fissato a fr. 1070 il reddito annuo medio di ognuno di quei 681.642 *ménages* o famiglie che pagano meno di 500 fr. l'anno d'affitto. E questo secondo dato (1070 fr. all'anno di reddito medio nella città di Parigi per *ménages* o famiglie) che ci potrebbe permettere di indicare in modo approssimativo il grado di ricchezza o di povertà della popolazione esaminata.

Poichè 1070 fr. di reddito annuo danno 2 fr. 96 centesimi di entrate al giorno, possiamo stabilire che ognuno dei suddetti 681.642 *ménages* parigini deve vivere con 2 fr. 93 centesimi al giorno. Vi sono, a Parigi, 209.550 *ménages* di una sola persona, - 249.114 di due persone, e il resto (490 mila *ménages* circa) conta tre persone e più (*Dénombrement de Paris*, 1901). Ammettiamo, che dei 209.550 *ménages* parigini di una sola persona, 314 ossia 157.161 appartengano ai *ménages* che pagano meno di 500 fr. d'affitto. Questi 157.161 *ménages* di una sola persona possono certamente con la loro entrata media di 2.96 al giorno comprare la razione minima necessaria e il cui ammontare è, come vediamo, di un franco e quindici centesimi, e sopperire agli altri bisogni della vita. Ma i 524.481 *ménages* che restano, e che sono composti di due persone e più, non possono certamente, con una entrata media di 2.96 al giorno, comprare due e più razioni alimentari minime e sopperire agli altri bisogni: vestiti, affitto, luce, fuoco, ecc. Il minimo, infatti, della razione giornaliera per un uomo normale che non fatica è stato, tra gli altri, fissato dal Moleschott; e delle sue cifre e dei suoi dati ci siamo serviti per stabilire la seguente razione, che è la razione minima quotidiana necessaria. Essa è composta di 122 grammi di albuminoidi, 41 grammi di grassi e 527 grammi di amilacei, ossia:

| | | |
|-----|--------------------------------------|----------|
| 200 | grammi di carne | fr. 0.35 |
| 750 | „ di pane | „ 0.30 |
| 200 | „ di legumi secchi e paste | „ 0.20 |
| 50 | „ di formaggio | „ 0.15 |
| 20 | „ di lardo } | „ 0.15 |
| 20 | „ di sale } | |
| | | fr. 1.15 |

Per questa razione - razione minima necessaria - abbiamo calcolato il prezzo sui prezzi del pane, carne, legumi, ecc. di Parigi all'epoca in cui scriviamo, e tenendoci sempre ai prezzi delle qualità di pane, carne, ecc. inferiori, abbiamo ottenuto la cifra di 1 fr. 15 centesimi, la quale indica il prezzo della razione comperata in una bottega e non preparata.

Ogni *ménage* di due o più persone dovrebbe, quindi

spendere almeno fr. 2.30 (1,15) per comperare la propria razione alimentare minima e non rimarrebbero più che 66 centesimi al giorno per l'affitto - i vestiti, il fuoco, l'illuminazione e tutto il resto, - per due persone almeno: il che è assurdo. Bisogna dunque ammettere che dal momento che i 524.481 *ménages* parigini di due o più persone che guadagnano in media 1070 franchi all'anno, hanno stanze, vestiti ecc., essi spendono necessariamente meno di 2.30 al giorno per la razione alimentare, e quindi *mangiano meno del minimo necessario*. E notisi, inoltre, che la razione minima che forma la base di queste nostre ricerche, è la razione per l'uomo normale che non lavora o che lavora moderatamente. Il Moleschott dà cifre assai più alte per la razione minima necessaria all'uomo che si affatica. E non v'è dubbio che la grande maggioranza dei 500 mila e più *ménages* parigini che guadagnano in media 1070 franchi all'anno, è formata da individui dediti a lavori manuali, e che lavorano circa dieci ore al giorno. Si sarebbe dovuto calcolare dunque per essi, la razione - più forte e più cara - dell'uomo che si affatica, e non abbiamo calcolato invece che la razione dell'uomo normale, con lavoro normale.

Questi *ménages*, dunque, che, a Parigi, non possono mangiare in modo sufficiente, e che per conseguenza possono senza esitazione classificarsi tra i poveri, toccano il 59 per 100 dei *ménages*, e quindi - possiamo dire - della popolazione parigina.

Quanti sono i poveri? Il metodo della statura, per tutta la Francia, aveva risposto con la percentuale 57.5 per 100. Il metodo della nutrizione, per la città di Parigi, ha risposto 59 per cento. Le due cifre sono quasi le medesime.

Nella tabella che segue raggruppiamo i più importanti dati che si riferiscono agli affitti e ai probabili guadagni medi della popolazione parigina e che costruiamo sulle indicazioni fornite dal *Livre foncier*.

| Affitti parigini | FAMIGLIE | Reddito annuo medio probabile per famiglia desunto dall'ammontare del fitto | Coefficiente rappresentante il rapporto tra il reddito annuo e l'affitto |
|-----------------------|----------|---|--|
| — | — | — | — |
| fino a 500 franchi | 861,642 | 1,070 | 5 volte l'affitto |
| da 500 a 1,000 fr. | 109,746 | 3,690 | 5,50 » |
| da 1,000 a 1,500 » | 33,721 | 6,990 | 6,00 » |
| da 1,500 a 2,000 » | 16,635 | 10,800 | 6,50 » |
| da 2,000 a 3,000 » | 17,228 | 16,300 | 7,00 » |
| da 3,000 a 5,000 » | 13,874 | 29,500 | 8,00 » |
| da 5,000 a 10,000 » | 8,270 | 59,100 | 9,00 » |
| da 10,000 a 15,000 » | 1,620 | 116,900 | 10,00 » |
| da 15,000 a 20,000 » | 531 | 180,000 | 11,00 » |
| al di sopra di 20,000 | 510 | 385,000 | 12,00 » |
| TOTALE | 833,871 | | |

Dalla quale tabella, dopo ciò che fin'ora si è detto, si può ricavare:

Popolazione parigina

| | | |
|--|---------|-----------------------|
| <i>Ménages</i> poveri o quasi poveri 681,642 | — | 77,1 % della popolaz. |
| » agiati | 143,467 | 16,6 » |
| » ricchi | 47,828 | 5,9 » |
| » milionari | 10,424 | 1,2 » |
| » miliardari | 510 | 0,1 » |

A Parigi, dunque, il 77 per cento dei *ménages* ha un reddito inferiore a 1070 franchi annui. Quelli che

sono composti di una sola persona, sebbene non nuotino precisamente nell'oro, possono a rigore mangiare in modo sufficiente; gli altri, che abbiano fissato a 524,481, no certamente!

Il metodo della statura avea portato a 57.5 per cento della popolazione francese totale i gruppi viventi in tali condizioni di inferiorità economica che la statura media non poteva raggiungere il completo sviluppo. Questo nuovo metodo porta la percentuale a 59 per cento. Si vede che le due cifre, ottenute con metodi diversi, non sono tra di esse in contraddizione.

E poichè avevamo a nostra disposizione i ricchi materiali offerti dall'*Annuaire Statistique de la Ville de Paris* (anno XXII, 1903), abbiamo voluto continuare a ricercare le indicazioni sulla quantità di poveri esistenti nella popolazione parigina, con altri metodi. Una dettagliata raccolta di cifre fa il censimento della popolazione parigina e dei suoi alloggi (*Dénombrement de Paris*, 1901): dal modo con cui gli individui alloggiano si potrebbe dedurre il grado di benessere economico degli individui stessi? Abbiamo tentato anche questa ricerca, anch'essa di un valore relativo, ed eccone i risultati, brevemente riassunti, perchè occorrerebbero parecchie pagine di cifre se si volessero esporre tutti i dettagli.

Sono stati recensiti a Parigi, con dettagli completi, 860,784 *ménages*.

Di essi, cominciamo a collocare tra i poveri quelli formati da 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 e più persone abitanti una sola stanza. E' chiaro che le persone che abitano in 2, 3, ecc. in una sola stanza si trovano certamente nella parte più bassa della scala economica. Essi toccano la cifra di 105,452.

Mettiamo anche tra i poveri, i *ménages* che, composti di 2, 3, 4, 5, 6, 7 ecc. ecc. persone abitano due sole stanze. Essi toccano la cifra di 213,757.

Aggiungiamo ancora ai poveri i *ménages* che, composti di 4, 5, 6, 7, 8 ecc. ecc., persone, abitano in tre sole stanze. Essi toccano la cifra di 62,581.

Vanno anche, evidentemente, tra i poveri i *ménages* che, essendo composti di 7, 8, 9, 10, 11 ecc. ecc., persone, abitano in quattro stanze. Essi toccano la cifra di 4,204.

Vi sono, inoltre, 124,303 *ménages* che, composti di una sola persona, abitano una sola stanza. La grande maggioranza di persone sole che, a Parigi, abitano una sola stanza, è formata da gente assai in basso nella scala economica: vi sono sì studenti di Università che abitano una sola stanza, ma le stanze uniche, abitate da persone sole, sono in genere abitate da commessi di botteghe, operai manuali e piccoli impiegati subalterni.

Si può sicuramente fissare a 314 la dose di *ménages* poveri che, tra i 124,303 *ménages* parigini formati da una persona abitante una sola stanza. Essi toccano, dunque, la cifra di 93,210.

Ciò che resta può classificarsi dal modo di abitazione tra gli agiati. E sommate tutte le cifre dei *ménages* poveri si ottiene la cifra totale di 479,203 *ménages* poveri sopra un totale di 860,784 *ménages* parigini, — dunque il 55.6 per cento dei *ménages* parigini.

Questa percentuale indicherebbe una quantità di poveri parigini alquanto minore di quella ottenuta per mezzo dell'indagine del minimo di alimentazione, ma in calcoli approssimativi di questo genere, che più che veri calcoli non sono che indicazioni è impossibile ottenere, con mezzi diversi, risultati rigorosamente uguali.

E finalmente con l'aiuto dei *Relevés des services funèbres*, etc. (Paris, 1901) si può anche rintracciare, in modo approssimativo, il numero dei poveri nella popolazione parigina. Si fanno a Parigi funerali di undici classi diverse. Le prime 9 classi sono a pagamento. La decima si chiama *service ordinaire*, ed è quasi gratuita. L'undecima è completamente gratuita. Sono certamente famiglie povere e poverissime quelle che fanno accompagnare il proprio defunto dal *service ordinaire* (10^a classe) e dal servizio gratuito. Su cento funerali parigini il 54 per 100 è appunto di servizi *ordinaires* (10^a classe) e gratuiti. A questa percentuale, che è sicuramente di poveri, bisognerebbe anche aggiungere quella dei funerali di 9^a e 8^a classe; e ciò non sembrerà esagerato quando si pensi che la quinta e la sesta classe sono le classi prescelte dalle famiglie appena appena agiate. I funerali di 9^a a 8^a classe formano il 7 per cento dei funerali annui parigini di modo che, in base a tale ricerca si può concludere che si può considerare come poverissimo il 53 per cento della popolazione — come povero il 7 per cento (Totale: 60 per 100) — e come più o meno agiato il resto: 40 per cento.

Riassumendo, — il metodo della statura indicava come poveri — nella popolazione francese, il 57.5 per cento; — il metodo del guadagno annuo e del minimo di alimentazione indica come poveri, nella popolazione parigina, il 59 per cento; — il metodo delle stanze in cui le famiglie parigine alloggiano dà una percentuale di poveri, uguale a 55.6 per cento — e i dati ricavati dalle pompe funebri danno il 53.60 per cento di poveri.

Che cosa concludere se non che non possediamo alcun mezzo esatto per stabilire in modo preciso il numero dei poveri, e che tutti i procedimenti che abbiamo adoperati, l'un dopo l'altro, sono difettosi e non danno, come risultati che salari approssimativi? Risultati però, che potrebbero permetterci di affermare che più della metà della popolazione di un paese che è tra i più ricchi d'Europa, — si trova certamente a soffrire nello sviluppo delle sue stature, per la scarsità dell'alimentazione, per la ristrettezza delle sue abitazioni, indici tutti i quali denotano se non la più squallida miseria, almeno le grandissime privazioni a cui più della metà della popolazione deve sottomettersi.

Parigi, giugno.

Alfredo Niceforo.

IL SINDACATO OPERAIO

organo settimanale del Sindacalismo Italiano

Esce in Roma ogni sabato, incominciando le pubblicazioni dal 30 luglio.

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

Le liquidazioni ferroviarie ⁽¹⁾

Le liquidazioni ferroviarie rivelatesi appena, pure a traverso a quanto se ne è detto e scritto di questi giorni nel Parlamento, nella Stampa e nel Paese, per merito principale dell'opposizione costituzionale e degli uomini parlamentari del partito socialista, che riuscirono a farle *rinvviare* a novembre per una ulteriore maturazione, non si sono chiaramente prospettate alla bella luce del sole e di fronte al gran pubblico come meritavano, e per le loro origini e per le colpevoli responsabilità che ne derivavano.

Perchè, è vano lo illudersi od il credere di aver vinto. Ora che la battaglia è sospesa e che il popolo d'Italia è stato *temporaneamente* liberato da un salasso ingiusto e rapace a beneficio di chi non ha fatto altro che riconsegnargli, per buona parte, in condizioni deplorabili il patrimonio costituente il suo più grande ed importante servizio pubblico, com'è quello delle ferrovie, non è a supporre che questo od altri governi meno compromessi nella faccenda possano scongiurare definitivamente quel salasso con tanta facilità quanta sembrerebbe essergli data dalla volontà ferma e decisa manifestata dal Paese a mezzo dei suoi più battaglieri rappresentanti.

Non per nulla si tratta di liquidazioni, e quindi di cose e di fatti del passato succedentisi attraverso un ventennio; e le une e gli altri basati sul contratto più aggroviato e più cavilloso che mente avvocatessa abbia potuto creare, quale è infatti il contratto, o meglio il capitolato delle Convenzioni ferroviarie del 1885.

Non per nulla poi, e questo è ciò che più importa, si tratta di una trascuratezza, di una condiscendenza e perfino di una complicità talmente colpevole da parte dei tutelatori degli interessi del paese nella osservanza di quel contratto, da farci domandare se proprio la mancanza di una legge sulle responsabilità *ministeriali e funzionarie* non politiche, sia sufficiente a liberare i ministri e i loro funzionari dal pagare in qualche modo il fio delle loro leggerezze, delle loro incapacità, e chi sa se non anche delle loro malefatte.

**

Se in realtà le Società concessionarie dello esercizio delle nostre ferrovie hanno sempre cercato di fare esclusivamente il loro interesse, speculando più sui trabocchetti del contratto di concessione che sul modo e l'abilità di aumentare i prodotti del traffico e di al-

leggerire in proporzione le spese relative, d'altra parte lo Stato proprietario si è preoccupato solo, ci si permetta il bisticcio, di non occuparsi dell'opera dei consegnatari del suo patrimonio e degli esercenti il suo più vitale dei servizi pubblici. Lieti e felici tutti o quasi i Governi che si sono succeduti dall'85 ad oggi, di essersi tolti di dosso, da buoni *liberisti*, il fastidio, i pericoli e gli oneri, specie di fronte al bilancio (così credevano i buoni professori di economia liberale!) di una faccenda così essenzialmente industriale e commerciale come quella delle ferrovie e di averla abbandonata alla *libera e geniale* iniziativa privata, si dimenticarono perfino che il grande patrimonio costituente quella industria e quel commercio era di proprietà del paese, che a questo costava e costa oggi la bellezza di 5 miliardi e mezzo e relativi interessi, e che quindi avevano il sacrosanto dovere di conservarlo, migliorarlo, tutelarlo, partecipare al suo sviluppo ed alla sorte sua, e non attendere semplicemente a domandarne conto quando venisse loro riconsegnato da chi aveva un solo scopo - quello di sfruttarlo.

V'era bensì chi domandava via via a quei governi, quando se ne presentava l'occasione, o quando le cose, i fatti e gli uomini parlavano, che si richiamassero e si costringessero all'uopo le Società concessionarie alla stretta osservanza dei capitolati, alla loro leale e larga e non farisaica interpretazione; che ad esempio l'articolo 103, relativo agli organici ed ai diritti del personale, avesse la sua applicazione; che l'altro articolo 35, concernente le Casse pensioni e soccorso, si applicasse per provvedere alle loro gravissime deficienze passate e future; che la manutenzione delle linee non fosse una finzione, provocando poi danni per forza maggiore a carico dei fondi di riserva e quindi dello Stato; che il materiale fosse riparato davvero e non lasciato al suo progressivo deterioramento per provvedere solo quando i guasti erano tali da dover far sì che la relativa spesa si imputasse ai fondi predetti e quindi a Pantalone....

A tali domande quei governi rispondevano: che peggli organici c'erano i tribunali, per le Casse gli studi in corso... da parte delle Società, per le linee l'Ispettorato governativo, pel materiale la dignità e la correttezza delle concessionarie, che del resto si trattava di *esercizio privato* ed il Governo non poteva farci nulla, ma solo lasciare che la libera iniziativa si sviluppasse, e le singole responsabilità a tempo e luogo si affermassero; che il pubblico ed i ferrovieri infine se la *facessero* loro colle Società: lo Stato, vivadio era finalmente liberato da certi grattacapi, ed il suo bilancio doveva provvedere alla guerra ed alla marina, all'Africa ed alla China, alla difesa ed alla grandezza del Paese!

Chi scrive ricorda un fatto, del resto recentissimo. E cioè che uno dei ministri più competenti in materia, ai gravi rilievi ed alle precise osservazioni mos-

(1) Questo articolo espositivo dell'importante questione, dettato da chi, fra i socialisti, ha migliore competenza di materia ferroviaria — ci esime per la sua indole tecnica dall'affrontare le questioni politiche cui si riannoda — e le quali sarebbero mere digressioni rispetto all'assunto.

seglì in piena Camera per una requisitoria pubblicata dalla Società Mediterranea, dopo la disdetta delle Convenzioni, relativamente alle pretese colpe dello Stato sulle condizioni e le deficienze delle linee e del materiale, rispose *tout court*, come se si trattasse di cosa di nessuna importanza, mentre era il più chiaro preludio alle pretese future, che si sarebbe replicato a tempo ed a luogo!

Ed infatti si rispose colle proposte delle ormai famose e disastrose liquidazioni!

Purtroppo poi questo deplorabile assenteismo dei doveri dei governi fu meravigliosamente coadiuvato e quasi diremmo incoraggiato da un altro assenteismo più grave, per quanto spiegabile: quello del Paese e del proletariato, e perchè non dirlo? anche un po' dei suoi rappresentanti.

Quando mai infatti fu possibile ai pochi solitari che tentarono ogni mezzo (l'articolo, la conferenza, l'interpellanza alla Camera, il Comizio) di richiamare l'attenzione pubblica ed in special modo quella del proletariato, nonchè stimolare l'azione dei suoi rappresentanti sulle gravi iatture che dovevano scaturire dal nuovo assetto ferroviario, comunque esso si risolvesse? Ci fu, è vero, la propaganda e l'azione, che parve un momento giganteggiare, delle organizzazioni dei ferrovieri. Ma fu purtroppo passeggera, voluta quasi da un solo, o almeno da ben pochi, e presto soverchiata, sopraffatta, assorbita tutta dalla loro azione particolare di classe che, arrivando perfino a fare astrazione da tutto e da tutti che li circondava, ebbe il doloroso epilogo che tutti sanno.

All'infuori in ogni modo di quella breve e rapida azione, nulla e nessuno si mosse o rispose al grido dei solitari nel Parlamento e nel Paese. E si venne così alle liquidazioni ferroviarie preparate da due Governi a mezzo dei loro funzionari, e presentate d'urgenza in una convocazione straordinaria estiva della Camera. Fortunatamente è avvenuto allora che il tenace e coraggioso spirito critico d'indagine di un conservatore (l'on. Saporito), aiutato dai suoi colleghi di opposizione costituzionale della Giunta del bilancio, svegliasse i dormienti. E più fortunatamente ancora è avvenuto che una delle menti più lucide e rette del partito socialista nostro, l'on. Bissolati, cogliesse al volo l'importanza grande di quella opposizione costituzionale e, per quanto non si trattasse delle solite accademie strologanti il futuro e ricercanti le vie più difficili e strane per raggiungerlo, anzi appunto per questo si lanciasse con foga giovanile e pur con grande sacrificio di lavoro e di mente a volgarizzare, a propagandare, ad urlare quasi su per la stampa quotidiana il grave danno che si preparava al tesoro italiano, e quindi alle tasche di tutti i contribuenti, i proletari più d'ogni altro.

Da ciò la battaglia ultima alla Camera italiana, e la vittoria, sia pure temporanea, prima ancora di arrivare al minacciato ostruzionismo.

Ma è poi scongiurata quella iattura? Un momento di risveglio e di energie operanti sono state

sufficienti a salvare il nostro Paese da un assalto collettivo e disastroso alla sua finanza ed alla sua economia da parte di un capitalismo più borsista che industriale, più parassita che produttore?

Non lo crediamo, o per lo meno riteniamo che solo in piccola parte si sarà ovviato alle conseguenze di tale opera rapace. Troppo tardi siamo corsi ai ripari e quando da ogni parte il nemico ci circondava, occupando perfino le retrovie ed accampando pur anco sulle stesse difese che, a mezzo dei contratti, eransi erette, salvo ad essere abbandonate da coloro che dovevano guardarle - i Governi.

Esaminiamo infatti rapidamente la situazione nei suoi punti culminanti.

Il primo, ed il più importante, è quello rappresentato dal debito dello Stato quale compenso ricevuto pel materiale mobile ceduto alle Società nel 1885 e quale rimborso per l'altro materiale mobile da quelle acquistato per conto dello Stato nel 1900: in tutto lire 405 milioni. Tale cifra sembrerebbe incontrovertibile, ma tale non è perchè va soggetta al deprezzamento che quel materiale, specie quello ceduto nel 1885, ha subito in un ventennio. Ebbene di quel materiale se ne faccia la consegna peritale in base al capitolato; e se verrà fatta davvero con scrupolo, vedremo certo alla prova dei fatti quanto fossero disastrose in materia le proposte di transazione presentate dall'attuale Ministero per quanto in relazione alla transazione generale e cioè in blocco. Bisogna ignorare affatto, per esempio, in qual modo la Rete Mediterranea *non abbia mai riparato il materiale ruotabile* come dovevasi, e come in questi ultimi due anni lo abbia completamente abbandonato alla mercè del tempo e dello spazio, ordinando perfino, in forma gesuitica ed a base d'inerzia, di non inviare più veicoli nelle officine per le necessarie riparazioni. Tanto sapeva che non avrebbe più continuato l'esercizio! Bisogna ignorare in qual modo e con quali mezzi irrisori quella Società abbia sempre provveduto alla più elementare manutenzione di quello stesso materiale fino a provocare dei disastri ferroviari. Bisogna non conoscere in quale stato tale materiale trovasi oggigiorno e non sapere in proposito certi incidenti che sarebbero comici, se non minacciassero di essere tragici. Bisogna, diciamo, essere all'oscuro di tutto ciò per non scorgere come il compenso dei deprezzamenti dovuti allo Stato sorpasserà da solo e di gran lunga la cifra complessiva di 9 milioni proposta come transazione di tutte le partite, colla Mediterranea.

Altrettanto pur troppo non si può dire pell'ammontare dei lavori occorrenti per mettere le linee e le loro dipendenze sia pure in semplice stato di sicuro e regolare servizio, perchè in proposito la trascuranza e la mancanza di provvedimenti da parte del Governo è stata tale, senza che egli abbia mai nemmeno contrapposto una parola alle accuse fattegli dalle Società, da farci temere assai della prova del buon diritto dello Stato di fronte ad un giudizio.

Si può però di converso ritenere come assurdo il credito ammesso alla Mediterranea di lire 5 milioni per le spese impreviste nella costruzione *à forfait* degli accessi al Sempione, cifra questa che da sola

porta a 14 i 9 milioni della transazione R. M. succitati.

E passando subito alle altre grosse cifre più controverse come quelle rappresentanti la compartecipazione dello Stato agli utili netti complessivi dell'azienda (esercizio e costruzioni) al disopra del 7.50 per cento e nella misura della metà, osserviamo che se è irrisoria (specie per l'Adriatica) la determinazione in lire 4 milioni nel ventennio per ciascuna delle due Società Mediterranea ed Adriatica (essendo la Sicula stata *riservata*), non sarà così facile farla aumentare di molto in un giudizio, dato lo abbandono ai criteri statuari delle Società in cui il capitolato ha lasciato la forma dei bilanci e il naturale e logico sistema di imputare a ciascuno di essi e via via che si producono gli utili dei rispettivi esercizi da qualunque causa accumulati.

Sarebbe stato necessario che, a suo tempo, il Governo avesse preteso la revisione di quei bilanci e di tutte le conseguenti contabilità senza attendere ben 15 anni ad ottenere l'esercizio di quel diritto da una onesta sentenza di appello. Ora pur troppo il male è fatto e ci vogliono ben altri che i ragionieri ed i contabili dello Stato per racimolare gli utili sfuggiti per cento rivoli delle partite e delle colonne abilmente congegnate di quei bilanci!

Intanto ascende a più che 50 milioni, invece degli 8 che si proponevano colla transazione governativa, la somma rappresentante la partecipazione agli utili per le due Reti citate da parte dello Stato e che la mancata tutela e peggio dei vari Governi lascia all'alea di un giudizio molto incerto.

Ma quello che forma il *clou* delle liquidazioni e della colpa insieme di quei Governi, è la gravissima e quasi ignorata quistione dei disavanzi delle Casse Pensioni e Soccorso del personale e relative vertenze particolari, che, a farlo a posta, non era compresa affatto nella transazione proposta, come se di quelle liquidazioni non facesse parte, mentre ne doveva essere il punto più importante e si può dire essenziale.

Sì, perchè il lato curioso e strano delle proposte governative, rilevato alla Camera solo dagli oratori socialisti, era ed è questo: che, mentre di fronte alla *diminutio capitis* dei crediti dello Stato ed alla quasi integrale conservazione di quelli delle Società, si vantava la cifra complessiva della liquidazione, e cioè il *blocco*, gridando che non potevasi nè dovevasi *scomparsi*, si dimenticava completamente dai più, in specie dai proponenti, che da quella transazione rimaneva fuori nientemeno che il disavanzo di dette Casse per la bella somma di *L. 120 milioni* circa, disavanzo formatosi dal luglio 1885 alla chiusura delle Casse stesse (1896) e da colmarsi dalle Società concessionarie a ciò rifiutandosi, nello stesso modo che il disavanzo formatosi fino al giugno 1885 in somma presso a poco eguale veniva e viene colmato dallo Stato. Al quale disavanzo poi era da aggiungersi la pretesa delle Società di non dover concorrere con un contributo maggiore di quello del 1885, al mantenimento di quelle

Casse in base alla legge del marzo 1900 che le rioridinava, regolando tutta la materia degli Istituti di Previdenza ferroviari.

Pretesa questa che, unita all'altra di volere essere indennizzate dei danni subiti dalla istituzione delle sopratasse sui biglietti prima, e dall'aumento poi dell'imposta erariale sui trasporti a grande ed a piccola velocità (che accennammo più avanti e che serve a colmare il *deficit* di cui lo Stato si è assunta la responsabilità), faceva e fa ammontare la cifra controversa dei disavanzi delle Casse Pensioni e Soccorso e le altre che vi si connettono, a *L. 140 milioni, tutta quanta fuori della transazione* che era stata proposta.

Gravissima e quasi inconcepibile quistione questa, la quale più ancora di tutte le altre si è formata ed è divenuta minacciosa per i contribuenti italiani per colpa dei Ministri che si succedettero al potere dal 1885 al 1897 e successivamente, quando la legge del 1900 la doveva in buona parte eliminare; per colpa del Senato in cui le Società ebbero tanta forza da far modificare le disposizioni della Camera, e di quest'ultima, e soprattutto dei Ministri del tempo, che acconsentirono acchè la volontà del Senato fosse compiuta.

Tutto questo alla ultima discussione estiva del Parlamento è passato rapidamente come un turbine ed una rivelazione insieme dinanzi al gran pubblico ignaro e stordito; ed i più non hanno compreso altro che si trattava di evitare un regalo di parecchi milioni alle Società ferroviarie, di impedire un ladroneccio, mentre in realtà si trattava più che altro di *pagare le colpe del passato nella misura più parca possibile e di ricercare tutti i mezzi per ottenere tale scopo*, chiamando a contributo maggiore studio ed esame e maggior calma e tempo conseguente, e soprattutto il concorso della opinione pubblica a tale uopo illuminata e resa cosciente.

Con una grande ed energica costanza dell'opposizione costituzionale, colla diana disperatamente suonata dagli organi e dagli uomini del Partito Socialista, e collo slancio veramente ammirevole quanto meno era sperato dei suoi deputati accorrenti alla Camera a preparare le estreme difese dell'ostruzionismo, si è ottenuto in breve che il Governo si ringioiasse le sue proposte, rimandando il tutto a novembre, ma rimanendo nello stesso tempo al potere anche nelle persone di quegli fra i suoi membri che avevano leggermente parlato in piena aula parlamentare perfino di sacrifici e di generosità compiute dalle Società ferroviarie per addivenire agli accordi proposti, di troppo valide ragioni che esse avevano contro lo Stato, di impossibilità che questo potesse ottenere di più.

Ed ora? ci si domanda ancora una volta. Che avverrà di qui a novembre? Come finirà la lotta fra gli interessi minacciati di tutti e quelli naturalmente assorbiti di qualche centinaio di grossi azionisti capitanati da consumati finanzieri? Evidentemente questo Governo, od i suoi membri competenti in materia non

può trattare ancora dopo quanto ha detto e fatto, perchè manca all'uopo di autorità e fede e diremmo quasi di un vero interessamento; che anzi è quello opposto che dovrebbe avere per proclamare altamente quanto ingiusta fosse la critica ed il biasimo lanciato.

Le Società alla loro volta, non vorranno, dopo che di loro fecero la difesa, trattare con questi uomini e ormai nemmeno forse con altri. Una di queste, l'Adriatica, ha già deciso di ricorrere senz'altro al Comitato Arbitrale. Altrettanto forse faranno le altre per tutte le parti controverse ed all'infuori naturalmente del deprezzamento del materiale da affidarsi alle perizie.

Ebbene. Sia pure. Dal momento che il male è fatto e che *del senno di poi ne son piene le fosse*, meglio farsi spogliare legalmente, forzatamente, se pur sarà inevitabile, che lasciare senza manco difendersi la borsa del paese nelle mani dei suoi *patriottici* assalitori. Ci sono stati dei giudici a Berlino. - Forse ci saranno ancora a Roma!

È vero che il Comitato arbitrale è composto in un modo curioso assai. Due rappresentanti delle Società che danno sempre ragione a quelle perchè solo perciò sono nominati e tenuti; due rappresentanti del Governo ed il Presidente (il 1° della Cassazione) che giudicano liberamente secondo il loro criterio. Le conseguenze si intuiscono! C'è la Corte di appello, è vero. Ma non bisogna dimenticare che i suoi componenti devono giudicare di una sentenza che viene da un arbitrato presieduto, come si è detto, dal 1° Presidente di Cassazione! Infine, c'è la Cassazione stessa. Benissimo. Ma chi la presiede è lo stesso Presidente del Comitato Arbitrale!?

Comunque, non sofisticiamo e solo constatiamo per la storia avvenire.

Del resto appunto per ciò è, secondo noi, più grande il dovere di tutti quanti portarono il loro contributo all'ultima vittoria, ed in specie del Partito socialista, di non disarmare e di non addormentarsi sugli allori.

Noi crediamo che una ripresa della battaglia a novembre e nel Paese, se alla Camera non sarà possibile, pel passaggio della questione agli Arbitri, una ben intesa propaganda popolare e precisa, spoglia dalle esagerazioni e dalle storpiature di ogni genere, semplice e piana, e soprattutto vera e sincera, a mezzo della stampa, delle conferenze e dei Comizi, risveglierebbe la pubblica opinione, richiamerebbe tutti alla stretta osservanza dei loro doveri ed influirebbe certamente sulla rettitudine dei giudizi e sulla ricerca del modo e dei mezzi meno dolorosi per far fronte alle relative conseguenze.

Se non fosse altro infine insegnerebbe una buona volta a questa massa di malcontenti e di ipercritici, di cui è composta in buona parte la cittadinanza italiana, ad occuparsi in tempo delle cose loro ed a portarvi non solo il lamento e la critica caotica, ma ben anche l'azione energica e collettiva.

Indicherebbe poi e sopra ogni altra cosa al nostro proletariato in qual modo, in qual misura e con quali mezzi, *lui assente*, i Governi della borghesia hanno lasciato che si spogliasse il Paese a beneficio di pochi che di quella borghesia sono l'essenza e la po-

tenza, ed in qual modo, in qual misura e con quali mezzi, *lui presente ed agente*, potrà impedirsi che tale spogliamento si ripeta impunemente come avvenne fin qui.

Quirino Nofri.

Insegnamenti sociali dell'economia moderna.

E' sotto i torchi, e non tarderà a vedere la luce della pubblicità, un nuovo volume di Giorgio Sorel: « Insegnamenti sociali dell'economia moderna ». Il libro compare (per i tipi di Remo Sandron) per la prima volta in Italia perchè - secondo che ne scrive il prof. Vittorio Racca, traduttore dell'opera, - al Sorel è parso che l'Italia - meglio d'ogni altro paese d'Europa - abbia un movimento operaio che più si presti a far tesoro delle critiche in esso sollevate e delle conclusioni a cui arriva.

Siamo lieti di potere ai nostri lettori offrire frattanto una primizia del libro stralcandone qui sotto la importante conclusione, che noi stessi traduciamo dall'originale francese, non essendoci potuto giovare - per un disguido - della fedele e accurata traduzione che ne dà l'egregio prof. Racca.

Durante il corso di questo lungo lavoro di ricerche e di discussioni, abbiamo dovuto spesso fermarci nel cammino, per esaminare molti punti di dettaglio sui quali i nostri predecessori non avevano fatto la luce; perciò sono nate molte digressioni. Io credo che sia utile, concludendo, di presentare un sunto sintetico e di proporre alcuni consigli ai socialisti che credono che il marxismo ha ancora una funzione da esercitare nel mondo.

Io non ritornerò sulla questione trattata nel capitolo precedente e supporrò che la scala del capitalismo è del tutto conforme alla concezione di Marx; io passo, dunque, alle nozioni di fatalità e di libertà che Marx creò osservando ciò che si produceva in Inghilterra. Tre ordini di fenomeni lo colpirono:

1° Da secoli, in Inghilterra, i diversi gruppi sociali sono allo stato di lotta e propugnano i loro fini particolari con la più grande asprezza, senza curarsi delle conseguenze che potrebbe avere la loro condotta sui destini del paese; i loro interessi, le loro ambizioni o i loro rancori passano avanti ad ogni sentimento nazionale. E ciò non ostante in nessuna parte si potrebbe trovare una nazione così potente industrialmente. La prosperità capitalistica si può dunque conciliare con una completa *insolidarietà* sociale.

2° La classe che aveva creato la ricchezza dell'Inghilterra, aveva avuto molto a lagnarsi delle condizioni che le aveva creato la politica. Parassitismo dei *landlords* e dei loro cadetti, che era stato necessario mantenere con ricche sinecure (1); corruzione parlamentare inaudita; amministrazione incoerente, poco intelligente e troppo spesso disonesta; giustizia lenta e costosa; incapacità dei governanti; tali erano state le condizioni più caratteristiche della vita inglese. E ciò non ostante tutti invidiavano l'Inghilterra. Bisogna dunque ammettere che il capitalismo ha una tal forza da poter trionfare di tutti gli ostacoli; e a più forte ragione non ha bisogno di essere aiutato.

3° L'industria inglese, avendo avuto a sua disposizione dei capitali abbondanti, degli sbocchi enormi che le avevano preparato un commercio marittimo estesissimo, una tecnologia d'una scienza fino ad allora

(1) Th. Rogers. *Travail et Salaires en Angleterre depuis le xiii^e siècle*, traduz. francese, pag. 265.

insospettata, aiutata dalle condizioni mineralogiche favorevolissime; si era giunti a riguardare il capitalismo moderno come infinito. Gli uomini che dirigevano le intraprese non erano di gran vista; ciò prova che la potenza propria dell'industria moderna è divenuta indipendente dagli individui.

L'insolidarietà sociale assoluta, l'onnipotenza della iniziativa capitalistica e l'infinità della produzione furono considerate da Marx come dei principi sui quali non v'erano più ricerche da fare; era inutile conoscere le cause che avevano generato la situazione dell'industria inglese. Egli credeva che si ritroverebbe dappertutto la medesima situazione a misura che il capitalismo si svilupperebbe. Su queste basi si costituisce l'ideologia della fatalità e della libertà.

a) I capitalisti, facendosi concorrenza, producono un complesso di fenomeni che hanno tutto l'aspetto d'un'agglomerazione naturale; non vi si scorge alcuna traccia di volontà particolari. Così si trova determinato nelle società un *mondo delle fatalità*, nel quale ogni individuo deve subire le leggi generali che governano l'elemento capitalista sotto pena di ruinarsi; lo Stato e l'organizzazione socialista non possono quasi nulla su questo blocco. Sembrava anche che la fatalità andasse sempre più crescendo perchè il progresso del capitalismo sopprimeva, al tempo di Marx, tutti gli ostacoli che gli opponevano le leggi, le tradizioni familiari, le ragioni locali e storiche; d'altra parte la concorrenza, divenendo ogni giorno più ardente, la ricerca delle minime economie imponendosi sempre più, le invenzioni rivoluzionando sempre più rapidamente la tecnica, i capitalisti diventano più svegli per ricercare i miglioramenti suscettibili d'essere realizzati negli utensili, nell'impiego delle materie o nell'organizzazione del lavoro. La perspicacia dei capitalisti poteva essere considerata come una causa naturale di acceleramento dei movimenti che tendono a rendere questo mondo delle fatalità più cieco.

Questa dottrina riposa su molte ipotesi, e specialmente suppone che il capitalismo industriale abbia ragione definitivamente di tutte le forme antiche: essa esige che il genio industriale non si pieghi un solo istante, essa non tiene alcun conto dell'impedimento continuo dello Stato moderno, che cammina di pari passo con quello del capitalismo.

b) A questo mondo di fatalità crescenti si oppone il mondo delle *libertà in via di formazione*; al cospetto dei capitalisti disuniti si adergono i proletari che lavorano ad aggrupparsi; contro i padroni che creano le condizioni materiali d'una società prodigiosamente ricca, si ribellano coloro che si orientano verso una vita socialista senza padroni. I proletari, resi disciplinati nella fabbrica e per il lavoro dalla autorità dei capitalisti, finiranno con l'acquistare una chiara coscienza dei rapporti che esistono sia fra i produttori, sia tra costoro e gli utensili. Essi attendranno così la libertà ragionata; ma non l'attenderanno punto in un modo fatale; essi dovranno volere divenire ragionevoli e cercare i mezzi di arrivarvi.

Su tal punto, le ricerche di Marx sono state assai imperfette. Vivendo in un paese saturo di cristianesimo egli non sembra abbia pensato di domandarsi quale fosse l'influenza dell'educazione morale sulle classi operaie inglesi: osservatori contemporanei pensano che alle comunità non conformiste va dovuta una gran parte del merito del progresso compiuto in questo paese (1). Egli non s'è neppure domandato quali rapporti esistano tra la sua concezione della lotta di classe e le tradizioni nazionali; egli non ha punto preveduto che questa concezione incontrerebbe ostacolo ad essere accolta (2). Infine egli ha parlato ed agito come se la parola socialista, cadendo in un

ambiente di operai impegnati in conflitti d'ordine corporativo coi loro padroni, bastasse per produrre l'organizzazione del proletariato; egli ha concepito quest'organizzazione sotto la forma d'una adesione ad un'agitazione diretta da uomini politici. Noi sappiamo oggi che il problema è molto più complesso che Marx non supponesse. Tre condizioni per lo meno debbono essere adempite: 1° che il proletariato crei delle istituzioni nelle quali possa fare a meno completamente del concorso di gente estranea alla sua classe; 2° che acquisti mediante una cultura morale una chiara coscienza delle responsabilità personali, e che così, egli esiga dai suoi funzionari una probità superiore a quella dei funzionari borghesi; 3° che tutta la sua attività abbia per origine e per fine la lotta di classe. Sono condizioni difficili a compiersi.

c) Tra questi due mondi esiste un terreno sul quale si muove lo Stato; e si è potuto considerarlo talvolta come sottostante alla fatalità, tal'altra come libero. Marx era disposto ad ammettere la prima soluzione, perchè in Inghilterra il potere dipendeva moltissimo dagli uomini di affari, e perchè i parlamenti gli sembravano registrare dei compromessi risultanti da un miscuglio di volontà analogo a quello che la libera concorrenza produce nell'ambiente economico (1). Lassalle, al contrario, vedeva nello Stato una forza libera, capace di infrangere il capitalismo; egli pensava alla Prussia, dove la tradizione di Federico il Grande ancora sussisteva, e dove il re non era seriamente frenato dal parlamentarismo.

La parte che Marx assegna allo Stato è di ordine spirituale; lo Stato può dare al proletariato i mezzi di creare la sua cultura; ma nella lettera sul programma di Gotha, domanda che lo Stato sovvenzioni le scuole senza dirigerle. Non si saprebbe abbastanza riflettere su questo pensiero di Marx, perchè nell'ora attuale, molti socialisti sarebbero disposti a considerare l'istruzione popolare come una funzione propria dello Stato.

Ammettendo che il proletariato sarebbe ben presto in condizione di abbattere il dominio capitalistico, e che una rivoluzione intervenisse prima che i rapporti sociali fossero trasformati, Marx reputava che la società futura regolerebbe le retribuzioni dovute ai suoi membri, secondo il principio che serve oggi a regolare approssimativamente i salari.

Questa tesi gli sembrava discendere dall'osservazione storica; essa rendeva inutile ogni ricerca sul diritto futuro e sopprimeva le utopie. Nella pratica questo risultato avrebbe potuto ottenersi in diverse maniere: Marx ha sempre evitato di pronunciarsi sulle forme che si adotterebbero, ma, secondo i suoi successori, sarebbe la libera concorrenza che interverrebbe per assicurare la soddisfazione di tutti i bisogni dei diversi mestieri e per proporzionare i salari al lavoro.

Poco importa che la rivoluzione non si sia prodotta come Marx supponeva, perchè l'organizzazione della fabbrica non si modifica al punto da fare sparire ciò che vi si era osservato di essenziale. Mentre il contratto di lavoro resta una vendita, e questa vendita si fa su di un mercato libero, la remunerazione media è conforme alle concezioni di Ricardo, e le classi sono indipendenti l'una dall'altra. Il marxismo non è scosso per l'errore commesso sulla rivoluzione: l'epoca della rivoluzione non svolge alcuna funzione nel pensiero socialista; la rivoluzione, per la comodità dell'esposizione, può dunque essere concepita sotto forma catastrofica senza il menomo inconveniente.

La concezione catastrofica può essere conservata come un mito sociale, al quale viene ad aggiungersi l'idea dello sciopero generale.

Nelle esposizioni di Marx ed Engels restarono molti ricordi dell'utopismo, e non è certo che queste sopravvivenze non abbiano avuto, per popolarizzare la loro dottrina, più efficacia degli elementi scientifici

(1) De Rousiers. Le trade-unionisme en Angleterre, pp. 32-35.

(2) Nel 1901, Hindman che era uno dei veterani della *Social Democratic Federation* d'Inghilterra ha dato le sue dimissioni da membro del Comitato direttivo, affermando che gli operai inglesi non avevano la coscienza di classe.

(1) Le leggi fatte sulla durata del lavoro in Inghilterra sono, a tal titolo, considerate come necessarie e naturali da Marx, perchè esse non rivelano un piano perseguito con ragione.

e filosofici ch'essa racchiude. Per un grandissimo numero di socialisti, Marx è l'uomo che ha dimostrato d'una maniera irrefutabile, che la ricchezza dei capitalisti proviene dal furto esercitato sugli operai, che ha proclamato la necessità d'una rivoluzione più assoluta di quella che avevano sognato i suoi predecessori — che ha insegnato agli operai l'odio creatore (1). Il marxismo fu adottato da molti ribelli, perchè sembrava essere la più violenta dottrina socialista, e se alcuni andarono a Bakounine, è perchè questi appariva loro anche più violento del suo rivale.

Si fu così condotti a concepire il marxismo come la storia d'un nuovo 93 e a considerare come essenziale una concezione del potere magico della forza governamentale. Si trattava d'impadronirsi dell'autorità e di servirsene per cambiare il mondo. Questa utopia, sorretta dalle idee bellicose che generò la leggenda della Comune, non ha niente di marxista: essa resta ancora soprattutto nei gruppi blanquisti di qualche città.

Il giorno in cui si è entrati nell'arena elettorale col pretesto di sollevare la bandiera rivoluzionaria contro la borghesia, l'utopia primitiva si è rapidamente trasformata.

Non si poteva fare altro che trarre partito dai diversi successi ottenuti nelle elezioni, e a poco a poco s'introdusse l'idea che bastasse conquistare frammentariamente il potere. La catastrofe fatale fu allora sostituita da una rivoluzione progressiva effettuantesi a misura che degli eletti socialisti diventavano dei personaggi politici influenti. Le diverse tappe non potevano essere raggiunte che coi compromessi: si finì con l'ammettere che lo Stato poteva sopprimere il capitalismo creando un sistema industriale seriamente controllato dai partiti avanzati e che il socialismo doveva proporsi di far volgere a profitto dei poveri la produzione che era stata troppo al servizio dei ricchi. La conclusione alla quale si è arrivati, nell'ora attuale, è la sostituzione totale dei principii di Marx da uno strano miscuglio delle idee di Lassalle e degli appetiti democratici.

Mentre Marx non voleva occuparsi che della organizzazione delle *braccia*, il socialismo, che s'immagina procedere da lui, vuole occuparsi della *testa* della industria. La conquista del potere politico conduce necessariamente a questo ritorno alle vedute degli utopisti.

Delle cause generali hanno precipitato questo movimento di degenerazione e rendono assai difficile un ritorno alle antiche idee.

La politica protezionista, che domina sempre più, tende a generare le nozioni di solidarietà ed essa non avrebbe alcun senso se non si considerasse ancora la produzione industriale come infinita.

Quando il socialismo ha voluto occuparsi delle campagne (per un fine elettorale) ha riconosciuto che la produzione non vi era nè infinita, nè *insolida*. Si è domandato perchè i benefici che lo Stato riversa su certi gruppi sociali non si dovrebbero ripercuotere su tutti, ed i deputati socialisti hanno stimato che la loro funzione fosse quella soprattutto di fare appello alla benevolenza dello Stato in favore dei loro elettori poveri.

I *cartells* hanno non solamente rafforzata la nozione di solidarietà, ma hanno diffuso, volgarizzato questa idea che le cose camminerebbero assai meglio, se invece di essere abbandonate al caso dell'iniziativa privata, fossero rette dagli Stati generali economici. I conflitti tra i lavoratori ed i capitalisti, potrebbero essere accomodati così da commissioni miste, come

lo sono quelle che esistono tra i capitalisti concorrenti in grazia dei *cartells*. Si è visto da ogni lato sorgere dei progetti che hanno per fine di introdurre nell'economia, dei metodi ispirati alla politica.

Non si saprebbe troppo mostrarsi preoccupati delle tendenze alla moderazione che rendono oggi tanto facili i compromessi; io ho riferito queste tendenze a tre gruppi: democratico, morale e cristiano. I capitalisti divengono più accomodanti e si compenetrano sempre più della necessità di adempiere ad un dovere sociale; il grande ostacolo che oramai incontrerà il socialismo discenderà dal *dovere sociale*. Gli operai fanno appello al buon cuore dei loro padroni, domandano a costoro di far loro l'elemosina d'un migliore salario e accettano che i loro capi li rappresentino come dei fanciulli che bisogna trattare con indulgenza.

Troppo spesso gli scioperi, che prima davano nascimento alle idee rivoluzionarie, arrivano a produrre delle relazioni tra i capi dei sindacati e la borghesia, sotto il patronato governamentale. Le nozioni di fatalità economica, d'*insolidarietà* e di lotta di classe svaniscono.

Non vi sarebbero dunque più due mondi separati rigorosamente, come Marx aveva pensato; la *scienza dei nuovi socialisti* non conosce che una società divisa in due parti, aventi talvolta interessi contrari, ma uniti da una solidarietà profonda; tra questi due gruppi s'interpongono degli oziosi, ignoranti eloquenti e sciocchi che fanno appello *alla virtù generale* per fare sparire i fermenti di guerra civile. Le nozioni della lotta di classe, attaccata fortemente dalla solidarietà nata dal protezionismo, resta inintelligibile dalla formazione di istituzioni miste, svanisce completamente sotto l'influenza dei lestofanti del dovere sociale.

Se i ritorni non dovessero prodursi che in blocco (come credeva Vico) non s'incontrerebbe difficoltà perchè si potesse produrre un rinascimento durevole del marxismo; ma ogni sciopero un po' notevole può divenire un *ricorso* parziale; la piccola corrente socialista ch'esso produce può essere conservata ed accumulata con altre, se i socialisti sanno dirigerle in modo conveniente. È ciò che, a mio avviso, dà una così grande importanza alle Borse del Lavoro e agli sforzi che fanno gli anarchici (tanto odiati dai nostri parlamentari) per mantenere queste istituzioni come organizzazioni della *rivolta* (1). Non si può dunque dire che il marxismo sia colpito a morte; ma è da gran tempo che si esaminano i mezzi che sono acconci a permettere lo sviluppo del proletariato rivoluzionario.

Mi sembra che si potrebbero proporre i seguenti consigli:

1° Per rapporto alla democrazia: non più insistere nell'idea di conquistare molti seggi politici, accomodandosi con i malcontenti di ogni genere; non prendere una parte attiva all'anticlericalismo; non presentarsi come partito dei poveri, ma come quello dei lavoratori; non confondere il proletariato operaio con gli impiegati delle amministrazioni pubbliche; non tendere alla estensione del dominio dello Stato;

2° Per rapporto al capitalismo: respingere ogni misura che sarebbe capace di restringere lo slancio industriale, anche quando sembrasse momentaneamente favorevole ai lavoratori;

3° Per rapporto ai conciliatori (filantropi o politici): rifiutare di entrare in ogni istituzione che tende a ridurre la lotta di classe ad una rivalità d'interessi materiali; respingere ogni partecipazione dei delegati operai alle organizzazioni create dallo Stato o dalla borghesia; rinchiudersi nelle Borse del Lavoro e concentrare attorno ad esse tutta la vita operaia.

(1) Si sa che questa espressione è di Jaurès; questi ha secondo il suo uso tradotto chiarissimamente un istinto che ha riscontrato negli ambienti socialisti. L'odio creatore è la caricatura della lotta di classe.

(1) Che dire delle Borse del Lavoro inaugurate da Prefetti! Questo si è visto — si dice — a Cherbourg nel mese di gennaio 1904.

Termino con una riflessione che provocano i miei studi sulle origini del cristianesimo.

Il cristianesimo avrebbe potuto, probabilissimamente, ottenere la tolleranza come tanti altri culti esotici, come il giudaismo; ma esso ha atteso ad isolarsi, ha provocato così la sfiducia ed anche le persecuzioni.

Sono i dottori intransigenti che hanno impedito alla nuova religione di prendere un posto normale nella vita romana. Non è mancata la gente saggia che ha trattato come insensati Tertulliano e tutti coloro che non volevano accettare alcuna conciliazione. Ma oggi noi vediamo che è grazie a questi insensati che il cristianesimo ha potuto formare le sue idee e diventare il padrone del mondo, quando la sua ora è suonata.

Giorgio Sorel.

La « Giustizia », dello sciopero e il Socialismo Marxista.

La stampa liberale non appena ascolta la notizia di un nuovo sciopero viene presa da una strana curiosità; e col volto di un giudice imparziale che, dopo lunghe e profonde riflessioni, deve risolvere un problema, dal quale dipendono almeno cento anni dell'evoluzione storica del genere umano, essa grida alla pubblicità la « grande questione »: Chi ha ragione? Chi delle due parti contendenti ha il diritto alla vittoria nel conflitto insorto, il capitale o il lavoro?

I grandi autoritari, gli « uomini forti » alla Bismarck, è vero, non si occupano guari di tale questione. Essi hanno pronta la risposta. A sentir loro gli operai hanno sempre torto. I padroni sono padroni a casa loro. Essi danno all'operaio a loro beneplacito. Sono essi che gli danno il pane, senza il quale gli operai non possono vivere. Perciò i proletari hanno, siccome è stato detto così superbamente bene da un sommo del mondo intellettuale germanico, il libero docente Hermann Schwart dell'Università di Halle in un libro sulla Etica, il sacrosanto dovere di esser loro grati. E infatti, chi mai salverebbe gli operai dal morir di fame, se non il padrone, degnando procurar loro occupazione e salario? Quindi questi signori considerano ogni tentativo degli operai di agitarsi indipendentemente e di controllare, alla stregua della loro potenzialità, il processo della produzione, quale una vera ingratitudine ed una inaudita sfacciataggine, contro le quali le classi abbienti devono difendersi punendo i rei per mezzo della forza statale (carceri) e della forza del capitale (lockout), cioè con la punizione della fame! « Il capitale solo ha il diritto di precisare le condizioni di lavoro ». Ecco il solo leitmotiv dei padroni delle terre e delle macchine, rurali e cittadini. Non occorrono loro indagini speciali: il capitale ha sempre ragione.

Altrimenti pensano i liberali e gli intellettuali borghesi, l'ufficialità dell'economia politica universitaria compresa. Nei conflitti tra capitale e lavoro, i quali commuovono l'opinione pubblica del paese e la produzione nazionale, essi ficcano il loro naso più o meno adatto a tale genere di lavoro in tutte due i campi opposti e

indagano sinceramente — o fingono — « i fatti economici della lotta », con l'intenzione di trovare il *torto* e misurare il *diritto*. Anche loro naturalmente non toccano — nè ci pensano nemmeno — la proprietà privata degli strumenti di lavoro, che per loro è altrettanto intangibile ed incrollabile quanto per gli autoritari.

Ma d'altra parte rivendicano al lavoro almeno il diritto di controllo. Questo diritto però, secondo loro, non deriva dalla fame del salariato (la parola fame intesa nel suo senso più largo come fame di civiltà). La fame sola non dà diritto alla resistenza operaia, nè può il sopralavoro, la stessa malattia fisica concedere all'operaio un diritto alla diminuzione della giornata di lavoro. Secondo loro, il diritto allo sciopero non dipende punto dal grado della miseria economica e fisica, o dell'intensità dei bisogni dell'operaio, ma unicamente dal grado in cui gli imprenditori sono, sì o no, capaci di assecondare i desiderata dei loro salariati senza nuocere alle loro imprese ed al loro tenor di vita personale. Con altre parole: se il padrone è un tipo cattivo che paga salari di fame soltanto per cattiveria o soverchia avarizia — e per misurare tale qualità ci manca naturalmente ogni misura logica — allora il *diritto* è forse dalla parte degli scioperanti. In *tutti gli altri casi* però è dalla parte dei padroni. Queste indagini, in realtà, sono senza valore. Poichè la questione, se il capitalista senza far detrimento per la sua impresa, sia capace di concedere alle sue merci lavoro, migliori condizioni di vendita, è — dal punto di vista finanziario — assai difficile a risolvere; e poichè il capitalista medesimo è il solo che conosce i suoi stessi mezzi finanziari a fondo, essa è del tutto innocua. Nessun imprenditore, che si trova in lotta coi suoi lavoratori, cesserà mai di giurare a tutti i santi che il suo guadagno sia, mercè la concorrenza, già di per sè ridotto ad un minimo e che perciò non gli sia possibile di concedere la minima cosetta ai suoi operai. E poi: quale è la « giusta » altezza spettante di diritto al famoso « profitto dell'imprenditore », questo bene inviolabile dell'economia politica borghese? E quale, d'altra parte, la « giusta » altezza di salario per gli operai? — Come si vede: il problema del *diritto* e del *torto* degli scioperi, in questa guisa, non è risolvibile. Gli intellettuali borghesi con tutta la loro scienza ci conducono in un vicolo cieco.

Ed ora sorge la questione: quale dev'essere di fronte allo sciopero l'atteggiamento teorico del partito socialista? Quale sciopero è, socialisticamente parlando, « giusto »?

Ci sono taluni tra di noi, in maggior parte deputati riformisti, i quali hanno voluto dare una soluzione a questo problema con la formola che la giustizia di uno sciopero dipenda dalla sua probabilità, anzi della sua sicurezza di vittoria. La giustizia, secondo loro, consiste nel successo. Ma quei compagni i quali dicono così, possono essere, forse, dei buoni uomini politici. Certo però non hanno mai imparato a definire bene i concetti teorici. Essi confondono la giustizia — categoria essenzialmente *etica* — colla opportunità — categoria essenzialmente *tattica*. Ma la

filosofia ci insegna giustamente che non c'è, nè ci può essere, una giustizia dipendente dal successo. I rapporti logici tra la giustizia ed il successo sono come quelli tra l'uomo e una buona pantoffola di lana: casuali, occasionali, possibili. L'uomo può, in certe circostanze e se ne ha i mezzi, trovarsi in possesso di pantoffole, ma non cessa certo di essere uomo, se non le ha.

Considerata dal punto di vista della *sola economia politica isolata*, cioè astrazione fatta da ogni concetto di *scopo* inerente ad ogni movimento economico sano e salutare, il problema, di cui andiamo discorrendo, ci si presenta sotto la forma così sublimemente esposti dal *Marx* nel primo volume del suo « Capitale »: se il capitalista fa di tutto per estendere la giornata di lavoro del suo salariato fino all'ultimo limite immaginabile, e di fare, se possibile, di una giornata di lavoro due, questo facendo, non fa altro che adoperare il suo diritto di competere (colla merce forza lavoro) « *gemäß seines Rechtes als Käufer* ». D'altra parte però la qualità tutta speciale della merce venduta impone al compratore un limite nella intensività dell'uso, cosicché anche l'operaio colle sue tendenze di ridurre la sua giornata di lavoro ad una durata normale, non fa altro che adoperare un suo diritto di venditore. Esiste poi una vera antinomia: diritto contro diritto, ambedue garantiti dalla legge della offerta e della domanda. Fra questi due diritti non decide che la forza.

Ma questa crudele antinomia viene poi distrutta dal *Marx* stesso, chè abbiamo una sua molto chiara sentenza d'indole evolutiva. Il *Marx* infatti, in altro luogo, ci dice essere la sua ferma convinzione che da una generazione avvenire la proprietà privata *della terra* sarà certamente giudicata altrettanto assurda quanto la schiavitù, cioè a dire la proprietà privata *degli uomini*, viene giudicata assurda già dalla generazione attuale. Dunque, se è vero che il diritto economico — se vogliamo veramente formarci questo *terminus technicus*, il quale a me pare scientificamente assai pericoloso — dipende soltanto dalla forza fisica, non è men vero che il diritto storico e morale non possa stare che con una delle due parti contendenti; anticamente coi lottatori contro la schiavitù, adesso coi lottatori contro la proprietà privata.

Infatti quando misuriamo la profondità di questo problema con quella misura, — e questo per noi altri socialisti in genere e marxisti in specie è indispensabile — la risposta data alla questione del diritto o del torto di uno sciopero ci riesce altrettanto facile che la risposta alla questione del *diritto* o *torto* della nostra vita. Lo scopo giusto del moderno movimento operaio consiste nell'abolizione delle classi mediante l'abolizione del dominio delle classi abbienti con la emancipazione del proletariato. Per raggiungere questo scopo fa d'uopo l'elevamento morale ed economico — la creazione del sentimento della solidarietà e della coscienza di classe — nel seno della popolazione operaia. L'elevamento viene accelerato se non reso addirittura possibile con la lotta per il miglioramento del tenor di vita del proletariato. Uno dei mezzi più efficaci in questa lotta è lo sciopero. Come ultimo

anello nella catena logica sulla giustizia, lo sciopero è anche di per sé *giusto*.

La giustezza dello sciopero non viene neanche menomata se gli operai, prima di rifiutare le loro personalità nel processo della produzione, aspettano, con fine astuzia, il momento più propizio, nè se il padrone abbandonato dalla sua mano d'opera è precipitato nella rovina finanziaria. L'uso di mezzi non morali — lo sfruttamento delle difficoltà altrui — non appare giusto soltanto nel caso che il diritto o la dignità umana aggrediti, le condizioni nei quali l'attacco si svolge, *escludano* la difesa con mezzi etici (diritto alla difesa personale), ma anche nell'altro caso non meno frequente, che il *raggiungere* uno scopo morale non è possibile con mezzi morali. S'intende che anche allora la rottura della norma morale non viene giustificata tanto per l'idealità dello scopo — il quale non è capace di metamorfosare mezzi immorali in mezzi morali, — ma per la necessità in cui si trova il difensore — anche se ci si presenta sotto la forma dell'aggressore — di vedere nell'immoralità la sola via d'uscita. E lo sciopero rimane tuttavia sul terreno della moralità anche quando le forme, in cui esso si svolge, appartengono al regno della criminalità. Lo stesso assassinio del padrone, commesso in un momento di somma irritazione operaia, non è punto capace di diminuire minimamente la giustizia dello sciopero, di cui sarebbe un episodio doloroso ed evitabile, ma che non tange, le tendenze immanenti alla lotta fra capitale e lavoro.

Inteso questo, sappiamo quanto ci riguardino poco le sorgenti e le vicende stesse di ogni singolo sciopero. Ci basta sapere che ogni sciopero include in sé — *bon gré mal gré* — la tendenza verso lo scopo della creazione di un nuovo ordinamento sociale, uno scopo che certo non è raggiungibile con pacifici patti colle classi privilegiate. Cosa ci riguarda allora il fatto che in un caso o in un altro il padrone è un uomo di cuor d'oro e di altissime idealità personali, mentre gli operai scioperanti invece si risolvono senza eccezione in un'ibrida turba di malfattori diabolici che preferirebbe la bancarotta o la morte del padrone-angelo al più piccolo sacrificio, al più insignificante compromesso? Cosa importa ad un movimento di civiltà superiore, quale è il movimento operaio moderno, una tale gretta sentimentalità?

Se le necessità economiche del suo ambiente costringono un buon Dio alla difesa del male, ma le stesse necessità economiche dell'ambiente conducono centomila diavoli a volere il bene, allora è certo che il buon Dio è il nemico, i centomila diavoli sono gli amici della civiltà e della moralità. Superiore ad ogni caso storico è il movimento verso una mèta. Perciò è inutile chiacchierare di « scioperi giusti » e « scioperi ingiusti ».

Roberto Michels.

Letteralmente stretti dallo spazio, rimandiamo — chiedendone venia ai nostri lettori — gli articoli o annunciati o in corso di pubblicazione, e le ordinarie rubriche.

UN'ORA DRAMMATICA

Noi in Europa attraversiamo, senza rendercene esatto conto, un'ora di organici rivolgimenti sociali, le cui spettacolose manifestazioni esteriori, che si susseguono a brevi intervalli, lungi dal rivelarci nascondono i propri e profondi meccanismi generatori, così come la girandola nel suo mulinare vertiginoso ed abbagliante nasconde e soverchia il tenue lume del razzo propulsore. L'attuale è, senza dubbio, l'ora di quelle alacri scomposizioni e ricomposizioni dell'organismo sociale, che nella storia solo più tardi i posterî riescono a ricostruire con lo sguardo che contempla dall'alto e di lontano. Noi che siamo al centro del nostro mondo non riusciamo a vedere che molto imperfettamente. Appena riusciamo a delineare dei presentimenti della realtà contemporanea, mercé le induzioni ed i rapporti. Ed allora c'imbattiamo in quei fenomeni strani, ai quali da G. B. Vico in poi si dette la qualifica di *ricorsi storici*, ed allora scopriamo le analogie sintomatiche, persino episodiche, fra la rivoluzione borghese dell'89 e la rivoluzione proletaria russa del 1905.

Al sistematico, quasi fatale riprodursi dei medesimi episodii sullo stesso terreno delle cause determinanti, io pensava appunto, leggendo i commenti della stampa europea intorno al colloquio a Björkoe dei due imperatori, di Germania e di Russia. Nella stampa reazionaria tutti gli altri ipotetici argomenti dei quali i due « pastori di popoli » si sarebbero occupati, trovarono una diversità di apprezzamenti corrispondente alla diversità di interessi o di aspirazioni politiche ed economiche, che ciascun giornale rappresenta; ma invece l'apprezzamento fu unanime, identico, da parte della suddetta stampa, intorno all'asserita intesa che sarebbe avvenuta fra i due imperatori per quello che riguarda la rivoluzione russa.

Da Parigi il *Gaulois* grida che le cause determinanti la rivoluzione russa non riguardano soltanto la famiglia Romanoff, ma chieggono urgentemente esame e cautele a tutta la classe dirigente di Europa. Dalla Germania la cattolica *Kreuzzeitung* avverte essere « il pericolo della rivoluzione russa sovrastante non solo alla società moscovita, ma a quante collettività si reggono su quei principii d'ordine, di autorità e di timore di Dio, contro i quali i rivoluzionarii russi oggi e, incoraggiati dall'esempio, quelli di altri paesi domani intendono rivolgere i loro attentati criminosi ». E, sempre dalla Germania, la *Kölnische Zeitung* — i cui intimi rapporti con la cancelleria tedesca sono generalmente noti — ammonisce: « Noi possiamo anche trovare non necessario lo smentire che a Björkoe siasi parlato fra i due imperatori anche delle condizioni interne della Russia. Perchè, francamente, il problema della rivoluzione russa non riguarda esclusivamente la Russia, ma investe una serie di interessi omogenei, sui quali s'assida la ragione d'essere d'ogni legittima monarchia europea. Perciò, trovarsi d'accordo per una cooperazione contro la rivoluzione in Russia può ben significare provvedere a fronteggiare lo stesso nemico interno nel proprio paese ».

Da Vienna la stampa feudale in coro con quella

cristiano-sociale ed antisemita ha intonato la identica sinfonia, e in Italia non è mancata qualche variazione sul medesimo tono da parte di qualche *Popolo Romano* della capitale e di fuori. Onde ha ben ragione la *Novoje Wremya* di Pietroburgo di far sapere ai rivoluzionarii che « prima di pervenire alla loro meta criminosa occorrerà ad essi passare sul cadavere degli eserciti europei coalizzati! »

**

Ora, tutte queste sono parole grosse con le quali la stampa reazionaria di Europa si gargarizza per illudere le sue paure. Non è serio pensare al tentativo di rinnovare una « santa alleanza controrivoluzionaria » in Europa, come si fece contro la grande rivoluzione francese; e il fatto che vi si sia cacciato in mezzo l'imperatore di Germania basta già a caratterizzare la sconsigliata ed alquanto umoristica impulsività del tentativo. Il quale nei nostri tempi avrebbe da fare i conti con forze ostili ben più possenti e ben più organizzate di quelle contro le quali andò a cozzare dal 1793 al 1805.

Quando Guglielmo, per esempio, cedesse alla tentazione di mandare da Konisberga in Russia, contro la rivoluzione, i suoi reggimenti, si accorgerebbe nel tempo stesso di non averne abbastanza per difendersi dal nemico interno, il quale sorgerebbe a difendere nei rivoluzionarii russi la propria causa. E i soldati, che in Austria vanno a reggimento cantando l'inno di Kossut e in Italia cantando l'inno dei lavoratori, non sono certo atti a assicurare le Loro Maestà per un'impresa sul genere di quella accarezzata dall'imperatore Guglielmo! Questi augusti unti del signore, sebbene appartati dalla vita reale della società moderna, sono tuttavia al corrente delle differenze di fatto e di idee, che si sono venute maturando dal 1793 ad oggi.

E va bene. Ma la inattuabilità dell'impresa nulla toglie al valore sintomatico dell'idea che le si riferisce. Non è meramente fortuita la circostanza per la quale noi vediamo i grandi portavoce della borghesia reazionaria di ogni paese di Europa dare la medesima accentuazione di commenti alla necessità di un'intesa controrivoluzionaria. Ciò vuol dire che vi è attualmente, in Europa, mal dissimulata nelle classi dirigenti, una condizione psicologica uniforme, che denuncia a sua volta una generale identità di interessi. Che cosa è questo se non il contenuto materialistico e la verniciatura ideologica di quella Internazionale Capitalistica, la quale dietro i paraventi della diplomazia, dirige nel mondo civile la politica sociale?

E mettete nel gruppo questa sintomatica coincidenza. Da tre o quattro anni sono tramontate in tutti i paesi di Europa, in uno dopo l'altro, le illusioni del riformismo sociale, che negli intendimenti dei propri escogitatori — da Bismark... a Giolitti — avrebbero dovuto *graduare* la rivoluzione sociale, inavvearla per inabissarla. Orbene, da tre o quattro anni sono sorte e serpeggiano in Europa le velleità controrivoluzionarie, le quali può dirsi siano spuntate dalla grassa decomposizione del cataletto riformistico!

Ora, per chi abbia una pratica anche superficiale della storia e, sotto gli episodii, abbia acquistato il costume di rintracciare i meccanismi, quelli che io ho prospettato sono appunto i *caratteri negativi* della

scomposizione sociale. La nervosa resipiscenza dei « padroni della società » indica che l'estendersi di un nuovo ordine di cose e di idee restringe sempre più il margine di terreno sotto i piedi dei padroni e che ad essi ora si impone nitidamente, come una cosa imminente, quel dilemma inesorabile, che invano nel passato fecero deprecare dai loro salariati uomini di scienza: Provocare, affrettare l'urto finale, o rassegnarsi a scomparire automaticamente nel vuoto dell'ultimo franamento del passato.

Le velleità di solidali escogitazioni controrivoluzionarie si equivalgono alle convulsioni delle quali è ferite l'orlo di ogni abisso!

* *

Un altro fenomeno, di natura differente, converge alla medesima dimostrazione.

Dopo due anni di nipposità, di ammirazioni esaltate pel giovane, civile Giappone, risorge in Europa lo spettro del « pericolo giallo », pauroso come all'indomani della guerra cino-giapponese. E come allora domanda l'infrenamento dell'espansione nipponica. Ora le cancellerie europee si scervellano a trovare il materiale per un nuovo, fatale trattato di Simonosaki.

Fatale, perchè come ebbi modo di dimostrare qualche mese fa in questa stessa rivista, fu appunto il trattato di Simonosaki la premessa dalla quale derivò la guerra russo-giapponese; e questa volta la premessa si riprodurrebbe per un nuovo cozzo, in Estremo Oriente, e di proporzioni più vaste, perchè probabilmente si troverebbero di fronte la Germania e la Russia e l'Inghilterra col Giappone. Perciò, quanti sono sinceri amanti della pace — sia detto incidentalmente — devono augurarsi che il Giappone dalla sua fermezza derivi nel momento attuale tutte quelle conquiste, che valgano a garantirgli il pacifico sviluppo della sua espansione capitalizzatrice in Oriente, ciò che costituisce la propulsione di tutta la sua politica e, anche, il segreto del suo successo militare.

Orbene, la tendenza del capitalismo europeo e di chi parla per lui, se non in nome suo, ad agitare il fantasma del pericolo giallo, corrisponde nel campo economico a ciò che nel campo politico significano i famosi appelli alla solidarietà controrivoluzionaria. È il presentimento della fine!

In Europa il capitalismo ha pressochè esaurito il suo compito e, quindi, la sua storia. È agli sgoccioli, è arrivato al *trust*. Persino la sua ombra — il socialismo — è diventato un ente organico e un inquilino invadente e sopraffattore dell'ospite capitalismo, nel cui elemento trovò i germi del suo essere. Il baco è prossimo se non pronto a forare il bozzolo.

Ed ecco che il capitalismo europeo intravede nella egemonia dei grandi mercati di sfruttamento e di collocamento capitalistico dell'Oriente i sacchetti di ossigeno per la sua agonia, perchè la sua funzione, solo esportandosi, avrebbe possibilità di prolungarsi. La colonizzazione capitalistica è l'ultimo capitolo della storia del capitale!

Ma se il Giappone riesce a suscitare lui, autoctone, questa capitalizzazione in Oriente, si potrà bene nei trattati affermare la *porta aperta*: i catenacci automa-

tici della concorrenza vittoriosa della produzione indigena, opportunamente rinforzati da misure protezioniste, chiuderanno in faccia al capitalismo europeo già in crisi le porte teoricamente aperte e lo respingeranno in Europa nella sua agonia improrogabile.

Perciò il prossimo trattato di pace russo-giapponese, se non sarà un nuovo trattato di Simonosaki, non segnerà soltanto la fine di una guerra e quella della potenza russa in Oriente; ma conterrà anche, fra le linee, la futura sentenza di morte del capitalismo europeo.

Io mi sono provato, così — vi sono poi riuscito? — di rischiare il dramma vibrante, che si svolge in quest'ora nel mondo, dietro il sipario vistosamente dipinto degli avvenimenti esteriori e sensazionali — un sipario che, al solito, distrae gli spettatori!...

Francesco Ciccotti.

DISCORRENDO DI SINDACALISMO

L'anno che corre, questo 1905, serberà un carattere spiccato nella storia del socialismo italiano, come quello nel quale una parola non certo nuova, ma con nuovo significato adoperata, con fortuna tutt'altro che frequente, quasi d'improvviso, è entrata a prendere posto tra quelle che sono vessillifere o di correnti svecchiate o di baldi inizi dottrinali.

L'ingresso può dirsi anche clamoroso, almeno nell'orbita più decisamente politica della vita italiana. Ma il clamore non ha per questo rivelato l'innalzarsi del livello critico della grande massa socialista d'Italia. Poichè è accaduto che il proletariato restasse meravigliato del termine inaudito e come stordito dalla eco incerta delle polemiche ingaggiate su per le riviste, i giornali, tra dottrinarî e combattenti, tra cattedratici e critici del socialismo, pro' o contro di questo.

Inoltre coloro i quali si lasciano chiamare o affermano di essere riformisti, hanno cresciuto il chiasso, col tentare di opporsi alla invadenza della parola insieme e del significato nuovi, forti per conto loro dell'argomento che nel sindacalismo bene inteso nulla sia di più di quanto vien predicato con cautela di metodo e minuzia di trattazione dal riformismo stesso.

I socialisti unitari, altrimenti detti centraioli, coloro che ad ogni costo vogliono la « grande armata » del partito e si sforzano di sopire e magari di eliminare distinzioni e suddivisioni a salvezza della comune patria teorica, hanno con maggiore o minore sincerità riconosciuto nel movimento odierno il segno di un risveglio e di uno svecchiamento, ma hanno ingrossata la voce e con premura canonica hanno messo in guardia « tutti i socialisti » dal pericolo di credere e tanto meno di applicare la tattica che deriva dalla nuova interpretazione.

Ho detto: nuova interpretazione. Ora è precisamente questo giudizio centrale del convincimento sindacalista l'argomento delle varie osservazioni che verrò facendo nel mio articolo; è precisamente il concetto di « nuova interpretazione » quello che tutti i non sindacalisti del socialismo, o i facilisti in genere del mondo avversario, combattono, a quanto pare, con sincerità.

Per poco che si sia seguito il dibattito, è stato ovvio incontrarsi nella spicciola accusa diretta alla dottrina sindacalista, quasi a colpirla in pieno petto, che essa altro non sia che una riesumazione del corporativismo antico o per lo meno vecchio. L'accusa ha sortito esito sufficiente per la piatta coscienza superficiale della maggior parte di coloro che la muovevano; molto pubblico, avendo bisogno, lì per lì, di una definizione avversa pur che si fosse, s'è fermato soddisfatto all'enunciato: il sindacalismo è una riesumazione del corporativismo.

Quel po' di personale dignità dottrinale che noi tutti crediamo di dovere far salva, mi detterebbe di non soffermarmi a dimostrare la inconsistenza della definizione. Ma bisogna persuadersi che, in Italia sopra ad ogni altro paese, è necessità di tornare agli elementi, in discussioni che da vicino toccano le tendenze sociali e politiche e che, se il giornale, la conferenza, il saggio di rivista, in terreno di sociologia e di socialismo, mirassero direttamente a dilucidare i presupposti, i principi essenziali, le idee-elementi della questione di cui si scrive e su cui si fa polemica, non ci si troverebbe, a quest'ora, di fronte a novanta su cento disputanti dell'argomento, nella condizione penosa di chiedersi se gli antisindacalisti - che non sanno confutare - e, purtroppo, i sindacalisti - che non sanno sostenere - abbiano una nozione non dirò esatta, ma adeguata di socialismo e di corporativismo.

Gli avversari, dunque, molti avversari, e gli innumerevoli pappagalli dei caffè dicono: il sindacalismo è la medesima cosa del corporativismo. Diciamo che no; diciamolo per i presupposti basilari del socialismo, partendo dai quali è un non senso affermare che in un ambiente economico-sociale immensamente diverso da quello in cui la corporazione ebbe sua vita e fortuna, si possa tornare all'ideale economico e sociale della corporazione. Se gli avversari sono socialisti e, cioè, materialisti storici, debbono comprendere che la abolizione delle corporazioni, oltre cento anni fa, e la proclamata libertà della concorrenza, derivavano dal disgregarsi di una combinatoria di fatti, il più causativo dei quali stava precisamente in una tipica forma della produzione. È stato detto che la grande Rivoluzione scaturì dal crollo della società corporativista? Se non è stato detto esplicitamente, mi pare che sia giunto il momento di consacrarlo.

Non si intendono corporazione e tendenza corporativista senza feudo, senza potere d'investitura, senza diritto privilegiante, senza regime ove sono poteri di fatto superiori al diritto e che il diritto medesimo modificano o turbano. Corporazione è associazione tipica di interessi collettivi egoistici avente regole, obbligazioni, diritti, privilegi, la creazione dei quali si fece senza preoccupazione di limite o misura, senza riguardo ad altri diritti, ad altri interessi economici. Cosicché nello stato corporativista, mancando la limitazione equa delle varie sfere di regole, manca l'essenziale elemento giuridico sociale. La corporazione è il feudo del lavoro; come il feudo è un organismo isolato, ostile a tutti gli altri, che si circonda di un fosso ed alza il ponte levatoio di ogni comunicazione.

Il « collegium » romano, o « corpus » nel quale do-

vevano entrare almeno tre persone — i « corporati » —, nelle sue diverse forme di « civitas », di « collegium sacerdotale », di società ufficiali soprattutto d'impiegati amministrativi e, finalmente, di corporazione di mestiere; non è ancora la vera e propria corporazione. Questa è fatto caratteristico del medioevo. La « ghilda » germanica e scandinava inizia l'organismo corporativista, nel quale in minima parte entra l'elemento romano del « collegium ». Ciò è tanto vero che appena nella metà del VII secolo è possibile agli storici constatare la formazione della prima ghilda, che credo fosse di fornai.

Verissimo, come da ognuno si ripete, la corporazione abbia costituito la vertebra economica di tutta quanta l'età di mezzo. Essa nasce con Bisanzio, muore con la Costituente. La storia delle « hanses » è il fondo della storia francese dal secolo XI, sino all'epoca moderna, e attorno al fulcro dei privilegi d'ogni sorta delle « hanses » in genere, del « prevosto dei mercanti » in ispecie, si svolge con ugual ritmo per parecchi secoli il diritto europeo. Feudi e cioè organismi economici chiusi ed improgressivi erano le corporazioni; e ben lo comprese Luigi IX di Francia, il quale nel 1254 sentì la necessità di trarre a sè l'uomo delle « hanse » per eccellenza, Etienne Boileau, e di farne l'uomo del re, come questi divenne, lasciando, con la prima opera sistematica sulle corporazioni francesi, orma di sè e ricordo indistruttibile della eccezionale condizione di tali associazioni privilegiate.

La Rivoluzione francese, d'un sol colpo, eliminò ogni sopravvivenza di corporazione, la quale cadde insieme ad ogni privilegio feudale dalla carta della storia francese.

Il distacco prodottosi con l'avvento dispotico del regime borghese fu tale che è superfluo ripetere come corporazione e libera concorrenza siano due termini antitetici. La « hanse » non si preoccupava di migliorare; badava solo ad impedire qualsiasi tentativo di concorrenza. Ogni corporazione disponeva autocraticamente di un territorio di produzione e di commercio sul quale essa sola per quei certi prodotti poteva lavorare; essa era costituita di certe famiglie ereditarie di lavoratori, alcune delle quali solamente godevano del privilegio di maestranza tra gli altri.

Col regime borghese, o in altri termini con la sostituzione della macchina, della officina meccanica, della grande industria, dell'agglomeramento proletario, dei liberi sfruttamenti, delle illimitate speculazioni, ogni vincolo ereditario di mestiere si spezza. La miseria rende tutti proletari e tutti lavoratori a giornata, o salariati a settimana per la settimana che lavorano. Dalla montagna scendono gli uomini tradizionalmente pastori per farsi minatori o manovali di grandi costruzioni e i loro figli potranno, mutato ambiente, diventare i meccanici delle nuove officine. Il capitalista non è come l'autorità comunale, il principe feudale o il prevosto dei mercanti, i quali chiedono la garanzia della investitura della corporazione. Essi ingaggiano masse enormi di carne resistente e di forza operante e la destinano ad un lavoro, cessato il quale quella carne e quella forza restano alla balia di un nuovo speculatore, facilmente a compiere altri lavori, probabilmente senza lavoro.

L'organizzazione di tutte le classi è una legge insieme naturale e storica. Agli inizi del regime borghese, capitalista, un secolo fa, il proletariato fu come un fiume che straripa e senza freno invade ogni meato e va a stagnare in ogni avvallamento del terreno su cui passa. Disgregate le corporazioni, il proletariato entrò in un *caos* ove tutto era amorfo. Dalle campagne napoleoniche alle guerre cosiddette per l'indipendenza, per questa sua tumultuosa condizione, il proletariato servì ad ogni uso, fu asservito a qualsiasi scopo. Privò di coscienza e quindi dello spirito di associazione, che solo il definitivo stabilirsi della grande industria in sedi fisse e il dispotismo della macchina, divenuta l'elemento dinamico essenziale di lavoro, potevano produrre; il proletariato non ha avuto durante mezzo secolo dignità di esistenza e fisionomia di classe.

Le quali sono comparse ed hanno incominciato a marcarsi con forte rilievo proprio nella metà del secolo XIX; dimodochè si può affermare che l'accamparsi del proletariato come classe storica in seno alla civiltà più elevata del regime borghese, coincide con i grandi impianti delle ferrovie, con l'applicazione del vapore nei vari rami delle industrie, con l'avvicinarsi delle classiche nazionalità all'assetto patriottico in che noi viviamo.

Dunque, sottomesso alle necessità della capitalizzazione grande-industriale, il proletariato è venuto sempre più con acceleramento sfuggendo a quella tipica sistemazione che ebbe il suo carattere essenziale nella immutabilità dei termini, dei doveri, dei diritti, dei privilegi.

La corporazione fu un ente, feudale per eccellenza, che trasse la sua forza ed il suo privilegio dall'ambito limitatissimo di una città, di un comune, di un territorio, monopolizzando il diritto e il fatto di produrre certa specie di produzione, per una investitura che cessava a certi confini. L'organizzazione socialista del proletariato tende a diventare una società complessa e completa, la quale tragga la sua forza da ogni fonte di forza, si estenda fino ai confini che la storia e la geografia conoscono, spostati dalla piattaforma della vita sociale ogni sopravvivenza di privilegio al libero-concorrere, e cioè al diritto di sfruttamento, e, finalmente miri a sostituire con un nuovo tipo di convivenza, un diritto ed ogni altra soprafenomenia, la società civile che noi chiamiamo borghese.

Possiamo concludere, insomma, col definire la corporazione come una associazione statica, mentre, all'opposto il proletariato socialista è essenzialmente dinamico e, ad ogni mutare di macchina e trasformarsi di industria, ha ascreso un gradino di coscienza, di potere, di diritto.

Le organizzazioni sindacali moderne — si svolgono in un ambiente economico diverso da quello che potè generare le corporazioni. Epperò vanno contrassegnate da caratteri nuovi, e diversi da quelli del *corporativismo*.

Da quanto sono venuto sin qui esponendo risulta chiaro il perchè la formula capitale del movimento proletario sia quella di « lotta di classe ». Questa formula implica il concetto o meglio la nozione sperimentale di coscienza di una classe proletaria, di per-

sonalità, di organismo, di volontà di classe. Lotta di classe, e, cioè, distacco reciso di quella parte di umanità che era oppressa, dall'altra parte che la opprimeva, asservendola alla produzione della propria ricchezza.

Nel significato di lotta di classe è implicito il riconoscimento di una antitesi che si forma e che nel crescere della sua irriducibilità trova la condizione del suo farsi e del suo trionfare. Lotta di classe è fatto progressivo. Dal proletario che si querela e si ribella perchè ha fame ed è mal pagato, a quello che, sul limite della nuova società, rappresentante di una vasta e disciplinata organizzazione di mestiere, tratta da pari a pari con il capitalista che ha già dovuto subire una serie di patti e scemare in potere ed in diritto; da quel termine a questo, la lotta di classe che era un vago sentimento, un sovversivismo nebuloso di istinti, si è fatta una dottrina, una tecnica, una volontà serena e lucida che quotidianamente si afferma nella pratica socialista.

La quale pratica socialista non è quello che deve essere, se sfugge, sia pure per un momento, al criterio centrale che è insito nella formula: lotta di classe; criterio che si può riassumere nell'enunciato: l'opera socialista è per definizione opera « antiautoritaria. » Il proletariato è, in quanto si è distaccato, e in quanto, contro il diritto borghese che lo annegava nelle verbali libertà democratiche, si erige a giudice, a critico, a demolitore, a rivendicatore del più pieno diritto sulle cose e sulle leggi.

Qui ha luogo l'argomentazione sindacalista. Poichè, se si resta nella sincera persuasione socialista e si crede che lotta di classe sia legge ineluttabile del divenire proletario, e ogni istituto borghese per conto suo serbi e difenda quel fatto e quel diritto dello sfruttamento, in modo tale da essere ogni istituto borghese, per esistere, esclusivamente costretto ed incaricato, a compiere una parte dell'opera sociale che è sfruttamento; se questa coscienza è vigile e continua, non può darsi luogo e tempo ove la tattica socialista riconosca la opportunità di venire a patti con un nemico, il cui scopo fondamentale è distruggere qualsiasi principio e sviluppo di conquista proletaria.

Sindacalismo vuol per l'appunto significare questa esclusione assoluta di ogni riconoscimento della utilità proletaria o socialista degli organi costitutivi borghesi. Il riformismo, invece, scorge in tali organi le naturali indispensabili fasi di passaggio alla emancipazione. Esso ammette sì, e vuol tanto più ammetterlo presentemente, nel fervore della polemica antisindacalista, che il proletariato debba foggarsi a mano a mano il suo organo specifico che sarà, a grande distanza di tempo, insieme stomaco e cervello della emancipazione compiuta e funzionante. Ma secondo il riformismo le istituzioni borghesi, il Parlamento anzi ogni altra, devono nel tempo istesso servire di scala alla ascensione dei diritti proletari. Nel che è innegabile la contraddizione; poichè il riformismo con questo sdoppiamento, da un lato nega e dall'altro riconosce la progressività della borghesia a beneficio del proletariato; da un lato ammette che il Parlamento debba ancora in tutta la estensione della sua durata storica

servire all'avvenimento della società socialista, dall'altro, e ad ogni piè sospinto, proclama che l'organo essenziale, specifico, della vittoria socialista è il sindacato degli interessi e della coscienza proletaria, la emanazione autonoma della organizzazione operaia.

In quanto alla tendenza di mezzo, al centraiulismo che ha presentemente ancora, tra un Congresso e l'altro, tutta la sua fortuna o le appariscenze della sua fortuna, esso crede che una dottrina ed un orientamento possano nella sostanza restare i medesimi, pur operando ed affermandosi, a seconda delle contingenti occasioni, una volta riformisticamente, un'altra rivoluzionariamente, servendosi, cioè, ora delle vie costituzionali borghesi, ora della « azione diretta », espressione la quale indica a perfezione la dottrina e la tattica sindacalista.

Un errore, in cui è facile cadere, è quello che dirige il pensiero e l'azione pratica del socialismo del centro. Così come il riformismo è una scuola, alla quale la miopia della tattica guasta l'ampia veduta dottrinale; così il centrismo è una scuola che si costringe alla immobilità perchè considera gli istituti borghesi come una qualche cosa messa a disposizione di un movimento, di un partito, di una classe, le quali nulla perderebbero a prendere sul serio o a disprezzare tali organi borghesi, a fare, insomma, con essi il giuochetto del « tira e molla ». Ora sta il fatto che le istituzioni borghesi e la borghesia tutta quanta reagiscono ai tentativi dell'azione diretta socialista per lo meno con una forza eguale e contraria, disponendo e rizzando a volta a volta sistemi difensivi sempre più agguerriti ed ostili. L'alternarsi di una « via legale » ad una « violenta » è perniciosissima tattica socialista e il centrismo, che all'occasione è parlamentarista, all'occasione alza il grido della rivendicazione autonoma, diretta, veramente di classe; stempera, indebolisce, finendo con l'annientare, la virtù intima della lotta proletaria. I centristi dimenticano, quando fanno opera di collaborazione, che nel periodo antecedente, allorchè essi seguirono il metodo autentico della lotta per azione diretta, le istituzioni borghesi minacciate, come l'istrice aggredito rizzarono gli aculei e si prepararono a non subire più attentati e diminuzioni di sorta dalle forze organizzate del proletariato nemmeno sotto la maschera della collaborazione. A chi ben l'osservi, questo giuoco della pedata e della parolina gentile, apparirà in tutta la sua incongruenza giacobina, in tutto il suo fatuo carattere democratico e rivelerà che chi lo eseguisce non sente bene essere il proletariato la forza ascendiva per eccellenza, la quale non può venir meno una sola volta alla legge che la ha prodotta, legge di affermazione risoluta, di aggressività, di conquista, ininterrotta, rettilinea.

Eppure il ragionamento dovrebbe riuscire facile a convinti socialisti. Perchè, o le forze di conservazione e di reazione borghese sanno e veggono che ogni atto del proletariato socialista mira a diminuirle, anche quando la furberia, imposta da una pretesa opportunità, muti in apparenza i socialisti in simpatici, anzi gentili collaboratori; o le istituzioni borghesi sono incapaci a scorgere ed a precisare ove

e quale sia il nemico pericoloso. Si capisce una tattica di collaborazione, di penetrazione, d'intesa tra repubblicani e monarchia più o meno o nulla radicale, poichè monarchia e repubblica sono due zitellone figliate dalla matrice della patria e la « difesa dei confini » e i « doveri nazionali » possono, in un certo momento, fonderle ed unificarle. Ma come due forze antitetiche, due « antitesi » possono addivenire alla stessa « tesi » e consentire in essa? Capitale e proletariato, lavoro accumulato e lavoro vivo sono il « più » e il « meno » dell'algebra sociale. Ed è questo il calcolo algebrico elementare. Unificare i due valori porta a diminuire l'uno di tutta la entità dell'altro. Il proletariato cosciente, o socialista, nega i principi stessi della esistenza di borghesia, e il proletariato non ha ragion d'essere se non come rivendicazione e la borghesia se non come sfruttamento. Sono due gas che, a contatto, determinano esplosione: anzi può dirsi che oggi, e sempre più, borghesia e proletariato siano due sostanze che agiscono l'una sull'altra violentemente per « funzione di presenza ».

« Collaborare » che cosa vuol dire? Accordarsi, e cioè non riuscire disutile a colui o a coloro con i quali ci si accorda. È possibile che la borghesia - la quale sa ormai il destino ferreo della conquista proletaria - permetta in realtà al diritto ed alla conquista proletaria, consapevole e volenterosa, di penetrarla, di insediarsele nel seno, di entrarvi a minare, a scalzare, a sostituire? Ed è egli possibile che il proletariato socialista continui a mantenere la sicurezza della conservazione borghese con le sue collaborazioni? Se la borghesia le accetta, ciò le riesce utile. Ma la conquista proletaria di che cosa è fatta: di intese, di consensi con la borghesia forse? E vi può essere un momento nel quale la collaborazione sia, come pare, l'effetto di una necessità imposta dalla minaccia proletaria? Questo è il punto su cui il riformismo insiste. Ma a tale ingenuità o a tale gesuitismo si risponde che, siccome il risultato di una collaborazione è una « legge borghese », non potendo una legge borghese affermarsi antiteticamente alla essenziale costituzione borghese, per il proletariato la collaborazione si risolve in una vacua, verbalistica dichiarazione di diritti, mentre per la borghesia ne risulta la garanzia di un periodo più o meno lungo, ma sempre guadagnato, di tranquillità sociale e cioè di non turbamenti proletari.

Ecco perchè il sindacalismo che, senza transigenza alcuna, pregiudizialmente rigetta tutto il cavillume riformista e centrista, ristabilisce il movimento socialista sulla via rettilinea del suo processo reale. E sono inefficaci le insinuazioni di avversari d'ogni risma e grado i quali vogliono fare del sindacalismo un anarchismo puro e semplice. Noi, i quali possiamo considerare l'anarchismo con occhi liberi da lenti alteratrici e ne comprendiamo tutta la normale genesi sociale, non dobbiamo cercar parole per dire che il sindacalismo, che con l'anarchismo ha di comune il concetto critico del parlamentarismo, riconosce però che la rappresentanza delle pure forze proletarie nella Camera difensiva degli interessi borghesi e l'attività di essa tra il legiferare dei rappresentanti nazionali, patriottici, capitalistici, può accrescere l'opera di demolizione del vecchio istituto specifico della borghesia, accelerandone la dis-

soluzione ed affrettando in conseguenza il sorgere degli organi specifici del proletariato, i sindacati.

Non è l'anarchismo: perchè nel programma sindacalista sta come caposaldo che i mestieri debbano creare e costituire ciascuno a sè una tecnica coscienza di dominio e di uso delle macchine e di gestione dei prodotti del lavoro, prima che arrivino alla costituzione ed al consolidamento del proletariato di tutto il mondo.

Il sindacalismo vede, al principio di ogni suo avvenimento, la necessità di « educere » fuori della massa amorfa dei lavoratori singolarmente il lavoratore, di preparare l'individuo entro la omogenea organizzazione, di moltiplicare, agguerrendolo da ogni pericolo di caduta, la coscienza cioè della personalità, della dignità proletaria, poichè la legge è che il sindacato operaio sostituisca in tutto e per tutto le forme di autorità, di diritto, di società presenti, e costituisca entro la rinnovata condizione collettiva la individua coscienza proletaria, garanzia della universale ed unanime vittoria operaia.

Col sindacalismo, dunque, non v'ha più luogo ad equivoci, a dubitazioni, a tentennamenti. Il proletariato è solo ed isolato nella lotta. Tutto egli deve creare a sè per vincere, dalla materialità elementare alla consapevole intellettualità dell'opera. La nozione della lotta di classe, diventata visione sperimentale, passa ad essere la operazione volitiva, lucida, continua, serrata, minuta. Il proletario entrerà nel parlamento borghese; ma vi starà come il picconiere che cerca ove le muraglie sien più accessibili e si prestino meglio ai colpi demolitori. Il proletariato invaderà i crogiuoli dello sfruttamento, i comuni, le provincie, ma non per ridurli in suo potere e volgerne poi, serbandone la foggia, il beneficio a sè. Tutto ciò che è borghese deve cadere; d'una società a tesi di salariato e quindi di oppressione proletaria che cosa può restare in un'altra società a tesi di insignorimento degli strumenti e dei prodotti da parte di chi lavora? Nulla. E per il sindacalismo le istituzioni borghesi, con le quali riformisti per sistema e centristi per metodo alternante vorrebbero la penetrazione, sono oggi nulla più di sopravvivenze, il parlamento nazionale sopra tutte le altre.

Che se poi gli uni e gli altri, i devoti per la riforma e i convinti dell'« ora sì, ora no », ripetessero al sindacalismo la critica ecumenica della impossibilità di applicare la dottrina nella pratica, il sindacalismo ha al suo attivo una risposta così profondamente socialista che riformisti e centristi, solo abdicando al diritto di essere stimati socialisti, potrebbero non accettare.

È verissimo, insomma, che noi sindacalisti vogliam la realizzazione pratica della dottrina senza parentesi giacobine ed incisi democratici. Ma bisogna ricordare che la dottrina socialista, economica, marxista, materialista non è piovuta punto dal cielo di Mazzini. È rampollata lenta, precisa dal terreno sperimentale dei fatti. Bisogna ricordare a tutti i reticenti e i flirtanti del socialismo che la dottrina nostra è il risultamento diretto della pratica verificata.

A questa noi ci rifacciamo e i dettami di questa seguiamo, convinti che l'epoca sia matura per il consenso più robusto tra il sapere e l'operare, tra la dottrina e l'applicazione.

Paolo Orano.

L'Arte di oggi e l'arte di domani

(A proposito dell'Esposizione di Venezia)

Ho visitato anch'io l'Esposizione che per la ses volta Venezia ha composto coi saggi dell'arte di oggi paese.

È un pellegrinaggio che s'impone ogni due anni a chi ama l'arte, ed ammira Venezia; anche se l'Esposizione va perdendo il primitivo carattere tempio austero d'ogni estetico ardimento, anche la speculazione e la modernità tolgono a Venezia quella semplicità e soavità che ce la facevano un giorno sognare.

È il fato delle istituzioni che trionfano, quello declinare. Venezia declinò già quando aveva conquistato l'impero d'Oriente; le malie della moderna Venezia, ch'erano tutte nella sopravvivenza delle antiche costumanze e della pittoresca vetustà, tramontano ora che la speculazione ha fatto pullulare alberghi, di fabbricanti di antichità, e di *réclam* americaneggianti, ogni campo ed ogni canale; l'Esposizione di Belle Arti declina ora che per la merita fortuna delle prime mostre, ha saputo attrarre a migliaia i visitatori da ogni parte, ed organizzare commercio delle opere d'arte, come nessun'altra mai fece.

Il declinare di questa Esposizione lo si riconosce nella ricerca di un fasto inutile laddove l'arte deve sola riflettere, nel prevalere di opere che appagano più il gusto di un banale acquirente che, non quello di un fine conoscitore, nel delinearsi di certe correnti di moda o di tendenza, le quali tradiscono il canone fondamentale dell'arte: l'originalità.

Ma poichè i Salons Parigini danno eccessiva prevalenza alla moda, le esposizioni ufficiali di Berlino, di Monaco, di Dresda e di Londra peccano nell'ossessivo incondizionato delle forme o troppo scolastiche o troppo bottegaie, e le esposizioni secessioniste di Monaco, di Vienna e di Darmstadt, per reazione non fanno conoscere che la stranezza, che battezzano per originalità; l'Esposizione di Venezia, raccogliendo in ogni campo fra i vecchi e fra i giovani, e in tutti i paesi, è quella che meglio avvicina le due generazioni, e quindi, meglio che qualunque altra, permette di studiare il movimento dell'arte contemporanea e il delinearsi delle sue tendenze per l'avvenire.

* *

L'osservazione che viene spontanea a chiunque abbia compiuto un giro attraverso tutte le sale, che invano si cerca una grande opera, una di quelle creazioni che s'impongono per la loro grandiosità e insieme per le loro qualità tecniche.

Quasi tutte le esposizioni precedenti ebbero il loro cosiddetto *clou*, che fu talvolta di interesse sentimentale o letterario, come il *Supremo convegno* di G. Grossi, *La morte del torero* di Villegas, il *Duello* di Repine o di interesse artistico per ardimento di visione e di tecnica, come i *Borghesi di Calais* del Rodin, *La figlia di Jorio* del Michetti, il *Riso* di Malyawine. Quest'esposizione veneziana manca di certe opere salienti che appaghino la curiosità o facciano accettare un'arte

dimento; essa è una serie di opere di piccole proporzioni, i cui soggetti non escono dalla comune, di quelli già veduti e trattati, e che solo per la novità o la maggior perfezione della tecnica possono accaparrarsi e meritare l'attenzione del pubblico.

Vi sono è vero i colossali gruppi funerari del torinese Leonardo Bistolfi, ma essi, sebbene pregevoli, non hanno per vigoria di originalità, di concezione o di fattura, quel complesso di qualità che fanno uscire un artista od un'opera dalla media.

Il pubblico passa dinanzi a queste interminabili serie di paesaggi, riproducenti effetti e paesi che esso non vede, di ritratti di gente che non conosce, di visioncelle poetiche o sentimentali che poco dicono al suo spirito, e si chiede: Che cosa fa l'arte?

L'arte si dibatte come tutte le altre manifestazioni del cervello umano, come l'umanità intera, fra le difficoltà della lotta economica e fra i problemi della tecnica.

Il cervello umano si affatica in ogni campo alla ricerca della maggior perfezione dei suoi strumenti, a far sì che essi producano meglio e più facilmente, in proporzioni più vaste, e con minor fatica che in passato e perciò ha scoperto leggi meccaniche e matematiche, ha inventato apparecchi e dottrine speciali, ha semplificato gli antichi sistemi, ha organizzato il lavoro dividendolo; l'arte è pur essa impegnata nella ricerca dei propri mezzi, quali la prospettiva, la forma, gli effetti ottici del colore, la interpretazione di caratteri, la fedeltà di rappresentazione o di composizione; cioè nella ricerca della tecnica la quale permetterà poi di tradurre in opere d'arte complete, la concezione e la vita della natura e quella della moderna società.

Le difficoltà della lotta economica, consistono nel fatto, fatale, che l'arte, come tutte le altre azioni umane, è ridotta a merce, la vita dell'artista è condannata a subire le vicende del salariato e del commercio insieme, con molti maggiori rischi, perchè nel salariato, il lavoro o poco o molto è retribuito sempre, e nel commercio, le cose che si producono o si smerciano hanno sempre e per tutti un valore intrinseco, mentre l'opera d'arte non possiede valore se non quando artista e mecenate si trovano a contatto, materiale e intellettuale.

Certo l'arte antica non conobbe simili angustie.

Pochi ed eletti, i soli che per una naturale passione si sentissero trascinati a scolpire statue o dipingere affreschi, erano coloro che si dedicavano ad essa, e la loro prestazione era sempre garantita come quella di un salariato, giacchè i palazzi e le ville dei patrizi, i templi, le abitazioni dei principi esigevano statue e dipinti, e l'artista faceva parte del seguito di un sovrano o si affittava ad un monastero, ad un castellano, come oggi farebbe un ingegnere addetto ad un dato lavoro.

Liberato dalle preoccupazioni della vita, soprattutto dalle angustie del pane, l'artista poteva dedicarsi esclusivamente alla sua opera, lavorarvi quanto e quando meglio credeva, e l'opera non usciva dalle sue mani se non allorchè aveva raggiunto la massima completezza o perfezione.

Alla sua mente non s'imponavano problemi di pensiero e di vita, quali si impongono oggi, e tutte le trattazioni si limitavano a glorificare i trionfi dei grandi, o la bellezza, o la fede, come avean fatto i suoi predecessori; mentre l'artista oggi sente di dover rispecchiare nell'opera sua le sensazioni, il pensiero, la profondità di analisi e di osservazione della moderna società, riprodurre le cose con maggior efficacia di quanto può farlo la fotografia e imprimervi il pensiero suo come potrebbe fare un poeta.

Ma quale è invece la sorte dell'artista? Una concorrenza sempre crescente di mediocriissimi esecutori, giacchè la selezione degli ottimi non si opera più quando entra in giuoco il buon mercato, e manca il criterio della scelta in coloro che debbono compere.

Una concorrenza ancora più spietata da parte della fotografia e delle industrie poligrafiche, le quali se non appagano il gusto della originalità, appagano almeno quello d'una banale decorazione, la sola che piace alla moderna borghesia parsimoniosa o pitocca.

Una penuria costante di mezzi per provvedere alla propria esistenza. La necessità di rimpicciolire qualsiasi raffigurazione per adattarla agli ambienti meschini delle moderne abitazioni, alla borsa grama degli abituali acquirenti; l'impossibilità materiale di dare sfogo alle grandi concezioni, che spesso martellano nel suo cervello, perchè manca dei mezzi per condurre a termine un'opera che costi molti anni di fatica, e che prevede non troverà così facile collocamento; l'incertezza nella quale si trova fra il seguire il proprio interesse che lo consiglia a fare opere alla portata di tutte le menti e di tutte le borse, e il seguire il proprio temperamento, che vorrebbe invece astrarre da qualsiasi preoccupazione materiale e per fare dell'arte il mezzo onde esprimere la propria superiore concezione di poeta o di pensatore.

In queste condizioni è naturale che l'arte si trovi nelle più terribili angustie, e quello che noi vediamo nelle esposizioni non è che un pallido riflesso di quello che essa potrebbe o saprebbe produrre.

Da un altro canto la modernità, colla scoperta della fisica, col più acuto spirito di osservazione, colla facilità delle comunicazioni e quindi dei contatti e dei raffronti fra popolo e popolo, fra artisti ed artisti, ha dimostrato che per meglio rappresentare la natura, occorre rafforzare e rendere la tecnica sempre più efficace; fare che la tecnica stessa sia uno degli elementi essenziali dell'opera d'arte, e valga a dare ad essa nobiltà di espressione, vitalità, naturalezza, per modo che possa sempre meglio esprimere la visione che l'artista si è imposto di rappresentare.

Così l'impressionismo e il divisionismo, l'uno e l'altro basati nel riassunto ottico che l'occhio fa delle masse o dei punti di colore, non sono che un effetto di questa maggior cura della tecnica.

Così l'abbandono della fedeltà fotografica del disegno e l'accentuazione delle caratteristiche, eleganti o brutali dei soggetti, non è che la ricerca di una tecnica che renda la suggestione psichica che l'autore ha provato.

La trascuratezza delle superficie di ogni fedeltà formale nella scultura, non è altro che uno sforzo tecnico per portare l'arte ad essere non tanto rappresentazione materiale di cose, ma sintesi di concezioni estetiche o di momenti di vita.

Di questi sforzi per migliorare la tecnica, per renderla adatta non solo a differenziare l'arte dalle industrie decorative è piena l'esposizione di Venezia, come sono in genere tutte le più importanti esposizioni europee che ho avuto occasione di visitare da Parigi a Monaco, da Stoccolma a Roma.

* *

A Venezia, mentre nessuna opera esce dalla comune per la grandiosità di concezione o di composizione, moltissime suscitano l'ammirazione, specialmente degli artisti, per la novità della tecnica, per la novità della visione di colore o di forma, per la efficacia colla quale la natura è plasmata nella materia.

Mi ricordo dei quadretti di uno spagnuolo, Hermen d'Anglada Cammarasa, nei quali il disegno esagera i particolari del vero; come una caricatura di Cappelletto o di Carau d'Ache, mentre il colore intensifica, pur mantenendoli armonici, gli effetti cromatici della realtà.

Su queste piccole tele spiccano, si muovono, vivono, colle loro esagerate pose, le loro gonne eccessivamente strette alle anche e incredibilmente gonfie di veli ai piedi, le *demi-mondaines*, le ballerine, le danzatrici della vita parigina.

I volti, sotto i grandi cappelli alla Rubens, sono appena accennati dalle chiome rosse o gialle che schiacciano la fronte, dagli occhi troppo dipinti, dalle labbra troppo rosse, spicanti in certi volti bianchi di belletto.

Di fra i veli dell'abito scollato e della gonna ricamata escono braccia e gambe ossute, come zampe di ragno e le persone prendono attitudini ondegianti, avvolgenti, come quelle di una serpe.

In questi quadri la tecnica nuova, quella che conferisce loro pregio e significato, è l'esagerazione, la profonda, sapiente caricatura delle linee e dei colori, tantochè quelle scene sembrano vedute traverso la descrizione d'un censore, anzichè all'arte d'un raffiguratore.

Ricordo pure la deliziosa folla di disegni dello svedese Carlo Larsson, piccoli soggetti di famiglia, bambini che giocano o che parlano, madri che accudiscono ai loro piccini, in mezzo ad ambienti semplici, disegnati più che dipinti con ingenuità e semplicità rudimentale che li farebbe somigliare a delle stampe colorate da un fanciullo, se non portassero impressa tutta l'anima di un'artista delicato e profondo. Anche qui è la tecnica che ha fatto raggiungere all'artista tanta efficacia di espressione.

E l'arte di Andrea Zorn, pur essa semplice, che questa volta si esprime in quattro nudi di donna, in vari atteggiamenti, con quelle pennellate larghe, sintetiche, che sembrano rubare il palpito alla carne per imprimerlo sulla tela, non è pur essa una somma sapienza di tecnica?

E il divisionismo di Claudio Monet, di Henri Martin, del nostro Pellizza, del Morbelli, del Di Scovolo, del Tavernier non sono pur essi tentativi per istrappare col tremolio dei puntini di colore,

che l'occhio fonde e riassume, il fremito della vita e le trasparenze dell'aria, le intensità della luce del sole o delle tenebre della notte?

E la superficie rude, scabrosa di quel torso di donna giacente di Rodin, un nudo potente per intensità di naturalezza, colle mammelle ed il ventre che si abbandonano e sembrano muoversi; non è un artificio che lo scultore ha messo in opera per ottenere il tremolio dell'atmosfera intorno a quella sua mirabile sintesi del vero, per infonderle quella vibrazione che solo la carne viva possiede?

Sono insomma tutti studi per ottenere una tecnica più efficace; sono come gli sforzi di tanti lavoratori divisi, che si affaticano a scuoprire il modo per portare nel campo dell'arte nuove forme e nuove maniere. Ciascuno di loro per ora si appaga dei risultati singoli; l'arte dell'avvenire, facendo tesoro di tutti, impadronendosi ed assimilandoli, come già fece nei progressi ottenuti in passato, potrà, in condizioni più fortunate, riassumerli in opere complete e rispondenti alla mentalità ed ai bisogni della futura società.

* *

Considerata sotto questo aspetto, l'arte attraversa un periodo di transizione. Oggi essa è persuasa che non deve più camminare sulle tracce del passato, che alla società nuova, a quella di oggi ed a quella del lavoro che deve inevitabilmente succederle, occorre una nuova forma, la quale riassuma la vita della natura e quella degli spiriti, che raffiguri l'uomo e le cose, non come giocattoli o fantocci di decorazione.

Costretta a limitare le proprie creazioni ai bisogni gretti di una borghesia frivola e bottegaia, di intellettuali la cui mentalità è falsata da arcaiche allucinazioni, è già molto se riesce a sopravvivere ed a progredire i propri sistemi.

Vinte le difficoltà tecniche, migliorata la posizione economica di coloro che fanno l'arte, sottratti questi sacerdoti alle angustie del mercato quotidiano creato nella società stessa, il bisogno di una più alta educazione, riposta l'arte sul suo vero trono di sovrana degli spiriti, essa troverà nella tecnica, che ora va conquistando, lo strumento per interpretare ed appagare meglio i pensieri e le aspirazioni della collettività. Essa saprà creare grandi composizioni per gli edifici pubblici; grandi gruppi scultorei per i giardini ed i parchi, saprà criticare quei lati della vita sociale che il pensiero nuovo condanna ad esaltare le forze e le energie che l'umanità benedice, così come oggi, in questa stessa esposizione di Venezia, le quattro tele decorative del lavoro dipinte da John Brangwin nella sala inglese, e il bassorilievo dei minatori di Costantino Meunier, già esprimono colla sovrana efficacia delle linee e l'intensità del pensiero che le anima, una concezione di bellezza assai diversa da quella che ispirava i maestri della plastica greca e della pittura del Rinascimento.

Cesare Castelli.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

L'ORA PRESENTE

La caratteristica dei nostri giorni è la dissoluzione e la rovina di tutti i partiti che battagliano, l'un contro l'altro armato, a conquistare la supremazia e ad affermare la propria egemonia. Pare che ciascun di essi, dopo aver sostenuto per lunghi anni l'urto avversario, senta spento l'antico entusiasmo e lasci in abbandono le armi e attenda che all'intima opera di disgregazione e di sfacelo, succeda il periodo del rinnovamento e dell'ardore pugnace. I partiti rispondono anche questa volta alla legge fatale che predomina su tutte le manifestazioni umane: alla parabola che percorrono tutte le passioni: al naturale esaurimento di ogni energia che determina un impulso: all'esaurimento che coglie l'impulso medesimo, ogniquale volta abbia corrisposto alla passione e all'eccitamento che l'avevano determinato.

Chi assiste al decadimento odierno, allo sfasciarsi di tutti gli organismi che già tennero il campo in recenti contrasti politici, prova un'impressione di sconcerto e di disgusto. Fuggevole e superficiale però: inquantochè ogniquale volta l'occhio indagherà le manifestazioni della politica dei nostri giorni, ci riesce di tracciare la traiettoria che i nuovi organismi o i vecchi raggruppamenti rinnovati, seguiranno nel prossimo domani.

Non più dinnanzi a noi le linee fondamentali della contesa politica, fissate nei partiti rispondenti alle tradizioni e agli interessi delle categorie di cui erano la emanazione. Non più il partito conservatore, espressione delle classi terriere, rigidamente barricato dietro le trincee dei suoi postulati di rigida conservazione. Non più il partito democratico, sentinella avanzata delle giovani falangi di capitalisti industriali, o commerciali, e perciò più moderno e più audace, più aperto alle correnti nove e meno facile ad esser conquiso di misonismo: voce di una parte minuta del popolo e perciò non alieno di rinnovamenti giovevoli al gran corpo innumere dei contribuenti depredati. Non più compatto e tenace e pulsante di vita quotidiana, ma slombato e pieno di interne contese, il partito dei proletari, che lanciò già e vittorioso il suo squillo di guerra, ma la cui eco è ormai lontana, lontana...

Il vero risultato, la conclusione più evidente, raggiunta a coronamento di un quadriennio di intensa vita politica, è lo sfacelo di tutti gli organismi che avevano partecipato a renderla operosa ed alacre.

Certamente, come non v'ha effetto senza causa, la incertezza e la rovina di tutti i nuclei della politica italiana, deve avere la sua causa determinante. Le strette economiche in cui si dibatte la nazione, l'onda premente di bisogni e di desideri insoddisfatti, le camorre imperversanti nel Mezzogiorno, la giovinezza

delle classi proletarie urbane e rurali alle contese economiche e alle lotte politiche, la pletera di miserabili e di disoccupati, contribuirono senza alcun dubbio con convergente pressione, a spostare l'equilibrio e a infrangere l'omogeneità di quanti erano i partiti politici in Italia.

Noi ci troviamo ancora una volta dinnanzi al compimento di uno di quei periodi di oscillazione, per la cui elaborazione Guglielmo Ferrero aveva fissato - nell'esame della recente storia paesana - un massimo di quattro anni. Oscillazioni succedentisi con ritmo uniforme di tempo, durante il quale le antiche speranze rinverdite di novelle fronde, declinano poi a poco a poco, in attesa di nuovi entusiasmi e di più giovanili rievocazioni.

Ma come fu più intensa e più attiva e più passionale l'epoca recente di rinnovate aspirazioni, così più profonda e più grave riesce la crisi in cui si dibattono le falangi che alle masse popolari infondono le illusioni e propagano le speranze. Brevemente, investighiamo le cause.

**

Che se taluna delle cause dello stato di decadimento odierno può addossarsi agli uomini, non poche sono il prodotto di uno stato malagevole di cose.

Quando si schiuse col nuovo regno una nuova fase della politica nazionale, buona parte della Camera parlava in nome della democrazia. E democratico s'intitolava pure il governo.

La causa più profonda dei mali che investighiamo risale a quei giorni. L'intimo programma governativo era non quello dell'applicazione dei prodotti banditi fin allora dalla democrazia, ma la guerra sorda, l'isolamento progressivo dei partiti sovversivi. Tutte le ricerche dei ministri erano non indirizzate al sollevamento dei balzelli che gravano sui contribuenti, ma a dar nuova esca e a crear nuove ragioni di discordia fra gli uomini del partito socialista. Ma un tale programma può avere una breve durata. Bisogni reali e dolori profondi reclamavano a gran voce di essere soddisfatti e l'opera negativa dei governanti, dovè tratto tratto essere interrotta per trarre dal bagaglio delle promesse qualche riformetta allucinatrice.

D'altronde la gran parte della borghesia italiana crebbe sotto l'ala protettrice dello Stato. Le audacie nordiche della intrapresa commerciale sono a lei ignote. Povera di capitali e getta nelle concezioni essa non seppe cogliere i germogli del suo sviluppo nella attività produttrice e nel rischio delle industrie. Alcune parte trasse le fonti della agiatezza dallo sfruttamento dei campi: altra chiedendo al debito pubblico un tasso elevato tale da fornire un reddito alieno di sacrifici, di tentativi e di disinganni: il maggior numero sfruttando le pubbliche imprese e traendo dagli appalti di lavori pubblici e dallo sfruttamento dei residui dei bilanci, i mezzi per trascorrere l'esistenza nel *dolce far*

niente; altri ancora - l'innunere esercito degli spostati - irreggimentandosi nelle fila della burocrazia, per chiedere ai pubblici uffici un pane parco, ma sicuro.

Quei pochi che tentarono le vie dei commerci e delle industrie, per non mancare alla tradizione, s'appoggiarono anch'essi allo Stato e n'ebbero i dazi protettivi e le mille restrizioni legislative. E a tal punto ne restarono esauste le attività produttrici e creative dell'Italia, che noi oggi ci troviamo, proporzionalmente, nei riguardi della attività industriale, nelle stesse condizioni della Francia del 1826 (1).

La parte democratica salita al potere non venne meno alla tradizione dei governi che l'avevano preceduta e piuttosto che alimentare lo spirito d'iniziativa scemando l'intervento statale e sciogliendo dai ceppi le attività produttrici col sollevare gli enormi balzelli che accrescono le angustie in cui si dibatte ogni iniziativa privata e col mostrare pel resto a ciascun capitalista la strada degli arditissimi propositi e degli ardui progressi - crebbe il numero delle forniture e degli appalti, lasciò immutato il sistema fiscale nella applicazione delle tasse e nella protezione delle industrie paesane e assicurò con i colossali affari che poterono essere conclusi in questo frattempo, lauti guadagni ai pavidhi speculatori.

Per tal modo scemò intorno ai nuovi governanti quella opposizione che non avrebbe mancato di funzionare contro un partito largamente innovatore. I gruppi conservatori cui l'onda sospingente delle falangi popolari faceva rabbrivire, s'accorsero che ogni di più la opposizione e lo spirito battagliero dei socialisti s'illanguidiva e ammaestrati dalle nuove esperienze si strinsero intorno ai fortunati vincitori delle resistenze sovversive. Le camorre del Mezzogiorno, lasciate tranquille nelle loro residenze, cessarono dal guardare in cagnesco colui che alla vigilia di raccogliere il portafogli ne aveva minacciata l'esistenza.

Tutto contribuiva a togliere ogni diversità di atteggiamenti e di programmi ai vari partiti costituzionali e conservatori. Anzi a confonderne miseramente le schiere, cessava pertanto ogni opposizione ai governi ed ogni controllo sulla amministrazione della cosa pubblica; cessava ancora l'avvicinarsi proficuo dei partiti al potere, vicenda di lotte e di trionfi, che se rinnova i partiti, tien desta ed alacre lo spirito pubblico, svecchia e completa i programmi, sperimenta le diverse energie e sviluppa, in un fervore di critiche e di innovazioni, le singole individualità.

Solo, avrebbe potuto tener testa a tanta rovinosa

insidia, il partito socialista. Ma tutte le speranze dileguarono miserevolmente. E qui conviene soffermarci a considerare gli eventi.

Da alcuni anni la più gran parte delle attività dei socialisti erano dirette alla conquista dei pubblici poteri. L'illusione dei 255 deputati sommergenti nel segreto dell'urna le istituzioni borghesi, se non veniva apertamente confessata certo la si poteva dedurre dall'atteggiamento del partito. Ogni energia era indirizzata al fine della vittoria elettorale: non poche sezioni limitavano la loro attività alla conquista di elettori. Non che in quei giorni - più procellosi che non gli odierni - tale atteggiamento non abbia servito ad agitare i programmi e a preparare un ambiente più aperto alla multiforme manifestazione delle contrapposte tendenze politiche. Ma tutto quel lavoro di conquista legale e rispettoso delle istituzioni, allontanava ogni energia di atteggiamenti e spegneva, a lungo andare, ogni fuoco di spiriti ribelli. L'ostruzionismo contro il ministero Pelloux, se arricchì di una pagina vibrante di entusiasmi e fervida di attività l'opera del partito socialista, disseminò anche - proprio in quei giorni ricchi di episodi di tenacia ribelle - i germi che suscitarono le successive e non lontane dedizioni.

Quel rapido sviluppo dei nuclei socialisti, che cosa rappresentava se non il risultato di un'opera vittoriosa che aveva lasciato intravedere altre lotte tenaci e altre clamorose vittorie? È la legge di tutti i tempi e di tutti gli organismi: la vittoria incita ad altre vittorie: il trionfo converte i dubbiosi, richiama i disertori, avvince i tentennanti: tutte le delusioni parziali e particolari si confondono nella complessa illusione di una serie ininterrotta di vittorie: tutte le miserie e tutti i dolori si allenano e si rinserano, nei giorni lieti votati ai trionfi, intorno alle schiere dei vincitori. Ma queste falangi raccogliatrici, che la fortuna ha radunato, sogliono chiedere con insistente voce, sempre nuove fortune e sempre più facili affermazioni.

La semina faticosa, che non dà subito, all'indomani, una ricca messe, non ha per costoro alcun valore. Essi mirano dritti al loro scopo. Vogliono una milizia pregna di uno spirito pratico e persuasivo: la lotta tenace, lo spirito ardimentoso, l'audacia che temprava i muscoli e rimuove i sedimenti dell'accidia e spazza i pregiudizi in un impeto di entusiasmo e di eroismo, non sono fatti per essi. Costoro giunsero alla lotta attraverso una vittoria e solo di trionfi si nutre la lor fede; giunsero quando la strada era piana, e or ch'è dirupata stentano a proseguire e volgono alle scorciatoie. Uomini che il trionfo ha convertito, l'attesa e il pericolo tramutano nuovamente.

Il rapido fiorire, l'espandersi vertiginoso degli uomini e delle affermazioni socialiste, costituì nel seno del partito, una frazione pletorica, fatta di uomini venuti da altri partiti e pregni ancora dello spirito quietista di cui quelli son gonfi, spinti al socialismo da un momentaneo senso di protesta. Cessata la situazione anormale che aveva determinato l'ostruzionismo e che portò alle vittorie elettorali del 1900, avrebbe anche dovuto cessare la partecipazione di questa massa pletorica all'opera dei socialisti. Per con-

(1) In un prezioso volume - del quale c'intratteremo prossimamente - F. S. Nitti studia la ricchezza dell'Italia. Uno dei fattori della ricchezza di una nazione è la prevalenza della proprietà mobile su quella terriera e fondiaria. In Francia nel 1826 su 1337 milioni di valori successori, 457 erano mobiliari e 880 immobiliari: la proporzione era dunque di 52 a 100. Nel 1898 su 6766 milioni di valori trasmessi per successioni, 3723 erano mobiliari e 3042 immobiliari: questa volta in Francia la proporzione era di 122 a 100.

Che cosa avviene invece in Italia? Nelle successioni del 1902-1903 i valori immobiliari rappresentano il 67.05 per cento, i beni mobili il 32.95 per 100. Precisamente; l'Italia d'oggi si trova - proporzionalmente - proprio nelle stesse condizioni della Francia del 1826!

tro non fu così. E avvenne che nell'illusione di affrettare gli eventi, di spianare la via, di ammansare le classi conservatrici, di rendere il partito socialista sprone ed arma alla legislazione sociale - troppo i socialisti scordarono la direttiva vera dei loro fini, la funzione rinnovatrice, non degli istituti, ma dei costumi, cui essi dovevano attendere. Cercarono di sovrapporsi e di impadronirsi della borghesia e di servirsene per la causa dei proletari e avvenne che la borghesia s'impadronì dei socialisti e li usò allo scopo di conservare la baracca dei plutocrati.

Al medesimo errore parteciparono i vecchi socialisti, quelli dalla coscienza insospettata, per una deviazione spontanea nella natura umana: l'uomo che per lungo tempo ha combattuto una battaglia, come vede trascorrere gli anni senza che l'aspirazione della anima sua si effettui e senza che almeno spuntino gli albori di un'epoca nuova, sente declinare l'antica fermezza e cerca per vie traverse di giungere là dove per la diritta via non è giunto. E crede che mercè qualche concessione il nemico abbassi le armi e diventi misericordioso. Tutto ciò è naturale: quel vecchio soldato s'è esaurito nella lotta, s'è fiaccato nella resistenza: anela alla vittoria che tronchi gli indugi e assecuri la conquista: aspira al raggiungimento immediato e rapido, malgrado tutto e malgrado tutti, dei suoi ideali; sente il prepotente bisogno di una semina che dia pronti germogli, onde la sua fatica abbandoni il carattere di una sterile opera. E ciò tanto più dopo la vittoria ostruzionista e dopo il vittorioso responso delle urne: quel metodo che ha dato un sì notevole profitto, perchè non sarà sfruttato sino alla fine? perchè di vittoria in vittoria, di elezione in elezione non sarà dato di raggiungere la decisiva, la effettiva affermazione?

S'aggiungano a tutto ciò le naturali ambizioni e gli interessi dei singoli e si avrà, in una sintesi umana, delineato il fenomeno del socialismo riformista e degli errori che determinarono la discesa, nella attività e nella vigoria, di tutta l'azione del partito socialista.

* *

Or dunque, a causa di queste complesse influenze di uomini, di cose e di avvenimenti, tutta la vita politica italiana è decaduta dalla attività operosa e ricercatrice d'altri tempi, alla accidia e alla stanchezza presente. Ma come l'effervescenza di qualche anno fa preparò, in mezzo al frastuono della lotta, l'odierno decadimento - nel silenzio di oggi si maturano i germi dei nuovi prossimi eventi.

Già si delineano i nuovi raggruppamenti politici che terranno il campo nei contrasti futuri.

L'azione dei socialisti nel parlamento, le continue, successive dedizioni all'autorità governativa, il fallimento morale ed effettivo della tendenza che mirava alla conquista di strumenti legislativi, determinarono un senso vigoroso di reazione nel seno del partito, tale da accelerare il moto delle idee e da provocare una più fiera continuità di atteggiamenti. Ormai la tendenza che domina fra i proletari è la più avanzata, è la più audace.

Forse senza gli eccessi del riformismo turatiano,

senza le successive delusioni del quadriennio che sta compendosi, continuerebbe ancora l'illusione nella efficienza dell'opera riformatrice e il programma pratico del socialismo sarebbe ancora quello di sviluppare l'intervento e la tutela statale, e di accrescere, anziché di indebolire, la forza ed i poteri degli organismi della borghesia.

La tattica tradizionale - alla quale si richiamano i riformisti, per provare una pretesa deviazione anarchica da parte dei rivoluzionari - non ha virtù demolitrice. Anzi mostrò che spinta alle ultime conseguenze, che portata alle estreme illazioni, è il germe naturale, è l'inizio spontaneo di innumerevoli errori, di sfortunate rinunzie. Conviene pertanto rinsaldare le fedi e ringiovanire i propositi; ispirare non viltà ai proletari, ma audacia; perpetuare nelle loro coscienze non la speranza nella virtù degli organi elettivi, ma la sfiducia, come quelli che rappresentano gli strumenti di dominazione della borghesia.

E un tal risveglio, che da tempo si manifesta in mezzo alle masse proletarie, non poteva restar inattivo: culminò l'atteggiamento fermo e deciso di esse, con lo sciopero generale del settembre decorso.

D'altro canto - dappoichè il corpo sociale non soffre squilibri e la pressione di un gruppo si riversa su tutti gli altri raggruppamenti umani e li sospinge e li incalza - il nuovo atteggiamento dei socialisti rese più vigili i partiti conservatori. Costoro avevano taciuto e s'erano addormiti sui trionfi della parte democratica in considerazione del provvido ristagno e del rapido decadimento del partito socialista. Ogniquale volta nemmeno la democrazia più non valeva a rettere le masse proletarie e a frenarne i bisogni, quelli corsero ai ripari e alzarono il capo. Però essi non avevano esercito di riserva. Le poche loro schiere raccogliatrici non potevano dar battaglia. Occorreva un rifugio e un rinforzo.

Per la loro salvezza aveva salito la cattedra pontificia un uomo che del suo predecessore non conosceva l'odio alla nuova Italia, la quale aveva visto giorno per giorno minare e indebolire la potenza della Chiesa. Pio X, che in più di Leone XIII nutre uno spirito di intolleranza religiosa, conosceva il rapido fiorire delle idealità socialiste e la miseria numerica dei conservatori italiani; consentì pertanto di fornire loro quelle forze di cui lamentavano l'assenza e il patto - logico, naturale, spontaneo - fu stretto, recando in tal modo una larga influenza nell'andamento delle cose nazionali al pontefice cattolico. I commenti che accolsero la recente enciclica papale, con la quale restava praticamente annullato il *non expedit* ci parvero inutili e tardivi. L'accordo era già stipulato, l'abolizione del veto s'era già verificata fin dal novembre dell'anno passato.

Or dunque sulle rovine dei partiti conservatori si afferma l'alleanza, il blocco dei conservatori coi cattolici. Dinanzi ad essi, che corrono ad impadronirsi dell'Italia per stabilire una larvata reazione teocratica, quali partiti scorgiamo noi, pronti a prendere l'offensiva, a interrompere loro la marcia?

Fra i costituzionali, alcuno. Nè, parrebbe, il partito socialista. Diviso da interne contese, straziato da

virulenze passionali, incerto e titubante sulla tattica da adottare, in piena crisi di atteggiamenti e di programmi, a non pochi può apparire come un corpo senz'anima, come un organismo senza fremiti e senza entusiasmi.

E a torto. Inquantochè l'impulso ch'ebbe ad infondere a tutta l'Italia in giorni non lontani, il soffio di vita e di risveglio ch'esso diffuse in tutte le borgate e in tutte le officine, costò una tale dispersione di energie, ebbe a determinare a tal punto un profondo esaurimento, ch'è giustificato l'abbandono e la crisi in cui si travaglia tuttora. La vita ha le sue leggi e gli organismi che giorno per giorno intessono la trama complessa e sottile dei suoi destini, le subiscono. La tensione febbrile non può essere lo stato normale di un aggregato umano e l'attività intensa e creatrice non può esserne la legge perpetua. Uno sforzo eccessivo e prolungato ne indebolirebbe gli organi e una successiva contrastante reazione ne atrofizzerebbe gli effetti.

L'onda di entusiasmo ribelle che spirò verso la fine del XVIII secolo in Francia, tenne desta per più anni la pulsante anima popolare: tutti gli eroismi e tutte le audacie s'erano date convegno sul suolo francese e s'erano raccolte nell'animo di quegli oscuri eroi della rivoluzione, che, militi devoti, portavano in giro di paese in paese, sfidando e sbaragliando tutte le milizie dei re. Pure venne il giorno in cui le vittorie cessarono e le frontiere della Francia furono calpestate dagli eserciti della Santa Alleanza e Parigi dov'è riaprire le porte al Borbone - l'ultimo dei quali aveva giustiziato, in un mattino pioviginoso, tra il rullo dei tamburi e il ribollimento delle passioni popolari.

Anche allora vi fu chi temette ristabilito l'imperio dei Borboni e distrutti i risultati dell'epopea della Rivoluzione. Ma invano: nel raccoglimento la Francia alimentava i novi destini del suo popolo. Come le vittorie degli eserciti della reazione alleata erano la naturale conseguenza dello stato di eccessiva tensione in cui la Francia era vissuta sì a lungo - i successivi avvenimenti erano il prodotto delle nuove energie sviluppatesi nei giorni del silenzio e della sconfitta.

Tutte le imprecazioni e tutti i timori non potranno infrangere questa legge umana di equilibrio e di conservazione.

Parimenti di noi. In quest'ora grigia, piena di incertezze e di scoramenti, le energie si rinsaldano, le passioni si rinnovano. In quest'ora grigia di timori e di delusioni si maturano i nuovi germi, le prossime secure vittorie!

Venezia.

Cesare Spellanzon.

Il Sindacato ★★★★★

★★★★★★★★★★ operaio

ORGANO DEL SINDACALISMO ITALIANO

Esce in Roma ogni Domenica

Errori dei socialisti e dei radicali

Caro Leone,

Sono stanco ed ho bisogno di qualche breve tempo di riposo vegetativo. Questa è, forse, la principale ragione per cui non ho risposto fin qui al suo *referendum*. Eppoi, che cosa ha da contare la mia opinione intorno allo stato presente del socialismo in Italia? Per me, il partito socialista o il proletariato col suo semplicismo della lotta di una classe contro la generalità delle altre classi, lotta portata, senza criterio, infantilmente, sino al limite della tolleranza pubblica, è responsabile della reazione generale che si è fatta nel paese, e del conseguente risorgere della politica di classe conservatrice con la relativa difesa dei privilegi doganali, con l'aumento delle spese militari e con la ripresa dell'affarismo ferroviario!

Con questa persuasione dentro di me, dove posso trovar la voglia - se pur avessi il tempo - di *filosofare* intorno al partito socialista?

E badi che direi lo stesso del partito radicale; chè, anzi, l'ho detto, parlando a Gallipoli, mentre i miei amici dissertavano in congresso a Roma, affaticandosi a conciliare in una politica armonia il libero scambio col protezionismo, i privilegi dei cotonieri con quelli dei ferrovieri e del proletariato, per legittimar la difesa che essi intraprendono istintivamente di altri privilegi a favore della piccola borghesia o della piccola burocrazia.

Mi sono persuaso che l'ambiente politico italiano non può dare ancora dei partiti, ma può dare e dà delle clientele. È come un processo preparatorio di analisi, in cui tutti gli interessi particolari di gruppi e di regioni si affermano, precisano la loro posizione reciproca e cozzano, e i pochi organizzati e più audaci accoppiano la massa inorganica dei contribuenti e divorano il bilancio dello Stato, *arrestando lo sviluppo della ricchezza generale*. Ed è in quest'ultima circostanza che sta la condanna pratica o il limite della politica di classe, nell'interesse medesimo della classe. Ma dalla visione di questo limite, che rende possibile la coesistenza d'un interesse di classe con quello generale della collettività, a me par che sieno egualmente lontani così gli organi dirigenti della borghesia e della burocrazia militare e civile, che quelli del proletario.

Ogni tanto si vede venire avanti sulla scena politica un nuovo gruppo si chiama-

socialista, radicale, popolare o clericale, poco monta! — che acquista simpatia, popolarità e influenza, combattendo contro i privilegi, contro la politica di classe, contro il parasitismo, il succhionismo, ecc. Ma non appena si è fatta laboriosamente una base di forza politica, se ne serve subito per reclamare a suo turno qualche privilegio parassitario contro la collettività di cittadini, e si demolisce.

Somiglia questa condotta a quella d'un uomo d'affari, che inizia la sua carriera osservando scrupolosamente le leggi dell'onore e della onestà commerciale, acquista fiducia e credito, e, al momento opportuno, utilizza fiducia e credito per commettere meglio una frode più grossa... Ho detto *somiglia*, e vedo che la parola *frode*, anche modificata con l'aggettivo *politica*, è troppo, e va al di là del mio pensiero, soprattutto quando penso a molti uomini che sono nei vari gruppi e partiti. Dirò quindi che quella condotta politica, con cui si comincia dal combattere il privilegio altrui e si finisce per domandarne uno proprio, inganna l'aspettativa del paese e scredita un partito.

Finisce la carta; finisco anch'io. Mi creda di lei

Dev.mo

A. De Viti-De Marco.

Il materialismo nella storia ⁽¹⁾

La concezione materialistica della storia serve a spiegare lo spirito generale filosofico che anima tutto il sistema marxista. Involgendo essa una questione di ordine assai generale, ci limiteremo in questo capitolo a fare soltanto delle brevi considerazioni, specialmente per ciò che ha riguardo al valore che questa concezione assume di fronte all'odierno assetto scientifico dell'Economia.

Se qui volessimo fare infatti un esame intrinseco della dottrina, sulla scorta dei suoi istessi principii virtuali, noi andremmo assai lontani dal nostro assunto. Qualunque possa dunque esserne l'interno contenuto, e la capacità di applicazione, tentiamo di analizzarne rapidamente il rapporto con le vedute economiche.

Il materialismo storico di Marx non è esposto sotto forma di una vera e propria dottrina. Esso è contenuto — nel suo enunciato teorico — quasi per intero nelle brevi pagine di prefazione alla *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, nè contiene idee completamente nuove all'epoca in cui fu formulato.

Innanzitutto la designazione di materialismo eco-

nomico che si dà molto spesso alla concezione marxiana della storia è completamente erronea. Il Marx era certo convinto di aver dato una base economica alla vita sociale ed ideologica. In realtà, come si è visto nei capitoli anteriori, il principio economico s'incardina sull'attività dell'uomo nella sua esplicazione egoistica. Ora un sistema, che come il materialismo marxista vuole spiegare tutte le attività complessive degli uomini e della società, con l'assieme dei rapporti della vita materiale e coi suoi mutamenti, non soltanto sta fuori della economia propriamente detta, ma assume nel suo stesso compito il problema della spiegazione dell'attività economica concreta dell'uomo. La struttura tecnologica e materiale della costituzione economica della società, non ha niente a che fare con l'Economia, la quale studia i fenomeni della ricchezza dedotti od indotti dall'attività dell'uomo, governato dalla legge naturale del minimo mezzo.

Il materialismo storico, invece, attingendo al metodo dialettico hegeliano non può procedere, nel suo contenuto esplicativo, dall'ammissione di leggi naturali. Esso poggia intero sugli elementi obbiettivi della realtà storica, intesi in un assieme di processo (1). Di questi elementi obbiettivi, considerati come staccati dall'uomo che li riflette e se ne sostanzia, si stabilisce una relazione di dipendenza da quella parte della realtà storica che riguarda la vita materiale degli uomini, nei rapporti di produzione e di scambio. Questa dottrina dunque risale agli elementi estrinseci e materiali dai quali deriva e attraverso i quali si elabora l'attività economica dell'uomo. Onde se può essere esatta verbalmente la designazione di *materialismo storico* non può essere esatta quella di materialismo economico appunto perchè l'Economia umana lungi dal formare il contenuto di questa concezione, attende da essa le supreme leggi esplicative. Se infatti l'uomo agisca in base a questa o a quella forma di attività pratica è in dipendenza del modo sottostante di produzione e della struttura materiale e tecnologica della società in cui vive. Il materialismo marxista parte dall'assieme sociale: l'individuo è l'elemento ultimo. L'Economia invece studia particolarmente l'attività dell'uomo, nei suoi tratti tipici e immutabili: l'individuo è il punto di partenza. Il primo è una teoria d'ordine generale e sintetico, l'altra è la cognizione di un determinato campo della generalità sociale nella particolarità delle proprie leggi.

In questa diversità di punto di partenza giace la ragione della riluttanza con cui fu accolta dagli economisti questa specificata concezione sociale del marxismo.

Tra gli stessi seguaci di questo principio materialistico, come intelligenza fondamentale della vita sociale e del suo movimento storico, non regna una università pacifica di interpretazioni. Gli ortodossi annettono ad esso il valore effettivo di teoria generale. Ma altri, come il Croce, contesta che il materialistico storico possa avere valore e consistenza di

(1) Da un libro di prossima pubblicazione: **La revisione del Marxismo**. Da questo lacerto qui riprodotto — che forma parte del VII capitolo — sono omesse le citazioni assieme a qualche nota.

(1) Non si sa vedere perchè lo Engels (sia detto per incidenza) faccia risalire ad Hegel la concezione del mondo e della storia come *processo*. Già dalla filosofia greca si era con l'Eraclito assunto alla concezione delle cose siccome un processo che scorre.

dottrina generale della realtà storica. Come enunciato generale esso, infatti, non si rivela che come uno schematismo di una formola di dipendenza tra i vari fattori che determinano il processo della storia. E la dottrina o semi-dottrina, come l'appella Antonio Labriola, dei fattori storici preesisteva a Marx, ed era ben conosciuta nel mondo degli istoriografi. Ma l'*antecedenza* teorica, assegnata in modo costante e tipico alla « sotto-struttura » materiale, impropriamente detta *economica*, mostra l'inevitabile intenzione di Marx di stabilire il principio direttivo di una nuova dottrina. Dire, perciò, come il Croce, che il materialismo marxista null'altro può darci che una somma di nuovi dati e di nuove esperienze, torna a quel medesimo che rigettarne il valore dottrinale e sostanziale.

Ma che cosa è la « struttura economica » del Marx?

È l'assieme delle condizioni della vita materiale, in corrispondenza della quale si condizionano e si generano le forme superiori della vita politica, sociale, morale, e delle forme del pensiero filosofico, scientifico, religioso.

Dunque ci troviamo di fronte ad una sistemazione degli elementi storici di cui si vuole precisare un rapporto di successione, di condizionalità, di derivazione.

Il metodo del materialismo marxiano perciò è di natura eziologica. Questo metodo non è più seguito dalla scienza economica. Questa infatti non cerca più le relazioni tra causa ed effetto nell'aggregato sociale, ma cerca le relazioni di equilibrio. Il materialismo di Marx parte da un concetto premissivo per cui tutti i fattori storici, in un rapporto di subordinazione verso la costituzione economica, sono assunti come condizioni determinatrici del moto storico. Dall'antecedente si vuol dedurre il conseguente.

L'economia moderna, come avverte il Pareto, applica invece un metodo del tutto analogo a quello seguito nello studio della meccanica razionale. L'aggregato sociale è un sistema di forze che formano uno stato di equilibrio generale. Un'analogia assai intima lega i fenomeni meccanici ai fenomeni sociali. Così mentre in meccanica essendo data una quantità di corpi materiali, si studiano i rapporti di moto e di equilibrio che hanno tra loro, facendo astrazione da ogni altra loro particolarità, in economia del pari essendo data la società, intesa come una quantità di corpi umani (esseri), si studiano i rapporti che la produzione e lo scambio generano fra i corpi (uomini). Questa prima posizione di studio di meccanica e di economia politica è presto seguita da una specificazione o approssimazione successiva. La meccanica partendo dall'ipotesi pura di punti materiali legati da rapporti inestensibili (inelastici), costruisce una scienza pura che studia astrattamente l'equilibrio delle forze e del movimento. L'economia politica partendo dall'ipotesi pura di un *uomo* spinto ad agire dalla sola forza edonistica, costruisce a sua volta una scienza pura che studia in modo astratto le manifestazioni dell'utilità. Ma come alla meccanica razionale (pura) succede la meccanica applicata che considera le condizioni qualitative dei corpi (elasticità, legami estensibili, attrito, ecc.), così del pari all'economia pura succede

l'applicata che considera l'uomo nel concreto rapporto con tutte le forze extra-economiche che lo spingono ad agire. È su questo terreno, su questa *seconda approssimazione* della economia che sboccia il materialismo storico. Secondo la concezione metodica meccanica della vita sociale il problema dello svolgersi dei fenomeni, partendo dalla loro intima correlazione, mira a stabilire quali sono gli effetti prodotti nei fenomeni *B, C, D...* quando è modificato in un senso o nell'altro il fenomeno *A*. Essendo per tal guisa i fenomeni rappresentati come fatti o prodotti di forza, ne segue che in economia questi fatti appunto perché di natura quantitativa, possono e debbono essere assoggettati ad un processo di misurazione, che dà luogo alla economia matematica.

Questi processi metodici messi in moto dalla scienza economica, e da questa estesi a tutto il campo sociale come complesso, hanno in sé un carattere di reale contrasto con il procedimento causale-dialettico della concezione del Marx?

Innanzitutto è da osservare che il metodo di intendimento materialistico della storia non riveste un carattere molto omogeneo. Muove dalla dialettica, la quale nel pensiero di Hegel è un processo successivo di esclusione e integrazione. Ma in realtà, come fu da altri notato, l'origine dialettica resta obliterata nell'assieme della dottrina marxista, nella quale esprime un ritmo assai generale, non applicabile (né applicato da Marx) all'intendimento parziale ed episodico delle vicende storiche. Nel suo contenuto pieno il materialismo storico è un tentativo di sistemazione *causale* dei fattori complessi che configurano gli avvenimenti storico-sociali. Questi due principi, il causale ed il meccanico, non si escludono in modo necessario, per la virtualità del loro intrinseco procedimento. Il mutamento di equilibrio di una serie di forze è concettualmente l'*effetto* delle condizioni variate di una determinata forza componente, la quale si può rappresentare come *causa*. In pratica, empiricamente, è d'altra parte anche vero che l'equilibrio effettuale si è operato con un processo di mutazioni correlative e collaterali. Ora - secondo Antonio Labriola - il materialismo storico non solo conferma questa correlazione, ma mira a renderla organica. L'antitesi nasce ove si pensi che come dottrina il materialismo storico in tanto ha valore scientifico in quanto può servire allo storico e al sociologista come efficace strumento di spiegazione del nesso *conseguenziale* degli accadimenti.

Mentre infatti la concezione meccanica (1) ha nel suo studio di equilibrio ipotizzato le forze sociali siccome correlative, tali cioè il cui moto conseguente deriva dalla variazione d'una data forza concomitante, la concezione causale unitaria del materialismo di Marx fa di una di queste forze la condizione predeterminatrice e *condizionatrice* di ogni altra. Ed allora nel campo del materialismo marxista s'ingenera una classificazione ge-

(1) Il così detto monismo meccanico causale, una sublimazione del vacuo positivismo moderno, evita bene di proporsi il problema di queste differenze metodiche, e quasi non s'accorge del contrasto logico del suo stesso enunciato, che per lo meno meriterebbe d'essere spiegato.

rarchica dei fenomeni sociali, che ha fatto il pascolo delle medie intelligenze, tutte assortite nel problema geometrico di stabilire l'ordine in cui si seguono i fattori storici. Nè la oziosa contesa, se la preminenza vada data al fattore biologico, o all'etnico, o all'antropologico, o al geografico, ecc., accenna a cessare!

Ciò che meglio mette in luce l'assimilabilità della concezione *economica* (esattamente parlando) della storia, fondata sul metodo meccanico (1) con la concezione marxistica, fondata sulla eziologia (2), è il quadro diverso e il diverso angolo visuale attraverso il quale raffigurano l'insieme storico della società.

Il materialismo di Marx attinge alle fonti dell'idealismo hegeliano. Nè è - come generalmente si ammette - in rapporto di capovolgimento con esso. Il Marx dice in un punto delle sue opere, con un errore inesplicabile in lui che aveva una vasta conoscenza dell'hegelismo, ch'egli non aveva fatto che capovolgere l'uomo, portando la storia dalla testa nei piedi, ossia sostituendo all'Idea di Hegel la materialità dei rapporti della produzione dell'esistenza umana. Ma l'Idea di Hegel non è il pensiero contingente degli uomini, ma è l'espressione dell'Assoluto. Il filosofo di Stoccarda, aveva infatti abbandonato la veduta dell'intuizione intellettuale di Schelling, il quale benchè di cinque anni più giovane di lui, lo ha preceduto in tante sue vedute; così come lo aveva preceduto Fichte nel metodo dialettico, dal quale egli attinse il ritmo trilogico della tesi, antitesi e sintesi. Quella *intuizione* egli aveva rigettata perchè gli era parsa un « salto brusco », un'ammissione, un dato, cioè, di cui non si sa l'antecedente processo.

Così del pari rigettò la concezione schellingiana dell'assoluto, inteso come identità, e lo integrò con l'assoluto spirito.

Ma l'assoluto spirito, da cui rampolla l'idea, non ha perciò nulla di comune con la psiche concreta dell'uomo da cui rampollano le sensazioni che si fanno stati, e gli stati che si fanno idee.

Sotto tal rapporto la stessa designazione di *materialismo*, data da Engels alla specificata concezione storica di Marx, parte da un falso presupposto: ch'esso cioè possa essere espresso come l'antitesi dell'*idealismo*

germanico che, da Berkay attraverso Kant ed Hegel, esprime una forma filosofica del pensiero di altro valore.

Nè più felice è la denominazione di materialismo, perchè può facilmente ingenerare l'equivoco della sua connessione con il materialismo filosofico, il quale ha un punto di partenza assai diverso da quello di Feurbach da cui prese le prime mosse il Marx.

Il materialismo, che ha una ricchissima storia dottrinale, antico forse come il pensiero umano stesso, segue quell'abito mentale che Engels ripudiò per metafisico. Esso ha generato delle dottrine che sono sostanzialmente diverse da quelle marxiane; e sul campo sociale non ha saputo e potuto imprimere alcuna orma di sè. Quando adunque si dice materialismo storico non si è perciò stesso indicata la specificata concezione di Marx, perchè esistono e possono esistere altre concezioni materialistiche della storia. La concezione meccanica infatti è materialistica fin dal suo primo punto di partenza. Sui ruderi della vecchia ideologia e della vecchia filosofia della storia (1) si sta subordinando l'attività sociale dell'uomo ad una serie di indagini rigorosamente oggettive, che attingono il loro metodo dalle scienze meccaniche e matematiche. Su questa via l'Economia, cioè lo studio della fondamentale forma dell'attività umana, ha fatto dei progressi prodigiosi. L'andamento rigoroso che l'Economia assume, in virtù di tal metodo, fa dire agli economisti della nuova scuola, Walsas, Pareto ecc., che l'Economia è una scienza fisico-matematica. Ciò che equivale a riconoscere che la società deve essere conosciuta scientificamente attraverso l'istesso metodo e nell'istesso ordine delle scienze naturali ed esatte. Ossia la dottrina della società deve ricercare le sue basi teoriche nei comuni principii della scienza, la quale non può che essere dominata da leggi omogenee, nel suo metodo e nel suo processo, qualunque sia il campo positivo delle sue ricerche.

Ma quando la società nella sua concretezza statica e dinamica, cioè nella sua configurazione come nel suo processo storico, forma l'oggetto di una scienza naturale, il vecchio idealismo, il vecchio filosofismo, le vecchie logomachie sociologiche descrittive, cadono di peso. E l'oggetto diventa un dato materiale e concreto che si studia nella sua intima manifestazione di effetto di leggi costanti e normali. La base della scienza sociale è e resta *materialistica*.

Adunque malgrado le intrinseche differenze tra il concepimento metodico, causale - dialettico del marxismo, e il concepimento metodico della scienza economica e sociale moderna (2), le due costruzioni storico-sociali hanno una comune base materialistica.

(1) Non osiamo dire meccanico-matematico, quantunque ardite menti non abbandonino l'idea di potere sottoporre la storia alle applicazioni matematiche. Questa è tendenza poco diffusa. L'inole periodica del verificarsi di alcuni fenomeni tuttavia genera la convinzione che la misurabilità dei periodi, come la misura delle distanze di alcuni effetti in rapporto alle cause, possa essere una non lontana conquista dell'applicazione dei nuovi metodi allo studio della società.

(2) È fuori di dubbio il carattere *eziologico* del materialismo di Marx; ma con ciò noi vogliamo indicare meramente il carattere di *successione* e di *sequenza* del fatto complesso sociale dal dato economico, senza volere pregiudicare la questione del carattere *deterministico* di tale dottrina. Tale carattere non ci pare probabile nè negli effetti della sua applicazione, nè nelle stesse intenzioni del Marx. La denominazione di *determinismo economico* e le banali analogie con le costruzioni sociologiche del positivismo borghese derivano da una interpretazione *grossiera* del sistema marxista; il quale non è più determinista di quello che sia *occasionalista*, e, secondo Sorel, molto spesso *casualista*. Queste considerazioni provano appunto che tra le due concezioni materialistiche del processo sociale, la eziologica e la meccanica non v'è antitesi o esclusione metodica.

(1) Sarebbe ozioso qui il ripetere che il materialismo storico non sia una filosofia della storia, perchè questa prova è stata data con la risaputa sua competenza dal B. Croce.

(2) Una osservazione che dovrebbe venire spontanea alla mente è la seguente: (Gli economisti sono i soli che trattano gli elementi più essenziali e necessari alla convivenza sociale. Le concezioni, a cui egli pervengono, sono perciò dedotte dai dati sociali, senza i quali la vita individuale e sociale non sarebbe pensabile. Ma la superficialità della coltura moderna trova più comodo l'intrattenersi in vaghe disquisizioni di formule sociologiche da applicare formalmente alla società, anzichè

Il materialismo storico, riannodandosi alla generale concezione obbiettiva, delineata già da noi nel IV capitolo, fa astrazione completa dall'uomo. I motivi subbiettivi, anche materialisticamente determinati, svaporano negli abituali schemi ideali, effetto della giovanile coltura hegeliana di Marx. La morale, il diritto, la politica, la religione, le forme filosofiche e le derivate ideologie si modellano e si condizionano nella struttura materiale della vita.

L'uomo benchè sia soltanto il *tramite* di questi dati reali, deve sempre essere considerato nell'assieme della massa sociale. Il materialismo storico non può - senza condannarsi a morte sicura - trascurarne la considerazione. Invece secondo i suoi interpreti e commentatori esso dovrebbe soltanto spiegare il movimento della *massa sociale* in determinate contingenze storiche, perchè l'individuo per sè è astrazione priva di realtà, o come dice Antonio Labriola, un atomo trascurabile del corpo sociale. « Non è l'essere dell'uomo che determina il suo modo di essere, ma è la forma della sua esistenza sociale che ne determina l'essere »; ossia la *causalità* è estrinseca. Proceede dall'obbiettività esteriore verso la massa degli esseri, obbiettività anch'essa negli schemi dei rapporti astratti della morale, della religione, del diritto.

Il materialismo che diremo invece meccanico, in contrapposto a tale interpretazione del marxismo, muove dall'uomo, così come è governato dalle leggi costanti e tipiche a cui soggiacciono tutte le manifestazioni reali dell'esistenza cosmica (1). Ossia la realtà esterna entra in rapporto di determinazione verso gli uomini singoli, dalla cui somma nasce la massa. Siamo nel campo concreto dei *motivi*. Le forze esteriori di ambiente agiscono sull'uomo a determinarne l'azione, e ciò in due guise: o sollecitandolo a forme pratiche che ove la forza esterna non agisse non si esplicherebbero, o inibendogli delle forme pratiche che ove la forza esterna cessasse di operare si compirebbero. Ossia le forze ambientali ed extra-economiche si rivelano classificabili in due ordini: fattori determinanti e fattori inibitivi.

A tal punto, per quanto riguarda la vita materiale degli uomini, entra in giuoco l'Economia applicata, o sociale *sensu strictu*, come la chiama il Walras, la quale attende precisamente a rendersi conto degli effetti economici umani in correlazione delle particolari storiche condizioni in cui si trovano le forze sociali. L'economia storica, di talchè, forma il complemento dell'economia classico-edonista. Essa attende a studiare le divergenze che assumono gli effetti economici delle leggi costanti di economia, nei vari periodi sociali. Ma dalle condizioni storiche particolari delle epoche sociali nascono leggi particolari. Così, come nota l'En-

cimentarsi nel non indifferente lavoro degli studi della economia politica. Ecco perchè tenendo di guida i recenti risultati di quest'ultima, appelliamo *moderna* la concezione meccanica della vita sociale, quantunque essa sia quasi sconosciuta dal dilagante fatuo *sociologismo* positivista.

(1) La legge del minimo mezzo, che è il *postulato* edonistico dell'uomo, è anche la legge di equilibrio del mondo fisico e meccanico; ed essa non vuole altro indicare nel mondo morale come nel mondo materiale che ogni fenomeno è prodotto col minimo di energia occorrente.

gels, nell'economia monetaria si svolgono le leggi proprie alla moneta, e nell'economia creditizia quelle particolari alla vita bancaria. Ma queste leggi storiche non hanno un principio staccato ed indipendente dalle somme leggi di economia pura: anzi è in esse che trovano luce completa, in quanto ogni particolare fatto economico, può, come avverte il Pantaleoni, essere la conseguenza di uno o più sillogismi sistematicamente dedotti dalla premessa maggiore o minore della legge costante ed immutabile dell'edonismo.

Si vede dunque come sia fallace l'osservazione del valentissimo Antonio Labriola, allorchando rimprovera l'Economia pura di dissolvere la realtà sociale in una *atomistica* dell'individuo che rende impossibile ogni intelligenza del processo storico. L'economia pura non nega la causalità storica degli altri molteplici dati che costituiscono la realtà della storia. Essa è il risultato di un processo di astrazione scientifica, che riguarda l'obbietto specificato e proprio dell'attività dell'uomo economico. E tanto meno è vero ciò ch'egli osserva rispetto alla natura ed all'indole dello studio subbiettivo dell'economia, in quanto questa considererebbe un tipo umano, sfornito di ogni realtà, una specie di *animale in sè*. Ciò sarebbe vero ove le varie forme di economia storica eliminassero ogni efficacia delle leggi naturali di economia.

Ora è precisamente ciò che nega l'economia pura, la quale al contrario, ammette l'immutabilità sostanziale di tali leggi economiche attraverso il variare di tutto il processo storico dell'umana convivenza. Ciò che conta non è la legge dell'edonismo, ma sono gli effetti di questa esplicazione. Onde, con più esattezza, la legge generale di edonismo economico viene enunciata siccome la tendenza che ha l'uomo a conseguire un risultato utile che sia massimo *rispetto alle circostanze in cui opera*. Sono dunque le altre leggi storiche della realtà che spostano gli effetti della legge economica, ma non la legge in sè stessa, che altrimenti cesserebbe di esser naturale. I fattori inibitivi sono tali da impedire che la legge edonistica consegua il suo effetto massimo. O per essere più esatti fanno conseguire un *massimo* edonistico diverso, e più propriamente minore, di quello che si conseguirebbe ove la forza egoistica fosse libera. È ciò che gli economisti esprimono dicendo che la libera concorrenza assicura il massimo effetto utile. Chiamando massimo edonistico *assoluto* quello conseguibile in economia *pura*, i *massimi* conseguiti nelle varie forme storiche di economia rivestiranno un carattere *relativo*. Così del pari ove agiscano dei fattori *determinanti* può darsi o che questa attività - che non si compirebbe senza la forza esteriore - accresca il *massimo* in guisa da superare anche il massimo assoluto, oppure che la minorizzzi di una misura più o meno rilevante.

Adunque l'economia pura non nega l'esistenza di forme di economie diverse da quella ipotizzata dalle sue premesse. Tutt'al contrario - come si esprime il Walras - essa serve di luce e di guida per spiegare gli effetti utili e dannosi dei vari sistemi sociali.

Formulata così la posizione dottrinale dell'economia pura di fronte alla realtà del processo storico, si vede che i vari sistemi e i diversi metodi di interpreta-

zione dello svolgimento sociale e storico sono *formalmente* compatibili con l'ammissione dell'economia pura. L'istesso materialismo storico, concepito come dottrina dell'assieme sociale, in quanto viene causato e configurato dalle potenze tecniche della produzione, non esclude in modo generale l'ammissione dell'economia naturale.

Che mai infatti potrebbe spiegare il passaggio dell'economia a schiavi, nell'economia a servi, e di questa nella economia a salariati se non la incompatibilità delle leggi economiche con le corrispondenti forme di vita materiale, così come si è venuta configurando dalle esterne circostanze? Il materialismo storico è davvero sotto tal rispetto un prezioso contributo alla intelligenza dell'evoluzione sociale. Il genio di Marx rifugge ancora una volta di pieno splendore.

Perchè se l'economia fisico-matematica spiegava l'effetto delle leggi naturali, restava ancora aperto il problema della causa reale che imprime al corso storico dell'umanità una via diversa da quella derivata dallo studio delle leggi immutabili.

Ma il materialismo marxista è soltanto un prezioso sussidio, un elemento integrativo di questo più vasto concepimento storico e sociale che concilia il contingente ed il mutevole con il tipico ed il costante.

Enrico Leone.

CONTRO UN PREGIUDIZIO OPERAIO

È un fenomeno doloroso, intorno al quale non conviene più chiudere gli occhi in base alla comoda teoria di *dar tempo al tempo...* Esso richiede tutti gli sforzi nostri migliori per essere finalmente superato. È necessario che con tutti gli altri pregiudizi, quello che è più dannoso alla classe proletaria e di maggior inciampo al nostro cammino venga sfatato per sempre.

Chi non lo conosce? Chi non se n'era accorto avvicinando le moltitudini operaie, specialmente nei periodi elettorali?

A me lo strano fenomeno di psicologia collettiva è balzato più chiaro e doloroso agli occhi durante le ultime sfortunate elezioni amministrative svoltesi in tanti comuni d'Italia. Ed ebbi campo di osservare e studiare meglio l'errato sentimento delle folle lavoratrici, in quanto partecipai alle lotte nel campo amministrativo in quegli stessi paesi dove poco tempo prima avevo combattuto la lotta politica: i paesi della bassa Romagna e più specialmente quelli che formano i collegi politici di Portomaggiore e di Copparo-Comacchio.

Che differenza di entusiasmi e di vibrazioni nella massa! Quale aspetto diverso e meno ardente offriva il campo della tenzone elettorale! Tutto era quiete, apatia, disinteresse, dove avevo ammirato i più superbi esempi di coscienza operaia e di fervore operoso nelle battaglie socialiste.

Vollì tosto indagare le cause di quel triste stato di cose e sapere le ragioni per cui — in ambienti diversi e lontani — era subentrata così scoraggiante apatia fra popolazioni che avevo visto levarsi in impetuosi slanci di entusiasmo.

Le cause, le ragioni palesi ed occulte erano parecchie e tutte decisive. Ma quella che mi stupì più dolorosamente e che più mi offese nel mio sentimento socialista, fu la causa principale, quella che si manifestava in un senso quasi generale di sfiducia della massa operaia verso gli umili lavoratori che nelle liste rappresentavano i suoi compagni di fatica e di sofferenze, ed erano la modesta ma genuina espressione che del socialismo offrissero i piccoli paesi onde si veniva svolgendo la lotta.

Passavano indifferenti e taciturni gruppi di artigiani e di contadini che ricordavo nella recente battaglia politica, stretti intorno alle improvvisate tribune, fra i più clamorosi evviva, le più vibranti manifestazioni, le più concitate affermazioni di fede...

Vollì interrogarne qualcuno:

— Perchè questo vostro stranissimo accasciamento? Perchè non tornate alla lotta con l'ardore di un tempo? Forse che si è affievolita in voi la fede socialista?

Le risposte, sempre le solite! Nulla era mutato nell'ingenua convinzione politica di questi forti compagni. Essi restavano sulla breccia con uguale coscienza, con la medesima tenacia... Ma proprio, quei braccianti, quei calzalai, quei muratori che si dovevano elevare a pubbliche cariche, per quanto rozzi ed ignoranti come tutti gli altri compagni loro, non ispiravano fiducia! Figuriamoci poi se potevano destare degli entusiasmi! Gridare *Viva Ferri* è logico e naturale. Ma levare sugli scudi l'umile Peppino ed il modesto Giacomo, «poveri come noi, incapaci come noi di parlare e di agire...» E queste obiezioni erano sottolineate da un punto di sorriso sarcastico, dileggiatore!

Che cosa dettava simili risposte ed aveva creato lo stato d'animo ond'esse scaturivano?

Forse una rassegnata mussulmana concezione della inferiorità naturale, fatale, ineluttabile della loro razza? Un sentimento collettivo di piccola invidia per il compagno che sale? Una riscossa di ambizioni offese dall'altrui successo?

Un po' di tutte queste cose, fors'anche!

Certo questa sfiducia e queste diffidenze dei lavoratori verso i lavoratori, costituiscono uno dei fenomeni che rivelano più chiaramente e tristemente l'impreparazione di molte folle lavoratrici alla difesa diretta dei loro interessi, non solo, ma pure alla stessa partecipazione attiva alla lotta politica ed economica.

Bisogna gettare il grido d'allarme fra i nostri compagni. E do il buon esempio io, che pure essendo in teoria arciconvinco che

il movimento socialista rivoluzionario debba integrarsi ed imperniarsi nella forte compagine del sindacato di classe, tuttavia giudico in pratica troppo frettoloso ed estemporaneo il nostro fervore sindacalista ed assai pericoloso il rapido diffondersi e dilagare del nuovo *verbo* in precorso di tempo, di sviluppi e di avvenimenti.

E tanto più urgente è l'obbligo nostro di combattere il pregiudizio che ho creduto doveroso rilevare, in quanto non lievi sono le responsabilità nostre in riguardo, poi che la nostra azione non fu certamente tale da impedirgli di crescere e divulgarsi.

Quando mai noi ci siamo occupati di diffondere ed intensificare nella massa proletaria una piena, aperta fiducia in sè stessa, negli uomini che la compongono? Quando noi ci siamo serviti dei suoi uomini per esprimere i suoi bisogni e tutelare i suoi interessi collettivi? Abbiamo rintronate le orecchie operaie del detto famoso di Carlo Marx: « *l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi* » per dare col fatto diversa dimostrazione e diverso consiglio!

Pensiamoci sopra un pochino, ripieghiamoci su noi stessi, consideriamo l'opera nostra passata. Sarebbe mancanza di sincerità il non voler riconoscere come il fenomeno che oggi deploriamo - e di cui qualcuno incolpa la classe operaia - è figlio e conseguenza diretta di un altro fenomeno, di un altro pregiudizio ripetutisi cogli anni ed in tutti i centri. Ne abbiamo avuta l'ultima manifestazione in questi giorni, quando a Grosseto si è cercato di seppellire la candidatura proletaria del Sabbatini per dare passo ad un intellettuale professionista che offrisse maggiori probabilità di successo elettorale!

Gli uomini sorgono dall'azione.

Perchè non abbiamo mai chiamato all'azione politica ed amministrativa la classe operaia, assegnandole invece la semplice funzione del *coro* nelle tragedie greche? Perchè l'abbiamo ridotta a semplice macchina per votare?

E chi sa dire quanti tesori d'intelligenza, di acume e di vergine gagliardia cerebrale non abbiamo sepolti sotto le preoccupazioni di presentare il candidato più evoluto, più colto, più accetto alla massa elettorale più o meno borghese? E chissà se di fronte alla buona riuscita degli eletti operai, non si sarebbe dileguata la scarsa fiducia di tutta la classe in sè medesima?

Noi aspettammo che gli uomini si formassero da sè, per autogenesi, senza offrire loro la possibilità di aprirsi alla nuova *vita* di rappresentanti della loro classe nei pubblici consessi.

Non abbiamo pensato mai che per renderli buoni combattenti era d'uopo giostrarli, allenarli, prepararli alla loro nuova missione sociale.

I marescialli di Napoleone, scelti ed asurti dagli umili strati sociali

Che dal suolo plebeo la patria esprime
meravigliarono il mondo colla loro sapienza,

tattica e strategia, colle loro qualità di uomini di guerra improvvisati e pur perfetti. La guerra aveva creato i guerrieri, mentre nel secolo flaccido ed imparruccato che precedette la rivoluzione, la vecchia aristocrazia francese non aveva prodotto che un solo genio militare: il principe di Condé.

Milano.

Guido Marangoni.

MENTRE FERVE LA DISPUTA

(DA LONTANO)

Vivo - per mia disgrazia - da quasi due anni, in questo estremo lembo d'Italia, lontano dalla vita tumultuosa, intensa della capitale, fuori dalle competizioni scientifiche o tattiche, o, più spesso, personali - subdole o violente - del mio partito; ma, come da un ignorato posto di osservanza, ne seguo tutti gli atteggiamenti, tutta l'azione spiegata, e noto i risultati, e raccolgo gli echi, i commenti, i clamori, che essi suscitano. Chi conosce anche la vita delle quinte assistendo da un lontano posto di lubbione a quanto succede sul palcoscenico, si trova, certamente, meglio degli attori, in grado di valutare gli effetti raggiunti e quelli raggiungibili, e nello stesso tempo, le impressioni ed i sentimenti del pubblico. Credo perciò di potere portare un contributo di serene, imparziali osservazioni nella disputa, che ogni dì più si rende necessario approfondire sui rapporti tra partito socialista e azione sindacale, tra socialismo e sindacalismo. Si è finito, a quanto pare, di qualificare leggermente il sindacalismo come una nuova tendenza personale, anzi *reclamistica*, e si incomincia invece ad esaminarlo seriamente anche da quei riformisti, che, dopo essersi per un pezzo chiusi in un superumano silenzio, si affannano oggi a dimostrare che i primi e veri sindacalisti sono proprio loro!

* *

Da compagni e da simpatizzanti, con mal represso dolore, da avversari di tutte le gradazioni, con aperto giubilo, si sussurra e si strilla, si lamenta e si proclama, che il *socialismo* in Italia attraversa una profonda, insanabile crisi; che lo hanno dissolto i contrasti intestini di riformisti e di rivoluzionari, lo sciopero del settembre scorso, le elezioni generali, l'ultimo sciopero ferroviario, e finalmente la novissima tendenza sindacalista, più anarcoide che mai. Come tutti ricordiamo questa stessa turba di compagni e simpatizzanti o di avversari, appena qualche anno fa, con letizia o con livore, con grandi speranze, o con subite paure, magnificava o deprecava la repentina potenza, e le sbalorditive vittorie del *socialismo* italiano, nato adulto e potente, dalle viscere

economiche dell'Italia borghese. È giustificato oggi lo sconcerto dei compagni, ed era giustificato ieri il giubilo? Il *socialismo*, nato adulto ed armato, appena qualche anno fa, sarebbe già pervenuto a decrepitezza, ovvero *quel socialismo* non era che un illegittimo, un usurpatore, cui ben s'addice la sollecita caduta?

* *

Il *partito socialista*, oggi in crisi, era ed è troppo eterogeneamente composto di lavoratori, di piccoli borghesi, di professionisti improduttivi, di possidenti ideologi, di sovversivi indeterminati, perchè la sua azione politica avesse potuto e possa coincidere con l'interesse della classe proletaria. Certo, in piena buona fede, esso ha creduto di assumere la gestione degli interessi politici del proletariato, ed in piena buona fede ha creduto di condurre lodevolmente tale gestione, anche quando ha fatto gli interessi di tutti, tranne che del proletariato, e in questo caso ha cercato di persuadersi e di persuadere che l'interesse proletario, l'utilità socialista sarebbe indirettamente scaturita dalla loro azione. Divenuto il rappresentante, oltre che dei lavoratori, di tutto l'esercito dei piccoli, medi, e qualche volta anche dei grossi proprietari, angariati dal fiscalismo, di tutti gli impiegati mal retribuiti, dei piccoli borghesi oppressi dal protezionismo - classi che dispongono del diritto elettorale - ha creduto di potere subito, col voto di costoro, ma per conto del proletariato, elettoralmente assente, pervenire ad impadronirsi dei pubblici poteri, senza nemmeno curarsi di ottenere il diritto del voto per la immensa maggioranza di quelli che avrebbero potuto essere, e non erano, i suoi adepti. E sognò, di conseguenza, una borghesia agiata, lavoratrice, liberamente produttiva, dal cui fianco fecondo sarebbe nato *poi* il socialismo, e si esaurì in lotte gloriose, epiche, ma *proletariamente* sterili contro le camorre, gli sperperi, le mangerie del pubblico denaro, così come, erettosi a continuatore delle tradizioni laiche, si fece banditore di anticlericalismo non tanto per combattere l'azione della chiesa come alleata e sostenitrice del privilegio borghese, quanto per combattere il dogma ed il pregiudizio religioso; così come, ancora, proclamatosi vindice del decrepito statuto albertino, sostenne lotte colossali, sempre nell'intento di creare l'aria respirabile ad una borghesia democratica, infranti i viluppi reazionari, affaristici, militaristi. Si alleò in questo intento con frazioni borghesi, e fu il propulsore di quel popolarismo, che ingrossò le file parlamentari di radicali, di repubblicani, di socialisti, ma anche di monarchici, che si dissero democratici, liberali. E fu un partito statale e ministeriale, con perfetta concordia di tutti i suoi uomini più eminenti - chi non ricorda l'esame antropologico, offerto da Enrico Ferri, a chi avesse osato contraddire il ministerialismo del partito socialista di fronte all'avvento di Zanardelli e di Giolitti? Ma la frazione borghese, cui il partito nostro aveva assicurato il predominio, si ricordò ben presto che doveva più direttamente servire agli interessi dinastici, monarchici, e soprattutto capitalistici, e non

diede le riforme promesse, ed in cambio della iniziale neutralità statale nei conflitti tra capitale e lavoro, diede... le baionette e le fucilate di Berra, di Candela, di Cerignola,... di Buggerru e di Castelluzzo.

Intanto, per facile discesa nel declivio del democraticismo - malgrado gli eccidi, e le denegate riforme - dalla pratica del popolarismo, della transigenza e del ministerialismo - ottimi bagagli elettorali e parlamentari - una frazione del partito asurse alla concezione teorica ed alla pratica del riformismo, con relativa penetrazione e collaborazione di classe; un'altra si dedicò alla predicazione del colpo di mano, alla proclamazione della necessità dell'urto violento, alla negazione di qualsiasi riforma in regime borghese, mentre la maggioranza del partito, il centro, come si chiamò, ossessionato di unità, accettando le riforme, sol quando fossero effetto di pressione socialista, e negando valore al colpo di mano, pur proclamandosi *rivoluzionario*, predicò la fabbrica di coscienze socialiste, ed intanto si dedicò a combattere gli ingombri che alla borghesia produttiva costituisce il succhionismo civile o militare. E dispute, e invettive e atroci ingiurie personali corsero da un campo e tennero paralizzata l'azione del partito. Questo l'ambiente nel quale si svolse il congresso di Bologna, in cui il centro trionfò, tanto che le dispute continuarono dopo, più acute che mai. Ma, mentre si bizantineggiava, la massa operaia si andava organizzando in Leghe di resistenza, in Camere di lavoro, in Federazioni di mestiere; e quando il partito discuteva sui rimedi legali, coi quali si dovessero impedire gli eccidi proletari, quando il partito si preparava a far legalmente disciplinare l'intervento statale nei conflitti armati, e l'Estrema sinistra parlamentare ed il gruppo socialista apparivano inferiori alla missione che gli organi socialisti si compiacevano di attribuire loro, la massa proletaria, con impulso proprio, insorse, proclamò ed attuò lo sciopero generale. Fu il reattivo potente, che nel matraccio popolarista determinò la soluzione di tutti i miscugli ibridi: il proletariato, entrando di botto, in lotta con tutte le frazioni borghesi, distruggeva, di un tratto, la paziente opera collaboratrice. Gli affini della vigilia, radicali e repubblicani, si rivolsero contro la massa operaia: il partito socialista stesso rimase attonito al fatto nuovo: le tendenze vennero disorientate; dai riformisti lo sciopero fu condannato; dai rivoluzionari dell'ala estrema, con facile esagerazione, prodotta da particolari condizioni dell'ambiente milanese, fu detto la prova generale della dittatura proletaria; il centro constatò la magnificenza della solidarietà operaia: ed ebbero torto tutti. Gli uni perchè, più che mai si allontanarono dalla concezione e dalla pratica della lotta di classe, gli altri, perchè, nell'ebbrezza della glorificazione, non s'accorsero quante falle profonde presentasse ancora la organizzazione operaia. Solo dall'*Avanti!* una voce nuova - quella del Leone - ed allora non fu intesa - sorse ammonitrice e consona al magnifico frutto del risveglio proletario. Il Governo di Giolitti, profittando degli odii che lo sciopero aveva seminato tra la piccola borghesia, danneggiata nei suoi inte-

ressi, contro la classe lavoratrice e contro il partito socialista, che *bon gré, mal gré* divenne il gerente responsabile dello sciopero, indisse le elezioni generali, e, forte dell'adesione di tutte le frazioni borghesi, credette di ottenere colla decimazione del gruppo socialista parlamentare, l'indebolimento delle forze rivoluzionarie e antiborghesi del paese. E parve che vi fosse riuscito; quando invece la vittoria dello sciopero da una parte, e la sconfitta elettorale dall'altra, prodotta dalla esclusione dal suffragio della maggioranza dei lavoratori, convinsero ancora di più il proletariato, che non solamente coll'arma della scheda, non con la troppo assorbente azione parlamentare, sterile, lenta, minata da compromessi, da transazioni, già provata per quattro anni infeconda di riforme, si sarebbero vinte le battaglie dell'avvenire, ma soprattutto con l'azione diretta, cosciente del proletariato.

**

La concezione sindacalista si affermò in Italia, dal momento in cui, come conseguenza dello sciopero e delle elezioni, si determinò nella coscienza della classe lavoratrice, e nella mentalità degli osservatori dei fenomeni sociali la convinzione, che se esisteva in Italia, un partito socialista, *questo non era ancora l'organizzazione del proletariato in partito di classe*, e che invece tale *organizzazione politica* fosse ancora, per gran parte da fare, con intento e con spirito rivoluzionario. Al fatto nuovo dello sciopero generale, direttamente attuato dalle organizzazioni, allo stato di coscienza nuova, corrisponde la teorica sindacalista, che, in Italia, è in formazione dottrinarla. Essa proclama, anzitutto la necessità di un ritorno allo "spirito", dei *principi marxisti*, obliati troppo a lungo, o travisati nell'imborghesimento riformista del partito — ritorno ben opposto al proclamato revisionismo bernsteiniano e turatiano — e specialmente ispirato al principio supremo che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. L'organizzazione operaia deve essere di conseguenza una organizzazione che si leva *contro lo Stato* borghese, per lottare contro di esso e le forze che rappresenta, allo scopo di ottenere, a suo danno, sempre maggiori miglioramenti, fino alla sua soppressione ed alla scomparsa del predominio padronale, e non una organizzazione sorta per stabilire intese colla borghesia, per dimostrare la necessità di accordare qualche riforma, qualche soddisfazione, che in nulla intacca il privilegio capitalistico. L'organizzazione operaia deve tendere, perciò, a sostituire agli organismi economici, politici, amministrativi della società presente cogli organismi nuovi di formazione puramente operaia. Tale organismo è il Sindacato operaio, che accoglie nel suo seno le forze proletarie, rese solidali dalla comunanza di interesse, e le disciplina, e le prepara nella *lotta di classe*, attuando così la *politica proletaria*. Dal momento in cui gli operai si organizzano, introducono nel processo della produzione, un elemento, che non è economico. Essi fanno un atto politico, come scrive Pierre Dormoy. E prosegue: Ciò, tuttavia, non apparisce nettamente che allorquando la coalizione s'è trasformata, sotto l'impressione della lotta, in azione

sindacale sistematica e generale. Voler rimpiazzare nell'officina la disciplina padronale con la disciplina sindacale, autonoma, tentare di sostituire, con la forza, un rapporto di classe a tutti i rapporti individuali di lavoro, cercare in uno sforzo su sé stessi e sull'ordine sociale di imporre la volontà operaia e la sua organizzazione al posto della volontà e dell'organizzazione padronale o di Stato, non è condurre una lotta politica? Ma è una lotta — chiarisce il Sorel — per prendere le posizioni occupate dai borghesi e vestirsi delle loro spoglie: è una lotta per privare l'organismo borghese di ogni vita e far passare tutto ciò che conteneva di utile in un organismo politico proletario, creato di pari passo allo sviluppo del proletariato.

L'azione politica spiccata e squisita, adunque, quella compiuta dal sindacato. Ma nega il sindacalismo l'azione parlamentare? Bisogna riconoscere che su questo punto, i sindacalisti di Francia, e, recentemente, d'Italia, hanno sorvolato alquanto e... *pour cause*, dicono gli avversari. Essi, in genere, si contentano di affermare che il sindacalismo non esclude l'azione parlamentare, ma la subordina all'azione diretta del sindacato, ma la considera come azione ausiliaria per minare l'organismo padronale e lo Stato borghese. Ma a me pare sia più esatto e più onesto affermare francamente quello che è, in fondo, il pensiero di tutti i sindacalisti: che il Parlamento, anzitutto, sia un organo politico essenzialmente *borghese*, adatto, cioè, soltanto al regime attuale di divisioni ed antagonismi di classi o gruppi sociali, destinato come è alla funzione di *formazione delle leggi*, ossia di quei sistemi di coazione, stabiliti per imporre il predominio del gruppo economicamente più forte; che perciò data la minore forza economica del proletariato, e la conseguente restrizione del suffragio, la normale funzione parlamentare, nello Stato borghese, debba pei rappresentanti del proletariato, riuscire necessariamente sterile, poichè sarebbe assurdo pretendere che un parlamento borghese intacchi, con *leggi* da esso emanate, il privilegio padronale. E la prova di ciò si è avuta luminosa: i maggiori sforzi del socialismo parlamentare, quando non vennero impiegati anche a beneficio della democrazia borghese (lotte statutarie, difesa antisuecchionica dei contribuenti) furono rivolti alla legislazione sociale: ora, appunto in materia di legislazione sociale, i Parlamentari borghesi non votano mai, di regola, alcuna riforma che intacchi davvero il privilegio padronale (l'odissea del disegno di legge sul riposo festivo è troppo nota): possono, tutt'al più votare qualche riforma, che, pur concedendo qualche immediato vantaggio alle classi lavoratrici, non intacchi, anzi prolunghi il predominio capitalista; ed allora lo fanno all'infuori di qualsiasi azione dei rappresentanti del proletariato.

Ma se, invece, un Parlamento borghese emana una *legge* contraria all'interesse padronale, ciò non può avvenire per l'azione dei rappresentanti del proletariato, i quali — *finchè il Parlamento esiste* — non possono essere che minoranza; ma per la pressione, per la forza, estraparlamentare dell'organizza-

zione operaia, che *impon*e, all'invita borghesia, con la sua politica il riconoscimento e la disciplina di una sua vittoria, di uno stato di fatto che è conseguenza della azione da essa esercitata sull'organizzazione padronale. L'azione politica del Sindacato, adunque, non può essere che *diretta*. Ciò non esclude che un'azione di recisa opposizione dentro il Parlamento — azione che è manifestamente contraria alla *funzione* parlamentare — possa riuscire grandemente ausiliaria all'azione di retta, estraparlamentare, che io credo sia la sola *specific*a e proficua del sindacato. Azione diretta, che tocca il suo fastigio nello sciopero, che, ben a ragione, il Leone in Italia, come gli altri sindacalisti fuori d'Italia, considera come mezzo ordinario di lotta proletaria, fino a quando l'organizzazione operaia non sia perfetta e completa, soprattutto matura e economicamente e politicamente, per la gestione collettiva dei mezzi di produzione e di scambio.

Non è attendibile, adunque, l'obbiezione comune, mossa al sindacalismo, e da Enrico Ferri espressa in immaginoso linguaggio; che, cioè, la concezione sindacale considera l'azione del proletariato da un punto di vista, predominantemente economica, e non l'incammina sulle due rotaie, economica e politica, che segnano la via del collettivismo. Non è attendibile, perchè il sindacalismo non si limita alla conquista di rivendicazioni professionali, e non patteggia con la società capitalista, e mira non al vantaggio immediato di qualche categoria di salariati, ma alla trasformazione di tutti i rapporti sociali ed alla disorganizzazione dello Stato. Non è attendibile perchè il sindacalismo appunto tende alla doppia concomitante azione politica ed economica della organizzazione operaia; soltanto, esso afferma che alla *classe operaia* esclusivamente, che è organismo naturale, nato dalla comunità di interessi economici è riservato l'intero binario, e non è lecito al *partito socialista*, prodotto artificiale ideologico, ingombrare una rotaia, e rendere impossibile il cammino — E non è attendibile nemmeno l'altra obbiezione comune che il sindacalismo si identifichi *quasi* con l'anarchismo, poichè, come già scrisse il Leone, mentre non cade dubbio che nel campo della pura dottrina la concezione teorica del sindacalismo ha maggiori affinità con l'anarchismo e col liberismo integrale, che non con le correnti ibride del riformismo e dello statismo; è certo d'altra parte che il sindacalismo e l'anarchismo si distinguono nell'importanza assegnata alla violenza — massima negli anarchici, minima pei sindacalisti — che la considerano solo come *forma* di estrinsecazione, e non come forza risolutiva, e soprattutto perchè il sindacalismo è la negazione della produzione senza controllo sognata dagli anarchici.

Quanto ai riformisti poi, che finora sdegnavano di scendere dall'Olimpo per osservare il movimento sindacalista, e che oggi, per non essere travolti, si affannano a gridare che essi sono stati sempre sindacalisti — sol perchè tuonavano contro i circoli, troppo contrari al ministerialismo ed alla transi-

genza, che non dava le riforme, e perchè erano i promotori delle organizzazioni del Reggiano, noi ci contentiamo soltanto di ricordare davvero quelle organizzazioni famose, prudenti e sagge, lontane da ogni spirito ribelle, attendere alla conquista di vantaggi immediati; attendere alla largizione di riforme — e fu vana l'attesa! — da parte del governo liberale e democratico, che fucilava i contadini; e ci contentiamo di ricordare quei *sindacalisti nuovo stile*, che al Congresso di Bologna sostenevano la necessità di patteggiare con la borghesia, per aumentare di qualche centesimo i redditi delle cooperative emiliane di fornaciai; e dal solo ricordo ricaviamo che i nostri riformisti poterono e possono essere degli ottimi ed abili e pratici corporativisti, dei sagaci tradunionisti; ma sindacalisti no, finchè non si cambia il significato delle parole!

Reggio Calabria.

Francesco Arcà.

LE DUE CONCEZIONI DEL SINDACALISMO

II.

Il sindacalismo riformista

(Continuaz. e fine, vedi num. precedenti)

III. — Conclusione

C'è una distinzione da stabilire, io lo riconosco volentieri, tra lo scopo che si sono proposto i partigiani dell'azione diretta, i libertari, e quello dei sindacalisti riformisti. Graffuelhes l'ha indicata: i sindacalisti libertari non sono sindacati che per arrivare alla soppressione d'ogni organizzazione sociale, essi la considerano come un ostacolo alla libertà individuale facendo così *tabula rasa* della società attuale per stabilirvi il comunismo più completo.

Personalmente, io non ho fede in questo sistema; perchè io sono partigiano del sindacalismo organico, pacifico, che si propone, con un'azione costante e rispettando le libertà degli individui, un'organizzazione sociale più perfetta.

È necessario contare sull'esperienza quotidiana portata dalla scienza, per avviarci gradualmente verso il regime finale che assicurerà a tutti più benessere e più sicurezza.

Le riforme così ottenute saranno più durature, più sicure, e si avranno così meno illusioni che con l'annuncio d'una prossima e trionfante rivoluzione che compirà il miracolo dell'instaurazione, con un movimento violento e con l'agitarsi di tutte le passioni, d'una società di completa armonia e d'infallibile giustizia.

È in questo senso ch'io tengo ad affermare la mia fede sindacalista. E la mia esposizione sarebbe incompleta se io non ricordassi ciò che io non tralascio di dire dappertutto, e le letture che io vado facendo mi hanno fatto ricordare che il compagno Pelloutier, con il qual io aveva le più cordiali relazioni, condivideva quest'opinione: l'organizzazione dei sindacati con degli effettivi numerosi non basta

per marciare verso il successo attendendo il momento opportuno; importa soprattutto che gl' iscritti al sindacato acquistino un valore personale, che migliorino costantemente la loro cultura intellettuale e morale, per diventare agitatori d'una veritiera azione sociale, di un' iniziativa generosa, ispirati da un sincero altruismo.

Saranno così meglio preparati per collaborare all'opera d'emancipazione, alla quale le Borse del lavoro potranno cooperare assicurando il concorso di tutto il proletariato sindacalista.

Le Borse del lavoro hanno un compito generale da compiere: devono contribuire alla creazione ed allo sviluppo delle organizzazioni operaie. Esse hanno per missione di concentrare le forze sindacali e contribuire, secondo il valore di coloro che vi esercitano delle funzioni od una certa influenza, alla loro educazione corporativa e sociale, e prepararle così alla missione che l'avvenire loro riserva.

Fino a che questo risultato sia ottenuto, bisogna organizzare le corporazioni, bisogna permettere al sindacalismo di combattere sempre più lo sfruttamento dell'uomo, e permettere, secondo le tendenze speciali degli individui o dei gruppi, di conquistare la libertà, il soddisfacimento dei bisogni materiali, intellettuali e morali.

Così si compirà, con lo sforzo incessante del proletariato, degli scienziati, dei filosofi, la trasformazione della nostra cattiva società, trasformazione alla quale tutte le generazioni portano la loro parte di lavoro e di sacrifici; è così che si opererà la Rivoluzione, che molti altri chiamano la Rinnovazione.

A. Keufer.

Chi abbia seguito con attenzione la interessante disputa dei due operai sindacalisti, Griffuelhes e Keufer, ambo armati dei più poderosi mezzi della logica e del ragionamento, deve essere stato colpito senza dubbio, dal fatto che sotto le discussioni pratiche si affermava via via un comune principio direttivo ed una comune concezione generale della vita sindacale.

Entrambi esplicitamente ammettono infatti che il sindacato deve poggiare sugl'*interessi* di classe, e non sul sentimento. Ora è soltanto partendo dal criterio morale del sentimento che si può arrivare a statuire in modo logico la efficacia pratica e l'utilità del metodo della collaborazione coi padroni, *umanitariamente* disposti a transigere; mentre muovendo dall'altro criterio appare illogica e contraddittoria l'ammissione di tale metodo perchè la classe borghese non può rinunciare al suo interesse fondamentale: lo sfruttamento operaio.

Nella mente dei due organizzatori il *sindacato* è perciò per definizione l'*antitesi* del padronato.

Ogni altra concezione del sindacato è denunciata come appartenente alla sfera dei sindacati gialli, i quali sono dappertutto i tendenziosi armeggi di preti e di poliziotti per infrangere la solidarietà operaia.

Ma il Keufer rimprovera ai rivoluzionari di raffigurare il movimento sindacale come una preparazione della rivoluzione futura e non come un'orga-

nizzazione che ogni giorno reca il suo sforzo così nei miglioramenti quotidiani, come per la trasformazione sociale.

Ma che cosa altro e di diverso dice a sua volta il Griffuelhes quando sintetizza l'azione sindacale nella lotta contro il padronato per conseguire da essi *crescenti* miglioramenti, *incamminandosi* verso l'abolizione dello sfruttamento?

Il Keufer precisa con le sue osservazioni, la differenza dai rivoluzionari *puri* ma non dai sindacalisti rivoluzionari, che al pari di lui ammettono la gradualità della lotta e la praticità dell'azione di conquista.

Il sindacalismo dei due contraddittori è concorde nell'ammettere che "l'organizzazione sindacale è una istituzione organica che deve perpetuarsi e non un strumento di demolizione sociale che deve sparire una volta compiuta la sua opera di demolizione."

Essere sindacalisti significa appunto ammettere che la direzione della vita sociale passa gradualmente dagli istituti borghesi a quelli sindacali: quindi bisogna provvedere a fissare, e a radicare le conquiste conseguite.

Nè meno convergente ci è apparsa l'opinione di Keufer e Griffuelhes per rispetto all'azione sindacale in confronto dello Stato. Il Keufer parla insistentemente della necessità di valersi del "concorso dello Stato", ossia della legislazione sociale.

Ma anche il Griffuelhes, a suo turno, esemplifica come un obbiettivo dell'azione sindacale la legge sui probiviri; e si pone a confronto i due diversi metodi seguiti per conseguire l'applicazione. Si tratta infatti di ben precisare la portata *sindacalista* della istessa legislazione sociale: essa deve sempre recare con sé l'attributo di un potenziamento operaio e di una esautorazione della classe padronale.

Se il sindacalismo rivoluzionario volesse e potesse fare a meno della così detta legislazione sociale, esso non avrebbe allora ragione di proclamare l'efficacia dell'azione *diretta* come mezzo vigoroso di pressione sul potere dello Stato. Essere *antistatali* non implica il riconoscimento dell'inefficacia dell'opera dello Stato, ma implica in modo concreto esigerne un funzionamento che spieghi una forza coercitiva nella classe capitalistica di cui è l'emanazione per assicurare una maggiore opera di attività, di libertà, di garanzia, di benessere al popolo lavoratore. È la direttiva dell'azione che è antistatale; l'inazione in confronto della legislazione sociale non sarebbe nè statale nè antistatale, così come non si sprebbe dire di chi è fermo se si allontanerà o si avvicinerà ad un punto determinato.

Le dispute pratiche poi che si accendono fra i due organizzatori sindacalisti, vanno risolte non con sillogismi astratti, ma con l'esperienza accumulata della vita interna dei sindacati; e molti problemi che ora sono immaturi e imprecisi avranno a suo tempo quella soluzione che il bene inteso interesse di classe suggerirà al proletariato lottante.

Lineamenti di socialismo scientifico

(Vedi fascicoli 13 e 14)

Il "qui pro quo", degli interpreti di Marx.

— Il valore concepito da Marx è stato bersagliato come insussistente e come discrepante dalla realtà, in base ad un curioso *qui pro quo* generato in gran parte dagli stessi marxisti.

Quando sarà venuta l'ora di fare la storia della scuola marxista - spietata glossatrice del Maestro - si potranno mettere in luce tutte le erronee derivazioni, le adulterazioni sguaiate, le semplificazioni parassodali di cui essa si è resa colpevole verso il marxismo.

E chi - se non i più ortodossi epigoni del pensatore di Treviri - ha insinuato la persuasione fallace che la teoria del valore di Marx racchiuda un principio pratico direttivo della società socialista?

La legge del Marx, reputata esatta *more geometrico*, concepita come assoluta nello spazio e nel tempo, sarebbe il principio regolatore della produzione e della distribuzione in regime socialista. "Tutti i prodotti sono lavoro cristallizzato. Il capitale non fa che trasferire nel prodotto il proprio valore. Il socialismo renderà a ciascun produttore il prodotto integrale del proprio lavoro". Ecco la dottrina dei divulgatori del marxismo. I quali così, placidamente e senza neppure accorgersi dell'ingiuria arrecata al Marx, lo scambiano disinvoltamente per un ciarlatano, spacciatore della fantastica, etica e ipermorale formula "a ciascuno secondo il proprio lavoro".

Noi abbiamo visto che questa adulterazione del pensiero marxista non ha neppure l'ombra della serietà. La teoria del valore di Marx, scambio di essere - nel suo stesso pensiero - la legge del valore, è la generalizzazione astratta del particolare concetto di valore riferito alla merce, epperò al sistema capitalistico.

Marx inoltre ha seguito il metodo *obiettivo*, non per elezione scientifica e per preferenza logica, ma perchè il sistema capitalistico - diretto all'*arricchimento* e non all'*utile sociale* - esclude la direzione consapevole, cosciente dell'attività economica, aggregata alle cieche forze del meccanismo delle imprese private.

Il "valore", nel socialismo. — Che maraviglia che i capiscuola dell'edonismo siano anch'essi caduti nell'equivoco di credere che il valore marxista dovesse essere il principio direttore della futura economia socialista?

Se i papi e gli antipapi del socialismo militante hanno essi stessi accreditato la leggenda! Se si è lasciato divulgare nelle biblioteche di propaganda socialista - senza protesta - il barocco libriccino di Schäffle (1), tutto ardimentosamente poggiato sul

presupposto che il principio del lavoro-valore dovesse essere - secondo tutti i socialisti del nostro pianeta - la legge fondamentale della futura distribuzione socialista della ricchezza? Così è accaduto al Wieser di muovere in guerra contro il valore marxista (1), supponendo ch'esso sia la legge definitiva e naturale, da servire a base della società comunista.

Il Wieser (2) è evidentemente indotto in errore dai seguaci del Marx, "i quali hanno molto da obiettare al valore come si presenta oggigiorno". Ed è vero. I Guesde, i Lafargue e tutti i propagandisti del socialismo hanno, in nome del valore *marxista*, combattuto il valore *capitalista* generatore del profitto, dimentichi che Marx non ha studiato altro valore che quello che si verifica appunto nella società presente.

E così il valore di Marx nella mente del professore di Praga diventa il "programma socialista della futura valutazione dei beni!". Ed ecco come egli riassume questo "programma":

« I socialisti insegnano che l'unica e sola sorgente del valore è il lavoro. Nello Stato socialista vi debbono essere soltanto due oggetti del valore: il lavoro ed il consumo dei beni prodotti dal lavoro. La terra e il capitale non saranno oggetti di valore. Il valore presuppone l'utilità, ma non si origina da essa. E' creato dal lavoro, e la erogazione del lavoro naturalmente attrae ad esso l'interesse dell'uomo. La sua misura è il tempo di lavoro. Dei servizi sociali resi dal valore è ritenuto soltanto quello della distribuzione dei beni, e ciò soltanto fino ad un certo limite; i beni di consumo - stimati secondo il loro valore-lavoro - sono distribuiti tra i lavoratori secondo l'ammontare del servizio-lavoro che essi hanno reso. La terra produttiva ed il capitale sono esclusiva proprietà dello Stato, e non sono nè oggetto nè norma di distribuzione.

« L'altro servizio reso dal valore, quello di essere il potere di controllo dell'economia sociale, e particolarmente della produzione, non è tenuto in conto ».

Gli appunti dunque della scuola austriaca contro la concezione marxista del valore si fondano sui seguenti errori:

1° Essa crede che il valore di Marx abbia accezione assoluta, mentre si riferisce al mondo presente, mercantile in generale, capitalistico in particolare;

2° L'ipotesi che la terra ed i mezzi di produzione siano avvocati allo Stato, epperò sottratti alla legge di valore economico, è arbitraria e non ri-

rona: *Che pensate voi di Schäffle?* Siccome i pareri s'incrociavano, e la risposta giusta ed attesa tardava a venire: *Ve lo dico io*, interruppe sorridendo il professore, *è un gran prete!*

E questo prete va ancora recitando i divini misteri del collettivismo ai socialisti dei due mondi!

(1) Anche Saverio Merlino, uno dei più fini antimarxisti, è caduto nell'errore tanto comune ed ha opposto ai marxisti la confutazione del Wieser. Ma il Wieser confuta un Marx posticcio e di sua maniera... (Vedi *Bases d'une entente* e la *Rivista critica del socialismo*, dal Merlino diretta fra il 1899 e il '900.

(2) Wieser, *Natürliche Wert*, libro II, capitolo VII.

(1) *La quintessenza del socialismo* dell'ex-ministro austriaco è servita come libro di testo anche a parecchi dirigenti socialisti. Una volta Antonio Labriola, nel caffè De Angelis di Napoli, col suo solito tono socraticamente ironico, domandò in giro ad una larga comitiva di socialisti che gli facevano co-

sulta dall'esposizione marxista (1). Marx non ha esclusa una legge di valore che comprenda nel suo funzionamento la *capitalizzazione* e la riserva dei beni. Basta ricordarsi di ciò ch'egli ha invece scritto contro di Adamo Smith, che aveva creduto che l'approvvigionamento dei beni fosse esclusivo dell'economia capitalistica (2) per indurre come nel "programma della futura *valutazione*", non intendesse escludere affatto il calcolo economico del valore delle terre e dei mezzi di produzione, assoggettandoli alle leggi di polizia di quel "collettivismo", di cui invano s'imputerebbe la paternità a Carlo Marx (3);

3° Che la rigida imputazione del prodotto al produttore, che si vuol vedere implicita nel valore marxista, fu sempre considerata dai critici seri come una caricatura del marxismo (4). Il Bernstein ha notato (5) che Marx ripetutamente nel III libro del capitale richiama la necessità di tener presente l'utilità sociale. Le leggi della maggiore o minore produttività dei vari rami di produzione anche sul terreno obbiettivo furono sempre tenute in gran conto da Marx. Non si può perciò, scambiandolo con un qualunque pigmeo della scienza, attribuirgli la strana pretesa di un "programma", di valutazione socialista che non tenga conto soprattutto della efficacia produttiva diversa nei vari campi d'impiego, nonchè della svariata scala di apprezzamenti (intensità di bisogni) a cui essi rispondono (6).

4° Che il valore debba essere un automatico

(1) Vedi **E. Leone**, *Se le merci potessero parlare...* nel *Divenire Sociale*, anno I, pag. 188.

(2) Vedi *Das Kapital*, vol. II, cap. VI: *Vorrathbildung überhaupt*, pag. 111. Il Marx anzi, in una nota, mette bene in luce come il capitalismo sia insufficiente a compiere quest'opera di approvvigionamento per le riproduzioni avvenire della ricchezza: « La formazione dell'approvvigionamento » e quindi la naturale valutazione dei mezzi di produzione nella regolazione della produzione sociale « non solo non deriva dalla trasformazione del prodotto in merce, ma questa trasformazione origina invece le crisi più violente » come la carestia di Orissa nelle Indie.

Queste parole di Marx non significano altro che « col regime socialista la trasformazione delle merci in prodotto renderà più regolare la *valutazione* del servizio-capitale nella produzione sociale. Wieser dunque attribuisce a Marx delle idee diametralmente opposte al suo pensiero.

(3) E ce ne vorrà per sradicare dalle menti di molti socialisti, ignari e in buona fede, la persuasione che Marx sia il padre intellettuale di questa concezione « prefettizia » o « questurinesca » de' *collettivismo statale*!

(4) Così il Sorel conia per le feste il Lafargue, che più ha fatto abuso di questa interpretazione demagogica della teoria del valore. Nè sono risparmiati Jaurès e Guesde. « La teoria marxista del valore è sempre esposta al popolo in modo che sembra aver l'aria di provare delle conclusioni pessimiste ». **G. Sorel**, *Saggi di critica del marxismo*, pag. 275, e *passim*. In fondo la si riduce ad un giuocchetto taumaturgico che genera nel capitalismo l'inferno, nel socialismo il paradiso.

(5) **Ed. Bernstein**, *Socialisme théorique et social-démocratie pratique*, pag. 61 e segg.

(6) Che la *richiesta* (bisogno) dei beni sia un *presupposto*, non un'antitesi dell'economia marxista, si fa chiaro fin dalle prime pagine del *Capitale*. A pag. 14 del I volume infatti si legge: « ... nella nostra società capitalistica, secondo la *direzione variabile della domanda di lavoro* una data somma di lavoro umano deve offrirsi quando sotto la forma di fattura di abiti, quando sotto quella di tessitura. Qualunque sia il disturbo cagionato da queste mutazioni di forma di lavoro, si eseguono ad ogni costo,

potere di controllo della produzione non risulta negato da nessun passo del *Capitale*. Anzi è il contrario che sembra esser vero.

Uno dei difetti fondamentali del sistema capitalistico - generatore di crisi e di disquilibri - è appunto l'*arricchimento* assunto come principio dirigente invece dell'utilità e del bisogno (1). Ecco un concetto su cui Marx insiste a sazietà!

Adriano Freedom.

(Continua).

La quindicina

Grammichele! — Un nuovo episodio di guerra civile intride di sangue proletario il suolo d'Italia. Ancora una volta i moschetti dell'ordine borghese vomitano, elementari, il loro piombo negli stomaci che, come nella canzone di Tailhade, urlano di fame come vecchi cani randagi!

Come sotto il regime di Luigi Filippo - analizzato con la penna di Tacito da Carlo Marx - l'onta e l'affarismo e il sangue si confondono e scorrono insieme...

La borghesia infrollisce sotto l'opprimente torchio d'un fiscalismo spoliatore: presa alle terga dal montante moto operaio che sollecita una parte di quel prodotto ch'essa dissipa nelle fastose imprese d'una politica parassitaria, congiunge le palme, imploratrici di difesa e di strage.

Essa paga lo Stato e vuol vedersi difesa con le bajonette dalle irrompenti turbe che sbucano dalle officine e dai campi al sole della nuova istoria.

A Grammichele il cosacco che ha ordinato il fuoco sentiva di personificare l'anelito di vendetta e le bramosie di sangue d'una borghesia cieca e feroce, che si compiace, senza voci di protesta, degli altri innumeri eccidi ove i moschetti avevano fatto meraviglie... La giustizia punitrice non ha codici da applicare per queste ecatombi: esse sono oramai un servizio di Stato.

Ma nulla è vano nella assidua vicenda delle cose sociali: gli stessi errori, la istessa palese impreparazione ed immaturità del popolo lavoratore a sapere ferire senza essere ferito, la istessa ingenuità primitiva dei contadini di Grammichele, dimentichi della gradualità delle conquiste e dell'inerzia degli scoppi tumultuosi e improvvisi, recano in sè i germi della novella primavera italiana.

Nel nuovo mondo del lavoro organizzato deve continuare la lotta economica contro il capitalismo - ma senza offrire inermi ed incauti il petto ai soldati spiegati in fila. V'è un'arma che ferisce ed offende più di ogni grido ribelle e d'ogni incendio di casino: lo sciopero. E' sul terreno della contesa diretta fra capitale e lavoro che si maturano i destini politici d'Italia.

Quando la borghesia dovrà cedere una maggior parte del prodotto ai lavoratori, s'accorgerà del bisogno di liberarsi dalle consorterie e dalle piovre che glielo assottigliano.

In un sol modo il proletariato può collaborare alla sparizione del vecchio mondo politico italiano: rafforzando le sue leghe e agguerrendo i mezzi delle sue lotte economiche. Il sindacalismo opera alle radici; e trasforma così più radicalmente e più efficacemente le costituzioni politiche, a seconda dei montanti bisogni dell'economia nazionale.

(1) *Das Kapital*, I, c.

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsable.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

L'ULTIMA ECATOMBE

Diamo un breve sunto del discorso pronunciato da E. Leone nel Comizio di Napoli per l'eccidio di Granmichele, perchè resti fissato il nostro pensiero in quest'ora grave di responsabilità, e alla quale altre ore potranno succedere, preparatrici forse di soluzioni decisive e indeprecabili.

Su, plebe d'Italia, riponi sugli omeri la croce tormentosa delle tue sofferenze e del tuo silente martirio! Curva di nuovo la fronte; frena i palpiti di commozione che ti scuotono il petto; ringoia il grido di protesta che ti sale sul labbro.

In Italia si uccide. E bene sta.

Tutto il sistema capitalista lentamente insidia e corrode, giorno per giorno, stilla a stilla, la vita del lavoratore: nelle fabbriche, nei campi, sui veleggianti navigli, chi lavora soffrendo, muore ogni momento un poco. La morte, cortigiana dei ricchi, è truce ed arcigna con i lavoratori, che si vedono contese tutte le gioie della vita.

Ma in Italia, è contesa alla plebe lavoratrice anche la *piazza*, questo suo unico *salotto* solleggiato o stellato, ove cerca rifugio all'ambascia dell'officina, o all'asfissia del suo angusto tugurio. Il padrone le strappa il prodotto dei suoi sudori; il governo le toglie il suo ambiente naturale: la *strada*!

Guai, se lo spasimo della fame voglia far mostra di sè in qualche viuzza di remoto villaggio: l'aria si squarcia allora, lugubrement, rimbombando di moschetti omicidi! Allora l'olocausto dei vostri compagni di lavoro allarga questa spaventevole scia di sangue che tinge di rosso le agitate onde della vita nazionale. E l'Italia ufficiale si macchia d'un delitto di più...

Squadrando le pagine cupe della dominazione straniera, che a scuola c' impararono ad odiare con tutto l'impeto giovanile dei nostri anni innocenti, noi invano cercheremmo queste ecatombi ripetute, questi tragici macelli di popolo inerme: chè, se i governi di polizia di quell'epoca si accanivano contro l'esercizio di ogni libertà cittadina, ebbero però più rispetto della vita. Oh che il diritto delle libertà borghesi - glorificate nella storia del nostro risorgimento - sia sinonimo del diritto di uccidere e di trucidare?

Taccia - per pietà - la stampa prezzolata: e cessi dal costruire i suoi banali sofismi per far ricadere sulla plebe tumultuante la responsabilità dell'ultima ecatombe proletaria. Questa ricerca di responsabilità si risolve nel più terribile atto di accusa della società politica italiana, che nulla ha fatto per lenire le cause di inferiorità economica e morale che generano questi selvaggi scoppi di guerre civili.

Quanto a noi, quanto alla serenità del nostro giudizio nella valutazione dei fatti di Granmichele, noi sappiamo ben distinguere - assai meglio dei sicofanti borghesi - tutta la gravità della situazione tragica del Mezzogiorno, tutto il lungo cammino che ancora resta a percorrere alle nostre masse lavoratrici, tutta la faticosa opera di elevamento e di educazione che occorre, soprattutto perchè s'intenda la sterilità e l'inermità delle sommosse isolate, degli scoppi improvvisi e tumultuari, della cieca e folle sfida alle baionette assiegate in fila.

Non certo a noi può qualche celato senso di demagogia imporre il silenzio della verità, di tutta la verità.

E la prova che noi non l'abbiamo celata nè a noi nè ad altrui questa verità - risiede nel fatto del diverso atteggiamento assunto dalle organizzazioni operaie a settembre e oggi.

Dopo Castelluzzo, dopo Buggerru come un sol uomo il proletariato disertò il lavoro: tacquero le ansanti macchine, i congegni poderosi ristettero dalla loro opera quotidiana, attese invano il solco la mano cultrice e la vanga fecondatrice, e la ridda della speculazione capitalista provò, sobbalzata, le vertigini del tremuoto e della sua futura catastrofe... Che chiedeva nelle giornate di settembre questo schiavo di tutti gli anni reso padrone di una giornata, questo Prometeo che cominciava a scuotere la rupe capitalista che lo tene fin qui avvinto?

Tra il capitale e il lavoro interveniva la bajonetta a decidere pel più forte. Nelle contese fra padroni e salariati, negli scioperi, l'intervento della forza armata, intimidendo, scorando, demoralizzando la pugna, veniva a far traboccare la bilancia dalla parte dei padroni. Castelluzzo e Buggerru erano stati la

riscossa contro questa sopraffazione del potere: colò sangue fratricida: ma il proletariato d'Italia, unanime, sanzionò con la solenne diserzione dal lavoro quel diritto di neutralità politica ch'ora - da settembre in poi - si può dire franchigia assicurata. Perché se non nell'ordine giuridico, certo nell'arte del governare è entrato il concetto della neutralità dello Stato nelle controversie fra capitale e lavoro.

Lo sciopero generale del settembre - prima grande prova della solidarietà nazionale di classe - colse i suoi frutti e si affermò vittorioso.

Oggi?

La folla d'una borgata siciliana, esinanita dai lunghi digiuni, dai crudeli tormenti d'un lavoro improbo ed esiziale, ha ceduto alla illusione funesta che potesse far valere i suoi diritti contro un Municipio spoliatore, che potesse mitigare i suoi dolori distruggendo la casina dei giuochi e dei piaceri dei suoi sfruttatori: oggi il sangue scorre per uno di quegli episodi di lotta di classe che sono retaggio del sistema capitalistico, e che, se sono attenuabili nella loro manifestazione selvaggia, è vano veder cancellati se prima il tempo liberatore non inghiotta nei suoi vortici questa società di privilegio e d'inferno.

Con lo sbocciare delle organizzazioni di mestieri il bersaglio è mutato anche nel Mezzogiorno: al casotto daziario è succeduta l'azienda padronale; non si colpisce più il fisco, ma il profitto e la rendita: si percuote il potere attraverso il padrone. Le epilettiche sommosse, le *jacqueries* sanguinose e ricorrenti che antecedono il 1898 nell'Italia del Sud, vanno cedendo il posto alle lotte più ordinate e più feconde, combattute con l'arma civile delle organizzazioni e dello sciopero.

I fatti di Gramscio sono fenomeni anacronistici che si riannodano a quella politica arretrata della vita del Mezzogiorno; generati a loro volta dalla resistenza che oppone l'ambiente a questa trasformazione della lotta proletaria dalla vaga protesta fiscale alla virile resistenza economica e politica del sindacato di mestiere.

Nè si dica che le organizzazioni di mestieri, nel Sud, non hanno la grande proprietà da fronteggiare o contro cui lottare: a Gramscio, per esempio, se vige il latifondo la piccola borghesia vi è ignota.

Nè s'istituisca su questi fatti dolorosi la comoda filosofia democratica dell'impossibilità della lotta proletaria ad oltranza: quando le leghe sapranno imporre un'imputazione mag-

giore del prodotto ai lavoratori, allora le classi padronali - appunto perchè anemiche e angariate dal fisco - non troveranno altro scampo che nell'iniziativa produttrice più vigile e più ostilmente rivolta contro i taglieggiamenti parassitari del potere centrale e locale.

Questo il problema, vasto, complesso, che il doloroso eccidio di Gramscio ci pone sotto gli occhi: esso ci grida, tra il rigurgito del sangue versato, la via giusta da proseguire.

Dar mano all'opera più intensa di educazione e di organizzazione, rafforzare fra le masse il concetto che le conquiste durature non si conseguono coi tumulti disperati ma con le armi più poderose e lungamente temprate dell'organizzazione: ecco la eredità che i morti di Gramscio ci commettono a noi.

E il migliore tributo che noi possiamo rendere a quelle vittime della tirannide borghese, il nostro migliore atto di riverente commemorazione è di eseguirlo con alacrità operosa e con la febbre degli entusiasmi.

Ecco perchè, oggi, noi non gridiamo sulle piazze d'Italia l'appello disperato ai fratelli lavoratori di disertare i campi e le officine e di ripetere un altro sciopero generale: ecco perchè l'atteggiamento odierno del proletariato non ha riscontro con quello di settembre.

Sarebbe vano - com'è vano arginare la furia dei marosi - pretendere che lo Stato capitalista non difenda con la violenza il suo regime che s'origina e vive con la violenza e per la violenza. Noi dobbiamo scegliere i nostri mezzi di attacco e di difesa: temprate le organizzazioni, estesa la loro potenza, disciplinata la loro solidarietà, allora soltanto potremo procedere a quei grandi scioperi generali di conquista, in cui potremo riuscire a patteggiare con la forza armata dello Stato e ad imporre la rimozione delle cause che originano la guerra civile nel Sud!

Ma si lasci, intanto, libero sfogo alla vibrante indignazione del proletariato italiano; e, di fronte alle orrende carneficine che straziano le sue carni, intenda chi deve il compito di raccogliergli l'eco augusta e solenne nelle aule legislative; se ne chieda conto, in modo spietato e insultante, ai gabinetti che, come quello dell'on. Fortis, si fanno protettori della polizia cieca e intollerante: ai gabinetti che - irrisione alla sventura ed al lutto di tante famiglie - lasciano sul teatro della carneficina, dominatori assoluti, aguzzini benvisi e protetti, gli stessi carnefici!

Onta ad un governo tal fatto, che col suo

cinismo insulta la civiltà e il sentimento di offesa e di pietà di tutta una nazione!

Onta ad un gabinetto che già prepara nell'ombra - conscio del servilismo d'una magistratura da basso impero - il salvataggio di chiunque mai fu provocatore e istigatore della folla pacifica ed inerme e di chiunque mai non seppe fare buon governo della sua autorità, di essa servendosi per sfidare l'ira d'una folla sventurata e famelica!

Un tal governo dovrebbe, sotto l'impeto d'un'insurrezione parlamentare - o *ostruzionisti* delle bramosie bancarie, meditate! - cadere nel fango della propria abbiezione e sotto il peso della propria vergogna. Suoni alta la rampogna. E ricordi, ammonitrice, che il *bill d'indennità* che governi e tribunali borghesi vanno accordando ai cannibaleschi difensori dell'*ordine* potranno pur essere lacerati da un tribunale più augusto ed inappellabile: quello della Storia.

La saturazione psicologica che questi scontri nefandi generano nel popolo potrà farne, a lungo andare, traboccare l'anima di sdegno; ed allora nessuno potrà impedire che scocchi una di quelle ore grandiosamente tragiche che saldano in una giornata le colpe di tanti anni.

Allora alle campane di Granmichele, che piangono, lugubri, il lutto angosciante e la pietà dei poveri caduti, risponderebbero, con la baldanza invocata da Piero Capponi, le voci bronzee di tutti i campanili d'Italia, trasmettendo di lido in lido il grido disperato, l'appello supremo:

O popolo « d'Italia » aiuta, aiuta!

LA PACE DI PORTSMOUTH

Le conseguenze

Anche perchè sino all'ultimo momento si era disperato di raggiungerla, la pace russo-giapponese conclusa a Portsmouth ha diffuso nel mondo un vivo senso di sollievo, come al dileguarsi di un'orrenda visione di sangue, di stragi, d'incendii. La vibrante aspirazione della pace era venuta crescendo possente, non solo per le proporzioni tragicamente omeriche della guerra, ma anche e soprattutto perchè gli orrori di essa cadevano in un'epoca in cui più intensa e diffusa è la passione e più sentiti e generalizzati sono gl'interessi devoti alla pace, offesi dai conflitti guerreschi e dalle superstiti resipiscenze del militarismo internazionale. Neanche un esteta in ritardo - come in epoche non ancora molto lontane da noi - era sorto ad esaltare sia pure la grandiosità e la bellezza tragica del conflitto, del quale si sparse univer-

salmente, in ogni paese e in ogni ceto di uomini, soltanto il senso di orrore ribelle e di riprovazione sdegnosa.

L'una e l'altro, del resto, mai furono così giustamente irrimediabili, come per questa guerra dell'Estremo Oriente, la cui opera di distruzione, di stragi, di rovine e di lutti non ha certo precedenti nella storia.

Io leggevo dieci giorni fa appunto un bilancio di questo immane conflitto, nell'*Européen*, compilato da Edgard Strayle. È una pagina di orrori, che merita di essere riassunta.

Dal 6 febbraio 1894 al 31 luglio 1905 ecco quello che la guerra è costata in vite umane e in ricchezze immolate alla Russia ed al Giappone.

La Russia vi ebbe 196,000 soldati morti, nelle battaglie marittime e in quelle terrestri, oltre a 228 mila soldati resi invalidi per ferite o malattie, ed a 102 mila prigionieri, in parte rilasciati ed in parte internati in Giappone.

Nello stesso periodo di tempo la guerra è costata alla Russia 7 miliardi e 300 milioni di franchi in cifra tonda, senza calcolare le indennità che essa dovrà sborsare ai giapponesi per il mantenimento dei suoi prigionieri, e che si fanno ascendere a circa settecento milioni di franchi. Inoltre, il valore della flotta perduta dalla battaglia di Chemulpo e quella dello stretto di Tsu-shima è calcolato dal dipartimento della marina di Cronstandt ad oltre un miliardo di franchi. Sono, dunque, in cifra tonda nove mila milioni di franchi gittati dall'autocrazia czaresca nelle voragini della guerra, insieme alle 200 mila vite umane, circa - il fior fiore della gioventù russa - immolate alla strage follemente immane.

Le perdite del Giappone se sono di molto inferiori a quelle della Russia, non sono di queste meno gravi in rapporto alla popolazione ed alla ricchezza complessiva delle isole nipponiche.

Il Giappone ha perduto nella guerra, durante questi 18 mesi, circa centomila uomini (Porto Arturo soltanto ne immolò oltre 40 mila!), ed a circa 150 mila ammontò la cifra dei feriti e degli ammalati. Fra questi ultimi fece immane strage nei mesi di febbraio e marzo di quest'anno il *beri-beri*, sicchè il numero dei morti in guerra e per la guerra deve elevarsi pel Giappone, secondo i calcoli più accreditati, alla cifra di 120 mila uomini.

Inoltre i prigionieri giapponesi ammontarono durante la guerra a 15 mila.

Il Giappone ha speso per la guerra, in franchi, circa 3 miliardi e mezzo, compreso il valore di due corazzate, cinque incrociatori e undici torpediniere perdute nelle cinque azioni navali della guerra.

La guerra ha, dunque, ucciso complessivamente circa 350 mila uomini, oltre quelli che morranno in seguito alle ferite, o che dalle ferite saranno condannati ad un'esistenza grama e martirizzata; ed ha gittato un numero almeno doppio di famiglie nella desolazione del lutto e della miseria. La guerra ha divorato 12 miliardi e mezzo di franchi..., senza contare ciò che è impossibile inquadrare in calcoli sia pure approssimativi, e cioè le perdite subite per l'arena-

mento del commercio e delle industrie, per l'abbandono dell'agricoltura nei due paesi, specie nella Russia, la quale ora è già in preda alla carestia. Essa, per esempio, ha prodotto quest'anno solo 28 milioni di *quarters* di grano, mentre l'anno scorso ne aveva prodotto (ed è, su per giù, questa la media della produzione annuale) 41 - ossia 13 milioni di *quarters*, 38 milioni circa di ettoltri meno dell'anno scorso, i quali importano un valore di oltre 500 milioni di franchi.

E l'inventario degli sperperi, delle ruberie, delle distruzioni del danaro e della ricchezza generale nei due Stati belligeranti potrebbe continuare per un pezzo. Quella parte che era approssimativamente suscettibile di inventario, e che lo Strayle ha esposta, basta da sola a diffondere un senso di sgomento e di orrore di fronte a quelle che possono essere le conseguenze infauste di una guerra combattuta nei nostri tempi, in cui essa diventa un'immane opera di distruzione, oltrè un colossale delitto.

Si comprende, perciò, il sentimento di liberazione, la lieta ripercussione, che la novella della pace ha suscitato in tutto il mondo civile. E si comprende del pari come, malgrado le schermaglie diplomatiche dei due belligeranti a Portsmouth, i quali cercavano di dare ad intendere che i loro rispettivi paesi erano ben disposti e in grado di riprendere e di continuare le ostilità per molto tempo ancora, per spaurire l'avversario e indurlo alle concessioni; si comprende, dico, come malgrado ciò tanto il vincitore quanto il vinto fossero esauriti dalla lunga e terribile lotta. Perché la guerra moderna, per la sua gigantesca forza rapidamente distruttrice ha la particolarità di stremare le forze dei belligeranti, di impoverire e dissanguare il vinto, senza arricchire e rafforzare il vincitore - come accadeva una volta, quando le guerre erano esclusivamente di conquista del territorio e delle ricchezze dell'avversario.

* *

Certo, il Giappone, all'infuori delle indennità alle quali ha dovuto rinunciare, è riuscito a ricavare dalla guerra, con questo trattato di pace, tutt'altro che esso anelava, ed anche più. Esso esce con una posizione formidabile in quella parte di mondo nella quale aspirava ad assicurarsi con la egemonia politica la premessa indispensabile alla sua intraprendente espansione economica; ad esso è riservato il destino della Corea e della Manciuria, ad esso il dominio del mare, vitale allo sviluppo dei suoi commerci, e dove nessuna flotta sarà uguale alla sua, accresciuta dalle navi conquistate in battaglia e tutte a galla dell'abisso dei flutti; ad esso l'ufficio di moderatore e di orientatore di quel mondo giallo, che comprende quattrocento milioni di uomini; ad esso, infine, il prestigio delle strepitose vittorie sull'avversario colossale, prestigio che gli assicurerà quel rispetto, da parte degli altri Stati, che ha un contenuto di ammirazione e di timore della forza guerresca. E ciò è molto, in un mondo in cui, imperando la legge e il diritto della violenza, il prestigio è una garanzia di immunità dagli attacchi del vicino e di pacifico sviluppo delle proprie energie morali.

La domanda angosciante, che ciascuno dovrebbe farsi in questo momento, però, è questa: - Riuscirà il

Giappone a godersi tranquillamente e per lungo tempo ciò che ha ottenuto dalla guerra e gli si lascerà organizzare indisturbatamente il proprio avvenire?

Ahimè, io ho dei tormentosi dubbii in proposito. Ed è questo l'unico sentimento di malumore che rimane in fondo alla letizia per la pace conclusa. Questa pace, a mio avviso, non elimina ma sospende la guerra; ne sotterra le radici perchè rigermogliano in un prossimo o lontano avvenire, come accadde della pace di Simonosaki dopo la guerra cino-giapponese.

Nel passato febbraio, esaminando in questa stessa rivista le cause e cercando indurre le conseguenze e le ripercussioni della guerra russo-giapponese, io formulai francamente l'augurio che da essa la Russia uscisse completamente annichilita, almeno sino al punto da rendere possibile al Giappone di rivendicare in un trattato di pace tutte le premesse necessarie alla sua libertà d'azione nell'Estremo Oriente e di tagliare alla Russia ogni ponte dei suoi territori siberiani alle sponde del Mar Giallo e del Pacifico.

Non l'odio per l'autocrazia, nè l'ammirazione per gli uomini gialli dell'Estremo Oriente mi indussero a formulare questo augurio apparentemente crudele, ma la preoccupazione della pace nell'Estremo Oriente. Perché io credo che le possibilità di nuovi conflitti laggiù saranno eliminate solo ricacciando completamente da quelle plaghe l'orso russo e includendo nel trattato di pace delle clausole, che gli rendano politicamente e materialmente impossibile il ritorno, la rivincita, il tentativo di riscossa. La possibilità di tale ritorno sussisterà sempre, fino a quando la Russia rimarrà con un piede in Asia, finchè - insomma - essa avrà ancora un qualche interesse o l'apparenza di averlo, nell'Estremo Oriente, perchè in tal caso i periodici conflitti col Giappone, avviato sul binario di una irresistibile espansione capitalistica e colonizzatrice, saranno inevitabili.

Ora, il trattato di pace di Portsmouth par fatto apposta per mantenere in atto questi incentivi, questi germi di un conflitto futuro fra Russia e Giappone. E in ciò, pare, consiste soprattutto la vittoria diplomatica dell'autocrazia, la quale certo firmando la pace non pensa che essa è definitiva e pensa intimamente, invece, a prepararsi per la futura riscossa, con la Germania alleata, interessando questa soprattutto a fronteggiare sui mercati cinesi ed a respingerneli, gl'intraprendenti diffusori del capitalismo anglo-giapponese!

Il trattato di Portsmouth lascia intatto alla Russia il diritto di tornare ad essere una potenza marittima nell'Estremo Oriente e, quindi, a riconquistarsi col mare la base di azione necessaria ad una futura riscossa. Ma quello che è più grave è che la Russia rimanga a piè fermo su Sachalin, accanto ai giapponesi diventati padroni di una metà dell'isola.

Sachalin potrà diventare per i russi il piccolo nucleo generatore di una prossima o futura azione di revindica della perduta potenza nell'Estremo Oriente. E non bisogna dimenticare mai che la Germania è interessata a spingere e ad aiutare la Russia in questa riscossa, per le stesse ragioni e nella stessa misura onde lo fece l'Inghilterra verso il Giappone. Il duello capitalistico anglo-tedesco si trasporterà nell'Estremo

Oriente, dietro le spalle dei russi e dei giapponesi, i quali non lotteranno che per i loro alleati soprattutto.

Queste cose sono chiare fin da ora in Germania: all'indomani della visita della squadra francese in Inghilterra, il *Lokal Anzeiger* - che segue con devozione pedissequa la politica di von Bulow - lo diceva a chiare note in un articolo, del quale le mie parole possono essere un riassunto.

Bisogna dunque temere che a Portsmouth le radici della guerra, lungi dall'essere stroncate, siano state soltanto interrate?...

... Per me non vi è che una sola speranza, e la riporto nel trionfo della rivoluzione russa. Solo questo avvenimento, che pare di non difficile nè lontana attuazione, sarà atto ad eliminare i pericoli per la pace, ai quali ho accennato.

Francesco Ciccotti.

RIVOLUZIONARISMO SINDACALISTA E LIBERISMO ⁽¹⁾

Un nuovo volume del Sorel, e, per sopraplù, un volume affatto inedito, e che vede per la prima volta la luce nell'edizione italiana, un'opera dedicata tutta alla grande questione che si dibatte ora tra socialismo riformista e socialismo rivoluzionario, e tra socialismo formalisticamente rivoluzionario e socialismo sindacalista, ecco una quantità di circostanze che daranno certo a quest'opera il più lusinghiero dei successi in Italia. Ma non è di tutta la tesi che il Sorel sostiene così splendidamente che io voglio intrattenermi qui. Intendo solo parlare di una parte delle sue teorie, di cui darò il riassunto più fedele.

L'azione e la legislazione sociale della nostra borghesia non sono che un ritorno ai tempi in cui le classi ricche e potenti consideravano i poveri e i lavoratori come delle classi soggette, come dei domestici, degli esseri inferiori e irresponsabili, verso i quali, per ciò e per grandezza d'animo, le classi governanti avevano dei *doveri* da compiere.

Però, perchè i ricchi e potenti (dicono essi e gli umanitari) compiano questi loro doveri verso i poveri, occorre che costoro siano sottomessi del tutto ai loro capi e padroni, siano degli esseri passivi; più lo saranno, più grande sarà la messe delle concessioni e dei favori che saranno loro largite dalle classi dirigenti; perchè essi, lavoratori, non hanno dei *diritti* sociali: sono i governanti che hanno dei *doveri* verso di loro!

(1) Da varie parti ci si chiede notizia del nuovo libro di Sorel, che, dopo la pubblicazione d'una primizia da noi fatta, si è creduto dovesse presto essere messo sul mercato librario. Rendiamo noto che il libro del Sorel: *INSEGNAMENTI SOCIALI DELL'ECONOMIA MODERNA: Degenerazione capitalistica e degenerazione socialista* non potrà vedere la luce - per quanto ce ne scrive l'Autore - prima del febbraio dell'anno venturo, pei tipi di Remo Sandron. Tuttavia ad appagare la legittima curiosità destata dall'annuncio della nuova opera dell'illustre scrittore sindacalista, pubblichiamo questo chiaro scritto del valente prof. Racca - compilatore del volume - in cui è dato un rapido riassunto del tema fondamentale da esso trattato. Questo scritto farà da prefazione al libro.

Queste sono, nella loro scheletrica nudità, le concezioni volpine dei fautori del *dovere sociale*. Ora, dice giustamente il Sorel, esse costituiscono il peggiore ostacolo che il movimento proletario possa incontrare sulla via della propria emancipazione: infatti, mentre esso tende a redimersi, gli umanitari vogliono assoggettarlo a sudditanze peggiori delle antiche; mentre vuole elevarsi, la democrazia smidollata dall'umanitarismo vuole abbassarlo, per poterlo più facilmente dominare! Quale il rimedio? Bisogna insegnare ai lavoratori a diffidare di questi falsi loro amici; bisogna smascherarli, mettendo bene in luce i loro biechi disegni; invece del *dovere sociale* delle classi ricche e potenti, bisogna metter bene innanzi il *diritto* delle classi lavoratrici a un trattamento migliore e più umano; bisogna insegnare a queste che il loro benessere non deve cadere dal cielo nè esser largito da nessuna persona o classe, come un'elemosina, ma che deve essere la sudata conquista di una lotta lunga e difficile, in cui esse abbiano per principio che ognuno deve essere responsabile dei propri atti, sia per il bene come per il male, e che non deve aspettar vantaggi che dall'opera propria: così si fecero tutti i progressi dell'umanità, così si faranno anche quelli del proletariato!

Nel secolo XV, all'era dei *doveri sociali* predicati dalla Chiesa alle classi governanti, succedette quella dei *diritti divini* dei monarchi e dei principi assoluti! Ecco quello che accadrà anche ora, se il popolo continuerà a lasciarsi illudere dalle classi che fingono di avere dei sentimenti umanitari per lui, se continuerà a rinunciare alla sua forza, alla sua volontà, per non avere che quella dei suoi padroni!

La Rivoluzione francese fu un passaggio da un sistema di *doveri* a un sistema di *diritti*; prima della Rivoluzione, i potenti avevano dei doveri verso i deboli, e questi avevano dei doveri anche maggiori verso di quelli. La Rivoluzione modificò tutto ciò: perchè? perchè il quarto Stato capì l'insidia e volle rompere le sue catene.

I socialisti attuali devono fare altrettanto; essi non devono cooperare coi borghesi che sostengono e propagandano il *dovere sociale*; essi devono lasciarli compiere il loro lavoro, eseguire il loro piano, ma, per conto loro, devono agire nello stesso tempo onde distruggere quelle idee nel proletariato; questo, finchè la borghesia umanitaria e filantropica non l'opprime col suo sistema evitatore. Ma quando essi vogliono imporlo, quando essi vogliono fare il « bene del popolo » malgrado il popolo stesso, allora essi devono ribellarsi e trascinare il popolo a ribellarsi. Siccome gli umanitari sono, di fatto, i peggiori nemici dei lavoratori, questi devono combatterli con tutti i mezzi possibili, e non curarsi dell'accusa di « ingratitude » che verrà fatalmente loro mossa, perchè non si deve gratitudine per doni non chiesti e dannosi; nè dell'accusa di « seminare l'odio tra le classi sociali », perchè ognuno ha il diritto e il dovere di odiare chi altro scopo non ha che fargli del male!

Se ciò non avverrà, se le idee umanitarie e solidariste e riformiste dovessero avere il sopravvento, allora l'avvento delle classi lavoratrici al potere sa-

rebbe per sempre impedito, perchè la ostacolata selezione manterrebbe al potere e alla direzione della società la imputridita classe attuale, e, impedendo il formarsi e l'avvento di un'altra migliore, ne perpetuerebbe la dominazione, finchè una causa esterna qualunque non venisse a distruggere questo instabile, assurdo e dannoso stato di equilibrio.

La solidarietà tra borghesia e proletariato porta a che questo conceda a quella il protezionismo doganale (con cui essa sfrutta le classi povere), e che, in cambio, il proletariato ottenga dalla classe ricca al potere la legislazione sociale (con cui esso sfrutta soprattutto la borghesia); ma questo non è uno scambio, semplicemente, è un insieme di cattive azioni, in cui gli sfruttati sono tutti i lavoratori, in cui compromesso gravemente è tutto l'organismo sociale, perchè protezionismo e legislazione sociale ad altro non giungono che a distruggere una quantità di ricchezza, perchè ne intralciano e impediscono la produzione, perchè ostacolano la selezione degli organismi sociali, dei metodi di produzione, di scambio, ecc., e degli individui stessi, sì che i migliori, e i migliori soli, sopravvivano e vincano.

Questo doloroso stato di cose non è un male lontano, di probabile realizzazione: è un male, un grave male, esistente attualmente: oggi i capitalisti sfruttano i lavoratori col protezionismo, coi *trusts* (viventi in quanto ci sono alte tariffe doganali o scandalosi appoggi del governo), colle forniture pubbliche, coi monopoli dei servizi pubblici, ecc.: si capisce che costoro abbiano delle idee di « pace tra le classi sociali », si capisce che si sforzino in ogni modo, anche cedendo ai lavoratori una piccolissima parte dei loro illeciti guadagni (sotto forma di legislazione e azione sociale), per assicurarsene la passività, complemento e base indispensabili della loro malefica azione! Se i lavoratori fossero nemici acerrimi di tutto questo sistema di ignobile sfruttamento, se fossero non umanitari e riformisti, ma rivoluzionari, tutta la baracca crollerebbe! Ecco perchè le classi ricche tanto fanno per illudere gli operai, per convincerli che non sono loro nemiche, poichè fanno loro tanti beneficii; che occorre che restino ben tranquille, perchè, più lo sono, più concessioni ricevono; che non val punto la pena di pensare agli interessi collettivi della classe lavoratrice, quando, perseguendo ciascuna categoria il suo benessere e il suo miglioramento particolare, può ottenere ben più dai buoni padroni! Così i ricchi, fingendosi amici del popolo, ne fanno il peggior male, perchè ne scindono la compagine, e creano delle lotte tra categoria e categoria di lavoratori, fan loro preferire il bene minore e imminente al maggiore e più lontano, ne infrolliscono e corrompono l'animo e le forze, spingendoli a conquistare i benefici, non colla lotta e col lavoro, ma coi mezzucci vili del *do ut des*, collo strisciare e l'adulare le classi agiate!

Il fiero e temibile proletariato è così ridotto al più risibile e innocuo tipo del pecorone! Il progresso della società e della civiltà, a causa di questa impedita lotta e selezione, subisce gravissimo danno: ma che ne importa ai *beati gaudentes*? Essi ce n'hanno abbastanza, e, *après eux le déluge*!

Se i socialisti rivoluzionari non vogliono assistere inerti e conniventi a questa profonda degenerazione dei loro principii e della società, devono predicare indefessamente agli operai di farsi una vita da loro, all'infuori e al di sopra degli attentati e dell'azione degli umanitari, dei riformatori sociali, ecc., completamente all'infuori della borghesia, ove più ove meno (*et pour cause*) impregnata delle idee solidariste umanitariste, del *dovere sociale*, ecc.; a cercare cioè nel loro miglioramento il mezzo e la forza per riformare o distruggere la presente società. Solo così i lavoratori conserveranno la loro indipendenza, la loro fisionomia sociale; solo così potranno migliorare stabilmente, seriamente la loro condizione nella società; altrimenti, se, invece di migliorarsi da loro, di agire da loro, cercheranno neghittosamente un qualche vantaggio nell'annullarsi in seno all'azione e all'organizzazione borghese, nel rinunciare alla loro essenza per prendere quella che impongono loro i loro padroni, essi miglioreranno un po' le loro sorti, ma a prezzo della rinuncia definitiva a ogni dignità, a un avvenire migliore e libero. Invece della loro liberazione economica e sociale, essi non otterranno che di saldare per l'eternità, ai loro piedi, la catena della loro servilità intellettuale, morale, economica e sociale.

**

I liberisti hanno il raro dono di apparire come reazionari ai socialisti ordinari, e più che rivoluzionari ai liberali (?) di tutte le moderaterie. Eppure, a rischio di perpetuare indefinitivamente questa stupida diceria, e di attirarmi sulla schiena le invettive di quanti hanno nel petto un cuore che batte unicamente per il bene del popolo, e nella cassa cranica un cervello che altro scopo non ha se non il miglioramento delle classi povere, io, liberista impenitente, affermo qui, candidamente, che, salvo qualche dettaglio di forma, firmerei a due mani tutto lo splendido volume del Sorel!

Difatti, noi liberisti, abbiamo sempre avuto il disprezzo più vivo per i ridicoli e miserabili sofismi con cui (in buona fede, è vero, ma forse che ciò raddrizza i loro sragionamenti?) i riformatori sociali, gli umanitari, gli amici del popolo, ecc., cercano di illudere la società, cercano di opporsi al fatale andare della libertà e della selezione sociale in tutti i campi dell'attività umana. Noi abbiamo sempre sostenuto che essi sono i peggiori nemici dell'umanità, perchè oppongono tutte le energie sociali all'azione di quella forza crudele e ingiusta, a volte, ma la più perfetta e giusta e rinnovatrice tra quante si conoscano e che lavorano al progresso della società: la libera concorrenza e la conseguente selezione sociale!

Questi pigmei, altrettanto ignoranti quanto ridicoli, pensano coll'azione loro, colle loro leggi, di arrestare il corso degli eventi, di modificare fenomeni, che i loro ristretti cerebri non son neppur stati capaci di comprendere!

Difatti tutta la questione è qui: perchè gli uomini commettono tante corbellerie? Perchè fanno bianco quando occorrerebbe far nero, e viceversa? Per la ragione semplicissima che, in quel dato ambito di fenomeni, non sono ancora arrivati a preve-

dere i fatti futuri. E non ci sono arrivati per quanto da secoli e secoli migliaia e milioni di uomini cercano di arrivarvi, benchè la forma attuale di società assicuri a colui o coloro che scoprissero la soluzione di questa quantità infinita di *rebus* le più laute ricompense.

Or ecco che i signori riformatori sociali vengono innanzi, e quello che non si è potuto fare in tali favorevoli condizioni di cose, vogliono farlo loro per mezzo dello Stato! Essi non vedono, i poverini, che lo Stato non può fare quello che tutti i geni, tutti i talenti, tutte le buone volontà individuali e di tutte le collettività umane del mondo non hanno ancora potuto fare; che lo potrà tanto meno, in quanto, mentre nella vita vissuta restano gli elementi migliori, per la possibilità di maggiori guadagni, effetto del loro lavoro, invece nell'ingranaggio dello Stato non entrano che elementi inferiori, la cui minor retribuzione è in rapporto colle loro minori attitudini.

Non basta: i riformatori sociali non considerano che ci sono dei mali necessari: che, per esempio, la putrefazione della buccia, è necessaria perchè il seme si svolga e viva; che l'amputazione di un arto incancrenito è indispensabile perchè il corpo non muoia, ecc.; essi, semplicisti, come tutti gli ignoranti, vogliono creare una società perfetta a loro immagine e somiglianza, cioè proseguono un ideale irraggiungibile.

Non solo: fanno del male, del gran male, perchè, col pretesto di impedire quello che essi considerano male, rendono impossibile, o meno possibile l'avvento del bene che ne sarà la conseguenza.

Ecco perchè noi, che sappiamo che l'ignoranza nostra (e loro) ci impedisce di prevedere quale è la via migliore da scegliere, di sceverare il grano dal loglio; noi cui l'esperienza insegna che non c'è nessun medico per la società all'infuori della *vis medicatrix naturae*; noi che sappiamo che un fatto, un istituto sociale non si manifesta a noi buono e proficuo che quando ha già trionfato, quando già, cioè, è accaduto tutto quel combattimento doloroso e dispendioso tra sistemi differenti, sì che uno o pochi soli hanno trionfato sugli altri; noi, dico, guardiamo con compassione i teorici del riformismo sociale, o con odio i pratici, in quanto che li consideriamo strumenti ciechi di impedito progresso sociale.

Noi vogliamo che libera sia la lotta e la contesa, che nessun ostacolo allontani i contendenti o li privi delle loro armi; aiutiamoli fin che si vuole, abbiamo la più gran pietà, la più gran cura per i vinti, ma non glorifichiamo coloro che, destinati a una simile sorte, son preferiti, per umanitarismo, ai forti, ai morali, agli intelligenti, agli economisti, etc.

Tutti gli ostacoli antichi e moderni, le corporazioni di mestiere, come le limitazioni alla libertà delle professioni, le leggi sociali come l'azione sociale, le idee assolutiste come quelle socialiste, l'umanitarismo come il padronalismo, ecc., siano essi nel campo economico o in quello politico, giuridico o sociale, essi ci sono parimenti odiosi. Noi sappiamo benissimo che la libertà e la libera concorrenza sono un mezzo imperfettissimo di selezione; ma sappiamo anche che è il più perfetto di quanti si conoscano,

in quanto che esse sono rimedio a loro stesse, in quanto, a forza di brancicare nel vuoto, si trova la retta via, per eliminazione naturale, senza che la malvagità e l'ignoranza umana possano pervertirne e ritardarne la scoperta.

Ed è a tale gran forza che noi dobbiamo anche questo beneficio: che, dopo tanti erramenti statolatri, la verità si sia affacciata anche a una forte schiera di socialisti, coi quali noi siamo lieti e fieri di poter fare il cammino in comune. Quanto tempo durerà questa cooperazione? Fin dove giungerà la via che seguiamo? Nessuno può prevederlo, ma potrebbe anche darsi che non ci dividessimo più mai.

Infatti, quali sono i punti di divergenza tra noi e loro? Non le premesse, non l'avversione ragionata e la lotta accanita contro i pannicelli caldi dell'azione e della legislazione sociale; non la convinzione che ciascuno debba seguire la sua strada, colle sue forze, unendosi a quelli con cui ha affinità di interessi, ma non cercando che nel libero svolgimento del proprio *io*, nel perfezionamento di sè stesso, il mezzo per raggiungere una migliore condizione di cose!

La divergenza arriva solo quando vogliamo prevedere a *che* si arriverà per questa via: a una società più socialista, dicono loro; a una più individualista, diciamo noi. Ma queste son questioni di parole: chi vivrà vedrà; l'interessante è che, per ora, noi e loro, ciascuno nell'ambito suo, si lavori a smascherare quelli che, col pretesto di farne il bene, lavorano inconsciamente, nella maggior parte dei casi, a produrre il male del popolo e della società, a solo beneficio di un'infima minoranza degenerata ma potente.

All'avvenire lontanissimo ci penseremo poi, se saremo vincitori. E allora, me lo permettano lealmente i nostri nuovi compagni di lotta, allora si vedrà che essi avranno lavorato per noi (cioè per il trionfo delle nostre idee liberiste), e noi per loro: credere infatti che, dopo tanta ipertrofica educazione e elevazione dell'*io*, che non potrà, del resto, esser realizzata che da un'infima minoranza, cui gli altri molti seguiranno beatamente (per non dire beotamente) come seguono ora i riformisti, gli umanitaristi, ecc., credere che, dopo ciò, questi eletti vogliano irreggimentarsi in un'organizzazione ugualitaria e socialista, mi pare per lo meno ingenuo!

Del resto, la storia ce lo mostra: già nei comuni italiani del medio evo (come dimostrai nella prefazione all'altro volume del Sorel che pubblicai due anni fa) si ebbe questo meraviglioso spettacolo di classi lavoratrici che creano la loro evoluzione ed elevazione completamente all'infuori dell'azione corruttrice delle classi ricche e potenti: giunti alla vittoria, quei prodi lavoratori hanno forse instaurato un regime collettivista? Neppure per sogno! Essi diedero vita al più bello e tipico regime individualista e liberale che abbia mai esistito!

Vittorio Racca.

❧ **Pubblicheremo, fra breve un interessantissimo articolo di GIORGIO SOREL.** ❧

PRODROMI DI RIVOLUZIONE

Quando un medico vede per la prima volta un inalato lo tasta, lo ascolta, lo esamina, cercando di riandare colla memoria a casi simili occorsi a lui o ai suoi colleghi altre volte, perchè nella esperienza propria ed altrui egli basa la sua diagnosi e soprattutto la sua cura, sapendo che inesorabilmente in natura le stesse cause danno gli stessi effetti, qualunque sia il momento, l'epoca, il popolo in cui queste cause agiscono. Data ora la condizione dell'Italia che da tanti anni si dibatte tra la disoccupazione, la emigrazione, la miseria e le crisi agricole e industriali, mi pare utile riandare a qualche caso simile che si può riscontrare nella storia, per ricorrere a quei rimedi che si sono mostrati qualche volta efficaci. Ecco perchè in una Rivista palpitante di attualità io credo utile riandare a vecchi avvenimenti quali quelli che precedettero la rivoluzione francese, ove si rispecchia una situazione molto simile all'attuale.

Si crede generalmente che la rivoluzione francese sia stata una rivolta improvvisa contro il clero e l'aristocrazia, che facevano sentire troppo fortemente il peso della loro potenza. È un errore questo mantenuto a bella posta dagli interessati.

Certo che i preti e i re e i nobili furono tra i più importanti capri espiatori dell'ira popolare; ma non essi soli la provocarono, bensì i privilegi che ad esempio di essi - città, corporazioni, classi o caste, individui si erano arrogati. E in nome dell'abolizione di tutti i privilegi fu inalberata la nuova bandiera: - di tutti e non di quelli soli dei re e dei preti.

Prima della rivoluzione francese, regnava in Francia, ed è qui che la somiglianza colla condizione attuale dell'Italia è maggiore, la più inesorabile legislazione protettiva che possano sognare i nostri protezionisti. Il protezionismo sotto forma di privilegi di classe, di casta, di nascita, di mestiere, si era esteso a tutti i rami della scienza, della industria, dell'arte. Ognuno dalla nascita aveva fissata, predefinita, senz'altri fastidi, la carriera, la moda, la vita e la morte. C'erano patenti, lauree, non solo per gli avvocati, per gli ingegneri, per i notai, ma pei macellai, barbieri, sarti, gioiellieri, fabbri, calzolari, ecc. Come da noi ogni atto della vita era garantito da pubblici bolli, sancito dal governo. Ogni arte era privilegio quasi ereditario degli operai che la esercivano: nessun krumiro poteva introdursi per far ribassare i prezzi. Ogni città aveva i suoi privilegi, come li avevano gli individui, le corporazioni, le classi. Parigi non poteva produrre le tele dipinte che erano privilegio di Mulhouse, nè Mulhouse le trine che erano privilegio di Valenciennes.

Ma pare che gli uomini dell'89 non fossero troppo entusiasti di questo Eldorado, che sarebbe un sogno magnifico dei legislatori attuali, i quali non sanno trovare altro rimedio ai mali presenti che il restringere sempre più la libertà, aumentando le concessioni di patenti e di privilegi, a cominciare dal diritto di usare la propria voce nel foro, a quella di ven-

dere delle droghe, di fabbricar delle stoffe, di coltivare del grano. Non solo quelli che ne pativano ma quelli stessi che ne usufruivano avevano finito per odiarlo.

Gli è che come quel Re Mida della favola il quale finì di morir di fame vittima della sua potenza di trasformare in oro tutto ciò che toccava, i privilegiati, minacciavano anch'essi di morire di inanizione e di soffocazione sotto le infinite complicazioni che i privilegi avevano creato anche a loro.

Di qui la mirabile concordia con cui nella notte famosa del 1789 si videro nobili e preti rinunciare ai loro privilegi nè più nè meno che gli artigiani e i rappresentanti del popolo.

Se a questo slancio, unico nella storia, di uomini che rinunciano ai propri privilegi, sieno pur essi deleteri e paurosi, fosse seguito l'assentimento delle masse che quegli uomini rappresentavano, molti dei mali della rivoluzione avrebbero potuto essere risparmiati. Ma la chiara visione dei propri mali è di pochi. I più, come succede ora in Italia, chiamano i medici veraci nemici della patria, e non hanno fede che nell'usato capestro che serra loro la gola, in esso solo sperando salvezza. Così i privilegiati dell'89 chiesero la propria salvezza a un rincredimento dello stesso protezionismo che li aveva impoveriti ed oppressi.

Si vede dai documenti portati dal Levasseur nella sua magnifica *Histoire des classes ouvrières* che quando nell'89 furon chiesti, nelle differenti provincie, i loro pareri per abolire i privilegi che vigevano ancora in molte città, tutti o quasi risposero negativamente.

Le relazioni della Francia coll'estero (dice il Levasseur, pag. 37) erano rette dalle convenzioni fissate nel 1667, 1669. Quelle più liberali del 1705 non erano ancora andate in vigore. Le relazioni delle provincie fra di loro erano a base di privilegi. Gli avvisi chiesti nelle differenti regioni erano stati contrari in genere. Parigi stessa non vedeva la libertà di buon occhio. I deputati delle provincie protestavano. "Il dispotismo stesso, gridava il deputato Prugnon, aveva rispettato in epoche differenti i privilegi delle provincie. Aboliti i privilegi, sono abolite le provincie!", (1).

Tre industriali incaricati di redigere i trattati di commercio si decisero per il protezionismo, riassumendo le loro ragioni con argomenti e parole così conformi a quelle che adducono contro il libero scambio i nostri industriali che val la pena di riprodurle.

"Anche noi vi domandiamo la libertà... La libertà è il motto di ogni commercio e di ogni industria, ma essa è incompleta senza la protezione e la sicurezza... Io vi domando di concedere al commercio la libertà di esistere. La protezione è la sicurezza che voi dovete accordare all'industria. Questi diritti di tariffe di entrata e di uscita delle merci, servono alla sicurezza delle speculazioni perchè garantiscono agli industriali che niente verrà introdotto che possa fare concorrenza a loro. Essa si basa su una combi-

(1) Levasseur, op. cit.

nazione di diritti di entrata e di sortita delle merci che attirino a buon mercato quello di cui la nostra industria ha bisogno e portino via i prodotti di cui noi abbiamo esuberanza „.

E ancora, tale e quale come i commercianti di oggi, i commercianti d'allora cercavano di sfruttare il sentimento patriottico.

“ Ma per quanto favorevole all'industria nazionale sia la nostra tariffa, aggiungeva il relatore, è sul patriottismo che noi contiamo per ridare ad essa attività e splendore. Noi speriamo che nessun francese il quale ha una patria, vorrà esser vestito, calzato, o nutrito con merce fabbricata all'estero. Il vestito del francese deve essere completamente fatto da mani francesi. Così si dà lavoro alla nazione e si sopprime l'indigenza che ha per tanto tempo pianto pei gusti tanto frivoli ed anche poco politici „.

Un anno prima nelle *Riflessioni presentate ai Signori dell'Assemblea Nazionale*, i negozianti di Lilla dicevano: “ Eccitiamo la sensibilità del sesso femminile che determina le mode e dichiariamo traditore della patria, ed indegno del nome francese chi osa vestirsi con stoffa non nazionale „.

Il 3 ottobre 1789, Blancart des Salines, invitava l'Assemblea Costituente a decidere i suoi membri a non adoperare che stoffe francesi, e la Corte a seguire il suo esempio. Il Trattato di commercio col l'Inghilterra, che non si poteva denunciare lì per lì, impedì di fare una legge in proposito.

Un deputato dell'Havre sostenne che “ se il sinistro sistema del libero scambio fosse adottato, la popolazione di 25 milioni sarebbe ridotta a 15 in pochi anni „. Gli industriali erano molto sovraccitati.

Ma, dissimili in questo dagli uomini nostri, i deputati d'allora, consci dei mali che gravavano sulla patria, e della urgenza di porre riparo, non si lasciarono commuovere.

“ Il comitato intravede il tempo „, dissero gli agricoltori “ in cui l'agricoltura rigenerata potrà fornire alla Francia tutto ciò di cui essa ha bisogno. Ma aspettando quell'epoca forse poco lontana l'interesse delle manifatture ci ingiunge di ammettere le materie prime senza diritti di dogane „ (fu fatta una leggera eccezione per il carbone, le sete e l'olio di pesce e i vini). Egualmente fu risposto agli industriali. Pei prodotti industriali furono ridotte le tariffe che arrivavano fino al 40 per cento, a 5, 7, 12 per cento. Le dogane non furono mantenute che su 21 capi generi di merce: il tabacco, l'argento falso, il lino, la canapa, la seta, le navi, la polvere e pochi altri (1).

Nello stesso tempo furono tolti i privilegi a tutte le compagnie che sul mare come sulla terra ne possedevano qualcuno.

I fabbricanti di tele dipinte di Rouen, di Beauvais, di Nantes, di Lione, di Marsiglia, di Orange, di Bolbec di Saint Denis, di Melun, di Lille, di Angers protestarono. E protestarono i componenti le corporazioni, ciascuno dei quali voleva libertà assoluta per tutti, fuorchè per i propri concorrenti. Protestarono

i *macellai*, dicendo che abolendo le corporazioni, collo sparire dello spirito di corpo, tutti si sarebbero peritati a vendere carne avariata. Protestarono i *gioiellieri* dicendo che il pubblico sarebbe stato truffato dal primo venuto che avrebbe potuto gabbare orpello per oro. Protestarono i commercianti perchè i concorrenti truffando il pubblico avrebbero impedito agli onesti che vendevano merce migliore di spacciare i loro prodotti. Fu risposto colla ingegnosa invenzione della marca di fabbrica che doveva garantire il pubblico della fabbrica da cui esciva l'oggetto offerto.

Coll'invenzione dei brevetti fu risposto a coloro che si opponevano alla pubblicità dei segreti industriali, e i legislatori rivoluzionari continuarono impavidi a seguire il fulgido concetto della libertà assoluta per tutto e per tutti, concetto che doveva dare alla Francia non solo la ricchezza e la potenza di cui oggi ancora fruisce, ma il prestigio che durò in tutta Europa pel secolo XIX.

Pochi anni dopo, appena cessarono le sommosse e gli eccidi suscitati dalla reazione, gli immensi benefici del nuovo regime di libero scambio si mostrarono in tutto il loro vigore. In pochi anni le industrie ripresero un tale slancio da oltrepassare di gran lunga la fioritura artificiale anteriore dovuta ai privilegi.

Prima del ritorno del regime protezionista, che per cause politiche fu rimesso nel 1812, il Levasseur dice, p. 456, che le industrie erano ritornate fiorenti.

Lione nel 1802 occupava 12,700 tessitori. Tours, Nîmes, Avignone occupavano complessivamente più di 20,000 tessitori. Reims produceva non solo tanto panno come prima della rivoluzione, ma forniva oltre ai panni di cui aveva la specialità, più di 40,000 metri di stoffe di fantasia e 38,000 scialli che valevano da soli 3 milioni e mezzo di franchi. Ci furono certo delle industrie che decadde definitivamente, le industrie che vivevano sul grande lusso; i ricami, i gobelins, le tele fine di S. Quintino di Valenciennes, di Cambrai, ma soccomberono non tanto alla rivoluzione economica come alla rivoluzione sociale. D'altra parte le tele di cotone avevano preso il loro posto. Molti tessuti nuovi si erano inventati: Elbeut e Reims avevano raddoppiata la loro popolazione operaia, Darnetal, che prima del 1709 non fabbricava che un genere solo di stoffe, ne presentava nel 1810 più di venti tipi differenti. Nel 1806 la situazione esposta (negli Arch. Nat.) era splendida.

La situazione delle manifatture (dice il rapporto Levasseur, pag. 409), è così splendida come si può desiderare. Le industrie che lavorano le lane e i panni hanno molto lavoro, e i prodotti che fabbricano hanno grande successo. Qualcheduna ha fatto grandi progressi, soprattutto nelle stoffe rare, nella fabbricazione dei cachemire (Amiens, Belleville, Languedoc). La rivalità dei nostri nemici non ha più presa. Invano essi contraffanno le nostre stoffe, i nostri successi rovinano e rendono vani i loro sforzi.

Le filature e i cotonifici hanno preso un tale sviluppo, che nessuno crederebbe essere stati impiantati da così poco tempo.

Ma il risultato più straordinario, dovuto al libero

(1) Cit. dal Levasseur.

scambio, per l'introduzione nell'industria della scienza, sostituiti all'incertezza dell'empirismo - e dei segreti - che erano le basi delle antiche industrie, la sicurezza, la uguaglianza, che sole permettono le applicazioni delle scienze esatte.

La scienza, che i privilegi, i protezionismi, gli inciampi di ogni specie avevano reclusa per tanti anni nei campi appartati delle accademie, con slancio mirabile si accoppiò alle industrie, e con la forza delle combinazioni allo stato nascente, diede ad ogni arte, ad ogni industria tale uno slancio, tale un impulso, che si può dire tutto il secolo XIX esser progredito sulle invenzioni fatte in quei dieci anni.

Degli scienziati, quali i Comte, Fourcroy, Berthollet, Vauquelin, Christan, Modard, non disdegnarono discendere dalle astratte speculazioni scientifiche nei laboratori e nelle manifatture, stringendo così con la propria persona i legami che dovevano avvincere poi la pratica alla teoria.

Giganteschi furono i progressi fatti dalla filatura e dalla tessitura.

Douglas, un inglese, che Chaptal, illustre chimico e ministro aveva persuaso a stabilirsi in Francia, fabbricò i primi telai meccanici, a cui ben presto si aggiunsero le macchine per filare.

A Villebourbin, nel 1806, fu stabilita la prima fabbrica di filatura meccanica.

Berthollet applicò il cloro all'imbiancamento delle stoffe. Egli pubblicò nel 1803 il suo manuale di chimica pratica che ebbe grande successo. Chaptal, fabbricante di prodotti chimici e professore a Montpellier, perfezionò la fabbricazione dell'allume e l'applicazione del rosso di Adrianopoli alla tintura. Thenard, nel 1799, scoprì il bleu di cobalto, poi con Gay-Lussac isolò il boro e definì gli etheri. Vauquelin, nel 1798, facendo l'analisi di un gran numero di metalli, estrasse il cromo dal piombo rosso di Siberia. Nel 1795 Comte inventò le matite formate di grafite e di argilla, per rimpiazzare quelle di piombaggine, dando una vera miniera di toni nuovi ai pittori. Seguin arrivò, per mezzo dell'analisi metodica, ad abbreviare enormemente il processo di tannificazione. Mollerat, in seguito ai lavori di Vauquelin e di Fourcroy, trovò il modo di distillare l'aceto dal legno, e Edouard Adam distillò l'alcool con metodi nuovi. Darcet trovò il modo di fabbricare colle ossa della gelatina, una colla molto migliore dell'antica. L'olio depurato coll'acido solforico rese possibile l'uso delle lampade di Carcet. Quinquet e Girard inventarono le loro lampade, fondate sull'idrostatica e d'Argand migliorò i riflettori. Il metodo Bertholletino dell'imbianchimento col cloro venne applicato alle tele e agli stracci che dovevano servire a fabbricare la carta.

Leblanc inventò la macchina per tosare, Mazeline una macchina per filare la lana, Pouchet a Rouen una macchina da filare continua, Albero, Calla, Scrive, altre macchine perfezionate per la filatura. I fratelli Perier fondarono a Chaillot la prima fabbrica di macchine, Wesserling piantava nel 1802 in Alsazia la prima filatura meccanica.

E a coronare questi sforzi, venne la macchina Jacquard. Prima di lui Bouchon, nel 1725 aveva inven-

tato gli aghi ad uncino e applicati i cartoni forati per le stoffe tessute, e Falcon nel 1728 aveva sostituito ai cartoni un prisma munito di ingranaggio che li avanzava automaticamente. Vaucanson aveva inventato il tamburo che girava, ma non impiegava cartoni e le sue combinazioni erano quindi molto limitate.

La scintilla che riuscì a creare da questi diversi pezzi il telaio Jacquard, fu la scintilla della rivoluzione.

Fu Carnot che avendo visto una macchina, del resto non tanto perfetta, di Jacquard, da fabbricare le reti, lo chiamò a Parigi al Conservatorio di arti e mestieri, dove il Carnot aveva fatto una specie di museo di tutti gli ordigni fino allora inventati. E fu in quel museo che Jacquard vedendo le diverse macchine dei suoi predecessori, immaginò quello che fu poi, dal suo nome, chiamato il telaio Jacquard.

Egli ritornò allora a Lione e montò i primi telai. Gli operai fecero un grande sciopero prevedendo che i nuovi telai avrebbero soppresso molta mano d'opera. Ed è probabile che se ci fosse stato ancora l'antico Governo, il telaio sarebbe stato soppresso. Ma essendo in regime libero, il governo lo sostenne, e la città di Lione gli decretò una pensione di 3000 franchi all'anno, più un premio di 50 franchi, durante 6 anni, per ogni telaio che egli avrebbe messo in azione. La Società d'incoraggiamento per le arti e le industrie che l'aveva chiamato a Parigi gli diede un premio di 3000 franchi, anticipandogli anche 1000 franchi perchè prendesse il brevetto del suo telaio, ma Jacquard non volle prenderlo.

Poco dopo, l'ingegnere Breton fece delle modificazioni che resero il telaio molto più maneggevole. Grazie a questo telaio anche le stoffe a buon mercato poterono avere la varietà di colori, di tinte, di disegni che solo le stoffe ricche avevano prima. Questo creò una serie di sbocchi nuovi alle tele, sicchè alla fine il numero degli operai, in grazia di questa invenzione, fu aumentato sopra una produzione abbondante di merce e un lavoro più sicuro e più proficuo e Chevier, Chevalier, Auber e Moisson lo migliorarono molto.

Gensoul di Lione applicò il riscaldamento a vapore per le bacinelle dei bozzoli. Nel 1796 Tabarin pigliò il brevetto per una macchina da perfezionare gli organzini.

Nel 1805 Ternan, Richard, Lenoir e Desplan perfezionarono e propagarono l'uso della navetta volante che risparmiava un uomo nella fabbricazione delle stoffe di grande altezza. Favreau applicò la macchina da fare le calze alle più svariate industrie.

Si cominciarono a fabbricare i percalli. Richard associato a Lenoir Dufresne, fu uno dei più ardenti promotori di questa industria. I *basin*, i *piqué* da lui inventati erano apprezzatissimi. Molto bene lavorava la fabbrica di tele stampate di Oberkampf, tanto che Napoleone un giorno visitandola gli disse: " Vous et moi nous faisons la guerre aux Anglais; mais votre guerre est la meilleure! ",

La fortuna di Richard fu compromessa dal blocco continentale e annientata dagli avvenimenti del 1814,

perchè il protezionismo ha oltre agli altri questo inconveniente di abbattere tutte le industrie sane che vivono di vita propria, per proteggere quelle tisi-cuzze che allo Stato si devono appoggiare per tirare avanti.

La stamperia a cilindri fu adottata allora nelle fabbriche di cotone di Wesserling e di Mulhouse.

Filippo di Griard inventava il modo di filare il lino, e piantò anzi una fabbrica a Parigi.

Nè si fermarono i miglioramenti alla filatura e tessitura. Nel 1806 fu mandato all'esposizione del ferro fuso col carbon fossile e carbone di legno dolce. Nel 1810 Creusot cominciava a impiegare i forni a riverbero e la fusione col coke.

Le manifatture di S. Etienne, di Moulin, di Langre, di Thier erano diventate le più perfette dell'Europa. Thier dava i coltelli a 18 soldi la dozzina, e le forbici a 15 soldi la dozzina.

La fabbrica di Escarbotin occupava 2000 persone e forniva Parigi di lime.

L'analisi scientifica della fermentazione del mosto dovuta a Chantal e la costruzione dei nuovi alambicchi dovuta a Edouard Adam, migliorarono molto la produzione del vino.

E grazie alla scoperta della soda artificiale, l'industria del sapone aveva avuto un tale slancio che Chaptal ne computava i prodotti a 38 milioni l'anno.

"Insomma, dice il Levasseur, pag. 461, l'industria era in progresso, essa aveva rimontato sotto l'Impero la strada, sdruciolata sotto la rivoluzione.

"L'arte era stata per tanti secoli la sua sola guida, la sola facella che cercasse trascinarla fuori della comune strada, verso tipi superiori. Era avvenuto ora uno scisma, scisma che dovè durare più di mezzo secolo. Ma un'altra grande fiamma colla sua luce brillante si era fatta valida guida fuori dei terreni battuti, la face della scienza che facilitava i processi delle arti. "

Ma nella storia dei popoli come nella storia degli individui bisogna purtroppo constatare che l'esperienza nulla insegna: gli enormi vantaggi dati dalla libertà individuale, sociale ed economica non valsero a spegnere la mania protezionista che cresce sempre come la mala erba nel fondo di ogni nazione - costituita da tutti quelli, e sono sempre molti, che vogliono vivere senza faticare - senza concorrenza. Nel 1807, approfittando del furore inglesofobo di Napoleone, i protezionisti vennero a far votare il blocco continentale.

Col blocco continentale, Napoleone metteva l'Inghilterra al bando di tutti gli Stati europei, che erano allora sotto il suo protettorato e quindi obbligava questi, indirettamente, a servirsi dei prodotti francesi.

Il blocco si estendeva anche alle materie prime, incitato a ciò dagli agricoltori protezionisti che schiacciati dalla forza rivoluzionaria ripigliarono ardire per promettere allora, come promettono oggi, di riescire a far produrre dalla loro terra tutto ciò di cui il paese fino ad allora si era reso tributario dell'estero. La cultura del tabacco, del cotone, della canna da zucchero fu introdotta forzatamente in quell'epoca. Tutto questo accadeva nel 1807.

Nel 1811 poi per impedire completamente la concorrenza inglese, che riappariva sotto forma di merce di contrabbando (contrabbando che era venduto dal governo), fu fatto un decreto pel quale la merce sequestrata al contrabbando doveva venire tutta bruciata. Come esulterebbero i protezionisti italiani se un ordine simile venisse dato, così esultarono allora i fabbricanti francesi. Napoleone fu portato alle stelle. Tutti trovarono che egli aveva fatto un'opera "*magnifica, patriottica, nazionale* „.

"Questo decreto - diceva la Camera di commercio di Tournai - risponde ai voti di tutti i fabbricanti francesi „. La Camera di commercio di Douai si dichiarava "entusiasta „ di questa nuova intuizione geniale di Napoleone "che assicurava il successo alle industrie francesi „. La Camera di S. Etienne delle arti e manifatture, inviava i suoi voti a questo "eroe dalle mani potenti che avea osato dare un colpo di grazia all'Inghilterra e mettere la Francia in situazione di sfruttare le sue risorse.

Indirizzi dello stesso genere furono votati dalle Camere dei comuni di Mons, di Reims, di Cologne, di Cortral, di Ypres, di Havre, di Yvetot, di Liegi, di Gand, di Bolbec, ecc. ecc.

Alle Camere di commercio si erano aggiunti a far coro i grandi scrittori. Verviers e Elbeuf scrissero gli elogi più sperticati di questa misura.

Corrieri furono mandati in tutta Europa, e in tutta Europa le cataste fumarono bruciando i prodotti del lavoro inglese.

Se il protezionismo fosse efficace eccitatore delle industrie tutto questo rigore avrebbe dovuto ridondare in immensi benefizi per la Francia, oramai padrona e signora delle manifatture europee...

Invece la conseguenza immediata fu una crisi spaventosa. Gli industriali poterono, è vero, a lor talento elevare i prezzi dei propri prodotti! ma la povertà generale prodotta dal blocco, aveva esaurito le riserve dei loro clienti. Le merci fabbricate non poterono essere vendute.

Il cattivo raccolto nel 1811 diede il colpo di grazia. Cominciarono alcune ditte importanti a fallire e una dietro l'altra caddero quasi tutte. I fallimenti si moltiplicarono. A Rouen, a Lille, a Molhouse, a Lione tre quarti degli operai erano disoccupati. Invano Napoleone fece fare segretamente degli acquisti per una somma enorme. Nel 1812-1813 nella sola Parigi 21,950 operai erano disoccupati. L'amministrazione di Parigi cercò impiegarne una parte iniziando per gli uomini dei lavori di sterro, per le donne delle filande, in cui erano occupate fin 2500 operaie.

Bande di vagabondi erravano per ogni dove malgrado le leggi proibitive.

Il pane costava da 12 a 16 soldi la libbra. Vi furono delle sommosse sedate nel sangue. Da ogni parte spuntarono degli strozzini, di cui invano il governo tentò di proibire l'attività per legge. La crisi finì col trascinare dietro a sè l'Imperatore.

"Il blocco continentale - dice il Levasseur - ha falsata la politica dell'Impero e causata la caduta di Napoleone „.

* * *

Nè la crisi finì colla caduta di Napoleone. I Borboni che gli seguirono, addolcirono un poco il sistema, ma furono ben lontani dal concedere il libero scambio senza il quale la industria non poteva rifiorire. Gli altri paesi di Europa e gli Stati Uniti d'America rifiutarono di accogliere i prodotti francesi fino a che la Francia non accogliesse i proprii. Ma i terrieri, i tessitori, e gli zuccherieri francesi non volevano cedere, volevano anzi sempre ancora nuovi aumenti di protezione.

Successe allora una guerra di tariffe molto simile a quella in cui si dibatte ora l'Italia.

Gli Stati Uniti aggiunsero ai dazi, degli impacci alla navigazione, che portarono gravi danni agli armatori. Nacquero conflitti colla Svezia, colla Russia, coi Paesi Bassi.

Invano Say dimostrava non esser possibile l'esportazione, se non era permessa l'importazione; invano dimostrava che i popoli avevano tutto da guadagnare ed avere attorno a sè gente ricca, perchè i poveri non comperano. "Il governo era più savio dei partiti - dice il Levasseur - perchè meno direttamente interessato; e capiva queste cose. Ma se aveva vedute più larghe della Camera non aveva sufficiente coraggio per esprimerle. *Pochi Ministri si sentivano disposti a rischiare il loro portafoglio per una questione di dogane.* „ E così, per causa di tanti miserabili egoismi particolari la Francia continuò a star male, e fu necessaria un'altra rivoluzione, quella del 1848, e la cacciata di un'altra dinastia, per fare rifiorire l'industria e il commercio.

Sono passati cento anni giusto da quell'epoca, e il protezionismo è di nuovo più che mai in vigore, e ministri, industriali, ripetono ancora colle stesse parole, che il protezionismo solo può salvare il paese, gli operai, le industrie. Nello stesso modo, il popolo langue, i disoccupati si moltiplicano, diminuisce il credito, cresce l'usura. Come allora forse va preparandosi la suprema convulsione che sola si è mostrata nella storia efficace arma contro questi miraggi.

Ma non solo oggi e non noi soli riproduciamo questi errori. Anche gli altri popoli li fanno e li vanno facendo.

Come e perchè sempre fatalmente, quasi direi periodicamente, tutti i popoli appena hanno acquistato un piccolo benessere, ripetono colla stessa precisa parabola questo errore? Perchè in esso è in giuoco un sentimento altamente umano, l'egoismo individuale che tende a sopraffare l'egoismo sociale, il benessere momentaneo che tende a sopraffare il benessere futuro.

Il protezionismo è un rimedio palliativo che pur facendo molto male domani, fa qualche bene apparente oggi, è il fuoco fatto d'inverno col tetto della casa, il cibo mangiato troncando l'albero dalla radice - che riscalda e disseta oggi pur togliendo ogni alea di riscaldare e dissetare domani. Ciascuno e non oggi solo vuol godere ostinatamente subito quello che può, senza dover curarsi delle conseguenze. Così la

catena del laido protezionismo dell'87 ci è stata risserrata oggi di nuovo ai polsi, senza virile protesta degli italiani.

Così per causa di tanti miserabili piccoli egoismi le nazioni decadono, i popoli soffrono, la miseria si infiltra per ogni dove, scoppiano sommosse, si suscitano guerre. I *leader* di questo movimento egoistico ricevono lodi e trionfi e son menati alle stelle, e quelli del movimento liberatore sono imprigionati come sabbellatori e nemici della patria.

Al popolo spetta di glorificare i proprii, quelli che lo conducono alla liberazione, perchè, tratti almeno da questo tenue e platonico compenso, si moltiplichino le fila dei suoi liberatori.

Gina Lombroso.

LO STATO NELLA CONCEZIONE MARXISTA

M'occupai or non è molto su queste istesse colonne (1) dell'ideologia religiosa di fronte alla critica marxista; continuando ora la rapida disamina, prevalentemente espositiva, che mi ero proposto, passo a parlare dello Stato, cioè dell'organizzazione *politica* della società, di fronte al concetto materialistico della storia ed alle previsioni che la scuola marxista trae per l'avvenire dall'analisi storica del passato e del presente.

Si disse recentemente (2) e, pare a noi, non a torto, che la teoria dell'evoluzione, formulata scientificamente nel secolo decorso da Herbert Spencer, è vecchia nientemeno più di 25 secoli, essendo già apparsa chiara (assieme forse a qualche accenno alla teoria del Laplace) nella mente del filosofo Anassimandro, nato a Mileto il 611 a. C.

A dir vero, non è neppur nuova, almeno nel suo concetto fondamentale, la teoria dello Stato formulata dalla scuola marxista. Fin dal 1776, scriveva Adam Smith nella sua opera classica di Economia Politica: « il governo civile, in quanto è istituito per la sicurezza della proprietà, è istituito in realtà per la difesa del ricco contro il povero, ovvero di quelli che hanno qualche proprietà contro quelli che non ne hanno affatto » (3). In queste parole franche e crude che solo si posson rintracciare negli economisti classici e nei loro precursori (da Petty a Quesnay, a Smith, a Malthus, a Ricardo) e che invano si cercherebbero nei più recenti economisti, fatti cauti per le illazioni pratiche, immediate cui potrebbero dar luogo oggidì, sta riassunta tutta la concezione marxista dello Stato.

È merito poi di Federico Engels che anche in questo campo, come in altri, eseguì il « lascito intellettuale » dell'amico suo Carlo Marx, premortogli di 12 anni, di avere documentato storicamente il concetto marxista dello Stato.

(1) *Divenire Sociale*, Anno I, fasc. 5.

(2) E. Belfort Bax — *History of Philosophy*, London, 1904, pag. 26 e 384 e seg.

(3) A. Smith — *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, London, 1901. vol. II, bk. V, ch. I, p. 233.

In quel suo libretto dal titolo *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats* (1) che ha già avuto nove edizioni in Germania e del quale deve pure esistere una traduzione italiana, il pensatore di Barmen traccia successivamente l'origine dello Stato romano, di quello greco e del tedesco, desumendo dai fatti storici, una completa teoria di Stato, la quale, a prescindere dagli accenni riformistici non rari negli ultimi scritti dell'A., dovrebbe essere del tutto sviscerata da noi sindacalisti, come bene ha cominciato a fare recentemente il Labriola (2) a sostegno della nostra concezione *antistatale*.

* *

Certamente noi non possiamo riassumere tutto il contenuto del libro engelsiano in questione: ci dovremo limitare a qualche accenno sommario, qua e là, poichè lo studio che ci sta davanti è già uno stretto compendio di estese ricerche preistoriche dell'Engels stesso, del Marx e principalmente del Morgan (3) che, secondo l'Engels (4), essendo giunto in America per altra via alle stesse conclusioni storico-materialistiche del Marx, occupa nella Preistoria il posto occupato da Darwin nella Biologia e dal pensatore di Treviri nell'Economia politica (5). Lasciamo perciò completamente da parte l'indagine storica che l'Engels conduce sullo sviluppo dei rapporti sessuali nelle società primitive, dei rapporti di parentela e di famiglia, dei quali ci occuperemo trattando di proposito l'istituto familiare dal punto di vista del concetto materialistico della storia, e prendiamo senz'altro le mosse della costituzione *gentile* minutamente studiata dall'Engels nel tipo irochese, in quello greco, romano e tedesco; costituzione che s'origina nel grado medio di *selvatichhezza* dei popoli, assurge al suo completo splendore nel grado inferiore della *barbarie* e dal cui seno scaturisce e si afferma la costituzione *statale* che è propria della civiltà dei popoli (6).

Nel periodo in cui l'umanità vive collegata in *genti*, la vita sociale è molto semplice. La divisione del lavoro è puramente naturale: è limitata cioè fra i due sessi. L'uomo è guerriero, cacciatore, pescatore, ecc.; signore insomma nel bosco. La donna prepara il nutrimento, il vestiario ed è signora nella casa. Ognuno è proprietario degli strumenti che usa. Il governo della casa è comunistico per più famiglie. E di proprietà comune sono gli oggetti goduti in comune: casa, orto, barca, ecc. Allora soltanto non è un'ipocrisia la definizione filisteica della proprietà quale *frutto del lavoro* di chi la detiene.

In un grado di sviluppo ulteriore, coll'addomesticamento e col successivo allevamento del bestiame si determina la prima grande divisione sociale del lavoro

fra le tribù di pastori e le restanti tribù. Donde lo *scambio*, originariamente fra tribù e tribù, dei prodotti dell'allevamento del bestiame. Indi succede lo scambio fra i singoli individui, man mano che le mandrie, già proprietà collettiva della tribù, diventano di pertinenza individuale. E il bestiame è la merce colla quale si scambiano le altre merci, cioè la *merce-denaro*.

Intanto il campo coltivato attraversa un identico processo storico, diventando anch'esso alla fine proprietà del singolo.

L'introduzione del telaio e la lavorazione dei metalli aumentano la quantità dei prodotti e del lavoro richiesto: donde la necessità di un numero sempre crescente di braccia, che vengono ormai fornite dai prigionieri di guerra fatti schiavi (servi, cioè serbati, non uccisi). Si giunge così alla prima divisione della società in due classi: signori e schiavi: ma l'istituzione che doveva santificare tale disuguaglianza non è ancora sorta.

Nello stesso tempo avviene una rivoluzione completa nella vita familiare. Il lavoro è opera dell'uomo e dell'uomo ne sono i frutti. La donna esclusa dal lavoro socialmente utile perde la libertà e l'eguaglianza di fronte all'uomo, due beni ch'essa potrà riacquistare solo quando riprenderà una parte diretta alla produzione sociale, ciò che ora *diviene* per la donna proletaria. Al diritto materno, succede il paterno. La famiglia monogamica assurge ad unità sociale ed accanto ad essa, per necessaria antitesi, stanno la prostituzione e l'*eterismo* pei ricchi che, più spesso dei poveri, fanno il matrimonio d'interesse e non di amore.

* *

Coll'uso del ferro si entra nel grado superiore della *barbarie* e si ha la seconda grande divisione sociale del lavoro fra *mestiere* e *agricoltura*. D'onde l'antitesi fra città e campagna col predominio della prima nell'antichità e dell'altra nel medioevo. Cresce il valore della forza di lavoro e si rafforza la schiavitù. Si ha così la vera *produzione di merci*, col commercio di terra e di mare. I metalli nobili diventano ormai la merce-denaro. E si manifesta d'ora innanzi sempre più la differenza fra ricchi e poveri (schiavi nel mondo antico, poi per ragioni economiche e non per merito della chiesa servi della gleba nel medioevo, e infine salariati ai nostri giorni); la proprietà privata si consolida via via.

Il crescere della popolazione porta al formarsi del *popolo* su di uno stesso territorio. La costituzione *gentile* i cui organi sono: il capo dell'esercito (*rex* dei Latini, *Basileus* dei Greci, *thindans* dei Tedeschi), il Consiglio e l'Assemblea popolare, diventa una democrazia militare: la guerra ha ormai l'arricchimento a danno dei vicini come fine, il furto ed il saccheggio come mezzi. D'onde il rafforzamento dei capi e sotto-capi dell'esercito eletti per consuetudine nella stessa famiglia dapprima, poi per usurpazione divenuti ereditari, creando così il principato ereditario e la nobiltà del sangue. La costituzione *gentile* si cambia man mano nel suo opposto perchè « la differenza di proprietà entro alla stessa gente trasforma l'unità degli interessi dei gentili in antagonismo (Marx) ».

(1) F. Engels — *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats*. Zu Anschauung an Lewis H. Morgan's Forschungen, Stuttgart, Neunte Auflage.

(2) Arturo Labriola — *Sindacalismo e riformismo*, Firenze, 1905.

(3) L. H. Morgan — *Ancient Society*, London, 1877 (citato dall'Engels).

(4) Op. cit., pag. VII.

(5) Op. cit., pag. XXI.

(6) Op. cit., pag. 161 e seg.

* *

E siamo così giunti alla soglia della *civiltà*. Ormai non si produce più per il *proprio* bisogno, ma solo per lo scambio. D'onde il sorgere della classe dei *negozianti* che, senza prender parte attiva alla produzione, ne prendono effettivamente la direzione, facendosi intermediari fra i produttori e dando alfine anche essi alla luce il loro prodotto, cioè: le crisi commerciali periodiche. In pari tempo la moneta metallica *coniata* sale a potenza inattesa cogli anticipi, coll'interesse, coll'usura e colle draconiane legislazioni antiche, romana e greca, le quali consegnano letteralmente il debitore nelle mani grifagne del creditore.

Anche il terreno, passato in proprietà privata, diventa una *merce* e sorgon l'ipoteca ed il testamento. Le ricchezze si concentrano in quel modo poco complementoso che contrassegna il sorgere del capitalismo: di qui l'arricchimento dei pochi, l'impovertimento dei più ed il crescere del numero degli schiavi.

La vecchia costituzione *gentile* alla quale eran già ignote le antitesi di classe è ormai definitivamente scompigliata. La divisione del lavoro ha condotto alla divisione della società, principalmente in due classi in lotta fra di loro. Occorre una terza potenza che, stando apparentemente sopra di esse, preme sul conflitto aperto e copra della *forma legale* la lotta di classe nel campo economico. Questa magica potenza è lo *Stato*, che sorge quindi sulle rovine della trionfata costituzione *gentile*, con peculiarità diverse, che non possiam neppure accennare, fra i Greci, i Romani, i Tedeschi, e senza aver nulla di comune colla « realizzazione dell'idea morale e della ragione » dell'Hegel.

Lo Stato si rende manifesto nella sua completa esistenza: mediante una organizzazione *territoriale*; col sorgere di una *forza pubblica* che non coincide più colla potenza armata del popolo organizzato (dove prigionie ignote alle costituzioni *gentili*, e *tasse* e *debiti pubblici*) infine col sostituirsi allo spontaneo tributo di stima che i gentili largivano ai loro capi liberamente scelti, di un nuovo concetto di santità, di intangibilità, di *autorità* insomma, imposto alla società da tutti coloro che stanno sopra, senza distinzione: a partire dall'imperatore per giungere sino al più lurido arnese di polizia.

Sorto in mezzo ai conflitti di classe, anzi a cagione di essi, lo Stato è sempre l'espressione della classe dominante (1), salvo rarissime eccezioni storiche in cui rappresenta, momentaneamente, l'equilibrio di varie classi, come il bonapartismo del secondo impero (2).

Da un grado più basso in cui i diritti sono concessi apertamente secondo il censo, lo Stato sale ad un grado massimo coll'inevitabile *repubblica democratica* che ufficialmente non conosce distinzioni di censo, ma che poi è dominata sempre dagli abbienti attraverso alla corruzione degli impiegati ed alla alleanza del governo colla borsa. È nella repubblica de-

mocratica che si combatte l'ultima lotta decisiva fra proletariato e borghesia (1). Il suffragio universale, uno degli ultimi mezzi di dominio della classe abbiente, nota l'Engels, è il gradimetro della maturità della classe lavoratrice: esso non può essere e non sarà mai di più nello Stato odierno. E, aggiunge l'A., forse con qualche illusione riformistica, il giorno in cui il termometro del suffragio universale segnerà il punto d'ebollizione, gli operai, come del resto anche i capitalisti, sapranno dove son giunti.

La storia dunque ci dice che « lo Stato non ci viene dall'eternità. Esisteranno società senza avere di esso un'idea qualsiasi. In un certo grado dello sviluppo economico, contrassegnato dalla divisione della società in classi, lo Stato diventa una necessità ».

Non occorre quindi essere dotati del famoso e divinatore diavolo di Socrate per poter arguire dalla Storia, come fa l'Engels, « che ci avviciniamo a rapidi passi ad un grado di sviluppo della produzione in cui l'esistenza delle classi, non solo ha cessato di essere una necessità, ma diviene un ostacolo positivo alla produzione. Esse cadranno inevitabilmente come sono sorte. E con esse cadrà inevitabilmente lo Stato. La società che organizza la produzione sulla base dell'associazione libera ed eguale dei produttori, manda ove si conviene l'intera macchina statale: nel museo delle antichità, accanto al mulinello ed all'ascia di bronzo ».

* *

Ed ora ci chiediamo: torneremo allora alla *gente*? Non precisamente ad essa, ma di certo ad un'organizzazione economica che, come la gente, sia formata di soli produttori eguali fra di loro, senza bisogno quindi di una forza soprastante (organizzazione *politica*, cioè Stato) che regoli le antitesi ormai cadute. Questa nuova istituzione (certamente ignota a noi nelle sue particolarità) ma che deve germinarsi e si germina infatti in seno allo Stato borghese, non fu contrassegnata dalla scuola marxista da alcuna denominazione speciale, che non fosse il termine generico di comunismo (collettivismo più tardi, con parola molto elastica) mentre noi in un periodo storico più avanzato in cui crediamo di poterlo ormai distinguere in embrione nella realtà, la battezziamo sin d'ora col nome di sindacato.

La teoria sindacalista, *antistatale* (per quanto ancora prevalentemente allo stato di previsione dottrinale) è quindi del tutto entro le rotaie del marxismo, di cui è anzi una filiazione diretta o, per essere più precisi: uno sviluppo ulteriore.

E per restar fedeli fino in fondo al canone alfierriano che sta quasi a base di questo scritto: « memoria nostra e roba d'altri » possiam definire la nuova concezione sindacale colle parole stesse di Giovanni Bovio: « Nessuno dei presenti organismi sociali può farsi centro della nuova idea » (2). La lotta « dura fra capitale e lavoro che s'*istituiscono* (si foggiano il loro organo, diremmo noi), per vie opposte: l'uno nelle banche, nelle borse, ecc., l'altro nelle cooperative, nelle società di resistenza, ecc. La lotta dovunque

(1) *Das Kommunistische Manifest*, Berlin, 1900, pag. 11.

(2) Karl Marx — *Der Achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*, Hamburg, 1885, pag. 96.

(1) Engels — *Der Ursprung*, ecc., pag. 181 e seguenti.

(2) Giovanni Bovio: *Discorsi* — Napoli, 1900, pag. 191.

s'istituisce, combatte sino a quando distrugge o assorbe l'istituto avverso ».

Niente adunque (aggiungiamo di nostro) penetrazione dello Stato, come vorrebbero i riformisti, poichè andando per penetrare si potrebbe anche essere penetrati; ma lotta contro lo Stato fino alla sua distruzione ed all'assorbimento delle sue funzioni utili per parte del proletariato organizzato in un istituto suo proprio, il sindacato cioè, che è l'organo dell'affermazione operaia come il convento lo fu del potere della Chiesa, il feudo di quello della nobiltà, ed il parlamento è ancora attualmente lo strumento di dominio della borghesia.

È attorno a questo punto della dottrina marxista, attorno cioè alla dottrina di Stato, che s'aggira la diversificazione fra sindacalisti e riformisti. Noi, che siamo modestamente dei primi, crediamo di continuare le tradizioni del Manifesto dei Comunisti, a prescindere da quella parte che risente l'influenza stanziatrice: i riformisti invece, è inutile lo neghino, si ricollegano assai più a quel movimento intellettuale e pratico che l'Appenheim definì (in un suo opuscolo apparso alla luce nel 1872) coll'aggiungere alla denominazione *socialismo* (già introdotta verso il 1845 dal Reybaud) la qualifica: *della cattedra*. Questo movimento fu poi teoricamente disciplinato dal Congresso di Eisenach (pure del 1872) ove intervennero assieme a Schmoller, Held, Brentano (estrema destra), Sumter (estrema sinistra), Roscher considerato il fondatore del socialismo detto anche di Stato, Scheel, Adolfo Wagner, ecc., ed ebbe dei pratici poco gloriosi come Otto von Bismarck, Millerand e simili altri fa mosi... socialisti.

Il che toglie invero al riformismo ogni diritto di sangue. Il figlio non vale certo più del padre e degli ascendenti. Può bene il nuovo artificio conservatore vestire le penne rosse, noi lo riconosceremo sempre dalla voce, come fu già riconosciuto il paziente animale, quando vestito della pelle di leone, fece echeggiare di mille risa l'annosa foresta.

A. De Pietri-Tonelli.

Lineamenti di socialismo scientifico

(Vedi fascicoli 13, 14, 15 e 16)

I due Marx. — È accaduto per questa parte fondamentale del sistema marxista qualche cosa di analogo al curioso aneddoto raccontato da B. Croce (1). Gli edonisti della scuola austriaca hanno creduto di distruggere Marx, di farla finita con lui, solo perchè si sono impuntati a bersagliare un *mannequin* di fattura brevettata dell'ortodossia marxista, specialmente tedesca.

Ma Marx non si può scambiare con quel fantoccio; e non appena dal Marx posticcio si volgono gli occhi al Marx verace e autentico, tutti i sofismi scombiccherati dagli epigoni e dai demagoghi del "collettivismo", cadono d'incanto.

(1) B. Croce. In *Materialismo storico ed economia marxistica* racconta il salace fatterello dell'entrata misteriosa in una seduta dell'Internazionale a Napoli d'un giovane alto e biondo che fu scambiato per Carlo Marx che invece era basso e bruno.

Ecco come un uomo che lo ha conosciuto molto da vicino, e che perciò non poteva scambiare il vero Marx con un falso Marx, riassumeva, conforme allo spirito del sistema, la concezione generale dell'economia marxista:

Impadronendosi dei mezzi di produzione, la società sopprime la produzione delle merci e per conseguenza la supremazia del prodotto sui produttori. L'anarchia che regna nel seno della produzione sociale fa posto ad una organizzazione cosciente e ragionata.

Gli uomini, che hanno preso oramai conto del loro destino, dominano le condizioni vitali *ch'essi hanno fin qui subite*, e diventano veramente i padroni della loro propria socializzazione. Essi dominano e applicano con piena conoscenza di causa le leggi della loro propria attività sociale, che si erigevano dinanzi a loro, fin qui, come le leggi naturali estranee, di cui subivano il giogo.

La socializzazione degli uomini, che fin qui era il risultato involontario delle leggi naturali della storia, diviene oramai quello della loro libera iniziativa. Le forze oggettive ed estranee che fin qui dominavano la storia, cadono sotto il controllo degli uomini (1).

Non sembra che questo scultoreo passaggio di Engels sia la confutazione fatta capo per capo delle permalosette critiche degli edonisti austriaci?

Abbiamo infatti veduto che la merce è considerata nel *Capitale* nelle sue qualità e nei suoi attributi intrinseci, senza rapporto al soggetto economico, appunto in virtù del principio enunciato da Engels che nella società presente il prodotto domina il produttore. Il valore che si svolge in questo ambiente sociale è perciò obbiettivo perchè va dal prodotto al produttore, inteso come un semplice portatore (*Träger*) della merce. Ma quando, col socialismo, il produttore domina il prodotto, allora evidentemente nasce un altro valore che *dal produttore va al prodotto*. Ma il produttore è un essere sensibile "che applica le leggi della propria attività sociale", e quindi per la prima volta l'efficacia del postulato edonistico può essere svolto in tutta la sua ampiezza. Il valore obbiettivo diviene *subbiettivo*, il portatore della merce diviene il *subbietto* del prodotto.

Come dunque il Wieser e compagnia borghese vogliono assumere a criterio diretto della società socialista quel lavoro obbiettivo che è prodotto appunto "di quelle leggi naturali estranee di cui (gli uomini) subivano fin qui il giogo?",

Il Wieser dice che il Marx trascura il controllo spontaneo della produzione. Ma qui c'è un grosso equivoco. Non è Marx che lo trascura; è il valore come si svolge nella società capitalistica che esclude un cosciente controllo, come lo provano le crisi.

Marx non ha fatto altro che rilevare questo tratto caratteristico del valore capitalistico.

Ma - tutt'al contrario - l'attuazione dell'economia socialista presuppone che "le forze oggettive ed estranee che fin qui dominavano la storia, cadano sotto il controllo degli uomini.", E siccome l'uomo svolge la sua condotta conforme alle proprie leggi subbiettive, il controllo degli uomini sulla produzione non potrà essere che conforme alle leggi naturali del valore subbiettivo (edonistico).

Così non soltanto, come avevamo assodato fino a questo punto, la teoria marxista del valore non esclude la teoria del valore edonista; ma un'altra

(1) F. Engels. *E. Dührings Umwälzung der Wissenschaft*. - Stuttgart, 3ª Auflage, pag. 305.

conseguenza più ampia scaturisce dalle indagini fin qui condotte: che l'*edonismo* è una integrazione del marxismo (1), perchè fornisce quelle leggi generali di valore che ci abilitano ad intendere la *storicità* e la contingenza del valore marxista.

E stato detto molto bene perciò che il *Capitale* di Marx è l'ultimo grande libro dell'Economia borghese.

Misura del valore. — Come il valore ha due aspetti: valore di scambio (*Austauschwerth*) e valore d'uso (*Gebrauchswerth*), così il lavoro che ne costituisce la sostanza ha un duplice aspetto. Esso in quanto forma il valore d'uso è lavoro esplicato sotto una data forma concreta (sartoria, calzoleria, ecc.), in quanto forma il valore di scambio è mera esplicazione di forza umana astratta. Purtuttavia questo lavoro non si trasmette nel valore in modo uguale: non sempre 4 ore di un dato lavoro equivalgono 4 ore di un altro lavoro. Marx distingue il lavoro *semplice* che è un "dispendio della forza semplice che ogni comune persona, senza speciale sviluppo, possiede nell'organismo del proprio corpo", dal lavoro complesso (*skilled labour*, lavoro qualificato), ch'è lavoro semplice moltiplicato, di modo che una "quantità di lavoro complesso corrisponde ad una quantità maggiore di lavoro semplice".

Dunque si vegga bene che Marx, fin dalla prima formulazione della misura del valore, tiene presente il diverso conto in cui è tenuto questo o quel lavoro. Perchè un'ora del lavoro del sarto è metà del lavoro dell'orologiaio? Non certo per condizioni inerenti al salario di queste due forme di lavoro. Com'egli stesso avverte, nella sfera del valore non esiste ancora la categoria del salario, nè quella del profitto. Si tratta dunque d'una diversa valutazione che la società, cioè il mercato, fa delle forme di lavoro del sarto e dell'orologiaio. E evidente che Marx *ammette*, al pari dell'economia edonistica, queste diverse gradazioni di valutazione subiettiva; soltanto, conforme all'indole obbiettiva del suo esame, dice che "le proporzioni diverse, secondo le quali differenti specie di lavoro sono ridotte al lavoro semplice, come alla loro unità di misura, si stabiliscono nelle società all'insaputa dei produttori e sembrano a costoro convenzioni tradizionali". (2). L'economia subiettiva invece approfondisce questo problema, che Marx dà per risolto, riferendone la diversità di valutazioni, psicologicamente, al grado d'intensità di bisogno cui risponde il servizio-lavoro (3).

Però è significativo che il Marx - pure sul terreno dell'economia obbiettiva - non abbia trascurato di notare questa diversità di valutazione dei diversi servizi produttivi. Dove si vede - ancora una volta - l'assurda interpretazione data dagli *austriaci* al valore di Marx. - Egli è ben lungi dal volere

applicare geometricamente il principio che la durata di qualunque lavoro è la *misura unica* di tutti i valori.

Premesso, dunque, che la valutazione dei servizi produttivi è svariata; che in ogni società è stabilita una specie di gerarchia dei diversi lavori utili alla produzione sociale, la misura del valore è data dalla durata *media* del lavoro incorporato nella merce. La durata è data dalle unità medie di tempo. Che vuol dire questo concetto di *media* nel pensiero di Marx? Qui la *med'a* metodicamente non può altro indicare se non un riferimento alla legge della concorrenza. È il risultato obbiettivo del metodo che fa astrazione da tale forza. Perchè Marx non assume in considerazione la libera concorrenza fra gli agenti economici? Perchè egli muove - come si è visto - dal complesso della produzione, e di essa vuol trovare le leggi generali.

Ora la libera concorrenza fa fluttuare i prezzi di tutte le cose a seconda del variare dell'offerta e della domanda. Marx presume - pel suo studio - che l'offerta e la domanda si trovino costantemente in equilibrio.

Ciò è conforme al suo scopo di studiare i soli elementi obbiettivi dell'economia. Ma in nessun luogo mai egli ha negato l'importanza della legge dell'offerta e della domanda, o ha messo in dubbio il bisogno di studiarne le manifestazioni (1).

Per lo studio ch'egli si proponeva, egli ne faceva astrazione: non la eliminava, ma la presupponeva costantemente in equilibrio, alla maniera del fisico che per studiare un fenomeno aspetta che siano eliminate le cause perturbatrici.

Data l'indole *monografica* del suo lavoro, diretto a svelare il mistero della produzione capitalistica, egli era autorizzato a farlo. Non lo sarebbe stato se si fosse proposto di studiare le leggi dell'economia umana in generale. Ma pare escluso da tutti i critici del Capitale, che il capolavoro marxiano - malgrado la grande vastità della scienza che abbraccia - si fosse proposto una tal tesi generale.

(1) Quando egli dice che il lavoro deve essere prestato nelle condizioni medie, e aggiunge che non è vero «che più un uomo è lento e inabile e più produce valore» a che cosa altro si riferisce se non alla concorrenza? Intanto io che lavoro pigramente un oggetto in 5 ore, che un altro produce in 2 ore soltanto, ho un valore rispondente a 2 e non a 5 in quanto la concorrenza di chi è più svelto m'impedisce di vendere il mio oggetto a migliori condizioni.

Adriano Freedom.

Il Sindacato operaio

ORGANO DEL SINDACALISMO OPERAIO

Esce in Roma ogni Domenica

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

(1) Quando, in pochissimi tentammo le prime prove di questa dimostrazione nella *Critica Sociale*, pareva a tutti, e un poco anche a noi medesimi, che fossimo dei demolitori della teoria marxista. Bisogna ben distinguere le due sfere di esame, quella economico-edonistica e quella marxista, per non cadere in questo errore di ottica.

(2) *Das Kapital*, pag. 15.

(3) Curioso è il caso di *Kautsky* (*Le Marx. une et son critique Bernstein*) che rimpiange che Marx non sia tornato dopo su questo problema per darne una spiegazione conforme al suo sistema economico. Come se la potenza del genio potesse darci l'impossibile. Non il marxismo, ma l'edonismo ci risolve questi problemi.

Il Divenire Sociale

Pel Congresso Socialista Meridionale

La *Propaganda* di Napoli pubblica un appello per la convocazione di un congresso di socialisti meridionali; e il proposito, già altra volta concepito e manifestato, e poi per varie ragioni rinviato, è buono. O si potrebbe dire che è buono, a patto che il Congresso venga convocato e tenuto con criteri sicuri e con un programma semplice e ben definito.

La questione meridionale è la questione di tutta la politica italiana, nella sua fase più acuta e nella sua forma più patologica, in quanto ne mostra gli effetti sulla parte più povera e meno resistente del paese. Trattare, dunque, la questione meridionale seriamente, vuol dire risalire alla radice de' mali che turbano o minano, a scadenza più o meno lunga, tutta la vita italiana. Ed è perciò massimamente che essa diventa accademia e perditempo in mano a quelli che vogliono aver l'aria di dare una soluzione alla questione meridionale, lasciando immutate le cause che principalmente la determinano. Se un congresso di socialisti, che, per i suoi obbiettivi e per le sue premesse, è portato a risalire anche più alto, volesse trattare nella sua generalità e nella sua complessità il problema meridionale, assumendo, specie in questo momento, un compito sproporzionato al periodo limitato delle sue sedute e alla breve preparazione del Congresso, non farebbe perciò opera pratica, anche quando non facesse opera vana.

Il compito del Congresso, dunque, se vuole riuscire efficace, deve limitarsi a vedere, per questa volta, il miglior modo di riorganizzare e disciplinare le proprie forze in vista di un obbiettivo determinato, che, per ora, allo stato delle cose, dovrebbe essere quello di creare de' centri di resistenza, civili e di affiatamento, e degli organi, che studino e rivelino, volta per volta, la reale condizione della regione e del proletariato che vi vive, che educino il proletariato, a grado a grado, a elevarsi moralmente e intellettualmente e a divenire gradualmente, quel che oggi non è, una *forza politica*, e a difendersi, quindi, nelle maniere più persistenti e più civili, conquistando le sue posizioni per la lotta economica e politica. Un compito questo in apparenza limitato e mode-

sto, ma tale da occupare degnamente le sedute del Congresso e più degnamente ancora l'attività del Partito socialista meridionale per vari anni.

Il Partito socialista, in generale, in Italia, attraversa una grave crisi, ma una più grave ancora è quella che attraversa nell'Italia meridionale.

Il Partito socialista nel Mezzogiorno ebbe, particolarmente in qualcuna delle sue parti più accessibili, la fortuna e il danno di un troppo rapido incremento e di un troppo segnalato successo; e, un po' per colpa di uomini e un po' per colpa di cose, ha fatto come i giovanotti, che, realizzata precocemente e inaspettatamente un'eredità, non hanno pace finchè non l'hanno sciupata.

Sino al 1900 era opinione quasi comune che la causa e perfino il nome del socialismo avrebbe tardato e stentato chi sa quanto a diffondersi e prender radice nelle popolazioni del Mezzogiorno, ove mancava la grande industria e i lavoratori della terra erano depressi dalla miseria e dall'ignoranza. Gli avvenimenti che seguirono alle elezioni del 1900, invece, parvero smentire, se non smentirono, questa previsione. La causa del socialismo vi fu accolta con l'entusiasmo di popolazioni primitive e vi si diffuse rapidamente. Sorsero circoli, e non furono più quelli degli anni innanzi, fatti semplicemente di studenti e di piccoli borghesi malcontenti o vagamente simpatizzanti col Partito. Quel che è più, vi si formarono le leghe, e si ingrossarono e si moltiplicarono in una maniera impensata: piccoli borghi ebbero leghe ed associazioni che toccavano il migliaio di aderenti, e lo sorpassavano anche. Era come il risorgere alla vita di una vegetazione già arsa dalla caldura e piegata poi dalla tempesta. Era un fiorire di speranze, un rampollare d'illusioni, un desiderato sfogo al malessere di tanti anni, una gioia di essere qualche cosa e di affermarsi innanzi al sole, in chi per tanti anni era stato nella polvere od era stato nulla. La curiosità, un senso vago di aspettazione e di novità, lo sbalordimento spuntarono o impedirono le opposizioni anche nel ceto che doveva resistere e reagì poi spesso in maniera proditoria. Con l'ausilio di questo favore e di questi consensi, gruppi esigui di giovani potettero dare battaglie, che in qual-

che luogo sono rimaste e rimarranno memorabili, alla *mala vita*, alle consorterie annidate da anni nelle amministrazioni; il che fu, in principio almeno, causa di nuovo e maggior favore. Si entrò così ne' municipi: talvolta si conquistarono anche delle amministrazioni dai socialisti e magari da sedicenti socialisti.

Ma tutto questo era troppo frettoloso e anche troppo bello per essere duraturo; sapeva un po' della leva in massa e della carica garibaldina.

A misura che la lotta contro le camerille amministrative si abbozzava, si andava incontro a un abisso senza fondo; e gl'interessi offesi che dovevano reagire allargavano la base e si riannodavano meglio, come fecero poi, per tener testa. Anche la lotta non era sempre fatta con discernimento, o si dirompeva troppo in episodi secondari, di cui si stancava l'ambiente volubile, o di cui profittavano, per distrarre l'attenzione e per trovare alleati, i principali responsabili.

Stancava anche il fatto del non vedere una via d'uscita, dato che quella degenerazione politico-amministrativa è, per molta parte, una espressione di quella rudimentale e intristita vita economica. E la lotta politico-amministrativa, inoltre, diventa tanto più difficile, quanto più angusto è l'ambiente, ove agiscono tante cause di deviazioni locali, particolari, personali, ed è più malagevole procedere e più facile sbagliare; come si naviga meglio nel mare largo che tra le secche della riva o l'acqua bassa della magra.

Le leghe, sbollito appena il primo entusiasmo, si trovavano faccia a faccia con la dura realtà di un ambiente economico povero e soprattutto rudimentale, lungi da una complicazione di rapporti, che dà l'addentellato a un'azione proletaria varia e continua.

I primi scioperi, o che riuscissero ad ottenere quanto, più o meno, era possibile strappare, o che approdassero alle sconfitte, esaurirono l'azione e la potenzialità di quelle semplici organizzazioni di resistenza; prive anche di una base ne' paesi - e non son pochi - di piccolo affitto dove gli stessi contadini sono a vicenda salariati o salarianti.

Bisognava trovare allora a quelle leghe un diverso campo d'azione; - cooperazione ove fosse possibile, istruzione, tirocinio educativo, preparazione alla vita politica sia con l'allargare la base delle liste elettorali sia in altro modo.

Ma ciò importava lavoro assiduo, continuo, umile, paziente; e spesso si era in pochissimi

a farlo, e più spesso mancava addirittura chi lo facesse.

Ottima gente i nostri compagni; ma talora è più facile trovare tra loro chi sia disposto magari a farsi ammazzare, anzichè chi, anche avendone il tempo ed il modo, si sottoponga al lavoro metodico, costruttivo, diuturno di un segretariato del popolo, di un'organizzazione economica e politica coscienziosa, perfino di formazione di liste elettorali.

Così le leghe finirono in molti luoghi per mancanza di materia, o vissero male: finirono meno rumorosamente di molti circoli, ma perchè morivano per estinzione di calore.

Poi sopravvenne la questione delle tendenze; e le nature meridionali, più inclini alle generalizzazioni e alla polemica, più appassionate della contesa verbale, vi entrarono fin ne' capelli, giustificandosi innanzi a' propri occhi con l'occasione di fare finalmente qualche cosa e... non se ne parlò più.

Si cominciò dal dimenticare che si era in un ambiente spesso primitivo ed apolitico, dove era prematuro parlare della facciata e del tetto mentre si dovevano fare le fondamenta; è una questione perfettamente a parte in ambienti politicamente evoluti di cercare là, talora, una contraffazione barocca.

Ed ora bisogna ricominciare da capo, traendo insegnamento dagli errori del passato, emendandosi, educandosi... se è possibile.

La nostra azione si presenta, ora, più modesta, più lenta, più faticosa di quel che fu, o s'illuse di essere. Dobbiamo renderci conto dell'ambiente sfavorevole, spesso anche pre-capitalistico, in cui dobbiamo lavorare, e andare innanzi con prudenza e con discernimento, cercando soprattutto di lavorar molto e scansare quanto più è possibile il puro *verbalismo*, e rifare a poco a poco il nostro esercito sbandato o disperso e educare e istruire e assistere, e aiutare gli eventi, e prepararli, e aspettarli dove non è in noi effettuarli, e aspettare bisogna.

Vogliamo, e sappiamo far questo? E il Congresso vuole essere inizio di questo?

Andiamoci, allora, animati di pochi astii - perchè è un'illusione sbandarli in tutto - e di molta buona volontà. Andiamoci forniti di cognizioni positive: s'incarichi uno per provincia di fare una selezione sobria, breve, materiata di fatti sul modo come può riformarsi e operare nell'ambiente locale - spesso diverso da posto a posto - il movimento socialista.

Vediamoci, così, e stabiliamo un'intesa, an-

che molto generale, e poi torniamo a casa, e mettiamoci a organizzare, a istruire e ad istruirci, a lavorare insomma alla buona di Dio, proponendoci di litigar quanto meno è possibile, di non convertire i circoli in arena di lotte intestine e in tribunali di inutili inquisizioni.

So bene che anche per organizzare occorre un obbiettivo; ebbene questo obbiettivo sia, per momento, con la finalità più generale del socialismo, l'educazione politica e civile e il rafforzare il proletariato in maniera coordinata a' varî ambienti locali.

Se, invece, vogliamo esaminare la questione meridionale, entrando nel pelago di tutta la presente alta politica e alta scolastica socialista, ci separeremo dopo avere molto parlato e nulla concluso, dicendoci reciprocamente, come fu detto, licenziandosi, al Parlamento napoletano: « Scusate le chiacchiere! »

Senonchè, allora, tanto varrebbe restare a casa!

Ettore Ciccotti.

Per una biblioteca operaia ⁽¹⁾

Brevi, chiare parole a cominciamento di un' istituzione che ha l' inestimabile pregio d' iniziare l' operaio alle visioni ultra serene dell' arte, alle rappresentazioni dinamiche della natura e dell' umanità, come della società e dell' individuo, alle conquiste incessanti della scienza nel campo delle attribuzioni umane per liberare dal viluppo delle forze meccaniche che reggono l' universo cosmico il fiato generatore di quell' ineffabile mistero che noi chiamiamo *vita*.

Tutto procede nel mondo secondo una legge fissa: *dal noto all'ignoto*. Perciò ogni nuova conoscenza che noi assorbiamo ci fa più largamente consapevoli di noi stessi, del mondo che ci ospita, della vita che ci esprime, delle forze che ci reggono, della mèta che ne sospinge, della verità del nostro essere e della realtà del nostro divenire eterno. Conoscere è apprezzare, apprezzare è amare, amare è combattere, combattere è vincere. La vittoria — qualunque vittoria — è il prodotto ultimo, anche se indiretto, d' una nuova cultura fatta sui libri e sapientemente adattata alla vita che si vive. E si badi: non soltanto le vittorie nel campo della speculazione intellettuale, ma anche quelle sulle sopravvivenze barbare che rimangono ad antitesi suprema

della civiltà contemporanea; poichè non a torto si disse, nel 1866, che la battaglia di Sadowa, la quale affermò l' egemonia della Prussia sulle terre dal Reno al Danubio, e pose le basi dell' attuale Confederazione germanica, fu vinta dal maestro di scuola.

La dottrina o la scuola o il partito che si dice socialista ha per presupposto — o per dir meglio per prima necessità — al suo affermarsi e al suo trionfare due condizioni: un ambiente economico basato sul meccanismo industriale ed agricolo, onde dai due elementi antagonisti — capitale e lavoro — si possa schiettamente esprimere la lotta di classe; e un proletariato sapiente del suo destino storico, per modo ch' esso possa coscientemente esercitare la lotta di classe. Il socialismo non è che cotesto: lo disse altra volta il Turati: *capire, tentar di capire*. Ciò che significa, in ultima analisi, la diffusa coscienza degli irriducibili antagonismi sociali. Poichè è bene si ripeta — che la famosa evoluzione umana e sociale, la quale i luminari del positivismo borghese vanno propagando dietro le pèste di Spencer, non procede affatto per fenomeni complessi, quasi la società fosse un organismo umano, ma svolgesi secondo la legge del materialismo storico con un tragico processo di antitesi. Il manifesto dei comunisti dice: la storia della società è una storia di lotte di classi. Nè più nè meno. Il fattore economico innanzi tutto.

Perciò la vostra lotta, proletari di Napoli, dev' essere anzitutto lotta intesa alla vostra elevazione economica, per un maggior benessere, per una più larga e continua ingerenza nella cosa pubblica. Una funzione d' organizzazione e di resistenza sia il primo elemento della vostra attività di classe, la lega di mestiere il nucleo iniziale della nuova società che sarà espressa da voi, basata sull' unità della produzione e sull' armonia della distribuzione. Lo sciopero è la prima affermazione della nuova civiltà che diviene, il gesto con cui s' apre una parentesi di rivoluzione, la volontà fatta azione, l' azione che si fa dominatrice di uomini e fattrice di cose. La Borsa del Lavoro è appunto il centro precipuo di questa vostra specifica attività di classe. Nè altro dovete voi domandare a voi stessi, se non cotesto: *essere gli artefici della propria vita*.

Ma se la società procede per un antagonismo fondamentale, la vita è intessuta di elementi disparati e antitetici. Voi nella vita siete per ciò i sacrificati che non sapete com-

(1) Conferenza tenuta a Napoli in occasione della inaugurazione della biblioteca di quella *Borsa del Lavoro*.

pletamente dominarla, ma troppe volte ne siete dominati.

Io penso spesso a una canzone di Arrigo Heine - un poeta d'ironia demolitrice nato in Germania, fuggito dopo la rivoluzione del 1848, riparato e morto in Francia - il quale si chiedeva: — Il signore Iddio ha dato agli uomini in abbondanza grande i fiori e i frutti della terra; anche le cose più inutili; poichè non soltanto le rose che danno profumo, ma anche i piselli... Or come mai, ciò essendo, avviene che pure i piselli sono il privilegio d'una minoranza? — Così è di tutti i prodotti, e non ultimi quelli intellettuali. La scienza, l'arte, ma che dico? il sapere è una cosa di lusso, la scuola è un privilegio dei ricchi, poichè ogni nuova conoscenza che penetri in uno stato sociale oppresso ne fermenta un lievito di rivolta. Ben a ragione scriveva lo Zola che la scienza è una grande rivoluzionaria. Perciò coloro che tengono il potere e ne abusano ai loro fini di dominazione, amano che il popolo - ciò ch'essi chiamano il popolo, congerie informe e innumerevole d'individui e di categorie se non di classi - non s'accosti alla divina fonte del sapere. Come gli antichissimi sacerdoti di Menfi, la borghesia dominante ha seppellito i libri sacri nei sepolcri inviolabili, dove rimangono come in un tabernacolo inaccessibile.

Da qui la necessità d'integrare l'attività più specificatamente di classe, per la resistenza economica, con quella della diffusione della cultura; da qui l'istituzione di cotesta biblioteca che io vidi nella breve sala, per la modesta vetrina, con i libri allineati dal dorso leggiadro, dai titoli suggestivi, sereni come vecchi filosofi che invitassero a peripatetici colloqui sotto i platani d'Ilisso; da qui la profonda verità delle poche umili parole che vi dico e che per me sono come il vangelo iniziatore d'una nuova religione: quella della scienza.

Amiamola, o compagni, questa severa donatrice di gioia, questa grande e pura e libera e incorrotta e trionfale conquista dell'uomo, fatta non per asservire uomini alla biga di altri, non per schiacciare i deboli ed esaltare i potenti, ma per cantare - la scienza è una grande poesia - l'elevazione incessante dell'uomo nel tempio della vita che ha per pavimento la terra, per archi le piante, per soffitto il cielo e per altare l'uomo. Amiamo la scienza nelle sue molteplici manifestazioni: la scienza ch'è arte, rappresentazione visiva, plastica, descrittiva delle umane attività; ch'è

indagine minuta e crudele di tutti i fattori che iniziano, conducono e chiudono il misterioso rivolgimento degli atomi onde gli animali e le piante fruttificano al sole; ch'è battaglia quotidiana contro le falsità dei beceri, le violazioni dei cerretani, le viltà dei potenti, le nequizie dei barbari; ch'è patrimonio insigne della patria e della umanità, onde le parlate etniche salgono dai tronchi autoctoni delle razze, ascendono linfe generatrici dalle radici alle cime, svegliano in alto a odorosi colloqui i fiori e gli uccelli, innalzano sotto il padiglione del cielo il grande inno alla Natura, diva santa genitrice; la scienza che riconduce dagli esili del pecorume nazzareno il vecchio dio Pan, fulgida figurazione pagana, che nel congiungimento della natura con l'uomo vide il trionfo della vita, come due grandi spiriti antichi che mi consentirete di richiamare alla vostra memoria o di far balenare innanzi a molti di voi per la prima volta, spiriti d'intelletto meraviglioso e di anima grande.

Da essi io vedo la linea ascendere superba e serena; da Virgilio, il quale cantò i pastori e i campi, e richiamò dalla barbarie della guerra che faceva solitari i solchi e recava nel mondo gli orrori della carestia, i lavoratori, cantando che nel libero solco fiorirà la messe rigeneratrice; e da un uomo d'oscuro nome, nato e vissuto prima di lui, in Roma repubblicana, amico di Cicerone, di corpo deforme ma di mente invitta, il quale spogliò gli altari dagli dei falsi e bugiardi e innalzò un solo altare immenso come l'universo; io voglio dire Tito Lucrezio Caro. L'uno cantò agli uomini la bellezza del lavoro, lo sforzo della conquista, la dolcezza della vittoria e predisse l'uomo venturo che avrebbe portato in terra una parola lontana e sublime: *Pax*; l'altro cantò agli uomini la libertà dai feticci, la grandezza delle verità conquistate, il trionfo della vita sulla morte e predisse l'uomo venturo fatto esperto dei suoi mali, certo della sua missione nel mondo, deliberato a trionfare nell'armonioso abbracciamento con la Natura.

Voi sentirete nella Biblioteca, ch'è vostra, l'alto profondo di questo insegnamento, perchè di qui s'inizia la vita nuova e di qui parlano gli uomini nuovi. La storia avrà poi smarrimenti e abbiezioni, ma la linea rimarrà nella chiarezza dei cieli diritta e una verso la perfezione; e noi seguendola, sentiremo l'alto orgoglio di vivere. Vedrete voi nascere l'uomo nella foresta, agli albori del mondo, foggato da una trasformazione secolare nello stampo

del nostro scheletro; lo vedrete combattere da prima contro tutte le avversità naturali e soccombere, ma a poco a poco armarsi e farsi esperto de' mezzi per vincere e trionfare; lo vedrete seguire con i suoi armenti le prime vie lunghe e verdi degli altipiani silenziosi e scendere nelle valli o salire sui monti a tracciare le strade delle civiltà posteriori; e poi vedrete fiorire dalla primitiva grotta l'architave, e dall'architave la capanna, e dalla capanna la casa; e vedrete gli arnesi, da primi rami di piante, poi informi oggetti di pietra, sino al ferro e al rame; e finalmente sentirete l'uomo parlare, edificare, segnare la sua conquista, avventurarsi nelle plaghe ignote, combattere, morire, sospinto da sempre nuove generazioni che la fiaccola fanno stridere al vento nella corsa vertiginosa.

Tutto questo voi vedrete, o compagni, entrando a poco a poco nella intimità dei libri che formano la vostra biblioteca, e lo spirito vi si allargherà di fronte alla vita finalmente rivelatasi ai vostri occhi chiusi, e il cuore si farà saldo di speranza per la gioia di continuare il cammino, fatti più sapienti, più liberi, più puri; certamente immortali.

Siate artefici della vostra legge: cotesto vi diranno sempre i libri; cotesto oggi io vi ripeto, da che ho l'onore di avere inaugurato per voi, con parole di entusiasmo e di fratellanza, la biblioteca che voi vi siete fatta. Intendete. Ogni lavoro è utile, nobile e bello, ma il vostro, o proletari, è il più degno. Voi lavorate per tutti, contro tutti. Voi andate verso una dittatura che sarà la liberazione dell'umanità.

Ma badate. Non basta servire le forze imponderabili della rivoluzione sociale, cui la scienza applicata all'industria, e le arti e ogni altra attività d'intelletto o di muscolo, offrono continuamente armi abilissime alla vittoria; bisogna coteste forze dominare, condurre, indirizzare, volgere stabilmente a una mèta. Sappiate cotesto volere innanzi tutto: la vostra dittatura di classe, affermando col sindacato il nuovo organo specifico della società che da voi sarà chiamata; ma sappiate anche cotesta dittatura inevitabile saturare di consapevolezza. Sapere, cotesto importa per tutti; e per voi, o proletarii, più che per noi stessi. Sapere esercitare la vostra funzione con spiriti pronti.

Io ho finito. Non ho inteso fare una conferenza, come il manifesto prometteva, ma premettere brevi, chiare parole di cominciamento a un'istituzione che mi pare ottima e

bene augurante. Mi sia di conforto l'interesse vostro per una causa che mi ha trovato indegno sostenitore.

Pure — che volete? — noi variamo ben altra nave di quella che a colpi di cannone scende nel golfo dalle prode di Castellammare: quella è il simbolo della vecchia civiltà di ferro che porta ad insegna la morte e a motto il sacrificio; ma cotesta, che qui ci riunisce, insegna invece che la vita dev'essere amata e goduta per sè stessa, fraternamente, e che le conquiste non nel sangue e nelle lagrime debbono essere temprate, ma nel fuoco sereno degli occhi contemplanti la bellezza, auspicanti la pace, ammiranti in fondo la felicità.

Tomaso Monicelli.

Lineamenti di socialismo scientifico

(Vedi fascicoli precedenti)

Prezzo e valore. — Si capisce agevolmente il carattere *qualitativo* dell'analisi del Marx cogliendo e precisando le differenze metodiche tra il suo sistema e l'economia politica.

L'Economia politica ch'egli disse *corrente* o *volgare*, si propone come mero oggetto di studio l'attività economica degli uomini e le forme cui adduce.

Il Marx invece si propone lo scopo più limitato di assodare che *cosa sia* il fenomeno del profitto, o meglio dello sfruttamento, e quali forme assumono le leggi da cui rampolla e a cui dà luogo.

Il *Capitale* è così una monografia: il suo procedimento è un *sistemare*, come sistematica è tutta l'esposizione dell'opera.

Ecco perchè Marx scarta, elimina come presupposti una quantità di dati: egli li dà per ammessi. Le vicende del mercato, il flusso dei *prezzi* sono dati che egli elimina di proposito dal suo esame.

Così la sua nozione di valore è condotta in un quadro di generalizzazione sistematica e trascura le accidentalità dei fenomeni; le condizioni in cui una merce viene venduta o comprata, la posizione del compratore o del venditore, lo stato di monopolio parziale o totale, ecc., ecc.: sono tutte condizioni perturbatrici per il Marx: egli non ne tien conto perchè il suo studio vuole essere la spiegazione d'un solo fenomeno fondamentale: lo sfruttamento e le manifestazioni del capitale che lo genera.

Il valore è formulato ed è predeterminato come uno strumento o mezzo dottrinale indispensabile alla spiegazione del mistero capitalistico.

Questo procedimento è stato detto un "idealismo inconsapevole" (1); e viene presentato come una forma di esame che non rientra nei mezzi realistici

(1) Vedi *Il III vol. del Capitale* di V. Giuffrida. — Introduzione.

di indagine, e non poggia sul tessuto positivo della realtà in tutte le sue complesse accidentalità.

Marx scriveva in un periodo di transizione per la storia del pensiero: la corrente realista - che più tardi doveva degenerare nel positivismo moderno - non ancora aveva trionfato delle poderose correnti dell'idealismo tedesco. Marx pensò il suo *Capitale* in questo periodo di transizione, allorché cioè le generalizzazioni ardite della mente non erano ancora cadute sotto il discredito dell'induzione realistica. Il procedimento induttivo conduce ad una generalizzazione che comprenda e riassuma tutti gli elementi che ha elaborato. Marx invece molti di questi elementi omette volontariamente come accidentalità che non concorrono alla spiegazione del tutto: e gran parte della sua generalizzazione è tratta da elementi propri alla nozione delle cose, anziché propri alle cose direttamente. Così la distinzione tra la *sostanza* del valore e la *forma* del valore è un dato dedotto dal concetto del valore e non dal fenomeno economico del valore qual'è nella empirica realtà, ove *forma* e *sostanza*, proporzione di scambio, prezzo e valore sono connessi nell'atto unico dello scambiare.

Mentre dunque per l'edonismo il valore delle merci si coglie attraverso il fenomeno dello scambio, e perciò il suo valore coincide col prezzo; Marx invece astrae dal prezzo - che è l'accidente - per formare una nozione inalterabile del valore che è come sottratto al flusso perenne dell'equilibrio cangiante del mercato.

Questo sistema pone Marx all'infuori del procedimento comunemente seguito dall'Economia politica: onde bene fu osservato che il suo esame più che una *economica* costituisce un processo sociologico di astrazione (1). Più che una scienza dell'economia capitalista, quello di Marx è un filosofare economico sulla società capitalista: cosa più naturale in un'epoca in cui non ancora i *positivisti* avevano emesso la loro sentenza di morte per la filosofia teoretica (2).

Il problema del costo. — L'esame del valore del Marx muove - pur nel suo procedimento astrattivo, o idealistico, come fu chiamato, dal dato concreto del costo.

Abbiamo visto infatti che Marx determina un'identificazione fra lavoro e valore, e misura il secondo dal primo.

Ora il lavoro essendo l'antecedente del valore, ne segue: 1° che il lavoro è causa del valore; 2° ch'esso rappresenta da solo il *costo* del valore.

Da solo? E in qual modo? Non figurano forse nel costo delle cose, oltre al lavoro altri elementi, come il capitale e la terra necessaria a produrle?

Marx fa un processo di astrazione a tal punto, riducendo con un *colpo logico* il cesto a solo lavoro.

(1) B. Croce. — In *materialismo storico ed Economia marxista* insiste appunto sulla formale distinzione *qualitativa* del processo mentale di Marx dal processo d'indagine proprio dell'Economia.

(2) Non solo il libro di Marx è in complesso un *filosofare* economico, ma è anche spesso un filosofare alla Hegel. Così le osservazioni del Marx sul carattere quantitativo e qualitativo del lavoro, come fu osservato dal Loria (*Analisi della Proprietà capitalistica*, pag. 137), si trovano già nel *Naturrecht* di Hegel.

Nel modo seguente. Il capitale non fa che trasmettere nel prodotto il proprio valore; esso si trasferisce nel prodotto. Ma che cosa vi trasferisce se non il proprio *lavoro*, se non appunto il lavoro di cui è l'espressione?

Il capitale indica a sua volta - in quanto prodotto che funziona nel processo di produzione - lavoro cristallizzato. Ed è precisamente questo lavoro soltanto ch'esso trasferisce nel prodotto finale. Il prodotto adunque è il risultato del lavoro immediatamente incorporato nella merce e del lavoro immediatamente incorporato nel capitale con cui si combina. Il costo è dunque complesso: il valore del prodotto riduce questi elementi disparati del costo alla loro comune origine: il lavoro. Ed ecco come il problema resta inalterato. Anche nelle merci, alla cui produzione occorre non solo lavoro ma anche capitale, il valore è determinato esclusivamente dal lavoro.

Ora deve osservarsi il punto di partenza del Marx, o meglio il *modo* del suo procedimento d'esame, se vuoi dare un giudizio esatto di questa astrazione. Economicamente se si vuol tenere fermo il viluppo dei rapporti sociali attraverso cui si manifesta il fatto del valore, il procedimento marxista è vizioso in questo punto. Il costo non si può risolvere in solo lavoro, senza trascurare la diversità di *tempo* in cui il lavoro erogato nel capitale e il lavoro erogato nel prodotto si svolgono nella vita vissuta di tutti i giorni. Questo elemento del *tempo* si risolve, rispetto all'agente economico, in un calcolo, in un apprezzamento, in un elemento modificativo del rapporto della produzione. Come si può dunque trascurarlo per compiere una astrazione? Economicamente è un salto impossibile.

Ma quando, conforme al sistema del Marx, si vuole esaminare la nozione del valore, se non *in sè* alla maniera dei metafisici, nella sua istessa formulazione astratta, estrinseca all'empirico manifestarsi del fenomeno dello scambiare e del produrre, allora il procedimento diventa giustificato e logicamente irreprensibile.

Ora data l'indole della ricerca marxista, è deduzione conseguente ed omogenea al *sistema* marxiano ritenere che il *costo* del prodotto si risolve in *mero lavoro* erogato alla sua produzione. Infatti - trascurando tutti i problemi pratici cui dà luogo il valore - non risulta lampante agli occhi di tutti che in un oggetto - girandolo e rigirandolo - non si può ritrovare che contenga altra cosa che non sia lavoro umano e solo lavoro umano?

Adriano Freedom.

Con lo studio:

★ La lotta di classe e la violenza ★

che pubblicheremo nel prossimo numero
Giorgio Sorel inizierà una serie di articoli sulle forze che determinano la violenza nel processo sociale.

Lo Sciopero generale

Tutte le grandi antinomie che agitano nel lungo volgere dei secoli la società umana, tutte le forze antitetiche onde s'accesero variamente complesse e molteplici le lotte sociali assumono finalmente il loro carattere genetico al lume dell'economia e si presentano definitivamente nell'antagonismo sociale fra capitale e lavoro.

Antagonismo sociale ed attuale presente, in quanto questi due termini rappresentano due classi sociali distinte e nemiche, alla cui fusione incondizionata tende con ogni sforzo il movimento socialista, nella convinzione che questi termini antinomici devono finire per accordarsi per la loro omogeneità nel campo dell'economia, in un'unica funzione di benessere sociale.

Il fatto però che questi termini costituiscono in potenza i fattori della pace sociale avvenire non attenua il conflitto attuale fra le classi che li rappresentano: tutt'altro. Mentre il capitale, detentore della ricchezza e dei poteri pubblici cerca di evitare come può la marea montante delle masse lavoratrici che affermano e consacrano non senza sacrificio di vite le ragioni del nuovo diritto, e gira largo dagli ostacoli e protesta, inutile diversivo, i problemi nazionali e coloniali storicamente sorpassati, il lavoro, consapevole o no, urge e incalza fatalmente stringendo l'avversario da presso.

Tant'è, non v'ha chi non iscorga la necessità di discutere, illuminandolo per ogni verso e rigorosamente analizzandolo alla stregua dei fatti e dei dati scientificamente accertati, quello che ci sembra il più importante fra i mezzi di emancipazione sociale, l'arma più certa ed efficace, se non l'unica decisiva, onde dispone l'organizzazione del lavoro: lo sciopero generale.

Pure il Congresso operaio di Colonia, non che pronunciarsi favorevolmente sull'opportunità tattica dello sciopero generale *politico*, fece quasi proibizione ai lavoratori di discuterlo, con lo specioso pretesto che esso è problema di puro dottrinarismo - come chi dicesse puramente astratto! - tale da poter interessare solo i cosiddetti letterati del socialismo (Literaten), o, tutto al più, un mezzo di dubbia efficacia nella lotta meramente politica e *per ciò stesso non attinente* all'azione concreta dell'organizzazione operaia. E però al *Vorwärts*, associandosi e commentando, piacque riconoscerne l'efficacia nel caso assoluto e quindi irrealizzabile che tutte le masse proletarie siano state convenientemente e lungamente disciplinate mediante un pacifico tirocinio nelle organizzazioni industriali.

Or ci sembra che nulla si contraddica alla verità dei fatti più patentemente dell'asserto che lo sciopero generale politico svolga la sua azione affatto al di fuori dall'orbita del mondo industriale operaio; e, a riprova, si tenga conto di quanto occorre recentissimamente in Italia e in Russia.

Ma persino in Germania, onde mossero le critiche più aspre all'uso dello sciopero generale politico, è d'uopo la più sottile virtù d'analisi sociale per tenere

distinti il campo economico sociale dal politico; per non voler scorgere che anche colà il proletariato è sulla breccia e lotta gagliardo e non senza fremiti e reali sacrifici contro le sopraffazioni politiche d'ogni specie e per islargare il diritto di voto, di riunione, d'organizzazione, ecc. Non bisogna obliare sotto quale rapporto di stretta relatività agiscono i termini antinomici della lotta: quanto più forte diventa l'organizzazione proletaria, tanto maggiormente le classi agiate sentiranno il pericolo d'essere *spodestate*; onde da parte dei governi che le rappresentano la necessità vitale del regime costrittivo, il quale non può non determinare, data la posizione e l'entità dei termini d'ora, un'esplosione dinamica, le cui modalità più convenienti sono espresse nello sciopero generale politico: la somma concorrente di tutte le forze riunite del partito socialista e del proletariato organizzato.

L'Adler istesso che, nell'ostinata infatuazione di certo suo fatalismo storico, ebbe altra volta a dichiarare inutile qualunque discussione sullo sciopero generale, però che - sosteneva in sostanza - *si farà se si farà, come si potrà fare e quando si potrà fare* - ecco, riviene sul suo pensiero con un lungo articolo dell'*Arbeiter Zeitung*. Lo sciopero generale si fa, ma non si dice, nè si discute - dichiarava l'Adler. Ma quando gli fu dato constatare che in realtà si faceva e si discuteva, è sceso in campo anche lui ed ha portato alla grave questione il contributo del suo acume critico. E sfido altrimenti! Perchè il proletariato consapevole non avrebbe a discutere sulle cause, sugli effetti e sul metodo dello sciopero generale; perchè si dovrebbe sottrarre all'accertamento di tutti i dati di relazione che costituiscono la base d'un progressivo perfezionamento di quest'arma formidabile?

E poi lo sciopero si discute e ciò basta.

Il congresso socialista di Jena infatti è per occuparsi precipuamente dello sciopero generale, in vista del quale s'apre forse al partito socialista un periodo di riforme che non sarà per esser breve.

Sì che ben s'apponeva il Kautsky: « studiare e discutere lo sciopero generale politico è divenuto un bisogno di gran momento ». E a questo bisogno - esponente d'una nuova necessità sociale - corrisponde l'odieruo lavoro « Generalstreik und Sozialdemokratie » della Roland Holst, già relatrice sull'argomento al congresso d'Amsterdam; però che il volume di lei, isolati rigorosamente sulla scorta dei recenti grandi avvenimenti politici e sociali di Germania, del Belgio, d'Italia e di Russia, i differenti termini del poderoso problema, li pone a fronte; e guidandoli poi e seguendoli man mano per le saviamente complicate fasi dei conflitti cui dan luogo, conclude un calcolo di probabilità concrete col riconoscere allo sciopero generale la virtù d'integrare perfezionandoli tutti i mezzi della lotta di classe, il cui metodo non può dunque che relativarsi ad esso. Onde la necessità assoluta di precisare, per quanto lo consenta l'elasticità dei fattori in giuoco, i suoi caratteri.

La Roland-Holst differenzia quattro specie di scioperi:

Primo: *sciopero generale di solidarietà*, dovuto al vivo senso di simpatia di classe, e che non è con-

cepicibile senza il presupposto d'un largo sostrato etico, onde scaturisce;

Secondo: *sciopero economico sociale*, quello stesso di cui si fanno eccitatori gli anarchici e socialisti rivoluzionari antiparlamentari, i quali scorgono in esso la battaglia decisiva fra capitale e lavoro, l'ultima fase critica della rivoluzione sociale. Questa specie di sciopero può in certo modo intendersi come l'esagerazione del primo, ma col prospetto d'un campo d'attuazione estesissimo e quasi senza limiti;

Terzo: lo sciopero puramente economico, il quale pur realizzandosi a scopo puramente economico in quanto agisce immediatamente sui mezzi di produzione e di consumo, può di riflesso esercitare un'azione di gran momento sulle condizioni politiche. È codesto lo sciopero delle corporazioni e dei sindacati; minatori, ferrovieri, ecc.;

Quarto: *lo sciopero generale politico*, il cui obiettivo è di modificare i rapporti politico-sociali: la grande arma di offesa e di difesa nella lotta di emancipazione proletaria contro lo stato borghese.

La prima forma di sciopero, come avverte l'Adler, è un mezzo di dubbio effetto nella lotta per l'aumento dei salari, e corrisponde a uno stadio primitivo o infantile nella vita delle organizzazioni di mestiere; le quali, maturate convenientemente, non hanno più ragione di tornare ad esso.

La seconda forma è puramente utopistica e non troverà mai un palmo di terreno propizio nei paesi di disciplinata organizzazione sociale, ma potrà esplodere incompontamente e senza effetto durevole nei paesi che, afflitti dall'endemica spoliatura fiscale o altri-menti, sono economicamente più deboli.

Quanto alle due ultime forme, se bene distinte nel pensiero della Roland-Holst, noi crediamo che in fondo possano identificarsi, sotto la denominazione comune di *sciopero generale politico*, la cui essenza è nel fatto ch'esso si propone di colpire l'autorità del governo borghese nella esplicazione del triplice potere, legislativo, esecutivo e giudiziario.

Questa la forma in discussione presentemente; ad essa sola dunque si riferisce la domanda: è possibile?

La Rholand-Holst, il Kautsky, l'Adler e il Bernstein hanno risposto affermativamente; ma più dell'asserto degli illustri maestri, ci giovi la logica del fatto compiuto, bene spesso anche felicemente. Lo sciopero belga del 1893 condusse allo splendido risultato pur senza il voto plurimo.

Ma lo stesso sciopero del 1902, se bene privo di risultato positivo, non giovò poco a misurare e ad allenare le forze proletarie. Lo sciopero generale italiano nel settembre del 1904, checchè pensi l'Adler, ottenne i suoi risultati pratici. Si consideri solo che l'on. Fortis, alla minaccia di sciopero generale avanzata in occasione dello sciopero ferroviario, rispondeva dal banco dei ministri, che « *non credeva di meritarselo* », tal quale uno scolare timoroso della sculacciata.

La lista è lunga, ma noi ci fermiamo qui.

Quanto poi alla tecnica dello sciopero, vogliamo citare le recenti proposizioni del Bernstein dalla terza alla dodicesima:

« 3. Nella vecchia generazione, l'ultima risorsa delle masse popolari impegnate alla difesa dei loro diritti, era la lotta sulle barricate. Ma la topografia delle città moderne e la novissima tecnica delle armi da fuoco rendono oggi impossibile o vano questo genere di lotta diretta.

4. Per contro, lo sviluppo della vita economica moderna, avendo determinato nelle città e nei distretti industriali la concentrazione di grandi masse lavoratrici e salariate, dà una grande importanza all'arma dello sciopero, il quale se guadagna le grandi masse federate e si svolge in un ambito relativamente esteso, costituisce un avvenimento politico di primo ordine. Quando i lavoratori, a migliaia e a centinaia di migliaia sospendono d'un tratto il lavoro, non può non commuoversi la compagine stessa dello Stato, e tanto più vivamente quanto maggiore e più immediata è la necessità di esercizio d'un certo ramo del servizio pubblico, come quello, a mo' d'esempio, dei mezzi di trasporto.

5. Ond'è da inferire che lo sciopero è ben l'arma delle lotte politiche, come han dimostrato molti avvenimenti recenti. Fra tutte le manifestazioni che la massa operaia può legalmente realizzare, senza prestarsi alla mercè della forza armata, lo sciopero è la più significativa ed efficace.

6. Lo sciopero politico è, come tutte le armi, pericoloso, e non ha per attributo l'infallibilità. Esso non va attuato che con le debite cautele; però che non riesce veramente efficace se non quando abbraccia una grandissima massa di lavoratori organizzati.

7. Si consideri che le grandi masse proletarie non possono indursi ad abbandonare unanimemente il lavoro se non colpite da una grande emozione. La necessità quindi che lo sciopero generale politico non sia tenuto per un giuoco di *sport* proletario. Una superficiale messa in scena non può sortire altro effetto che una lotta sulle barricate, e va perciò condannato siccome un inutile sacrificio di vite.

8. È errato che si possa educare la massa operaia allo sciopero generale politico, mediante una serie di piccoli scioperi. I tentativi mal riusciti non educano, ma spaventano.

9. Bisogna anche respingere l'idea che un grande sciopero possa attuare la trasformazione completa e immediata dell'ordine economico d'oggi in altro a tipo comunista o socialista.

10. Lo sciopero politico delle masse sarà difficilmente realizzabile, senza la dimostrazione in istrada, che può sola impressionare e aver ragione della pusillanimità dei governanti. Non si dimentichi però che qualunque conflitto fra le masse insufficientemente armate e la forza disciplinata, può condurre a una sconfitta che, se bene parziale, può riescire grandemente demoralizzatrice. Bisogna dunque evitare un tale conflitto, lasciando allo sciopero, per quanto sia possibile, il suo carattere di dimostrazione pacifica.

11. La forza di resistenza delle grandi masse, se riesce loro vincere e superare le provocazioni o gli arresti, è straordinaria. Il fine dello sciopero non è di battere l'avversario, ma di costringerlo alle concessioni, stancandolo ed esaurendolo.

12. Lo sciopero generale politico richiede pel suo successo non pure la collaborazione delle grandi masse proletarie, ma anche la convergenza delle loro volontà verso uno scopo nettamente definito. Progetti vaghi e indeterminati portano in sè stessi il germe dell'insuccesso. Più preciso il punto di mira e più aumentano le probabilità di successo ».

Queste le idee che il Bernstein s'è piaciuto raccogliere nella storica forma delle proposizioni luterane, e alle quali s'accordano, salvo le necessarie differenze formali, il Kautsky, il Buisson, la Roland-Holst e l'Adler. Questa la tesi in iscorcio dello sciopero generale politico, la quale, se bene adattata qui singolarmente alle condizioni della Germania, racchiude forse il segreto dell'avvenire di tutti i popoli.

Da quanto fu esposto, scaturisce evidente che il più alto fattore di successo è il rapporto tra la forza delle organizzazioni operaie e quella dello Stato, la quale non bisogna trascurare di pesare in diversi momenti, mettendo a profitto il più favorevole.

Comunque, l'Hyndman, prevede che lo sciopero generale politico sarà fatalmente soffocato nella repressione armata, sia da parte delle classi dominanti, che delle stesse classi lavoratrici, alle quali bisogna pur riconoscere il diritto di difendere gl'interessi singoli.

Or si consideri che, o lo sciopero *generale* politico non risponde all'ipotesi qualitativa, pel fatto che non impegna la generalità delle masse, e allora non può presentarsi come termine di discussione; o vi risponde pienamente - beninteso che non si pretende già assolutamente - e in tal caso, se cioè si dimostra nelle parvenze e nell'essenza un vero sciopero generale, dovrà necessariamente, con le cieche e sorde energie dell'inerzia che costituiscono il suo carattere precipuo, determinare la grande stasi della vita nazionale.

Il quadro, per grandi linee, offre alcun che di paurosamente gigantesco: inceppati, sconvolti e forse anche affatto arrestati i servizi pubblici; le comunicazioni interrotte, la produzione sofferente, deficienti le derrate e quindi carissime, interrotta la circolazione della ricchezza, danneggiati gl'interessi materiali, scemato del suo valore il denaro; si vive, dice il Kautsky, come in paese straniero e nemico. Il più angoscioso nervosismo assale le classi capitaliste, che, prese dal panico, si volgono al governo siccome all'ultima salute; al governo che deve garantire la proprietà, mantenere l'ordine e la tranquillità pubblica, e por fine all'inerte e passiva opposizione delle masse operaie in vacanza, riconducendole alle fabbriche, alle officine, alle miniere, perchè all'organismo nazionale ritorni la linfa vitale cui dan opera le braccia proletarie.

Ci si provi il governo! Allora, oh, allora, sia detto col Kautsky, non riuscirà difficile agli scioperanti, se durano costanti nella cosciente passività loro, di disorganizzare in alcun punto della nazione le forze governative e d'attrarre nell'orbita della loro azione passiva qualcuno di quei fattori stessi, onde si serve lo Stato per l'opera di repressione. Ma il governo, inoltre, a furia di ordini, contrordini e di conseguente disordine, indicherà agli scioperanti con la sua propria debolezza le vie della vittoria. I possidenti perderanno allora la fede nelle garanzie governative, crescerà ad

essi il timore di futuri danni e maggiori, ed eccoli divenuti gli alleati inconsapevoli degli scioperanti tempestare gl'impotenti governanti perchè scendano a patti e cedano e salvino quel che si può salvare ancora. Al governo viene a mancare così il terreno sotto i piedi e il potere passa fatalmente a quella classe che seppe dar prova nella grave crisi della maggior forza di coesione possibile, alla democrazia socialista, la quale, se sarà riuscita a disarmare con la sua forza intelligente il proprio avversario, dovrà necessariamente imporsi al grosso delle masse indifferenti.

Fine dello sciopero generale non è dunque a propriamente dire affamare le classi dirigenti, ma di *vuotare* lo Stato, secondo la felice espressione del Sorel; e di alimentare a sue spese l'organizzazione proletaria, sino a renderlo un vecchio macchinario disutile. Ond'è chiaro il pensiero del Kautsky: lo sciopero generale per potere sortire esito felice e sicuro, presuppone che la democrazia socialista sia già abbastanza forte da sentirsi preparata, nel caso di caduta di un governo, a pigliare nelle mani e a regolare il timone dello Stato. Inoltre, avverte egli ancora, (*Zum Parteitag « Neue Zeit »* n. 50) non si dimentichi che lo sciopero generale è un mezzo affatto rivoluzionario, e perciò non dev'essere usato che in momenti di assoluta eccezione e necessità.

Dopo di che l'equivoco del riformismo o, che dir si voglia, socialismo di Stato, apparirà più patente, chi ne consideri la tendenza a sostenere ed a rafforzare, sotto certe condizioni, lo Stato borghese che, comunque, dev'essere screditato e indebolito, però che, parafrasando Saint-Just, esso non può rendersi utile che rassegnandosi a scomparire.

Virginio Panella.

Sull'esistenza di un tipo di fisionomia di classe.

Colui che, viaggiando attraverso regioni diverse del medesimo paese, o in paesi diversi, si sofferma a contemplare, ogni volta che l'opportunità gli si offre, il viso dei poveri, - si sarà facilmente accorto che i poveri, - o per meglio dire che gli uomini appartenenti alle classi sociali che si trovano nella parte più bassa della scala economica, - qualunque sia la regione, il paese o la razza a cui appartengono, hanno tuttavia un *tipo di fisionomia* che li affratella, una specie d'aria di famiglia che li riunisce l'uno all'altro, quasi come se si trattasse dei membri della stessa tribù o della stessa casta, disseminati attraverso il mondo intiero.

Si direbbe che la fisionomia di tali uomini porti impresso un insieme di caratteri fisici che la differenziano dalla fisionomia affilata, armonica, spesso bella dell'uomo agiato della medesima razza. Una specie di colorazione uniforme, comune a tutte le fisionomie degli uomini appartenenti alle classi povere, le copre come d'una maschera tipica e uniforme.

Si potrebbe dire, a questo proposito, che esista, -

accanto ai tipi individuali, ai tipi di famiglia e ai tipi di razza, - un *tipo di classe*, tipo fisiognomico appartenente a tutti gli individui che dividono il medesimo stato di miseria economica e fisiologica, qualunque sia la razza (- e intendiamo le razze dette bianche) - alla quale essi appartengono.

* *

Per quanto questa affermazione sull'esistenza di un *tipo fisiognomico di classe*, speciale agli uomini delle classi povere e lavoratrici, possa sembrare ardita, tuttavia non pochi osservatori ebbero campo ad affermare qualche cosa di simile. Tuttavia essi credono che la speciale fisionomia degli uomini appartenenti alle classi povere avesse un'origine strettamente *psicologica*. Si sa che le abitudini professionali imprimono al viso atteggiamenti speciali. Il prete, il soldato, il professore, il magistrato, hanno acquisito, nell'esercizio delle loro professioni, un'espressione speciale del viso, - espressione che non risulta precisamente dalla struttura delle ossa del viso, ma dall'atteggiamento dei muscoli facciali. Gli uomini dediti a lavori manuali - (così interpretava il fenomeno di cui ci occupiamo il Quételet), - sono costretti a dare alla loro fisionomia un atteggiamento speciale. Per questo gli uomini appartenenti alle classi sociali economicamente più basse, hanno tutti, nel viso, la medesima espressione.

* *

Come si vede, coloro che fino ad oggi hanno ammesso un tipo di fisionomia speciale alle basse classi sociali hanno creduto che si trattasse semplicemente di un tipo di fisionomia *acquisita*, - causato dall'atteggiamento dei muscoli della faccia voluto dal lavoro manuale. Ed è la dottrina che necessariamente doveva nascere date le cognizioni che fino a ieri si avevano sulla fisionomia umana e le sue espressioni. La teoria - per così dire muscolare della fisionomia - fu solidamente stabilita dal dottore Duchenne (di Boulogne), e poi svolta dal tedesco Piderit. Essa fa riposare nel giuoco dei muscoli della faccia, l'indice non solo di uno stato d'animo passeggero, ma anche del carattere, del temperamento di un individuo e delle condizioni di vita, in cui egli ha vissuto. Il Piderit condensava la teoria in queste linee: "Soltanto nei muscoli, e specialmente nei muscoli della faccia, bisogna cercare gli attributi fisiognomici di un individuo. I movimenti mimici e passeggeri di questi muscoli, in seguito a frequenti ripetizioni diventano tratti persistenti della fisionomia; e l'espressione della fisionomia deve perciò essere considerata come un'espressione mimica divenuta abituale „

* *

Se non erriamo, questa dottrina non è completa ed essa non basta a spiegarci perchè esiste un tipo speciale di fisionomia comune a tutti i poveri, - o - per dirla più semplicemente, - perchè i poveri si rassomigliano.

La fisionomia comune ai poveri non è soltanto originata da un fattore psicologico, in forza del quale, nelle medesime condizioni di vita e di lavoro i muscoli del viso prendono e acquisiscono atteggiamenti

uguali, - ma anche e principalmente dalla struttura ossea del viso.

La fisionomia speciale dei poveri, dunque, è, secondo il nostro modo di vedere, un tipo non acquisito, - ma innato. I poveri nascono già con qualche cosa di comune nelle ossa del viso e del cranio frontale; - e il loro tipo è innato, più che acquisito.

L'antropologia e la psichiatria infatti, in questi ultimi tempi, hanno determinato che nelle ossa del viso e del cranio degli uomini possono accumularsi molti caratteri speciali dovuti a un disordine di nutrizione o a delle anomalie di sviluppo sofferte dall'individuo durante la sua vita intrauterina. Queste stigmati sono appariscenti, e quando sono riunite sulla medesima faccia contribuiscono a darle una speciale e caratteristica espressione. In più d'uno studio sull'argomento, abbiamo indicato i risultati delle nostre ricerche personali su questo proposito. Avendo confrontato dei soggetti poverissimi con i soggetti agiati, sia bimbi sia adulti, - abbiamo trovato che le anomalie del viso, dovute ad arresti di sviluppo, a disordine di nutrizione, a processi patologici scoppiati durante i primi mesi della vita, quando ancora il bimbo non era uscito dal seno materno, - sono assai più frequenti nei poveri che nei ricchi. Non solo. Ma mentre tra i poveri si trovano pochissimi che non presentano nessuna di queste anomalie sul viso, - e viceversa mentre tra i poveri si trovano moltissimi che presentano molte anomalie riunite sullo stesso viso, tra gli agiati se ne trovano pochissimi o nessuno.

Abbiamo così trovato assai più frequenti nei poveri che negli agiati, la plagiocefalia, la fronte sfuggente, il prognatismo, l'asimmetria della faccia, la mandibola eccessivamente sviluppata, le orecchie anormali e ad ansa, gli zigomi sporgenti, le arcate scapaccigliate asagurate.

Lould, in America, ha trovato, anche, l'angolo facciale più stretto.

* *

Il tipo di fisionomia speciale ai poveri d'ogni paese è quindi formato, più che dagli atteggiamenti muscolari identici che il viso prende durante i lavori manuali, dall'accumularsi, sulla faccia, d'una serie di stigmati di povertà fisiologica e di anomalie, dovute a disordini nell'evoluzione fetale, disordini a loro volta prodotti dalle fatiche, dalla denutrizione generale e dalle intossicazioni dell'organismo, sofferte dalla madre durante il periodo della gravidanza, trasmesse ed aggravate da generazione in generazione.

Per questo i poveri presentano in ogni luogo una specie di maschera uniforme che li fa rassomigliare l'uno all'altro. E' la maschera formata dalle medesime anomalie prodotte dalla denutrizione e dalla miseria fisiologica sofferte già nel seno materno, ed è per questo che il tipo di fisionomia dei poveri, per quanto innato e scheletrico, è, tuttavia, d'origine economica.

Costituisce uno degli errori più comuni, da tempo immemorabile in circolazione (che tutti accettano a occhi chiusi), la credenza che bisogna scendere nel popolo per trovare i migliori tipi di viso e di espres-

sioni. Quale profondo equivoco! Quale profonda illogicità questa, di credere che è in uomini torturati da padre in figlio dalla miseria fisiologica, dalla denutrizione, dalla fatica cronica e da tutte le complicazioni che ne derivano, che si trova il più armonico tipo di viso e di espressione! Basta infatti mescolarsi, sui mercati, nelle fiere, nelle campagne, nelle officine, alla folla dei lavoratori, tenacemente in lotta contro le rudi asperità della materia brutta insufficientemente nutriti e avvelenati dalle toxine della fatica, per accorgersi quanto sia grande quel pregiudizio che cerca in organismi e in volti macerati da una tragica complessità di condizioni economiche, il completo e armonico sviluppo. Anche le donne del popolo, di cui spesso si vanta la floridezza e la robustezza, - miseramente sfioriscono, anche se bellissime, - dopo il primo figliuolo, che, con la gestazione e l'allattamento, esaurisce d'un sol colpo l'effimera forza della giovinezza materna, già ascosamente minata dalla lunga serie di dolori sopportati dagli antenati.

Il fattore economico, in tal modo, contribuisce a creare un tipo di fisionomia innato, speciale ai poveri, e ad accentuare, con profonde differenze fisiche, l'abisso che separa, nella società moderna, una classe dall'altra.

Alfredo Niceforo.

IL SOCIALISMO GIURIDICO

Obbietto del presente nostro studio ad un tempo espositivo e critico è di fissare il concetto, il contenuto sostanziale, i limiti del socialismo o "solidarismo giuridico", e dimostrarne il valore e l'efficacia di fronte alle novelle idealità sociali *proletarie* che germinano rigogliosamente dal terreno fecondo del sindacalismo rivoluzionario.

I.

Che cosa è il socialismo giuridico? È il vecchio socialismo di Stato sotto altro nome e in veste più moderna? E quale atteggiamento e posizione esso assume verso le esigenze radicali e rivoluzionarie del mondo proletario?

Bisogna avere un po' di conoscenza dell'ultima e più fiorente letteratura sociologica e giuridica di Germania, Francia e Italia per sapere dell'esistenza di questa modernissima *corrente intellettualista* che va sotto il nome di solidarismo giuridico.

Giuristi, sociologi, scrittori di scienze morali e filosofiche, per una tacita confluenza di idee e di principi direttivi, e per una comunione di vedute generali s'accordano nel dare la nozione precisa e sintetica di questo nuovo *sistema socialista*, che di contro a tutti i rimanenti, sviluppati dalla realtà storica e dall'intelligenza degli uomini, ha una propria autonomia e una spiccata individualità.

Tra i giuristi che lo hanno determinato e lo vanno sostenendo nelle loro opere e nei loro discorsi, dalla cattedra e dalla tribuna, vanno notati: per l'Austria Antonio Menger, autore di due pregevolissime opere

tutte e due tradotte in italiano: *Il diritto civile e il proletariato* (di cui molti principî passarono nella recentissima formulazione del codice civile tedesco), e lo *Stato Socialista*; per la Germania il Gierdel e lo Schlossmann; per la Francia il Glosson, il Duguit; per l'Italia il Cimbali, il Gabba, il Salvio, il Gianturco, il Vivante, continuatori tutti della critica del *codice civile* del nostro illustre Pellegrino Rossi.

La base di questo sistema non è economica, ma meramente *etica*, e consiste in un ideale di *solidarietà*, di cui si applicano i corollari nel campo del diritto.

Il principio di solidarietà - sociologicamente dimostrato in un modo magistrale da Emilio Durkheim (*Division du travail social*), il quale lo fa derivare dal fatto *economico* della crescente divisione del lavoro, che aumenta la *mutua dipendenza* di tutte le parti dell'organismo sociale; che Alfredo Fouillée (*Science sociale contemporaine*) considera quale *legge generale* della realtà cosmica che è tutto un organismo di parti mutualmente solidali e interdipendenti, e come fatto *specifico* della società umana - vuol essere il più perfetto "organismo contrattuale". Trasportato dal campo della filosofia astratta e della sociologia teoretica in quello pratico e realistico della morale e del diritto, diventa il centro ideale intorno a cui dovrebbe gravitare tutto il movimento sociale.

Se la "solidarietà" è nelle cose, è il portato dell'intima costituzione del reale, vieppiù essa deve imperare fra gli uomini, esseri volontari e coscienti, che per mezzo di quella che il sociologo americano Lester Ward chiama la *telesi sociale*, stabiliscono i loro destini, fissano le norme della convivenza, elaborano e costituiscono il diritto.

Il socialismo giuridico non sarebbe dunque che l'applicazione del principio di solidarietà, immanente in tutto l'universo, nel campo del diritto e della morale; e in se stesso non è un'idea astratta balzata *ex abrupto* dal cervello di pochi pensatori, ma un riflesso ideologico di tutto ciò che vive e freme attorno a noi (1).

Da questi concetti elementari si precisa il carattere essenziale e la nozione del socialismo giuridico, il quale non è un ideale di trasformazione *rivoluzionaria* della società, non è una tendenza positiva a mutare *ab imis fundamentalis* l'organismo attuale della produzione capitalistica con l'espropriazione e l'eliminazione delle classi *non-lavoratrici* (come proclama il socialismo proletario); nè è una tendenza a rendere sovra tutti tirannico e dominatore assoluto lo Stato padrone dei mezzi di produzione e di scambio, cui sieno avocate complessivamente le funzioni economiche della vita sociale (come vuole il Socialismo di Stato); ma è semplicemente e unicamente un ideale *negativo* di assicurazione, di protezione e di integrazione dei diritti degli uomini contro le necessità naturali, contro le asprezze dell'ingranaggio sociale, contro le insidie che si ponno tendere perfino sotto gli auspicci della *libertà contrattuale*...; e ciò per ren-

(1) In ultimo di questo studio si dimostra come l'ideale di solidarietà è un prodotto storico e un riflesso ideologico della reale vita associata che si conduce nel mondo proletario.

dere non vana e illusoria, ma effettiva e operatrice la *Giustizia Sociale*, che significa non guerra, non concorrenza, non libertà senza vincoli, ma convergenza di interessi e unione dei gruppi e degli uomini che li rappresentano, limitazione *reciproca* degli egoismi e delle libertà individuali, e repressione (penale) di tutto ciò che è *antisociale* (Menger).

I fini che il solidarismo giuridico si propone di realizzare sono meramente etici e giuridici, e non hanno nessun carattere economico: di essi faremo un breve esame portandoci nella sfera dei diritti *reali*, di *obbligazione* e di *famiglia*. Quello che è importante fin da ora rilevare e tener fermo è che la *esigenza* del solidarismo giuridico è - ripetiamolo - tutt'affatto *etica* e non *economica*.

Si pensi che il socialismo rivoluzionario, come fu concepito da Carlo Marx, prescinde sì dalle esigenze di ordine razionale, sì da quelle di ordine etico; e che in base a ciò appunto lo si potette accusare di immoralità e di *antieticità*.

La necessità e l'esigenza intima del socialismo rivoluzionario risiede nel fatto positivo, concreto, storico che non più rispondendo l'attuale ordinamento sociale ai bisogni della produzione e distribuzione delle ricchezze, la legge *dialettica* del processo storico, che è la *negatività* inerente alla presente società (Antonio Labriola), determina il rovesciamento e cioè la *negazione* delle condizioni attuali per il realizzazione successivo di condizioni corrispondenti e congrue alla nuova fase dell'evoluzione sociale, caratterizzata dallo sviluppo *autonomo* della classe operaia (Sorel). Sicchè può dirsi definitivamente che la base del socialismo rivoluzionario è economica, e che le trasformazioni etiche e giuridiche che esso contempla sono considerate consecutive e posteriori all'evoluzione economica, - concependosi il diritto non come un'entità per sè stante, ma come una "iperstruttura", un "epifenomeno", che trova le sue radici nella *sottostante struttura economica* (Marx).

Fatta questa osservazione preliminare, diciamo che il socialismo giuridico non è il portato di una necessità storica, non risponde e non rappresenta gl'interessi precisi e concreti di un dato gruppo o associazione di uomini, ma solo risponde ad una vaga e generale, quantunque da tutti sentita, esigenza etica della società moderna, alla quale, pur non negandone l'esistenza, come fatto *psicologico*, attribuiamo uno scarsissimo valore e una minima efficacia: perchè nello sviluppo e nella complicazione dei fatti umani noi vediamo il gioco meccanico degli interessi e delle classi in antagonismo, e pensiamo che il segreto motore della storia non può consistere nelle idee e nei sentimenti, quando poi queste idee e questi sentimenti sono in perfetta antinomia con quello stato di fatto estremamente antiumanitario che è la *lotta delle classi* nella società moderna.

Il socialismo giuridico non è altro - così abbiamo detto fin dal principio - che una corrente *intellettuale*, un'aspirazione ad uno stato di *giustizia sociale* concepita da menti elette e superiori di sociologi, filosofi e giuristi, e le sue pratiche manifestazioni si rendono evidenti come una *critica* del diritto esistente

e come una *proposta* di una novella codificazione di leggi positive ispirate tutte al principio di solidarietà, che rimedino ai mali che si sprigionano dall'attuale costituzione sociale.

La critica di tutto il sistema del diritto civile e più specialmente di alcuni istituti di diritto privato, con propositi di riforme legislative, cominciò fin da quando si scorsero praticamente le manchevolezze, o, come ben li chiama il prof. Salvioi (1), i "difetti sociali", dei codici delle borghesie moderne nel regolare e disciplinare tutti i complessi e infiniti *nuovi* rapporti della vita economica apportati dalle ultime innovazioni del capitalismo e dal macchinismo industriale.

Nella prima fase il socialismo giuridico è meramente critico e negativo; solo in una seconda fase diventa costruttivo ed enuncia i nuovi postulati, afferma e segna i lineamenti e i profili di una nuova *legislazione civile*.

Sarebbe utile parlare qui di tutto il movimento critico nel campo del diritto civile fervente in Germania, in Francia e in Italia; ma noi ci contenteremo di riassumere le idee generali di questi innovatori e specialmente di quelli tedeschi e italiani, i quali ultimi, ci sia dato riaffermarlo apertamente e con pieno compiacimento, per la moderazione dei giudizi, per la misura dei loro ragionamenti, lontani sì dalle aberrazioni individualiste dei francesi, sì da quelle statolatrici dei tedeschi, meglio degli altri mi sembra che rappresentino quel movimento ideologico che è il solidarismo giuridico.

II.

Quali sono i principii fondamentali da cui partono i giuristi per criticare il vigente diritto positivo?

Per il Menger il vizio fondamentale, la principissima imperfezione dell'attuale diritto costituito consiste nella suddivisione di esso in due distinte parti: il diritto *privato* e il diritto *pubblico*. Ora l'illustre giurista, partendo dal principio che "il diritto risulta dall'assieme dei rapporti di dominio e di subordinazione, dei rapporti di potenza che fanno regola in un paese", e che lo Stato e le leggi che da esso promanano sono nelle mani esclusive delle classi possidenti, arriva alla conclusione che nella società moderna imperano i "potenti", e che i non abbienti, *uguali in diritto presuntivo*, giacciono effettivamente in una miserevole condizione di cose: perchè padroni del diritto privato, non lo sono del diritto pubblico che è tutto dei potenti, la legislazione essendo una fatturazione di questi (2).

Per il nostro Francesco Gabba (3) il difetto fondamentale della costituzione giuridica odierna sta nella prevalenza schiacciante dell'elemento "giuridico", incarnato nel più spietato e illimitato indivi-

(1) Salvioi. — *I difetti sociali del Codice civile* — *Critica Sociale*.

(2) Antonio Menger. — *Lo Stato socialista*.

(3) F. Gabba: «L'elemento ideale e l'elemento giuridico della società umana contenuto nelle conferenze: *Intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale*, vol. II.

dualismo, sull'elemento "ideale", il quale consiste nell'altruismo e nel solidarismo. Più egregiamente scrive Enrico Cimbali (1), che nel diritto odierno l'elemento "atomico", individualista prevale sull'elemento "organico", sociale.

Conseguenze immediate e mediate di questi difetti e imperfezioni sono l'esaltamento di alcuni individui e classi privilegiate e l'abbassamento di tutti gli altri, la distanza sempre più grande tra i gruppi sociali, e gli acuti e aspri urti e antagonismi di classi.

Il principio animatore di quasi tutti i codici moderni, la libertà, se è il mezzo onde la borghesia sempre più aumenta il suo potere economico e politico su tutta la società, è anche nelle sue mani lo strumento per cui riesce a deprimere le condizioni del proletariato, che privo di ogni difesa, senza mezzi per vivere è costretto anche contro la sua volontà e libertà... a vendere a un vil prezzo la forza delle sue braccia agli avidi e prepotenti imprenditori.

Ed è appunto nella sfera del *contratto di lavoro* che culmina e si rende lapidaria l'ingiustizia della costituzione vigente. Ed in vero dov'è libero contratto - in cui le parti sono e devono essere libere e uguali - quando di fronte al capitalista e alle associazioni colossali di capitalisti, che tutto hanno in loro potere, si adegge la magra figura del lavoratore privo di sussistenze, che dall'impulso della fame è spinto ad accettare tutte le condizioni imposte dal padrone e a rinnegare con le sue proprie mani quel principio della *libertà convenzionale*, elemento costitutivo di ogni contratto e quindi di tutto il diritto odierno che dal contratto ripete le sue origini?

Quel codice borghese che trova tutti i modi e sanziona in più articoli le garanzie del diritto di proprietà; che protegge gl'interessi dei possidenti se essi sono *incapaci* di provvedervi, se sono *prodighi*, se sono vittime dell'altrui frode - integrando e restituendo la loro deficiente e imperfetta "capacità giuridica"; tace vigliaccamente, esclama il Salvio, quando si tratta di difendere l'unica proprietà di cui i lavoratori ponno disporre: la proprietà delle braccia.

La ragione di questo eccessivo spirito di individualismo che ispira tutto il codice civile moderno non può essere che *storica ed economica*. In fatto, così pensa il prof. Salvio, il codice moderno è il portato storico della borghesia industriale, e rispecchia fedelmente le condizioni dell'ambiente economico ultra-individualistico in cui la prima si sviluppò. Ad una economia che dissocia e tiene separati gli elementi o *fattori* della produzione che di per sé non sono separabili, corrisponde congruamente un codice *individualistico* che non contempla l'unità *funzionale* degli elementi sociali e la convergenza dei loro interessi, ma l'eterogeneità delle specificate categorie economiche e la divergenza stridente degli interessi eliditisi reciprocamente. *All'individualismo economico, in una parola, fa riscontro l'individualismo giuridico.*

La caratteristica principalissima della costituzione odierna è l'individualismo sia nel campo dell'economia sia in quello del diritto; individualismo, che se, storicamente, è il riflesso delle condizioni materiali del secolo, dipende ideologicamente da quell'astratto razionalismo dei filosofi del "dritto naturale", per i quali l'unica realtà vivente era l'*individuo* - vero e solo soggetto capace del diritto, staccato e senza nessun rapporto di dipendenza con il vero "soggetto dei diritti", che è la società.

Dalla quale concezione teorica si hanno molte risultanze nella pratica della vita giuridica. Primissime sono la nessuna importanza attribuita al dritto pubblico, il quale, fondato sul principio che informa il diritto privato, il *contratto*, non è che un capitolo di quest'ultimo: e il completo sviluppo del diritto privato in tutti i suoi particolari istituti posti a difesa degli "individui proprietari".

La materia del diritto è tutta nelle mani degli individui, che per mezzo delle *convenzioni* o *contratti* stabiliscono i rapporti obbligatori al di fuori di ogni ingerenza dello Stato, considerato estraneo alla costituzione dei diritti nascenti nei limiti della libertà contrattuale. Ne conseguita che gli individui ponno stabilire nel loro esclusivo interesse e a soddisfazione del loro più grezzo egoismo tutte le condizioni, tutti i patti, lontanissimi dalla considerazione di potere cagionare il male dei terzi e cioè del restante della società che trova nello Stato la sua politica e giuridica organizzazione. Questo Stato è dunque una persona senza funzioni *positive* che possa esercitare, se ne toglie quella *negativa* di assicurare l'esercizio dei diritti individuali.

Contro questo cattivo ordinamento, sorgente di tante ingiustizie, si mettono i *solidaristi*. Il diritto, essi esclamano all'unanimità, deve contemperare l'elemento individuale e il sociale, e deve trovare la sua espressione sintetica nella massima "persona giuridica": lo Stato, "il quale deve temperare gli eccessi di egoismo tra le classi, qualunque sia la forma onde esso si manifesta", e deve "assicurare ad ogni singolo il maggior grado di potenza e di coltura. È un ufficio di coordinazione e di compensazione che è chiamato ad esercitare lo Stato moderno; per cui viene in aiuto del debole, senza ridurre il forte alla impotenza: esso deve prevenire gli atti esorbitanti, non distruggere la causa che li produce; contenere nei giusti limiti l'azione dei forti perchè non tramodi, non uccidere i forti per inaugurare, sopra la debolezza e la rovina di tutti, il trionfo della propria tirannia", (1).

Dalle parole dell'insigne giurista e sociologo si scorge di leggieri quella differenza sostanziale, da noi colta fin dal principio, tra il socialismo di Stato e il socialismo giuridico: significando il primo completa distruzione di ogni autonomia e libera attività individuale, e ingrandimento e soverchiamento sovra tutti e tutto di un mostruoso ente impersonale; significando il secondo un *rapporto* di proporzionalità e di giusta contemperanza tra l'elemento individuale

(1) Enrico Cimbali. — *La nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali*. Torino, 1895.

(1) Enrico Cimbali. — *Op. cit.*, pag. 311.

e quello sociale del diritto, che lunge dall'elidersi a vicenda devonsi integrare e compenetrare in una unità fattiva e produttiva del benessere di ciascuno e di tutti.

Infine il socialismo giuridico non vuole distruggere l'individualità, ma vuole contenere in *giusti limiti* le sue azioni e la sua volontà; riconosce sì come un diritto fondamentale quello dell'individuo, ma ammette esistere accanto ad esso un diritto ugualmente fondamentale: quello delle società ovvero sia di *tutti* i soggetti giuridici che la compongono: sicchè non è, come il socialismo di Stato, una recisa negazione o completo annientamento dell'individualismo, ma ne è anzi una correzione e un sapiente temperamento e rafforzamento.

Am messo che oltre gli individui esiste il "tutto armonico e organico da essi formato", che è lo Stato (1) (Vanni), questo Stato deve pure essere rivestito di parecchie funzioni e deve *intervenire con atti positivi* in ogni fatto della vita sociale non solo pubblico, ma anche privato - per vedere, nell'interesse del tutto che esso rappresenta, *fino a qual limite* l'interesse del singolo si può esplicare non nuocendo quello degli altri, e impedendo con apposite sanzioni civili e penali l'esercizio dei diritti quando questo nuoccia alla società, contrariamente al diritto di oggi che stabilisce la regola: *qui suo jure utitur neminem ledit*.

L'individuo non è quindi per il socialismo giuridico lasciato solo nella sfera dei diritti che egli costituisce autonomamente mediante *dichiarazioni di volontà*: sopra tutti i passi e sopra tutte le azioni sue deve vigilare lo Stato, per il quale sono solo ammissibili quei diritti che non entrano in conflitto con il "diritto sociale". Si rende così di una evidenza palmare che per il socialismo giuridico non più regge la distinzione tra il diritto pubblico e il diritto privato: non potendo avere l'uno una esistenza indipendentemente da quella dell'altro, non essendoci due beni e due gusti in *contrasto*, quello dell'individuo e quello della società, - ma condizionandosi tutte e due scambievolmente.

Si viene così a stabilire la primissima applicazione del principio di solidarietà nel campo del diritto.

Diamo la parola al prof. Giuseppe Salvoli:

"Nessuna separazione fra diritto pubblico e diritto privato. Essi sono rami di uno stesso albero. Le loro frontiere sono artificiali. Nessuna soluzione di continuità può esistere fra il giusto sociale e il giusto individuale. Non vi sono due giustizie: non vi sono due diritti estranei l'uno all'altro, di cui il primo sarebbe monopolio esclusivo della società, il secondo dominio privilegiato degli individui", (Fouillee, *Science sociale contemporaine*). La legge non deve distinguere fra diritto pubblico e individuale. "Non

vi è che un diritto unico, ideale, scrive Acolas, di cui la legge di Montesquieu è l'espressione „ "Diritto privato sono due facce di un fatto unico, quello della solidarietà sociale, condizione della vita sociale", (Saleille). "Il diritto è unico e ha lo stesso fondamento", (Duguit) (1).

Come si vede è la solidarietà l'idea centrale da cui partono i giuristi: quella solidarietà di idee di sentimenti e di interessi che si realizza sempre più nell'oggi mercè la divisione del lavoro, l'associazione degli sforzi, che è una risultante del carattere "sociale", della produzione moderna.

Lo Stato, che è l'"organo del diritto", *deve intervenire nella sfera dei diritti privati*, - questo è un principio pratico fundamentalissimo e principalissimo per il socialismo giuridico, diametralmente opposto a quello del *non intervento dello Stato* concepito da Rousseau e sviluppato in Germania da Humboldt.

L'intervento dello Stato deve segnare i limiti della libertà individuale nell'ambito dei vari diritti privati *patrimoniali e non patrimoniali*.

Diamo brevi cenni delle limitazioni che devono subire questi diritti per l'intervento dello Stato (della società), fermandoci con maggiore attenzione sui *diritti di obbligazione*, i quali avendo per base e causa produttrice "un vincolo posto dalla libera volontà umana", porgono i caratteri tipici dell'attuale diritto avente carattere individualistico.

III.

Fin qui ci siamo occupati del lato negativo e critico del socialismo giuridico; passiamo ora ad occuparci del suo lato positivo di riforma e rielaborazione degli istituti di diritto privato.

Cominciamo dal diritto *reale* di proprietà.

La riforma del diritto di proprietà consiste nel *tendere* gradualmente e successivamente, man mano che lo consiglino le necessità imperiose e i bisogni dell'organizzazione sociale, a stabilire dei limiti sempre maggiori al diritto del proprietario, a temperare il suo *ius utendi et abutendi* "sottoponendolo a continua e vigile ingerenza dei poteri sociali, obbligandolo per esempio a coltivare, a costituire consorzi coattivi, a fare bonifiche, ecc.", (2).

Uno di questi limiti correttivi e moderatori del diritto di proprietà si ha anche nel nostro codice civile in materia di *servitù prediali*, dove il legislatore, ispirandosi ai nuovi bisogni dell'agricoltura, si è studiato di dettare precetti e norme che insieme costituiscono un piano di *legislazione rurale*, come ben osserva un dotto giurista tedesco.

Per il solidarismo la proprietà non viene distrutta, resta integra nelle sue basi fondamentali, ma soltanto corretta, colmata di quelle lacune che la necessità della vita sempre in trasformazione mette in evidenza, e adattata alle sempre risorgenti esigenze della convivenza sociale.

In fine il diritto di proprietà non è concepito dai solidaristi come un istituto invariabile, immobile e

(1) Per il solidarismo lo Stato non è una persona *distinta*, che sta *sopra* gli individui di cui annulla la volontà, affermando la propria volontà assoluta e tirannica: ma risulta dall'insieme, dall'organica composizione di essi in un tutto armonico, che è una realtà « vivente » *quanto e più* degli individui che lo costituiscono, perchè lo Stato « rappresenta l'individualità umana elevata allo stato di organizzazione sociale ». (Cimbali, *op. cit.*).

(1) Salvoli. — *Lezioni di Fil. del diritto*, pag. CXIX.

(2) Salvoli, *op. cit.*

cristallizzato; ma, conformemente all'indirizzo e ai principii evolutivi delle scienze economiche e sociali, è considerato trasformabilissimo e mutevolissimo per la crescente influenza ed *esigenza pratica* del "diritto sociale".

Riassumiamo tuttocì che concerne il diritto di proprietà con le parole sintetiche e significative del Menger: *Il diritto di proprietà non andrà distrutto, ma nell'avvenire si trasformerà* (in senso sociale).

IV.

Per ciò che riguarda i diritti di obbligazioni, i quali nascono dalla libera *contrattazione delle parti*, si propongono delle trasformazioni in senso sociale e delle limitazioni della individuale libertà molto rilevanti. E ciò è naturale - quando si pensi che il diritto delle obbligazioni è quello che più d'ogni altro posa sull'elemento individuale della "libera volontà umana". Ora il diritto delle obbligazioni dev'essere anch'esso influenzato potentemente dall'elemento sociale, il quale manca nella nostra legislazione, e per cui è possibile la libertà dei contratti anche quando una parte sia lesa e sacrificata nella sua persona e nei suoi interessi.

Questo concetto dell'obbligazione è da parecchi punti di veduta combattuto in Germania, in Francia e in Italia.

Ecco la critica che il Menger muove al diritto contrattuale:

"Secondo il diritto contrattuale dei Codici civili di tutte le nazioni, il padrone può normalmente gettare sul lastrico l'operaio col licenziamento; il proprietario di case può sfrattarlo insieme alla sua famiglia, anche se lo sfrattato non trova altro ricovero; il bottegaio e l'usuraio lo possono sfruttare a loro volta, senza incontrare un efficace freno nella legislazione" (1).

Per regolare e meglio disciplinare la materia di questo diritto i solidaristi sostengono la necessità di una più equa e provvida legislazione che limiti la libertà contrattuale da una parte, e integri e afforzi la capacità giuridica delle persone e dei gruppi più deboli che intervengono nella conclusione del negozio giuridico. A questo proposito mi piace riferirmi alle parole del Salvio (2):

"L'oggetto delle obbligazioni, cioè la prestazione di un fatto o di una cosa, che è il contenuto dell'obbligo fatto sorgere tra i contraenti, deve vieppiù rivolgersi a soddisfare un interesse sociale, oltre che personale, e quest'ultimo interesse deve essere vero ed equo. Quindi deve formarsi una teoria giuridica dell'utilità che escluda il capriccio, annulli la regola: *nullus videtur dolo facere qui suo iure utitur*, e proibisca gli atti emulativi, quelli cioè che si compiono nella sfera del proprio diritto, ma con niuna o minima utilità propria e con animo di nuocere ad altri. Non è più ammissibile, perchè ripugna alla coscienza del dovere di cooperazione, che la legge san-

zioni gli interessi subbiettivi che solitamente non rappresentano un'utilità obbiettiva.

Quando un'azione non si fonda sopra un evidente vantaggio e arreca un danno di qualunque natura a un terzo, non deve essere permessa. Il capriccio intimo di chi fa un'azione, deve cadere sotto l'indagine del giudice. *L'utilità quindi vuolsi obbiettiva e non subbiettiva.*

In ultima istanza "ogni atto di volontà individuale produce effetto, quando è determinato dal scopo di solidarietà, cioè di utilità collettiva e individuale" (1).

In questa guisa ecco il diritto delle obbligazioni sottratto alle insidie dell'esagerato individualismo, e riprendere la sua normale "funzione sociale".

Se non che spingendo alle estreme conseguenze pratiche una premessa giuridica di valore indiscutibile alcuni solidaristi, uscendo dal campo del diritto inteso in stretto senso *oggettivo* e inoltrandosi in quello più esteso più indefinito e perciò incerto della morale, arrivano alla conclusione, che ha un forte sapore di eterodossia giuridica, che: "la società protestasse la volontà non per l'atto in cui si traduce, ma per lo scopo che la determina. La sola volontà non può giustificare la esistenza dei contratti, ma occorre verificarne i motivi".

Ora non è chi non veda che con lo scrutare i motivi della volontà che *manifestandosi* esternamente si traduce in atto, rientra nel campo della morale e riesce fuori dai precisi, determinati e specificati confini del diritto, il quale *assicura e protegge* i diritti risguardati non col loro rispetto interno (psicologico) e quindi nei *motivi* determinanti, ma nel loro esterno aspetto reale, obbiettivo, *formale*.

Dall'applicazione pratica di questi concetti *quasi-giuridici* risulterebbe immediatamente una intima e sostanziale trasformazione nell'organismo del contratto, alla quale conseguenza è contrario il professor Cesare Vivante, il quale nella prolusione letta all'Università di Roma all'apertura dell'anno accademico 1902 (2) sostenne che "il movimento riformista non tende a *modificare* la struttura del contratto, ma a *rinforzare la posizione reciproca dei contraenti*, e in specie quella del contraente economicamente più debole, mediante la *contrattazione per gruppi che agiscono in modo più o meno manifesto*".

Vediamo l'applicazione pratica di questo concetto in materia di contratto di lavoro.

Infinite sono le discussioni dei giuristi sul carattere del contratto di lavoro; eccessive sono le speranze di coloro, e principalmente dei solidaristi - i quali credono di poter risolvere la *questione sociale*, tanto complessa e profonda, con la semplice sostituzione di una ad un'altra entità giuridica: il *contratto collettivo* al contratto individuale di lavoro, senza mutare *ab imis* la ragione *economica* di cui il contratto non è che la espressione esterna, superficiale, *formale*.

Ma vediamo le critiche che i giuristi muovono allo stato attuale delle cose.

(1) Menger. — *Lo Stato socialista*, pag. 141.

(2) Salvio, *op. cit.*, pag. CXXVI.

(1) Duguit. — *L'état, le droit objectif et la règle du droit*.
(2) *L'influenza del socialismo sul diritto privato*, opuscolo edito dalla *Critica Sociale*.

Scriva il Menger(1): " Il difetto principale del nostro dritto di obbligazione è che la libertà delle parti contraenti non è in molti casi che apparente, ed in ispecial modo ciò si rivela nel *contratto di salario*, che quasi sempre avviene tra poveri e ricchi „.

È qui la evidenza palmare dell'insufficienza del dritto vigente, e la dimostrazione della inanità e *antigiuridicità* del principio della *libertà* formale, per cui si presumono giuridicamente *eguali* persone che di fatto, cioè economicamente, sono *disuguali* e che si trovano non in un rapporto di indipendenza, ma di dominio e di subordinazione verso dei terzi. Ma siccome la realtà giuridica non è una realtà ipostatica, ma è una " *soprastruttura* „ della realtà economica, e di questa segue e riflette le vicende, i mutamenti e gli spostamenti: così è che anche il contratto individuale di lavoro trova solo e unicamente nei *nuovi* fatti economici un principio di correzione e di trasformazione spontanea e quasi automatica.

Questi nuovi fatti economici non contemplati dai diversi codici civili, i quali rispondevano, *per e nel* tempo in cui furono fissati (1), ancora alle esigenze di una economia individualista e dissociata, si sono venuti spontaneamente producendo e maturando sin dalla seconda metà del secolo passato mercè i perfezionamenti del macchinismo, l'estendersi e l'accen- trarsi della grande industria con la conseguente associazione dei capitali da una parte (*cartelli industriali*), dall'altra con la divisione del lavoro e la *resistenza* operaia nei *sindacati di mestiere*.

Il fatto economico che di per sè s'incarica di mutare la natura e la forma individuale del contratto di lavoro è la *solidarietà professionale*, che è diventata la forza cosciente delle classi operaie e il mezzo con cui queste lavorano alla trasformazione radicale economica e giuridica della società capitalistica di oggi in quella socialista di domani.

Dalla solidarietà professionale nasce il contratto *collettivo* di lavoro, come una *nuova* nozione e realtà giuridica specificatamente *proletaria*.

Sergio Panunzio.

(Continua).

(1) Il Codice francese venne prima della metà del secolo XIX, quando il capitalismo grande-industriale era appena agli inizi; il Codice italiano quantunque fissato nella seconda metà del secolo, quando la grande trasformazione industriale si compie, rispondeva ancora ad una economia arrestata e di scarso e lento sviluppo industriale.

Il Sindacato operaio

ORGANO DEL SINDACALISMO ITALIANO

Esce in Roma ogni Domenica

La quindicina

Il terremoto in Calabria. — Ancora una volta una grande, terribile sventura ha colpito la Calabria. Il terremoto - il terribile e spaventoso *flagello* - si è ripercosso con tutta la sua cieca violenza distrug- gitrice su quella terra infelice.

Forse non c'è regione in Europa che possa com- petere con la Calabria nel triste vanto delle cata- strofi telluriche. Dal secolo XV ad oggi da quanti terremoti è stata funestata la Calabria? Non si con- tano ormai: nel 1456, nel 1638, nel 1783, che distrusse quasi per intero la *Piana* delle Calabrie facendo circa trentaduemila vittime, e più vicino a noi nel 1854, nel 1857, nel 1870 e nel 1894.

I rovinosi effetti del terremoto della notte dell'otto settembre sono stati gravissimi: ha distrutto intera- mente parecchi paesi, ha ucciso circa 600 persone e più di 2000 ne ha ferite, recando la disperazione, la miseria, la fame in mezzo a quelle sventurate popo- lazioni. Che orrore! Che immane disastro!

Tutta Italia - risvegliatasi all'urlo delle sofferenze di quelle disgraziate popolazioni, fatte bersaglio in una maniera spietata alle furie distruggitrici della natura - ha sentito il dolore dei fratelli toccati dalla sventura, ed è accorsa con pia mano per lenire i mali più gravi e per provvedere ai bisogni più ur- genti.

E noi plaudiamo a questa grande manifestazione di solidarietà umana, e ne comprendiamo tutta la grandezza; ma il Governo che fa? Avrebbe dovuto provvedere immediatamente a tutto quanto occor- reva.

Noi, oggi, a parecchi giorni di distanza, leggendo sui giornali che vi sono moltissimi paesi che man- cano di pane, di acqua, di ricovero, di tutto ciò che è strettamente necessario alla vita, ci domandiamo come il governo non abbia saputo entro due giorni inviare sul luogo del disastro parte delle riserve che tiene nei magazzini militari!

Lo Stato, come oggi si concepisce, ha oppur no il dovere di soccorrere i suoi cittadini in simili ca- lamità? E poi chi può disporre di mezzi più pronti e più proficui?

Il contributo dei singoli, anche tornando utilis- simo ai bisognosi, per la sua stessa natura è lento; non può giungere con la rapidità con la quale il go- verno potrebbe provvedere.

Si parla inoltre di progetti ministeriali per ve- nire in soccorso delle Calabrie. E il governo crede di poter rigenerare un paese come le Calabrie con l'elargizione di 4 o 5 milioni, spesi più o meno male?

Altro che cinque milioni sarebbero necessari per le Calabrie! È una irrisione! La Calabria è una re- gione senz'industrie e senza commercio, senza vie di comunicazione, mancante persino degli agi più co- muni della vita, sconosciuta quasi alla maggior parte degli italiani.

Altro che rigenerazione! Il governo ha conside- rato sempre la povera Calabria come un paese di conquista elettorale, e nient'altro!

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

ATTO DI SINCERITÀ

La quistione tributaria

Il quadrante della politica parlamentare sembra avvicinarsi verso un'ora di riforme.

Però le lancette sono lente e pigre; perciò gli uomini del riformismo nostrano le spingono con le dita, con l'istessa ingenuità di chi crede che basti affrettare le ore dell'orologio perchè la giornata volga più presto a sera. È un'illusione bambina. Ma vediamo di che si tratta.

Dopo Grammichele qualche gazzetta ufficiosa ha fatto trapelare che nel cranio di qualche ministro cominciava a spuntare l'idea di riprendere il vecchio progetto Wollemborg d'una rimutazione tributaria.

« Ecco il momento buono »: hanno esclamato, strizzando l'occhio tra loro, i sapienti Macchiavelli dell'ala riformistica. « Se l'idea alligna, se fa presa, se viene agitata da tutto il Gabinetto, la situazione parlamentare si delinea in modo da non offrire troppo salde resistenze. È il momento di tentare le carezze della fortuna, che come si sa è cieca o bendata.

Si tratta di svegliarsi in tempo: di formare uno schema di riforme che sia presso a poco quel *minimum* che può essere voluto anche da un Governo Fortis.

Allora se il progetto passa, noi siamo in grado di rivendicare a noi, al nostro atteggiamento accorto, al nostro sprone parlamentare l'atto di respiscenza e di ravvedimento del Governo e delle classi imperanti ».

Così dissero a sè stessi gl'iniziatori del nuovo progetto della riforma tributaria. E così ragionando, è superfluo dirlo, credettero di dare prova di quella scaltrezza che se nella vita morale può apparire demerito, nella politica - questa superiore attività della vita sociale - è virtù ricercata e lodata.

Noi no. Siamo d'altro avviso. Al proletariato non si debbono somministrare questi giuochi di abilità.

Il progetto che il gruppo parlamentare vuole allestire per abbandonarlo all'alea della discussione, deve redigerlo senza le prospettive accortezze di ciò che sia *accettabile dal Governo*. Seguire questa linea di condotta significa volere assumere le condizioni parlamentari come punto di partenza, come primo principio delle agitazioni e del movimento della classe lavoratrice.

Lo sbaglio è palese. Finchè il Gruppo socialista volesse restringere la sua opera nella cerchia di Montecitorio e nel giuoco della scacchiera parlamentare, la sua tattica potrebbe essere o apparire innocua.

Ma plasmare una piattaforma di agitazione attorno ad un programma, il cui spirito animatore sia quello di renderlo accettabile al Governo, significa volere fare funzionare la vita sociale del paese come una grande proiezione della vita parlamentare.

Dopo l'errore dei geocentrici, che invece di fare girare la terra attorno al sole, chiedevano permesso all'astronomia di invertire le parti; oggi vi sono questi novelli geocentrici del riformismo che vogliono fare del Parlamento, con tutte le sue meschine rivalità e con le sue resistenze placide e cangianti, il pernio dell'evoluzione sociale.

Il problema è un altro. Resta sempre a domandarsi in ogni questione pratica socialista, come fa il Sombart: *Donde veniamo e dove andiamo?* Evidentemente veniamo dal di fuori, dal basso, e più propriamente - onorevolissimi amici del Gruppo - dall'inferno proletario delle officine e dei campi. Qui nascono i bisogni veri, reali, effettivi: è solo tenendo l'occhio fermo a questo punto di partenza che si evita di smarrire la via giusta.

Invece si ripete il vecchio giuoco. Il Parlamento perde il punto di partenza. S'intitola esso stesso a potere dirigente della vita esterna del Paese, mentre normalmente è il contrario che deve accadere.

V'è una finanza di *classe*, come v'è un'economia di classe. Se la finanza di classe che impererà durante tutto il dominio capitalistico sarà più o meno oppressiva, iniqua ed insopportabile, ciò dipenderà dalla misura precisa in cui la classe soggetta - la classe sfruttata - avrà la forza e la capacità di ridurre la potenza oppressiva della classe che detiene il potere.

Starsene all'uscio del governo, spiandone per la serratura le buone o cattive disposizioni; lanciare - quando qualche parolina di promessa o di buon umore governativo ci sia giunta alle orecchie - un programma che si modelli su quello che potrà darci la fucina stessa del gabinetto, è, non neghiamo, accortezza e prudenza parlamentare, ma non è spirito proletario.

Alle corte! Il programma della riforma tributaria - di cui il Gruppo vuol rendersi propugnatore - ha due vie da scegliersi: o informarsi ad un criterio di riconosciuto bisogno proletario, o informarsi a ciò che meglio può riuscire accettabile ai gruppi dominanti al potere. Orbene, di *reale*, di veramente *operativo* non v'è che la prima strada.

La seconda strada è fallace e inesistente. È come una di quelle strade incantesimate di cui si novella nelle fiabe pei bambini: camminare per essa significa illudersi di muoversi mentre si è fermi.

La dimostrazione ne è più facile di uno sgambetto. Infatti se la riforma - congegnata dai riformisti - vuole essere tale da accogliere il successo immediato ed il favore del governo, ciò vuol dire una cosa assai semplice: che quella riforma è *voluta* dalla classe dominante nel suo interesse. E allora obbligo di sincerità ci impone di riconoscere che i socialisti a quella riforma non avranno avuto merito alcuno.

Eppure il Bonomi ed il Turati, che s'ispirano appunto ai sopra citati criteri di alta politica parlamen-

tare, non hanno mancato di avvertire che nel momento presente si ha da scartare dalle progettate riforme tutto ciò che ne allontani l'attuazione; che la riforma che i socialisti debbono volere è quella che discende « *dalla riconoscenza delle ormai concordi proposte degli studiosi della materia e dei dettami della scienza* ».

Chieggo venia per l'irriverenza: ma la scienza delle finanze è una posticcia creazione dei programmi universitari. La scienza che fa trovare in materia di rapporti sociali, *tutti* concordi non può essere che un trucco borghese.

Ecco: se la *scienza* è d'accordo che, passando, secondo le riforme proposte sulle colonne della *Critica*, le imposte reali ai comuni, le personali allo Stato, e sostituendo alle imposte indirette una maggiore tassazione delle dirette, si giovi all'ordinamento sociale ed allo Stato, ciò ci dice che questa riforma è di quelle che non spostano l'organismo sociale in modo vantaggioso per la classe soggetta. E noi non credevamo che dei socialisti - che pure si professano ancora cultori di materialismo storico - venissero a fare la satira di sé stessi confessandoci che v'è un talismano, chiamato scienza, che concilia gl'interessi di tutti!

Rifacciamoci dunque da capo nella proposta di riforma tributaria. Il suo criterio direttivo - lungi dall'esser tratto dall'angusta cerchia parlamentare - deve essere commisurato ai grandi bisogni del movimento operaio nella sua integrità.

E allora qual'è questo bisogno?

Evidentemente quello di aumentare col margine di prodotto netto il campo delle conquiste di mestieri. In che modo si può concorrere a tal fine?

Con la liberazione dell'industria nazionale dall'eccessivo fiscalismo; e quindi con la riduzione delle spese eccessive; epperò con la trasformazione del piede di politica generale dello Stato. Un problema vasto che chiude nei suoi quadri tutto il complesso della lotta di classe.

Ma come! - ci risponderà la facile sapienza finanziaria dei nostri progettisti - lo sgravio del dazio consumo e delle imposte indirette non è un grande sollievo del salario operaio? Già: ma se la politica dello Stato resta immutata essa dovrà pur rifarsi, per l'equilibrio del bilancio, con maggiori imposte dirette. E allora i nostri riformatori provocheranno essi un decreto-legge contro la *traslazione dei tributi*, la quale proietta nel prezzo l'aumento d'imposta? Ma che i riformisti siano tutti della razza di Mosè? Essi, infatti attendono ancora il Messia dell'aumento di salario mediante l'abolizione del dazio consumo, mentre le organizzazioni operaie con le loro conquiste di salario - se la statistica non è un'opinione - hanno soppresso da tempo all'inerzia del potere politico.

L'altra obiezione del riformismo è questa: Con un tal progetto di sgravii generali - dopo la recente esperienza del naufragio della campagna per la riduzione delle spese militari - significa andare incontro ad una sconfitta.

È l'idea di Millerand: *una dimostrazione è inutile se non è possibile che al patto di rimaner vana.*

E sia! Ma è camminando, è lottando che il convincimento degli antagonismi di classe si crea e si

rafforza. Il motto greco è pur sempre l'espressione del sapere di tutti i tempi:

πολέμος πᾶσι πάντων.

L'importante è di lottare in nome di dichiarati fini di classe. Allora anche le sconfitte sono vittorie: perchè creano quella coscienza delle forze avversarie che è il primo passo al socialismo.

A questo solo patto dunque - anche senza crearci esagerate illusioni di sicuro successo - noi potremmo aderire alla campagna per una trasformazione tributaria, intesa a sgravare dell'eccessivo onere fiscale le fonti della ricchezza italiana.

Questo problema non ci sposta dal terreno della lotta di classe perchè è intimamente connesso all'altro della diminuzione della forza oppressiva dello Stato di fronte ai produttori: e quindi agevola le condizioni dell'avvento socialista.

I riformisti diranno che questa nostra veduta non è *pratica*.

Ma allora arrivino alla conseguenza leale della loro opinione. Essi pensano che in Italia la borghesia si va maturando nel suo interesse a quelle *riforme* di rimaneggiamento tributario in cui sono concordi i dettami della scienza. Quella riforma dovremmo agitare e far valere anche noi... Ma allora sincerità vorrebbe aggiungessimo che noi vogliamo - come i Tonys dei circhi equestri che sudano pel lavoro che fanno gli altri - far passare per opera nostra quello che la borghesia (pare!) si accinge a far per proprio conto.

E questo è parlamentarismo raffinato! Si tratta infatti d'un giuoco d'azzardo parlamentare. Ma esso non è - purtroppo - nel quadretto prefettizio dei giuochi proibiti: ed è lecito giuocare questa partita come un qualunque innocente spassetto autunnale.

Ma se davvero la riforma tributaria, su cui ora si muove l'attenzione del partito socialista, deve essere sulla falsariga ministeriale noi preferiamo di divertirci altrimenti: c'è la vendemmia, nell'autunno...

Ruber.

La lotta di classe e la violenza

I.

Tutti si dolgono che le discussioni intorno al socialismo riescan molto oscure. Una tale oscurità è dovuta in gran parte alla terminologia - che, generalmente, corrisponde ormai alle loro idee - usata dagli attuali scrittori socialisti. I più chiari di coloro che si intitolano *riformisti*, non vogliono aver l'aria di rinunciare a certe frasi marxiste, che servirono per lungo tempo d'etichetta alla letteratura socialista. Allorché Bernstein, fatto accorto dell'enorme contraddizione esistente fra il linguaggio della democrazia sociale e la natura della costei attività, esortava i suoi compagni tedeschi a mostrarsi quali essi erano veramente e a fare a meno di una teoria divenuta mendace, fu un universale insorgere contro il temerario nè i riformisti apparvero fra i meno accaniti nel difendere le antiche formule. Io mi ricordo d'aver udito dei socialisti fran-

cesi di grido, affermare riuscir loro più facile accettera la tattica di Millerand, che non la tesi di Bernstein.

Questa idolatria delle parole tiene un largo campo nell'istoria di tutte le ideologie; il perdurar d'un linguaggio marxista in chi è ormai divenuto del tutto estraneo al pensiero di Marx, è un gran malanno per il socialismo. Il motto « lotta di classe » è, per esempio, usato nel modo più assurdo: ogni chiara esposizione del socialismo sarà impossibile sino a che non si perverrà a ridare a questo il suo preciso significato.

a) Per i più, la lotta di classe è *principio della tattica socialista*. Ciò vuol dire che il partito socialista basa i suoi successi elettorali sulle ostilità d'interessi che esistono allo stato acuto tra certi gruppi, e che, al bisogno, egli s'incaricherebbe di rendere ancor più acuti. I candidati chiederanno alla classe più numerosa e più povera di considerarsi come formante una speciale corporazione, cui verranno ad offrirsi per avvocati; mercè l'influenza che potrà venir loro dal titolo di rappresentanti, essi lavoreranno a render migliori le sorti dei diseredati. Per tal modo, noi non ci scostiamo di molto da quanto avveniva nelle città greche: i socialisti parlamentari rassomigliano grandemente ai demagoghi, che reclamavano senza tregua l'abolizione dei debiti, la distribuzione delle terre, e imponendo ai ricchi tutti gli oneri pubblici, inventavano poi dei complotti per poter far confiscare le grandi fortune. « In quelle democrazie ove la folla è sovrana nel dettar legge, dice Aristotile, i demagoghi, per i loro continui attacchi contro i ricchi, dividono sempre la città in due campi... Gli oligarchi dovrebbero rinunciare a prestar dei giuramenti quali quelli da essi oggi profferiti, dacchè ecco il giuramento che prestasi, dei giorni nostri, in alcuni Stati: Io sarò il nemico del popolo e gli recherò il maggior male possibile » (Aristotile, *Politica*, libro VIII, cap. VII, 19). Ecco, fuor d'ogni dubbio, una lotta tra due classi caratterizzata come meglio non si potrebbe; ma mi sembra assurdo ammettere che Marx intendesse così la lotta di classe allorchè faceva di questa l'essenza del socialismo.

Io credo che gli autori della legge francese dell'undici agosto 1848, avessero la testa piena zeppa di questi ricordi classici allorchando comminavano delle pene contro coloro che, sia verbalmente, sia a mezzo della stampa, cercano di « turbare la pace pubblica, eccitando i cittadini a disprezzarsi e a odiarsi a vicenda ». Si usciva allora dalle terribili sommosse del mese di giugno, e si vivea nella certezza che la vittoria dell'insurrezione avrebbe condotto, se non alla messa in pratica del comunismo, per lo meno a dei formidabili aggravii, imposti ai ricchi in favore dei poveri; si sperava por fine alle guerre civili col rendere più difficile il propagarsi delle *dottrine eccitanti all'odio* e capaci di far insorgere i proletari contro i borghesi.

Al di d'oggi, i socialisti parlamentari non pensano più all'insurrezione; e se talvolta ne parlano ancora, non è che per atteggiarsi ad uomini importanti. Essi insegnano che la scheda elettorale ha sostituito il fucile; ma il modo di conquistare il potere può non

esser più quello, senza che perciò siansi modificati i sentimenti. La letteratura elettorale sembra ispirarsi alle più pure dottrine demagogiche: il socialismo si rivolge a tutti i malcontenti, senza punto torsi la briga di conoscere qual posto essi occupino nel mondo della produzione. In una società complessa come la nostra, e così soggetta a dei rovesci d'ordine economico, vi è un enorme numero di malcontenti in tutte le classi; avvien così che incontrinsi spesso dei socialisti là dove meno lo si crederebbe. Il socialismo parlamentare ha tante favelle quante clientele; egli si rivolge agli operai, ai piccoli padroni, ai contadini; egli s'occupa, a marcio dispetto d'Engels, dei fittaiuoli-capitalisti; or si dichiara patriota, or declama contro l'esercito. Niuna contraddizione vale ad arrestarlo, dacchè l'esperienza dimostri ormai che, nel corso d'una campagna elettorale, si possono aggruppar delle forze che, secondo le concezioni marxiste, dovrebbero essere normalmente antagoniste. Di più: un deputato non può egli forse render dei servigi, qualunque sia la loro condizione economica, a tutti gli elettori?

La parola « proletario » finisce per divenire sinonimo d'oppresso, e v'hanno degli oppressi in tutte le classi: i socialisti tedeschi presero un vivissimo interesse alle avventure della principessa di Sassonia-Coburgo (1). Uno dei nostri più chiari riformisti, Enrico Turot, redattore della *Petite République* e consigliere municipale di Parigi, ha scritto un libro sui « proletari dell'amore », com'egli si compiace chiamare i proletari d'infima condizione; se, un giorno o l'altro, il diritto elettorale venga concesso alle donne, il nostro ottimo riformista sarà, senza dubbio, incaricato di formulare le rivendicazioni di codesto proletario speciale.

b) La democrazia contemporanea trovasi, in Francia, un po' disorientata dalla tattica della lotta di classe; il che spiega come il socialismo parlamentare non si confonda punto coll'insieme dei partiti d'estrema Sinistra. Per comprendere i motivi di questa situazione, fa d'uopo ricordare l'importanza capitale, nella nostra storia, delle guerre rivoluzionarie. Un'enorme quantità delle nostre idee politiche ha le sue origini nella guerra; la guerra presuppone l'unione di fronte al nemico delle forze nazionali, e gli storici francesi trattaron sempre ben duramente le insurrezioni che recavano impaccio alla difesa della patria. La nostra democrazia mostrasi verso i ribelli più dura che non lo siano le monarchie; quei di Vandea sono ancora al presente denunziati quotidianamente quali traditori. Tutti gli articoli pubblicati da Clemenceau per combattere le idee di Hervé, ispiransi, e lo scrittore non manca di dircelo, alle più pure tradizioni rivoluzionarie. « Io resto fedele, e lo resterò sempre, al patriottismo vecchio stile dei nostri padri della Rivolu-

(1) Sudeküm, l'uomo più elegante che vanti Berlino, ebbe gran parte nel ratto della principessa, mosso, speriamolo, da altri interessi che non fosser quelli degli usurari. Sudeküm è un riformista ed il corrispondente del giornale di Jaurès.

Egli fu per lungo tempo redattore del giornale nazionalista *L'Eclair* e della *Petite République*. Allorchè Judet divenne capo redattore dell'*Eclair*, mise subito alla porta il suo collaboratore socialista.

zione » Clemenceau si fa grandi beffe di coloro che pretendono sopprimere le guerre internazionali, per darci preda, *in pace, alle dolcezze della guerra civile* » (*Aurore*, 12 maggio 1905).

Per non pochi anni, i repubblicani negarono in Francia la lotta delle classi, provando un tale orrore dei ribelli, da ostinarsi a non voler veder i fatti. Giudicando ogni cosa dal punto di vista astratto della dichiarazione dei diritti dell'uomo, essi affermavano che la legislazione dell'*ottantanove* avea voluto far scomparire dal diritto ogni distinzione di classe; ragione per cui si opponevano ai progetti di legislazione sociale, che, quasi sempre, introducevano nuovamente la nozione di classe, e distinguevano tra i cittadini dei gruppi incapaci di servirsi della libertà. « La Rivoluzione - scriveva, melanconicamente, Giuseppe Reinach nel *Matin* del 19 agosto 1895 - credette aver soppresso le classi; esse rinascevano ad ogni nostro passo... Fa mestieri constatare questi ritorni offensivi del passato; ma non bisogna rassegnarvisi: è d'uopo combatterli ».

La pratica elettorale indusse molti repubblicani a riconoscere i gran successi ottenuti dai socialisti col valersi delle passioni suscitate dalle gelosie, dalle deezioni o dagli odii che esistono nel mondo; essi si avvidero da quel di della lotta delle classi, e non furon pochi a tórre in prestito il gergo dei socialisti parlamentari: così nacque il partito ch'ebbe nome di radicale-socialista. Clemenceau non si peritò d'assicurarci ch'egli conosce dei *moderati* divenuti socialisti da un giorno all'altro. « In Francia, afferma egli, i socialisti che io conosco (1) non sono altro che degli ottimi radicali, che opinano esser ottima tattica quella di chiedere il più per ottenere il meno. Quanti nomi e quante segrete confessioni non potrei io citare a conforto del mio dire! Ma sarebbe opera vana, dacchè nulla esista di men misterioso » (*Aurore*, 14 agosto 1905).

Leone Bourgeois - che non volle piegar completamente alla nuova moda, e che, forse perciò, abbandonava la Camera dei deputati per il Senato - diceva nell'ultimo congresso del suo partito: « La lotta di classe è un fatto, ma un fatto crudele. Io non credo che sia col prolungarla, che si perverrà alla soluzione del problema, ma bensì col sopprimerla, facendo in modo che tutti gli uomini si considerino come gli operai d'un medesimo edificio ». Si tratterebbe, adunque, di creare, legislativamente, la pace sociale, rendendo persuasi i popoli che il governo rivolge ogni sua maggior cura al miglioramento delle loro sorti, e coll'imporre i dovuti sacrifici a coloro che possiedono una fortuna giudicata troppo cospicua per esser compatibile coll'armonia delle classi.

La società capitalista è talmente ricca, e l'avvenire le appare sotto colori sì rosei, ch'essa sopporta degli oneri spaventosi senza troppo lagnarsi: in America, i politicanti sperperano spudoratamente non poca parte del tesoro pubblico; in Europa, i preparativi militari inghiottono delle somme sempre più ingenti: la pace

sociale merita bene un qualche sacrificio complementare. L'esperienza è lì per dimostrarci come la borghesia lasciarsi facilmente spogliare, quando la s'incalzi un tantino e le si metta paura collo spauracchio della rivoluzione: il partito che saprà valersi più audacemente dello spettro rivoluzionario, quegli potrà dir suo l'avvenire. È quanto il partito radicale comincia a comprendere; ma per abili che possan essere costei *clowns*, sarà difficile trovarne uno che riesca, al pari dello Jaurès, ad affascinare i banchieri ebrei.

c) L'organizzazione sindacale dà un terzo valore alla lotta di classe. In ogni ramo dell'industria, padroni e operai costituiscono dei gruppi avversi, preda a continui litigi, e che parlamentano e fanno dei trattati. Il socialismo apporta a questi gruppi la sua terminologia, complicando delle contestazioni che potrebbero rimanere d'ordine puramente privato; l'esclusivismo corporativo, che rassomiglia tanto allo spirito campanilista o allo spirito di razza, ne è consolidato, e coloro che lo rappresentano s'atteggiano gioiosamente a sacerdoti del dovere sociale.

È noto quanto i giudici dei tribunali di commercio malmenino, a beneficio dei loro elettori, i litiganti stranieri. Le compagnie ferroviarie acquistano a prezzi fantastici dei terreni il cui valore venne fissato da speciali giurì reclutati fra i proprietari del paese. Io ho visto dei probiviri pescatori tartassar d'ammende dei poveri pescatori italiani venuti, in virtù d'antichi trattati, a far loro concorrenza. Molti operai sono, parimenti, disposti ad ammettere che il lavoratore rappresenti, in ogni controversia col padrone, la morale e il diritto: io ho udito il segretario d'un sindacato (così fanaticamente riformista da negare ogni talento oratorio a Guesde, e che ragionava proprio nel modo da me indicato) dichiarare non esservi al mondo chi possedesse al par di lui, il sentimento di classe. « I rivoluzionari, finiva per concludere il nostro segretario, non hanno punto il monopolio della giusta concezione della lotta di classe ».

Comprendesi ora il perchè molti abbian giudicato non esser lo spirito corporativo migliore in alcunché dello spirito di campanile, e siansi studiati di farlo scomparire, ricorrendo a dei procedimenti analoghi a quelli che servono tanto ad attenuare in Francia le rivalità esistenti fra le diverse province. Una più larga coltura e un maggiore affiatamento con persone di un'altra regione, distruggono rapidamente il provincialismo: facendo sì che gli uomini migliori dei sindacati s'incontrino più di sovente coi padroni, e dando loro agio di partecipare, in seno a delle commissioni miste, a delle discussioni d'ordine generale, non potrebbero per avventura far svanire il sentimento corporativo? L'esperienza ha mostrato che ciò era possibile.

II.

Gli sforzi fatti per eliminare le cause di conflitto da cui è travagliata la società moderna, hanno dato, incontestabilmente, dei risultati, benchè i pacificatori siansi ingannati di molto sulla portata dell'opera loro. Coll'indurre alcuni funzionari dei sindacati a non veder più nei borghesi quegli uomini terribili ch'essi vede-

(1) Clemenceau conosce benissimo, e da lungo, tutti i socialisti della Camera.

vano un tempo, col colmarli di gentilezze in seno alle commissioni miste istituite dal ministero del commercio o dal Museo sociale, suscitando in loro l'impressione d'una *equità naturale* superiore agli odi e ai pregiudizî di classe, si pervenne a cambiar l'attitudine di alcuni antichi rivoluzionari. Un gran disordine verificossi nello spirito delle classi operaie in seguito alle concessioni dei loro vecchi capi, un grande scoraggiamento assalse, svaniti gli antichi entusiasmi, non pochi socialisti, e più d'un lavoratore si chiese se, per avventura, l'organizzazione sindacale non fosse per divenire una *varietà della politica* od un mezzo per giungervi.

Ma nello stesso tempo che produceasi questa evoluzione, colmante di gioia i cuori dei nostri bravi pacieri, notavasi pure, in una non piccola parte del proletariato, una recrudescenza dello spirito rivoluzionario. Dal dì che il governo repubblicano ed i filantropi si ebber cacciato in testa, sviluppando la legislazione e col porre freno, negli scioperi, alle esigenze padronali, di terminare il socialismo, si venne osservando che, più d'una volta, i conflitti acquistavano un'intensità maggiore che per lo addietro. Il fatto vuolsi spesso spiegare col portarlo a colpa degli antichi errori, e governo e filantropi continuano a cullarsi nella speranza che tutto abbia a procedere nel modo migliore quel dì in cui tutti gl'industriali avranno compreso meglio i costumi della pace sociale. A parer mio, noi ci troviamo, invece, di fronte ad un fenomeno derivante, d'un modo affatto spontaneo, dalle condizioni stesse in cui compiesi questa pretesa pacificazione.

Ed io osservo anzitutto che la teoria e i procedimenti dei pacificatori sono fondati sulla nozione del dovere, e che il dovere è qualche cosa d'indeterminato - mentre, invece, il diritto ricerca le rigorose determinazioni. Questa differenza è dovuta al fatto che il secondo ha la sua base naturale nell'economia della produzione, mentre il primo fondasi su dei sentimenti di rassegnazione, di bontà, di sacrificio: or, chi mai potrà giudicare se colui che si sottomise al dovere fu abbastanza rassegnato, abbastanza buono, abbastanza sacrificato? Il cristiano vive nella certezza di non giunger mai a compiere tutto quello che gli comanda il Vangelo, e allorchè (nel convento) è pervenuto a sbarazzarsi d'ogni legame economico, inventa ogni sorta d'obbligazioni pie, così che la sua vita si ravvicini maggiormente a quella di Gesù, che amò tanto gli uomini da indursi ad accettare, per il loro riscatto, una fine ignominiosa. Nel mondo economico, ognuno regola il proprio dovere a seconda della ripugnanza ch'egli prova ad abbandonare certi profitti; se il padrone riterrà sempre d'aver compiuto il proprio dovere, il lavoratore sarà di parere contrario; nulla varrà a porli d'accordo: il padrone crederà d'esser stato eroico, il lavoratore potrà, quando gli piaccia, tacciar di vergognoso sfruttamento questo preteso eroismo.

Per i nostri grandi pontefici dell'evoluzione il contratto di lavoro non è punto una vendita: nulla di più semplice d'una vendita; niuno che voglia sapere, quando il mercante ed il compratore non vadan d'accordo sul prezzo del formaggio, chi dei due abbia ragione; il cliente va là dove gli è dato di comprare

a miglior mercato, il bottegaio è obbligato a cambiare i prezzi quando la clientela lo abbandona. Ma avviene ben altro allorchè scoppia uno sciopero: le anime buone del paese, gli uomini cui è caro il progresso, e gli amici della repubblica fansi subito a discutere qual dei due partiti abbia ragione: aver ragione vuol dire aver compiuto interamente il proprio dovere sociale. Le Play fu largo di consigli sul come organizzare il lavoro per ben compiere il dovere sociale; ma egli non potea stabilire il limite degli obblighi di ciascuno; egli se ne rimetteva al tatto d'ogni singolo individuo, al sentimento esatto della posizione occupata da esso individuo, all'apprezzamento intelligente, da parte del padrone, dei veri bisogni dell'operaio.

I padroni accettano, generalmente, la discussione su questo terreno; ai reclami dei lavoratori essi oppongono d'aver raggiunto il limite estremo dei *favori* che possono accordare; mentre, dal canto loro, i filantropi si chiedono se i prezzi di vendita non sian tali da permettere l'aumento dei salari. Una tal discussione presuppone la conoscenza dei limiti del dovere sociale e delle somme da prelevarsi dai padroni per *conservare il loro rango*; ogni ragionamento, atto a risolvere il problema, venendo meno, gli *uomini assennati* chiedono si ricorra a degli arbitri; Rabelais avrebbe proposto di rimettersene al responso dei dadi. Allorchè si tratta d'uno sciopero importante, i deputati reclamano a gran grida un'inchiesta, per sapere se i capi d'industria adempirono bene le loro *funzioni di buoni padroni*.

Procedendo per una simil via, che appar, nondimeno, assurda, si ottengono dei gran risultati, sia perchè, da un verso, i padroni s'imbevono d'idee filantropiche e religiose; sia perchè, d'altra parte, essi non possono più ricalcitare quando certe cose vengono chieste loro da persone occupanti un'alta posizione nel paese. I conciliatori pongono tutto il loro amor proprio nel riuscire, e si riterrebbero grandemente offesi se i capi d'industria non li mettessero in grado di realizzare la pace sociale. Avvien così che gli operai si trovino spesso favoriti; dacchè, attribuendo essi ai pacieri un'assai minore importanza che non i capitalisti, si verifichi che questi ultimi cedano più facilmente, per permettere alle anime buone la gloria di por termine ai conflitti. Osservasi che tali procedimenti non riescono che ben raramente, quando, cioè, l'affare è nelle mani d'antichi operai arricchiti: le considerazioni letterarie, morali o sociologiche contano ben poco per dei non nati tra le fila della borghesia.

I chiamati così ad intervenire nei conflitti, sono indotti in errore dalle osservazioni ch'essi fanno su certi segretari di sindacato. Questi mostransi ai loro occhi molto meno intransigenti che non credessero ed abbastanza maturi per comprendere la pace sociale. Non pochi rivoluzionari, manifestando, durante le sedute di conciliazione, una gran tenerezza per la piccola borghesia, le persone molto intelligenti non mancano di concluderne che le concezioni socialiste e rivoluzionarie non sono altro che un accidente, facile ad essere evitato quando ricorri a dei provvedimenti migliori nei rapporti tra le classi. Costoro

credono che tutto il mondo operaio comprenda l'economia sotto l'aspetto del dovere, e si persuadono della possibilità d'un accordo, sempre che venga data ai cittadini una migliore educazione sociale. Vediamo ora a quali influenze debbasi l'altro movimento che tende a rendere i conflitti più acuti.

Gli operai si rendono facilmente conto che il lavoro di conciliazione o d'arbitrato non ha alcuna base economico-giuridica e la loro tattica conformasi (forse istintivamente) a questa constatazione. Poichè sono in giuoco i sentimenti e soprattutto l'amor proprio dei pacificatori, convien colpire fortemente la immaginazione di costoro, e far loro credere ch'essi compiono un'opera da titani: le domande verranno quindi moltiplicate, le cifre fissate un pochino a casaccio e senza tema d'esagerarle. La riuscita d'uno sciopero dipende spesso dall'abilità colla quale un Sindacato (che comprenda bene lo spirito della diplomazia sociale) ha saputo presentare dei reclami, molto accessori di per sé stessi, ma capaci di dar l'impressione che gl'intraprenditori d'industria non compiono punto il loro dovere sociale. Molte volte gli scrittori che s'occupano di tali questioni si meravigliano del come trascorrono parecchi giorni prima che gli operai sappiano esattamente quel ch'essi vogliono, e del perchè, alla fine, veggoni spuntare delle domande cui non s'era mai alluso nelle trattative anteriori. Ciò spiegasi facilmente, se riflettasi alle condizioni in cui verificasi l'accordo fra gl'interessati. A me reca non poca meraviglia la mancanza, negli scioperi, di speciali professionisti, incaricati di formulare le rivendicazioni operaie; il loro successo sarebbe, nei casi di conciliazione, di tanto maggiore di quanto riuscirebbe loro più facile, che non ai delegati degli operai, lo sfuggire al fascino delle belle parole (1).

Quando tutto è finito, capita sempre che degli operai si ricordino che i padroni avevano dichiarato, in sulle prime, di non poter fare alcuna concessione; essi ne sono quindi condotti a ritenerli per degli ignoranti o dei mentitori. Un simile giudizio non conduce certo alla pace sociale!

Finchè i lavoratori subirono, senza protestare, le esigenze padronali, parve loro che la volontà del padrone fosse dominata completamente dalle necessità economiche; essi s'accorsero, dopo gli scioperi, che queste necessità non eran punto rigorose, e che se una pressione energica è esercitata dagli operai sulla volontà del padrone, questa volontà trova il modo di sbarazzarsi dei pretesi impedimenti dell'economia. Avviene così che, tenendosi nei limiti della pratica, gli operai considerino il capitalismo come libero, e ragionino, anzi, come se lo fosse assolutamente. Ciò che limita questa libertà, non è la necessità sorta dalla concorrenza, ma l'ignoranza dei capi d'industria. Così sorge la nozione dell'infinità della produzione, che è uno dei postulati della teoria delle classi, nel socialismo di Marx.

(1) La legge francese del 27 dicembre 1892 sembra aver tenuto conto di questa possibilità ed ordina che i membri dei Comitati di conciliazione siano scelti fra gl'interessati; essa allontana per tal modo i professionisti, la cui presenza avrebbe reso tanto precario il prestigio delle autorità o dei filantropi.

A che pro, dunque, parlare di dovere sociale? Il dovere comprendesi in una società le cui parti sian tutte strettamente solidali; ma se il capitalismo è infinito, la solidarietà non è più fondata sull'economia, e gli operai terrebbero per defraudati quel giorno in cui non esigessero quanto è più loro possibile; il padrone non è per essi che un avversario col quale trattasi dopo una guerra: *non havvi dover sociale, come non havvi dovere internazionale.*

Queste idee, io ne convengo volentieri, sono piuttosto confuse in molti cervelli; esse, esistono tuttavia, e più salde che non lo pensino i fautori della pace sociale. Costoro si lasciano ingannare dalle apparenze, nè discendono alle radici oscure che reggono le attuali tendenze socialiste.

Prima di passare ad altre considerazioni, fa mestieri osservare come i nostri paesi latini presentino una gran difficoltà per la formazione della pace sociale; dei caratteri esteriori vi separano le classi ben più nettamente che nei paesi sassoni, e una tal separazione non manca d'imbarazzar molto i capi sindacalisti, allorchè questi abbandonano il loro antico modo di vivere per entrar nel mondo ufficiale e filantropico. Codesto mondo prese ad accoglierli con gran piacere dal dì che gli venne dimostrato che la tattica dell'imborghesimento progressivo dei funzionari sindacalisti poteva produrre ottimi risultati, ma detti funzionari suscitano, in pari tempo, la diffidenza dei loro compagni. Questa diffidenza si è fatta, in Francia, molto più viva, da poi che numerosi anarchici entrarono nel movimento sindacale. Ora, l'anarchico ha orrore dei modi d'agire del politicante, avendo osservato quanto questi sia smanioso di pervenire alle classi dette superiori, e come sia già conquiso, mentre è ancor povero, dallo spirito capitalistico.

(Continua).

Giorgio Sorel.

L'UOMO E LA TERRA

Chi scrive ha, in una memoria della *Revue de Philosophie* (Paris, 1905, aprile-giugno) mostrato che la natura del suolo - a seconda che sia *igneo* o di *sedimento* - influisce sulla statura degli uomini come sullo sviluppo fisico di tutti gli animali e delle piante. Sui terreni *ignei* - infatti - la statura dell'uomo, come lo sviluppo fisico degli altri animali - è più piccola di quello che non sia sui terreni di *sedimento*, e ciò perchè i terreni ignei, poveri e meno produttivi, creano società povere, mentre i terreni di *sedimento*, quasi sempre ricchi, fertili, produttivi, creano società e popolazioni ricche. La povertà e la ricchezza del suolo contribuiscono fortemente a formare la povertà o la ricchezza della popolazione, e per conseguenza lo sviluppo fisico degli uomini - che è, come più volte fu mostrato, - in rapporto con il grado di benessere economico. Così l'uomo, pur essendo legato al suolo meno della pianta, tuttavia ne risente tutte le influenze. La fecondità o la sterilità della terra agiscono sulla flora, questa sulla fauna e tutte e due sull'uomo. La natura sembra aver incatenato, per

mezzo di solidi anelli, l'animale più elevato al minerale, e si può quindi dire che è dalla vita economica del suo'lo, dalla generosità o dalla avarizia delle stratificazioni superficiali della terra che dipende, in gran parte, la fortuna - buona o cattiva - degli abitanti.

Le cifre offerte dalle statistiche francesi permettono dimostrare in modo esatto il legame che avvince la natura del suolo alla ricchezza delle popolazioni: ci siamo serviti a questo scopo, da un lato della carta geologica della Francia, e dall'altro delle cifre indicanti i valori successoriali medi per abitante (periodo 1876-1880), nonchè degli elementi economici forniti dal rapporto fatto nel 1889, a proposito del bilancio del Ministro dell'interno dal signor Jamais, in nome della Commissione del bilancio della Camera dei deputati.

Ciò che subito colpisce colui che confronta tra loro queste carte e cartogrammi è l'esistenza di quattro zone ben distinte, ad abitanti poverissimi, - i più poveri della Francia, - combacianti con le quattro zone ignee francesi e quindi a natura di terreno povero: l'altipiano centrale, la Bretagna, la zona alpina e la zona dei Pirenei. La rispondenza, dunque, tra il suolo igneo - che è povero - e la povertà economica delle popolazioni appare a primo colpo d'occhio. E scendendo più addentro in tale esame, e confrontando più da vicino il cartogramma della ricchezza con la carta geologica della Francia, si trova che su 23 dipartimenti indicati con la tinta più chiara nel cartogramma della ricchezza, e che costituiscono quindi i dipartimenti più poveri della Francia, ben 26 sono a terreni ignei, e 2 (le Landes e il Lot) a terreno di sedimento sì, ma nelle Landes fatto di calcare che lascia sfuggire l'acqua e che per conseguenza è terreno sterlissimo e deserto. Ugualmente il Lot è di sedimento, ma il suo calcare è sterile, e a Nord-Est si avanzano cunei granitici.

La povertà delle popolazioni appare dunque legata alla povertà del suolo e del terreno igneo in particolare.

Benchè le due carte, così - quella della ricchezza delle popolazioni e quella della natura economico-geologica del suolo, - non si sovrappongano l'una sull'altra con rigore assoluto e meticoloso (e non potrebbe davvero essere perchè la ricchezza non è soltanto prodotta dal suolo) tuttavia il legame che passa tra i due fenomeni è assai stretto e si rivela in modo evidente.

La natura economico-geologica del suolo esercita anche una forte influenza sulla densità della popolazione. Sui terreni ignei - e quindi poveri - la densità della popolazione è minore. Sui terreni di sedimento, - e quindi più ricchi - la densità della popolazione è maggiore. "Gli uomini - scrive il Reclus - non si affollano che nelle pianure feconde, e nelle regioni di miniere... I terreni a suolo non fertile sono scarsamente popolati", (RECLUS, *Géographie Universelle*, vol. II, pag. 446). - Si confronti infatti la densità della popolazione nei dipartimenti ignei, e quindi po-

veri, della Francia con quella del resto del paese e si vedrà che in essi la densità è quasi sempre al di sotto della media generale della Francia. La media della densità, per la Francia intiera è di 71 abitanti per kq., e invece tale media, in tutti i dipartimenti ignei dell'Altipiano centrale scende a 60; in alcuni di essi la densità è 26, come nella Lozère, o 41 come nel Cantal. Nelle Alte Alpi la densità scende a 20, negli Alti Pirenei a 49. Si potrebbe riprendere la celebre frase di Elie de Beaumont e affermare che i terreni ignei sono il polo negativo e i terreni di sedimento il polo positivo nell'attrazione delle agglomerazioni umane, attrazione che, come si è visto, riposa, in ultima analisi, sulla natura economica del suolo.

L'intimo rapporto che esiste tra la natura geologico-economica del suolo, la ricchezza degli uomini, il tipo fisico di essi e anche il tipo morale della società, si riscontra in ogni parte della terra. Esso è, anzi, così costante, che studiando su una carta geologica di un paese la natura economica dei suoi terreni, si può, con molta approssimazione, anche senza conoscere *de visu* il paese stesso, determinare quali sono le contrade più ricche e quali quelle più povere.

Esiste una natura del suolo che crea o favorisce la ricchezza, e con essa il migliore sviluppo fisico degli uomini, la maggiore densità della popolazione e quindi una maggiore civiltà e una maggiore modernità, ed esiste una natura del suolo che crea o favorisce la povertà e con essa la miseria fisiologica degli uomini, la rarefazione della popolazione e un lievito di barbarie o di feudalismo.

Le terre d'alluvione, ad esempio, danno vita a un suolo ricco e creano un centro geografico di maggiore prosperità. Le società che vi si sviluppano sono società a tipo di piccola cultura; ogni granello di terra produce una spiga di grano e un grappolo d'uva, e il tipo della cultura intensiva è il tipo agricolo che permette un grande sviluppo di benessere e di civiltà.

I terreni ignei o acquitrinosi, - al contrario - creano un tipo sociale povero, a popolazione rarefatta, spesso barbaro e violento. Questi terreni si negano alla vegetazione e alla cultura, e sono da paragonarsi a dei piccoli deserti ove gli uomini non possono vivere che allo stato di pastori, - e qualche volta di pastori semi-nomadi, - facendo pascere alle capre, ai montoni, ai buoi, ai bufali, le erbe povere e gli arbusti rachitici che si accontentano del poco che loro offre il suolo granitico. La piccola cultura vi è quasi sempre impossibile, il tipo sociale si arresta nelle forme pastorali, più o meno nomadi, e gli uomini vivono in uno stato di miseria economica e fisiologica.

Queste "armonie", tra la natura del suolo e i destini economici - e fisici - della società che vi si appoggiano, non soltanto contribuiscono a spiegarci la fisionomia attuale della vita sociale e fisica delle popolazioni. Esse ci permettono anche - in certo modo - di leggere nel libro dell'avvenire, e di prevedere fino da oggi, quali saranno le zone del globo

terrestre ove l'avvenire farà sorgere i nuovi centri di produzione agricola, i nuovi alveari di ricchezza umana, le nuove fucine della civiltà, le nuove agglomerazioni ove gli uomini avranno un più forte e più robusto sviluppo fisico.

Quelle contrade che la densità e il movimento generale della popolazione lasciano ora deserte, ma che domani saranno occupate dalla folla umana e brulcheranno di popolo, sotto la spinta formidabile dell'aumento della popolazione, - se presenteranno un suolo d'alluvione, - o se si troveranno ad essere il fondo di vecchi laghi scomparsi e ricoperti quindi di uno strato di terra vegetale fecondissima, quelle contrade saranno le terre ove si concentreranno la ricchezza, la opulenza, la civiltà dell'avvenire e ove gli uomini avranno anche un migliore sviluppo fisico.

Il massimo di ricchezza, più o meno equamente ripartita, di ogni epoca, si è sempre concentrato su tali terre. Erano terre d'alluvione quelle del Gange, che videro fiorire la civiltà indiana, e quelle del Nilo che assistettero ai trionfi dei Faraoni; sono oggi terre d'alluvione o vegetali le pingui terre della pianura Lombarda in Italia e della Beauce in Francia; e saranno, domani, le terre d'alluvione e vegetali quelle ove si moltiplicheranno le ricchezze, gli uomini, le città e dove gli abitanti si svilupperanno, fisicamente, meglio che sul resto delle altre terre.

In Africa e in America si stanno oggi lentamente preparando terre ricche e feconde, ove la futura macchina elettrica, che forse avrà rimpiazzato la faticosa falce e il faticoso aratro d'oggi, potrà raccogliere tre o quattro opulenti raccolti per anno. Le selvagge e gigantesche pianure della Venezuela e della Colombia - ad esempio - nella lunga e faticosa vita geologica che le agita, preparano una di queste terre dell'avvenire. Oggi sono pianure lisce e unite come uno specchio, popolate da foglie taglienti, da arbusti velenosi, da frutti traditori, e con essi, da sciami di zanzare tormentatrici, da famiglie di rettili dal veleno rapido, da serpenti temibili, da insetti dalle mandibole così potenti da spezzare l'acciaio, e finalmente - flagello più triste - che ripete in grande ciò che accade nella campagna romana, la febbre, ogni anno, nasce su quel suolo, - e da sola, sotto l'erba verde, apre al sonno eterno degli uomini - un infinito numero di fosse. Ma intanto, ogni anno, - nella stagione delle grandi piogge torrenziali, - ogni ruscello si tramuta in fiume - ogni fiume in lago, - e le acque tutte uscendo dal loro letto, - invadono la pianura, la inondano, - la coprono d'un vasto Oceano, grande come il mare. Poi, - quando la furia delle acque diminuisce, - e l'inondazione si ritira, un limo fecondo copre la terra intiera, e il suolo, vivificato da un sole volta a volta tiepido o bruciante, diventa un saporoso luogo di pascolo.

Così, lentamente, quelle terre diventano *terre d'alluvione*, vale a dire le terre fertilissime dei secoli venturi. Esse rinnovelleranno le meraviglie della valle del Nilo, e i coloni, che, nell'avvenire, saranno spinti verso questa terra, l'avranno ben presto trasformata e ripartita in campi, solcata con larghe

strade, popolata di borghi numerosi. Forse una ricca nazione avrà le sue dimore: e se le mancheranno i Faraoni, Babele, Babilonia e Bagdad, onore di quella Mesopotamia che fu anch'essa una di queste *terre d'alluvione*, essa avrà in contraccambio città vaste e pacifiche, frequenti, ricchi e profondi magazzini, opulento numero di greggi, fabbriche e monumenti, magnifiche passeggiate sulle sponde dei fiumi (Reclus).

Anche nel Nord-Africa, la Cirenaica ha pianure fertili e valli ricoperte da terra vegetale: fu, altre volte, una delle contrade più ricche dell'Impero greco; oggi non ha che rovine, ma, in forza della natura del suo suolo, tornerà ad essere domani una terra ricca ove la produzione sorgerà numerosa e pingue, e ove gli uomini si svilupperanno ben più forti e robusti di quel che oggi non siano sulle terre ignee o acquitrinose.

La nostra teoria, che riattacca così tenacemente l'uomo al suolo, non è dunque, come poteva sembrare, a prima vista, fatalista e pessimista.

Se la Terra - come la favola antica lo dice - è la madre dell'uomo, e se un dato ambiente geografico crea e mantiene la povertà fisica ed economica, mentre un altro ambiente geografico permette agli uomini un migliore sviluppo fisico ed economico, non bisogna per questo credere che tale destino sia inflessibile come una condanna, senza alcuna speranza di grazia.

La Terra agisce sull'uomo, ma l'uomo a sua volta agisce sulla Terra. La Terra è madre dell'uomo, ma l'uomo giunto al possesso di tutta la sua intiera intelligenza, e di una più alta civiltà, può guidare, sorreggere, trasformare la madre. Così in forza di questa evidente legge di progresso per la quale l'effetto torna ad influire sulla causa, l'uomo, figlio della Terra, può trasformare la Terra.

Lesseps ha tagliato i continenti che la mano della Natura aveva congiunto; gli ingegneri hanno coperto di boschi le montagne nude e spoglie; l'aratro ha ridotto le terre malefiche dai veleni della contagione; l'opera industriosa dei conduttori di carovane, nel deserto africano, ha tracciato lungo tutto l'arida strada da percorrere, attraverso il deserto, una linea profumata di oasi sempre verdi.

I geografi infine non affermano che una grande parte del Sahara stesso, - paese classico della sete e della desolazione, - sarà un giorno trasformato in terreno fecondo?

Questo deserto, senza erbe, senza boschi, senza fontane, potrebbe un giorno risorgere a nuova vita se la mano dell'uomo facesse prigioniera l'acqua del sottosuolo e ingegnosamente fabbricasse una ininterrotta linea di oasi. Una gran parte del Sahara potrebbe offrire le palme, i pini, le mimose, l'albero della gomma e della terebentina; l'eucalipto crescerebbe nei bassifondi ove si raccolgono le acque delle piogge; e si sa che nelle profondità di quel terreno, oggi deserto, dormono laghi giganteschi a cui l'uomo ingegnoso potrebbe rapire l'acqua.

Ed è allora permesso credere che il Nord Africa, per la sua salubrità, per i suoi laghi, per le sue terre

feconde e sane potrebbe essere chiamato a un grande avvenire. Per la sua grandezza e per il suo suolo generoso, quella terra potrebbe essere la sede di future Repubbliche che avranno la loro grandezza, e sarà allora, come scrive il Reclus, tra un popolo potente e pacifico - non più, come oggi, tra selvaggi - che il viaggiatore dell'avvenire andrà a contemplare i meravigliosi laghi africani e la cascata del fiume Tonante, che si asserisce essere la più bella meraviglia del Mondo!

Così le terre che sembrano oggi condannate a sopportare sul loro dorso aspro e nudo, società pastorali, primitive, mezzo barbare, con uomini il cui sviluppo organico non è completo, potranno un giorno, dall'amore e dalla scienza degli uomini, essere ridotte alla clemenza e alla produzione.

Alfredo Niceforo.

IL SOCIALISMO GIURIDICO

(Vedi fascicolo precedente)

Vediamo infatti che cosa pensa dei diritti contrattuali nel movimento operaio Giorgio Sorel (1):

“ Cerchiamo di vedere sotto quale nuovo aspetto giuridico i rapporti economici si presentano ora agli operai. Come il Marx, prendiamo per punto di partenza la società di resistenza: noi dobbiamo quindi chiederci se la coalizione non faccia nascere - nell'animo del lavoratore - dei principi giuridici in contraddizione con quelli consacrati dalla tradizione. Il diritto, tal quale è formulato nei codici liberali, non riconosce che l'operaio isolato; ogni individuo può abbandonare il lavoro; dei lavoratori possono accordarsi per abbandonare le officine; ma l'accumularsi di un atto individuale non ne cambia il carattere; ogni scioperante può riprendere la sua occupazione quando lo giudichi conveniente; il padrone può trattare con altri salariati e questo contratto non ha nulla di represso o di biasimevole; questa è la teoria che i tribunali applicano sotto il nome di *teoria della libertà del lavoro*.

“ Per gli operai organizzati queste tesi sono sbagliate: l'insieme dei lavoratori forma una collettività, gli interessi dei singoli sono gli interessi di tutti; nessuno può abbandonare la causa del proprio compagno senza essere considerato un traditore. Ciò che caratterizza nello sciopero la coscienza (giuridica) degli operai, è questa solidarietà, ed il Marx la definisce benissimo dicendo che “ *la coalizione ha di mira la cessazione della concorrenza* „ fra i salariati „.

“ La solidarietà professionale è divenuta la forza delle classi operaie. Essa ha salvato nella seconda metà del secolo XIX la classe operaia nella corsa disperata verso l'eccesso del lavoro e della miseria, cui correva sotto lo stimolo della fame e della concorrenza. Si presentavano i singoli operai alla spicciolata, implorando il lavoro, e il padrone spremeva

dalle loro braccia estenuate la maggiore quantità di fatica col minimo prezzo. Ora, acquistata nei grandi centri industriali la coscienza della propria forza di classe, si presentano uniti, di concerto, ed al padrone che sta loro di fronte, forte dei suoi opifici, quasi armato di un monopolio, oppongono la energia dignitosa della solidarietà, armata del numero e del valore professionale. Così è nato il contratto collettivo „ (1).

Quando il contratto collettivo, che ci si porge ora come uno *stato di fatto* della classe proletaria in opposizione al diritto costituito dalla borghesia, avrà la sua *sanzione legale*, allora - pensa il Vivante - di molto sarà rafforzata la posizione giuridica dei lavoratori, la quale si risolverà a sua volta - mediante una serie di più vantaggiose pattuizioni - nel miglioramento economico di essi, e cioè in una somma maggiore di valori strappati al capitalista e dati all'operaio.

Con il “ contratto collettivo „ si crede dai giuristi di rimediare ai mali presenti, i quali potranno - secondo essi - se non eliminarsi, attenuarsi almeno nella forma acuta che hanno attualmente, non con la sparizione dei capitalisti, ma con la conciliazione dei padroni e degli operai. Frutto di questa conciliazione e di questa pretesa solidarietà di interessi fra capitalisti e lavoratori è la *partecipazione al profitto* parzialmente praticata dal *Trade-Unionisme* inglese (2) e la misura dei salari regolata con scala mobile.

Noi, perchè ci allontaneremmo un po' troppo dai limiti del nostro lavoro, omettiamo la dimostrazione della inefficacia e impotenza organica di questa superficiale riforma giuridica del contratto di lavoro, e dell'introduzione dell'istituto economico della *partecipazione al profitto* per mutare nel vantaggio della classe lavoratrice la costituzione sociale odierna, e continuiamo nella nostra rapida disamina parlando del dritto di famiglia.

V.

Il dritto di famiglia riposa oggi sul fondamento prettamente individualistico, e la sua natura è meramente *contrattuale*, come si desume dal *contratto di matrimonio*, il quale è il centro di tutta la organizzazione giuridica dei rapporti famigliari.

Un fatto che, a primo guardarlo, rivela il carattere individualistico di questo dritto tanto importante è il divieto della ricerca della paternità stabilito dal nostro codice.

Contro di queste iniquità si eleva in coro la voce dei solidaristi, i quali sostengono che si deve ricercare la paternità: perchè “ l'uomo per il fatto della procreazione ha dei doveri quanto la donna „. Egli ha la “ paternità alimentare „ - come la chiama il Bouzon (Bouzon, *Recherche de la paternité*).

Come conseguenza naturale di questo principio deriva il diritto del figlio illegittimo alla ricerca della *paternità naturale*, e l'equiparazione nei diritti dei

(1) Bureau. — *Le contrat de travail et le rôle des syndicats professionnels*. — Paris, Alcan, 1902.

(2) Fleury. — *Le Trade-Unionisme en Angleterre*.

(1) G. Sorel. — *L'avvenire socialista dei sindacati operai*.

figli illegittimi (che si trovano ora in uno stato di assoluta inferiorità e miseria) ai figli legittimi.

Ma le critiche più efficaci si appuntano contro l'istituzione del matrimonio il quale posa, come ogni contratto, sulla libera volontà dei coniugi e che perciò dovrebbe ammettere la possibilità della sua risoluzione, donde la ineluttabile conseguenza del divorzio..., non vi essendo un vincolo superiore nè di autorità divina, nè sociale che tenga in vita la società coniugale, ma un semplice vincolo posto liberamente dalla volontà umana, e che la stessa può nel caso *liberamente* rimuovere.

Giustamente osserva il Gabba⁽¹⁾ che "nel matrimonio vi hanno al certo obblighi reciproci fra i coniugi, ed è il matrimonio opera di espresso consenso, frutto della spontaneità così nella sua origine, come in tutta la sua durata, ma benchè lo si chiami contratto, pur nondimeno hanno ugual parte in esso l'interesse individuale dei coniugi, e quello della società intera; che anzi il primo non vi ha legittimo impero, se non perchè armonizza e si confonde col secondo. Non è lecito infatti ai coniugi prosciogliersi reciprocamente dai doveri del loro stato, nè fuggiare la loro convivenza in modo diverso da quello che esigono e consentono la civiltà e moralità della nazione, interpretate dalle leggi. Se quindi il matrimonio si chiama contratto, esso è però un contratto *sui generis*, il che è quanto dire che quell'epiteto impropriamente gli viene applicato „

A questa stessa conclusione perviene Antonio Menger, il quale pensa che il matrimonio debba considerarsi come un istituto essenzialmente "sociale „; la cellula fondamentale dello Stato (2).

Il matrimonio considerato sotto il primo rispetto risponde solo alle esigenze egoistiche del godimento individuale; sotto il secondo risponde alle esigenze più grandi e più imperiose della conservazione della specie: e nel conflitto tra il bene e il diritto dell'individuo e quello della specie, deve prevalere quest'ultimo, secondo la regola generale del solidarismo.

La posizione del socialismo giuridico di fronte alla questione del divorzio è nettamente e recisamente di opposizione.

Il divorzio è la estrema conseguenza dell'individualismo giuridico, al quale il solidarismo oppone la tesi dell'indissolubilità del matrimonio, e della stabilità dei rapporti di famiglia non per osservanza a dogmi teologici, ma per alte considerazioni di *giustizia sociale*, la quale deve avere ragione della sconfinata *libertà individuale*.

Così conclude il Salvioli (Salvioli, Op. cit., pagina CXXIV): "Dal punto di vista della solidarietà e del diritto sociale dovrebbe essere mantenuta l'indissolubilità del vincolo coniugale, almeno nel caso ove dal matrimonio siano nati figli. La libertà dei

genitori dovrebbe essere sacrificata al diritto dei figli a crescere nel seno di una famiglia, sebbene, riconosciamo, non si possa parlare di famiglia e manchi l'unione, laddove sia spento l'amore e vi sia sostituita l'avversione. La quistione è molto complessa, ma nel risolverla deve aver riguardo che l'elemento sociale non sia sopraffatto da un individualismo senza limiti che è il presupposto del *divorzio* „ (1).

VI.

Dall'esame analitico sin qui fatto risulta essere il socialismo giuridico una *critica* dell'attuale diritto *privato individuale*, e una *proposta* di riforma nei vari istituti di diritto con una ricostruzione della legislazione civile, la quale, come pensa il Duguit, consiste *nell'accrescere il lato sociale e ridurre il lato individuale delle leggi*.

Il diritto uscì dalla rivoluzione borghese individualista; s'ispirò alle concezioni filosofiche ed etiche dei teorici liberisti, e ripudiò i concetti altruistici e umanitari della morale cristiana. Allo Stato che assorbiva totalmente l'individuo (come in Grecia e a Roma), successe l'individuo che si mette contro e poi nega lo Stato.

Il socialismo giuridico proclama la ricongiunzione dei due momenti storici, la coesistenza armonica dei due termini per far sì che si accresca il bene individuale inseparabile dal bene sociale, secondo la nuovissima concezione dell'*Etica sociologica*.

"L'individuo e lo Stato oggi, dopo esser passati, per virtù di una lotta ed esperienza secolari, a traverso la doppia fase preparatoria dello Stato che, affermando assolutamente sè stesso nega l'individuo, e dell'individuo che, affermandosi anche in modo assoluto, nega lo Stato; sono entrati in una nuova fase di evoluzione, dove, cessando di combattersi come elementi rivali, mirano ad affermarsi entrambi come termini relativi, nei quali si sostanzia e si reintegra il concetto e la essenza completa dell'umanità. E la forza dell'uno non si considera più come cagione di debolezza per l'altro, ma quale coefficiente comune di benessere e di potenza reciproca. La coesistenza armonica dell'individuo e dello Stato, per cui, senza negarsi il valore e la libera iniziativa dell'uno, possa esercitarsi provvidamente l'azione *moderatrice, integratrice e civilizzatrice* dell'altro, costituisce il carattere differenziale della nuova forma di rapporti tra l'individuo e lo Stato „

(1) Scrive il Gabba: «Come si possono ridurre a contratto quelle umane relazioni nelle quali predomina il concetto di un dovere morale, sia unilaterale, sia reciproco, sia da persona a persona, sia da cittadino a Stato? I genitori, per esempio, hanno doveri verso i loro figliuoli, e questi ne hanno verso di quelli, ma l'adempimento dei secondi non è l'equivalente, nè la condizione di quello dei primi, nè reciprocamente; il dovere paterno come ogni altro dovere morale, è incondizionato e disinteressato, è abnegazione e sacrificio di sè stesso pel bene della prole, il qual bene è uno dei grandi ideali della vita civile. Dove sono in tutto ciò gli elementi di un contratto, e sia pur anche di un contratto tacito? Disinteressati sacrifici e contratti sono concetti e fatti addirittura contraddittorii » -- C. F. Gabba - Op. cit., pag. 141.

(1) C. F. Gabba, op. cit., pag. 115.

(2) Notiamo che anche il giuriconsulto Giuseppe Pisanelli, compilatore del Codice civile, *teoricamente* conveniva nell'idea che «il matrimonio è un'alta istituzione sociale, che cade sotto le prescrizioni dello Stato». -- Pisanelli - Relazione sul Progetto di Codice civile.

Siamo fuori, com'è lampante per queste bellissime parole sintetizzatrici di tutto il concetto del socialismo giuridico del nostro Enrico Cimbali (1) sì dal campo dell'assolutismo dispotico dello Stato (cui ci riporta il socialismo statolatra); sì dal campo dell'individualismo puro. Al Codice del diritto *privato-individuale* si sostituisce il Codice del diritto *privato-sociale*. Così porta l'evoluzione giuridica.

Egregiamente soggiunge il Salvio (2) sintetizzando in una formula unica e conclusiva tutto il vario e complesso pensiero del solidarismo: " Al principio antico: *l'individuo per lo Stato*: e al principio attuale: *lo Stato per l'individuo*: l'evoluzione prepara un periodo in cui trionferà il principio: *l'individuo e lo Stato per lo sviluppo progressivo della personalità umana* „.

Dimostrato il contenuto intrinseco, e cioè le finalità obbiettive e gli scopi precipui che intende realizzare il socialismo giuridico, non sarebbe tuttavia interamente assolto il compito di una completa esposizione della concezione di esso, se non dicessimo fuggacemente poche parole della *forma* e cioè dei *modi* estrinseci onde esso *imporrà* le sue leggi positive alla civile convivenza; distinguendosi appunto nel diritto " obbiettivo „ la *materia* dalla *forma*, con cui la prima si attua, traducendosi da astratta *norma* giuridica in norma pratica dell'umano agire (*norma agendi*).

Siamo pertanto portati ad esporre sommariamente il concetto di quella che i socialisti chiamano la *sanzione del Potere sociale*.

Conseguenza diretta dell'antagonismo dimostrato esistere tra bene individuale e bene pubblico, e della distinzione tra diritto privato e diritto pubblico è la netta divisione della procedura in due rami: la procedura *civile* e la procedura *penale*.

" Il processo civile, che riguarda rapporti di diritto privato, si apre sempre in seguito a querela di parte; i diritti pubblici invece vengono di regola rivendicati da parte degli organi statali. Queste differenze, di tanta importanza per tutta la rivendicazione del diritto, si basano sull'antico concetto dell'antagonismo tra gli scopi individuali ed il bene pubblico. Secondo tale concetto, il diritto privato serve solo al bene personale dell'individuo, ed è logico rilasciare le sue rivendicazioni al libero volere degli aventi diritto. Il criterio di considerare il diritto privato come un dominio speciale nell'ordine giuridico - quasi diritto entro il diritto - fu certo adottato onde sottrarlo, per quanto possibile, all'influenza del Governo „ (3).

Il socialismo giuridico porta un criterio tutto opposto a questo che abbiamo analizzato. Per esso, siccome - per una lenta evoluzione pacifica - il diritto *privato-individuale* si trasforma in diritto *privato-sociale*, e il diritto individuale si confonde e, per una sostanziale compenetrazione, si assorbe nella nozione del diritto pubblico, la violazione di un diritto *subiettivo* si considera come un " *reato contro il diritto* „ (Menger),

obbiettivamente considerato, e cioè come una violazione dell'interesse sociale. Donde l'*intervento* del *Potere sociale* (che rappresenta sinteticamente la totalità organica degli interessi individuali nell'*unità* effettuale del bene collettivo) con le sue *sanzioni penali* che andranno dalle forme leggiere della penalità (biasimo dell'opinione pubblica espresso apertamente nell'orbita dell'associazione, o per iscritto sui giornali destinati ad esercitare una caratteristica funzione *pedagogico-sociale*) a quelle più gravi specialmente per i reati contro le persone e le famiglie. Di qui, com'è manifesto, un'estensione larghissima del *diritto penale*, che oggi è parte del *diritto pubblico*, ai fatti attualmente regolati dalla procedura civile; e l'unificazione successiva, prevista dal Menger, delle tre procedure attuali: *civile, penale, amministrativa* nell'unica *procedura di ufficio*, emanazione del Potere sociale (1).

VII.

Esposto nelle sue linee principali e nei suoi elementi più essenziali il sistema del socialismo giuridico, pochi riflessi basteranno a provarne la inconsistenza delle basi, e poche considerazioni faranno vedere quale vana e sorpassata concezione (2) del movimento sociale e quale inefficace principio di riforma esso sia di contro al socialismo delle classi operaie, al quale lo verremo fuggacemente confrontando nei suoi tratti più caratteristici.

Prima di tutto - ripetiamo un concetto già espresso: - i solidaristi partono, o, sembra che partano per le conseguenze pratiche cui mirano, da una concezione del tutto sbagliata e antipositiva del diritto, concependolo astrattamente come una entità " per sè stante „, una realtà ipostatica, indipendente e non causativamente *correlativa* a tutta la serie dei fenomeni sociali " più fondamentali „, e " meno complessi „ (Asturaro) (3).

Già esponendo le idee dei solidaristi, parecchie volte e con insistenza abbiamo manifestato qual è la nostra (di socialisti marxisti... s'intende) concezione sulla origine, sulla formazione, lo scopo e le trasformazioni del diritto. È risaputo che per Carlo Marx il diritto è considerato positivamente come un prodotto *storico derivato* o *mediato* (Labriola) di determinati fattori economici, in conformità al suo modo materialistico e deterministico di concepire e spiegare geneticamente i fenomeni sociali. Il diritto, storicamente e non *razionalmente* come fanno gli ontologi, è da lui considerato non come *scopo a sè*,

(1) Vedi A. Menger: *Il diritto civile e il proletariato*, pag. 197.

(2) Ci sembra che la concezione teorica del solidarismo rientri e trovi il suo posto adeguato in quella più generale o meglio universale concezione sociologica, che parte, come osserva giustamente Enrico Leone, dal principio antistorico, *metaforico, analogico* del « processo progressivo dell'organismo sociale » in antitesi completa con la concezione socialista-rivoluzionaria-realistica, per la quale « il divenire sociale è un processo *dialettico* di lotta di classi », intendendosi qui la parola *processo* in vero senso *morfologico* e non *analogico*.

(3) A. Asturaro. *La Sociologia: Il materialismo storico e la sociologia generale*.

(1) Cimbali. — Op. cit. pag. 314.

(2) Salvio. — Op. cit. pag. LXXII.

(3) Menger op. cit., pag. 197.

si bene come *strumento* o *mezzo* consapevole nelle mani delle classi dominanti per realizzare e *stabilire* fini e rapporti economici (1).

Il nostro Roberto Ardigò (2), che ha dato la nozione più positiva e più comprensiva, contro tutte le formule unilaterali del diritto, accettata da quasi tutti i sociologi, scrive anch'egli che "i bisogni espressi dal terreno sociale sono i creatori del diritto".

Per un altro ordine di considerazioni Ludovico Gumplowicz (3) ferma il concetto, ripugnante alla giurisprudenza, che forza e diritto non sono cose antitetiche, ma identiche, di cui la prima (*la violenza*) è produttiva del secondo; soggiungendo che "il diritto è sorto dalla pressione e contropressione di due gruppi sociali (in termini marxistici: *dalle lotte delle classi*), e non è altro che la linea momentanea di delimitazione che risulta da quella lotta".

Tutto il pensiero sociologico contemporaneo corre oramai a dimostrare irrefutabilmente che il diritto non è una creazione *ex nihilo*, non è una ispirazione degli uomini (come sosteneva la scuola *intuizionistica*), un disegno bell'è formato che si possa indifferentemente adattare a qualsiasi costituzione sociale, ma è un prodotto causale di questa ed ha un "fondamento economico" (Graziani) (4).

Data la nozione marxista e però *socialista* del diritto, è tutto un assurdo il sistema del solidarismo (che, intrinsecamente e concettualmente preso, può avere qualche valore) in quanto distaccandolo dal tronco della realtà sociale e isolandolo in un campo ideale lo si vuole poi fare assidere sulla vecchia *economia*. Ora noi non sappiamo concepire un *diritto nuovo* formatosi spontaneamente, mera costruzione ideologica, che si posi sulla vecchia struttura economica; e solo ci è possibile pensare che a una determinata *trasformazione economica* deve rispondere consecutivamente una corrispettiva e congrua *trasformazione giuridica*. Così anche pensa un deciso antimarxista, il professor Stammler, per il quale il diritto si trasforma rispetto alla economia "per portare la *forma* in armonia con la materia".

Il solidarismo vuole riformare il diritto vigente: ma si può toccare la sfera di esso per indurvi un sostanziale cambiamento senza toccare la sfera più profonda dei rapporti economici, che stanno alla base del sistema sociale?

In altre parole il solidarismo oltre ad avere un progetto di riforma sistemática del diritto positivo, si propone anche di mutare le basi economiche della costituzione sociale? Se sì, e allora il sistema solidaristico potrà avere delle imperfezioni di forma, che si ponno correggere, ma risponde ad una necessità: è il fenomeno conseguente ad un fenomeno

anteriore; è cioè il complemento di un cambiamento economico, ed è *logicamente* apprezzabile; diversamente non è l'*effetto* di nessuna causa, non esprime nessun nuovo bisogno delle classi sociali in lotta, non risponde a nessun gruppo di specificati interessi, non è una realtà, ma una metafisica, una costruzione aprioristica, vuota e utopica.

Domandiamo: perchè quei pochi tentativi fatti in parecchie nazioni, e quelle proposte, coraggiosamente avanzate nel laboratorio dove si fuciano le leggi di riforma del Codice civile sono sempre fallite? La ragione n'è semplicissima: è la meccanica degli antagonistici e irriducibili interessi di classe che ce ne porge la spiegazione positiva.

Andate a dire alle classi *dominanti*: - Riformiamo il diritto di proprietà: correggiamo radicalmente il diritto di famiglia; autorizziamo la ricerca della paternità naturale; sanzioniamo il contratto collettivo di lavoro; trasformiamo l'organismo del contratto col segnare i limiti alla libertà... borghese, che è il desiderio sfrenato e morboso di essere e di avere sempre di più..., - e voi avrete proclamato le ragioni più belle di questo mondo, ma non riuscirete a niente, per il fatto che tutte le belle ragioni del vostro bellissimo "diritto ideale", contano ben poco e si spezzano miserabilmente di contro a quella "odiosa forza che fa nomarsi dritto", e che costituisce il diritto positivo dello Stato, lo strumento infernale con il quale le classi dominanti vogliono mantenere i loro privilegi, legalizzare i loro furti e assassini contro i dominati.

Qui è l'impotenza organica del socialismo giuridico, e il fallimento di ogni proposta di riforma fatta fin ora è la riprova sperimentale del nostro asserto.

Fin quando non si *rivoluziona* l'economia, e cioè non si spostano e capovolgono i rapporti tra le classi, si ha un bel proclamare al vento l'ideale della solidarietà, il quale viene grottescamente smentito dall'accanimento e inferocimento della moderna lotta di classe. È per questa ragione che la classe lavoratrice non si convince dell'efficacia riformatrice e miglioratrice del solidarismo, che lungi dal sanzionare un nuovo *stato di fatto*, sanziona - nè più nè meno - l'antico con superficiali e vuoti rimaneggiamenti esteriori.

La classe lavoratrice, e cioè degli attuali dominati, vede che un solo mezzo possiede per rompere definitivamente il rapporto secolare di dominazione materiale e per inaugurare il regno della libertà *integrale*: la *rivoluzione sociale*, ovvero la trasformazione economica della società, a cui corrisponderà un nuovo diritto e una nuova morale.

Di talchè la classe lavoratrice vede solo nel socialismo rivoluzionario la sua finale emancipazione e redenzione, in quel socialismo che, fondandosi sulla concezione materialistica della storia e guardando nella loro *unità*, *correlatività* e *causalità* i fenomeni sociali, contemporaneamente mira a trasformare la economia e il diritto, operando nel reale e non nel vuoto e rendendo perciò concreti ed effettivi quei fini che il solidarismo intende realizzare isolatamente ed *ex abrupto*, quasi per miracolo...

(1) La teoria della *classe dominante*, messa a spiegazione dell'originarsi e fissarsi del diritto positivo nelle collettività umane, è stata ampiamente sviluppata, e non senza esagerazione e troppe generalizzazioni, da Achille Loria nel suo libro: *Les bases économiques de la constitution sociale*.

(2) Roberto Ardigò. *La Sociologia*.

(3) Ludovico Gumplowicz. *Il concetto sociologico dello Stato*, pag. 140.

(4) Augusto Graziani *Il fondamento economico del diritto*.

Oggi la produzione dei beni economici, che essenzialmente ha uno spiccato e differenziato "carattere sociale", (1), è gestita *privatisticamente*; e questa stridente contraddizione e antitesi del fondamentale carattere economico e di quello giuridico dell'odierna impresa produttiva produce una specificazione e antagonismo di interessi (che dovrebbero essere tipicamente solidali) cui corrispondono le categorie economiche antitetiche della rendita, del salario, dell'interesse e del profitto. Ora come si può incentrare il principio della solidarietà su questo terreno insidioso, pieno di irriducibili antagonismi e di ogni sorta di interessi divergenti?

Siano abolite (2) le categorie (*antieconomiche*, diciamo noi) della rendita, dell'interesse, ecc., si unifichi onninamente la produzione nelle mani dei produttori (lavoratori) nel rispetto economico-tecnico-amministrativo-giuridico, si proclami il "carattere sociale", di essa..., e allora la solidarietà degli interessi, degli scopi e delle tendenze verrà da sé, automaticamente, perchè avrà la sua causa produttrice e il suo presupposto condizionale.

Il socialismo delle classi operaie, questo radicalissimo cangiamento economico vuole appunto effettuare, ed è anche per questa sola ragione - ad esclusione delle altre - un *più-valore* rispetto al socialismo giuridico; in quanto che esso contiene sì anche virtualmente il piano ricostruttivo del sistema giuridico, quale è disegnato dai solidaristi.

Ed inverò osserviamo preliminarmente che la nozione o meglio l'*ideale* di solidarietà, essendo un riflesso di correlazioni economiche e non un trovato dello "spirito etico", è un portato storico della intima vita delle classi operaie; e che, per un tal quale retto criterio discriminativo, il socialismo giuridico ha fatto *sua* una *nozione* essenzialmente e specificatamente *proletaria*.

La divisione del lavoro, l'adunamento degli operai nelle fabbriche operato dalle macchine, e le coalizioni *fuori* di esse nei "sindacati di mestieri", risultanti per diretto da una *esperienza* e da una *prospettività* economica, sono dei fatti empirici che si verificano nel mondo operaio e dal quale in linea *sperimentale* il sociologo li coglie per raggrupparli e sistamarli logicamente in un corpo di dottrine nuove. L'*ideale* di solidarietà, che non fu concepito dal pretto movimento mercantilistico e individualistico della borghesia, è il portato storico e il riflesso ideologico del *nuovo* mondo proletario del lavoro che si va maturando sotto i nostri occhi lentamente e progressivamente. E se è vero che il diritto risponde alle condizioni di *fatto* in cui vivono gli uomini in una data costituzione sociale, si spiega perchè il diritto borghese fu *individualista* a quella istessa guisa che quello proletario sarà *solidaristico* (3).

(1) Enrico Leone - *L'economia sociale in rapporto al socialismo*, capitolo II.

(2) In una economia socialista permane un semplice profitto economico, come corrispettivo di uno sforzo (lavoro) erogato. Così pensa E. Leone (Op. cit., pag. 195).

(3) E' questa non una induzione aprioristica e una fantastica previsione: ma una induzione positiva fondata sulla immediata presente osservazione sperimentale di una *tendenza obbiettiva* immanente nella *dinamica* del Sindacato operaio.

Concepiamo per un momento idealmente abolito il regime borghese con le sue divisioni di classi e con il suo Stato; concepiamo una sola e indivisibile famiglia lavoratrice unica padrona dei mezzi di produzione, distribuita *tecnicamente* nei rispettivi sindacati professionali. Questi sindacati in cui "le masse lavoratrici giungono ad avere una sola testa ed un sol cuore, *pensano come proletariato* e acquistano una *libera subbiettività*", (1).

Sono le elementari realtà abbozzate e potenziali, i primi nuclei viventi del Socialismo, le *unità* proletarie della *nuova* vita socialista, le vertebre del *nuovo* organismo economico-giuridico che si va elaborando.

In essi sindacati noi fin da ora, come puri *dati* di osservazione, vediamo gli uomini non conviventi in lotta fra di loro, ma liberamente associati e armonicamente cooperanti nel processo pratico della vita. Da questo terreno ecco spuntare rigogliosamente - come fiori vermigli spontanei e non artificiali - le novelle *idealità sociali* generatrici e formatrici del diritto (Ardigò); e costituendo l'assieme di queste il principio di solidarietà, in questo modo noi vediamo, spontaneamente, per *suggerimento* di cose e per la libera collaborazione collettiva degli uomini, esprimersi dal "terreno sociale", e formarsi definitivamente il *nuovo* diritto proletario concreto e positivo, e non campato nella mente dei solidaristi...

Il sindacato operaio, l'associazione volontaria dei lavoratori essenzialmente "dinamica", ci si porge anzi come il campo in cui si esperimenta direttamente come in un vero laboratorio sociologico... quel processo genetico e costruttivo del diritto così bene analizzato da Roberto Ardigò e da Icilio Vanni.

Per le moderne concezioni storico-psicologiche del diritto, questo invece di essere considerato come un esclusivo artificiale prodotto *legislativo* del suo specifico organo produttore: lo Stato, è concepito come un prodotto *psico-sociale* della generica *vita associata* degli uomini in forza delle leggi delle correlazioni psicologiche, come la simpatia, la imitazione, la suggestione, ecc. (2).

Nella associazione e per l'associazione, dall'attrito continuo, dall'urto, dall'interferenza e dall'adattamento finale delle opinioni, dei pensieri e delle volontà collaboratrici nascono primitivamente quelle che i giuristi tedeschi chiamano le *convinzioni giuridiche* e Roberto Ardigò denomina genericamente *idealità sociali* che si fanno impulsive del volere. "Esse, secondo l'Ardigò, non sono entità fredde, libranti nel vuoto, astratte, ma energie impulsive, idee che contengono un inizio di movimento (regolatrici della condotta), idee dotate d'una specifica tonalità sentimentale, *idee-forze* come dice Fouillée", (3).

"E di vero, soggiunge il Vanni, il diritto si offre a noi come una realtà di esperienza solo in quanto è un fenomeno psico-sociale, ossia un'idea umana che si concreta e si *oggettivizza* in una *norma* di condotta,

(1) Giorgio Sorel - *Saggi critici del Marxismo*; - *Le idee giuridiche nel Marxismo*.

(2) Queste leggi psicologiche sono state fatte oggetto di sottili e acutissime analisi da parte di Gabriele Tarde in molte delle sue opere.

(3) Alessandro Groppali: *Etica: Elementi di Sociologia*.

norma obbligatoria, e, nello stadio della sua formazione compiuta, fatta valere dalla autorità sociale (1).

Questo processo genetico-costruttivo del diritto si verifica quotidianamente nell'associazione dei lavoratori; il sindacato operaio, anzi, pel modo come oggi funziona ci offre, come abbiamo detto, la dimostrazione sperimentale e la riprova pratica delle analisi teoriche fatte dall'Ardigò, dal Vanni e da altri insigni sociologi e giuristi.

Il sindacato per il fatto della vita in comune, come sviluppa fin da oggi le "capacità operaie", e abilita, e prepara i proletari a compiere gli atti economici della produzione, dello scambio, della ripartizione, del consumo e del risparmio della ricchezza con il foggarsi degli organi e congegni adatti a queste funzioni; come per l'opera dell'istruzione o "educazione mentale", promuove il sorgere di una nuova *intelligenza* e *psicologia* operaia; così con la "educazione morale", e cioè con lo sviluppo dei sentimenti simpatetici - frutto della vita in comune e della "psicologia delle menti associate", - fa sorgere le nuove *nozioni*, come le chiama Hubert Lagardelle, della morale e del diritto.

La nozione proletaria del diritto, come quella che sgorga ed è l'espressione della comunanza nel lavoro e negli interessi degli uomini, è proprio quella della solidarietà, della stessa solidarietà dei giuristi, ma non come entità astratta e disegno precostituito, ma come un *fatto empirico* e palpabile, risultante diretta di date condizioni materiali e morali di esistenza collettiva.

Sorta questa *nozione, idea o convinzione* del diritto, essa acquista gradualmente sempre una maggior forza di *obbligatorietà, costringimento o coercizione interiore* - in linguaggio psicologico - per lo stesso fatto della vita in comune causativa di essa, perchè le relazioni tra i consociati sono più che mai *strette, intime, sentite* spontaneamente più che *coattivamente*, perchè più intensamente operano i sentimenti di simpatia - veri tutelatori del vincolo o dell'ordine sociale - più di tutti gl'imperativi legali - e le forze e gl'istinti della socialità: ripetizione, imitazione, consuetudine (2).

Da ultimo nella fase decisiva e conclusiva della elaborazione *progressiva* del nuovo diritto proletario la *sanzione sociale* è rappresentata non da quelle forme estremamente coattive con le quali si estrinseca oggi la suprema forza autoritaria e ancora violenta dello Stato, ma dalla *forza* stessa dell'associazione, forza *ripulsiva* (di carattere prevalentemente *morale* e minimamente e regressivamente *materiale*) nel senso che si manifesta concretamente in un modo e in una direzione contraria agli atti che offendono le *condizioni indispensabili* della esistenza collettiva.

(1) Notiamo che il nuovo diritto proletario che sorge, lunge dall'essere un diritto ideale sfornito di *sanzione*, è un diritto *positivo* affidato e garantito, come ogni altro diritto, dall'*autorità sociale* la quale si trasferisce dallo Stato, in cui oggi è racchiusa, nel *Sindacato di mestiere* (Arturo Labriola - Conferenza sul *Sindacalismo*).

(2) Non c'è un professore di diritto che non riconosca essere la *consuetudine* l'origine principalissima del diritto positivo.

Estrinsecamente il dritto proletario s'*imporrà* - in caso di violazione - con la *disapprovazione* e il biasimo pubblico *dell'intero gruppo* (1) (come si praticava nelle collettività *primitive* e anteriori all'origine dello Stato), con l'esclusione temporanea dal lavoro e dai godimenti di esso, come da qualsiasi vantaggio che si possa derivare dalla vita collettiva; quantunque è a prevedersi che le forme della "sanzione penale", dovranno in un'associazione pacifica di *liberi e uguali* ridursi sempre più fino a scomparire affatto, come per l'appunto prevede, non senza fondamento, Antonio Labriola discorrendo intorno ai nuovi orizzonti del dritto penale (2).

Abbiamo letto a questo proposito parecchi statuti di organizzazioni operaie, e abbiamo trovato in essi stabilite delle specialissime e svariatissime forme di penalità leggera e grave da applicarsi secondo le contingenze, le località e le persone. Quanto e quale ulteriore sviluppo queste forme avranno necessariamente è lecito pensare se si riflette col Vanni che nel processo formativo del diritto, sia nel suo rispetto intrinseco (contenuto nella norma giuridica), sia nel suo rispetto estrinseco (forma della norma), i primi elementi costitutivi e centrali di esso sono i germi che contengono *virtualmente* lo svolgimento ulteriore e il segreto delle future differenziazioni e integrazioni.

Generalizzando questo processo il Sorel afferma che "il sindacato operaio è il socialismo in miniatura",; dove s'intende per socialismo tutto il complesso della vita sociale futura rinnovata sotto tutti i suoi aspetti: economico-giuridico-politico-etico-artistico-religioso.

Riassumendo: il diritto proletario è una *formazione naturale*, spontanea del sindacato operaio, cui segue un processo organico di svolgimento. Il suo orientamento è dato dalle condizioni in cui si svolge e cresce secondo una linea di *individuazione progressiva*: esso è, in una parola, *il prodotto del sindacato*. E quando gli operai si propongono di rivoluzionare tutta la società presente, vogliono cambiare *ab imis* l'attuale costituzione economica, formano ed elaborano essi ed essi solo le nuove nozioni dell'Etica e del Diritto (che i solidaristi ricavano da astrazioni...), e fissano le nuove *norme* di condotta necessarie tutelatrici e garantitrici della sociale convivenza rivestendole essi pure, in opposizione al diritto costituito dello Stato, di specifiche forme penali e sanzioni sociali. Essi non hanno bisogno di domandare al socialismo giuridico la loro emancipazione, e ben ponno esclamare: "Signori giuristi e solidaristi, la Solidarietà, che è ciò che di più bello e di più simpatico esiste oggi in questo brutto e cieco mondo di immoralità, di vergogne, di egoismi, di nequizie,

(1) Questo che può sembrare a prima vista un *ritorno* atavistico a passate condizioni di civiltà, si spiega scientificamente in accordo a quella generale legge di *regressione apparente* che domina la sociologia, così bene illustrata da Guillaume De Greef in *Les lois sociologiques*, e da Achille Loria: *Le basi economiche*, ecc.

(2) Antonio Labriola: *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia*, Pag. 105.

di furti, di assassinii, la facciamo noi praticamente senza troppe chiacchierate filosofiche e sociologiche; noi soli la facciamo oggi valere con le leghe e gli scioperi, vere dimostrazioni dell'eroismo moderno, sublimi esplosioni delle nuove sacre virtù di sacrificio, di abnegazione e di amore fraterno, robuste, fiere e dignitose risposte del santo *coraggio civile* e non violento e omicida, contro i nostri sfruttatori e larvati carnefici; noi in un supremo slancio e scoppio irrefrenabile di forza e di potenza, che è lo slancio e lo scoppio della nuova *Energia umana* (1) Essa è nostra..., e la faremo alla perfine valere nelle vie indefinite della storia che sanno il nostro Dolore e la nostra Speranza, e sapranno la nostra Gioia, la nostra suprema Gioia, con gli argomenti della nostra forza che rompe, che infrange, che dissolve e che rinnova... e non con le vostre buone ragioni, con i vostri argomenti dottorali, con le vostre astrazioni, che sono una cattiva metafisica, se pure non una nuova impostura...

Ecco la nostra conclusione:

Il "Socialismo giuridico", o "Solidarismo", è un'ideologia dei giuristi, una *ideocrazia* come la chiamerebbe il Blunschli, e cioè un *idealismo politico* che non risponde e non realizza niente e vive nell'aria.

Il "Socialismo operaio", o "Sindacalismo rivoluzionario", sta da sé contro il primo; esso ed esso solo effettua *l'emancipazione del lavoro*; rompe i rapporti storicamente ereditati di *divisione*, di *dominio* e di *subordinazione* tra le classi, inaugurando il *novus ordo* (in senso non virgiliano...) della società *senza classi* omogeneamente lavoratrice; attua, rendendola effettiva e funzionale, la grande *idealità sociale* che è l'immensa anima radiante e fremente, l'*idea-forza* del bello, forte, giovane mondo del lavoro: la *Solidarietà*.

Sergio Panunzio.

(1) Che il proletariato sviluppi una nuova *aristocrazia ed energia umana* ammette anche il prof. Vilfredo Pareto.

Il problema coloniale di oggi e di domani

La politica non deve considerare solamente i fatti dell'oggi, ma deve provare di prevedere, per quanto è possibile, anche i fatti del domani.

Sarebbe leggerezza imperdonabile che i socialisti orientassero la loro politica soltanto sull'*opportunità momentanea* e si mostrassero incuranti delle *probabilità avvenire*. Perciò, dopo la risposta eminentemente negativa sulla questione dell'oggi: "deve la politica socialista essere contro o per la politica coloniale del governo?", occorre ancora dar risposta alla seconda questione: "quale atteggiamento converrà prendere ai partiti socialisti verso il problema coloniale dell'avvenire?"

Volgendo lo sguardo all'avvenire prossimo pare assai probabile che il sistema coloniale odierno sarà la fonte di innumerevoli conflitti tra i popoli. La mania di gloria, la brama di dominazione mondiale, il desiderio di monopolizzazione mercantile e il bi-

sogno capitalistico di cercare sempre nuovi mercati, spingono, e spingeranno sempre di più, le nazioni a litigi internazionali, i quali, il più delle volte, non saranno risolti che con la forza brutale dell'apparato di guerra. Ora, sappiamo benissimo che non c'è quasi guerra immaginabile che non sia intrinsecamente nociva allo sviluppo continuo del proletariato e che qualunque guerra è non soltanto un perditempo, ma anche un ritardamento del trionfo della società socialista. Ma non è questo il solo pericolo.

E' un fatto storicamente provato da mille esempi che solo la colonia in stato d'infanzia resta suddita della madre patria. Appena adulta, e molte volte anche assai prima di aver compiuto la sua età maggiore, essa comincia a svincolarsi dalla dominazione economica dell'antica madre patria; e se quella non cede con saggia previdenza, alle condizioni impostele, l'antica colonia si separa presto o tardi anche politicamente dalla madre patria con l'uso delle armi. Queste guerre civili, per quanto siano crudeli e brutali, servono ancora più al socialismo che non tutte le altre eventualità coloniali, perchè finiscono colla indipendenza della colonia e risolvono in questo senso un problema molto serio e molto complicato; quella formazione delle nazionalità che Marx ed Engels proclamano una condizione predeterminante dell'avvento internazionale del socialismo. Ma se la trasformazione socialista dell'antica Europa dovesse avvenire prima che le colonie proclamino questa loro indipendenza, che cosa accadrà allora?

La trasformazione economica in senso socialista non può - è questa la mia ferma convinzione - realizzarsi che mediante un procedere contemporaneo e egualmente misurato del proletariato di tutti, o almeno di quasi tutti, i paesi. Ora, la civilizzazione delle colonie, relativamente nuova, rimane e sarà sempre arretrata di quasi cento anni dalla civilizzazione della "madre patria". La trasformazione socialista delle colonie supporrebbe perciò uno sviluppo infinitamente più lungo della trasformazione dell'Europa medesima e delle colonie emancipate. Questo problema presenta dunque un vero andirivieni. Che cosa accadrebbe? O la società socialista stabilirsi nella madre patria continuerebbe il vecchio sistema borghese di dominazione e di sfruttamento delle colonie - cosa affatto incompatibile col nuovo spirito socialista rampollante dalla produzione socializzata; - oppure darebbe loro la indipendenza - quantunque non ancora mature - che guasterebbe tutti i buoni principi di vera cultura.

Sono questi i risultati probabili del sistema coloniale per l'idea socialista. E perciò il *summa summarum* mi pare, è assai facile: *I socialisti devono fare tutto quello che è nel loro potere per impedire la fondazione di nuove colonie, perchè le colonie, oltrechè mangiare quattrini ritardano l'avvenire socialista*.

Ci resta però ancora un'ultima serie di considerazioni.

Non c'è niente di sì sbagliato e di sì stupido del *dommatismo*, il quale si attacca alle sue brave teorie come il cavallo di legno sulla giostra. La petrificazione nei dommi non è roba nè da scienziati, nè da politici. L'avvenire del socialismo consiste in un continuo divenire delle cose, in un continuo cambiamento, non del contenuto più intrinseco ed intimo delle idee ma delle sue forme. Il socialismo senza modificazioni della sua dottrina sarebbe poco temibile pei suoi avversari.

Così anche l'atteggiamento del partito socialista verso il problema coloniale non sarà sempre legato a quella norma fissa da me esposta più sopra. Può giungere un momento - e speriamo che giunga presto! - in cui il problema coloniale ci si presenterà sotto un altro aspetto. Può darsi che in una società, in cui la salute di tre quarti dell'umanità non sarà più, come succede oggi, in balia a tutti i capricci della natura e, peggio ancora, dell'industria umana,

dove l'igiene sarà la regola e non più la eccezione, dove gli infortuni sul lavoro capiteranno tanto di rado che di ogni caso si parlerà non meno che della morte di Zola, dove infine non si conoscerà più la guerra devastatrice di vite: in una società insomma, in cui la vita umana è rispettata, nascerà e crescerà una volta tanta numerosa prole che essa avrà davanti a sé un vero problema d'eccesso di popolazione. Allora naturalmente questa società dovrà estendersi e cercarsi nuovi luoghi e nuove patrie. Allora soltanto la colonia diventerà realmente necessaria e non sarà più un oggetto di lusso, ma un oggetto d'uso.

E poi la società socialista, la quale non conoscerà più guerre intestine e lotte sanguinose ma solamente una continua discussione serena sul benessere di tutti, non dovrà più temere conflitti tra le singole nazioni e quindi avrà il sacrosanto dovere di dar parte della sua relativa felicità — la felicità completa è cosa affatto utopistica — anche a quest'altra società rimasta barbara o semibarbara, dandole non più delle dottrine atavistiche e poco adatte ad altri climi, ma questa vera civiltà che consiste nella giustizia e nella integrità personale e che sarà intera di qualsiasi individuo umano.

Tutto ciò è, come suol dirsi, "musica dell'avvenire". Il problema coloniale sotto questo aspetto è ancora in lontananza, nebuloso. Ciò nulladimeno non è inutile dirigere una volta il nostro sguardo anche sull'avvenire, perchè solamente allora comprendiamo un fatto che altrimenti rimarrebbe ignorato: che cioè una cosa la quale nel tempo d'oggi ci pare da ogni punto di vista odiosa e nociva, può nello svolgimento delle cose dell'oggi al domani, diventare non solo simpatica ma perfino necessaria.

Ma se, secondo me, ha torto Arturo Labriola (1) il quale opina che la politica anticoloniale dei socialisti italiani d'oggi non sia tanto cagionata da un "principio", che dalla "tradizione", perchè la politica anticoloniale se non è forse sempre ispirata da un principio scientifico, lo è perlomeno da un istinto molto sano, è però degno d'attenzione il parere del Bernstein, che sostiene, che la posizione dei socialisti di fronte alla politica coloniale debba essere molto diversa secondo i paesi in cui vivono e gli Stati a cui appartengono, poichè il loro atteggiamento deve dipendere dalle istituzioni e dallo stato del paese che intende fare questa politica, dalla natura delle colonie progettate e in ispecie dal modo come il paese in parola saprà colonizzare ed amministrare le colonie (2).

Concludendo vorrei trarre la filosofia storica di tutto quello che — molto brevemente — noi abbiamo qui abbozzato. Io credo che la filosofia storica ci dice che il sistema coloniale nell'ora presente deve essere aspramente e indefessamente combattuto, ma che nella stessa misura nella quale la società man mano si evolve ravvicinandosi alla società socialista avviene il problema coloniale cambierà colore ed aumenterà di importanza; finchè un giorno l'emancipazione del proletariato compiuta, socialismo ed "espansionismo", non saranno forse più *avers* e *revers* ma due lati diversi di uno stesso ordinamento sociale.

Roberto Michels.

(1) Nel suo articolo: « La questione coloniale ed i socialisti » *Avanti!*, anno VI, n. 1936.

(2) **Eduard Bernstein:** *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*. Berlin-Bern, 1901, John Ebelheim Verlag.

Daremo nel prossimo fascicolo, ora che la questione dello SCIOPERO GENERALE è, dopo Jena, il tema palpitante, uno studio che ci manda ERNST THESING: "PER LA QUESTIONE DELLO SCIOPERO GENERALE",

La quindicina

Il Congresso di Jena. — I due precedenti congressi tenutisi a Dresda e ad Amsterdam hanno ottenuto di poter dirigere con maggiore efficacia che non fosse in passato le forze del movimento socialista verso le sue obbiettività specialmente politiche; questo di Jena, sebbene circoscritto nei confini delle terre germaniche come un semplice convegno di famiglia, per il grave momento storico che attraversa l'Europa in genere e il partito dei lavoratori in ispecie ha assunto un'importanza non minore degli altri due.

Questo congresso, oltre molte minori questioni, ha svolto l'attività sua su tre punti capitali: i mezzi idonei a conquistare o a mantenere il minacciato suffragio universale; i rapporti fra l'azione politica e l'azione sindacale; l'atteggiamento del partito socialista nei conflitti internazionali.

Il primo, quanto al fine, riguarda semplicemente le odierne condizioni politiche di Germania; ma, per ciò che tocca al mezzo, interessa tutta l'internazionale proletaria, col fatto che esso è designato nello sciopero generale politico. Di qui correlatività fra il primo e il secondo punto, che è, diciamolo, un punto debole, un po' per colpa dei sindacati, molto per i maggiorenti della democrazia socialista tedesca. Le *Gewerkschaften*, infatti, non possono sorgere e vivere che da contingenze economiche, e come tali, senza una appropriata educazione politica, non sono sensibili che agli immediati perturbamenti economici; la democrazia socialista invece si risente più specialmente delle coercizioni politiche; vale a dire che la sensibilità corporativa essendo soprattutto economica, e la democratico-socialista meramente politica, ne consegue una dannosa divergenza d'obbiettivo. È perciò necessità assoluta, che la democrazia socialista, per continuare la lotta contro gli ordinamenti statali, che sono le forze legali della struttura economica, porti il suo contributo di forza nell'opera sindacale, aiutando a modificare le cause stesse dell'attuale movimento politico.

Solo a questo patto l'acclamata proposta di Bebel di valersi dell'arma politica dello sciopero generale sarà per realizzare il successo.

Il terzo punto dell'intesa socialista per impedire i conflitti internazionali, non ha dato luogo che a pure e semplici dichiarazioni; le quali, se han fatto giustizia delle accuse di *chauvinisme* lanciate a cuor leggero per un recente avvenimento, contro il partito socialista tedesco, non hanno concluso ad alcun pratico risultato. Nè poteva essere altrimenti, trattandosi di un congresso nazionale.

Ma siamo lieti di annunciare che il Comitato esecutivo del *Bureau socialiste international* ha diramato a tutte le Direzioni dei partiti socialisti una proposta di Vaillant, relativa a questo argomento: proposta che a suo tempo vaglieremo. v. p.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

LA "PATRIA", E L'ANTIMILITARISMO

Inchiesta fra la classe operaia organizzata.

Un ordine del giorno votato dalla Direzione del Partito Socialista italiano, nella sua ultima tornata, è oggetto di vive e disparate critiche entro le fila socialiste. Un pugnace manipolo di giovani, stretti in un sodalizio che, sull'esempio delle *Jeunes Gardes* del Belgio, ha preso battesimo col nome di « Gioventù socialista » ha condotto in questo volger di tempo, con la balanza propria della gioventù, una campagna pertinace e piena di coraggio contro il pregiudizio patriottico e contro la legittimità del reclutamento militare. Noi, pur riserbando il nostro giudizio sull'efficacia di quel metodo che scerpa il militarismo da tutto il robusto e ramoso tronco del socialismo, notiamo che giustamente si attendeva dal partito socialista - nel momento in cui la stampa dell'ordine aizzava le furie reazionarie del governo contro questa propaganda insistente e paurosa - il suffragio e la solidarietà che van dovuti a chi combatte, in campo aperto, per un caposaldo intangibile del socialismo: l'internazionalità del proletariato e l'abolizione delle frontiere. Ma la reticenza manifesta e le timide circospezioni delle quali è pregno l'ordine del giorno votato dalla Direzione insinua in tutti il dubbio che anche su questo punto lo spirito rivoluzionario del Partito sia tralignato nella coscienza dei dirigenti. Esso pur rifuggendo dalla leale professione « nazionalistica », desiderata dal Bissolati, della intangibilità dell'Esercito come organo di difesa nazionale, non si perita di limitare il compito dello antimilitarismo socialista ad un platonico desiderio di pace interna che suada e consigli i nostri soldati a non sparare sui fratelli operai.

La stessa affermazione - contenuta nel così detto programma *minimo* del Partito - dell'abolizione degli *eserciti stanziali* e delle *caserme* - pare sia diventata, in quest'ora di smarrimenti, una temerarietà inconsulta, degna appena appena di sbocciare nello spirito dei giovincelli non ancora esperti alla matura saggezza di questa cosa « tanto seria » che è la politica. Non ci è parso tuttavia di dovere noi, qui, subito - a difesa di principii astratti, e in nome di un Partito che sembra ami, anche in questa occasione, rimaner muto come una sfinge - istituire una qualsiasi fiera catilinaria contro il velato neone nazionalismo che risolveva la testa perfino tra le nostre file, meglio sembrandoci ritemperare nelle pure sorgenti dell'anima schiettamente pro-

letaria *idee e sentimenti* che fin ieri furono patrimonio ideale intangibile del socialismo. Nell'ora in cui le meschine esigenze dell'opportunità politica e parlamentare sembrano minacciare questo conquistato patrimonio socialista, cade assai acconcia la documentaria *Inchiesta* che segue, iniziata già in Francia dai nostri amici del *Mouvement Socialiste* e che noi seguiamo ed estendiamo anche in Italia.

La parola è al proletariato organizzato che serba le vergini e incontaminate idealità dei proprii destini di classe e del completo affrancamento umano.

Riserbandoci di dare fin dal prossimo fascicolo le prime risposte al nostro questionario che c'invieranno gli operai organizzatori da noi consultati, diamo ora i primi importantissimi risultati dell'inchiesta Francese. Ecco le ragioni con le quali il *Mouvement Socialiste* conforta la sua iniziativa, che valgono assai bene per giustificare l'opportunità della nostra.

« Era necessario sapere ciò che dicono della *patria* i rappresentanti dei sindacati operai.

Nelle interminabili controversie del patriottismo, che agitano le s'ere politiche e letterarie, si è dimenticato di consultare i primi interessati. È vero che le masse operaie, che nutrono della loro sostanza la società *civilizzata* sono troppo *barbare* per occupare la pubblica opinione: basta che siano carne da cannone e carne... da elezione. Ammirabile divisione del lavoro!

Se il socialismo operaio ha un maggiore interesse a rendersi conto del pensiero del proletariato sul patriottismo, ciò deriva dal fatto che il movimento operaio si presenta come una creazione originale. Esso intende trarre tutto dalle proprie risorse, non prendere nulla dalla democrazia, opporre alle nozioni tradizionali le idee e sentimenti di formazione strettamente operaia.

La sua politica è quella di compiere la rottura tra il mondo borghese e il mondo proletario, d'organizzare la ribellione, di generalizzare la guerra e di mettere le sue concezioni al sicuro da ogni infiltrazione estranea.

Il proletariato ha sulla patria un'idea propria, o s'ispira all'idea borghese?

La questione è tanto più grave in quanto l'idea di patria è la più resistente delle idee tradizionali. La patria apparisce come la proprietà comune di tutte le classi e di tutti i partiti: mediante questo ponte eretto sulle divisioni interne, il patriottismo assicura l'unità dell'aggruppamento nazionale.

Questa inchiesta dirà se, mediante quest'ultimo legame, il proletariato si stringe ancora alla borghesia, oppure, se, anche su questo punto, gli operai si separano dai loro padroni...»

Ed ecco il questionario così come fu formulato dal *Mouvement Socialiste*, e che noi spediamo per conto nostro ai rappresentanti le organizzazioni di mestieri italiane. Esso fu rivolto a compagni di tutte le tendenze, di tutte le professioni e alle organizzazioni più varie.

Ecco perchè il complesso delle risposte riveste il valore d'un vero autentico *documento operaio*, che noi completeremo per l'Italia - per conto nostro - e che sarebbe bene altre riviste straniere socialistiche facessero ciascuna per la propria nazione.

Così si avrà - quale risultato finale - una fotografica espressione di ciò che è la *psicologia* della massa operaia in confronto di questo "ideale insommergiabile di patria", di fronte al quale gli attriti intimi di classe dovrebbero abbassare le armi: e così l'arduisimo problema troverà dei dati di fatto da cui si potrà muovere verso una soluzione non arbitraria né incompleta.

Quesiti

I quesiti posti dalla Inchiesta sono i seguenti:

I. — *I lavoratori hanno essi una patria e possono dirsi patrioti?*

II. — *L'Internazionalismo operaio conosce altre frontiere che non siano quelle che separano le classi? Non ha esso per scopo, al disopra delle divisioni geografiche e politiche, di organizzare la lotta ad oltranza dei lavoratori di tutti i paesi contro i capitalisti di tutti i paesi?*

III. — *L'Internazionalismo operaio è coordinato o no oltre che con l'organizzazione internazionale dei lavoratori, anche con l'antimilitarismo e l'antipatriottismo?*

IV. — *Che cosa pensate dello sciopero generale militare?*

V. — *Che ne dite di quei socialisti che si spacciano per patrioti ed internazionalisti?*

Risposte all'Inchiesta

I — J. Bled, operaio orticoltore

Segretario della *Federazione operaia degli orticoltori*.

I — Gli operai non hanno patria e non saprebbero essere patrioti. La patria, per essi, è la loro classe.

II — *L'internazionalismo operaio non conosce frontiere. Esso non ha che un solo nemico da combattere: il capitalismo.*

III — *L'organizzazione internazionale dei lavoratori, l'antimilitarismo, l'antipatriottismo sono delle dottrine inseparabili.*

IV — *Lo sciopero generale è la sola arma di cui dispone il proletariato al momento d'una guerra. E' la sola attitudine che possa servire i propri interessi.*

V — I socialisti "patriotti ed internazionalisti", sono in mala fede e menzogneri. Patriottismo ed internazionalismo sono due concezioni opposte; l'una è la negazione dell'altra.

Tali conciliazioni dei contrari si riscontrano esclusivamente presso i socialisti-capitalisti o presso i socialisti ignoranti. Gli ultimi sono i seguaci dei primi, i quali hanno degli interessi differenti da quelli della classe proletaria.

II — A. Bousquet, operaio panettiere

Segretario della *Federazione dei Lavoratori dell'Alimentazione*.

Con gran piacere io rispondo alla vostra Inchiesta, la quale, più che mai, è necessaria nel periodo di deviazione rivoluzionaria che noi attraversiamo.

I — Gli operai non possono aver patria ed ancora meno essere patrioti.

Vivendo in una società che riposa sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ciò che si chiama patria è l'insieme di tutto quello che dirige, personifica ed organizza lo sfruttamento, di cui i lavoratori sono vittime.

II — *L'internazionalismo operaio non può conoscere altre frontiere se non quelle che separano le classi, ed è indispensabile che i lavoratori di tutti i paesi si uniscano, per fare una guerra senza tregua (anche col terrorismo) contro tutti i capitalisti chiunque essi siano. D'altronde, in ciò, l'esempio è stato dato ai lavoratori dai capitalisti stessi, perchè costoro, per la perpetuazione dello sfruttamento, non conoscono punto frontiere.*

III — Sì, l'*internazionalismo operaio* deve confondersi con l'organizzazione internazionale dei lavoratori e soprattutto con l'*antimilitarismo* e l'*antipatriottismo*. L'idea di negare l'utilità della propaganda antimilitarista ed antipatriottica non può venire che da un cervello anti-operaio, anche se si pretende socialista. Il militarismo è il sostegno del capitale, ed il patriottismo è come chi dicesse l'ufficio di reclutamento del militarismo. Bisogna dunque che i Sindacati, le Federazioni, i Gruppi di studi sociali, ecc. ecc., sviluppino sempre più la propaganda antimilitarista ed antipatriottica. In questa maniera solamente il proletariato otterrà dei risultati reali, e sarà indotto ad agire, non più per le parole, non per il mantenimento dei pregiudizi e dei privilegi, ma per la sua marcia verso la rivoluzione sociale.

IV — Il proletariato, in mezzo allo sfruttamento di cui è vittima, non ha che due armi per difendersi: 1° la ribellione individuale, 2° gli scioperi o ribellione collettiva. Ora, nei due casi, in questa lotta fra il capitale ed il lavoro, quasi sempre vi interviene un terzo fattore: l'esercito. E questo esercito interviene sempre in favore del capitale.

Questa situazione basta per provare sufficientemente la *necessità dello sciopero militare*. Il giorno in cui, in seguito alla nostra propaganda, la carne da cannone rifiuterà di arrolarsi o butterà il fucile per aria, il regno degli sfruttatori sarà vicino a sparire, perchè il capitale senza il militarismo è un corpo senza testa. Lo sciopero militare deve dunque essere proclamato ad ogni occasione, soprattutto nel caso di conflitto con un'altra potenza, tutte le guerre essendo l'opera dei capitalisti ed essendo fatto a loro profitto.

V — Perciò, dopo quello che ho detto più sopra, i socialisti che si chiamano "patriotti ed internazionalisti" per la conservazione dei mandati elettorali, sono degli arrivisti, in mala fede e menzogneri.

III — A. Clerc, operaio tipografo

Segretario della *Borsa del Lavoro di Bourg (Ain)*.

I — Pare che il socialismo sia divenuto l'affare di alcuni politicanti, poichè questi arrivano a considerarlo come un'emanazione della loro individualità ed a trattare le teorie antipatriottiche esposte da Hervé, come concezioni meschine e reazionarie. Deve essere molto profonda la crisi che costoro attraversano perchè la loro aberrazione arrivi fino a concepire la possibilità d'un *socialismo patriota*.

E' vero che non sono degli operai, e che il centro intellettuale nel quale essi vivono non può loro far capire le vere nozioni del *socialismo operaio*, e rurale, sovversivo per la borghesia umanitaria, ch'è la loro abituale clientela, e che cercano di non urtare troppo. Quei signori sono più preoccupati di conservare la loro clientela elettorale, che di fare della propaganda per la rivoluzione sociale.

Essi non possono troppo lagnarsi della società! Essa può essere per loro la *dolcissima madre*, ma noi, proletari, non dobbiamo preoccuparci dei sentimenti che la borghesia tenta di far nascere nei nostri spiriti, e che coltiva nelle nostre scuole. Noi non siamo più dei ragazzi, noi non abbiamo più bisogno di educatori di patriottismo e non pensiamo che l'essenza del socialismo sia contenuta interamente nelle colonne della *Petite République* o dell'*Humanité*!

Se, come io penso, il socialismo ha per fine e ragione d'essere la distruzione dello sfruttamento dell'uomo per mezzo dell'uomo, deve lavorare a demolire tutti i pregiudizi, tutti gli ostacoli che si oppongono alla sua marcia in avanti. Ed il *pregiudizio patriottardo* è uno di questi ostacoli. Che cosa fa la Patria per l'operaio? Non protegge forse anche al di là dei limiti permessi il suo sfruttamento ed il suo asservimento? Quando, indebolito per un'esistenza di lavoro costante, un lavoratore è incapace di pen-

sare alla sua esistenza, che cosa gli dà? Che cosa fa essa per proteggerlo contro il padrone che vuole impedirgli di pensare come meglio gli pare? Che cosa fa infine questa patria quando il lavoratore è vittima della disoccupazione e della malattia? Niente, sempre niente. Egli lavora per degli azionisti, di cui una parte è certamente composta di stranieri; d'altra parte, i capitalisti francesi non si peritano di sfruttare i nostri compagni d'Inghilterra o d'altri paesi.

Tutte le ricchezze che noi produciamo non ci appartengono, e dopo avercele fatte creare, si vorrebbe farcele difendere.

Noi lasciamo in un luogo qualunque, da dove ci si manda via se non si paga al termine prestabilito oppure se ci sono troppi ragazzi; e si vorrebbe farci prendere le armi per difendere un suolo che non ci appartiene, delle ricchezze che, se sono prodotte per mezzo nostro, non sono meno per questo proprietà degli sfruttatori. Ah! no, noi non abbiamo patria! E, come proletari, dobbiamo essere antipatrioti, perchè se fosse altrimenti, noi saremmo i nostri nemici. Per esempio, la Francia repubblicana, come la Germania imperiale, sfruttò il proletariato e, questi due paesi, come tutti gli altri, non sono che degli Stati capitalisti.

Lo si voglia o no, l'idea della patria non è altro che la sopravvivenza dello spirito religioso. E, certamente, io non credevo di trovarlo presso dei socialisti che si dicono tali. Le religioni hanno fatto dei rassegnati, degli schiavi, e noi sentiamo ancora pesare sulle nostre spalle quest'atavismo religioso, che tende al presente a farci credere alla Provvidenza dello Stato-Patria.

Il socialismo facendosi l'ereditario delle religioni disperse, ed a ciò si arriverebbe se si volessero seguire i *socialisti-patrioti* (due parole che urlano a stare assieme), in luogo di fare solamente degli schiavi, questa nuova religione della patria farebbe ancora dei criminali.

II — Come la classe operaia si difenderebbe contro le suggestioni patriottiche, se il suo internazionalismo si limitasse a dei vaghi e nebulosi sentimenti, che un solo timore di crisi europea fa svanire? Come potrebbe resistere al militarismo, se essa ne riconoscesse la necessità con l'accettazione del principio, che una democrazia dev'essere difesa dal proletariato contro gli attacchi d'un paese qualunque più arretrato? Se gli operai s'ipotizzassero nella contemplazione delle bellezze del regime capitalista del loro paese, essi dimenticherebbero che sono degli espropriati. Per essi, non possono esserci che due patrie nell'umanità, la patria dei capitalisti e la patria dei lavoratori. La seconda sopprime le frontiere, che non possono indebolirla, e, con quest'unione di tutti gli sfruttati dei due mondi, prepara la lotta per la sparizione totale di tutti gli sfruttatori.

III — Il socialismo deve denunciare la forza del patriottismo, come ha denunciato la forza del pericolo clericale. E con vigore deve propagare le idee antimilitariste ed antipatriottiche, perchè la sua forza non sarà reale se non al momento in cui le sue idee saranno ben precisate su questo soggetto e che non temerà punto di rendere pubblica la natura dei suoi sentimenti internazionalisti, i quali non debbono essere né sentimentali, né astratti, né metafisici, ma praticamente rivoluzionari.

IV — La vera concezione rivoluzionaria, non è quella che insegna alla classe operaia che non ha niente da attendere dal mondo borghese e che non deve contare se non sulla sua forza? E' necessario dunque che noi siamo tutti pronti per preparare lo sciopero generale militare. E dappertutto il socialismo deve fare la stessa propaganda, deve opporre la forza del proletariato alla forza del capitalismo.

V — Lo sciopero è l'arma per eccellenza, la sola che possedga la classe operaia per difendersi, nell'ordine economico, come nell'ordine politico. Essa deve servirsene, ed essa se ne servirà, anche contro i so-

cialisti patrioti. Quei signori, se non sono degli imbecilli, sono i nemici della classe operaia, ed è come tali che noi li combattiamo.

IV — R. Lenoir, operaio modellatore

Segretario della Federazione dei Sindacati d'operai modellatori.

I — Alla prima questione: "Gli operai hanno una patria e possono essere patrioti?", i fatti rispondono no, con una eloquenza crudele.

I lavoratori non hanno patria: la patria che loro viene imposta non è che il perimetro entro la cui distesa i capitalisti esercitano il loro dominio. La patria, per i salariati, non è che un pezzo di terra dove essi sono sottomessi ad una medesima forma di dipendenza, e dove sono oppressi dal medesimo potere.

Una patria, è un blocco di nequizie, di egoismi, di cupidigie e di sfruttamenti autorizzati da un medesimo codice e sorretti dalla medesima armata. Gli operai coscienti non possono essere patrioti, perchè essi non hanno nulla da difendere, non possedendo nè sicurezza, nè focolare, nè benessere. Essi non possono essere logicamente patrioti, perchè la patria anche più dolce e materna sarebbe pur sempre basata sullo sfruttamento operaio. L'idea di patria è in opposizione assoluta con l'ideale di emancipazione e di fratellanza internazionale.

II — La classe sfruttata da tutte le nazioni non ha che un solo nemico: il capitalismo, che si oppone, coi privilegi e con la violenza, al libero sviluppo delle facoltà. E questo nemico comune, il capitale, è difeso oggigiorno da tutti coloro che ne dispongono: repubblicani, realisti o socialisti; ebrei o cattolici, francesi, tedeschi, russi o giapponesi.

I lavoratori hanno dunque il dovere di combattere il capitalismo con tutte le armi di cui dispongono, sforzandosi sempre di coordinare la loro azione, di dirigere i loro sforzi, di combinare le loro aspirazioni di affrancamento integrale.

L'internazionalismo operaio non può aver nulla di comune col pacifismo borghese, suggerito dagli interessi del momento. Le alleanze più o meno cordiali o difensive non possono essere che l'alleanza dei congegni omicidi; è l'unione dei battaglioni minacciosi. Esse sono le manifestazioni della paura o gl'indici di future provocazioni.

III — L'internazionalismo degli operai non sarebbe che una finzione se non avesse come corollario l'antimilitarismo.

L'antimilitarismo non si discute più, e anche i più calorosi partigiani dell'armata non tentano nemmeno più difenderla per la sua bellezza.

L'armata è il considerevole fardello che inghiotte ogni anno un miliardo e mezzo, e questo sacrificio insensato è consentito nel nome della patria che anche alcuni socialisti vorrebbero farci adorare.

I lavoratori hanno anche una ragione più imperiosa per combattere il militarismo. Essi soltanto, dopo numerosi anni, hanno potuto apprezzare la precisione e la potenza delle sue armi.

Dappertutto ove hanno manifestato la minima velleità di indipendenza, hanno visto l'armata all'opera, hanno costato i sentimenti reazionari che guidano i loro capi, si sono accorti che questi uomini pieni di orgoglio e di odio non sono che i vili e feroci servitori del potere e di tutti coloro che lo sostengono.

Hanno riconosciuto in essi i più esecrabili poliziotti, i più indegni e i più laidi carnefici della classe operaia.

I lavoratori debbono essere antimilitaristi, perchè l'armata è la negazione dell'idea internazionalista e anche perchè la sua funzione immediata è la repressione interna.

L'armata è inoltre un pericolo permanente per la pace, perchè un troppo lungo periodo senza conflitti

potrebbe compromettere la credenza della sua patriottica utilità.

La guerra è dunque una minaccia permanente, contro l'eventualità della quale i lavoratori debbono premunirsi.

IV — In caso di guerra, ogni lavoratore cosciente avrebbe dunque per dovere, se è veramente internazionalista, e senza tener conto dei preliminari di questa guerra, di *refutare il suo concorso ad un delitto tanto spaventevole*. Si preconizza lo *sciopero generale* militare. Questa opinione non può sollevare alcuna obiezione di principio: *sarebbe il movimento più nobile mediante il quale la classe operaia potrebbe sperimentare la sua fiera e la sua coscienza*.

Se gli avvenimenti intanto si producono prima che la propaganda non abbia compiuto la sua opera salutare, e se lo sciopero generale non sembra ancora possibile, in questo caso ogni individuo deve badare alla propria dignità, alla sua famiglia, ai suoi figli e a sè stesso. Egli penserà che la guerra è il più mostruoso crimine, che può solo giustificare l'idea di patria. Ora il lavoratore non ha patria: a lui spetta, in questo caso, di mettersi alla mercé dei suoi nemici di classe. Se lo sciopero generale è dunque impossibile, l'individuo che lo si vuole spingere alla guerra e alla morte, agirà dunque secondo la sua coscienza, subendo la forza delle cose o compiendo il gesto energico del disperato cui si voglia far commettere il più odioso degli atti.

V — Su questi punti è deplorabile che gli sfruttati non possano ricevere una logica orientazione.

Ecco che vi sono oramai dei "socialisti patrioti",!

La verità è che i "socialisti patrioti", non hanno compreso nulla del pensiero operaio. Io non voglio far ricadere sul partito socialista intero la decadenza che discende dall'atteggiamento scoraggiante di questi arrivisti, ambiziosi e pretenziosi, che hanno appena il coraggio di farsi applaudire nelle riunioni pubbliche.

I socialisti "patrioti", ostentando la loro concezione menzognera hanno sperimentato la profondità della loro convinzione su tutti i punti delle rivendicazioni operaie! Se poi i lavoratori si sbagliano in ciò, è perchè hanno ancora gli occhi chiusi!

So tanto gli assetati di potere, i socialisti amatori e interessati hanno potuto difendere l'idea della patria per salvarla la propria situazione. *Essi sono troppo vicini al potere ed agli onori per infrangere con l'affermazione d'un principio fondamentale, le loro speranze e le loro ambizioni*. E perciò, dopo parecchie settimane, usano e abusano disperatamente dei sofismi per arrivare a dichiarare che sono patrioti senza esserlo, pure essendolo nello stesso tempo.

Gli uni vantano le bellezze del regime politico della Francia, culla della rivoluzione, la libertà conquistata, ecc... e non si curano di pensare che il loro s'oppona al patriottismo dei loro amici d'oltre Reno e d'altrove!

Altri, con note melodiose, fanno vibrare la corda delle tradizioni, dello stimolante fecondo e indispensabile tra le nazioni. Questo significa riabbassare la grandezza degli uomini di scienza e di energia che hanno dotato l'umanità di ammirabili scoperte!

Come! Non sarebbe dunque per l'amore della umanità e della scienza che i Pasteur, i Roux, i Cury ed altri hanno ottenuto dei risultati meravigliosi?

Secondo i socialisti patrioti invece questi uomini hanno passato la loro vita nei laboratori perchè temevano che un mascalzone di prussiano o un temerario perfido inglese scoprisse il siero contro l'idrofobia o contro la dissenteria, ecc.

Che forse questi socialisti cominciano a negare anche loro che l'uomo possiede in sè stesso gli elementi necessari per stimolare i suoi propri movimenti e la sua propria azione e ch'esso è continuamente trascinato verso l'avvenire, con le sue incertezze e i suoi progressi?

La spiegazione dell'attitudine poco coraggiosa dei socialisti patrioti potrebbe ben essere questa: ogni deputato o eletto ha la disgrazia di avere una circoscrizione, e, cosa più grave, in questa circoscrizione ha degli elettori... E questi elettori per averli bisognerà che siano adulati! Allora per evitare che la folla considerevole degli incoscienti, si rivolti contro di essi, per conservare una situazione che stuzzica l'appetito si sostiene la tesi di patria, pur dichiarandosi, ben inteso, più internazionalisti dell'istesso internazionalismo.

VII — Denis Veuillat, operaio taglialegna

Segretario della Federazione nazionale dei taglialegna.

I — Personalmente io sono antipatriota. *Gli operai non hanno patria, e non possono essere patrioti*. La patria è un idolo: questa parola non è servita fin qui che ad una minoranza d'uomini per mantenere nella schiavitù e nel servaggio le masse dei lavoratori incoscienti.

II — Sì, l'internazionalismo operaio non può conoscere altre frontiere, che quelle che separano le classi. Esso non può, e non deve avere altro fine che quello di organizzare la guerra dei lavoratori di tutti i paesi contro i capitalisti di tutti i paesi.

III — L'internazionalismo operaio si confonde non solamente con l'organizzazione dei lavoratori, ma anche con l'antimilitarismo e l'antipatriottismo. I suoi progressi reali sono in ragione diretta del progresso dell'idea antimilitarista, e dei suoi sentimenti antipatriottici nelle masse operaie.

IV — Spero nello sciopero generale militare, perchè esso sarà la ruina finale del dio capitale. Tutti i socialisti e tutti i sindacalisti non debbono trascurar nulla per preconizzarla e renderla possibile.

V — I socialisti che si dicono insieme patrioti e internazionalisti, non sono che dei *fumisti*, perchè questi due principi sono in antitesi, e quindi irconciliabili. Bene inteso che le idee qui enunciate sono sempre più comprese dai contadini rimasti fino a quest'ultimo tempo refrattari alle idee proletarie.

VIII — Yvetot, operaio tipografo

Segretario della Federazione delle borse di lavoro.

I — *Gli operai hanno una patria?* - Se s'intende per Patria il luogo ove si è nato, non v'è dubbio che anche l'operaio abbia una patria, perchè egli nasce pure in qualche parte. Ciò nonostante il luogo di nascita dell'operaio non è sempre un luogo di delizie. Così accade spesso che l'operaio prendendo coscienza della sua situazione arriva agevolmente a pensare che la sua patria è logicamente il luogo ove vive meglio, dove egli ama, e dove è amato. Diguiscasi se i suoi interessi lo chiamano da un sito all'altro, di qua o di là dalle frontiere, la sua patria è quella ove vive meglio. Se l'ultimo posto che egli abita non vale meglio di quello che ha lasciato, egli ha la nostalgia e rimpiange ciò che ha lasciato. Se al contrario soffrendo la fame, senza asilo, senza affezione nel suo paese natale, egli passa la frontiera per trovare la vita facile, piacevole, per avere gli amici, fondare una famiglia, dimentica il suo paese natale, non ha più nostalgia.

La patria è una questione di sentimenti. Il sentimento, quando è ragionato, è una questione d'interesse.

La patria dunque è una questione d'interesse.

Se si volessero citare degli esempi inconfutabili in appoggio di questa tesi, abbonderebbero tanto tra gli operai che tra i borghesi.

Essi abbonderebbero anzi di più tra i borghesi, poichè si vedgono soltanto degli operai stupidi ed incoscienti amare il paese che li ha visti nascere, restando completamente sfruttati ed oppressi.

D'altronde tutta l'educazione dello Stato converge a questo scopo.

Gli operai possono essere patrioti?

L'operaio patriota è simile al povero cane maltrattato, battuto senza misericordia, nutrito insufficientemente, privato di carezze, e dal quale si esige fedeltà, devozione, abnegazione. La disgraziata bestia lecca ancora le mani del padrone brutale e crudele, che lo bastona; si getterà nell'acqua per salvarlo, rischierà la sua pelle per difenderlo. In contraccambio il suo padrone l'abbandonerà, lo sperderà, lo venderà, o lo ucciderà quando egli non sarà più utile, o quando non vorrà più nutrirlo.

Questa rassegnazione stupida è considerata come una virtù. Oh! il buon cane, si dice dappertutto.

L'operaio patriota somiglia in tutto e per tutto a questo buon cane.

Gli operai possono essere patrioti se essi hanno l'indole di questi buoni cani.

II — Nella società basata sul sistema capitalista, i lavoratori non possono conoscere altre frontiere se non quelle che li separano da quelli che li sfruttano. li opprimono, li comandano. Lo sfruttamento e l'autorità sotto tutte le sue forme, ecco a che cosa essi devono fare la guerra.

Davanti a questa prospettiva è necessario che gli operai si organizzino internazionalmente con i loro fratelli di classe senza tener conto di tutti i pregiudizi di lingue, di costumi, di razze.

Vi sono due classi ben distinte: quella degli sfruttati e quella degli sfruttatori; quella dei produttori e quella dei parassiti. I primi debbono distruggere i secondi, e non può succedere il contrario poichè i parassiti senza i produttori non potrebbero vivere.

Ecco dunque la sola guerra che possono desiderare i lavoratori; e se i governanti, i borghesi vogliono dichiararne un'altra, sta ai lavoratori di approfittare dell'occasione per dichiarare subito la loro, con l'insurrezione in principio, con lo sciopero generale in seguito, con la rivoluzione sociale in ultimo.

Queste tre forme consecutive della ribellione collettiva degli individui è il fine a cui tendono gli sforzi dei sindacalisti rivoluzionari, per rovesciare lo stato di cose attuale, sopprimere il patronato e la sua conseguenza, il salariato, ed istituire infine il comunismo, fondato sull'intesa e sulla libertà dei produttori solidali. Se il sindacalismo attuale non avesse questo fine, non meriterebbe i nostri sforzi.

III — Certamente, l'*internazionalismo operaio* si confonde non solamente con l'organizzazione internazionale dei lavoratori, ma anche e soprattutto con l'*antimilitarismo* e l'*anti-patriottismo*.

E' nella misura con la quale noi seminiamo le nostre idee antimilitariste e con la quale noi propaghiamo i nostri sentimenti antipatriottici nelle masse operaie, che s'affermano i progressi rivoluzionari.

Ciò che ha detto così bene Hervé, era pensato, propagato da lungo tempo nella classe operaia, e sanzionato dai nostri congressi operai nazionali.

La propaganda antimilitarista s'è fatta nei centri sindacali in una maniera prodigiosa. Quali ne saranno i risultati? Nessuno saprebbe prevederli. Ma se noi contiamo di farci rompere la testa per qualche cosa, allorchè l'occasione nascerà, se noi sappiamo approfittarne, non è troppo presuntuoso contare un po' sull'esercito o su una parte di esso, che defezionerà e passerà al partito della Rivoluzione, con armi e bagagli. In ogni caso, ciò dipenderà molto dall'attività che spiegano e che spiegheranno nei sindacati i propagandisti rivoluzionari ed antimilitaristi.

IV — Se lo *sciopero generale militare* consiste nel fare che i soldati non si servano delle loro armi al momento d'una rivoluzione, noi non siamo punto per questo sciopero generale. E' necessario che siano armati quelli che coscientemente, non volendo obbedire agli ordini dei loro superiori, dovranno degnarli.

Ogni volta che un movimento rivoluzionario ha avuto qualche probabilità di successo, una quasi cer-

tezza di trionfo, è stato perchè l'esercito era passato con il popolo.

Mai, creliamo, la propaganda antimilitarista fu così intensa come al presente. Mai la classe borghese e la stampa ben pensante gridò così forte contro la nostra propaganda. E questa è la migliore prova degli ottimi effetti della nostra propaganda.

Il terreno rimosso è ancora fresco: a noi il seminarvi ancora, seminarvi sempre le sane idee d'antimilitarismo e d'antipatriottismo.

V — Tutti i teorici del socialismo elettorale, tutti i borghesi della sociale, per i quali la rivoluzione è fatta, si pretendono internazionalisti e patrioti, antimilitaristi e pronti a difendere il suolo della Repubblica Francese.

E' semplicemente molto divertente o molto nauseante il guardare le piroette di questi bravi signori transfughi della borghesia, divenuti fabbricanti e professori di patriottismo.

Alcuni, fra essi, sono stati o diventeranno ministri. Come i loro predecessori essi faranno fucilare degli scioperanti attendendo che un affare coloniale, promettente loro dei grandi benefici, li faccia dei fieri intransigenti dell'onore nazionale e della civiltà francese.

Riguardo alle loro seccanti sollecitudini per i lavoratori, esse sono limitate alle probabilità elettorali. Così, non disperiamo di vederne alcuni ritornare un giorno ai loro primi amori interessati, allorchè la nostra propaganda avrà trasformato la mentalità dei loro elettori, tanto nella Guadalupa come nelle circoscrizioni di Parigi.

Solamente, è probabile che nello stesso tempo che gli elettori diverranno degli uomini coscienti, liberati dall'educazione scolastica e dalle imbecillità civiche e patriottiche, apriranno gli occhi, allorchè noi strapperemo violentemente e pubblicamente la maschera a quei cinici bricconi, quei politicanti sfrontati, arrivisti e commedianti, che pullulano in tutti i paesi, qualunque sia il regime.

La lotta di classe e la violenza

(Continuaz. vedi fascicolo precedente)

III.

La politica sociale ha introdotto nuovi elementi, dei quali, ora, ci è forza tener conto. Si può, anzi tutto, notare che gli operai godono oggi nel mondo d'una posizione uguale a quella dei gruppi che chiedono d'esser protetti: essi vogliono esser trattati con *sollecitudine*, alla stessa stregua dei viticoltori o dei fabbricanti di zucchero. Il protezionismo non ha nulla di determinato; i diritti doganali son stabiliti in modo da soddisfare i personaggi molto influenti che vogliono aumentare i loro redditi. La politica sociale non agisce altrimenti. Il Governo protezionista pretende d'essere illuminato quanto gli è necessario per conoscere quel che convengagli accordare ad ogni gruppo, e poter difendere gl'interessi dei produttori senza ledere quelli dei consumatori; la politica sociale annunzia, a sua volta, di voler prendere in considerazione gl'interessi dei padroni e quegli degli operai.

Ben pochi sono tanto ingenui, eccezione fatta dei membri delle facoltà di diritto, da credere che lo Stato possa effettuare un tale programma: i parlamentari, infatti, agiscono in modo da soddisfare gli elettori più influenti, senza far strillar troppo i sacrificati.

La regola costante è l'interesse, vero o presunto, degli elettori; la commissione delle dogane rimaneggia quotidianamente le sue tariffe, dichiarando di non cessare dal rimaneggiarle se non quando avrà assicurato dei prezzi remunerativi a coloro cui le è grato servir da provvidenza: essa vigila sulla speculazione degli importatori; ogni ribasso nei prezzi risveglia la sua attenzione e provoca delle ricerche per appurare se i valori non potrebbero essere rialzati artificialmente. La politica sociale agisce proprio così: il ventisette giugno 1905, il relatore d'una legge sulla durata del lavoro nelle miniere dichiarava alla Camera dei deputati: « Nel caso che l'applicazione della legge dovesse recar dei disinganni agli operai, noi abbiamo preso l'impegno di presentare un nuovo progetto di legge ». L'ottimo uomo parlava precisamente come avrebbe parlato il relatore d'una legge doganale.

Nè mancano gli operai che comprendano perfettamente come tutto il guazzabuglio della letteratura parlamentare ad altro non serva che a mascherare i veri moventi dei governi. I professionisti pervengono ai loro fini sia col sovvenzionare alcuni capi-partito influenti, sia col sopprimerli ai bisogni dei giornali che sostengono detti capi (1): gli operai non possono offrir del denaro ai deputati, ma possiedono un mezzo d'azione ancor più efficace: essi possono far paura, e, da alcuni anni in qua, non mancano di valersi di questa risorsa. Durante la discussione della legge sul lavoro nelle miniere, si parlò spesso di minacce rivolte al Governo; ai cinque febbraio 1902, il presidente della commissione faceva notare come il potere si fosse bene apposto « nel porgere attentamente ascolto ai rumori del di fuori, e lasciandosi ispirare da un sentimento di generosa benevolenza col permettere che giungessero sino a lui, *qualunque ne fosse la forma*, le rivendicazioni proletarie e il lungo grido di sofferenza degli operai minatori ». Un po' più tardi, egli aggiungeva: « Noi abbiamo compiuto un'opera di giustizia... un'opera eziandio di bontà, coll'andar verso coloro che penano e soffrono, come si può andare verso degli amici di null'altro desiderosi che di lavorare in pace e a condizioni onorevoli, e che noi non dobbiamo, per un'intransigenza brutale e troppo egoista, lasciare abbandonare a degli eccessi che, *pur non essendo delle rivolte*, non mancherebbero perciò di far delle vittime ». Un simile arruffio di frasi serviva a dissimulare la terribile paura da cui era invaso questo grottesco deputato (2). Nella seduta dell'otto novembre 1904, il ministro dichiarava al Senato essere il governo incapace di cedere alle minacce, ma occorrere pur tuttavia, più che porgere ascolto, interessarsi di tutto cuore ai reclami rispettosi (?). Dell'acqua ne era passata sotto ai ponti, dal di che il governo, sotto la minaccia dello sciopero generale, avea promesso la legge!

Io potrei sceglier degli altri esempi per dimostrare che il primo fattore della politica sociale è la poltro-

neria del governo. Ciò apparve ben chiaramente manifestò in alcune recenti discussioni relative alla soppressione delle agenzie di collocamento ed alla legge che rimandava dinanzi ai tribunali civili gli appelli contro i giudicati dei probiviri. I sindacalisti rivoluzionari sanno trarre ogni maggior utile da questa situazione, ed insegnano agli operai non trattarsi già di chiedere dei favori, ma di sfruttare bensì la *vigliacheria borghese*, così da imporre la volontà del proletariato. Troppi fatti confortano questa teoria perchè essa non prenda radici nel mondo operaio.

Una delle cose che, a mio giudizio, sorpresero maggiormente, in questi ultimi anni, i lavoratori, è stata la timidità della forza di fronte alla sommossa: i magistrati che hanno il diritto di chiedere l'intervento della truppa, non osano servirsi, se non agli estremi, del loro potere; gli ufficiali tollerano d'essere ingiuriati e colpiti con una pazienza che prima non conoscevano affatto. È divenuto evidente, per virtù d'una esperienza che non rista dall'affermarsi, che la violenza operaia è d'una straordinaria efficacia negli scioperi: i prefetti paventano di dover ricorrere alla violenza legale contro la violenza insurrezionale, e fanno pressione sui padroni per forzarli a cedere; la sicurezza delle officine è considerata ormai come un favore di cui il prefetto può disporre a suo talento; egli trae partito, come meglio crede, della polizia, per intimidire i contendenti e indurli, più o meno abilmente, ad un accordo.

I capi del movimento sindacale non istettero molto a comprendere tutti i vantaggi della situazione, e fa mestieri riconoscere ch'essi si son serviti con una rara accortezza dell'arma posta nelle loro mani. Essi si sforzano, intanto, d'intimidire i prefetti coll'organizzare delle dimostrazioni popolari capaci di provocar gravi conflitti colla polizia, e preconizzano un'azione tumultuosa come il mezzo più efficace per ottenere delle concessioni. È raro che, in capo a pochi giorni, l'amministrazione, preda ad una vera ossessione, non intervenga presso i capi d'industria, e non li obblighi ad una transazione, che è un vero incoraggiamento per i propagandisti della violenza.

Si approvi o si condanni quello che venne chiamato il *metodo diretto e rivoluzionario*, è tuttavia evidente ch'esso non sta punto per scomparire; in un paese bellicoso come la Francia, v'hanno delle profonde ragioni per assicurare a questo metodo una seria popolarità, anche quando la sua prodigiosa efficacia non fosse dimostrata da tanti esempi. È questo il gran fatto sociale dell'ora presente, e fa mestieri comprenderne tutta l'importanza.

Io non posso trattenermi dal notar qui una riflessione fatta ultimamente da Clemenceau, a proposito delle nostre relazioni colla Germania, e che puossi benissimo applicare anche ai conflitti gravi, quando questi assumon l'aspetto violento che, a quanto sembra, diviene sempre più loro proprio. « La politica delle concessioni perpetue è il miglior mezzo per indurre gli avversari a domandar sempre di più. Ogni uomo od ogni potenza, la cui azione consiste sempre nel cedere, non può finire altrimenti che per mettersi fuori dall'esistenza. Chi vive, resiste; chi non resiste, si lascia fare a pezzi » (*Aurore*, 1° agosto 1905).

(1) Niuno ignora come il giornale di Méline s'abbondantemente sovvenzionato da coloro che hanno bisogno d'esser protetti: le leggi accordanti dei premi agli esportatori di zucchero e consolidanti il monopolio degli agenti di cambio, vennero largamente remunerate.

(2) L'imbecille è ora ministro del Commercio.

Una politica sociale fondata sulla vigliaccheria della borghesia, che non sa che cedere di fronte alle minacce della violenza, non può non generare l'idea ch'essa borghesia è condannata a morte e che la sua scomparsa non è più che una questione di tempo. Ogni conflitto che provochi delle violenze, divien così un combattimento d'avanguardia, e niuno potrebbe prevedere ciò che può nascere da simili scontri; la gran battaglia finale la si spera ogni volta che se ne viene alle mani: è la gran battaglia napoleonica, quella che schiaccia per sempre il vinto che gli scioperanti anelano di veder cominciare. Così sorge mercé la pratica degli scioperi, la nozione d'una rivoluzione catastrofica.

Un diligente osservatore del movimento contemporaneo ha espresso le medesime idee in un libro recente: « Così come i loro antichi (i rivoluzionari francesi), essi (i lavoratori) sono per la lotta, per la conquista; essi vogliono compiere grandi cose colla forza. Non a battersi contro lo straniero essi pensano, ma a scioperare; il loro ideale non s'infiamma più al pensiero delle battaglie contro gli eserciti europei, ma a quello dello sciopero generale, che annienterà il regime capitalista » (Charles Guyesse, *La France et la paix armée*, p. 125).

I teorici della pace sociale ostentano di non accorgersi di questi fatti, molto imbarazzanti, a dir vero, per loro; essi vergognansi, indubbiamente, di confessare la loro poltroneria, così come il governo si vergogna di riconoscere che la sua politica sociale non è ispirata che dalla paura dei disordini. È strano che coloro che si vantano d'aver letto Le Play, non abbiano osservato come questi si facesse delle condizioni della pace sociale un tutt'altro concetto che i suoi successori imbecilli. Egli supponeva l'esistenza d'una borghesia austera per costumi, invasa tutta dal sentimento della propria dignità, ed energica tanto da poter governare il paese senza ricorrere alla vecchia burocrazia tradizionale. Egli pretendeva insegnare il *dover sociale verso i loro sudditi* a coloro che detenevano la ricchezza e il potere. Un tal sistema presupponeva un'autorità indiscussa, ed è noto quanto Le Play deploresse, come quella che è fonte di scandali e di pericoli, la licenza della stampa sotto Napoleone III; le sue riflessioni a tal proposito fanno un po' sorridere coloro che comparano i giornali d'allora a quelli di oggi. Niuno, a quei tempi, avrebbe compreso che un gran paese potesse indursi ad accettare, ad ogni costo, la pace; il modo di ragionare di Le Play non differiva molto, sotto questo punto di vista, da quello di Clemenceau. Egli, Le Play, non avrebbe mai ammesso che si potesse camuffar col nome di dover sociale la poltroneria d'una borghesia incapace di difendersi (1).

Giorgio Sorel.

Traduzione di S. Piroddi.

(1) Noi esamineremo in un altro articolo quali siano le conseguenze dello stato di spirito creato dalle nuove abitudini di violenza.

Per la questione dello sciopero generale

I.

La questione dello sciopero generale costituisce sostanzialmente il problema della revisione di tutta la nostra tattica e quello dell'esito definitivo del movimento proletario in genere. Solo dalla diffidenza nascente contro la orientazione della via ingaggiata potette nascere tale problema. È strano e caratteristico assai, che in Germania si cominciò ad occuparsi intensamente dello sciopero generale proprio all'indomani della nostra imponente vittoria elettorale del 1903.

Dato il grande significato che noi stessi ed anche i nostri avversari attribuivano e continuano ad attribuire a questo grande successo, si potrebbe supporre fra noi, fra i vincitori, lieta fiducia, chiarezza d'intenti e la massima concordia. La breccia nelle fortificazioni nemiche era aperta, la città oppugnata in preda alle nostre batterie, la vittoria finale sicura! Non occorre altro che occupare metodicamente, evitando vittime inutili, una posizione dopo l'altra, per imporre finalmente la capitolazione... Così parve dovesse giudicarsi la posizione nelle file della democrazia socialista tedesca.

Invece nulla di tutto ciò. Mai la discordia interna è stata maggiore, mai si è avuto minor chiarezza sulla via da scegliere e perfino sul fine da raggiungere! Una confusione babelica pare voglia mettere in forse l'opera titanica e liberatrice del socialismo. La frase fatta della *vecchia e gloriosa tattica* ed il grido sempre più impetuoso che reclama nuovi mezzi di lotta si stanno di fronte senza possibile conciliazione.

Una cosa è sicura: la vittoria dei tre milioni e gli avvenimenti successivi non hanno durevolmente alzata la nostra fiducia in noi stessi. A tutte le teste sobrie e critiche nelle nostre file essa ha invece palesato dolorosamente e con chiarezza mortificante la nostra completa impotenza.

Non già che vi fosse a sperare, dopo una vittoria elettorale, l'inizio di un nuovo ordine di cose e che la mancanza di ogni miglioramento palpabile dovessero farci disperare del risultato finale delle nostre aspirazioni. - Ma la inaspettata vittoria ci fece intravedere il possibile esito della propaganda politica fatta finora: la conquista della maggioranza parlamentare e perfino del Parlamento intero. E, spogliato dalla nebbia della lontananza, entrato nel campo della osservazione, tale ideale delle nostre aspirazioni, tale ponte alla trasformazione finale della nostra società, pomposamente chiamato *conquista del potere politico*, non ci appariva più come il Messia promesso. Intuiscono vagamente gli uni e vedono chiaramente gli altri che occorre sottomettere ad una critica senza preconcetti il nostro domma della conquista

del potere politico: Troppo vicini siamo alla sua realizzazione per poterci rimettere ad una fiducia generica, che *le cose andranno da sé*.

Che cosa intendiamo dunque per *conquista del potere politico*? Non si trova una risposta chiara negli scritti socialisti né nelle teste degli organizzati! *Consolati* dalla grande lontananza di questa conquista, che è pure la condizione per realizzare le finalità socialiste, ci siamo risparmiati la fatica di una esatta definizione. Ad un X, che abbiamo scorto nel nostro compito finale è stato affibbiato un nome sonante, dimenticando che un nome non è già una soluzione né una determinazione del concetto nominato. Abbiamo fatto come i credenti che riuniscono tutte le difficoltà, tutti gli enigmi, tutti i punti d'interrogazione nella parola Dio, senza più occuparsene.

Ci siamo abituati a considerare come *conquista del potere politico* semplicemente la conquista della maggioranza parlamentare o del parlamento per mezzo delle elezioni; e come di tempo in tempo abbiamo la nozione oscura che dalla scheda sola non potrà venirci la salvezza, ci ricordiamo del movimento economico, e ne parliamo come del *complemento* necessario dell'azione politico-parlamentare.

Ma sul come deve concepirsi l'azione combinata di due fattori così diversi e disparati per la conquista del potere politico non abbiamo mai detto parola, anzi, colla nostra magnificata neutralità delle leghe abbiamo reso irrealizzabile il concetto di una vigorosa intesa nell'espliarci delle due forze.

Che un parlamento socialista in sé non rappresenterebbe nemmeno l'ombra di potere politico è verità tanto elementare da non abbisognare di alcuna dimostrazione. Questo risultato apparentemente così brillante (un parlamento socialista) potrebbe - dato il meccanismo del suffragio universale - forse realizzarsi assai prima che ora non paia. L'illuminazione progressiva dei propri interessi - dovuta alla nostra propaganda - deve necessariamente diffondere in misura sempre maggiore il malcontento politico ed economico nella massa proletaria, preparatovi dalle loro condizioni di vita. A questo malcontento è aperta nel suffragio universale una valvola troppo comoda, per la quale si disperde prima di evolversi in forza rivoluzionaria od in chiarezza di concetti. Così, accanto al socialista cosciente ogni malcontento o dispetto, ogni monello spavaldo o che voglia rendersi interessante può protestare politicamente, in modo innocuo e che non compromette per nulla. Noi siamo talmente compresi dall'importanza dell'arma del suffragio, nella quale crediamo di avere un mezzo sicuro per la graduale dissoluzione e trasformazione della società, che ci acconcieremmo perfino (il discorso Bebel al congresso di Dresda, gli articoli Kautsky-Bebel nella *Neue Zeit*, 1903, sulla questione della

vice presidenza insegnino)! a curvare la nostra schiena sotto parecchi giochi caudini pur di conservarla. Io però sono - ereticamente - dell'opinione che il magnanimo regalo della borghesia sia in fondo un dono di Danai. Ciò che essa ha dato al movimento socialista in estensione ed in coreografia lo ha tolto alla saldezza della sua compagine, all'integrità dei suoi principii ed alla sua energia rivoluzionaria. È una pianta di serra la nostra vittoria di 3 milioni, pallida e mingherlina come questa.

Se i nostri voti raddoppiassero, se i nostri deputati sedessero in maggioranza nel tempio del Reichstag, se i loro famosi discorsi fulminanti giungessero solo ai timpani di deputati compagni ed ai banchi vuoti del governo, se i bilanci non fossero più approvati e progetti socialisti raccogliessero la maggioranza - che cosa si sarebbe poi ottenuto? Un imperiale tratto di penna, qualche compagnia di soldati farebbe crollare all'istante tutta la sovranità di carta e di parole! Oggi, che siamo *deboli*, la borghesia ci teme di più che non farà quando ci vedrà all'apogeo parlamentare. Ora teme lo spettro del possibile, quando ne vedrà l'incarnazione riderà della sua goffa impotenza.

Dove è la potenza da dare peso alle nostre deliberazioni riaffermantisi dopo ogni scioglimento del parlamento, da impedire il governare a Camera chiusa, da cambiare il sorriso ironico dei ministri in un tremito di paura?

Dietro i voti che ci elessero non vi è un esercito agguerrito, pronto e deciso alla battaglia, capace e desideroso di dare alle parole del proprio rappresentante peso e potenza; a questi voti, generati da un malcontento passeggero e fortuito non corrispondono personalità socialisticamente coscienti.

Ecco il pericolo del nostro comodissimo sistema elettorale: dandoci l'illusione della potenza esso ci distoglie dalla seria preparazione di questa potenza. Noi ci facciamo poltroni nel pensare, poltroni nell'agire, fidando nell'evoluzione razionale automatica.

I nostri progressi parlamentari procedono più rapidamente che non il formarsi del partito politico. Perché, purtroppo, l'adesione di gente incosciente è causa di un acceleramento malsano. È vero, anche se ad ogni voto dato ad un nostro candidato corrispondesse un compagno organizzato, la potenza reale del partito non ne avrebbe quasi incremento. In che cosa si distingue, dal punto di vista dell'energia rivoluzionaria, l'esercito dei compagni iscritti dalla massa amorfa degli elettori? Per dire la verità non vedo differenza radicale; né l'obbligo di pagar la quota, né l'accettazione di alcune teorie politiche possono fare del membro di un partito un soldato agguerrito alle conquiste proletarie. Si aggiunga, che l'organizzazione del partito politico tedesco è molto sgangherata e puramente esteriore. Naturalmente il suo compito

si limita a quei campi dove non vi è urto contro forze poderose. Il membro del partito politico come tale è soltanto elettore; l'unica arma reale del proletariato: la sua forza di lavoro e la possibilità di rifiutarla gli sono tolte nell'organizzazione politica e respinte nella lega. Questa però, benchè detentrica dell'unica arma reale, è incapace - data la sua neutralità, il suo esplicito limitarsi al campo puramente economico - ad usarne poderosamente nell'ordine politico.

Per la conquista di ciò che veramente potrebbe chiamarsi *potere politico* l'attuale tattica del partito e delle leghe non offre alcuna via praticabile.

Essa può condurre - oltre a parziali riforme economiche - alla conquista della maggioranza parlamentare, ben lungi dalla mèta agognata.

E non dimentichiamoci che in queste nostre considerazioni noi abbiamo presupposto un normale svolgersi dell'evoluzione, senza tener conto che alla fin fine tutte queste istituzioni, sulle quali crediamo poter basare tante speranze, dipendono dal beneplacito della classe dominante, la quale ha tuttora la potenza di distruggere tutte le nostre conquiste materiali. E conveniamo noi stessi nelle ore di scoraggiamento che non abbiamo alcun mezzo fisico da opporre a seri attentati contro il suffragio o contro il diritto di coalizione. Ma mentre cerchiamo con paroloni superbi fare credere alla borghesia una nostra potenza nascosta - che sappiamo di non avere - speriamo di giungere intanto, mentre l'avversario si occupa della nostra finzione di forza, ad una posizione che veramente ci dia quella forza difensiva ed offensiva, che ora ostentiamo.

Ma anche qui non abbiamo un concetto chiaro su ciò che vogliamo; istintivamente il nostro pensiero ritorna a quella maggioranza parlamentare - movendo così in un circolo vizioso.

Fatto stranissimo, questo. Noi che fingiamo di tener conto solo dei fattori reali, che schermiamo ogni fantasticheria utopistica, proprio noi ci spogliamo nel momento più decisivo e più grave di ogni senso di realtà. Con dommi indimostrati ed indimostrabili, con declamazioni altisonanti scacciamo le preoccupazioni più serie. Valutando troppo poco le forze dell'avversario, esagerando il valore delle proprie noi andiamo incontro ad errori fatali.

(Continua)

Ernst Thesing.

Al prossimo fascicolo daremo un altro importante studio che ci invia

GIORGIO SOREL su:

“LA DECADENZA BORGHESE

E LA VIOLENZA „

La morale sessuale e la critica marxista

La famiglia borghese, l'arca santa ed intangibile del conservatore perfetto filisteo, il feticcio attorno a cui i sicofanti dell'ordine bruciano ogni giorno incensi votivi e dedicano interiezioni entusiastiche e timori pudibondi: quale verminosa putredine! Olivo, i Murri, Cifariello, per non dire che dell'Italia nostra, sono sintomi dei più convincenti. Ma quanti altri delitti, egualmente comuni e noti, se pure meno celebrati, come omicidi per gelosia o per adulterio (dimostrato dalle statistiche sulle nascite illegittime, pratica ormai costante del borghese modello) e quanti suicidi per un amore contrariato o per l'insolubilità giuridica o di fatto di un vincolo ormai insopportabile! Tutti questi delitti spuntano, quali funghi velenosi, attorno al ceppo tarlato della famiglia monogamica tradizionale!

Alle nostre lamentele, si fanno avanti tronfi e impettiti i razionalisti e a perdita di fiato ci decantano il loro specifico: il divorzio, difeso già dal punto di vista morale e giuridico più di mezzo secolo fa dall'Ahrens (1), il giureconsulto protestante, seguace della scuola razionalistica del Krause che deriva a sua volta dallo Schelling. Via! filosofi paralogistici; abbattete il principio dommatico pretaceo: *quod Deus conjunxit homo non separet*. E se vi riuscirete, legiferate pure il divorzio, e poi vi accorgerete che il male è ancora più profondo...

E noi l'abbiamo visto tutto il male della presente costituzione famigliare! Ma pensate un po' alla prostituzione pubblica o professionale, come la chiamava Dario Papa, che la diceva figlia diletta e prediletta della miseria, e alla prostituzione privata (*eterismo*): al mercato nefario insomma che si esercita oggigià sulla carne fresca e viva delle figlie dei condannati al lavoro della fabbrica; pensate alle malattie ed ai perversimenti sessuali che ne derivano, alla degenerazione perpetuantesi lungo le discendenze; ricordate qualcuna delle pagine zoliane ove questi mali son resi scultoreamente nella loro crudezza: eppoi trattenetevi, se lo potete, da un sorriso triste di commiserazione di fronte a chi crede o fa credere di poter guarire simili piaghe profundissime con un congresso contro la cosiddetta *tratta delle bianche* (o potenza degli eufemismi!), congresso del tutto simile a quelli tanto iperbolizzati per la pace ove, vedi ironia delle realtà, si parla di guerra; ovvero con un ricovero per le *canvertille*, retto magari dalle pie suore di carità!

Il male, giova ripeterlo, è assai più radicato che non sembri. È tutto un sistema di vita famigliare e sociale che si sfascia, decomponendosi miseramente. Sarebbe perciò vano il cercare di prolungargli la vita, mentre è certo opera più utile quella di assecondare colle nostre migliori energie l'affermarsi del

(1) E. Ahrens: *Corso di Diritto Naturale o Filosofia del Diritto*; traduz. ital. del De Castro. Milano 1852, vol. II, pag. 210 e seg.

nuovo e promettente vincolo d'amore che viene a sostituire i veti e tradizionali rapporti mercantili di famiglia e di sesso.

Ma vediamo, com'è nostro assunto, ciò che ne rivela la critica marxista in proposito, attinta alle fonti prime. E soprattutto non curiamoci dei sorrisetti dubitativi che qualche nostra previsione ottimistica può far sorgere sulle labbra rosee dei numerosi fanatici del "positivismo", sian pur essi socialisti della riforma o del "centro". Poichè pur troppo molti di questi uomini di senno non sono riusciti ancora a capire, e pare a noi che non ci volesse molto, che il tanto decantato "positivismo", il quale ebbe già nella sua formulazione iniziale, fattane da Augusto Comte nella prima metà del secolo scorso, tutti i difetti propri dei sistemi di transizione, dopo avere esercitato tanta influenza sui pensatori inglesi posteriori, come J. S. Mill, G. H. Lewes, ecc. sino ad H. Spencer (e ciò è tipico perchè non va mai dimenticato che l'Inghilterra è il paese classico di nascita del capitalismo, cioè della grande industria) (1); nel suo significato corrente di basso utilitarismo pratico, immediato e quietista, incurante di ogni idealità, proprio questo positivismo ha servito in altri paesi e serve tuttavia nel nostro a dare una passabile veste scientifica al bisogno di raccoglimento pacifico che hanno le varie borghesie, per rimanere indisturbate nel loro dominio sfruttatore.

* *

"Il modo di produzione della vita materiale determina il processo di vita sociale, politico e intellettuale in genere. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma viceversa è il loro essere sociale che determina la loro coscienza", (2). Così suona il concetto materialistico della storia. Ma prima di darne, sulle tracce dell'Engels, la documentazione storica, perciò che si riferisce allo sviluppo dei rapporti di famiglia e di sesso, ci preme di fare alcune osservazioni di indole generale.

La prima verte intorno alla distinzione essenziale fra il cosiddetto materialismo storico e il materialismo filosofico. Il perfetto filisteo fa dei due una cosa sola e ripetendo, come notava l'Engels (3), l'annosa maldicenza pretina, intende per materialismo sempre e nient'altro che: il divorare, lo sbezzare, il piacere, la concupiscenza, le maniere superbe, l'avidità di danaro, l'avarizia, la cupidigia, l'utilitarismo gretto, gli imbrogli di borsa, in breve: tutti i vizi dei quali egli, il borghese tipico, è schiavo. Si ripete sempre la vecchia critica che si faceva, neppure allora a buon dritto, al "piacere animale", ed "all'etica del proprio interesse", di Helvetius, all'epicureismo del Lamettrie e a tutto quel complesso e fecondo movimento filosofico che parte dall'empirismo della scuola britannica (Hobbe, Locke, ecc.) e, attraverso al sensazionismo di Condillac, assurge alla sua migliore espressione letteraria

col materialismo di Diderot ed alla sua maggiore istemazione filosofica col D'Holbach, sino a degenerare nelle ridicole esagerazioni di Cabanis che è rimasto famoso per aver paragonato il sistema cerebrale a quello viscerale, affratellando così le idee, emanazioni del cervello, ad altre emanazioni meno ideali. Tutto questo è materialismo filosofico che bruciò sulla pelle dei metafisici e degli stregoni, e stette in aperta antitesi coi sistemi astratti, dogmatici, pressochè coevi, di Cartesio, Malebranche, Spinoza e Leibnitz (1).

Il concetto materialistico della storia, o materialismo storico che dir si voglia, invece non è altro che un modo di spiegare dal grado di sviluppo dello strumento di produzione e dai conseguenti rapporti sociali di produzione il modo di pensare e sentire religioso, politico, filosofico (materialistico o idealistico, ecc.) di una data classe, in una certa fase del suo sviluppo storico: sia cioè in una fase di lotta espansiva per la conquista del potere, o di dominio assicurato o infine di decadenza.

Il concetto materialistico della storia è quindi al di fuori della vecchia disputa fra materialismo e idealismo: non si confonde col primo nè è in antitesi col secondo ma rivela anzi la genesi economica or dell'uno or dell'altro dei due.

Insistiamo poi nel dire che per noi il concetto materialistico della storia, proprio del Marx, è assai più che una semplice serie di ammonimenti da esser tenuti presenti dallo storico, come vorrebbe il Croce (2). Per noi, che siamo più con Antonio Labriola, si tratta di un vero e proprio metodo di interpretazione storica dei fatti sociali, mediante l'indagine delle forme economiche che stanno alla loro base, indagine in cui la forza d'attrazione (3) deve necessariamente sostituire il microscopio ed i reagenti chimici usati nelle scienze sperimentali (4).

La filosofia intiera si riassume, secondo Hegel, nel metodo, esclama Marx (5).

Se non che il genio di Treviri, come tutti i geni, ha usato il suo metodo, coi risultati maravigliosi che tutti sanno, più che non l'abbia teorizzato, mentre i suoi glossatori, specialmente gli ortodossi, che non si sono quasi mai serviti del nuovo metodo per fare altre ricerche o precisare le già fatte, si son dati gran pena ad affastellare: metodo e risultati d'applicazione in un unico e dogmatico "sistema".

E ciò che è accaduto a suo tempo anche al saggio caudato di Konigsberg, secondo la narrazione del Vorländer. Kant infatti curò solo di servirsi di quel suo speciale metodo critico trascendentale che, per-

(1) Ernest Belfort Bax: *A handbook of the History of Philosophy*; London, da pag. 144 a pag. 213.

(2) Carlo Marx: *Rivoluzione e controrivoluzione*; traduzione italiana, con prefazione di Benedetto Croce. Roma, 1899, pag. VIII e IX.

(3) « Astrarre è separare colla libera azione del pensiero ciò che è combinato nell'esperienza » (*Fichte-Werke*. vol. I, pag. 425, citato dal Bax).

(4) Karl Marx: *Das Kapital* ecc. Erster Band. Buch. I, pag. VI.

(5) Karl Marx: *La misère de la philosophie*. Paris. 1896, pag. 143.

(1) Karl Marx: *Das Kapital*: Hamburg 1913. Erster Band. Buch I, pag. 241.

(2) Karl Marx: *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*; Stuttgart 1903, pag. XI.

(3) Friedrich Engels: *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie*. Stuttgart 1903, pag. 24.

fezionato poi da G. W. F. Hegel, per ciò che riguarda la forma, doveva costituire il metodo della filosofia *par excellence* (1); mentre poi i seguaci del filosofo della repubblica mondiale (il quale però dedicava sistematicamente e devotamente i suoi libri ai ministri del suo re) saltarono fuori più tardi col pretenzioso "sistema", dell'idealismo trascendentale o dell'identità ecc. (2).

Ma noi ci siamo alquanto attardati lungo la via ed ora ci occorre riprendere, sotto quest'angolo di vista materialista di cui abbiamo parlato, il nostro assunto, entrando senz'altro nell'esame storico-critico marxista dei rapporti di sesso e di famiglia.

* *

Noi non siamo anzitutto d'accordo col Rensi il quale opina che l'influenza della struttura economica, difficile a dimostrarsi per ciò che si riferisce ai fini ed all'azione dello Stato, si disveli più limpida nel nascere e nell'evolversi dei sentimenti, tipico fra i quali, egli pensa, l'amore (3). La rapida disamina storica che noi condurremo, a grandi linee, sulle tracce dell'Engels, dei rapporti sessuali umani e di famiglia, varrà a dimostrare che anche in questo campo la giustificazione storico-materialista-economica deve fare astrazione da tante circostanze perturbatrici d'indole meramente ideologica e superare difficoltà almeno pari a quelle che si incontrano nella indagine marxista della costituzione politica.

Nella prefazione alla 4ª edizione (1891) del suo libretto sulla origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, Federico Engels riassume in breve la storia della famiglia secondo le migliori ricerche iniziate dal Bachofen nel 1861, continuate poi dal Mac-Lennan, dal Latham, dal Lubbock e condotte ad un punto saliente, quantunque tutt'altro che definitivo, dal Morgan che va celebrato per la scoperta della originaria *gente a diritto materno* come grado precedente alla *gente a diritto paterno* dei popoli. Ed è appunto dall'opera principale del Morgan (*Ancient Society*, 1877) che l'Engels attinge le notizie basilari del suo lavoro riassuntivo (4) che ci serve di guida nella nostra esposizione.

Tutte le grandi epoche del progresso umano coincidono più o meno direttamente colle epoche di espansione delle sorgenti di nutrimento, nota il Morgan. Lo sviluppo della famiglia ne è parallelo, aggiunge l'Engels, ma non offre segni così evidenti della divisione dei periodi (5). Occorre poi tener presente, continua il Morgan, che la *famiglia* è elemento attivo, non è mai stazionaria, ma progredisce da una forma più bassa ad una più elevata a misura che la società si sviluppa da un grado basso ad uno più alto. I *sistemi di parentela* invece sono passivi; solo

in lunghi periodi di tempo registrano i progressi fatti dalla famiglia e sopportano mutamenti radicali solo quando la famiglia si è mutata radicalmente. E' ciò che avviene in generale anche dei sistemi politici, giuridici, religiosi, filosofici, aggiunge il Marx. Si unisca poi a tutto ciò la limitatezza del giurista il quale crea una data espressione di diritto e continua ad applicarla a stati di fatto mutati nel frattempo. Donde una serie di malintesi e di errori di interpretazione tutti propri dell'argomento di cui trattiamo i quali potrebbero venire eliminati in gran parte con un accordo sulle classificazioni. Seguendo quella del Morgan vediamo che alla prima delle tre principali epoche storiche: la *selvatichezza*, contrassegnata economicamente dalla semplice appropriazione dei prodotti naturali e dalla produzione degli strumenti a ciò necessari, corrisponde quella forma di *matrimonio a gruppi*, storicamente riscontrabile che da taluni si ritiene, senza che ve ne sia una prova sicura, un primo restringimento al libero commercio sessuale originario, il che starebbe a mostrare almeno che la gelosia non è innata nell'uomo.

È durante questo periodo che sorge la *gente* che sarà poi la base dell'ordine sociale sino all'inizio della civiltà, quando, sbaragliata la costituzione gentile, le subentra la costituzione politica o Stato (1). E qui la derivazione è dimostrabile solo dalla parte *materna*, onde la parentela è esclusivamente in linea femminile.

Mentre si passa alla seconda epoca storica, la *barbarie*, in cui dominano l'allevamento del bestiame, l'agricoltura, e si apprendono i metodi che valgono ad aumentare i prodotti naturali col mezzo dell'attività umana, si vien sviluppando il *matrimonio a paia* che si inizia già entro al matrimonio a gruppi, senza che a tale semplificazione di abitudini sessuali contribuisca menomamente l'amore nel senso moderno della parola. In questo periodo si manifesta la scarsità e quindi il furto e l'acquisto di donne. Dominando però ancora il governo di casa comunistica, la donna sebbene sopracarica di fatiche occupa pur sempre una posizione ragguardevole e superiore di molto a quella della *signora oziosa* della famiglia civile.

Ed è qui poi che la donna, per darsi esclusivamente all'uomo divenuto abituale, e liberarsi quindi dal diritto che su di essa avevano gli altri uomini della comunità, deve abbandonarsi liberamente, presso i Babilonesi una volta all'anno nel tempio di Militta, o subire, altrove, il *jus primae noctis* del capo della tribù o della gente, il quale in questo caso sta a rappresentare i diritti degli uomini di queste ultime sulla donna.

Ma intanto il crescere della ricchezza e la sua pertinenza privata al capo di famiglia danno a quest'ultimo una posizione di superiorità di fronte alla donna tuttavia protetta però dal prevalente diritto materno. Ma bentosto anche questo è rovesciato e gli succedono la *derivazione in linea paterna* e il di-

(1) Bax: l. c., pag. 256.

(2) Immanuel Kants Kritik der reinen Vernunft, herausgegeben von Dr. K. Vorländer. Einleitung, Sag. XXX.

(3) Giuseppe Rensi: *Le basi economiche dell'amore* (estratto dalla *Critica Sociale*) Milano, 1896, pag. 3 e 4.

(4) Friedrich Engels: *Der Ursprung der familie, des Privateigentums und des Staats u. s. w.* Stuttgart. Neunte Aufl., da pag. XI a pag. XXI.

(5) Idem, idem da pag. 1 a pag. 74: a risparmio d'ulteriori citazioni.

(1) Vedi il nostro studio sullo Stato: *Divenire Sociale*, anno I, n. 17.

ritto ereditario paterno: rivoluzione delle più ever-sive che abbia superato l'umanità, sebbene del tutto preistorica. La rovina del sesso femminile era compiuta! L'invenzione della costola d'Adamo si sarebbe fatta più tardi. La donna perde allora il dominio anche nella casa, diviene schiava dell'uomo, un puro strumento per la produzione dei figli. Null'altro! I femministi avrebbero potuto cominciare da allora a spargere le loro lagrime accademiche. La storia dei tempi eroici della Grecia ed ancor più dei tempi classici ci illumina abbastanza in proposito; la forma di schiavitù della donna si fa più mite e bendata, ma resta nella sua sostanza.

E giungiamo, colla prima storia scritta, alla *famiglia patriarcale*, tipica la romana, che segna appunto il passaggio del matrimonio a paja alla monogamia. *Famiglia* è l'insieme delle persone libere e degli schiavi sotto la potenza del *pater familias*. Allo scopo di assicurare nella famiglia istessa la paternità dei figli, che poi a norma di quella concorreranno all'eredità, si concede al capo il diritto di vita e di morte sulla donna: diritto che ha tanto irritato i femministi... moderni.

* * *

Ed eccoci alla *civiltà* contrassegnata dalla ulteriore lavorazione dei prodotti naturali, dall'industria e dall'arte vere: la forma di famiglia è oramai essenzialmente *monogamica*, completata dall'*adulterio* e dalla *prostituzione*.

La famiglia monogamica è fondata sul dominio esclusivo dell'uomo, per la ragione detta che la paternità, la quale dà diritto ai figli di concorrere all'eredità paterna, sia veramente inconcussa. In fondo però la monogamia fu fin dal tempo dei Greci e di oggi (1) più che altro monogamia della donna...

Noi non possiamo affatto dilungarci in raffronti storici dimostrativi. Ci basta notare che la monogamia è la forma di famiglia fondata per eccellenza su condizioni puramente economiche, cioè sul trionfo della proprietà privata sul comunismo originario!

La prima antitesi di classe che appare nella storia coincide collo sviluppo dell'antagonismo fra uomo e donna nel matrimonio monogamico e la prima sottomissione di classe coincide con quella effettuata dal sesso maschile sul sesso femminile: così si esprime un manoscritto di Marx ed Engels, riportato in questa parte, nell'opera che ci sta sott'occhi, dall'Engels istesso.

Abbiamo visto la prima forma di *eterismo* nel matrimonio a gruppi: la donna si diede per denaro la prima volta nel tempio lasciando l'introito alla dea d'amore (son sicuro che i sacerdoti d'allora avran consacrato l'*eterismo*!). Col sorgere del lavoro a salario l'*eterismo* diviene prostituzione professionale.

La prodigiosa massa di merci (2) che contrassegna la produzione capitalistica attira nella sua orbita

anche la prestazione venale di sesso. Il meretricio diventa istituzione sociale poichè esso continua l'antica libertà sessuale degli uomini, democratizzandoli. Accanto ad esso gli sta, fratello germano, l'*adulterio*; nella penombra s'agitano la gelosia e i delitti passionali.

Ma era appunto a fianco di questa forma di famiglia monogamica che doveva sbocciare, come sbocciano dei fiori anche vicino alle concimaje, il moderno *amore individuale di sesso* sconosciuto al mondo anticc. Abbiamo detto a fianco e non entro poichè il matrimonio monogamico, presso gli antichi, come durante le corporazioni, come presso i borghesi moderni che tutto han ridotto a contratto, è pur sempre, per le classi dominanti, ed il male è tutto qui, un atto di *convenienza* ove c'è il riguardo politico o economico, ma manca l'amore anche quando la scelta della sposa è fatta nei limiti vasti di una classe, prova ne sia che la prima forma notevole di questo amore di sesso, che è quella cavalleresca medioevale, è essenzialmente extramatrimoniale, adulterina.

Uomo e donna, e più spesso quest'ultima, i quali si sposan per convenienza, lo notava anche il Malthus (1) commettono un atto di prostituzione, colla sola differenza che la meretrice salariata si vende in più volte, mentre quelli si vendono, e spesso senza la clausola risolutiva, in una volta sola. E, come in grammatica, notava argutamente Fourier, due negazioni fanno un'affermazione, nella morale matrimoniale due prostituzioni fanno una virtù. Verrà poi il divorzio, nei paesi di più avanzata civiltà borghese, ma con un nuovo matrimonio fondato sulle medesime ragioni economiche e non amorose del primo, si darà inizio ad una seconda edizione dei mali propri della attuale costituzione famigliare.

Soltanto nel proletariato ove manca la base economica della monogamia borghese, cioè la proprietà privata, che è causa del predominio dell'uomo e mancano altresì i mezzi per far valere questo dominio sancito dai codici per tutti (2), soltanto qui avviene il matrimonio d'amore. La donna lanciata nella fabbrica alimenta anch'essa la famiglia e non è più tanto inferiore all'uomo. E se si tolgono quegli operai che debbon protrarre il matrimonio, sempre per le prosaiche ragioni economiche, e contraggono nel celibato abitudini sessuali libere che poi non perdono tanto facilmente col matrimonio, gli altri uomini congiunti alla donna che si son scelti seguendo gli impulsi del cuore e facendo astrazione, forzatamente, dal criterio economico, non han per nulla bisogno di ricorrere all'*adulterio* e all'*eterismo*.

Oggi l'uomo è spesso il solo che guadagni nella famiglia e sta perciò alla donna nello stesso rapporto in cui si trova il borghese di fronte al proletario.

Come l'uguaglianza giuridica proclamata fra padrone e operaio nella repubblica democratica non toglie la loro antitesi di classe, ma ne presta anzi il terreno più atto alla lotta, così l'uguaglianza dei diritti fra coniugi (sia per ciò che si riferisce alla co-

(1) Vedi il *Code Napoléon* e il Cod. Pen. Ital. del 1889 agli art. 353 e 354 ove si fa reo di adulterio il marito nel solo caso (poco comune invero!) che sia tenuta la concubina nella casa coniugale, ovvero, si è aggiunto nell'art. 354, *notoriamente* altrove. Non si dimentichi però che il giudice è sempre un uomo.

(2) Karl Marx: *Das Kapital*. Erster Band. Buch I, pag. 1.

(1) Rev. T. R. Malthus: *An Essay on the principle of population*, ecc Bk. IV Ch. VI, pag. 471.

(2) Vedi Cod. Civ. Ital. Libro I Titolo V, e Cod. Pen. citato.

stituzione come alla essenza, od allo scioglimento del matrimonio) attuata dai più evoluti codici borghesi, mostrerà chiaro che la liberazione della donna ha per prima condizione la rientrata dell'intero sesso femminile nell'industria pubblica e che ciò esige d'altra parte l'abolizione della famiglia monogamica, come unità economica della società.

Fino a tanto che non si giungerà a simile mutamento radicale, il combattere la prostituzione per sé stessa sarà opera vana perchè non gli effetti, ma le cause devono prendersi di mira. Come pure sarà effetto di miopia l'invocare la pietà per le giovani immolate al piacere carnale (1) od il gridare tanto all'immoralità delle prostitute istesse. Ogni classe, anzi ogni professione, ha la propria morale (2) determinata dalle condizioni economiche. La morale assoluta per tutti i tempi, per tutti i luoghi e per tutte le persone è un'illusione conservatrice dei preti. Come pure l'imperativo categorico kantiano, mediante il quale « la ragion pratica dovrebbe affermare il suo dominio sopra gli impulsi naturali », è destinato ad infrangersi nella realtà contro le determinazioni economiche istesse.

**

Ma quando sia cessata la causa economica (proprietà privata) che determina ora il predominio dell'uomo nella famiglia e l'insolubilità più o meno assoluta imposta dallo Stato dei vincoli matrimoniali, quale sarà la forma pratica che assumerà il nodo di amore fra gli uomini?

A noi ora non è dato il prevederla, ma certo sarà una forma tale per cui in essa gli elementi dell'amore perfettamente libero (che non è poi quello erotico delle cento *Farfalle*) e cioè l'eguaglianza degli amanti, la reciprocità dell'affetto, le sua intensità, la sua durevolezza, il suo esclusivismo, la cessazione immediata del vincolo col cessare della passione, avranno la più completa espansione segnando così la fine di tutti i mali che gravano l'attuale forma di vita sessuale, non ultimo dei quali l'impiego di tutti quei metodi immorali che, quantunque non insegnati dal Malthus si chiamano *malthusiani* e trovano sì estesa applicazione in Francia ed in altri paesi di civiltà capitalistica ove si fa oltraggio persino al dovere ed al sentimento elevato della maternità.

Abbiamo visto che l'organizzazione economica ha, volta a volta, dato una particolare impronta giuridica ai rapporti genesiaci e che su di questa si è poi elevata una speciale ideologia, una speciale morale dell'amore (4), onde, mutata la sottostruttura economica, muterà la forma dei rapporti di sesso e

(1) Il capitalista, come tale, è soltanto capitale personificato. L'anima del capitalista è per tanto l'anima del capitale... Tu puoi essere un capitalista modello, forse membro della Società per l'abolizione del maltrattamento degli animali, ed oltracciò puoi essere anche in odore di santità, ma alla cosa che rappresenti di fronte a me non batte un cuore in petto. (*Das Kapital*, Erster Band, Buch I, pag. 194-5).

(2) F. Engels: *Ludwig Feuerbach*, ecc., pag. 36.

(3) Malthus: l. c. pag. 463. Quantunque utile all'argomento che trattiamo, noi non possiamo qui, per amore di brevità, entrare nell'esame dello spirito dell'opera, tutt'altro che sprezzabile del Malthus, il quale ha il merito di essere stato l'ispiratore di Carlo Darwin, allorchè nel 1833 scoperse il principio della « lotta per l'esistenza ».

(4) Giuseppe Rensi: opuscolo citato, pag. 5.

subentrerà allora una nuova morale sessuale per cui non si chiederà più se un uomo ed una donna sono sposati per potersi congiungere lecitamente. ma si chiederà invece se esista fra essi l'amore reciproco.

Abbiamo a questo modo una ragione di più per combattere la presente costituzione sociale e l'assecondare, in quanto sta in noi, il sorgere di una nuova associazione degli uomini fondata su basi del tutto diverse ove abbia campo libero di esplicarsi questo nobile sentimento di amore, sorgente di sante gioie ineffabili e sublimi fra gli uomini.

Amore celebrato in tutti i secoli e da tutte le letterature: sensuale in Grecia, fra i re e i privilegiati, più ideale fra i pastori arcadici, ma pur sempre

... in Grecia nudo e nudo a Roma.

Amore che detta canti umani ed eterni al divino poeta e sonetti purissimi, soavi al cantore di Laura; amore che si fa cavalleria gentile e capricciosa in Ariosto e Tasso e diventa in Gian Giacomo folia assorbente e tormentosa, ma pur tanto nobile da lasciare una volta impacciato e piangente (lui Gian Giacomo, che aveva versato ben altre lacrime di gioia amorosa!) di fronte alle grazie perfette sì, ma venali di una cortigiana (1); amore che si fa più umano e vissuto in Alfieri e Foscolo, divien pianto e rimpianto disperatissimo in Leopardi, ed aspirazione meno dolorante, ma egualmente insoddisfatta in Mazzini che aveva elevato la donna sino a chiamarla angelo della casa; amore che si fa infine presagio sicuro in Carducci, allorchando dice agli uomini, e non certo agli uomini oppressori ed oppressi dell'oggi, perchè l'ironia sarebbe troppo atroce:

Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.

Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

A. De Pietri-Tonelli.

(1) J. J. Rousseau: *Les Confessions*, tome II, livre VII. pag. 260 e seg.

LE FONTI ECONOMICHE della genialità e dell'intelligenza

I recenti studi di antropologia sociale, - i quali hanno tentato l'analisi dei fenomeni sociali alla luce delle scienze naturali - permettono di affermare che la genialità e il talento che fino ad oggi si sono considerati come fenomeni strettamente e rigorosamente individuali, sono, in certo modo, dei prodotti sociali ed economici, e che la « produttività », quindi, da parte di una data società o di una data epoca; di una quantità più o meno grande di uomini di genio e di talento, è in intimo rapporto con le condizioni economiche di quella data società o di quella data epoca. Per conseguenza, - una volta conosciuto il legame che avvince la forma economica alla produttività di geni e di talenti, - è, in certi limiti, risolto quel pungente e interessantissimo problema della « coltivazione », sociale intensiva del genio e del talento.

Il solo enunciato del problema può sembrare, a prima vista, strano. Si possono davvero coltivare, nel terreno sociale di una data epoca, quei meravigliosi

fiori che si chiamano il genio e il talento? In altri termini, vi sono davvero dei mezzi speciali che possono aumentare la dose di genii e di talenti che una data epoca può produrre? Lo scienziato ricorre al segreto di sapienti manipolazioni per far germinare, in un dato liquido di coltura, una abbondante colonia di microbi; - l'orticoltore con amorose e dotte coltivazioni, fa moltiplicare, su una ristretta zona di terra, i fiori e le frutta desiderate; non si potrebbero trovare i mezzi per "coltivare", la genialità e il talento e far così germinare, - come germinano i microbi nel liquido di coltura dottamente preparato, o come spuntano i fiori e maturano le frutta sulla zolla abilmente coltivata, - più numerosi e più frequenti, e i genii e talenti?

Le scienze economiche e naturali già posseggono oggidì alcuni dati i quali ci permettono di dare la soluzione del problema. Essi ci lasciano comprendere che la ricchezza, - compagna della forza, - è anche l'elemento che fornisce la più grande produttività di genii e di talenti, - mentre la povertà, col suo tossico fisico e morale, - è anche l'elemento che impedisce la genesi e lo sviluppo della genialità e del talento.

Alfredo Odin, nella sua *Genèse des Grands Hommes* ha messo in luce, con amorosa maestria e pazienza una quantità di fatti della più grande importanza su questo proposito. Egli ha - tra l'altre cose - mostrato che dal 1300 (epoca in cui cominciano le sue ricerche) fino ad oggi, il numero degli uomini di lettere resisi illustri per il loro genio e il loro talento, è aumentato (1). I secoli moderni hanno, così, una produttività di genialità e di talento più grande di quella posseduta dai secoli passati. Il loro clima storico, il loro terreno sociale, il loro *humus* produttivo è più favorevole alla germinazione e allo sviluppo della pianta genio di quel che non fosse il clima storico, il terreno sociale, l'*humus* dei secoli passati.

Dove ricercare le cause di questo fatto? Quale è la natura speciale di questo *humus* sociale d'oggi, nei cui fecondi umori la divina semenza della genialità umana, invece di intisichire e inaridire trova modo di espandersi, di affermarsi e di trionfare? Scoprire questo segreto è, al tempo stesso, scoprire il metodo per "coltivare", e aumentare in una data epoca, il numero delle genialità e il numero degli uomini di talento.

Le nozioni economiche e antropologiche che oggidì possediamo danno la chiave del mistero. L'aumento del benessere materiale, il quale va sempre più largamente spargendosi nelle varie classi della società, ha portato seco, e porterà seco, ancor più, col suo graduale accrescersi, la maggiore produttività da parte della società umana, di genii e di talenti.

L'organismo umano, posto in migliori condizioni economiche, produce meglio e più; - ugualmente l'organismo della società umana, in migliori condi-

zioni economiche, produce maggior quantità di genii e di talenti! Le migliorate condizioni economiche aumentano la produttività tanto dell'uomo quanto della società.

Evidentemente, l'assetto economico della società non crea direttamente il genio o il talento, ma largamente contribuisce, sia a farli manifestare e metterli in evidenza, dando loro le condizioni di sviluppo, sia a impedirne la distruzione. Sono due azioni ben distinte l'una dall'altra, - che metteremo rapidamente in luce.

Il genio e il talento, per manifestarsi ed affermarsi hanno bisogno di condizioni d'ambiente, - prima tra le quali le condizioni economiche. Genio e talento hanno bisogno di un certo benessere economico per coltivarsi e manifestarsi. Quale fantastica leggenda è mai quella dell'uomo di genio o di talento che viene su dal nulla, - senza studi, - senza alcuna ricchezza, e che da solo riesce ad affermarsi a creare ad imporsi! La verità sta precisamente nel contrario. Pazienti ricerche, condotte con metodo statistico, hanno insegnato che, da un lato, gli uomini resisi illustri nelle lettere hanno in enorme maggioranza ricevuto una completa istruzione e che dall'altro essi si trovarono quasi tutti sin dall'inizio della vita in buone e soventi ottime condizioni economiche nel cui seno i figli di famiglia vivono; i figli di famiglie agiate hanno cinquanta volte di più che i figli di famiglie povere, la probabilità di farsi un nome illustre. Una semplice nozione generale della storia della letteratura e della scienza mostra, d'altro canto, che mentre le classi nobili e borghesi non rappresentano che una piccola frazione della popolazione totale, - esse danno, tuttavia, una dose di genii e di talenti grandissima, - dose che diviene enorme se si pensa ai rapporti percentuali con la popolazione. Dalle già citate ricerche dell'Odin non appare che, in rapporto alla popolazione di ogni classe, le classi operaie sono quelle che hanno dato e che continuano a dare la minore proporzione di uomini resisi illustri per genio e per talento, di scrittori e di filosofi? (1).

Ora basterebbe una elevazione nelle condizioni economiche delle folle, sì che coloro che si sentono ardere nel cuore e nel cervello la vocazione del genio e del talento potessero trovare le condizioni per applicarsi a coltivare il proprio pensiero, - e che, d'altro canto, le scuole superiori e quelle speciali, e anche quelle primarie, si moltiplicassero, - perchè la produzione di genialità e di talenti, dalla parte di una data società aumentasse. "L'impianto di una scuola di pittura - ha osservato molto giustamente il Lombroso, - anche se è il risultato di una importazione rende artistico un centro che non lo era". L'influenza della fondazione di scuole e istituti speciali sulla creazione o meglio sulla manifestazione della genialità e del talento, è enorme. I francesi hanno sì bene compreso tale fatto che essi hanno curato di fondare, il più possibile, scuole e istituti

(1) Vol. II, Tav. I.

(1) Odin, vol. I, pag.

speciali, - per una sola scienza. Le scuole speciali, - tutte fiancheggiate da musei e biblioteche *ad hoc*, - di storia delle religioni, di Antropologia, di Medicina coloniale, di Psicologia umana, di Psicologia animale, di Etnografia, popolano Parigi. L'Italia, sia detto tra parentesi, si è ostinata a negare la creazione di simili istituti autonomi che tanto aumenterebbero la manifestazione della genialità e dei talenti. Persino l'antropologia criminale, che è tanto italiana, e che potrebbe avere da sola un intero istituto, non ebbe e non avrà per lungo tempo, non dico un laboratorio o seminario (sarebbe troppo sperare), ma una cattedra.

A molti la "creazione", di talenti fa spavento. Si parla con orrore di un proletariato intellettuale, e con disprezzo degli spostati intellettuali. È di moda. E non si riflette che ad ogni maggiore produzione di geni e di talenti da parte della società aumentano le probabilità che si realizzino miglioramenti per la società tutta intiera. Quando il Renan faceva dire a uno degli interlocutori nei suoi Dialoghi: "In somma, lo scopo dell'umanità è la produzione dei grandi uomini... la salvezza verrà dai grandi uomini", il grande filosofo non esagerava che una verità ben evidente per coloro che si danno la pena di studiare da vicino il meccanismo dei fenomeni sociali. Uno solo diventa il benefattore di milioni. Abbiamo già mostrato, altrove, come i grandi miglioramenti e progetti industriali, la maggior produzione, il ribasso nei prezzi delle merci di prima necessità, l'abolizione delle carestie, siano principalmente stati generati dalla scoperta dell'uomo di genio o di talento e dalle applicazioni feconde delle scienze: matematiche, chimica, fisica e così di seguito. Coloro che hanno inventato il telegrafo e il telefono, scoperto l'elettricità, trovati i fiammiferi e le ferrovie, e i mille altri agi materiali della vita, non sono che pochi ma, sebbene pochi, hanno fatto progredire la umanità in pochi anni ben più di quel che essa non abbia fatto in parecchi secoli.

La maggiore produttività di genialità e di talenti, dunque, da parte della società, si ottiene con il rialzo delle condizioni economiche e con l'istituzione, sempre più diffusa, di centri particolareggiati di alta cultura; da questa maggiore produttività, poi, nasce quella efflorescenza intellettuale che è causa di civiltà e di benessere materiale. Per questo un paese ove i geni e i talenti siano frequenti è più civile di un altro ove i geni e i talenti siano meno frequenti, anche se la cultura elementare delle masse sia - in quest'ultimo - più diffusa. Giorgio Brandès soleva ripetere che nella sua infanzia aveva imparato, nelle scuole del suo paese, che i paesi scandinavi erano le terre più colte e più civili d'Europa perchè l'istituzione elementare vi era diffusissima: la Francia, al contrario, che - a quell'epoca - era quasi priva di scuole comunali, gli era stata rappresentata come paese di minor civiltà. E mi ci vollero degli anni, - aggiunge il Brandès, - per comprendere che tale situazione della Francia era più che controbilanciata dal fatto che là "i più civili", erano in possesso di una cultura più alta e più produttiva di quella dei paesi scandinavi.

È necessario, infatti, che la cultura sia diffusa, ma è ancor più necessario che l'alta cultura sia sviluppata in ogni suo ramo, e alla massima potenza, perchè contribuisca alla "creazione", degli uomini di genio e di talento che producono, a loro volta, il miglioramento generale della società. Come sarebbero migliori di quel che oggi non sono le condizioni, non solo intellettuali, ma anche materiali della Russia se i suoi governi non si ostinassero sistematicamente a cacciare dalle Università e anche dal paese, - i suoi geni e i suoi talenti! Che diverrebbe l'Europa se ogni anno, sistematicamente, si potessero eliminare - come ironicamente domandava il Nordau - una trentina - non dico di più - di uomini geniali e di talento? Allora soltanto, forse, si cesserebbe dal declamare contro "gli svantaggi", della diffusione dell'alta cultura creatrice delle folle e quegli spostati intellettuali nel cui seno si reclutano gli uomini che potentemente contribuiscono a rialzare il livello di benessere dell'intera società. La semplice scoperta di un ingegnere, riguardante i telai meccanici, basta perchè, dopo pochi anni, tutta l'Europa possa vestirsi a minor prezzo. Basta la scoperta di un Pasteur perchè le malattie di migliaia e migliaia di uomini siano curate e guarite. La "coltivazione", degli uomini di genio e di talento, quindi, per mezzo del miglioramento delle condizioni economiche, e della intensificazione e della diffusione dell'alta cultura, è una "coltivazione", eminentemente produttiva, perchè ne dicano coloro che denunciano il pericolo degli "spostati intellettuali". La verità è che si temono i così detti spostati intellettuali perchè essi sono generalmente, dei malcontenti, dei pessimisti, dei critici e dei dissolvitori dell'epoca storica in cui vivono. Di qui la paura della diffusione della alta cultura, paura che sembra illogica e persino immorale, ma che esiste e che è logicissima da parte di coloro che vogliono mantenere la società cristallizzata sulle basi del momento. I così detti spostati intellettuali, figli della più grande diffusione dell'istruzione superiore sono, in realtà, un elemento di dissoluzione, - ma anche tale funzione è utile poichè prepara l'evoluzione, anzi ne è una condizione.

* * *

In tal modo dunque, - l'evoluzione economica congiunta a una più grande diffusione della cultura media e a una grandissima intensificazione della cultura superiore - può contribuire ad accumulare la quantità di geni e di talenti che si manifestano in una data società, ad una data epoca.

Ma il fattore economico, come già accennammo, non solo contribuisce ad accertare la quantità di geni e di talenti che si manifestano in una data epoca; esso può anche, in un gruppo di popolazione ove le condizioni economiche siano eccessivamente depresse, - uccidere le manifestazioni del talento al loro primo apparire e trasformare un cervello di primo ordine in un cervello inferiore.

Non è difficile dare la dimostrazione positiva di tale asserzione.

L'aver mostrato, come già noi facemmo, che i bimbi poveri hanno una circonferenza della testa e una capacità del cranio più piccola - in media - della

circonferenza della testa e della capacità del cranio dei bimbi agiati, - è già fatto che da solo potrebbe deporre ed attestare la deplorabile influenza della miseria sullo sviluppo cerebrale degli individui. La differenza di sviluppo cranico tra i bimbi ricchi e i poveri ha tanto maggior valore in quanto che tutte le moderne ricerche antropometriche si accordano nello stabilire che lo sviluppo dell'intelligenza si accompagna con le più grandi misure della testa, le quali misure, in certo modo, sono davvero - come furono chiamate dal Vashide - i "segni fisici esterni", dell'intelligenza. Così hanno insegnato le recenti ricerche del Binet, del Simon, del Vashide (1). E così aveva già mostrato il Galton quando, studiando lo sviluppo cranico degli studenti dell'Università di Cambridge, appartenenti alla medesima classe sociale, trovò che la media delle misure craniche più grandi spettavano al gruppo dei più intelligenti (2).

(Continua).

Alfredo Niceforo.

(1) Binet, nell'*Année Psychologique*, Vol. 6, 7; Simon: *Documents relatifs à la corrélation entre le développement physique et le développement intellectuel*, Thèse, Paris, 1900; Vashide et Pelletier: *Les signes extérieurs de l'intelligence*, Paris, *Revue de Philosophie*, 1903-1904.

(2) *Nature*, 1888-1890.

Le pubblicazioni sociali e sindacaliste

La Philosophie de l'Histoire comme Science ed l'Evolution (1) di Charles Rappoport, docteur en philosophie. — Un'opera contenente quasi 250 pagine e scritta con intento e con metodo meramente scientifici la quale tratta le più importanti questioni della nostra vita storica, la quale fa una ricerca delle leggi della storia e della possibilità ed utilità di una filosofia storica, la quale fa un esame critico di tutte le grandi dottrine sociologiche che cerca di risolvere il problema della parte dell'individuo singolo nella collettività, che fa una ricerca acuta della formazione ed evoluzione delle idee politiche e che finisce con una disputa sulle connessioni del Marxismo col Kantismo, non si può recensire. Un tale intento non potrebbe essere raggiunto che scrivendo un intero libro. Per ciò bastino qui pochi cenni, poche gocce di acqua presi dal mare di una materia complicata.

Charles Rappoport è un idealista. Egli si rifiuta di dare ai fattori economici il dominio assoluto della storia. Ma è un idealista temperato per dei profondi studi economici e sociologici. Dà all'idealismo il suo valore intrinseco, valutando il contenuto non le forme. Motteggia gli ideologi, i quali coll'idea mercanteggiano, e quegli altri ai quali quest'idea sono sante, ma che non fanno altro che costruire con

esse un sistema che separa la teoria dalla pratica. D'altra parte egli combatte a ragione la stupidaggine di un così detto Marxismo postumo facendo pompa di lottare contro l'etica, ma che non lotta che contro un elemento in lui immanente. I materialisti della scuola marxista non sono secondo lui che puri idealisti nella loro azione pratica (p. 7): "Non hanno eliminato dal tesoro classico dell'idealismo la fraseologia e la terminologia, ma ciò che è più importante, anzi il solo importante, l'entusiasmo, l'energia, la sincerità, l'integrità e l'onestà intellettuale, che prosegue la deduzione del principio fino alle ultime conseguenze logiche". Ma Rappoport non riconosce nel Marxismo nella sua forma originaria la soluzione di qualsiasi problema umano. I tentativi marxistici di dare una soluzione "socialistica", anche ai problemi puramente filosofici gli paiono ingenui assai e poco scientifici. Ed egli assume come argomento della sua tesi che Marx con tutto il suo materialismo storico non è stato capace di risolvere il problema della libertà (p. 9). L'autore si dichiara per un certo soggettivismo. Egli è del parere che un modo di concezione puramente oggettiva dell'ideale umanitario significhi una lesione della dignità umana, diminuisca il nostro slancio per la verità, contraddica alle esigenze logiche del nostro cuore e della nostra religione, e diriga il nostro sguardo a qualche cosa a noi estranea siccome dovessimo cercare aiuto in essa per le nostre lotte intime (p. 145).

Queste prove ci mostrano come Rappoport sia un aderente di quella scuola del socialismo che concepì la mente di Benoît-Malon, come socialismo integrale. È pure vero che la concezione di R. è di gran lunga più profonda e più acuta. L'opera di R. potrebbe chiamarsi un'enciclopedia delle scienze nel secolo decimonono condotta con alta idealità e con rara indipendenza di spirito. Naturale che non si può essere d'accordo con tutto quanto dice, a mo' d'esempio, in condanna di quella tendenza del socialismo odierno che siamo abituati a chiamare riformista: egli non l'ha sempre trattata colla necessaria equanimità storica. D'altra parte la missione storica di Lassalle e le teorie filosofiche sono, mi pare, dall'A., un po' esagerate. Il libro pecca anche un po' della noacuranza con cui l'autore ha negletto la scuola antropologica e criminalistica che prende nome dal Lombroso e che ha una notevole parte nello svolgimento delle idee liberatrici dello stesso socialismo, che, nei tempi della sua giovinezza immatura, aveva creduto di dover aspramente combattere questa scuola.

Ma quei pochi difetti del libro del Rappoport non fanno che mettere in rilievo tanto più il suo - *incomparabilmente più grande* - valore. È uno di quei libri rari, che lo studioso leggerà volentieri, non solo una volta, ma di sovente.

r. m.

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

(1) Paris 1903. Bibliothèque d'Etudes Socialistes. Librairie G. Jacques, 36 Boulevard Saint-Michele, 217 Pag. - Prezzo 3 Francs, 50.

Il Divenire Sociale

ATTORNO ALLA MOZIONE DI BRESCIA

Verso le nuove assisi del Partito.

Vicino o lontano il giorno nel quale il socialismo italiano sarà chiamato a tirare le somme delle sue dissensioni interne e dei suoi alterni contrasti - noi pensiamo che si debba da tutti, con fervore e con sincerità, concorrere a preparare pel prossimo Congresso una leale ed aperta situazione, che soffochi ogni conato di sterili equivoci e di grigi obnubilamenti.

Per quali ragioni non potemmo approvare, nella sua interezza, la mozione di Brescia, intende già da sè l'arguto esagace lettore, che sia venuto seguendo l'opera nostra in questa *Rivista*, la quale già sul finire della sua prima annata può constatare con giubilo attorno a sè una fioritura rigoglieggiante delle idee ch'essa ha agitate, sia pure con valore impari alla sua fede.

Oggi la situazione della vita politica italiana e l'evoluzione degli atteggiamenti interni di partito hanno condotto ad una chiarificazione dei compiti e delle urgenze del nostro movimento; e s'impone, come più lungi replica il Lafont a R. Michels, una nuova linea direttiva del partito.

Ecco che, già impaziente di rëmote, la frazione riformistica, mentre tenta le supreme prove - accaparrandosi la volontà e l'adesione di tutto il Gruppo socialista parlamentare attorno ad un progetto anodino di riforme ultracostituzionali, ultralegalitarie e pseudodemocratiche - morde il freno dell'Unità, e si accinge a spezzarlo in frantumi.

Ecco l'accidia del pensiero, suaditrice di inerzia e fecondatrice di oscure e inafferrabili formule - piene di vuoto e di vento - turbare con un nuovo malanno il corpo pur vivo e vitale del Partito socialista, rifluendo attorno ad uno spurio contubernio di umori vari e cangianti; eccolo accingersi, sotto il nome abracadabrico di *integralismo*, a tentare l'arringa del veggente Congresso. Alitata dal pastorale ed arcadico candore di qualche socialista evangelico, come Oddino Morgari; rafforzata e presidiata dal *Giornaletto*, il nuovo

quotidiano socialista, che ha visto la luce a Venezia sotto la direzione del nostro amico Francesco Ciccotti - che ripolisce a nuovo l'arrugginito armamentario di un socialismo senza aggettivi, che l'esperienza ha già provato essere un aggettivismo senza socialismo; alimentata e resa seducente e ricercata da quelle parti della « massa » cui non giunse ancora il tremore pel pericolo che corre il socialismo al contatto della degenerazione riformistica; questa corrente accomodante e confusionaria potrebbe - se la volontà concorde di tutta la parte rivoluzionaria non insorge presto a difesa della sincerità politica e dell'esplicita professione d'idee - recare nuovi distoglimenti dalla soluzione desiderata: da quella soluzione che ponga il movimento socialista in condizione di camminare verso i suoi destini di affrancamento e di liberazione.

E ci pare - se non siamo vittime di un errore - che gli organi rivoluzionari e sindacalisti, sotto la sferza delle cose vadano concordando nella tacita intesa di rinviare e meglio temprare la solidarietà convergente delle loro forze, per combattere tutt'insieme l'*equivoco* rinascente, più forse temibile dell'*agonizzante* e sparuto riformismo - il quale soltanto nelle aule del parlamentarismo trae ormai cultori e difensori zelanti.

Ed è motivo di conforto questa concordia di tutta la parte vigile e pugnace del partito, depositaria dello spirito della lotta di classe, - il nome di Vestali della fiamma rivoluzionaria può, nonchè pungerci, essere titolo d'orgoglio per noi - perchè essa prova l'unità fondamentale d'una comune concezione, che ci illumina la meta e ci sprona al cammino.

Mia non basta.

Nelle necessità nuove che le vicende hanno tracciato al movimento socialista italiano, s'impone la delineazione della nuova piattaforma d'idee e di principii sulla quale la parte rivoluzionaria, nel venturo Congresso nazionale, vorrà e dovrà tentare le supreme prove del Partito.

Ecco perchè - noi che venimmo assieme ad altri volenterosi recando, pietra su pietra, il nostro concorso all'erezione di questo gagliardo baluardo teorico del socialismo ope-

raio della lotta di classe - oggi alla vigilia sempre più vicina delle nostre Assisie socialiste - squilliamo, con indomita speranza, a raccolta per la non lontana battaglia.

All'appello dell'unità delle forze sinceramente rivoluzionarie d'Italia si risponda da tutti - senza misoneismi pervicaci e senza egotismi renitenti - rivedendo e correggendo ciò che la lima del tempo ha rosato e modificato, erigendo e perfezionando i principii direttivi della nuova fase del *socialismo operaio sindacalista*, nel quale noi vediamo il porto sicuro alle presenti procelle tra le quali è squassata - guidata da opposte bussole e da nauti discordi - la nave del socialismo.

Chi vorrà mancare a quest'opera di salvezza - che è il desiderio più intimo delle nostre anime socialiste?

Il Divenire.

Kautsky e i rivoluzionari italiani.

Una lunga polemica tra i nostri duci della stampa, sorse la settimana prima del congresso di Iena. Essa ebbe come origine, credo, l'intensità dell'universale, per quanto non confessato, scontento e malumore introdottisi da alcuni anni nel socialismo germanico e cagionati dalla completa impotenza del nostro meccanismo parlamentare e burocratico del partito e dall'aver fatto della fiera dottrina marxista praticamente la Cenerentola, e teoricamente il Bramarbas. Il compagno Kurt Eisner del *Vorwaerts* rimproverava al compagno Karl Kautsky di aver preso parte alle discussioni dei socialisti italiani. Infatti, come si sa, il Kautsky, domandato dalla redazione dell'*Avanguardia* di dare il suo parere intorno al famoso ordine del giorno di Brescia, aveva risposto in un modo assai significativo (1).

La polemica germanica sul socialismo italico val la pena non solo di un nostro cenno, ma anche di un nostro commento.

L'Eisner aveva qualificato la lettera di Kautsky una collaborazione con un mezzo anarchico (anarcoide). Il Kautsky risentito ripicchiò il colpo: Posso dare un consiglio a chiunque lo desidera, poco vale se sono d'accordo con lui o no. Ma una collaborazione in comune non si fa che con un consenziente (2). Queste frasi dicevano abbastanza chiaramente di non partecipare alle idee della estrema ala sinistra del Partito Italiano; erano una sconfessione poco velata. Meno velatamente ancora il Kautsky si esprime poche righe dopo, dicendo che i suoi concetti e quelli del Labriola si differenziano su punti *essenziali* (in wesentlichen Punkten). Certamente l'ausilio dato al Labriola pel congresso di Bologna pareva al Kautsky fardello poco comodo per le sue polemiche interne, per tutta la sua posizione in mezzo alla democrazia sociale in Germania.

In Italia alla sua tendenza, dice egli, corrisponde il centro sinistro!

Ora, prima di drizzar il nostro sguardo ai punti « essenziali » di affermazione, osserviamo un po' i punti, in cui il Kautsky si è trovato pienamente d'accordo colla mozione di Brescia. Labriola e Mocchi, nella loro mozione, avevano riaffermato il carattere permanentemente ed intransigentemente rivoluzionario dell'azione proletaria e dichiarato degenerazione dello spirito socialista la trasformazione dell'organizzazione politica della classe proletaria in partito prevalentemente parlamentare, opportunistico, costituzionale e possibilista monarchico. Il Kautsky applaudiva a Labriola e Mocchi che avevano respinto come incoerente con il principio della lotta di classe e con la vera essenza della conquista proletaria dei pubblici poteri, l'alleanza con la borghesia, sia mediante la partecipazione a qualunque governo monarchico o repubblicano di iscritti al Partito, sia mediante l'appoggio a *qualunque indirizzo di governo alla classe borghese*. Solamente il Kautsky osservava che col rifiuto all'appoggio di governo si potesse intendere una opposizione a qualunque costo ed il rifiuto, da parte del proletariato, di tutti i progetti di legge governativi, persino quando per caso fossero buoni. Ma certamente ed evidentemente gli autori della mozione non avevano voluto dire ciò, visto e considerato che anche gli amici rivoluzionari di Francia votano, a debita occasione, pel Ministero Combes se teoricamente e praticamente sono d'accordo con le sue deliberazioni. Infine Kautsky propose di non dichiararsi contrario che ad un *sistematico* appoggio al Governo. Il Mocchi giustamente gli rispose che le osservazioni del Kautsky su questo punto si basavano su un semplice *malinteso*, avendo egli, nella rapidità della lettura, letto « governo » invece di *indirizzo di governo*, che valeva precisamente quanto dire appoggio sistematico al Governo. Rimaneva dunque pacifico si dovessero approvare quei progetti di legge, da dovunque vengano, che si ritengano recare un utile al proletariato. Dunque anche su questo comma dell'ordine del giorno bresciano il Kautsky non dissentiva di un'acca.

Mocchi-Labriola avevano poi affermato che non solo i principii fondamentali della teoria socialista stessero in diretta antitesi con le istituzioni monarchiche, ma anche che il dilagare del possibilismo monarchico, per opera delle tendenze riformistiche, determini, pel partito, la necessità di nette e decise affermazioni in senso antimonarchico, le quali, mentre riconfermino di non riconoscere alcuna pregiudiziale, siano di avviso che i propagandisti debbano rivolgere la loro azione pure nel senso di diffondere e generalizzare la coscienza d'inconciliabilità tra il proletariato e la monarchia. Ed il Kautsky, a sua volta, era dello stesso parere.

Poi la mozione di Brescia dichiarava di non rinunciare ad alcuno dei mezzi di attacco e di difesa contro lo Stato ed il Governo e di riservarsi anche l'uso della violenza per i casi, in cui essa fosse necessaria: comma che ebbe una larga eco d'indignazione comica nella riformisteria italiana. Il Kautsky nuovamente aveva acclamato, prima tacitamente, poi, un anno dopo, molto esplicitamente.

(1) *Avanguardia Socialista* II, n. 65.

(2) *Vorwaerts* XXII, n. 217 (primo supplemento).

Kurt Eisner fra i due indizi dell'anarchismo di Labriola aveva enumerato l'appello alla violenza, che, secondo lui, agli orecchi dei socialisti tedeschi suonerebbe come tromba d'anarchia. Ora, si può dissentire da quel comma dell'ordine del giorno bresciano stimandolo superfluo e perfino nocivo; supponendo uno stato d'animo troppo poco elevato alla concezione marxista o troppo infantile, non essendovi tra noi - speriamolo - nessuno che in certi bivi degli avvenimenti storici dell'avvenire vorrebbe tentare d'impedire contro le violenze della borghesia - ognora contestate - la controviolenza del proletariato. Il giudizio dell'Eisner a tale riguardo era perciò un fuor di luogo, uno sproposito addirittura imperdonabile al sommo pontefice giornalistico - primo redattore del primo organo del Partito! - del socialismo tremilionario e bismarkiano - non bismarkiano - tedesco. La risposta che glie ne dette il Kautsky, fu giustissima: che l'appello labriolano alla violenza non potrebbe suonare anarchico che ad orecchie di minchioni paurosi...

Anche su questo punto dunque di *somma essenzialità pratica* non corre dissenso di sorta tra il Kautsky e la mozione di Brescia.

È vero però che dal brano sopra nominato il Kautsky si era fatto propagandista di una piccola eliminazione e di una aggiunta. « Nel comma quarto, tra gli oggetti dell'azione parlamentare del Partito, accanto all'agitazione e all'abilitazione del proletariato alla gestazione dei pubblici affari, io metterei anche il controllo sulle azioni del governo e la conquista di parecchie riforme ». D'altra parte il Kautsky ritenendo un pleonasma il parlare di Stato e di Governo, per la coincidenza dei concetti, credè bastasse parlare di Governo, chè il parlare di Stato « non servirebbe che a coloro, i quali vorrebbero far sospettare la tendenza intransigente quale anarchica ». Il Mocchi, molto abilmente, qualificava quest'ultimo suggerimento del Kautsky, una osservazione filologica, mostrandosi però egli stesso cattivo filologo volendo far derivare tutta la diversità d'opinioni fra lui e il Kautsky - del resto minima - dalle varie significazioni della parola tedesca « die Gewalt », la quale, oltre la « violenza » significasse anche « lo Stato ». Questo è però erroneo. Gewalt non significa che forza, e se c'è nel tedesco la parola Staatsgewalt, questa non vuol dire senz'altro Stato, ma la « forza » organizzata dello Stato. E il Mocchi giustamente osserva che tra Stato e Governo c'è una lieve differenza di gradazione, lo Stato essendo tutto il riflesso giuridico dei rapporti della società capitalistica e cioè tutti gli organi della società stessa, ed il Governo essendo invece il semplice complesso delle istituzioni politiche. E noi abbiamo, nel tedesco, tra le parole « Staat » e « Regierung » tutta la medesima gradazione.

Perciò non è giusto che l'osservazione filologica del Kautsky nascesse da un malinteso linguistico, ma soltanto dalla sua paura di parere, per la sua statofobia, anarchico.

L'altra osservazione aggiuntiva del Kautsky però trovava l'orecchio aperto. Il Mocchi stesso confessava l'imprecisa formulazione del comma in questione ed ammetteva pienamente il bisogno del controllo, che,

infatti, ritroviamo poi dopo nell'ordine del giorno « kautskianizzato » del Labriola a Bologna.

Ma il coronamento del plauso kautskiano alla mozione di Brescia, cioè alla concezione rivoluzionaria, noi lo vediamo nel suo pieno accordo col principio del secondo comma, che suona così:

« Considerando ancora, che qualunque, attività formatrice in regime borghese, anche se mossa dalla pressione proletaria ed anche se parzialmente utile ai lavoratori, è sempre imperfetta e *non intacca mai il meccanismo fondamentale della produzione capitalistica* »...

Il Kautsky plaude *incondizionatamente ripeténdola*, ed aggiunge ancora le parole: « ...ne mitiga le esistenti disarmonie di classe. Nel migliore dei casi le riforme non fanno che mettere un freno alla degenerazione morale e fisica del proletariato... Così la legislazione delle riforme non conduce punto alla pace sociale, ma diventa la cagione di nuove antitesi di lotte sociali ».

Come si vede, i punti « essenziali » di differenziazione fra l'ordine del giorno di Brescia e Karl Kautsky non potevano essere molto importanti. Egli stesso, nella sua lettera aveva detto che ne *partecipasse i principii fondamentali*, epperò *essenziali*.

Gli stessi consigli di cambiamenti, dati dal Kautsky, e qualificati - meno quelli riguardanti il secondo comma (genesì delle riforme pratiche) - da lui medesimo di *natura assai poco importante*, erano stati, in gran parte accettati dal Labriola e dal Mocchi che rifiusero le loro mozioni.

In fin dei conti il Kautsky, terminando la sua lettera aveva augurato agli uomini della tendenza dell'ordine del giorno di Brescia, il miglior successo per Bologna. Noialtri uomini seri del Nord non auguriamo le vittorie a nessuno da cui siamo divisi da questioni teoriche essenziali.

Eppure un punto di differenziazione ci doveva essere. Vediamo!

La mozione bresciana aveva affermato che l'attuazione delle riforme dovesse essere lasciata ai governi borghesi senza nessuna collaborazione e nessun compromesso da parte del proletariato. Il Kautsky però insisteva su ciò che egli chiamava l'urgente necessità del controllo sull'esecuzione delle leggi dentro e fuori il Parlamento. Egli è che le riforme favorevoli al proletariato non sarebbero mai attuate e rimarrebbero lettera morta se il proletariato non se ne desse pensiero. Non v'ha dubbio che le leggi esistenti siano oltremodo anemiche, ma senza la pressione delle organizzazioni proletarie neanche quel pochino che si è fatto, sarebbe stato conseguito.

Il Mocchi, nel suo commento alla lettera del Kautsky, gli dà ragione anche su questo punto. Soltanto ritiene in massima consigliabile che il gruppo parlamentare socialista *non* presenti progetti di riforme a meno che non contengano integralmente il pensiero socialista e respinge, col nome di collaborazione parlamentare, non soltanto il ministerialismo, ma anche la partecipazione alle commissioni governative. Questo concetto ha trovato la sua espressione nell'ordine del giorno di La-

briola a Bologna, dove infatti leggiamo le parole: « Il Congresso afferma che l'attuazione delle riforme deve essere lasciata ai borghesi senza alcuna collaborazione parlamentare », e venne svolto anche nei discorsi di Mocchi e Labriola al Congresso, e, se non mi sbaglio, anche del Leone in una brillante critica di una mozione del Centro progettata e fatta la vigilia del congresso nella Sede operaia della Camera di Lavoro, discorso pieno di spirito sarcastico e profondità scientifica, vero piacere intellettuale, di cui mi sovverrò sempre rigustandolo in memoria.

Il Mocchi non si era accorto che qui stava una differenza tra lui ed il Kautsky. E difatti il Kautsky nelle sue lettere non aveva precisato niente. La sola frase che poteva significare una tale antitesi, la pretesa necessità del controllo dell'esecuzione delle leggi *dentro* e fuori il Parlamento è un poco ambigua, atta a tutta una serie molteplice di spiegazioni diverse. Ma credo di sapere che è veramente quello il punto, in cui il Kautsky è rimasto insoddisfatto e per cui egli, nella polemica con Kurt Eisner, si lagna che Labriola non abbia seguito tutti i suoi consigli.

Ma è questo veramente un punto « essenziale? »

L'essenziale è la teoria, fonte della pratica, e in teoria il Kautsky si è confessato - come l'abbiamo constatato - completamente d'accordo coi rivoluzionari d'Italia. *Le riforme non intaccano il sistema borghese*: è questo il nodo della questione della tattica, e su questo argomento non c'è differenza tra di loro. Le questioni però, se il gruppo parlamentare debba o no far dei progetti di legge emananti dal programma minimo, se debba o no far parte di commissioni governative, per quanto sono certamente interessanti, non riguardano più il campo teorico, perchè costituiscono mere questioni di tattica, di opportunità politica, perchè sono questioni non essenziali, ma *secondarie*.

Un uomo poi che, quale il Kautsky, possiede un sì giusto concetto dei mali del parlamentarismo, che giunse perfino a dire che il Parlamento rappresenta un mezzo di dominio della borghesia, avendo la tendenza di far di tutti i deputati, anche dei socialisti, da servi del popolo, quali dovrebbero essere, i suoi padroni, e, nello stesso tempo i servi della borghesia (1); un tale uomo, ripetiamo, non potrà logicamente volgerci le spalle per delle meschinità opportunistiche *parlamentari*.

Perchè abbiamo intrapreso questo saggio documentando la quasi conformità delle vedute teoriche di Kautsky con quelle dei rivoluzionari, non del centro sinistro, coi quali il Kautsky ha poco a che fare (2), ma dell'estrema sinistra del Partito socialista italiano? Non per riaprire una polemica, non per dar torto ad Eisner, non per offuscare la memoria non sempre esatta del Kautsky (egli stesso confessò di non rammentarsi più esattamente dei termini della sua lettera), ma per due cause altrettanto importanti che ovvie.

Senza dubbio il Kautsky è l'erede più vero del-

l'idea marxista. Egli, scienziato di sommo valore, economista, filosofo, è l'epigone più autentico del gran maestro. Come ebbi già a dirlo in un altro giornale (1), mentre la coltura del Kautsky forse non è meno vasta di quella del Marx, il suo stile supera quello del maestro di gran lunga. La sua volgarizzazione di Marx è stata la più limpida. Certo che il Kautsky ha i suoi difetti e una certa gretta ortodossia, che gl'impedisce spesso volte di apprezzare serenamente opinioni non sue; un amore di Marx, molte volte soverchiante di modo che non gli consente che difficilissimamente di « rivedere » quei dettagli della dottrina marxiana, che i tempi medesimi hanno già corretti prima di lui; e poi, innanzi tutto, un talento e forse anche un coraggio politico ed una logica di adoperare le teorie ad un dato fatto storico del momento - assai scarsi! Eppure non è vero, come i suoi avversari nel partito, per giunta numerosissimi, sogliono descriverlo, che egli cioè non sia che un semplice adulatore ed un cieco ripetitore del « verbo marxista ». Noi dobbiamo al Kautsky, al contrario, su diversi punti teorici, dei complementi e perfino dei miglioramenti molto apprezzabili della teoria marxista. La tendenza di un tale uomo, si capisce, nelle questioni interne del partito, nella questione sulla tattica, sul valore delle riforme e l'efficacia del parlamentarismo, non possono esserci indifferenti.

Ma la seconda ragione di queste nostre righe è più importante ancora. Come ogni movimento che si aggrappa alle cose concrete, seggi ministeriali, medagliette di deputato e così via dicendo, anche il riformismo internazionale è compatto. Nella sua compattezza sta la sua forza: essa è il segnacolo in cui esso, in molteplici occasioni e in forme varianti secondo le circostanze, ci ha disfatto, ci si è dimostrato il più gagliardo. Perchè noi - i marxisti, i rivoluzionari, i sindacalisti (2), i lottatori di classe - siamo rimasti separati ognuno per sè, e la forza per nessuno. È stata questa la più intima cagione della nostra fin troppo manifesta fiacchezza politica: *il dissolvimento, l'isolamento*. Certo che le idee teoriche e le vedute pratiche di Labriola, di Leone, di Lagardell, di Lafont, di Berth, di Liebknecht, di me e di tanti altri di tendenza sinistra non sono *eguali*. Ci differenziamo forse gli uni dagli altri su diversi punti e ne siamo lieti, perchè, se fossimo *eguali*, uno solo di noi altri sarebbe forse un uomo serio, e tutti gli altri delle scimie. Ralleghiamoci perciò della nostra differenza, segno di vita intellettuale, ma non siamo così sciocchi da dimenticare, filosofando sulle nostre relative originalità, il gran fondo rivoluzionario che ci è comune. Non procediamo da individualisti, ma facciamoci consci del nostro dovere collettivo, del bisogno assoluto della nostra solidarietà di fronte agli avversari di tendenza: riuniamoci, cerchiamo un legame od un altro da affratellarci intellettualmente il più intimamente possibile! Allora il Kautsky - ed è questo che ci

(1) Karl Kautsky: « Republik und Sozialdemokratie in Frankreich », nella *Neue Zeit*, Annata XXIII, N. 15.

(2) È strana questa opinione kautskiana di essere *il Ferriano* della Germania! Non si spiega che con la sua paura di essere trattato di amico teorico degli anarcoidi!

(1) *Avanguardia Socialista*, III, N. 111.

(2) Io considero come sindacalismo la tendenza generale dello spostare la tattica socialista dal campo politico-borghese del Parlamentarismo nel campo economico-proletario, con aperta fede socialista, dell'azione diretta e della pressione di classe.

preme innanzi tutto di constatare -, se è logico, sarà dei nostri. Le sue premesse non gli lasciano altra via.

Roberto Michels.

La necessità d'una nuova mozione.

Io credo che una polemica, o meglio una discussione attorno alla mozione di Brescia non possa avere oramai che un interesse, starei per dire, storico.

Dopo il 1902 soprattutto, un grande avvenimento proletario è venuto in Italia ad illustrare le teorie sindacaliste. Lo sciopero generale - assieme alle vicende dell'azione sindacale dei ferrovieri - hanno rischiato d'una luce abbagliante molti spiriti socialisti, fino ad allora indecisi ed oscillanti. Gli autori stessi della mozione hanno precisato le loro idee, sviluppato le loro concezioni.

Niuno può più seriamente pensare a ripigliare in un prossimo Congresso, per dissipare gli equivoci e delimitare le posizioni, una mozione che, se poteva avere la sua reale utilità pel passato, oramai sarebbe insufficiente. Mocchi e Labriola debbono, meno di ogni altro, desiderare di tenere ferma la loro opera rifritta!

Dopo di Brescia e di Bologna non ha il Mocchi, in due ordini del giorno della Federazione milanese, condensato con singolare vigore tutti i punti di vista complessi delle nostre concezioni?

Basterebbe scorrere gli articoli, molto espliciti, che il Labriola ha pubblicato dopo Brescia, e soprattutto la sua recente conferenza sul "Sindacalismo e Riformismo", edita dal Nerbini, per trovarvi delle formule infinitamente più esatte che non fossero quelle della mozione di Brescia, la quale è del tutto impari a tradurre le caratteristiche della nostra corrente sindacalista.

A Brescia dapprima, a Bologna dappoi lo sforzo dei veri rivoluzionari era rivolto contro i riformisti. Occorreva porre un termine a quelle risapute deviazioni borghesi che distraevano, ogni giorno più, il socialismo dalla "via maestra della lotta di classe". Su due punti importava allora di condannare senza appello i fautori della nuova tendenza: la collaborazione di classe e il legalitarismo.

Bisognava ricordare al proletariato che nulla può colmare il fossato che separa gli sfruttati dagli sfruttatori, e che lo Stato e la classe operaia non possono avvicinarsi che in un corpo a corpo di battaglia: questo per la collaborazione di classe. Bisognava anche che comunque si abbia a pensare della democratizzazione dello Stato, il partito socialista non dovesse - escludendo la violenza come un mezzo possibile di lotta - contentarsi delle sole armi legali che gli sono state concesse: questo per il legalitarismo.

Timorosi degli equivoci del centro ferrista e delle concessioni possibili alla diritta riformista, i rivoluzionari avevano creduto di dovere acuminare le loro idee in un ordine del giorno. E parve che una affermazione nettamente antistatale e la riafferma-

zione della violenza dovessero servire come una *messa in mora* di Ferri di uscire dalla sua attitudine di aspettazione: ma tutto ciò fu soltanto uno sforzo secondario. In realtà la mozione di Brescia non è essenzialmente che la riaffermazione energica della vecchia tattica socialista, basata sulla irreducibile opposizione tra il socialismo e la società borghese. Questa verità, appena quindici anni or sono, non era contestata da nessuna frazione del socialismo internazionale. Perciò tutti i socialisti *tradizionali* poterono accettare la mozione di Brescia.

Ed è ciò che eglino hanno fatto per davvero. L'*Avanguardia* pubblicò una serie di pareri di diversi militanti stranieri. In Francia Guesde approvava la mozione senza riserva alcuna, e Vaillant non vi trovava nulla di contrario alla sua pratica e alla sua teoria. In Germania Kautsky - come ricorda Michels - se ne fece difensore, chiedendo solo qualche modificazione. Ma le sue osservazioni tradivano una certa inquietudine; e malgrado il suo gran desiderio di trovare d'accordo il grande teorico, Michels è costretto a riconoscere per lo meno dei germi di divergenza. Per esempio sull'azione parlamentare Kautsky non voleva che si accordasse un valore negativo di difesa e di controllo, ma anche una reale importanza riformatrice. I rivoluzionari di Milano dichiaravano ingegnosamente che le concezioni di Kautsky non erano che modificazioni formali - non intendendo indebolire l'autorità ch'essi apportavano alla loro mozione con queste approvazioni internazionali. Se si fosse discusso più a fondo, forse si sarebbe scorto ben presto l'inesistenza dell'accordo, e questo bisognava evitare per l'interesse immediato.

Oggi la posizione è mutata.

I sindacalisti italiani debbono cercare pel prossimo Congresso la formula precisa ed esplicita che permetta ad ognuno di affermare chiaramente il suo pensiero e la sua volontà.

Tra diritta e sinistra i limiti si sono venuti delineando chiaramente sotto la scorta dei fatti: oramai essi sono tracciati assai bene. È contro l'equivoco ferrista che bisogna fare la luce. Il pervicace centrismo s'insignisca a sua posta del pomposo titolo di *integralismo*; non per questo esso cesserà da sguaizzare nello stagno.

Bisogna che tutta la parte sindacalista d'Italia s'intenda e si accordi per preparare un ordine del giorno che obblighi i riluttanti e gl' indecisi a pronunciarsi, dando alla nuova tendenza rivoluzionaria la sua vera direttiva.

Ora a tale scopo la mozione di Brescia non può arrecare niuno ausilio. Essa nacque nel vecchio terreno dell'organizzazione di partito.

Essa non si pronuncia sul rispettivo valore del Partito e dei sindacati: essa non apporta niuno schiarimento sulle funzioni educative degli scioperi e sulla importanza rivoluzionaria dello sciopero per eccellenza: lo sciopero generale.

Su questi punti principali e su altri punti secondari al prossimo Congresso il partito socialista italiano dovrà prendere la sua posizione netta e precisa.

Un partito serio non potrà più trovarsi contento delle solite facezie sulle due gambe: bisognerà provvedere invece ad integrare le due funzioni economica e politica.

Esso dovrà dire ciò che intende per spirito e per azione rivoluzionaria: se esso è l'affermazione verbale di opposizioni teoriche fatte a preparare la rivoluzione nei cervelli, come dice Ferri, o se invece è, al contrario, la formazione d'una pratica e d'una coscienza rivoluzionaria mediante l'esercizio quotidiano di uno specifico organo di classe, elaboratore dei nuovi istituti proletari e sorrettore di lotte sempre più intense e più estese nel domani.

Dovrà dire se considera lo sciopero come una dura necessità del regime capitalista - di fronte al quale bisogna cercare gli espedienti d'una *politica di arbitrati*, come quella che viene propugnando il Turati, nella sua *Critica sociale* - oppure se lo ritiene il modo di formazione per eccellenza della forza proletaria, come l'indispensabile ginnastica rivoluzionaria.

Dovrà dire che cosa pensa dell'*azione diretta*, intesa innanzi tutto come pressione sui poteri esecutivi della classe borghese, sul governo e sul Parlamento, e come pressione immediata sul padrone; lotta cosciente della fabbrica e dell'officina contro lo sfruttamento, che realizzi riforme complessive, sotto l'impulso e la direzione delle organizzazioni operaie, dando al movimento il suo senso e la sua portata generale.

Il Partito socialista italiano dovrà dire la parte che accanto a questa azione diretta deve assegnarsi all'azione parlamentare, azione soprattutto di difesa e di controllo, la quale non può essere esercitata senza pericolo che da un proletariato liberato da ogni illusione sulla funzione dei deputati come fabbricanti a dozzine di provvidenze legislative.

E soprattutto bisognerà spiegarsi sull'*azione di classe* che si intende sostituire all'*azione di partito*. Ed è qui appunto il vero fondamento del sindacalismo.

Noi non soltanto ci opponiamo ai partiti democratici e riformisti che credono che il meccanismo borghese del Parlamento possa essere utilizzato, per sé stesso, al raggiungimento delle rivendicazioni e dei fini socialisti. Ma noi ci opponiamo con non minore vigore ai socialisti tradizionali, che pure ammettendo la lotta rivoluzionaria al di fuori del Parlamento contro lo Stato borghese, vogliono condurla e svolgerla entro i vecchi quadri del partito, e continuano a pensare che queste cellule infime che sono i gruppi socialisti politici, possano sostenere un'azione energica ed efficace, che non sia l'assorbente azione elettorale.

I Tedeschi ci hanno dato proprio di recente un meraviglioso esempio di rivoluzionamento di partito. Nel loro ultimo Congresso di Jena, volendo fare un passo avanti, la pesante Democrazia sociale ha messo nel suo arsenale la nuova arma dello sciopero generale politico, proprio mentre le organizzazioni operaie, abbandonate dal partito nel loro voluto neutralismo politico, hanno nell'ultimo loro Congresso di Colonia, ripudiando quest'arma, scontato l'effetto di quel falso metodo, che intende monopolizzare la lotta politica entro i quadri del partito. Un partito socia-

lista che intende valersi delle armi proprie dell'azione diretta deve dunque orientarsi nel senso di trasformarsi e confondersi gradualmente nel sindacato economico e politico della classe proletaria! Ecco perchè v'è differenza ed opposizione irreducibile non pure tra riformismo e sindacalismo, ma tra rivoluzionari tradizionali e sindacalisti.

Per parte mia però non confondo il socialismo tradizionale col marxismo. Marx ha sempre parlato di *azione di classe* ed era abbastanza estraneo a questo spirito di *partito*, che oggidì impregna di sé tutto il socialismo internazionale, e preoccupa l'istessa mentalità del Kautsky - il suo più eminente e più intelligente rappresentante.

Qual'è la funzione del sindacato, come organo di lotta attuale, come strumento di trasformazione totale? Quale la funzione del Partito?

Sono disposto a credere - a differenza di Roberto Michels - che malgrado tutto il suo vecchio rivoluzionamento teorico, malgrado l'indiscutibile simpatia ch'egli ebbe per la nostra giovine tendenza, Kautsky darebbe a queste questioni pratiche una risposta differente da quella dei sindacalisti.

S'intende bene l'interesse nostro ad avere il consentimento d'una grande autorità internazionale come Kautsky. Il suo appoggio faciliterebbe il nostro sforzo nelle polemiche e nelle discussioni di Congresso. In questo partito socialista, nel quale i testi e le opinioni dei Dottori, hanno tanta importanza, noi potremmo invocare il commentatore ufficiale di Marx.

Bel sogno, certo, questo di Michels, ma che non deve distoglierci dalla realtà. È contro il riformismo e contro tutto il socialismo tradizionale che noi dobbiamo lottare. E noi dobbiamo differenziarci e dall'uno e dall'altro. Sono con noi e soltanto con noi tutti coloro i quali riconoscono che se il partito socialista ha potuto ad un proletariato ancora adolescente e balbettante servire da iniziatore ed eccitatore, questo via via non gli concederà che una funzione secondaria, e forse, transitoria. Esso non potrà a lungo andare che diventare l'organizzazione di tutta quella parte degli operai sindacati che ammettono l'azione parlamentare.

Ecco perchè fin da ora esso non potrà riguadagnare la sua dignità e conservare la sua funzione proletaria che rendendosi, sul ristretto terreno ove si viene svolgendo, il fedele esecutore delle volontà sindacali e delle esigenze della vita dei sindacati.

Il Partito, costruzione artificiale ed ideologica, non può avocare su di sé i destini della classe operaia tutt'intera. Questa deve essere invece la funzione dei sindacati, modo normale di organizzazione dei proletarii - uniti secondo le loro affinità tecniche nei quadri della produzione e sul terreno naturale dei grandi interessi economici di classe.

“ Il socialismo proletario sarà tutt'intero nei sindacati „

Ispirandosi a Giorgio Sorel, Arturo Labriola, in questa formula concisa, riassume tutto il nostro pensiero. E questa affermazione - io credo - sorpassa del tutto la mozione di Brescia.

Ernest Lafont.

La decadenza borghese e la violenza.

I.

Riesce non poco difficile il comprendere la violenza proletaria allorchè tentasi di ragionare seguendo le idee sparse pel mondo dalla filosofia borghese: secondo questa, la violenza altro non sarebbe che un avanzo dell'antica barbarie, destinato a scomparire sotto l'influenza del progresso delle idee. È quindi affatto naturale che lo Jaurès, nudrito d'ideologia borghese, abbia un profondo disprezzo per coloro che vantano la violenza proletaria; egli meravigliasi nel vedere dei socialisti colti proceder concordi coi sindacalisti; egli si chiede per qual mai prodigio di malafede degli uomini che hanno fatto le loro prove come pensatori, possano accumular tanti sofismi per dare una parvenza di ragione alle *fantasticherie grossolane di chi non pensa*. Questa questione conturba grandemente gli amici dello Jaurès, che danno volentieri del demagogo ai rappresentanti della nuova scuola marxista, non senza accusarli di cercar gli applausi delle masse impulsive.

I socialisti parlamentari non possono comprendere i fini perseguiti dalla nuova scuola; essi figuransi che il socialismo stia tutto nella ricerca dei mezzi migliori d'arrivare al potere. Gli uomini della nuova scuola non vorrebbero essi, per avventura, rincarar la dose, per assicurarsi la fiducia degli ingenui elettori, e carpire i collegi ai socialisti che han del ben di Dio al sole? L'apologia della violenza potrebbe altresì avere un deplorabilissimo risultato, distogliendo gli operai dalla politica elettorale; il che, col moltiplicarsi delle astensioni, potrebbe diminuir di non poco le probabilità di riuscita dei candidati socialisti! Si vorrebbero forse far rivivere le guerre civili? Ciò sembra opera da pazzi ai nostri grandi uomini di Stato.

La guerra civile divenne ben difficile da che scoprironsi le nuove armi da fuoco e trionfarono, nelle metropoli, le grandi vie rettilinee. I recenti fatti di Russia sembrano, anzi, aver dimostrato che i governi possono affidarsi, assai più di quanto supponeasi, all'energia degli ufficiali: quasi tutti gli uomini politici francesi, nei giorni delle disfatte di Mancuria, aveano profetizzato la caduta imminente dello zarismo; ma l'esercito russo non diè punto prova, di fronte alla sommossa, della mollezza dell'esercito francese al tempo delle nostre rivoluzioni; la repressione, quasi dovunque, fu rapida, efficace e, talvolta, implacabile. Le discussioni avvenute a Jèna, in seno al Congresso della democrazia sociale, dimostrano come i socialisti parlamentari non abbiano più alcuna fiducia nelle armi per impadronirsi dello Stato.

Vuol egli ciò dire esser essi nemici irriducibili della violenza?

Non gioverebbe punto ai loro interessi che il popolo si mostrasse affatto calmo; convien loro bensì mantenere viva una cotale agitazione, sempre che questa non istrapi e si assoggetti al controllo dei politicanti. Jaurès, quando lo crede utile ai propri in-

teressi, è il primo a venire a patti con la Confederazione del Lavoro; egli raccomanda ai suoi pacifici commessi di riempire il suo giornale di frasi rivoluzionarie; egli è divenuto maestro nell'arte d'utilizzare le collere popolari. Un'agitazione, sapientemente organizzata, riesce grandemente utile ai socialisti parlamentari, che vantansi, appo il governo e la ricca borghesia, di sapere imbrigliare la rivoluzione; essi possono così condurre a buon porto gli affari finanziari cui s'interessano, procacciare dei piccoli favori a molti elettori influenti, e far votare delle leggi sociali atte a porli in grande stima presso i gonzi, pronti sempre a vedere in codesti socialisti dei grandi riformatori del diritto. Ma perchè ciò effettuarsi, occorre che vi sia sempre una certa agitazione e che si possa far paura ai borghesi.

Si concepisce la possibilità d'una diplomazia regolare fra il partito socialista e lo Stato, ogni qualvolta sorga un conflitto economico tra operai e padroni; due *poteri* giudicherebbero così delle contese private. In Germania, il governo negozia colla Chiesa ogni volta che i clericali danno impiccio all'amministrazione. I socialisti vennero spesso invitati a seguir le tracce di Parnell che seppe imporre, così di sovente, la propria volontà al Parlamento. La rassomiglianza con Parnell è di tanto maggiore di quanto l'autorità di costui non basavasi soltanto sul numero di voti di cui egli disponeva, ma anche e principalmente sul terrore da cui venivano assaliti gl'Inglesi al solo annunzio di movimenti agrari in Irlanda. Un tantino di violenza, controllato da un gruppo parlamentare, serviva mirabilmente la politica parnelliana, così com'esso serve la politica di Jaurès; nell'uno e nell'altro caso, il gruppo parlamentare vende la tranquillità ai conservatori, come gli stregoni barbari vendono il vento ai pescatori.

Una simile diplomazia trova innanzi a sè un cammino assai disagiata, nè gl'Irlandesi riuscirono, dopo la morte di Parnell, a continuare con pari successo. In Francia, essa presenta una difficoltà affatto speciale, il mondo operaio lasciandovisi, come forse in nessun altro paese, difficilmente dirigere; riesce assai facile il destarvi le collere popolari, difficilissimo il sedarle. Sino a che non avransi dei sindacati ricchissimi, grandemente accentuati, e i cui capi siano in stretta relazione cogli uomini politici, riuscirà impossibile stabilire sin dove la violenza possa giungere. Jaurès gongolerebbe dell'esistenza di simili Società operaie, dacchè se il gran pubblico s'accorgesse un dì ch'egli non è in grado d'infrenare la rivoluzione, quel giorno il suo prestigio ruinerebbe repente.

Tutto si riduce ad una questione d'apprezzamento, di misura, d'opportunità, e fa mestieri posseder non poca finezza, non poco tatto ed una calma audacia per dirigere una tal diplomazia: dare ad intendere, cioè, agli operai che si è i portabandiera della rivoluzione, alla borghesia che si è lì per arrestare il pericolo che la minaccia, al paese che si è i rappresentanti d'un'irresistibile corrente d'opinione. La gran massa degli elettori non comprende nulla di quanto avviene e non ha alcuna idea della storia economica; essa sen va verso coloro che giudica i più forti, e si

ottiene da lei tutto quel che si vuole quando le si provi d'essere in grado di far capitolare il governo. Ma occorre non spingersi troppo lungi, dacchè la borghesia potrebbe risvegliarsi e il paese darsi ad un uomo di Stato risolutamente conservatore; la violenza proletaria, che sfugge ad ogni apprezzamento, ad ogni misura, ad ogni opportunità, può metter tutto in ballo e rinnegare la diplomazia socialista.

Questa diplomazia sona su tutti i toni: col governo, coi capi-gruppo del Parlamento, cogli elettori influenti. I socialisti cercano di trarre ogni miglior vantaggio dalle forze discordi che si presentano sul terreno politico.

Il socialismo parlamentare prova un certo imbarazzo dall'essersi il socialismo affermato, in sulle origini, con dei principi assoluti, e dall'aver fatto appello, per lungo tempo, a quegli stessi sentimenti di rivolta che animavano il partito repubblicano più avanzato. Queste due circostanze impediscono di seguire una politica corporativista come quella raccomandata spesso da Charles Bonnier; questo scrittore che, per lungo andare, fu il principale teorico del partito di Guesde, vorrebbe che i socialisti seguissero esattamente l'esempio di Parnell, che negoziava coi partiti inglesi senza però infeudarsi a uno di essi; si potrebbe, così, intendersi coi conservatori, quando costoro s'impegnassero ad accordare ai proletari migliori condizioni che i radicali (*Socialiste*, 27 agosto 1905). Una tal politica apparve a non pochi talmente scandalosa, che Bonnier dovette attenuare la sua tesi; egli limitasi ora a chiedere che si agisca nel modo migliore per gli interessi del proletariato (17 settembre 1905). Ma come sapere ora questi interessi, quando non abbiasi come regola unica ed assoluta il principio della lotta di classe?

I socialisti parlamentari credonsi tali da poter sicuramente giudicare non soltanto dei vantaggi materiali ed immediati raccolti dalla classe operaia, ma delle ragioni morali eziandio che obbligano il socialismo a far parte della gran famiglia repubblicana.

I loro congressi si spossano nel combinar delle formule atte a regolare la diplomazia socialista, nello stabilire quali le alleanze da permettersi e quali quelle da ripudiarsi, nel conciliare il principio astratto della lotta di classe (cui, verbalmente, non vuolsi rinunciare) colla realtà dell'accordo dei politicanti. Una simile impresa è tale insania da finir col cader nell'equivoco, quando non costringa i deputati a prender delle attitudini d'una deplorabile ipocrisia.

È giocoforza, ogni anno, rimettere i problemi in discussione, dacchè l'arrendevolezza propria ad ogni diplomazia riesca incompatibile coll'esistenza di statuti perfettamente chiari.

La casistica, di cui Pascal s'è tanto burlato, non fu mai più sottile e più assurda di quella che riscontrasi nelle polemiche delle cosiddette *scuole socialiste*; Escobar, lui stesso, avrebbe finito per perder la bussola in mezzo alle distinzioni dello Jaurès; la teologia morale dei *socialisti seri* non è una delle minori buffonerie dell'epoca nostra.

Ogni teologia morale comporta necessariamente due tendenze: v'hanno dei casisti che affermano la

necessità d'attenersi ad un'opinione avente per sé una qualche probabilità; degli altri vogliono che si stia sempre col parere più severo e più sicuro. Questa distinzione doveva riscontrarsi di necessità presso i nostri socialisti parlamentari. Jaurès accorda le sue simpatie al metodo dolce e conciliante, purchè questo si accordi, sia pure alla meno peggio, coi principi, ed abbia per sé un qualche testo autorevole; egli è un *probabilista tiepido* in tutta la forza della parola. Vaillant raccomanda il metodo forte e battagliero, che sol può accordarsi, a parer suo, colla lotta di classe, e che ha per sé l'opinione unanime di tutti gli antichi autori; egli è, in qualche sorta, un giansenista.

Jaurès crede, fuor d'ogni dubbio, d'agire per il maggior bene del socialismo, così come i casistici credevano essere i migliori e più utili difensori della Chiesa; essi, infatti, distoglievano i cristiani tepidi dal cadere nell'irreligiosità e li persuadevano della necessità dei sacramenti, proprio così come Jaurès impedisce ai ricchi intellettuali, venuti al socialismo in seguito all'affare Dreyfus, d'indietreggiare inorriditi di fronte alla lotta di classe e li persuade ad accomandare i giornali del partito. Ai suoi occhi, Vaillant non è che un sognatore, che non s'accorge punto del mondo reale, e che pascendosi delle chimere d'una insurrezione divenuta impossibile, non vede punto i mirabili vantaggi che un politicante avvisato può trarre dal suffragio universale.

Fra i due metodi havvi una differenza di valutazione, e non già di natura, come si compiacciono credere quelli tra i socialisti parlamentari che s'intitolano rivoluzionari. Jaurès ha, in questo, una gran superiorità sui suoi avversari, poichè egli non pose mai in dubbio l'identità dei due metodi. Si è spesso fatto notare come lo stesso Vaillant sappia, nelle lotte elettorali, mostrarsi non poco opportunista; i suoi affissi non brillarono, nelle ultime elezioni, per la lor chiarezza. Ma che il deputato che non ha da rimproverarsi simili colpe, gli scagli la prima pietra!

Ambedue i metodi presuppongono una società borghese affatto dislocata, delle classi ricche che non abbian più cognizione del loro interesse di classe, degli uomini sbandati e intenti a seguire, alla cieca, gl'impulsi di coloro che si son fatti un mestiere della direzione dell'opinione. L'affare Dreyfus ha dimostrato come la borghesia cosiddetta illuminata sia preda ad uno strano stato mentale; degli uomini che avevano, lungamente e rumorosamente, militato nel partito conservatore, si son gittati, d'un tratto, in piena lotta, in compagnia degli anarchici, partecipando a dei violenti attacchi contro l'esercito, quando non si arruolavano definitivamente nel partito socialista; - d'altra parte, dei giornali ch'eransi sino allora professati difensori delle istituzioni tradizionali, trascinavano nel fango i magistrati della Corte di Cassazione. Questo strano episodio della nostra storia contemporanea non ha già, come lo si è spesso ripetuto, spezzati i quadri della società, ma ha bensì posto in evidenza lo stato di dislocazione delle classi.

Jaurès che avea preso sì gran parte alle peripezie dell'affare Dreyfus, avea rapidamente giudicata l'anima dell'alta borghesia, nella quale non gli era stato ancor

dato di penetrare. Egli s'accorse tosto della spaventosa ignoranza, dell'enorme ingenuità e dell'assoluta impotenza politica di codesta alta borghesia; - egli riconobbe essere assai facile bisogna il praticare, con chi nulla intende dei principî dell'economia capitalista, una politica di conciliazione basata sur un socialismo estremamente largo; - egli apprezzò in qual misura occorreva amalgamare e le adulazioni rivolte all'intelligenza superiore degli imbecilli da sedurre, e gli appelli ai sentimenti disinteressati degli speculatori che han la pretesa d'aver inventato l'ideale, e le minacce di rivoluzione atte a rendersi padroni di chi non ha punto idee. L'esperienza dimostrò com'egli avesse un notevolissimo intuito delle forze esistenti, all'ora attuale, nel mondo borghese; Vaillant, per contro, non conosce codesto mondo, col quale, malgrado la sua fortuna, non ha mai avuto serî rapporti. Il deputato di Parigi tien la paura come l'arma migliore da adoperarsi per spingere in avanti la borghesia; ora, la paura è un'arma eccellente, ma potrebbe provocare una resistenza ostinata quando passasse una certa misura. Vaillant non ha punto certe speciali doti di Jaurès, che venne spesso paragonato ad un insuperabile mercante di bestiame.

Più si esamina da vicino la storia di questi ultimi anni, e più si è indotti a riconoscere la puerilità delle discussioni sui due metodi: i seguaci di essi due metodi sono gli uni e gli altri contrari alla violenza proletaria, dacchè questa sfugge al controllo di chi si è fatto un mestiere della politica parlamentare. Il sindacalismo rivoluzionario non ha nulla da fare coi cosiddetti socialisti rivoluzionari del Parlamento.

(Continua).

Giorgio Sorel.

Per la questione dello sciopero generale

(Continuaz. e fine vedi fascicolo precedente)

II.

Il processo di cristallizzazione, per cui, con celerità progressiva, si forma dalla massa proletaria il partito politico - processo sicuro a priori, ma anche di portata fin da ora chiaramente delineata - ci ispira una soddisfazione troppo ingenua e sproporzionata al suo vero valore. Rimaniamo sorpresi da un fatto chiaramente prevedibile, mentre con sogni ed illusioni oltrepassiamo la barriera, che non avremo la forza di rimuovere.

Ma anche di fronte agli avversari la nostra fiducia utopistica oltrepassa ogni misura ragionevole. Tutta la potenza della classe dominante - che pur si erge dinanzi a noi con tanta realtà massiccia -: la sua compagine saldata dalla tradizione, la sua strapotenza finanziaria ed anzitutto il *rocher de bronze* della burocrazia e del militarismo, tutto pare debba sciogliersi dinanzi alle nostre speranze, come ghiaccio al sole.

Nel concetto della *conquista del potere politico* supponiamo tacitamente debellate queste potenze avversarie, senza però renderci conto minimamente del modo e dei mezzi, per cui ciò

dovrebbe avvenire. Il domma della *autodissoluzione*, ci dispensa dello sforzo logico. Un malinteso marxismo ci induce a rimettere il nostro compito principale alle leggi cieche ed automatiche dell'evoluzione.

All'osservazione storica invece la trasformazione automatica delle forme sociali per mezzo della così detta lotta di classe, si palesa soltanto come l'effetto della sofferenza e della ribellione umana, e cioè della volontà degli uomini aspiranti ad un miglioramento od almeno ad un cambiamento, la quale volontà sotto la pressione delle circostanze si addensa in materia esplosiva, che la scintilla di fatti esterni può destare all'esplosione liberatrice. Fu sempre la volontà dell'uomo, la sua forza forgiata nel fuoco della sofferenza, lo strumento con cui il dio della storia creò la vita nuova! E sempre, anche nell'avvenire, la volontà dell'uomo sarà il campo dal quale sorgeranno le messi dei tempi nuovi. Certo, da epoca in epoca muteranno le armi, di cui la volontà si serve per scuotere il giogo, perchè muta il grado di coscienza e di chiarezza nella visione delle proprie finalità, per conquistare scopi nuovi - ma sempre vi dovrà essere una leva massiccia per spostare i blocchi massicci dei fatti reali. Parole anche uscite come minacce poderose da 6 milioni di bocche non equivalgono neanche ad un sol fucile a ripetizione.

È questo che abbiamo dimenticato, illusi da un dommatismo meccanicistico-materialista, che sogna un lento evolversi verso nuove forme sociali! Proprio nel momento in cui il proletario, destato dal lungo e faticosissimo lavoro di propaganda del partito socialista alla coscienza delle proprie condizioni e dell'ambiente, comincia a vedere, a pensare ed a sentire da uomo, proprio quando sorge la possibilità di illuminare colla luce del sapere la volontà umana, perchè eviti i raggi dolorosi e caotici dei ciechi fenomeni naturali, proprio in quel momento rinunciamo alla potente esplicazione della volontà rivoluzionaria, spogliandoci, con la dichiarazione di neutralità delle leghe, dell'arma più potente, il rifiuto del proprio lavoro! Così ci condanniamo all'impotenza, accecati da prevenzioni dommatiche, dalle conquiste del momento e dal feticismo della cifra giacchè a misura che diminuiamo le nostre domande di fronte all'individuo - ed è appunto a ciò che si riduce la separazione fra leghe e partito - noi cresciamo in numero senza crescere in forza. In tal modo ingrassiamo deperendo i nostri muscoli ed i nostri nervi!

Come rimediare a questo misero stato? In che modo può il proletariato conquistare veramente il potere politico? Che cosa abbiamo da opporre ai miliardi, alla burocrazia, all'esercito dell'avversario? Non abbiamo nè denaro, nè armi, nè soldati esperti alla guerra, ed ogni idea di affrontare il nemico su questo terreno

entra nell'ambito dell'impossibile. Dall'altra parte non possiamo nemmeno sperare che un bel giorno i fucili non si alzeranno più contro di noi; l'educazione puramente elettorale, che non si rivolge mai alla personalità morale - nel partito si respinge esplicitamente l'idea di rifiutare il servizio - trascura di infondere la forza morale necessaria a questo atto rivoluzionario.

Perciò occorrono altri mezzi di difesa e di offesa, su cui le armi nemiche non abbiano presa. Dobbiamo ricordarci degli Olandesi, i quali, viste le proprie spade e le proprie palle inadatte a fronteggiare l'invasore nemico, con rischio della propria sorte, chiamarono in aiuto le potenze del mare, contro le quali la strapotenza delle forze nemiche non sapeva trovare un punto d'attacco.

L'unica potenza del proletariato è egli stesso, la sua personalità e la sua forza di lavoro; da questa devono dunque foggarsi le sue armi per la lotta liberatrice. Il rifiuto della forza del lavoro, della personalità, ecco le onde del mare contro le quali la spada ed il fucile dell'avversario proveranno invano la loro forza. Queste armi pacifiche, raccolte nel grande esercito degli scioperanti, sono l'unico mezzo del proletariato che possa veramente conquistargli il potere politico. Intensificando ed estendendo questo mezzo, fino a superare la potenza borghese, avverrà la conquista proletaria del potere. E si supereranno le forze borghesi quando il rifiuto del lavoro avverrà così generalmente e con tanta persistenza da arrestare la macchina dello Stato. Da constatazioni logiche si viene così a postulare il rifiuto di lavoro, esteso e prolungato al cosiddetto sciopero generale.

Secondo me si è già troppo teorizzato e sottolizzato intorno allo sciopero generale, oscurando ed intricando così una questione molto semplice.

Colla parola *sciopero generale* si può, è vero, anche designare qualsiasi sciopero di estensione generale, senza badare all'estensione del territorio colpito: una fabbrica, un'industria, una città, una provincia, un paese, parecchi paesi possono essere il teatro di uno sciopero generale in questo senso generico.

Ma lo sciopero generale che ci interessa come il mezzo per impregnare di forza e di vita l'impotenza dei nostri successi attuali, quello che deve costruire il ponte dalle condizioni dell'oggi ai nostri scopi finali, deve aver naturalmente caratteri più precisi. Esso deve anzitutto essere caratterizzato dall'intenzione politica e dalla possibilità di esercitare una coercizione politica, cioè deve avere tale estensione da minacciare seriamente il funzionamento della macchina dello Stato. Esso richiede inoltre una sistematica preparazione materiale e morale di lunga mano. Proprio tale preparazione, tale educazione allo sciopero generale - non già l'eventuale applicazione - è la parte più importante.

Scioperi esplosivi, causati da una fiammata di rivolta, anche se non si limitano ad una sola industria, ma guadagnano per simpatia tutte le altre industrie - per cui quantitativamente meriterebbero il nome di sciopero generale - non entrano nell'ambito del nostro studio. Perché, se discorriamo sulla necessità o meno dello sciopero generale, possiamo solo intendere ch'esso si dovrà fare, non già che scoppi come un fenomeno naturale, che avviene senza volontà cosciente. Perciò gli eventuali *ammaestramenti* di simili scioperi impulsivi sono per noi privi di valore, a meno che non si tratti di osservazioni tattiche. Sarebbe stolto di designare come inutile o dannosa una spada, soltanto perché un ragazzo debole ed inesperto si è ferito maneggiandola.

Un'azione la quale, a misura che cresce in estensione e per conseguenza in importanza politica, desta maggiore e più feroce reazione, aizzando tutte le forze avversarie, abbisogna per riuscire di una solidarietà salda e tenace. E proprio questa condizione non può riscontrarsi negli scioperi esplosivi. Perciò la loro sorte è già decisa *a priori*, a meno che essi scoppiassero tanta istantaneità e potenza da sopraffare l'avversario di sorpresa. Poiché mentre la resistenza dell'avversario aumenta dopo la prima scossa, le migliaia di gocce, unite solo dalla tempesta di uno sdegno passeggero, si sperdono con rapidità crescente. Le disfatte di grandi scioperi, chiamati scioperi generali, risultano necessariamente dalla insufficiente preparazione: perciò non provano nulla contro lo sciopero generale come l'intendiamo noi. Che uno sciopero generale tanto esteso da determinare effetti politici, paralizzando il potere dello Stato, sia teoreticamente possibile, nessuno lo potrà negare. Basta a ciò una classe lavoratrice completamente organizzata e federata, la quale si è sempre considerata come necessaria alla trasformazione socialista della società. Se poi un tale sciopero potrà effettuarsi praticamente fino alla vittoria, ciò deve essere lasciato decidere ai fatti.

Una cosa però si può sostenere con piena sicurezza: se le nostre finalità devono veramente raggiungersi per l'opera del proletariato, mediante la forza della lotta di classe, non vi può essere altra via fuori dello sciopero generale. Ed ancora: se questa via non conducesse alla desiderata meta o - ciò che equivale - se le condizioni per raggiungerla - e cioè la subordinazione della volontà e degli interessi individuali sotto le alte idealità umane - fossero in pratica irrealizzabili, dovremmo rinunciare alle nostre finalità come ad una stolta utopia, irraggiungibile colle forze del proletariato.

La questione dello sciopero generale è nullo l'altro che la questione della realizzabilità delle generali aspirazioni proletarie generali.

Ernst Thesing.

LA "PATRIA", E L'ANTIMILITARISMO

Inchiesta tra la classe operaia organizzata.

(Vedi fascicolo precedente)

VII — Louis Niel

Segretario della Borsa del Lavoro di Montpellier

Per parlare con competenza della patria, del patriottismo, dell'internazionalismo, della guerra, della pace, dell'antimilitarismo, ecc. è indispensabile, io credo, di possedere alcune nozioni, sia pure elementari, di storia, di geografia, di etnologia, di sociologia, e fors'anche di psicologia, e mi si concederà che disgraziatamente la conoscenza di queste scienze non è posseduta dalla classe lavoratrice, nè in Francia nè negli altri paesi (1). E' vero però che un largo sentimento di dirittura e di sincerità, circondato da quel "buon senso grossolano", che caratterizza il popolo, può supplire a questa ignoranza scientifica, ed è perciò che si ha ragione di volere conoscere l'opinione dei lavoratori su una questione che, pel momento, sembra dominare tutte le altre.

I. — Quando voi domandate se gli operai hanno una patria, è sicuro che voi volete parlare dei veri operai, cioè di coloro che vivono esclusivamente del loro lavoro salariato e che non hanno neppure un brandello di proprietà sotto il sole. Perché vi sono dei lavoratori che sono salariati e in pari tempo più o meno proprietari. E si vorrà volentieri riconoscere che la questione cambia carattere secondo che si è molto, poco o niente affatto proprietario.

Gli operai senza proprietà sono l'immensa maggioranza. La sola loro proprietà - e quale proprietà! - è il salario del loro lavoro!

Sembra dunque che se i proprietari amano vivere nel paese ove si trovano le loro proprietà, e se per essi il paese che garantisce la proprietà che li fa vivere è la loro patria, la patria degli operai è là dove si trova salario e lavoro, sia al nord o al sud della terra, all'oriente o all'occidente: ciò che toraa a dire che gli operai non hanno patria, oppure non hanno altra patria che tutta la Terra.

Gli operai che sono nel medesimo tempo un poco proprietari, sarebbero - sembra - meglio in diritto di dire che hanno una patria. Ma non abbiamo che da osservare il giuoco fatale delle leggi economiche per vedere come tutte queste piccole proprietà sono assorbite a poco a poco dalle grandi, come, ad ogni modo, sono insufficienti per far vivere i loro proprietari senza salario; e anche qui può dirsi che la patria di questi operai sarà là dove essi troveranno i principali mezzi di esistenza col lavoro, cioè dappertutto e in nessun luogo.

Solo i grandi detentori del suolo, i grandi industriali, i capitalisti sono dei veri proprietari che teoricamente hanno una patria. Ora, praticamente, sono appunto coloro che negli affari e nella vita sono meno patrioti e non hanno patria alcuna. La loro unica patria è la loro cassaforte, ch'essi riempiono con danaro francese o tedesco, con prodotti inglesi o cinesi, con operai italiani o spagnuoli, con delle intraprese del Marocco o del Madagascar, o con delle associazioni di capitali di tutti i paesi della terra.

A questi patrioti della cassaforte occorrono degli uomini armati che si chiamano soldati, per difendere le proprietà che non sono capaci di difendere essi

stessi, o per acquistarne di nuove. Per avere dei soldati è necessario di creare e di sviluppare il concetto *patriottico*, e l'educazione ufficiale di tutti i nostri maestri vi riesce a perfezione.

E' tempo di riemergere ad un apprezzamento più esatto dei diritti e dei doveri.

Che i capitalisti ed i proprietari siano patrioti per difendere essi stessi le loro proprietà, difendendo lo Stato che li protegge, è lor diritto e loro dovere.

Che gli operai si rifiutino ad essere patrioti per difendere delle proprietà e una patria che non esistono per loro, è lor dovere e loro diritto.

A che cosa corrisponde l'idea di patria? A niente in sè stessa. La patria sarebbe se essa fosse al di fuori di noi, esterna a noi, indipendente da noi. In questo caso, un uomo che il caso avrebbe fatto nascere qua o là, in una patria determinata, non potrebbe normalmente vivere che in questa patria. Bisognerebbe allora determinare l'estensione e il numero di queste patrie, spiegare le cause naturali o soprannaturali per cui queste patrie esisterebbero: infine, bisognerebbe potere affermare che queste patrie sono immutabili nei loro limiti e nei loro caratteri. Ora, oggigiorno, il meno prevenuto vede che le patrie si allargano o si restringono, si creano o spariscono, che le barriere così dette naturali sono in una continua danza e che la carta politica della geografia subisce ogni giorno nuove modificazioni. *Che cosa è dunque una patria, di cui le dimensioni o l'esistenza sono sottomesse alla volontà di un uomo, agli azzardi d'una battaglia?* La patria è in noi, essa esiste per noi e non può esistere senza di noi. Insomma essa esiste perchè noi ce ne siamo fatto un'immagine materiale, alla quale il nostro cuore e il nostro cervello si sono adattati mediante l'educazione artificiale che abbiamo ricevuta. Perciò un essere nato da genitori australiani, di costumi australiani, di sangue australiano, che nascesse per caso in Francia, ove fosse educato da francesi e alla francese, si sentirebbe francese; mentre se la patria fosse qualcosa di reale, d'indipendente da noi stessi, tutto obbligherebbe codesto essere a restare australiano. La patria non corrisponde poi a nessuna qualsivoglia necessità in cui gli uomini si siano trovati di dividere il mondo in parecchie parti per avere più facilità nell'amministrarlo o governarlo.

Nello stato attuale del progresso è così facile amministrare un milione di chilometri quadrati che centomila o diecimila. In ogni caso, se la buona amministrazione del mondo esige questa divisione della terra in parecchie parti, domando, come si potranno tracciare i limiti di ciascuna frazione. Le patrie di oggi sono nei limiti voluti? Le loro frontiere sono al loro posto? Dove comincia e dove finisce una patria? Io dubito che si possano stabilire esattamente.

Per quanto si stabilisca bene la frontiera come limite estremo d'una patria, si troveranno sempre nella lingua o nei costumi, nella natura del suolo o del clima, delle tracce numerose della patria vicina.

Grazie ai mezzi di facile comunicazione, alle ferrovie, ai vapori, al telegrafo, al telefono, ai viaggi, ai congressi, ai libri, alle relazioni commerciali, alle associazioni internazionali, ecc., le patrie formano una confusione tale che si potrebbero benissimo paragonare nel loro insieme ad un arcobaleno, nel quale tutti i colori sono riuniti, ma nel quale è impossibile distinguere nettamente dove finisce il turchino e dove incomincia il rosso, dove incomincia il verde e dove finisce il giallo.

S'è necessario dividere la terra in più parti per meglio governare il mondo, io domando che questa divisione sia fatta per gruppi di case agglomerate, cioè a dire per villaggi o per comuni, ed io credo la mia divisione logica e pratica come quella delle patrie attuali. Ma per completare la mia proposizione, io domando che tutte queste minuscole patrie sor-

(1) Noi insistiamo sul carattere *psicologico* di questa inchiesta. Essa denuda lo stato d'animo effettivo della classe lavoratrice in cospetto del *sentimento* di patria. Gli elementi scientifici dei quali parla il Niel sarebbero indispensabili ove si volesse fare lo studio filogenetico dell'idea di patria e del fenomeno patriottico.

(Nota del *Divenire*).

gano col principio della proprietà comune, ciò che loro permetterà di vivere in pace e di scambiare i loro prodotti senza fare le guerre.

Se il sogno di Napoleone si fosse realizzato, che cosa sarebbe oggi l'Europa e le sue patrie attuali? E non è possibile, politicamente parlando, concepire alla stregua degli Stati Uniti d'America, gli Stati ancora più uniti d'Europa? Tutto ciò dimostra che la divisione presente della terra in tante patrie quante oggi ne esistono, non è una condizione indispensabile di buona amministrazione del mondo.

Allorché noi esponiamo così le nostre opinioni sulla patria ed il patriottismo, andiamo spesso incontro a questa obiezione: "Le patrie attuali non si giustificano né con la ragione, né con il diritto, né con la logica, né con la natura. Ma esse si spiegano con delle ragioni storiche e con l'origine degli uomini, poichè essi erano più bestie che uomini, e la forza e la violenza tenevano posto della coscienza e della ragione. Lo si voglia o no, per queste ragioni le patrie oggi sono un fatto. Ciascuna di esse è governata in una maniera un po' differente; si sono venute acquistando delle abitudini diverse, dei costumi nuovi si sono creati, degli idiomi hanno acquistato precisione, delle libertà si sono stabilite in alcune patrie ed in altre non esistono ancora: in breve, una vita politica e morale s'è formata per ciascuna nazione. Voi non avete, o operai, proprietà da difendere; è vero. Ma voi avete almeno un patrimonio morale e politico superiore a quello di altre patrie e voi dovete difenderlo. Voi vivete in condizioni politiche e di benessere morale migliori di quelle dei Russi e dei Turchi, e se domani lo Czar rosso o il Sultano assassino venissero ad imporvi la loro volontà e le loro leggi con una guerra di conquista, che cosa fareste voi? „ Io riconosco a questa obiezione un certo valore.

Infine io non posso negare la storia. Io so gli avvenimenti storici che hanno presieduto alla formazione delle patrie attuali. Ma dal fatto che le patrie esistono, si deve forse dedurre che gli operai di ciascuna debbano continuare ad odiare gli operai delle altre? Si deve dedurre che gli operai hanno interesse a coltivare l'idea di patria, quando essi sanno tutti i delitti che questa idea fa commettere, tutte le lagrime ch'essa fa versare e tutto il male ch'essa fa nel mondo? Gli operai più istruiti e più coscienti non hanno forse interesse di distruggere al più presto possibile queste patrie artificiali e sanguinarie lavorando alla distruzione del concetto patriottico?

Che vi siano delle differenze politiche e di benessere morale fra le patrie attuali, io voglio riconoscerlo, ed io confesso pure che, salariato per salariato, non mi è del tutto indifferente essere salariato in un posto piuttosto che in un altro. Ma chi è che mi darà la patria, che mi offrirà il miglior patrimonio politico ed il più grande benessere morale? Voi, Stato, oppure io?

Se siete voi, poichè vi credete superiore in civiltà agli altri paesi, io vi domando di prestare il vostro concorso agli operai russi o turchi che reclamano con la ribellione un miglior patrimonio politico ed un più grande benessere morale. Io domando a voi, Stato, di giustificare così la vostra pretesa d'esser pioniere della civiltà.

La disgrazia è che gli Stati di tutte le patrie hanno questa stessa pretesa d'essere alla testa del progresso. E, in verità, presso a poco, oggi tutte le patrie si possono mettere assieme; ciò che permette di dire che un operaio non perderebbe gran cosa dal punto di vista politico cambiando patria.

Se sono io, domando la libertà di scegliere la mia patria. Ma il fatto solo di scegliere la mia patria sarà, agli occhi d'un patriota, considerato come un delitto di lesa patria, perchè per lui il dubbio non è permesso, ed io non debbo esitare un solo istante

a proclamare che la mia patria è la più bella e la più dolce di tutte le patrie.

E quando io avrò scelto la mia patria, resterà ancora a me solo il diritto di decidere se il patrimonio politico ed il benessere morale ch'essa m'offre valgono tanto da farmi uccidere per difenderli.

Tra il danno di farmi uccidere per conservare un patrimonio politico ed un benessere morale che io considererei un po' superiore a quello dei miei vicini, e il danno di perdere questo patrimonio politico e questo benessere morale lasciando conquistare la mia patria da un'altra, forse preferirei il secondo. La questione è solamente di vedere quale conviene di più.

Infatti, io riconosco volentieri che il regime politico francese è meno cattivo di quello della Russia o della Turchia. E gli operai francesi avrebbero ragione di sottrarsi con tutti i mezzi a una dominazione turca o russa. Perchè, ho un bell'essere internazionalista, ma io non posso risolvermi a credere a un internazionalismo che si tradurrebbe - o tenterebbe di tradursi - nello stabilirsi dello knout o della nagaika in tutti i paesi.

Pertanto, se domani la Russia provasse di conquistare la Francia con la guerra per impiantare i suoi costumi e le sue leggi, che cosa dovremmo fare noi?

Io non posso disapprovare, in questo caso, coloro i quali resisterebbero con la guerra a questa dichiarazione di guerra. Insomma, essi non farebbero altro che un atto di ribellione, della stessa natura di quello d'un operaio che si rivolgesse contro il suo padrone che volesse imporgli delle condizioni di lavoro inaccettabili ed umilianti. Per gli operai francesi la guerra sarebbe in questo caso piuttosto un atto di ribellione che una guerra patriottica.

Ai miei occhi, esso avrebbe lo stesso senso e la stessa necessità d'una guerra civile provocata in Francia da un tentativo reazionario d'un partito francese qualunque, che volesse conquistare il potere per stabilire un regime politico analogo a quello della Russia o della Turchia. In quest'ultimo caso, come nel primo, gli operai francesi non avrebbero torto di difendersi con la violenza delle armi, con la guerra.

Ma si può anche dire che si potrebbe provare di respingere un'invasione russa col mezzo rivoluzionario dell'insurrezione simultanea in Francia ed in Russia. Le mie preferenze sarebbero piuttosto per questo mezzo. Invece di pensare al risultato d'una guerra tra la Francia e la Russia, io preferisco provare di vincere con la rivoluzione sociale, i capitalisti ed i loro governanti ribellandosi ad essi in Francia ed in Russia.

Se alla fine della guerra, la Russia fosse diventata francese, tanto meglio per coloro i quali aggiungono un gran valore al patrimonio politico o al regime morale d'una nazione. Se la Francia fosse divenuta russa, i costumi e le abitudini francesi non sarebbero spariti per questo in un solo giorno. Non risentiremmo certamente tutto d'un colpo gli effetti del regime russo. Il governo russo sarebbe obbligato di tener molto conto delle nostre abitudini, dei nostri usi, del nostro temperamento, e prima d'essere completamente russificati, noi avremmo senza dubbio il tempo di fomentare la rivolta contro il nuovo regime.

Ma qualunque sia il regime politico sotto il quale noi viviamo, non bisogna dimenticare che questo regime dipende soprattutto dal regime economico, che il nostro più grande nemico è il nemico economico, cioè il padrone del capitale, e che il miglior mezzo per stabilire delle buone condizioni di vita politica, è ancora quello di avere delle nuove condizioni di vita economica.

Ora, la vita economica non si migliorerà se non con la lotta contro il padronato ed il capitalismo, e questa lotta non è possibile se gli operai non sono penetrati dello spirito rivoluzionario. Tutte le guerre

offrendo sempre più delle probabilità di rivoluzione, il nostro dovere è stabilito: sviluppare sempre più in tutti i paesi la coscienza rivoluzionaria presso tutti i lavoratori, di maniera che ad ogni dichiarazione di guerra gli operai siano sempre pronti a rispondere in tutti i paesi con un tentativo di rivoluzione sociale.

II — Evidentemente l'*internazionalismo operaio* non ha altre frontiere che quelle che separano le classi, e non ha altro fine che quello d'organizzare la guerra dei lavoratori di tutti i paesi contro i padroni di tutti i paesi. E se vi sono degli operai o delle organizzazioni operaie di non importa qual paese, che non diano questa significazione al loro internazionalismo e che non abbiano questo fine, io dico che sono nell'errore. Per questi operai il *patriotismo* domina l'*operaio*, l'interesse morale del patriottismo politico è più grande dell'interesse materiale della lotta fra le classi.

Si trovano, infatti, delle persone, presso le quali, grazie a un'educazione e a delle circostanze speciali, le preoccupazioni morali dello spirito hanno più importanza delle preoccupazioni materiali dello stomaco, per le quali nella vita sono anche necessarie le preoccupazioni morali. I Tolstoj ed i Loyson sono per noi i maestri più conosciuti di questa scuola, che pretende che l'uomo sia altrettanto superiore per quanto tenga in dispregio i sentimenti materiali ed apprezzi i sentimenti morali.

Lontano da me il pensiero di voler negare ogni valore ad ogni utilità ai sentimenti morali. La solidarietà, sulla quale contano tanto gli operai per far trionfare la giustizia sociale, è ispirata da un fondo d'egoismo materiale, accoppiato ad un sentimento morale. Ma io penso che l'essere morale è un essere artificiale, creato dall'educazione che gli è stata data. E ciò permette di temere che, secondo la natura che egli riceverà, sia nutrito di sentimenti morali di cattiva qualità.

I sentimenti morali che appagano il cuore, hanno dunque, in certi casi, un valore reale.

Ma prima d'essere un prodotto artificiale, l'individuo è fin da principio un prodotto naturale, ed i sentimenti materiali ispirati dalla soddisfazione naturale dello stomaco sono molto forti ed impongono dei bisogni molto imperiosi, poichè l'individuo li risente sempre, abbia o non abbia i sentimenti morali.

Pertanto, l'individuo che sarebbe troppo naturale, cioè che non proverebbe se non dei sentimenti materiali, che non avrebbe se non uno stomaco e niente cuore, moralmente s'intende, rischierebbe di non essere migliore dell'altro, perchè in lui la forza sola e la violenza detterebbero gli atti che devono spesso comandare la coscienza e la ragione. Ma per ben mostrare come io dia più importanza ai bisogni dello stomaco che a quelli del cuore, io non esito a dichiarare che fra una società che facesse più o meno vivere i suoi membri con la forza, ed una società che li lascerebbe morire con la sua morale, io preferirei la prima: vivere prima, filosofare poi.

L'ideale è di sapere e di potere conciliare i sentimenti morali del cuore ed i sentimenti materiali dello stomaco, grazie all'intervento di un terzo fattore: la ragione, ed un terzo organo: il cervello.

Ebbene, l'*internazionalismo operaio*, come noi lo concepiamo, sembra risolvere a meraviglia questo problema.

In tutti i paesi del mondo c'è una minoranza d'individui: i capitalisti, che con la loro potenza e con le garanzie dei governi, attentano direttamente ai bisogni materiali dello stomaco d'una maggioranza d'individui: gli operai. I padroni di tutte le patrie fanno la stessa cosa, sfruttano nella stessa maniera, commettono lo stesso attentato, ledono direttamente gli interessi materiali degli operai che essi sfruttano in tutti i paesi.

Dappertutto dunque il primo nemico diretto del-

l'operaio, vittima dell'ingiustizia sociale, e tanto insidiato nei suoi bisogni più immediati, è il padrone. Dappertutto dunque, in nome dei sentimenti materiali, il primo dovere dell'operaio che vuol difendere la sua vita, anche al di fuori d'ogni concezione d'internazionalismo, d'ogni dovere internazionale, è quello di ribellarsi al suo padrone che lo ruba, e di fargli la guerra. Dappertutto, in nome dei sentimenti morali, l'operaio ha interesse di stabilire la giustizia sociale.

Ma come mai ancora, padrone delle proprie forze, l'operaio è incapace di vincere le forze multiple del padrone? Egli è istintivamente spinto dal proprio interesse a ricercare il concorso della forza collettiva.

Ed ecco che nasce l'idea dell'associazione delle forze di tutti coloro i quali hanno gli stessi interessi perchè essi soffrono gli stessi mali ed hanno gli stessi bisogni, e da questo momento quest'associazione non avrà più limiti, più frontiere, più patrie, perchè dappertutto si troverà lo stesso nemico e dappertutto bisognerà stabilire la giustizia sociale.

La sola frontiera, che gli operai debbono dapprima conoscere al disopra delle divisioni geografiche o politiche, è quella che li separa da quelli che fanno loro la guerra ritenendola essi la più bella parte del loro lavoro, attentando così ogni giorno alla loro vita; e questa frontiera viene segnata dall'antagonismo degli interessi, conseguenza del principio universale della proprietà individuale.

Noi, infatti, vediamo di già in ciascuna frazione della produzione, cioè a dire in ciascuna professione di ciascuna località, un'associazione degli operai di questa corporazione che si chiama il *sindacato*.

In seguito, noi vediamo tutti questi sindacati di una stessa professione associarsi nella nazione sotto il nome di *federazione*. Poi, per dei bisogni più immediati noi vediamo tutti i sindacati d'una medesima città concentrarsi in un organismo chiamato *Borsa del lavoro*. Poi ancora, in ciascuna nazione, e per meglio lottare contro le istituzioni di classe del capitalismo, tutte le sue organizzazioni risentono il bisogno di riunirsi in una vasta *confederazione nazionale*. Infine, e per le stesse ragioni, le confederazioni di tutti i paesi sentono la necessità d'avvicinarsi, ed è così che di già esse formano un'associazione internazionale, sviluppando il sentimento d'internazionalismo operaio e l'organizzazione della giustizia sociale con l'abolizione del padronato e del salariato, cioè con l'abolizione della frontiera che noi abbiamo chiamata *proprietà individuale*. E ciascuna di queste organizzazioni lotterà così per la soddisfazione simultanea dei bisogni materiali dello stomaco e dei bisogni morali dello spirito.

Ne viene perciò che il sindacalismo è la più alta scuola di socialismo, s'è vero che il socialismo vuole la sostituzione del comunismo al capitalismo, dell'internazionalismo senza frontiere al nazionalismo, della pace alla guerra tra gli uomini, e che uno dei buoni mezzi da impiegare per sviluppare questo sentimento d'internazionalismo operaio, capace di tener lontana la guerra, è quello di moltiplicare in tutte le capitali delle manifestazioni analoghe a quelle che organizzarono nel giugno del 1901 a Londra i sindacati francesi ed inglesi, manifestazione nella quale io ebbi l'onore di difendere i principii che qui vado esponendo.

III — Dunque l'*internazionalismo operaio* si confonde con l'*associazione internazionale dei lavoratori*. Si confonde pure con l'*antimilitarismo* e l'*antipatriottismo*?

Bisogna a tal uopo ben definire ciò che s'intende per militarismo e per patriottismo, e vedere qual'è la funzione che l'uno e l'altro hanno nei diversi conflitti che mettono alle prese padroni ed operai. Il militarismo serve, in definitiva, ad altra cosa che agli interessi dei capitalisti, e difende forse altro se non le proprietà dei padroni e le istituzioni poli-

tiche che le proteggono? Perciò ogni volta che i padroni e gli operai saranno in lotta fra loro per uno sciopero qualunque, l'esercito deve restare nelle sue caserme, da dove non uscirà se non per resistere contro l'invasione problematica di barbari sconosciuti.

Ma apriamo gli occhi alla luce dei fatti quotidiani, e ci accorgeremo che, ogni volta che degli operai e dei padroni si mettono in conflitto, l'esercito è immediatamente impiegato alla difesa dei padroni e delle loro proprietà, sia facendo lo stesso lavoro degli operai scioperanti, sia sparando contro gli operai. E ciò in tutti i casi ed in tutti i paesi. Il militarismo tende dunque da per tutto a questo unico risultato: impedire agli operai di trionfare nella loro giusta causa.

Se dunque gli operai sono convinti della legittimità delle loro rivendicazioni e della giustizia della loro causa - chi oserebbe dire il contrario? - e se hanno coscienza dell'ostacolo che da per tutto l'esercito costituisce al loro successo, logicamente essi devono da per tutto combattere il militarismo e fare dell'antimilitarismo, spiegando ai loro compagni momentaneamente soldati perchè, in caso di sciopero, essi non devono difendere i padroni contro gli operai.

Questa propaganda dovendo aumentare le probabilità di successo dei lavoratori a furia ed a misura della sua propagazione, l'*internazionalismo operaio* si confonde perciò con l'*antimilitarismo*.

Noi abbiamo visto che se l'internazionalismo operaio trionfasse nella sua lotta contro l'internazionalismo padronale, esso distruggerebbe la frontiera di proprietà individuale, distruggendo così le due patrie più reali che esistono al di sopra delle altre: la patria operaia e la patria capitalista. E noi abbiamo visto che ciò costituisce il primo dovere degli operai.

La concezione di questo dovere sarà più o meno netta nello spirito dei lavoratori, a seconda che il sentimento del patriottismo attuale sarà più o meno fanatico, essendo il fanatismo patriottico il risultato logico del patriottismo.

Quando si ama la propria patria, non si sa amarla troppo. E l'operaio che amasse la propria patria prima d'amare la propria classe sociale, non attribuirebbe più valore ai bisogni materiali dello stomaco, e ciò, lo abbiamo già detto, ci sembrerebbe irrazionale ed antinaturale.

Nel suo principale interesse, l'operaio deve conservare netta la concezione del suo dovere di lotta di classe, e per non lasciare offuscare questa concezione da un patriottismo artificiale, esso deve confondere l'*internazionalismo operaio* con l'*antipatriottismo*.

L'antimilitarismo e l'antipatriottismo mi appaiono dunque più come conseguenze che come cause dell'internazionalismo operaio.

IV — Io penso che lo *sciopero generale militare* è il più difficile a realizzare. Se questo sciopero fosse possibile, quello dei lavoratori lo sarebbe ancora di più; meglio: lo sciopero dei lavoratori diventerebbe inutile, perchè basterebbe che i capitalisti non avessero più a loro disposizione i loro difensori abituali perchè immediatamente il proletariato s'impadronisse delle fabbriche e delle proprietà, ed organizzasse, senza por tempo in mezzo, la società comunista padroni.

In caso di guerra, dunque, fra due patrie, io non credo *oggi* alla possibilità dello sciopero generale militare.

Ma se esso non può avere effetto immediato, può averne uno futuro, prossimo. Non c'è da fare altro che prepararsi per una propaganda incessante.

Per dare il mio parere su una questione di pratica sollevata da una controversia recente, io dico che in caso di dichiarazione di guerra, in ogni patria belligerante, gli antimilitaristi che si trovassero nell'esercito dovrebbero restarvi, e quelli che si trovas-

sero fuori non dovrebbero andarci, gli uni e gli altri potendo, ciascuno nel suo proprio terreno, collaborare utilmente a fomentare una rivoluzione sociale.

Io ho detto, e lo ripeto, che scuserei gli operai francesi o gli operai d'una nazione press'a poco politicamente simile alla nostra, che accettassero d'andare alla guerra per resistere ad un'invasione del dispotismo russo o della barbarie turca. Ancora una volta, questione di misura e d'opportunismo.

V — Il socialismo è il partito che pretende tradurre politicamente e socialmente gl'interessi e le aspirazioni della classe operaia, di cui esso si dice il difensore naturale ed ufficiale. Per bene occupare questo posto, esso deve ispirarsi ai desiderii ed ai bisogni espressi dalla parte cosciente, illuminata, organizzata del proletariato.

Se i socialisti comprendono così la loro funzione, la mia risposta è facile: un socialista dicendosi patriota ed internazionalista, e dicendo che avrebbe per la sua patria l'amore che hanno quelli che danno più importanza ai bisogni del cuore che a quelli dello stomaco, non sarebbe internazionalista non solo, ma nemmeno socialista, sarebbe *patriota*.

Un socialista che avesse per la sua patria un amore talmente attenuato da permettergli di dare più importanza alla classe sociale che alla sua patria, potrebbe dirsi patriota ed internazionalista, però ai miei occhi esso non sarebbe punto patriota e non sarebbe altro che internazionalista.

Io comprendo che si abbia una certa preferenza per il luogo nel quale si è sempre vissuti, come io comprendo che si ami la propria madre prima di amare le altre. A una condizione però, che questo luogo mi dia la possibilità di viver bene, e che questa madre legittima mi dia il suo amore.

Ma dal fatto di avere una certa preferenza per mia madre o per il mio luogo di nascita, non si dedurrà che io debba uccidere le altre madri, o i figli delle altre madri, o gli abitanti degli altri paesi, e se noi sapremo propagare questo sentimento di mutuo rispetto, in tutti i paesi, noi svilupperemo il vero sentimento di solidarietà umana, che farà cessare tutte le guerre e ci permetterà d'amare i nostri genitori, i nostri amici, i nostri vicini, il *nostro luogo di nascita*, amando nello stesso tempo tutto il mondo.

LE FONTI ECONOMICHE

della genialità e dell'intelligenza

(Continuaz. e fine vedi fascicolo precedente)

Esistono analisi e fatti più diretti che mostrano la deplorabile influenza della miseria sullo sviluppo dell'intelligenza. La signora D.^{ra} Montessori, prof. di Igiene alla Scuola Superiore femminile di Roma, ha illuminato assai bene la questione nel suo studio: *Influenza delle condizioni di famiglia sul livello intellettuale degli scolari* (1). L'Autrice ha ricercato quale rapporto esiste tra l'intelligenza degli scolari e le condizioni seguenti:

1) il *modo di abitare*: numero delle persone per ogni stanza, concetto che non solo indica la condizione economica dei soggetti, ma che insegna anche se i bimbi siano costretti ad avvelenamenti periodici per anidride carbonica;

2) la *nutrizione*: prendendo come indice la colazione che il bambino fa in iscuola;

(1) Nella *Rivista di filosofia e scienze affini* — 1901. Bologna.

3) i mestieri o le professioni delle persone che mantengono il bambino e la sua famiglia;

4) il modo con cui il bambino passa il tempo dopo la scuola, che finisce alle ore 11¹², ricercando se va a casa con la madre, o all'educatorio, o se resta per la strada.

I risultati di queste ricerche sono assai evidenti.

1) I bambini giudicati gli intellettualmente migliori appartengono in enorme maggioranza (66 per 100) a famiglie i cui componenti dormono in 1-2 per stanza; - e i bimbi giudicati gli intellettualmente peggiori appartengono in maggioranza (41 per 100) a famiglie i cui componenti dormono in 4-11 per ogni stanza. Gli intelligenti hanno una percentuale doppia di quella dei non intelligenti, - di abitazioni sufficienti, - i non intelligenti una percentuale quadrupla di quella degli intelligenti di abitazioni avvelenate di anidride carbonica (3-4-11 persone per stanza).

2) Circa la metà dei bimbi non intelligenti sono senza colazione o con solo pane, mentre circa il 76 per 100 degli intelligenti ha colazione abbondante o carnea.

3) Contribuiscono al mantenimento dei bimbi intellettualmente peggiori, gli uomini agiati (professioni) in ragione del 28 per cento, e gli uomini poveri (mestieri) in ragione del 72 per 100.

4) Su 100 bambini intellettualmente migliori, 82 vanno a casa dopo la scuola, e soltanto 18 restano nella strada; - viceversa per 100 bimbi intellettualmente inferiori, soltanto 43 tornano a casa, 11 vanno all'educatorio, e ben 46 restano nella strada.

Le condizioni dell'ambiente economico hanno dunque rapporti ben evidenti con lo sviluppo dell'intelligenza dei bimbi: - quelli che vengono dalle case misere, avvelenate d'anidride carbonica, che passano la giornata in istrada, che non hanno sufficiente nutrimento e che a stento sono mantenuti da genitori poveri - contano nel loro seno una minor quantità di intellettualmente migliori, e una più grande quantità d'intellettualmente peggiori - di quel che non avvenga tra i bimbi agiati.

Questi interessanti studi - che gli studiosi dovrebbero continuare, moltiplicare ed allargare, - non sono, in ultima analisi, che la conferma dell'Inchiesta compiuta dall'Associazione Britannica per l'Avanzamento delle scienze (Resoconti, 1904) sui rapporti tra miseria e intelligenza nelle scuole. L'inchiesta conclude con l'affermare che la miseria economica si accompagna necessariamente all'incapacità intellettuale. Un ispettore delle scuole primarie, interrogato a tale proposito, ha persino dichiarato con precisione che il novanta per cento dei bambini che frequentavano le scuole primarie erano nell'impossibilità di imparare qualche cosa, data la loro mancanza di nutrimento e di igiene: tutti gli sforzi del maestro sono vani quando si dirigono su tali soggetti. Non è infatti né produttivo né ragionevole far sedere sui banchi della scuola dei bimbi che hanno mal dormito e che sono stati insufficientemente nutriti.

* *

Nelle sue ricerche sulle *Classes pauvres*, l'Autore di queste linee ha indicato quali fossero gli indici di inferiorità nelle funzioni intellettive e sentimentali degli uomini appartenenti alle classi povere e incolte: povertà degli organismi mentali, mancanza o scarsità di idee astratte, insufficienza nel funzionamento o nello sviluppo dei centri di inibizione, inibibilità, imprevidenza, mancanza di completa evoluzione nei sentimenti e nelle funzioni intellettive, etc.

Di tale stato di inferiorità non si dettero che le cause psicologiche; - è evidente che ad esse se ne debbano aggiungere altre, d'ordine strettamente fisiologico che possono riassumersi in una sola frase: l'avvelenamento di quei centri nervosi, ove si elaborano le funzioni intellettuali, da parte delle tossine della fatica. Angelo Mosso ha magistralmente descritto l'azione della fatica, generatrice dei veleni, sul funzionamento del sistema nervoso: "Quando la fatica è assai forte, si produce un cambiamento nel nostro umore, che diventa irritabile; sembra che più non abbiamo quelle qualità generose che distinguono l'uomo civile dal selvaggio; non ci possiamo più dominare e le nostre passioni assumono tale violenza che non possiamo più padroneggiarle per mezzo della ragione; l'educazione che teneva in freno i nostri movimenti riflessi, scompare e discendiamo di parecchi scalini nella gerarchia sociale; non abbiamo più né la resistenza al lavoro intellettuale, né la curiosità, né la forza d'attenzione che distingue l'uomo superiore dall'ignorante", (1).

La produzione di materie tossiche (tossine) formata durante la funzione biomeccanica della contrazione dei muscoli avvelena l'organismo: il riposo le elimina e torna a dare salute e vigore ai tessuti. È quasi superfluo insistere sul fatto che gli uomini appartenenti alle classi lavoratrici producono un lavoro muscolare enorme e non si riposano abbastanza, né la loro alimentazione, che nel *budget* organico dovrebbe riparare la spesa dell'uscita, è sufficiente. Il Richardson ha trovato che l'uomo più vigoroso non deve produrre, al giorno, più di 78000 kilogrammetri; ora lo stesso autore ha trovato che gli operai dei *docks* inglesi forniscono quotidianamente più di 110000 kilogrammetri. Di qui impregnazione del cervello da parte delle scorie del lavoro, tanto più che, come gli Autori hanno dimostrato, nella semplice e brutta fatica fisica anche il cervello lavora, e il lavoro fisico stanca non solo il muscolo, ma anche il cervello. Durante il lavoro brutalmente muscolare la cellula cerebrale si trova intimamente associata all'attività della fibra muscolare, e ciò accade anche se il lavoro è fatto automaticamente. Quale meraviglia dunque se uomini che, non avendo goduto un sufficiente riposo e non avendo ingerito una sufficiente dose di materie alimentari - l'olio della lampada - e che pur sono costretti a un esagerato e cronico lavoro muscolare, vedano direttamente attaccato il modo di funzionare della propria intelligenza dalle concentrate tossine della stanchezza? Che noi sappiamo, la

(1) Mosso: *La fatigue*. Paris, 1903, p. 133.

spiegazione dell'inferiorità nel funzionamento della intelligenza presso gli uomini condannati a un eccesso di lavoro muscolare non ha ancora formato l'obbietto di studi precisi e ben determinati, - nè coloro che ammettono tale inferiorità (evidente nei bimbi delle scuole) hanno pensato a spiegarla con l'avvelenamento delle tossine. Ma la dimostrazione ci sembra evidente. La psichiatria e l'anatomia patologica hanno insegnato che l'intossicazione dei tessuti distrugge o attacca direttamente e risolutamente le formazioni psichiche, siano esse sentimentali siano esse intellettive, cominciando dalle superiori, che sono precisamente le più recentemente acquisite: - le funzioni intellettive di un cervello umano non potrebbero sfuggire a tale legge quando si trovino ad essere intossicate dai veleni della fatica. Chi di noi, dopo lunghe ore di lavoro intellettuale a tavolino, non ha provato gli effetti della fatica sulla associazione delle idee, - che non si fa più che con difficoltà, - sulla lucidità del pensiero, sulla facoltà di creazione, e via di seguito? Chi si prova, in tale stato, a voler continuare il proprio lavoro, non solo produrrà con estrema difficoltà, ma otterrà anche una produzione cattiva o pessima. Il riposo, e qualche volta il riposo per parecchie giornate, deve intervenire. Che cosa accadrebbe se, oltre ad una nutrizione insufficiente, - anche il sufficiente riposo non intervenisse? Le facoltà di pensare, di associare, di richiamare alla memoria, di creare, non funzionerebbero che in disordine, e finirebbero col naufragare in una profonda e disperata impotenza. È un poco quello che succede agli uomini sottoposti a croniche fatiche muscolari, - tanto più dannose in quanto la fatica non cresce, per così dire, in ragione diretta del lavoro, ma in ragione geometrica; un piccolo lavoro è disastroso per un muscolo già affaticato, e la fatica estrema poi, - oltre alle devastazioni già indicate, finisce col produrre l'anemia del cervello.

L'intelligenza dell'uomo dunque, che le ottime condizioni economiche, congiunte alla diffusione dell'alta coltura, contribuiscono a mettere in evidenza, - riesce al contrario ad essere attaccata, deteriorata, qualche volta distrutta, da quelle pessime condizioni economiche che costringono all'avvelenamento della fatica il cervello umano, e con il cervello, le funzioni intellettive.

Alfredo Niceforo.

Daremo nei successivi fascicoli:

G. Sorel — *I pregiudizii contro la violenza.*

Emile Pouget — *L'organizzazione della Confederazione francese del Lavoro.*

Victor Griffuelhes — *Il movimento per le 8 ore.*

E. Berth — *Azione corporativa, azione politica, azione sindacale.*

La quindicina

La rivoluzione in Russia. — La rivoluzione russa, che è sulla via della vittoria, non somiglia alle rivoluzioni del periodo classico.

La rivoluzione russa non è il prodotto esclusivo d'una classe isolata, la quale voglia dare alla situazione di fatto ch'essa s'è realmente conquistata, una espressione giuridica in una nuova forma di governo. La rivoluzione russa lotta invece non solamente per la conquista delle pubbliche libertà, ma pure per la conquista della libertà economica; infatti nei numerosi ed affollati comizi si reclama insistentemente " *la terra ai contadini* „.

La rivoluzione russa non ha scelto come suo mezzo di lotta il fucile o qualsiasi altra arma, ma lo sciopero generale, ch'è l'arma con la quale il proletariato, lottando rivoluzionariamente, vince.

E ciò che non avevano potuto ottenere le cospirazioni, le esecuzioni terroriste, le bombe dei nichilisti, l'ha ottenuto questa forma moderna della rivoluzione: lo sciopero generale.

Il proletariato russo aveva dunque già da lungo tempo acquistato la coscienza della propria forza, scuotendo la sua indolenza; acquistato la coscienza della sua personalità politica e perciò della necessità di prender parte alle cose dello Stato, ed ha voluto manifestare questa sua maturità in modo attivo ed autonomo. Il proletariato russo ha voluto agire per conto proprio servendosi pacificamente della propria arma, lo sciopero generale, ed ha costretto l'autocrazia a capitolare.

Ben si apponeva dunque il Marx, allorché nella prefazione all'edizione russa del *Manifesto dei Comunisti*, del 1889, scriveva che oramai la Russia rappresenta l'avanguardia (*die Vorhut*) del movimento socialista europeo.

Questo giudizio parve allora così esagerato che nella traduzione italiana del *Manifesto* si credette opportuno di modificare la recisa arditezza del giudizio, traducendolo così: *La Russia si è spinta ben avanti nel movimento socialista d'Europa.*

Oggi i fatti invece s'incaricano di dare ragione a Carlo Marx.

Ciò che fino ad oggi fu compito della classe intellettuale dietro una coscienza e prestabilita propaganda rivoluzionaria, oggi è compito della classe lavoratrice non più priva di spirito politico e di senso di modernità, non più politicamente passiva, ma sicura di sé ed operante con fini prestabiliti. Ha agito insomma la forza reale della Russia, e nel momento in cui questa forza ha incominciato ad operare, l'autocrazia ha dovuto vergognosamente e frettolosamente capitolare.

Lo Czar con la promulgazione della costituzione ha sanzionato la forza e l'utilità dello sciopero generale nei movimenti rivoluzionari odierni.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

Dove va la Russia?

Il grande duello russo-nipponico aveva appena finito di attrarre l'attenzione dovuta ad un grande avvenimento storico; ed ecco che all'orizzonte ne sorge un altro che vi è connesso, che n'è stato, occasionalmente almeno, il controcolpo, e che appassiona, interessa, fa meditare e palpitare più di quello che l'ha preceduto.

L'uno era l'antico, perenne duello per l'egemonia e la conquista, per l'espansione e la difesa esterna: l'altro è la più viva, più grande, eterna lotta per il servaggio o per l'emancipazione, per la libertà, per la vita.

E ne seguono le fasi tutti quelli che vi scorrono come rispecchiata e ipnesticata la stessa loro lotta, le loro organizzazioni e il loro destino, in una angosciosa sospensione di spirito, la quale si va attenuando e sfumando sino a un semplice sentimento di consenso umano e di simpatia negli altri che sono scossi semplicemente dall'impressione dell'epico sforzo e dei casi dolorosi.

E le notizie si seguono, s'incalzano, si smentiscono e dissimulano a vicenda, come vuole l'interesse politico, la lontananza, la difficoltà di accertare i fatti, la deformazione voluta o inconsapevole di tutti gli stadi e di tutti gli elementi, attraverso cui, come per una immensa catena, si trasmettono le notizie e le impressioni.

E, nell'incertezza e nell'ansia di precorrerne l'epilogo, si anticipano le conseguenze e si colorano secondo il proprio desiderio; e, come accade, per un'illusione spontanea della memoria, si domanda a' fatti passati, ben delineati e compiuti nel loro svolgimento, l'immagine e la chiave dell'attesa risoluzione.

Così la mente torna spontanea a' ricordi della grande Rivoluzione di Francia; e, attraverso le analogie, gli episodi, le stragi, si crede vedere riflessa di nuovo, a distanza di oltre un secolo, nell'Europa orientale la grande epopea, che già, in Occidente, chiuse la vecchia e cominciò una novella storia.

Ma la storia non si ripete; e, accanto allo inevitabile riprodursi di atteggiamenti, di movenze, di episodi determinati dal fatto di un grande rivolgimento, vi sono influenze peculiari e sostanziali di condizioni, d'impulsi, d'intenti che variano il carattere e gli effetti del movimento.

Certo il pallido e nevrotico imperatore pri-

gioniero della sua Corte, delle tradizioni e più delle sue incertezze, rammenta le indecisioni, i tardi pentimenti e le vane resipiscenze e i ricorrenti errori di Luigi XVI.

Questa nave in attesa, che una sottile e continua striscia di fumo mostra come in veglia e in vedetta, richiama la disegnata fuga di Varennes. Il *pope* Gapony ricorda Camillo Desmoulins che dà alla folla, ad un tempo, col motto d'ordine e con l'insegna, la fiamma animatrice, per l'assalto della Bastiglia. Il Witte, forse più rotto all'arte dell'amministrazione che alle grandi intuizioni della storia, rammenta a certuni la figura di Neker. L'arte russa, che da tempo si è fatta strada in Europa, portandovi quel suo senso indefinito che scruta abissi senza fondo e penetra dolorosa, come per una doppia vista, le intime latebre dell'anima umana, può richiamare ad alcuni quella corrente di pensiero e di sentimenti che dalla Francia s'irradiò già per tutta l'Europa.

Ma quanta differenza, d'altra parte, dall'Europa di Leopoldo II, di Caterina, di Federico Guglielmo III, di Carlo IV all'Europa presente! Quale differenza tra la lotta fra il terzo Stato ben maturo alla battaglia contro la feudalità corrosa, e il pandemonio della Russia, dove questioni politiche ed economiche si complicano e si colorano di questioni di razza e d'indipendenza nazionale! Quale differenza dall'antico accentramento francese all'accentramento czaresco che ha molta parte della sua forza nel naturale isolamento, nel difficile collegamento di tanti elementi da tante ragioni separati e dispersi! Quale differenza di espansione da quel punto di appoggio di leva che si chiamava Parigi a Pietroburgo! Quanta differenza sopra tutto dal modo come si fa via la Rivoluzione russa, con lo sciopero generale, alla legge Chaptelier voluta e tollerata da' rivoluzionari di Francia e in base a cui, sino a tempo relativamente recente, si è preteso sopprimere o insidiare il diritto di coalizione operaia!

E come, anche nelle analogie episodiche, si sente una differenza intuitiva che salta agli occhi, che pare divenir visibile nella dissimiglianza tra la grave berlina che portava Luigi a Varennes e il *yacht* che... dovrebbe portare lo czar in Danimarca, tra la figura quasi evanescente del *pope* Gapony e quella di *gentil leopardo* di Desmoulins, tra lo stile e più l'intuizione della vita quasi apocalittica negli scrittori russi e lo spirito multiforme di Voltaire, l'intuizione chiara di Diderot, la concezione aforistica di Rousseau!

E, infine, quale differenza tra il contenuto universale, altamente *rappresentativo*, della Rivoluzione francese, che batte in breccia il feudalismo schiudendo la via per l'ultimo asalto a tutti i popoli, e l'avvenimento storico, certamente importante, di un popolo che si mette in linea con gli altri, conquistando le libertà pubbliche elementari e quel sistema rappresentativo, che pure già languisce in altri paesi e dà tante delusioni!

Una delle difficoltà che presenta la netta intelligenza del movimento russo è l'incompiutezza e il convenzionalismo inevitabile di una conoscenza acquistata attraverso i libri, anzi che dalla diretta esperienza della realtà così varia, così ricca di contrasti ne' suoi vari aspetti, così scialba talora e tal'altra così suggestiva.

Noi abbiamo della Russia la nozione - e si potrebbe dir quasi la *sensazione* - che ce ne hanno data anime iper-sensibili, in cui la dura realtà ha avuta una ripercussione di pietà e di rimpianti e ove perfino la brutalità, perfino la abiezione si sono come idealizzate!

Questo è un riflesso della Russia, ma non è sempre la vera Russia, e soprattutto non è tutta la Russia.

La Russia - considerata dal punto di vista e nella risoluzione del presente suo movimento - è una sopravvivenza medioevale nel mondo moderno: e come un termine di passaggio, attraverso tante tonalità digradanti, a' popoli e alla civiltà asiatici.

Ma è sempre una sopravvivenza medioevale che non ha potuto evitare il contatto e nemmeno, in parte, la penetrazione della vita moderna.

Il doganiere che, al confine, passava il rullo obliatore sulla stampa proibita, non poteva del pari vietare l'adito alla macchina, con cui la sopravvivenza medioevale credeva meglio chiudersi in sè stessa, sviluppando in sè i mezzi di soddisfazione a nuovi imprevedibili bisogni, senza accorgersi che con ciò apriva l'adito anche al formarsi degli altri coefficienti della vita moderna.

L'abolizione del servaggio, dovuta a considerazioni e impulsi di varia natura e di varia portata, portò via, senza ritorno, un altro brano di Medio Evo, sostituendo la miseria agitata del salariato alla miseria avvilita della servitù.

Ma quanto più, per inevitabile forza di cose, si sgretolava o tramontava l'economia medioevale, tanto più cercava di rafforzarsi e consolidarsi il dispotismo politico, favorito straordinariamente dalla vita disgregata della popolazione, dalle vicende internazionali, dagli stessi contrasti di classe, da una certa insidiosa chiavoggenza del dispotismo nella sua politica verso le classi inferiori.

E in ciò sta una delle tante notevoli differenze tra il presente movimento russo e la Rivoluzione francese.

Anche la Rivoluzione francese tendeva, come oggi il movimento russo, ad adattare le istituzioni politiche alle mutate condizioni della nuova economia. Ma, al tempo stesso, aveva un contenuto economico d'interesse generale e presente che non ha proporzionata corrispondenza nell'attuale rivoluzione di Russia.

Se oggi la Russia si fosse trovata alla vigilia anziché al domani dell'emancipazione - quale ch'essa sia stata - de' servi rurali, essa avrebbe potuto trascinare nel movimento tanta parte della popolazione delle campagne, come la Rivoluzione francese poté avere al suo seguito la gran parte de' contadini liberati dall'oppressione fiscale e gerarchica della feudalità.

Ma il Governo degli Czars in questo ha prevenuto e tolto forza alla causa della Rivoluzione.

Ed è perciò che il movimento contro l'autocrazia è stato per lungo tempo l'opera di minoranze, e minoranze ristrette; e ha trovato la sua espressione, non tanto in una classe, quanto in gruppi di persone, che il loro stato d'animo, il loro temperamento, le loro speciali aspirazioni rendevano ribelli. E quel movimento ha assunto una forma tipicamente etnica nel *nihilismo*, manifestazione bizzarra fino nel nome e rimasta per lungo tempo, se non sempre, poco intelligibile agli occidentali, cui era difficile, dal punto di vista della loro lotta politica e del loro campo d'azione, penetrarne la vera indole e il vero significato. E la forma tipica di quella specie di lotta è stata per lungo tempo, come doveva essere, la cospirazione; e il modo di azione è stata la violenza sotto la forma terroristica degli attentati: maniera di organizzazione e forma di azione quali appunto si addicono a una esigua minoranza, che non può contare sulla pressione lenta ma organica, continua e crescente di tutto un popolo ed è costretta a ricorrere a' mezzi, al tempo stesso, più decisivi e più impressionanti e più suscettibili di avere un'eco molteplice, lontana.

L'opera cumulata del tempo, della economia sempre più evoluta, delle vicende politiche interne ed esterne che hanno resa più esosa e insopportabile l'autocrazia e ne hanno diminuito il prestigio; tutto questo, specialmente in un momento di crisi qual è quello che si attraversa, ha allargate le basi del movimento al ceto degli intellettuali, a gran parte della borghesia e si è estesa sino a quella parte dei lavoratori organizzati che si era elevata alla coscienza politica. Ma ancora il ceto de' contadini, gran parte cioè della Russia, non ha potuto essere attratto nel movimento, di cui evidentemente non comprende e non sente la portata e la natura, materialata, com'è, essenzialmente di uno schietto contenuto politico. Questa enorme massa amorfa, che non ha trovato ancora il modo nè la via d'inallvearsi nel grande movimento rivoluzionario, ha qua e là fermenti di malcontento, ma

determinati da stato d'animo momentanei o da ragioni particolari, che possono talvolta dare aiuto alla rivoluzione agendo come forza disgregatrice dell'ordine costituito, ma possono anche, come pure accade, riuscirle d'imbarazzo o rivoltarsele contro.

Questa massa, concepita da noi sotto un unico punto di vista ne' rapporti con l'autocrazia oppressiva, come pare di doverla vedere attraverso le rappresentazioni che ne dà l'arte, pare tutta una compagine satura di spirito rivoluzionario e sacra alla causa dell'emancipazione.

Ma la realtà pur troppo non è questa.

Le stesse forme tradizionali russe di economia comunista, così agricole come industriali, che ad alcuni parevano pegno, e promessa di una più rapida evoluzione verso il socialismo, parvero indizio di tutt'altro a Federico Engels, conoscitore profondo delle cose russe, quando ne scriveva nel *Volksstaat* il 1875, e vedeva progredire la causa della rivoluzione, invece, attraverso il loro dissolvimento.

Così il movimento rivoluzionario russo procede attraverso tante incognite, costituite principalmente dallo stato arretrato e caotico di tanta parte della sua popolazione.

Potrà l'azione ora convergente della borghesia liberale e del proletariato organizzato riuscire a rompere la resistenza secolare dell'autocrazia e delle sue ramificazioni burocratiche? E sino a quando durerà questo accordo, o quando si romperà con l'accennare che il proletariato farà a dare il carattere delle sue rivendicazioni al movimento cui avrà dato la forza delle sue iniziative e delle sue schiere? Avremo anche in Russia subito delle giornate di giugno che succederanno a breve distanza alle giornate di febbraio? E la grande massa rurale riuscirà ad essere attratta nel vortice rivoluzionario, cointeressata in qualche modo al movimento, o diventerà uno strumento nelle mani della reazione, come furono le torme della *Santa Fede* a vantaggio dei Borboni?

Chi - specialmente se non abbia conosciuto da vicino e profondamente le condizioni della Russia - è il momento che attraversa - potrebbe pretendere di dare adeguata risposta a tutti questi enigmi di cui è pregno l'avvenire?

Può ritenersi certo invece che l'opera della rivoluzione non sarà così facile, nè così rapida, come pur si vorrebbe desiderare; e, vinta o vincitrice in questo momento, riempirà ancora di sé un largo giro di tempo.

Come pure sta, che la rivoluzione ha intanto paralizzato, se non ancora fiaccato, con l'autocrazia il tipico centro ed appoggio di ogni reazione nella politica europea, togliendo all'autocrazia la libertà d'azione e facendo sentire insieme, quale monito al potere autocratico e quale eco fraterna agli altri popoli lottanti per l'emancipazione, com'è minato il suolo di Russia e quale risonanza ha colà la voce della causa comune.

Ed è dalla Russia pure che - in un momento in cui i Governi e la borghesia fatta reazionaria si rivolgono confidentemente alla ragione delle armi - è venuto l'esempio ammonitore dello scarso assegnamento che si può fare sulla incoscienza armata e del ritorcersi che fanno quelle armi se la coscienza di sé si ridesta.

E quando la causa della rivoluzione - prima o poi, come è necessario che accada - riuscirà trionfante, il vaticinio che se ne può trarre in rapporto al generale movimento di emancipazione sociale, mi piace riprodurlo con le parole di Federico Engels, di cui gli anni hanno giustificate tante geniali intuizioni anche su questo argomento: « La caduta del dispotismo czarista, la rivoluzione in Russia, strapperà non soltanto la grande massa della nazione, i contadini, dall'isolamento de' loro villaggi, che formano il loro *mir*, il loro mondo e li condurrà sulla grande scena della vita, ove essi misureranno questo mondo e quindi anche sé stessi e le loro proprie condizioni ed i mezzi per salvarsi dalla miseria presente; ma essa darà pure al movimento operaio d'occidente un nuovo impulso e nuove migliori condizioni di lotta, e con ciò affretterà la vittoria del moderno proletariato industriale, senza di che la Russia moderna non può pervenire ad una trasformazione socialista, uscendo sia dalle comunità che dal capitalismo ».

Ettore Ciccotti.

La decadenza borghese e la violenza.

(Continuaz. e fine, vedi fascicolo precedente)

II.

I due metodi del socialismo ufficiale presuppongono una medesima base storica: sulla degenerazione dell'economia capitalista s'innesta l'ideologia d'una classe borghese timorata, umanitaria e che pretende affrancare il proprio pensiero dalle condizioni della sua esistenza; la razza dei capi audaci, che fecer la grandezza dell'industria moderna, scompare, e subentra un'aristocrazia in fronzoli, che non chiede che di vivere in pace. Questa degenerazione colma di gioia i nostri socialisti parlamentari. Il loro potere sarebbe nullo s'essi avessero di fronte una borghesia lanciata energicamente per le vie del progresso capitalista, vergognosa di qualsiasi timidità, e fiera di pensar conformemente ai suoi interessi di classe. Il loro potere è invece enorme al cospetto d'una borghesia la cui sciocchezza uguaglia quella della nobiltà del XVIII secolo. Se l'imbestialirsi della borghesia continua a proceder di conserva colla condotta da essa assunta da alcuni anni in qua, i nostri buoni socialisti ufficiali possono ragionevolmente sperare di veder realizzati i loro sogni e di dormire un dì in sontuosi palazzi.

Due soli fatti possono, a quanto pare, arrestare un simil movimento: una gran guerra collo straniero ca-

pace di ritemperar le inerzie e che, comunque e indubbiamente, condurrebbe al potere degli uomini fermamente desiderosi di governare, — o un gran rinvigorir della violenza proletaria, che farebbe vedere ai borghesi la realtà rivoluzionaria e darebbe loro la nausea delle melensaggini umanitarie con cui Jaurès li addormenta. È appunto in previsione di questi due grandi pericoli che Jaurès mette in opera tutte le sue risorse d'oratore popolare: occorre mantenere ad ogni costo la pace; è d'uopo porre un limite alle violenze proletarie.

Jaurès è persuaso che la Francia sarebbe affatto felice quel dì in cui venisse dato ai redattori del suo giornale e ai suoi accomandanti d'attinger liberamente alle casse del pubblico tesoro; è proprio il caso di ripetere un celebre proverbio: « Quando Augusto aveva alzato il gomito, la Polonia era già ebbra ». Un tal governo socialista ruinerebbe, fuor d'ogni dubbio, il paese, che verrebbe amministrato con la stessa cura dell'ordine finanziario con cui amministrasi l'*Humanité*; ma che importa l'avvenire del paese, quando il nuovo regime permetta di darsi bel tempo a certi professori che s'immaginano d'aver inventato il socialismo e ad alcuni finanzieri fedeli a Dreyfus?

Per indurre la classe operaia ad accettare una simile *dittatura dell'incapacità*, bisognerebbe ch'essa fosse divenuta sciocca così come la borghesia ed avesse perduto, rinunziando i suoi padroni ad ogni energia capitalistica, ogni energia rivoluzionaria. Un tale avvenire non è impossibile, ed è perciò che lavorasi febbrilmente ad imbestiare gli operai: l'*Ufficio del lavoro* ed il *Museo Sociale* contribuiscono d'ogni lor meglio a questa mirabile bisogna d'educazione idealista che agghindano coi nomi più pomposi e che spacciano per un'opera d'incivilimento del proletariato. I sindacalisti imbarazzano non poco i nostri idealisti di professione, e l'esperienza dimostra che uno sciopero val talora a rovinare tutto il lungo e paziente *lavoro d'educazione* dei fabbricanti di pace sociale.

Per ben comprendere le singolarissime conseguenze del regime che ci delizia, fa mestieri ritornare alle concezioni di Marx sul passaggio del capitalismo al socialismo. Queste concezioni sono assai ben conosciute, ma occorre nondimeno ritornarvi di continuo, dacché esse vengano sovente lasciate in oblio, o, per lo meno, erroneamente apprezzate dagli scrittori ufficiali del socialismo; è necessario insistervi vivamente ogniquale volta si esaminano le trasformazioni anti-marxiste che subisce il socialismo.

Secondo Marx, il capitalismo è spinto, dall'intime leggi di sua natura, in una via che conduce il mondo attuale alle porte del mondo futuro, con quell'estremo rigore che comporta ogni evoluzione della vita organica; — questo movimento comprende una lunga costruzione capitalistica, ed ha fine con una rapida distruzione, dovuta all'opera del proletariato; — il capitalismo crea l'eredità che sarà un dì del socialismo, gli uomini che sopprimeranno l'attuale regime ed i mezzi di produrre, non rinunziando ai risultati acquisiti, detta distruzione. Il capitalismo genera i nuovi sistemi di lavoro; obbliga le classi operaie, colla compressione ch'esso esercita sui salari, ad or-

ganizzarsi rivoluzionariamente; restringe la sua base politica, mercè la concorrenza che elimina costantemente non pochi capi d'industria. Per tal modo, dopo aver risolto il gran problema dell'organizzazione del lavoro, intorno al quale gli utopisti aveano presentato un sì gran numero d'ipotesi ingenue o stupide, il capitalismo provoca il nascere della forza che lo rovescerà, il che rende inutile quanto gli utopisti ebbero a scrivere per indurre i chiaroveggenti ad accordar delle riforme; e rovina progressivamente l'ordine tradizionale, contro il quale s'eran così miserevolmente spuntate le critiche degli ideologisti. Potrebbe, adunque, credere che il capitalismo compia una funzione analoga a quella che Hartmann attribuisce all'*Incosciente* nella natura, poichè egli propone l'avvento di forme sociali che non cerca punto di produrre. Privo d'ogni piano d'insieme, d'ogni idea direttiva e d'ogni ideale d'un mondo futuro, egli determina un'evoluzione affatto sicura, trae dal presente quanto questo può dare per lo sviluppo storico, fa quanto chiesi perchè un'era novella possa, quasi meccanicamente, apparire, e riesca a rompere ogni legame coll'ideologia dei tempi attuali, mantenendo fermi i risultati acquisiti dall'economia capitalistica.

I socialisti debbono adunque, lasciando da banda gli utopisti, rinunziare alla ricerca del come indurre la borghesia chiaroveggente a preparar l'avvento d'un superiore diritto; unica lor funzione quella di far comprendere al proletariato la grandezza della missione rivoluzionaria che gl' incombe. Fa mestieri, mercè una critica incessante, indurre esso proletariato a perfezionare le proprie organizzazioni; è d'uopo indicargli il modo come sviluppare le funzioni embrionali apparenti nelle sue società di resistenza, per pervenire a costruire degli istituti che non abbian modello alcuno nella storia della borghesia, per formarsi delle idee che dipendano unicamente dalla sua situazione di gran produttore industriale e nulla chiedano al pensiero borghese, e per adottar dei costumi di libertà ignorati oggimai dalla borghesia.

Questa dottrina cadrebbe evidentemente nell'errore quando la borghesia ed il proletariato non erigessero, l'un contro l'altra, con tutto il rigore di cui esse sono suscettibili, le potenze di cui dispongono; il movimento sarà di tanto più assicurato, di quanto la borghesia mostrerassi più ardentemente capitalistica, e il proletariato, sarà invaso da uno spirito di guerra e confiderà nella forza rivoluzionaria.

La borghesia conosciuta da Marx in Inghilterra, era ancora, in grande maggioranza, animata dallo spirito battagliero, insaziabile ed implacabile che caratterizzò, in sul principiar dei tempi moderni, i creatori di nuove industrie e gli avventurieri lanciati alla scoperta di nuove plaghe. È mestieri, allorchè studiasi l'economia moderna, ricordar sempre il ravvicinamento del tipo capitalista e del tipo guerriero; non è certo a torto che venner chiamati *capitani d'industria* gli uomini che diressero delle imprese industriali gigantesche. Questo tipo ritrovasi ancor oggi, in tutta la sua purezza, negli Stati Uniti; ivi, l'energia indomabile, l'audace coscienza della propria forza, il freddo calcolo degli interessi, che sono le qualità

dei grandi generali e dei grandi capitalisti. Secondo Paul De Rousiers, ogni Americano si sentirebbe capace di disputar la propria fortuna sul campo di battaglia degli affari, così che lo spirito generale del paese sarebbe in piena armonia con quello dei miliardari; i nostri bravi letterati cascano dalle nuvole nel veder costoro assoggettarsi, sino alla fine dei loro giorni, ad un'esistenza da galeotti, senza punto curarsi di condurre una vita da gentiluomini come lo fanno i Rotschild.

In una società invasa così dalla passione della concorrenza, tutti gli attori tiran dritto per la loro strada, come dei veri automati, senza badar punto alle grandi idee dei sociologi; essi assoggettansi a delle forze molto semplici e niuno di loro pensa a sottrarsi alle condizioni del proprio stato. È allora soltanto che lo sviluppo del capitalismo svolgesi con quel rigore che aveva tanto colpito Marx e che gli sembrava comparabile a quello d'una legge naturale. Se i borghesi, per contro, tratti in inganno dalle frottole dei predicatori di morale o di sociologia, ritornano a un ideale di mediocrità conservatrice, cercan di corregger gli abusi dell'economia e voglion romperla colla barbarie dei loro antichi, allora una parte delle forze che dovrebbero produrre il capitalismo, è messa in opera per arrestarlo, trionfa l'azzardo e l'avvenire del mondo è completamente indeterminato.

Questa indeterminatezza aumenta ancor più se il proletariato si converte alla pace sociale, contemporaneamente ai suoi padroni, o s'egli, senz'altro, considera ogni cosa sotto l'aspetto corporativista, mentre invece il socialismo dà a tutte le costituzioni economiche un colore generale e rivoluzionario. I conservatori non s'ingannano punto allorchè vedono nei compromessi dei contratti collettivi e nel particolarismo corporativista dei mezzi propri ad evitare la rivoluzione marxista; ma essi cadono da un pericolo in un altro e rischian d'esser divorati dal socialismo parlamentare. Jaurès è entusiasta quanto i clericali delle misure che allontanano le classi operaie dalla rivoluzione marxista; io credo ch'egli comprenda meglio di codesti clericali ciò che può produrre la pace sociale; egli fonda ogni sua speranza sulla ruina simultanea dello spirito capitalistico e dello spirito rivoluzionario.

Si obbietta, ai difensori delle concezioni marxiste, non poter essi impedire il doppio movimento di degenerazione che trae lungi borghesia e proletariato dalla strada assegnata loro da Marx. Fuor d'ogni dubbio, essi possono agire sulle classi operaie, nè negasi che le violenze degli scioperi sian tali da tener vivo lo spirito rivoluzionario; ma come possono essi sperare di rianimar nella borghesia un ardor che si spegne?

È qui che l'ufficio della violenza ci appare singolarmente grande nella storia, dacchè essa possa, indistintamente, agir sui borghesi per richiamarli al sentimento della loro classe. Non poche volte, si è denunziato il pericolo di certe violenze che compromisero l'esistenza di mirabili opere sociali, scorarono i padroni disposti a formar la felicità dei loro operai, svilupparono l'egoismo là dove un dì avean regnato i più nobili sentimenti. Rispondere coll'*ingratitude* alla *benevolenza* di coloro che vogliono proteggere

i lavoratori, oppor l'ingiuria alle omelie dei difensori della fratellanza umana e rispondere a suon di busse ai propositi conciliativi dei propagandisti della pace sociale, ecco quanto non conformasi punto alle regole del socialismo avvisato del signore e della signora Giorgio Renard, ma che, nondimeno, costituisce un procedimento praticissimo per significare ai borghesi ch'essi devono occuparsi dei loro affari e di null'altro. Non si raccomanderà mai abbastanza la necessità di un'egual condotta cogli oratori della democrazia e coi rappresentanti del governo, così che niuno si faccia più delle illusioni sul carattere delle violenze. Queste non possono avere alcun valore storico se non sono la brutale e chiara espressione della lotta di classe; occorre far sì che la borghesia non possa immaginarsi che con l'abilità della scienza sociale e dei grandi sentimenti ella finirebbe per avere una migliore accoglienza presso il proletariato.

Il dì in cui i padroni s'avvedranno non esservi per loro nulla da guadagnare colle opere di pace sociale e colla democrazia, quel giorno essi comprenderanno d'esser stati mal consigliati da chi li indusse ad abbandonare il mestier loro di creatori di forze produttive per occuparsi del proletariato. Quel dì, per avventura, essi ricupereranno una parte della loro energia e l'economia moderata e conservatrice apparirà loro così assurda che a Marx. In ogni caso, la separazione delle classi essendo meglio stabilita, il movimento si potrà produrre con maggiore regolarità d'oggi.

Le due classi antagoniste dunque, l'una sull'altra, di un modo, in parte, complesso, ma decisivo. Il capitalismo spinge il proletariato alla rivolta, perchè, nella vita quotidiana, i padroni impiegano la loro forza in un senso contrario ai desideri dei loro operai; ma codesta rivolta, non determina interamente l'avvenire del proletariato; questo organizzasi sotto l'influenza d'altre cause, e il socialismo, inculcandogli l'idea rivoluzionaria, lo prepara a sopprimere la classe avversa.

La forza capitalistica sta, in un modo decisivo, alla base di tutto questo processo. Marx supposeva che la borghesia non avrebbe avuto bisogno d'eccitamenti per ricorrere alla forza; noi ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo e affatto impreveduto: una borghesia che s'affanna ad attenuar la propria forza; non forse fa d'uopo credere esser la concezione marxista morta? In niun modo; dacchè la violenza proletaria va di conserva colla pace sociale che pretende di sedare i conflitti; la violenza proletaria serra i padroni nel loro ufficio di produttori e restaura la struttura delle classi man mano che queste sembrano ingolfarsi nel pantano democratico.

La violenza proletaria non solamente rende certa la rivoluzione futura, ma appare eziandio come l'unico mezzo delle nazioni europee, imbestiate dall'umanitarismo, per ritrovar la loro antica energia. Essa violenza forza il capitalismo ad occuparsi esclusivamente del suo ufficio materiale e tende a rendergli le qualità bellicose un dì già possedute. Una classe operaia sempre più numerosa e saldamente organizzata può costringere la classe capitalistica a tener viva ed ardente la lotta industriale; se avvenga che di fronte ad una borghesia avida di conquiste e doviziosa, drizzisi un

proletariato unito e rivoluzionario, quel di la società capitalista perverrà alla sua storica perfezione.

La violenza proletaria è, per tal modo, divenuta un fattore essenziale del marxismo. Aggiungiamo, ancora una volta, ch'essa varrà, se condotta come di mestieri, a sopprimere il socialismo parlamentarista, che non potrà più gabbellarsi per il padrone delle classi lavoratrici e per il guardiano dell'ordine.

III.

La teoria marxista suppone che il capitalismo venga colpito al cuore mentre è ancora in piena vitalità e sta per compiere la sua missione storica con la sua completa capacità industriale, e mentre l'economia è ancora in via di progresso. Non sembra punto che Marx siasi domandato ciò che avverrebbe nel caso di una economia in via di decadenza; egli non pensava punto che potesse avverarsi una rivoluzione avente un'ideale di regresso o, se vuolsi, di conservazione sociale. Noi vediamo, oggi, che ciò può benissimo avvenire: gli amici di Jaurès, i clericali e i democratici ripongono il loro ideale dell'avvenire nel Medio Evo; essi vorrebbero che la concorrenza fosse temperata, la ricchezza limitata, la produzione subordinata ai bisogni. Son queste delle fantasticherie già considerate da Marx come reazionarie e da tenersi in non cale, il capitalismo sembrandogli spinto in una via d'incoercibile progresso; ma oggidì noi osserviamo il coalizzarsi di considerevoli potenze per tentar di riformare, con leggi e in un senso medioevale, l'economia capitalistica. Il socialismo parlamentare, la chiesa e la democrazia hanno in egual brama d'arrestare il movimento capitalistico; e ciò non sarebbe, forse, impossibile, data la viltà borghese.

Marx paragonava il passaggio d'un'era a un'altra ad una successione civile; i nuovi tempi ereditano le anteriori acquisizioni. Se la rivoluzione avverasi in un periodo di decadenza economica, l'eredità non verrà forse grandemente compromessa e potressi mai sperare in un pronto ritorno del progresso economico? Gli ideologi non si preoccupano punto di simil questione; essi affermano che la decadenza s'arresterà d'un subito il di in cui il tesoro pubblico sarà a lor disposizione; essi sono affascinati dall'immensa riserva di ricchezze che cadrebbe in balia alle loro depredazioni; qual trionfar d'agapi gaudiose, d'allegre donnine e di soddisfazioni d'amor proprio! Noi, non sedotti da alcuna simile prospettiva, noi dobbiamo chiedere alla storia se per avventura essa non sia in grado di fornirci un qualche insegnamento su questo soggetto e consentirci di sospettare quel che produce una rivoluzione avverantesi in tempi di decadenza.

Le ricerche di Tocqueville ci permettono di studiare, sotto questo aspetto, la Rivoluzione francese. Egli stupì non poco i suoi contemporanei quando, or fa un mezzo secolo, mostrò loro che la Rivoluzione era stata assai più conservatrice di quel che non si fosse creduto sin lì. Egli fece vedere che le più caratteristiche istituzioni della Francia datano dall'Antico Regime (accentramento, infurir di regolamenti, tutela amministrativa dei comuni, interdizione ai tribunali di giudicare i funzionari); egli non rinveniva

che una sola innovazione importante: gli amministratori collettivi sostituiti, in virtù d'una legge dell'anno ottavo, dalla riunione dei funzionari isolati e dei consigli deliberanti. I principii dell'Antico Regime ricomparvero nel 1800 e le antiche abitudini tornarono in auge (1). Turgot gli appariva come un tipo eccellente d'amministratore napoleonico, avente « un ideale da funzionario di società democratica soggetta a un governo assoluto » (2). Egli dimostra che il frazionamento del suolo, che si era soliti recare ad onore della Rivoluzione, era cominciato da lungo, nè avea progredito di molto sotto la costei influenza.

È certo che Napoleone non dovette fare uno sforzo straordinario per rimetter la Francia sur un piede monarchico; egli ricevette la Francia affatto preparata e non dovette ricorrere che a poche correzioni di dettaglio per profittar dell'esperienza acquistata dal 1789. Le leggi amministrative e fiscali erano state redatte, durante la Rivoluzione, da uomini che aveano applicato i metodi dell'Antico Regime; esse sussistono tuttora quasi integralmente. Gli uomini ch'egli impiegò, aveano fatto il lor tirocinio sotto l'Antico Regime e sotto la Rivoluzione; tutti si rassomigliano; tutti rivelansi, coi loro procedimenti di governo, come uomini del vecchio tempo; tutti lavorano, con eguale ardore, per la grandezza di Sua Maestà. Il vero merito di Napoleone consistette nel non fidarsi troppo al suo genio, nel non abbandonarsi ai sogni che aveano, tante volte, ingannato gli uomini del secolo XVIII e li avevano condotti a rigenerar tutto da cima in fondo, nel ben riconoscere, in una parola, i principii dell'eredità storica. Traesi da tutto ciò che il regime napoleonico può venir considerato come una esperienza che mette in evidenza l'ufficio enorme della conservazione attraverso le più grandi rivoluzioni.

Io credo che il principio della conservazione potrebbe eziandio estendersi alle cose militari e dimostrare come gli eserciti della Rivoluzione e dell'Impero non siano stati che un'amplificazione delle anteriori istituzioni militari. Ad ogni modo riesce assai curioso il notare come Napoleone non abbia recato serie innovazioni nel materiale e come sian state le armi da fuoco dell'Antico Regime ad assicurar la vittoria alle truppe rivoluzionarie. Fu sotto la Restaurazione che venne modificata l'artiglieria.

La facilità con cui la Rivoluzione e l'Impero, trasformando così profondamente il paese e conservando un sì gran numero d'acquisizioni, riuscirono nella loro opera, è legata a un fatto sul quale i nostri storici non richiamaron sempre l'attenzione e che Taine sembra non aver notato: l'economia produttiva facea grandi progressi e questi erano tali che, verso il 1870, tutti credevano al dogma dell'infinito progresso dell'uomo (3). Questo progresso che doveva avere una così grande influenza sul pensiero moderno, sarebbe un paradosso bizzarro e inesplicabile se non lo si considerasse come il risultato del progresso economico e

(1) Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution*, cap. II, III, IV, p. 115, 117, 121, 320.

(2) Tocqueville, *Mélanges*, p. 155, 156.

(3) Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution*, pagine 283-287, p. 292 e *Mélanges*, p. 62.

del sentimento d'assoluta fiducia che esso progresso economico generava. Le guerre della Rivoluzione e dell'Impero non fecer che stimolar maggiormente detto sentimento, non soltanto perchè esse furono gloriose, ma perchè esse fecero eziandio entrar molto danaro nel paese, contribuendo così allo sviluppo della produzione.

Il trionfo della Rivoluzione sorprende quasi tutti i contemporanei e i più a restarne sorpresi sembrano esser stati i più intelligenti, i più avvisati e i più istruiti sulle cose politiche: ciò devesi al fatto che delle ragioni tratte dall'ideologia non potevano spiegare questo paradossale trionfo. La questione parmi essere oggi non meno oscura che al tempo dei nostri padri. La causa prima di esso trionfo dev'esser ricercata nell'economia: l'Antico Regime avendo piegato, mentre la produzione progrediva grandemente, sotto rapidi colpi, permise al mondo contemporaneo una nascita relativamente poco laboriosa e il pronto godimento d'una vita possente.

Per lo contrario, noi possediamo una spaventosa esperienza storica relativa ad una gran trasformazione avvenuta in tempi di decadenza economica; intendo parlare della conquista cristiana e della caduta dell'Impero romano che seguì subito. Tutti i vecchi autori cristiani sono d'accordo nell'apprenderci che la nuova religione non recò alcun serio miglioramento nella situazione del mondo; la corruzione del potere, l'oppressione, i disastri militari continuarono, come per lo passato, a gravare sul popolo. Fu allora una gran delusione per i Padri della Chiesa; ai dì delle persecuzioni, i cristiani avean creduto che Dio colmerebbe Roma di favori il giorno in cui l'Impero cesserebbe di perseguitare i fedeli; l'Impero era ora cristiano, i vescovi eran divenuti dei personaggi di primo ordine, e nondimeno tutto continuava ad andar male come per lo passato. Cosa ancor più desolante, i cattivi costumi, denunziati sì di sovente come il risultato dell'idolatria, eran divenuti i costumi degli adoratori di Gesù. Ben lungi dall'imporre al mondo profano una profonda riforma, la Chiesa avea preso il fare d'una amministrazione imperiale, e le fazioni da cui era dilaniata eran suscitate ben più dalla brama del potere che delle ragioni religiose.

Ci si è spesso chiesti se il cristianesimo non sia stato la causa o per lo meno una delle cause principali della caduta di Roma. Gaston Boissier combatte questa opinione, tentando dimostrare che il movimento di decadenza osservato dopo Costantino, non fa che continuare un movimento esistente da lungo, e non esser possibile il giudicare se il cristianesimo abbia accelerato o ritardato la morte del mondo antico. Ciò equivale a dire che la conservazione fu enorme: noi possiamo, per analogia, figurarci ciò che risulterebbe da una rivoluzione che desse, oggi, il potere ai nostri socialisti ufficiali: tutta l'ideologia borghese sarebbe conservata; lo Stato borghese dominerebbe con tutti i suoi antichi abusi; la decadenza economica continuerebbe.

Le invasioni barbariche non tardarono a sorgere; e più d'un cristiano si chiese se, finalmente, non fosse per apparire un ordine nuovo e conforme ai principi

della nuova religione; questa speranza era di tanto più giustificata di quanto i Barbari, entrando nell'Impero, si convertivano e non erano punto abituati alla corruttela della vita romana. Dal punto di vista economico, si poteva sperare una rigenerazione, dacchè il mondo si morisse sotto il peso dello sfruttamento urbano; i nuovi padroni, avendo dei costumi rurali grossolani, non vivrebbero punto da gran signori, ma come capi di grandi fattorie; la terra, forse, sarebbe stata allora meglio coltivata. Le illusioni degli autori cristiani dell'epoca delle invasioni possono venir paragonate a quelle dei numerosi utopisti che speravan vedere il mondo moderno rigenerato dalle virtù da essi attribuite agli uomini di media condizione; il surrogamento, da parte di nuovi strati sociali, delle classi ricchissime, dovea segnar l'avvento della morale, della felicità e della prosperità universale.

I Barbari non crearono punto delle società progressive; essi eran poco numerosi e si contentaron di prender, quasi dovunque, il posto degli antichi gran signori, ne vissero l'istessa vita e furon divorati dalla civiltà urbana.

In Francia la monarchia Merovingia fu oggetto di studi molto profondi. Fustel de Coulanges ne ha messo in chiaro il carattere spiccatamente conservatore; la conservazione, a quei tempi, gli appariva sì grande, da poter scrivere non esservi stata alcuna conquista. Egli considerava tutta la storia dell'alto Medio Evo come una continuazione, alquanto accelerata, del movimento dell'Impero romano (1). « Il Governo Merovingio, scriveva egli, è, per più di tre quarti, la continuazione di quello che l'Impero romano diede alla Gallia » (2).

Ciò che non si può negare, è che la decadenza economica s'accentua ancor più sotto i re barbari; una rinascita non potè avverarsi che molto tempo dopo, allorchè il mondo ebbe attraversato una lunga serie di prove; occorsero almen quattro secoli di barbarie perchè si delineasse un movimento progressivo: la società era stata costretta a discendere ad uno stato molto vicino alle sue origini e Vico dovea trovare in questo fenomeno l'illustrazione della sua dottrina dei *ricorsi*. Per tal modo, una rivoluzione avveratasi in tempi di decadenza economica, avea costretto il mondo ad attraversar di nuovo un periodo di civiltà quasi primitiva e sospeso, per vari anni, ogni progresso.

Questa spaventosa esperienza è stata spesso invocata dagli avversari del socialismo; io non contesto punto il valore dell'argomento, ma fa mestieri aggiungere due dettagli che sembran, forse, minimi ai sociologi di professione: questa esperienza presuppone una decadenza economica ed un'organizzazione assicurante una perfettissima conservazione ideologica. Il socialismo *civilizzato* dei nostri dottori ufficiali venne varie volte presentato come quello atto a salvaguardare la civiltà; io credo ch'egli non otterrebbe migliori effetti dell'istruzione classica impartita dalla Chiesa ai re barbari: il proletariato sarebbe, al par dei Merovingii, corrotto ed abbruttito, e la decadenza

(1) Fustel de Coulanges, *Origines du régime féodal*, p. 56.

(2) Fustel de Coulanges, *La monarchie franque*, p. 650.

economica, sotto l'azione di codesti civilizzatori, apparrebbe ancor più certa.

Il pericolo che minaccia l'avvenire del mondo può forse essere evitato, se il proletariato si attiene ostinatamente alle idee rivoluzionarie, così da realizzare, più che possibile, la concezione di Marx. Tutto può essere salvato, se esso proletariato perviene, colla violenza, a ricostruire le classi e a ridare alla borghesia un po' dell'antica energia: è questo il gran fine cui deve tendere tutto il pensiero di coloro che non son punto ipnotizzati dagli avvenimenti quotidiani, ma pensano invece alle condizioni dell'indomani. La violenza proletaria, esercitata come una pura e semplice manifestazione dei sentimenti di lotta di classe, appar così come una cosa bellissima e grandemente eroica; essa è al servizio degli interessi primordiali della civiltà; essa può non essere, forse, il modo migliore per ottenere dei vantaggi materiali immediati, ma essa vale a scampare il mondo dalla barbarie.

A coloro che accusano i sindacalisti d'esser degli spiriti ottusi e degli uomini volgari, noi abbiamo il diritto di chiedere conto della decadenza economica ch'essi preparano. Salutiamo i rivoluzionari come i Greci salutarono gli eroi Spartani che difesero le Termopili e valsero a tener viva la luce nel mondo antico.

(Trad. di S. Piroddi).

Giorgio Sorel.

Azione corporativa, azione politica, azione sindacalista

Perchè mai le tesi del Sindacalismo rivoluzionario sono esse ancor sì mal comprese dai socialisti in generale, ed, in particolare, dai socialisti che si raccolgono, in Francia, intorno al Guesde, ed, in Italia, intorno al Ferri? È quanto, a nostro giudizio, riesce sommamente importante porre in chiaro. Una delle ragioni essenziali di codesta inintelligibilità, da parte dei seguaci del Guesde e del Ferri, del sindacalismo, parci consistere nel confondere l'azione sindacalista con l'azione sindacale o corporativa, e nel non intenderci punto allorchè noi affermiamo che la vera azione politica è l'azione sindacalista. Ai loro occhi, infatti, l'azione sindacale essendo necessariamente un'azione *particolarista*, « speciale e caotica » come ha scritto Ch. Bonnier, non può essere un'azione politica, cioè a dire un'azione generale, un'azione d'insieme capace di trasformare l'intero ordine sociale. E mentre noi raffiguriamo nel Sindacato l'organo essenziale della lotta di classe, essi non vi scorgono, per dirla con uno di loro, il cittadino Delors, « che la scuola primaria del socialismo »: la famiglia corporativa, come la famiglia naturale, è per essi un primo grado di socializzazione, ma una socializzazione incompleta, ancor tutta imbevuta di egoismo, ed occorre elevarsi sino al gruppo politico propriamente detto per raggiungere la socializzazione completa e vera. Essi ammetton volentieri, per conseguenza, l'organizzazione sindacale, ma soltanto come una tappa, per così dire, verso il socialismo; essi non le riconoscono che un valore secondario, inferiore, e negante ogni virtù rivoluzionaria. E noi abbiamo un bello unirli ad essi nel condannare lo spirito corporativo di alcune *Trade-Unions* o dei sindacati tedeschi e un bel dichiarare che non vediamo in codesti

movimenti operai un vero movimento sindacalista: essi si ostinano ad opporceli come l'evidente dimostrazione dell'impossibilità di far del sindacato uno strumento d'azione rivoluzionaria e d'azione politica. E se, a nostra volta, noi contrapponiam loro, come esempio di movimenti operai sindacalisti che han tendenze veramente rivoluzionarie, i movimenti di Francia e d'Italia, essi rispondono che non trattasi più di socialismo, ma « di anarchia ». Che vuol dir ciò, e da che proviene un simile malinteso? Per scoprirne il fonte, è mestieri, a mio giudizio, scrutare a fondo la natura dell'azione corporativa, dell'azione politica e dell'azione sindacalista e, perciò analizzare e confrontare questi tre istituti: la corporazione, lo Stato moderno e il sindacato rivoluzionario.

I.

Ecco come Marx, nella « *Questione Ebraica* » caratterizza la rivoluzione politica: « La Rivoluzione politica è la rivoluzione della società borghese. Qual era il carattere dell'antica società? Lo si definisce con una parola: la feudalità. Codesta antica società rivelava immediatamente un carattere politico; gli elementi della vita civile, ad esempio, la proprietà, la famiglia, il lavoro, eran, sotto le forme della signoria, della casta, della corporazione, altrettanti elementi della vita politica. Così formati, questi elementi determinavano i rapporti dell'individuo con la collettività politica... Questa organizzazione feudale della vita nazionale non faceva punto assurgere la proprietà ed il lavoro all'altezza d'elementi sociali: essa li separava, piuttosto, dalla collettività politica, facendone delle società particolari nella società... Essa separava l'individuo dall'insieme politico... L'attività non assumeva carattere sociale che in quanto essa era corporativa. Questa organizzazione finiva necessariamente per identificare l'unità politica colla coscienza, la volontà, l'attività d'un principe, e la cosa pubblica diveniva la cosa privata di un re e dei suoi ministri.

La rivoluzione politica che rovesciò la monarchia, ch'elevo gli affari di Stato all'altezza di affari nazionali e rese lo Stato politico la cosa di tutti, costituiti, così facendo, il vero Stato; essa distrusse, necessariamente, tutti gli ordini privilegiati, le corporazioni e le maestranze, ch'erano altrettante espressioni del divorzio del popolo con sè stesso. La rivoluzione politica cancellò dunque, per tal modo, il carattere politico della società civile; essa la scompose nei suoi semplici elementi costitutivi; da un canto, gl'individui, dall'altro, gli elementi materiali ed intellettuali di cui son fatte la vita e la situazione privata di questi individui. Essa liberò dai suoi ceppi la vita politica sino a quei giorni dispersa, fuorviata, disorientata nei molteplici meandri della società feudale; essa la sottrasse a questa dispersione, l'affrancò dalla confusione della società civile, e, facendola coincidere colla vita generale della nazione, la costituì in un'ideale indipendenza di fronte agli elementi particolari della vita borghese... Ma l'idealismo politico condotto alla sua perfezione rappresentava, in pari tempo, il materialismo borghese giunto al suo apogeo. Il giogo politico fu spezzato, e, con lui, tutti i legami che avevano sin allora compresso lo spirito egoistico della società civile. L'emancipazione politica fu, nello stesso tempo, l'emancipazione della società borghese dalle pastoie della politica; la società civile perse perfin l'apparenza di universalità ».

E Marx conclude: « L'emancipazione politica significa l'uomo ridotto, da un canto, a membro della società borghese, in individuo egoista ed indipendente, e, dall'altro, in cittadino politico, in personaggio, cioè, astratto ed allegorico. Ne segue che la vera emancipazione umana non si effettuerà che quando l'uomo individuale e reale, assorbendo in sè il cittadino astratto, sarà divenuto un essere sociale nella sua vita

quotidiana, nei suoi lavori, nei suoi affari individuali, quando l'uomo, infine, riconoscendo ed organizzando le proprie forze come forze sociali, non separerà più da lui la forza sociale sotto forma di forza politica ».

A noi pare che Marx abbia, in queste linee, caratterizzato a perfezione ciò che chiameremo il passaggio, attraverso lo Stato moderno, del *particolarismo* feudale all'*universalismo* sindacalista. E il problema essenziale, infatti, da risolversi attualmente è, a nostro giudizio, quello di trascendere lo Stato moderno, senza ricadere nel *particolarismo* feudale. I rivoluzionari politici, come il Guesde e il Ferri, che preconizzarono l'assemblamento della classe operaia sul terreno della lotta di classe, con la conquista dei poteri pubblici per obiettivo, avevano soprattutto per iscopo di fondare su solide basi un'*unità operaia*, un *blocco operaio*, che facesse fronte al mondo borghese e fosse tale da rovesciarlo; e ritenean codesta unità operaia come impossibile sul terreno economico, perchè la classe operaia vi è a sua volta divisa, il gruppo corporativo essendo sempre, a detta di Marx, l'espressione del divorzio del popolo da sè medesimo; essi non vedean la possibilità di codesta unità che sul terreno politico, là dove un gran fine comune - la conquista del potere - crea l'unanimità delle aspirazioni e degli sforzi. E di fronte al movimento sindacalista, quale è l'essenziale timore da essi manifestato? Questo: che la classe operaia non ricada nelle divisioni, nello sparpagliamento, nel caos esclusivista. Bonnier non vede nell'agitazione sindacale « che una azione speciale, caotica » ed egli la contrappone all'azione *generale* dei partiti politici; Guesde non scorge nel movimento sindacalista che un movimento reazionario, cioè a dire un movimento esclusivista, che è, in rapporto al movimento politico, un passo indietro, così come la feudalità resta dietro allo Stato moderno. Il punto essenziale è dunque qui: trattasi di fondare l'unità operaia, ma i seguaci del Guesde non la credon possibile che sul terreno politico, mentre i sindacalisti voglion costituirla sul terreno economico; e gli uni e gli altri vogliono egualmente, per far nostra la bella espressione di Marx (*Capitale*, p. 130, col. 2, ediz. francese), che « gli operai non formino più che una sola testa ed un sol cuore e ch'essi, mercè un grande sforzo collettivo, con una pressione di classe, erigano un'insormontabile barriera, un ostacolo sociale che vieti loro di vendere, in virtù d'un « contratto libero », sè e la propria progenitura, sino alla schiavitù ed alla morte »; ma differiscono intorno ai mezzi d'effettuare questa bella unanimità operaia. Fa mestieri comprendere a fondo le ragioni di questo disaccordo.

A nostro giudizio, un tal disaccordo tra il *ghedismo* e il sindacalismo devesi al fatto che il primo ha concepito l'unità operaia come un'*unità governativa*, mentre il secondo la concepisce come un'*unità intellettuale*: « Voi non avete mai saputo ciò che sia l'unità, diceva Proudhon, nel 1851, ai suoi avversari, voi che non potete concepirla che con un codazzo di legislatori, di prefetti, di procuratori generali, di doganieri e di gendarmi » (1). Ma questa unità che ha bisogno, per poter esser concepita, d'un codazzo di legislatori, di prefetti, ecc., è precisamente l'unità politica, tal quale venne effettuata dai re dell'antica monarchia e dai democratici moderni che ne furono i continuatori; è l'unità politica tal quale lo Stato moderno, in una parola, l'ha fondata, e se, a nostro giudizio, vuolsi caratterizzare a fondo il *ghedismo*, parci lo si possa definire precisamente così: un tentativo di trasposizione sul terreno puramente operaio della tradizione democratica francese, tradizione che è insieme statale e guerriera. Come il *ghedismo* aveva concepito la propaganda socialista? Si trattava di formare un « esercito » proletario che « montasse all'assalto della cittadella capitalistica » e s'impadronisse

dello Stato e del potere centrale - e in cui la disciplina fosse rigorosa, l'obbedienza ai capi assoluta; inutile « l'istruire » molte reclute, cui occorrevan soltanto, come ai volontari del 1792, entusiasmo e fede: una propaganda socialista, in una parola, concepita su un tipo affatto militare, un'adattamento, quasi, alla tattica operaia delle idee militari della Rivoluzione. L'antimilitarismo non fu mai molto sviluppato nell'antico Partito Operaio Francese; noi crediamo anzi che l'esercito non ispiri punto a un seguace di Guesde l'orrore che ne ha il sindacalista: il cittadino Deslinières ha perfino scritto un grosso libro, molto letto nelle sfere *ghediste*, in cui l'esercito vien coperto di fiori.

Allorchè si rileggono i discorsi pronunziati dal Guesde alla Camera dal 1893 al 1898 - « *Quatre ans de lutte de classe à la Chambre* » - si riman colpiti nel ritrovarvi varii brani in cui egli afferma con una veemente energia il proprio patriottismo; egli non vuole che se ne dubiti; e, nel suo discorso: « *Aux ordres de l'empereur allemand* » s'ode una protesta più nazionale che socialista, e Guesde vi si mostra maggiormente ferito nella sua fierezza di francese che in quella di socialista. Egli vuol esser patriota e internazionalista ad una volta, così come oggi Jaurès; e, dopo tutto, non si può dire che codesto internazionalismo sia un non-senso, una contraddizione logica, un'impersone psicologica: prima di tutto, la vita reale è fatta di contraddizioni logiche; poi, codesto patriottismo internazionalista è quello stesso dei volontari del 1792, è il patriottismo delle « baionette intelligenti » che vanno a sottomettere al diritto e alla libertà il mondo intero: internazionalismo vuol dire un estendersi internazionale del patriottismo francese e rivoluzionario, perchè il mondo deve modellarsi sulla Francia che, in questa concezione, resta *la nazione eletta*, la figlia primogenita della Chiesa essendo divenuta il soldato del Diritto, in virtù d'una applicazione e d'una trasformazione laica del *Gesta Dei per Francos*.

Un tal patriottismo è ben quel che si ritrova nei discorsi di Guesde, dal 1893 al 1898: dovrem noi dire che Guesde era, alla Camera, costretto a mettere una sordina al suo internazionalismo operaio? Perchè recargli questa gratuita ingiuria? Ma no: era ben quello il suo intimo pensiero ed era affatto logico e coerente. L'attuale antipatriottismo sindacalista è comprensibile, è naturale, i sindacati non volendo in alcun modo far parte dello Stato; essi ne restano fuori ed a fianco; la loro azione essendo un'azione contraria allo Stato, può essere antipatriottica. Ma Guesde voleva conquistare lo Stato; voleva che questo Stato moderno, nato dalle guerre della Rivoluzione e dello Impero, e che ha per cimento morale il detto patriottismo rivoluzionario, cadesse nelle mani del proletariato: come, adunque, non sarebbe egli stato patriota, più patriota, anzi, d'ogni altro?

Perocchè, e fa d'uopo notarlo, ciò che colpisce maggiormente in questi discorsi del Guesde, è la preoccupazione costante dell'unità nazionale. Il capitalismo è presentato come un dissolvente di questa unità: sopprimetelo, e l'unità nazionale perverrà al suo apogeo e la patria sarà finalmente costituita. Nel 1789 i privilegi feudali vennero soppressi, e l'unità nazionale ne uscì accresciuta; quando l'*ottantanove* operaio avrà distrutto il privilegio capitalistico, quest'unità sarà completa. Chi veramente non ha patria è il capitale, e questo internazionalismo capitalistico appare agli occhi di Guesde come affatto criminoso, minando esso le basi stesse dell'unità nazionale. Il socialismo è dunque concepito da Guesde come una continuazione dell'opera d'unificazione nazionale dei re dell'antica monarchia e della democrazia moderna; egli darà l'ultima mano a questo lavoro di varii secoli, e l'antico comunismo monarchico - il re non era egli, forse, il vero proprietario di tutti i beni del reame? - assunta, dopo il 1789, la forma democratica, - la democrazia non era essa,

(1) Proudhon, *Idee générale de la Révolution au XIX^e siècle*, pag. 260.

forse, il diritto divino passato dal re al popolo? - diverrà proletario e l'unità nazionale sarà piena ed intera.

Questa preoccupazione dell'unità nazionale è sì viva, che lo sciopero sembra a Guesde incompatibile con detta unità, così da proporre di regolarlo, di sottoporlo alla legge delle maggioranze, perchè il mondo del lavoro passi « dallo stato di natura allo stato sociale ». È noto, del resto, che i seguaci di Guesde non amaron mai gli scioperi, non più, d'altronde, di quel che li abbiano amati i partiti socialisti politici: a chi aspira al Potere, a chi, anzi, s'identifica col Potere, collo Stato, lo sciopero non può apparire che sotto l'aspetto di « disordine anarchico ». Il sindacalismo rivoluzionario vede, invece, nello sciopero il fatto essenziale della lotta di classe e concepisce la rivoluzione sotto la forma d'uno sciopero generale: il che deve al fatto ch'egli nulla vuol essere nello Stato, ch'egli è avverso ad ogni governo, e mostrasi noncurante dell'ordine sociale come delle attuali patrie: egli non conosce che le classi e la lotta di classe, e pretende condur questa lotta ad oltranza, senza preoccuparsi di verun ordine politico o nazionale.

Dare un contenuto proletario allo Stato democratico moderno, nato dalle guerre della Rivoluzione e dello Impero; tale ci sembra esser stato, essenzialmente, il tentativo del *ghedismo*. E che significa, ora, lo *jauresismo* in rapporto al *ghedismo*? A nostro giudizio, questo: Lo Stato assume due aspetti essenziali, lo Stato è guerriero e lo Stato è amministratore; lo Stato è l'esercito e lo Stato è l'amministrazione. O la vita dello Stato è intesa tutta a preparar la guerra, o, prolungandosi la pace all'infinito, essa si concentra tutta nella burocrazia; in altre parole, lo Stato moderno è o guerriero o pacifico. Ma il *ghedismo* non è egli, per l'appunto, la vita dello Stato, - cui venne dato un contenuto proletario, - rivolta tutta alla guerra, cioè a dire la lotta di classe, mentre lo *jauresismo* non è che lo Stato operaio diluito, sfibrato nella pace amministrativa? Tra il *ghedismo* e lo *jauresismo* havvi, a parer nostro, lo stesso rapporto che fra l'antico radicalismo, tal quale, ad esempio, è rappresentato da Clemenceau, ed il nuovo radicalismo: l'antico, era guerriero e grandemente desideroso d'una rivincita, il nuovo, è amante della pace; quello, voleva che tutte le energie della Nazione tendessero verso la guerra di rivincita e condannava, perciò, ogni tentativo di dispersione delle forze nazionali - come, ad esempio, le spedizioni coloniali (e da qui l'opposizione fatta da Clemenceau a Ferry); questo, ha rinunciato a ogni idea di rivincita e dà allo Stato un contenuto puramente amministrativo. Non in modo diverso il *ghedismo* condannava ogni tentativo di dispersione di forze proletarie, ed è perciò che Guesde fu sempre avverso e ai Sindacati e alle Cooperative e, più recentemente, alle Università popolari; egli non ammetteva punto queste diverse derivazioni dell'energia operaia, che, secondo lui, doveva tender tutta verso la conquista dello Stato, così come l'antico radicalismo non ammetteva una qualsiasi deviazione dell'energia nazionale, che la guerra sola doveva accaparrare.

Lo *jauresismo*, invece, è stato un ecletticismo; esso ha ammesso tutte le forme d'azione: Sindacati, cooperative, Università popolari, anticlericalismo, antialcoolismo, e chi più ne ha più ne metta; ed è naturale: in tempo di pace, ci si può dar bel tempo e si può marinar la scuola; havvi rilassamento di forze, dispersione; lo stato di tensione imposto dalla guerra, la concentrazione delle energie intorno ad un sol fine mancano e vengon surrogati dalle mille svariate occupazioni della pace; e così come l'antico radicalismo cedette il passo al nuovo non appena s'indebolì l'idea di rivincita e lo Stato perse, per conseguenza, il suo carattere guerriero, per assumere un carattere « pacifico », riformista ed umanitario, così il *ghedismo* fece posto allo *jauresismo*, non appena la lotta di classe impallidì e non appena il socialismo - l'annunziata « catastrofe » appearing sempre più lontana od im-

probabile - perdette il suo carattere guerriero e rivoluzionario per prendere un carattere pacifico, riformista ed umanitario. Si esaminino tutti i motivi d'opposizione che spinsero Jaurès contro Guesde, e si ritroverà in ognuno di loro questa stessa opposizione fondamentale d'uno spirito guerriero a uno spirito *pacifista*. Lo *jauresismo* vantavasi più liberale, più rispettoso dell'autonomia dei gruppi e faceva pompa volentieri di tenerezza per il federalismo, opponendosi al *ghedismo* accentratore, autoritario, dittatorio: mentre la guerra, infatti, esige una forte concentrazione delle energie, una direzione dittatoria, nè potrebbe tollerare le fantasie del libero arbitrio individuale; la vittoria non si conquista che mercè un'assoluta subordinazione delle truppe ai loro capi. Dal canto suo, lo *jauresismo* proclamavasi evoluzionistico, scientifico, giuridico: nulla, invero, di più rivoluzionario della guerra; le guerre costituirono sempre degli avvenimenti rivoluzionari di primo ordine; esse sono delle « catastrofi » che spezzano le evoluzioni pacifiche; e, d'altra parte, fu sempre grande il pregiudizio che dissocia il diritto dalla forza ed assimila una decisione giuridica ad una decisione amministrativa: si rigetta quanto Proudhon chiamò « il giudicato della forza » e si nega alla guerra ogni qualsiasi carattere giuridico. Lo *jauresismo* preconizzava infine la parziale conquista del potere, e il *ghedismo* non voleva sentir parlare che d'una conquista globale, totale; Jaurès chiedeva una lenta endosmosi socialista, un'infiltrazione socialista, insinuante e progressiva, in tutti i pori del potere borghese; Guesde voleva un'irruzione, un'invasione brusca, nel cuore della cittadella: il socialismo guerriero e il socialismo *pacifista* stavano sempre l'un l'altro contro.

Noi comprenderemo meglio, ora, l'opposizione assoluta che vi è tra il sindacalismo rivoluzionario e il *ghedismo* e lo *jauresismo*, e il perchè queste due forme di socialismo politicante, fra le quali noi constatammo così caratteristiche divergenze, facciano oggi impeto contro la Confederazione del Lavoro. Ciò deve al fatto che se il *ghedismo* ha un carattere piuttosto guerriero e lo *jauresismo* un fare piuttosto *pacifista*, l'uno e l'altro non mancano perciò d'essere *i devoti dello Stato*: il *ghedismo* rappresenta lo Stato nel suo aspetto piuttosto guerriero, e lo *jauresismo* nel suo aspetto piuttosto pacifico ed amministrativo; ma trattasi sempre dello Stato, ed il sindacalismo rivoluzionario nega precisamente lo Stato, vuol la distruzione dello Stato, sia sotto la forma amministrativa che sotto la forma guerriera, questa non essendo, d'altronde, che un derivato di quella, la burocrazia e l'amministrazione potendo esser paragonate ad un esercito civile, che compia, consolidi ed organizzi le conquiste fatte dall'esercito militare. I re dell'antica monarchia non vinsero essi forse la feudalità col giovare dei loro legisti e dei loro funzionari d'ogni ordine come dei loro soldati? E se gli eserciti della Rivoluzione e dell'Impero vinsero la feudalità internazionale; se Napoleone, questa incarnazione guerriera della Rivoluzione, è il più gran genio militare che il mondo abbia, forse, mai prodotto, non ebbe egli ugualmente il genio dell'amministrazione e non deve forse a lui l'organizzazione dell'odierna Francia amministrativa? Negasi sempre la profonda continuità che unisce l'opera della Rivoluzione e quella dell'antica monarchia e ci s'impunta a veder nella Rivoluzione del 1789 uno iato tagliente in due la storia della Francia. La verità è che l'opera dei nostri re, che abbozzarono lo Stato moderno, venne compiuta dalla Rivoluzione; i re furono i primi rivoluzionari, e la Rivoluzione rappresenta il punto culminante dello Stato: la Repubblica una e indivisibile segna il passaggio, dal re al popolo, dal diritto divino; è il Popolo portato in trionfo sui pavesi, il Popolo-Re; ed è eziandio la concentrazione politica pervenuta al suo culmine, l'ordine democratico altro non essendo che l'ordine monarchico sbarazzato dal *particolarismo* feudale, dall'anarchia feudale.

Or, ch'era mai, essenzialmente, il *ghedismo*? Già lo dicemmo: un tentativo di trasposizione, sul terreno economico, della tradizione democratica, cioè a dire un *socialismo* non scostantesi dalla linea dello sviluppo tradizionale dello Stato moderno, tal quale venne costituito dai re dell'antica monarchia e dalla democrazia contemporanea; l'*ordine socialista* non sarebbe stato che l'ordine monarchico, che l'ordine democratico maggiormente intensificato, una concentrazione politica ancor più intera di quella fatta da Napoleone, poichè essa avrebbe abbracciato la stessa economia e tutto il dominio della produzione: soppressi, dopo i feudali, i privilegi politici, ogni *particolarismo* sarebbe scomparso, l'unità della nazione sarebbe stata perfetta, lo Stato assoluto, la Repubblica veramente una e indivisibile.

Ma come avvenne che il *ghedismo* rimase impotente? Come, da per tutto, i socialisti che seguono la via del Guesde, quali il Bebel in Germania, il Ferri in Italia, il Vanderwelde nel Belgio, mostrarono una particolare impotenza? Perchè il tentativo di trasportare la tradizione democratica sul terreno operaio era condannato anticipatamente ad abortire. Il socialismo, infatti, non può essere un'estensione dell'ordine politico all'ordine economico, mirando egli, al contrario, ad un assorbimento della politica nell'economia. Il sindacalismo rivoluzionario lo ha ben compreso, ed è perciò che lotta non solo contro il capitalismo, ma eziandio contro lo Stato, il che dà all'azione sindacalista un carattere essenzialmente politico. Ma il *ghedismo* non intende punto riconoscere questo carattere essenzialmente politico dell'azione sindacalista, dacchè, ai suoi occhi, un'azione politica non possa essere che un'azione condotta entro la sfera e sul terreno stesso dello Stato moderno, cui essa deve dare un contenuto operaio; il *ghedismo* ha concepito, anzi una volta, l'unità operaia come un'unità governativa, militare, centralizzata, sul modello dell'unità politica effettuata successivamente dall'antica monarchia, dalla Rivoluzione e dall'Impero e conservata dalla democrazia moderna; il *ghedismo* è, in una parola, rimasto fedele alla tradizione statale, con cui, invece, il sindacalismo rivoluzionario, che ponesi su ben altro piano, ha rotto risolutamente, come noi verremo esaminando in seguito.

E. Berth.

IL SOCIALISMO ED IL PROBLEMA COLONIALE

(Saggio Teorico).

Prima di entrar nell'argomento fa assolutamente duopo, che ci intendiamo sul concetto della parola *colonia*, ovvero sul concetto che io vorrei dare a questa parola, e che io ritengo essere il solo che si possa attualmente applicare a questa parola. La *colonia*, secondo il mio modo di veder le cose, è un paese, in cui si va importando uomini, capitali e cultura, o in cui si è già importato uomini, capitale e cultura, ma in maniera insufficiente, di modo che esso non ha ancora assunto una certa rassomiglianza economica intellettuale colla madre patria. Ma, oltre il compito di servir da recipiente alla merce umana, capitalistica ed intellettuale, da parte della madre patria, la colonia - come la intendo io - deve ancora subire la dominazione dei colonizzatori: dominazione che può essere soprattutto o militare o mercantile.

Questa definizione della parola colonia esclude da sè la colonia *passata*, la colonia cioè che, per

quanto c'è dipenda ancora in certo modo dalla madre patria, non ha più bisogno nè d'importazione di uomini, nè di capitali e di civilizzazione, ma che gode già di istituzioni indipendenti e speciali, a volte perfino migliori della patria medesima. In questa il *problema coloniale* è già risolto e non si tratta dunque più che di risolvere anche il *problema sociale*. Queste colonie emancipate - come p. e. le colonie inglesi dell'Australia e il Canada, le quali stanno al livello dei loro antichi colonizzatori - non fanno dunque parte di questo nostro saggio. Nemmeno possiamo qui trattare delle cosiddette colonie d'emigrazione, le quali *politicamente* non stanno in nessuna relazione colla madre patria, come succede appunto colle « colonie » degli Italiani nel Brasile e nell'Argentina, perchè il problema coloniale, come ci si presenta alla nostra osservazione, è composto di fattori ben diversi e, direi così, più palpabili.

Premesso ciò, mi spetta di dar forma concreta alla nostra questione. Che cos'è dunque il « problema coloniale » dal punto di vista socialista? Ora, secondo me, il problema coloniale consiste nella assai semplice questione, se il continuare a secondare le colonie già esistenti e le quali si trovano, come quelle dell'Italia e della Germania, in una condizione misera, con grosse somme tolte alla finanza della madre patria; e se specialmente la fondazione di colonie nuove in terre più o meno incolte sia, sì o no, favorevole non tanto allo sviluppo del partito - che in fin de' conti non è che una emanazione concreta di una condizione di cose assoluta - ma dell'idea socialista.

La questione coloniale ora è per noi anzitutto una *questione momentanea*, cioè a dire una questione, in cui il partito deve subito prendere il suo atteggiamento politico. Ma, come abbiamo già visto, la questione coloniale è anche una *questione avvenire*, chè allora la questione si presenterà sotto forma assai diversa da quella sotto cui non ci appare oggi giorno. Ma, finchè viviamo nell'ora presente e non nell'ora futura, e che la camicia ci sta più vicina al corpo che non la giubba, la vita pratica esige prima di tutto le considerazioni nostre più urgenti e più prossime.

Ora, il problema coloniale, quale ci si presenta nel momento attuale, contiene tre lati abbastanza distinti fra di loro, di modo che si lasciano benissimo trattare separatamente. Tutti questi tre lati dipendono dal punto di vista dal quale si considera il problema.

Il primo posto spetta senza dubbio al *lato dell'opportunità politica*. La questione è questa: sarebbe utile al partito socialista o all'idea socialista, vale a dire al proletariato, di dare il suo appoggio alla politica coloniale? Ora, io credo, - ed in ciò mi pare che saranno d'accordo con me più del novanta per cento dei socialisti internazionali - che in questo si possa dare una risposta negativa. La politica coloniale dei nostri governi non significa nient'altro che una politica espansionista, imperialista, militarista. La fondazione di ogni nuova colonia ha - e forzatamente! - nel suo seguito un aumento morale e materiale della flotta nonchè dell'esercito, cioè degli elementi autoritari ed autocratici del paese. Che questo sia così, non c'è esempio più evidente del modo con cui le

cose si svolgono in Germania. E questo nuovo rilievo, che la politica coloniale dà alla politica militarista, significa nello stesso tempo anche una nuova doratura data alla dinastia, sviluppo di una forza già abbastanza salda in sè stessa, adesso specialmente che, come succede appunto in Germania, essa è un fattore di prim'ordine nella politica quotidiana. Dunque, brevemente, l'esistenza delle colonie e, vicepiù, la fondazione di nuove colonie, significano sempre un aumento continuo di tutte le forze reazionarie del paese, le quali tirano da questo solo fatto una gloria recente. Se le colonie per caso fioriscono, i governi se ne attribuiscono la riuscita. E se non fioriscono, l'autorità dei reazionari non ne resterà meno vantaggiata perchè non è il loro denaro che va perduto. Anzi le classi dominanti - le quali sono tanto più reazionarie quanto il proletariato è più cosciente - trarranno sempre dalle colonie tutti i vantaggi possibili. Sono quasi esclusivamente esse che hanno in mano l'amministrazione delle colonie, le quali loro servono da nuove fonti di lucro, occupandone tutti i posti riserbati.

Abbiamo visto che le colonie sono politicamente utilissime alle classi dominanti, specie all'esercito ed alla nobiltà, e per questo solo fatto nocive al proletariato che combatte appunto per una diminuzione delle forze della reazione e che non ha nessun interesse di farle crescere mediante una politica favorevole alle colonie... loro. Soltanto i ciechi e gli idioti danno all'avversario, già troppo vigoroso, nuovi strumenti per combatterlo nella dura lotta di classe.

Ma ancora un'altra considerazione vale a confermare il nostro asserto. Come è noto, la popolazione di ogni colonia è composta di tre elementi:

1) Gli amministratori e militari - elemento reazionario.

2) I coloni - elemento piuttosto proletario o proletaroide, il quale però spessissime volte diventa nelle colonie un elemento piccolo borghese.

3) Gli indigeni.

Lasciando da parte gli ultimi, di cui ci occuperemo ancora più tardi, e considerando i due altri elementi dal punto di vista puramente politico, ci si manifesta subito il seguente fenomeno: Con l'emigrazione per le colonie la madre patria perde diciamo così... 100 membri delle sue classi dirigenti, che faranno anche i dirigenti della nuova colonia, e 1000 uomini delle sue classi inferiori. Supponendo che il proletariato - cosa non ancora interamente realizzata, ma che si verifica ogni giorno di più - lotti compatto per la sua emancipazione, avremmo dunque una perdita di forze combattenti assai maggiore nelle classi predestinate ad aderire un giorno al socialismo. Ma ciò che è molto desolante ancora, è che il proletariato emigrato nelle colonie va perduto per la lotta di classe perfino nella sua nuova patria. Infatti vediamo che, mentre i padroni emigrati non cambiano che di clima e di ambiente, ma non di condizione sociale, il proletariato emigrato cambia, direi quasi, di pelle. È un fatto triste, ma facile a comprendersi, che i proletari europei venuti in paesi dove si trova già un altro proletariato indigeno, il quale è quasi sempre di razza inferiore, o almeno come tale considerata, presto perdono ogni senso

della propria classe. Essi disprezzando il proletariato indigeno come inferiore, e artificialmente protetti dal governo, non mirano che a divenir padroni. Alla quale metamorfosi contribuiscono ancora due altri fatti: la superiorità intellettuale della loro razza e la loro nuova qualità di piccoli proprietari di fondo. E poi, se malgrado di tutto questo, i proletari emigrati nelle colonie, con un raro sentimento di rara idealità avessero come per un miracolo conservato i loro antichi sentimenti di classe e si mettessero ad organizzarsi in « gruppi socialisti », l'amministrazione della colonia, quasi sempre schiettamente autoritaria e provvista di imponente forza armata e però soggetta al controllo popolare della patria lontana, metterebbe subito fine a siffatto tentativo, che si tollera qualche volta nella madre patria europea più o meno democratizzata, ma nelle colonie mai!

Il secondo ordine di idee che induce il socialismo odierno a prendere un'attitudine poco benevola verso le colonie è l'*inopportunità economica*. Mi pare fuor di dubbio che l'estensione dei mercati e delle relazioni mercantili internazionali abbia spesso un'influenza sul procedere dell'umanità, perchè creando e fomentando il desiderio di un maggior benessere eleva poco per volta anche il tenor di vita delle nazioni. In questo senso le colonie, le quali rappresentano uno sbocco delle merci nazionali, riescono talvolta di molta utilità materiale per la madre patria e per l'istesso proletariato. Ma questi casi sono rari. Non succede quasi mai che una colonia dia un reddito netto alle metropoli. Non bisogna dissimularsi che le uscite supereranno di molto gli introiti e che la madre patria generalmente deve sobbarcarsi a gravi spese coloniali. Ora, queste spese che sono o affatto inutili o che rendono dei frutti economici molto scarsi, sono fatte sul tesoro dello Stato, il quale si compone delle imposte. Sorge dunque imperiosamente il quesito: *Deve il partito socialista stare ad occhi chiusi quando si tratta di spese più o meno improduttive fatte dalle tasche del proletariato; spese, le quali sarebbero molto meglio adoperate per delle riforme interne: casse pensioni per l'invalidità e la vecchiaia, bonifiche di terreni incolti e di paludi, e innanzi tutto per una buona istruzione?*

Io qui rispondo schiettamente di no. Le colonie - sempre nel senso nel quale io le considero - non danno quasi nessun sollievo alle classi povere mediante una produzione più economica di viveri di prima necessità: esse costano moltissimo per il solo fatto della loro manutenzione e non danno nemmeno uno sbocco rilevante alla merce nazionale (1).

(1) 1901 — Valore dell'esportazione dalle colonie tedesche (M. 1000) 6,208

Valore dell'importazione nelle colonie tedesche (Marchi 1000) 21,448

(Secondo lo « Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich, herausgegeben von Kaiserlichem Statistischem Amt 1902, Berlin 1907, p. 242).

1901 — Valore dell'esportazione dalle colonie italiane (Eritrea) L. 1000) 21

Valore dell'importazione nelle colonie italiane (Eritrea) (L. 1000). 1,009

(Secondo il « Movimento Commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1901, Ministero delle Finanze, Direzione generale delle gabelle », Roma, 1901, p. 684 e p. 995).

Ma oltre l'inopportunità politica e l'inopportunità economica, che vietano ai partiti socialisti di tutti i paesi di favorire la politica espansionista coloniale, c'è ancora un terzo fattore, il quale li conduce non meno irresistibilmente allo stesso risultato, cioè l'*inopportunità morale*.

Ha senza dubbio ragione il Kautsky, quando afferma che ogni società ha una sua morale propria, la quale, per quanto sia saldamente radicata nei rapporti economici del tempo, si mostra spesso volte più forte di tutti gli interessi economici. Ora, mi sembra assolutamente incompatibile cogli ideali di equità e di internazionalità, che formano tanta parte dell'idea socialista scientifica, che i partiti, i quali rappresentano tali idee, si possano mai mostrare amici del modo con cui si fanno e si conservano le colonie. L'occupazione del terreno, determinato ad essere poscia la colonia, occupazione la quale succede sempre con mezzi violenti ed usurpatori e il più delle volte anche sanguinosi; l'oppressione nazionale dei popoli indigeni i quali hanno quasi sempre gli stessi doveri ma soltanto di rado gli stessi diritti degli intrusi dominatori; e - *last not least* - lo sfruttamento economico e sociale di cui i poveri indigeni e qualche volta perfino i medesimi coloni sono talvolta la preda, non permettono di certo ad un partito democratico borghese e tanto meno ad un partito socialista di favorire il sistema coloniale vigente. Anche se non ci fossero per i socialisti l'inopportunità politica e l'inopportunità economica che li costringessero a respingere ogni idea coloniale, il solo *lato morale* delle cose basterebbe a rendere i socialisti avversari implacabili del sistema coloniale, almeno finchè essi non hanno la forza sufficiente di imporre allo Stato un modo diverso di colonizzazione.

Aggiungiamo a tutto questo l'*istinto politico* il quale li spinge ad una politica anticoloniale ad ogni costo, ed abbiamo il complesso d'idee, che i socialisti nutrono verso l'espansionismo coloniale, il quale, *dal punto di vista dell'opportunità attuale*, non dà loro che un consiglio solo: *lotta accanita contro il sistema coloniale*.

Però, tutte le cose hanno due lati, e così anche la questione coloniale considerata nei suoi rapporti col socialismo, pare abbia un *revers de la médaille*, il quale consiste nella relativa utilità economica che certe colonie possono avere per la metropoli intera e per conseguenza anche per la parte proletaria di essa. Certo che noi altri socialisti non possiamo farci fautori di tutti i motivi che rendono il sistema coloniale molte volte aggradevole alla classe, contro la quale lottiamo. Nè il fatto che la cosiddetta « gloria » della patria aumenti coll'incremento delle sue colonie, nè quell'altro che i capitali che si trasferiscono dalla madre patria nelle colonie trovano talvolta un interesse più alto, sicchè i possessori i quali spesso sono rimasti a casa, se ne trovano avvantaggiati, può certamente contribuire a far cambiar parere ai socialisti nella questione. Gli è che la « gloria » molte volte più che fittizia è una gloria guerrafondaia e vana la quale soltanto di rado rende vantaggi materiali, e che l'aumento della ricchezza capitalistica oltre di rinforzare la sua forza politica è di valore assai equivoco per l'aumento dei salari degli operai.

La pretesa poi, ripetuta a sazietà dagli economisti borghesi e avversata tanto da questo uomo intelligente ma di vecchio stampo che è il Paul Leroy-Beaulieu, cioè che le nazioni civili dell'Antica Europa abbiano il diritto e quasi il dovere di colonizzare per il loro ideale « ufficio di istruttori e di guide » (1), non fa altro che velare con belle parole un istinto atavico di conquista. Sappiamo veramente abbastanza in che cosa consista la famosa missione civilizzatrice dei popoli civili! Questa missione è rappresentata da un'accumulazione di cannoni e di fucili a scopo di estinguere le razze indigene (America del Nord, Australia, Giava, etc.) o da bettole e vendita di acquavite, le quali hanno lo stesso effetto, o da missionari cristiani più o meno fanatici, che, se qualche volta sono persone integre, non hanno però davvero nessun ufficio civilizzatore, poichè non fanno altro che imporre una religione a popoli, per cui essa non corrisponde a nessun bisogno reale. Eppure si potrebbero fare delle obiezioni all'odierno atteggiamento dei partiti socialisti verso il sistema coloniale, e cioè:

1. Che i prodotti delle colonie importati nella madre patria, possono spesso venderli a meno prezzo dei prodotti esportati da colonie appartenenti ad una nazione estera. Questo fatto succede di rado. Le colonie, di cui noi qui ci occupiamo, sono o troppo giovani o troppo mal governate. Però questa obiezione è assai grave perchè il prezzo meno alto di derrate necessarie alla vita quotidiana (come il caffè, lo zucchero e tante altre che vengono appunto dalle colonie), ha un influsso enormemente benefico sul tenore di vita delle classi non abbienti. Ma per ora l'esperienza ci ha mostrato, in Germania come in Italia, che i prodotti coloniali non si sono venduti a prezzi sufficientemente economici da poter esser considerati come un fattore veramente importante della nostra economia politica e perciò affatto impotente a sconvolgere il nostro modo di vedere. E poi, bisogna considerare anche questo: la società socialista avvenire non conoscerà punto queste difficoltà. Scomparsi una buona volta i dazi che separano i paesi e le nazioni non sarà più il caso di procurarsi un pezzettino di terra tropicale per coltivarci il caffè. La società socialista prenderà le sue derrate necessarie dove meglio crescono.

2. Che le colonie possono servire come recipiente all'eccesso di popolazione della madre patria. Questa ragione che è, come vedremo ancora, di somma importanza per l'avvenire, oggi non può reggere. L'Italia e la Germania, l'Austria e perfino l'Inghilterra posseggono ancora tuttavia un tale numero di terre incolte, che veramente non si può ancora parlare di « eccesso di popolazioni ». È un fatto scientificamente provato che tutti i suddetti paesi sarebbero in istato di nutrire un numero di uomini di gran lunga maggiore che non nutrono oggi. La colonizzazione interna ha tanti vantaggi sulla colonizzazione coloniale che non vale nemmeno la pena di parlar della seconda, se la prima non è ancora completamente compiuta.

Roberto Michels.

(1) Paul Leroy-Beaulieu: « La Colonizzazione presso i popoli moderni ». Torino, 1895, p. 622.

LA "PATRIA,, E L'ANTIMILITARISMO

Inchiesta fra la classe operaia organizzata.

(Vedi fascicoli precedenti)

VIII — **Isidoro Azzario**, ferroviere
del *Riscatto Ferroviario*.

I — Nei lavoratori, che sono oggi i primi elementi costitutivi della nuova società che sorge più vasta e più umana, nel profondo lavoro psicologico della loro mentalità in formazione, il concetto di patria non ha più trovato posto.

Per chi lavora la patria è una menzogna, il patriottismo dei lavoratori è una mistificazione!

II e III — L'internazionalismo operaio trae le sue origini storiche dal conflitto determinato dalle forme attuali di produzione, fra la classe dominante e la dominata.

Esso è il riflesso della coscienza proletaria che si sviluppa da questo conflitto proprio a tutti i paesi a regime capitalistico.

L'internazionalismo operaio ha quindi superato il miserevole e limitato concetto di patria, ultimo sforzo ideologico che tenta la borghesia per sanzionare la sua dominazione di classe.

Per i lavoratori, la società che oggi li affama sfruttandoli, non è composta di patrie da sopprimere, ma di classi da espropriare.

E la espropriazione della classe detentrica dei mezzi di produzione, e perciò del potere politico, avverrà solo quando i lavoratori avranno saputo "al di sopra delle divisioni geografiche e politiche", ed al di là delle differenze di razza, tecnicamente disciplinare - nella solidarietà e nell'accordo - le loro forze produttive, costruendosi quegli organi sociali che dovranno avere la forza e la capacità di sviluppare la funzione direttiva del nuovo ordine di cose.

Questo disciplinamento e conglobamento degli elementi proletari, oggi schiavi del catastrofico e caotico disordine causato dalla produzione privata, si determina sotto la pressione di necessità naturali, d'indole esclusivamente economica e tecnica: è logico quindi che i lavoratori, calpestando patria e patrioti - siano questi borghesi o socialisti - seguano inflessibili e audaci le vie libere tracciate loro dalla storia.

La divisione del lavoro troverà allora le sue ragioni d'essere, non nelle inferiorità di classe e nella prepotente imposizione del più forte, ma nelle differenze etniche e geologiche dei diversi popoli e delle diverse regioni; differenze che oggi ci costano tanto sangue, tanti odii, tante maledizioni!

L'internazionalismo operaio organizzando "la lotta ad oltranza dei lavoratori di tutti i paesi, contro i capitalisti di tutti i paesi", fa opera decisamente antipatriottica; poichè oggi le patrie trovano la loro unica sanzione e la loro ragion d'essere - come la famiglia - nel sistema di produzione a proprietà privata!

Come l'internazionalismo operaio trova il suo esponente pratico e la sua arma di affermazione e di lotta nell'organizzazione internazionale dei lavoratori; così la patria borghese trova la sua forza di conservazione, il suo baluardo di difesa nel militarismo: le forme più brutali ed odiose che questi viene ad assumere sono in ragione diretta all'aumentare della solidarietà e della forza di resistenza operaia, e sono l'indice dell'intensità con cui si combatte la lotta fra proletari e borghesi.

L'antipatriottismo è una categoria etica, l'antimilitarismo una categoria tattica: esse si comple-

tano nell'azione che le organizzazioni operaie sviluppano ogni giorno, ininterrottamente, per la propria affrancazione.

IV — Lo sciopero generale militare segnerà il trionfo della classe operaia, il suo affermarsi incontrastato nel campo politico ed economico sociale, l'abolizione del privilegio e del monopolio, lo spostamento dell'asse sociale dalla classe che detiene alla classe che produce; poichè nella sua ultima ipotesi, lo sciopero generale militare, sarà solo determinato dal completo sviluppo della coscienza e della capacità proletaria a ribellarsi definitivamente a forme di esistenza diventate dannose ed insopportabili, ed a sostituirle con altre più perfette e più complete.

Oggi lo sciopero militare può essere efficacissimo mezzo di difesa e di conquista debitamente collegato allo sciopero economico.

V — Che ne dico? Nulla. Mi fanno ridere!

IX — **Faliero Squarci**, operaio lattoniere
della *Federazione dei Lattonieri*

I — I lavoratori non hanno alcuna patria, ad eccezione del mondo intero, e quindi non possono darsi patrioti.

II — L'internazionalismo operaio conosce per frontiere quelle che attualmente separano le classi, e il suo scopo appunto è quello di organizzarsi nelle proprie Leghe di mestiere, Camere del lavoro e Federazioni, per organizzare, ad oltranza, una lotta incessante, continua, non solo contro i capitalisti, ma ancora contro tutte quelle istituzioni borghesi che sorreggono e mantengono l'attuale stato di cose e che in sostanza non sono nè più nè meno che gli enti della conservazione della proprietà privata.

III — L'antimilitarismo e l'antipatriottismo sono coordinati all'internazionalismo operaio o all'organizzazione internazionale dei lavoratori per un complesso di cose che sarebbe un assurdo il disconoscerlo, inquantochè il nostro socialismo essendo internazionale comprende nella propria cerchia anche i due fenomeni succitati.

IV — Dello sciopero generale militare penso due buoni casi:

1° Nell'esercito se lo sciopero riuscisse ancora parziale, ciò varrebbe a demolirgli l'importanza e la ragione d'esistere;

2° Se poi nella sua estensione fosse generale, mentre dimostrerebbe la maturità delle nuove falangi proletarie, potrebbe non difficilmente suonare la decadenza della società affaristica-capitalistica-borghese. Ad ogni modo io penso che potendo effettuare lo sciopero (o parziale o generale) militare, esso sia la miglior prova di coscienza proletaria e l'unico mezzo per raggiungere il nostro fine.

V — Di quei socialisti che si spacciano per patrioti ed internazionalisti, vi dirò subito che al mio avviso non sono socialisti, o per lo meno, lo sono poco, e ch'essi ancora non hanno compreso cosa sia e che cosa voglia quel socialista che non è camuffato di idolatria e che non ha aggettivi coi quali diminuire la forza del socialismo internazionale.

X — **Alceste De Ambris**

ex segretario della "Federazione Italiana dei Bottiglieri",

I — Quando mai hanno avuto patria gli schiavi? Ed in che cosa il salariato moderno, obbligato a vendere il suo lavoro al capitalista, senza distinzione di nazionalità, costretto ad emigrare senza posa di città in città, di Stato in Stato, per conquistarsi da vivere, diversifica dallo schiavo, se si guardi non alla forma ma alla sostanza? Ma allo schiavo antico si imponeva di lavorare e nulla più. Non gli veniva fatto obbligo di essere patriota. La patria la difendevano coloro per i quali essa rappresentava un bene. Al proletario moderno invece, oltre ad un più

raffinato sfruttamento economico, la borghesia incalca anche come un dovere la difesa della patria, vale a dire del bene di cui essa borghesia soltanto gode. Ma il lavoratore che accetta questo dovere non può essere che un incosciente, almeno quanto il lavoratore il quale si rassegna allo sfruttamento economico.

Il proletario che abbia la visione dei suoi interessi, non intorbidata da pregiudizi e da superstizioni, non può dirsi patriota.

II — Così è che l'internazionalismo operaio non conosce, nè può conoscere, altre frontiere che non siano quelle che separano le classi, perchè mentre il proletario non ha nessuna comunanza d'interessi, di affetti, d'aspirazioni col capitalista, anche se siano nati entrambi dentro i confini di un medesimo territorio; è invece legato da interessi, affetti ed aspirazioni identiche con ogni altro proletario, anche se nato agli antipodi. E questa positiva ragione di un bene che si deve e si può raggiungere soltanto mercè uno sforzo comune ed un'opera compiuta indipendentemente da tutte le questioni di nazionalità e di razza, dà a tutti noi il preciso dovere di organizzare, al di sopra delle divisioni geografiche e politiche, la lotta ad oltranza contro i capitalisti di tutti i paesi.

III — Dopo avere esposto tutto ciò, è quasi superfluo avvertire che - essendo il patriottismo ed il militarismo di ostacolo al rapido effettuarsi dell'Internazionale operaia - noi dobbiamo essere antipatrioti ed antimilitaristi, senza mezzi termini e senza riserve, se vogliamo essere logici.

IV — Penso infine che lo sciopero generale militare sia il solo mezzo pratico fino ad ora escogitato per sottrarre i proletari alla sorte di far da carne da macello pei begli occhi dei loro padroni. Tutti gli altri mezzi, ponziati dal pacifismo borghese o dai politicanti del socialismo, non sono altro che "bagole" inconcludenti.

V — Quei socialisti che si spacciano per internazionalisti e patrioti ad un tempo mi sembrano simili a quelle brave persone che sognano e parlano continuamente di viaggi transatlantici, mentre poi non osano avventurarsi neppure ad una gita in barca dentro di un porto, per paura del mal di mare e dei naufragi.

Bisogna compatirli, poveretti!

Io non faccio rimprovero a cotestoro di pensare che l'esercito è necessario, che la patria è la comune madre che si deve difendere, che la guerra europea è ancora possibile e magari imminente. Si può essere patrioti militaristi e magari anche guerrafondai, senza per questo cessare dall'essere uomini onesti e rispettabili.

Ma navigano nell'equivoco, mancano all'onestà politica e non sono perciò politicamente rispettabili coloro i quali pretendono di salvar capra e cavoli battendo un colpo sulla botte internazionalista ed un altro sul cerchio patriottico.

Cotestoro dovrebbero decidersi: o di qua o di là. O per l'internazionale o per la patria. O contro l'esercito o pel militarismo.

L'internazionalismo patriottico e l'antimilitarismo che vuole l'esercito sono giuochi di parole, scambietti d'abilità, funambolismi politici, indegni di gente che si rispetti.

XI. — Tomaso Bruno, tipografo

della C. E. della Borsa di Lavoro di Napoli.

Rispondo al referendum indetto dal *Divenire*:

1° I lavoratori hanno essi una patria e possono dirsi patrioti?

— No: perchè il patriottismo non è che sentimentalismo morboso artificiosamente inoculato per impedire il mutuo affratellamento delle razze proletarie.

2° L'internazionalismo operaio conosce altre frontiere che non siano quelle che separano le classi?

— L'internazionalismo non può nè deve conoscere alcuna frontiera. E suo scopo deve essere la grande organizzazione dei lavoratori contro tutti i detentori di capitali, contro tutti coloro cioè che esercitano lo sfruttamento delle masse.

3° L'internazionalismo operaio è coordinato o no oltre che con l'organizzazione internazionale dei lavoratori anche con l'antimilitarismo e l'antipatriottismo?

— L'internazionalismo deve essere coordinato a tutto ciò che tende a rimodernare lo spirito delle genti, e deve perciò mirare ad eliminare ogni vecchia retorica di patria e di patriottismo.

4° Che cosa pensate dello sciopero generale militare?

— Lo sciopero generale militare sarà il trionfo dell'Umanitarismo che abatterà tutti i postulati di coloro che con la distinzione di razza, di frontiere e di religione intendono mantenere la Civiltà sotto l'incubo perenne delle guerre e delle lotte micidiali; mentre il sentimento del popolo non deve aspirare che all'affratellamento umano.

5° Che cosa ne dite di quei socialisti che si spacciano per patrioti ed internazionalisti?

— Costoro dovrebbero comprendere la necessità di ben definire la loro tendenza: il patriottismo e l'internazionalismo possono andare d'accordo come due estremi... che non si toccano: il giorno in cui si toccheranno, il patriota assorbirà l'internazionalista o viceversa. Per ora intanto questi socialisti bifronti possono soltanto essere *a Dio spiacenti ed ai nemici suoi*.

XII. — Giovanni Zampiga

Segretario della Federazione nazionale italiana dei lavoratori del mare.

Eccovi le mie risposte ai vostri cinque quesiti intorno alla patria e all'antimilitarismo:

I. — Si può immaginare bestia più mostruosa della patria?

Essa si nutre del sangue dei lavoratori per inturgidire le patriottiche mammelle che senza tregua porge ai crocesignati insaziabili succhioni, i quali per difendersi dalla voracità dei succhioni d'altre patrie pretendono che i lavoratori si convertano in macellai dei propri fratelli.

Il lavoratore può bene amare la patria; anche il cane ama il padrone che lo frusta! Ma il lavoratore cosciente dei suoi diritti, il lavoratore moderno che ha la mente aperta alle nuove idealità umane, emancipata dai pregiudizi del passato, che è compreso nobilmente della propria dignità d'uomo, alzerà alto il grido che gli sfruttati non hanno, nè possono avere patria.

II. — Una sola e antiumana frontiera possono riconoscere i salariati: Quella che li divide dalla libertà, dalla felicità, dalla pace. Essa si può simbolizzare nella cassa-forte del capitalista!

Per abatterla devono unirsi tutti i lavoratori del mondo, senza distinzione di nazionalità o di razza, perchè la sua definitiva distruzione riesce d'interesse per tutti, di utilità per tutti, anche per coloro che sono i nostri veri e soli nemici.

III. — È evidente che essendo internazionalisti si è per conseguenza antipatrioti. Ora risulta chiaro che si deve essere anche antimilitaristi, perchè davvero nulla di più contraddicente ed equivoco di un internazionalismo patriota-militarista.

Il militarismo è il maggiore baluardo della patria e questa è la nutrice più squisita del capitalismo, riconosciuto fin ora anche dai socialisti-riformisti come il più formidabile nemico del proletariato, l'antagonista più fiero dell'idea socialista.

IV. — Dopo quanto sopra ho esposto si comprende che io ritengo lo sciopero generale militare arma magnifica e potente di liberazione proletaria, e maggiormente efficace se lo sciopero non sarà svolto in forma passiva.

V. — Rispondendo alla domanda terza ho detto che non si può concepire maggior equivoco di un internazionalista che si dichiara anche patriota e militarista.

Che codesto amalgama di socialisti siano in buona o mala fede lascio giudicarlo a chiunque sa se possibile sia conciliare termini così profondamente antitetici.

XIII. — Virginio Corradi, operaio metallurgico della C. E. della Camera del Lavoro di Milano.

Al vostro questionario sull'idea di patria, rispondo:

I. — I lavoratori non hanno patria e perciò non possono dirsi patrioti.

II. — L'internazionalismo operaio non conosce altre frontiere che non siano quelle che separano le classi sociali fra di loro, ed esso ha per scopo, al disopra delle divisioni geografiche e politiche, di organizzare la lotta a oltranza dei lavoratori di tutti i paesi contro i capitalisti di tutti i paesi.

III. — L'internazionalismo operaio è coordinato o no oltre che con l'organizzazione internazionale dei lavoratori, anche con l'antimilitarismo e l'antipatriottismo?

Sì.

IV. — Che cosa pensate dello sciopero generale militare?

Che sia l'unico mezzo, non tanto per impedire la guerra, la quale alle volte può essere, e specialmente in questi tempi, la scintilla incendiaria delle polveri rivoluzionarie dei singoli paesi in essa impegnati; e può portare la conquista di migliori forme di regime sociale per il proletariato (la Russia insegna); ma che sia l'unico mezzo per togliere il massimo sostegno dello Stato capitalistico a totale vantaggio del futuro stato proletario.

V. — Che cosa ne dite di quei socialisti che si spacciano per patrioti ed internazionalisti?

Risposta: Non posso capire questi paradossi; se si è patrioti non si può essere secondo me socialisti, inquantochè il socialismo trova la sua ragion d'essere nello sfruttamento internazionale dei lavoratori e nell'organizzazione internazionale di questi. Quelli perciò che sono l'una e l'altra cosa non hanno, o per lo meno hanno perduto, il buon senso socialista.

XIV. — Zurigo Lenzini,

segretario della Camera del Lavoro di Bologna.

I. — La patria dei lavoratori è il mondo; possono essere patrioti solo per l'amore che portano al paese natio, purchè ne disprezzino il funzionamento sociale. No! (Secondo accapo).

II. — Sì!

III. — Con l'antimilitarismo e l'antipatriottismo sociale.

Sì!

IV. — Dello sciopero Militare penso questo:

Che esso sia possibile solo quando la gioventù avrà la coscienza più sviluppata. Nel momento attuale lo credo prematuro e quindi pericoloso.

V. — Ritengo, che quei socialisti non sono nè l'uno nè l'altro. Sono degli opportunisti puri.

Ezio Tacchini, operaio metallurgico

Segretario della Camera del Lavoro di Piombino.

I. — I lavoratori hanno essi una patria e possono dirsi patrioti? No, a nessun conto. Vi sono due patrie; quella dei lavoratori e quella dei loro sfruttatori.

II. — L'internazionalismo operaio conosce altre frontiere che non siano quelle che separano le classi?

Sì, quelle che separano i padroni dai salariati, e sono

le barriere da tener ferme finchè non si aboliscano i privilegi.

Non ha esso per scopo, al disopra delle divisioni geografiche e politiche, di organizzare la lotta ad oltranza dei lavoratori di tutti i paesi contro i capitalisti di tutti i paesi? Sì!

III quesito. — L'internazionalismo operaio è coordinato o no oltre che con l'organizzazione internazionale dei lavoratori anche con l'antimilitarismo e l'antipatriottismo? Sì!

IV. — Dello sciopero militare io penso che sia più che necessario. A me pare poi, ch'esso rappresenta la reale soluzione definitiva per la trasformazione sociale; quindi rispondo affermativamente con un bel Sì!

V. — Di quei socialisti che si spacciano per patriottardi ed internazionalisti che cosa dico? Per me essi sono *sedicenti* socialisti e farebbero assai bene ad uscire dal partito, prima che questo sia così forte da espellerli senza esitazione.

La quindicina

Il Congresso socialista francese a Chalons.

— Ha avuto un carattere esclusivamente elettorale: esso infatti ha avuto luogo proprio alla vigilia delle elezioni generali del 1906. All'ordine del giorno erano segnate le questioni riflettenti la conquista delle 8 ore di lavoro e del 1° Maggio 1906. Come è risaputo per quella data le organizzazioni sindacali francesi si propongono di tentare l'esperimento d'una grande azione diretta da parte del proletariato su questa netta piattaforma: "*lavorare per otto ore e non un minuto di più*".

Ma i partiti - per la loro intima costituzione - sono molto inadatti alla discussione delle questioni di lotta economica; e così le preoccupazioni elettorali hanno messo un velo sulla importante questione; il Congresso se ne è sbrigato con una mozione di scarso interesse.

I sindacalisti francesi faranno tesoro di questa nuova prova di ossessione *elezionistica* e di disinteressamento sindacale dei vari partiti socialisti francesi, che ora si danno la mano.

Della nota decisione elettorale, che ingiunge alle Federazioni di presentare a primo scrutinio candidature intransigentemente socialiste in tutte le circoscrizioni, ecco che cosa ne scrive l'*Avant-Garde*, il settimanale sindacalista di Parigi:

"Due lunghe giornate furono impiegate all'esame di ciò che il partito farebbe alle prossime elezioni, quaranta oratori ne parlarono e una Commissione di 33 membri sedette in permanenza l'intera notte per presentare le risoluzioni sulla tattica elettorale. Il risultato di questo grande sforzo è stato quello di non cambiare per nulla lo stato di cose. Le Federazioni agiranno a loro talento nelle prossime elezioni come pel passato. Esse sono invitate ad adoperare i loro sforzi per presentare a primo scrutinio candidati propri in tutte le circoscrizioni; ma chi si incaricherà di controllare questi sforzi? Non sono queste misure che obbligheranno i candidati socialisti a distinguersi dai radicali e a fare la propaganda operaia!.."

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile.*

Tip. Industria e Lavoro, Cappelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

Dalla riforma tributaria al suffragio universale.

Mi pare che il partito socialista muti così rapidamente di umore ogni mese, sfarfalleggi così leggiadramente di foglia in foglia sulla flora politica del nostro paese - che diventa difficile seguirlo più nelle sue varie piattaforme d'« agitazione ».

L'« agitazione » per le spese militari agonizza lentamente, quando il Parlamento italiano, proseguendo la sua politica spendereccia, ha aumentato il bilancio dell'Esercito e della Marina, con spese *straordinarie*, nel doppio significato finanziario e logico della parola.

Comizi di protesta? Accademie! Prosecuzione della campagna? Lo sanno i « giovani socialisti » che hanno avuto l'imbasciata all'orecchio dai « grandi » del partito di smettere la cagnara antimilitarista. Oh che non siamo noi un partito di *positivisti*? Se la campagna fallisce - lasciamola pure in santa pace e passiamo ad un'altra occupazione! L'esperienza qualche cosa ha da contare...

E la parola fu: *riforma tributaria*. Il concetto informatore della nuova agitazione doveva essere quello di trasferire una parte del carico dalle classi povere alle ricche - e di non guastare più alle classi dominanti la loro ostinata politica fastosa e prodiga come il *buon figliuolo* della parabola cristiana.

L'atteggiamento del Gruppo socialista - che era partito in guerra su questa piattaforma - non poteva essere più comico, per chi pensi che il problema veramente italiano dell'oppressione fiscale veniva così scansato, lo notava argutamente il *Sindacato operaio*, come il marito scansava la moglie occupata a... tradirlo.

Si prendeva atto della sconfitta della precedente agitazione e si dava la quietanza.

Ma che è, che non è... un bel giorno ci si sveglia.

Gli iniziatori della riforma tributaria si accorgono di aver presa una cantonata. Essi avevano creduto - da alcune informazioni stampate da qualche giornale *ufficioso* - che il governo si accingesse per conto suo a porsi sulla via d'una « riforma » tributaria nei limiti attuali del bilancio.

Ed avevano pensato - con la grande scalrezza politica che amano far supporre di possedere - che fosse il caso di sfruttare l'ora

buona - facendo passare per farina del proprio sacco quella che avrebbe fabbricata il molino dell'on. Maiorana. Ma fu il molino a vento di Don Chisciotte! Le speranze erano frustrate: *Consule Fortis*, la neghittosità è legge di governo: il *far niente* è il vero contenuto dell'attuale gabinetto. Tutt'al più qualche innocua spedizione culinaria alla scoperta... del Mezzogiorno dovè servire ad interrompere i preferiti ozii ministeriali. Proprio all'opposto di Amleto che voleva che la notte fosse fida compagna della operosità della giornata, l'on. Fortis desidera che la sua giornata politica sia fida compagna della notte.

Il discorso del presidente del Consiglio a Napoli testimoniava l'esito disgraziato che avrebbe avuto per ora il progetto di riforma tributaria.

Che fare? V'era un progetto Mirabelli sul tappeto pel *suffragio universale*. L'on. Turati aveva sdegnato di appoggiarlo. Il suffragio agli analfabeti e alle bigotte, biascicanti avemarie, era per lui una stoltezza di grosso calibro. Ma ecco che pei giornali spirava un vento favorevole a qualche riforma elettorale che arieggi la universalità del suffragio. Arrogò che la proposta Mirabelli era stata già *presa in considerazione* dal governo. Arrogò ancora che il reduce di Villa Ruffi era stato un accanito sostenitore del suffragio universale. L'organo dell'on. Sonnino faceva buon viso alla proposta...

Bisognava rifare i *mai* passi. Sarebbe stato vergognoso se la proposta Mirabelli fosse passata senza che il Gruppo socialista ne potesse rivendicare la sua parte di merito. Ed ecco l'alto senso politico che ha ispirato l'ordine del giorno dei circoli socialisti autonomi di Milano, steso di pugno dall'on. Turati, *precipitevolissimamente* convertito alla riforma...

Ma quell'ordine del giorno anche questa volta rende un servizio alle classi dominanti - e le autorizza a fare il proprio comodo: ad approvare se vogliono e credono, a *respingere* se lo credono più opportuno. Infatti il salomonico ordine del giorno dell'on. Turati si affrettava a dichiarare che « il suffragio universale allontanata dalle masse la fede superstiziosa nei movimenti impulsivi della violenza » dimenticando che l'agitazione pel conseguimento di esso è costato appunto l'uso di mezzi violenti nel Belgio e nell'Olanda, e che dichiarare come fine dell'agitazione l'esclusione di ogni « mezzo violento », implica a *fortiori* anche la esclusione della violenza dall'attuale agitazione.

Ora noi siamo abbastanza - e non è peccato

d'orgoglio affamarlo - in regola con la conoscenza della patrina socialista, per non sapere anche noi che la violenza non deve essere voluta e provocata nelle agitazioni e nelle iniziative dei movimenti storici; ma sappiamo altresì che iniziare un'agitazione, sbattezzandone fin da principio ogni carattere decisivo di lotta ad oltranza, che può avere anche per effetto non voluto né provocato la violenza, significa volere applicare il *metodo governativo* alle agitazioni popolari. Agitazioni del genere di quello dell'on. Turati possono, per la loro professione di rigida legalità o costituzionalità, essere condotte anche dai RR. Carabinieri, delle pattuglie di pubblica sicurezza, dai magistrati *lealisti* e dalle guardie del corpo di Palazzo Reale.

Bisogna aver paura di far paura: il ritornello di Millerand è ricantato in falsetto - edizione italiana - dagli agitatori turatiani, che non si accorgono così di diventare più innocui dei cospiratori da operette.

Quando un'«agitazione» (*lucus a non lucendo*) comincia col segno della croce costituzionale, sarà preghiera, esortazione, cantilena, nenia o altro rito liturgico, ma non sarà mai una... presione politica.

Eppure un'agitazione, seria e vigorosa, pel suffragio universale, avrebbe potuto giovare dei suggestivi esempi della Russia e dell'Austria per influire con la preoccupazione della loro estensione anche in Italia per far traboccare la bilancia a suo favore!

Lasciamo stare! Mettersi a seguire all'impazzata le correnti della vita borghese, e chiedere ciò che la borghesia sembra disposta a concedere, e mutare richiesta non appena si sia avuto notizia che la borghesia è ancora contraria - tutto questo ci dice la profonda fiacchezza che assale le membra del partito socialista.

E noi diciamo che questo spettacolo di *tarantella* politica, che ci fa danzare con disinvoltura un'«agitazione» dopo un'altra senza persistenza, senza tenacia, senza impeto ci farà passare per alcoolizzati della politica, presi dalla malattia del povero Coupeau dell'*Assomoir*, ma non farà guadagnare influenza, capacità e forza al nostro partito.

Veggio che la proposta del suffragio universale è stata bene accolta anche dai giornali rivoluzionari e sindacalisti. E sta bene. Anzi, per parte mia, mi meraviglio della meraviglia di alcuni sindacalisti alla *francese* (i sindacalisti francesi, infatti, non faranno mai quest'agitazione per la semplicissima ragione che il suffragio universale è già attuato in Francia da molto tempo) e più ancora dei *reformisti*. Come! - strillano nei sacrali delle loro parrocchie i legalitarii delle agitazioni regie - voi volete la azione diretta delle masse operaie e vi preoccupate del *suffragio universale*! Sicuro, siamo

noi che - appunto perchè crediamo all'azione sempre più diretta delle masse operaie, proponiamo ogni forma che tenda a limitare la possibilità di influire direttamente nei fatti della «cosa pubblica». I due coniugi Webb che il loro commercio sessuale hanno rivolto invece che a dare dei figliuoli all'uman genere allo studio delle forme politiche inglesi, hanno presagito che l'*azione diretta* delle Trades Unions, le quali non si sono mai allontanate più in là del diritto di petizione, darà luogo a nuove forme democratiche del sistema rappresentativo.

L'*azione diretta* che non vuole essere altra cosa che il mezzo di premere più efficacemente sul potere, per volgerlo ai fini proletarii, per farsene leva per accrescere la potenza giuridico-economica degli organismi di mestiere, è implicitamente favorevole ad ogni mezzo che renda più sensibile lo Stato a questa influenza dell'azione diretta.

Non avendo mai fatto professione *astensionista*, il sindacalismo italiano - sbocciato all'infuori degli unilateralismi politici del partito e all'infuori degli unilateralismi economici delle organizzazioni operaie - vede nel suffragio universale il solo *mezzo possibile* perchè la classe operaia partecipi in modo autonomo e in contrasto con tutte le altre classi all'esercizio elettorale. Senza *suffragio universale* non è possibile che il proletariato scenda proficuamente nelle lotte elettorali, perchè la limitazione del suffragio essendo principalmente a danno di questa sola classe, esso si vede tentato di trovare la sua base fuori del terreno strettamente operaio. Oggi, lotta elettorale *proletaria* è sinonimo di sconfitta e d'insuccesso. Onde dalla conquista del suffragio universale deriveranno due effetti benefici: 1° Il rivoluzionamento operaio troverà la massa adatta sulla quale contare per affermarsi - mentre oggi solo il *reformismo*, che non schiva le collaborazioni delle altre classi ha potuto tentare l'arringa con successo. Così noi abbiamo un partito in maggioranza rivoluzionario con una deputazione socialista riformista - perchè i candidati rivoluzionari non hanno avuto il terreno proletario esteso che sorreggesse il loro programma di intransigente lotta di classe. 2° Il sindacalismo economico-politico, così come si viene teorizzando e praticando in Italia, potrà meglio difendersi dal pregiudizio astensionista di coloro che dicono inconciliabile la lotta di classe con la lotta elettorale a cagione della sua sperimentata *sterilità*. Questa sterilità della intransigenza operaia fin qua non è dipesa dal difetto intrinseco del metodo, ma dalla *restrizione del suffragio*. E questo è motivo di chiarificazione politica importante, mentre è nell'istesso tempo il più gran colpo inferto ai sofismi del riformismo e della transigenza.

Noi siamo dunque *toto corde* per questa agitazione del *suffragio universale* - che nelle pre-

senti condizioni storiche d'Italia è forse il passo iniziale dell'affermazione dei principii sindacalisti, esattamente intesi. Però bisogna non dimenticare che questo genere di riforme non valgono per sè stesse, ma valgono in quanto siano effetto d'un'accresciuta coscienza politica della massa operaia che è chiamata ad esercitarle.

Ecco perchè noi dobbiamo volere che l'«agitazione regia» desiderata dal Turati sia sostituita da un'agitazione concreta e diretta della massa.

Noi non sappiamo qual esito avrà la proposta Mirabelli. Tanto il valoroso proponente - che del suffragio universale ha fatto oggetto d'una sua strenuissima campagna - quanto il Gruppo Socialista debbono essere assai fiduciosi nella buona riuscita del progetto parlamentare.

Ma noi non dividiamo quest'ottimismo; e crediamo che avremo molta tela da tessere per arrivare al successo.

Comunque una quistione s'impone. Organizzare l'agitazione diretta della massa operaia.

Ora non è possibile ciò - io penso - che ad un sol patto. Di fare che il suffragio universale non sia rappresentato come fine a se stesso; ma come mezzo preliminare di lotta per la trasformazione radicale dei congegni tributarii vessatori.

La campagna antimilitaristica non è vero che sia fallita. Nessun motivo di fiacchezza può coonestare l'abbandono. Le spese militari sono adesso forse più impopolari in Italia che in ogni altro paese. Il persistere delle classi, che detengono il potere, a valersene, non può condurre che a questo risultato: ad acuire una posizione sociale, che è di già per sè stessa rivoluzionaria, a confessione di illuminati conservatori come il Nitti.

Un paese in cui i contribuenti pagano più imposte che in ogni altro d'Europa - compresa forse la Russia - mentre ha risorse naturali di ricchezza vi son molto limitate; un paese che soffre in modo acuto per la sovrappopolazione - perchè relativamente al territorio e alla ricchezza ha più abitanti di ogni altra nazione europea; un paese, nel quale la statistica delle professioni rivela uno sviluppo del parasitismo spaventevole, ove il numero delle popolazioni universitarie è triplicato, ove l'emigrazione temporanea e permanente dimostra l'insopportabilità delle sue condizioni di vita; un tal paese non potrà sopportare a lungo una finanza che è di ostacolo allo sviluppo della produzione.

Per arrivare realmente alla massa operaia e interamente all'agitazione, bisogna subordinare il suffragio universale ai motivi più prosimi e materiali di questa lotta contro tutto il sistema di politica dominante.

Noi non dobbiamo lottare per le forme; ma per le cose che di quelle forme intendono giovare per affermarsi e per vincere.

Il problema non è: caduta l'agitazione contro le spese militari passiamo a quella del suffragio universale. Questi mutamenti isterici indeboliscono la nostra forza e l'efficacia delle norme richieste. Noi dobbiamo invece porre questa piattaforma: vogliamo il suffragio universale per poter trasformare la politica economica del paese.

Mezzo e fine si condizionano reciprocamente.

Ci pare che questa nostra proposta è da tener presente dalla Direzione del partito, che dovrà pronunciarsi tra breve. Essa avrebbe anche per effetto di dare un colore di classe, una piattaforma speciale alla nostra agitazione: anche per distinguerci da tutti gli esteti della politica che si frammischierebbero alla nostra agitazione, turbandandone il carattere rivoluzionario, pel solo amore della sovranità di questo inafferrabile dio delle loro menti che è il *Popolo*!

Ad ogni modo questa nostra raccomandazione non sarà inutile per coloro che amano davvero che l'agitazione si estenda e prenda vigore; e che essa non si riduca - come forte temiamo - ad una nuova gracitante accademia - fatta nel rinchiuso dei circoli - e fuori dell'interessamento materiale e sentito della massa lavoratrice, alla quale noi intendiamo recare questa nuova arma di lotta di classe.

Ruber.

I PREGIUDIZI CONTRO LA VIOLENZA

I.

Le idee che, sulla violenza proletaria, han corso presso il gran pubblico, non fondansi punto sull'osservazione dei fatti contemporanei e sur una ragionata interpretazione dell'attuale movimento sindacale; esse derivano da un lavoro, infinitamente più semplice, dello spirito, da un voluto ravvicinamento del presente ai tempi che furono; esse son determinate dai ricordi che evoca, quasi necessariamente, la parola *rivoluzione*. Vien supposto che i sindacalisti, per il semplice fatto d'intitolarsi rivoluzionari, vogliano riprodurre la storia del *novantatrè*. I nostri seguaci di Blanqui, che consideransi come i legittimi proprietari della tradizione terrorista, reputansi, in virtù di tale legittimità, chiamati a dirigere il movimento proletario; essi mostransi verso i sindacalisti, molto più condiscendenti che gli altri socialisti parlamentari; essi non son punto lontani dall'ammettere che le organizzazioni operaie dovran finire per comprendere ch'esse non han nulla di meglio da fare che porsi al loro seguito. A me pare che, dal canto suo, Jaurès, scrivendo la « storia socialista » del *novantatrè*, abbia sovente pensato agl'insegnamenti che il passato, le mille volte morto, potrebbe dargli per la condotta del presente.

Non prestasi sempre la dovuta attenzione ai gran

cambiamenti verificatisi, dopo il 1871, nel modo di giudicar la Rivoluzione; questi cambiamenti hanno nondimeno un'importanza essenziale per quanti voglion comprendere le idee contemporanee relative alla violenza.

Per lungo volger di tempo, la Rivoluzione apparve essenzialmente come un seguito di battaglie gloriose, sostenute da un popolo affamato di libertà e invaso dalle più nobili passioni, contro una coalizione di tutte le potenze di servaggio e d'errore. Le sommosse e i colpi di Stato, il campeggiar di partiti privi sovente d'ogni scrupolo e le proscrizioni dei vinti, le discussioni parlamentari e le avventure degli uomini illustri, tutti gli avvenimenti, in una parola, della storia politica, non erano, agli occhi dei nostri padri, che degli accessori molto secondari delle guerre della Libertà.

Per circa venticinque anni s'era discusso sul cambiamento di regime della Francia; dopo un balenar di battaglie che avevano fatto impallidire i ricordi di Cesare e d'Alessandro, la Carta del 1814 aveva incorporato definitivamente alla tradizione nazionale e il sistema parlamentare e la legislazione napoleonica e la Chiesa concordataria; la guerra avea emesso una sentenza che non potea venir riformata e i cui considerati, come dice Proudhon, eran stati datati da Valmy, da Jemmapes e da cinquanta altri campi di battaglia e le cui conclusioni eran state dettate a Saint-Ouen da Luigi XVIII. Protette dal prestigio delle guerre della Libertà, le nuove istituzioni divennero intangibili, e l'ideologia, chiamata a spiegarle, fu come una fede che, per lungo tempo, sembrò aver per i Francesi lo stesso valore che la rivelazione di Gesù ha per i cattolici.

Alcuni scrittori eloquenti credettero, varie volte, di poter determinare una corrente di reazione contro queste dottrine, mentre la Chiesa lusingavasi di distruggere quanto essa indicava come l'errore del liberalismo; un lungo periodo d'ammirazione per l'arte medievale e di disprezzo per i tempi volteriani parve minacciar di ruina la nuova ideologia; tutti i tentativi di ritorno al passato non lasciarono tracce, tuttavia, che nella storia letteraria; v'ebbero, sì, delle epoche in cui il potere governò nel modo il meno liberale, ma i principî del regime moderno non furon mai seriamente minacciati. Or sono quarant'anni, Le Play, la cui ambizione limitavasi ad ottenere il raddoppiamento della parte aliquota disponibile lasciata a disposizione del testatore, ebbe un bello accumular le richieste e tirar dalla sua lo stesso Napoleone III; egli dovette cedere di fronte all'opposizione dei consiglieri di Stato e degli alti magistrati, che si rivoltavano alla idea d'ammettere una riforma che sembrava loro in contraddizione con l'ideologia uscita dalle istituzioni napoleoniche.

Non si riuscirebbe a spiegar questo fatto col ricorrere alla potenza della ragione ed a una qualche legge dovuta al progresso; esso devesi semplicemente all'epopea delle guerre che riempiron l'anima francese d'un entusiasmo analogo a quello che provocano le religioni.

Questa epopea militare dà un colore epico a tutti

gli avvenimenti della politica interna; le competizioni dei partiti apparver così come una nuova Iliade, i politicanti preser l'aspetto di giganti, e la Rivoluzione, che Joseph de Maistre avea denunziata come satanica, venne divinizzata. Le scene sanguinose del Terrore eran degli episodi di poca importanza di fronte alle enormi ecatombi della guerra e si riusciva ad avvilupparle in un drammatico apparato mitologico. Le sommosse venivano equiparate alle battaglie celebri. Mentre gli storici più calmi si sforzavan di ricondurre la Rivoluzione e l'Impero al piano d'una storia comune, il trionfo prodigioso degli eserciti rivoluzionari rendeva impossibile ogni critica.

La guerra del 1871 ha cambiato tutto questo. Al cader del secondo Impero, l'immensa maggioranza dei francesi credea ancora, molto fermamente, alle leggende sparse sugli eserciti dei volontari, sul miracoloso ufficio dei rappresentanti del popolo, sui generali improvvisati; l'esperienza produsse una crudele delusione. Tocqueville avea scritto: « La Convenzione ha creato la politica dell'impossibile, la teoria della pazzia furiosa, il culto dell'audacia cieca ». I disastri del 1871 ricondussero il paese a delle considerazioni pratiche, prudenti e prosaiche; il primo risultato di questi disastri fu di sviluppare un'idea affatto opposta a quella di cui parlava Tocqueville, l'idea d'opportunismo, che s'è oggi introdotta nello stesso socialismo.

Un'altra conseguenza fu quella di cambiar tutti i valori rivoluzionari e di modificare immediatamente i giudizi sulla violenza.

Dopo il 1871, tutti s'affannano, in Francia, a ricercare i mezzi più atti a ridar vigore al paese. Taine volle applicare e questa questione i procedimenti della psicologia scientifica e considerò la storia della Rivoluzione come un esperimento sociale. Egli sperava di poter render manifesto il pericolo che, secondo lui, presentava lo spirito giacobino, e condurre così i contemporanei a mutare il corso della politica francese, ponendo da banda delle nozioni che apparivano incorporate alla tradizione nazionale ed eran di tanto più radicate saldamente nelle teste di quanto alcuno non s'era mai sognato di discuterne le origini. Taine fallì nell'impresa, come fallirono Le Play e Renan, come falliranno tutti coloro che vorranno fondare una riforma intellettuale e morale su delle inchieste, su delle ipotesi scientifiche e delle dimostrazioni.

Non puossi tuttavia affermare che l'immenso lavoro del Taine sia riuscito affatto vano; la storia della Rivoluzione venne messa sossopra da cima in fondo: l'epopea militare non domina più i giudizi relativi agli incidenti della politica. La vita degli uomini, l'intime molle delle fazioni, gl'interessi materiali che determinano le tendenze delle grandi masse, occupano ora il primo piano. In un discorso, pronunziato, ai 24 settembre 1905, per l'inaugurazione, a Vouziers, del monumento a Taine, il deputato Hubert, pur rendendo omaggio al grande e vario talento del suo illustre concittadino, esprime il rammarico d'aver questi lasciato, sistematicamente, da banda il lato epico della Rivoluzione. Rammarico, invero, superfluo; l'epopea non potrà più ormai governar codesta storia; e ci si può render conto dei grotteschi effetti cui può condurre la smania

d'un ritorno agli antichi procedimenti, nel legger « la storia socialista » dello Jaurès: costui ha un bel tirar fuori dagli armadii della vecchia retorica le più melodrammatiche immagini, egli non riesce che ad essere affatto ridicolo.

Il prestigio delle grandi giornate rivoluzionarie venne direttamente colpito dal paragone colle lotte civili contemporanee; nulla ebbevi a quei tempi che potesse stare a pari delle battaglie che insanguinaron Parigi nel 1848 e nel 1871; il 14 luglio e il 10 agosto appaiono ora come dei tafferugli incapaci di far tremare un governo serio. Havvi un'altra ragione, che, tenuta ancora in non cale dai professionisti della storia rivoluzionaria, ha pur tuttavia contribuito non poco a togliere ogni poesia a quegli avvenimenti: un'epopea popolare non è possibile che per quei fatti che il popolo crede possansi riprodurre in un prossimo avvenire; la poesia popolare volgesi assai più al futuro che al passato: ciò che fa sì che le avventure dei Galli, di Carlomagno, dei Crociati, di Giovanna d'Arco costituiscano un'epopea che non seduce che i letterati. Da quando si cominciò a credere che i governi contemporanei non sarebber mai rovesciati da sommosse simili a quelle del 14 luglio e del 10 agosto, si smise di considerare queste giornate come epiche. I socialisti parlamentari che vorrebbero giovare del ricordo della Rivoluzione per eccitare l'ardor del popolo e che, in pari tempo, chiedono che questo ponga ogni sua fiducia nel parlamentarismo, mostransi grandemente inconseguenti, lavorando essi a ruinar l'epopea che vorrebbero tener alta nei loro discorsi.

Ma allora, soppressa l'epopea militare e quella delle giornate popolari, che resta egli mai della Rivoluzione? Ben poco, invero, d'attraente: delle operazioni poliziesche, delle proscrizioni e dei tribunali servili. L'uso, contro ai vinti, della forza dello Stato, ci urta di tanto più di quanto non pochi corifei della Rivoluzione dovean ben presto essere tra i migliori servitori di Napoleone e far pompa, in favore dell'imperatore, dello stesso zelo poliziesco che per il Terrore. In un paese posto a soqquadro da tanto mutar di regimi e che conobbe, perciò, un sì gran numero di palinodie, la giustizia politica ha qualche cosa di particolarmente odioso, poi che il criminale d'oggi può divenire il giudice di domani: il generale Malet, poteva a buon diritto affermare, dinanzi al tribunale di guerra che lo condannò nel 1812, che, s'egli fosse riuscito nell'intento, avrebbe avuto tutti per complici.

Insistere maggiormente su queste riflessioni riuscirebbe opera affatto vana; ogni minima osservazione vale a farci constatare che le violenze proletarie evocano una folla di ricordi dolorosi di codesti tempi passati: ci si mette istintivamente a pensare ai comitati di sorveglianza rivoluzionaria, alle brutalità di agenti sospettosi, grossolani e preda al panico, alle tragedie della ghigliottina. Comprendesi adunque il perchè i socialisti parlamentari s'arrabbattin tanto per persuadere il pubblico ch'essi han delle anime da pastori sensibili, che i loro cuori riboccano di sentimenti di bontà e ch'essi non hanno che un solo odio, *l'odio per la violenza*. Essi si gabellerebbero volentieri per protettori della borghesia, contro la violenza proletaria

e, per rialzare il loro prestigio d'umanitari, non mancano mai di riprovare ogni contatto cogli anarchici: talvolta, anzi, essi respingono un tal contatto con una disinvoltura che non è scevra d'una certa dose di vigliaccheria e d'ipocrisia.

Allorchè Millerand era, in Parlamento, il capo contestato del partito socialista, egli non ristava dal raccomandare *d'aver paura di far paura*; ed, in realtà, i deputati socialisti non trovavan che pochi elettori, se non eran prima pervenuti a darsi per uomini molto ragionevoli, fieramente avversari alle antiche violenze e intenti affatto a meditar sulla filosofia del diritto futuro. In un gran discorso, pronunziato, all'8 ottobre 1905, a Simoges, Jaurès s'è sforzato, molto più che per lo passato, di rassicurare i borghesi; egli ha recato loro la nuova che il socialismo vittorioso si mostrerà di manica larga e che il deputato di Carmaux studiava diverse soluzioni per indennizzare gli antichi proprietari. Or sono alcuni anni, Millerand non voleva indennizzare che i poveri (*Petite République*, 25 marzo 1898); ora, invece, tutti verranno trattati alla stessa stregua, e Jaurès ci assicura che Vanderwelde (che è un grandissimo sociologo della minuscolissima *Université Nouvelle* di Bruxelles) ha scritto su questo proposito mirabilissime cose. Tra galantuomini, la parola è un istrumento, e io non metterò in dubbio quella dello Jaurès. Costui concepisce la rivoluzione come un fallimento; gli odierni borghesi toccheranno delle buone annualità; poi, col succedersi delle generazioni, queste annualità diminuiranno. Simili progetti devono sorridere grandemente ai finanzieri abituati a far tesoro dei fallimenti ed io sono sicuro che gli azionisti dell'*Humanité* giudicheran meravigliose le idee del loro direttore: essi saranno i curatori del fallimento e incasseranno delle laute prebende, che varranno a compensarli delle perdite subite per sostenere detto giornale. Agli occhi della borghesia contemporanea, non havvi di mirabile che quanto riesce a por da banda l'idea di violenza. I nostri borghesi voglion morire in pace.

II.

Esaminiamo ora, un po' più da vicino, la violenza del *novantatre*, e vediamo se essa può venire identificata con quella del sindacalismo contemporaneo.

Or son circa 15 anni, Drumont (1), parlando del socialismo e del suo avvenire, scriveva queste frasi, che parvero allora, e a non pochi, molto paradossali: « Salutate i capi-operai della Comune, può dire ai conservatori lo storico ch'è sempre un po' profeta, voi non li rivedrete più!... Coloro che verranno saran ben più implacabili, perversi e vendicativi che gli uomini del 1871. Un sentimento nuovo s'impadronisce ormai del proletariato francese: l'odio ». Drumont era stato informato sulla Comune e sul mondo socialista da Malon, di cui egli fa, nel suo libro, un ritratto molto lusinghiero.

Questa sinistra predizione è fondata sull'idea che l'operaio allontanasi sempre più dalla tradizione nazionale, riavvicinandosi al borghese, assai più accessibile ai cattivi sentimenti. « Fu soprattutto l'elemento

(1) Drumont, *La fin d'un monde*, p. 137, 188.

borghese, scrive Drumont (1), a mostrarsi feroce durante la Comune;... l'elemento popolo restò, nell'imperversar di questa spaventosa crisi, umano, *cioè a dire francese...* Fra gl'internazionalisti che preser parte alla Comune, quattro soli si pronunziarono per le misure violente ». Si vede che Drumont n'è ancor rimasto a quella ingenua filosofia del XVIII secolo e degli utopisti anteriori al 1848, secondo la quale gli uomini piegano di tanto meglio alla legge morale di quanto essi sono meno corrotti dalla civiltà; scendendo dalle classi superiori alle classi povere ritrovansi molto maggiori buone qualità; il bene non è naturale che in coloro che rimaser fedeli allo stato di natura.

Codesta filosofia delle cose conduce Drumont ad una teoria abbastanza curiosa: niuna delle nostre rivoluzioni riuscì sanguinosa al par della prima, perchè questa fu « diretta dalla borghesia »; man mano che il popolo si mischiò più intimamente alle rivoluzioni, queste divennero meno feroci; - « il proletariato allorchè ebbe, per la prima volta, una parte effettiva nel potere, fu infinitamente meno sanguinario della borghesia » (2). Noi non sapremmo starcene alle futili spiegazioni che fan pago Drumont; ma havvi certamente qualcosa di cambiato dopo il *novantatre*; e noi dobbiamo chiederci se la ferocia degli antichi rivoluzionari non va dovuta a ragioni puramente borghesi, così che s'incorrerebbe in un controsenso se si confondesser gli abusi di forza della borghesia del *novantatre* colla violenza dei nostri sindacalisti rivoluzionari; la parola *rivoluzionario* verrebbe ad avere, per tal modo, due sensi affatto distinti.

Il *Terzo Stato* che riempì le assemblee durante l'epoca rivoluzionaria, quello che può chiamarsi il *Terzo Stato Ufficiale*, non costituiva punto un insieme d'agricoltori e di capi d'industria; il potere non fu mai, a quei tempi, nelle mani degli uomini della produzione, ma tra quelle degli uomini di legge. Taine rimase molto colpito dal fatto che su 577 deputati del *Terzo Stato* alla Costituente, ben 373 erano « degli avvocati sconosciuti, dei legulei di bassa lega, dei notai, dei procuratori del re, degli uffiziali del Registro dei censi e diritti, dei giudici e degli assessori presidiali, dei baili e dei luogotenenti di bailia, semplici curiali rinchiusi dalla loro giovinezza nello stretto cerchio d'una giurisdizione mediocre e d'una amministrazione impiastratrice di carte, senz'altra risorsa che il vagare attraverso spazii immaginari, sotto la condotta di Rousseau e di Raynal » (3). Non è senza pena che noi, oggi, comprendiamo l'importanza avuta, nell'antica Francia, dagli uomini di legge; le giurisdizioni pullulavano; i proprietari mettevano ogni loro amor proprio nel sottoporre ai giudici delle questioni che, oggi, ci sembran ben mediocri, ma che apparivan loro enormi, a cagion dell'intralcio del diritto feudale col diritto di proprietà; rinvenivansi pertanto dei funzionari dell'ordine giudiziario ed eran grandemente reputati dalle popolazioni.

Questa classe diede alla Rivoluzione molteplici ca-

pacità amministrative; fu mercè sua che il paese potè superare assai facilmente la crisi che, per dieci anni, lo travagliò, e che Napoleone potè ricostituire così rapidamente dei servizi assai regolari; ma essa classe trasse seco eziandio una massa di pregiudizî che fecer commettere i più gravi errori a coloro fra i suoi rappresentanti che tenner le prime cariche. Non puossi, ad esempio, comprendere la condotta di Robespierre, allorchè lo si compara ai politicanti odierni; è mestieri veder sempre in lui l'uomo di legge austero, pensoso dei suoi doveri sociali, attaccatissimo all'onor professionale del foro; egli era, per di più, letterato e discepolo di Rousseau. Egli mostrasi, talvolta, così tenero della legalità, da meravigliare gli storici contemporanei; quando suonò per lui l'ora delle supreme risoluzioni e di difendersi contro la Convenzione, la sua ingenuità rasentò la balordaggine. La famosa legge del 22 Pratile, che gli venne sì spesso rimproverata e che permise un'azione sì rapida al tribunale rivoluzionario, è il capolavoro dello spirito della classe cui egli appartenne; tutto l'Antico Regime v'è contenuto in formule lapidarie.

Il pensiero fondamentale dell'Antico Regime era stato quello di trar partito dalla procedura per rovinar tutti i poteri opposti all'autorità regia. In tutte le società primitive, il diritto penale sembra non esser stato, in sugli inizi, che una protezione accordata al capo ed ai suoi favoriti; non è che più tardi che la forza legale serve a salvaguardare indistintamente le persone ed i beni di tutti gli abitanti del paese. Il Medio Evo avea segnato un ritorno ai costumi barbari ed era naturale ch'egli generasse di nuovo, relativamente alla giustizia, delle idee molto arcaiche, e considerasse come principal missione dei tribunali l'assicurar la grandezza regia. Un accidente storico diede uno straordinario sviluppo a questa teoria dei selvaggi: l'Inquisizione servi da modello ai tribunali che, agendo su debolissimi indizii, perseguitano ostinatamente coloro che danno impiccio alla Chiesa e li pongono nell'impossibilità di nuocerle. Lo Stato regio fece suoi molti procedimenti dell'Inquisizione e ne seguì, quasi sempre, i principii.

La monarchia domandava di continuo ai tribunali di lavorare a ingrandirne il territorio; oggi ci par strano che Luigi XIV facesse decretar non poche annessioni da dette commissioni di magistrati; ma ciò era nella tradizione, molti fra i suoi predecessori avean, per motivi assai arbitrari, fatto confiscar dei feudi dal Parlamento. La giustizia, che ci appar oggi come quella che dee assicurare la proprietà della produzione e permetterle di svilupparsi, in tutta libertà, su sempre più vaste proporzioni, sembrò un tempo fatta per assicurare la grandezza regia: *il suo fine essenziale non era il diritto, ma lo Stato.*

Riuscì difficilissimo lo stabilire una severa disciplina nei servizi costituiti dalla monarchia per i bisogni della guerra e dell'amministrazione; ad ogni istante, occorsero delle inchieste per punire degli impiegati infedeli o indocili; i re confidavan queste missioni a degli uomini presi nei loro tribunali; essi pervennero per tal modo a confondere gli atti di repressione disciplinare colla repressione dei delitti. Gli

(1) Drumont, *Op. cit.*, p. 128.

(2) Drumont, *Op. cit.*, p. 136.

(3) Taine, *La révolution*, vol. I, p. 155.

uomini di legge doveano trasformar tutto coll'ispirarsi alle loro speciali concezioni giuridiche; così la negligenza, la cattiva volontà o l'incuria venner cangiate in rivolta contro l'autorità, in attentati o in tradimento. La Rivoluzione raccolse religiosamente questa tradizione e attribuì ai delitti immaginarli un'importanza di tanto maggiore di quanto i tribunali politici funzionavano in mezzo ad una popolazione terrorizzata dalla gravità del pericolo; teneasi allora per affatto naturale lo spiegar le disfatte dei generali coll'attribuire a costoro delle intenzioni delittuose, e il ghigliottinar coloro che non eran valsi a realizzare le speranze sognate da un'opinione pubblica ritornata alle superstizioni dell'infanzia. Il nostro codice penale contien pur sempre varii articoli che non vengon più applicati; oggi, ad esempio, non è più così facile il comprendere come dei cittadini possano venir seriamente imputati di « tramare delle macchinazioni od essere in intelligenza colle potenze straniere o i loro agenti, per indurle a delle ostilità o ad intraprender la guerra contro la Francia, o per procacciarne loro i mezzi ». Un simile delitto vuol che tutto lo Stato possa esser messo in pericolo da un solo individuo; ciò non ci sembra punto credibile (1).

I processi intentati ai nemici del re furon condotti sempre con metodi eccezionali; la procedura venne semplificata tanto quanto poteasi; tennersi per sufficienti delle prove mediocri, che non sarebbero bastate per dei delitti ordinari; si vollero degli esempi terribili e capaci di grandemente intimidire. Tutto ciò ritrovasi nella legislazione di Robespierre. La legge del 22 Pratile contentasi, in riguardo al delitto politico, di definizioni molto vaghe, così da non lasciar sfuggire nessun nemico della Rivoluzione; quanto alle prove esse son degne della più pura tradizione dell'Antico Regime e dell'Inquisizione. « La prova necessaria per condannare i nemici del popolo è costituita da ogni documento, sia materiale, sia morale, sia verbale, sia scritto, che possa naturalmente ottenere il consenso di ogni spirito giusto e ragionevole; le sentenze son dettate dalla coscienza dei giurati illuminati dall'amor di patria; il loro scopo è il trionfo della Repubblica e la ruina dei suoi nemici ». Noi abbiamo in questa celebre legge terrorista l'espressione più forte della dottrina dello Stato.

La filosofia del XVIII secolo era venuta a rafforzar maggiormente queste tendenze; essa pretendeva, infatti, di formulare un ritorno al diritto naturale; l'umanità era stata, sin lì, corrotta per causa di pochi uomini intenti ad ingannarla; ma s'era finalmente scoperto il modo di ritornare ai principi della bontà primitiva, della verità e della giustizia; ogni opposizione a una riforma così bella, di tanto facile applicazione e d'un così sicuro successo, dovea esser tenuta per l'atto il più criminoso che mai potesse immaginarsi; i novatori eran risolti a mostrarsi inesorabili per distruggere l'influenza nefasta che dei cattivi cittadini potevano esercitare per impedire la rigenerazione dell'umanità. L'indulgenza era una debolezza colpevole, tendendo essa a sacrificare la felicità delle moltitudini

ai capricci di alcuni incorreggibili, che mostravano un'incomprensibile testardaggine, rifiutavansi di riconoscere l'evidenza e non vivevano che di menzogne.

Dall'Inquisizione alla giustizia politica della monarchia e da questa ai tribunali rivoluzionari, v'era stato un progresso costante nella rigida applicazione delle leggi, nell'estensione delle violenze e nell'accrescimento dell'autorità. La Chiesa avea dubitato a lungo della legittimità dei procedimenti posti in opera dai suoi inquisitori; essa avea creduto bene di dare, nei suoi monumenti giuridici, una teoria della procedura molto meno severa della pratica dei suoi uomini. La monarchia, giunta alla sua piena maturità, non avea più tanti scrupoli; ma la Rivoluzione mostrava in piena luce lo scandalo del suo culto superstizioso dello Stato.

Una ragione d'ordine economico dava allora allo Stato una forza mai avuta dalla Chiesa. In sul principiar dei tempi moderni, i governi, colle loro spedizioni marittime e coll'incoraggiar l'industria, aveano occupato un grandissimo posto nella produzione; ma nel XVIII secolo questo posto era divenuto straordinariamente enorme nello spirito dei teorici. Tutti, allora, aveano la testa zeppa di grandi progetti; i reami venivan concepiti come vaste compagnie che si propongono di sfruttare il suolo; si faceva d'ogni meglio per assicurarne il buon funzionamento. Così lo Stato era divenuto il dio dei riformatori. « Essi vogliono, scrive Tocqueville (1), torre in prestito le forze del potere centrale e servirsi di quest'ultimo per tutto spezzare e tutto rifare, secondo un loro particolare piano; egli solo pare loro in grado di compiere una simile impresa. La potenza dello Stato, affermano essi, dev'essere, al par del suo diritto, senza limiti; non si tratta che d'indurlo a farne buon uso ». I fisiocratici sembravan disposti a sacrificare i diritti privati alla utilità generale; essi tenean ben poco alla libertà e trovavano assurda l'idea d'una ponderazione dei poteri; essi speravano di convertir lo Stato; il loro sistema è definito da Tocqueville « un dispotismo democratico ». Il governo sarebbe stato in teoria un mandatario di tutti, controllato da un'opinione pubblica avvisata; praticamente egli era il padrone assoluto (2). Una delle cose che han maggiormente meravigliato Tocqueville nel corso del suo studio sull'Antico Regime, fu l'ammirazione che i fisiocratici aveano per la China, che appariva loro come il governo ideale, non essendovi che dei domestici e dei commessi accuratamente catalogati e scelti in pubblici concorsi.

Dopo la Rivoluzione, le idee furon poste talmente a soqquadro, che noi comprendiamo difficilmente le concezioni dei nostri padri. L'economia capitalistica ha messo in piena luce la straordinaria potenza degli individui; la fiducia che gli uomini del XVIII secolo riponeano nelle capacità industriali dello Stato appar puerile a quanti non si son contentati di studiare la produzione negli insipidi volumi dei sociologi: costoro conservano ancora molto accuratamente il culto delle asinerie del passato; il diritto della natura è divenuto fonte d'infinite canzonature per coloro che

(1) E' nondimeno l'articolo che venne applicato a Dreyfus.

(2) Tocqueville: *L'Ancien Régime et la révolution*, p. 127

hanno una qualche cognizione della storia; il ricorrere al tribunale per esercitare una coercizione contro i propri avversari politici suscita un universale sdegno e gli uomini avvisati trovano ch'esso manda in ruina ogni nozione giuridica; il gran frazionamento della proprietà ha dato al popolo un gran numero d'idee giuridiche, quale i più bei trattati di filosofia non dieder mai al mondo sapiente.

Sumner Maine fa osservare come i rapporti fra i governi e i cittadini sian stati, dopo la fine del secolo XVIII, rovesciati da cima in fondo; lo Stato era tenuto un tempo come quello che fosse sempre buono e savio, così che ogni impaccio recato al suo funzionamento era considerato come un delitto grave; - il sistema liberale presuppone, per contro, che il cittadino, lasciato libero, giudichi quel che meglio gli convenga fare ed eserciti, col criticare il governo, il primo dei suoi diritti: che lo Stato da padrone divenga servitore. Maine non indica la ragion di cotesta trasformazione; essa parmi soprattutto d'ordine economico. Nel nuovo ordine di cose il delitto politico è un atto di semplice rivolta che non comporta alcuna infamia, e che si colpisce per misura di prudenza, senza però meritar più il nome di delitto, poichè il suo autore non rassomiglia punto ai criminali.

Noi non siam forse migliori, più umani, più sensibili alle altrui infelicità di quel che lo fossero gli uomini del *novantatrè*; io sarei, anzi, non poco disposto a credere che il paese è forse meno morale che a quell'epoca; ma noi non abbiamo più, come i nostri padri, la superstizione del Dio-Stato cui essi sacrificarono tante vittime. La ferocia dei Convenzionali si spiega facilmente coll'influenza funesta delle concezioni che il Terzo Stato avea attinte dai detestabili procedimenti dell'Antico Regime.

III.

Sarebbe strano che le idee antiche fossero affatto morte; l'affare Dreyfus ci ha mostrato che l'immensa maggioranza degli ufficiali e dei preti concepisce la giustizia al par dell'Antico Regime e considera come affatto naturale una condanna per ragion di Stato. Ciò non deve più sorprenderci, perchè queste due categorie di persone, non avendo mai avuto rapporti colla produzione, non possono in modo veruno comprendere il diritto. La rivolta del pubblico accorto contro i procedimenti del ministero della guerra fu tale, che, per un istante, si potè credere che la ragion di Stato non sarebbe più ammessa, all'infuori di queste due categorie, che dai lettori del *Petit Journal*, la cui mentalità venne così caratterizzata e ravvicinata a quella ch'esisteva or fa un secolo. Una crudele esperienza ci dovea ahimè!, insegnare che lo Stato avea ancora dei partigiani e dei ferventi ammiratori fra i sostenitori di Dreyfus.

L'affare Dreyfus veniva appena d'aver fine e già il governo dava inizio, in nome della ragion di Stato, ad un altro affare politico, accumulando quasi tante menzogne che lo stato maggiore nel processo Dreyfus. Niuna persona seria, infatti, pone oggi in dubbio che il gran complotto per cui venner condannati Déroutede, Buffet e Lur-Saluces, non sia stato inventato

dalla polizia; l'assedio di quello che venne chiamato il forte Chabrol, era stato combinato dagli assediati e dalla polizia per far credere ai Parigini d'esser stati alla vigilia d'una guerra civile. In questi ultimi tempi si propose d'amnistiare le vittime di questo misfatto giuridico; ma l'amnistia non poteva bastare; se i fautori di Dreyfus fosser stati sinceri, essi avrebbero dovuto esigere che il Senato siconoscesse lo scandaloso errore cui era stato indotto dalla polizia; io credo che essi tengano, invece, per affatto conforme ai principi della giustizia eterna il perdurar d'una condanna basata sulla più manifesta delle frodi.

Dopo la misteriosa morte di Syveton, Jaurès scrisse degli articoli per dimostrar che questo deputato nazionalista era stato assassinato; le ragioni ch'egli portava, valevano per lo meno quelle date in favore di Dreyfus; il governo credette utile di mettere a tacer la cosa e non permise alla Corte d'Assise d'appurare il dramma. Jaurès tacque; perchè? Io non so punto ch'egli abbia spiegato ai suoi lettori le ragioni di tanto silenzio: non forse si sarebbe egli persuaso dovere il delitto politico essere scusato allorchè trattasi dell'interesse supremo della difesa repubblicana?

Noi abbiám visto Jaurès e i più eminenti fautori di Dreyfus ammirare i sistemi di spionaggio organizzati da Combe e da André. Nel *Rappel* del 24 novembre 1904, Charles Bos avea il diritto di definire nel modo che segue la condotta dello Jaurès: « Ieri, egli stigmatizzava i falsi e i delatori; oggi, egli li incensa, li difende, se ne porta garante. Egli si fa, a sua volta, denunziatore; egli lancia le più abominevoli calunnie contro il colonnello Hartmann ». L'esperienza ci ha sin qui mostrato che i rivoluzionari, non appena giunti al potere, fanno tosto appello alla ragion di Stato, ricorrono ai sistemi polizieschi e tengono la giustizia per un'arma di cui possono abusare contro i loro nemici. I socialisti parlamentari non sfuggono alla regola comune; essi conservano il vecchio culto dello Stato; essi son dunque pronti a commettere tutti i misfatti dell'Antico Regime.

Si potrebbe metter su una bella raccolta di odiose sentenze politiche col compulsare « la storia socialista » dello Jaurès; io non ho avuto la pazienza di leggere le 1824 pagine ove narrasi la Rivoluzione dal 10 agosto 1792 alla caduta di Robespierre; io mi son contentato di sfogliare il fastidioso volume e vi ho scorte, in lieta compagnia, una filosofia degna di messer Pantalone ed una politica da provveditor di ghigliottina. Io avea, da lungo tempo, ritenuto Jaurès capace di fare appello alla violenza contro i vinti; io riconobbi di non essermi ingannato; ma io non lo avrei creduto capace di tanta bassezza: il vinto, per lui, ha sempre torto, e la vittoria affascina il nostro gran difensore della Giustizia eterna; egli è pronto a sottoscrivere tutte le proscrizioni che gli verranno chieste. « Le rivoluzioni, egli afferma (1), chiedono all'uomo il più terribile dei sacrifici; non soltanto quello del proprio riposo, della propria vita, ma quello eziandio dell'immediata (?) tenerezza umana e della pietà ». Perchè allora aver tanto inveito sull'inumanità dei carnefici di

(1) Jaurès: *La Convention*, p. 1732.

Dreyfus? Anch'essi sacrificavano « l'immediata tenerezza umana » a ciò che era per loro la salvezza della patria.

Or sono alcuni anni, i repubblicani non frenarono la loro indignazione contro il visconte De Vogüé, avendo costui, nel ricevere Hanotaux all'accademia francese, definito una misura di polizia il colpo di Stato del 1851? Jaurès, fatto accorto dalla storia rivoluzionaria, ragiona oggimai come il grottesco visconte; egli vanta, per esempio, « la politica di vigore e di saggezza » che forzò la Convenzione ad espellere i Girondini con « un'apparente regolarità » (1).

I massacri del settembre 1794 lo imbarazzano, a vero dire, un po'; qui la regolarità non è più apparente; ma i paroloni e le cattive ragioni vengon talvolta in sostegno alle peggiori cause; la condotta di Danton non fu degna di molta ammirazione durante queste dolorose giornate; ma Jaurès deve pure scusarlo, avendo egli, a quei giorni, trionfato (2). « Come ministro rivoluzionario e patriota, Danton credette dover suo il non entrare in lotta colle forze della plebaglia traviata. Come affinare il metallo delle campane (*sic*) quando queste suonano a martello per la libertà in pericolo? » Cavaignac, a mio giudizio, avrebbe potuto dare un'egual giustificazione della sua condotta nell'affare Dreyfus: a coloro che gli rimproveravano di essersi unito agli antisemiti, egli avrebbe potuto rispondere che il suo dover di ministro patriota non lo forzava punto ad entrare in lotta colla traviata plebaglia e che non è possibile, nei dì della salvezza della patria, l'affinare il metallo delle campane che suonano a martello per l'esercito in pericolo.

Allorchè perviene al tempo in cui Camillo Desmoulins sforzasi di provocare un movimento d'opinione capace di por freno al Terrore, Jaurès pronunziassi energicamente contro un simile tentativo: egli ammetterà tuttavia, alcune pagine dopo, che il sistema della ghigliottina non poteva perpetuarsi; ma Desmoulins avendo finito per soccombere, non può aver che torto per il nostro umile adoratore del dio successo. Jaurès accusa l'autore del *Vieux Cordelier* di non aver tenuto conto delle cospirazioni, dei tradimenti, delle corruzioni e di tutti i sogni di cui nutrivasi l'immaginazione dei terroristi; egli ha persin l'ironia di parlare d'una « Francia libera! » e semina questa sentenza degna di un ciabattino che s'impunti a letterato: « Il coltello di Desmoulins era mirabilmente cesellato, ma egli lo piantava nel cuore della rivoluzione » (3).

Eccone abbastanza, parmi, perchè io ne possa concludere che se i socialisti parlamentari arrivassero mai al potere, essi mostrerebbersi i degni successori dell'Inquisizione, dell'Antico Regime e di Robespierre; i tribunali politici funzionerebbero su vasta scala e ci è dato benissimo supporre che si finirebbe coll'abolire la malaugurata legge del 1848 che sopprime la pena di morte per gli accusati politici. Se ben mi sovengo, Jaurès mostrossi, un tempo, grandemente sdegnato del non esser stato Dreyfus condannato a morte, a cagion di cotesto errore degli uomini del 1848. Mercè

l'accennata riforma, si potrebbe veder nuovamente lo Stato trionfar per mani del boia.

Le violenze proletarie non han rapporto veruno colle proscrizioni; esse sono, puramente e semplicemente, atti di guerra, esse hanno il valore di dimostrazioni militari e servono a segnar la separazione delle classi. Quanto riferiscesi alla guerra avvien senz'odio e senza spirito di vendetta; la guerra non pone a morte i vinti, non fa gravar su esseri inoffensivi le conseguenze dei rovesci militari; la forza mostrasi allora tal quale essa è, nè pretende punto ricorrere ai procedimenti giuridici adoperati dalla società contro i criminali.

Più il sindacalismo si svilupperà, abbandonando le vecchie superstizioni che, mercè l'opera dei letterati, dei professori di filosofia e degli storici della Rivoluzione, sopravvissero all'Antico Regime ed alla Chiesa, e più i conflitti sociali assumeranno un carattere di pura lotta, qual questa rivela fra gli eserciti entrati in campagna. Non verran mai esecrati abbastanza coloro che insegnano al popolo dover esser egli il mandatario ideale d'una giustizia volta all'avvenire. Costoro si affannano a tener vive quelle idee sullo Stato che provocarono tutte le scene sanguinose del *novantrè*, mentre la nozione di lotta di classe tende a nobilitare la nozione di violenza.

Il sindacalismo trovasi, in Francia, impegnato in una propaganda antimilitarista che rivela chiaramente l'immensa distanza che lo separa, su questa questione dello Stato, dal socialismo parlamentare. Molti giornali pretendono non trattarsi che d'un esagerato movimento umanitario, provocato dagli articoli di Hervé; ciò è un grave errore; Hervé, anzi, sembra non comprender molto bene la portata dell'agitazione tenuta viva dai sindacalisti. Né devesi credere che la protesta colpisca la durezza della disciplina, il tempo del servizio militare o la presenza, nell'alto comando, di ufficiali ostili alle odierne istituzioni; simili ragioni poteron servire, ai tempi dell'affare Dreyfus, ad indurre non pochi borghesi ad applaudire le declamazioni contro l'esercito; ma esse non son punto quelle dei sindacalisti.

L'esercito è la manifestazione più chiara, più tangibile e più solidamente attaccata alle origini che si possa aver dello Stato. I sindacalisti non propongonsi punto di riformar lo Stato come vollero farlo gli uomini del XVIII secolo; essi vorrebbero distruggerlo, per effettuare questo pensiero di Marx: la rivoluzione socialista non deve condurre a sostituire una minoranza che governa con un'altra minoranza. I sindacalisti pongono, ancor più chiaramente, in evidenza la loro dottrina allorchè le danno un aspetto ideologico e dichiaransi, seguendo il *Manifesto dei comunisti*, antipatrioti.

Ogni intesa, su questo terreno, riesce impossibile fra i sindacalisti e i socialisti ufficiali; costoro parlano bensì di spezzar tutto, ma essi attaccano ben più gli uomini che detengono il potere che il potere per sè stesso; essi sperano di posseder la forza dello Stato e s'accorgono della necessità in cui si troverebbero di ricorrere ad un esercito quel dì che pervenissero al governo; essi avrebbero una politica estera e dovrebbero, per conseguenza, vantar la devozione alla patria.

(1) Jaurès: *Op. cit.* p. 1731.

(2) Jaurès: *Op. cit.* p. 77.

(3) Jaurès: *Op. cit.* p. 1434.

I socialisti parlamentari comprendon bene che l'antipatriottismo ha per gli operai una grande importanza, e s'affannano a conciliar ciò che non è conciliabile: essi non vorrebbero urtar troppo certe idee care al proletariato, ma, in pari tempo, non si senton di rinunciare al lor diletto Stato, promettitor di tante larghe gioie. Essi si sono abbandonati, per cavarcela, al più piacevole acrobatismo oratorio.

Il gran Vanderwelde, che incontrasi sempre nelle prime file del socialismo raffinato, non ha perduto una sì bella occasione di dir sciocchezze; egli ci ha fatto sapere che occorreva distinguere le guerre difensive dalle offensive; per quest'ultime soltanto i socialisti avrebbero il diritto di sottrarsi al servizio. Clemenceau non ebbe gran pena a provare che non si sa mai il vero aggressore (*Aurore*, 23 marzo 1905) e il gran belga non aperse più bocca. Jaurès, dal canto suo, presentò una quantità straordinaria di distinzioni puerili, ipocrite ed anche assurde; Clemenceau non ebbe un gran da fare per dimostrare che i socialisti parlamentari non sapevan più da che parte voltarsi; ma Clemenceau non osservò punto che i sofismi di Jaurès eran la prova più sicura dell'ampiezza acquistata dall'agitazione antipatriottica.

Non potrebbesi, per tal modo, contestar più l'esistenza d'un'opposizione assoluta fra i sindacalisti rivoluzionari e lo Stato; questa opposizione prende in Francia la forma particolarmente aspra dell'antipatriottismo, avendo gli uomini politici ricorso ad ogni lor scienza per gittar, sull'essenza del socialismo, la confusione negli spiriti; sul terreno del patriottismo non vi ha posto a compromesso e a posizioni dubbie.

Noi abbiamo perciò il diritto di concludere che le violenze sindacaliste dei proletari in sciopero e intenti a rovesciar lo Stato, non possono venir confuse cogli atti di barbarie suggeriti dalla superstizione dello Stato ai rivoluzionari del *novantatré*, quando questi pervennero al potere e poterono infierire, seguendo i principj ricevuti dalla Chiesa e dalla Monarchia, contro i vinti. Noi abbiamo il diritto di sperare che la rivoluzione socialista agognata dai sindacalisti puri non sarà macchiata dalle abominazioni che insozzarono la rivoluzione borghese.

(Trad. di S. Piroddi).

Georges Sorel.

Pubblicheremo nei prossimi fascicoli una serie d'articoli di **Hubert Lagardelle**:

1. **Democrazia e Socialismo** ;
2. **Federazione delle Borse del Lavoro e Confederazione Generale del Lavoro** ;
3. **Il Congresso di Bourges** ;
4. **Socialismo e Sindacalismo**.

Pubblicheremo inoltre un'intervista con Giorgio Sorel: "**Sul tramonto del Partito socialista internazionale**.,

La politica internazionale del socialismo.

Il crescente sviluppo del movimento socialista ha determinato l'apparizione di un altro problema, che tende ad assumere una sempre maggiore importanza e che servirà a trasformarne gli atteggiamenti critici e a fondere in sempre nuovi afflatti, le vicissitudini delle folle che sotto la spinta degl'interessi proletari imprimono fervore di iniziative e alacrità di opere alla vita sociale moderna.

Un tempo, quando erano rade le fila dei singoli partiti del socialismo nazionale, la politica estera, gli affari internazionali, i rapporti e gli atteggiamenti intercorrenti fra nazione e nazione, erano lasciati in balia delle classi dominatrici, come quelli che rappresentavano un indirizzo aristocratico e oligarchico, fissato sulla servitù del salariato e sulla detenzione privata dei mezzi della produzione sociale. Cosicché negli innumerevoli opuscoli era distillata la dottrinetta che in nome degli ideali di internazionalismo e di negazione dei gruppi nazionali proscriveva ogni interessamento agli atteggiamenti della politica estera e consentiva che la trama delle intese internazionali fosse tessuta dalle classi borghesi. Fatto logico a quei tempi, consentito dalla limitata influenza dei raggruppamenti proletari, i quali tendevano ad un'opera di differenziazione contro gli altri partiti e di lotta immediata in nome di bisogni insoddisfatti e di ingiustizie secolari. Ma dopochè - nella fervida estrinsecazione delle forze latenti nel plesso sociale - dovunque ingiganti il potere e l'influenza del socialismo, quello dei rapporti fra paese e paese deve essere problema discusso e trattato, nel nome degli interessi quotidiani delle folle proletarie e di quelli, generali ma non meno cospicui, dell'avvenire della repubblica operaia.

La politica estera è strumento formidabile di dominazione nazionale: le intese segrete, gli accordi personali e dinastici, gravitanti con moto uniforme verso le nazioni meno avanzate nella contesa politica, giovano a imprimere a tutti gli atteggiamenti politici dell'organismo direttivo dello Stato un impulso inteso a favorire lo sviluppo delle forze retrive, del militarismo e del clericalismo, insieme a tutti i malanni concomitanti dello spirito avventuriero. Ond'è che innumerevoli reazioni interne e violenze governative, deplobrate speculazioni arrischiate e avventure coloniali, improvide dissipazioni per armamenti bellici o repressioni feroci - delle quali parve ignota la ragione e l'uso insensato - debbono trovare una ragione, una giustificazione e uno scopo nelle trattative internazionali che allacciarono di vincoli personali e segreti i sovrani manipolatori della politica estera dei loro paesi.

E di mano in mano che si elaborava la coscienza dell'indisturbato potere che rinserravano nel loro pugno i governanti, e poi che i nuclei primitivi e lo scheletro disadorno del socialismo internazionale andarono coprendosi di una polpa umana e vibrante e affermandosi nella fiorente prosperità d'un organismo

meraviglioso - crebbe l'intimo disagio e la palmare contraddizione fra le lontane aspirazioni ideali e i quotidiani bisogni della realtà.

Allora è tutto un cumulo di teorie e di ideali che poco a poco decade e s'infrange vinto dalla maturità di nuovi atteggiamenti, sbocciati attraverso la faticosa opera creatrice di innumerevoli artefici e di contraddittorie situazioni. E come nelle relazioni interne fra i sindacati di mestiere e l'organismo direttivo dello Stato, nuove esperienze e più salde radici rimuovono le antiche illusioni, intimamente refrattarie ad un'opera profondamente trasformatrice - così la concezione trascendentale ed ideologica, rinnegante tutto quello che l'opera più volte secolare di tradizioni, di violenze e di lotte, di bisogni concreti, di colossali migrazioni e di convincimenti morali ha creato, lascia il posto a nuovi atteggiamenti, a più meditati rapporti, per quanto riguarda la politica intercorrente fra le nazioni mondiali e fra gli Stati che le reggono.

Certamente che il malessere interiore da cui è dominata la dottrina socialista si rivela nei momenti acuti di crisi o là dove un conflitto di tendenze e di atteggiamenti nazionalisti determina una crisi permanente che investe l'organismo statale e ne paralizza le attività. In tal caso si rende manifesto il bisogno di urgenti ed immediate deliberazioni onde la critica e l'azione socialista assumano l'aspetto e l'eloquenza lor proprî. Inquantochè il favorire una piuttosto che un'altra frazione, il rimuovere o l'accelerare le ragioni di un conflitto, l'affrettare gli eventi o il temperare le passioni, se può conciliare i bisogni immediati o gli interessi particolari del gruppo o soddisfare antichi sentimenti di rancore collettivo, può altresì opporsi risolutamente agli interessi rinnovatori del socialismo e alla causa della civiltà sociale.

E poichè diversi sono gli interessi e molteplici le situazioni e infinita la varietà delle tradizioni - innumerevoli si manifestano gli atteggiamenti contraddittorî, nei rapporti della politica estera e della varietà di bisogni delle razze e delle tradizioni linguistiche, da parte dei vari partiti del socialismo internazionale.

* *

Ma poichè un'uncia di fatti vale più che innumerevoli linee dimostrative ricorriamo alla esemplificazione e richiamiamo allo sguardo quegli avvenimenti che possono avere un valore probatorio.

In alcuni paesi e più precisamente là dove la convivenza di razze e di stirpi diverse ha determinato la permanenza delle lotte nazionaliste, l'attitudine del socialismo di fronte alle competizioni di razza, fu multipla e contraddittoria.

Nell'Austria la organizzazione interna del partito consente autonomia e indipendenza di atteggiamenti, per le speciali rivendicazioni di razza, ai gruppi componenti l'intero partito. Cosicchè i socialisti di razza germanica, ceca, slava, italiana, polacca, rutena, pur facendo parte della medesima organizzazione, sono partitamente raggruppati per nazionalità e « tutti hanno « il diritto di combattere accanto alla lotta di classe « una lotta feroce per sottrarsi ad un giogo politico « che essi considerano come straniero » (1). Tale or-

ganizzazione in cui assai felicemente si conciliano i principî informatori del socialismo e quelli tradizionali di stirpe è tuttavia in antitesi coi principî di internazionalismo antipatriottico di gran parte dei socialisti.

D'altra parte in Germania dove alcune nazionalità, sottomesse all'egemonia tirannica dello Stato tedesco, anelano ad un risorgimento nazionale, questa organizzazione rispettosa dei bisogni e delle tradizioni etniche, non venne consentita dalla maggioranza dei socialisti tedeschi. La massa del partito non vede le ragioni per una organizzazione nazionale polacca e nega il suo appoggio a una falange cospicua di uomini i quali alle affermazioni socialiste uniscono vibrante affermazioni di irredentismo e di nazionalismo. Invano si richiamò l'esempio della organizzazione austriaca e la autonomia di cui fruiscono i gruppi nazionali che la compongono: i polacchi socialisti della Germania sono esclusi, per le loro idealità patriottiche, dalla organizzazione ufficiale del partito tedesco.

I socialisti bulgari e serbi alimentano con la propaganda e con l'azione la dissoluzione violenta della Macedonia in nome degli ideali patriottici e mirano a conquistare la indipendenza e la libertà della lor patria, mentre i socialisti della vicina Austria, timorosi che le gelosie fra le diverse nazioni anelanti ad impadronirsi dei territori e dei mercati balcanici diano esca a conflitti violenti e allo scoppio di una guerra europea, mettono in azione ogni mezzo per assicurare la pace e lo *statu quo*... sia pure a prezzo della soggezione politica delle popolazioni balcaniche al dominio turco.

Il recente conflitto scoppiato fra la Germania e la Francia a proposito del Marocco, ha messo in luce ancora una volta l'incertezza che guida l'atteggiamento dei partiti socialisti nei rapporti internazionali. Mentre il pericolo di un conflitto, armata mano, incombeva sull'Europa, i socialisti francesi per bocca di Giovanni Jaurès sconfessarono la politica del ministro degli esteri Delcassé. Per contro i socialisti tedeschi non fiatarono e la Cancelleria imperiale poté indisturbata imporre i suoi voleri alla Francia - memore che i socialisti tedeschi avevano altra volta ricordato che le teorie socialiste non avevano in essi cancellate le tradizioni e gli affetti nazionali.

In quell'occasione sorse il dissidio teorico fra Hervé e Jaurès - dissidio che parve minacciare l'appena costituita unità del partito socialista francese. E mentre il primo affermava la indifferenza sua di fronte ai conflitti internazionali e proclamava il bisogno di effettuare, in caso di guerra, lo sciopero delle milizie - il secondo limitava l'adesione e la partecipazione dei socialisti al conflitto medesimo, in difesa della patria, solo quando si fosse trattato di respingere una violenza o di vendicare una provocazione.

E per tralasciare le minori affermazioni e impugnare l'avvenimento più clamoroso e di evidenza più sicura, non ci soffermiamo a considerare l'atteggiamento di simpatia verso la triplice alleanza che assunsero or è qualche anno i riformisti italiani, malgrado in essa fossero i germi di gran parte delle interne sventure nazionali e in essa si celassero i destini di gravi eventi internazionali, l'inizio dei quali,

(1) Roberto Michels in *Riforma Sociale*, del 15 agosto 1904.

col conflitto recente franco-germanico, ha posto in ambigua situazione l'Italia e in pericolo di rompere una amicizia tradizionale con la nazione francese, la più aperta alle sensazioni moderne e allo sviluppo rinnovatore degli istituti giuridici e sociali.

Ma quale più evidente contraddizione fra i programmi ideali del socialismo e la gioia con cui fu accolto l'inizio della guerra nippo-russa e delle successive disfatte delle armi dello Czar? - I socialisti russi, consci degli effetti dissolutori che avrebbero recato all'organismo della burocrazia russa le successive disfatte cui andavano incontro l'esercito e l'armata della loro nazione, godevano di ogni nuova sventura toccata alle armi imperiali e ogni qualvolta aumentava - col succedersi delle belliche sciagure - l'impressione disastrosa e la rovina materiale e morale di ogni speranza di successo, plaudevano con rinnovato fervore e suscitavano falangi di entusiasti eroi i quali sfidavano baldanzosi la *nagaika* sibilante e lo *knut* minaccioso e la Siberia sepolcrale e il sepolcro medesimo, e scagliavano contro gli strumenti dell'oppressione la bomba rivendicatrice della libertà.

Pure si sono mai chiesti quanti socialisti plaudevano alla immane disfatta degli eserciti russi, in qual modo i socialisti del Giappone avrebbero potuto rimuovere d'ora innanzi l'egemonia che il soldato avrebbe riservata per sé, in tutti gli uffici e in tutte le attività, del presente e del futuro, nel Giappone medesimo?

Inquantochè non c'è peggiore eroe del militare di professione. Hamon ha sezionato quell'anima mista di entusiasmi primitivi, di ferocia barcarica è di eroismo irrefrenato, e ne ha disvelato le attitudini volte al dominio e alla prepotenza, e le tendenze assorbenti di ogni attività sociale e il convincimento che la fortuna d'un paese sia posta sulla punta della spada. - Si consideri l'entusiasmo suscitato nei paesi del Mikado per la ininterrotta serie di vittorie conseguite dai piccoli uomini gialli; si consideri che il Giappone è riuscito a colpi di cannone a farsi largo in mezzo alle nazioni civili dominatrici e direttrici della politica internazionale; si consideri che appunto con le armi e a prezzo di eroismi e di sacrifici ammirati - dalla guerra con la Cina a quella recente con la Russia - il Giappone si è imposto all'attenzione mondiale e poi si veda quale campo di sconfinata soddisfazioni potranno mietere nel loro paese i superstiti della guerra ora cessata.

Il partito che in quell'impero combatte l'eccesso depauperatore delle spese militari, sarà *a priori* debellato nella sua lotta antimilitarista, la quale verrà a cozzare contro l'entusiasmo suscitato dai trionfi clamorosi e contro la stabilità e la preminenza che sarà loro accordata e che i militari si assicureranno, in tutti gli uffici della nazione trionfatrice.

D'altra parte se nel Giappone per lungo volger d'anni, la casta militare avrà assicurato un incontestato dominio e un prepotere assorbente, che si muterà via in un eccesso di spavalderie e di avventure depauperatrici - la Russia rivoluzionaria per l'indebolimento che la disastrosa avventura dell'Oriente Estremo ha provocata in ogni parte dell'immane impero, avrà agevolata la via e spianato l'avvenire.

S'avverta poi che la ruinosa situazione politica della Russia ha spostato i termini dell'equilibrio internazionale assicurando alla Germania un predominio diplomatico tale da consentirle il suo atteggiamento aggressivo contro la Francia, diretto a colpire l'accordo anglo-francese, nel punto stesso in cui la Russia non poteva influire in nessun modo a favore dell'alleata europea. La Germania degli « Juncker » degli agrari e dell'imperatore Guglielmo, dominatrice della politica internazionale - ecco le conseguenze fatali determinate dalla crisi profonda in cui si dibatteva e si dibatte tuttora la Russia!

Ancora una volta il ritmo delle inconseguenze umane si rivela nella sua dubbiosa tragicità: ancora una volta la corona dei trionfi e delle vittorie degli umani destini si copre di spine e di sangue: ancora una volta la via che conduce alla vetta liberatrice, si discopre diruta ed irta di pericoli e disseminata di vinti.

Ed è il ritmo medesimo delle strazianti contraddizioni umane, che disvela l'errore insito nella proposta inviata dal deputato Edoardo Vaillant, a nome anche di Giovanni Jaurès, al comitato esecutivo del *Bureau socialiste international* - e da questo pubblicata perchè sia discussa e vagliata - la quale nella sua parte sostanziale suona così: « Appena eventi segreti o pubblici potranno far temere un conflitto tra governi, rendere possibile o probabile una guerra, i partiti socialisti dei paesi implicati nel conflitto dovranno spontaneamente o per invito del *Bureau Socialiste International* mettersi in rapporti diretti per determinare e concordare i mezzi di un'azione proletaria e socialista comune e combinata per prevenire ed impedire la guerra. Nello stesso tempo i partiti degli altri paesi saranno avvertiti dal segretariato del *Bureau Socialiste International* - e una riunione del *Bureau* avrà luogo appena possibile per fissare l'azione più efficace per prevenire ed impedire la guerra da parte del partito socialista internazionale e della classe operaia organizzata ».

Può davvero un partito come quello socialista escludere *a priori* l'utilità di una guerra? Tutta la storia dei popoli è una storia di guerre e tutte le guerre se arrestarono e indebolirono temporaneamente le attività produttive sociali, disvelarono però le debolezze o chiarirono la inconsistenza dell'organismo sociale e determinarono maravigliosi rinnovamenti, chiare vittorie e conquiste indeprecabili nel bilancio attivo della civiltà.

Se la rivoluzione - com'ebbe ad esprimere Marx - è l'ostetrico di tutte le vecchie società, gravide d'una nuova, di quante rivoluzioni non furono generatrici le guerre? A quanti sommovimenti di folle non ha dato impulso una guerra disastrosa e quanti organismi laceri e decadenti, non furono annientati dalla insurrezione di un popolo, al quale la misura della debolezza dell'organismo dominatore, era disvelata da una campagna fallita? - La guerra, come la rivoluzione, è una formidabile potenza economica, che accelera la trasformazione e il rinnovamento delle decadenti società, rimuove e schianta gli ostacoli che si frappongono al perfezionamento della produzione, facilita e coltiva, nella trasformazione delle condizioni

sociali e nelle crisi a cui dà origine, l'avvento di più complicati e di più produttivi sistemi industriali.

Più ancora: la guerra è per sé medesima un fatto economico. Dalla invasione delle orde nomadi dell'evo antico, alle guerre complicate dei nostri giorni munite e confortate di tutti i ritrovati più profondi della scienza; - la moltiplicazione dei componenti la tribù e il bisogno di occupare più vaste latitudini di terra, per provvedere ai maggiori bisogni collettivi, a quei tempi - e la necessità di acquisire alla attività nazionale sempre più vasti mercati per frenare l'irrequietudine minacciosa delle masse operaie disoccupate e per impiegare in fonti più produttive il capitale pleotico o male remunerato, nella nostra epoca - sono i fattori sostanziali delle belliche contese fra nazione e nazione.

È dunque di attuazione pratica una proposta pacifista, la quale si elabora all'infuori della realtà senza considerare - mentre si propone di distruggere gli effetti - la sorgente delle cause intime e sociali dei conflitti?

Inoltre si consideri la differente potenzialità dei partiti socialisti e dei raggruppamenti proletari nei diversi paesi e la conseguente diversità di efficienza fattrice da parte degli organi socialisti delle nazioni nelle quali si matura la contesa.

Cosicché se la propaganda antibelligera si sviluppa nell'Italia e nella Francia, dove le rappresentanze socialiste godono di una certa influenza sull'opinione pubblica, e riesce a fuorviare gli antichi convincimenti e a suscitare entusiasmi di fratellanza, quale sarà per contro l'effetto di una stessa propaganda nell'Austria o nella Germania, dove se la parte socialista conta folte schiere e ragguardevoli rappresentanze, pure è esclusa da ogni influenza nella granitica rocca dei governi imperiali, chiusi ad ogni afflato umano di giustizia e di civiltà?

Non varrebbe una tale intesa a indebolire le forze della nazione più aperta alle correnti del socialismo e a rafforzare quelle in cui il socialismo è più debole?

Nè si proclami l'indifferenza per questo piuttosto che per quel governo, sia esso nazionale o straniero: sarebbe una ingannevole reversione storica; una negazione della lenta opera di innovamento e di selezione spontanea che la società ha incoscientemente ma permanentemente elaborato in sé stessa; significherebbe aggiungere alla dominazione economica e politica di una classe, la persecuzione straniera e il dominio di una razza su un'altra.

La complessità e la difficoltà onde il problema della politica estera si presenta di fronte alle discipline del socialismo, trovano la loro giustificazione nell'importanza che i rapporti medesimi assumono nel movimento contemporaneo dei gruppi proletari organizzati; nel bisogno di regolare quei rapporti per affrettare, nell'inviluppo complesso dei problemi odierni, i giorni della fortuna e del risollevarlo; per assicurare, infine, nuovi progressi e nuove vittorie, e per opporsi a reversioni fatali delle tendenze storiche nel cammino della civiltà.

Noi non vogliamo figgere lo sguardo ai confini dell'orizzonte umano, nè proporre alcun mezzo per sciogliere il difficile intrigo: solo l'esperienza farà

balzare dal suo seno medesimo la pratica quotidiana, la quale però dovrà adattarsi ai singoli ambienti e alle svariate questioni di razza e ai molteplici atteggiamenti dell'ora che corre: noi crediamo però che la linea direttiva della attitudine proletaria, non la si scovirà in ogni modo per i sentieri augusti, ma irreali, dell'idealismo trascendentale, o con la negazione delle tradizioni ormai connaturatesi con le tendenze umane, ma bensì coll'opporsi risolutamente ad ogni provvedimento che restringa l'attività intellettuale di una stirpe o quella commerciale di un'altra nazione o quella politica di un popolo.

Ogni provvedimento che restringa la manifestazione di qualche energia produttiva o intellettuale, serve a gettare, sì nella politica interna come in quella internazionale, i germi della discordia, gli stimoli delle più accese passioni, le ragioni di profonde inimicizie.

CESARE SPELLANZON.

Il tema affrontato dallo Spallanzon è di quelli che affianco alla complessità dell'enunciato trovano una soluzione lapidariamente semplice.

Il movimento socialista deve interessarsi della politica estera?

Certo: ma come di tutte le altre realtà che si svolgono attorno a lui, soggiogandolo o tentando soggiogarlo agli interessi cui esso s'ispira. Quali sono questi interessi? Quelli del proletariato.

Si può influire sul potere politico nel senso che segue questa o quella linea di condotta nel dedalo intricato delle relazioni internazionali dei vari Stati borghesi? Perchè ciò accada bisognerà che esista una coincidenza d'interessi tra le classi dominanti ed il proletariato: coincidenza che se si verifica al tempo rivoluzionario delle formazioni nazionali, stride maledettamente più tardi, quando lo Stato elaborato in questa fase, diviene la potenza armata del capitalismo.

Il progresso del capitalismo, con l'aguzzare che fa i contrasti di classe, rende sempre meno efficiente la influenza diretta e legale e normale del proletariato sulla politica estera degli organi statali della borghesia.

Di contro allo Stato nazionale, nasce frattanto un embrione del futuro ordinamento proletario, il sindacato che raccoglie interessi di classe, i quali sono omogenei, non pure nel gruppo etnico-nazionale, ma dappertutto ove esistono rapporti capitalistici di produzione. Da questo punto in poi vi sono due politiche estere che si fronteggiano: quella nazionalista dello Stato, quella internazionalista del sindacato.

La migliore politica estera del proletariato è quella di sviluppare i propri attributi e le proprie forze di classe. Il funebre ditirambo che lo Spallanzon scioglie, nell'ebbrezza del ragionamento astratto, alla guerra e ai suoi benefici effetti è dovuto alla contraddizione sociale in cui essa è costretta a svolgersi; essa occasiona non cagiona le esplosioni rivoluzionarie delle forze già accumulate, nella misura precisa in cui contrasta gli interessi e le idealità internazionali del proletariato e nella misura in cui è circondata dal pubblico sfavore.

Una guerra voluta da tutti o dal più cessa perciò stesso di essere proficua: perchè il consenso toglie quei fattori di contrasto che solo possono generare il contraccolpo rivoluzionario. E' in questa contraddizione - alimentata dalla solidarietà internazionale sempre più estesa del proletariato e, dal suo crescente spirito antipatriottico, antimilitarista, antiguerresco - che i conflitti armati servono da cause occasionali alle trasformazioni rivoluzionarie di cui è già capace una determinata compagine sociale.

Perciò noi rimaniamo persistentemente ortodossi: e non pieghiamo neppure un lembo della bandiera internazionalistica del proletariato. E' il solo modo di rimanere fedeli ai principi del socialismo.

LA "PATRIA,, E L'ANTIMILITARISMO

Inchiesta fra la classe operaia organizzata.

(Vedi fascicoli precedenti)

XVI. — **Alessandro Degiovanni**, falegname
Segretario della Camera del Lavoro di Parma.

I. — Assistendo, ancora giovinetto, all'imbarco di un'alunga carovana di emigranti che da Genova si recavano in America e leggendo sul loro volto non soltanto il dolore di abbandonare la terra natale, ma pure lo spasimo della fame, io mi posi subito il quesito se i proletari avevano una patria, e, dal mio cuore fremente - allora soltanto alla vista di tanta miseria umana - sorse una voce che urlò: No! E quella voce, emanazione allora del puro sentimento, si ripeté tuttavia nella mia coscienza.

Il lavoratore non conosce altra patria che non sia il mondo, pel quale lo sbalestrano gli eventi e la necessità di guadagnarsi il pane.

Può egli desiderare di vivere in un paese piuttosto che in un altro, dove ha famiglia, affetti, ricordi infantili, ma le leggi ferree del bisogno di vivere che erompono dal sistema capitalistico, lo obbligano a cercarsi un'altra patria, quella che non gli nega il pane.

Ma ammesso che questa patria sia fortunata e non neghi il pane ad alcuno dei suoi figli, può per questo il lavoratore dirsi patriota?

Può egli crederci in diritto di difendere *sempre* ed a tutti i costi questa sua patria? Può egli credere che compiano opera buona i reggitori della sua patria - più civile delle altre - quando questa civiltà vogliano imporre ad altri popoli con la violenza? Può in questo ultimo caso brandire le armi contro quei popoli e pretendere di compiere opera civile? Io penso di no, perchè se il lavoratore rispondesse affermativamente a queste domande, dimostrerebbe di non avere alcuna coscienza di quei diritti e di quei doveri di classe.

Dovunque, noi dobbiamo difenderci da un nemico comune, dovunque, noi abbiamo una sola frontiera da abbattere: il capitalismo, il quale può essere più o meno evoluto, può avere più o meno coscienza dell'avvenire che l'attende, ma che dovunque, per esistere, deve compiere una funzione antiumana: lo sfruttamento più o meno raffinato del proletariato. Ma che fareste voi se la vostra patria più barbara e più arretrata di un'altra intimasse a quella la guerra? Ecco: quando proprio riconoscessi che l'organizzazione del proletariato non è abbastanza potente per impedirla, io non esiterei a varcar la frontiera per schierarmi coi cosidetti stranieri contro quella che i borghesi mi hanno insegnato chiamare mia patria, perchè ciò facendo io mi metterei indubbiamente al servizio della civiltà - sia pure armata, dato che non vi è altro mezzo - contro la barbarie. Perchè in questo caso io difenderei una nazione che non nega il pane ai figli contro un'altra che li lascia morire d'inedia, poichè patria per noi è *soltanto quel paese che ci permette di vivere*. I lavoratori non possono dunque dirsi patrioti.

II. — Constatato che il fattore economico (e non soltanto pei proletari - potrei aggiungere - ma anche pei capitalisti e... pei monarchi, i quali non esitano a trasportare i loro capitali ove più alto è il tasso dell'interesse) è la ragion positiva che fa del mondo la sola patria dei lavoratori, vediamo se essi veramente conoscono altre frontiere che non siano quelle che separano le classi.

Per mio conto, intanto, non indugio ad affermare che gli operai non conoscono e non debbono rico-

noscere altre frontiere che non siano quelle che separano le classi. Esiste forse un paese nel mondo in cui il lavoratore possa dirsi padrone del frutto del proprio lavoro? Non sono forse gli operai sottoposti - dovunque - chi più chi meno, allo sfruttamento capitalista?

Se così è - e lo è indubbiamente - cosa valgono le logomachie patriottarde? Non è forse cosa irragionevole l'irredentismo, la *révanche*, o qualunque altra forma di imperialismo proletario? In tutti i paesi noi ci troviamo alle prese coi detentori del capitale, dovunque, noi sentiamo il bisogno - al disopra delle divisioni geografiche - di stringerci in fascio nelle organizzazioni sindacali per difendere il conquistato e per conquistare quello che a noi manca; il diritto alla vita.

Perchè dunque dovremmo noi distoglierci da questo lavoro tanto proficuo per correre dietro al sogno di una patria grande e temuta? Perchè dobbiamo noi cooperare colla reazione borghese per ribadire le catene della schiavitù ai nostri polsi?

Per agire in questo senso bisognerebbe che noi - al par di molti che vivono fuori del mondo proletario e che pur tuttavia pretendono additare ad esso la strada - avessimo perduta la reale visione delle cose. Ma noi, per fortuna, attingiamo da quella qualunque fonte che ci vengono gli ammaestramenti, e non dimentichiamo che le classi dirigenti uell'ora del pericolo non esitano ad abbandonare i loro sogni di *révanche* ed unirsi di fronte al proletariato che si organizza per strappar loro, non dico tutto il privilegio, ma una parte soltanto della loro potenzialità economica e della loro supremazia politica. Non si vociferava forse di questi giorni di un intervento del kaiser a favore della Russia autocratica? Non leggiamo forse ogni giorno sulle gazette della forza questi intendimenti di una internazionale capitalistica da opporsi all'internazionale proletaria? Siamo dunque franchi e sinceri, e diciamo apertamente che al disopra dei sentimentalismi e dello sciovinismo che noi imparammo nella scuola, una cosa dobbiamo affermare: la lotta ad oltranza del proletariato mondiale contro i capitalisti di tutti i paesi.

III. — Dal momento che il capitalismo compie in tutti i paesi la stessa funzione di sfruttamento e, per compierla impunemente, ha creduto di servirsi ovunque del militarismo per farne un puntello del proprio privilegio, io penso che l'interazzionalismo operaio debba essere necessariamente coordinato all'antimilitarismo ed all'antipatriottismo. Queste due forme di lotta contro il prepotere della borghesia non si possono elidere, ammenochè il proletariato socialista non intenda rinunziare a qualcuna delle sue aspirazioni di uguaglianza economica e si dichiari soddisfatto di quel che noi chiamiamo programma minimo socialista: otto ore di lavoro, nazione armata, suffragio universale, legislazione sociale, ecc., ecc., perchè se noi non intendiamo rinunciare a nessun caposaldo del nostro programma, se vogliamo una società veramente egualitaria e non una burocrazia statale e statolatra, allora dobbiamo dare senza remissione al tronco, ed intensificare in tutti i paesi una propaganda inflessibilmente antimilitarista, senza preoccuparci delle animucce inquiete che tremano oggi di quel che ieri ci hanno insegnato.

Organizzazione di difesa e di conquista di classe è quella operaia, organizzazione di difesa e di oppressione capitalistica è quella militare; entrambe assumono carattere internazionalista inquantochè internazionale è lo sfruttamento borghese come internazionale è l'organizzazione proletaria. Ne viene di conseguenza che quando noi propugniamo il sindacalismo socialista combattiamo il militarismo come quello che interviene fra capitale e lavoro a deporre - novello Brenno - la sua spada sulla bilancia della

giustizia borghese onde renderla più iniqua. Abbiamo dunque non una, ma mille ragioni, per affermare che la nostra lotta deve essere lotta ad oltranza contro il capitalismo ed il militarismo di tutti i paesi.

IV. — La questione dello sciopero generale militare non è certo delle più facili a risolversi. Tuttavia io credo esagerato il giudizio di coloro che chiamano mattoide l'Hervé ed i suoi seguaci. Si potrà pensare infatti che il giorno in cui gli eserciti si sentissero in grado di ricorrere allo sciopero generale, si potrebbe tentare senz'altro l'espropriazione della borghesia poichè ad essa viene a mancare lo strumento più formidabile della propria dominazione — ed è ciò che io penso — ma non si può negare un alto valore morale a simile proposta.

E' ben vero che gli avversari dello sciopero generale militare oppongono ad esso il pericolo di vedere le nazioni più liberali o democratiche in preda all'invasione delle potenze più arretrate, ma mi si consentirà di obiettare che questa non è che una ipotesi, ed ipotesi per ipotesi, non si potrà negare che la propaganda dello sciopero generale quando non fosse più considerata una pazzia, ma intensamente applicata quale metodo di antimilitarismo positivo non solo fra i soldati, ma specialmente tra coloro che devono ancora indossare la divisa, questa propaganda potrebbe far riflettere due volte una nazione che avesse in animo di intimare la guerra ad un'altra, non essendo essa sicura che i suoi soldati impugnano le armi.

Certo che per essere efficace e perchè debba sortire pratici risultati, lo sciopero generale militare dovrebbe essere propugnato in egual misura dai socialisti di tutti i paesi civili; chè se — come oggi avviene — molti socialisti si ostinano ad essere più patrioti che internazionalisti, di dare maggior peso al sentimento che ai crudi interessi materiali del proletariato; se non sapranno, in una parola, gettare risolutamente il bagaglio ingombrante dei pregiudizi e della falsa morale ereditati dalla borghesia demagogica, noi correremo davvero il rischio di trovarci un giorno, *l'épée à la main*, a difendere — magari senza preoccupazioni di nazionalità — i paesi più democratici dagli attentati dell'imperialismo assolutista.

V. — Quando un socialista arriva a proclamarsi patriota, per me ha cessato appunto di essere... socialista.

Sarà forse perchè noi, operai, non abbiamo tutte le astuzie del leguleio avendo imparato a trattare le cose più rudemente, ad osservare i fenomeni più direttamente e forse anche — come dicono i talenti — in modo più semplicista, ma davvero noi non ci commoviamo affatto quando i gazzettieri venduti ci chiamano *senza patria*. Ma che cos'è quest'affannarsi che fanno alcuni socialisti per dimostrare agli avversari che non siamo antipatrioti se non per dare un'arma di più in loro mano per combatterci e dimostrarci quanto astratto e di cattiva lega sia il nostro strombazzato internazionalismo? Cosa sono questi pudori che assalgono i socialisti riformisti quando noi facciamo — perchè lavoratori e perchè non usi a masticar le parole — la propaganda socialista ed antimilitarista integrale, cioè rivoluzionaria, cioè internazionalista? Non è questo quel famoso piano inclinato, o meglio forse, quel viottolo tortuoso percorrendo il quale giustifichiamo oggi le spese militari del governo, voteremo domani — per amor della difesa nazionale — gli aumenti richiesti dai ministri del re, senza mai rintracciare la strada maestra che abbiamo abbandonata?

Chi crede nella lotta di classe, chi la propugna come mezzo ardito e spedito di emancipazione proletaria, chi ancora afferma di essere internazionalista, non può coscienzavolmente chiamarsi patriota.

Se si ostina a dirsi tale, o s'inganna od inganna gli altri!

XVII — Matteo Dugo.

I — I lavoratori hanno essi una patria e possono dirsi patrioti?

Sì, i lavoratori hanno una patria perchè io penso non essere la patria il luogo ove si nasce, ma bensì il luogo ove s'impiega l'opera propria in un lavoro produttivo per trarne tutto quanto è necessario alla vita collettiva.

E difatti; qual'è la patria dei mercenari che vanno a prestar servizio militare in una nazione che non sia il loro luogo nativo? qual'è la patria della immensa falange di lavoratori che emigrano in cerca di località ove poter impiegare l'opera loro per averne quei vantaggi di utilità alla vita che nella loro patria non potettero trovare? Anche i Principi Reali quando trovano la loro utilità dicono che la loro patria è quella ove sono chiamati a regnare; p. es. qual'era la patria di Amedeo di Savoia quando fu chiamato a prestare la sua opera in qualità di Re di Spagna?

La vera patria è quella dei lavoratori e non possono chiamarsi patrioti tutti quelli che, anche lavorando, prestano l'opera dannosa alla vita, sopprimendola moralmente e materialmente con i trattati di commercio dei prodotti del lavoro altrui, colla diplomazia, colla guerra e che perpetuano il parassitismo dell'uomo su l'uomo e la lotta fratricida della razza.

II — L'internazionalismo operaio conosce ecc.?

L'internazionalismo operaio non dovrebbe conoscere altre frontiere se non quella della lotta di classe, ma giacchè voi volete soltanto quelle che separano le classi, io penso che il lavoratore ha l'imprescindibile dovere di organizzare la lotta di classe *nella classe* per separarsi da tutti quelli che professandosi internazionalisti credono raggiungere la mèta finale di abbattere le frontiere, carezzando la lusinghiera e bifronte politica nazionalista e internazionalista.

III — L'internazionalismo operaio è coordinato ecc.?

Non rispondo al terzo quesito perchè assorbito dalla prima risposta.

IV — Che cosa pensate dello sciopero generale militare?

Io penso che lo sciopero generale militare si maturerà collo sciopero generale del proletariato cosmopolita essendo i militari per nove decimi carne e sangue dei lavoratori.

Penso che quando i militari avranno compreso che chiamati a reprimere uno sciopero di lavoratori contro i capitalisti facendo fuoco uccidono i loro compagni di ieri e tante volte i loro padri, le loro madri, i loro fratelli e le loro sorelle, le armi che oggi esplodono per mano proletaria contro altri proletari si rivolteranno contro coloro che ordinano l'assassinio i quali in quell'epoca di matura coscienza saranno gli ufficiali rampolli della borghesia parassitaria per la conservazione di classe.

Santa dunque la propaganda antimilitarista fatta dai giovani socialisti coadiuvati da tutti i lavoratori del mondo per maturare la coscienza dei giovani che saranno reclutati alle armi.

V — Che cosa ne dite di quei socialisti che si spacciano per patrioti ed internazionalisti?

Dico che i socialisti, se sono veramente tali, se sono cioè compenetrati del vero spirito socialista, non possono essere altro che internazionalisti. Patriottismo ed internazionalismo non possono coincidere, poichè chi è patriota d'un dato paese deve necessariamente essere nemico d'un altro patriota d'un altro paese. Chi, dei socialisti, si dice patriota ed internazionalista in sostanza non è altro che uno che vuol *viver bene* nella propria patria, senza disgustare i veri ed autentici (!) patrioti. Se questi socialisti non sono degli ignoranti, sono i nostri peggiori nemici, e, come tali, dobbiamo combatterli.

XVIII — Ercole Mariani, calzolaio

Segretario della Federazione Italiana fra lavoratori in calzature e affini.

I — I lavoratori hanno essi una patria e possono dirsi patrioti?

I lavoratori non possono nè debbono avere una patria, perchè quando nell'animo del lavoratore predomina il concetto dell'amor di patria, non vi penetra lo spirito per le grandi battaglie delle conquiste proletarie che si compiono al di qua e al di là dei confini. Per mio conto non riconosco alcuna patria. Sono nato a *Civita Castellana*, sono cresciuto a *Terni* ed ora vivo un po' qua e un po' là a seconda del dovere della carica che copro. Amo le località in cui sono stato perchè ho dei parenti o dei compagni e amici. Spariti gli uni e gli altri per mio conto la città può essere presa anche dal... diavolo, se esistesse, senza che io mi scomponga. Ladri e dissanguatori son là come son qua. Perciò, secondo la mia pochezza intellettuale, il lavoratore ha per *patria* il lavoro e sarà un buon patriota se saprà liberarsi dai vampiri che oggi esistono in tutto il mondo.

II — L'internazionalismo operaio conosce altre frontiere che non siano quelle che separano le classi?

Non ha esso per iscopo, al disopra delle divisioni geografiche e politiche, di organizzare la lotta ad oltranza dei lavoratori di tutti i paesi contro i capitalisti di tutti i paesi?

Al primo accapo: No! al secondo accapo: Sì!

III — L'internazionalismo operaio è coordinato ecc.?

Mi sembra che nella risposta, da me data, al primo quesito sia compresa anche la presente domanda. Ad ogni modo, l'educazione e la propaganda antimilitarista e antipatriottica, deve doverosamente essere fatta in mezzo al popolo lavoratore che non ha troni e proprietà da difendere. Questa propaganda è la più fastidiosa per i governanti perchè sarà quella che deciderà del *capitombolo* completo di ogni forma di sfruttamento.

IV — Che cosa pensate dello sciopero generale militare?

Ne penso favorevolmente ed auguro presto il giorno della sua attuazione; certamente prima di raggiungere tale scopo, estremo e capitale, occorre che il proletariato militare sia eminentemente rivoluzionario e antimilitarista. Lo sciopero generale militare vuol dire il trionfo della rivoluzione. Non è forse vero?

V — Che cosa ne dite di quei socialisti che si spacciano per patrioti ed internazionalisti?

E' ammissibile per tutti costoro la buona fede, ma non è ammissibile che siano socialisti, a meno che il *moderno* socialismo non sia di diverse forme a seconda le nazioni.

Il patriottismo è inconciliabile coll'internazionalismo!

XX — Ercole Enrico, ferroviere

del Sindacato macchinisti e fuochisti.

I — Ho sempre pensato, anche prima di professare idee socialistiche, che tutti gli uomini dovrebbero essere veramente fratelli fra loro senza eccezione di razza, di lingua, di religione, ecc., per cui, specialmente a chi lavora e soffre, mi sembra ridicolo parlare di *patria*. Si potrebbe forse parlare di patria, per esempio, ai lavoratori d'Italia se questi non fossero sfruttati a paragone, e forse peggio, di quelli francesi, tedeschi, inglesi e magari indiani, ma ciò non essendo, io credo che per chi lavora la patria sia una sola: "il mondo".

II — I lavoratori che professano le idee nostre, cioè che si sentono internazionalisti, non possono e non devono conoscere una sola frontiera, che fortunatamente col tempo potremo abbattere, quella cioè

che separa nettamente il *capitale* dal *lavoro*. Questa idea, quanto più potremo farla penetrare fra le masse, tanto più presto arriveremo al giorno della redenzione umana.

III — Alla terza domanda io vi rispondo facendo questa considerazione. I patrioti, ossia gli avversari, i nemici, direi quasi, dei lavoratori, assicurano la loro potenza o prepotenza col farsi proteggere dal militarismo, dal quale nel contempo ricevono lucri immensi sia colle forniture, sia colla fabbricazione di fucili e cannoni, più o meno buoni, e di corazze più o meno perforabili. Per queste ragioni l'internazionalismo deve essere coordinato con l'antimilitarismo e l'antipatriottismo ad un tempo.

IV — Il rispondere alla quarta questione non è cosa troppo facile. Che cosa penso dello sciopero generale militare? Penso che nulla si deve tralasciare per la continuazione dell'attuale importantissima propaganda antimilitarista, per quanto ciò non piaccia ai nostri compagni dell'ala destra, perchè il giorno in cui coloro che, anziché andare ad indossare una più o meno buffa divisa, insieme a quelli che già la indossano, diserteranno le caserme ed incrocieranno i fucili, quel giorno noi avremo salita la faticosa erta del monte, da dove finalmente vedremo sorgere e splendere il sole dell'avvenire.

V — Infine penso che quei socialisti che vogliono essere patrioti ed internazionalisti ad un tempo, non sono nè l'uno nè l'altro. Socialisti e patrioti! Quale ironia! Certo, bisogna aver delle debolezze umane, e bisognerebbe, per rispondere a questo quesito, tener conto dei partiti politici e degli interessi elettorali - per non dire personali - che stanno in giuoco. Non sono altro che degli ambiziosi. Coloro i quali vogliono essere assolutamente eletti debbono subire l'atavismo... patriottico.

Le pubblicazioni sociali e sindacaliste

Werner Sombart: "Die Deutsche Volkswirtschaft von XIX'tem Jahrhuadert.. (L'Economia politica nella Germania del secolo XIX (1).

Per chiunque desidera farsi delle nozioni quasi sempre esattissime sulla storia variatissima ed interessantissima dell'economia politica nella Germania del secolo scorso troverà nel libro di Werner Sombart, il noto economista di stampo più o meno marxistoide e professore alla Università di Breslavia, un vero tesoro. E non soltanto un tesoro scientifico, ma anche uno linguistico che l'autore usa in questo libro - qualità rara negli uomini di scienza dovunque, e specie in Germania - un linguaggio elegante, leggiadro, pieno di spirito, da vero esteta. Il libro reca, in ogni modo, un sommo godimento alla ginnastica del cervello ed a quella della lingua... scritta. Lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, l'evoluzione del capitalismo e quella del proletariato - tutto spiegato con ricche tabelle e un vero esercito di cifre - vi si trovano descritti con egual serietà d'intenti e conoscenza di fatti. Il libro merita di essere letto e studiato, più di essere discusso e tradotto.

r. m.

(1) Berlin, 1905, Georg Pöndt, edit. (pagine 647, prezzo 10 M.).

GIUSEPPE SPANATA, gerente responsabile.

Tip. Industria e Lavoro, Coppelle 35 - Roma.

Il Divenire Sociale

VARIAZIONI SUL TEMA ASTENSIONISTA

L'azione diretta... in parlamento.

Il convegno sedicente sindacalista di Bologna riconduce sul tappeto, in nuova veste di attualità, la vecchia, arcaica discussione sul parlamentarismo. L'anarchia dormicchiante, disutile anche a sè stessa, negli angoli oscuri delle Camere di lavoro, non può rinunciare ad un preconetto sul quale riposa l'ultimo termine differenziale che le offre ragione di vita.

Ove l'anarchismo militante abbandonasse anche la predicazione antiparlamentare, passerebbe dallo stato comatoso ad un periodo agonico definitivo. E nella consapevolezza di questo poco lieto avvenire i pochi anarchici italiani sperano di dare anche a sè stessi una illusione di vita, gridando sui tetti con oramai stucchevole monotonia le vetuste querimonie antiparlamentari, scegliendo ogni occasione buona per le loro vociferazioni.

L'ultima la offerse loro spontaneamente Ottavio Dinale, meritando colla riconoscenza anarchica anche la nostra. Poichè anche per noi era quella occasione ottima per rompere gli equivoci. E non la lasciammo sfuggire!

Sarebbe sciocco e poco leale il negare quel nuovo spirito di scetticismo onde sono pervasi alcuni strati del nostro partito di fronte al problema parlamentare.

Ma la causa ed i meriti di questo stato d'animo dei nostri compagni, vanno cercati ben lungi dalla propaganda anarchica.

Per una di quelle contraddizioni che sono la strana caratteristica di tanti fenomeni sociali, nel nostro curiosissimo paese, la più efficace e gagliarda propaganda contro il Parlamento, venne esercitata con tenace quanto inconsaputo ardore, dagli uomini stessi delegati a rappresentare il partito socialista alla Camera borghese. La loro azione parlamentare in questi ultimi anni sembrò preoccupata soltanto di screditare sè stessa e di avvertire tacitamente il proletariato a cercar più sicuro mezzo di emancipazione e di riscatto, che non fosse la improvvisazione elettorale di pessimi fabbricatori di leggi borghesi.

E fenomeno non meno grottesco di questa propaganda antiparlamentarista che scendeva dai banchi estremi dell'estrema sinistra, fu quello per cui noi fummo accusati di screditare la funzione parlamentare dei nostri compagni deputati, quando appunto i nostri sforzi più virili erano diretti a ricondurla, riabilitandola, alla direttiva del partito, quando le nostre critiche ed i nostri appunti si proponevano di frenare la marea montante dello scetticismo proletario e di vincere il discredito che si andava accumulando sulle opere parlamentari del partito nostro.

E più curiosa di tutte la curiosità: gli stessi deputati socialisti accanirono contro di noi, poichè a tutela della dignità parlamentare socialista, si industriavano a riparare i danni ed i guai della loro inettitudine inconsciente!

Mettiamo le cose a posto e diamo al nostro gruppo parlamentare tutta la gloria che gli spetta per i buoni risultati ottenuti. L'indifferentismo politico che pervade le masse è frutto della loro atrofica azione alla Camera, del loro assenteismo in tutti i movimenti e le battaglie delle masse lavoratrici.

E contro la loro propaganda *del fatto*, dobbiamo insorgere noi - calunniati anarcoidi - a rivendicare l'utilità pratica di una vera azione parlamentare proletaria.

Noi non rinunziamo punto ad usare del Parlamento come di una più vasta e più ascoltata tribuna, noi non rinunziamo alla propaganda parlamentare intorno alle più ardenti questioni che affannano la vita e l'anima nazionale, per creare le agitazioni adatte a prepararne la soluzione nel senso da noi desiderato. Noi non abdichiamo punto alla speranza di riuscire a scalzare e diminuire, a sfatare gli organismi di dominio politico della borghesia, afferrandone colle nostre mani di Erostrati alcuni dei congegni. Noi non sdegniamo alcuno dei mezzi che sono a disposizione del proletariato per svolgere l'azione battagliera su tutti i punti e le fonti del combattimento sociale.

Ond'è che la guerra ad oltranza che noi muoviamo al gruppo parlamentare del partito socialista italiano, non è punto ispirata ad

uno spirito iconoclasta, materiato di astensionismo anarchico, ma si inspira a concetti precisi e leali di ortodossia parlamentare socialista.

**

Siete i partigiani dell'*azione diretta*, ci gridano indignati i nostri onorevoli. Ma l'*azione diretta* delle masse operaie esclude forse quella parlamentare? Ma se l'azione delle collettività, voi stessi l'avete invocata alla vigilia di iniziare alla Camera le ostilità a favore del suffragio universale!

Eppoi - senza tema di apparire un allegro dilettante di paradossi - io voglio dimostrare come l'azione parlamentare non solo non sia antitetica con quella diretta, ma ne sia una delle forme ed un logico prolungamento in seno alla Camera elettiva.

Non tutti gli sforzi delle collettività, nelle varie forme e foggie della lotta sociale, possono e debbono essere compiuti collettivamente. In taluni periodi per alcuni scopi e fini determinati, la massa deve affidare a dei suoi mandatari il compimento di un'opera qualsiasi.

La situazione delle condizioni di lavoro, le modalità di chiusura di uno sciopero, la discussione dei patti che debbono chiudere un'agitazione o movimento proletario, sono cose tutte che possono essere eseguite soltanto con quella trasmissione per mandato della volontà individuale che viene scomunicata unicamente da una speciale scuola anarchica.

Orbene: come la classe lavoratrice dovrà sempre scegliere i segretari dei propri sindacati, gli uomini più adatti a difendere gli interessi sindacali colla penna nei giornali, colla parola nei comizi, perchè dovrebbe rinunciare a scegliere fra i propri uomini di fiducia, coloro che i diritti e la volontà dei sindacati devono difendere e rivendicare su quelle tribune parlamentari che la borghesia stessa ci apre ancora, ma che un giorno essa stessa, a tutela dei suoi privilegi, tenterà certamente di precluderci?

Il sindacato quando avrà saputo trovare gli uomini adatti nel proprio seno, continuerà in parlamento la propria *azione diretta* nata nella officina, svoltasi nella lega di resistenza, nell'organizzazione di mestiere e tempratasi nella piazza.

Oggi il dualismo che si denuncia fra la azione diretta e quella parlamentare non è che il riflesso del grande dualismo d'interessi esistente fra i lavoratori organizzati e gli avvocati affaccendatissimi, i professori colendissimi, i buoni borghesotti che compon-

gono il gruppo parlamentare, preoccupati più dei singoli interessi professionali e personali che non di quelli proletari, che non comprendono, che non sentono!

E la menzogna convenzionale consiste nell'aver chiamato finora rappresentanti del proletariato quelli che erano realmente la genuina espressione elettorale del mezzo ceto socialistizzante per cronico disagio economico, degli impiegati scontenti dello stipendio, di tutti i malcontenti, di tutti i *frondeurs* della borghesia.

Quando il proletariato d'Italia avrà saputo conquistare il suffragio universale vedrà come per incanto dissiparsi la nebbia dello equivoco.

Ed allora i genuini rappresentanti del sindacato, andranno in parlamento a difendere cogli interessi della loro classe i loro stessi specifici interessi. Non saranno più dei procuratori ma dei diretti patrocinatori di una causa che è la loro.

L'*azione diretta* avrà così disteso finalmente un suo tentacolo anche in quella trincea di battaglia borghese che è il Parlamento.

E ne userà i ruderi ancora in buono stato a edificare i nuovi organismi del potere sindacale.

Guido Marangoni.

LO SCIOPERO GENERALE

I.

Ogniquale volta vogliansi approfondire seriamente i problemi che si riattaccano alla violenza proletaria, è gioco forza ritornare all'idea di sciopero generale e giudicar gli atti di violenza come altrettanti episodi di questo gran conflitto. In sulla fine del mio primo articolo, io venni assomigliando lo sciopero generale alla gran battaglia napoleonica, che schiaccia per sempre il nemico; tutte le tattiche proposte, ai giorni nostri, per l'impiego di truppe numerose e munite di nuove armi, son giudicate alla stregua di codesto spaventoso dramma militare, nè possono essere accettate che in quanto riescano ad inquadrarvi come episodi; tutti i metodi d'istruzione mirano a codesto avvenimento, così come ogni sciopero ha stretto rapporto collo sciopero generale, di cui è un'imitazione un frammento, un saggio.

La nuova scuola, che prende nome di marxista sindacalista, rivoluzionaria, si dichiarò favorevole all, sciopero generale non appena fecesi ad acquistar chiara coscienza della propria autonomia ed ebbe riconosciuta la necessità di romperla affatto colle antiche cappelle ufficiali, utopistiche e politicanti, che considerano lo sciopero generale come la più pericolosa delle eresie. I sindacalisti s'erano, da lungo tempo, serviti dello sciopero generale come d'una pietra di paragone

permettente loro di riconoscersi e di bandire ogni elemento straniero.

I socialisti parlamentari attendono con infaticabile ardore, e con un successo, malauguratamente, troppo grande, a recar la maggiore confusione possibile nei cervelli popolari; la loro influenza dipende, per intero, dall'ingenuità degli elettori operai che fa d'uopo ingannar con frasi ben sonore, ma prive di senso; e dalla buaggine dei panciuti borghesi che vogliono saperla lunga in sociologia, e ai quali la si può dare a bere tanto quanto si vuole, purchè si parli loro d'un modo inintelligibile, e si persuadano, coll'accomandare il socialismo, d'esser fra i benemeriti dell'umanità. Le tantafere son regola prima della letteratura dei nostri politicanti.

La lotta di classe è accuratamente conservata, ma dev'essere implicitamente subordinata alla solidarietà nazionale; l'internazionalismo è un articolo di fede per cui si è pronti a prestare i più bei giuramenti, ma il patriottismo impone sacri doveri; l'emancipazione dei lavoratori sarà l'opera dei lavoratori stessi, come leggesi in tutti i simboli della fede socialista, ma ciò vuol semplicemente dire ch'essi dovranno considerarsi come emancipati allorchè avran votato per i professionisti della politica e procurato loro delle laute sinecure; lo Stato, fuor d'ogni dubbio, scomparirà, ma in un avvenire così remoto che, per il momento, non havvi modo migliore di render certa codesta trasformazione che rafforzando i poteri dello Stato, ecc.

Si riempirebbero non poche pagine con tutte queste strane dottrine, che formano il fondo delle concioni dei nostri omenoni; nulla li imbarazza; ed essi sanno conciliar la più assoluta intransigenza col più destro opportunismo. È quanto, a quel che mi si riferisce, un dottore della banda chiama *risolvere le opposizioni con un « metodo naturale e marxista »*; - io confesso la mia ridicola incompetenza sulla materia, non pretendendo punto esser posto fra i sapienti.

Di fronte a codesto socialismo da ambiziosi, da burloni e da decadenti, drizzansi le affermazioni - e non sembran mancar di chiarezza - del sindacalismo rivoluzionario: qui non fassi appello a ciurmerie letterarie, qui non vuolsi, con tantafere, conciliare i contrari, non diluire, in un diluvio di commenti, quel pochino di realtà che le dottrine racchiudono ancora; qui non si ricorre che ai procedimenti che mettono ogni cosa in piena luce, rendon salde le opposizioni, accentuano il movimento. Per pervenire ad un simile risultato, è d'uopo congiungere, indissolubilmente, ogni nozione ad un insieme d'immagini capace d'evocare istintivamente i sentimenti che han loro origine nella guerra impegnata dal socialismo contro la moderna società. I sindacalisti rivoluzionari ottengon questo risultato col concentrar tutto il socialismo nello sciopero generale.

Si contestò spesso il valor dello sciopero generale, adducendo e l'inverosimiglianza della messa in azione di così grandi masse e la possibilità di ricorrere a mezzi assai più facili per rovesciare il mondo borghese. Queste dispute non hanno alcuna importanza; abbia lo sciopero generale a divenire, un giorno, realtà, o sia esso, per contro, un *mito*, cioè a dire una com-

posizione ideale, immaginata con arte per dare un aspetto reale a ciò che non è che una speranza, è pur d'uopo riconoscere ch'egli conferisce una forza straordinaria a tutte le nozioni che vi si riattaccano, forza che manca loro non appena si cerca di comprenderle altrimenti. Noi non perderemo il nostro tempo a disertare sulle inverosimiglianze e sulle possibilità dell'avvenire, ma ci sforzeremo bensì di conoscere, per quanto essa ha rapporto col presente, la portata dello sciopero generale. Ed ammetteremo pure, quando così vogliasi, che quest'ultimo sia comparabile a quel regno di Dio che i primi cristiani attendevano e che doveva effettuarsi quando non ancor era spenta la prima generazione: un tal ravvicinamento non varrà punto a diminuire il valore dello sciopero generale, l'attesa della catastrofe *messianica* avendo avuto una grande importanza nella storia del cristianesimo.

Noi non abbiám d'uopo, per conoscere quanto andiam cercando, d'abbandonarci ad alte considerazioni sulla filosofia, sulla storia o sull'economia; noi dobbiam consultare gli uomini che partecipano, con grandissima attività, alla propaganda rivoluzionaria nel mondo schiettamente operaio; questi uomini possono. È vero, ingannarsi nell'interpretazione dei fatti, ma nulla può uguagliare la testimonianza delle loro coscienze quando vogliansi conoscere i sentimenti da cui vengon maggiormente impressionati. Noi apprendiamo, mercè loro, che lo sciopero generale risponde alle condizioni da me più sopra accennate; gli scioperi dieder vita ai sentimenti più profondi, più nobili, più animatori che vanti il proletariato; lo sciopero generale li aduna tutti in bell'ordine, così che il socialismo prende la parvenza d'una serie di quadri che non abbisognano di commenti e non prestansi ad ambiguità.

I pregiudizi contro lo sciopero generale eran nondimeno in sì gran numero che non fu senza una certa lentezza che la nostra scuola pervenne a comprendere tutto il valore delle manifestazioni che si riattaccano a questa grande speranza del sindacalismo rivoluzionario; non appena essa ebbe raggiunto il movimento operaio, le sue tesi acquistarono una chiarezza ed una profondità mai avute sin qui dal socialismo; essa poté, per tal modo, riconoscere tutta l'estensione del dominio del marxismo, rimasto *terra incognita* per i teorici antecedenti; essa poté abbandonare, senza il minimo inconveniente, tutte le vecchie formule. Noi abbiám così un'illustrazione della verità da me enunciata nell'*Avenir Socialiste des Syndicats*: « *I sindacalisti puri* possono, più che scolari, esserci maestri ».

Esaminiamo ora, più da presso, i rapporti che corrono fra le vedute di Marx e lo sciopero generale; e cominciamo collo studiare la lotta di classe, che per un marxista, evoca, necessariamente, tre ordini di considerazioni fondamentali.

A) — 1. Noi constatiamo, anzitutto, l'idea d'una assoluta scissione nella società; questa scissione non perdesi punto nel regno delle astrazioni; la grande industria ce la presenta sotto la forma più netta: da un lato, i lavoratori salariati, dall'altro, i padroni scortati dai loro uomini di fiducia. L'aspetto generale dell'officina ne dà una approssimazione; le contestazioni che avvengon di continuo a proposito del salario sul

lavoro per capi, pongon più chiaramente in evidenza il conflitto fondamentale che separa le due parti: gli scioperi determinano affatto detta idea col mostrar come, nel personale pagato dai padroni, esista una frazione che non procede punto col proletariato; tal frazione è precisamente l'amministrativa, quella, cioè, la cui situazione verrebbe ammigliorata, materialmente e soprattutto moralmente, dal socialismo di Stato. Quali spiegazioni mai potrebbero fornir tanti lumi sull'economia, considerata dal punto di vista socialista, che queste esperienze dominate dalla costruzione dello sciopero generale, che porta ogni conflitto alla sua massima estensione? Comprendesi ben meglio la lotta di classe ravvicinandola allo sciopero generale che riattaccandola ad un qualche confuso ed oscuro incidente della vita quotidiana. Le obiezioni che, comunemente, vengon fatte alla dottrina che divide in due classi la società, perdono allora ogni interesse: lo sciopero generale è una battaglia che schiera l'un contro l'altro, due eserciti, ed è quanto costituisce la vera giustificazione della dottrina.

A) — 2. Non sarebbe possibile di concepire il mondo sconvolto da cima in fondo ed i lavoratori affrancati dal giogo capitalistico, quando un ardente sentimento di rivolta cessasse, fosse pure per un solo istante, d'animare il proletariato. Noi ritroviamo questo sentimento preda ad un'altissima esaltazione in coloro che confidano che il socialismo s'effettuerà per virtù dello sciopero generale; in quei che non condividono punto una tal fiducia, questo sentimento mischiasi il più sovente a molti altri che il soggetto non giunge a ben distinguere; egli è, per di più, grandemente intermittente; mentre, invece, i sindacalisti conservan sempre vivo lo spirito di rivolta, considerando tutti gl'incidenti degli scioperi, per piccoli che questi siano, sotto i colori dati loro dallo sciopero generale.

Molti scrittori cercaron di dimostrare che i rapporti della produzione capitalistica sono perfettamente compatibili colla pace sociale; si può immaginare un'infinità di sistemi di compromesso, di paci provvisorie, di transazioni progressive; si può sostenere che l'esperienza dimostra che la vita è fatta realmente di simili accomodamenti; ma il socialismo si pone fuori di codeste esperienze ed afferma l'irriducibile lotta delle classi. Egli ha d'uopo, per sostenere il paradosso d'una così assoluta negazione dell'appoggio dello sciopero generale, che spazzi via tutto ciò che tende alla pace sociale.

A) — 3. Per gli operai, lo sciopero generale altro non vuol significare che l'annientamento del regime capitalistico, era ben questo il fine che Marx attribuiva al socialismo; ma lo sciopero generale vieta ogni sapiente interpretazione di formule, mercè la quale sia dato sostenere che l'annientamento del regime capitalistico condurrà i lavoratori sotto il giogo di nuovi padroni.

I politicanti comprendon perfettamente che la propaganda in favore dello sciopero generale minaccia di ruinare tutte le loro arti volpine, e s'affannan, perciò, ad allontanare i lavoratori da questa abbominevole eresia. Non havvi nè vi avrà mai al mondo un poli-

ticante che concepisca che s'insidia alla sua mangiatoia.

B) — Marx afferma che, venuto il dì della rivoluzione, il proletariato si presenterà unito, disciplinato, organizzato per virtù stessa del meccanismo della produzione; la formula è assai vaga, ma prende un significato preciso quando si suppone che codesta preparazione avvenga sotto l'influenza dell'idea di sciopero generale. Tutte le istituzioni operaie devono andar subordinate ai sindacati rivoluzionari; su ciò, a quanto risulta, niun dubbio nello spirito di Marx. Codesta preparazione ebbe, indubbiamente, un grande sviluppo, avendo il proletariato acquistato una coscienza affatto sicura dell'enorme responsabilità che spetta, nell'opera da compiere, ad ogni lavoratore: non trattasi più, infatti, d'un'avventura che, mantenendo i principali e tradizionali istituti amministrativi e politici, generi conseguenze facilmente riparabili, ma d'una catastrofe bensì che non lascia sussistere alcunchè dell'ossatura dello Stato. Io ne convengo: v'ha in ciò qualcosa di spaventoso. La catastrofe marxista non può andar separata dallo sciopero generale; questo s'immedesima con quella; la rivoluzione è aperta, in ambo le tesi, agli *uomini liberi*; la tesi dello sciopero generale spaventa maggiormente perchè rifiuta ogni sofistico commento; essa dice ciò che deve dire e ciò che Marx pensò.

C) — Ecco un secondo ravvicinamento di non minor valore del precedente. Lo sciopero generale non presuppone punto il capitalismo in istato di decadenza; essendo, precisamente, in tempi di gran prosperità economica, che gli operai sogliono organizzare, con serie speranze di successo, grandi scioperi. Il prodigioso apparato dello sciopero generale sembra inintelligibile ai politicanti, fondando essi le loro più belle speranze sulla degenerazione del socialismo.

Perchè lo sciopero riesca possibile, fa d'uopo che il capitalismo abbia perduto gli antichi suoi alleati della piccola e della media borghesia: la scomparsa delle imprese di mediocre valore, il disgusto da cui sono omai invasi coloro che si lasciarono a lungo abbindolare dalla pace sociale, l'indifferenza degli ausiliari del padronato, possono permettere il successo d'un gran movimento di masse. I socialisti parlamentari, per contro, sperano di riuscire ad incorporare nel loro esercito elettorale tutti questi avanzi dell'antico regime, e dar così alla rivoluzione una base economica reazionaria. L'alleanza del socialismo con codesti elementi venne spesso volte denunziata come pericolosissima; chè - se oppressi essi sono - tanto peggio per loro: essi non appartengon punto alla classe dei produttori della nuova industria.

D) — Lo sciopero generale, infine, pon termine ad un'era; nulla, però, determinando per l'avvenire; esso trovasi, per tal modo, in assoluto antagonismo colle concezioni dei vecchi e dei nuovi utopisti, che pretendon conoscere il meccanismo del mondo futuro. Marx presuppone, e questa presuppunzione ha un'importanza capitale nel suo sistema, che, al momento della catastrofe, il proletariato sia pervenuto a un tal grado d'intelligenza, di prudenza e d'industriale capacità, da poter far suo pro di tutta l'eredità del ca-

pitalismo. Noi ritroviam, sottintesa, la stessa idea nello sciopero generale, ch'altro non è che un enorme accrescimento dello sciopero comune; ora, mentre quest'ultimo si svolge, gli operai non apportan punto ai loro padroni progetti tecnici, amministrativi o finanziari; essi attendon personalmente alle proprie faccende e lasciano i rappresentanti del capitale ai loro affari; se agissero diversamente, essi recherebbero nell'odierno mondo economico preoccupazioni analoghe a quelle degli utopisti: - noi possiam dunque concludere, per analogia, che la catastrofe prodotta dallo sciopero generale non impedirebbe punto, contrariamente al piano immaginato dal capitalismo, il funzionar della produzione.

Havvi adunque un parallelismo molto notevole fra le vedute di Marx e quelle dei sindacalisti rivoluzionari: le differenze provengon dal fatto che Marx, filosofo della storia delle istituzioni, s'esprime in un linguaggio densissimo, nè può, per mancanza di sufficienti esperienze sociali, abbondar sempre in dettagli; i sindacalisti rivoluzionari s'esprimono per mezzo di immagini tolte alla pratica della loro attività sindacale e queste immagini impressionano maggiormente. Il metodo della nuova scuola intende a riunire i due sistemi e a determinarne l'identità.

II.

La nuova scuola, perseguendo, su tutti i terreni, lo studio marxistico dell'attività dei sindacalisti, e riuscendo, quasi sempre, ad adattare affatto le concezioni rivoluzionarie di Marx a quelle degli odierni operai, ritiene aver giustificato la sua adesione allo sciopero, generale. Essa s'imbatte in pregiudizî che non lascian speranza di poter essere vinti, ma di cui fa mestieri apprezzar giustamente la vera natura.

Lo sciopero generale offende tutti coloro che sperano poter risolvere le questioni sociali colla scienza; non soltanto egli nulla chiede ai sapienti, ma nega eziandio la competenza della scienza in queste materie. Il marxismo trovasi in identiche condizioni, ma si è riusciti a conciliarlo coll'utopia; Kautsky, a mio giudizio, crede assai più all'utopia che alla catastrofe finale; egli, al certo, non disprezza punto tutti i sogni relativi al mondo futuro, come quello stesso che, alcuni anni or sono, dettava una prefazione proprio per un libro di sogni; Marx, fuor d'ogni dubbio, non avrebbe degnate d'una sola occhiata simili balordaggini.

La potenza dell'utopia spiegasi facilmente allorchè si riflette all'enorme importanza della superstizione scientifica durante il secolo decimonono. Si credea allora che tutte le cose fossero tali da poter essere ricondotte a principii suscettibili di venir giustificati, sia pure alla meno peggio, da certi fatti e soprattutto dal buon senso, - e che dai principii si potesse, per virtù di ragionamenti perfettamente chiari, giungere a conseguenze affatto determinate. Ogni esposizione così condotta era detta scientifica. Gli utopisti procedettero con simil metodo, e tennero i loro romanzi di tanto più seri e facilmente effettuabili, di quanto il linguaggio ne era maggiormente chiaro. La catastrofe marxista e lo sciopero generale vengon giudicati come veri scandali dagli assuefatti a codesta concezione

della scienza. Ben misera scienza, fuor d'ogni dubbio; ma avendo essa avuto un'enorme influenza sulla decadenza del marxismo, fa pur d'uopo che noi ci soffermiamo alcun poco a considerarla, per giustificare l'attitudine della nuova scuola. Esaminiamo, sommariamente, alcuni dei grossi granchi presi dai teorici della *piccola scienza*. E cominciam dagli errori che concernono le più alte conquiste dello spirito.

A) — 1. I positivisti che, in ogni cosa, rappresentano così bene la mediocrità, aveano insegnato dover la filosofia disparire: la filosofia, infatti, è piena di misteri ed i grandi filosofi sembrano compiacersi ad imbrogliare ciò che è già in una penombra: ma lauguratamente per i positivisti, la metafisica risorse fulgida e Bergson le rese la vita dirigendola precisamente verso le più oscure regioni, col proposito ben determinato di non pervenire ad alcunchè di scientifico. Le tesi positiviste sono tuttora gustatissime dal generale André, dagl'impiegati dell'Ufficio del Lavoro e da alcuni Belgi che appaiano A. Comte e Marx in una deliziosissima tantafera. Coloro che tengonsi al corrente della filosofia e della scienza moderna, sono convinti che il dominio scientifico è limitatissimo.

A) — 2. Le religioni non sembran punto, dal canto loro, proclivi a scomparire. L'Europa, dopo il XVI secolo, non si preoccupò mai tanto di problemi religiosi; il protestantismo liberale si muore vittima delle chiare esposizioni; il cattolicesimo, per contro, rafforzando i suoi misteri, non s'accontenta più di difendersi e guadagna sempre più terreno presso le classi illuminate.

A) — 3. Noi giudichiamo oggi come una madornale buaggine l'antica pretesa dei nostri padri di creare una scienza dell'arte od anche di descrivere così l'opera d'arte da permettere al lettore un esatto apprezzamento estetico. Niuno pone oggi in dubbio che una buona fotografia non valga a farci conoscere il Partenone le mille volte meglio che un volume di letteratura consacrato a celebrare le bellezze di questo monumento: *la preghiera sull'Acropoli*, celebrata tante volte come uno dei capolavori di Renan, che ha la pretesa di darci, per virtù di parole, l'impressione artistica d'un monumento greco: essa preghiera non è che un vero anfanamento per coloro che s'intendono un pochino d'arte greca. L'arte, infatti, vive di mistero, d'ombra, d'indeterminato, e i discorsi sopprimono quanto v'ha di fondamentale nel capolavoro.

B). — Noi possiamo dir di più ed affermare che, in ogni sistema un po' complesso, havvi una regione chiara ed una regione oscura; l'errore dei mediocri consiste nel credere che quest'ultima debba finire per scomparire, così da ricondurre il tutto al dominio della scienza. Io mostrerò, con alcuni esempi, come avvenga codesta ripartizione.

B) — 1. La parte della morale che puossi facilmente esprimere col discorso, quella, cioè, che costituisce la regione chiara, riferiscesi alle eque relazioni degli uomini; essa racchiude massime comuni a molte disparate civiltà; e si credette a lungo di potervi rinvenire principii di morale naturale ed eterna. L'esperienza dimostra come questa formale uniformità non impedisca affatto che si riscontrino grandissime diffe-

renze nell'applicazione; ciò che domina veramente l'etica reale è la parte oscura, quella, cioè, che rapportasi ai costumi sessuali e che non lasciassi punto determinare da regole precise. Non si perviene a rendersi edotti d'ogni singola morale che dopo aver soggiornato a lungo in ogni singolo paese.

B) — 2. Non v'ha chi non s'accorga subito che, nella legislazione, la parte scientifica è costituita dal codice delle obbligazioni; molti reputano potere uno stesso sistema servire a tutti i popoli; niun uomo pratico, però, porrà in dubbio che codesto codice potrebbe prestarsi alle più svariate interpretazioni. La regione misteriosa è quella della famiglia, il che determina una conseguenza molto impressionante; quando non si ha una gran conoscenza del diritto, non ci si fa punto a discutere sulla parte chiara, potendo questa esser trattata alla stregua dei principii; ma le questioni che concernono, la famiglia non comportando affatto ragionamenti di simil genere, tutti possono dissertare sul divorzio, sull'autorità paterna, sull'eredità, senza correre il rischio di suscitare lo sdegno del pubblico collo sballarle troppo grosse. Da lunga pezza venne fatto notare che l'organizzazione della famiglia si riattaccava a tutte le relazioni sociali, e Le Play, d'accordo con Tocqueville, considerava le leggi sulla eredità come più importanti delle costituzioni politiche.

B) — 3°. L'economia mostraci l'antagonismo esistente fra la lucida esposizione delle questioni che riferiscono allo scambio e l'inestricabile complicazione che presenta tutto ciò ch'è relativo alla produzione. È in questa regione oscura che mantengonsi con maggior fermezza le tradizioni locali, mentre i metodi di scambio s'internazionalizzano con una grande facilità. Tutti trovansi d'accordo nel convenire che la produzione è la vera base dell'economia. Questo terzo esempio vale adunque a mostrarci ancora che l'essenziale trovasi precisamente in ciò che non può essere ricondotto a quella piena chiarezza che la *piccola scienza* pretende rendere universale. È l'oscurità dei problemi della produzione che permise tante ridicole utopie; le molte sciocchezze degli autori non impressionano gran fatto i lettori, mentre le balordaggini relative alla circolazione monetaria offendono facilmente il senso comune.

C) — Allorché si esamina il modo con cui si svolge l'opera legislativa, si ritrova la medesima distinzione. Per lungo tempo si credette che la principal missione del parlamento fosse quella di ragionare sui più alti principii e soprattutto sulle costituzioni. Simili dibattiti poteano offrire un insieme di principii, di chiare deduzioni e di conseguenze formulate con precisione. Si può eziandio osservare che le leggi comuni danno campo a belle giostre oratorie: la nostra Camera, il cui livello intellettuale è nondimeno così basso, poté, per tal modo, discutere assai convenevolmente la separazione della Chiesa dallo Stato; gli specialisti poterono allora farsi ascoltare ed applaudire. Negli odierni parlamenti discutesi il più sovente d'affari a di riforme sociali; è allora che l'umana buaggine perviene ai suoi più clamorosi trionfi; ministri, relatori, presidenti di commissioni, fanno a gara a chi le sballa più grosse. Ciò deve al fatto che si è qui nel campo dell'econo-

mia e lo spirito non è più diretto dalla semplicità delle regole; il signor Augagneur, gran dottore di socialismo fra i medici di Lione, non manca perciò di pretendere che l'economia è una scienza senza precisione, ch'egli non si è punto curato di studiare.

La *piccola scienza* generò un numero favoloso di sofismi, pretendendo di tutto uniformare nei sistemi che abbiamo esaminato. Per amor di logica, si dovrebbe ricondurre la morale sessuale a quella degli equi rapporti fra i contrattanti, - il codice della famiglia a quello delle obbligazioni, - la produzione allo scambio, e, per esempio, valersi del fatto che lo Stato organizza la circolazione fiduciaria, per concludere che egli dovrebbe amministrare eziandio tutte le grandi imprese. Il socialismo parlamentare maravigliasi che l'economia non formi punto oggetto di un lavoro legislativo, concepito sul piano delle parti più chiare della legislazione, cioè a dire ispirato da grandi principii astratti, analoghi a quelli cui si ricorre nelle discussioni sulle leggi costituzionali.

Il socialismo è una cosa oscura, e perchè occupasi d'una trasformazione avvenire della produzione, e perchè ragiona su quanto v'ha di più misterioso nella umana attività. Niuno sforzo del pensiero, niun progresso dell'umano sapere, niuna ragionevole induzione potrebbero esser da tanto da far scomparire il mistero; ecco perchè Marx ebbe ragione di non voler penetrare nel campo delle utopie. Per raffigurare il mistero di codesta trasformazione noi non possiamo ricorrere che a un sol processo: è da questo che deriva la dottrina dello sciopero generale: tutti gl'incidenti vengono concentrati in una catastrofe unica, nulla architettando per l'avvenire. I fedeli della *piccola scienza* detestano questa dottrina, come quella che nasconde loro l'avvenire; essi l'hanno per indegna dei loro gran cervelli; ciò che per gli sciocchi costituisce la di lei insufficienza, è quanto, invece, ne forma il valore per la nuova scuola, che dassi gran pensiero di nulla immaginare che non sia affatto conforme alla vera natura delle cose.

(Trad. di S. Piroddi).

Giorgio Sorel.

LA MORALE SOCIALISTA

Il movimento socialista in Italia, affermandosi finalmente sul terreno della lotta di classe che pone diretta radice nei rapporti economici, ha sorpassato quello stadio sentimentale - e non vogliamo già fare torto ad uomini di purissima fede - che mise capo a Nicola Barbato, a De Felice Giuffrida e ad altri pochi generosi, divampando in quel torno di vita italiana che corre dal 1893 al 1898.

Al genio di Carlo Marx occorre vedere, nel giuoco delle forze sociali antagonistiche, la prevalenza, nè immediata nè imminente, ma pur certa del proletariato. L'acuto sguardo marxista scoprì, fra gli elementi sociali, unica forza produttrice, il proletariato; lo isolò, lo analizzò, lo pose in rapporto cogli altri elementi e trasse gli auspici della futura elevazione di esso e dell'affrancamento mercè la soppressione delle classi.

La verità marxista dell'assunzione economica del proletariato fu rivelata a noi latini non

tanto nella sua genesi processuale, che è la ragione e il diritto della forza incoercibile, quanto nelle sue definitive conclusioni. Onde l'errore del miraggio sentimentale in nature non educate a cogliere la correlatività freddamente e strettamente scientifica di causa ed effetto. Tant'è, la concezione puramente economica fu da noi sforzata nel fatto morale e - diciamolo pur francamente - il nostro socialismo dei Fasci siciliani acquistò quel carattere sentimentalmente romantico e talvolta ascetico, che condusse alle rivolte impervie ma eroiche del '94.

Noi non intendiamo fare il processo a nessuno, sia specificamente perchè c'inchiniamo davanti a chiunque sappia pagare di persona, come fu di coloro che capeggiarono l'incomposto moto siciliano, sia genericamente perchè non vale recriminare quando occorra operare. Purtuttavia occorre da quegli avvenimenti saper trarre di che far pro in avvenire anche per mettere in su l'avviso i compagni propagandisti del mezzogiorno d'Italia, ove, ci è noto, il socialismo è ancora nella mente di moltissimi un fatto morale.

Non sarà male perciò se tenteremo di dichiarare qui le basi meramente economiche e storiche del socialismo, sulle quali deve erigersi il movimento socialista del nostro paese.

Non possiamo isconvenire pertanto che, se l'idea socialista marxista pura ebbe scapito dai sentimentali, non si avvantaggiò di poi gran che per l'opera dei nostri sociologi, i quali, non è raro, s'impuntano a vagliare i fatti economici alla stregua metafisica di una loro igiene sociale.

Vero è, che la così detta « questione sociale » - sia detto con l'espressione stessa di Marx - non è questione morale. Beninteso che non vogliamo negare quei fatti che, per opportunità di studio, si denominano morali, nè quelle discipline onde si analizzano e si dichiarano; ma affermiamo che il socialismo, come qualunque altra risultante nel giuoco storico delle forze fisico-economiche, evidentemente travalica l'ambito di qualunque dottrina d'attualità morale, la quale è fatto riflesso, anzi sistema di fatti riflessi; è contingente e riferibile perciò al sistema sociale vigente. Che è quanto dire: il socialismo, comunque realizzato, potrà e dovrà senza dubbio servire di base a una dottrina morale che ci piace qualificare superiore, ma esso non può essere suscettivo di apprezzamenti morali, dedotti dai criterii etici delle scuole odierne. A questa stregua esso non sarà nè buono nè cattivo: sarà semplicemente. La morale socialista sarà, in altri termini, la conseguenza del suo avvento storico, l'atteggiamento dello spirito che si adatta ad esso, il corollario etico infine, non il suo fattore.

In una recente pubblicazione il Menger si ingegna di analizzare minutamente i fattori della morale; ma, per quell'esagerazione nell'abito critico che è proprio all'indole della sua stirpe, invece di porli in relazione all'ente Stato, che tutti li contiene e sorregge subordinandoli alle necessità sue, li dispone in una specie di elenco, esatto forse, ma per certo incompleto. In quell'elenco fa difetto quel rapporto proporzionale e mediano che può solo significare la maggiore o minore importanza di uno di essi rispetto all'altro; perciò dietro le parvenze sociali, non ci vien fatto di scorgere quella necessaria e reale sottostruttura fisico-economica che costituisce lo scheletro di qualunque società, la condizione imprescindibile di qualunque fatto sociale e morale.

Lo Stato, che si può definire l'espressione legale dell'ordinamento economico, costituisce,

di presente, l'organo di difesa e di offesa per tutti che vivono sulla plusvalenza della produzione.

Lo Stato comprende dunque, il governo, l'esercito di terra e di mare, la burocrazia, i capitalisti assuntori, i ministri del culto, quanti attendono all'insegnamento e quanti alle così dette carriere liberali, che finiscono quasi tutte con lo sboccare all'ente Stato, e da esso ricevono i mezzi di studi a prezzo di favore.

Può parere, di primo acchito, che questi ultimi costituiscano una categoria a parte, ma analizzando la pratica attualità delle loro funzioni specifiche, si scorge la verità del nostro asserto.

Sappiamo bene che il maggior numero degli individui dello Stato, fruendo, rispetto agli altri pochi di una quantità minima di tutta la plusvalenza accumulata, sarebbe disposto ad alimentare il concetto di vaghe aspirazioni egualitarie, che potrebbero forse anche, mutate le condizioni strutturali, tradursi in principi di etica. Ma invano, se quelle perdurano immutate. Però che il colore morale dello Stato, che si determina dalle leggi e dalle opinioni prevalenti, penetrano e compenetrano talmente codesta classe che, le aspirazioni sue, se mai avvenga, resteranno pur allo stato di mere locubrazioni, sin quando il mutato giuoco fisico economico, trasformando le condizioni statali, non sia per determinare nuovi mezzi di legale coercizione e nuove opinioni, in cui, se mai, potranno esse anche trovar posto e costituirsi in nuovo sistema etico.

Non è per certo un fatto morale la semplice constatazione da parte dei proletari che il lavoro delle loro mani appartiene loro e che la plusvalenza della produzione è il premio a chi non fa nulla, mero regalo, inutile dono; or non è già un fatto morale che i lavoratori vogliano sopprimere codesto dono a chi non produce; nè è immorale da parte del capitalista lo sforzarsi di continuare a fruire di codesto premio, se esso opina - ed opinerà fino a mutata condizione di cose - che il capitale, la plusvalenza accumulata e fissata, meriti un premio siffatto.

Il capitalista non è più immorale verso il salariato di quel che fosse il feudatario col servo della gleba o il romano col suo schiavo.

Le esigenze fisico-economiche del capitalista infatti sono pur tali da non permettergli di non credere alla perfetta moralità del suo atto continuo di appropriazione della plusvalenza nella produzione. Egli comincerà a dubitare solo quando codeste esigenze si vanno mutando e non crederà altrimenti che nel caso in cui siano affatto mutate. E, similmente, il feudatario era nella piena coscienza del suo diritto, devolutogli da Dio mediante il signor suo, quand'anche s'accingesse a riscuotere il *jus* di prima notte.

Onde la necessità assoluta non dell'etica preceettiva, ma di aiutare, secondandolo, il giuoco delle forze sociali antagonistiche.

Le ideologie, i sistemi, i trattati, la predicazione nel campo delle astrazioni etiche non mutano la faccia delle cose. Ettore Ciccotti ebbe già a dimostrare nella sua monumentale opera *Il tramonto della schiavitù*, che solo le mutate esigenze economiche della società romana determinarono quel moto economico che si travestì di quell'ideologia cristiana che n'ebbe poi tutti gli onori.

L'abolizione della schiavitù tenuta per la più bella vittoria della morale cristiana, fu solo determinata dal fatto che all'equilibrio economico della società imperiale più non conve-

niva la forma di sfruttamento umano usata fino allora. In altri termini la schiavitù costava ormai troppo, ed era così divenuta un mezzo disadatto di produzione; era dunque inutile e dovè tramontare.

Altro che precetti di cristiana santità e pre-diche fanatiche degli eversori di Galilea! Quando la sottostruttura economica lo esigerà, noi vedremo questi stessi depositari della tradizione cristiana, sforzarne i precetti e riadattarli con tanta convenienza da giungere sino a riaffermare e a riconsacrare la morale schiavista nella forma attenuata della servitù della gleba.

Analogamente, la Rivoluzione francese non fu se non l'affermazione legale e morale di una nuova situazione economica che si era venuta lentamente costituendo da Carlo Magno a Luigi XVI, nel giro di mill'anni. La borghesia, arbitra dell'economia nazionale si foggia colla Rivoluzione gli strumenti adatti a garantirsi il possesso, e pose le basi di una nuova politica, di una nuova morale; le quali, evidentemente, reggeranno sin che il sottosuolo economico serbi il suo carattere strutturale borghese: mutando la struttura dell'iposuolo mutano necessariamente i sistemi politici ed etici ad essa sovrapposti. Sì che questi si possono definire i mezzi onde una classe, economicamente vittoriosa e però conservatrice, tenta di assicurare definitivamente la propria prevalenza. Le norme secondo le quali sono definite le azioni umane, assegnando la specifica di morali a quelle che s'accordino con codeste norme, immorali alle altre.

Il diritto di proprietà, a mo' d'esempio, contingente al fatto della proprietà individuale, è morale, ed è morale riscuotere, in date circostanze, i benefici della plusvalenza e cristallizzarli nel capitale. *Immorale*, s'intende, è poi tutto che contrasti a codesto diritto. Ma, poi che la società è in continuo divenire, se avvenga, come è nostra convinzione, che i fattori della produzione, nel loro sviluppo storico giungano in un dato momento a socializzarsi, eliminando il fatto della proprietà capitalista, evidentemente il morale d'ieri diventa l'immorale d'oggi; la morale condannerà quello che prima aveva sancito.

E qui potrebbe forse sorgere una domanda che interessa la pedagogia socialista: poi che la morale è siffattamente relativa, possiamo noi servirci di qualunque mezzo per conseguire che i benefici del nostro lavoro siano devoluti unicamente a noi che produciamo? Senza dubbio, voi potete, se... potete. I mezzi, ricordiamoci col Macchiavelli e col Marx, non sono nè buoni nè cattivi, nè morali nè immorali, ma semplicemente adatti o inadatti. Se i lavoratori oggi si organizzano in sindacati di mestiere e cercano l'intesa internazionale per un'azione collettiva, è proprio perchè, constatata l'impotenza della morale predicativa ed esperimentata la legge del minimo sforzo, sono legittimamente convinti che l'azione individuale o incomposta, come quelle degli schiavi o dei *Jacques*, non potrebbe minimamente avvantaggiarli.

Non che *immorale* la violenza individuale contro la proprietà privata è semplicemente *inutile*. epperchè non conveniente.

Questo quanto a tattica; ma, quanto al fine, eliminate la differenza economica che di presente scava un abisso fra classe e classe sociale, fra uomo e uomo, coll'avvento del socialismo la morale in astratto ci guadagnerà o no?

Se per morale in astratto vogliamo intendere qualcuna delle ideologie etiche, che tutti i grandi solitari da Budda a Kant si son compiaciuti d'accarezzare, e se anzi ci proponiamo

a tipo il sistema Kantiano, che ancora, ci sembra, non fu superato, possiamo affermare che evidentemente ci guadagnerà.

Forse pecca di esagerazione il Menger affermando che « anzitutto il socialismo realizzerà sulla terra il sogno dell'universale fraternità ». Ma vero è però che, eliminata la causa precipua che divide oggi gli uomini, superata la lotta di classe, nella fusione di tutti i ceti sociali, costituita l'unità sociale in un'unica falange umana e realizzati tutti i benefici fisici che comporta l'uguaglianza economica, la lotta si svolgerà non meno fiera, non meno ardua forse, e fors'anche con sacrificio di vite, ma serenamente fra l'uomo e la natura ed allora... allora una nuova morale sarà per nascere.

Una morale che, secondo il Marx, necessariamente dovrà condannare, come tutte le altre che l'hanno preceduta nella vita delle società umane, il già condannato dalla storia, e, come le altre tutte, non potrà concludere che al: *Plaudite, cives!*

Virgilio Panella.

Per la terminologia dello Sciopero generale.

Confessiamo che il proporsi - intorno ad un quesito di così sostanziale e vitale importanza, come quello dello sciopero generale, che pare quasi avere in sé il necessario correttivo agli inevitabili errori formali e di definizione - una questione puramente terminologica, potrà parere a più d'uno una mera superfetazione accademica, non certo capace di recare il benchè minimo contributo all'esame ed alla soluzione del problema.

Questa è però, secondo noi, una grande e pericolosa illusione, di cui si risente troppo spesso la nostra polemica sull'argomento e, in generale, la nostra discussione sui problemi del socialismo : della lotta di classe.

È, difatti, invalso l'uso - comodo certo, ma contrario ad ogni precisione scientifica - di servirci in essa, senza mai assoggettarli a critica o revisione, dei termini foggianti e tramandatici e, bene spesso, anche deformati dall'uso corrente di un linguaggio così poco scientifico, com'è quello della politica e dei politicanti.

La conseguenza - non è chi non veda quanto dannosa allo spregiudicato e non equivoco svolgersi delle discussioni - si è che bene spesso categorie e specie logiche diversissime vengano sommariamente riunite sotto una stessa insegna terminologica, non congrua che ad una od alcune di esse, e trattate secondo una stessa nomenclatura formale, col pullulare conseguente, ad ogni passo della disputa, dei soliti sempre scartati e sempre risorgenti errori ed equivoci.

Porre e precisar bene i termini della questione mi pare tanto più necessario e, direi, doveroso a proposito di un soggetto così direttamente e immediatamente pratico e interessante la classe operaia (la quale vuole nozioni chiare e precise) com'è lo sciopero generale.

Queste considerazioni mi suggeriva ultimamente la classificazione fatta dalla Roland-Holst - e riportata

dal Panella nel *Divenire Sociale* (fasc. 18) - delle diverse forme di sciopero generale.

Una tale classificazione parrà, a chi ben la consideri, in sommo grado imperfetta, confusa, imprecisa.

Alcuni brevi appunti critici varranno a persuaderne il lettore.

La Roland-Holst distingue anzitutto - e differenzia dallo sciopero generale puramente economico e da quello politico - lo *sciopero generale di solidarietà*, senza pensare che questo, in quanto può essere, anzi non può non essere o economico o politico, rientra evidentemente e necessariamente nell'uno o nell'altro di quelli - che nella partizione della Roland-Holst tengono il terzo ed il quarto posto - come una sua forma o sottospecie, qualificata e caratterizzata dalla particolarità del *movente*: la solidarietà.

Troviamo, seguitando, nella stessa classificazione lo *sciopero economico sociale*, « quello stesso - aggiunge il Panella - di cui si fanno eccitatori gli anarchici e socialisti rivoluzionari antiparlamentari, i quali scorgono in esso la battaglia decisiva fra capitale e lavoro, l'ultima fase critica della rivoluzione sociale ».

Notiamo, *en passant*, al Panella che questo sciopero economico-sociale, se s'identifica per lui, come pare, con quello giustamente condannato dal Bernstein nella sua nona proposizione - e considerato semplicemente come un mezzo *automatico* e quasi magico di « attuare la trasformazione completa e immediata dell'ordine economico d'oggi in altro a tipo comunista o socialista » - che questo sciopero economico sociale è una specialità tutta anarchica, fiorita particolarmente in Spagna e, in genere, nei paesi di scarsa educazione politica ed organizzazione economica, e nient'affatto socialista-rivoluzionaria.

Ma questa forma di sciopero - anche se voluta attuare qua e là dagli anarchici, quasi a riprova sperimentale, che riuscì disastrosa, delle loro dottrine - non cessa perciò di essere, più che una forma pratica e praticata dalla classe operaia, una forma astratta, teorica, *concettuale* dello sciopero generale, una speciale concezione di esso, per cui - notiamo alla Roland-Holst - molto meglio avrebbe trovato posto in un quadro delle *concezioni* dello sciopero generale o delle funzioni e capacità ad esso attribuite dalle varie frazioni e scuole socialiste.

La stessa scrittrice, rincarando la dose della confusione, ci dà in terzo luogo - come tipo dello *sciopero* (generale, s'intende) *puramente economico*, quello delle corporazioni e dei sindacati: minatori, ferrovieri, ecc.

Ma qui è troppo facile osservare *in primis* che tali scioperi - anche se colpiscono rami di produzione o servizi così importanti che al loro arresto susseguia, attraverso lo *sciopero generale forzato*, il ristagno, la paralisi, la morte economica dell'intera nazione, com'è precisamente, e forse unicamente il caso del servizio ferroviario e, in genere, dei trasporti - che tali scioperi non sono tuttavia più *generali* che non lo siano quelli dei fabbri, dei muratori o di qualunque altra categoria, essendo sforniti del primo e più decisivo attributo dello sciopero generale, che è appunto - dice la stessa parola - la *generalità*, non la *particolarità* della massa scioperante.

Gli scioperi sopra nominati non saranno adunque e mai altro che scioperi *particolari* in rami di produzione o servizi speciali, i quali potranno però, in certi casi, essere di utilità imprescindibile e *generale* - e, quindi, di eccezionale importanza - e addurre per contraccolpo, col loro arresto protratto oltre un certo tempo, ad un arresto totale della produzione.

Notiamo secondariamente che anche gli scioperi di cui si parla - dei minatori, ferrovieri, ecc. - possono, in certi casi, essere esclusivamente politici, come quando siano diretti *contro lo Stato*, ad ottenerne il rispetto alla *libertà* di riunione, di associazione, ecc. Onde, per questo verso, essi rientrerebbero nel quarto ed ultimo tipo elencato dalla Roland-Holst, nello *sciopero generale politico*.

E anche qui si appalesa così - a cagione della trascurata determinazione dei caratteri tipici e differenziali - l'insufficienza, l'incertezza della proposta classificazione.

Ai quali difetti non si rimedia abbinando e identificando - come fa il Panella - le due ultime forme: sciopero generale economico e sciopero generale politico, sotto a quest'ultima unica denominazione.

Noi vedremo, infatti, che uno sciopero generale puramente economico - almeno nelle *origini* sue - è perfettamente possibile sia quanto all'*obbietto* che quanto alla natura delle *forze antagonistiche*, contro cui esso insorge.

Certo, mi affretto a soggiungere, la precisione che qui si pretende non è quella matematica e sarebbe assurdo il pretenderla, dato che si tratta qui non di fenomeni *fisici*, ma di fatti *sociali*, i cui elementi quantitativi e qualitativi sfuggono, per indole loro, ad ogni accertamento e calcolo rigoroso, e che, inoltre, sono suscettibili di mutare, nel loro svolgimento, aspetto, natura e proporzioni, arricchendosi di elementi nuovi e convertendosi anche nei loro contrari formali.

Tuttavia, sarà buona norma di ogni classificazione l'assicurarsi a base un criterio quanto più si possa *tipico* e *fisso*, onde evitare che per istrada le specie raccolte sotto una stessa denominazione generica eludano gli incerti confini, riunendosi ad altre da cui si volevano tenere distinte.

Trattandosi poi, nel caso nostro, di un'indagine eminentemente *pratica* come quella di ricercare e fissare il metodo dello sciopero generale, ricavandolo dagli stessi esperimenti fatti dalla classe operaia e perfezionandolo sino a farne il suo congegno di guerra temuto e invincibile, quello stesso criterio dovrà ancora rispondere al requisito di essere eminentemente *pratico*, alieno cioè dall'immissione perturbatrice di apriorismi teorici e dottrinali.

Noi crediamo, pertanto, si debba accuratamente e pregiudizialmente distinguere ciò che lo sciopero generale *è* e *vale* oggi, così come attualmente funziona nelle mani del proletariato, da ciò che *potrà* essere e valere in più o meno lontano avvenire, giusta le concezioni e le previsioni che anarchici e socialisti ne hanno.

Noi non faremo così entrare nel quadro delle forme e specie diverse dello sciopero generale nè la sua *concezione*, particolare ai socialisti rivoluzionari,

di antecedente logico e storico della rivoluzione - come ultima forma pacifica e, fino ad un punto, legale della lotta di classe, oltre cui si sbocca inevitabilmente nella insurrezione armata - nè quella, cara agli anarchici, di mezzo infantilmente comodo e semplice di operare il trapasso sociale quasi *meccanicamente*, per intima virtù sua taumaturgicamente dissolvitrice e *ricostruttrice* ad un tempo.

Limitandoci così a scrivere del *presente* e dell'avvenire prossimo dello sciopero generale, noi non abbiamo più bisogno di richiamare quella che è, per definizione, la sua caratteristica, il suo fondamentale attributo: la *generalità*.

La quale generalità (dei mestieri e dei lavoratori attratti nell'orbita dello sciopero) non va intesa in senso assoluto, cioè come *universalità*: chè allora, come già notava il Ciccotti nel primo numero di questa rivista, uno sciopero generale si renderebbe per sempre utopistico o, quando fosse possibile, inutile.

Per generalità intenderemo adunque, semplicemente, la maggioranza (organizzata o meno) sia dei mestieri che delle masse operaie occupate in ciascuno, compresi, naturalmente, i più importanti, essenziali ed indispensabili (quelli che vanno sotto il nome ordinario di *servizi pubblici*, più alcuni altri: panettieri, tipografi, ecc.).

Non sarà certamente allora lo sciopero *addomesticato*, caro all'inoffensiva e pacifica anima del riformismo, ma sarà uno sciopero generale degno di questo nome, anche se non abbracci la totalità del proletariato.

Generalità, come non significa universalità numerica, così neppure significa *universalità territoriale* e *va*, quindi, *sans dire* che uno sciopero generale potrà essere, come internazionale e nazionale, così più o meno localmente circoscritto: ad una città, per esempio.

Così avendo cercato di fissare il concetto di sciopero generale, si presenta spontanea, quasi istintiva, scendendo ad un'ulteriore specificazione, la sua grande e ormai abituale distinzione in sciopero generale economico e sciopero generale politico.

Essa, tuttavia, sarà esatta solo nel caso che il suo fondamento - la caratteristica economica o politica - si ricerchi nella natura stessa intrinseca dello *scopo*, cui lo sciopero tende, non nella natura normale e propria delle *forze contro cui si dirige*.

In altre parole, senza preoccuparci se di contro ad esso stiano i singoli capitalisti o l'intera classe capitalistica o, in fine, lo Stato, lo sciopero sarà economico o politico secondochè la sua meta sia di natura economica o politica.

Che cosa s'intenda per economia, che cosa per politica, è vecchia e *vexata quaestio*, in quanto sia quasi una fatica sisifea tenerle distinte l'una dall'altra.

Certo, la pratica quotidiana e comune non offre di tali difficoltà ed ognuno di noi potrà *empiricamente* qualificare di *economico*, con la massima facilità e senza tema di errare, uno sciopero in cui la meta sia un'elevazione del salario o una riduzione delle ore di lavoro, e di *politico* uno sciopero rivolto, ad es., a strappare allo Stato il suffragio universale.

Ma più generalmente - e a parte ogni esame degli addentellati e dei contraccolpi tra l'economia e la po-

litica, per cui *non est hic locus* - noi chiameremo economico uno sciopero, il cui fine, comunque ottenibile, non esca dalla sfera della *produzione* e si porti quindi esclusivamente sopra una qualunque modificazione in senso favorevole ai proletari del patto di lavoro, che pone di fronte le due parti contendenti, l'una come capitalista o imprenditore, l'altra come *lavoratore salariato* - e chiameremo invece politico lo sciopero che abbia per fine di dotare la personalità del lavoratore, *come cittadino*, di un nuovo attributo o di una nuova capacità, di conferirle, in altre parole, una nuova *libertà* od un nuovo *diritto*.

Ciò posto, appare subito una prima e importante differenza fra l'uno e l'altro sciopero, in quanto il primo potrà indifferentemente farsi contro i capitalisti o contro lo Stato, il secondo contro quest'ultimo esclusivamente.

Mentre, difatti, anche di fronte allo Stato, in quanto esercita vaste e spesso importantissime funzioni economiche, possono i lavoratori trovarsi in veste di salariati, legati da un capitalistico *contratto di lavoro*, è poi unicamente di fronte ad esso che essi compaiono quali cittadini aventi e ripetenti libertà e diritti.

Tuttavia, questa differenza si mostrerebbe in pratica produttiva di tutti i suoi effetti solo nel caso - che non esitiamo a chiamare *irrealizzabile* e, quindi, puramente ipotetico - in cui la natura originariamente economica della prima specie di sciopero si *mantenesse* anche in prosieguo immune da ogni infiltrazione politica: cosa per molti riguardi impossibile.

Noi vediamo, difatti, che quand'anche lo sciopero generale non nasca già bifronte, col suo doppio aspetto economico e politico - per essere le sue rivendicazioni (naturalmente avanzate contro lo Stato) fin dal bel principio economiche e politiche insieme (1) o avanzate contro i capitalisti bensì, ma nello stesso tempo che si chiede l'intervento dello Stato contro di essi e a favore dei lavoratori (2) - quand'anche cioè, esso nasca puramente economico, non tarda ad assumere *nella sua genesi*, fatalmente e per il complicato giuoco della dinamica di classe, anche l'altro carattere, quello politico, a canto o magari ad esclusione del primo.

Possono darsi due casi: o lo sciopero scoppia originariamente in un ramo di produzione o in un servizio gestito dallo Stato, per ragioni puramente economiche, ma lo Stato - il quale non ha due anime e due esistenze distinte, l'una economica e l'altra politica - non si accontenta di usare contro i suoi salariati i puri mezzi della coercizione economica, come un qualunque privato capitalista, ma avvalendosi dei suoi formidabili mezzi di offesa e di difesa *politica*, getta, con questi, la sua spada di Brenno sulla bilancia del conflitto economico, perchè trabocchi dalla sua parte.

O lo sciopero scoppia bensì contro una categoria

(1) Tale sarebbe stato il caso del progettato sciopero generale di solidarietà coi ferrovieri italiani, le cui rivendicazioni erano parte economiche (pensioni ecc.), parte politiche (libertà di organizzazione e di sciopero).

(2) Tale il caso di uno sciopero generale dichiarato per costringere lo Stato all'introduzione della giornata legale di lavoro.

di capitalisti, in un singolo ramo di produzione, o contro l'intera classe dei capitalisti, in tutto il mondo della produzione, ma lo Stato borghese - la cui anima è fatta di capitale e batte quindi all'unisono con quella dei suoi detentori - si ricorda marxisticamente di essere « *il comitato esecutivo degli interessi borghesi* » e interviene a rinterzare e presidiare, con la forza armata e gli altri suoi strapotenti congegni offensivi, la resistenza di questi, convertendo con ciò anche la lotta e la solidarietà del proletariato da economiche in politiche.

La conclusione cui siamo, dunque, venuti è che non possa uno sciopero generale, anche nato puramente economico, mantenersi tale per tutta la sua durata, ma debba, prima o poi - per l'intervento statale e la necessità nel proletariato di opporvisi e di respingerlo - diventare politico.

Tuttavia - malgrado questa conclusione - è in origine possibilissimo uno sciopero generale unicamente economico, ed anche allora che s'è, sotto l'impulso delle circostanze, tramutato in politico noi erreremmo e di molto, se volessimo trattarlo alla stessa stregua di un vero e proprio sciopero politico - tale fin dal suo sorgere per le specifiche finalità - e, quindi, spogliarci in suo confronto di quella diffidenza e sfiducia che, almeno a riguardo dello *sciopero generale economico di solidarietà* (1), hanno avuto fin qui le sanzioni concordi dei congressi operai e socialisti, compreso l'ultimo d'Amsterdam.

Per vero, se anche un tal sciopero - nato economico e divenuto politico - dovesse riuscire in alcunché vittorioso, una tale vittoria, ben ricercando, apparrebbe pur sempre riportata in un ambito di rapporti politici e non economici.

Pensatamente abbiamo escluso dallo sfavorevole giudizio su espresso lo *sciopero generale economico di conquista* - quello, cioè, ch'è diretto da tutta la classe operaia contro tutta la classe capitalistica per la conquista di un generale miglioramento - in quanto lo riteniamo un mezzo poderoso ed efficacissimo per l'elevamento delle condizioni operaie, la cui azione è, fino ad un punto, aiutata da una tendenza immanente nello stesso capitale a « *sfruttare egualmente la forza di lavoro* », a pretendere « *l'uguaglianza legale nella concorrenza*, cioè nel diritto di sfruttare il lavoro », come già notava Marx nelle sue pagine magistrali sulla *giornata di lavoro* e sul *macchinismo e la grande industria* (2).

E questo mezzo di lotta - quando, naturalmente, sia messo in moto da un esercito proletario sufficientemente organizzato e agguerrito - diventa quasi infallibile quando si dirige contro la resistenza padronale bensì, ma per il tramite dello Stato, pretendendo che questi « *coonesti in modo coercitivo pei padroni la giornata normale voluta dai lavoratori* » (3) od altra rivendicazione da costoro elevata. Si otterranno allora, infatti, più effetti di capitale importanza:

(1) A questo ben s'applica il giudizio dell'Adler che sia « un mezzo di dubbio effetto nella lotta per l'aumento dei salari e corrispondente ad uno stadio primitivo e infantile nella vita delle organizzazioni di mestiere ».

(2) C. Marx. *Il Capitale*, Libro I, cap. X e XV.

(3) Enrico Leone: *Le 8 ore di lavoro*, fasc. del 1° maggio del *Divenire Sociale*.

1° quella generale e simultanea applicazione della riforma a tutti i rami d'industria, ch'è l'unico mezzo per trionfare delle più sorde e accanite resistenze del capitale (1),

2° l'unificazione dell'obbiettivo della lotta e, quindi, delle falangi operaie, dando a queste una prima impensabile potenza d'attacco,

3° l'intervento nel conflitto di un nuovo elemento - lo Stato - e di un nuovo criterio - quello *politico* - con grande aumento delle probabilità di vittoria del proletariato, se questi sia abbastanza pugnace e libero da fisime legalitarie,

4° l'eliminazione - dopo la vittoria - di nuove e frequenti collisioni e nuove rotture di patti (2).

Giunti a questo punto, dovremmo dire in particolare dello *sciopero generale politico*, ma di proposito ce ne asteniamo - sebbene, e giustamente, lo chiami il Panella « la grande arma di offesa e di difesa nella lotta di emancipazione proletaria contro lo Stato borghese » - perchè, data appunto la sua importanza, noi andremmo troppo oltre ai limiti segnati a questo articolo e, d'altra parte è intorno ad esso che più si discute e con il maggior buon accordo, almeno per quel ch'è della sua possibilità ed efficacia.

Piuttosto riordineremo e schematicamente ricapiteremo il fin qui detto, elencando le varie forme di sciopero generale, intorno a cui ci siamo fugacemente intrattenuti.

Distingueremo, adunque - non altrimenti che negli ordinari *scioperi parziali* - lo *sciopero generale economico*:

a) di *solidarietà* con una speciale categoria di lavoratori, in lotta contro il capitale che li sfrutta immediatamente.

Esempio: lo sciopero di solidarietà dei gasisti scoppiato in Torino nel febbraio 1902 e diventato ben tosto politico, causa l'intervento del governo e l'invio dei soldati nelle officine.

Questo sciopero - giova ricordare - fallì pienamente.

Un altro sciopero di questa specie sarebbe stato, almeno in parte, quello di solidarietà coi ferrovieri scioperanti in aprile.

b) di *conquista*: strumento di offesa e di conquista di classe, messo in azione da tutti gli operai contro tutti i capitalisti per ottenere una generale riforma del patto di lavoro.

Tale quello votato a Bourges (Francia) e preparato per il 1° maggio 1906 al fine di strappare la giornata *normale* di 8 ore.

Una forma negativa di questo sarebbe lo *sciopero di resistenza* contro un tentativo generale dei capitalisti di riabbassare, in alcuna parte, le condizioni dei lavoratori.

Corrispondentemente, distingueremo lo *sciopero generale politico*:

a) di *solidarietà* con una parte del proletariato, offesa e colpita nell'esercizio delle sue libertà elementari, de' suoi diritti fondamentali (libertà di riunione

(1-2) Enrico Leone: *Le 8 ore di lavoro*, fasc. del 1° maggio del *Divenire Sociale*.

e di organizzazione, diritto alla vita, ecc.) Esempio storico, luminoso ed unico: lo sciopero italiano del settembre 1904;

b) di *conquista*, rivolto a strappare allo Stato, sotto qualunque forma, una maggiore libertà proletaria, un più ampio riconoscimento della personalità politica del lavoratore.

Tipi gli scioperi belgi del 1893 e 1902 per il suffragio universale.

Anche questo sciopero può presentarsi - come quello economico - sotto la forma di *resistenza* ad un tentativo reazionario del governo borghese.

Qualcuno degli addentellati e dei casi di convertibilità fra sciopero governativo economico e sciopero generale politico abbiamo già esaminato.

Aggiungiamo qui solamente che analoghi rapporti possono offrirci le diverse forme e sottospecie sopra elencate, come aspetti diversi della stessa lotta; così uno sciopero politico può essere, ad un tempo, di solidarietà e di conquista, o di resistenza, ecc. ecc., e questi vari aspetti sono, in generale, difficilmente isolabili l'uno dall'altro.

Giunti così, rapidamente, al termine di quest'analisi, noi crediamo di aver raggiunto lo scopo, in verità modestissimo, che ci eravamo proposti: mostrare, cioè, come una maggior precisione terminologica sia quanto mai necessaria e proficua allo studio di un soggetto così importante e così delicato com'è quello dello sciopero generale.

Alfredo Polledro.

Un episodio di lotta di classe in democrazia pura.⁽¹⁾

Il Cantone di Neuchâtel è da tempo immemorabile governato dal partito radicale, del quale è diventato un vero feudo.

A parole sono sancite e riconosciute dalla costituzione tutte le libertà: a fatti ciò che è avvenuto nell'estate 1904 supera i limiti del credibile. In poche monarchie europee sarebbe stata possibile una villana e sfacciata sopraffazione del buon diritto, una violazione della più elementare libertà di pacifica coalizione di lavoratori, quale fu inscenata nella rocca del radicalismo massonico-protestante della Svizzera romanda.

E veniamo ai fatti.

L'otto luglio 1904 il Comitato del Sindacato muratori e manovali di Chaux-de-Fonds indirizzava agli impresari di questa città una circolare nella quale protestava contro la violazione da parte dei padroni della tariffa concordata nel 1896 e 1897 con gli operai, proponendo una nuova tariffa e protestando contro alcuni abusi mediante i quali la classe padronale eludeva goffamente le leggi.

Per esempio, l'assicurazione contro gli infortuni

per legge è a carico dei padroni, ma questi trovarono più comodo farla pesare sul salario degli operai, ai quali veniva fatta una ritenuta del 5 per cento, ossia assai superiore al premio della assicurazione stessa.

E questa una pratica oramai invalsa come uso nella classe padronale svizzera, e bella grazia quando non avviene, come, per esempio, fu riscontrato più d'una volta tra i padroni di cave di granito del Canton Ticino, che il padrone si trattiene il premio di assicurazione... dimenticando solo di assicurare l'operaio!

Per tornare al memoriale degli operai di Chaux-de-Fonds, per la maggior parte italiani, aggiungeremo che il *truck system* ad onta dei divieti legali vi era bellamente organizzato, sicchè la più parte degli operai vedeva ben raramente qualche franco sulla propria paga, trattenuta dall'imprenditore per le sue forniture... obbligatorie di vitto ed alloggio, naturalmente ai prezzi ed alle condizioni di Shylok.

Gli operai diedero una settimana di tempo agli imprenditori per rispondere alle formulate domande. Le autorità comunali invitate a prendere le iniziative per una mediazione vi si rifiutarono: i padroni rifiutarono seccamente di trattare. Il giorno 18 luglio incominciò lo sciopero, tra il massimo entusiasmo e la perfetta solidarietà dei lavoratori. Di 1600 appena 4 o 5 si resero colpevoli di krumiraggio.

Il 19 una radunanza dei rappresentanti di tutti i sindacati della città, che contano oltre 3000 iscritti, deliberò all'unanimità la più ampia solidarietà con gli scioperanti che sarebbero stati appoggiati materialmente e moralmente.

La lotta si presentava dunque aspra e difficile per gli impresari: la vittoria degli scioperanti pareva assicurata. Invano i nemici delle classi operaie sperarono da parte di queste, qualche atto che potesse loro alienare la simpatia della cittadinanza: invano usarono blandizie e minacce contro gli scioperanti. Questi si mantennero fermi e disciplinati, resistendo ad ogni insidia.

È da questo momento che si va delineando il sistema di inaudite sopraffazioni che dovevano strangolare lo sciopero, ammonendoci che le leggi inflessibili della lotta di classe si svolgono con pari regolarità in monarchia come in repubblica, nell'autocrazia czaresca come nella democrazia pura di un libero cantone svizzero.

Prima ad aprire il fuoco fu la polizia, questo potere ibrido che nessun trattatista del diritto costituzionale riuscì mai ad esattamente definire, questo potere che sotto pretesto dell'ordine pubblico da mantenere riunisce in sé i principii del despotismo, del militarismo e della dittatura, e che in nome della formula: *salus reipublicae suprema lex* congiunge il machiavellismo all'uso arbitrario della forza, la polizia che imprigiona a casaccio, percuote ed uccide a Londra come a Pietroburgo, a Nuova York come a Berna.

Il giorno 28 luglio venne arrestato l'operaio muratore Paolo Monaldeschi, sotto il pretesto che sette anni prima egli avesse riportato in Italia due condanne penali.

(1) Da un volume di prossima pubblicazione: *Il tramonto di una democrazia*.

Lasciamo la parola, per descrivere questo arresto, al compagno Carlo Naine, valoroso deputato socialista al Gran Consiglio di Neuchâtel:

“Una quarantina di gendarmi, guidati dall'agente Maillard, circonda la casa... tutto è tranquillo... tutti dormono. La locataria del pianterreno è svegliata di soprassalto, e viene ad aprire tremando: gli sbirri entrano: la porta della camera di Monaldeschi non è chiusa: essi vi si precipitano. Monaldeschi si sveglia in un sussulto: tre gendarmi circondano il letto ordinandogli di alzarsi. La moglie supplica e si dispera, i bambini strillano. L'uomo viene legato come un salame e portato fuori di peso. Una vettura era alla porta. Monaldeschi vien caricato ed i cavalli si allontanano al galoppo. Intanto altri agenti buttano sossopra la casa ed arrestano, senza mo'ivo al mondo, gli operai Varini e Anotelli. Questi chiede se hanno un mandato di cattura. I gendarmi rispondono: su! su! Noi non abbiamo tempo di scherzare! „

Il giorno stesso, 29, il corteo degli scioperanti passava in via della *Serre*, che trovarono sbarrata dalla gendarmeria. Qualcuno avendo chiesto spiegazioni, i gendarmi gli mostrarono il revolver, esclamando: “Qui ci sono dei confetti per voi „

Il corteo ritornò sui suoi passi, senza incidenti. Ciò nonostante tre scioperanti furono arrestati sotto il pretesto di minacce ed attentato alla libertà del lavoro. Ma i giudici li assolsero per inesistenza di reato.

Dopodichè, fallito il colpo, padroni e polizia ne pensarono un'altra.

Fu fatta circolare una lista intitolata: “lista di aderenti „ e munita di 330 firme di sedicenti operai che domandavano di riprendere il lavoro. Di queste firme la più parte fu carpita ad ignari ed ingenui: d'altronde l'intestazione della lista nulla spiegava. Altri nomi erano di morti, di assenti, di malati all'ospedale da vari mesi, di gente che abitava in altri luoghi (perfino a Zurigo!), di addetti ad altri mestieri, di ignoti, che all'inchiesta che ne seguì risultarono irreperibili, sicchè tutto porta a credere che fossero nomi immaginari.

I padroni, facendosi forti di questa lista, chiesero al governo il sussidio della truppa. Ed il radicalissimo governo del cantone di Neuchâtel senza verificare la situazione, immediatamente li contentò, ordinando la levata del 18° battaglione e della compagnia delle guide, ossia di gente di campagna, e dei figli dei borghesi che compongono quest'ultimo corpo.

Il governo emanò pure un altisonante proclama che concludeva:

“Cittadini, noi contiamo sul vostro appoggio morale per *ristabilire l'ordine!* „ Notisi che il così detto *ordine* non era mai stato turbato, per confessione della stessa stampa governativa. Dal 1831 la pacifica città di Chaux-de-Fonds non aveva più veduto occupazione militare.

Sotto un proclama del governo fu trovato scritto:

“De Pfüel nel 1831 non avrebbe parlato diversamente „ De Pfüel è ricordato come famigerato governatore del principato di Neuchâtel, allora sotto il giogo del re di Prussia.

La cittadinanza tutta ne rimase indignata.

Numerosi notabili, tra i quali vari deputati, consiglieri generali e comunali, redassero la seguente protesta:

“*Cittadini:*

“Le nostre autorità hanno lanciato un appello alle armi. Dei proclami ufficiali, affissi ai muri di tutti i Comuni del Cantone, ordinano la leva immediata di un battaglione di fanteria e di una compagnia di cavalleria.

“La truppa verrà nella nostra città come in un paese nemico, baionetta in canna e la cartucciera piena di palle.

“Quali avvenimenti gravi, o cittadini, motivano queste misure? La nostra città è forse in preda al disordine ed alla guerra civile?

“Niente affatto.

“Ci sono tra di noi dei violenti che minacciano le autorità, la vita od i beni dei cittadini?

“Meno ancora.

“Mandano i soldati tra di noi perchè alcuni proprietari hanno asserito alle autorità che 330 muratori volevano riprendere il lavoro lunedì mattina, e che gli scioperanti ne li impedirebbero.

“È una menzogna!

“Questa mattina, lunedì, i cantieri erano deserti. Tre o quattro operai vi lavoravano soli e tuttavia nessuna minaccia, nessuna violenza, nessuna ingiuria gli scioperanti usarono contro di loro. Voi tutti, o cittadini, avete potuto constatarlo e vedere la calma perfetta che regna nella nostra città.

“Ciò nonostante, domani, il passo pesante dei battaglioni risuonerà nelle nostre strade, le sciabole e le baionette scintilleranno al sole, dei bravi operai saranno stati distolti dai loro lavori, e le casse dello Stato dovranno aprirsi e rigurgitare di biglietti da mille per pagare queste turpitudini!

“Noi protestiamo contro queste cose e pur invitando gli scioperanti e la popolazione alla massima calma, dichiariamo che i gravi avvenimenti che ormai potrebbero succedere, ricadranno sul capo degli incoscienti che governano il nostro paese „

Gli operai si mantennero nella massima prudenza.

Benchè i cantieri fossero guardati militarmente non più di venti persone, compresi i ragazzi, si recarono al lavoro. Il corrispondente di un giornale borghese *La Suisse liberale* era costretto a scrivere: “Gli scioperanti hanno giuocato ai soldati il tiro di non lasciarsi vedere. I curiosi venuti di fuori per vedere le cariche di cavalleria sono rimasti delusi. Quasi quasi ce l'avevano con gli scioperanti per la loro calma e per averli privati di uno spettacolo sensazionale „

Il colpo dell'occupazione militare era fallito miseramente. L'effetto d'intimidazione che i padroni se ne ripromettevano era mancato di fronte alla disciplina dei lavoratori. La calma ironica degli operai finì di farli uscire dai gangheri e tramutarli in cosacchi.

Gli scioperanti erano operai ed italiani per la massima parte: non ci voleva di più perchè i *rurali*

neuchâtesesi volessero far pagar caro il disturbo arrecato alle loro pacifiche digestioni.

Le provocazioni di ora in ora ripetevansi più gravi e volgari. I capi ordinavano alle truppe delle manovre stradali, esercizi nei quali sulle pubbliche vie simulavano di circondare gruppi di scioperanti, rappresentati da altri soldati. Un ufficiale, in tramway, sbattendo il suo revolver carico sulla panca, esclamava: "Ecco quel che occorre per calmare i *maccheroni*! (gli Italiani) ,,".

Cosa inaudita in Svizzera, fu stabilita la censura giornalistica. Il giornale *Guguss* fu sottoposto alla censura preventiva. Del giornale *La Tribune* di Ginevra fu un giorno impedita la vendita perchè conteneva una corrispondenza dalla Chaux-de-Fonds, nella quale era detto che "i soldati avevano un po' l'aria di bestie in gabbie ,,".

Ciò che del resto era perfettamente vero perchè malgrado i contingenti fossero stati accuratamente scelti, pure i soldati erano rigorosamente segregati e guardati a vista dai gendarmi affinchè non avessero contatti con la popolazione e non potessero venire informati della vera situazione.

Tre di essi, che rifiutarono le cartucce a palla, furono puniti con venti giorni di prigione, il compagno Paul Sandoz che rifiutò di presentarsi, malgrado la splendida difesa di Walter Biolley che dimostrò luminosamente come il Consiglio di Stato avesse violato la costituzione, chiamando alle armi, fu condannato a sei settimane di prigione.

Venivano eseguiti arresti di scioperanti senza nemmeno l'ombra di un fondamento: infine visto che gli operai si ostinavano a star quieti e a non dare alcun pretesto d'intervento alle truppe, visto che malgrado tanta protezione i cantieri rimanevano deserti, visto soprattutto che andando avanti con la stagione il danno sarebbe stato gravissimo per gli imprenditori giacchè il periodo utile per lavori murari è assai breve alla Chaux-de-Fonds che trovasi a mille metri sul livello del mare, dalla congiura governativa padronale fu deciso l'abbandono degli ultimi pudori e l'impiego della pura violenza.

Gli scioperanti avevano stabilito il loro accampamento su terreni intorno al caffè Mack, a 10 minuti dall'abitato, e ivi facevano cucina, passando la giornata in canti e giuochi campestri, evitando apposta di venire in città per non dar pretesto ad atti di rigore.

La polizia prendendo motivo dai canti avvertì il Mack, conduttore del caffè, che se non fossero cessati gli avrebbe ritirato la patente. Tosto il Comitato dello sciopero scrisse al comandante delle truppe di occupazione che gli operai non avrebbero più cantato, ed infatti non cantarono più.

Il giorno dopo il proprietario dello stabile affittato al Mack gli notificava che entro 24 ore intendeva rescisso l'affitto se non espelleva gli scioperanti e se non interdiceva loro l'uso della cucina dove si preparava il cibo. Tutte queste prepotenze a poco giovavano: gli operai continuavano tranquilli e sereni per la via che si erano prefissa ed in una mirabile resistenza.

Il deputato Carlo Naine testimonia che il giorno 4 agosto un giornalista borghese, avendolo incontrato, gli disse: "Se le cose non si accomodano entro oggi, so da fonte sicura che il governo prenderà delle decisioni assolutamente rivoluzionarie ,,".

Il giorno dopo cominciarono gli arresti in massa. Crediamo che raramente una borghesia piena di odio verso le classi lavoratrici abbia dato uno spettacolo di cinismo e di brutalità pari a quello del quale fummo testimoni nella patria di Guglielmo Tell.

Con una decisione governativa fu stabilito di considerare gli scioperanti, per la massima parte italiani, come vagabondi.

L'art. 198 del codice penale neuchâtese fu stiracchiato a questa abusiva e cinica interpretazione. Eccone il testo: "I vagabondi o gente senza recapiti (*sans aveu*) sono coloro che non hanno domicilio certo, nè mezzi di sussistenza e che non esercitano abitualmente mestiere nè professione ,,".

La polizia fermava gli scioperanti e li richiedeva dove lavorassero! "Siamo in sciopero ,," rispondevano. "Va bene, allora siete vagabondi: - In prigione ,," - Oppure li invitava a presentare un certificato del padrone dal quale constasse che erano occupati presso di lui! L'ufficio d'anagrafe, a sua volta, rifiutava di lasciare i permessi di dimora senza questo certificato ufficiale di krumiraggio.

Così furono eseguiti arresti in massa. Un testimone oculare ci racconta lo strano effetto che producevano certe strade, ove non si vedevano che gruppi di poliziotti che conducevano in prigione operai ammanettati.

Il sabato 6 agosto a mezzogiorno fu presa d'assalto la collina dei 203 metri... cioè il caffè Mack. Un giornale radicale, la *Revue de Lausanne*, ci descrive con stile colorito la sapiente tattica avvolgente per circondare quel povero gruppo di pacifici operai. Fu una manovra in piena regola: la truppa di linea, guide, gendarmeria, si divisero il lavoro. I soldati furono invitati con calde perorazioni, in nome della patria, a marciare all'assalto dei *maccheroni*, dei *mangiatori di polenta*.

Erano circa 600 soldati per circondare 60 scioperanti.

Scrive un altro testimone oculare:

"La sfilata era delle più tragiche: la massima parte degli scioperanti teneva la testa bassa, in un gesto di vergogna per vedersi condurre in prigione come volgari vagabondi, ammanettati come malfattori.

C'erano in mezzo dei vecchi e dei fanciulli di 11 o 12 anni. Ci colpì soprattutto un vecchio di una sessantina d'anni, con la barba ed i capelli bianchi, le mani legate, che singhiozzava disperatamente. Anche i bambini piangevano e gridavano all'uno o all'altro: "Signore, non abbiamo fatto niente! ,," - La sera stessa gli scioperanti superstiti accettavano la tariffa transitoria proposta dai padroni, con lievi miglioramenti. Lo sciopero era finito!

Il giorno appresso il colonnello Robert, duce della bella impresa, mandò a cercare un pastore protestante, per invocare le benedizioni di Dio sulle sue eroiche gesta!

Incredibile, ma vero! Tutti i pastori della città si rifiutarono di partecipare ad una simile pagliacciata.

Incominciarono le rappresaglie.

Lo scioperante Zappa, che teneva anche un piccolo caffè, si vide togliere la patente: dopo pochi giorni fu espulso dal territorio della confederazione, insieme con vari altri, tra i quali Varini e Monaldeschi.

Moltissimi operai furono sfrattati cantonalmente. Altri, tradotti al penitenziere di Neuchâtel, furono sottoposti all'esame antropometrico, poi liberati. *Quelli che promettevano di tornare al lavoro, erano subito rilasciati.* Il caporale di gendarmeria Thonen dichiarò apertamente che tali erano gli ordini superiori.

La città rimase sotto un'impressione di rabbia e di spavento,

La domenica dopo ne seguì una grave colluttazione tra la Società del Grutli che si era recata ad una passeggiata, fanfara in testa, e la polizia e la truppa. Ma i Grutliani erano cittadini svizzeri ed avevano perciò il diritto di pestar sodo.

Sono solo i *maccheroni*, i *ipolenta* che non hanno diritti nella democratica Svizzera!

La democrazia svizzera agonizza.

Il militarismo invadente, il protezionismo, la polizia politica sono i sintomi più apparenti della decadenza.

Tamerlano non fu mai più feroce di un birraio ferito nei suoi interessi, di un bottegaio che teme veder diminuito l'incasso quotidiano. La questione sociale sgretola questa storica democrazia. I figli di coloro che al tempo delle competizioni nazionali si gloriavano di prestare la loro solidarietà ai rifugiati politici, attendono oggi a preparare le manette e i decreti di espulsione ai profughi dalle lotte sociali.

Il diritto d'asilo più non esiste: la libertà c'è, ma per gli svizzeri. Gli stranieri sono *ex lege*: possono essere espulsi in via amministrativa entro 24 ore, anche se risiedevano in Svizzera da 20 anni, come lo Speroni da Zurigo, anche se vi avevano commercio, moglie svizzera e figli naturalizzati svizzeri; e ciò senza contraddittorio, senza possibilità di giustificazione. Essi non hanno nemmeno il diritto di ricorso all'Assemblea Federale! La monarchica Italia ha una legislazione cento volte più liberale verso gli stranieri che non questa repubblica federale. Lo straniero non acquista mai il diritto di voto amministrativo, mentre può essere il più forte contribuente di un piccolo comune rurale. La libertà svizzera è egoistica e nazionalistica. È ancora il concetto di libertà dell'orda germanica, quale Tacito ce la descrive: liberi ed uguali i componenti il gruppo etnico, ma guai ai vinti! Non è la libertà latina, cosmopolita, espansiva che arde di liberare gli altri popoli, che marcia contro i tiranni di tutto il mondo, al canto della Marsigliese, in un impeto eroico si simpatia umana. Tra gli svizzeri troverete Guglielmo Tell, ma invano cerchereste un Garibaldi.

Oggi la solidarietà degli interessi borghesi, l'istinto di classe, lancia questo piccolo paese contro il pro-

letariato internazionale, mentre esso è all'interno travagliato da una profonda trasformazione economica nel senso della plutocrazia e della rovina della piccola proprietà.

Quanto ai socialisti svizzeri, salvo poche onorevoli eccezioni, tra le quali mi piace notare il nobile contegno dei compagni di Chaux-de-Fonds nell'episodio illustrato, è meglio, per carità di partito, tacere: o piuttosto i socialisti italiani parleranno alto e chiaro nel prossimo Congresso internazionale.

Lugano

A. O. Olivetti.

LA "PATRIA," E L'ANTIMILITARISMO

Inchiesta fra la classe operaia organizzata.

(Vedi fascicoli precedenti)

XX — Sironi Ernesto.

della Camera del Lavoro di Napoli.

I — Per i lavoratori non esiste la patria come la descrivono i superuomini d'oggi o come s'insegna nelle scuole. La patria del lavoratore è il mondo, perchè dovunque sangue e sudore proletario bagna la terra. Dunque, comune ed eguale è il sentimento di elevazione sociale di tutti i lavoratori ed unica è la patria: il mondo.

II — L'internazionalismo operaio dovrebbe essere l'ostacolo principale al capitale coalizzato, e perciò esso non riconosce altre frontiere che il capitalismo.

III — L'internazionalismo operaio dev'essere antipatriottico e antimilitarista.

IV — Quando l'internazionalismo dei lavoratori sarà veramente un fatto compiuto, allora solamente sarà possibile lo sciopero generale militare.

V — I socialisti, che dicono d'essere pure patrioti, non sono nè l'uno nè l'altro, sono degli *arivist*, e di questi ce ne sono molti!!

XXI — Eduardo Trevisonno, tipografo.

della C. E. della Camera del Lavoro di Napoli.

Al referendum indetto opportunamente dal "Divenire", ecco quanto rispondo:

I — I vari scrittori c'insegnano che la patria, è il luogo onde si trae l'origine; quindi, se si ha amore per essa, si è patriota. Ma l'operaio per stentare la vita è soggetto ad espatriare; per lui dunque non c'è patria. Egli presto o tardi acquisterà l'amore pel paese nuovo da cui trae la sussistenza, odiando invece quello dove ha avuto i natali.

II — L'internazionalismo operaio non ha limite di confine; anzi è dovere imprescindibile di tutti i lavoratori stringersi in un sol fascio, per combattere il comune nemico: il capitale! Questa prova si ha nello svilupparsi delle Federazioni internazionali di mestiere, già esistenti.

III — L'internazionalismo ha per conseguenza logica l'antimilitarismo e l'antipatriottismo, perchè vuole tutti i popoli affratellati sotto un solo vessillo.

IV — Lo sciopero generale militare è una gran bella speranza. Per ora intanto gli uomini che compongono l'esercito non danno affidamento — Giaratana, Candela, Torre Annunziata, Castelluzzo, ecc.: insegnino!

V — I socialisti che si spacciano per patrioti ed internazionalisti, o non hanno una esatta cognizione dell'idea che hanno sposata, o sono in *mala fede*.

Ad essi si possono accomunare quei socialisti che vanno a braccetto col prete: è la stessa incongruenza.

XXII — **Frediano Frediani**, muratore
della *Lega di Portoferraio*.

I — Patria? e chi può essere, tra i proletari autentici, che possa pronunciare una tale parola? Chi può sentire, tra i veri operai, il bisogno di averla e di amarla? Non fu la patria che fin da bambini li avvinghiò in mille spire dolorose; che giovani li tolse alla famiglia indigente; che emancipati li perseguitò fin nell'esilio; che scioperanti puntò contro di loro le bocche dei fucili; che, padri di famiglia, li costrinse ad emigrare?

Per provare tutta l'ironia di questo nome bisogna aver vissuta la vita vera di chi non ha tetto, pane, lavoro! — Una patria esiste, ma è quella dei borghesi e dei potenti, tra le cui braccia ella si abbandona lasciandosi incoscientemente, se non voluttuosamente, spogliare. I lavoratori non hanno dunque una patria nè possono dirsi patrioti.

II — Nè l'Internazionalismo operaio può conoscere altre frontiere tra i popoli fratelli, che non sieno appunto quelle che separano le classi e che dividono i ricchi dai poveri; i deboli dai forti; i piccoli dai grandi; gli oppressori dagli oppressi! Ah!, queste frontiere di classi sono ben peggiori e tiranniche di quelle che separano le nazioni! E perciò al disopra delle divisioni geografiche e politiche l'Internazionalismo dei lavoratori deve organizzare, e ben condurre, la grandiosa ed epica lotta del lavoro contro il capitalismo di tutto il mondo.

III — Quindi, io davvero non saprei ammettere un movimento internazionale che non fosse ispirato appunto a combattere il militarismo ed il patriottismo, due poveri idoli che il tempo già cominciò a scrostare!

IV — Che cosa penso dello sciopero generale militare? Ma io vorrei avere l'ingegno del maggior poeta del mondo per elevare un inno immortale quel giorno in cui ogni giovane militare saprà gettare quella divisa che lo fa apparire quasi un carnefice agli occhi del compagno, del padre e del fratello! Quando di militarismo non si parlerà più la questione sociale sarà pressochè risolta.

V — Macchè!... Quei socialisti che si dicono patrioti ed internazionalisti ad un tempo sono quelli che per non cadere tengono il piede in due staffe! — Per me, li chiamerei semplicemente... mistificatori.

Quei socialisti non sono e non saranno mai compresi dagli operai che amano la logica rigorosa e che sono stanchi di sentir parole. Essi sono patrioti per necessità elettorale, ed internazionalisti per la stessa ragione. Non contiamo dunque su quei signori! Lasciamo che loro adorino la loro *cara patria*, in quanto a noi seguitiamo a lavorare per il nostro ideale: l'*internazionale dei lavoratori*.



**Fra giorni spediremo ai
nostri abbonati**

LA COVERTINA E L'INDICE
dell'annata 1905.

La quindicina

Taurisano! — Con l'eccidio di Taurisano s'inizia la serie dei provvedimenti speciali che il ministero Fortis aveva promesso per l'Italia meridionale! Francamente, non si potrebbe essere più incoscienti!

L'eccidio di Taurisano non è un episodio della lotta di classe, ma è un episodio della brutalità in divisa.

L'ordine così è salvo, lo spirito d'autorità s'è ancora una volta affermato, la cultura intensiva dell'omicidio impunito prospera sotto l'alta protezione dello Stato; e la lunga serie di eccidii non è ancora finita, poichè oramai l'eccidio a breve scadenza è entrato nelle abitudini di governo degli uomini politici italiani!

Nei fatti di Taurisano s'è sparato, lo ripetiamo, per brutale malvagità e per l'acquistata certezza della impunità. Gli agenti della forza pubblica credono di avere oramai acquistato il privilegio di uccidere.

Noi non abbiamo nessuna fiducia nelle parole pronunziate dall'on. Fortis in risposta all'on. De Viti De Marco, cioè che il *colonnello dei carabinieri saprà punire*. Questo non è altro che lo zuccherino per i deputati meridionali poco benevolmente disposti in questo momento verso il ministero.

Passato il voto, ce ne parleremo. Noi però non ci lasceremo pescare all'amo: La *riparazione* consisterà nel ficcare in carcere un buon pugno di quei poveri disgraziati, che sono sfuggiti alla fucilazione, e ciò tanto per "*dare un altro salutare esempio*". Ma che alcuno dei fucilatori venga sottoposto a procedimento, questo non lo sentiremo di certo! Noi siamo sicuri che il muoversi dell'autorità giudiziaria susciterà fra quei poveri contadini un vero terrore. Altro che riparazione, altro che punizioni! Gli esempi, in questi ultimi anni, si sono succeduti con una frequenza ed un'uniformità tali da non lasciarci alcun dubbio sull'esito dell'inchiesta riguardo all'eccidio di Taurisano.

Infatti i furbi carabinieri hanno di già trovato il loro metodo di difesa: hanno inventato e cercano di far risultare una *grandinata di sassi* partita dal popolo contro di loro, e che li avrebbe messi nella necessità di reagire sparando sulla folla (se fosse stata veramente una folla, dopo duecento colpi di fucile, invece di un morto se ne sarebbero avuti parecchi). Ed ecco che l'opera di salvataggio incomincia, mentre ancora sui giornali quotidiani si leggono le narrazioni raccapriccianti di quel fatto orrendo, esecrabile, delittuoso.

Se questa volta il salvataggio riuscisse, avremmo il diritto di pensare che la giustizia italiana è giustizia *selvaggia*.

A noi infine poco importa dell'onore e del decoro della borghesia dominante in Italia. A voi, onorevole Fortis, qualche cosa ne dovrebbe importare.

GIUSEPPE SPANATA, *gerente responsabile*.

Tip. Industria e Lavoro, Coppel 35 - Roma.



This book is due two weeks from the last date stamped

by way of fine of

ANNEX

CALL NO.

335
D642

VOL

DATE 1


AUTHOR

TITLE

BORROWER

ADDRESS C M

DUE



ROMA - Tip. Industria e Lavoro - Via Coppelle, 35